



**UNIVERSITÀ
DI TORINO**



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE**

*Dottorato di ricerca in Mutamento Sociale e Politico
XXXVI Ciclo*

Coordinatrice: Prof.ssa Angela Perulli

Il cantiere e la polveriera
**Politiche per l'impatto ambientale nella Napoli industriale,
dal 1961 al presente**

Dottorando

Dott. Valerio Caruso

Tutor

Prof. Rocco Sciarrone

Coordinatore del ciclo

Prof. Gianfranco Ragona

Anni Accademici 2020/2023

Indice

<i>Elenco delle abbreviazioni</i>	6
<i>Introduzione</i>	7
<i>Capitolo I. Riferimenti, ipotesi e metodologie, per una storia socio-politica e socio-culturale dell'impatto ambientale dell'industria</i>	
1.1 Storiografie	
1.1.1. Storia dell'ambiente, tra industria e territorio	13
1.1.2. Storia degli ambienti dei lavoratori in Italia	19
1.1.3. Deindustrializzazione e ambiente	22
1.2 Scienze sociali e ambiente	
1.2.1 L'ambiente tra storia e società: nota su posizionalità, interdisciplinarietà e transdisciplinarietà	25
1.2.2 Sociologia dell'ambiente: la teoria della costruzione culturale del rischio e della fiducia	29
1.2.3 L'ambiente negli studi socio-tecnici	34
1.3 Note trans-disciplinari sull'impatto ambientale dell'industria in un territorio	
1.3.1 I parametri ecologici dell'attività industriale: un'introduzione alla normativa nazionale	37
1.3.2. Eco-ingegneria industriale: mitigazione e prevenzione	42
1.3.3 Prescrizioni per la tutela di salute e sicurezza dei lavoratori	46
1.3.4 Lessico e tecniche di bonifica e messa in sicurezza	49
1.3.5 Cinque dimensioni dell'impatto ambientale dell'industria in un territorio	52
1.4 Politiche per l'ambiente industriale, fra strategie e rapporti di forza	54
1.5 Città, industria e ambiente nella Napoli contemporanea	63
1.6 Su fonti e archivi	71
<i>Capitolo II. Le radici del conflitto ambientale. Igiene, paesaggio e territorio nel quadro della crescita illimitata (1961-66)</i>	
2.1 Il trionfo dell'industrialismo e del paradigma produttivista. Fase "pre-normativa", fase "pre-rivendicativa"	74
2.2 Ampliamento o delocalizzazione? Il problema ambientale nel quadro della pianificazione economica e territoriale a Napoli	79
2.3 Il rapporto fabbrica-territorio. Città, paesaggio e turismo tra tutela e compensazione	86
2.4 Ottimizzazione delle risorse e valore politico dell'eco-ingegneria "ante-litteram"	95
2.5 Gli ambienti dei lavoratori: monetizzazione o presa di coscienza	106
2.6 Conclusioni	114
<i>Capitolo III. L'emersione del problema ambientale (1966-72)</i>	
3.1 La lotta all'inquinamento industriale in Italia: riforme, rivendicazioni e innovazioni	116

3.2 “Un impegno di civiltà”. La prima, contraddittoria stagione del disinquinamento all’Italsider di Bagnoli	126
3.2.1 L’Italsider nel Prg del 1969-70	126
3.2.2 Lo spettro della delocalizzazione e le politiche ambientali tra gli anni Sessanta e Settanta	132
3.2.3 I contenziosi giudiziari e i primi dati sull’ambiente a Bagnoli	135
3.2.4 Il Prg del 1972 a Bagnoli	139
3.2.5 Italsider: conclusioni.....	143
3.3 “La concimaia del Mediterraneo”: i progetti di delocalizzazione dell’area petroli	143
3.3.1 La “necessità strategica” dell’ampliamento del 1968-71	144
3.3.2 La costruzione del rischio, tra salute pubblica ed ecologia, urbanistica e occupazione	147
3.3.3 La costruzione della fiducia, tra disinquinamento e opportunità economiche	149
3.3.4 Il grande progetto di delocalizzazione e il nuovo Prg del Ministero dei Lavori Pubblici	152
3.3.5 Mobil Oil: conclusioni.....	157
3.4 La stagione dei movimenti e la prevenzione in fabbrica: le contraddizioni del caso napoletano.....	158

Capitolo IV. La reazione: percorsi politici e discorsi mediatici (1972-76)

4.1. Tra internalizzazione dei costi ed “ecologia dei padroni”: il carattere reattivo delle politiche ambientali dell’industria a metà anni Settanta	166
4.2 Il disinquinamento del Golfo di Napoli e il colera come congiuntura periodizzante	173
4.3. L’Italsider nella danza delle varianti	181
4.3.1 La vittoria dei claim-makers sui lavori abusivi di ampliamento	181
4.3.2 La radicalizzazione dello scontro fra ambientalisti e universo operaio-sindacale	183
4.3.3 La questione ecologica fra strumentalità politica e indagini ambientali	190
4.3.4 Le ambiguità delle rivendicazioni sindacali	197
4.3.4 “Il giallo della variante”: la legittimità dei pareri tecnici e la manipolazione di comunicazione e informazione	199
4.3.5 L’ “effetto” Valenzi e le trasformazioni del claim-making	207
4.4. I ricatti della Mobil: tra crisi, ecologia, occupazione e sviluppo territoriale	210
4.4.1 Lo “stallo” dei progetti di delocalizzazione e la proroga ministeriale del febbraio 1974	210
4.4.2 Le tattiche della Mobil e la contrattazione dell’accettabilità con l’universo operaio-sindacale	213
4.4.3 Verso la “comunione d’intenti”: l’ambiguità dello stato dell’ambiente e gli errori del claim-making	217
4.5 Conclusioni	221

Capitolo V. L’evidenza delle crisi e la depoliticizzazione della questione ambientale (1976-80)

5.1. Stabilizzazione e destabilizzazione dello stato dell'ambiente nell'Italia di fine anni Settanta	223
5.1.1 La legislazione per l'ambiente industriale tra i due decenni	223
5.1.2 L'istituzionalizzazione della Riforma Sanitaria e la fabbrica nel territorio	225
5.2 La costruzione della "comunione di intenti" e la ristrutturazione di Bagnoli	228
5.2.1 Prima del rapporto Armani: lo stato dell'ambiente tra scelte aziendali, scontro mediatico e vicende giudiziarie	229
5.2.2 Il rapporto Armani e l'ambiente	234
5.2.3 La vertenza Italsider del 1977-78, tra occupazione e ambiente	237
5.2.4 La variante del 1978-79	242
5.2.5 L'apice della comunione d'intenti ed il processo penale: per un primo bilancio storico dell'inquinamento provocato dall'Italsider di Bagnoli	247
5.3 La Mobil tra crisi economiche ed ambientali	254
5.3.1 La Mobil e i tentativi di depoliticizzazione delle questioni ambientali	255
5.3.2 La ristrutturazione della Mobil di Napoli nella crisi economica e nell'arena sociale	256
5.3.3 Per un primo bilancio dell'inquinamento generato dalla Mobil Oil Italiana di Napoli	263
5.3.4 La polveriera: i primi incidenti rilevanti alla Mobil	267
5.4 Conclusioni	271
<i>Capitolo VI. Tra stabilizzazione ed esplosione del rischio industriale (1980-86)</i>	
6.1 I nuovi indirizzi comunitari e la legislazione nazionale, fra prevenzione e tutela del paesaggio	274
6.2 La nuova galassia ambientalista	277
6.3. Rispondere al disastro urbano: l'Italsider e la Mobil fra i cantieri della ricostruzione e gli scheletri del disinquinamento del Golfo	278
6.4. Impatto e politiche ambientali della Nuova Italsider	287
6.4.1 "Sbloccare" la variante, tra riequilibrio territoriale e lobbying ambientalista	287
6.4.2 I riflessi della nuova piattaforma ecologica FIOM sulle politiche ambientali della ristrutturazione	292
6.4.3 La crisi della siderurgia e le vertenze Italsider, nella contrattazione dell'accettabilità della riapertura	298
6.4.4 La legge Galasso nei Campi Flegrei: tutela paesistica e minaccia alla presenza industriale	304
6.4.5 Accettabilità ed impatto ambientale della Nuova Italsider ristrutturata	307
6.5. L'area petroli: il silenzio e l'esplosione	314
6.5.1 Le (rare) scelte dei primi anni Ottanta	314
6.5.2 Un'impenetrabile coltre di fumo	318
6.6. Conclusioni	328

<i>Capitolo VII. Verso la deindustrializzazione: l'impatto ambientale nelle scelte della dismissione (1986-1993)</i>	
7.1 Il contesto normativo e politico della stagione delle riforme del 1986-89	330
7.2 Rischio industriale e programmazione regionale per l'ambiente urbano	335
7.3 Le alternative alla siderurgia e la dismissione dell'Ilva-Italsider di Bagnoli	341
7.3.1 I primi progetti di terziarizzazione e la depoliticizzazione della questione ambientale	341
7.3.2 Le proposte di riconversione a manifatturiero e le ragioni aziendali: i quattro fronti dell'arena locale	345
7.3.3 "Muovia l'altoforno": la chiusura dell'area a caldo	347
7.3.4 La lettera d'intenti dell'Ilva e le politiche aziendali tra negoziazione e innovazione	349
7.3.5 Per un bilancio complessivo dell'impatto ambientale delle attività Italsider a Bagnoli	350
7.4. La catena di incidenti dietro la dismissione della raffineria di Napoli	358
7.5 La deindustrializzazione e la fine del regime urbano: i primi progetti di riqualificazione delle aree industriali napoletane	361
7.6 Conclusioni	366
<i>Capitolo VIII. Riqualificazioni e bonifiche. Le radici storiche delle politiche per l'eredità ambientale dell'industria</i>	368
8.1 Un cantiere diverso: l'urbanistica napoletana degli anni Novanta, di fronte alla sfida dell'ambiente industriale	370
8.1.1 Bagnoli: il Piano di Risanamento ambientale Ilva-Iri	374
8.1.2 La Variante Occidentale e la Legge 582 del 1996, fra l'arena sociale napoletana e gli indirizzi governativi	378
8.1.3 L'eredità di Antonio Iannello	382
8.1.4 La Variante Orientale e l'illusione del "Parco del Sebeto", 1996-2006	383
8.2 Il SIN Napoli orientale	388
8.3 Il SIN Bagnoli-Coroglio	397
8.4 Conclusioni	406
<i>Conclusioni</i>	408
<i>Ringraziamenti</i>	416
<i>Sintesi delle fonti consultate</i>	417
<i>Bibliografia</i>	418

Elenco delle abbreviazioni

- ASIri Nera. Archivio Centrale dello Stato. Archivio Iri- Archivio pratiche degli uffici (Numerazione Nera).
- ASIri Rossa. Archivio Centrale dello Stato. Archivio Iri - Archivio generale (Numerazione Rossa). Pratiche societarie, statuti, bilanci, corrispondenza.
- ASIintersind. Archivio Centrale dello Stato. Archivio Storico Intersind.
- ASFiom. Archivio storico FIOM-CGIL.
- BURC. Bollettino Ufficiale della Regione Campania.
- IanCo. Archivi di Urbanistica del Comune di Napoli. Collezione Antonio Iannello.
- MobCo. Dolph Briscoe Center for American History, ExxonMobil Historical Collection, 1790-2014.
- PD. Portale Digitale.
- Rls. Repository della documentazione sindacale sulla prevenzione dei rischi e la salute e sicurezza sul lavoro.

Introduzione

Quali ragioni hanno favorito l'adozione di politiche per l'ambiente in ambito industriale? Quale grado di innovazione e successo, in termini di salvaguardia ambientale, è stato storicamente raggiunto grazie a queste politiche, nei contesti interessati dall'attività e dall'eredità della grande industria?

Da queste ampie domande di ricerca, declinate in prospettiva storica, prende le mosse la tesi che qui si presenta. La prima domanda si colloca in una prospettiva disciplinare che rende necessaria l'ibridazione di metodi e approcci tipici delle scienze storiche – e in specie del filone storico-ambientale - con quelli delle scienze sociali, in un quadro interpretativo interdisciplinare. A riprova di ciò, ci si può subito interrogare su quali discorsi abbiano sviluppato i decisori per promuovere determinati interventi utili a fronteggiare l'impatto delle attività industriali. Questa analisi sarà proposta, a più riprese, nelle pagine seguenti. Semplificando, la questione può essere introdotta sostenendo che tali discorsi sembrano influenzati da tre dinamiche tra loro strettamente interrelate.

Anzitutto, le prospettive di profitto economico possono guidare l'intenzionalità degli attori industriali. Precedentemente orientate dall'esigenza di preservare il valore d'uso delle risorse, dalla congiuntura delle crisi energetiche degli anni Settanta in poi le politiche industriali paiono aver iniziato ad assimilare i criteri della razionalizzazione e del riutilizzo delle risorse finite. Si è tentata così una prima sovrapposizione fra la massimizzazione del profitto e l'emergente definizione dei nuovi "limiti dello sviluppo". Dalla seconda metà degli anni Ottanta, le prospettive dello sviluppo sostenibile, poi della *green economy* dai Duemila, possono invece aver agevolato la strumentalizzazione del principio di salvaguardia dell'ambiente, in nome dell'utile economico. In altre parole, se la salvaguardia dell'ambiente diventa solo un fattore di competitività, nel paradigma della sostenibilità e della *green economy* l'utile va semplicemente dilazionato nel tempo. Occorre accennare a questi sviluppi, anche se nel discorso storico non vi ci si soffermerà, poiché bisogna fare una premessa. Se sul piano discorsivo le politiche ambientali per l'industria possono facilmente sottomettersi alle finalità economiche, in prospettiva storica occorre tenere i due ambiti ad un tempo uniti e distinti, apprezzando le interazioni via via prodottesi.

Nel puntare all'egemonia, il discorso sull'utile economico ha, storicamente, bisogno di legittimazione. Questa rimanda ad una seconda dinamica: il determinismo scientifico e tecnologico ed il suo illusorio carattere di neutralità. In una prospettiva forzatamente evolucionistica, l'evidenza dei benefici assoluti dell'innovazione eco-ingegneristica, poi della responsabilizzazione aziendale nei confronti dell'ambiente, poi della transizione energetica alle rinnovabili e dell'eco-design dei prodotti: tutto questo può rendere i nuovi criteri ecologici un fattore di competitività ed una via d'uscita dall'obsolescenza tecnologica, per un'impresa. Ma, al contrario, storicamente l'oggettiva complessità delle tecniche eco-ingegneristiche e la fisiologica frammentarietà delle conoscenze in una materia articolata e relativamente emergente come quella ambientale ne possono supportare sia la strumentalizzazione che l'accettazione a-critica da parte di tutti gli attori interessati. Cui, peraltro, può essere preclusa la possibilità di accedere alle informazioni in materia. Oppure, potrebbero ricevere una versione edulcorata di tali informazioni.

Le organizzazioni pubbliche stesse non sono necessariamente immuni a questi processi. La partita politica sulla costruzione della conoscenza fa sì che nei singoli territori impegnati dall'industria possano propagandarsi delle soluzioni tecniche parziali, obsolete o persino orientate a finalità non ecologiche come migliori strumenti risolutivi disponibili. Quindi, se la conquista della neutralità della tecnica è un fattore-guida delle politiche ambientali per l'industria, in prospettiva storica credo

occorra restituire complessità e politicità alla costruzione delle conoscenze ecologiche e delle soluzioni eco-ingegneristiche.

In questo discorso è implicita una terza dinamica – centrale in questa trattazione - ovvero la produzione e riproduzione di rapporti di forza generalmente favorevoli agli inquinatori, attraverso la costruzione sociale e la contrattazione politica della fiducia e del rischio. In un dato contesto o rete negoziale, l'implementazione di politiche ecologiche è parte di un gioco di reciproco riconoscimento e legittimazione, in cui la singola politica si configura come una strategia votata alla costruzione e decostruzione della fiducia e/o del rischio, relativi alla presenza ed all'impatto dell'industria. In una prospettiva evolucionistica, controllare i sistemi di monitoraggio, installare una linea di depuratori, progettare prodotti con materiali meno impattanti, aderire volontariamente a sistemi di eco-gestione o promuovere autonomamente spazi di negoziazione con i residenti: tutte queste possono anche essere strategie utili a garantire l'accettazione dell'attività inquinante, sia in un dato territorio, sia nel più ampio dibattito pubblico.

Dall'altro lato della barricata vi è chi contesta la presenza inquinante, tentando di costruire attivamente una percezione collettiva del rischio, su scala locale e/o più ampia. Come si accennava, le politiche ambientali per l'industria possono essere contrattate fra i diversi attori interessati e la partita politica sul consenso passa attraverso un'efficace costruzione e decostruzione del rischio e della fiducia. Storicamente, gli esiti di questa partita hanno spesso arriso alle ragioni dell'industria, in specie ai suoi più grandi attori. È quindi opportuno ricostruire in dettaglio i modi, le forme e gli esiti di questa contrattazione.

In costante interazione con i tre discorsi egemoni, ulteriore dinamica utile a comprendere i comportamenti dei decisori si rintraccia nelle evoluzioni della normativa. La legislazione per l'ambiente industriale nasconde in sé le tensioni e i discorsi d'ordine economico, tecno-scientifico e socio-politico appena esposti. Sul piano economico, la percepita necessità di coniugare le esigenze della regolamentazione alla libertà d'impresa ha condotto ad una progressiva responsabilizzazione dei fabbricanti, o per meglio dire, alla promozione istituzionale di strategie nelle quali il processo decisionale fa sempre più ampio affidamento sulla responsabilità (o proattività) degli imprenditori industriali. Nei Paesi occidentali, simile transizione diventa esperibile su larga scala a partire da fine anni Ottanta. Su tutto ciò incombe l'acquisizione delle conoscenze tecniche e scientifiche da parte dei decisori, quindi la definizione delle soglie di inquinamento, contaminazione, rischio ecc., al pari della costruzione dei parametri eco-ingegneristici e biochimico-fisici di riferimento.

Per quanto riguarda la sola azione legislativa, sin dalla sua emersione tra gli anni Sessanta e Settanta, in Occidente la costruzione delle conoscenze ecologiche ha dovuto scontrarsi con la progressiva distinzione dei criteri ecologici dalla materia igienico-sanitaria, dalla pianificazione urbanistico-territoriale e dalla tutela del paesaggio, e in modo più problematico dalle finalità economiche, raggiungendo una certa autonomia solo a fine anni Ottanta. Va, infine, accennato anche al fatto che la costruzione delle conoscenze non sia necessariamente sinonimo di diffusione delle stesse. Anzi, il nodo della compartecipazione del pubblico nelle politiche ambientali emerge soltanto con le riforme di fine anni Ottanta.

Di certo, la congiuntura di fine anni Ottanta è uno spartiacque in termini di "razionalizzazione" delle politiche ambientali, quindi una prospettiva storica di lungo periodo può essere utile a rintracciarne le radici e gli effettivi risultati. Partire dagli anni del trionfo della modernità, della conquista della Luna, del miracolo economico italiano, passando per l'emersione delle idee ecologiche in Occidente,

per la prima definizione dei limiti dello sviluppo, per le grandi crisi petrolifere globali, per le prime soluzioni nazionali e comunitarie alla sfida ecologica, per alcuni tra i più gravi disastri antropici della storia umana: tutto questo potrebbe restituire con maggior chiarezza le premesse discorsive e fattuali di quella svolta.

D'altro canto, proprio gli anni Ottanta assistono ad una delle più feroci ondate della deindustrializzazione, che in Occidente inizia a trasformare intere comunità ed ecosistemi. L'*eredità ambientale* dell'industria necessita allora di nuovi strumenti politici, pur inseriti nelle trasformazioni della più ampia piattaforma normativa per l'ambiente industriale di cui sopra ma votati alla messa in sicurezza ed al risanamento dei siti inquinati. E non è detto che la dismissione di uno o più stabilimenti comporti la fine della presenza industriale in un dato territorio, che può esser costretto a subire e risolvere sia l'impatto attivo che l'eredità dell'industria, allo stesso tempo.

“Impatto” ed “eredità” sono termini che rimandano alle effettive conseguenze ecologiche della presenza industriale in un dato territorio, quindi chiamano in causa la possibilità tutta teorica di trascendere il *divide* natura-cultura prodotto dalla modernità e che sul piano conoscitivo ha distinto tra scienze “dure” e scienze umane e sociali. Ai nostri fini, si può tentare un esperimento trans-disciplinare utile ad informare l'intreccio interdisciplinare tra storia e scienze sociali di cui sopra, per tentare di formulare una più consapevole risposta alla seconda domanda posta in apertura di queste riflessioni.

Ragionare in prospettiva storica sull'innovazione e sul successo in termini di salvaguardia ambientale, costringe innanzitutto ad una ridefinizione del lessico: “impatto ambientale” ed “eredità ambientale” non sono che “definizioni-ombrello” in grado di racchiudere molteplici dimensioni. Se ne parlerà in modo più approfondito nel corso del primo capitolo, ma in via preliminare va detto che il più ampio spettro delle *performances* ambientali dell'industria - ovvero gli effetti diretti ed indiretti dell'industria su risorse, ecosistemi e biodiversità - debba tenere in considerazione dimensioni profondamente differenti e allo stesso tempo inestricabilmente interrelate tra loro. L'inquinamento, il consumo di risorse finite, il rischio di incidente rilevante, il rischio igienico sanitario, la tutela della qualità paesaggistica e la regolazione delle funzioni urbanistico-territoriali: ognuna di queste dimensioni ha una propria storicità, emerge e riemerge nel tempo con un certo grado di autonomia. Ora si impone nel discorso pubblico, ora sprofonda nel dimenticatoio. Ora lascia spazio a dimensioni nuove, come i climalteranti o le transizioni energetiche, che sono in grado di mettere in discussione la scala nella quale collocare tali problematiche. Ora, infine, rivela la propria tremenda eredità, nascondendosi sotto le strade, i corsi d'acqua, le spiagge ed i polmoni di chi vive e lavora in questi ecosistemi.

Scienze ecologiche, eco-ingegneria, fondamenti di chimica delle sostanze, meteorologia, epidemiologia e urbanistica sono evidentemente solo alcune delle discipline che le scienze umane e sociali possono interrogare, attraverso tematiche come quelle affrontate in questa tesi, maturando un vocabolario utile se non altro a costruire più facilmente dei “ponti” fra le diverse discipline. Tuttavia, ai fini di questa esposizione, l'esperimento trans-disciplinare serve innanzitutto ad affrontare le stratificazioni dei tre discorsi egemoni di cui sopra e a contestualizzare la cogenza della normativa, quindi a formulare una valutazione delle cause e delle conseguenze delle politiche ambientali per l'industria.

Qui interviene anche la scelta della scala d'analisi privilegiata. Se la storia dell'ambiente fa della multi-scalarità un elemento caratterizzante il proprio approccio disciplinare - come si dirà nel primo

capitolo - l'intreccio interdisciplinare e l'esperimento trans-disciplinare qui proposti spingono ad assegnare priorità alla scala locale. Quindi, si è scelto di concentrare l'attenzione su due casi-studio facenti parte della medesima comunità e del medesimo contesto geografico metropolitano, quello di Napoli, tentando di far comunicare i risultati fra loro e con le più ampie contestualizzazioni su scala regionale, nazionale e comunitaria, ovviamente in prospettiva storica. Alla più dirimente ragione di fondo si è già accennato: si vuole tentare una dettagliata analisi dell'efficacia delle politiche ambientali implementate nel corso della storia di una singola fabbrica. Di qui, paragonarla ad un caso che appare al tempo stesso vicino, in termini territoriali, e distante, in termini di innovazione e successo.

Sotto molti aspetti, la storia ambientale della città di Napoli riesce ad esasperare specificità e criticità rintracciabili su più ampia scala. La storia delle sue aree industriali non fa eccezione ed i quartieri e gli abitanti dei comprensori posti ad Ovest e ad Est del centro cittadino ne sono ad un tempo co-protagonisti e vittime. A loro il compito storico di ospitare e subire una presenza industriale secolare ed un impatto ambientale dai mille volti. Nascosti nel grigiore della periferia o sveltanti dalle cattedrali della produzione, rischi e sostanze di ogni genere hanno moltiplicato i propri effetti, trasformando in modo difficilmente reversibile l'equilibrio fra gli ecosistemi un tempo urbani, palustri e costieri. Il portato di quei rischi e di quelle sostanze è materia di scottante attualità e difficile soluzione, a dispetto dei lunghi anni trascorsi, delle attenzioni e delle risorse fin qui profuse. Non ci si vuole nascondere dietro alcun velo di indifferenza o presunzione di neutralità: la speranza di fondo è che questa ricerca possa fornire qualche tassello conoscitivo in più agli addetti ai lavori e contribuire a più informate azioni risolutive, in questo come in contesti analoghi.

Certo, a dispetto della scala prescelta, la portata della sfida non può essere sottovalutata. Si tratta di ecosistemi, spazi produttivi e contesti urbani profondamente diversi tra loro e al proprio interno. Per questo, si è scelto di restringere ulteriormente il fuoco dell'analisi e dare priorità a quelle attività industriali sussistenti nei comprensori prescelti e che per portata, impatto e visibilità non solo non possono essere ignorate ma possono essere in grado di influire più profondamente sull'assetto produttivo, sull'ecosistema e sui percorsi di politicizzazione della questione ambientale. Si tratta di grandissime industrie di base, ben oltre i titolari cinquecento addetti. Nei singoli ecosistemi di riferimento, si tratta di gigantesche operazioni di incorporazione delle risorse naturali, di cittadelle produttive in grado di mettere in discussione l'assetto complessivo dei comprensori, di foreste di ciminiere, di labirintici cunicoli di scarico e di indeterminabili spazi di conferimento in grado di rigettare immense quantità di sostanze tossiche e nocive nelle matrici naturali. Non si tratta che di una parte della più ampia storia ambientale dell'industria in comprensori come i nostri, occupati da molteplici attività produttive. Di certo è una parte dirimente di quella storia e in grado di gettar luce sulle più oscure esperienze limitrofe. Bisogna pur sempre confrontarsi con la disponibilità delle fonti storiche e, in questi termini, la scelta di attività produttive di grandissime dimensioni ha agevolato il lavoro di ricerca.

D'altro canto, la grandissima dimensione industriale costringe anche a ricalcolare la portata delle riflessioni sui tre discorsi egemoni e sulla *compliance* alla normativa per l'ambiente industriale. Il rapporto fra salvaguardia dell'ambiente e finalità economiche, la costruzione e contrattazione delle conoscenze ecologiche e delle soluzioni ingegneristiche e, infine, l'assetto dei rapporti di forza imperniati sulla dicotomia rischio/fiducia nei confronti del portato ambientale dell'industria: nessuno di questi discorsi può rendersi immune all'immensa mole di risorse economiche, conoscitive e politiche mobilitate – in specie nell'era fordista – dalla grandissima industria. Neppure le organizzazioni pubbliche possono rendersi indipendenti da un simile assetto di potere. Inoltre, il

discorso sulla compliance deve tener conto, nei nostri casi studio, delle profondissime differenze riscontrabili fra una proprietà pubblica ed una multinazionale, non solo in termini di vulnerabilità alla coercizione dei pubblici poteri, ma per le diverse modalità di intendere il radicamento sul territorio dell'attività produttiva, le diverse possibilità di inserirsi nelle reti clientelari e le diverse capacità di concepire le pubbliche relazioni e le relazioni industriali, per citarne solo alcune.

Conviene non attendere oltre e introdurre i due casi studio. L'Ilva/Italsider di Bagnoli è uno dei più noti poli produttivi della siderurgia pubblica italiana, in quanto attore di primo piano nella Ricostruzione post-bellica, nel *boom* economico e nella diffusione del fordismo e dei valori operaisti nel Meridione; la MobilOil/Q8 di Napoli Est rispecchia, invece, la più tipica filiera petrolifera di una delle "sette sorelle", quasi "militarmente" esclusa dal tessuto urbano e spesso ignota alle cronache. Ciò non toglie che si tratti di uno dei motori (in senso letterale) dell'industrializzazione di Napoli e del Meridione continentale.

Per sintetizzare la storia ambientale di questi due giganti della produzione conviene, invece, introdurre le due metafore che danno un titolo a questa ricerca. Il "cantiere" (esclusivamente in dialetto: *o' cantiere*) era il nome con cui i più anziani abitanti si riferivano alla vecchia Ilva di Bagnoli. Ciò era dovuto ai continui lavori di ampliamento e ristrutturazione, a partire dalla sua fondazione nel 1905 e poi di fatto riproposti senza soluzione di continuità fino al presente, cioè fino ai cantieri apparentemente "eterni" della bonifica. La "polveriera" è invece il modo in cui politici, giornalisti ed ambientalisti descrivevano l'area petroli di Napoli Est a quarant'anni dal suo "atterraggio" nel territorio, cioè dalla fine degli anni Settanta circa e dall'evidenza dei primi incidenti rilevanti in poi. Il più noto è l'enorme incendio del deposito Agip del dicembre 1985. È già chiaro come queste metafore possano sintetizzare momenti ed elementi-chiave della storia ambientale delle due fabbriche ma spero, entro i limiti di questa trattazione, di riuscire anche a dimostrare come le due metafore riflettano una differente storicità dei moventi sociali e politici retrostanti.

La tesi si articola in otto capitoli. Nel primo capitolo si presenta l'impostazione teorica e metodologica dell'elaborato, a partire da uno stato dell'arte dei diversi filoni disciplinari che si sono occupati di questioni ambientali dell'industria, nelle scienze storiche e sociali. Si articola, poi, la proposta trans-disciplinare, attraverso una definizione autonoma delle "dimensioni" dell'impatto ambientale dell'industria. Infine, si problematizzano in via preliminare le diverse fasi del processo di policy-making sui temi ambientali, prima di introdurre il contesto napoletano e descrivere brevemente le fonti utilizzate. Nel secondo capitolo si entra nel vivo della narrazione storiografica, che prende le mosse dai primi anni Sessanta ed affronta il tema della politicizzazione della questione ambientale dell'industria negli anni del miracolo economico. Il terzo capitolo si concentra sulla fase critica di emersione e diffusione delle idee ecologiche, che si rintraccia tra fine anni Sessanta e i primi Settanta. Si mette l'accento sull'acquisizione e sulla contrattazione dei primi dati sull'ambiente industriale a Napoli. Il quarto capitolo descrive gli anni centrali del decennio Settanta. Una fase che a Napoli come altrove è fortemente segnata dalla "reazione" dei gruppi di interesse incentrati sul ruolo della grande industria in città, contro l'emersione delle questioni ambientali. Il quinto capitolo racconta i più evidenti esiti politici dei processi maturati nelle fasi precedenti, che alla fine degli anni Settanta rivelano tutta la solidità di un regime urbano in cui la comunione d'intenti fra attori economici, pubblici e operaio-sindacali riesce a cristallizzare le forme e gli esiti della negoziazione politica sulla questione ambientale dell'industria. Il sesto capitolo parte dai profondi mutamenti intercorsi in città negli anni Ottanta e che, applicati ai due casi-studio, restituiscono esiti decisamente differenti sia nel percorso di politicizzazione della tematica ambientale dell'industria, sia nel grado di innovazione delle politiche. Collocandosi tra fine anni

Ottanta e i primi Novanta, il settimo capitolo introduce al *framework* della deindustrializzazione. Fornisce, poi, una valutazione del peso delle dinamiche ambientali nei processi di dismissione dei due stabilimenti ed un esame delle prime alternative di sviluppo economico alla presenza della grande industria in città. L'ottavo ed ultimo capitolo abbraccia il trentennio che separa i primi anni Novanta dal presente, offre una rapida disamina storica delle politiche necessarie a rispondere all'eredità ambientale della grande industria napoletana e ne propone una sintetica valutazione dei nodi critici e degli effetti attualmente osservabili.

1. Storiografie

1.1. Storia dell'ambiente, tra industria e territorio

L'immobilità dell'ambiente nel tempo o la sua assimilazione al progetto della modernità sono ormai un retaggio del passato, nella disciplina storiografica odierna. Negli ultimi cinquant'anni, le tradizionali posizioni annaliste ed idealiste possono dirsi aggiornate e superate¹ dagli sviluppi di una prospettiva autonoma, la storia dell'ambiente, intimamente relazionale, interdisciplinare e multi-scalare. Nella storia della disciplina, l'intreccio operato dalla prima scuola delle Annales fra storia dei luoghi e storia degli uomini, nonché il difficile incontro fra storia annalista, geografia umana e geografia storica, non sono che prodromi ad un'attenzione differente e di taglio relazionale fra processi sociali ed ecologici. Attenzione che è da ricondursi a quella prospettiva storiografica propriamente ambientale maturata a partire dagli anni Settanta. Sebbene la storia dell'ambiente sia sotto tanti aspetti debitrice nei confronti della mobilitazione politica ambientalista², i legami con le scienze e le idee ecologiche³ sono stati tanto importanti quanto le tensioni all'impegno civile ed alla denuncia ideologica, nel caratterizzare gli sviluppi della disciplina. Peraltro, le tradizioni nazionali della storia ambientale sono spesso straordinariamente eterogenee, con scuole come quella spagnola o italiana maggiormente debtrici nei confronti della storia dei sistemi agrari, o quella tedesca più legata alla storia della tecnologia, quella scandinava agli studi forestali o ancora quella fortemente segnata dall'utopia tipicamente nord-americana della "natura incontaminata" (*wilderness*)⁴. A fini metodologici, conta sottolineare come la maturazione della disciplina abbia condotto ad una definizione di storia dell'ambiente come storia del rapporto fra la natura e l'uomo, quest'ultimo in quanto parte della natura stessa: non la natura, né la società costituiscono oggetto privilegiato, ma l'ambito delle loro relazioni.

Tra i filoni di ricerca che più hanno stimolato la definizione della storia ambientale come studio delle interrelazioni tra uomo e natura vi sono certo quelli che hanno affrontato l'ambiente antropico, urbano ed industriale, a partire dagli anni Novanta. In precedenza, l'influenza delle scienze ecologiche e/o della citata utopia nordamericana della "wilderness" poteva limitare l'attenzione riservata dagli storici ambientali agli ambienti antropici, spesso ignorati in quanto banalmente "corrotti" dalla presenza umana. Ora, grazie alle opere di (tra gli altri) William Cronon, Martin Melosi e Joel Tarr, nella disciplina storico-ambientale l'uomo diventa parte integrante dell'ambiente con cui interagisce, e non più una pura e semplice presenza distruttiva.

¹ Poggio P. P., Ruzzenenti M., 2020. *"Primavera ecologica" mon amour. Industria e ambiente cinquant'anni dopo*, Jaca Book, Milano, p.13.

² Per una contestualizzazione del clima politico che fa da sfondo all'emersione della disciplina, mi limito a rimandare al secondo capitolo di questa trattazione.

³ Le idee ecologiche risalgono alle opere di Linneo, della metà del XVIII secolo, ed agli sviluppi dell'evoluzionismo darwiniano. Il concetto di "ecologia", come studio delle relazioni tra esseri viventi ed il proprio habitat, fu coniato da un evoluzionista tedesco, Ernst Haeckel, nel 1866. Come segnalato da Carolyn Merchant nell'*Encyclopedia of World Environmental History*, vol. 3., 2004, la prima inclusione dell'umano in una definizione di "ecologia" è da ricondursi all'ingegnere, chimica, progressista e femminista Ellen Swallow Richards, per la quale è ecologia "lo studio di ciò che circonda gli esseri umani nelle conseguenze che produce sulla loro vita".

⁴ Neri Serneri S., 2005. *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Carocci, Roma, in specie pp. 14-9, ma tutto il primo capitolo.

Sebbene possa perfettamente rendersi tale. I citati processi di urbanizzazione e industrializzazione sono spesso inscindibili, se inclusi nel più ampio *framework* storico della modernizzazione. Proprio gli assunti materiali della modernità, fino all'attuale era di globalizzazione e "Grande Accelerazione" dei parametri biogeochimici indotti dall'azione antropica⁵, sono stati messi in discussione dagli studi sull'Antropocene, dei quali la storia ambientale si fa partecipe. Se l'Antropocene, come era geologicamente segnata dall'azione umana, determina la fine della divisione tra storia umana e storia naturale, anche la tradizionale visione umanistica e scientifico-sociale dei processi di modernizzazione⁶ necessita di prospettive innovative. La sola interdisciplinarietà non basta: serve un'apertura trans-disciplinare, in grado di postulare un superamento delle divisioni convenzionali fra scienze umane e naturali. E, fortunatamente, la storia ambientale dell'industria non è mai stata immune a queste tensioni.

Il filone della storia ambientale dell'industria investe un ambito di relazioni composto dall'intreccio tra processi materiali - quindi il mutamento dello stato dell'ambiente a causa delle diverse fonti di impatto industriale - e processi socio-culturali e politici. I secondi sono schematicamente sintetizzabili negli ambiti della tutela istituzionale, dell'innovazione imprenditoriale e tecnologica, dell'acquisizione di conoscenze tecnico-scientifiche e della percezione sociale in ottica diacronica.

Si può anche affermare che la storia dell'ambiente industriale abbia privilegiato prospettive multi-scalari e di lunga durata. Sin dalle origini, la storia ambientale dell'industria ha privilegiato la scala minore, quella territoriale o regionale, in modo da far emergere la fitta trama di relazioni tra industria, ambiente, gruppi sociali ed organizzazioni statali, grazie ad un armamentario di fonti e metodi storicamente e geograficamente circoscritto⁷. Alla stessa scelta possono concorrere anche esigenze pubblico-amministrative, spesso retrostanti le singole ricerche. Infine, l'attenzione al territorio è inscritta nei caratteri originari della storia ambientale in toto, sin dalle sue premesse: se il territorio dei geografi umani è uno spazio costruito socialmente e quello degli scienziati ecologici è il terreno dell'evoluzione bio-chimico fisica, il territorio degli storici ambientali (e del resto anche degli scienziati sociali che si occupano di ambiente) è lo spazio delle interazioni dinamiche fra uomini ed ecosistemi⁸. Ciò non esclude la necessità di contestualizzare i casi locali in processi storici di più ampio respiro, né tantomeno la possibilità di sviluppare prospettive di più ampia scala - nazionale, trans-nazionale o globale - che pure sono state proposte, seppur più sporadicamente, negli studi storico-ambientali industriali.

Le prime, e più note, monografie⁹ e volumi collettanei¹⁰ del filone di ricerca hanno preso le mosse dalla storia della tecnica e dal tema dell'inquinamento¹¹, descrivendo traiettorie storiche incluse fra

⁵ McNeill, J., Engelke P., (2015). *The Great Acceleration: An Environmental History of the Anthropocene Since 1945*, Harvard University Press.

⁶ Si veda Chakrabarty D., 2009. "The Climate of History: Four Theses", in *Critical Inquiry*, n.35, The University of Chicago Press, Chicago IL, in particolare pp. 201-7.

⁷ Neri Serneri, *Incorporare la natura* op. cit., pp. 30-3.

⁸ Questi ultimi definibili come "l'insieme delle relazioni e dei flussi materiali ed energetici intercorrenti tra aggregati funzionali di strutture viventi e non viventi presenti in un determinato ambito spaziale". Cit. *ivi*, pp. 19-20.

⁹ Ad esempio, le pionieristiche ricerche di Joel Tarr, storico dell'ambiente urbano, dagli anni Settanta e poi racchiuse nel testo del 1996, *The Search for the Ultimate Sink. Urban Pollution in Historical Perspective*, University of Akron Press, Akron OH.

¹⁰ Come nei molteplici casi-studio europei contenuti in Bernhardt, C., Massard-Guilbaud, G. (a cura di), 2002. *Le démon moderne. La pollution dans les sociétés urbaines et industrielles d'Europe/ The modern Demon. Pollution in Urban and Industrial European Societies*, Presses de l'UBP, Clermont Ferrand.

¹¹ In Europa, è la storiografia tedesca la prima ad interessarsi delle emissioni inquinanti e della gestione delle risorse in contesti industrializzati, a partire dagli interessi della storia della tecnologia ma affiancandovi presto lo studio storico degli attori sociali ed istituzionali, la produzione normativa e culturale, il dibattito scientifico e rivendicativo. Lo studio

la seconda Rivoluzione Industriale e gli anni Settanta del XX secolo. Più rare le sortite nel periodo antecedente e, soprattutto, nei periodi più recenti¹².

Molte opere presentano un taglio esplicitamente socio-politico, nel narrare traiettorie di regolamentazione istituzionale, di costruzione della responsabilità ambientale delle aziende industriali, di rivendicazione ecologista: tali, ad esempio, gli studi sull'inquinamento atmosferico, problematica emersa perlomeno dalla metà dell'Ottocento e che chiama in causa le prime forme di cooperazione tra Stato, industria, saperi tecnici e società civile¹³. In altri casi, e in specie nella letteratura statunitense, si è aggiunto anche un forte carattere di denuncia, che spinge a focalizzare l'attenzione sulle responsabilità dei privati, a segnalare i limiti dell'intervento governativo e a rintracciare le distorsioni del modello politico imperniato sulla *compliance* volontaria degli industriali.

Altre opere, come quella di Markowitz e Rosner¹⁴, trovano il proprio filo conduttore nell'accesso alle informazioni in materia da parte dei lavoratori e dell'opinione pubblica, in un contesto spesso segnato dal "razzismo ambientale", ovvero dalla localizzazione di impianti nocivi e inquinanti in aree economicamente depresse e popolate da minoranze. Attraverso il caso-studio dei settori del piombo e del vinile e in una parabola novecentesca, si avanzano inferenze più generali sul comportamento storico e sull'etica degli attori industriali, dettati dalla manipolazione delle informazioni e comunicazioni tra la fine degli anni Settanta e i Novanta e come risposta all'efficacia del *claim-making* della fase antecedente. Interessante anche la fonte di legittimazione di tali comportamenti, ovvero gli "sfumati" confini tra mondo accademico, istituzioni e industria, e più in generale scienza, governo e potere economico, con le prime due spesso finanziariamente sottomesse agli obiettivi del terzo¹⁵. Tutto questo ritornerà con frequenza nell'analisi dell'industria napoletana.

Opere storiografiche più recenti hanno, invece, affrontato la questione dell'impatto industriale con un taglio più esplicitamente neo-materialista¹⁶, ad esempio osservando il ciclo di vita di specifiche sostanze chimiche, tossiche e nocive¹⁷. Questi studi affrontano l'intima interconnessione fra impatto ambientale ed epidemiologico, utilizzando la "biografia", o "ciclo di vita", delle sostanze per districare la matassa di interrelazioni tra industria, governi, rivendicazione, scienza e, ovviamente, ambiente naturale. L'intreccio fra interessi di ricerca storico-ambientali e della storia della tecnologia ha, invece, prodotto una disciplina che recentemente si tende ad autonomizzare nella formula dell'*envirotech*. Influenzata anche dagli studi socio-tecnici (STS, di cui al paragrafo 2.3) e dal multiforme spettro delle *environmental humanities*, nell'esaminare la storia del rapporto fra

dell'inquinamento, in specie urbano-industriale, è invece tipico della scuola britannica sin dagli anni Ottanta. Vd. Neri Seneri, *Incorporare la natura* op. cit., pp. 30-3.

¹² E, aggiungerei, a dispetto della mole immensa di documentazione digitale disponibile, dagli anni Novanta in poi. Eccezione notevole è il caso-studio francese rapidamente affrontato da Bess M., 2003. *The Light-Green Society. Ecology and Technological Modernity in France, 1960-2000*, University of Chicago Press, Chicago IL, in specie pp. 210-7, sui fattori sociali, legislativi, politici e tecnologici retrostanti il successo della "svolta ambientalista" dell'industria nazionale negli anni Novanta.

¹³ Cfr. Thorsheim P., 2017. *Inventing Pollution: Coal, Smoke, and Culture in Britain since 1800*, Ohio University Press, Athens OH e Uekotter *The Age of Smoke*, cit.

¹⁴ Markowitz G., Rosner D., 2002. *Deceit and Denial: The Deadly Politics of Industrial Pollution*, University of California Press, Berkeley CA.

¹⁵ Sugli stessi temi, ma sul caso-studio dell'industria chimica statunitense nel primo Novecento, si segnala Ross B., Amter S., 2010. *The Polluters. The Making of Our Chemically Altered Environment*, Oxford University Press. Sulla politicizzazione dell'Environmental Protection Agency, principale organo di indirizzo e controllo federale, si segnala anche Vallianatos, E.G. 2015, *Poison Spring. The Secret History of Pollution and the Epa*, Bloomsbury.

¹⁶ Si rimanda alle opere di Edmund Russell, imperniate sulla co-evoluzione tra umano e non umano, e di Timothy Le Cain, sulla rivalutazione dell'*agency* del non-umano nella storia.

¹⁷ Homburg, Vaupel, *Hazardous Chemicals* cit.

tecnologia e ambiente la prospettiva dell'envirotech privilegia un approccio imperniato sulla dimensione culturale della tecnologia ("established technologies") e sul ciclo di vita materiale dei singoli manufatti ("innovation, maintenance and repair")¹⁸. Queste due ultime prospettive, più che una "biografia" delle sostanze, saranno prescelte anche per l'esame dell'industria napoletana e reiterate in più occasioni.

È già evidente che gli studi internazionali manifestino una naturale tendenza alla inter e transdisciplinarietà, spostando con agilità il fuoco dell'analisi da una parte o dall'altra del convenzionale *divide* tra scienze naturali e sociali. Passando al contesto italiano, occorre innanzitutto abbozzare una periodizzazione della storia ambientale dell'industria, che pure sarà più approfonditamente affrontata nei singoli capitoli, prima di descrivere lo stato dell'arte.

In linea generale, non si può non tener conto dell'"industrializzazione tardiva" del nostro Paese, a partire grossomodo da quegli anni Ottanta dell'Ottocento che assistono anche all'affermazione delle idee e della cultura igienista. Si tratta delle prime forme di regolamentazione e contenimento dell'impatto dell'industria, a fini di tutela della salute pubblica, e che si accompagnano al rinnovamento igienico delle città (il modello della "città sanitaria"). Il caso italiano deve anche partire da una considerazione degli squilibri regionali e territoriali dello sviluppo urbano e industriale, che sul piano ambientale si traducono nella elevata concentrazione di attività inquinanti in determinate aree del paese (il "triangolo industriale", le grandi città). Simili squilibri sono alimentati, ad esempio, dalle politiche nittiane di inizio secolo. Ad una progressiva diffusione dell'industria in tutta la penisola si assiste fino ed oltre gli anni del *boom* economico, a causa della pianificazione fascista degli anni Venti e Trenta e delle Aree di Sviluppo Industriale, dalla seconda metà degli anni Cinquanta. Ciononostante, è perlopiù un'industrializzazione "leggera" a caratterizzare il caso italiano fino al secondo dopoguerra: il tessile ed altri settori manifatturieri dominano sulle più circoscritte concentrazioni di attività di base. Negli anni del miracolo economico, invece, alla diffusione territoriale si affianca l'intensificazione delle performances ambientali, sia a causa del privilegio dei settori della chimica, del petrolchimico e del siderurgico, che del gigantismo tipico di quella fase del fordismo e delle politiche industriali statali¹⁹. Proprio la grande dimensione, in specie quella a partecipazione statale, dimostrerà le proprie fragilità sin dalla fase degli shocks petroliferi del 1973 e 1979, cui farà seguito il progressivo disimpegno delle partecipazioni statali nel corso degli anni Ottanta e la fase delle grandi privatizzazioni dei primi anni Novanta²⁰.

In ambito scientifico, i filoni di ricerca più radicati e vivaci della storia ambientale italiana²¹ si rintracciano, dagli anni Novanta in poi, nella storia dei sistemi agrari e forestali e nella storia del movimento conservazionista-ambientalista. I risvolti ambientali della produzione industriale costituiscono, invece, un tema spesso ignorato dalla storiografia urbana ed economica, peraltro

¹⁸ Cfr. Pritchard S. B., Zimring C.A., 2020. *Technology and the Environment in History*, John Hopkins University Press, Baltimora MD, in specie, pp. 1-16 e 43-69.

¹⁹ Su questi temi rimando al volume di Salvatore Romeo, di prossima pubblicazione, *L'altra faccia del miracolo*.

²⁰ Questa ipotesi di periodizzazione è perlopiù basata su di una sintesi autonoma di dati e interpretazioni provenienti sia da studi storico-ambientali, in specie Neri Serneri, *Incorporare la natura* op. cit., pp. 42-3 e 71-9; Poggio, Ruzzenenti, "Primavera Ecologica" op. cit., pp. 11-29; Adorno S., Neri Serneri S., 2009. "Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia. Introduzione", in Adorno S., Neri Serneri S. (a cura di), *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 19-20; Neri Serneri S., *L'impatto ambientale dell'industria, 1950-2000. Risorse e politiche*, in Adorno e Neri Serneri, *Industria, ambiente e territorio* op. cit., pp. 19-20, 35-7, 65-6 e 85-6; che dalle traiettorie storico-economiche descritte nei saggi contenuti in Amatori F., Bigazzi D., Giannetti R., Segreto L. (a cura di), 1999. *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, Einaudi, Torino.

²¹ Le diverse anime della storia ambientale italiana hanno recentemente trovato corpo nell'istituzione, in ottobre 2021, della Società Italiana di Storia Ambientale (SISAm). Si rimanda a <https://www.storiaambientale.it/>

anche in tempi più recenti²². Di qui l'importanza dello sviluppo di un filone autonomo, anticipato da studi di storia dell'igiene pubblica, della tecnica e dell'impresa, e da metà anni Novanta più esplicitamente integrato nei confini disciplinari della storia dell'ambiente, urbano e industriale²³. Tuttavia, e ad ulteriore riprova della labilità delle barriere disciplinari, lo stesso *Incorporare la natura* (al quale questa rapida disamina deve molto) di Simone Neri Serneri è solo problematicamente confinabile al filone dell'ambiente industriale. Il testo è incentrato sugli intrecci fra urbanizzazione ed industrializzazione e fra la seconda Rivoluzione Industriale ed il *boom* economico, sebbene fornisca indicazioni di elevato valore euristico anche sul periodo successivo e fino alle soglie del Terzo Millennio. Spicca la storia dell'utilizzo e della regolamentazione delle risorse idriche, anche grazie alla contestualizzazione di casi urbani e regionali (milanese e toscano), ma sviluppa un'elaborata descrizione storica degli intrecci fra ambiente e tecnica, nonché evoluzioni legislative e forme di rivendicazione. *L'impatto ambientale dell'industria*, introduzione d'ambito nazionale ai saggi contenuti nell'imprescindibile collettaneo *Industria, Ambiente e Territorio* (2009) affronta, invece, sul piano quantitativo i mutamenti dello stato dell'ambiente e le *performances* degli attori industriali nella seconda metà del Novecento, fino alle soglie del Terzo Millennio. Le utilissime rielaborazioni sui dati Istat e ministeriali fanno da sfondo alla traiettoria della regolamentazione nazionale, e delle sue contraddizioni, ed all'analisi dei limitatissimi sviluppi della responsabilità ambientale nell'industria nostrana.

Anche *"Primavera ecologica" mon amour*, del 2020, ha come obiettivo dichiarato una definizione qualitativa e quantitativa dell'impatto dell'industrializzazione sull'ambiente in Italia, ma il testo è anche segnato da tensioni alla "giustizia ecologica" ed accoglie interessanti spunti dagli studi post-coloniali. Di qui la chiave interpretativa dell'"auto-colonizzazione" ed "auto-sfruttamento" operato dall'industria ai danni dell'ambiente di vita in Italia. Del resto, il libro è dedicato alla straordinaria esperienza della stagione che Giorgio Nebbia amava definire la "Primavera ecologica" dei primi anni Settanta, ovvero la fase di emersione delle idee ecologiche, che a detta degli autori in Italia avverrà tramite un peculiare intreccio fra le tradizioni e rivendicazioni operaie-sindacali e l'opera di ricerca, divulgazione e militanza di straordinarie figure dell'ecologismo politico e scientifico nostrano, tra cui Giorgio Nebbia, Laura Conti, Ivar Oddone, Gastone Marri e Giovanni Berlinguer²⁴.

Numerosi contributi storiografici in Italia, come si anticipava, hanno privilegiato la scala locale nel raccontare gli intrecci tra industria, ambiente e territorio. Anche in questo caso, l'ambito geografico di riferimento è tutt'altro che univoco. Alcuni studi prediligono una prospettiva d'area, relativamente meno dettagliata ma strettamente necessaria per quei contesti popolati da molteplici tipologie di attività ed eredità industriali. E, in specie, per meglio chiarire le responsabilità retrostanti l'impatto ambientale. Altrettanto numerosi gli studi incentrati su singole fabbriche e in specie quelle di grandi dimensioni, in grado di influire profondamente sul tessuto sociale, sui rapporti di forza e sullo stato dell'ambiente locale.

Sotto questo aspetto, la mia ricerca adotta una prospettiva "ibrida", resa necessaria sia dalla complessità dei comprensori suburbani e industriali del napoletano, sia dalla rilevanza dei due grandi stabilimenti prescelti, come si avrà modo di chiarire al paragrafo 5 in questo capitolo. Al di là della strumentalità dettata dal caso-studio, tendo a sintetizzare le prospettive della storia dell'ambiente industriale in un approccio che dia conto dell'incorporazione (*embeddedness*) dell'intero "ciclo di

²² Poggio, Ruzzenenti, *"Primavera Ecologica"* op. cit., p. 14.

²³ Neri Serneri, *Incorporare la natura* op. cit., pp. 33-7.

²⁴ Poggio, Ruzzenenti, *"Primavera Ecologica" mon amour* op. cit., in specie p. 15, 24-5, 31-42 e 57-70

vita” materiale²⁵ della singola fabbrica in un dato territorio, nonché comunità, ecosistema ed arena sociale: in questi termini, l’ambito di riferimento è intimamente relazionale, piuttosto che spaziale. Sul piano temporale, inoltre, il privilegio del “ciclo di vita” impone il superamento del *divide* industrializzazione-deindustrializzazione (di cui al paragrafo 1.3), ovvero costringe ad affrontare le due fasi storiche senza soluzione di continuità. E, del resto, è questa una pratica comune a molte opere storiografiche italiane²⁶. Si tenga poi a mente la fisiologica propensione degli studi storico-ambientali per la multi-scalarità, quindi il dialogo tra interpretazioni fondate su diversi livelli di scala: nessuna di queste opere è “semplicemente” storia locale, ma un tassello utile alla ricostruzione dei caratteri generali o specifici del rapporto industria-ambiente-territorio in Italia e, perlomeno, in Europa. Anche il mio contributo vuole assumere questi caratteri.

Sui casi locali in Italia, perlomeno quelli relativi ai settori produttivi che saranno esaminati in questa trattazione, per il petrolchimico si possono citare le opere di Salvo Adorno sul polo Augusta-Priolo-Siracusa²⁷, di Gilda Zazzara e Guido Zucconi sulla laguna veneta e Porto Marghera²⁸, di Sandro Ruju su Porto Torres²⁹. Sul siderurgico, i saggi di Gabriella Corona su Bagnoli³⁰, Roberto Tolaini su Cornigliano³¹, Salvatore Romeo su Taranto³², Augusto Ciuffetti su Terni³³. Molte di queste opere appartengono al citato collettaneo *Industria, Ambiente e Territorio*, cui fa seguito *Un bilanciamento difficile* del 2020 e che presenta disamine storiche di casi locali nel Mezzogiorno continentale, relativamente meno esplorato dalla storiografia sino ad allora. Inoltre, il secondo testo accoglie prospettive interdisciplinari promosse da studiosi sociali³⁴, vicende relative agli ambienti di lavoro³⁵, studi d’area di respiro globale su aree marginali dei paesi in via di sviluppo (Nigeria e India).

²⁵ Immagino la categoria del “ciclo di vita” come modello fasico-processuale caratterizzante la vita materiale di una fabbrica, ovvero: localizzazione, modifiche rilevanti, manutenzione, dismissione, eventuale bonifica e riqualificazione. L’idea di *embeddedness* dell’industria nel territorio ed ecosistema deriva, invece, dalle lezioni di Simone Neri Serneri sui processi sistemici di “incorporazione della natura”, caratteristici della modernizzazione urbana e industriale; sul piano strettamente materiale, dalla categoria di “metabolismo industriale” come incorporazione di flussi materiali nel processo produttivo e trasformazione della materia in prodotti, scarti ed inquinamento, di cui in Nebbia, G., 1999. *Il metabolismo industriale*, in Accademia Italiana di Economia Aziendale, "Imprese e istituzioni nel governo dell'ambiente", Bologna, Clueb, 1999, pp. 65-84. Atti del Convegno AIDEA, Lecce 18 settembre 1997.

²⁶ Penso soprattutto alle opere di Salvatore Adorno, Gabriella Corona, Salvatore Romeo e Gilda Zazzara di cui sotto.

²⁷ Adorno S., 2007. “L’inquinamento dell’aria e dell’acqua nel polo petrolchimico di Augusta – Siracusa nella seconda metà degli anni Settanta. Reti, controlli e indagini ambientali”, in I Frutti di Demetra n. 15, pp. 43-57. Adorno S., 2009, “L’area industriale siracusana e la crisi ambientale degli anni Settanta”, in Adorno, Neri Serneri, *Industria, ambiente e territorio* op. cit., pp. 267-310.

²⁸ Zazzara G., 2009. *Il Petrolchimico*, Il Poligrafo, Padova; Zazzara G., 2017. “I cento anni di Porto Marghera (1917-2017)” in Italia contemporanea, n. 284, pp.209-36; Zucconi G., 2009. “Marghera e la scommessa industriale di Venezia”, in Adorno, Neri Serneri, *Industria, ambiente e territorio* op. cit., pp. 133-48.

²⁹ Ruju S., 2009. “Il petrolchimico di Porto Torres negli anni della Sir, 1957-77”, in Adorno, Neri Serneri, *Industria, ambiente e territorio* op. cit., pp. 237-66.

³⁰ Cfr. Corona G., 2002. « Attività umane e risorse naturali a Naples au XXème siècle : l’exemple du complexe industriel de Bagnoli », in Bernhardt, Massard-Guilbaud, *Le démon moderne* op.cit., pp. 351-76 e Corona G., 2009. “Industrialismo e ambiente urbano: le molte identità di Bagnoli”, in Adorno, Neri Serneri, *Industria, ambiente e territorio* op. cit., pp.189-211.

³¹ Tolaini R., 2009. “Il peso dell’acciaio: siderurgia e ambiente a Genova, 1950-2005”, in Adorno, Neri Serneri, *Industria, ambiente e territorio* op. cit., pp. 87-112.

³² Romeo S., 2019. *L'acciaio in fumo: L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, Donzelli, Roma.

³³ Ciuffetti A., 2009. “Industrializzazione e territorio nella conca Ternana”, in Adorno, Neri Serneri, *Industria, ambiente e territorio* op. cit., pp. 149-66.

³⁴ Si fa riferimento ai saggi di Lidia Greco su Taranto, Beatrice Benocci su Salerno, Sara Roncaglia su Mumbai ed Enzo Vinicio Alliegro sul ciclo dei rifiuti e Terra dei Fuochi, prospettive diacroniche ricche di chiavi interpretative provenienti dalla sociologia, dalle scienze politiche e dall’antropologia culturale, in Conte A., Ferrarese G. (a cura di), 2021. *Un bilanciamento difficile. Industria e ambiente dal Dopoguerra a oggi*, Le Pensur Edizioni, Brienza.

³⁵ In specie, i saggi di Diego Alhaique e Giovanni Casaletto.

Altri casi ben noti alla storiografia nazionale provengono dal settore chimico, con i suoi numerosi stabilimenti innestati nel tessuto produttivo settentrionale, raccontato ne *Il caso italiano. Industria, chimica e ambiente* (2012). Valga per tutti la parabola dell'Acna di Cengio nella Val Bormida, sotto molti aspetti caso-limite di incorporazione delle risorse idriche, nonché disastro epidemiologico, attraverso il quale Pier Paolo Poggio invita a ragionare in ottica storica sulle conseguenze inattese della modernità e soprattutto sulla definizione diacronica dell'intenzionalità dei gruppi di attori rilevanti³⁶. O ancora, gli intrecci fra identità locale ed impatto ambientale dell'industria nelle comunità colpite dalle produzioni di amianto, come nella prospettiva comparata proposta da Bruno Ziglioli³⁷. Altri studi di caso hanno privilegiato specifiche dimensioni dell'impatto ambientale come strumenti analitici utili a districare la matassa di relazioni propria della storia dell'ambiente industriale: è, ad esempio, il caso di quegli studi esplicitamente dedicati ai disastri ed alla dimensione sociale e mediatica del concetto di rischio industriale³⁸.

Al di là dei limiti di conoscenza di chi scrive, numerosissime altre parabole storico-ambientali possono certo rintracciarsi in modo più o meno frammentario nelle singole storie aziendali, dei territori, delle comunità, dell'universo operaio-sindacale e/o in opere microstoriche, senza citare la sterminata produzione giornalistica e cronachistica. È altrettanto certo che una miriade di siti industriali o ex industriali del nostro Paese sia del tutto estranea alla storiografia e credo basti citare il fatto che non tutti i Siti di Interesse Nazionale siano stati oggetto di indagini storiografiche e che i Siti di Interesse Regionale siano oggi nell'ordine delle migliaia³⁹. Anche di qui, l'utilità pubblica, l'attualità e le vastissime potenzialità di sviluppo proprie di questo filone di ricerca.

1.1.2. Storia degli ambienti dei lavoratori in Italia

Che cosa intendevano gli operai, gli impiegati dell'industria, i sindacalisti, i media ed i politici appartenenti alla sinistra di classe quando si parlava di ambiente? Quali soluzioni ha concepito e cosa ha concretamente fatto questo "universo" operaio-sindacale per tutelare e/o migliorare ciò che identificava nella parola "ambiente"? E, soprattutto, perché assegnare apposito spazio espositivo a questi problemi ed alla sinistra operaia? Lungi dal volere riproporre una visione ideologica, in termini operaisti, della storia, credo che la questione degli "ambienti" dei lavoratori sia non solo rilevante di per sé, ma estremamente utile a chiarire ulteriormente l'oggetto di ricerca: l'impatto ambientale dell'industria non si limita ai parametri ecologici in sé e per sé, ma si estende e si intreccia alle dimensioni igienico-sanitaria e della "qualità della vita".

La prima dimensione chiama in causa la medicina del lavoro e l'epidemiologia, discipline necessarie a comprendere gli effetti dell'attività industriale su salute e sicurezza degli esseri umani che popolano tanto gli ambienti di fabbrica quanto l'ambiente "esterno", ovvero il territorio in cui la fabbrica è inserita. La seconda dimensione, oltre alle discipline igienico-sanitarie, incrocia anche il linguaggio dell'urbanistica e della pianificazione territoriale, perlomeno se osservata da una prospettiva ambientale⁴⁰. La "qualità della vita" si traduce nella necessaria dotazione di servizi, aree

³⁶ Poggio, P.P., 2012. "L'Acna e la valle Bormida" in Poggio P. P., Ruzzenenti M. (a cura di), 2012. *Il caso italiano. Industria, chimica e ambiente*, Jaca Book, Milano, pp. 123-72.

³⁷ Ziglioli B., 2016. *Sembrava nevicasse. La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, FrancoAngeli Storia, Milano.

³⁸ Cfr. Meyer, E.H., 2012. *Industria, ambiente e inquinamento attraverso la lente dei mass media*, in Poggio, Ruzzenenti *Il caso italiano* cit., pp. 283-357 e Ziglioli B., 2010. *La mina vagante. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale*, FrancoAngeli Storia, Milano.

³⁹ Poggio, Ruzzenenti, "Primavera ecologica" op. cit., pp. 122-3.

⁴⁰ Sull'insopprimibile ambiguità del concetto di "qualità della vita" e sulla sua storicità, e in specie sulla problematica assunzione di autonomia dal paradigma dello "sviluppo economico", si rimanda al primo capitolo di Osti G., Pelizzoni

verdi ed attività ricreative, come esiti della regolamentazione dei rapporti fra diverse funzioni territoriali.

Storicamente, entrambi i temi diverranno parte integrante dell'agenda dell'universo operaio-sindacale, nel corso del secondo Novecento e in particolare in Italia: in questo quadro, la storia degli ambienti dei lavoratori, ovvero dell'interazione fra l'universo operaio-sindacale e ciò che viene a definirsi come "ambiente di lavoro" e "ambiente di vita" può essere un'utilissima chiave di lettura per osservare criticamente le dimensioni forse più intimamente "antropiche" dell'impatto ambientale dell'industria. Di qui, riconoscere analogie e differenze fra queste ultime ed i parametri più esplicitamente ecologici di quell'. A questo scopo, credo sia strettamente necessario ibridare domande e prospettive della storia dell'ambiente con quelle di alcuni filoni di ricerca appartenenti alla disciplina della storia del lavoro⁴¹.

In Europa, nuove associazioni accademiche, riviste e networks dedicati alla storia del lavoro sono in costante fermento: le ben più radicate scuole tedesca e britannica (risalenti, rispettivamente, agli anni Trenta e Sessanta) sono state recentemente affiancate da più solide istituzioni accademiche in molti paesi europei, quali la Società Italiana di Storia del Lavoro (Sislav)⁴², fondata nel 2012. Nel nostro Paese, la storia del lavoro, pur radicata, ha goduto di straordinaria vivacità negli ultimi anni, affrontando molte tematiche ed incontrando nuovi metodi e prospettive di ricerca (forse su tutte, la storia orale e gli studi sulla deindustrializzazione). La storia delle culture sindacali e delle culture del lavoro si è affermata come una delle principali linee di ricerca⁴³.

Al contrario, la storia degli ambienti di lavoro, della salute e sicurezza dei lavoratori, e aggiungerei anche dello specifico orizzonte ambientalista e delle idee ecologiche condivise dai lavoratori industriali, presenta "un carattere fortemente carsico"⁴⁴. Questi temi si presentano e ripresentano ciclicamente, al fianco di altri, oppure in subordine rispetto al più ampio tema del rapporto industria-ambiente-territorio da una prospettiva storico-ambientale: il risultato è un paesaggio conoscitivo tappezzato di vuoti. Di qui la loro citata rilevanza intrinseca.

Dal punto di vista storiografico, le prime ricerche sulla storia della salute e sicurezza dei lavoratori sono emerse in Italia a cavaliere fra gli anni Sessanta e Settanta⁴⁵, ovvero nella fase di massima rilevanza sociale e politica del tema nell'attualità. Sono state inizialmente indirizzate, da storici e medici del lavoro, all'esame dell'epoca compresa fra il periodo giolittiano e il ventennio fascista, fase che assisteva all'applicazione delle idee igieniste, all'emersione del movimento operaio ed alle politiche assistenziali del regime. Ciononostante, si tratta di una storia dal basso, del punto di vista dei lavoratori, esplicitamente contrapposta ad una storia "dei necrologi", ovvero una stima di infortuni e morti bianche a fini statistici. In seguito, le trasformazioni della società fordista ed

L., 2008. *Sociologia dell'ambiente*, seconda edizione, il Mulino, Bologna. Nel caso dell'ambiente industriale, il concetto fa forse eco alle più datate definizioni di "igiene operaia e sociale" partorite nel primo Novecento, traduzione dei principi igienisti e della cultura positivista, ma con forti caratteri naturalisti e spiritualisti, ai temi degli ambienti di lavoro e di vita. Neri Serneri, *Incorporare la natura* op. cit., pp. 204-7.

⁴¹ Un'ibridazione ampiamente sperimentata dalla storiografia anglo-sassone e francese, grazie al medium dei molteplici significati del concetto di "rischio" industriale. Vd. Baldasseroni A., Carnevale F., "Salute dei lavoratori e prevenzione. Rassegna storiografica in Italia con riferimenti internazionali", in *Giornale di storia contemporanea*, n.2, 2016, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, in specie pp. 20-3 e p. 31. In Italia, le opere storiografiche di Gilda Zazzara si sono poste al confine tra storia ambientale, storia del lavoro e storia della deindustrializzazione, come ad es. Zazzara G., 2009. *Il Petrochimico* op. cit.; Zazzara G., 2017. "I cento anni di Porto Marghera (1917-2017)" in *Italia contemporanea*, n. 284, pp.209-36.

⁴² Si rimanda a <https://www.storialavoro.it/>

⁴³ Davigo, E., 2017. Tesi di dottorato dal titolo: *Il movimento italiano per la tutela della salute negli ambienti di lavoro (1961-1978)*, Università degli Studi di Firenze, Università degli Studi di Siena, dottorato di ricerca in Studi Storici, XXX Ciclo. Coord. Andrea Zorzi, tut. Simone Neri Serneri, pp. 6-8.

⁴⁴ Cit. Pietro Causarano, "Al termine della notte", in *Giornale di storia contemporanea*, n.2, 2016, p. 10.

⁴⁵ Baldasseroni, Carnevale, "Salute dei lavoratori e prevenzione" op. cit., p. 13.

industriale, a partire dagli anni Ottanta⁴⁶, producono una chiara discontinuità in ambito storiografico, destinata a risolversi solo alla fine degli anni Novanta. Nei decenni più recenti, vecchie e nuove leve di storici sono tornate ad affrontare il tema, pur privilegiando l'età repubblicana⁴⁷ e, in particolare, la “stagione dei movimenti” 1968-1974⁴⁸ (ma globalmente collocabile nell'arco 1961-1978⁴⁹, se si tiene conto di prodromi e conseguenze rilevanti).

Si tratta della stagione aurea del movimento sindacale nazionale per la salute e sicurezza negli ambienti di lavoro, che ha tra le sue tappe essenziali le diverse pubblicazioni delle dispense CGIL su “L'ambiente di lavoro” (1967 e 1971) e “La fabbrica nel territorio” (1977), lo Statuto dei Lavoratori del 1970 e la Riforma Sanitaria del 1978: si avrà modo di ritornare a più riprese su questi temi ed eventi, nel corso della trattazione, ma conviene anticipare che si tratta di una fase in cui la mobilitazione ha assegnato straordinaria centralità al miglioramento delle condizioni di lavoro, interagendo virtuosamente con gli interessi di governo, per poi estendere la propria portata anche all'integrità psico-fisica ed alla qualità della vita dei cittadini residenti nei dintorni della fabbrica⁵⁰. È, peraltro, un arco cronologico in sincronia con la “Primavera ecologica” e che, quindi, suggerisce la possibilità di frequenti interazioni fra queste tensioni politico-sindacali e la rivendicazione ecologista⁵¹. Anche attraverso i casi-studio qui proposti, vedremo come tali interazioni possano supportare la strutturazione e la sedimentazione storica nella mentalità collettiva di concezioni differenti di “ambiente”.

Sullo sfondo, vi è la normativa, gli enti e le organizzazioni pubbliche di previdenza e protezione (nel caso storico italiano, gli ispettorati del lavoro, l'Enpi, l'ISPESL, le USL), nominalmente investite del compito di prevenire infortuni e malattie e garantire la protezione degli ambienti di vita e di lavoro. Quindi, le relazioni tra aziende, sindacati e organizzazioni di governo⁵², le strategie rivendicative a livello di stabilimento o di gruppo aziendale, le piattaforme promosse dalle diverse sigle sindacali e dalla federazione unitaria, le storie di medici e tecnici della salute che hanno preso parte all'elaborazione teorica ed alle singole rivendicazioni operaie, le effettive pratiche di conflitto e contrattazione: in questo ampio spettro di attività e relazioni si può tracciare il filo rosso delle politiche per gli ambienti dei lavoratori. In specie, la “verifica della capacità della strategia sindacale di tradursi in effettivi miglioramenti”⁵³, ovvero la traduzione della rivendicazione in un'analisi delle decisioni e dell'implementazione delle politiche, in modo non dissimile da quanto qui previsto per l'analisi della gestione dei parametri ecologici dell'impatto industriale.

Sul piano culturale, invece, in quali termini la salvaguardia degli ecosistemi e delle risorse al di fuori degli stabilimenti fu presa in considerazione dalle mobilitazioni per la tutela degli ambienti di lavoro e di vita? La questione diventa problematica se si pensa al fatto che l'universo operaio-sindacale è stato “oggetto ... e allo stesso tempo soggetto”⁵⁴ dell'industrializzazione, ovvero sottoposto alle conseguenze materiali del processo ma anche suo promotore attivo, per ovvie ragioni socio-culturali, socio-economiche e politiche. Di qui, la frequente scissione nell'intenzionalità di questi attori storici,

⁴⁶ Anche le fonti diventano molto più rarefatte a partire dagli anni Ottanta.

⁴⁷ Causarano, “Al termine della notte” cit., pp. 10-2.

⁴⁸ Citoni M., Papa C., 2017. “Sinistra ed ecologia in Italia, 1968-1974”, in I quaderni di Altrionovecento, n.8, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia.

⁴⁹ Indicato come terreno di ricerca per indagare le più radicali innovazioni teoriche in materia, e in seno alla CGIL, sin dal pionieristico contributo di Maria Luisa Righi, del 1992. “Le lotte per l'ambiente di lavoro dal dopoguerra ad oggi”, in Studi storici, vol. 2-3, pp. 619-652.

⁵⁰ Davigo, *Il movimento italiano* op. cit., pp. 5-6 e 9-10.

⁵¹ Si pensi soltanto alla contrapposizione fra chi, dal medesimo fronte social-comunista, si rivolgeva all'ecologia definendola un “imbroglio dei padroni” (Dario Paccino) e chi, invece, ha condiviso prospettive di rinnovamento etico nell'orizzonte ecologista nostrano (Giorgio Nebbia, Laura Conti). Citoni, Papa, “Sinistra ed ecologia” op. cit., pp. 23-8.

⁵² Baldasseroni, Carnevale, “Salute dei lavoratori e prevenzione” op. cit., pp. 33-4.

⁵³ Cit., Davigo in *Il movimento italiano* op. cit., p. 12.

⁵⁴ Cit. Simone Neri Serneri in *Incorporare la natura* op. cit., p. 191.

che nel “fuoco incrociato” della costruzione e contrattazione della fiducia oppure del rischio si possono ritrovare da una parte o dall’altra della barricata, nei singoli contesti territoriali e nelle singole arene politiche. Quindi, a sostenere le posizioni degli inquinatori per necessità occupazionali, convinzioni ideologiche, ricatti economici ed ostilità politiche; oppure a condividere le ragioni della rivendicazione ecologista, a causa di emergenze sanitarie ed incidenti rilevanti, per l’efficacia dei canali comunicativi ed informativi, e/o per il perseguimento di fini politici e progetti economici accomunati dalla critica nei confronti di una parte dell’attività produttiva o persino della presenza industriale *in toto* nel territorio.

È utile, dunque, riportare alla luce i rapporti di forza, a partire dalla scala locale e contestualizzando i singoli casi in traiettorie di più ampia portata, nazionale o sovra-locale. Questi rapporti di forza possono aver favorito, oppure ostacolato “la costruzione di alleanze”⁵⁵ fra chi mira alla tutela degli ambienti di vita e di lavoro e chi si batte per la difesa degli ecosistemi. Nei nostri casi studio, vedremo come il *divide* lavoro/ambiente assuma connotati peculiari, che ben testimoniano dei caratteri prettamente ideologici che stanno dietro ogni presupposizione di una contrapposizione culturale fra un “ambientalismo della classe operaia” (*working class environmentalism*) ed un ambientalismo da “upper-middle class” e burocrati⁵⁶.

1.1.3 Deindustrializzazione e ambiente

Gli studi sulla deindustrializzazione sono sorti in concomitanza con l’emergere di quei processi sociali, economici e politici che hanno complessivamente comportato una “contrazione dell’apporto dell’industria allo sviluppo”⁵⁷ nei Paesi del Nord del mondo. La crisi del fordismo e del taylorismo si rivela sin dagli anni Settanta e si dispiega a partire dal decennio successivo, sebbene tali processi investano i singoli contesti nazionali con tempistiche differenti: contestualmente, i *deindustrialisation studies* iniziano ad interpretarne su scala globale, nazionale e locale le dinamiche economiche, i risvolti politici e le conseguenze sociali⁵⁸. La storiografia, invece, arriva allo studio della deindustrializzazione a partire dagli anni Novanta, quando ormai le conseguenze del processo si sono sedimentate nel corso storico delle società occidentali⁵⁹. Metodologicamente, la storia della deindustrializzazione partecipa agli obiettivi ed ibrida gli strumenti di ricerca propri del più ampio filone dei *deindustrialisation studies*, che sono intimamente interdisciplinari e prediligono prospettive di scala inferiore. Sono, ad esempio, innestati nelle specifiche traiettorie nazionali oppure in comparazioni trans-nazionali. Inoltre, nei decenni trascorsi, i casi-studio sono stati spesso orientati da interessi di natura etnografica, e in primis dal mutamento nell’identità collettiva delle singole comunità colpite. Oppure, gli studiosi si sono impegnati politicamente nella denuncia civile dei fautori dell’impoverimento economico e sociale dei singoli territori. Nel discorso pubblico, è proprio la reazione alle conseguenze della deindustrializzazione a costruire un ponte con la questione ambientale: ipotizzare un futuro per le aree deindustrializzate vuol dire metabolizzare la “nostalgia

⁵⁵ Cit., Davigo in *Il movimento italiano* op. cit., p. 13.

⁵⁶ Barca, “On working-class environmentalism” cit., pp. 66-7.

⁵⁷ Cit. Corona G., 2016. “Volti e risvolti della deindustrializzazione. Alcuni interrogativi sulla contemporaneità”, in *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*, n.85, Viella, Roma, p. 9.

⁵⁸ Sui sotto-filoni di studio e sulle tempistiche della deindustrializzazione in Italia rimando anche a quanto scritto con Gabriella Corona in 2019, “La deindustrializzazione in Italia: uno sguardo d’insieme”, in *Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi*, vol. 3.

⁵⁹ Garruccio R., 2016. “Chiedi alla ruggine. Studi e storiografia della deindustrializzazione”, in *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*, n.85, Viella, Roma.

di un futuro perduto”⁶⁰ ed immaginare nuove forme del vivere urbano, nuovi spazi collettivi, nuove pratiche di riqualificazione dei luoghi e di salvaguardia dell’ambiente e della salute⁶¹.

Sul piano disciplinare, invece, il possibile legame fra deindustrializzazione e ambiente è questione emersa in tempi relativamente recenti, nell’ambito dei deindustrialisation studies⁶². La tradizionale visione di una dicotomia lavoro-ambiente è, con ogni probabilità, alla base di un ritardo che negli USA si stempera solo a partire dagli anni Novanta e Duemila, grazie all’integrazione della categoria di giustizia ambientale in studi di caso dedicati a salute, inquinamento e prospettive ambientaliste delle minoranze (in specie afro-americane)⁶³ residenti in aree deindustrializzate. Ciò produce un primo tema di ricerca, posto all’intersezione tra deindustrializzazione e ambiente attraverso il medium della storia del lavoro e della salute, ma in evidente continuità con i temi tipici dei deindustrialisation studies⁶⁴ e senza peraltro compromettere la riproduzione della dicotomia lavoro-ambiente in opere successive⁶⁵. Presupposti analoghi, quelli del filone di studi dedicato all’intersezione tra memoria, deindustrializzazione e ambiente, perlopiù storie di vita segnate dall’esposizione a sostanze tossiche e nocive, incidenti sul lavoro e malattie professionali: altre opere hanno, invece, descritto quel rapporto attraverso la ricostruzione dell’*heritage* (ovvero, eredità e patrimonio) industriale in luoghi della memoria e paesaggio culturale⁶⁶, sotto forma di musei, archeologia industriale, street art, spazi per esposizioni ecc...

Proprio dal futuro e dal passato ecologico delle aree dismesse discendono i filoni di ricerca più interessanti ai nostri fini. Nel passato della deindustrializzazione si nascondono i fattori della “tossificazione”, come eredità della produzione e della dismissione industriale, in territori spesso economicamente e socialmente marginali, quelle “aree sacrificali”⁶⁷ che peraltro costituiscono l’habitat ideale alla riproduzione delle diseguglianze. In questo quadro interpretativo, svolgono ruolo di primissimo piano le opere di Alice Mah sulle “rovine” e la *ruination* industriale, ovvero sull’incorporazione sociale e culturale del portato materiale della deindustrializzazione in diverse comunità locali, sparse in tutto il globo⁶⁸. La lunga durata dell’internalizzazione della *ruination*, in specie nelle comunità colpite da disastri industriali, emerge anche dalle opere di Laura Centemeri sul fatalismo e sul senso di abbandono da parte delle istituzioni, ma anche sulle connivenze con gli inquinatori diffusi nelle aree deindustrializzate⁶⁹.

⁶⁰ Cit. Garruccio R., Zazzara G. (a cura di), 2018. “La rivoluzione deindustriale”, in *Passato e presente*, a. XXXVI, n. 105, pp. 23-4.

⁶¹ Corona, “Volti e risvolti” op. cit., p. 13.

⁶² Il progetto internazionale Deindustrialization & the Politics of Our Time (DePOT), partnership promossa dal Social Sciences and Humanities Research Council of Canada, ospita al proprio interno un gruppo di ricerca, cui partecipa chi scrive, dedicato al rapporto tra deindustrializzazione e ambiente. I risultati provvisori delle discussioni preliminari sono stati raccolti ed esposti da Bettini A., Dolata P., MacKinnon L., Rhodes E., Wilson G., in *Environment and Deindustrialization: An Historiographical Reflection on Canada, France, Germany, Italy and the United States*, Rough Draft del maggio 2022, sul quale è modellato in prospettiva critica questo paragrafo.

⁶³ Cfr. Bullard R., 1990. *Dumping in Dixie Race*, Westview Press, Boulder (CO).

⁶⁴ E della tradizione storiografica retrostante la storia della deindustrializzazione anglo-sassone, quella della labor history. In questi termini, il principale riferimento per gli anglosassoni è Gunther Peck, 2006. “The Nature of Labor: Fault Lines and Common Ground in Environmental and Labor History”, in *Environmental History*, n. 11.

⁶⁵ Si veda, a titolo d’esempio, Manuel J.T., 2015. *Taconite Dreams. The Struggle to Sustain Mining on Minnesota’s Iron Range, 1915-2000*. University of Minnesota Press, sulla frattura generatasi in una comunità locale tra fautori del lavoro e della tutela ambientale, a causa della richiesta di maggiore regolamentazione dell’attività mineraria.

⁶⁶ Ad esempio, Storm A., 2014. *Post-industrial Landscape Scars*, Palgrave Macmillan, London.

⁶⁷ Lerner S., 2010. *Sacrifice Zones: The Front Lines of Toxic Chemical Exposure in the United States*, MIT Press.

⁶⁸ Mah, A., 2012. *Industrial Ruination, Community and Place: Landscapes and Legacies of Urban Decline*, University of Toronto Press, Toronto.

⁶⁹ Centemeri L., 2020. “L’ambientalismo operaio ‘visto da Seveso’”, in Leonardi Emanuele E., Manghi S. (a cura di), *Il clima diseguale: verso una nuova cultura politica tra conflitti ambientali e giustizia sociale*, Editrice Batei, Parma.

Il quadro si complica se si tiene conto del fatto che i processi di dismissione e le eredità ecologiche della produzione industriale continuano spesso ad affiancarsi alla persistenza di attività industriali: ancora una volta, Alice Mah ci viene in aiuto, introducendo il concetto di “deindustrializzazione nociva” (*noxious deindustrialisation*)⁷⁰, grazie al quale definire quei problematici contesti territoriali segnati sia dal multiforme spettro delle conseguenze sociali, politiche, economiche, occupazionali ed ecologiche della deindustrializzazione, sia dall’interazione fra questi fattori e il perdurante impatto ambientale dell’attività industriale. Il caso di Napoli Est, ad esempio, rientra pienamente in questo più complesso quadro, come si vedrà in seguito.

Complessivamente, il discorso sul passato ecologico della deindustrializzazione permette di decostruire barriere convenzionali e periodizzazioni imperniate su di un’ipotetica successione evolutiva tra un’era industriale ed un’era deindustriale o post-industriale. Allo stesso scopo, può essere utile adattare la metafora dell’emi-vita (*half-life*) della deindustrializzazione, come tempo di dimezzamento della tossicità⁷¹ e, nel nostro caso, delle conseguenze ambientali nocive della produzione industriale. Credo che simili metafore permettano, ai nostri fini, di traslare in modo teoricamente agevole il discorso sulle dimensioni dell’impatto ambientale dell’attività industriale nel discorso sulle dimensioni dell’eredità ambientale⁷² della produzione. A sua volta si può intendere per eredità ambientale il portato dell’impatto ambientale dell’industria, traslato nell’era deindustriale. Diventa, quindi, la categoria da utilizzare come parametro di riferimento, nell’osservare i processi storici di costruzione sociale e contrattazione politica della fiducia e del rischio in territori, comunità ed ecosistemi a lungo segnati dall’interazione con l’industria e più recentemente soggetti alle conseguenze della deindustrializzazione.

Per quanto riguarda la definizione dell’agenda delle politiche sull’eredità ambientale dell’industria, conviene rivolgersi anche a quel filone di ricerca che, nell’ambito dei *deindustrialisation studies*, si è occupato di bonifica e riqualificazione delle aree dismesse. Una nota sul lessico: nella letteratura anglo-sassone e nord-europea, il tema è spesso affrontato attraverso le categorie di *brownfield* e *greening*, rispettivamente aree dismesse contaminate e miglioramento paesaggistico sostenibile: le due categorie nascondono un’interpretazione intimamente critica dei processi di bonifica e riqualificazione, certo fattori di attrattività economica in un dato territorio, ma anche potenziali fautori di nuove diseguaglianze, se correlati a processi di *greenwashing*, *gentrification* e dislocamento dei ceti meno abbienti⁷³. In Italia, invece, le categorie di *bonifica*, *riqualificazione* ed *area dismessa* contengono una carica etico-politica decisamente minore, che spero non escluda il riconoscimento dell’attualità e dell’urgenza del problema dell’equità degli interventi, né tantomeno ostacoli l’individuazione dei possibili rischi inattesi delle politiche ecologiche ed urbanistiche.

D’altro canto, molti studi nostrani, che in anni recentissimi si sono occupati o hanno affrontato per vie traverse il rapporto deindustrializzazione-ambiente, hanno privilegiato la dimensione delle

⁷⁰ Mah A., Feltrin L., Brown D., 2022. “Noxious deindustrialization: Experiences of precarity and pollution in Scotland’s petrochemical capital”, *Environment and Planning C: Politics and Space*, vol. 40, n. 4.

⁷¹ In Linkon, S. L., 2018. *The Half-Life of Deindustrialization. Working-Class Writing about Economic Restructuring* University of Michigan Press, la metafora è utilizzata per descrivere il portato dell’era industriale sulle *structures of feeling* delle comunità colpite.

⁷² Vi sono studi anglo-sassoni sul portato ecologico dei pesticidi che parlano di “eredità tossica” (*toxic legacy*), ma credo che la “tossicità” traduca la sola dimensione sanitaria. “Eredità ambientale” include, invece, il più ampio spettro delle dimensioni dell’impatto ambientale dell’industria.

⁷³ Interessanti in questo senso, anche quegli studi anglo-sassoni, condotti ancora una volta con i metodi della storia orale, sul rapporto fra governo dell’ambiente deindustriale e *citizen science*, come produzione autonoma di conoscenze ecologiche da parte dei membri delle comunità deindustrializzate. Davies T., Mah, A. (a cura di), 2020. *Toxic Truths: Environmental Justice and Citizen Science in a Post-Truth Age*, Manchester University Press, Manchester.

politiche in contesti urbani, osservando le trasformazioni di lunga durata nelle differenti funzioni d'uso di un dato territorio. In linea di massima, questi studi non si sono limitati ad un'analisi cronologicamente circoscritta alle più recenti politiche di bonifica e riqualificazione, ma hanno evidenziato anche le continuità sociali e politiche e le problematiche ambientali di lungo termine, nelle aree ex industriali. Così numerosi casi nazionali affrontati nel numero 85 (2016) di *Meridiana*, "Aree deindustrializzate", nel numero 109 (2020) di *Passato e Presente* e in alcune opere monografiche⁷⁴ - da Milano a Taranto, passando per Napoli Ovest e Napoli Est - hanno spesso messo in luce la convivenza di funzioni industriali e di altra natura⁷⁵, anche nell'epoca d'oro del fordismo. Quindi, la controversa sedimentazione del rapporto fabbrica-territorio nell'orizzonte culturale delle comunità coinvolte, che in tempi recenti fa da sfondo alle complesse scelte di riqualificazione e bonifica. Sono questi, forse, gli elementi di specificità dei deindustrialisation studies nostrani che si sono occupati del rapporto deindustrializzazione-ambiente e che, a mio avviso, li hanno resi pressoché immuni ad ogni velleità di mitizzazione del passato industriale.

Trattandosi perlopiù di studi urbani, condotti da studiosi di formazione differente e con metodi interdisciplinari, non sorprende l'ampiezza delle domande di quest'ambito di ricerca, né tantomeno l'intreccio con un'altra materia intimamente e necessariamente interdisciplinare come l'urbanistica. Di qui, la raffinatezza dell'analisi storica e socio-politica delle scelte di riqualificazione. Discorso diverso, per quel che riguarda le scelte tecniche di bonifica: a differenza del più ampio filone di ricerca della storia dell'ambiente industriale, sembra che gli studi su deindustrializzazione e ambiente abbiano sviluppato raramente degli approfondimenti trans-disciplinari, come ibridazione di metodi e obiettivi delle scienze dure. Perciò, quell'intreccio tra parametri ecologici, soluzioni tecniche e destinazioni d'uso urbanistiche che nel caso italiano il legislatore pone a fondamento delle scelte di bonifica e riqualificazione (di cui al paragrafo 3.4 e all'ultimo capitolo) può spesso passare inosservato. Ancora una volta, gli studi locali e i comprensori industriali del napoletano si costituiscono come dei laboratori e dei casi-limite utilissimi⁷⁶ ad osservare la storicità di tali intrecci. E, magari, sperimentare sia più efficaci soluzioni da parte delle autorità, sia strategie di intervento da parte dei soggetti attuatori.

Infine, per introdurre il lettore agli argomenti dei prossimi paragrafi, si può dire che il discorso sulla transdisciplinarietà rimandi a processi storicamente situati di acquisizione di conoscenze eterogenee, da parte dei decisori, ed al carattere intimamente sociale e politico di scelte che qualcuno vorrebbe prettamente di natura tecnica. In altre parole, e al pari delle politiche per l'ambiente dell'era industriale, anche il *policy-making* per l'ambiente deindustriale è sottomesso ai medesimi processi di costruzione sociale e contrattazione politica della fiducia o del rischio.

1.2. Scienze sociali e ambiente

1.2.1. L'ambiente tra storia e società: nota su posizionalità, interdisciplinarietà e transdisciplinarietà

Le poche righe che seguono non vogliono e non possono, per limiti di conoscenza e spazio, ospitare una trattazione esaustiva dell'universo dei possibili rapporti tra storia e scienze sociali, e neppure

⁷⁴ Penso, in primis, alle citate opere di Salvatore Romeo su Taranto e Gilda Zazzara su Porto Marghera.

⁷⁵ I saggi di Gabriella Corona, Roberto Parisi, Giovanni Dispoto e Antonio di Gennaro, di cui al paragrafo 5. Ovviamente vi sono anche casi-studio nei quali emerge il carattere "monoculturale" di economie cittadine dominate dal settore industriale fino ad anni recentissimi, come nella Torino studiata da Stefano Musso.

⁷⁶ Lunghi dal costituirsi come proposta originale e di chi scrive, questa strada è stata indicata dagli studi locali di cui in nota sopra ed al paragrafo 5, rispetto ai quali si rivendica tuttalpiù esplicita continuità e comunità d'intenti.

utilizzare la tematica ambientale come criterio-guida per orientarsi in quell'oceano di interconnessioni e problemi disciplinari⁷⁷. Vorrei, piuttosto, utilizzare questo breve spazio per provare a collocare la domanda di ricerca in un'informata concezione di interdisciplinarietà e transdisciplinarietà e definire il percorso attraverso il quale sono venute a strutturarsi tanto l'apertura teorica, quanto la posizionalità di chi scrive.

Nel mio ambito di ricerca, credo che il discorso sulla posizionalità debba necessariamente partire dalla tremenda attualità della questione ambientale e dei suoi risvolti igienico-sanitari, sia a livello globale che nei singoli contesti territoriali. I medesimi fattori, tuttavia, alimentano anche il rischio di giuridificazione della storia dell'ambiente, come applicazione di giudizi moralistici ed attualizzazioni del passato, potenzialmente in grado di inquinare l'interpretazione dei fenomeni storici e spingere lo storico alla cancellazione del passato e di alcune sue specificità. Nel nostro ambito, si potrebbe facilmente impennare la narrazione su di una critica feroce di quei decisori, governanti o imprenditori, che hanno pur spesso ignorato o mascherato tanto le problematiche quanto le soluzioni alla questione dell'impatto ambientale dell'industria. Credo che, sul piano prettamente scientifico, un taglio simile escluderebbe del tutto la storicità dei processi, ovvero la selezione degli strumenti politici, la costruzione dei rapporti di forza e l'effettiva acquisizione di conoscenze in materia.

Sul piano dell'uso pubblico e dell'applicazione della ricerca, inoltre, credo sia più utile descrivere i mutamenti nell'intenzionalità degli attori e nei riferimenti conoscitivi delle loro strategie, così come sono venute a delinearsi storicamente, e tentare quindi di afferrare l'ambiguità dei processi storici, piuttosto che abbracciare aprioristicamente pure finalità di denuncia. In questo modo, fornendo prospettive forse un po' più pragmatiche o persino ciniche, credo si possano più efficacemente sostenere tanto gli sforzi conoscitivi dei colleghi provenienti da ambiti disciplinari differenti, quanto scelte un po' più informate da parte dei policy-makers⁷⁸. Si tratta, in effetti, pur sempre di una tensione etico-politica, ma che prova coscientemente a tenere le distanze da un'impostazione troppo spiccatamente ideologica, a muovere la mia ricerca dell'interdisciplinarietà e transdisciplinarietà.

Passando, quindi, alle interrelazioni disciplinari tra i tre termini del rapporto ambiente, scienze sociali e storia, credo che l'intimo legame tra gli ultimi due termini vada costantemente rinnovato, anche ad un secolo di distanza dalla fondazione delle *Annales* e tenendo sempre a mente le lezioni dei classici, da Max Weber, a Norbert Elias, a Pierre Bourdieu, a Carlo Ginzburg e innumerevoli altri. Il riferimento ai classici è utile anche se applicato a più recenti modalità di apertura interdisciplinare e transdisciplinare, come nel caso del rapporto tra storia, società e ambiente. In quanto storico di formazione, non posso non ricordare quelle massime de *L'Apologia della Storia* di Marc Bloch che invitano tanto a ripudiare l'"autarchia" metodologica, quanto a inseguire sempre la "puzza" dell'umano: se applicate all'incontro tra scienze umane e sociali, da un lato, e scienze naturali, dall'altro, queste massime possono guidare tanto l'apertura a nuovi paradigmi disciplinari e metodi d'analisi, quanto chiarire il ruolo e la posizione dello storico in questo nuovo, immenso campo di ricerca.

⁷⁷ Rimando, piuttosto, ai principali riferimenti di questo paragrafo, contenuti nel numero 100 della rivista *Meridiana*, e in specie Sciarrone R., 2021. "Tra storia e scienze sociali: ponti, porte e finestre", in *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*, n. 100, Viella, Roma, pp. 9-34 e Corona G., 2021. "Natura e società: una sfida per gli storici", in *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*, n. 100, Viella, Roma, pp. 35-56.

⁷⁸ Massard-Guilbaud G., Mosley S. (a cura di), 2011. *Common Ground: Integrating the Social and Environmental in History*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, p. 2.

“La storia riguarda esseri capaci, per natura, di fini coscientemente perseguiti”, è ancora Marc Bloch a parlare e a indicare la strada da seguire in quel labirinto di cause ed effetti, ecosistemi locali e globali, leggi bio-fisiche e istituzioni, natura e cultura, che costituisce il framework teorico del dibattito sull’Antropocene. A partire dagli anni Duemila, l’idea che l’uomo sia divenuto una forza geologica, in grado di modificare in modo irreversibile i principali cicli bio-chimico-fisici del pianeta, ha travalicato i confini delle scienze dure e stimolato una complessiva ridefinizione del *divide* - d’origine Seicentesca - natura-cultura. Ogni separazione netta tra i due termini si scontra, ad oggi, sia con l’esigenza di rispondere alla complessità della crisi ambientale globale che con le innumerevoli e feconde esperienze di ibridazione dei saperi e dei linguaggi. Il framework dell’Antropocene si configura, quindi, come un enorme spazio di possibili relazioni, sia sul piano empirico che conoscitivo-epistemologico. Si rende per questo necessaria una riorganizzazione dei saperi⁷⁹, a partire dai loro più intimi presupposti.

In ambito storiografico, grazie al recepimento di recentissime scoperte fatte in diversi campi delle scienze dure, alcuni studi di taglio neo-materialista⁸⁰ si sono spinti così oltre, nella decostruzione del divide natura-cultura, da decostruire l’umano stesso, scomponendolo nelle sue diverse componenti “non-umane” o naturali che dir si voglia, ed evidenziando di queste parti (e del non umano in generale) sia un’autonoma *agency* che un carattere culturale-ereditario: a mio avviso, ciò non esclude il fatto che, ritornando a Marc Bloch, la nostra risultante capacità - *non necessariamente coltivata* - di perseguire coscientemente dei fini renda impossibile assimilare la complessità dell’umano alle altre funzioni naturali, che pure interagiscono ed influenzano la storia e l’esperienza umana, sia nel collettivo, sia nell’individuale. L’oggetto principale della storia, anche a fronte della sfida dell’Antropocene, dovrebbe insomma continuare ad essere l’umano, pur osservato in modo nettamente più critico grazie alle recenti scoperte delle scienze naturali. Oltre a scomporre l’umano, converrebbe peraltro continuare anche a scomporre la “specie” umana in gruppi, presupposto delle scienze sociali spesso dimenticato dagli scienziati naturali e da alcuni studiosi dell’Antropocene⁸¹, evitando generalizzazioni pericolose poiché spesso ignare delle divisioni sociali retrostanti i mutamenti ambientali. Insomma, orientare il discorso sull’analisi di interessi, desideri, routines ed esperienze, da un lato, e conflitti, differenze e potere, dall’altro, nell’esaminare le relazioni uomo-ambiente. In questo modo, cioè riconoscendo una pur più problematica unitarietà all’umano ed eterogeneità al sociale, le scienze umane e sociali possono forse “incontrare” le scienze naturali, senza sottomettersi ad esse.

In rapporto alle domande di ricerca espresse nell’introduzione e in precedenza, posso dire di aver tentato di costruire un sistema di rimandi fondato su conoscenze pregresse in ambiti di per sé intimamente interdisciplinari e transdisciplinari, ovvero la storia dell’ambiente (in specie nei suoi sotto-filoni dell’ambiente industriale e urbana) e gli studi sulla deindustrializzazione. Ho operato, quindi, un’ibridazione con prospettive della già citata storia della medicina e della sicurezza del lavoro, teorie provenienti dalla sociologia dell’ambiente (di cui al paragrafo successivo), dagli studi socio-tecnici, dagli studi economico-aziendali sulla responsabilità d’impresa (di cui al paragrafo 1.2.3.) e dallo spettro multiforme degli studi sulle politiche pubbliche, in specie quelle ecologiche, industriali ed urbane (di cui al paragrafo 1.4). Ho, poi, più o meno strumentalmente tratto da più fonti informazioni (di cui al paragrafo 1.3) sulla normativa ambientale comunitaria e nazionale, sulle

⁷⁹ Corona G., “Natura e società” op. cit., pp. 35-56.

⁸⁰ In primis, le citate opere di Timothy Le Cain ed Edmund Russell.

⁸¹ Come segnalato da William Cronon in Massard-Guilbaud, *Common Ground* cit., p. 4.

scienze ecologiche e l'eco-ingegneria, sull'igiene del lavoro e l'epidemiologia, su tecniche di bonifica e pianificazione urbanistica.

Tutto questo per storicizzare l'oggetto di ricerca, articolandolo in diverse dimensioni dell'impatto ambientale prodotto dall'industria in un dato territorio. Non credo, in ultimo, si tratti di un "modello" analitico vero e proprio, la cui coerenza sia da mettere alla prova: credo si tratti di un più semplice tentativo di mettere in comunicazione diversi lessici, categorie ed obiettivi, in una sorta di rete di rimandi interpretativi grazie alla quale osservare e raccontare fonti e fenomeni storici da una prospettiva eclettica.

Ciò non toglie che siano state effettuate delle precise scelte metodologiche, che qui conviene sintetizzare. Per quanto detto nei paragrafi precedenti, tendo a seguire le lezioni della storia dell'ambiente industriale, in specie se focalizzata su di uno o più casi territoriali. Di qui, concentro il fuoco dell'analisi sulle interazioni uomo-ambiente-territorio e traggio la categoria di "incorporazione" della natura nel processo produttivo, al pari dell'*embeddedness* della fabbrica nel territorio di riferimento. Dall'envirotech proviene la scelta di seguire il ciclo di vita dei singoli reparti di una fabbrica e, in specie, di rapportarlo all'implementazione di filtri e impianti di trattamento, in modo da valutarne l'efficacia. Dall'envirotech traggio anche l'attenzione alla costruzione culturale della tecnologia, che rende possibile la critica storicamente situata della neutralità della tecnica di cui al paragrafo 1.2.2.

Degli studi su deindustrializzazione e ambiente recupero moltissime categorie: il discorso sulla ruination, qui orientato sulle conseguenze fisiche e sociali della deindustrializzazione, e la valutazione del patrimonio (heritage) politico e culturale lasciato in eredità dall'era industriale; o ancora, l'attenzione alla noxious deindustrialisation cui si assiste in aree economicamente depresse ma ancora impegnate da attività inquinanti, e all'emivita (half-life) delle sostanze inquinanti cui le politiche ambientali devono rispondere nel presente. Credo che tutto questo vada a costruire il più complesso sfondo nel quale collocare l'"eredità ambientale" di una fabbrica in un dato territorio, ovvero il portato storico del suo impatto ambientale.

Della sociologia generale e dell'ambiente, di cui al prossimo paragrafo, recepisco una teoria della costruzione e decostruzione sociale del rischio e della fiducia, letti come elementi di un rapporto dicotomico, osservati in un'ottica diacronica di lungo periodo e calati nel modello interattivo delle arene sociali (oltre che in un dato territorio).

Sono consapevole del rischio di una deriva culturalista: anche per questo motivo tendo a stemperare questa teoria attraverso l'attenzione trans-disciplinare all'eco-ingegneria ed alle scienze dure, così da non sottintendere che il problema ambientale dell'industria sia di natura prettamente discorsiva. A questo è dedicato tutto il terzo paragrafo di questo capitolo, che si articola in una sintesi della storia della normativa per l'ambiente industriale, in una descrizione dei metodi ed obiettivi dell'eco-ingegneria, della medicina del lavoro e delle tecniche di bonifica dei siti inquinati. Il risultato è una definizione autonoma di "impatto ambientale dell'industria", articolata in cinque diverse dimensioni e che credo sia in grado di informare l'analisi sulle politiche.

Prima di introdurre questo discorso, conviene premettere come un'altra prospettiva utile a stemperare i rischi del costruttivismo, di cui sopra, discenda da un intreccio fra la narrazione storica ed alcune teorie proprie degli studi socio-tecnici (STS). Se la teoria costruttivista può portare ad ignorare i *bias* che stanno dietro le singole scelte politiche, e più in generale i rapporti di forza, la suddivisione dell'analisi storica in congiunture (che poi corrispondono alla struttura dei capitoli) permette di cogliere meglio il peso delle interazioni fra gli attori. Ne discende una lettura in chiave strategica

della storia, che credo possa armonizzarsi sia con le tesi di Rammert e Latour, rispettivamente sui “progetti tecnologici locali” e sulla politicità della tecnica (di cui al paragrafo 2.2), sia con l’analisi delle interazioni politiche, di cui al paragrafo 1.4.

In quel paragrafo, infine, cerco di applicare il modello del ciclo di policy-making alle specificità delle politiche ambientali per l’industria. Nell’esaminare le diverse fasi del processo di policy e le possibili trasformazioni del network decisionale, rivolgo l’attenzione alle interazioni fra i diversi attori e gruppi di interesse in gioco, rimandando sì alla dicotomia rischio-fiducia, ma tenendo in considerazione il portato delle interazioni storiche sull’agone politico, quindi la storicità dei rapporti di forza, dei giochi di reciproco riconoscimento e della costruzione di preconcetti culturali.

1.2.2. Sociologia dell’ambiente: la teoria della costruzione culturale del rischio e della fiducia

Storicamente, la sociologia “scopre” i temi ambientali sotto l’egida della “questione” e della “crisi” ecologica: lo studio dell’interazione tra ambiente e società è motivato tanto dalla rilevanza del problema nel presente, quanto dalla possibilità di scegliere un percorso differente per il futuro. È questa visione (tipicamente moderna) dei fenomeni storici che, sin dalla seconda metà degli anni Settanta, guida la sociologia nella scoperta delle relazioni tra ambiente fisico e organizzazione sociale. Proprio a causa di questa visione, e del profondo radicamento delle tradizioni sociologiche nelle grandi narrazioni della modernità, la sociologia dell’ambiente può far riferimento ai classici solo in modo parziale ed ambivalente, come implicito ad esempio nelle diverse tradizioni neomarxiste. Altri quadri teorici⁸², come quello della modernizzazione ecologica, emerso tra gli anni Ottanta e Novanta, hanno invece esplicitamente messo in risalto i deficit della modernità, affermando essenzialmente che solo il progresso scientifico ed ulteriori innovazioni tecnologiche potranno guidare la riforma ecologica necessaria a condurre l’umanità al di fuori della crisi ambientale globale⁸³. O ancora, le più generaliste teorie della modernità riflessiva, frutto dell’opera di Ulrich Beck e Anthony Giddens, hanno messo in luce una radicalizzazione del progetto della modernità, intesa come incessante messa in discussione (“riflessività”) e riforma delle pratiche sociali: in ambito ecologico, la riflessività dovrebbe tradursi nella modernizzazione delle ancora tradizionali (ovvero, pre-moderne in quanto fondate sul principio di autorità) istituzioni del presente (scienza, politica, economia, famiglia) determinanti le questioni ambientali, quindi in più o meno profonde riforme delle principali istituzioni sociali, in direzione di una maggiore partecipazione democratica. Prospettive di segno opposto, quali il *degrowthism* e l’eco-anarchismo, ruotano invece attorno alla ben più radicale de-strutturazione delle conseguenze istituzionali di lungo corso della modernità, facendosi fautrici di proposte quali l’abolizione di tutte le gerarchie, la riorganizzazione su scala territoriale delle organizzazioni democratiche di governo e la decostruzione delle convinzioni (venalità, deresponsabilizzazione, imprenditorialità) fondanti il paradigma produttivista⁸⁴.

⁸² Cfr. Beato F., 1998. “I quadri teorici della sociologia dell’ambiente tra costruzionismo sociale e oggettivismo strutturale”, in Quaderni di Sociologia, vol. XLII, n. 16, pp. 41-60.

⁸³ Per una lettura critica della produzione di costrutti discorsivi nel paradigma eco-modernista, si rimanda a Hajer, M.A., 1995. *The Politics of Environmental Discourse: Ecological Modernization and the Policy Process*, Clarendon Press, Oxford, in quanto analisi della storicità dell’ecomodernismo, prodottasi dai primi anni Settanta come reazione all’ambientalismo radicale, nonché proposta di riforme incrementali e soluzioni tecnologiche contingenti.

⁸⁴ Osti, Pellizzoni, *Sociologia dell’ambiente* op. cit., pp. 43-4, 50-2, 61-2, 70-1, 89-97, 99-108; cfr. anche il numero monografico curato da Pellizzoni L., 2010, “Ambiente e teoria sociale. Lavori in corso”, in Quaderni di Teoria Sociale n. 10, Morlacchi Editore, Perugia.

Anche la categoria di “rischio” è intimamente connessa alle narrazioni tipiche della modernità e, anzi, una razionale prevedibilità e controllabilità distingue tale categoria dalle accezioni di “pericolo” ed “incertezza”: seppur riferito ad eventi relativi al mondo naturale ed alla esponenziale moltiplicazione dei pericoli inattesi e derivanti dalle innovazioni tecnologiche, il concetto di rischio ambientale⁸⁵ è necessariamente connesso a scelte comportamentali, alla libertà ed autonomia delle decisioni umane⁸⁶. Si assiste, quindi, ad una complessiva “amplificazione sociale del rischio”⁸⁷, come riflesso dell’incremento dell’attenzione collettiva, della diffusione di saperi e pratiche di valutazione ed intervento sui rischi, del radicamento di nuove organizzazioni ed istituzioni dedicate alla loro gestione. Insomma, più aumenta la consapevolezza, più aumentano i rischi. Risulta di per sé evidente anche la classica distinzione tra un approccio tecnico-ingegneristico alla valutazione del rischio, in quanto oggetto esterno definito da un calcolo delle probabilità e della magnitudo di un evento pericoloso, e un approccio socio-culturale, imperniato sugli aspetti cognitivi della percezione sociale del rischio e sulla costruzione culturale di nuove tipologie di rischio⁸⁸. La complessità delle questioni ambientali non concede il lusso di una simile distinzione, ma in questa sede conviene iniziare a concentrarsi sulla teoria culturale della costruzione del rischio.

Sul piano teorico, la costruzione sociale del rischio presuppone la condivisione di una data struttura concettuale della categoria di rischio e si traduce in un processo articolato a partire dall’isolamento e individuazione dell’oggetto che costituisce una fonte di rischio, passando per la definizione del danno, fino a dimostrare i rapporti di causa-effetto tra rischio e danno effettivo⁸⁹. In ottica diacronica, quindi ibridando questi stimoli a quelli provenienti dalla disciplina storiografica, credo innanzitutto che i rischi di eccessivo schematismo propri delle più datate teorie sulla costruzione sociale del rischio⁹⁰ si stemperino quasi fisiologicamente. Seppur scontato, si può dire che l’analisi critica ed incrociata delle fonti storiche, nonché la contestualizzazione di fenomeni storici particolari in più generali traiettorie, permetta di affiancare alla presupposizione di forme prototipiche di organizzazione sociale⁹¹ - classificate in base ai parametri di regolazione dell’attività sociale e coesione sociale e dalle quali discenderebbero (in modo più o meno lineare) diverse strutture di selezione dei “rischi ambientali” - il criterio del mutamento degli individui, dei gruppi sociali e dei contesti con cui essi interagiscono nel tempo.

In poche parole, il concetto di rischio ambientale diviene un costrutto socio-culturale agito ed agente, in quanto storicamente situato. In una prospettiva di lunga durata, l’orientamento degli attori storici rispetto alla categoria di rischio ambientale muta profondamente a seguito della diffusione globale delle idee ecologiche, delle evoluzioni della normativa di riferimento e dell’impatto mediatico di eventi quali Seveso o Chernobyl: ma, del resto, la comprensione storica dell’intenzionalità degli attori non può neppure ridursi ad una simile prospettiva, tanto schiacciata sulla sola scala

⁸⁵ La lingua inglese affianca a “risk” e “danger” anche il termine “hazard”, che in italiano è assimilato a “pericolo” ma può essere tradotto anche in “rischio di incidente rilevante”, di cui al paragrafo 3.1. Pellizzoni L., 2020. “Keywords – Rischio”, in RISK elaboration, vol I, n. 1.

⁸⁶ Osti, Pellizzoni, *Sociologia dell’ambiente* op. cit., pp. 52-4.

⁸⁷ Cit. Pidgeon et al. 2003 in Pellizzoni “Keywords – Rischio” op. cit., p. 19.

⁸⁸ Cfr. Ylönen M., “Risk and Resilience” in Boström M., Davidson D. J., 2018. *Environment and Society. Concepts and Challenges*, Palgrave Macmillan, London, in specie p. 72.

⁸⁹ Hilgartner, S., “The social construction of risk objects: or how to pry open networks of risk”, in Short J.F. Jr. e Clarke L. (a cura di), *Organizations, Uncertainties and Risk*, Westview Press, pp. 41-2.

⁹⁰ Il riferimento più datato, nella teoria culturale del rischio, è l’opera del 1982, a firma dell’antropologa sociale Mary Douglas e dello scienziato politico Aaron Wildavsky, *Risk and Culture: An Essay on the Selection of Technological and Environmental Dangers*.

⁹¹ Ovvero, i quattro patterns dei gruppi individualisti, gerarchici, fatalisti ed egualitari. Cfr. Osti, Pellizzoni, *Sociologia dell’ambiente* op. cit., pp. 86-9 e Hannigan J., 2006. *Environmental Sociology. Second Edition*, Routledge, London.

macroscopica da apparire evolutzionistica. Di qui, l'effettivo inserimento del fattore "tempo" nell'equazione dell'emersione del rischio ambientale necessita di ulteriori articolazioni, forse sintetizzabili grazie alle dimensioni dell'"individualità", del "potere" e del "sapere".

Sin dai primi studi psicometrici sulla percezione del rischio, negli anni Settanta e Ottanta, si è dimostrato come lo sviluppo e la diffusione di stime e valutazioni "oggettive" del rischio, in base a criteri ingegneristici, epidemiologici, ecologici ecc..., non siano di per sé sufficienti a rassicurare il pubblico potenzialmente esposto. Né, tantomeno, la presunta evidenza dei benefici collettivi derivanti dai progetti in questione. Altrettanto importante è la dimensione "soggettiva" del rischio, che può essere influenzata da più o meno autonome ipotesi sulle conseguenze attese, dalla possibilità o meno di scegliere volontariamente di essere esposti a tale rischio, dall'effettiva coscienza della sussistenza dei rischi in questione, dall'abitudine e familiarità o da fattori meno razionali⁹². Si tratta di una dimensione potenzialmente in grado di sconvolgere ogni previsione di carattere prettamente scienziata e/o culturalista: in ottica storica, ad esempio, l'esperienza del modello sindacale di prevenzione in fabbrica (di cui al paragrafo 3.3), tra fine anni Sessanta e primi Settanta, dimostra perlomeno l'autorevolezza ed il carattere pluralista, se non l'efficacia, di quelle politiche ambientali fondate sull'incontro tra le dimensioni soggettiva, valoriale ed oggettiva della percezione del rischio ambientale. Al di là di questo pur rilevantisimo processo storico, nel corso della trattazione la scala micro della sociologia sarà – a seconda della disponibilità di fonti storiche appropriate – oggetto di approfondimenti puntuali che spero possano sia dar voce ad alcuni importanti protagonisti delle vicende in esame, sia ricostruire alcuni momenti della quotidiana esperienza di vita di quei residenti e lavoratori esposti alle conseguenze dell'impatto ambientale dell'industria.

Il discorso sull'individualità richiama un concetto inscindibile da quello di "rischio", ovvero quella categoria multidimensionale di "fiducia" sulla quale si è soffermato il pensiero dei classici come Georg Simmel⁹³, e più recentemente l'analisi di Anthony Giddens e Niklas Luhmann, tra gli altri. Per Giddens, più della fiducia personale fra individui, che si consolida nel tempo, caratteristica della modernità è l'esponenziale moltiplicazione della fiducia sistemica, ovvero di quelle situazioni in cui occorre affidarsi a sistemi astratti, simbolici. Attraverso le relazioni con i responsabili di tali sistemi, veri e propri agenti mediatori la cui affidabilità deriva da un'attribuzione collettiva del medesimo valore, oppure sistemi esperti ad elevata complessità, si può concedere ed ottenere fiducia in modo da semplificare le interazioni con l'ambiente circostante⁹⁴. In altre parole, si è più propensi ad assumersi dei rischi. Per queste ragioni, le categorie di rischio e fiducia si compenetrano. Anche per Luhmann, il necessario ricorso alla fiducia sistemica aumenta nella società post-moderna, a causa della maggiore complessità della società, ma questo autore sottolinea anche alcune condizioni necessarie a sviluppare, o costruire, detta fiducia: tra queste, la familiarità, la riconoscibilità delle motivazioni dell'agire, l'assunzione di responsabilità, la reciproca conoscenza delle strutture sociali condivise. In assenza di queste condizioni può, al contrario, eventualmente generarsi il suo opposto, la sfiducia⁹⁵.

Il binomio fiducia/sfiducia suggerisce già la politicità, o polemicità, del discorso. Nel nostro caso, occorre evidenziare il fatto che fiducia e rischio possano costruirsi socialmente, in termini sincronici

⁹² Osti, Pellizzoni, *Sociologia dell'ambiente* op. cit., pp. 85-6.

⁹³ Per il quale la fiducia è un'ipotesi su di un comportamento futuro sicura abbastanza da potervi fondare un agire pratico, quindi è "uno stadio intermedio tra conoscenza ed ignoranza". Cit., Simmel G., 1998. *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Ivrea, p. 299.

⁹⁴ Giddens, A., 1990, trad. it 1994. *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna.

⁹⁵ Luhmann, N., 2002. *La fiducia*, il Mulino, Bologna.

e nel tempo storico, e vadano a costituire un'inscindibile dicotomia di carattere politico. Il concetto di fiducia, al pari di quello di rischio, diventa anzi categoria fondamentale alla definizione, alla costruzione ed alla contrattazione, in termini diacronici, sia dell'immagine sociale dell'impatto ambientale dell'industria, che delle relative politiche ambientali. La fiducia assume una valenza rilevante poiché si costituisce come presupposto sociale fondamentale ai fini dell'accettazione sociale dell'impatto e delle possibili soluzioni. A sua volta, l'accettazione dipende dall'immagine che gli agenti mediatori e i sistemi esperti riescono a strutturare, a negoziare, a mantenere stabile nel tempo e dal grado di familiarità del pubblico nelle loro azioni⁹⁶. Nel nostro caso, i sistemi esperti e gli agenti mediatori si costituiscono come parti attive, ovvero in più o meno costante interazione conflittuale e/o negoziale, all'interno di specifiche arene sociali.

Arriviamo, così, a introdurre le dimensioni del "sapere" e del "potere", attraverso la costruzione e decostruzione della dicotomia rischio/fiducia, che avviene all'interno di una specifica arena sociale. Per Hilgartner e Bosk⁹⁷, le arene "pubbliche", accolgono una competizione costante tra diversi temi (*issues*), finalizzata alla visibilità ed attenzione collettiva, ma la cui affermazione dipende da fattori politici, culturali ed istituzionali; per Ortwin Renn⁹⁸, l'arena sociale può inoltre essere uno spazio legislativo, amministrativo, giudiziario, scientifico e/o massmediatico, nel quale determinati attori (i *claim-makers*) indirizzano le proprie rivendicazioni ai decisori, con l'intenzione di influire sul processo di policy-making. In queste arene, l'efficace definizione di un dato problema da parte dei claim-makers porta alla costituzione di diversi gruppi di interesse e in conflitto, tacito o aperto. Le arene sociali prevedono concettualmente l'assunzione che i gruppi di interesse cerchino di massimizzare le proprie opportunità, ovvero siano proattivamente impegnati nella raccolta di risorse e poteri utili ad influenzare i risultati dei processi collettivi di *policy* e *decision-making*. Tra queste risorse, svolge un ruolo di primo piano l'acquisizione delle conoscenze (nel nostro caso scientifiche, ecologiche, ingegneristiche), necessarie ad assicurare legittimazione ed autorevolezza, quindi ad amplificare i rischi o alimentare la fiducia sistemica. Per quanto detto sopra sulla natura razionale del concetto di rischio - destinato a crescere all'aumentare della percezione - una semplice e lineare acquisizione e diffusione delle conoscenze non comporta di per sé una costruzione efficace della fiducia sistemica, che anzi necessita di appositi strumenti e strategie, di cui al quarto paragrafo. In termini di interazione sociale tra i gruppi di interesse coinvolti, si può anticipare che ciò si traduce in una costante contrattazione, ovvero un gioco di reciproco riconoscimento imperniato su strategie di legittimazione e delegittimazione che si ripropongono lungo l'intero ciclo del *policy-making*.

Ritornando alla teoria della costruzione del rischio e della fiducia, sebbene il processo coinvolga individui e gruppi sociali al di fuori di queste cerchie, i ruoli di primo piano nel *setting* dell'arena sociale sono in massimo grado assegnati ai saperi esperti⁹⁹: nel nostro caso, si tratta di biologi, chimici, geologi, medici del lavoro, ingegneri ambientali, urbanisti e paesaggisti, avvocati e magistrati, dirigenti aziendali e politici di professione (in specie dei partiti verdi). Queste figure dovrebbero, in linea di teoria, guidare i processi di costruzione e contrattazione dell'accettabilità o inaccettabilità dell'impatto ambientale dell'industria e delle relative politiche di tutela. All'atto

⁹⁶ Cilio D., 2013. "(S)Fiducia e Paura: l'accettabilità sociale degli impianti alimentati a biomassa vegetale in Calabria", in *Culture della Sostenibilità*, n. 12, pp. 105-6 e note 2-3.

⁹⁷ Hilgartner, S., Bosk C., 1988. "The rise and fall of social problems: A public arenas model", in *American Journal of Sociology*, n. 94, vol. 1, pp. 53-78.

⁹⁸ Renn, O., 1992. "The social arena concept of risk debates", in Krimsky, S. (a cura di): *Social theories of risk*. Praeger, Westport CT, pp. 179-196.

⁹⁹ Hilgartner, "The social construction of risk objects", p. 52.

pratico, occorre tenere a mente sia la storicità nella suddivisione dei ruoli¹⁰⁰ e nel diverso grado di autorevolezza dei saperi esperti¹⁰¹, sia il fatto che la produzione storica di una narrazione “altamente burocratizzata”, quindi incomprensibile ai più, delle problematiche ambientali non comporti necessariamente né un’unificazione dei termini della questione, né tantomeno un’efficace costruzione della fiducia: al contrario, se posta di fronte a individualità e saperi esperienziali, e/o a sistemi conoscitivi e valoriali sedimentatisi su scala locale, essa può stimolare la produzione di “narrazioni ufficiose”, portato di “istanze multi-vocali”¹⁰², quindi farsi fautrice di conflitti cognitivi a livello territoriale.

Tale lezione conferma il fatto che la costruzione sociale dei problemi ambientali nella lunga durata non possa ancorarsi univocamente ad un set di attori o criteri conoscitivi pre-stabiliti, ma sia, anzi, un processo soggetto a variazioni che possono avvenire anche in risposta ai successi o fallimenti della contrattazione politica del rischio o della fiducia. In termini storiografici, l’aderenza di gruppi e individui all’uno o all’altro schieramento non è predeterminata. Dinamicamente, il successo o il fallimento, immediato e congiunturale, della contrattazione politica del rischio o della fiducia possono, al pari, influenzare tale posizionamento politico. Sui possibili fattori di successo e fallimento, si avrà modo di ritornare al paragrafo 4 in questo capitolo.

La costruzione e la contrattazione di rischio e fiducia chiamano in causa anche la categoria del territorio. “Ambiente” può, certo, avvicinarsi al concetto di “territorio”, come “spazio organizzato attorno ad un principio attivo”¹⁰³, ovvero un’interazione tra forme di vita ed attività in uno spazio circoscritto, oppure tra la vita quotidiana e le funzioni privilegiate dalla pianificazione urbanistico-territoriale. In questi termini, la definizione del problema ambientale come “territorio” può tradursi in rivendicazioni centrate su trasformazioni urbane e diverse destinazioni d’uso. L’ambiente come territorio è, tuttavia, anche uno spazio fisico nel quale misurare gli squilibri delle relazioni umane e può essere uno spazio di potere, di dominio, di conflitto per il controllo e/o il possesso di risorse. In termini politici e ai nostri fini, “territorio” traduce forse la dimensione spaziale privilegiata da quelle arene sociali nelle quali si ripropone, nel tempo, la negoziazione e la conflittualità attorno ai temi dell’impatto ambientale dell’industria: al tempo stesso, “territorio” non riesce a negare la natura relazionale e, nel tempo, sempre più multi-scalare¹⁰⁴ di quelle arene. Per dirla con Luigi Pellizzoni, “molti dei conflitti odierni sono «locali» non nel senso che hanno come contenitore fisico un determinato luogo, ma nel senso che hanno come presupposto e oggetto quel luogo, nelle sue caratterizzazioni, delimitazioni e connessioni con ciò che da esso eccede e su esso incide”¹⁰⁵. In relazione alle rivendicazioni ambientali, e in specie alla costruzione sociale e contrattazione politica del rischio ambientale, la multi-scalarità dei processi si può osservare su più ampia scala, grazie alla

¹⁰⁰ Sui diversi ruoli dei saperi esperti nella costruzione dei problemi ambientali, cfr. Hannigan, *Environmental Sociology* op. cit. p. 68.

¹⁰¹ Cfr. Lidskog R., Sundqvist G., “Environmental Expertise” in Boström, Davidson, *Environment and Society* op. cit., pp. 167-86.

¹⁰² Cit. Alliegro E.V., 2020. “Il monitoraggio ambientale come “dispositivo” politico e “costrutto” socioculturale. Una proposta interpretativa e operativa a partire dalla città di Taranto”, in *Archivio Antropologico Mediterraneo*, Anno XXIII, n. 22 (1).

¹⁰³ Cit. Osti, Pellizzoni, *Sociologia dell’Ambiente* op. cit., p. 116.

¹⁰⁴ La proposta interpretativa di riferimento è quella di Loris Caruso, citata in Pellizzoni L., 2014. “Territorio e movimenti sociali. Continuità, innovazione o integrazione?”, in *Poliarchie/Polyarchies, Studi e ricerche del DiSPeS / DiSPeS Studies and Researches*, n. 2/2014, Università degli Studi di Trieste, p. 14, secondo il quale due nuove fratture politiche (i *cleavages* della tesi classica di Rokkan) hanno, nell’ultimo quarto del Novecento, assorbito le precedenti, ovvero: alto/basso, come contrasto tra imposizioni formali, astratte, mediate e ciò che è immediato, vissuto, praticato; omologazione/molteplicità, come critica ad un modello di sviluppo percepito come ingiusto e al cui interno stanno diverse opposizioni dicotomiche, tra le quali locale/sovralocale.

¹⁰⁵ Cit. *ivi*, p. 9.

già citata produzione e riproduzione di conflitti cognitivi; su scala inferiore, invece, la “liberazione” da una narrazione prettamente tecnica e burocratica può concorrere alla definizione di “comunità di rischio territorializzato”¹⁰⁶, ovvero gruppi sociali territorialmente situati, che condividono pubblicamente le esperienze individuali e le traducono non solo nella medesima percezione delle fonti e della magnitudo dei rischi, ma anche nella militanza politica, costruendo in questo modo specifiche forme di solidarietà e, in ultimo, le specificità del legame identitario.

D’altro canto, né la storicità, né la dimensione individuale, né quella territoriale, né tantomeno sociale e politica della costruzione e contrattazione del rischio risolvono in toto un altro evidente rischio insito nelle teorie costruttiviste, reso ancor più evidente dalla prospettiva storico-ambientale e dal framework dell’Antropocene, ovvero il determinismo culturale: le manifestazioni dei rischi ambientali sono, del resto, eventi reali ed osservabili, le cui conseguenze possono - a seconda delle fonti disponibili - essere più o meno visibili agli occhi dello storico. Discorso analogo può valere o meno per l’analisi dell’efficacia delle decisioni, nelle traiettorie storiche delle politiche ambientali. Come si anticipava, la complessità delle questioni ambientali non concede il lusso di una distinzione tra definizioni oggettive e costruttiviste.

In opere più recenti¹⁰⁷, Ortwin Renn ha sottolineato la necessità di combinare le due visioni del concetto di rischio, operando una complessa integrazione tra realismo e relativismo, ovvero evidenze sistematiche e scientifiche, da un lato, e istituzioni e valori, dall’altro: a questo scopo, in campo ambientale, si rendono necessarie eterogenee conoscenze transdisciplinari in grado di affiancare criticamente diverse forme di conoscenza, sovrapponendo quella dei fenomeni biofisico-chimici alla comprensione delle strutture di selezione condivise dai diversi gruppi sociali. Nel terzo paragrafo di questo capitolo, tenterò quindi di descrivere le diverse dimensioni, ecologiche, urbanistico-territoriali ed igienico-sanitarie, della categoria di impatto ambientale dell’industria in un territorio, così come sembrano emergere ed affermarsi storicamente, sia nei diversi settori disciplinari coinvolti che nelle pratiche delle istituzioni preposte alla tutela. Nel corso della trattazione, invece, si farà ampio uso di fonti primarie e secondarie per descrivere ed interpretare tanto gli eventi inquinanti, incidenti, riflessi epidemiologici, eredità ecologiche ecc., quanto gli strumenti utili a garantirne la gestione, tentando così di avvicinarsi il più possibile alla *veridicità*¹⁰⁸ dei fenomeni storico-ambientali. Al tempo stesso, è necessario ribadire il fatto che la dimensione del “sapere”, ovvero la produzione della conoscenza e dello sviluppo tecnologico utili ad individuare e gestire i fenomeni ambientali, sia di per sé un fatto e processo sociale in relazione reciprocamente costitutiva con il potere: è questo uno degli oggetti privilegiati del pensiero foucaultiano e, se applicato all’ambito della tecnica, degli studi socio-tecnici.

1.2.3. *L’ambiente negli studi socio-tecnici*

Scienza e tecnica, conoscenza e soluzione di problemi pratici, si intrecciano nell’era moderna, rendendosi spesso indistinguibili ed alimentando l’idea che l’evoluzione tecnologica sia universale

¹⁰⁶ Cit. Martone V., 2012. “I conflitti ambientali come sperimentazione di comunità di rischio territorializzato”, in *Sociologia urbana e rurale* n. 97, pp. 82-3.

¹⁰⁷ E in specie, Renn, O. 2008. *Risk Governance. Coping with Uncertainty in a Complex World*, Earthscan, London.

¹⁰⁸ Sulla differenziazione tra “verità”, “veridicità” e “menzogna”, come presupposto ed obiettivo di una ricerca storica che ripudi posizioni prettamente narrative e relativiste, non posso non rimandare a Ginzburg C., prima ed. 2000. *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano.

e necessaria: simile determinismo tecnologico (o “logica tecnologica”¹⁰⁹) sottintende non solo la presupposizione di un’unica “soluzione ottimale” ad ogni problema pratico ma, di fatto, anche l’autonomia della tecnica dal sociale. L’idea di una neutralità della tecnica rispetto a valori e interessi¹¹⁰ può far discendere il sociale, la sua organizzazione e i suoi mutamenti, dallo sviluppo tecnologico. Gli studi socio-tecnici anglosassoni, olandesi e d’area tedesca¹¹¹, a partire da fine anni Ottanta¹¹², hanno invece prodotto la tesi della costruzione sociale della tecnologia, per la quale l’innovazione si afferma, o meno, a seconda del contesto sociale in cui si sviluppa: quindi, non vi è alcuna soluzione universale ai problemi, ma un intreccio di fattori sociali, economici, cognitivi e interattivi fra attori, artefatti e conoscenze, alla base delle scelte umane retrostanti lo sviluppo di una determinata tecnologia. Anche la SCOT (Social Construction of Technology), tuttavia, condivide con altre teorie costruttiviste l’incapacità di comprendere i *bias* politici retrostanti lo spettro delle scelte operate da determinati attori sociali: in altri termini, la SCOT non è problematica ed ignora i rapporti di forza e i conflitti sociali, quindi anch’essa può essere perlopiù utile se applicata alla sola scala microscopica (individuale)¹¹³.

Su scala macroscopica, invece, si sono da tempo affermati modelli evolucionistici, in grado di dare conto delle trasformazioni tecniche a livello di azienda, ovvero le *routines* produttive e le organizzazioni del lavoro, il cui mutamento può far emergere nuovi paradigmi tecnologici. Per Giovanni Dosi¹¹⁴, questi paradigmi sono selezionati dal mercato, dagli Stati e dalle culture locali e assumono la stabilità di una “traiettoria tecnologica” quando appropriati dalla maggior parte delle aziende: tale traiettoria è il percorso “normale” di problem-solving all’interno di un paradigma tecnologico e ciò comporta un’euristica positiva ed un’euristica negativa, ovvero quale percorso seguire e quale evitare. In questo caso non si tratta di una pura riproposizione di determinismo tecnico, dato che Dosi presuppone che la traiettoria tecnologica non assuma una forma lineare, bensì multidimensionale (un “cilindro”), ovvero un grappolo di diverse possibili direzioni di sviluppo, i cui confini sono stabiliti dal paradigma. Quindi, possono esistere più traiettorie allo stesso tempo: le strutture di selezione istituzionalizzate ed interiorizzate in diversi ambiti della società determinano il privilegio di una traiettoria sull’altra. I medesimi fattori contribuiscono alla scelta sia *ex ante*, ovvero nella fase di emersione dell’innovazione in questione, sia *ex post*, ovvero - in termini schumpeteriani - grazie ad un processo di selezione formulato sulla base di rischi e profitti, quindi in grado di attraversare prove ed errori. Tra i fattori di selezione, ruolo determinante è giocato tanto dalla conoscenza scientifica, quanto dai conflitti sociali. In sintesi, quella di Dosi è una prospettiva chiaramente strutturalista, che manifesta criticità opposte allo SCOT, ovvero non chiarisce come collegare le strutture di selezione all’*agency*.

Se i meccanismi causali e dell’azione intenzionale non spiegano tutti i percorsi del progresso tecnico, che spesso segue strade come l’“apprendere attraverso il fare”, le *routines* decisionali o le regole

¹⁰⁹ Cit. Cronberg, T., Sorensen, K. (a cura di), 1995. “Similar Concerns, Different Styles? Technology Studies in Western Europe”, in Office of Official Publications, European Commission, Social Sciences, COST A4, vol. 4, Luxembourg, p. 10.

¹¹⁰ Osti, Pellizzoni, *Sociologia dell’Ambiente* op. cit., p. 151; cfr. anche Pellizzoni L., 2011. “The politics of facts: local environmental conflicts and expertise”, in *Environmental Politics*, vol. 20, n. 6, pp. 765-85

¹¹¹ Cronberg, Sorensen, “Similar Concerns, Different Styles?” op. cit., p. 10, 15 e 17.

¹¹² Padovan D., Sciallo A., 2018. “Public Engagement for Renewables Technologies development: a Socio-Technical Perspective”, in *Culture della Sostenibilità*, n. 21, p. 113.

¹¹³ Rammert W., 1997. “New Rules of Sociological Method: Rethinking Technology Studies”, in *The British Journal of Sociology*, Vol. 48, No. 2, Wiley, Hoboken N.J. p. 172

¹¹⁴ Dosi G., 1982. “Technological paradigms and technological trajectories. A suggested interpretation of the determinants and directions of technical change”, in *Research Policy*, n. 11, pp. 147-162, North-Holland Publishing Company, Amsterdam.

pratiche delle singole aziende, allora occorre prevedere anche un principio non-sistematico, contingente, che segua un percorso accidentato. Una sintesi di costruttivismo ed evolucionismo è stata proposta da Werner Rammert, in una prospettiva di stampo strategista che legge la tecnica (o “teco-struttura”) come fatto sociale e costruzione attiva delle tecnologie in specifici contesti. La dimensione strategica fa sì che si tratti non di pure costruzioni sociali ma dell’esito di percorsi problematici, ovvero collega l’emersione di nuove tecnologie alle interdipendenze tecnologiche, alle condizioni dei gruppi sociali, ai rapporti di forza fra attori molteplici: un complesso di fattori che può restringere le scelte tecnologiche o sovvertire le intenzioni originali. Lo sviluppo tecnico andrebbe, quindi, decostruito in specifici “progetti tecnologici locali”, dove le tecnologie sono concepite, costruite e negoziate, devono scontrarsi con progetti rivali, guadagnare consensi degli attori sociali per ottenere potere, battersi contro i paradigmi tecnologici dominanti del tempo, scontrarsi con interessi economici per farsi spazio ed affermarsi.

Quindi, i progetti tecnologici esercitano una pressione per modificare le pratiche standardizzate e cambiare le relazioni sociali consolidate: per queste ragioni, hanno bisogno di essere costruiti da coalizioni potenti e in grado di legittimarsi autonomamente. La formazione di queste coalizioni, o networks di attori, può essere sottoposta ad un’analisi strategica, a livello locale e di prospettiva storica limitata¹¹⁵. È qui evidente il richiamo alla tesi di Bruno Latour, secondo il quale scienza e tecnica non sono che politica perseguita con altri mezzi¹¹⁶: del resto, per il grande sociologo francese, o l’innovazione è problematica, ovvero mobilita forze politiche e richiede nuovi strumenti di misurazione, oppure non è vera e propria innovazione¹¹⁷.

Nel nostro caso, la tesi strategista di Rammert ed i principi della non-neutralità della tecnica e della conflittualità tra progetti tecnologici sono chiavi di lettura utilissime a riesaminare i presupposti materiali e discorsivi dell’impatto ambientale dell’industria e delle sue politiche ambientali. Se applicati alle singole fasi del ciclo di vita di uno stabilimento industriale, ovvero localizzazione, modifiche rilevanti, manutenzione, dismissione, bonifica e riqualificazione, questi criteri suggeriscono la predisposizione di progetti tecnici alternativi, in quanto costruiti culturalmente storicamente situati, agiti ed agenti, e la riproduzione di contrattazioni politiche mirate all’affermazione ed applicazione di un progetto a discapito degli altri, nell’arena in cui sono calati. In termini storici, ciò si traduce in prima battuta nella frequente messa in discussione del paradigma industrialista e della presenza industriale, nei contesti territoriali in cui era ed è incorporata; nei contesti deindustrializzati, invece, in un ampio ventaglio di alternative tecniche utili a trattare le eredità ecologiche ed immateriali dell’industria e ipotizzare nuove funzioni urbane/territoriali e nuove simbologie.

Un procedimento logico identico può applicarsi anche alla predisposizione ed alla conflittualità tra pratiche e sistemi tecnici di mitigazione o prevenzione dell’impatto ambientale (di cui al paragrafo

¹¹⁵ Rammert, “New Rules of Sociological Method” op. cit. pp. 173-84.

¹¹⁶ Sulla centralità della categoria di “potere”, come punto di contatto tra la storia della tecnologia e la storia dell’ambiente, in campo storiografico si rimanda a quanto detto sull’envirotech al paragrafo 1.1 e a Russell E. et al., 2011. “The Nature of Power: Synthesizing the History of Technology and Environmental History”, in *Technology and Culture*, Vol. 52, No. 2, pp. 246-259, JHU Press, Baltimora MD; sulla necessità di concentrare l’attenzione sui fallimenti della storia dell’innovazione, attraverso un’analisi della reciproca confluenza tra innovazione e potere, ad Edgerton D., 2010. “Innovation, Technology, or History: What Is the Historiography of Technology About?”. *Technology and Culture*, Vol. 51, No. 3, pp. 680-697, JHU Press, Baltimora MD; sulla politicizzazione dei principi della termodinamica al loro emergere in epoca vittoriana, al più recente New Daggett C., 2019. *The Birth of Energy: Fossil Fuels, Thermodynamics, and the Politics of Work*, Duke University Press.

¹¹⁷ Latour, B. (1988). “How to write “The Prince” for Machines as well as for Machinations”, in B. Elliott (a cura di), *Technology and Social Change*, Edinburgh University Press, pp. 20-43.

4): il privilegio assegnato dalla cultura aziendale ai sistemi eco-ingegneristici di mitigazione (di cui al paragrafo 3.2) negli anni Settanta, ad esempio, è non solo il portato storico di specifici valori e credenze condivise in quel momento storico da ingegneri e dirigenti, ma può essere anche esito di una specifica traiettoria di contrattazione con l'universo ecologista, sindacale, giudiziario, mediatico ecc., oppure strumento utile a sostenere strategie di delegittimazione di soluzioni alternative al medesimo problema ecologico, magari partorite da altri saperi tecnici e dagli altri gruppi di interesse in gioco. Una simile problematizzazione degli *outcomes* dello sviluppo tecnico è, del resto, inerente al percorso della ricerca storica, in specie su scala microscopica, ma è comunque utile presupporla anche sul piano teorico: conviene, per abitudine di chi scrive, ragionare in termini di temporalità ed affermare che la non-neutralità e la conflittualità tra progetti tecnologici possano influenzare sia la strutturazione di un'arena sociale che gli strumenti e gli esiti della competizione politica, sia nelle congiunture in cui tali progetti sono negoziati che in seguito alla loro implementazione.

1.3.Note trans-disciplinari sull'impatto ambientale dell'industria in un territorio

In questo paragrafo, cercherò di fornire al lettore una definizione autonoma di “impatto ambientale dell'industria” in un dato territorio. A questo scopo, proverò ad intrecciare in ottica trans-disciplinare le prospettive delle scienze storiche e sociali ad elementi tratti storicamente dalla legislazione in materia di ecologia industriale e medicina del lavoro, dall'eco-ingegneria industriale e dai criteri di bonifica dei siti contaminati. Integrando queste informazioni alle problematiche storiche ed alle chiavi interpretative provenienti dalle scienze sociali, nonché ai riferimenti in materia di igiene e deindustrializzazione, spero di chiarire al lettore i criteri della scelta e definizione delle diverse dimensioni dell'impatto ambientale dell'industria in un territorio.

1.3.1. I parametri ecologici dell'attività industriale: un'introduzione alla normativa nazionale

Nelle pagine seguenti, tenterò una sintesi dei parametri di tutela ecologica rilevanti nella normativa ambientale nazionale, nell'arco cronologico compreso tra gli anni Sessanta e la metà degli anni Duemila. Per agevolare la sintesi, mi concentrerò sulle evoluzioni dei principi di tutela ecologica, rilevanti ai fini della definizione delle dimensioni dell'“impatto ambientale dell'industria” in un territorio, che si forniranno in seguito. Inoltre, per esigenze di spazio, si dovrà qui procedere per temi, privilegiando alcuni momenti e caratteri della ben più ampia traiettoria storica dello sviluppo della legislazione per l'ambiente industriale. Si rimanda ai paragrafi introduttivi dei singoli capitoli della trattazione per una disamina più articolata dei singoli strumenti legislativi¹¹⁸, degli indirizzi politici retrostanti e dei loro limiti, così come prodottisi nei contesti storici di riferimento, pur senza alcuna pretesa di esaustività.

Peraltro, sebbene la disamina sia qui incentrata sul caso italiano, nel testo saranno frequenti le contestualizzazioni nella regolamentazione comunitaria. Più sporadici i cenni a quella internazionale. Va aggiunto, infine, che si è scelto di separare il discorso sulla regolamentazione delle *performances* ecologiche delle attività industriali dalla disciplina degli interventi sulla loro eredità ambientale, ovvero bonifiche e messa in sicurezza dei siti inquinati (di cui al paragrafo 3.4),

¹¹⁸ Ovvero, ai paragrafi: 2.1, 3.1, 4.1, 5.1, 6.1 e 7.1.

e dalle prescrizioni in materia di salute e sicurezza dei lavoratori (di cui al paragrafo 3.3). Ciò non toglie che i tre ambiti legislativi presentino costanti interrelazioni storiche e concorrono alla definizione unitaria di una più ampia concezione dell'“impatto ambientale dell'industria” in un territorio.

La prima, e forse più immediata, dimensione ecologica dell'impatto ambientale industriale è quella dell'inquinamento. Di per sé, il concetto di “inquinamento” è anch'esso esito di un lungo sviluppo storico-culturale, che prevede un'evoluzione dal più arcaico concetto di “sporcizia” - contenente una carica morale - ad un nuovo termine che racchiude implicitamente l'idea di una minaccia, di un rischio. Solo con l'affermarsi delle idee ecologiche, dal secondo Novecento, l'inquinamento inizia ad essere ricondotto alla distruzione di equilibri ecosistemici, al disturbo delle funzioni naturali, all'abuso tecnologico ed alla carenza o l'assenza di controllo su processi di tal sorta (sia locali che di più ampia portata)¹¹⁹. Ciononostante, gli approcci possibili alla definizione dell'inquinamento come rischio possono variare a seconda delle strutture e delle finalità sociali e culturali dell'attore storico di riferimento: le si può articolare sul piano tecnologico, epidemiologico, tossicologico, economico, psicologico o culturale. Di qui la complessità nel definire in modo univoco e in termini storicamente validi l'inquinamento: conviene, piuttosto, tentare di individuare il processo di autonomizzazione delle tematiche ecologiche e dell'approccio tecnico-scientifico, basato su criteri bio-chimico fisici, dagli altri ambiti cui “l'inquinamento” può essere storicamente ricondotto.

Uno sguardo all'evoluzione della normativa in materia ci viene parzialmente in aiuto e, in termini prettamente ecologici, permette di concentrarci sui destinatari dell'inquinamento, ovvero le matrici ambientali. Acqua, aria e suolo erano indirettamente oggetto delle leggi sanitarie, imposte sin dalla fine del XIX secolo e in parte ancora vigenti. Momenti-chiave sono, ad esempio, il Codice sulla Salute Pubblica del 1888 ed il Testo Unico delle Leggi Sanitarie del 1934 (di cui al paragrafo 2.1), portato della cultura igienista otto-novecentesca. Forse scontato ma importante sottolineare, anche a riprova di quanto appena affermato, che l'approccio igienico-sanitario imposti la questione della regolamentazione dell'inquinamento in base a finalità di salute pubblica, non di tutela delle matrici. Ad esempio, una misura privilegiata era quella di “allontanare” le attività nocive dagli abitati, concentrandole però in un altro ecosistema che ne avrebbe pagato il prezzo¹²⁰.

Anche la prima legge problematicamente individuabile come “anti-inquinamento”, ovvero la cosiddetta “legge antismog” del 1966 (di cui al paragrafo 3.1), condivide i medesimi indirizzi igienico-sanitari, ma al tempo stesso è testimone di una nuova tensione, ovvero il primo tentativo di regolamentare¹²¹ le “immissioni” complessive¹²² di determinate sostanze nocive. Ben più concreta attenzione alla regolamentazione delle sostanze si rintraccia nella prima disciplina organica di tutela delle acque, la cosiddetta “legge Merli” del 1976 (di cui al paragrafo 5.1.1): a riprova dei profondi mutamenti culturali intervenuti in quel decennio, le sostanze in questione sono trattate alla stregua di “inquinanti” e regolamentate a seconda dei loro caratteri chimico-biologici, e non solo perché fonti di danno per la salute umana. Ciò non toglie che l'acquisizione di autonomia dell'approccio chimico-biologico nell'individuazione e regolamentazione dell'inquinamento sia un processo

¹¹⁹ Daru M., “The Dialectics of Dirt” in Massard-Guilbaud, *Le démon moderne* op. cit., pp. 57-71.

¹²⁰ Neri Serneri, *Incorporare la natura* op. cit., p. 83.

¹²¹ Attraverso i singoli Regolamenti d'esecuzione, varati nei primi anni Settanta.

¹²² Va specificato che per “immissioni” il legislatore intende il contributo inquinante complessivamente individuabile all'esterno di uno stabilimento industriale, quindi calcolato su base territoriale e in una determinata area; per “emissione” si intende il singolo scarico. La distinzione è valida anche per gli scarichi idrici. Si anticipi che la regolamentazione delle sole immissioni era il principale limite della legge antismog. Neri Serneri, “L'impatto ambientale dell'industria” op. cit., pp. 44-51.

tutt'altro che lineare, come testimonia l'integrazione tra indirizzi ecologici e criteri igienico-sanitari nella Riforma Sanitaria del 1978 (di cui al paragrafo 5.1.2). Oppure, la prima definizione di rifiuti tossici, speciali e nocivi¹²³ contenuta nel DPR 915/82, votato anche all'"incolumità della collettività"¹²⁴, oltre alla tutela dell'ambiente; o ancora, la prima individuazione delle sinergie tra inquinanti atmosferici¹²⁵ e l'aggiornamento dei valori-limite della legge antismog contenuto nel DPCM 28 marzo 1983, valori che sono contestualmente definiti "limiti massimi di esposizione" umana¹²⁶. Su questi due strumenti si tornerà nel corso del sesto capitolo.

Insomma, l'approccio igienico-sanitario all'inquinamento si stempera molto progressivamente - e mai del tutto - in una più esplicita regolamentazione delle sostanze a fini di tutela ambientale. Questi caratteri, quindi una più chiara autonomia dell'approccio chimico-biologico alla definizione dell'inquinamento, emergono con maggior forza, non a caso, nel periodo di riforme successivo all'istituzione del Ministero dell'Ambiente, nel 1986 (di cui al paragrafo 7.1). Di qui in poi, sul piano tecnico-scientifico la regolamentazione delle sostanze inquinanti diventa inscindibile dalle esigenze di mappatura e prevenzione delle fonti d'inquinamento. Si tratta di indirizzi modellati sulla contestuale normativa comunitaria e che da metà anni Ottanta in poi saranno esplicitati in tutti gli strumenti legislativi votati alla tutela delle matrici.

Passando ad una seconda dimensione ecologica dell'impatto ambientale industriale, il consumo di risorse finite, si incontrano limiti analoghi alla definizione di "inquinamento", cui del resto è intimamente interrelata. Si condivide una nozione di tutela delle risorse naturali imperniata sulla riproduzione delle materie prime finite in qualità e quantità adeguate al mantenimento degli equilibri ecosistemici¹²⁷, ma anche questo principio¹²⁸ è storicamente situato. Anzi, questa nozione deve costantemente convivere e lottare con una concezione delle risorse naturali in termini di "valore d'uso per le attività produttive" umane¹²⁹ o "sostrato dello sviluppo dai connotati deboli"¹³⁰. In specie, se guardiamo al problema da una prospettiva localista, o microscopica (per lo storico): qui, l'identificazione tra tutela della qualità e quantità delle risorse da captare ed effettiva attivazione dei processi produttivi può essere più immediata. Non a caso, i primi tentativi di tutela delle risorse, in specie quelle idriche, si collocano negli anni del boom economico, sono finalizzati a garantire l'approvvigionamento idrico delle attività produttive ed hanno perlopiù carattere regionale o sovra-regionale¹³¹, più che nazionale.

Il primo riconoscimento d'ambito nazionale di un valore giuridico delle risorse naturali, delineate come beni collettivi da tutelare¹³², spetta alla risorsa suolo, anch'essa risorsa finita e sottoposta all'azione industriale a causa dei fisiologici ampliamenti degli impianti e delle attività ausiliarie.

¹²³ Ovvero, scarti di attività produttive che per qualità e quantità non siano assimilabili a rifiuti urbani e che risultino contaminati da una o più delle 28 sostanze indicate, in concentrazioni tali da costituire un pericolo per la salute e l'ambiente. DPR 10 settembre 1982, n. 915, art. 2 e allegato.

¹²⁴ DPR 10 settembre 1982, n. 915, art. 1.

¹²⁵ Ovvero la definizione di valori limite anche per quelle sostanze in grado di amplificare gli effetti nocivi di altri inquinanti, qualora siano immessi in atmosfera nella medesima zona e in determinate condizioni meteorologiche: ad esempio, gli idrocarburi sono "precursori di inquinanti" se in sinergia con emissioni di ozono.

¹²⁶ DPCM 28 marzo 1983, allegato 1, tabella A.

¹²⁷ Ivi, pp. 34-5.

¹²⁸ Dal 2022, la tutela della biodiversità e della riproducibilità degli ecosistemi è parte integrante degli artt. 9 e 41 della nostra Costituzione.

¹²⁹ Neri Seneri, *Incorporare la natura* op. cit., p. 20.

¹³⁰ Cit. Nucifora M., "Pianificazione e politiche per l'ambiente. Le aree industriali italiane nel secondo Novecento", Adorno, Neri Seneri, *Industria, ambiente e territorio* op. cit., p. 320.

¹³¹ Adorno, Neri Seneri, "Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia" op. cit., p. 25.

¹³² Corona, *Breve storia dell'ambiente in Italia* op. cit., p. 70.

Grazie al cosiddetto *Progetto '80* del 1969¹³³, si ponevano precisi limiti all'ulteriore consumo di suolo in determinate aree, ma lo strumento si faceva anche promotore di un modello di intervento, quello della "correzione degli squilibri" territoriali, imperniato sulla crescita socioeconomica di altre aree del paese¹³⁴: quindi, per colmare le disparità economiche e perseguire gli obiettivi della modernizzazione del Paese, si continuavano a fagocitare risorse non rinnovabili promuovendo, ad esempio, l'installazione di nuovi poli chimici e petrolchimici nel Mezzogiorno. Di fatto, per quanto riguarda la prevenzione del consumo di suolo, si dovrà attendere la "legge Galasso", 431/85 (di cui al paragrafo 6.4.5), che incorporerà la tutela del suolo a quella di specifici territori¹³⁵ e dei beni paesaggistici, imponendo il vincolo paesistico di immodificabilità (quindi il divieto di edificazione) ed obbligherà gli enti regionali alla redazione di un piano urbanistico territoriale. In questi termini, è evidente che la tutela del suolo coniughi in modo più esplicito tensioni propriamente ecologiche a tensioni "ambientali" in senso lato, ovvero d'ordine paesistico ed impronta territorialista, più che un approccio bio-chimico fisico puro.

Ritornando, invece, ai legami tra finalità economiche ed ecologiche, un *turning point* nelle politiche di tutela delle risorse è chiaramente individuabile nella congiuntura degli shocks petroliferi, le cosiddette "crisi energetiche" del 1973 e del 1979. La percezione della crisi e lo stimolo fornito da nuove direttive europee producono una duplice tensione ad una più razionale gestione delle risorse, da un lato, ed alla tutela di risorse di cui si inizia a comprendere la finitezza, dall'altro. In Italia, questa duplice tensione si riverbera, in primis, sugli indirizzi della normativa per il risparmio energetico e la promozione di fonti di energia rinnovabile, a partire dalla legge 308/82 (di cui al paragrafo 6.4.2).

Terza dimensione ecologica dell'impatto industriale è quella del rischio di incidente rilevante. Delle tre, è forse quella più ambigua, perché difficilmente limitabile al solo ambito ecologico, nonché storicamente imprescindibile, se riferita alle evoluzioni complessive e globali della normativa ambientale. Fino a metà anni Settanta, il concetto di "rischio" ambientale era perlopiù ricondotto all'inquinamento e in ottica igienico-sanitaria, come esplicito nella citata Riforma Sanitaria del '78, ma una tematizzazione autonoma del "rischio di incidente rilevante" è chiaramente individuabile a partire da una congiuntura in cui si manifesta una condizione di "generale dissesto"¹³⁶, quella racchiusa cronologicamente tra il disastro di Seveso del 1976 e i prodromi del disastro di Chernobyl del 1986. Questi eventi influenzano fortemente le politiche ambientali comunitarie, come esplicitamente testimoniato dalla cosiddetta Direttiva Seveso I, 82/501/CEE (di cui al paragrafo 6.1), che definisce la categoria di "incidente rilevante"¹³⁷ come avvenimento connesso all'insopprimibile imprevedibilità dello sviluppo "incontrollato" della tecnica industriale. Nel nostro Paese, in questa fase sono numerosissimi gli incidenti industriali rilevanti ma si dovrà attendere il DPR 17 maggio

¹³³ Prodotto dal Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, come parte del programma economico nazionale 1971-75. Proponeva la creazione di un "Agenzia per la difesa del suolo"

¹³⁴ Nucifora, "Pianificazione e politiche per l'ambiente", op. cit., pp. 320-22; Neri Serneri, "L'impatto ambientale dell'industria" op. cit., p. 49.

¹³⁵ Le vette di Alpi e Appennini, le rive di mari e laghi, le sponde di fiumi e torrenti, i vulcani, numerose zone umide, aree di interesse archeologico, boschi e università agrarie. Corona, *Breve storia dell'ambiente in Italia* op.cit., pp. 92 e 95.

¹³⁶ Cit. Neri Serneri, "L'impatto ambientale dell'industria" op. cit., p. 66.

¹³⁷ Nella piattaforma nazionale, incidente rilevante è "un avvenimento quale un'emissione, un incendio o un'esplosione di rilievo connessi ad uno sviluppo incontrollato di una attività industriale che dia luogo a un pericolo grave, immediato o differito, per l'uomo, all'interno o all'esterno dello stabilimento, e per l'ambiente e che comporti l'uso di una o più sostanze pericolose". Decreto del Presidente della Repubblica del 17 maggio 1988 n. 175, art. 1.

1988 (di cui al paragrafo 7.1) per l'implementazione della direttiva comunitaria e la prima disciplina in materia.

Il principio ispiratore di questa piattaforma è la prevenzione del rischio, connessa a specifiche tipologie di attività industriali in cui intervengono o possono intervenire determinati quantitativi di sostanze particolarmente pericolose per l'ambiente, la salute e la sicurezza. Di qui si rende necessario responsabilizzare i singoli fabbricanti, che sono tenuti a comunicare autonomamente alle autorità ed alle comunità interessate la natura del proprio ciclo produttivo, le misure preventive programmate ed i piani di emergenza da seguire in caso di incidente. Sulla carta, la Seveso I è una disciplina straordinariamente innovativa, poiché agevola il privilegio della prevenzione, promuove strategie proattive di intervento, alimenta la partecipazione del pubblico interessato, mira ad integrare la pianificazione nel tempo della riduzione dei rischi alla messa in sicurezza emergenziale.

I medesimi principi saranno presto traslati nella più generale disciplina dei nuovi "progetti", appartenenti a molteplici settori in cui la tutela ambientale è riconosciuta essere necessaria al perseguimento dell'interesse collettivo, poiché fautori di un "impatto ambientale" rilevante. La Valutazione di Impatto Ambientale (VIA), come definita dalla Direttiva 85/337/CEE, accolta in Italia dal DPR 377/88 (di cui al paragrafo 7.1), è forse la *summa* delle tensioni e degli indirizzi della disciplina di tutela ambientale prodotta nei decenni trascorsi. Ai nostri fini, non può non farsi menzione al fatto che l'articolo 3 della direttiva europea contenga la prima definizione di "impatto ambientale", come "effetti diretti e indiretti" di un "progetto" sull'uomo, la fauna e la flora; sulle matrici (suolo, aria, acqua), il clima e il paesaggio; sull'interazione tra i primi due gruppi, ovvero tra il vivente e il non vivente; sui beni materiali e sul patrimonio culturale. Si tratta di una definizione molto ampia di "impatto ambientale", che tiene assieme la tutela igienico-sanitaria, degli ecosistemi e della biodiversità, ma accoglie anche la necessità di preservare l'ambiente globale (il clima) ed i caratteri estetici, funzionali e culturali dell'ambiente. I concetti di "rischio" e "impatto" potrebbero nascondere una distinzione implicita, imperniata sull'imprevedibilità o prevedibilità del pericolo, ma all'atto pratico, si è detto, entrambe le piattaforme normative condividono ed alimentano un privilegio delle misure preventive, di breve e lungo termine.

Nella congiuntura di fine anni Novanta-primi anni Duemila, i principi cardine della prevenzione dei rischi industriali rilevanti - ovvero il privilegio della prevenzione e l'integrazione con misure di breve e medio termine, la responsabilizzazione ambientale degli attori industriali e l'apertura alla partecipazione del pubblico interessato alla pianificazione ed al controllo - troveranno applicazione nel vigente sistema di valutazione integrato delle *performances* ambientali complessive di un'attività industriale, la direttiva IPPC (Integrated Pollution Prevention Control), 61/99, accolta in Italia dal D.Lgs. n. 372/99 e successive modificazioni. Non si farà riferimento a questo strumento, nel corso di questa trattazione, poiché le due attività in esame saranno, a quella data, dismesse. Per completezza, si può soltanto citare il fatto che l'IPPC sostituisca la sequela di notifiche settoriali fin qui imposte ai fabbricanti con un unico strumento, l'AIA, Autorizzazione Integrata Ambientale, obbligatoria per la maggior parte delle tipologie industriali¹³⁸. L'AIA deve contenere prescrizioni su monitoraggio, controllo e gestione delle diverse fonti di impatto ambientale, testimoniare del rispetto del criterio tecnico-scientifico delle "migliori tecniche disponibili" (BAT, di cui al paragrafo

¹³⁸ Elencati all'allegato I al D.Lgs, ovvero settori energia, petrolifero, siderurgia, prodotti minerali, chimica, rifiuti, cartiere, concerie, macelli, allevamenti intensivi. Su questa base, il decreto porta all'attivazione dell'Inventario Nazionale delle Emissioni e delle loro Sorgenti (INES), quindi ad un primo censimento delle attività sottoposte ad AIA.

successivo), esplicitare le modalità di trasmissione alle autorità competenti dei dati e la pubblicazione e trasparenza degli stessi.

Ad oggi, in Italia la materia ambientale nel suo complesso, incluse le diverse dimensioni ecologiche dell'impatto industriale qui brevemente descritte, è teoricamente¹³⁹ oggetto di una disciplina integrata, ovvero il cosiddetto Testo Unico Ambientale, D.L. 3 aprile 2006, n. 152, e successive modificazioni.

In conclusione, è evidente anche dagli esiti della storia della normativa che le tre dimensioni affrontate siano interrelate. Si è scelto di separarle per pure finalità analitiche, ma, ad esempio, la tutela della qualità delle risorse non è cosa altra rispetto alla lotta all'inquinamento e può realizzarsi anche attraverso la prevenzione nell'uso di quelle sostanze nocive e pericolose che possono innescare incidenti rilevanti. Del resto, una corretta gestione dell'impatto ambientale non può che integrare le diverse dimensioni dell'impatto e le diverse strategie di intervento.

1.3.2. Eco-ingegneria industriale: mitigazione e prevenzione

Tutte le tecnologie hanno un impatto, effettivo e potenziale, sull'ambiente. Ciononostante, nel corso dell'era contemporanea sono state, intenzionalmente o meno, ideate ed implementate tecnologie in grado di ridurre l'impatto di un processo o di un prodotto sull'ambiente. L'attenzione, nel corso di una trattazione imperniata sull'impatto dell'industria in un dato territorio, si concentrerà prevalentemente sulle tecnologie ambientali riferite ai processi produttivi, più esplicitamente riconducibili all'impatto constatabile localmente, rispetto ai prodotti, il cui impatto può essere rilevato sia localmente che globalmente. Per le stesse ragioni, si darà, purtroppo, minore rilievo a problemi di chiara impronta globale, quali la gestione dei climalteranti o il cambiamento climatico, che del resto sono risposta a e somma di impatti sulle matrici prodotti sia a livello locale che trans-locale.

Piuttosto, in questo paragrafo ci si concentrerà su alcuni caratteri generali dell'eco-ingegneria industriale, tentando di fornire al lettore una panoramica da neofita, quindi semplicistica e del tutto parziale su questa articolatissima materia, ma che spero possa essere utile ad orientarsi nel *jargon* tecnico delle pagine successive. Nel corso dei singoli capitoli si avrà modo di ritornare più volte sulle questioni eco-ingegneristiche, esaminandone l'implementazione in relazione al contesto sociale e politico dei casi studio di riferimento.

In linea generale, le tecniche e tecnologie ambientali per l'industria possono essere categorizzate in misure di mitigazione, o *end-of-pipe*, e misure di prevenzione, o integrate¹⁴⁰. Le misure di mitigazione "catturano" e trattano emissioni, reflui e rifiuti, abbattendone l'impatto sull'ambiente. In altre parole, si tratta in genere di tecnologie a sé stanti, come ad esempio un elettrofiltro o un impianto di trattamento delle acque reflue o un termovalorizzatore, collegate *ex post* a processi produttivi preesistenti. Le misure integrate, invece, sono ideate ed applicate in modo da includere la prevenzione dell'impatto ambientale nel processo produttivo stesso, a seconda del settore e del ciclo produttivo di riferimento. Nei nostri casi, esempi di *process-integrated techniques* possono

¹³⁹ L'assenza di definizioni di principio applicabili ai diversi settori di intervento dà la chiara impressione che si tratti di un contenitore della maggior parte delle leggi pregresse, privo di alcuna forma di coordinamento. Giampietro F. (a cura di), 2006. *Commento al Testo Unico Ambientale*, IPSOA, Milano.

¹⁴⁰ Le dizioni *end-of-pipe* ed *integrated technology* sono state introdotte, in Europa, nel quadro del Quarto Programma di Azione Ambientale (PAA) CEE, del 1987-1992. Scichilone, *L'Europa e la sfida ecologica* op. cit., pp. 193-206.

rintracciarsi nei metodi di iniezione di idrocarburi alternativi al carbon coke (altamente inquinante), direttamente in altoforno¹⁴¹; similmente, nel petrolchimico tra le tecniche integrate si possono includere le iniezioni di cloruro organico nei reparti di reforming catalitico¹⁴², in grado di assicurare la dispersione delle componenti metalliche¹⁴³. Tuttavia, la prevenzione si può attuare anche attraverso numerose “buone” pratiche, collegate o meno alla tecnologia disponibile: ad esempio, si può ridurre il volume di fumi, polveri, rifiuti e reflui attraverso pratiche di razionalizzazione delle risorse, oppure grazie all’utilizzo di combustibili meno inquinanti, oppure col riciclo e riutilizzo degli scarti, previa depurazione o meno. Alla categoria degli impianti di riutilizzo delle risorse appartengono, ironia della storia, le prime “tecnologie integrate” individuate nei casi di studio, come le caldaie di recupero dei vapori o gli impianti di trattamento e riutilizzo delle acque reflue, che vedremo in azione sin dagli anni Cinquanta: si tratta, tuttavia, di sistemi finalizzati alla razionalizzazione produttiva, non alla tutela dell’ambiente, come si avrà modo di approfondire nel secondo capitolo.

La questione chiama in causa la storicità del problema della gestione eco-ingegneristica dell’impatto ambientale e, in particolare, lo sviluppo delle conoscenze in una materia che è perlopiù appannaggio dei settori ricerca e sviluppo (R&D) aziendali. Solo in rari casi diventa oggetto di studio da parte di enti e organizzazioni pubbliche, comunitarie ed internazionali. Per lo storico, questo significa che ci sono alcune imprescindibili fonti primarie di riferimento: andando cronologicamente a ritroso, vanno citati i *Reference Documents* (BREFs) sulle migliori tecniche disponibili (BAT) in tutti i macro-settori produttivi (quindi non solo industriali), redatti a partire dal 2006 dal Joint Research Centre della Commissione Europea¹⁴⁴ per supportare la concreta applicazione delle direttive IPPC del 1996 e 2008, citate nel paragrafo precedente. Più datata, ma strumento storicamente preziosissimo e straordinariamente utile ai neofiti della materia, come chi scrive, perché esposta nella forma di sintesi non tecniche, è la *Industry and Environment Overview Series*, pubblicata sin dalla fine degli anni Settanta dall’United Nations Environmental Programme (UNEP). Fondato in concomitanza con la conferenza ONU di Stoccolma del 1972, l’UNEP promuove incontri tra esperti da tutto il mondo sulla questione della gestione dell’impatto dell’industria petrolifera e petrolchimica sin dal 1973, incontri che culmineranno nel seminario di Parigi del marzo 1977, poi traslato nel report *Environmental Aspects of the Petroleum Industry* del 1978. Percorso simile per la gestione del siderurgico, con un convegno promosso dall’UNEP a Ginevra nel 1978, sul quale è fondato il report *Environmental Aspects of Iron and Steel Production*¹⁴⁵ del 1984. La serie fornisce un agilissimo riferimento sui criteri e le tecniche globalmente individuate come efficaci, per la gestione eco-ingegneristica nei diversi settori industriali. Criteri e tecniche teoricamente¹⁴⁶ prese in

¹⁴¹ Misura di “elevato livello preventivo” (“highly process-integrated measure”), è ad oggi indicata tra le Best Available Techniques per la siderurgia nel report della Commissione Europea sulle BAT in siderurgia, in Joint Research Centre, Institute for prospective technological studies, 2012. *Best Available Techniques (BAT) Reference Document for Iron and Steel Production*, European Commission, pp. 339-41. Va rilevato che la sperimentazione di processi analoghi era in corso alla fine degli anni Ottanta presso il settore R&D dell’Ilva SpA. *Lettera d’intenti tra Ministero dell’Ambiente ed Ilva*, 1989, IanCo 108cft.

¹⁴² La cui funzione è quella di aumentare il numero degli ottani nella miscela di idrocarburi.

¹⁴³ Joint Research Centre, Institute for prospective technological studies, 2015. *Best Available Techniques (BAT) Reference Document for the Refining of Mineral Oil and Gas*, European Commission, p. 320.

¹⁴⁴ Tutti i BREFs, tra cui quelli citati sopra in nota, sono liberamente accessibili online al sito: <https://eippcb.jrc.ec.europa.eu/reference>

¹⁴⁵ Entrambi i reports citati, gli altri reports della serie su lavorazione dei metalli, cartiere, agro-industriale, industria dello zucchero e veicoli a motore, nonché moltissimi altri reports sul tema industria e ambiente, sono liberamente accessibili online al sito: <https://wedocs.unep.org/>

¹⁴⁶ Un’analisi dell’effettivo impatto della serie UNEP sul policy-making governativo e degli attori economici in ambito industriale globale trascende i fini di questa trattazione, ma nel caso di Bagnoli di fine anni Ottanta si noteranno alcune innovazioni introdotte nel ciclo produttivo, in aderenza ai nuovi criteri elencati dall’UNEP.

considerazione dai policy-makers e dagli attori economici nel corso degli anni Ottanta e nei primi Novanta, prima della definizione delle BAT grazie alla direttiva IPPC del 1996. Per la fase precedente, non potendo disporre di criteri unitari, nazionali o internazionali, si farà progressivamente riferimento ad un panorama più articolato di fonti, provenienti dalla regolamentazione statale, dall'R&D aziendale, dalla ricerca universitaria, dal claim-making ecologista e sindacale locale e nazionale, e soprattutto dagli studi prodotti in seno all'industria di Stato, anche grazie alle attività di ricerca di società di eco-engineering come la Eni-Tecneco e la Finsider-Italmimpianti. Sul ruolo di queste fonti si avrà modo di soffermarsi nuovamente nel paragrafo 6, in questo capitolo.

Per l'industria nazionale, si può affermare con un certo margine di certezza che l'implementazione intenzionale di misure eco-ingegneristiche di mitigazione dell'inquinamento industriale si possa far risalire perlomeno alla metà degli anni Sessanta. In questa congiuntura, credo si possa collocare l'avvio del *business* legato alla riduzione dei rischi ecologici, perlomeno in Italia. Sembrerebbe, inoltre, che le prime indicazioni esplicite, formulate intenzionalmente dai settori di ricerca dell'industria di Stato, sull'adozione di misure preventive risalgano ai primi anni Settanta, come nella Relazione IRI del 1973¹⁴⁷ e nella proposta di inserire un capitolo "Ecologia" nei nuovi piani economici quadriennali¹⁴⁸. Si ritornerà su questi temi nel terzo e quarto capitolo. La proposta citata era essenzialmente dettata dall'obiettivo generale del privilegio delle misure integrate su quelle di mitigazione, affermato in sede CEE sin dal primo Programma di Azione Ambientale del 1973-76¹⁴⁹. Ribadito ed aggiornato dai successivi sei PAA, tale obiettivo inizierà ad essere fattivamente accolto dalla normativa nazionale solo grazie alle grandi riforme del triennio 1986-88.

Ad ogni modo, il privilegio delle misure integrate su quelle di mitigazione ha due chiare ragioni di fondo, ben sintetizzate dall'OECD: nella lunga durata, le tecnologie e le pratiche integrate sono più economicamente efficienti e durevoli, nonché più efficaci sul piano della tutela ambientale, perché permettono di intervenire sull'impatto ambientale alla fonte¹⁵⁰. Ciononostante, l'effettiva implementazione di misure preventive sembra essere strutturalmente più problematica per le imprese, rispetto alle misure di mitigazione. Sul piano prettamente ingegneristico, la cultura novecentesca del *process design* ha a lungo privilegiato considerazioni d'ordine micro-economico, rispetto a quelle ambientali e sociali, tendendo ad una progettazione del contenimento delle performances ambientali dei singoli processi produttivi entro i limiti legali e perlopiù ignorando le conseguenze eco-sistemiche del ciclo produttivo nel suo complesso¹⁵¹. Sul piano economico, inoltre, le misure di mitigazione non richiedono un riadattamento radicale del ciclo produttivo, ma possono essere applicate a quello esistente, quindi sono relativamente meno onerose rispetto a quelle integrate, che richiedono un *retro-fitting* dei processi produttivi esistenti. Perlopiù, in quanto tecnologie con finalità unicamente ed esplicitamente ambientali, i fornitori di misure di mitigazione possono essere più agilmente individuati sul mercato e, di conseguenza, anche l'analisi costi-benefici è più immediata, tanto per le imprese quanto per le istituzioni, rispetto a tecnologie

¹⁴⁷ Settore organizzazione e ricerca IRI, "Relazione sulla situazione ambientale del Paese – 1972. Indagine sugli investimenti dell'industria italiana per il disinquinamento", 3 maggio 1973. ASIRI Rossa, R637.

¹⁴⁸ Settore organizzazione e ricerca IRI, nota su "Indicazioni per un nuovo capitolo 'Ecologia'", 2 agosto 1973. ASIRI Rossa, R637.

¹⁴⁹ Scichilone, *L'Europa e la sfida ecologica* op. cit., pp. 80-6

¹⁵⁰ OECD, 1987. *The Promotion and Diffusion of Clean Technologies*, OECD, Parigi.

¹⁵¹ Simile impostazione potrebbe, sulla carta, essere superata dall'affermazione dei principi del *sustainable process design*, tra fine anni Novanta e primi Duemila, orientati dall'identificazione dell'impatto ambientale dell'intero ciclo di vita di uno stabilimento, sin dalla fase di progettazione. Azapagic A., "Sustainable Process Design: The Case of Vinyl Chloride Monomer (VCM)", in Azapagic A., Perdan S. (a cura di), 2011. *Sustainable Development in Practice. Case Studies for Engineers and Scientists*, Wiley-Blackwell, Hoboken N.J., pp. 374-419.

indistinguibili dal più ampio settore dei processi produttivi, come quelle integrate. Di conseguenza, si diffonde e si perpetua un *bias* culturale, per il quale le tecnologie di mitigazione parrebbero essere più convenienti nella breve e media durata¹⁵² sebbene, come già affermato, le tecnologie integrate siano da tempo riconosciute come più efficienti e durevoli nella lunga durata.

Nel caso italiano, i dati più recenti confermano la perpetuazione di quel bias, e forse nascondono altri campanelli d'allarme per le istituzioni preposte. Complessivamente, il quadro statistico degli ultimi trent'anni testimonia di alterne fasi di crescita, stagnazione e contrazione degli investimenti delle imprese industriali nazionali in campo eco-ingegneristico industriale, interrotte da una sola vera e propria fase di straordinaria vitalità (1997-2001). Si parte da un contesto generale di gravissimo ritardo: negli anni Novanta, ovvero a ridosso delle grandi riforme del triennio 1986-88 ma ad oltre un ventennio di distanza dalla prima regolamentazione nazionale in materia, “solo l'8% delle unità locali, ove era occupato il 30% degli addetti, risultava dotato di impianti di abbattimento delle emissioni atmosferiche” e “nel 1991, del settore industriale ampiamente inteso soltanto l'8,3% delle unità locali, ove era occupato il 32,9% degli addetti, utilizzava impianti di depurazione delle acque di scarico”¹⁵³. Per il periodo successivo, i dati delle serie ISTAT “Statistiche Ambientali”¹⁵⁴ e “Gli investimenti per la protezione dell'ambiente delle imprese industriali”¹⁵⁵ che, integrati ai dati della serie ISPRA “Investimenti per la protezione dell'ambiente”¹⁵⁶, coprono il ventennio 1997-2018¹⁵⁷, testimoniano tuttavia di continue variazioni: in valori assoluti, al di là del picco di oltre 4 miliardi di euro investiti nel 2001, il dato oscilla tra uno e due miliardi l'anno. Infine, sebbene vada al di là dei limiti cronologici e degli scopi di questa trattazione, credo vada citata l'allarmante variazione del 38,2% in meno degli investimenti complessivi, nel decennio 2008-2018.

Sul piano settoriale, quelli che investono di più in misure di protezione dell'ambiente sono, non sorprendentemente, alcuni settori di base, ovvero petrolchimico, chimico e siderurgia-metallurgia, che di certo presentano una maggiore eterogeneità di fonti di impatto sulle matrici ambientali, rispetto alla maggior parte delle attività manifatturiere. In percentuale, i tre settori citati effettuano in media il 45,5% del totale degli investimenti ambientali del settore industriale in senso stretto al 1997¹⁵⁸, circa il 60% al 2008, ed oltre il 55% al 2018¹⁵⁹. Al tempo stesso, la stragrande maggioranza degli investimenti è effettuata dalle aziende industriali di grandi dimensioni (oltre 249 addetti). Al 2001, le industrie di grandi dimensioni realizzano il 70% degli investimenti complessivi, al 2005 l'80% ed al 2009 circa il 90% del totale degli investimenti in tecnologie di mitigazione ed oltre il 65% del totale degli investimenti in tecnologie integrate, nel secondario nazionale, mentre al 2016, le grandi imprese industriali effettuano il 76% del totale degli investimenti in mitigazione e circa l'82% del totale in prevenzione, testimonianza di una relativa crescita delle PMI nel primo ambito di intervento, ma della loro quasi totale assenza nel secondo, egemonizzato dalle grandi.

¹⁵² Gouldson, A., Murphy, J., 1998. *Regulatory Realities. The implementation and impact of industrial environmental regulation*, Taylor and Francis, Milton Park, pp. 29-31.

¹⁵³ Cit. Neri Serneri, “L'impatto ambientale dell'industria” op. cit., p. 67.

¹⁵⁴ Liberamente accessibili online al sito <https://ebiblio.istat.it/SebinaOpac/resource/statistiche-ambientali/IST0010466>

¹⁵⁵ Liberamente accessibili online al sito: <https://www.istat.it/it/archivio>

¹⁵⁶ Liberamente accessibili online al sito: <https://annuario.isprambiente.it/>

¹⁵⁷ La prima rilevazione sulle spese per la protezione dell'ambiente delle imprese condotta dall'Istat è stata realizzata nel 1999, con riferimento all'anno 1997, nel contesto del Censimento intermedio dell'industria e dei servizi, mentre i più recenti dati ISTAT ed ISPRA (2008-2018) derivano da due indagini ISTAT su “Piccole e medie imprese e sull'esercizio di arti e professioni” e “Sistema dei conti delle imprese” di dimensioni superiori. ISTAT, 2012. “Gli investimenti per la protezione dell'ambiente delle imprese industriali, anno 2009”, “Nota metodologica” a p. 6.

¹⁵⁸ Ma sono escluse dalla rilevazione ISTAT di riferimento, del 2002, le imprese al di sotto dei venti addetti.

¹⁵⁹ In seguito ad una netta contrazione di quasi dieci punti percentuali tra il 2015 e il 2016. ISTAT, 2019. “Gli investimenti per la protezione dell'ambiente delle imprese industriali, anno 2016”, p. 1.

Si è scelto di citare questi dati a riprova dell'attualità della questione della gestione dell'impatto industriale e della validità della scelta di privilegiare due grandi industrie di base come casi studio ma, ritornando al discorso su mitigazione e prevenzione, parte della problematicità della ricerca deriva dal dato seguente: tra il 2001 e il 2008, il peso degli investimenti in impianti di mitigazione sul totale delle spese per la tutela ambientale resta grossomodo stabilmente sull'80%, a fronte di un 20% in impianti integrati. In altre parole, alla fine del periodo storico considerato¹⁶⁰, in Italia la cultura della prevenzione in ambito imprenditoriale e in campo eco-ingegneristico industriale si è affermata in modo estremamente marginale, a dispetto delle continue pressioni delle direttive comunitarie. Al tempo stesso, e come conclusione provvisoria, si potrebbero avanzare alcune cautele rispetto ad una possibile esasperazione "ideologica" della contrapposizione prevenzione-mitigazione: all'atto pratico, nelle attività industriali esistenti, le due tipologie convivono e, anzi, devono coesistere per garantire il massimo grado di tutela ambientale. Tuttavia, per la stessa ragione, le tecnologie di mitigazione devono essere considerate solo una risposta provvisoria o complementare, in attesa di migliori misure preventive e/o come supporto all'azione di queste ultime, in particolare in caso di eventi inquinanti eccezionali. Come dimostreranno anche i casi studio affrontati in questa trattazione, il privilegio delle sole misure di mitigazione non è stata, storicamente, condizione sufficiente a prevenire veri e propri disastri ambientali.

1.3.3 Prescrizioni per la tutela di salute e sicurezza dei lavoratori

Dalle Rivoluzioni Industriali in poi, un gran numero di nuove sostanze tossiche e nocive sono state prodotte, in quantità sempre maggiori, dall'industria e, nella maggior parte dei casi, i loro effetti sanitari ed ambientali si sono rivelati dopo anni dalla loro prima implementazione ed utilizzo¹⁶¹. La tensione fra innovazione e rischio, caratteristica della modernità, rende la medicina del lavoro, al pari delle scienze ecologiche, una disciplina di confine fra scienze naturali e scienze sociali¹⁶² in grado di abbracciare diversi campi della conoscenza, tra i quali la tossicologia, l'epidemiologia, l'ecologia e la valutazione tecnologica; nonché un ampio spettro di misure regolative, pratiche socio-culturali, rivendicazioni ed indirizzi politici. Storicamente, la questione della salute e sicurezza dei lavoratori emerge principalmente per finalità forensi, ma scientificamente dal Settecento, grazie alle opere di Paracelso sull'esposizione dei minatori a sostanze tossiche ed alla straordinaria opera di Bernardino Ramazzini, il "Trattato delle malattie degli artefici" del 1745, prima interconnessione fra medicina del lavoro e tossicologia attraverso lo studio delle malattie professionali degli artigiani. Un'interconnessione che, in seguito, sarà alimentata dalla sub-disciplina della tossicologia industriale ottocentesca. Dopodiché, la scoperta della microbiologia e lo sviluppo della batteriologia, ad opera di Pasteur e Koch e a fine Ottocento, permette l'inclusione di strumenti analitici propri delle scienze chimiche e della farmacologia alla tossicologia industriale, quindi un approccio quantitativo operato attraverso la definizione di limiti di esposizione a determinate sostanze. Questo approccio si accompagna alla costante moltiplicazione delle sostanze chimiche prodotte dall'industria, creando un paradigma destinato a dominare anche la medicina del lavoro fino agli anni Sessanta del Novecento, sebbene sopravviva anche oltre quella data: di conseguenza, si diffonde largamente il privilegio del puro contenimento dell'esposizione ai fattori tossici e nocivi,

¹⁶⁰ Al 2018, il rapporto tra investimenti in mitigazione e prevenzione si è riequilibrato, rispettivamente, al 58 e 42%. Tuttavia, bisogna tener conto della citata, radicale contrazione complessiva degli investimenti, del 38,4% tra 2008 e 2018. In valori assoluti, gli investimenti in misure preventive passano, in questo decennio, da 389,578 a 482,517 milioni di euro.

¹⁶¹ Homburg, Vaupel, *Hazardous Chemicals* cit. pp. 2-3.

¹⁶² Poggio, "L'Acna e la valle Bormida" op. cit., p. 138.

entro limiti scientificamente definiti, ma disinnescando misure regolative più incisive quali la messa al bando di determinate sostanze¹⁶³. Per inciso, si possono già intravedere numerose analogie con la regolamentazione delle emissioni esterne alla fabbrica, in questa fase storica, regolamentazione del resto derivante dalle medesime tradizioni ed orientata dalle medesime metodologie scientifiche.

Peraltro, proprio sul piano della regolamentazione dell'igiene e sicurezza del lavoro, tra i tempi di Ramazzini ed il secondo Dopoguerra fu fatto ben poco, nel Nord del mondo. In specie nell'Ottocento, quando il paradigma liberista delegava agli industriali la scelta delle misure precauzionali da implementare, per la tutela di salute e sicurezza dei lavoratori. L'ascesa politica delle organizzazioni sindacali nazionali ed internazionali guidava le prime conquiste in materia, tra la fine dell'Ottocento ed il primo Dopoguerra, perlopiù orientate alla compensazione finanziaria dei lavoratori infortunati e/o ammalati. Dopodiché, le pratiche di compensazione si intrecciavano ai citati criteri chimici, quantitativi, dei limiti di esposizione alle sostanze, trovando sistematica traduzione applicativa nei modelli tayloristi di organizzazione del lavoro, grossomodo dall'anteguerra in poi: quindi, le misure di tutela individuavano perlopiù il proprio ambito di discussione nella contrattazione sindacato-azienda, a livello di stabilimento o gruppo aziendale. Solo a partire dagli anni Sessanta, la regolamentazione statale inizia ad affrontare più esplicitamente la questione, in un movimento che sembra anticipato, cronologicamente, dai paesi anglo-sassoni ma che presenta notevoli differenze tra i singoli contesti nazionali. Dagli anni Settanta in poi, invece, tanto la diffusione di leggi ed ordinanze in materia quanto l'emersione del tema nella società civile, ad opera di partiti politici, sindacati, media ed esperti, sembrano essere processi in grado di accomunare la traiettoria della maggior parte dei paesi Occidentali¹⁶⁴.

Saranno, appunto, gli esperti in materia ad assumere un atteggiamento sovversivo e a creare una discontinuità con il paradigma positivista dominante, anche nel caso italiano. A partire dagli ultimi anni del decennio Sessanta, medici e professionisti, provenienti dalle esperienze dell'Inca-Cgil romana e della Commissione medica della Camera del lavoro torinese, incontreranno ed alimenteranno la contestazione operaia e sindacale dell'organizzazione e dell'ideologia taylorista e fordista, in specie nella grande industria¹⁶⁵, andando a costruire gli strumenti conoscitivi e gestionali necessari ad operare una vera e propria "rivoluzione copernicana"¹⁶⁶ nella lotta per la salute in fabbrica, ovvero il "modello sindacale di prevenzione"¹⁶⁷. Le parole d'ordine di questa stagione saranno, infatti, la "prevenzione" del rischio in fabbrica, il rifiuto di ogni forma di compensazione monetaria (o "monetizzazione" del rischio), la compartecipazione tra saperi esperti ed esperienze soggettive degli operai nella definizione e gestione dei rischi ("non delega" e "validazione consensuale")¹⁶⁸. L'unità di base, nell'individuazione dei fattori nocivi in fabbrica, sarà invece rintracciata nei gruppi di operai esposti ai medesimi rischi, nella medesima fase o ciclo della lavorazione ("gruppo omogeneo"): sarà questa, forse, la più efficace conquista dell'epoca, ovvero la collettivizzazione e condivisione delle responsabilità e dei saperi. Sintesi di questi risultati si avrà grazie all'art. 9 dello Statuto dei Lavoratori, Legge 300 del 1970, che riconoscerà il diritto dei

¹⁶³ Homburg, Vaupel, *Hazardous Chemicals* cit. pp. 7-12.

¹⁶⁴ Ivi, pp. 21-4.

¹⁶⁵ Causarano P., "Il male che nuoce alla società di noi lavoratori. Il movimento dei delegati di fabbrica, la linea sindacale sulla prevenzione e i corsi 150 ore nell'Italia degli anni Settanta", in *Giornale di Storia Contemporanea*, XIX, n. 2, p. 61.

¹⁶⁶ Cit. Diego Alhaique in "Lotte per la salute nel Mezzogiorno: un'indagine nell'archivio dell'ex Centro Ricerche e Documentazione dei rischi e danni da lavoro, CRD (1974-1985)", in Conte, Ferrarese, *Un bilanciamento difficile* op. cit., p. 97.

¹⁶⁷ Causarano, "Il male che nuoce alla società di noi lavoratori" op. cit., p. 72.

¹⁶⁸ Poggio, Ruzzenenti, "*Primavera ecologica*" *mon amour* op. cit., pp. 39-41.

lavoratori a partecipare alla prevenzione in azienda. Inoltre, nel quadro della maturazione della Riforma Sanitaria del 1978, i principi della partecipazione e della prevenzione usciranno dal circuito delle fabbriche e coinvolgeranno anche i territori circostanti, gli “ambienti di vita”, con la progressiva formazione di servizi territoriali poi integrati nelle USL e l’applicazione dei paradigmi delle politiche sindacali per l’ambiente di lavoro alla rivendicazione di servizi per il territorio¹⁶⁹. Al di là delle complesse conseguenze organizzative e nelle relazioni industriali, e senza neppure citare qui i significativi risvolti culturali ed ideologici di queste conquiste, sulle quali si avrà modo di ritornare nel corso della trattazione, conta in questa sede evidenziare le diverse dimensioni del rischio igienico-sanitario in fabbrica e alcuni caratteri degli strumenti di gestione, così come emergono dall’esperienza del modello sindacale di prevenzione.

In primis, quel modello si fondava sull’individuazione, attraverso la compartecipazione di saperi esperti e soggettività operaia, di quattro gruppi di fattori nocivi, esplicitamente indicati al movimento sindacale nazionale sin dalla ben nota seconda edizione della dispensa “L’ambiente di lavoro” del 1969¹⁷⁰ in fattori sensoriali, atmosferici, muscolari (di breve termine) e logoranti (ovvero, psicofisici e di lungo termine)¹⁷¹. A loro volta, i fattori nocivi dei quattro gruppi erano ulteriormente sotto-articolati, in caso di correlazione con malattie aspecifiche, malattie professionali e/o infortuni. Ora, a differenza della gestione dell’impatto esterno alla fabbrica, gli strumenti di tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori venivano storicamente a privilegiare prescrizioni di natura organizzativa, piuttosto che tecnica: era questa, certo, una conseguenza della specifica costruzione culturale delle politiche per gli ambienti interni, e in specie del rifiuto dell’“eros tecnologico” da parte dell’universo operaio-sindacale nella fase in esame (temi sui quali si avrà modo di ritornare). E ciò non toglie che le singole vertenze sindacali potessero spesso rivendicare l’installazione di, ad esempio, impianti di depolverazione interna, sistemi automatizzati di sicurezza o, più banalmente, una più efficace manutenzione degli impianti. Ad ogni modo, il modello sindacale di prevenzione non poteva prescindere da una diversa organizzazione del lavoro e prevedere, in primis, l’applicazione dei principi della non delega e della validazione consensuale attraverso l’utilizzo di strumenti di osservazione spontanea, ovvero pratiche di monitoraggio condotte dai singoli operai e validate da tecnici e medici: di qui, i libretti di rischio individuale e i libretti sanitari, utili a registrare, rispettivamente, la storia dell’esposizione dell’operaio di uno specifico gruppo omogeneo ai fattori di nocività e lo storico di malattie ed infortuni. Al tempo stesso, si costruivano strumenti collettivi di analisi, ovvero il registro dei dati ambientali, contenente indicazioni sui fattori nocivi a livello di reparto, nonché lo storico delle misure di gestione necessarie a contenerli entro precisi limiti di concentrazione (MAC¹⁷²); ed il registro dei dati biostatistici, compilato, invece, dai singoli gruppi omogenei e dedicato a informazioni sanitarie concernenti disturbi percepiti dai lavoratori, infortuni, malattie e cause ipotizzate¹⁷³.

L’esaurimento dell’esperienza della “stagione dei movimenti”, un drastico calo della mobilitazione collettiva, l’ascesa globale del paradigma neoliberista, l’impatto dei processi di deindustrializzazione e la conduzione di “battaglie di retroguardia” per l’occupazione da parte dei sindacati, sembrano concorrere complessivamente a depotenziare la questione della salute e

¹⁶⁹ Alhaique “Lotte per la salute nel Mezzogiorno” op. cit., p. 99-100 e 105-6.

¹⁷⁰ Ma seguiremo, in specie nel corso del terzo capitolo, alcune tappe essenziali alla costruzione di questi principi, quali il corso di formazione Cgil di Napoli del dicembre ’68.

¹⁷¹ Causarano, “Il male che nuoce” op. cit., p. 74.

¹⁷² Cioè il livello massimo accettabile di concentrazione di un fattore di nocività, sia esso fisico, bio-chimico, ambientale o climatico. Negoziati a partire dal quinquennio 1969-71 nei singoli CCNL. Alhaique “Lotte per la salute nel Mezzogiorno” op. cit., p. 99.

¹⁷³ Causarano, “Il male che nuoce alla società di noi lavoratori” op. cit., p. 73.

sicurezza dei lavoratori, sebbene il tema sia troppo poco esplorato dalla storiografia¹⁷⁴. Viene, quindi, da domandarsi quali siano divenuti, negli anni Ottanta e Novanta, i metodi e gli strumenti di individuazione e gestione della nocività e degli infortuni in fabbrica.

La questione, del resto, è estremamente complessa, nonché ancora all'ordine del giorno¹⁷⁵, dato che la visibilità degli incidenti mortali si affianca quotidianamente alla più subdola percezione e diffusione di malattie professionali, *burnout* psicologici e disturbi psicosomatici. A detta di Wolfgang Hien, l'era neoliberalista assiste ad una "progressiva deregolazione e riduzione alla dimensione aziendale della sicurezza del lavoro" che si risolve "in una grave perdita di potere dei lavoratori, per quanto riguarda il diritto alla salute"¹⁷⁶. Simile processo di aziendalizzazione delle politiche per la salute e sicurezza si affianca ad una individualizzazione delle responsabilità, che chiaramente tradisce i principi ispiratori della stagione precedente e che non può non costituire un grave passo indietro, in termini di prevenzione: "appare oltremodo cinico", infatti, "attribuire a persone che versano in rapporti di estrema dipendenza e che nella gran parte dei casi non dispongono di risorse e di strumenti per affermare i propri interessi di vita e di salute la responsabilità della loro situazione"¹⁷⁷. Il mancato riconoscimento della condizione di subalternità del salariato non può non produrre un sistema fondato sulla più brutale "selezione naturale" tra i lavoratori, a dispetto della dichiarata tutela del fondamentale diritto alla salute nel lavoro a livello comunitario¹⁷⁸, poi traslata nella normativa nazionale¹⁷⁹. Al tempo stesso, e in conclusione, a fronte dell'aziendalizzazione delle politiche e del venir meno del carattere collettivo e prevalentemente organizzativo delle prescrizioni in materia di tutela della salute e sicurezza del lavoro, viene da domandarsi quale peso sociale, culturale e politico abbiano storicamente assunto le misure di gestione di natura prevalentemente tecnica, quali l'automazione e la computerizzazione dei processi produttivi e di sicurezza, negli ultimi anni del Novecento e nel Terzo Millennio.

1.3.4. Lessico e tecniche di bonifica e messa in sicurezza

L'impatto ambientale, nelle sue diverse dimensioni, travalica i confini storici dell'attività industriale, andando a costituirne l'eredità o impronta ecologica per il territorio di riferimento. È anche questo un aspetto, relevantissimo perché spesso impegna il presente, della citata "emi-vita" (*half-life*) della deindustrializzazione. Un'impressione generale sulle prescrizioni normative e sulle opzioni tecniche connesse alle attività di risanamento dei siti inquinati diventa, quindi, parte integrante del discorso trans-disciplinare sull'impatto ambientale dell'industria e sulle possibilità di gestirlo.

La presenza di inquinanti nel suolo, sottosuolo, acque superficiali, sotterranee e costiere, in concentrazioni tali da determinare un rischio per la salute pubblica e l'ambiente naturale o costruito determina, nella legislazione vigente in Italia, l'individuazione di un sito contaminato¹⁸⁰. Non a caso,

¹⁷⁴ Baldasseroni, Carnevale, "Salute dei lavoratori e prevenzione" op. cit., p. 34.

¹⁷⁵ Per i più recenti dati sull'aumento degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali in Italia, si rimanda alle rilevazioni Uilm e Inail, in <https://www.uilmnazionale.it/fabbricasocieta/2022/02/11/infortuni-e-malattie-professionali-nel-2021/> e <https://www.inail.it/cs/internet/comunicazione/sala-stampa/comunicati-stampa/com-stampa-open-data-giugno-2022.html>

¹⁷⁶ Cit. in Hien W., "Il neoliberalismo nei rapporti di lavoro in Germania e le sue conseguenze sulla salute e le condizioni di vita dei lavoratori", in *Giornale di Storia Contemporanea*, XIX, n. 2, p. 107.

¹⁷⁷ Cit. *ivi* p. 126.

¹⁷⁸ Direttiva 89/391/CEE del Consiglio, del 12 giugno 1989, concernente l'attuazione di misure volte a promuovere il miglioramento della sicurezza e della salute dei lavoratori durante il lavoro.

¹⁷⁹ D.L. 277/91 e D.L. 626/94.

¹⁸⁰ D.L. 3 aprile 2006, n. 152, Norme in materia ambientale. Titolo V, art. 240, comma e.

l'evoluzione della normativa nazionale in materia è incentrata e si evolve in parallelo al concetto di rischio ambientale: la prima definizione si ha con la dichiarazione delle "aree ad elevato rischio ambientale", ambiti territoriali e tratti marittimi caratterizzati da gravi alterazioni degli equilibri ecologici, contenuta nella Legge 8 luglio 1986, n. 349 che istituiva il Ministero dell'Ambiente, e successive modificazioni del 1987 e 1988. La Legge dell'86 rimandava alla predisposizione di un piano di disinquinamento, d'intesa con le amministrazioni regionali, in grado di "rendere operative urgenti misure finalizzate a rimuovere le situazioni di rischio per il ripristino ambientale dell'area"¹⁸¹. Non erano, però, disciplinati i criteri di redazione di tali piani¹⁸². Ciononostante, nella prima metà degli anni Novanta sono state individuate quattordici aree¹⁸³ per le quali sono stati predisposti piani di disinquinamento, per mezzo di Leggi Speciali antecedenti la prima definizione organica della normativa in materia di bonifica, ovvero il D.M. 25 ottobre 1999, n. 471, successivamente modificato dal Titolo V del citato Testo Unico Ambientale del 2006. Nel frattempo, l'art. 17 del cosiddetto "decreto Ronchi" del 1997 sui rifiuti¹⁸⁴ introduceva una prima definizione di "bonifica di interesse nazionale", poi traslata con Legge 9 dicembre 1998, n. 426 nell'individuazione dei Siti di Interesse Nazionale (SIN)¹⁸⁵, per i quali le competenze di bonifica sono in capo al Ministero dell'Ambiente. Si anticipi, rimandando all'ultimo capitolo per una più ampia problematizzazione della questione, che al 2012 una Commissione Parlamentare d'Inchiesta¹⁸⁶, analizzando lo stato di attuazione delle bonifiche dei SIN, evidenziava "l'estrema lentezza, se non la stasi, delle procedure" in pressoché tutti i siti¹⁸⁷. Anche in questo senso, credo che i due comprensori di Napoli Ovest e Napoli Est rappresentino degli utili casi-limite di riferimento, per l'elevata complessità dei contesti e delle dinamiche storiche che disegnano l'apparentemente infinita traiettoria degli iter di bonifica.

Tralasciando, per il momento, le questioni relative a responsabilità e competenze ed i presupposti e risvolti sociali e politici, mi concentrerei qui sul lessico e le tecniche proprie delle misure di bonifica e di messa in sicurezza. La distinzione è essenziale. Per bonifica si intende l'insieme degli interventi atti ad "eliminare" le fonti di inquinamento e le sostanze inquinanti o a "ridurre" le concentrazioni delle stesse presenti nelle matrici ambientali ad un livello uguale o inferiore alla soglia di concentrazione oltre la quale si possono presentare rischi per la salute pubblica e l'ambiente¹⁸⁸. La bonifica rappresenta quindi l'*optimum* idealmente raggiungibile da un intervento di risanamento

¹⁸¹ Adorno S., "Alla radice della questione ambientale nel Mezzogiorno. Cassa, industria, territorio e ambiente negli anni Sessanta e Settanta", in Corona e Realfonzo *Le politiche per l'ambiente in Italia*, op.cit., p. 123.

¹⁸² Camera dei Deputati, Senato della Repubblica. XVI Legislatura. *Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti*. Approvata dalla Commissione nella seduta del 12 dicembre 2012, p. 16.

¹⁸³ Queste aree a rischio ambientale erano distribuite in metà delle regioni italiane, interessavano il 6% del territorio e il 20% della popolazione totale nazionale. In dodici di queste aree, l'industria aveva svolto un ruolo di primo piano nel determinare la condizione di rischio ambientale. Neri Seneri, "L'impatto ambientale dell'industria" op. cit., p. 84.

¹⁸⁴ D.L. 5 febbraio 1997, n. 22. "Attuazione delle direttive 91/156/CEE sui rifiuti, 91/689/CEE sui rifiuti pericolosi e 94/62/CE sugli imballaggi e sui rifiuti di imballaggio". L'acquisizione del D.L. 22/97 nel citato D.M. 471/99 è chiara riprova della continuità negli indirizzi legislativi per le attività industriali e i siti dismessi.

¹⁸⁵ La cui lista è stata ripetutamente aggiornata fino al 2008 arrivando al numero di 57 siti, poi ridotti a 39 con il D.M. 11 gennaio 2013 e "declassati" al rango di Siti di Interesse Regionale.

¹⁸⁶ Istituita con Legge n. 97 del 1997 dalla XIII Legislatura: inizialmente presieduta da Massimo Scalia, fisico e ambientalista, poi ricostituita anche nelle successive legislature, fino alla XVII. Poggio, Ruzzenenti, "*Primavera ecologica*" op. cit., p. 47, nota 7.

¹⁸⁷ Cit. *Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti* op. cit., p. 11.

¹⁸⁸ Ovvero, le concentrazioni soglia di rischio (CSR). Altro parametro rilevante è quello delle concentrazioni soglia di contaminazione (CSC), come livelli di contaminazione delle matrici ambientali superati i quali si individua un sito "potenzialmente" contaminato e si rende necessaria l'esecuzione di un'analisi di rischio sito-specifica finalizzata al calcolo delle concentrazioni soglia di rischio. Qualora i valori superino anche le CSR, si rende obbligatorio procedere alla bonifica o messa in sicurezza del sito contaminato. D.L. 3 aprile 2006, n. 152, Norme in materia ambientale. Titolo V, art. 240, comma b e comma c.

delle matrici di un sito contaminato, individuato come tale attraverso apposita analisi di rischio preliminare. Tuttavia, qualora l'analisi di rischio dimostri che un intervento di tal sorta non sia concretamente realizzabile, ad esempio a causa degli elevati costi e/o dell'insufficienza delle migliori tecniche disponibili in relazione al costo e/o di un elevato grado di inquinamento del sito, si può procedere ad una "messa in sicurezza permanente"¹⁸⁹. Si tratta di una serie di misure di contenimento atte ad isolare gli inquinanti e garantire un elevato livello di sicurezza per le persone e per l'ambiente. Devono, tuttavia, prevedersi un'opera costante di monitoraggio e controllo e, soprattutto, una limitazione delle destinazioni d'uso urbanistiche¹⁹⁰.

La questione chiama in causa significativi, soprattutto ai nostri fini, intrecci tra urbanistica e politiche ambientali che saranno approfonditi nel corso di questa trattazione. Per quanto riguarda le bonifiche, in estrema sintesi, la legislazione italiana stabilisce valori di concentrazione limite ed accettabili per le sostanze inquinanti presenti nelle matrici, in relazione alla specifica destinazione d'uso, cioè urbanistica, del sito. In questo modo, gli obiettivi della pianificazione e quelli della bonifica sono legati in modo inscindibile e, all'atto pratico, le destinazioni produttive possono ammettere concentrazioni maggiori di inquinanti nel suolo, rispetto al verde e alle residenze: i valori soglia contenuti in una prima tabella fanno riferimento all'uso verde pubblico, verde privato e residenziale e sono inferiori ai valori di una seconda tabella, che regola invece le destinazioni d'uso commerciale ed industriale¹⁹¹. Una volta stabilita la destinazione d'uso si può procedere all'acquisizione dei dati ambientali attraverso la caratterizzazione del sito e, in conseguenza, procedere alla selezione delle tecniche di bonifica.

Le tecniche individuate ed elencate dall'ISPRA, al 2014¹⁹², sono riportate in una matrice di screening che include trentotto diverse pratiche e tecnologie utilizzabili per ogni inquinante/composto organico ed inorganico. Tali tecniche possono essere applicate nel sito contaminato (*in situ*), oppure al di fuori (*ex situ*) e coinvolgere processi di natura biologica, chimico-fisica, termica o meccanica. Ai nostri fini, credo sia importante evidenziare come tecniche teoricamente più "rudimentali", come l'inertizzazione degli inquinanti in una matrice solida o la copertura del terreno inquinato con strati multipli di terreno non inquinato e copertura arborea (il *capping*), oppure processi di rinaturalizzazione artificiale di suoli ed acque grazie alle piante (*phytoremediation*) o agli organismi viventi (*bioremediation*) possono essere soluzioni valide tanto quanto tecniche più complesse, come ad esempio ossidazione (chimica, elettrochimica, elettrocinetica), vaporizzazione, incenerimento, desorbimento termico, strippaggio o nanotecnologie. Come nel caso dell'eco-ingegneria industriale, la scelta delle tecniche di bonifica e messa in sicurezza deve fare i conti non solo con i parametri tecnici e scientifici, ma con l'effettiva implementazione, quindi tener conto delle specificità dell'ecosistema di riferimento e dei costi economici. In sintesi, della fattibilità dell'intervento.

¹⁸⁹ D.L. 3 aprile 2006, n. 152. Titolo V, allegato 3. La normativa prevede anche misure di messa in sicurezza d'emergenza e messa in sicurezza operativa, entrambe transitorie. Ivi, comma m e comma n.

¹⁹⁰ D.M. 25 ottobre 1999, n. 471, art. 2 comma i; D.L. 3 aprile 2006, n. 152, art. 240, comma o.

¹⁹¹ Tabelle A e B del DM 471/99. Le due tabelle sono state aggiornate dal Titolo V, Allegato 5 del Testo Unico Ambientale del 2006.

¹⁹² Cit. in Materazzi, G., 2014. Tesi di dottorato dal titolo: *Metodologie per la riqualificazione e la valorizzazione delle aree industriali dismesse*. Dottorato di ricerca in Riqualificazione e recupero insediativo, XXVI Ciclo. Facoltà di Architettura. Portale dell'Università di Roma "La Sapienza", pp. 129-34.

Di qui, se i criteri per la selezione delle tecniche, elencati dal Testo Unico Ambientale¹⁹³, indicano di attuare pratiche che riducano permanentemente la concentrazione degli inquinanti, si tende anche a privilegiare interventi che permettano il trattamento degli inquinanti in situ (ad esempio tramite inertizzazione), quindi tagliare gli onerosissimi costi e rischi di trasporto e conferimento in discarica, oppure tecniche che permettano il riutilizzo in situ dei materiali di risulta (in qualità, ad esempio, di materiali di riempimento o costruzione). Soprattutto, occorre “adeguare gli interventi di ripristino ambientale alla destinazione d’uso” urbanistica, oltre alle caratteristiche morfologiche, vegetazionali e paesistiche dell’area: di qui, la rilevanza dell’intreccio tra urbanistica e ambiente, di cui sopra, e di qui il privilegio di interventi che permettano un riutilizzo produttivo delle risorse del sito, ovvero dei terreni, dei materiali di risulta e delle acque estratte dal sottosuolo, qualora si prescelga la via della messa in sicurezza¹⁹⁴.

Come provvisoria conclusione, si può affermare che la scelta della soluzione tecnica da adottare dovrebbe tener conto del processo di valutazione dei benefici ambientali e della sostenibilità dei costi delle diverse tecnologie applicabili, in relazione all’ecosistema di riferimento, alla destinazione d’uso del sito, alle migliori tecniche attualmente disponibili e alla loro durabilità nel tempo. In altre parole, di un’unica analisi costi-benefici di natura ecologica, economica e tecnica. Inoltre, come vedremo nell’ultimo capitolo di questa trattazione, le tecniche di bonifica non sono affatto neutrali, ovvero immuni alle dinamiche socio-politiche e socio-culturali del territorio e dell’arena sociale di riferimento, sulle quali possono avere, anzi, un significativo impatto e dalle quali possono essere fortemente orientate.

1.3.5. Cinque dimensioni dell’impatto ambientale dell’industria in un territorio

Nell’individuare l’oggetto di ricerca, il primo presupposto è nel fatto che il ciclo di vita materiale di uno stabilimento industriale incorpori risorse naturali e sia a sua volta incorporato in un dato territorio, ecosistema e comunità. Ovvero, che le diverse dimensioni dell’impatto ambientale abbiano conseguenze particolarmente intense nel corto raggio. Ciò non esclude l’evidente ed attualissima sussistenza di dimensioni trans-locali dell’impatto industriale, ma la scelta deriva dall’intenzione di privilegiare un campione circoscritto e microscopico (in termini storiografici) per verificare la validità delle domande di ricerca e delle chiavi interpretative qui sviluppate. Occorre ricordare anche come la prospettiva d’analisi tipica della storia dell’ambiente non privilegi una chiara unità spaziale, quindi nel nostro caso non si focalizzi prettamente sulla fabbrica o sui contesti circostanti, bensì sulle interrelazioni tra diversi ambiti e tra diversi processi storici di carattere e portata multi-scalare.

Sul piano temporale, invece, il ciclo di vita di uno stabilimento spinge ad osservare la traiettoria complessiva dell’industria a partire da localizzazione e modifiche rilevanti, passando per la fase produttiva e approdando ai prodromi della dismissione: di qui, si è scelto di non adottare la dizione “impatto ambientale della produzione industriale”, che pure è adeguata nel descrivere una fase relevantissima della storia che si sta per raccontare. La sola produzione non risolve l’ampio spettro delle premesse e delle conseguenze ambientali della presenza industriale in un territorio: l’impatto ambientale dell’industria travalica i confini storici dell’attività industriale. Dopo l’eventuale

¹⁹³ Titolo V, Allegato 3 del Testo Unico Ambientale del 2006. “Criteri generali per la selezione e l’esecuzione degli interventi di bonifica e ripristino ambientale, di messa in sicurezza (d’urgenza, operativa o permanente), nonché per l’individuazione delle migliori tecniche d’intervento a costi sopportabili”.

¹⁹⁴ Cit. *ivi*, comma f e comma g.

dismissione, continua ad avere conseguenze su matrici, risorse, salute e sicurezza degli esseri umani, a generare rischi di breve e lunga durata, ad inficiare sullo stato dei processi produttivi, delle funzioni territoriali e sulla qualità paesistica.

Nelle diverse sezioni di questo paragrafo, si è tentato di fornire indicazioni generali ed utili a comprendere la scelta dei parametri ecologici, igienico-sanitari ed urbanistico-territoriali di riferimento, se rapportati alla storicità dei processi di costruzione sociale e contrattazione politica della fiducia e del rischio e in relazione alle politiche ambientali per l'industria. Sarebbe stato, certo, più agevole fare riferimento al solo presente ed ai criteri operativi dei citati Studi di Impatto Ambientale, oppure alle Autorizzazioni Integrate Ambientali. Tuttavia, si sarebbe corso il rischio di applicare anacronisticamente conoscenze e metodologie odierne al passato, ignorandone il carattere mutevole ed accidentato. In modo analogo, si sarebbe potuto circoscrivere l'oggetto di ricerca ai soli parametri ecologici dell'impatto industriale, ignorando le dimensioni igienico-sanitarie ed urbanistico-territoriali, che vanno a complicare ulteriormente il quadro. In entrambi i casi, occorre ribadire che la costruzione culturale delle idee ecologiche è non solo storicamente situata ma in via di emersione, nel framework cronologico considerato: nel secondo Novecento (e forse ancor'oggi), la tutela ecologica è nozione ancora incerta, in via di costruzione, soggetta a continui sconfinamenti in ambiti affini ma differenti.

Sullo stesso punto, ma da una prospettiva differente, si può anche affermare che, se in un'arena sociale e in un dato contesto storico un dato gruppo o schieramento politico assegna ad una data politica l'etichetta di "politica per l'ambiente", ne va tenuto conto anche qualora essa non abbia come obiettivo effettivo la tutela dell'ambiente, pena la mancata comprensione del gioco di reciproca legittimazione e delegittimazione tra gli attori politici. Insomma, anche i *biases* hanno un peso storico.

Infine, va nuovamente ribadito il carattere intimamente relazionale delle problematiche e delle politiche ambientali, a causa del quale una data *issue* non è mai del tutto etichettabile unicamente come "ecologica", "igienico-sanitaria" o "urbanistico-territoriale". L'articolazione di cui sotto è, quindi, soggetta ad un elevato grado di artificiosità e forse segnata da scarsa rigidità e coerenza analitica, ma credo possa essere un utile strumento interpretativo, per orientarsi nella complessità dei fenomeni storici.

A mio avviso, l'impatto ambientale dell'industria, in un dato territorio, può articolarsi in cinque dimensioni. L'inquinamento è parametro di natura ecologica, ma con evidenti risvolti igienico-sanitari, ed è a sua volta scomponibile nelle diverse forme di impatto bio-chimico sulle matrici acqua, aria e suolo. Il consumo di risorse finite è la seconda dimensione, di carattere prevalentemente ecologico, se rapportata al mantenimento degli equilibri ecosistemici e non al valore d'uso delle risorse. La terza dimensione è quella del rischio di incidente rilevante, che è ad un tempo di carattere ecologico, igienico-sanitario ed urbanistico-territoriale, quindi in grado di coinvolgere indistintamente matrici e biodiversità, salute umana e funzioni d'uso del territorio. La quarta dimensione è quella della nocività e tossicità, quindi danno e rischio igienico-sanitario generati nel breve e lungo termine dalla presenza industriale e pagati dai corpi di lavoratori e residenti. La quinta dimensione ha a che fare con le conseguenze del rapporto fabbrica-territorio, quindi con l'impatto della presenza industriale sulla qualità delle risorse necessarie ad attivare i diversi processi produttivi locali, sulla capacità di regolare il rapporto tra le diverse funzioni presenti sul territorio e sulla possibilità di tutelare la qualità estetica e paesistica dei luoghi.

Ancora una volta, occorre forse ribadire che le singole dimensioni non siano indipendenti ma costantemente interrelate e spesso difficilmente distinguibili, sia da parte degli attori storici, sia di chi scrive. Di qui, la complessità dei più intimi presupposti alla domanda di ricerca, ovvero cosa intendere per politiche ambientali per l'industria, come arrivare a individuare gli attori storici rilevanti nei processi di policy-making, come leggere i diversi strumenti di legittimazione o delegittimazione degli obiettivi reciproci e come valutare le ragioni e l'efficacia delle decisioni in materia.

1.4. Politiche per l'ambiente industriale, fra strategie e rapporti di forza

Conviene qui affrontare caratteri e specificità delle politiche ambientali volte a rispondere all'impatto ambientale dell'industria in modo più schematico, grazie a stimoli teorici provenienti dagli studi specialistici. Credo che un modello flessibilmente integrabile al fattore "tempo" privilegiato dall'analisi storica sia quello fasico-processuale, o del ciclo di policy¹⁹⁵ che dir si voglia.

In ottica storica, occorre tener conto del fatto che le singole politiche si innestano in una "configurazione istituzionalizzata di problemi, soluzioni, attori partecipanti, destinatari e stili di policy"¹⁹⁶, che ne costituisce lo sfondo. Quindi, assumono rilevanza sia fattori contestuali che processuali¹⁹⁷. Inoltre, ciascuna delle fasi di seguito descritte non necessariamente si sussegue alla precedente o anticipa la successiva in uno schema lineare, ma può distinguersi dalle altre per il tipo di attori coinvolti o privilegiati, per i contesti istituzionali e per gli stili decisionali prescelti. Pur con queste cautele, il modello del *policy cycle* può essere utile a tracciare preliminarmente lo spettro dei processi e degli attori storicamente rilevanti.

"Utile" e non "necessario", poiché si avrebbe la tentazione di presupporre la collettività di riferimento, come elemento a-problematico e preesistente alla policy stessa: vi è in realtà una chiara connessione fra il pubblico ed il processo di policy-making, sin dalla definizione del problema che chiama in causa (o meno) determinati individui, gruppi e categorie sociali e politiche. Il pubblico di una policy è non solo la parte attiva nel processo politico, ma è il più ampio spettro della collettività coinvolta, la potenziale parte terza interessata e l'interlocutrice della parte attiva¹⁹⁸. Di qui, del pubblico delle politiche va assunto un "carattere emergente" e dinamico: "esso non è il termine di riferimento, il punto di partenza di una politica, bensì il suo (provvisorio) punto di arrivo"¹⁹⁹.

In campo ambientale come in altri ambiti, il processo di policy-making prende le mosse da una fase di definizione del problema, nella quale il tema emerge e si impone alla discussione di un'arena

¹⁹⁵ I riferimenti generali alle singole fasi dell'analisi delle politiche pubbliche per l'ambiente, forniti nel corso di questo paragrafo e laddove non specificato, provengono da un esame incrociato tra Fischer, F., Miller, G. J., Sidney, M.S., 2008. *Handbook of Public Policy Analysis. Theory, Politics and Methods*, CRC Press, Boca Raton FL; Osti, Pellizzoni, *Sociologia dell'ambiente* op. cit., pp. 231-40; Kraft M. E., 2015. *Environmental Policy and Politics. Sixth Edition*, Pearson, pp. 72-84; Bulsei G. L., 2005. *Ambiente e Politiche Pubbliche. Dai concetti ai percorsi di ricerca*, Carocci, Roma, pp. 77-82.

¹⁹⁶ Cit. Gilberto Capano in Pellizzoni L., 2008. "Politiche pubbliche e nuove forme di partecipazione", in *Partecipazione e Conflitto*, n. 0, p. 95.

¹⁹⁷ Greenberg, che adotta un approccio intimamente storiografico all'analisi del policy-making nel tempo, elenca sei criteri generali per l'individuazione degli attori e fattori storicamente rilevanti: a fronte dell'emersione di un problema ambientale, va analizzata la plausibile reazione delle organizzazioni governative; la plausibile reazione del pubblico e dei gruppi di interesse; la salute umana e dell'ambiente; i costi e benefici economici di breve e lungo termine; gli imperativi morali; la flessibilità e le scadenze temporali. Greenberg M.R., 2007. *Environmental Policy Analysis and Practice*, Rutgers University Press, New Brunswick N.J., p. XII, 1-6

¹⁹⁸ Osti, Pellizzoni, *Sociologia dell'Ambiente* op. cit., p. 226.

¹⁹⁹ Cit. Pellizzoni in "Politiche pubbliche e nuove forme di partecipazione" op. cit., p. 97.

pubblica. Nel nostro caso, l'emersione del tema può, ad esempio, derivare dalla pubblicazione di dati ufficiali o studi epidemiologici sull'inquinamento, oppure da un incidente disastroso, da un'inchiesta mediatica, dall'evidenza dei rischi inattesi di un'innovazione tecnologica, dalla contrapposizione fra progetti industriali e piani urbanistici o paesistici, dalla diffusione repentina di determinate idee ecologiche e dall'attenzione mobilitata dal claim-making. Bisogna nuovamente tener conto della più volte citata sovrapposizione fra le diverse dimensioni ecologica, igienico-sanitaria e urbanistico-territoriale, che può storicamente rendere complessa persino la prima definizione della *issue*. Al pari, va considerato anche il fatto che le questioni ambientali si intreccino trasversalmente ad ambiti differenti, nel nostro caso lo sviluppo economico, le relazioni industriali, la tutela occupazionale, senza citare la politica locale, nazionale e (nel nostro caso, trattandosi di industrie di grandissima dimensione e visibilità) persino internazionale. In determinate circostanze, la questione dell'impatto ambientale dell'industria può essere quindi incorporata in dicotomie di ordine economico o di altra natura, che effettivamente orientano la strutturazione e ristrutturazione dell'arena sociale di riferimento. Infine, occorre ritornare sul carattere storicamente emergente della questione ambientale, ovvero sul suo elevato grado di incertezza, per riaffermare la peculiare rilevanza dei saperi tecnico-scientifici sin dalla fase di individuazione dei problemi. Complessivamente, le questioni ambientali sono state e sono spesso tutt'ora scarsamente visibili o indistinte. Per questo motivo, richiedono conoscenze e strumenti complessi anche per essere circoscritte in prima istanza.

Si è detto che la definizione del problema chiami in causa un'efficace diffusione delle idee ecologiche e la più ampia mobilitazione del claim-making ambientalista. Ritornando, quindi, a quanto detto sopra sulla costruzione sociale e sulla contrattazione politica del rischio (paragrafi 2.2 e 2.3), si può provare ad abbozzare il potenziale "universo" dei claim-makers sulle questioni ambientali-industriali. Si vuole tentare di evitare un approccio monocentrico - imperniato su una singola categoria o un set di attori sociali e politici dominanti - e ricostruire, invece, lo spettro delle possibili interazioni fra soggetti dotati di ruoli e legittimazioni differenti²⁰⁰.

La tesi di riferimento, nella costruzione sociale e contrattazione politica del rischio ambientale, può tradursi nell'idea che le problematiche non emergano o si attenuino seguendo alcuni, prestabiliti, set di criteri o attori, ma che il loro progresso sia soggetto a variazioni riconducibili al successo della rivendicazione ("claim-making") promossa da un "cast" (che qui spesso traduco come "universo") di attori sociali²⁰¹. Questo universo può includere tecnici e scienziati, politici di professione e partiti, associazioni conservazioniste ed ecologiste, amministratori e funzionari pubblici, magistrati e avvocati, urbanisti ed enti culturali, professionisti dell'informazione e divulgatori scientifici, residenti e associazioni di quartiere, sindacati e lavoratori. Data l'elevata incertezza delle questioni ambientali è, certo, possibile che la "comunità dei professionisti"²⁰², esperti in materia, svolga un ruolo rilevante nell'animare, legittimare e dimostrare il problema²⁰³. Al pari, è evidente che le strutture culturali e politiche condivise da determinati gruppi di attori porti, ad esempio, le associazioni ecologiste ad orientarsi su una narrazione dei problemi che privilegi le varie dimensioni del danno ecologico; oppure, l'universo operaio-sindacale ad orientarsi sul prezzo del medesimo problema ambientale in termini di salute²⁰⁴ dei lavoratori e dei residenti. Alle strutture occorre,

²⁰⁰ Canali A., tesi di laurea in Analisi Comparata delle Politiche Pubbliche, dal titolo: *La politica per le aree protette in Italia: il Parco Nazionale delle foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna*, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Scienze Politiche. Relatore, prof. Giorgio Freddi. A.A., 1997-98. Paragrafi 1.5 e 1.6.

²⁰¹ Cit. Hannigan, *Environmental Sociology* op. cit. p. 63.

²⁰² Cit. Hilgartner, "The social construction of risk objects" op. cit.

²⁰³ Hannigan, *Environmental Sociology* op. cit. p. 66.

²⁰⁴ Bulsei, *Ambiente e Politiche Pubbliche* op. cit., p. 77.

tuttavia, affiancare le interazioni, le organizzazioni e le strategie: altrettanto imprescindibile è il ruolo attivo degli altri attori e gruppi, quindi delle risultanti interazioni fra tutti gli attori e i gruppi attivi in un'arena pubblica, ad esempio nel decostruire la fiducia sistemica e nell'orientare il claim-making verso il successo.

Si possono citare alcune, generiche condizioni di successo, in fase di definizione del problema: qualora vi sia familiarità rispetto al problema in questione, lo si percepisca come rilevante e degno di impegno etico; qualora vi sia attenzione mediatica e/o una drammatizzazione del problema; qualora l'autorità scientifica non si limiti ad una validazione dei termini della rivendicazione, ma si affidi a divulgatori e personalità di spicco per veicolare diffusamente il messaggio; qualora sia possibile una convergenza di intenti con gli attori economici, ad esempio attraverso incentivi economici alla politica ambientale; qualora sia chiaramente individuabile l'*advocacy* o sponsorizzazione istituzionale e/o giudiziaria, fautrice di legittimazione e continuità nel claim-making²⁰⁵.

Gli ultimi punti citati chiamano in causa il ruolo delle organizzazioni di governo e delle autorità giudiziarie, sin dalla fase di definizione del problema. Ora, sebbene la presenza di attori pubblici nel ciclo di policy sia tutt'altro che scontata, soprattutto nelle policies odierne²⁰⁶, nel nostro caso il ruolo delle istituzioni pubbliche rispetto alla definizione del problema è abbastanza chiaramente individuabile e può avere diverse articolazioni. Su tutte, il ruolo delle organizzazioni ed istituzioni comunitarie, sin dalla fase di definizione dei problemi ambientali, sembra spesso imprescindibile. All'atto pratico ciò si risolve nella diffusione di nuove tematiche ambientali nelle agende degli stati membri, grazie perlopiù allo strumento delle direttive.

Le evoluzioni storiche della normativa comunitaria e nazionale hanno, inoltre, portato progressivamente al privilegio del principio di prevenzione, che dovrebbe tradursi anche nell'attivazione di sistemi di monitoraggio, censimento, inventariazione delle problematiche ambientali note, e nel nostro caso connesse alla produzione ed all'eredità ambientale dell'industria. L'efficacia di questi sistemi è tutt'altro che scontata e discende dal ruolo e dalle interazioni tra riforme, dicasteri preposti, organi tecnici di monitoraggio e controllo (centrali e locali), enti di ricerca pubblici e privati, enti locali: come si vedrà, il caso italiano è spesso segnato da ritardi, formalismi e frammentarietà tra competenze, che ostacolano il ruolo delle pubbliche istituzioni sin dall'individuazione dei problemi ambientali.

La pratica dell'inchiesta accomuna, per inciso, il ruolo degli organi parlamentari e degli organi giudiziari, spesso in prima linea nella definizione dei problemi ambientali, ma in genere a seguito di denunce, inchieste mediatiche, pubblicazione di dati ufficiali ecc.

Nel complesso, sin dalla prima fase del processo di policy-making e di costruzione del rischio si rivela la molteplicità di attori e fattori strutturali, relazionali, organizzativi e strategici retrostanti. Al pari, in un'arena sociale è ragionevole ipotizzare che, sin dalla definizione del problema, vi sia un universo di attori più o meno attivamente impegnato nella costruzione e contrattazione della fiducia sistemica, ovvero nella decostruzione del rischio. Data la natura storica della contrapposizione tra ambientalismo e produttivismo, da un lato, e ambiente e lavoro, dall'altro, nel caso delle politiche per l'ambiente industriale sarebbe quasi fisiologico evidenziare il ruolo degli attori economici – dirigenze industriali e dicasteri economici su tutti – e dell'universo operaio-sindacale, ma lo spettro dei fautori della fiducia nell'impatto ambientale dell'industria dovrebbe includere, in potenza, anche

²⁰⁵ Hannigan, *Environmental Sociology* op. cit. pp. 77-8.

²⁰⁶ Pellizzoni, "Politiche pubbliche e nuove forme di partecipazione" op. cit., p. 97.

residenti, media, amministrazioni locali, organi tecnici di controllo, organi giudiziari ed enti pubblici. Tutti questi attori possono essere coinvolti o comunque implicati nella costruzione attiva della fiducia, o più semplicemente all'oscuro delle ragioni retrostanti la prima definizione del rischio. Per inciso, non dovrebbe sorprendere il fatto di poter rintracciare le medesime tipologie di attori dall'altro lato della barricata, a seconda dei caratteri assunti storicamente dall'arena sociale e per quanto detto sopra sul carattere dinamico del posizionamento politico degli attori.

Ad ogni modo, l'elevata incertezza delle questioni ambientali, da un lato, ed il controllo attivo delle informazioni da parte dei depositari delle poche conoscenze disponibili in materia, dall'altro, portano anche a ipotizzare circostanze nelle quali un'associazione intenzionale, fra i vari attori che potenzialmente compongono l'universo dei fautori della fiducia, non sia effettivamente realizzabile, per l'assenza di informazioni in materia o per la manipolazione intenzionale delle stesse²⁰⁷. Se la prima ipotesi discende dalla citata storicità dell'emersione delle idee e delle conoscenze ecologiche ed ambientali, la seconda chiama in causa le strategie intenzionalmente promosse da alcuni fautori della fiducia. In queste circostanze, l'universo dei fautori della fiducia può effettivamente restringersi ai soli attori economici e ad alcuni attori pubblici, che diventano i principali responsabili delle "non decisioni". La letteratura specialistica ha evidenziato la tendenza a nascondere e a non affrontare i problemi ambientali, da parte degli attori economici e delle organizzazioni di governo ai vari livelli. È quella che Edgar Meyer chiama, con una certa ironia, la "strategia dello struzzo"²⁰⁸, ovvero la non-informazione. In casi estremi, queste strategie di mistificazione possono tradursi nella negazione di un problema ambientale noto, nella falsificazione di dati e registri (ambientali o sanitari), o persino in minacce e intimidazioni²⁰⁹. Si tratta di una strategia informativa spesso efficacissima, ma altrettanto spesso fallimentare, in specie se rapportata al ruolo attivo dei media, le cui inchieste possono comunque far emergere le problematiche che si vogliono nascondere.

Anche in relazione al ruolo dei media possono presentarsi delle condizioni utili affinché i problemi ambientali emergano, ovvero: i professionisti dell'informazione devono percepire le questioni ambientali come fenomeni non transitori ma endemici e possono dare notizia su un problema ambientale chiaramente distinguibile da questioni di altra natura; le inchieste non siano finalizzate allo scandalo mediatico in sé e per sé, ma coordinate con obiettivi più ampi, condivisi dal claim-making, dagli organi giudiziari o dalla regolamentazione pubblica²¹⁰.

Per quanto riguarda le specificità del rapporto tra gli attori economici, le organizzazioni di governo e le autorità giudiziarie, va invece sottolineato come le strategie di contrattazione della fiducia permettano di dilazionare l'adeguamento alla norma sin dalla fase di definizione del problema. È un nodo critico, che permette anche di affrontare un possibile modello di determinismo normativo. Gli attori economici possono certo contestare la nuova regolamentazione ambientale²¹¹ statale o locale, ma credo che i rapporti di forza tra questo universo e le istituzioni pubbliche preposte al monitoraggio e controllo si manifestino più chiaramente in un processo che definirei di "frammentazione attiva" delle conoscenze e delle competenze. Lo stato di "frammentarietà" delle conoscenze e delle competenze pubbliche può essere esito di ritardi, contraddizioni e limiti

²⁰⁷ Si può sintetizzare il tutto ripetendo che, a differenza della costruzione e contrattazione del rischio, quella della fiducia è processo a metà strada fra conoscenza ed ignoranza. È questa, del resto, la lezione simmeliana.

²⁰⁸ Meyer, "Industria, ambiente e inquinamento" op. cit., p. 304.

²⁰⁹ Markowitz, Rosner, *Deceit and Denial* op. cit.; Bodenhamer A., Shriver T. E., 2020. "Environmental Health Advocacy and Industry Obstruction: The Case of Black Lung Disease", in *Rural Sociology*, n. 85, p. 769; Alliegro E.V., 2016. "Crisi ecologica e processi di identizzazione. L'esempio delle estrazioni petrolifere in Basilicata", in *EtnoAntropologia*, n.4 (II), in specie pp. 13-5 e nota 20.

²¹⁰ Hannigan, *Environmental Sociology* op. cit. pp. 92-3.

²¹¹ Bodenhamer, Shriver, "Environmental Health Advocacy" op. cit., p. 769.

normativi, che pure sono storicamente situati ma perlopiù riconducibili a processi di scala nazionale e sovra-nazionale. Mi concentrerei, piuttosto, sui risvolti interattivi, ovvero su quei processi attivamente condotti in un'arena sociale dagli attori economici, strategicamente impegnati nell'accentrare e per quanto possibile monopolizzare gli strumenti e i dati del monitoraggio, delegittimando in questo modo le fonti, i dati e le informazioni di cui le autorità preposte possano essere in possesso.

La prospettiva storica ed il privilegio della dimensione della grande industria credo permettano di contestualizzare questi processi di "frammentazione attiva" delle conoscenze - o *guerra d'intelligence* che dir si voglia - nella fase critica di prima diffusione, non solo delle idee e delle norme, ma anche dei metodi e delle attrezzature utili alla raccolta di dati ambientali. Il caso più comune, che incontreremo a più riprese nel corso della trattazione, si verifica quando le grandi industrie riescono ad anticipare gli organi pubblici nella predisposizione di reti di monitoraggio e nella costituzione di *networks* con enti di ricerca o professionisti, relegando così le istituzioni preposte e i claim-makers in una condizione di subalternità²¹². Ciò non toglie che la medesima strategia possa essere rivolta anche contro l'*intelligence* raccolta dai claim-makers. Oppure, in casi più rari, pianificata dai claim-makers contro i fautori della fiducia.

Fra tutte queste insidie, non è affatto scontato che il problema ambientale riesca ad emergere e ad affermarsi: qualora sussistano condizioni idonee, la fase successiva del processo di policy assiste all'ingresso della issue nell'agenda dei policy-makers. Anche in questa fase, il problema deve imporsi con impellenza, fare i conti con il clima politico del momento, affidarsi a determinati soggetti in grado di veicolare gli interessi verso una particolare prospettiva o di mobilitarsi per farla inserire nell'agenda e, infine, approvare. Un ruolo di primo piano viene, certo, svolto dalle organizzazioni dei claim-makers, nel nostro caso in primis quelle ambientaliste, che sono in grado di dare continuità ad un tema grazie ad una propria, autonoma agenda e quindi di prevenire i rischi di saturazione, ovvero cali nell'attenzione collettiva²¹³. Dall'altro lato della barricata, qualora la necessità di agire sia riconosciuta come impellente, i fautori della fiducia possono continuare ad ostacolare l'ingresso in agenda di problematiche ambientali per loro più difficilmente gestibili: in questi casi, la letteratura suggerisce la formazione di alleanze fra interessi industriali e governativi, faatrici di forti influenze sulla definizione dell'agenda²¹⁴.

Va sottolineata anche la non necessaria partecipazione, da parte di chi è stato implicato o coinvolto nella prima fase di definizione del problema alle fasi successive, e viceversa²¹⁵. Piuttosto che concentrarsi su di una preliminare individuazione dei policy-makers, conviene forse rilevare la possibilità di diverse "agende" politiche, ovvero varie "liste di soggetti e problemi ai quali gli ufficiali governativi e le persone al di fuori del governo ... possono assegnare attenzione in qualunque momento"²¹⁶. L'agenda governativa può essere, certo, analiticamente distinta da quella degli attori economici, di operai e sindacati, o da quella mediatica, dell'opinione pubblica ecc., ma all'atto pratico attori molteplici influenzano e danno collettivamente forma alle diverse agende

²¹² In storiografia, simili processi sono frequentemente rilevabili. Esempio principe, per lucidità ed efficacia dell'analisi, è quello del polo petrolchimico siracusano in Adorno S., 2007. "L'inquinamento dell'aria e dell'acqua nel polo petrolchimico di Augusta - Siracusa nella seconda metà degli anni Settanta. Reti, controlli e indagini ambientali", in I Frutti di Demetra n. 15, pp. 43-57.

²¹³ Osti, Pellizzoni, *Sociologia dell'ambiente* op. cit., pp. 233-4 e 237.

²¹⁴ Gouldson, Murphy, *Regulatory Realities* op. cit., pp. 8-9.

²¹⁵ Pellizzoni. "Politiche pubbliche e nuove forme di partecipazione" op. cit., p. 95.

²¹⁶ Cit., Werner Jann e Kai Wegrich in Fischer et al., *Handbook of Public Policy Analysis* op. cit., p. 46.

attraverso le reciproche interazioni²¹⁷. In altre parole, le variabili e i meccanismi che possono influenzare l'*agenda-setting* esulano da ogni possibilità di un controllo diretto da parte di singoli attori o gruppi di attori. Al pari, la selezione dei problemi rilevanti e il loro ingresso nelle agende dei policy-makers possono discendere tanto da una definizione che si pretende oggettiva: nel nostro caso, ad esempio, il tasso di inquinamento idrico risultante dai dati di monitoraggio; quanto dall'efficacia della costruzione del rischio, che rende indilazionabile una risposta; o ancora dalla costruzione di una peculiare immagine di policy che permetta di collegare agilmente problemi e soluzioni²¹⁸.

È di per sé evidente che la selezione di problemi e soluzioni sia anche una selezione delle alternative possibili e plausibili. Iniziamo, quindi, a introdurre le successive fasi di formulazione e legittimazione della policy, quindi l'individuazione di obiettivi e strategie, la costruzione del consenso e la mobilitazione del pubblico interessato: in questa fase del ciclo, problemi, proposte e richieste dovrebbero tradursi in obiettivi e programmi, qualora riescano a raccogliere le risorse necessarie a garantire la propria implementazione, a svantaggio delle alternative sussistenti. Per quanto riguarda gli attori implicati, conviene ora introdurre il concetto di *policy network*, come reticolo di relazioni orizzontali fra attori pubblici e privati, che viene a costituirsi attorno ad una specifica issue, oppure caratterizzato da interazioni continuative e istituzionalizzate (*issue network* e *policy community*)²¹⁹. Inoltre, nel medesimo ambito di policy possono sussistere diversi policy networks, che competono fra loro per il dominio: in questo caso, si parla di *advocacy coalitions*. In genere, le decisioni finali su di una specifica policy spettano alle istituzioni preposte o alle dirigenze aziendali. Ciononostante, il più o meno informale processo di negoziazione e contrattazione retrostante è stato a più riprese valutato come determinante nell'influire sui risultati finali²²⁰. Tutte queste lezioni concorrono a circoscrivere l'ambito delle politiche ambientali in un modello di decision-making a metà strada fra quello incrementale - ovvero uno spazio di conflitto e negoziazione a razionalità limitata, regno dei rapporti di forza e delle mediazioni sugli obiettivi - e quello del "bidone della spazzatura" (*garbage can approach*) - regno della casualità e dell'ambiguità - nel quale i problemi sono definiti in modo impreciso e i policy-makers formulano o applicano soluzioni preesistenti e standardizzate, in base alla pura contingenza²²¹.

Su scala macroscopica, il più ampio discorso sulla possibile influenza della normativa e delle organizzazioni di governo nel contesto nazionale nostrano, e sulle forme istituzionalizzate e storicamente privilegiate di interazione fra Stato e società (che andrebbero a tradursi storicamente in un *national style of policy making*)²²², è stato in parte già tratteggiato e sarà parte integrante della trattazione, a fini di contestualizzazione storica. In questo spazio e ai nostri fini, conta forse anticipare che una troppo netta distinzione tra una fase storica dominata da un approccio politico reattivo ed una fase segnata da un approccio proattivo sarebbe velleitaria. I due stili di policy si compenetrano continuamente nella prassi e si integrano nelle forme più avanzate della normativa comunitaria e nazionale: basti pensare ai citati dettami della Seveso o della VIA o della IPPC. Piuttosto, nel corso della trattazione emergeranno storicamente i ritardi e le contraddizioni nella

²¹⁷ In modo forse troppo schematico, si tende a distinguere tra *outside-initiation* patterns e *inside-initiation* patterns, qualora l'input all'*agenda-setting* discenda da altre forze sociali o dalle organizzazioni di governo, e tra mobilitazione e consolidamento del pubblico, qualora le organizzazioni di governo costruiscano supporto o si affidino ad un supporto già elevato. Ibid.

²¹⁸ Ivi, pp. 45-8.

²¹⁹ Osti, Pellizzoni, *Sociologia dell'Ambiente* op. cit., p. 239.

²²⁰ Fischer et al., *Handbook of Public Policy Analysis* op. cit., p. 49.

²²¹ Osti, Pellizzoni, *Sociologia dell'Ambiente* op. cit., p. 238.

²²² Fischer et al., *Handbook of Public Policy Analysis* op. cit., p. 50.

formulazione e applicazione delle riforme ambientali nazionali per l'industria, siano esse di stampo più esplicitamente regolativo o proattivo, dirigista o discrezionale.

Ritornando alla scala microscopica e attraversando le fasi di formulazione e soprattutto di legittimazione, arriviamo ad un nodo interpretativo che permette di ricollegarsi a quanto detto (al paragrafo 2.3) sulla non-neutralità della tecnica e sulla conflittualità fra progetti. Per meglio dire, queste fasi permettono di applicare concetti e categorie dei policy studies all'esame socio-tecnico di progetti e traiettorie tecnologiche.

È ormai evidente che, in specie su temi ad alta incertezza ed elevata complessità come quelli ambientali, il nesso tra sapere, tecnica e potere sia imprescindibile nel definire le forme di legittimazione e delegittimazione dei fondamenti ed obiettivi di una policy e di un progetto tecnologico. Sui fondamenti ci si è già soffermati in precedenza. Conta ora articolare gli obiettivi. Di per sé, le politiche ambientali possono tradursi in "azioni volte a evitare il deterioramento dell'ambiente, ridurre l'entità o porre riparo a danni già verificatisi"²²³. Sin da questa definizione, è evidente il portato storico della sovrapposizione fra meccanismi (o "approcci di policy"²²⁴) di compensazione, mitigazione e prevenzione dell'impatto. Quest'ultima si è detta essere teoricamente privilegiata dalla normativa comunitaria a partire da metà anni Settanta e da quella nazionale da metà anni Ottanta. Ciò non significa che gli altri approcci siano superati in modo lineare ed evolutivistico²²⁵: al contrario, i tre approcci si sovrappongono storicamente e, soprattutto, si scontrano fra loro nella prassi politica. Conviene affermare che, in una determinata arena sociale, i policy-makers, nonché esponenti di gruppi di interesse contrapposti, siano guidati dalle proprie strutture di selezione e strategie, dalle conoscenze tecnico-scientifiche disponibili e dai caratteri storicamente assunti dall'interazione reciproca nel contesto locale e sovra-locale, nel farsi promotori o avversari di una data policy o progetto tecnologico imperniata/o su meccanismi di prevenzione o mitigazione o compensazione dell'impatto ambientale.

La fase critica del percorso del decision-making rientra nell'implementazione delle decisioni. In tempi recenti, la "gestione" (*management*), o "ecogestione", è divenuta sinonimo di decision-making in campo ambientale: "sistemi di gestione ambientale" (*Environmental Management Systems - EMS*²²⁶), così sono definiti i meccanismi e le pratiche proattive istituzionalizzate nell'era neoliberista, in specie in ambito amministrativo ed aziendale, e ad oggi finalizzate a prendere decisioni e avviare appropriate azioni in risposta alle criticità che emergono dalle attività di monitoraggio, controllo e valutazione dell'impatto ambientale. Ovviamente, l'attualità e la storicità di questi sistemi renderebbe anacronistica ogni applicazione al passato, ma il termine "gestione" può comunque farsi corrispondere alla fase di implementazione dei progetti utili a migliorare le performances ambientali di un'organizzazione.

In linee generali, la fase di implementazione di una politica corrisponde all'individuazione delle competenze esecutive, all'interpretazione del programma, allo stanziamento delle risorse finanziarie ed organizzative necessarie ed al momento critico della decisione²²⁷. Superando i precedenti

²²³ Cit. Osti, Pellizzoni, *Sociologia dell'Ambiente* op. cit., p. 231.

²²⁴ Ivi., p. 241.

²²⁵ Come si è detto, la piattaforma normativa vigente (penso in primis alle AIA) prevede siano integrati. Peraltro, come vedremo nel corso della trattazione, il privilegio della prevenzione è stato tradotto nella pratica solo in rari casi.

²²⁶ Per gli USA si rimanda al sito dell'EPA, <https://www.epa.gov/ems> ; per l'Unione Europea, al sito dell'EEA sono presenti vari articoli sugli EMS e in specie sull'audit EMAS, <https://www.eea.europa.eu/articles/improving-environmental-performance-in-organisations> ; per l'Italia, una sintesi efficace degli strumenti di ecogestione ad oggi disponibili è sul sito dell'ARPA Piemonte, <http://relazione.ambiente.piemonte.it/2019/it/territorio/risposte/ecogestione>

²²⁷ Fischer et al., *Handbook of Public Policy Analysis* op. cit., p. 52.

approcci top-down, sin da metà anni Ottanta determinate tradizioni delle scienze politiche hanno formulato nuove prospettive bottom-up, per le quali la fase di implementazione è tutt'altro che lineare traduzione della fase di formulazione degli obiettivi nella prassi, ma un ulteriore momento interattivo. Per questo motivo, può svolgere un ruolo determinante rispetto agli obiettivi di una policy ed alle sue probabilità di successo o fallimento²²⁸.

Anche la fase di implementazione deve fare i conti con i limiti, ritardi e contraddizioni nella normativa e nell'assetto delle organizzazioni governative preposte. La burocrazia ed i comportamenti seguiti nell'azione amministrativa, quindi l'interazione fra amministrazione e destinatari, assumono un ruolo non trascurabile. In questi termini, l'analisi delle contraddizioni e delle interazioni può forse essere tanto fertile quanto la definizione del *national policy style* delle autorità centrali.

Su scala microscopica, un gran numero di fattori interattivi può svolgere una funzione rilevante; in primis, sebbene sia scontato, l'implementazione della singola policy può essere bloccata o resa inefficace qualora sia inaccettabile per un gruppo di interessi dotato di un potere di veto su di essa; oppure, qualora non vi siano tempi e/o risorse adeguate al rispetto degli obiettivi formulati; qualora i rapporti di causa-effetto, fra problema e soluzioni, assumano contorni meno lineari e più sfumati; qualora i rapporti di interdipendenza, nell'organigramma amministrativo e decisionale, non siano problematici; qualora si imponga una interpretazione alternativa agli obiettivi precedentemente formulati²²⁹.

Dati questi fattori, nel caso delle politiche per l'ambiente industriale risulta che la costruzione e la contrattazione del rischio continuino ad influire sulla definizione e ridefinizione dei rapporti di forza, quindi che il ruolo attivo dei claim-makers sia tutt'altro che esaurito. I claim-makers possono intenzionalmente dilazionare i tempi di implementazione, rimettere in discussione gli obiettivi e le soluzioni di mitigazione o prevenzione proposte, rivendicare un allargamento dei contorni decisionali, rigettare le citate pratiche formalizzate di inclusione del pubblico interessato. D'altro canto, a seconda dei caratteri assunti dall'arena sociale, anche i fautori della fiducia possono adottare intenzionalmente le medesime strategie, rivolgerle contro i fautori del rischio e continuare, così, a rispondere e/o plasmare il claim-making.

Anche nella fase critica dell'implementazione delle decisioni sull'ambiente industriale, le istituzioni pubbliche preposte ed i titolari d'azienda assumono un ruolo di primissimo piano. Ciò non esclude delle criticità. Parte della letteratura internazionale si è concentrata su alcuni fattori istituzionali "esterni" all'impresa, che possono limitarne le capacità di gestione ambientale: su tutti, l'impossibilità di accedere alle informazioni e risorse utili a stillare una chiara analisi costi-benefici, l'incapacità di afferrare la complessità della regolamentazione statale, le citate (al paragrafo 3.2) contraddizioni del mercato delle tecnologie eco-ingegneristiche di mitigazione o prevenzione²³⁰. In potenza occorre, tuttavia, tener conto anche di strategie intenzionalmente perseguite dalle imprese industriali per evitare di sobbarcarsi i costi della gestione ambientale. Nel caso italiano, parte della letteratura storiografica suggerisce il privilegio, nell'ottica della "strategia dello struzzo", della tattica del dilazionamento dei tempi di implementazione²³¹, da parte di imprese industriali costrette

²²⁸ Canali, *La politica per le aree protette in Italia* op. cit., pf. 1.5.

²²⁹ Hogwood and Gunn 1984, in Gouldson, Murphy, *Regulatory Realities* op. cit., p. 14.

²³⁰ Ivi, pp. 24-5.

²³¹ Meyer, "Industria, ambiente e inquinamento" op. cit., p. 304.

dalla regolamentazione alla *compliance* o comunque all'introduzione di più efficaci meccanismi o pratiche di gestione.

Infine, lungi dal porsi come momento di razionale comparazione tra risultati attesi ed ottenuti, o momento di puro apprendimento e rinforzo delle policies di successo, la fase di valutazione mantiene caratteri di razionalità limitata, poiché deve fare i conti con le conseguenze inattese e con il fisiologico rinnovamento del ciclo di policy²³².

Nel nostro ambito, dati il carattere storicamente emergente delle questioni ambientali, la natura razionale del concetto di rischio e l'insopprimibile imprevedibilità del costante sviluppo della tecnica industriale, credo risulti fisiologico che la "terminazione" di un processo di policy ambientale per l'industria in termini di effettiva risoluzione dei problemi emersi sia fatto assai raro. In termini di riconoscimento dell'inadeguatezza degli strumenti adottati nel raggiungere gli obiettivi previsti, invece, la terminazione di un processo di policy ambientale deve fare i conti con la citata conflittualità fra progetti alternativi in un'ottica di arena sociale, quindi non solo con la reiterata contrapposizione fra obiettivi di mitigazione o compensazione o prevenzione, ma con la sedimentazione nel tempo di diverse idee ecologiche condivise dalle parti in causa, con la radicalità raggiunta dal conflitto politico e con la ferocia assunta dalla delegittimazione reciproca. In buona sostanza, con la storicità dell'agone politico.

Anche la fase di valutazione e rinnovamento di una policy ambientale è, insomma, una fase intimamente conflittuale e negoziale, durante la quale poteri e saperi, fazioni e gruppi di interesse, fautori della fiducia e del rischio, contrattano e contestano le rispettive narrazioni sugli effetti e l'efficacia degli obiettivi e dei risultati dei progetti fin qui supportati. Su scala microscopica, tanto la posizionalità degli attori quanto i "giochi di colpa"²³³ indirizzano e strutturano diversi *biases* in merito alla valutazione degli effetti di una policy. Su scala macroscopica, inoltre, una valutazione dei risultati e dell'efficacia delle politiche ambientali è - come in altri ambiti - inversamente proporzionale al formalismo amministrativo, ovvero all'idea che i risultati discendano linearmente dalle decisioni. Anche sotto questo aspetto, il *national policy style* italiano non sembra particolarmente rassicurante²³⁴. In Italia, la valutazione degli effetti e dell'efficacia delle politiche in campo ambientale è stata cosa assai rara in ambito pubblico, per la complessità dei parametri e l'entità dei costi. Quindi, è stata spesso delegata a gruppi di interesse oppure agli esiti delle inchieste giudiziarie²³⁵.

Oltre a quanto affermato al paragrafo successivo, l'esame e il riesame del caso napoletano vuole forse essere anche un incentivo, rivolto a chi partecipa alla definizione, formulazione, contrattazione ed implementazione delle politiche ambientali in nome del perseguimento di interessi generali, non solo a valutare e rivalutare in dettaglio l'efficacia e gli effetti delle soluzioni fin qui proposte ma ad assumere maggiore consapevolezza storica rispetto alle origini, alle criticità ed alle possibili alternative a quelle medesime soluzioni. L'esame storiografico rivelerà come, a Napoli come altrove, le cause e conseguenze delle politiche per l'ambiente industriale siano non solo profondamente radicate nel sistema di valori di uno spettro molto vasto della comunità locale, ma fomite di costanti ed attualissime contraddizioni e contrapposizioni politiche.

²³² Fischer et al., *Handbook of Public Policy Analysis* op. cit., pp. 53-5.

²³³ Hood in *ivi*, p. 54.

²³⁴ Osti, Pellizzoni, *Sociologia dell'ambiente* op. cit., pp. 239-40 e 249.

²³⁵ Canali, *La politica per le aree protette in Italia* op. cit., pf. 1.6.

1.5. Città, industria e ambiente nella Napoli contemporanea

L'immenso valore estetico del paesaggio, la ricchezza delle eredità storico-architettoniche e l'esplosiva vitalità della cultura napoletana aiutano spesso a dimenticare il fatto che la città e la provincia di Napoli siano state, e siano ancora, tra le protagoniste dell'industrializzazione del nostro Paese, e in specie del Mezzogiorno. Un protagonismo che certo ha comportato costi elevatissimi, in termini di salubrità dell'ambiente urbano, equilibrio ecosistemico, definizione delle funzioni urbanistiche. La storia dell'ambiente industriale nell'attuale città metropolitana di Napoli è esito di una lunga sedimentazione di diversi processi di industrializzazione, che ha coinvolto numerosi territori e concorso fortemente alla definizione dei caratteri specifici dei contestuali processi di urbanizzazione.

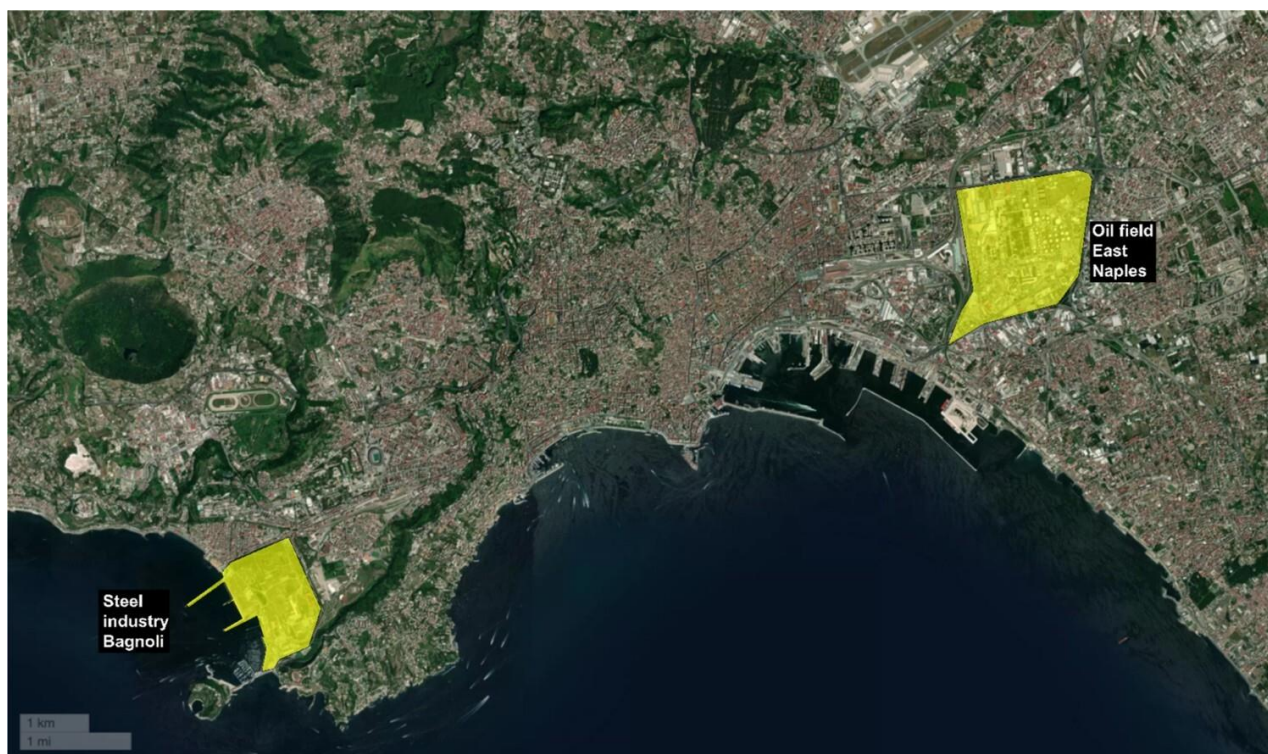


Figura 1. Le aree industriali Ovest ed Est, evidenziate in una foto satellitare odierna della città di Napoli

Tralasciando le lunghe esperienze proto-industriali²³⁶, l'era contemporanea assiste in primis all'ipertrofia della presenza industriale nelle aree a più antico radicamento, ovvero i comprensori ad Ovest e ad Est della città di Napoli²³⁷, ipertrofia che accompagna l'espansione del circuito municipale in entrambe le direzioni. Sorta di "peccato originale" spesso attribuito ai progetti nittiani per la "Grande Napoli", nel primo Novecento, l'istituzionalizzazione delle grandi aree industriali

²³⁶ Cfr. Muto G., 2009. "Le tante città di una capitale: Napoli nella prima età moderna", in *Storia urbana*, n.123, pp. 19-54; Parisi R., 1998. *Lo Spazio della Produzione. Napoli: la periferia orientale*. Edizioni Athena, Napoli, pp. 19-20; Simonetti L., 2003. "Deindustrializzazione e vuoti urbani nell'area orientale di Napoli". In Leone U. (a cura di), *Aree dismesse e verde urbano*. Patron Editore, Bologna, p. 576.

²³⁷ Cui per ragioni storiche andrebbe affiancata la zona della foce del Sarno, imperniata sulla cantieristica di Castellammare di Stabia e sugli opifici di Torre Annunziata, dal periodo borbonico in poi. Nel secondo Novecento, l'area sarà interessata dalla creazione di un'ASI ed assisterà all'espansione di vari settori ad elevato impatto ambientale, in primis la grande industria chimico-farmaceutica (ex Ciba-Geigy, oggi Novartis). L'area della foce del Sarno è notoriamente tra le più inquinate d'Italia, anche per il concorso delle attività agro-alimentari e conciarie che scaricano a valle, ma attende ancora un'accurata ricostruzione storico-ambientale. Inoltre, la cantieristica stabiese nasconde lavorazioni altamente nocive, fautrici di numerosissimi casi di malattie asbesto-correlate. Sulla sola cantieristica, rimando a Bottalico A., 2015. "Castellammare, il cantiere navale più antico (e obsoleto) d'Europa", in *Lo Stato della Città*, NapoliMonitor.

Est ed Ovest si intreccia al completamento delle opere infrastrutturali e di bonifica ed amplifica il successo delle attività industriali preesistenti²³⁸: sul piano prettamente ambientale, impone anche un rapporto fabbrica-città spesso segnato dall'immediata adiacenza fra attività industriali, residenziali ed infrastrutturali e che si alimenta delle assicurazioni fornite dal pensiero igienista²³⁹, ma di fatto amplifica proprio i rischi igienico-sanitari ed ostacola l'effettiva applicazione degli strumenti di razionalizzazione urbanistica²⁴⁰.

La storia della pianificazione urbanistica rivela, anzi, come il destino industriale delle due zone non sia affatto predeterminato, ma esito della reiterata costruzione di rapporti di forza favorevoli alla presenza industriale e, sullo sfondo, dell'affermazione storica del paradigma industrialista e produttivista. In direzione opposta, le forse immaginifiche planimetrie dei progetti fine ottocenteschi del Lamont Young²⁴¹ o la lottizzazione in villini realizzata dal marchese Giusso nei primi decenni del Novecento a Bagnoli²⁴², o le ambiziose proposte (1885-1897) di dotare l'area est di parchi urbani, canali navigabili e suddividere i distretti industriali per classi di inquinamento²⁴³, rivelano la coesistenza di ipotesi di piano relativamente più attente alla qualità della vita, oppure alle possibilità di sviluppo dell'industria turistica e, complessivamente, al valore d'uso del paesaggio delle splendide cornici dei Campi Flegrei e della piana costiera alluvionale dell'area orientale. Lungi dal rivendicare un'anacronistica certificazione di "ecologismo", queste ipotesi rivelano comunque la sussistenza di politiche territoriali alternative all'egemonia del secondario, sin dalle prime battute dei più incisivi processi di urbanizzazione ed industrializzazione. Ciononostante, una concatenazione di fattori e congiunture porterà, in modo più o meno accidentato, ad una più evidente affermazione del secondario nelle politiche territoriali per i due comprensori in esame.

In primis, le esigenze belliche connesse alla guerra libica del 1911 (l'anno in cui entra in funzione l'acciaieria a Bagnoli²⁴⁴) ed alla Grande Guerra stimolano ulteriormente l'ipertrofia di alcuni settori produttivi, ovvero il siderurgico ad ovest ed il tessile, l'attività portuale e l'agro-alimentare ad est. Fase immediatamente successiva, di profondissime trasformazioni - e a mio avviso una seconda congiuntura (dopo quella nittiana) in grado di racchiude repentine e radicali modifiche degli equilibri ecosistemici dei sobborghi napoletani - si colloca nel periodo interbellico e nel ventennio fascista. Ad est, grazie all'annessione dei comuni locali alla città di Napoli (1925) ed all'istituzione di un plenipotenziario in qualità di responsabile della gestione delle aree industriali - ovvero l'Alto Commissario per la città e la provincia di Napoli (1926) - le politiche e le esigenze energetiche del

²³⁸ Si tratta perlopiù di attività a capitale straniero o settentrionale, mentre le dimensioni occupazionali sono disparate ma comunque lontane dal gigantismo dei decenni successivi. Si possono citare l'industria chimica Lefèvre e la vetreria Bournique di Bagnoli, o le più consistenti attività agro-alimentari della piemontese Cirio e quelle meccaniche e belliche della svizzera Corradini, entrambe nell'allora comune di San Giovanni a Teduccio. Materazzi, *Metodologie per la riqualificazione* op. cit., pp. 62-5; Signorini P., 2016. *Come Natura Crea. Cirio, una storia italiana*. Mondadori, pp. 54-63; Simonetti, "Deindustrializzazione e vuoti urbani" op. cit., p. 581.

²³⁹ Parisi R., 2001. "Verso una città salubre. Lo spazio produttivo a Napoli tra storia e progetto", in *Meridiana*, Rivista di storia e scienze sociali, n.42, Viella, Roma, p. 54.

²⁴⁰ Cfr. Mazzuca, F., 1983. *Il mare e la fornace. l'ILVA-Italsider sulla spiaggia di Bagnoli a Napoli*, Ediesse, Roma, pp. 91-2; Simonetti, "Deindustrializzazione e vuoti urbani" op. cit., p. 583. Sugli stessi temi, e in una prospettiva di lunga durata, mi permetto di rimandare anche a quanto scritto sul rapporto fabbrica-territorio e sulla pianificazione urbanistica nell'area est di Napoli in Caruso V., 2021. *The Swamp of East Naples. Environmental History of an Unruly Suburb*, The White Horse Press, Cambridgeshire.

²⁴¹ Per un quartiere turistico tappezzato di laghi, canali navigabili, strutture per la balneazione, giardini ed alberghi, attrezzature sportive e ricreative, un grande palazzo di cristallo. Corona G., 2009. "Industrialismo e ambiente urbano" op. cit., pp. 190-1.

²⁴² Ibid.

²⁴³ Parisi, *Lo spazio della produzione* op. cit., pp. 75-7.

²⁴⁴ Italsider SpA, 1961. *Bagnoli anni Cinquanta, 1911-1961*. Portale della Biblioteca di Economia e Management, Università degli Studi di Torino, p. 6.

regime trovano facile risposta nell' "atterraggio" di una presenza aliena nel tessuto ancora parzialmente rurale della zona, ovvero la filiera petrolifera. Impernata sulle due raffinerie Agip (1926) e Socony Mobil (1936), ma diffusa a macchia d'olio sul territorio grazie ad imponenti parchi serbatoi, oleodotti, stabilimenti petrolchimici, attività logistiche e portuali, la filiera del petrolio sembra determinare il naufragio di ogni possibile alternativa urbanistica alla presenza industriale²⁴⁵, consegnando parte consistente del territorio orientale di Napoli ad interessi extra-locali, grandi aziende multinazionali e giganti dell'energia nazionale. Contestualmente, le politiche sociali del regime alimentano la promiscuità dell'intreccio tra fumi industriali e cemento residenziale, in questo caso perlopiù edilizia popolare realizzata dall'IACP o promossa dalle aziende industriali stesse, nel più classico compromesso fordista applicato al territorio²⁴⁶. Processi analoghi avvengono ad ovest, dove l'espansione del siderurgico si accompagna alla localizzazione di industrie edilizie e ad una relativamente più razionale cementificazione residenziale. Tutto ciò conduce all'adiacenza tra l'area industriale, i complessi abitativi ed altre funzioni urbane (militari, turistiche, universitarie, sportive ed infrastrutturali)²⁴⁷. Viene così a prodursi una commistione tra funzioni che è in parte dissimile dall'area est. Ciononostante, il volto delle aree industriali della città alla vigilia della guerra è caratterizzato da complessi produttivi contenenti aziende dei più disparati settori e dimensioni occupazionali ma egemonizzati dalle attività di base, ovvero dal siderurgico, da un lato, e dal petrolifero dall'altro, e in entrambi i casi a stretto contatto con la quotidianità della vita urbana.

Per questi motivi, e per l'importanza strategica dei due complessi industriali, né le attività produttive né gli abitanti sono risparmiati dai bombardamenti anglo-americani e dai saccheggi dei nazifascisti in ritirata, in seguito alle quattro giornate di Napoli: la raffineria Socony Mobil è rasa al suolo, mentre il valore di un quarto dell'impianto Ilva va perduto²⁴⁸. Nell'immediato dopoguerra, le esigenze della ricostruzione post-bellica rendono prioritaria la ripresa produttiva dei settori di base, che si realizza nell'arco del decennio Cinquanta, da un lato grazie ai fondi del piano Marshall ed agli sforzi dell'industria di Stato (il piano Sinigaglia per la siderurgia del 1948²⁴⁹) e, dall'altro, grazie all'approdo di ingenti capitali stranieri, e in specie al recupero del patrimonio della Socony, che ora adotta il marchio MobilOil²⁵⁰.

Mentre i settori di base superano i tassi produttivi dell'anteguerra, il tessuto urbano circostante è investito dalle più profonde trasformazioni finora storicamente individuabili: è l'era laurina (dal nome del sindaco monarchico Achille Lauro, 1952-7 e 1961), delle *Mani sulla città* (dalla nota pellicola di Franco Rosi, 1963), del "sacco edilizio" operato da quei "vandali in casa" denunciati da Antonio Cederna sin dall'omonimo testo del 1951²⁵¹. La terza congiuntura rilevante è, quindi, un'era di cemento armato. Il cemento è l'altro protagonista della progressiva rottura degli equilibri ecosistemici ed urbanistici locali, poiché va a saturare i pochi suoli ancora liberi nei sobborghi industriali della città²⁵², nel più totale disprezzo della regolamentazione esistente.

²⁴⁵ Parisi, *Lo spazio della produzione* op. cit., pp. 154-6 e "Verso una città salubre" op. cit., p.69.

²⁴⁶ Parisi, "Tra acciaio e petrolio" op. cit., pp. 26-7;

²⁴⁷ Belli A. (a cura di), 1991. *Il luogo e la fabbrica. L'impianto siderurgico di Bagnoli e l'espansione occidentale di Napoli*, Edizioni Graphotronic, Napoli, pp. 77-143.

²⁴⁸ Cfr. Simonetti, "Deindustrializzazione e vuoti urbani" op. cit., p. 584 e Materazzi, *Metodologie per la riqualificazione* op. cit., p. 64.

²⁴⁹ Italsider Spa, *Bagnoli anni Cinquanta*, op. cit., p. 6.

²⁵⁰ Parisi, *Lo spazio della produzione* op.cit., p.156, pp.165-166 e p.175.

²⁵¹ Su questi temi si rimanda anche ai primi due capitoli di De Lucia, V., 2006. *Se questa è una città*, Donzelli Mediterranea, Roma, in specie pp. 10-5 e 48-9.

²⁵² Cfr. Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., p. 99 e Comune di Napoli. Dipartimento Assetto del Territorio. Servizio Pianificazione Urbanistica, 1996. *Proposta di modifica al Prg: centro storico e area orientale*, Napoli, pp.43-4 e tabb.1-2.

Di qui, ci si potrebbe interrogare sui motivi della scelta di privilegiare il decennio Sessanta come punto di partenza della narrazione storica qui proposta. Quel decennio sembra, infatti, assistere ad un prosieguo della stagione della cementificazione edilizia nei due comprensori, ma - ed è qui il criterio principe della scelta - anche ad una rinnovata, imponente ed apparentemente inarrestabile espansione della produzione di base, che ne consolida definitivamente l'egemonia economica e strategica a livello comprensoriale, ne amplifica la visibilità mediatica, ne alimenta il radicamento nelle pratiche sociali e la diffusione nel dibattito politico locale e nazionale. Ragionando in termini ecosistemici e di ciclo di vita industriale, entrambi gli stabilimenti accolgono, a partire dai primi Sessanta, progetti di ampliamento tanto radicali da rinnovare l'impatto dell'originaria localizzazione, portando ad un punto critico i già complessi caratteri del rapporto fabbrica-territorio²⁵³.

In secondo luogo, negli anni Sessanta emergono le prime proposte di decentramento della presenza industriale di base nei due comprensori, ovvero i progetti di delocalizzazione nell'hinterland regionale che, proprio a partire da questa congiuntura, inizia ad accogliere ampi processi di urbanizzazione ed industrializzazione imperniati sul ruolo propulsore delle aree ASI²⁵⁴.

In terzo luogo, gli anni Sessanta assistono alle prime esperienze di rivendicazione su temi igienico-sanitari e paesistici, un claim-making in genere non ancora ecologista - cioè non intenzionalmente indirizzato alla tutela di ecosistemi e biodiversità - ma che in alcune circostanze assume caratteri

²⁵³ Nel caso bagnolese, la progressiva rottura dei tenui equilibri territoriali tra fabbrica e città è raccontata in dettaglio, da una prospettiva storico-urbanistica, da Attilio Belli in *Il luogo e la fabbrica* op. cit.

²⁵⁴ Di queste, si possono elencare sommariamente i caratteri produttivi, a riprova del citato protagonismo del napoletano nella storia industriale nazionale e sperando, forse, di supportare più approfondite indagini storico-ambientali sulle esperienze industriali nella più ampia cornice dell'area metropolitana e della regione campana. Si può partire dall'egemonia dell'automotive nell'area di Pomigliano d'Arco, dominata dal più grande stabilimento industriale del napoletano, l'Alfasud, sorta tra il 1968 e il '72, dal 1986 nel gruppo Fiat e profondamente ristrutturata nel 2010. Sul piano ecosistemico, l'impatto maggiore sembra tradursi nelle dimensioni del consumo di suolo, nelle trasformazioni del paesaggio rurale e, in parte, nell'inquinamento atmosferico e da rifiuti solidi, ma si può rimandare alla sola storia aziendale in Pesce G., 2014. *Alfasud, una storia italiana. La fabbrica di Pomigliano d'Arco dal fascismo alla globalizzazione*, Futura, Roma. Estremamente ingombrante, tossica e pericolosa la presenza del chimico-tessile ad Acerra, dove era la Montefibre, gigante sorta nel 1977 dopo un lungo e travagliato processo di delocalizzazione dall'area di Casoria e infine chiusa e suddivisa tra diverse proprietà nel 2004. La storia ambientale della Montefibre, che attende più ampie ricostruzioni, sembra dispiegarsi tra nubi tossiche, diossina, rifiuti speciali e malattie professionali asbesto-correlate. Rimando alla rapida prospettiva storico-ambientale fornita da Armiero, M., Fava A., 2016. "Of Humans, Sheep, and Dioxin: A History of Contamination and Transformation in Acerra, Italy", in *Capitalism Nature Socialism*, vol. 27, n. 2, pp. 67-82. L'agro-alimentare assume una dimensione assai rilevante nell'agro Nolano e a Caivano, nel secondo caso come portato della delocalizzazione di quel settore dall'area est di Napoli, nel corso degli anni Ottanta. Su Caivano, ma con taglio agiografico, in parte Signorini, *Come natura crea* op. cit.; sull'agro nolano rimando all'analisi socio-economica fornita da Zaccaria A.M., 2015, "Dinamismi divergenti. Il distretto logistico e l'agroalimentare nella piana di Nola", in *Meridiana, Rivista di Storia e Scienze Sociali*, n. 84, Viella, Roma, pp. 67-89. Più difficile da circoscrivere, sia in termini cronologici che geografici, la filiera aerospaziale (Alfa Romeo Avio, Aerfer, poi Alitalia, poi Alenia, poi Leonardo-Finmeccanica) presente a Pomigliano e Capodichino sin dagli anni Trenta, poi diffusasi anche nelle aree di Casoria e Nola. Rimando alle traiettorie socio-economiche delineate da De Vivo P., 2015. "L'industria del Sud. Radici e prospettive dell'aeronautica in Campania", in *Meridiana, Rivista di Storia e Scienze Sociali*, n. 84, Viella, Roma, pp. 15-39. Appena oltre i confini dell'area metropolitana napoletana, tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta si svolgono radicali ristrutturazioni della filiera agro-alimentare dell'agro nocerino-sarnese, che accompagnano i processi di saturazione edilizia e si intrecciano ad alcune gravi crisi ecosistemiche, quali la virosi del pomodoro San Marzano negli anni Ottanta. Su questi temi, rimando a Brancaccio L., "L'oro rosso. Potenzialità e limiti del distretto del pomodoro dell'agro nocerino-sarnese", in *Meridiana, Rivista di Storia e Scienze Sociali*, Viella, Roma, n. 84, pp.41-66. Infine, si può citare l'espansione del polo conciario di Solofra, anch'esso in parte esito di processi di delocalizzazione dal capoluogo e dalla costa orientale napoletana ed importante fonte di impatto ambientale sull'ecosistema della valle del Sarno (raggiunta attraverso il torrente Solofrana), ma caso apparentemente inesplorato dalla letteratura specialistica. In ultimo, per una sintetica prospettiva globale delle trasformazioni storiche dell'ecosistema metropolitano napoletano nell'era contemporanea, si rimanda a Di Gennaro A., 2014. "Per una storia dell'ecosistema metropolitano di Napoli", in *Meridiana, Rivista di Storia e Scienze Sociali* n. 80, Viella, Roma, pp. 105-124, Viella.

proto-ecologisti ed accompagna sia gli sviluppi del pensiero ecologico che l'affermazione delle future associazioni ecologiste locali.

Date l'ipertrofia della presenza industriale negli ormai saturi comprensori suburbani, l'affermazione politica di progetti di delocalizzazione e l'emersione delle idee ecologiche, a partire da fine anni Sessanta la storia dell'ambiente industriale a Napoli si traduce in continui conflitti di carattere culturale, sociale e politico, che possono amplificare la visibilità dei problemi e delle politiche ambientali per l'industria. Per dirla con Gabriella Corona, "sembra difficile, almeno dal punto di vista storiografico, separare il binomio inquinamento/lotta all'inquinamento. La lotta contro l'inquinamento contribuisce alla costruzione ed alla definizione del problema"²⁵⁵.

Nelle numerose opere dedicate al caso bagnolese, Gabriella Corona ha più volte evidenziato i fattori retrostanti gli sviluppi di un conflitto sociale e politico intimamente connesso alla contrapposizione culturale fra ambientalismo e produttivismo. In questo quadro, l'ampio universo dei claim-makers accoglie non solo gli ecologisti in senso stretto, ma numerosi residenti, magistrati ed alcuni esponenti della pubblica amministrazione, globalmente fautori della "formazione di una coscienza nuova dei problemi dell'inquinamento ... anche e soprattutto come concezione fondamentale differente di sviluppo"²⁵⁶. Di qui l'intreccio con le tradizioni e gli obiettivi di una parte della cultura urbanistica locale, ovvero il supporto ai citati progetti di delocalizzazione da parte della rivendicazione ecologista. Va, quindi, sottolineata una differenza fondamentale, rispetto ai precedenti progetti di delocalizzazione: a partire dai primi anni Settanta - la data-chiave è l'approvazione del PRG di Napoli del 1972 - quei progetti non hanno più solo carattere di decentramento della presenza industriale in un altro comprensorio, ma puntano al recupero del potenziale turistico e paesaggistico dei luoghi, alla dotazione di servizi urbani ed aree verdi per la cittadinanza, alla decongestione degli spazi abitati ed alla qualità della vita nei quartieri residenziali, all'agevolazione dei processi di disinquinamento. Insomma, assumono indirizzi più esplicitamente ecologici. Dall'altro lato della barricata, non si può certo affermare che i promotori della presenza industriale nel territorio siano del tutto indifferenti alle problematiche ambientali. Sin dai primi Settanta, le strategie aziendali dell'Italsider sembrano privilegiare le innovazioni tecnologiche e l'adozione di misure eco-ingegneristiche di mitigazione. Inoltre, anche le tradizioni operaie e sindacali di lotta per la salute si traducono, molto problematicamente, nel medesimo privilegio delle tecniche eco-ingegneristiche di disinquinamento, agevolando così la comune definizione di un'agenda politico-ambientale contrattata fra azienda e mondo del lavoro. Di qui, un altro fattore evidenziato criticamente da Gabriella Corona - in modo più partigiano (favorevole al mondo operaio-sindacale) dall'opera di Floriana Mazzuca²⁵⁷, e spesso descritto dalla viva voce dei protagonisti nella storia orale curata da Mauriella Albrizio e Maria Antonietta Selvaggio²⁵⁸ - è nell'asprezza del conflitto fra ambientalisti, da un lato, ed azienda e lavoratori, dall'altro, con questi ultimi in prima linea nel contrastare i progetti di delocalizzazione e con inusitata durezza nei confronti degli ecologisti locali.

Tutti questi elementi e specificità della storia ambientale dell'attività industriale a Bagnoli saranno nuovamente esplorati grazie a fonti finora inedite²⁵⁹ (di cui al prossimo paragrafo) ed al quadro

²⁵⁵ Cit. in Corona, "Industrialismo e ambiente urbano" op. cit., p. 199.

²⁵⁶ Cit., ivi p. 200.

²⁵⁷ *Il mare e la fornace* op. cit.

²⁵⁸ Albrizio M., Selvaggio M.A. (a cura di), 2001. *Vivevamo con le sirene. Bagnoli tra memoria e progetto*. La Città del Sole editrice, Napoli.

²⁵⁹ In contemporanea rispetto alla stesura di questa trattazione, parte importante della medesima documentazione sul caso di Bagnoli qui esplorata e proveniente dal fondo Iannello è stata analizzata da Alessandra Caputi e pubblicata in 2022. *Storie di resistenza ambientale. La tutela di Napoli e della costa campana negli anni Settanta*, Fondazione Biblioteca Benedetto Croce, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli. In specie, al capitolo "L'Italsider e la Cementir.

interpretativo elaborato nel corso di questo capitolo, quindi calando i fenomeni storici in un'arena dinamicamente imperniata sulla costruzione sociale e la contrattazione politica della fiducia o del rischio, che credo possa amplificare ancor più l'ambiguità di quella contrapposizione culturale messa in luce da Gabriella Corona ed evidenziare la natura spesso tanto strumentale quanto ideologica della costruzione e contrattazione storica di diverse concezioni e preconcetti sull' "ambiente" e la "politica per l'ambiente".

Per l'area est, invece, la storia dell'ambiente industriale dagli anni Settanta in poi resta perlopiù ancora da scrivere. Ci si può avvantaggiare delle citate disamine storico-industriali e/o storico-urbanistiche fornite, tra i pochi, da Roberto Parisi e Lucia Simonetti. È certo che l'area petroli condivide con la siderurgia occidentale la medesima minaccia di delocalizzazione, sostenuta dal medesimo schieramento di urbanisti, ecologisti, magistrati, residenti, amministratori pubblici. Inoltre, nel gioco politico di reciproca legittimazione, l'efficace costruzione della fiducia o del rischio ed il successo o la sconfitta politica su uno dei due fronti si riverberano sulla conduzione delle strategie e sull'adesione di gruppi e individui ad uno degli schieramenti in lotta dall'altro lato della città. Le storie dei due stabilimenti sono, quindi, non solo analoghe ma intimamente intrecciate tra loro.

Ciononostante, credo si possano preliminarmente individuare alcune differenze rilevanti tra i due casi, in primis nell'organizzazione aziendale, dato che il radicamento territoriale di una multinazionale del petrolio è difficilmente paragonabile a quello di un gigante dell'industria di Stato in piena epoca fordista. Altra differenza sostanziale è nel peso politico dell'universo operaio-sindacale, che nel primo caso è moltiplicato a dismisura sia dalle maggiori dimensioni occupazionali, sia dal prestigio storicamente guadagnato dai "caschi gialli" di Bagnoli, in specie nella congiuntura dell'autunno caldo (di cui al terzo capitolo). Nel caso della raffineria, invece, il carattere spesso elitario dei pochi e ben pagati operai petrolchimici ne alimenta la marginalizzazione da parte dell'universo operaio-sindacale locale, ma ne incrementa anche la disponibilità al dialogo con forze sociali e politiche aliene al paradigma operaista imperante. Ai nostri fini, si può dire che se la posizione dei siderurgici rispetto alle più radicali proposte di politica ambientale, quali la delocalizzazione, si risolve abbastanza linearmente in una netta contrapposizione, quella dei petrolchimici sia ben più soggetta al successo o al fallimento della costruzione e contrattazione del rischio o della fiducia.

Forse paradossalmente non sostanziali, invece, le differenze relative alla natura dell'impatto ambientale in sé e per sé: sebbene si tratti di cicli produttivi profondamente differenti, col siderurgico incentrato sulla preparazione e forgiatura di ghisa e acciaio ed il petrolifero sulla raffinazione e la petrolchimica, entrambi gli stabilimenti traducono la propria presenza e la propria attività in tutte e cinque le dimensioni dell'impatto su scala locale, precedentemente elencate. È, piuttosto, il carattere storico del più promiscuo e caotico rapporto fabbrica-territorio a determinare, ad esempio, la maggiore portata dei rischi di incidente rilevante nell'area est, rispetto all'area ovest, come si avrà modo di approfondire nel corso della trattazione.

Proprio a causa dell'impatto delle catastrofi e degli incidenti rilevanti, in specie il terremoto dell'Irpinia del 1980 e l'esplosione del deposito Agip del 1985, la storia ambientale dell'area est di Napoli dagli anni Ottanta in poi è relativamente meglio conosciuta, grazie alle numerose inchieste giornalistiche (di cui si darà conto nella trattazione), e soprattutto alla rinnovata attenzione dedicata

Qualcosa di simile alla peste", pp. 127-64, splendida analisi storico-ambientale del caso locale, imperniata sul ruolo del claim-making ecologista.

dalla cultura urbanistica locale al tema del recupero e della riqualificazione territoriale delle periferie. Il riferimento implicito è, qui, agli studi ed alle relazioni prodotte dal gruppo dei “Ragazzi del Piano”, la cui esperienza e mentalità è stata narrata ed analizzata da Gabriella Corona²⁶⁰: gruppo eterogeneo ma solidale, la cui coerenza poggia su di una profonda condivisione del principio del perseguimento dell’interesse collettivo, quello dei “Ragazzi” segnerà in modo più o meno accidentato la storia delle idee e dell’urbanistica a Napoli dalla fine degli anni Settanta fino ed oltre il Terzo Millennio. Nel caso dell’area est, la degradazione architettonica e la carenza di servizi dimostrano la necessità di un intervento di recupero già prima del terremoto dell’Irpinia e dell’esplosione dell’Agip, che ovviamente accelerano il processo, a causa della questione dell’emergenza abitativa. Nell’area ovest, invece, sembra che la nuova cultura urbanistica incontri e si intrecci alla rivendicazione operaia-sindacale sugli stessi temi, ovvero dell’igiene e della qualità della vita nel territorio confinante la fabbrica, alimentando nel breve termine l’accettabilità della presenza industriale, ma supportando anche una lenta ricomposizione del conflitto tra operai ed ecologisti, che diverrà pur problematicamente visibile nel mutato contesto politico della prima giunta Bassolino (1993-97).

Nel frattempo, da un lato della città l’evidenza di rischi e fragilità mette esplicitamente in dubbio la presenza del petrolchimico nel comprensorio orientale, da cui mi sembra evidente un’esponentiale moltiplicazione della necessità aziendale di depotenziare la rivendicazione ecologista e consolidare la fiducia sociale nella gestione dell’impatto. Dalla medesima congiuntura prenderà storicamente avvio il lento ed incompleto processo di dismissione dell’area petroli. Dall’altro lato della città, occorre fornire un’interpretazione originale e “dal basso” del processo di deindustrializzazione di Bagnoli, notoriamente innescato da processi sovra-locali, quali il disimpegno delle Partecipazioni Statali e le strategie economiche CEE nel settore siderurgico. In altri termini, tenterei qui anche di colmare un vuoto che mi sembra abbastanza evidente nella letteratura storiografica locale, ovvero rintracciare i fattori territoriali retrostanti la *industrial closure*, o “fase attiva” della deindustrializzazione, ovvero la dismissione dei due stabilimenti: una storia troppo spesso semplificata (a mio avviso) nell’eccessivamente lineare narrazione sulla transizione globale al post-fordismo, che può portare ad ignorare in toto la scala microscopica privilegiata dall’analisi storico-ambientale e l’agency storica degli attori locali.

La medesima scala diventa utilissima nell’esplorare e riosservare la duplice storia della “fase passiva” della deindustrializzazione. “Duplice”, poiché si dispiega politicamente nella gestione dell’eredità ambientale della passata attività industriale e nella pianificazione del futuro post-industriale. “Passiva” poiché, a dispetto dell’effervescenza delle idee urbanistiche e della profonda conflittualità tra progetti alternativi di bonifica e riqualificazione, il cammino delle politiche per l’ambiente e la città non si è ancora compiuto, proiettando nel presente un’illusione di immobilità. Ad ogni modo, si tratta di due tipologie di processi che necessitano di essere osservati in dettaglio, per comprendere il delicato equilibrio fra ecologia ed urbanistica. In specie, se pensiamo al fatto che lo stato della città nel presente sia testimone degli esiti incompiuti di una storia fatta di bonifiche parziali o mai avviate, di sovrapposizioni normative ed urbanistiche, di sprechi finanziari, scandali mediatici e complicazioni giudiziarie.

È una storia che, per l’area ovest, si dipana in un labirinto di cause ed effetti, ma che fortunatamente è stata più volte raccontata sia dai non specialisti che da esperti provenienti da discipline

²⁶⁰ Corona, G., 2007. *I Ragazzi del Piano. Napoli e le ragioni dell’ambientalismo urbano*, Donzelli, Roma.

diversissime tra loro: tra i secondi, i già citati Gabriella Corona²⁶¹ ed Attilio Belli²⁶², l'urbanista Giovanni Dispoto, l'agronomo Antonio di Gennaro²⁶³, il sociologo Giovanni Persico²⁶⁴ ed il geologo Benedetto De Vivo²⁶⁵. Far comunicare una così ricca letteratura è, di per sé, una complessa operazione interdisciplinare e transdisciplinare, ma negli ultimi capitoli della trattazione tenterò di accogliere criticamente queste lezioni e riannodare i fili delle ormai sedimentate pratiche di costruzione sociale e contrattazione politica della fiducia o del rischio in relazione alle politiche di gestione dell'eredità ambientale dell'attività industriale, ovvero bonifica e riqualificazione, nell'area ovest.

Per l'area est, anche in questa fase la letteratura di riferimento è molto più rarefatta. Certo, il fenomeno ha dimensioni differenti, dato che i processi di dismissione hanno avuto carattere solo parziale e gli esiti della deindustrializzazione si sono sovrapposti all'impatto delle attività industriali ancora in essere, nel più classico esempio di *noxious deindustrialisation* (*infra*, par. 1.3). Ciononostante, alcuni autori come la già citata Lucia Simonetti, l'ecologo politico Ugo Leone²⁶⁶, l'architetto Filippo Barbera²⁶⁷, l'urbanista Alessandro dal Piaz²⁶⁸, il sociologo Luca Salmieri²⁶⁹, hanno iniziato a far luce sull'eredità ambientale e le future possibilità di riqualificazione delle ex aree industriali ad est di Napoli. È, poi, possibile trarre informazioni utili dalle inchieste giudiziarie e parlamentari²⁷⁰, dalle citate relazioni ai piani urbanistici degli anni Novanta ed al vigente PRG di Napoli del 2004, fonti ad un tempo primarie e secondarie.

²⁶¹ Gabriella Corona ha più volte ripercorso il cammino della riqualificazione urbana ed ambientale compresa tra la Variante per la zona Occidentale al PRG (1996) ed il vigente PRG del 2004 e l'intreccio tra bonifiche, politiche urbanistiche ed il vitale tessuto sociale e politico dell'area Ovest, certo caratterizzato dal portato di lungo corso delle tradizioni operaie-sindacali ma anche dalle rinnovate esperienze di attivismo ed associazionismo locale. Corona, « Activités humaines et ressources naturelles à Naples », op. cit., pp. 351-76; Corona, « Industrialismo e ambiente urbano » op. cit. ; Corona G., 2016. “Bagnoli oggi: quale futuro? Conversazione con Vezio De Lucia”, in Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali, n.85, Viella, Roma, pp. 269-275; Corona G., 2020. “Il complesso caso di Bagnoli”, in Passato e Presente, n. 109.

²⁶² Oltre al già citato *Il luogo e la fabbrica* op. cit., del 1991 quindi anche fonte primaria sulla dismissione dell'Ilva, Attilio Belli ha curato nel 2021 il collettaneo *Napoli 1990-2050. Dalla deindustrializzazione alla transizione ecologica*, Guida editori, Napoli, la cui seconda sezione ospita tre saggi su dismissione, bonifiche e riqualificazione di Bagnoli, a firma di Biagio Cilio, Vincenzo Lipardi e Carmine Piscopo.

²⁶³ Riferimento essenziale in questa trattazione, perché imperniato appunto sui termini del problematico binomio bonifica-riqualificazione a Bagnoli, è a Dispoto G., Di Gennaro A., 2016. “Bagnoli. Una dismissione possibile”, in Meridiana, n. 85, Viella, Roma, pp. 133-54. Sul carattere “interrotto” del paesaggio bagnolese e sull'esame critico dei più recenti progetti di bonifica e riqualificazione, si veda anche Di Gennaro A., Guida G., 2022. *7 pezzi facili. Viaggio breve nella Napoli interrotta*, CLEAN, Napoli.

²⁶⁴ Persico G., “Le fasi e i tempi della bonifica”, in Persico G. (a cura di), 2002. *La città dismessa*. Tullio Pironti editore, Napoli, pp. 135-150.

²⁶⁵ Auriemma G., De Vivo B., Manno M., 2022. *Il risanamento di un sito industriale dismesso. Bagnoli, davvero un caso unico al mondo?*, La Valle del Tempo, Napoli.

²⁶⁶ Leone U. (a cura di), 2004. *L'area orientale di Napoli. Contributi per un progetto*, Università di Napoli “Federico II” – Amra, Napoli.

²⁶⁷ Barbera F., 2021. “Il quartiere di San Giovanni a Teduccio dagli anni Novanta a oggi, tra inerzie, scelte erranee e speranze di riscatto”, in Belli A., *Napoli 1990-2050* op. cit., pp. 131-40.

²⁶⁸ Aprea I., Dal Piaz A., Mello D., “Quando nelle aree dismesse è scritto il futuro delle città: il caso di Napoli”, in WWF Italia, 2013. *Riutilizziamo l'Italia - Rapporto 2013*, pp. 173-183.

²⁶⁹ Salmieri L., 2018. “Deindustrializzazione, hinterland portuale ed entroterra: il caso di Napoli Est” in Canepari E., Marin B., Salmieri L. (a cura di). *Gli entroterra delle città di mare. Les arrière-pays des villes de mer*, l'Harmattan Italia, Torino.

²⁷⁰ Camera dei deputati, Senato della Repubblica, *Commissione Parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali a esse correlati. Resoconto stenografico*, Napoli, 19 gennaio 2017,

1.6. Su fonti e archivi

Sul piano documentario, la storia dell'ambiente industriale può far ricorso ad un gran numero di "fonti tradizionali", tipiche della storia contemporanea, ovvero i documenti prodotti dalle istituzioni, dagli attori economici, dalle forze politiche, da movimenti e associazioni, sindacati ecc... Inoltre, ci si può avvantaggiare di fonti meno note allo storico di formazione umanistica e scientifico-sociale, quali le analisi chimico-fisiche, i dati delle caratterizzazioni delle bonifiche, le indagini epidemiologiche e le relazioni ingegneristiche. Anche in questi termini, la storia dell'ambiente industriale si pone come utile campo di sperimentazione per l'ibridazione tra metodi e linguaggi di ricerca propri delle scienze umanistiche e sociali e strumenti provenienti dalle scienze ecologiche, mediche, ingegneristiche²⁷¹.

In alcuni rari casi, la ricchezza e la diversità di fondi e archivi possono decisamente agevolare queste ambizioni. Se in genere ci si muove per archivi tenendo a mente il vecchio adagio del "chi ha fatto cosa", ovvero rintracciando il soggetto produttore di una data tipologia di documenti, alcuni straordinari individui e/o esperienze collettive possono trascendere le più meccaniche e deterministiche attribuzioni di competenze. È il caso del fondo Antonio Iannello, negli Archivi di Urbanistica del Comune di Napoli, Officina UrbaNa: lascito dell'eccezionale attività politica dell'ecologista napoletano, tra le più importanti figure nella storia dell'associazione Italia Nostra, il fondo Iannello testimonia del rigore del suo produttore su innumerevoli questioni ambientali, emerse in tutta la penisola a partire dagli anni Sessanta. Nel nostro ambito, Iannello è coinvolto in prima persona nel claim-making ecologista contro l'impatto ambientale delle grandi industrie di base innestate nel tessuto urbano napoletano, e in alcune circostanze sembra persino assumere la guida del "fronte della delocalizzazione", ma nella rivendicazione è costantemente affiancato da giornalisti, avvocati, intellettuali, politici del centro-sinistra repubblicano (su tutti, Giuseppe Galasso), radicale e socialdemocratico; esponenti di altre associazioni ecologiste locali e nazionali (su tutti, Lello Capaldo e Maurizio de Tilla, del WWF, Elena ed Alda Croce, di Italia Nostra e del Comitato per la Difesa dell'Ambiente); senza poi citare magistrati, urbanisti ed esponenti delle pubbliche amministrazioni o, in casi più rari, delle autorità centrali dello Stato. Sono, poi, da citare anche i numerosi contributi degli esperti, ingegneri, ecologi, epidemiologi, medici del lavoro, che più o meno intenzionalmente concorrono alla costruzione del claim-making ecologista locale, ma di certo sono sapientemente raccolti e conservati dalla mano di Iannello. Il risultato di questo network di relazioni è una documentazione eterogenea, che va dalle innumerevoli rassegne stampa agli atti dei processi civili e penali per inquinamento, da comunicati e diffide a raccolte firme dei residenti contro le aziende inquinanti, dalle circolari delle amministrazioni locali alle relazioni ai piani urbanistici, dalla documentazione tecnica sul ciclo di vita degli stabilimenti alla descrizione dell'organizzazione aziendale per la tutela dell'ambiente, dalle indagini sullo stato dell'ambiente locale agli studi sulle conseguenze mediche dell'impatto industriale. In questi termini, l'approfondito esame del fondo Iannello coinvolge un numero vastissimo di attori storicamente rilevanti, quindi costituisce la pietra angolare di questa ricerca.

Il lavoro di Iannello va, tuttavia, contestualizzato e rapportato alle sue esperienze di vita, ideologie e convinzioni politiche: nel nostro caso, va certo tenuto conto della sua posizione nello scontro tra gli ecologisti locali, le aziende industriali e l'universo operaio-sindacale, che viene a prodursi proprio a causa del tema della delocalizzazione delle grandi industrie di base. Di qui, occorre tenere

²⁷¹ Poggio, Ruzzenenti, *"Primavera ecologica" mon amour*, op. cit., p. 12.

a mente la parzialità e in alcuni casi la faziosità della documentazione e del suo ordinamento²⁷², che rendono ulteriormente necessaria l'imprescindibile analisi incrociata delle fonti. Nel nostro caso, per meglio comprendere le posizioni e gli obiettivi, e condividere le medesime informazioni su problemi e soluzioni ambientali disponibili alle aziende del tempo, vengono in aiuto alcune serie conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato (ACS), e in specie nei fondi IRI per l'industria pubblica: di straordinario interesse, in specie perché inesplorata dalla storiografia, la sotto-serie prodotta dalla società di engineering Finsider, la Italimpianti, contenente ricche informazioni sugli sviluppi dell'eco-ingegneristica industriale su scala nazionale. Ruolo analogo, per il solo petrolchimico orientale, è svolto dall'archivio storico ExxonMobil, conservato presso il Dolph Briscoe Center for American History di Ausitn (TX), e in specie le sotto-serie contenenti documentazione tecnica eco-ingegneristica e i pamphlet informativi sulle politiche ecologiche della multinazionale petrolifera.

Superati i limiti temporali dell'attività industriale, l'individuazione della voce degli attori economici diventa operazione perlopiù indiretta e ancor più confusionaria, in specie in quelle condizioni di "deindustrializzazione nociva" (come Napoli Est) in cui l'attività inquinante e la dismissione coesistono: nel nostro caso, conviene individuare sia i proprietari dei fondi che i soggetti attuatori di eventuali operazioni di messa in sicurezza/bonifica, grazie alla documentazione urbanistica, ministeriale (poiché, nel nostro caso, si ricordi che si tratta di due aree SIN), parlamentare e burocratica. Fortunatamente, ci assistono nuovamente anche le innumerevoli risorse digitali liberamente disponibili online ai portali delle pubbliche amministrazioni, di Camera e Senato e di alcuni quotidiani nazionali.

Una voce che diventa progressivamente più flebile nella lenta transizione dall'attività alla dismissione industriale è quella dell'universo operaio-sindacale, il cui timbro si imponeva con ben altra potenza nei decenni precedenti. L'eco di quegli indirizzi e rivendicazioni, esperienze, memorie e lotte di operai e sindacalisti, sostenuti da politici e media social-comunisti, che vanno a costruire le citate politiche per "gli ambienti dei lavoratori", emerge nel nostro caso da alcuni straordinari fondi archivistici come l'archivio FIOM-CGIL nazionale, ben poco esplorato dalla storiografia ma ricco di informazioni sui rapporti con il mondo ecologista e le idee ecologiche (in specie, per gli anni Ottanta); o il più noto portale digitale del Centro Ricerche e Documentazione Rischi e Danni da Lavoro (Crd), ovvero la Repository della documentazione sindacale sulla prevenzione dei rischi e la salute e sicurezza sul lavoro (Rls), *summa* documentaria dell'esperienza del modello sindacale per la prevenzione, impostosi tra gli anni Sessanta e i primi Ottanta. Altre informazioni primarie sull'universo operaio-sindacale provengono, infine, da alcune sezioni dell'ACS (in specie, dal fondo Intersind), e dai portali digitali dei quotidiani *l'Unità* e *la Repubblica*.

Le risorse digitali hanno, spesso, supportato anche le operazioni trans-disciplinari, a partire dall'imprescindibile comprensione diretta delle piattaforme normative vigenti nelle diverse congiunture storiche, grazie ai portali della Gazzetta Ufficiale ed EurLex. Vi è, poi, l'ampio spettro delle fonti sui sistemi eco-ingegneristici, di cui al paragrafo 3.2, spesso rintracciate online. Utilissimo anche il portale digitale de "Il Foro Italiano", contenente innumerevoli commenti a sentenze e processi civili, amministrativi e penali, nonché riprove empiriche dell'effettiva (o meno)

²⁷² Sebbene grande merito di Iannello sia stato anche quello di conservare ampia traccia delle opinioni e dei pareri dei suoi avversari politici (su tutti, gli infiniti numeri de *l'Unità* conservati nel fondo), credo nella speranza di dimostrare la reversibilità del divide ambiente-lavoro attraverso la propria reiterata apertura al dialogo con l'universo operaio-sindacale. Un'apertura che sarà altrettanto ripetutamente ignorata dalla sinistra social-comunista, perlomeno fino ai primi anni Novanta.

traduzione della normativa ambientale nella prassi giudiziaria e in giurisprudenza. Sono, inoltre, disponibili online numerose fonti iconografiche ed audio-visive, provenienti da fondi autorevoli quali ILVA, Rai, Casmez ed altri: queste fonti verranno ampiamente mostrate, descritte ed analizzate nel corso della trattazione, sia perché contenenti informazioni altrimenti ignote alle fonti testuali, sia per la loro straordinaria capacità di sintetizzare per immagini delle tematiche altamente complesse. In ultimo, la presenza e l'attività politica sui territori oggetto dell'analisi da parte di chi scrive ha favorito la raccolta di informazioni ed opinioni di residenti ed attivisti, in ripetuti momenti di osservazione e partecipazione utili a guardare al presente come storia.

Capitolo II. Le radici del conflitto ambientale. Igiene, paesaggio e territorio nel quadro della crescita illimitata (1961-66)

2.1. Il trionfo dell'industrialismo e del paradigma produttivista. Fase "pre-normativa", fase "pre-rivendicativa"

La fase "pre-normativa" e "pre-rivendicativa" rappresenta il momento di definizione politica e culturale dei caratteri delle arene sociali imperviate sulla dicotomia fiducia/rischio nei riguardi dell'impatto ambientale dell'industria, caratteri che si manifesteranno negli anni immediatamente successivi, a fronte della percezione del problema in termini propriamente ecologici.

Nei primi anni Sessanta, i futuri *claim-makers* ecologisti locali continuano ad orientarsi su questioni paesaggistiche, conservazioniste culturali e/o naturaliste, igienico-sanitarie, in linea con le diverse tensioni della sensibilità ambientalista, in senso lato, maturate in Italia e in altre parti dell'Occidente, sin dalla fine dell'Ottocento¹. Il paradigma ecologico non ha ancora una propria autonomia in ambito politico, quindi l'obiettivo della rivendicazione non è la tutela delle matrici ambientali e dei processi riproduttivi degli ecosistemi, ma alternativamente la protezione del paesaggio, delle bellezze naturali e monumentali e/o della salute pubblica. La fase in esame è, tuttavia, testimone di importanti mutamenti culturali, sia a livello globale che nazionale. Fin qui perlopiù ristretta all'ambito scientifico, nel corso degli anni Sessanta la questione ecologica inizia ad acquisire dimensione propriamente politica, certo a causa della percezione della incipiente crisi ambientale. Alla definizione dei parametri della crisi, l'impatto industriale concorre con ruolo notevolissimo, ma al fianco di altri processi quali crescita demografica, urbanizzazione e consumo di suolo, meccanizzazione di massa, rischio tecnologico, industrializzazione delle campagne e dei sistemi agrari.

Su quest'ultimo punto, si fa comunemente riferimento al successo internazionale del testo di Rachel Carson, *Silent Spring* (1962), non solo dura requisitoria contro l'utilizzo indiscriminato dei pesticidi nell'industria agricola, ma uno dei primi attacchi al dogma, fin qui quasi incontrastato, della crescita illimitata. Altro processo culturalmente rilevante su scala globale è la percezione del rischio tecnologico connesso agli esperimenti nucleari in atmosfera, sottomarini o sotterranei, in specie nella fase apicale della guerra fredda². In Italia, invece, associazioni culturali come Italia Nostra (fondata nel 1955) e conservazioniste come la sezione italiana del WWF (animata nel 1966 da esponenti di IN), svilupperanno una marcata sensibilità alle tematiche ambientali, partendo da tensioni protezionistiche e paesaggistiche di matrice umanistica, per approdare presto al contrasto agli intensi processi di cementificazione³: caratteristici dell'epoca del *boom* economico, i nuovi problemi dell'ambiente urbano saranno spesso il punto d'accesso, per i *claim-makers*, alle criticità ecologiche di importanti aree industriali del paese, incorporate negli ecosistemi urbani.

¹ Corona G., 2015. *Breve storia dell'ambiente in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 56-62. Engelke P., McNeill J., 2014. *La Grande accelerazione. Una storia ambientale dell'Antropocene dopo il 1945*, trad. it. Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, pp. 173-4.

² Per una disamina delle politiche ambientali e dei rapporti tra i movimenti ambientalisti dei due blocchi, si rimanda a Kirchof A., McNeill, J. (a cura di), 2019. *Nature and the Iron Curtain. Environmental Policy and Social Movements in Communist and Capitalist Countries, 1945-1990*, University of Pittsburgh Press.

³ Corona, *Breve storia op. cit.*, pp. 80-2.

Nello stesso modo va inteso il carattere “pre-ecologico” della normativa vigente nei primi anni Sessanta, volta sì al controllo delle *performances* ambientali delle attività industriali ma non in termini di tutela di matrici ed ecosistemi⁴. Si tende a preservare, alternativamente, l’incolumità della persona⁵, la salute pubblica e dei lavoratori⁶, la proprietà⁷ o le risorse necessarie alla conduzione delle attività economiche⁸. Al pari della rivendicazione ecologista, nel corso degli anni Sessanta la percezione delle responsabilità dell’industria nell’incipiente crisi ambientale porterà presto ai primi adeguamenti normativi, sui quali si avrà modo di soffermarsi nel prossimo capitolo. Occorre, tuttavia, evidenziare come le prime richieste di adeguamento normativo e di operazioni di disinquinamento, da parte degli attori economici, tecnici e amministrativi dei decenni Cinquanta e Sessanta, siano anch’esse prevalentemente dettate dalla necessità di impedire o arrestare il sempre più evidente deperimento delle risorse, “inteso come imminente minaccia per lo sviluppo”⁹ economico.

La medesima priorità è riscontrabile anche nel principale riferimento legislativo di stampo igienista vigente negli anni Sessanta: il Titolo III, Capo III del Testo Unico delle Leggi Sanitarie, ovvero il R.D. del 27 Luglio 1934, n. 1265. Le produzioni “insalubri e pericolose” per l’igiene pubblica sono qui idealmente suddivise in due classi, tramite appositi elenchi¹⁰. In linea con gli sviluppi del pensiero igienista¹¹, le industrie insalubri di prima classe devono essere isolate al di fuori dei centri abitati, mentre quelle di seconda classe possono essere ammesse in città ma “esigono speciali cautele per la incolumità del vicinato”¹². Le attività di base, tra le quali ferriere e acciaierie, industrie chimiche e petrolchimiche, sono incluse nella prima classe e, sulla carta, dovrebbero essere localizzate al di fuori degli abitati. Qui intervengono alcune contraddizioni, dato che il legislatore fornisce agli industriali un indiscutibile strumento di legittimazione, in grado di vanificare l’intero assetto della normativa:

⁴ A detta dell’UNEP, la prima legge antinquinamento in Occidente appartiene al Regno Unito: è l’Alkali Act del 1874, che avrebbe “stabilito gran parte dei principi e dei fondamenti di controllo dell’inquinamento adottati fino ad oggi”. L’Alkali Act stabiliva alcuni standard di emissione, ma soprattutto conteneva il primo riferimento ai “migliori mezzi praticabili”. Cfr. UNEP - UN Environment Programme: *Industry & Environment Overview Series*, 1978. “Environmental Aspects of the Petroleum Industry. An overview”, p. 47.

⁵ L’art. 674 del Codice Penale punisce il “getto pericoloso di cose” in luogo pubblico e d’uso comune.

⁶ Sulle norme vigenti in materia di igiene del lavoro si rimanda al paragrafo 5 in questo capitolo.

⁷ L’art. 844 del Codice Civile introduce il criterio di “tollerabilità” delle immissioni “di fumo o di calore, le esalazioni, i rumori, gli scuotimenti e simili propagazioni”, prodotte in un fondo ed indirettamente trasportate in un fondo vicino dagli elementi naturali. Al giudice spetta la valutazione in merito alla tollerabilità dell’inquinamento aereo ed acustico ma (ed è qui il passaggio più rilevante), “deve temperare le ragioni della produzione con le ragioni della proprietà” e “può tener conto della priorità di un determinato uso”.

⁸ Il R.D. 22/11/1914, n. 1486, affidava al prefetto la potestà di autorizzare o meno lo scarico industriale in acque pubbliche, ai fini della tutela delle risorse ittiche e della disciplina della pesca.

⁹ Cit. Neri Serneri S., “L’impatto ambientale dell’industria, 1950-2000. Risorse e politiche”, in Adorno S., Neri Serneri S. (a cura di), 2009. *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 42-7.

¹⁰ Il riferimento normativo originario è il Codice sulla Salute Pubblica del 1888, ma il primo elenco delle tipologie di “manifatture insalubri” risale al 1901, poi modificato nel 1912, 1924 e 1927. Sarà ripetutamente aggiornato nel 1967, 1971, 1976, 1981, 1987, 1994.

¹¹ Derivanti dal concetto sette-ottocentesco di “città sanitaria”, ovvero nesso città-natura fondato sulla priorità della tutela della salute pubblica, le politiche igieniste per la città in Italia hanno il proprio apice nell’ultimo quarto dell’Ottocento. Concorrono al processo la nascita della Società Italiana d’igiene nel 1879 ed il Codice sulla Salute Pubblica del 1888. Corona, *Breve storia* op. cit., pp. 43-4. Le politiche igieniste sono profondamente radicate anche nel contesto locale, come testimoniano la Legge sul Risanamento di Napoli del 1885, l’Esposizione Nazionale d’Igiene, organizzata a Napoli nel 1900, e la maggior parte dei progetti urbanistici partoriti a cavaliere fra i due secoli.

¹² Parisi R., 2001. *Verso una città salubre. Lo spazio produttivo a Napoli tra storia e progetto*, in Meridiana, rivista di storia e scienze sociali, n.42, Viella, Roma, p. 54.

Una industria o manifattura la quale sia inserita nella prima classe, può essere permessa nell'abitato, quante volte l'industriale che l'esercita provi che, per l'introduzione di nuovi metodi o speciali cautele, il suo esercizio non reca nocimento alla salute del vicinato (art. 216).

Metodi e cautele che dovrebbero essere regolamentate da inefficienti organi di controllo locali. Sul piano amministrativo, infatti, la sostanziale inefficacia della legge nel prevenire i danni alla salute pubblica va ricercata nell'assegnazione delle competenze ad istituzioni altamente politicizzate¹³, rispetto alle quali i pareri tecnici sono chiaramente in subordine, sin dall'individuazione delle tipologie di attività insalubri. Le competenze di controllo - ovvero verifica dei requisiti dell'industria per risiedere in un centro abitato, del funzionamento degli eventuali dispositivi di mitigazione precedentemente imposti, provvedimenti punitivi quali allontanamento dal centro abitato o sanzioni - sono in capo ad amministrazioni locali¹⁴ che incontrano gravi e costanti difficoltà finanziarie, cognitive e politiche nell'assolvere a tali compiti, per la carenza di personale qualificato, l'assenza di saldi riferimenti scientifici, la frequente subalternità agli interessi economici degli industriali. Di qui, in assenza di regolamenti locali efficaci¹⁵, il privilegio di un'«indefinita «novità» ed eccezionalità di «metodi e cautele», si fonda perlopiù sulla sola buona fede del titolare d'azienda. Di fatto, si agevola l'ammissibilità di una fabbrica insalubre che adotti nuove, ma non necessariamente efficaci, pratiche e tecnologie anche all'interno dei centri abitati. L'assenza di esplicite definizioni delle funzioni, dei principi, delle metodologie retrostanti tali metodi e cautele, chiaramente, impedisce ogni effettiva distinzione fra attività insalubri di prima e seconda classe.

Sul piano culturale, questi limiti vanno ricondotti anche all'immediato riconoscimento dell'oggettività dello sviluppo tecnologico ed industriale, incontrastato nel dogma produttivista imperante. Il quadro narrativo e ideologico che orienta tanto lo sviluppo industriale quanto l'evoluzione normativa è, infatti, segnato dal trionfo del paradigma della crescita illimitata e del costante assalto alle risorse naturali. Difficile sintetizzare le linee evolutive e la portata di uno dei principi cardine dell'era contemporanea. Che si intenda il paradigma dello sviluppo come astratto ed immobile, in linea con la teoria economica neo-classica, oppure improntato a quella processualità e ciclicità cui il keynesismo tenta di rispondere, o ancora predestinato a percorrere un determinato schema evolutivo (sia esso di matrice marxiana o meno), piuttosto che *path-dependant*, lo sviluppo economico teorizzato in Occidente fino agli anni Sessanta non prevede in nessun caso la possibilità di un limite¹⁶. La presa di coscienza della necessaria imposizione di un limite allo sviluppo è, anzi, uno dei momenti chiave della modernità riflessiva e della formazione della consapevolezza ambientale globale. Nel frattempo, una crescita economica dissipativa e distruttiva delle risorse e degli ecosistemi naturali è percepita essere l'unico modello di sviluppo possibile.

Se la punta di diamante dell'offensiva modernizzatrice è, in questa fase, costituita dalla rapida espansione dei sistemi urbani ed industriali, l'Italia del *boom* non fa eccezione. L'industria nazionale, e in specie la grande impresa, è anzi immediatamente percepita essere la “principale e

¹³ Un'impostazione chiaramente fascista si rivela sin dall'individuazione degli organi di indirizzo, competenti nella definizione delle industrie insalubri in seno a dicasteri strettamente controllati dal governo: l'elenco delle lavorazioni insalubri era sì compilato dal consiglio superiore di Sanità, ma approvato dal Ministero dell'Interno e dal Ministero delle Corporazioni. Anche l'organo di controllo prescelto, il podestà locale, rispondeva alle medesime esigenze politiche, in quanto figura monarchica strettamente controllata dal Ministero dell'Interno: al podestà spettava il riconoscimento delle attività insalubri e la prescrizione dei mezzi di gestione, in casi emergenziali (art. 217).

¹⁴ Pur spesso sollecitate ad imporre l'applicazione della legge dalle Prefetture.

¹⁵ Per una disamina più approfondita e per un'analisi dei casi eccezionali, ovvero i casi storici di efficace regolamentazione locale nei primi decenni del Novecento, si rimanda a Neri Serneri S., 2005. *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Carocci, Roma, in particolare pp. 87-92.

¹⁶ Macry P., 1995. *La società contemporanea. Una introduzione storica*, il Mulino, Bologna, pp. 163-9.

potente leva di modernizzazione del paese, simbolo di benessere e di progresso”¹⁷. Non sorprendono, quindi, i toni esaltati con i quali si usa descrivere al pubblico le grandi iniziative di localizzazione industriale, le imponenti opere geo-ingegneristiche, le straordinarie conquiste del cemento: un immaginario da “conquista della Luna”, calato sulla Terra. Ai paesaggi lunari potrebbero essere accostate le immagini dai territori oggetto del vasto progetto di espansione della neonata società “Italsider, Altiforni ed Acciaierie riunite Ilva e Cornigliano”, nel 1961. Da Genova a Taranto, passando per Piombino e Bagnoli, la cacofonia delle ruspe si somma al grigiore di colmate che invadono interi tratti di costa, immersi in una foschia polverosa, certo acuita dalla rudimentale fotografia a colori, ma in grado di produrre un’atmosfera surreale, cupa e opprimente allo sguardo di un osservatore del presente. Eppure è questa la linea della propaganda aziendale, nei primi anni Sessanta¹⁸.

Propaganda aziendale che, non a caso, anche in questo documento audiovisivo tende a magnificare la portata degli interventi negli stabilimenti meridionali, riservando a Taranto e Bagnoli la massima visibilità. L’intreccio fra industrialismo e meridionalismo, lungi dall’essere invenzione del decennio Sessanta, è espressione di tensioni emerse sin dagli anni Trenta. Di qui in poi, l’imprenditoria pubblica è estensivamente coinvolta nel dibattito sullo sviluppo del Mezzogiorno attraverso investimenti industriali¹⁹. È un percorso che ha le sue tappe fondamentali nella nascita della Svimez (Associazione per lo sviluppo dell’industria nel Mezzogiorno) nel 1946 e della Casmez (Cassa per il Mezzogiorno) nel 1950: le vocazioni dei due enti danno vita ad una peculiare integrazione tra programmazione economica e pianificazione territoriale che caratterizzerà le politiche dei governi di centro-sinistra²⁰ fino alla operatività delle regioni ordinarie, quindi alla separazione tra gli ambiti di competenza in materia di programmazione industriale, in capo allo Stato, ed urbanistica, dal 1970 in capo alle regioni.

Nel frattempo, la cultura industrialista e meridionalista riesce a dirottare parte consistente degli investimenti industriali nel Mezzogiorno, grazie all’istituzione delle Aree di Sviluppo Industriale (ASI) nel 1957, la cui gestione è affidata ad appositi consorzi. Nella progettualità ASI, la promozione finanziaria ed economica dell’insediamento industriale incontra interventi di pre-industrializzazione, modellati sulle opere di bonifica integrale fin qui condotte dalla Casmez e complessivamente volti alla predisposizione delle infrastrutture e attrezzature necessarie ad una competitiva attività industriale ed al radicamento di nuovi insediamenti urbani. Sebbene inizialmente ideata per accogliere ad agevolare le agglomerazioni di PMI, l’intervento delle Partecipazioni Statali ed apposite riforme allo statuto della Casmez permettono l’ingresso e la rapida imposizione degli interessi delle grandi imprese, in specie le industrie di base, nei consorzi ASI²¹.

¹⁷ Cit. V. Castronovo in Nucifora, M., “Pianificazione e politiche per l’ambiente. Le aree industriali italiane nel secondo Novecento”, in Adorno, Neri Serneri, *Industria, ambiente e territorio* op. cit., p. 321.

¹⁸ Archivio nazionale del cinema d’impresa. Fondo Ilva – Italsider: “Ilva - Italsider, Sempre più acciaio. Cronache del mondo”, 27 aprile 1961 e “Italsider, Film – relazione”, regia di Valentino Orsini, 1961. Liberamente accessibili online al sito imprese.san.beniculturali.it. Sulla propaganda delle aziende industriali in relazione a grandi interventi ingegneristici in Italia, si rimanda allo splendido saggio di Elio Frescani, “Un’industria non fredda? La politica ambientale dell’Eni attraverso la propaganda cinematografica (1950-1980)” in Conte A., Ferrarese G. (a cura di), 2021. *Un bilanciamento difficile. Industria e ambiente dal Dopoguerra a oggi*, Le Pensur Edizioni, pp. 17-40.

¹⁹ Amatori F., “La grande impresa”, in Amatori F., Bigazzi D., Giannetti R. e Segreto L., (a cura di), *Storia d’Italia. Annali 15. L’industria*, Einaudi editore, Torino, 1999.

²⁰ Daniele V., Malanima P., 2011. *Il divario Nord-Sud in Italia. 1861-2001*, Rubettino, p. 82.

²¹ Adorno S., “Alla radice della questione ambientale nel Mezzogiorno. Cassa, industria, territorio e ambiente negli anni Sessanta e Settanta”, in Corona G. e Realfonzo R., (a cura di) 2017. *Le politiche per l’ambiente in Italia*, FrancoAngeli, Milano, pp.112-119.

Una simile progettualità dello sviluppo, complessivamente definibile “di impianto fordista”²², non può non alimentare l’indiscutibile privilegio economico e socio-culturale dell’industria, come volano di una crescita eterna. Complessivamente, la cultura tecnica della pianificazione è, in questa fase, dominata da una lettura in chiave produttivista e funzionalista della questione ambientale, attraverso un concetto di “territorio” che traduce l’“insieme di risorse da pianificare in funzione dello sviluppo”²³. La stessa lettura caratterizza spesso anche le politiche per lo sviluppo urbano: del resto, l’intreccio tra politiche pubbliche per l’industria e cultura urbanistica è riscontrabile in tutta Italia, in specie nel secondo dopoguerra. Conta, quindi, evidenziare come, nella cultura urbanistica nazionale, le questioni ambientali ricadano all’interno della più generale questione dell’organizzazione del territorio, aderendo agilmente al paradigma produttivista attraverso il medium dei principi fordisti e della tensione etico-politica al miglioramento della qualità della vita. Riproposizione potenziata delle politiche sociali-industriali del regime fascista, la pianificazione fordista tende a privilegiare le questioni logistiche, funzionali e sanitarie, nel programmare il rapporto tra industria e insediamento urbano, ignorando in toto il consumo di suolo o l’inquinamento delle matrici²⁴. Unica eccezione la tutela dei corpi idrici, che è essenziale ai processi produttivi, come si avrà modo di verificare anche nei prossimi paragrafi. In buona sostanza, tuttavia, se “il territorio non è ancora ambiente, ma sostrato dello sviluppo dai connotati deboli”²⁵, la tematizzazione in chiave politica del problema ambientale da parte della cultura urbanistica non può ignorare i diversi orientamenti della progettualità economica.

Si può, quindi, ipotizzare che persino il primo nucleo dei claim-makers proto-ecologisti napoletani, universo densamente popolato da architetti, urbanisti e paesaggisti, non sia immune alle influenze di questa tradizione, anzi trovi forte stimolo ad aggregarsi politicamente una volta individuata una progettualità economica sovversiva rispetto ai rapporti di forza esistenti, ma pur sempre modellata su principi industrialisti e fordisti. Quel modello, e quel progetto sovversivo dell’assetto economico esistente, caratterizzano i primi progetti di delocalizzazione delle attività di base dal circuito municipale napoletano, come in altri comprensori industriali del nostro Paese²⁶.

²² Cit. Adorno, Neri Serneri, *Industria, ambiente e territorio* op. cit., p. 26.

²³ Cit. Adorno, “Alla radice della questione ambientale nel Mezzogiorno” op. cit., p. 120.

²⁴ Adorno, Neri Serneri, “Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia” op. cit., pp. 21-5.

²⁵ Cit. Nucifora M., “Pianificazione e politiche per l’ambiente. Le aree industriali italiane nel secondo Novecento”, Adorno, Neri Serneri, *Industria, ambiente e territorio* op. cit., p. 320.

²⁶ Per quanto riguarda la cronologia dell’emersione delle questioni ambientali nella grande siderurgia nazionale, il caso tarantino pure rivelerà forti connessioni fra claim-making proto-ecologista e progetti urbanistico-territoriali, ma solo a partire dai primi anni Settanta. Vd. Romeo S., 2019. *L’acciaio in fumo. L’Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, Donzelli, Roma, pp. 139-53. Il caso genovese è invece testimone di una più precoce emersione del problema igienico-sanitario dell’inquinamento, che si traduce nella costruzione di sinergie fra comune, enti sanitari, organi giudiziari, cittadini ed operai sin dalla metà degli anni Cinquanta. Vd. Tolaini, R., “Il peso dell’acciaio. Siderurgia e ambiente a Genova”, in Adorno, Neri Serneri, *Industria, ambiente e territorio* op. cit., pp. 94-9. Il caso della conca ternana è segnato da una lunga “accettazione silenziosa” dello sviluppo industriale e la politicizzazione del problema ambientale dovrà attendere addirittura l’era deindustriale. Vd. Ciuffetti, A., “Industrializzazione e territorio nella conca ternana, 1884-2004”. in Adorno, Neri Serneri, *Industria, ambiente e territorio* op. cit., pp. 158-62. Passando al grande petrolchimico, a Marghera la questione igienico-sanitaria si affianca a quella ecologica a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, quando alle prime lotte per gli ambienti di lavoro si cumulano l’ampliamento dello stabilimento petrolchimico e l’alluvione di Venezia del ’66. Cfr. Zucconi G., 2009. “Marghera e la scommessa industriale di Venezia”, in Adorno, Neri Serneri, *Industria, ambiente e territorio* op. cit., p. 145 e Zazzara G., 2009. *Il Petrolchimico*, Il Poligrafo, Padova, pp. 16-7 e 43-55. Nel caso del petrolchimico brindisino, il claim-making su questioni igienico-sanitarie guadagna visibilità sin da metà anni Sessanta, subito dopo l’avvio degli impianti Montecatini, grazie all’iniziativa sindacale dell’Inca-Cgil. Vd. Alhaique D., 2021. “Lotte per la salute nel Mezzogiorno: un’indagine nell’archivio dell’ex Centro Ricerche e Documentazione dei rischi e danni da lavoro, CRD (1974-1985)”, in Conte, Ferrarese *Un bilanciamento difficile* op. cit., pp. 113-4. Manfredonia, ben prima della localizzazione del petrolchimico nei primi Settanta, è spaccata tra prospettive di sviluppo industriale e sviluppo turistico sin da fine anni Cinquanta: attorno a questo secondo progetto si raccoglie il primo claim-making ambientalista locale, guidato da Italia Nostra. Vd. Rienzo M.G., 2009. “Manfredonia

2.2. Ampliamento o delocalizzazione? Il problema ambientale nel quadro della pianificazione economica e territoriale a Napoli

Il tema (*issue*) di riferimento, che può dar corpo all'arena sociale dei primi anni Sessanta, rientra negli ambiti dell'urbanistica, della programmazione economica e della pianificazione territoriale. L'accettabilità dell'impatto ambientale dell'industria in sé e per sé non è ancora oggetto di discussione, in questi anni. Piuttosto, può essere o meno in gioco la presenza industriale nel territorio. Eppure, è vero che questo primo dibattito su ampliamento o delocalizzazione assiste ai primi tentativi di tematizzazione politica della questione ambientale, tentativi che avranno conseguenze rilevanti nella futura definizione dei caratteri dell'arena sociale.

La specificità del caso campano è nella costante contrapposizione fra due diversi ambiti di applicazione del medesimo modello fordista di sviluppo urbano ed industriale orientati, l'uno, dal mantenimento in loco e dall'ampliamento della grande industria entro i confini municipali di Napoli; l'altro, da prospettive di decentramento della grande industria come volano dello sviluppo provinciale e regionale. Il primo orientamento, globalmente "conservatore", è erede del progetto nittiano primo-novecentesco per la "Grande Napoli", delle politiche industriali e sociali del regime fascista in città e dei continui "ricatti emergenziali"²⁷, dai forti connotati clientelari, tipici del periodo laurino. Processi che, complessivamente, avevano segnato ed indirizzato nascita e crescita di grandi aree ad un tempo industriali e residenziali, nei comprensori periurbani situati ad est ed ovest del centro di Napoli, come si è detto nel capitolo precedente. Il secondo, globalmente "progressista", emerge da un più ampio incontro di tradizioni e culture tecniche: è espressione di parte della cultura urbanistica napoletana che tende (con scarsi risultati) alla razionalizzazione dell'espansione industriale attraverso la decongestione della città e la diversificazione economica e funzionale delle aree periurbane sin dagli anni Trenta²⁸. Inoltre, accoglie una tradizione di sviluppo territoriale di matrice anglo-sassone e continentale europea²⁹, mediata dai principi del "decentramento industriale" olivettiano, quindi un'impostazione globalmente fordista ma arricchita dalla tensione al miglioramento della qualità della vita attraverso la dotazione di servizi igienici, sociali e culturali³⁰.

tra sviluppo industriale e oltraggio ambientale", in Adorno, Neri Serneri, *Industria, ambiente e territorio* op. cit., pp. 223-8. Alla SIR di Porto Torres, la questione dell'inquinamento idrico è la prima ad imporsi, a inizio anni Sessanta, in nome della salvaguardia della pesca costiera: il primo claim-making ambientalista è animato dalle amministrazioni municipali e da alcuni quotidiani locali. Vd. Ruju S., "Il petrolchimico di Porto Torres negli anni della SIR, 1957-1977", in Adorno, Neri Serneri, *Industria, ambiente e territorio* op. cit., pp. 243-44 e 251-2. Nel caso siracusano, il claim-making ambientalista, parlamentare e giudiziario (poi anche politico e istituzionale) prende le mosse dall'impatto atmosferico, ma solo a metà degli anni Settanta, poiché escluso dalle rilevazioni della legge antismog del '66. Vd. Adorno S., 2007. "L'inquinamento dell'aria e dell'acqua nel polo petrolchimico di Augusta – Siracusa nella seconda metà degli anni Settanta. Reti, controlli e indagini ambientali", in I Frutti di Demetra n. 15, pp. 47-9 e 51-2 e Adorno S., 2009, "L'area industriale siracusana e la crisi ambientale degli anni Settanta", in Adorno, Neri Serneri, *Industria, ambiente e territorio* op. cit., p. 271. A Priolo, invece, una percezione del danno ambientale è chiaramente rintracciabile sin da fine anni Sessanta, a causa di alcuni incidenti rilevanti. Ivi, p. 304.

²⁷ Cit. De Lucia, V., 2006. *Se questa è una città. La condizione urbana nell'Italia Contemporanea*, Donzelli, Roma, p. 5.

²⁸ Si fa riferimento, principalmente, al Prg di Luigi Piccinato del 1939 e al Prg di Luigi Cosenza del 1946. Parisi, R., 1998. *Lo spazio della produzione. Napoli: la periferia orientale*. Edizioni Athena, pp. 85-9.

²⁹ Riferimento originario è la nota esperienza statunitense della *Tennessee Valley Authority* (1933), accolta dallo *Special Areas Development and Improvement Act* britannico (1934), per la gestione delle aree ad alto tasso di disoccupazione, quindi aggiornata dal *Plan de modernisation et de Equipement* (1954-1957) di Etienne Hirsch in Francia, al criterio della diversificazione dell'investimento pubblico nella pianificazione. Adorno, "Alla radice della questione ambientale" op. cit., pp. 112-3.

³⁰ Esplicitati nel discorso pronunciato da Adriano Olivetti al VI Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, in Gregotti V. (a cura di), 2015. *Noi sogniamo il silenzio*, Edizioni di Comunità, Ivrea.

Infine, è legata a filo doppio alle trionfanti esperienze della pianificazione economica meridionalista promossa dalla Svimez e dalla Casmez³¹, di cui sopra.

La Svimez offre le prime ipotesi di delocalizzazione della grande industria dal circuito comunale napoletano, attraverso un documento prodotto tra il 1947 e il 1948. L'intento fondamentale è quello di decentrare la grande industria su diversi livelli territoriali, ovvero intercomunale, provinciale e regionale, promuovendo così processi diffusi di industrializzazione. La questione resta aperta negli anni successivi, di fatto alimentando le proposte di delocalizzazione di cui sotto. Prospettiva opposta a quella del Documento Svimez è invece contenuta nel volatile PRG di Napoli del 1946, che conferma la presenza industriale ad ovest e ne prevede ulteriori ampliamenti ad est, dove si ipotizza persino un canale navigabile per facilitare i collegamenti col porto. Anche queste ipotesi saranno affossate dalle scelte della giunta laurina, tutta tesa ad accentrare la presenza industriale e facilitare la speculazione edilizia in nome di una confusionaria idea di "turistificazione". Per queste ragioni, il piano del '46, a firma di Luigi Cosenza, è "illegalmente sequestrato" dalla municipalità. In seguito, il Piano del consorzio ASI Napoli, elaborato tra il 1958 e il 1962, ed il piano "comprensoriale" (o intercomunale) di Luigi Piccinato del 1962-64 ereditano le prospettive del Documento Svimez: negli indirizzi, entrambi i progetti riconoscono l'esigenza di decongestionare la fascia costiera napoletana e manifestano una prima, pur flebile, proposta di delocalizzazione delle attività di base presenti sia nell'area industriale ovest che nell'area est, da trasferirsi nell'hinterland settentrionale o sud-orientale della città³². Si anticipi che, in concomitanza con l'iter burocratico per l'approvazione del Piano ASI, sarà avanzata una controproposta per una nuova legge speciale per Napoli, a lungo perseguita da Achille Lauro ed approvata il 27 gennaio 1962, che garantirà eccezionalmente al Comune di Napoli le medesime agevolazioni e i benefici fiscali per lo sviluppo agricolo ed industriale previsti dalla legge per i comprensori impegnati dalle ASI³³, limitati fino ad allora ai soli comuni al di sotto dei duecentomila abitanti. In questo modo, il piano di decentramento sarà rapidamente depotenziato e successivamente stravolto da una sequela di varianti³⁴. Il piano Piccinato, invece, sarà solo parzialmente recepito ed orienterà la costruzione dell'armatura infrastrutturale che fornirà il sostrato necessario all'industrializzazione dell'hinterland settentrionale ed al collegamento tra le due aree industriali est e ovest, attraverso la Tangenziale di Napoli, contribuendo ambigualmente ad aumentare la congestione di questi comprensori³⁵. Tuttavia, tanto l'intermediazione politica quanto le scelte urbanistiche discendono da chiare priorità economiche che, in ultima analisi, affossano concretamente questi primi, deboli propositi di delocalizzazione delle attività di base.

Simile lettura sembra essere particolarmente valida per l'impianto siderurgico di Bagnoli, unico stabilimento esplicitamente minacciato dai propositi di delocalizzazione appena indicati³⁶. L'ex Ilva

³¹ Parisi R., 2017. "Tra acciaio e petrolio. Storia dello spazio urbano-industriale di Napoli (1945-1985)", in *Italia Contemporanea* n.285, pp. 22-34.

³² Ivi, pp. 26-9, 34 e Mazzuca, F., 1983. *Il mare e la fornace. L'ILVA-Italsider sulla spiaggia di Bagnoli a Napoli*, Ediesse, Roma. p. 106

³³ Legge 29 luglio 1957, n. 634, "Provvedimenti per il Mezzogiorno", titolo III.

³⁴ Parisi, "Tra acciaio e petrolio" op. cit., pp. 33-7.

³⁵ Formato E., Russo M., "Cambi di scala, nuove prospettive. Luigi Piccinato e Napoli dal Piano regolatore del 1939 al Piano comprensoriale del 1964", in Belli G., Maglio, A. (a cura di), 2015. *Luigi Piccinato (1889-1983). Architetto e urbanista*, Aracne Editrice, Roma pp. 144-47.

³⁶ Cfr. ivi, p. 144 e Belli A. (a cura di), 1991. *Il luogo e la fabbrica. L'impianto siderurgico di Bagnoli e l'espansione occidentale di Napoli*, Edizioni Graphotronic, Napoli, p. 160.

era presente a Bagnoli³⁷ con un centro siderurgico a ciclo integrale (CSI)³⁸, costruito sin dal 1905 e attivo dal 1911³⁹, continuamente ristrutturato ed ampliato tra il 1917-19, poi tra il 1933-39 e infine tra il 1946-59⁴⁰, in evidente concomitanza con l'aumento delle commesse belliche e in risposta alle esigenze dell'industria edilizia durante la Ricostruzione. A fronte dei costanti lavori ed ampliamenti non sorprende, insomma, il toponomastico adottato dai residenti per riferirsi alla ferriera: *o' cantiere*⁴¹. Alla fine degli anni Cinquanta, "il cantiere" è nuovamente aperto, in nome di un colossale progetto di ampliamento, per un investimento di 400 miliardi di lire⁴² votato al "raddoppio" del CSI. Il "raddoppio" di Bagnoli va inquadrato nei più ampi piani Iri-Finsider⁴³ degli anni Cinquanta, che porteranno anche al potenziamento di Cornigliano ed alla costruzione del CSI di Taranto: votati alla diversificazione e all'accentramento in grandi cicli integrali a gestione pubblica delle produzioni siderurgiche, anche i programmi della siderurgia pubblica tendono ad incorporarsi alle prospettive meridionaliste di alcune figure di spicco dell'industria pubblica, come il presidente della Svimez Pasquale Saraceno. Sullo sfondo, vi è inoltre la legittimazione fornita dall'apparentemente inarrestabile espansione del settore siderurgico nel neo-nato mercato comunitario regolato dalla CECA, la cosiddetta "alta congiuntura" della siderurgia⁴⁴.

Tornando alla pianificazione territoriale, si è scelto di citare la figura di Pasquale Saraceno per ricollegarsi ad un aspetto significativo dell'arena sociale imperniata sulla presenza dell'Italsider nell'area ovest: tanto i progetti di ampliamento quanto quelli di delocalizzazione sono inquadrati, o meglio "previsti", nelle prospettive di sviluppo economico concepite in seno all'industria di Stato. Progettisti Iri partecipano, infatti, sia all'elaborazione del Piano ASI, attraverso il Consorzio, che ai progetti di ampliamento Italsider⁴⁵, inaugurando una tradizione "possibilista" che permetterà alla dirigenza dell'industria di Stato di prevedere e anticipare le possibili linee di sviluppo

³⁷ Nell'area industriale occidentale, il siderurgico era la presenza maggiore in termini occupazionali e logistici, ma già affiancato da un piccolo stabilimento chimico (passato, tra il 1854 e gli anni Settanta, dalla Lefebvre alla Montecatini, alla Montedison alla Federconsorzi), poi da due stabilimenti attivi nel settore dell'industria delle costruzioni, ovvero una piccola fabbrica Eternit (1936) e una cementeria di medie dimensioni fondata negli anni Trenta e che dal 1954 passerà alla gestione Cementir. Corona G., "Industrialismo e ambiente urbano. Le molte identità di Bagnoli", in Adorno, Neri Serneri, *Industria, ambiente e territorio* op. cit., p. 195.

³⁸ Ovvero, il ciclo produttivo va dal trattamento delle materie prime alla produzione di semilavorati in acciaio. Si avrà modo, nel corso della trattazione, di individuare e descrivere i singoli reparti e le singole fonti di impatto ambientale. I flussi di materie prime del CSI, invece, si estendono a tutto il globo: i minerali per la ghisa e l'acciaio erano importate dalla Liberia e dalla Mauritania, dal Canada, dal Sud America e dall'URSS; il carbone dai Monti Appalachi; il piombo dall'Australia e in parte da Sud Africa, Perù, Messico ed altre regioni italiane. Solo il calcare, usato negli altiforni, proviene dalla Campania, o meglio, dalla splendida Punta Campanella, alla fine della collina di Jeranto, in Penisola Sorrentina: qui, l'escavazione del calcare ha provocato una immensa voragine. Auriemma G., De Vivo B., Manno M., 2021. *Il risanamento di un sito industriale dismesso. Bagnoli, davvero un caso unico al mondo?*, La valle del tempo, p. 16 e 118-19.

³⁹ Italsider SpA, 1961. *Bagnoli anni Cinquanta, 1911-1961*. Portale della Biblioteca di Economia e Management, Università degli Studi di Torino, p. 6.

⁴⁰ Cfr. *ivi*, p. 7 e Materazzi, G., tesi di dottorato dal titolo *Metodologie per la riqualificazione e la valorizzazione delle aree industriali dismesse*. Dottorato di ricerca in Riqualificazione e recupero insediativo, XXVI Ciclo. Facoltà di Architettura. Portale dell'Università di Roma "La Sapienza", pp. 64-5.

⁴¹ Albrizio M., Selvaggio M.A. (a cura di), 2001. *Vivevamo con le sirene. Bagnoli tra memoria e progetto*. La Città del Sole editrice, pp. 55-56, 61-62, 64, 76, 210.

⁴² Parisi, "Tra acciaio e petrolio" op. cit., pp. 42-3.

⁴³ La Finsider, costituita nel 1937 come controllata dell'Iri, era la società finanziaria addetta all'assunzione di partecipazioni azionarie, all'assistenza finanziaria ed al coordinamento dei programmi di sviluppo delle singole società siderurgiche, delle quali l'Italsider, costituita nel 1961, era la maggiore. Italsider SpA, *Bagnoli anni Cinquanta* op. cit., p. 7.

⁴⁴ Durata fino al 1958, dopo una momentanea flessione la domanda di acciaio del mercato italiano tornerà a crescere esponenzialmente nei primi anni Sessanta. Romeo, *L'acciaio in fumo* op. cit., pp. 64-88.

⁴⁵ Parisi, "Tra acciaio e petrolio" op. cit., pp. 42-3.

economico-territoriale ed orientare le proprie strategie di intervento in base alle esigenze economiche, politiche e clientelari di una specifica congiuntura.

Per gli anni Sessanta, si può anche affermare che la chiara individuazione nell'arena locale di una progettualità economica alternativa, pur sempre industrialista ma ibridata dalle più recenti prospettive urbanistiche e legittimata da una parte dell'universo economico e dell'industria di Stato, abbia contribuito ai primi tentativi di emersione politica del problema ambientale, quindi alle prime esperienze di aggregazione del fronte dei claim-makers, intrecciandosi alla percezione delle problematiche igienico-sanitarie e paesaggistiche (di cui ai paragrafi successivi). Del resto, l'accettazione di questa progettualità industriale alternativa, da parte dei claim-makers locali, è agevolata dalla condivisione dei principi fordisti, si è detto mediati dalle vigenti tradizioni della pianificazione urbanistica e territoriale nazionale e locale.

L'ultimo tassello della prospettiva di sviluppo economico costruita dai claim-makers proto-ecologisti locali è la tensione alla diversificazione delle attività economiche e l'amplificazione delle ragioni dell'industria turistica. Questa tensione non è necessariamente in contraddizione con gli orizzonti fordisti ed industrialisti. Nei primi anni Sessanta, la prima soluzione condivisa dai claim-makers è la delocalizzazione del siderurgico in un'area predisposta ad accogliere la presenza industriale. Nel rispetto della normativa igienista e dei più recenti dettami della cultura della pianificazione economico-territoriale nazionale, la delocalizzazione risponderebbe alle prospettive economiche di decentramento dell'industria su scala regionale e rimuoverebbe un'importante fonte di impatto igienico-sanitario e di degrado paesaggistico da un territorio già intensamente urbanizzato e dai forti connotati turistico-balneari, come quello di Napoli Ovest. Delocalizzazione non è, evidentemente, sinonimo di dismissione.

Esplicito, ad esempio, il Collegio degli ingegneri e degli architetti di Napoli, per il quale può, anzi, ben approvarsi il trasferimento del siderurgico altrove, rimandando l'esame del conseguente impatto paesaggistico ed igienico-sanitario su quei territori a futuri studi. Le più immediate rimostranze di ingegneri e architetti non possono non dare priorità, piuttosto, alla connessione tra caratteri ambientali e indirizzi economici: nello specifico, la rada di Bagnoli presenta dei fondali bassissimi, che la rendono un luogo balneare ideale ma al tempo stesso impediscono l'approdo di barche e navi da carico, quindi limitano il rifornimento di materie prime al CSI. Di qui, per gli ingegneri e architetti napoletani, converrebbe sviluppare l'industria turistica bagnolese favorendo il trasferimento del siderurgico a Nord (Lago Patria) o a Sud-est (foce del Sarno) del capoluogo campano, dove la morfologia della costa è più agevole⁴⁶. Esplicito il doppio registro industrialista e igienista/paesaggista anche nelle opinioni di alcuni cittadini dell'area ovest, a detta dei quali "ben vengano le industrie, ma compatibili con l'urbanistica, la sanità pubblica e il paesaggio"⁴⁷. Può sorprendere il fatto che, delle tre, la questione urbanistica sia la più sentita, perché rimanda al duplice processo di espansione della fabbrica e dell'area residenziale circostante, di cui al paragrafo successivo. Oltre a testimoniare dell'immediata percezione dei danni derivanti dall'ampliamento, i cittadini esprimono chiaramente una serie di premure nei confronti del futuro della fabbrica. Di fronte all'inarrestabile espansione residenziale, e qualora non si arrivi ad una razionalizzazione del

⁴⁶ Lettera del presidente del Collegio degli Ingegneri e degli Architetti di Napoli, in *Il Tempo*, "Ampliamento o trasferimento per gli stabilimenti dell'Ilva?", 22 aprile 1961, Archivio UrbaNa, Fondo Iannello (di seguito IanCo), 72gNa. Nei primi anni Sessanta, *il Tempo*, quotidiano del centro-destra liberale della capitale, sosterrà a più riprese il progetto di ampliamento Ilva-Italsider, ma darà spesso voce anche ai fautori della delocalizzazione. Di qui credo discenda la scelta di Iannello di conservare un gran numero di ritagli di questo quotidiano.

⁴⁷ Cit. "un gruppo di cittadini e lettori" residenti nel quartiere Fuorigrotta in una lettera a *Il Tempo*, "Va affrontato con criteri realistici il problema dell'ILVA di Bagnoli", 28 maggio 1961, IanCo 72gNa.

rapporto con il territorio urbanizzato, “la stessa Ilva sentirà la pressione del centro ... che le impedirà uno sviluppo consono alle sue esigenze”. Occorre, piuttosto, difendere i “reciproci interessi” della fabbrica e del territorio, attraverso appositi studi ed interventi urbanistici ed ingegneristici che permettano di risolvere sia i problemi logistici che quelli igienico-sanitari e paesaggistici.

Attorno ad obiettivi di questa natura potrebbe solidificarsi il fronte dei claim-makers locali, nel corso del primo scontro su ampliamento e delocalizzazione. Cartina al tornasole dei primi processi di aggregazione politica è un convegno tenutosi a Villa Pignatelli⁴⁸, splendido “quartier generale” del futuro fronte ecologista: in giugno 1961, si affrontano, qui, “i fautori e i nemici dell’ampliamento dell’Ilva”⁴⁹, in un dibattito animato dai secondi, ovvero alcuni esponenti dell’Associazione Nazionale Ingegneri ed Architetti, dell’Istituto Nazionale di Urbanistica, di un movimento d’opinione dei residenti della zona Ovest⁵⁰ e dell’associazione culturale Italia Nostra⁵¹. Partecipano al convegno anche medici ed igienisti degli enti sanitari locali, importanti esponenti del PSI e dei Radicali locali ed alcuni rappresentanti sindacali. Lo spettro delle rivendicazioni non potrebbe essere più variegato, con opinioni più strettamente conservazioniste e paesaggiste, come quella del grande archeologo napoletano Amedeo Maiuri sull’immensa ricchezza archeologica e turistica dell’area flegrea, affiancate da allarmi degli enti sanitari sui possibili rischi connessi ad un aumento delle “esalazioni industriali” sull’apparato respiratorio di residenti e lavoratori. I pareri degli architetti, per motivi ormai evidenti, sono quelli più chiaramente in linea con le tradizioni culturali che si sono volute evidenziare in questo paragrafo: Roberto Pane, noto storico dell’architettura, verte sulla diversificazione produttiva nei termini di uno sviluppo “organico e pianificato dei vari settori della città”; l’architetto e urbanista Giulio De Luca (qui rappresentante l’INU ma titolare della cattedra in “Elementi di architettura e rilievo dei monumenti” alla Federico II, cui dal 1964 sarà associato Antonio Iannello) tende invece ad evidenziare le medesime ragioni logistiche condivise dai cittadini, affermando che “in futuro [gli stabilimenti di Bagnoli] non potranno più espandersi”, poiché soffocati dalla carenza di spazi edificabili.

Ciò che accomuna la maggior parte delle opinioni è la condivisione del progetto di delocalizzazione, al quale si allineano persino i più radicali paesaggisti, come dimostra la minaccia di dimissioni del Maiuri dall’Ente Provinciale del Turismo, una volta appurata la manifesta ostilità di quell’ente al trasferimento del siderurgico⁵². Nel medesimo convegno, tuttavia, sarà discussa ed acquisterà immediata legittimazione anche un’alternativa molto più solida, poiché utile al mantenimento in loco dello stabilimento, ovvero l’adozione di “speciali cautele” ingegneristiche, di cui al quarto paragrafo.

Da parte loro, anche i fautori dell’ampliamento tendono a legittimare le proprie posizioni privilegiando questioni economiche. Il principale strumento retorico adottato dall’azienda è quello di scorporare le previsioni di spesa per il “raddoppio” di Bagnoli. Effettivamente, si raggiungeranno

⁴⁸ Villa monumentale situata lungo la Riviera di Chiaia, oggi “casa museo” e sede del Museo delle carrozze. Vedasi <https://www.coopculture.it/it/poi/museo-pignatelli-cortes/>

⁴⁹ *Il Roma*, “Si sono affrontati a Villa Pignatelli i fautori e i nemici dell’ampliamento dell’Ilva”, 26 giugno 1961, IanCo 1mNa.

⁵⁰ Espressione delle opinioni di cui sopra.

⁵¹ Si è detto fondata nel 1955 su iniziativa di un gruppo di sette intellettuali, tra i quali la napoletana Elena Croce, figlia di Benedetto Croce, scrittrice e traduttrice, sarà una delle principali animatrici del fronte ecologista ostile alla permanenza dell’Italisder a Bagnoli. La composizione dell’associazione è, tuttavia, prevalentemente segnata sin dalla fondazione dalla presenza di urbanisti ed architetti, come un giovane Antonio Iannello, che alcuni anni più tardi si iscriverà alla sezione Flegrea. Corona, *Breve storia* op. cit., p. 80 e Ermani, F., 1998. “Vita di Antonio Iannello: difensore del Belpaese”, *Meridiana* n. 31, Viella, Roma, p. 103.

⁵² *il Tempo*, “Le dimissioni di Majuri per il caso Ilva respinte all’unanimità dal consiglio dell’Ente Provinciale del Turismo”, 8 luglio 1961, IanCo 72gNa.

i 400 miliardi ma nell'immediato si tende a diffondere la sola cifra necessaria alla realizzazione della colmata, 70 miliardi, alla stampa locale, in modo da dimostrare la relativa economicità dell'ampliamento in loco rispetto alle prospettive di delocalizzazione, stimate tra i 200 e i 300 miliardi⁵³. Altra argomentazione rilevante sul piano politico, e destinata ad assumere un ruolo di primo piano nelle fasi di crisi, è la questione occupazionale, spesso intrecciata a retoriche meridionaliste: nel 1960 gli operai siderurgici sono 4500 e, a dispetto dei lavori di ampliamento, il parzialissimo aumento occupazionale finora raggiunto è oggetto di critiche della stampa comunista⁵⁴. Tuttavia, negli anni successivi, anche grazie alla mobilitazione sindacale, l'aumento sarà esponenziale e si supereranno rapidamente i cinquemila occupati, per poi raggiungere i settemila posti di lavoro, tra occupati diretti, ditte appaltatrici e indotto⁵⁵. Di fronte a un simile *trend*, non sorprende il commento dei comunisti sull' "assurdità" dei progetti di delocalizzazione⁵⁶.

Per quanto riguarda l'area petroli di Napoli Est, alla data dei primi anni Sessanta la minaccia di delocalizzazione contenuta nella progettualità Svimez e ASI pare ancora più flebile. Anche in questo caso ciò è dovuto, in primo luogo, allo straordinario successo economico delle attività petrolifere e petrolchimiche locali. La concessione della Mobil Oil Italiana nell'area est di Napoli è imperniata sulle attività di raffinazione condotte, sin dal 1936, dalla Socony Mobil⁵⁷. Rasa al suolo durante la guerra, la raffineria è progressivamente ricostruita nel quinquennio post-bellico e successivamente ampliata a più riprese. Al 1951, lo stabilimento Mobil ha già una capacità di raffinazione di circa tre milioni e mezzo di tonnellate di greggio annui, ma all'atto pratico ne raffina circa due⁵⁸. A metà anni Cinquanta, la raffineria di Napoli affronta una crescita abnorme, ben percepita da esperti internazionali: la posizione nodale, nelle immediate vicinanze di un porto situato al centro del Mediterraneo, la disponibilità di contributi a fondo perduto da parte della Casmez, la rapidissima ripresa economica post-bellica nonché motorizzazione civile europea ne orientano, complessivamente, una forte apertura al mercato nazionale ed internazionale. A metà anni Cinquanta, la raffineria napoletana copre da sola circa metà del totale della capacità di raffinazione delle attività Mobil al di fuori degli USA, producendo oltre settantamila barili di greggio e circa ventimila barili di benzina al giorno⁵⁹.

Ciononostante, l'eccezionale congiuntura di mercato stimola ulteriori ampliamenti. La capacità di raffinazione è aumentata nel 1959, adattando un impianto di *cracking* (ovvero, addetto normalmente alla produzione di benzine) alla funzione di impianto di distillazione atmosferica del greggio. Dato

⁵³ *Il Tempo*, "Ampliamento o trasferimento" cit. e *Il Corriere di Napoli*, "Italsider, vent'anni di scelte sbagliate", di Serena Romano, agosto 1984, IanCo 73eNa; Materazzi, *Metodologie per la riqualificazione* op. cit., p. 65.

⁵⁴ *L'Unità*, "Gronchi inaugura a Bagnoli il quarto altoforno dell'ILVA", 21 aprile 1960, Portale Digitale l'Unità (d'ora in poi PDUnità).

⁵⁵ *L'Unità*, ritaglio senza titolo, s.d. ma 1961, IanCo 1mNa; Di Liello, S. "Ferropoli" e il paesaggio occidentale di Napoli in Oteri, A.M., Scamardi, G. (a cura di), 2020. *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*, ArcHistoR EXTRA 7, supplemento di ArcHistoR n.13, p. 582.

⁵⁶ *L'Unità*, "L'ampio programma di sviluppo dell'Ilva spiegato alla stampa dall'ing. Mencarelli", 9 aprile 1961, IanCo 71fNa.

⁵⁷ L'altra raffineria presente in zona, e preesistente, era quella dell'Agip. Una delle prime raffinerie Agip d'Italia, occupava uno spazio di 50.000 mq con 17 serbatoi. La fabbrica era dotata di soli impianti di cracking a ciclo non integrale. Nel complesso, si trattava di un impianto decisamente meno performante, rispetto a quello della Mobil. Cfr. Arpa Campania, 2008. *Servizi di caratterizzazione delle aree residenziali, sociali ed agricole nel sito di interesse nazionale di Napoli Orientale - SIN 3 Regione Campania - Rapporto Finale*, Regione Campania, p. 23.

⁵⁸ Mazzetti E., "L'industria chimica", in Compagna F. (a cura di), dicembre 1968. *Campania in trasformazione*, Il Saggiatore di Alberto Mondadori Editore, Milano, pp. 134-5. IanCo 91hNa. Da sottolineare la natura dei commissionari dell'opera. Il frontespizio recita: "il presente volume è stato realizzato sotto gli auspici della Società Mobil Oil Italiana S.p.A."

⁵⁹ McNee R.B., 1958. "Functional Geography of the Firm, with an Illustrative Case Study from the Petroleum Industry", in *Economic Geography*, Vol. 34, No. 4, pp. 334-6.

che ciò andava a discapito della produzione di benzina, si costruiva nel frattempo un nuovo impianto di *reforming*, ovvero il reparto utile ad aumentare il numero di ottani nel carburante utilizzabile dai veicoli. Inoltre nel 1961 - a ridosso del raddoppio Italsider - la Mobil otteneva molto più agevolmente dal Ministero dell'Industria l'autorizzazione all'ampliamento della capacità di raffinazione a circa sei milioni di tonnellate annue, poiché il 30% era destinato alle necessità strategiche nazionali, le cosiddette "riserve legali" o "scorte d'obbligo". Nel 1963, la Mobil creava un nuovo impianto di distillazione atmosferica, raggiungendo una capacità di quattro milioni di tonnellate annue di petrolio greggio: grazie a questo nuovo impianto, due vecchie ed obsolete unità di distillazione erano dismesse, mentre la raffineria si affidava alle tre unità più recenti per arrivare a raffinare effettivamente tra i quattro e i cinque milioni e mezzo di tonnellate di greggio annui, tra il '63 e il '65. Rispetto al '51, l'*output* è ormai quasi triplicato, ma la produzione è comunque al di sotto dell'effettiva capacità degli impianti, per cui nel giugno 1966 la Mobil chiede e ottiene dal Ministero dell'Industria un'ulteriore autorizzazione ad ampliare la capacità di raffinazione fino a sette milioni e mezzo di greggio. È questo l'ultimo ampliamento a passare in sordina e senza provocare alcuna risposta da parte del claim-making locale.

Intanto, a metà anni Sessanta la raffineria di Napoli è ormai la più grande della compagnia, al di fuori degli USA, ed una delle più grandi d'Europa. I dipendenti sono circa ottocento. Le forniture ammontano a sei miliardi di lire, dei quali circa metà connessi alla vivace produzione manifatturiera situata nelle immediate vicinanze dello stabilimento⁶⁰. A valle, la filiera si espande nel '64, per la creazione della fabbrica petrolchimica Mobil Chimica Italiana, 26 ettari e duecento occupati, adiacente la raffineria e dedita ai prodotti chimici di base, quali idrocarburi aromatici e cicloesano. Il successo dell'iniziativa, costata circa venti miliardi, è immediato e a fine anni Sessanta la Mobil Chimica di Napoli copre, da sola, circa un quarto del fabbisogno nazionale di prodotti chimici di base. La filiera petrolifera locale è completata dalle infrastrutture portuali e stradali: tutto il greggio destinato alla raffineria Mobil arriva, infatti, via mare e metà dei prodotti è, al pari, esportato via mare. Del resto, in questi anni quasi il 50% delle merci complessivamente imbarcate e sbarcate nel porto di Napoli sono olii minerali⁶¹ e, se a questo dato si aggiunge la citata quota del 25% di prodotti siderurgici, si comprende chiaramente che negli anni Sessanta anche il porto sia sottomesso alle necessità della Mobil e dell'Italsider. Per quanto riguarda i prodotti petroliferi, le continue espansioni della filiera locale si traducono nella necessità di ampliare le banchine della darsena petroli di Vigliena, di costruire due nuove tubature per l'oleodotto porto-raffineria, di nuovi e più ampi serbatoi costieri. Tutte queste opere saranno realizzate a metà anni Sessanta. Infine, sia la raffineria che la darsena petroli sono più agevolmente collegate alle autostrade A1 e A3 attraverso nuovi allacci, grazie ai quali verso fine anni Sessanta sono circa duecento le autobotti che quotidianamente transitano per la zona orientale di Napoli⁶².

Ora, è abbastanza evidente che, nel caso dell'area petroli dei primi anni Sessanta, tutti gli ampliamenti citati non siano oggetto di polemica tra gli attori storicamente rilevanti: in nessuna delle fonti esplorate si parla esplicitamente di "delocalizzazione" o "decentramento" delle attività petrolifere. In altre parole - e a differenza del caso Italsider - per l'area petroli la dicotomia ampliamento/delocalizzazione non è ancora tematizzata politicamente e non può, quindi, fornire neppure quel substrato che va ad orientare la formazione del primo claim-making proto-ecologista. Credo, tuttavia, si possano formulare alcune ipotesi sulla mancata affermazione politica del tema

⁶⁰ Compagna, *Campania in trasformazione* op. cit., p. 136.

⁶¹ Comunicato stampa di Italia Nostra, sezione di Napoli, inoltrato alle massime cariche dello Stato, al governo, agli enti locali e agli enti sanitari competenti, Napoli 18 luglio 1971, IanCo 99dNa.

⁶² Iannello commenta a penna come tali bretelle siano "costate alla collettività molte decine di miliardi" Ibid.

della delocalizzazione dei petroli, in questa fase storica. In primo luogo, buona parte degli ampliamenti citati avviene all'interno del circuito degli stabilimenti Mobil, quasi "militarmente" separati dal resto del tessuto urbano, quindi spesso invisibili al pubblico. In subordine, va tenuta in debito conto la minore visibilità mediatica dello stabilimento, anche a causa della minore incidenza occupazionale e della quasi nulla mobilitazione operaia-sindacale, di cui in seguito. Infine, bisogna evidenziare non solo le straordinarie analogie, ma anche le notevoli differenze tra gli assetti territoriali dei due comprensori occidentale ed orientale, di cui al prossimo paragrafo. Le ragioni fondamentali, come si anticipava, sembrano tuttavia d'ordine economico: nei primi anni Sessanta l'area petroli è davvero intoccabile.

Complessivamente, nel caso Italsider la dicotomia ampliamento/delocalizzazione si traduce in uno scontro combattuto a colpi di reciproche delegittimazioni, in cui ragioni d'ordine prevalentemente economico-territoriale hanno indiscutibile priorità. Tuttavia, queste ragioni iniziano ad intrecciarsi alle prime declinazioni politiche della questione ambientale, in senso lato, utile ai fini della costruzione e decostruzione di un'alternativa economica che, in questa prima fase, è comunque profondamente segnata dal privilegio del modello di sviluppo industrialista, fordista e meridionalista imperante. Nel caso dell'area petroli, invece, la mancata tematizzazione politica della minaccia di delocalizzazione concorre a depotenziare persino i più evidenti rischi igienico-sanitari, come vedremo a breve.

2.3. Il rapporto fabbrica-territorio. Città, paesaggio e turismo tra tutela e compensazione

Le prime occasioni di aggregazione del fronte dei claim-makers, pur influenzate dal paradigma produttivista e dalla cultura della pianificazione economico-territoriale, non possono prescindere, nel lungo termine, dalle più tradizionali forme di tutela paesaggistica vigenti nella cultura urbanistica locale e, nel breve termine, dall'emergente percezione dell'incompatibilità della presenza industriale nel territorio. Sotto questi aspetti, i due casi esaminati presentano molte analogie e alcune, profonde differenze.

Sul piano strettamente territoriale, e al di là delle similitudini morfologiche, entrambi condividono un processo di rapida saturazione degli spazi, cui concorrono le espansioni industriali e urbane. Giunti agli anni Sessanta, l'area ovest, tuttavia, risulta compromessa dalla promiscuità tra le due funzioni in misura relativamente minore, rispetto all'area est. Nell'area ovest il confine tra le (quattro) fabbriche e la città è relativamente più nitido; nell'area est, una giungla fatta di centinaia di ciminiere si staglia tra i palazzi. Anche in conseguenza di ciò, l'area ovest riesce a conservare una sorta di *mixité* che le permette, ad esempio, di preservare per un certo lasso di tempo la propria tradizionale dimensione turistico-balneare, a differenza dell'area est. Ad ovest, questa dimensione entra in crisi proprio a partire dalle scelte di questi anni; nell'area est, pare ormai già compromessa. Ritornando a quanto detto sopra, il discorso sul turismo e la balneabilità è importante per comprendere l'origine delle possibili istanze di tutela del paesaggio, che negli anni successivi confluiranno o meno nell'agenda degli ambientalisti. Allo stesso modo, la più nitida distinzione tra area industriale e area residenziale rende, ad ovest, più agevole l'emersione delle istanze ambientali, laddove la condizione caotica dell'area est tende a ostacolarla.

Partiamo da Napoli ovest. Al momento della localizzazione dell'Ilva nel 1904, certo favorita dalla presenza della linea ferroviaria, dal basso prezzo dei suoli e dalla possibilità di costruire attrezzature portuali, alcuni napoletani espressero "una sorta di incredulità diffidente" per la trasformazione di

quel luogo ameno. Tanti altri si limitarono ad osservare lo “spettacolo maestoso di officine, camini e binari”. Va detto che la prima forma assunta dalla ferriera non incideva sulla pianificazione urbanistica vigente per l’area Occidentale, anzi manteneva intatte alcune aree-filtro fraposte tra fabbrica e abitato ed aveva solo alcune appendici sulla linea di costa. In linea con le politiche sociali del regime, tra gli anni Trenta e Quaranta l’Ilva favoriva la coesistenza della fabbrica con i quartieri, destinando le aree di confine della fabbrica ad attività di servizio⁶³, “quasi a mediare il passaggio verso la città”. Quindi, si può ben condividere l’opinione diffusa nel dibattito storiografico: fino agli anni Sessanta non vi era “un’identificazione totale tra vicenda della fabbrica e vicenda della zona”. Se, “fino al 1960, l’Ilva era riuscita a realizzare tutte le innovazioni tecnologiche e gli ampliamenti necessari senza divorare del tutto e definitivamente le risorse dell’area”⁶⁴, “la Bagnoli turistica e la Bagnoli industriale [potevano] convivere pacificamente”⁶⁵.



Figura 1. Colonia estiva di Coroglio, anni Cinquanta. Alle spalle, il terminale portuale dell’Ilva. La spiaggia ospitava anche il “Circolo Ilva” (Albrizio, Selvaggio, *Vivevamo con le Sirene* op.cit., p. 38). Foto tratta da “Fotocittà 2010”, Comune di Napoli via comune.napoli.it

La principale risorsa del litorale flegreo era, anzi, da rintracciarsi nel complesso di interazioni tra lo splendido panorama costiero, l’abbondanza di sorgenti minerali e le attività turistico-balneari e termali.

Sin dalla fine dell’Ottocento erano stati avanzati progetti urbanistici di valorizzazione turistica del quartiere di Bagnoli, che fino agli anni Trenta erano parzialmente attuati ed affiancati all’espansione delle attività termali e balneari. Le prime potevano vantare una storia di utilizzo plurisecolare, le cui origini sono rintracciabili perlomeno al periodo vicereale spagnolo: saranno però recuperate, riattivate ed utilizzate, con grande successo economico⁶⁶, a fini commerciali tra la metà del XIX e i primi del XX secolo, spesso ad opera di membri delle medesime famiglie (ad es. Tricarico, Masullo)

⁶³ Ovvero, il Circolo Canottieri Ilva, il Villino Ilva per attività balneari, un panificio, la mensa operai, orti dopolavoro e un cinematografo.

⁶⁴ Cit. Belli, *Il luogo e la fabbrica* op. cit., p. 106, 110, 126 e 164.

⁶⁵ Cit. Corona, “Industrialismo e ambiente urbano” op. cit., p. 195.

⁶⁶ All’inizio del Novecento, il settore termale a Bagnoli accoglieva quindicimila frequentatori l’anno, eguagliando il successo di mete termali ben note come Salsomaggiore, Recoaro, Castellammare di Stabia, Corona *Industrialismo e ambiente urbano* op. cit., p. 192.

che dagli anni Venti investiranno negli stabilimenti balneari⁶⁷ e che negli anni Sessanta e Settanta intenteranno azioni giudiziarie contro l'Italsider per inquinamento. Nella prima metà del secolo, invece, solo alcuni osservatori manifestano consapevolezza dei rischi ambientali ed economici derivanti dall'espansione delle attività industriali in una simile zona di pregio: significativamente, si tratta di esponenti di quella medesima tradizione della pianificazione urbanistica che nei primi anni Sessanta fornirà il sostrato culturale locale ai progetti di delocalizzazione del siderurgico. Così, il Collegio degli Ingegneri e degli architetti di Napoli, nella stesura del progetto di Prg del 1914, sottolineava che l'espansione delle attività industriali “non avrebbe dovuto compromettere lo straordinario patrimonio naturale e paesaggistico di quei luoghi”⁶⁸. Analoga l'opinione di uno dei principali fautori del progetto di delocalizzazione di primi anni Sessanta, Luigi Piccinato, che già in occasione della stesura del Prg del 1939 lamentava la “compromissione” della “più bella spiaggia del golfo di Napoli”⁶⁹ ad opera degli altiforni.

Tuttavia, allargando la visuale dal solo litorale all'intero comprensorio, Piccinato non si limitava ad assegnare le responsabilità della degradazione paesaggistica al siderurgico, ma anche alle scelte di urbanizzazione fin qui operate e che avevano favorito l'installazione di caserme, binari e stazioni ferroviarie, interposte tra le aree residenziali preesistenti e lo splendido litorale flegreo. Di certo, tuttavia, anche l'ininterrotta residenzializzazione del comprensorio aveva contribuito alla saturazione dei luoghi. Credo, quindi, sia utile adottare la medesima prospettiva indicata dall'urbanista ed inquadrare rapidamente le trasformazioni del rapporto industria-territorio nei mutamenti del comprensorio urbano di riferimento, prima di individuare storicamente le cause retrostanti la rottura di quel rapporto, con l'ampliamento Ilva-Italsider del 1960-65, e le relative politiche di riequilibrio territoriale votate alla costruzione dell'accettabilità di quell'intervento.

Da metà Ottocento, l'area ovest di Napoli si sviluppa seguendo i tracciati indicati dalle operazioni di bonifica e lungo le linee ferroviarie (Napoli-Roma, Napoli-Pozzuoli). Ai primi del Novecento, il comprensorio si può dividere idealmente in due aree, a nord e sud dei tracciati ferroviari: la prima, sarà testimone di una residenzializzazione intensiva, generalmente integrata in una pianificazione coerente; la seconda sarà occupata da strutture militari, infrastrutture, fabbriche che la renderanno una “sorta di universo urbano minore”⁷⁰ ma, si è detto, in grado di convivere con le preesistenti attività turistiche. Tra gli anni Dieci e gli anni Trenta, tuttavia, l'edilizia popolare ICP inizia a circondare anche l'Ilva (con i rioni Agnano e Cocchia), mentre continua a consumare ininterrottamente suolo nel quartiere di Fuorigrotta: la cementificazione sarà inasprita dalle politiche dell'Alto Commissariato per la città e la Provincia di Napoli, nel Ventennio, che avranno grande impatto sulla presenza di aree verdi in quel quartiere. Negli anni Trenta si colloca, tuttavia, anche una nuova epoca d'oro delle attività balneari e termali, che riescono a convivere con le nuove politiche sociali ed industriali del regime, quindi alla creazione di nuovi stabilimenti (Eternit, Montecatini, cementerie) e strutture militari. Mentre la relativa espansione residenziale (il rione Cavalleggeri d'Aosta) minaccia un altro confine della ferriera Ilva, il già citato progetto di Prg del 1939 ribalta tutte le previsioni, assegnando parte dell'area costiera ad attività “sportive e militari” e altra parte a “zona panoramica di rispetto”, di fatto ignorando in toto sia l'espansione edilizia che industriale. Nell'immediato dopoguerra, tuttavia, quelle prospettive sono rovesciate e le necessità

⁶⁷ Ivi, pp. 191-2 e note 3-6.

⁶⁸ Cit. in ivi, p. 193 e nota 7. Incidentalmente, si noti come anche questo parere, che *in nuce* contiene una prima proposta di dismissione dello stabilimento Ilva, sia stato avanzato a fronte di un progetto di ampliamento del siderurgico, proposto nel 1910. Belli, *Il luogo e la fabbrica* op. cit., p. 100 e nota 4.

⁶⁹ Cit. in Commissione di Studio per il Piano Regolatore della Città di Napoli, *Relazione*, 1939, p. 43. IanCo 144dNa.

⁷⁰ Cit. Belli, *Il luogo e la fabbrica* op. cit., p. 96.

della Ricostruzione fanno sì che il progetto di Prg del 1946 preveda una nuova espansione dell'area industriale, ma neppure questo sarà attuato. Di qui in poi inizia un processo "frammentato, misto e caotico"⁷¹ di sviluppo demografico (del 145% tra gli anni Cinquanta e Sessanta) e residenziale, guidato da un'edilizia popolare che è in parte speculazione, tanto pubblica quanto privata⁷², e in parte vano tentativo di risposta all'endemica esigenza abitativa della città in espansione. Questo consumo di suolo "a macchia d'olio" è affiancato da progetti militari (NATO), universitari e sportivi (lo stadio San Paolo), che concorrono nel saturare completamente il potenziale insediativo di un comprensorio⁷³ che, del resto, è morfologicamente frammentato e schiacciato tra le colline di Napoli e il mare. In sintesi, nella lunga durata, l'intreccio tra processi di urbanizzazione ed industrializzazione concorre a creare una "fame di spazio".

Alla data degli anni Sessanta, la saturazione degli spazi urbani e la promiscuità tra funzioni produttive, residenziali e infrastrutturali sono caratteri incontestabili anche dell'area Est.

Nel corso del Novecento, la piana alluvionale orientale, che un tempo aveva ospitato il sistema orticolo delle *parule* e la splendida presenza delle ville vesuviane, è progressivamente impegnata da grandi opere infrastrutturali, dall'edilizia residenziale e, soprattutto, da una capillare localizzazione di attività industriali di ogni sorta e dimensione. Il fascio dei binari ferroviari della linea Napoli-Castellammare si accavallava alle infrastrutture portuali e petrolifere ed alle centrali energetiche nel saturare la fascia costiera, impegnata dal quartiere di San Giovanni a Teduccio. Sorte analoga subiva l'area interna, i quartieri Gianturco, Zona Industriale, Barra e Ponticelli, attraversati da binari e svincoli autostradali e dalla linea degli oleodotti. Ad ovest dei depositi costieri delle compagnie petrolifere, collocati dagli anni Trenta in poi al cuore delle antiche paludi, sorgeva il principale nucleo di industrializzazione della zona, ovvero l'antica "zona franca" stabilita dalla legge nittiana del 1904, che accoglieva innumerevoli attività manifatturiere. Ad est, invece, si stagliavano le aree ancora per la maggior parte vergini di Ponticelli, tra le poche vestigia del passato agricolo della zona, ma immediatamente minacciate dalle previste espansioni del circuito dei petroli; ancor oltre, le sempre più fitte cortine edilizie di Barra e San Giovanni. Svettanti tra i palazzi oppure anonime sagome grigie le manifatture della concia, dell'agroalimentare, del tessile, del legno, della metalmeccanica. Alcune sigle locali erano ben note anche al grande pubblico, come quella Cirio che fino ai primi Ottanta sarà tra le più rinomate esperienze industriali napoletane; in tanti altri casi si trattava di attività di filiera o di commessa, ma non si sottovalutino le innumerevoli attività "domestiche" dal sapore proto-industriale.

Al pari dell'area ovest, nel secondo Dopoguerra questa matassa di infrastrutture, residenze, grandi industrie e piccole manifatture doveva affrontare un'imponente espansione demografica. Si passava da centomila a centoventimila abitanti, tra il 1946 e il 1960⁷⁴, per circa milletrecento nuove abitazioni. Altre milleduecento abitazioni erano costruite nel decennio Sessanta, andando a raddoppiare le cortine edilizie dell'anteguerra⁷⁵. Il Piano del 1946 prevedeva per l'area Est una progressiva residenzializzazione dei quartieri a discapito della presenza industriale, ma anche queste

⁷¹ Cit. *ivi*, p. 137.

⁷² Ad esempio, il rione popolare Cavallergeri d'Aosta è costruito su suolo agricolo. Trascrizione di un intervento pubblico di Antonio Iannello, 9 febbraio 1974, IanCo 158dNa.

⁷³ Belli, *Il luogo e la fabbrica* op. cit., pp. 77-143.

⁷⁴ Simonetti, 2003. "Deindustrializzazione e vuoti urbani nell'area orientale di Napoli", in Leone U. (a cura di), *Aree dismesse e verde urbano. Nuovi paesaggi in Italia*, Patron Editore, Bologna p. 585 e tab. 1.

⁷⁵ Comune di Napoli, 2011. *XV Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, via comunedinapoli.it

prospettive erano tradite dalle amministrazioni laurine⁷⁶. Al contrario, negli anni del miracolo economico la zona Est potrebbe persino aver guidato l'espansione industriale regionale, se al 1961 l'80% degli addetti al secondario cittadino, il più dinamico della regione, risultava concentrarsi o comunque si recava a lavorare nella zona orientale, dove le unità locali erano aumentate del 10% e gli impiegati del 27%, rispetto al decennio precedente⁷⁷. Tra i nuovi settori impiantatisi in loco in questa fase, l'automotivo (Fiat), la meccanica di precisione (Ignis Sud, oggi Whirlpool), la lavorazione del legno (Feltrinelli), la Manifattura dei Tabacchi⁷⁸.

In questa cacofonia di attività industriali, gli equilibri territoriali di Napoli Est sono, forse, strutturalmente meno esposti alle espansioni di un singolo stabilimento pur rilevante, strategico e nocivo come la filiera della Mobil Oil Italiana. La Mobil sembra essere una tra le tante fabbriche in espansione in quegli anni, quindi, probabilmente, l'eccezionale promiscuità tra funzioni urbane e l'inarrestabile sviluppo industriale del tempo concorrono, strutturalmente, a definire la mancata politicizzazione degli ampliamenti della Mobil in questa fase.

Un ultimo fattore, cui si accennava in apertura: sebbene San Giovanni a Teduccio sia collocato lungo la costa, la lunga sedimentazione di residenze, attività portuali, linee infrastrutturali, manifatture e attività energetiche limitava le potenzialità dell'industria turistica locale. Alla data degli anni Sessanta pare che l'industria turistica fosse perlopiù attiva sul solo versante orientale del litorale di San Giovanni, al confine col comune di Portici, quindi ben lontano dagli scarichi e dai terminali dell'area petroli, situati invece al confine occidentale del quartiere, ad alcuni chilometri di distanza. Ciò non toglie che nel decennio precedente le attività balneari fossero invece a stretto contatto con gli scarichi dell'industria petrolifera e di altre attività. Insomma, se con ogni probabilità gli scarichi industriali e i sempre crescenti scarichi civili avevano reso impossibile la balneazione già negli anni Cinquanta⁷⁹, negli anni Sessanta l'industria turistica e balneare non aveva alcun peso nella rivendicazione contro i petroli.

Non è certo questa la sede per analizzare in dettaglio la magmatica sedimentazione di scelte politiche retrostanti le incertezze e la frammentarietà degli interventi accumulatisi in un secolo di urbanizzazione⁸⁰. Conta, piuttosto, soffermarsi sulla condizione urbana e sulle motivazioni retrostanti la progettualità urbanistica vigente ai primi anni Sessanta per osservare, da un lato, come le sorti ambientali dell'industria e della città siano ormai segnate dal conflitto sulla diversa destinazione dei suoli e, dall'altro, come l'evidenza della saturazione degli spazi insediativi possa amplificare, o meno, sia i rischi che la capacità di tematizzare i problemi ed iniziare a concepire soluzioni ed alternative.

Ritornando, quindi, alla dicotomia ampliamento/delocalizzazione, non sorprende il riconoscimento di quel carattere di saturazione da parte di molti urbanisti, fautori del decongestionamento, come si è visto anche nel paragrafo precedente. Una tensione spiccatamente paesaggistica, finalizzata alla diminuzione della densità abitativa, alla dotazione di attrezzature collettive e servizi, alla tutela e

⁷⁶ Parisi, *Lo spazio della produzione* op. cit., pp. 86-9. La maggioranza (millequattrocento su duemilacinquecento) di questi edifici sarà costruito nel quartiere Ponticelli, si è detto meno affollato, ma spesso a stretto contatto con il circuito dei petroli.

⁷⁷ Simonetti, "Deindustrializzazione e vuoti urbani" op. cit., p. 586.

⁷⁸ Parisi, "Tra acciaio e petrolio" op. cit., p. 30.

⁷⁹ Fino agli anni Cinquanta vi erano degli stabilimenti balneari a ridosso delle due zone di maggiore concentrazione industriale, ovvero sulla spiaggia di Vigliena (qui vi era il "lido Santé"); e sulla spiaggia del municipio, a pochi passi dall'agroalimentare e dalla metalmeccanica di San Giovanni a Teduccio. Cfr. *L'Unità*, "Due fidanzati annegano travolti da un'ondata", 14 novembre 1961, PDUnità; *L'Unità*, "A Napoli liberi solo i lidi mappatella", 16 luglio 1963, PDUnità; *L'Unità*, "Navi contro la banchina", 1° aprile 1964, PDUnità.

⁸⁰ Si rimanda ai testi di Attilio Belli e Lucia Simonetti citati sopra.

promozione dell'industria turistica⁸¹, era anzi parte integrante della tradizione tecnica di riferimento di quel medesimo progetto urbanistico che prevedeva la ricostruzione di un polo di attività di base in un altro comprensorio regionale. Questa medesima tensione confluirà, negli anni successivi, nell'agenda della rivendicazione ambientalista napoletana.

Nel medesimo registro si collocano, nei primi anni Sessanta, le politiche di compensazione dell'impatto perseguite dall'Italsider: hanno l'obiettivo di contrattare con l'amministrazione comunale un'eccezione all'esplicito divieto, espresso dal Prg del 1939, di nuove edificazioni lungo la fascia costiera di Coroglio⁸². Nel quadro delle ristrettezze logistiche del comprensorio, l'azienda progetta la cementificazione di venti ettari⁸³ di costa tramite un'enorme colmata di loppa d'altoforno: nell'area della colmata non sono solo previsti nuovi depositi di carbone⁸⁴, ma anche le opere idrauliche necessarie a collegare la presa d'acqua marina per le operazioni di raffreddamento⁸⁵. Inoltre, la colmata permetterebbe di superare i citati limiti morfologici della costa flegrea, raggiungendo un fondale più ampio e profondo per l'attracco delle navi⁸⁶. Di qui, anche il sostegno dell'Ente portuale napoletano al progetto, dato che al 1960 il traffico di prodotti siderurgici raggiunge un quarto del totale della logistica portuale napoletana⁸⁷. Da tutti questi fattori, deriva la necessità per l'azienda di superare lo scoglio della regolamentazione urbanistica vigente e, al tempo stesso, fare i conti con gli stabilimenti balneari presenti sulla costa: di fatto, il progetto crea degli allarmi nell'opinione pubblica napoletana, specie sotto il profilo turistico, poiché si teme un'espansione incontrollata delle attività industriali lungo l'intera costa flegrea⁸⁸.

Sin dall'estate del '61⁸⁹, è tuttavia noto il piano di compensazione dell'azienda, ovvero l'impegno a costruire una strada litoranea panoramica da trasferire alla gestione comunale o al demanio marittimo. Tale soluzione è sancita da una convenzione con il Comune, approvata nell'estate del '62⁹⁰. Necessaria anche a recuperare parte della viabilità persa con l'occupazione della via litoranea, la nuova strada panoramica sarebbe stata costruita su di un'ulteriore colmata costiera e protetta dalle onde da una scogliera frangiflutto. Sul piano politico, il progetto è definito "premessa indispensabile" alla sdemanializzazione del tratto litorale da parte del Comune, che a sua volta si impegna a dare il via libera alla demolizione degli edifici preesistenti e a revocare le concessioni balneari, solo in quel tratto di costa, entro la fine del 1962. Nella convenzione, è l'Italsider a sobbarcarsi l'onere degli indennizzi ai titolari delle concessioni. Come ulteriore misura di compensazione, la società offre al Comune venti milioni di indennizzo ed altri centoventi milioni per il rilascio delle aree in questione. Da parte sua, il Comune si impegna a reinvestire parte di questa somma nella realizzazione di una nuova colonia marina. Nell'immediato, le garanzie di compensazione concorrono ad accelerare l'iter di approvazione del progetto da parte dell'Ente

⁸¹ Parisi, "Tra acciaio e petrolio" op. cit., pp. 21-39;

⁸² Comune di Napoli, *Norme generali e prescrizioni tecniche per l'attuazione del Piano Regolatore Generale del 1939*, Norma X, via comunedinapoli.it

⁸³ Appunti manoscritti di Antonio Iannello su planimetrie, dimensioni e numero di addetti Italsider, s.d. anni Settanta, IanCo 74rNa.

⁸⁴ Trascrizione di un intervento pubblico di Antonio Iannello, 9 febbraio 1974, IanCo 158dNa.

⁸⁵ Italsider SpA, *Bagnoli anni Cinquanta* op.cit., p. 78; Belli, *Il luogo e la fabbrica* op. cit., p. 168

⁸⁶ *Il Tempo*, "Ampliamento o trasferimento per gli stabilimenti dell'Ilva?", 22 aprile 1961, IanCo 72gNa.

⁸⁷ *Il Tempo*, "Ente Porto, Sindacati e Partiti sono favorevoli all'ampliamento dell'ILVA", 29 maggio 1961, IanCo 71fNa.

⁸⁸ Vincenzo Mario Russo, parlamentare PSDI, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. Seduta pomeridiana del 5 marzo 1964, Discussioni. Portale digitale della Camera dei Deputati (di seguito PDCamera).

⁸⁹ *il Tempo*, "E' una fortuna per i napoletani l'ampliamento dell'Italsider", 19 agosto 1961, IanCo 72gNa.

⁹⁰ Convenzione tra Italsider SpA e Comune di Napoli e Deliberazione del Commissario straordinario per il Comune di Napoli, 26 luglio 1962, n. 6232. IanCo 72dNa.

portuale⁹¹ e del Ministero dei Lavori pubblici⁹². Inoltre, il privilegio della concertazione pubblico-privato deve aver contribuito a disinnescare le rivendicazioni degli esponenti dell'urbanistica locale, se l'unica, esplicita nota di contrarietà alla convenzione è avanzata dalla Soprintendenza alle Belle Arti⁹³, quindi dai ranghi dei conservazionisti e a livello ministeriale.

Ad ogni modo, nessuno dei due contraenti terrà fede agli impegni presi. Alla data del 1964, l'Italsider ha ormai completato le opere di colmata, ma dei lavori per la grande strada panoramica non c'è traccia. "L'Italsider viola apertamente la convenzione stipulata col Comune di Napoli e defrauda Napoli di una strada litoranea, la cui costruzione fu la premessa della concessione governativa"⁹⁴, ma da parte sua l'amministrazione comunale è del tutto indifferente al problema e, anzi, non tiene neppure fede ai propri impegni per la realizzazione di nuove strutture balneari. Anche il sollecito ai Ministeri competenti, nell'interrogazione del parlamentare PSDI da cui si sono tratte tali informazioni, cade nel vuoto. La questione della costruzione della strada panoramica sarà timidamente recuperata dai claim-makers locali alla fine degli anni Sessanta⁹⁵, non a caso al riaccendersi dello scontro tra fautori della delocalizzazione e di un ulteriore ampliamento. All'atto della convenzione tra azienda e Comune, invece, la strategia di compensazione, fondata sul riconoscimento del problema endemico della saturazione dei luoghi, coglie nel segno e rimuove, di fatto, l'unico ostacolo d'ordine paesistico ed urbanistico all'ampliamento.

Quindi, nel complesso, la convenzione è espressione non solo di meccanismi di concertazione extra-legale fra ente locale e azienda, ma anche di un riconoscimento della strumentalità delle tematiche urbanistiche e delle misure compensative, ai fini della decostruzione delle istanze paesaggistiche.



Figura 2. Anni Sessanta. La colmata a mare e i resti di uno stabilimento balneare dismesso. Sullo sfondo, un pontile Italsider e l'isolotto di Nisida. Fonte: Archivio ILVA di Bagnoli via SAN.

⁹¹ *Il Tempo*, "E' stato firmato il documento per l'ampliamento dell'Italsider", 16 novembre 1962, IanCo 72gNa.

⁹² *Il Mattino*, "Approvato l'ampliamento dell'Italsider di Bagnoli", s.d. 1962, IanCo 1mNa

⁹³ Come riportato da Paolo Barbi, parlamentare DC, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. Seduta pomeridiana del 27 settembre 1962, Discussioni. PDCamera.

⁹⁴ Cit. Vincenzo Mario Russo in Atti Parlamentari, 5 marzo 1964 cit.

⁹⁵ *il Mattino*, "La sezione della DC Cavalleggeri d'Aosta sul Piano Regolatore", 3 agosto 1969, IanCo 72gNa.

Si può rapidamente completare il discorso sulle trasformazioni urbane e paesaggistiche del comprensorio occidentale di Napoli, osservando le conseguenze del “raddoppio” Italsider del 1960-65. Verso l'interno, un intero rione residenziale, il rione Cocchia, è incorporato nel circuito industriale. Una rapida eliminazione delle aree-filtro interessa anche altri punti di contatto con le zone abitative, come via Nuova Bagnoli⁹⁶. Altre zone situate fra lo stabilimento e la collina di Posillipo sono acquistate dall'azienda tra il 1962 e il 1964⁹⁷. Tra il 1960 e il 1965 l'Italsider consuma quaranta ettari di suolo e venti ettari di costa, passando da un'estensione di 135 ettari a 195⁹⁸. Infine, il “raddoppio” complica fortemente la coesistenza di attività logistico-industriali e turistico-balneari: alcuni stabilimenti sono obliterati dalla colmata, altri riconvertiti a case d'abitazione⁹⁹. Solo un esiguo numero riesce a sopravvivere tra mille difficoltà economiche ed igienico-sanitarie.

Si è detto che la convenzione del luglio '62 prevedeva la revoca, da parte del Comune, delle concessioni balneari annuali sugli arenili impegnati dall'ampliamento dell'Italsider. La revoca del '62, tuttavia, non sembra aver avuto valore definitivo e non sembra essere applicata a tutti gli stabilimenti del litorale bagnolese. Conseguenze economiche ben più critiche derivano negli anni successivi dalla pratica degli “allarmi” sanitari: in più occasioni, l'ufficio sanitario del Comune (1966)¹⁰⁰, il medico provinciale (1970)¹⁰¹ o il sindaco in prima persona (1971)¹⁰² dispongono divieti di balneazione per lo stato di inquinamento delle acque, con gravi conseguenze economiche per i titolari degli stabilimenti¹⁰³.

Il primo di questi allarmi risale all'aprile 1965. Il Comune nega il nullaosta per l'esercizio agli stabilimenti balneari del lido Coroglio, tra i quali quelli gestiti da lunga data dai signori Masullo¹⁰⁴. In giugno, i Masullo impugnano il diniego del Comune di fronte alla quinta sezione del Consiglio di Stato, la cui decisione arriva quasi sette anni più tardi¹⁰⁵. Credo convenga soffermarsi su di un contenzioso in grado di fornire interessanti dettagli sui temi fin qui trattati e sull'intenzionalità degli attori rilevanti. Inoltre, mi sembra una traiettoria utile sia a completare il quadro delle conseguenze ecosistemiche dell'ampliamento sia a introdurre il lettore alla straordinaria ambiguità delle politiche igienico-sanitarie nei primi anni Sessanta, di cui al primo e al prossimo paragrafo.

Il provvedimento di diniego del nullaosta del '65, da parte del Comune, è motivato dalle riscontrabili e “precarie condizioni igienico sanitarie della zona”, derivanti dall'ampliamento degli stabilimenti Italsider, ovvero “pontili con conseguente carico e scarico di materiali, depositi all'aperto di materiali ferrosi e carboniosi in polvere, scarichi di acque industriali non trattate¹⁰⁶, mulini per la macinazione

⁹⁶ Trascrizione di un intervento pubblico di Antonio Iannello, 9 febbraio 1974, IanCo 158dNa.

⁹⁷ Belli, *Il luogo e la fabbrica* op. cit., p. 165.

⁹⁸ *Il Corriere di Napoli*, “Italsider, vent'anni di scelte sbagliate”, di Serena Romano, agosto 1984, IanCo 73eNa

⁹⁹ Albrizio, Selvaggio, *Vivevamo con le sirene* op. cit., pp. 200-13.

¹⁰⁰ Corona, “Industrialismo e ambiente urbano” op. cit., p. 194.

¹⁰¹ *l'Unità*, “Vietati i bagni anche a Napoli”, 5 agosto 1970, Portale digitale *l'Unità* (di seguito PDUnità).

¹⁰² *l'Unità*, “Mare proibito a Genova e Posillipo”, 22 luglio 1971, PDUnità.

¹⁰³ 42 milioni di lire di danno per stabilimento, per un totale 880 mln di lire di danno. Corona G. « Activités humaines et ressources naturelles à Naples au XXème siècle : l'exemple du complexe industriel de Bagnoli », in Bernhardt, C., Massard-Guilbaud, G. (a cura di), 2002. *Le démon moderne. La pollution dans les sociétés urbaines et industrielles d'Europe/ The modern Demon. Pollution in Urban and Industrial European Societies*, Presses de l'UBP, Clermont Ferrand, p. 361.

¹⁰⁴ I Masullo, famiglia borghese ben nota al quartiere, erano proprietari di tre stabilimenti termali sin dall'Ottocento, oltre al “Bagno Fortuna”, sulla spiaggia di Bagnoli. Albrizio, Selvaggio, *Vivevamo con le sirene* op. cit., pp. 165, 204-5 e 211.

¹⁰⁵ Consiglio di Stato. Sezione V; decisione del 28 gennaio 1972, n. 50; Pres. Di Pace P., Est. Calabrò; Masullo (Avv. Menichini) c. Comune di Napoli (Avv. Gleijeses). *Il Foro Italiano*, Vol. 95.

¹⁰⁶ Ulteriore riprova della parzialità dell'intervento di “disinquinamento” idrico di cui al paragrafo successivo.

di minerali, nastri trasportatori scoperti, ecc”. Da parte loro, i Masullo si appellano alla “manifesta ingiustizia” retrostante il mancato diniego del nullaosta anche ad altre attività balneari limitrofe, ma soprattutto alla “mancata tutela di interessi pubblici fondamentali”. È qui significativo l’appello alla convenzione del 1962, controprova fattuale adottata dai ricorrenti nel criticare la condotta del Comune: la convenzione è letta come esplicita scelta di sacrificare il turismo balneare locale in nome di una pura compensazione dell’ampliamento da parte dell’Italsider.

Del resto, le continue contraddizioni e illogicità riscontrabili nelle risposte del Comune tradiscono una certa confusione nelle politiche per il polo turistico: nel maggio 1971, ad esempio, dopo aver definito “pessime” le condizioni igieniche del litorale Coroglio-Bagnoli, il Comune concede il nullaosta a sei stabilimenti balneari perché relativamente più lontani dalle fabbriche e dallo sbocco degli sversamenti idrici, a differenza degli stabilimenti dei Masullo, per poi revocarli tutti in luglio. Né si possono ricondurre del tutto tali indecisioni alla frammentazione delle conoscenze, dato che le perizie prodotte nel processo in questione forniscono i primi dati ambientali, come si vedrà in seguito¹⁰⁷: tuttavia, dato che le perizie prodotte si fondano sullo stato attuale dei luoghi, ovvero al 1969 e 1971, e non alla data in cui il provvedimento era stato impugnato, il 1965, esse hanno scarso valore ai fini del contenzioso in esame. Di qui, la decisione del Consiglio di Stato in favore del Comune, che è, essenzialmente, la ripetizione a menadito delle ragioni della difesa. “La sussistenza della situazione di pericolosità rilevata dal Comune non può essere disconosciuta per il solo fatto che non sia stato provato o determinato con esattezza il grado di inquinamento delle acque marine nel tratto di costa di cui trattasi”, al 1965. La presunta evidenza empirica, in sé e per sé, ha validità legale: le spiagge dei Masullo, solo perché situate a 200 e 350 metri dai nuovi pontili Italsider, erano inquinate; quelle più lontane erano agibili. L’esito è presto detto: il ricorso è respinto e, nel 1969, lo stabilimento Masullo è chiuso¹⁰⁸. Non è tutto. Il Presidente di sezione individua ragioni per le quali i Masullo possano essere persino condannati al pagamento delle spese processuali: i Masullo avrebbero dovuto a tempo debito “porre le loro doglianze” contro la convenzione Comune-Italsider del 1962 e intervenire sulla sua definizione, sebbene il Presidente stesso, nel corso del processo, avesse continuamente lodato la lungimiranza del Comune, che sin da quella convenzione aveva stabilito l’impossibilità del prosieguo dell’esercizio delle strutture balneari bagnolesi, quindi tentato di prevenire future situazioni di rischio. In sintesi, un ampliamento industriale aveva assunto i caratteri di una efficace misura igienico-sanitaria.

¹⁰⁷ Dati che costituiscono l’elemento di massima rilevanza storica del processo Masullo. Nei prossimi capitoli, si avrà modo di osservare in dettaglio questi dati, che del resto saranno resi pubblici solo a partire dal 1973, sebbene le perizie in questione siano state prodotte, rispettivamente, nel 1969 per l’inquinamento atmosferico e nel 1971 per l’inquinamento idrico. Corona, “Industrialismo e ambiente urbano” op. cit., p. 199; Comitato Giuridico di Difesa Ecologica, Napoli, Comunicato del 29 settembre 1973, IanCo 53bNa; Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. VI Legislatura, Discussioni. Seduta del 13 marzo 1974, PDCamera.

¹⁰⁸ Stando alla testimonianza di un membro della famiglia Masullo in Albrizio, Selvaggio, *Vivevamo con le Sirene* op. cit., pp. 78-9 e p. 165, i Masullo otterranno la concessione per la riapertura del lido alla fine degli anni Novanta.

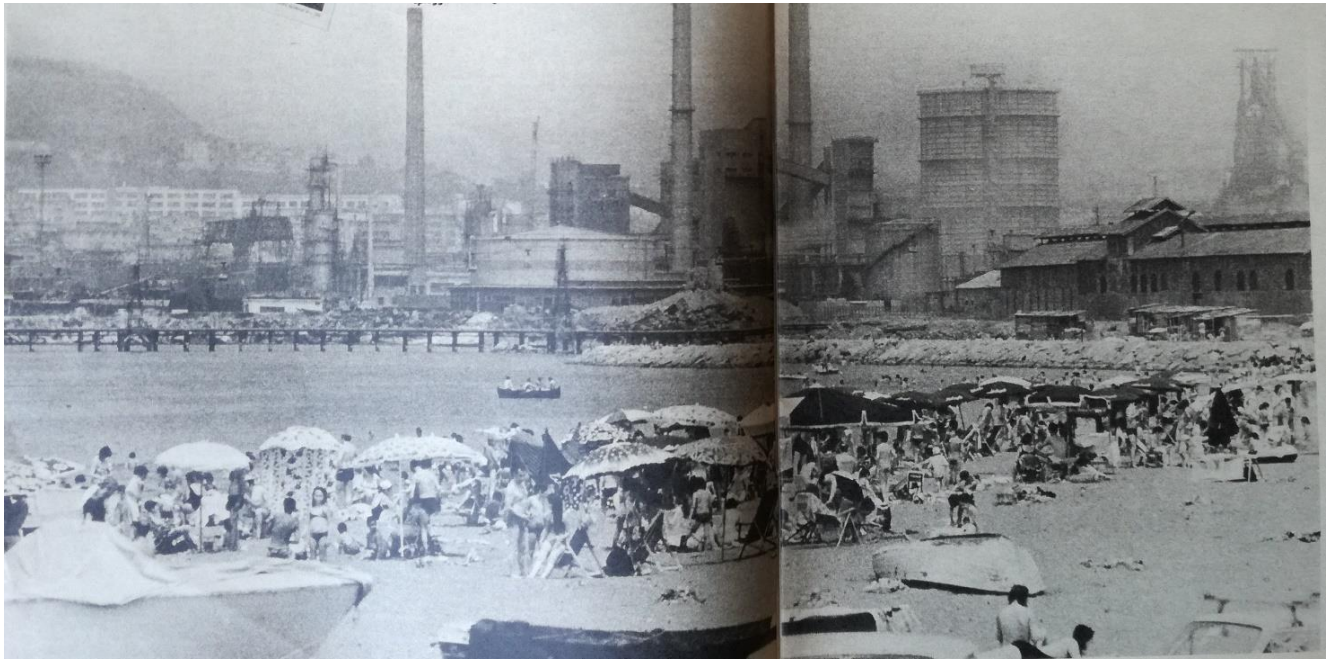


Figura 3. La spiaggia di Coroglio e, alle spalle, l'Italsider di Bagnoli al 1978. Qui si vede come, a dispetto dei continui allarmi lanciati dagli esperti e dall'amministrazione comunale, la balneazione non sia mai realmente cessata, a causa della carenza di servizi ricreativi in città, certo, ma anche dell'inconsapevolezza dei rischi da parte della cittadinanza. il Mattino illustrato, "Al capezzale del mare", 17 giugno 1978, IanCo 46gNa.

2.4. Ottimizzazione delle risorse e valore politico dell'eco-ingegneria "ante-litteram"

Nella Napoli ovest dei primi anni Sessanta, i fautori dell'ampliamento Italsider costruiscono l'accettabilità del progetto affiancando alle citate politiche compensative un ampio ventaglio di strumenti ingegneristici. Tecnicamente, simili interventi sono a metà strada fra la mitigazione dell'inquinamento e la più tradizionale pratica dell'ottimizzazione dell'uso delle risorse a fini produttivi. Proprio il risparmio di energia e risorse costituisce, assieme all'adeguamento alla normativa vigente, il principale movente dietro questi interventi. Allo stesso modo, anche la Mobil Oil di Napoli Est installa, in questa fase, impianti utili all'ottimizzazione del ciclo produttivo, oltre ad alcuni strumenti necessari alla messa in sicurezza dello stabilimento. Inoltre, la compagnia tende già a garantirsi attivamente il monopolio delle informazioni tecniche e scientifiche necessarie a valutare sia l'impellenza degli interventi, sia la loro efficacia. Su queste basi, credo si inauguri la problematica storia degli strumenti e pratiche di disinquinamento nella grande industria di base napoletana.

La questione dell'inquinamento industriale è in realtà tutt'altro che una novità, già nell'Italia dei primi anni Sessanta: fin dagli anni Cinquanta esistevano studi relativi ad alcune aree industriali e a clamorosi episodi inquinanti, come lo sversamento dei fanghi rossi della produzione metallurgica nel Tirreno e a Porto Marghera. Si tendeva in quegli anni ad analizzare il problema dell'inquinamento attraverso le lenti della cultura igienista, quindi ad assimilarlo principalmente alle conseguenze tossiche e nocive per la salute pubblica¹⁰⁹. Ciò non significa che non ci fosse un'attenzione del legislatore alle diverse matrici esposte - cioè acqua, aria e suolo - ma che la priorità fosse la salute pubblica.

¹⁰⁹ Neri Serneri, "L'impatto ambientale dell'industria" op. cit., p. 42 e nota 13.

Va detto anche che vi erano delle profonde differenze fra le politiche per l'igiene pubblica, a seconda delle matrici esposte. Pressoché ignorato il suolo, o meglio affrontato per vie traverse grazie alla disciplina delle risorse idriche, che invece potevano già godere di alcuni meccanismi di tutela. Nella legge sanitaria del 1888, e nei testi unici del 1907 e del 1934, si consentiva lo scarico delle acque reflue industriali in specchi e corsi d'acqua di uso pubblico, a condizione che gli scarichi industriali fossero sottoposti ad una "completa ed efficace depurazione". A tale scopo, il monitoraggio doveva seguire le "speciali cautele che per il caso fossero prescritte dal regolamento locale di igiene": simili "cautele" si fondavano però sulle capacità di autodepurazione di corsi e specchi acquei. Solo la verifica dell'insufficienza di tale capacità, ai fini della tutela della salute pubblica, poteva spingere le autorità ad imporre agli industriali l'adozione di misure ingegneristiche. La scelta di queste misure, invece, era affidata del tutto agli industriali e le autorità locali avevano sole funzioni di controllo sull'efficacia e sul mantenimento in esercizio¹¹⁰.

Oltre alle leggi sanitarie, negli anni del *boom* la cultura urbanistica e la pianificazione territoriale per il Mezzogiorno concorrevano alla tutela dei corpi idrici, la cui qualità e quantità era fondamentale all'attivazione dei processi produttivi, e in specie dei nuovi complessi urbano-industriali. Erano promosse opere di captazione sotterranea, accumulo in bacino, canalizzazione a distanza, desalinizzazione e riciclo¹¹¹. Tuttavia, ancora ai tempi della prima relazione Tecneco del 1973, gli impianti di depurazione delle acque industriali presenti in Italia erano definiti "pressoché inesistenti e, nei pochi casi, di limitatissima efficacia"¹¹². Un ritardo difficilmente comprensibile, pensando al fatto che la questione dell'inquinamento idrico, soprattutto delle acque superficiali, era emersa con forza sin dalla metà degli anni Cinquanta. Peraltro, come questione prevalentemente economica. Gli allarmi, già in questi anni, provenivano da tecnici e specialisti delle istituzioni e dell'imprenditoria pubblica, ben consapevoli del fatto che l'inquinamento delle acque superficiali e l'abbassamento delle falde prospettassero seri rischi alla continuazione delle politiche di sviluppo industriale in molte aree del Paese. Di qui, la prima denuncia del ritardo tecnico, scientifico, politico e legislativo della disciplina sulle risorse idriche¹¹³.

Il caso dei primi impianti di trattamento delle acque installati al CSI di Bagnoli può forse aggiungere un tassello utile a comprendere queste, più ampie, dinamiche. Dalla fine degli anni Cinquanta, la Società Italiana Impianti SpA, società di engineering facente parte del gruppo Finsider, si incarica delle opere di disinquinamento e ricircolo delle acque. Cronologicamente, il primo intervento è un piccolo impianto locale di ricircolo delle acque nere, collegato al prospettato potenziamento del reparto di laminazione: lungi dal perseguire la tutela della qualità dell'acqua, l'intervento è interamente destinato ad aumentare le disponibilità idriche del reparto in questione¹¹⁴. Tra la fine degli anni Cinquanta e il 1972 è, invece, installato e aggiornato un impianto centralizzato di depurazione del liquame, per la captazione e il riutilizzo dell'acqua di fogna in tutto lo stabilimento. L'intervento consta di tre fasi e in questa sezione ci occuperemo delle prime due fasi, concluse rispettivamente nel 1959 e nel 1968, per rimandare l'esame della terza al prossimo capitolo.

¹¹⁰ Neri Seneri, *Incorporare la natura* op. cit., p. 86.

¹¹¹ Adorno, Neri Seneri, "Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia" op. cit., p. 25.

¹¹² Cit. Neri Seneri, "L'impatto ambientale dell'industria" op. cit., p. 40.

¹¹³ Ivi, p. 43.

¹¹⁴ Società Italiana Impianti Spa, Direzione Ingegneria, "Impianti per la prevenzione dell'inquinamento dell'acqua e dell'aria realizzati o in corso di realizzazione", maggio 1971. Archivio Storico IRI (di seguito ASIRI) Rossa, R637, fasc. IIIf.

La prima fase del progetto comprende un impianto che tratta 600 metri cubi l'ora di acque nere e produce 520 metri cubi l'ora di acqua riutilizzabile a scopi produttivi¹¹⁵. Del resto, l'ampliamento comporta la necessità di un prelievo di liquami oltre tre volte superiore al preesistente (da 400 a 1400 metri cubi l'ora, equivalente al consumo orario di una città di centocinquantamila abitanti¹¹⁶). La seconda fase di realizzazione dell'impianto di depurazione, si conclude, invece, nel 1968 e porta alla creazione di una nuova sezione in grado di trattare 750 metri cubi l'ora di liquame e in grado di produrre 650 metri cubi l'ora di acqua industriale. In totale, quindi, al 1968 si producono 1.170 metri cubi d'acqua industriale l'ora, prelevati dal sistema fognario, depurati e riutilizzati per il raffreddamento e per altri servizi ausiliari. Il costo totale delle due fasi ammonta a circa dieci miliardi di lire, investimento certo non trascurabile.

Per quanto riguarda l'impiantistica, al 1968 il sistema di trattamento delle acque nere consta di due grandi sezioni, collegate da una condotta lunga due chilometri e mezzo. La prima sezione è il depuratore propriamente detto, complessa opera ingegneristica necessaria a rendere utilizzabili a fini produttivi le acque nere. La seconda sezione dell'impianto è un'opera di presa, dimensionata per servire non soltanto i depuratori già realizzati, ma potenzialmente anche un nuovo impianto in grado di depurare fino a 1000 metri cubi l'ora di liquame¹¹⁷.

Complessivamente, nella sua prima fase l'impianto di trattamento delle acque nere è uno strumento prevalentemente finalizzato a garantire più ampi margini di utilizzazione della risorsa. È un intervento globalmente connesso all'ampliamento del 1960-65 ed alle superiori necessità di captazione delle risorse idriche da parte dello stabilimento, e in linea del resto con l'impianto legislativo e culturale del tempo. Tuttavia, bisogna anche osservare come il recupero di acque nere riduca la necessità di captare acqua di falda, quindi contribuisca indirettamente al risparmio idrico.

Nella seconda fase, l'impianto mantiene le medesime funzioni ma gli si affiancano progressivamente anche più efficienti sistemi di trattamento primario, ovvero un sistema di chiarificatori, vasche di ossidazione biologica e clorazione, stazioni di filtri. È importante rimarcare come tali opere siano finalizzate al solo trattamento primario, non al disinquinamento degli scarichi finali, ovvero a rendere utilizzabile nel processo produttivo l'acqua appena depurata, non a restituire al mare acque prive di inquinanti. Ciò non toglie che il perfezionamento del trattamento primario delle acque, seppur orientato da finalità produttive, possa concorrere ad abbattere i solidi sospesi negli scarichi finali¹¹⁸.

Per quanto riguarda l'impatto sull'igiene pubblica, va evidenziato in via prioritaria come le prime due versioni dell'impianto di trattamento delle acque nere non prevedano, sulla carta, uno scarico finale in acque ad uso pubblico o in demanio pubblico, a differenza del terzo intervento di cui in

¹¹⁵ Non a caso, l'Ilva ottiene dal Comune l'autorizzazione a prelevare liquame di fogna, a scopi industriali, dall'emissario di Cuma. Vd. Comune di Napoli, Deliberazione della Giunta Municipale su "Autorizzazione alla Società Italsider a realizzare un impianto di depurazione liquame e stazione di presa e pompaggio liquame per il prelievo dei liquami stessi. Concessione alla stessa Italsider a prelevare per le proprie esigenze un maggior quantitativo di liquame nella misura massima di 1900 mc/h previa posa di una tubazione nel sottosuolo", 19 gennaio 1968. IanCo, 72dNa.

¹¹⁶ Nota della Direzione Iri agli Enti locali, "Cosa intende fare l'IRI per combattere l'inquinamento", 25 maggio 1972. ASIRI Rossa, R637, fasc. IIIf.

¹¹⁷ Società Italiana Impianti Spa, Direzione Ingegneria, "Impianti per la prevenzione dell'inquinamento dell'acqua e dell'aria realizzati o in corso di realizzazione", maggio 1971. ASIRI Rossa, R637, fasc. IIIf.

¹¹⁸ Nei processi siderurgici, la presenza di materie sospese in acqua dipende dal contatto fra il corpo idrico e particelle di ferro, carbone, ossidi, olii e grassi. L'eliminazione di tali materiali sospesi è necessaria non solo come pretrattamento allo scarico finale, ma anche a fini produttivi e di sicurezza, per prevenire blocchi e guasti alle tubature ed agli impianti di raffreddamento. UNEP - UN Environment Programme, 1984. "Environmental Aspects of Iron and Steel Production. An overview", in *Industry & Environment Overview Series*, pp. 39-40.

seguito. Al contrario, alla fine del ciclo produttivo, le acque originariamente captate dalle fogne pubbliche erano convogliate in due grandi vasche di decantazione¹¹⁹ situate all'interno del perimetro, quasi a ridosso della fascia costiera, mescolandosi alle ben più consistenti (ed inquinanti) acque di raffreddamento provenienti dall'acciaieria e dalla cokeria. Queste ultime, captate dal mare attraverso un'opera di presa originariamente situata a largo¹²⁰ ed ora connessa allo stabilimento tramite l'area della colmata, una volta utilizzate per il raffreddamento erano poi convogliate in dette vasche¹²¹ attraverso un vecchio alveo di bonifica trasformato in scarico dello stabilimento, il canale Bianchettaro, e da un canale minore¹²². Della complessiva efficacia di tali misure nel limitare gli scarichi in demanio pubblico, nel corso degli anni Sessanta, si può a ragione dubitare, ma sulla sola base dei continui allarmi comunali sopra citati: i primi dati sull'inquinamento idrico locale, si è detto, risalgono al 1971.

Ad ogni modo, il primo impianto di trattamento delle acque nere entrato in funzione a Bagnoli nel 1959 sarà a lungo il fiore all'occhiello della Società Italiana Impianti, dal 1971 parte della più nota Italimpianti, che ne rivendicherà a lungo e a più riprese il valore innovativo. Negli anni successivi, impianti analoghi saranno installati al Centro Sperimentale Metallurgico di Roma ed allo stabilimento Grandi Motori di Trieste¹²³. Inoltre, la collaborazione tra la Italimpianti e la Casmez porterà al privilegio di analoghi sistemi ingegneristici anche per la depurazione delle acque reflue civili, nel progetto di Disinquinamento del Golfo di Napoli, di cui al quarto capitolo. Nel corso degli anni Sessanta e nei primi Settanta, in concomitanza con la terza fase dell'intervento e la destinazione degli scarichi in acque pubbliche, l'impianto di trattamento delle acque nere del CSI di Bagnoli sarà oggetto di verifiche da parte dell'amministrazione, pubblicizzato a mezzo stampa ed acquisterà progressivamente il valore di opera "eco-ingegneristica". Al contrario, nei primi anni Sessanta, dalle fonti citate si evince come l'azienda riconosca alle prime due fasi di tale intervento il solo valore di strumento di ottimizzazione delle risorse idriche.

Strumenti con obiettivi analoghi sono installati, in questa fase, nel circuito della Mobil Oil Italiana, che tuttavia deve anche fare i conti con un contesto morfologico ed idrologico molto più precario. In questo caso, gli sversamenti idrici coinvolgono non solo la fascia costiera, ma anche il fragile ecosistema palustre che ospita le attività petrolifere. In alcuni tratti delle antiche paludi, la falda freatica è situata ad uno o due metri di profondità, o è persino affiorante. Di qui, quando a fine anni Cinquanta la Mobil decide di attivare nel proprio circuito una centrale termoelettrica, la cui sala

¹¹⁹ Anche la funzione di tali vasche è, essenzialmente, orientata da scopi produttivi. Utilizzate per separare per sedimentazione le particelle di ossido di ferro, o "scaglie", presenti nelle acque di raffreddamento delle macchine, le vasche di decantazione permettevano di recuperare parti di materia prima riutilizzabile. Materazzi, *Metodologie per la riqualificazione* op. cit., pp. 54-5.

¹²⁰ Italsider, *Bagnoli anni Cinquanta* op. cit., p. 78

¹²¹ Belli, *Il luogo e la fabbrica* op. cit., pp. 109, 130 e 147. Vi è anche una testimonianza orale a riguardo, di Liborio Fusco, operaio e rappresentante sindacale Italsider, in Albrizio, Selvaggio, *Vivevamo con le sirene* op. cit., p. 142: "Il vecchio sistema impiantistico, pur avendo degli impianti di trattamento delle acque, non riusciva, la tecnologia non era ancora questa qua, si andava a scaricare in due grossi laghi [situati alla sinistra del pontile]. L'acqua andava lì e andava a fare la sua decantazione ... era un'impiantistica a bassa tecnologia ... Erano sempre degli impianti di trattamento, ma maggiormente di abbattimento delle parti solide, che poi andavano e decantare in questi laghi; se voi vedete, in certi punti ci sono ... le scaglie che si sono depositate nel corso del tempo. Questi laghi poi venivano puliti ed essiccati e poi riattivati un'altra volta. Hanno avuto la loro funzionalità ... fino agli anni '80".

¹²² Nei primi anni Settanta, il Bianchettaro convogliava tra i diecimila e i ventimila mc/h di acque di raffreddamento provenienti dalla cokeria, mentre il canale minore detto "del Circolo" convogliava le acque dell'acciaieria in quantità compresa tra quattromila e i seimila mc/h. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. VI Legislatura, Discussioni. Seduta del 13 marzo 1974, PDCamera; CRIAC, Nota dei relatori tecnici su "CSI Italsider Bagnoli", 24 febbraio 1975, IanCo 144dNa.

¹²³ Società Italiana Impianti Spa, Direzione Ingegneria, "Impianti per la prevenzione dell'inquinamento dell'acqua e dell'aria realizzati o in corso di realizzazione", maggio 1971. ASIRI Rossa, R637, fasc. III f.

interruttori è per qualche oscura ragione collocata al di sotto della quota della falda, si rende necessario un sistema di pompe sommerse per deprimere la falda ed evitare allagamenti. Questo sistema avrebbe anche “un effetto positivo, benché molto modesto”, nel tutelare la falda dalla dispersione di idrocarburi, ma è prevalentemente un’opera utile alla messa in sicurezza degli impianti.

Anche negli anni successivi, l’implementazione di questa tipologia di strumenti, decisamente non etichettabili come “eco-ingegneristici”, sarà spesso oggetto degli investimenti della Mobil. Per quanto riguarda gli strumenti di ottimizzazione delle risorse, nel 1961 la Mobil installa due grandi vasche di decantazione in cemento armato, per la separazione delle particelle oleose. Le vasche permettono il recupero degli idrocarburi galleggianti a mezzo sfioro e di quelli vaporizzati mediante condensatore ad acqua. Gli idrocarburi, leggeri e pesanti, sono così recuperati e successivamente immagazzinati e sottoposti periodicamente a distillazione, tramite appositi impianti che vanno a produrre ulteriore benzina. Gli scarichi finali, invece, sono immessi nella rete dei canali di drenaggio, esterni allo stabilimento, che confluiscono a mare in area portuale. A distanza di qualche anno, anche queste misure riceveranno un’etichetta “eco-ingegneristica” e i tecnici di stabilimento saranno dell’opinione che tali vasche permettano di abbattere il contenuto di idrocarburi negli effluenti entro limiti legalmente accettabili¹²⁴. La mancata validazione di un organo tecnico imparziale permette, invece, di dubitare dell’affidabilità di tali opinioni.

Proprio in quel 1961 dovrebbe avviarsi un’analisi della rete dei canali di bonifica orientali, per individuare gli sversamenti di lavorazione nei corsi idrici¹²⁵, che includerebbe anche una campagna di monitoraggio sull’inquinamento atmosferico e coinvolgerebbe anche la Mobil. Tuttavia, come si vedrà a breve, interverrà un chiaro processo di “frammentazione” delle conoscenze e delle competenze pubbliche che ostacolerà la realizzazione di indagini imparziali.

A differenza dell’inquinamento idrico, l’inquinamento atmosferico è visto come un problema meno impellente per le culture tecniche¹²⁶ e per la pianificazione economica degli anni Cinquanta, poiché non direttamente collegabile all’uso delle risorse. Sul piano delle conoscenze scientifiche, si considerano dannose pressoché soltanto sostanze quali il pulviscolo generico e le emissioni solforose. Ciò permette (“talora maliziosamente”) agli industriali di imputare la causa dell’inquinamento anche al riscaldamento domestico in città¹²⁷. Sembra che l’immediata visibilità

¹²⁴ Nella fonte esaminata, il vicedirettore della raffineria fa riferimento a standards e criteri tecnici suggeriti dall’American Petroleum Institute, della cui imparzialità si può decisamente dubitare. Ad ogni modo, egli afferma che gli idrocarburi in sospensione negli effluenti finali raggiungerebbero a malapena i 40 ppm, contro i 50 ppm fissati dalla Capitaneria di Porto con ordinanza successiva alla campagna di monitoraggio di cui sotto nel corpo del testo. Vd. Ing. Carlo Funel, vicedirettore della Raffineria di Napoli della Mobil Oil Italiana, “La protezione degli inquinamenti in una raffineria”, in *Inquinamento*, n. 7, settembre 1970, pp. 4-6.

¹²⁵ Lunghi dal limitarsi alla sola raffineria Mobil, le responsabilità di tali sversamenti sono ipoteticamente ricondotte anche agli stabilimenti chimici circostanti, in primis della Cisa Viscosa di San Giovanni. Non escluderei del tutto, peraltro, il concorso del polo conciario dell’area di Sant’Erasmus, adiacente. Comunicato dell’Ufficio Stampa del Comune di Napoli in *Il Tempo*, “Vasto piano di indagini predisposto dal Comune per eliminare le cause dell’inquinamento dell’aria”, 12 luglio 1961, *IanCo 72gNa*.

¹²⁶ Complice anche un diverso livello di sviluppo delle tecnologie di disinquinamento: a detta di Joel Tarr, fino agli anni Sessanta e Settanta le tecnologie di mitigazione dell’impatto atmosferico, quali la costruzione di ciminiere più alte o l’utilizzo di combustibili meno inquinanti, avevano dimostrato negli USA minore efficienza rispetto agli impianti di filtrazione e clorazione delle acque. Non fa, tuttavia, menzione di impianti di depolverazione e assorbimento dei fumi. Tarr J., 1996. *The Search for the Ultimate Sink. Urban Pollution in Historical Perspective*, University of Akron Press, pp. 14-20

¹²⁷ Sembra, inoltre, che la percezione dell’inquinamento atmosferico di origine industriale nelle aree urbane italiane si sia costruita - e al tempo stesso abbia nascosto le proprie dimensioni reali - grazie all’intreccio con la questione dello smog prodotto dagli autoveicoli. Sulla base del numero di articoli dedicati al tema, l’avvio di una insistente campagna mediatica sostenuta da quotidiani come *l’Unità* e *il Tempo* ed alimentata anche dalla diffusione di studi epidemiologici

della crisi ambientale degli anni Sessanta sia, piuttosto, alimentata dalla percezione empirica di un inquinamento atmosferico sempre più acuto e diffuso in numerose aree del paese. L'effettiva entità del fenomeno su scala nazionale sarà solo successivamente comprovata dalla diffusione dei primi dati scientifici, prodotti da enti di promozione economica come l'Isvet e società di engineering come la Eni-Tecneco, nei primi anni Settanta e di cui in seguito¹²⁸.

Nell'immediato, invece, ruolo di primo piano sembra aver svolto la comunità accademica inserita nella cultura igienista nazionale ed internazionale, che sin dalla fine degli anni Cinquanta promuove una serie di iniziative volte non solo a programmare e stimolare nuove ricerche sulla prevenzione del fenomeno ma anche a fare da raccordo con la sanità pubblica e a costruire la necessaria consapevolezza del problema nell'opinione pubblica¹²⁹. Vi sono, poi, da tenere in considerazione le specifiche traiettorie della rivendicazione locale, che possono influire sull'attivazione di dispositivi di monitoraggio e/o sull'implementazione di misure di abbattimento delle emissioni atmosferiche. Nel corso degli anni Sessanta, il claim-making complessivamente "proto-ecologista" delle associazioni, degli igienisti, delle amministrazioni locali, delle comunità colpite dalle conseguenze sanitarie e paesaggistiche sembra spesso prevalere sulla costruzione del rischio guidata dai saperi tecnici connessi alla pianificazione e agli interessi economici, perlomeno in materia di inquinamento atmosferico¹³⁰. Il caso napoletano potrebbe, invece, permettere una rivalutazione del concorso dei saperi tecnici "ufficiali" al processo, attraverso un'analisi delle tradizioni ingegneristiche vigenti.

Al luglio 1961 risale l'avvio di un "vasto piano di indagini predisposto dal Comune di Napoli per eliminare le cause dell'inquinamento dell'aria", in seguito ad un'insopportabile serie di eventi inquinanti verificatisi nei mesi precedenti. Le prime rimostranze al sindaco erano pervenute in primavera dall'Ente Provinciale del Turismo, a causa di "reiterate diffusioni di gas mefitici" dall'ambito delle raffinerie orientali. L'EPT tendeva a rimarcare il carattere "episodico" del problema dell'inquinamento atmosferico, in modo da non delegittimare del tutto i petrolieri e, soprattutto, ricondurre il problema ad altrettanto episodiche cause, quali lavorazioni di speciali materie prime o malfunzionamenti delle "speciali cautele" ingegneristiche esistenti. Si noti qui, per inciso, l'indiscusso privilegio dello strumento tecnico. Ad ogni modo, facendo esplicito riferimento alle contraddizioni della normativa igienista, si sollecitavano le autorità pubbliche ad intervenire *a priori* sulle cause del problema, attraverso un'indagine "meno difficoltosa ma praticamente più sicura" della prassi amministrativa vigente: esaminare i registri aziendali nelle giornate lavorative durante le quali i fenomeni inquinanti si erano verificati, quindi individuare eventuali "anormalità" nelle lavorazioni ed imporre, di conseguenza, "accorgimenti tecnici specifici" mirati alla

internazionali sembra rintracciabile tra il 1962 e il 1964, per poi acquisire rilevanza esponenzialmente maggiore a ridosso dell'approvazione della legge antismog e dei relativi regolamenti d'esecuzione (1966-1971). Si rimanda al Portale Digitale de *l'Unità* e a due articoli esemplificativi, "Il primato di Genova" e "Smog e malattie", del 14 gennaio 1964.

¹²⁸ Neri Serneri, "L'impatto ambientale dell'industria" op. cit., pp. 44-52.

¹²⁹ Così la prima conferenza europea sull'inquinamento atmosferico, promossa dall'Oms e tenutasi a Milano nel 1957, la conferenza di Copenhagen del 1960, cui partecipano esperti di 14 paesi europei, la conferenza di Torino del 1961 sullo smog veicolare, con rappresentanti da 19 nazioni tra cui USA e URSS, e l'organizzazione della giornata mondiale della sanità del 1966, dedicata al tema dell'inquinamento atmosferico urbano. Angelillo B., "Considerazioni sull'inquinamento atmosferico", in Archivio Monaldi vol. XXX, n. 2, marzo-aprile 1975. Istituto Superiore di Sanità, 28 luglio 1974. IanCo 19cNa; *l'Unità*, "I combustibili venduti in Europa sono nocivi per la salute pubblica", 25 ottobre 1961, PDUntà.

¹³⁰ Sulla prima, partecipatissima ed efficace protesta di Cornigliano (1963-65) per il disinquinamento all'Italsider, vd. Tolaini, "Il peso dell'acciaio" op. cit., pp. 95-100 e nota 29. Per il caso tarantino, tra il 1964 e il 1967, e per il peso delle iniziative dell'ufficio sanitario provinciale, vd. Romeo, *L'acciaio in fumo* op. cit., pp. 145-6. Per il polo petrolchimico siracusano, più simile a quello napoletano a causa della strategia degli industriali di anticipare i monitoraggi pubblici, vd. Adorno, "L'inquinamento dell'aria e dell'acqua nel polo petrolchimico di Augusta - Siracusa op. cit., pp. 47-9.

prevenzione, piuttosto che “perdere tempo ad analizzare campioni di acqua lurida o di aria”. L’invito alla prevenzione formulato dall’EPT, tuttavia, cadeva nel vuoto e la prima ordinanza sindacale notificata alla Mobil Oil Italiana non imponeva che la generica adozione delle “speciali cautele” previste dalla legge sanitaria.

Non sorprende troppo il fatto che l’ordinanza rimanga lettera morta. Nel caso della raffineria, la mancata politicizzazione del tema della delocalizzazione sembra limitare anche l’emersione del problema igienico dell’inquinamento atmosferico, che qui pure è posto in modo esplicito, ma che pare non solo delegato *in toto* alla buona volontà degli industriali, ma persino intenzionalmente mistificato dall’amministrazione comunale stessa. Si manifestano così in modo abbastanza chiaro, sin dalla fase di emersione del problema, i caratteri del citato processo di “frammentazione attiva” delle conoscenze e relative competenze di controllo.

Nei primi anni Sessanta, gli strumenti di monitoraggio sono, di fatto, interamente nelle mani dell’azienda: nel 1956, la Mobil ha installato una equipaggiatissima stazione metereologica nei pressi della raffineria, attiva in campagne di monitoraggio atmosferico sin dall’anno successivo. È evidente che il Comune dia per buoni i dati forniti dall’azienda, quindi escluda la raffineria dalla campagna di indagini del luglio del ’61, se a distanza di quindici anni gli stessi tecnici della raffineria ammettono: “non è mai stato effettuato uno studio sistematico sulla situazione dell’inquinamento atmosferico nel Comune di Napoli”¹³¹. Ora, è ovvio che l’azienda abbia tra le mani il monopolio dei mezzi conoscitivi, quindi tenda a strumentalizzarli a suo vantaggio: i dati della propria stazione meteorologica non possono non evidenziare come i venti dominanti sospingano le emissioni della raffineria in direzione opposta rispetto al centro cittadino, riducendo le esalazioni della denuncia EPT ad un banale fenomeno episodico.

In queste circostanze, nodo cruciale è piuttosto il concorso degli enti locali¹³². Le reiterate denunce dell’EPT¹³³ sembrano stimolare diverse risposte da parte dell’amministrazione, che sulla carta pare aver intimato in più occasioni alla Mobil di adottare accorgimenti tecnici. In estate ’61, il Comune risponde esplicitamente alle richieste dell’Ente: dopo aver riconosciuto i fattori di rischio igienico-sanitario nell’adiacenza tra produzione industriale e residenze¹³⁴, generata da quella “indisciplinata espansione edilizia” (pure animata dalla sua amministrazione), il sindaco Lauro ordina l’adozione di non specificati provvedimenti tecnici alla Mobil e ad altre fabbriche della zona. Promette, inoltre, la costituzione di laboratori comunali (presso la Direzione di Sanità ed Igiene) per assicurare un monitoraggio costante; rassicura del fatto che la Capitaneria di porto sorveglierà gli scarichi delle petroliere lungo la costa; afferma che le ricerche universitarie sull’inquinamento atmosferico in corso nel centro e nell’area occidentale (di cui a breve) si estenderanno anche all’area orientale. Quasi tutte queste buone intenzioni restano sulla carta¹³⁵. Certo, il comunicato del Comune esplicita come l’attrezzatura necessaria - apparecchi e laboratori - ai rilevamenti si “vada creando ex novo, in

¹³¹ Cit. Ing. Carlo Funel, “La protezione degli inquinamenti in una raffineria” cit., p. 2.

¹³² La campagna di monitoraggio in questione è datata 1957-1966 e, sebbene in quegli anni non fosse nota all’opinione pubblica, si può ipotizzare che le amministrazioni pubbliche fossero in possesso dei più aggiornati dati forniti dalla stazione metereologica Mobil, in base a quanto affermato dal Comune stesso nel ’61. Ibid.

¹³³ Lettera del Presidente dell’EPT, Enzo Fiore, al Sindaco di Napoli, Achille Lauro, *Il Tempo*, “Occorrono drastici provvedimenti contro l’ammorbamento dell’aria”, 28 giugno 1961, IanCo 72gNa.

¹³⁴ Nell’esame delle sorgenti di inquinamento atmosferico, il Comune cita anche l’apporto delle navi petroliere ancorate alla darsena orientale di Vigliena.

¹³⁵ Unica eccezione, l’impegno della Capitaneria di Porto, le cui ordinanze in materia di sversamenti costieri sono successivamente citate dall’ing. Carlo Funel della raffineria Mobil.

quanto fino a qualche anno fa tale problema non era neppure impostato”¹³⁶. Implicitamente, invece, ammette la sostanziale subalternità tecnica e conoscitiva della pubblica amministrazione nei confronti dell’azienda.

Se non si può sottovalutare il valore politico della questione, occorre contestualizzare l’iniziativa comunale negli ormai noti propositi laurini di garantire una pacifica espansione della presenza industriale nel tessuto urbano orientale: in altre parole, in questa fase è l’amministrazione laurina a farsi partecipe del compito di costruire la fiducia sistemica nei confronti dell’impatto igienico-sanitario delle raffinerie¹³⁷, supportando e giovandosi (al tempo stesso) della depoliticizzazione del tema della delocalizzazione e della frammentazione delle conoscenze e competenze di controllo. Tale compito pare svolto egregiamente, se negli anni immediatamente successivi le emissioni dell’area petroli restano, di fatto, invisibili ed incontestate.

Nell’estate di quel 1961, in condizioni di caldo torrido ed assenza di vento, l’esalazione di “irritanti vapori” è percepita in tutta la città. È “un vero tormento” per i cittadini. Molti lamentano irritazioni cutanee ed alle mucose. In questa circostanza sorprende il fatto che le esalazioni, finora ricondotte unicamente all’ambito delle raffinerie orientali, raggiungano in assenza di vento persino l’area collinare del Vomero, ben più prossima all’area industriale occidentale¹³⁸. Ritorniamo così al piano di indagini da cui siamo partiti. In luglio ‘61, la Direzione di Sanità ed Igiene del Comune rivolge le proprie attenzioni anche agli stabilimenti dell’area Ovest. Tali attività di monitoraggio vanno avanti fino al 1964 e producono il primo bilancio storicamente disponibile sull’inquinamento atmosferico a Napoli¹³⁹, anche grazie al supporto di istituti universitari specializzati e, in alcuni casi, persino dei tecnici di stabilimento degli impianti incriminati¹⁴⁰.

In luglio 1961 sono inoltrate le già citate ordinanze sindacali alle direzioni dei principali stabilimenti dei due comprensori industriali: non solo Mobil Oil Italiana, di cui sopra, ma anche alcune industrie chimiche dell’area est e la Cementir e la Montecatini nell’area ovest. Il cantiere dell’Italsider in espansione è sorprendentemente risparmiato, sebbene i lavori di ampliamento non abbiano arrestato il ciclo delle lavorazioni¹⁴¹. L’esclusione dell’Italsider è assai rilevante, poiché permette di escludere dallo spettro delle cause retrostanti l’implementazione dei primi impianti di mitigazione atmosferica al CSI Italsider un’esplicita richiesta da parte degli organi pubblici di controllo.

Per comprendere tale eccezione, occorre ripercorrere gli eventi dei mesi immediatamente precedenti e ritornare alla dicotomia ampliamento/delocalizzazione dell’Ilva, per osservare come, nel corso di

¹³⁶ Cit. Comunicato dell’Ufficio Stampa del Comune di Napoli in *Il Tempo*, “Vasto piano di indagini predisposto dal Comune per eliminare le cause dell’inquinamento dell’aria”, 12 luglio 1961, IanCo 72gNa.

¹³⁷ Nell’interpretare le intenzioni del Comune, va detto anche che l’ufficio stampa sottolinei in più punti sia il possibile apporto degli scarichi veicolari, sia il carattere episodico dei fenomeni di inquinamento atmosferico.

¹³⁸ Lettera del Presidente dell’EPT, Enzo Fiore, al Sindaco di Napoli, Achille Lauro, in *Il Tempo*, “Occorrono drastici provvedimenti contro l’ammorbamento dell’aria”, 28 giugno 1961, IanCo 72gNa.

¹³⁹ Il piano di monitoraggio e controllo predisposto dal Comune nel 1961 fornisce l’occasione per la formazione di un ufficio studi che continuerà ad esaminare le condizioni atmosferiche in città negli anni successivi. La prima pubblicazione scientifica risale al 1964 ed è perlopiù dedicata agli scarichi veicolari, ma contiene osservazioni globali sugli alti tassi di CO riscontrabili nella zona Ovest. Ai nostri fini, si possono prendere solo parzialmente in considerazione le concentrazioni di ossido di carbonio, poiché esito del connubio tra scarichi civili, veicolari e industriali. Ad ogni modo, i valori medi napoletani di CO (150 ppm) sono superiori alla media della maggior parte delle città italiane, con la sola eccezione di Roma (270 ppm). La pubblicazione sarà inserita nella seconda edizione dell’“Enciclopedia Medica Italiana”, del 1979 e una digitalizzazione del testo è oggi disponibile al portale della Biblioteca Centrale dello Stato, collocazione: S. Sci, 610, E69/7.

¹⁴⁰ Comunicato dell’Ufficio Stampa del Comune di Napoli in *Il Tempo*, “Vasto piano di indagini predisposto dal Comune per eliminare le cause dell’inquinamento dell’aria”, 12 luglio 1961, IanCo 72gNa.

¹⁴¹ Cfr. *l’Unità*, “Gronchi inaugura a Bagnoli il quarto altoforno dell’ILVA”, 21 aprile 1960 *l’Unità* e Materazzi, *Metodologie per la riqualificazione* op. cit., p. 79.

quel dibattito, l'adozione di "speciali cautele" ingegneristiche fosse non solo accettata come soluzione oggettiva al problema igienico-sanitario delle emissioni, ma individuata anche come principale strumento di mediazione politica dalla quasi totalità degli attori politici e sociali rilevanti dell'arena locale.

L'indirizzo politico originario e più autorevole, in tal senso, proviene probabilmente da un'interpellanza parlamentare dell'onorevole Paolo Barbi (Dc). Sullo sfondo, vi è la necessità di eliminare o "almeno ridurre l'emissione di polvere e di fumo" prodotta dall'Ilva e dalla Cementir e che "minaccia di compromettere e la salute dei cittadini e una cospicua parte del patrimonio turistico napoletano". La richiesta dell'on. Barbi si traduce, quindi, nell'adozione di "accorgimenti tecnici", che garantiscano una riduzione "del disagio dei cittadini" e una minore "deturpazione del paesaggio"¹⁴². Dello stesso avviso la stampa liberale (espressione dell'azienda) che, dopo aver lodato il valore estetico dei "minareti di ciminiera" - sorta di ribaltamento del lessico dei difensori del paesaggio - pure auspica l'espansione della fabbrica in loco, ma a patto che "abbia in sé quei dispositivi che non la rendano di peggiore aggravio alle condizioni igieniche della città"¹⁴³. Anche la classe operaia bagnolese e le rappresentanze sindacali concorrono alla costruzione dell'accettabilità del compromesso fondato sull'adozione di strumenti ingegneristici di mitigazione, per ragioni occupazionali e per il primo scontro mediatico con le posizioni dei proto-ambientalisti, di cui al paragrafo successivo. Un simile movimento d'opinione non può lasciare indifferenti i cittadini.

Nella fase più acuta del dibattito su ampliamento/delocalizzazione, alcuni rappresentanti dei cittadini e degli operai trovano un momento per esporre la propria aderenza al "compromesso ingegneristico" nel corso del già citato convegno di Villa Pignatelli, in giugno '61. In questa occasione, a dar voce a cittadini e operai e a legittimare il medesimo compromesso, vi è anche una personalità politica d'eccezione, dato che diverrà uno dei principali referenti dell'universo dei proto-ambientalisti locali e dei fautori della delocalizzazione, il radicale Francesco Compagna¹⁴⁴, a detta del quale se "l'industrializzazione", in specie quella del Meridione, "richiede sempre dei sacrifici"¹⁴⁵, la priorità politica dovrebbe porsi nel "rinvenire i mezzi atti a tutelare la popolazione, per quanto possibile, dagli effetti malefici delle installazioni industriali"¹⁴⁶. In questo modo, un'alternativa politica dotata di solido riferimento legislativo ed indiscutibile legittimità culturale entra prepotentemente in scena e frantuma le prospettive di aggregazione dei potenziali claim-makers attorno al progetto di delocalizzazione dell'Italsider di Bagnoli.

¹⁴² Cit. in *il Tempo*, "Va affrontato con criteri realistici il problema dell'ILVA di Bagnoli", 28 maggio 1961, IanCo 72gNa

¹⁴³ Luigi Barbato per *il Tempo*, "Nasconde interessi più prosaici il grido di dolore contro l'Ilva", s.d. ma prima metà 1961, IanCo 1mNa.

¹⁴⁴ Classe 1921, storicista crociano e convinto meridionalista, cofondatore del mensile "Nord e Sud". Dagli anni Sessanta è professore in geografia politica ed economica alla Federico II. Nel 1968 passa al PRI ed è eletto parlamentare nella circoscrizione Napoli-Caserta. Tra il 1974-76 e il 1981-82 sarà Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Precedentemente Ministro dei Lavori Pubblici (1979) e Ministro della Marina Mercantile (1981-82). In uno studio del 1968, Francesco Compagna riconoscerà le vulnerabilità del sistema urbano-industriale del Sud Italia nel mancato potenziamento dei servizi urbani, del terziario avanzato e del sistema infrastrutturale, spostando l'accento dallo sviluppo industriale in sé e per sé ad un più ampio concetto di dinamismo urbano. Lungi dal testimoniare un radicale cambiamento di rotta, l'opinione del Compagna nondimeno sarà letta da più parti come un forte *endorsement* al nuovo progetto di delocalizzazione, di cui al capitolo successivo. Adorno S., 2017. "Città industriali del Mezzogiorno (1950-1980)", in *Italia Contemporanea*, vol. 285, p.13.

¹⁴⁵ Opinione che a distanza di oltre vent'anni potrebbe essere stata esasperata in *ben venga il cancro se è il prezzo da pagare per l'industrializzazione del Sud*, in *Il Corriere di Napoli*, "Italsider, vent'anni di scelte sbagliate", di Serena Romano, agosto 1984, IanCo 73eNa.

¹⁴⁶ *Il Roma*, "Si sono affrontati a Villa Pignatelli i fautori e i nemici dell'ampliamento dell'Ilva", 26 giugno 1961, IanCo 1mNa.

In sintesi, i testimoni rilevanti in esame sintetizzano le posizioni di quell'invincibile schieramento politico che attraversa in modo trasversale le tradizionali divisioni partitiche ed accomuna centro-destra liberale, DC, PCI e parte del centro-sinistra socialista e radicale in un unico grande blocco di valori e interessi. Il minimo comune denominatore è l'incontrovertibile supporto alla modernizzazione industriale, cui fanno da corollario gli evidenti successi del sistema fordista. Ovviamente, la lotta politica per l'industrializzazione del Sud e la conquista del consenso operaio non permettono di lasciare terreno all'avversario politico: men che meno, la libertà di schierarsi al fianco dei soli "venditori di cartoline"¹⁴⁷, cui vengono assimilati molti proto-ambientalisti e fautori della delocalizzazione. In un contesto simile, la disponibilità di nuovi ed "eccezionali" strumenti ingegneristici di mitigazione dell'impatto atmosferico - le "speciali cautele" indicate ma non specificate dalla legge sanitaria - non può non costituire un utile preconcetto e fungere da strumento di mediazione politica e costruzione dell'accettabilità per il mantenimento in loco delle attività industriali.

Eppure anche in questo caso, come per il "disinquinamento" idrico, trattasi effettivamente di tecnologie di recupero delle materie prime, cui solo negli anni successivi si assegnerà l'etichetta eco-ingegneristica. Il primo intervento successivamente definito di "disinquinamento" atmosferico, è l'adozione di caldaie di recupero dei vapori¹⁴⁸ prodotti dai grandi forni convertitori della nuova acciaieria, tra il 1963 e il 1964. Installate "al momento stesso della costruzione dell'acciaieria", tali caldaie permettono di recuperare i gas di scarico e tramutarli in vapore riutilizzabile come energia, quindi comportano anche un abbattimento delle emissioni di CO₂. Non si tratta di veri e propri "filtri", ma appunto di impianti di recupero energetico¹⁴⁹. Il secondo intervento parte dal 1964, quando è avviata la costruzione del nuovo impianto di agglomerazione a ridosso delle case del rione Agnano e di via Nuova Bagnoli¹⁵⁰. Si tratta di una tipologia di impianto estremamente polverosa: qui sono installati quattro moderni elettrofiltri a secco, ciascuno con capacità di depurare 95 metri cubi di polveri al secondo¹⁵¹. Tuttavia, anche in questi sistemi di abbattimento il particolato "irretito" per elettromagnetismo non è abbattuto ma accumulato, per cui spesso viene riutilizzato nel ciclo produttivo con notevoli risparmi nell'acquisto delle materie prime. Quelli installati a Bagnoli hanno una portata utile di circa un milione e settecentomila metri cubi l'ora, per oltre ottomila kg/h di fumi e altrettanti di polveri depurate e riutilizzate¹⁵². Si tratta, insomma, di una tipologia di impiantistica ben più moderna rispetto alle caldaie di recupero ma anche in questo caso votata al recupero di componenti metalliche da rimettere nel ciclo produttivo¹⁵³.

¹⁴⁷ Luigi Barbato per il Tempo, "Nasconde interessi più prosaici il grido di dolore contro l'Ilva", s.d. ma prima metà 1961, IanCo 1mNa.

¹⁴⁸ L'installazione di una caldaia a recupero di calore consente di produrre vapore surriscaldato dai gas di scarico del camino del forno WB. Grazie a tale innovazione è possibile una significativa riduzione dei consumi e, di conseguenza, delle emissioni di CO₂. Fonte: www acciaierni.it/

¹⁴⁹ *il Mattino* del 2 novembre 1971, "L'azione antinquinamento a Bagnoli", IanCo 74eNa, offre persino una (sfocaticissima) fotografia, datata 1964, della "costruzione dell'impianto di depurazione della nuova acciaieria LD".

¹⁵⁰ Belli, *Il luogo e la fabbrica* op. cit., p. 168.

¹⁵¹ Per una spesa complessiva di un miliardo e 375 milioni di lire e un rendimento compreso tra il 98% e il 99,9%. Società Italiana Impianti Spa, Direzione Ingegneria, "Impianti per la prevenzione dell'inquinamento dell'acqua e dell'aria realizzati o in corso di realizzazione", maggio 1971. ASIRI Rossa, R637, fasc. IIIf.

¹⁵² Ibid.

¹⁵³ Le attività di sinterizzazione ad alta temperatura connesse al reparto agglomerazione producono elevate quantità di polveri, contenenti alte percentuali di piombo e zinco, oltre ad alte percentuali di gas liberamente disperso in atmosfera. In genere, ancora al 1984 si tende ad adottare filtri elettrostatici a secco per abbattere le polveri: tuttavia, a metà anni Ottanta si ha contezza del fatto che alcune tipologie di polveri sottili resistano a tali misure di contenimento, il che rende necessari nuovi sviluppi tecnologici. Unep, *Environmental Aspects* op. cit., p. 25.

Ulteriori dettagli sulle scelte tecniche derivano dagli interventi applicati negli altri CSI del gruppo. Al 1964, risulta che l'Italsider abbia installato i medesimi, costosi filtri elettrostatici nel reparto agglomerazione di Cornigliano¹⁵⁴, in seguito ad una massiccia mobilitazione degli abitanti e operai del comprensorio, nel corso del '63: le principali sostanze messe sotto accusa dai claim-makers genovesi sono il benzo(a)pirene¹⁵⁵ ed il pulviscolo, le cui emissioni sono ricondotte non solo al degrado estetico ma anche all'alto tasso di tumori all'apparato respiratorio, riscontrato in zona da rilevazioni degli enti sanitari locali. Nel caso genovese, insomma, si tratta di un impianto esplicitamente orientato alla mitigazione dell'impatto igienico-sanitario, in seguito a tensioni riconducibili al claim-making locale. Per inciso, tale esperienza potrebbe orientare anche la scelta aziendale di operare analogo intervento ingegneristico, nello stesso periodo e nella medesima tipologia di reparto presente a Bagnoli. Non si ha, invece, prova della presenza di caldaie di recupero nel CSI Italsider di Cornigliano. Tali strumenti sono però impiantati a Taranto nel corso dei lavori di costruzione dello stabilimento, che cronologicamente coincidono con il raddoppio di Bagnoli. Saranno ripetutamente aggiornati fino ai primi anni Duemila¹⁵⁶. La presenza di caldaie di recupero nella nuova acciaieria tarantina sembra, insomma, voler ripetere il medesimo tentativo di ottimizzare le performances energetiche fatto a Bagnoli negli stessi anni, dato che i due interventi operati al CSI campano, e anche l'impianto di trattamento delle acque nere, derivano dalle più tradizionali pratiche di ottimizzazione delle risorse¹⁵⁷, in questo caso energia, materie prime, risorse idriche, pur presentando utili funzioni di abbattimento degli inquinanti.

Complessivamente, nei primi anni Sessanta l'Italsider opera sull'impiantistica con interventi prevalentemente orientati all'ottimizzazione del ciclo produttivo, in continuità con le tradizioni ingegneristiche dello stabilimento e del gruppo. A fronte di una pur aurorale consapevolezza dei rischi sanitari derivanti dall'inquinamento, le contraddizioni normative, l'intreccio di orientamenti culturali globalmente produttivisti e tecnicisti, l'assenza di validazione da parte dell'organo di controllo e l'indiscutibile valore politico di tali strumenti ingegneristici impediscono a tutti gli attori interessati, azienda inclusa, di analizzare criticamente l'efficacia di queste "speciali cautele".

¹⁵⁴ Tolaini, "Il peso dell'acciaio" op. cit., pp. 99-100 e nota 29; L'Unità, "Il primato di Genova", 14 gennaio 1964. PDUUnità.

¹⁵⁵ Ricerche recenti hanno messo in luce il radicale abbattimento dei tassi di benzo(a)pirene, riconducibili agli scarichi di IPA, rilevati a Cornigliano, a partire dalla chiusura del reparto cokeria del CSI, su ordine della magistratura, nel 2002. Valerio F., 2005. *L'impatto ambientale di un'acciaieria: l'esperienza di Genova-Cornigliano*, Istituto di Chimica Ambientale di Genova.

¹⁵⁶ Tribunale di Taranto, Sezione Penale Corte d'Assise. Verbale di udienza, procedimento penale n. 938/2010 R.G.N.R. e procedimento penale n. 1/2016 R.G., a carico di Riva Nicola. Udienza del 08/10/2019, pp. 43 e 48.

¹⁵⁷ Assimilabili alla medesima tradizione anche altri impianti e sistemi adottati in fasi antecedenti, alle quali i fautori dell'ampliamento non apporranno l'etichetta "eco-ingegneristica". Ad esempio, i due nuovi altoforni installati nel 1957-60 e nel 1960-65 hanno delle condutture che trasportano i gas prodotti dalle fornaci in sistemi chiusi per l'alimentazione delle centrali termoelettriche dello stabilimento. Anche i gas prodotti dalla cokeria sono convogliati in sistemi analoghi. Per quanto riguarda il riutilizzo delle materie prime, invece, sin dagli anni Cinquanta la loppa d'altoforno è recuperata, granulata in acqua e inviata alla Cementir. Le scorie delle acciaierie, sottoprodotto di lavorazione, sono riutilizzate in grandi quantità come fertilizzante fosfatico. Materazzi, *Metodologie per la riqualificazione* op. cit., p. 65; Italsider, *Bagnoli anni Cinquanta* op. cit., pp. 68-9 e p. 78; Invitalia, 2018. *Programma di risanamento ambientale e di rigenerazione urbana. Sito di rilevante interesse nazionale di Bagnoli-Coroglio*, via <https://www.invitalia.it/> p. 72.



Figura 4. L'installazione delle caldaie di recupero sui convertitori della nuova acciaieria LD di Bagnoli, nel 1964. Si noti la dizione "impianto di depurazione", etichetta assegnata nel 1971 dai tecnici di stabilimento agli impianti di ottimizzazione in questione. Italsider SpA, "Bagnoli Notizie", Anno XI, n. 8-9, agosto-settembre 1971. IanCo 82cNa.

2.5. Gli ambienti dei lavoratori: monetizzazione o presa di coscienza

Nel caso del primo scontro su ampliamento/delocalizzazione, la decostruzione del discorso avverso sui problemi ambientali gioca un ruolo storico di primaria importanza nel definire il caleidoscopio dei valori che orienteranno le diverse strategie e politiche per l'ambiente, nell'arena locale degli anni successivi. La possibile emersione di una sensibilità ambientalista nella classe operaia locale sembra inquadarsi in questo tipo di dinamica ma, sotto questo aspetto, i due casi analizzati non potrebbero essere più differenti.

Per quanto riguarda Napoli ovest, si può affermare che la percezione della saturazione degli spazi supporti le prime declinazioni di ambigue tensioni paesaggistiche ed igienico-sanitarie tra i lavoratori Ilva, pur decisamente votati alla permanenza in loco del siderurgico. Negli stessi anni, si assiste allo sviluppo di un'autonoma tradizione politica su salute e sicurezza del lavoro. La classe operaia bagnolese indirizza coscientemente le proprie rivendicazioni su questioni legate al miglioramento degli ambienti di lavoro sin dalla metà degli anni Sessanta e, con visibilità di portata nazionale, fino alla fine degli anni Settanta. È una traiettoria straordinaria e poco nota alla storia del movimento operaio e sindacale in Italia.

Nel caso della raffineria di Napoli orientale, invece, tutti questi possibili fattori di politicizzazione sono assenti. Rispetto ai colleghi siderurgici dell'area occidentale, la cui traiettoria pure si è detta straordinaria, la condizione lavorativa dei petrolchimici dell'area orientale nei primi Sessanta è nettamente più precaria, la loro visibilità mediatica praticamente nulla, i loro legami con la mobilitazione nazionale certo meno fertili, se letti in ottica di maturazione delle politiche per l'ambiente di lavoro. Pratiche di compensazione, ovvero la "monetizzazione" della salute, guidano le rivendicazioni dei petrolchimici, a tutto svantaggio della politicizzazione dei temi igienico-sanitari. È forse individuabile, tuttavia, un'aurorale coscienza delle problematiche urbane e paesistiche.

Partiamo dall'Italsider. Nel provare a comprendere il rapporto fra i lavoratori siderurgici e il territorio, va fatta una premessa che è in realtà una questione annosa: quanti, fra i caschi gialli, abitavano effettivamente in zona? Va da sé che un lavoratore che sia anche residente è potenzialmente più attento all'impatto della fabbrica. Ora, una risposta netta e in prospettiva storica non è affatto scontata, poiché i dati sono molto frammentari. Innanzitutto, il ricordo degli abitanti più anziani di Bagnoli ci dice che "i vecchi proprietari dei villini primonovecenteschi" siano stati spesso sostituiti "dagli operai e gli impiegati Italsider", nel corso degli anni Sessanta, ma che i soli operai non abbiano mai egemonizzato quel quartiere¹⁵⁸. Anzi, persino durante l'epoca d'oro della fabbrica, fra il 1964 e il 1973, la loro presenza si contrae dal 22 al 17%¹⁵⁹, mentre Bagnoli conserva grossomodo inalterati i propri trentaduemila abitanti fino a fine anni Ottanta¹⁶⁰. Bagnoli, tuttavia, è solo uno dei quartieri situati a ridosso dell'immensa cittadella Italsider. Dalle testimonianze dei cittadini, si evince che i rioni popolari Agnano, Cocchia e Cavalleggeri d'Aosta, tutti parte del quartiere Fuorigrotta, potrebbero aver accolto un numero elevato di lavoratori Italsider e delle fabbriche contermini¹⁶¹. Nel quartiere di Pianura, a nord di Fuorigrotta, sorge il villaggio Italsider, che ospita duecentoquaranta famiglie operaie¹⁶². Dai più lontani comuni dell'area flegrea (Pozzuoli, Bacoli, Baia, Monte di Procida) potrebbe provenire, invece, un gruppo meno nutrito di lavoratori Italsider¹⁶³. Si può anche tener conto della stima secondo la quale, ai primi anni Ottanta, il 55% dei lavoratori risieda ormai in zona¹⁶⁴, ma è pur vero che, giunti a quella data, il numero degli occupati nel siderurgico si sia quasi dimezzato, per le ragioni di cui si discuterà nel sesto capitolo.

Sin dai primi anni Sessanta, l'operaio Ilva-Italsider, se è anche residente in zona, è tutt'altro che insensibile alla degradazione del paesaggio. Una testimonianza d'eccezione è l'opinione di alcuni operai Ilva residenti nell'area ovest. La pur flebile tensione tra la voce dell'operaio e quella del cittadino raggiunge il suo apice in una frase che, se sancisce la vittoria della prima, non sopprime in toto l'ambiguità:

¹⁵⁸ Cit. in Albrizio, Selvaggio, *Vivevamo con le sirene* op. cit., p. 66

¹⁵⁹ Corona, "Activités humaines et ressources naturelles" op. cit., p. 360.

¹⁶⁰ Brancaccio, L., "Strategie del consenso politico a Bagnoli (1980-1992). La Democrazia Cristiana e il Partito Socialista", in Marletti C. (a cura di), 1999. *Politica e società in Italia*, vol. II, FrancoAngeli, Milano, p. 536.

¹⁶¹ Vd. ad es. 19 copie di reclami, a firma di singoli abitanti di via Enrico Cocchia (civici 15 a 18), indirizzati a Italia Nostra, alla Pretura di Napoli, al Presidente del CTA del Provveditorato alle Oo. Pp. della Campania, al Procuratore della Repubblica di Napoli. 5 marzo 1979, IanCo 19INa e Lettera di diffida, firmata dalla famiglia De Ruggiero-Di Giovanni residente in via Cavalleggeri d'Aosta, alla Pretura di Napoli, al Presidente del CTA del Provveditorato alle Oo. Pp. della Campania, al Procuratore della Repubblica di Napoli. 5 marzo 1979, IanCo 19INa.

¹⁶² Pirone L., 2007. "All'uscita della fabbrica, fra parchi e vecchi villaggi", in *Inchiostro*, anno VII, n. 4, p. 10.

¹⁶³ Vd. ad es. "Migliaia dalle zone flegree", "L'Unità", 9 febbraio 1974, IanCo 46fNa.

¹⁶⁴ Ugo Leone in "Una carica da disinnescare", in *Italsider. Una fabbrica, una città*, Bollettino Periodico dell'Istituto Campano per la storia della Resistenza, Napoli anno 6, n.1, gennaio-febbraio 1983, via Archivi di UrbaNa, p. 75.

“ci saranno molte centinaia di nuovi posti di lavoro e questo rappresenta per noi una ragione per essere più indulgenti verso certe esigenze, che sono giuste ma sono soltanto estetiche”¹⁶⁵.

È evidente che la sicurezza del posto di lavoro non possa essere messa in discussione, né tantomeno le nuove prospettive occupazionali. Eppure, quelle istanze di tutela, pur totalmente ancorate a criteri estetici, quindi inutili nel quadro di valori interiorizzati dai lavoratori negli anni gloriosi del produttivismo, sono riconosciute come “giuste esigenze”.

La questione paesistica è tutta legata al problema della saturazione degli spazi. L'operaio Italsider la riconduce perlopiù alle scelte del passato ed alla speculazione edilizia, mentre tende a minimizzare l'inquinamento industriale. Queste convinzioni si traducono nella “retorica del paesaggio compromesso”, che individua alternativamente le origini della degradazione paesistica nell'atto di localizzazione dello stabilimento, nelle espansioni industriali degli anni Trenta o nell'ininterrotto processo di residenzializzazione. Alimentata dalla stampa liberale, dall'azienda¹⁶⁶ e dalle rappresentanze partitiche e sindacali, la retorica del paesaggio compromesso è immediatamente collegata alla denuncia della speculazione edilizia, individuata dai caschi gialli come principale fonte d'impatto sul paesaggio¹⁶⁷. Soprattutto, i suoi oscuri fautori sono riconosciuti essere l'unica vera minaccia alla persistenza in loco della fabbrica.

Di qui, la montante ostilità nei confronti dei fautori della delocalizzazione, i cui obiettivi sono (spesso erroneamente) identificati con quelli della speculazione edilizia¹⁶⁸: complice soprattutto la stampa liberale e comunista, in aperto conflitto con le testate conservatrici (su tutte, *il Roma* di Achille Lauro) che invece danno maggior spazio alle ragioni dei fautori della delocalizzazione. Per quanto detto sopra sugli sforzi di Lauro nel mantenere a Napoli la grande industria, è assai probabile che la giunta monarchica tenti in questa fase di strumentalizzare le prospettive di delocalizzazione, quindi anche le posizioni dei primi ambientalisti/protezionisti, così da lasciare uno spiraglio alle mire delle grandi imprese edili. Ad ogni modo, anche di qui (al di là delle divergenze ideologiche di fondo) discende l'asprezza del lungo conflitto mediatico fra *il Roma*, da un lato, e *l'Unità* e *l'Avanti*, dall'altro, che andrà avanti fino a fine anni Settanta e alimenterà quotidianamente il divario lavoro-ambiente.

In ottica storica, sin dai primi anni Sessanta l'universo operaio-sindacale inizia a costruire la “retorica dell'assedio”, riflesso mediatico dell'interiorizzazione di un sentimento di minaccia costante alla sopravvivenza del siderurgico. Negli anni Settanta, a fronte di più concrete minacce di delocalizzazione, tale sentimento si tradurrà in un processo di radicalizzazione dello scontro politico (il noto slogan sarà: “l'Italsider non si tocca”), che diverrà il principale ostacolo al dialogo con le altre forze di sinistra e centro-sinistra e con gli ecologisti. Nei primi anni Sessanta, invece, le due narrazioni citate sono utili a giustificare il raddoppio in loco del siderurgico anche sul piano dei discorsi urbanistico e paesaggistico, che diventano utili registri da affiancare alle ragioni occupazionali ed al tema del sottosviluppo meridionale. La riproduzione della «retorica

¹⁶⁵ Cit. un gruppo di lavoratori Ilva residenti nell'area flegrea, in lettera al direttore de *il Tempo*, “I lavoratori sollecitano l'ampliamento dell'Ilva”, 9 aprile 1961, IanCo 71fNa.

¹⁶⁶ *Il Tempo*, “E' stato firmato il documento per l'ampliamento dell'Italsider”, 16 novembre 1962, IanCo 72gNa.

¹⁶⁷ “Visto che l'avevano deturpato l'ambiente per interessi loro” ricorda un ex operaio “la fabbrica poteva continuare a rimanere qua senza fare danni eccessivi”. Cit. in Albrizio, Selvaggio, *Vivevamo con le sirene* op. cit., p. 141.

¹⁶⁸ Cfr. Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., in particolare i capitoli 7-10; Lettera al direttore del *Tempo* di un gruppo di lavoratori Ilva in *il Tempo*, “I lavoratori sollecitano l'ampliamento dell'Ilva”, 9 aprile 1961, IanCo 71fNa; *il Tempo*, “Va affrontato con criteri realistici il problema dell'ILVA di Bagnoli”, 28 maggio 1961, IanCo 72gNa; *il Tempo*, “E' una fortuna per i napoletani l'ampliamento dell'Italsider”, 19 agosto 1961, IanCo 72gNa; *Il Tempo*, “E' stato firmato il documento per l'ampliamento dell'Italsider”, 16 novembre 1962, IanCo 72gNa.

dell'assedio» avrà straordinaria fortuna nelle fonti mediatiche riconducibili all'universo operaio-sindacale lungo l'intera parabola della siderurgia bagnolese.

Nel caso dei petroli di Napoli Est, si diceva, tutto questo è in uno stadio molto aurorale. Lo stato delle fonti non permette di fare alcuna inferenza di valore statistico sulla provenienza degli operai petroliferi. È probabile che, al pari dei colleghi occidentali, anche gli operai dell'area orientale inizino in questi anni a interessarsi di questioni afferenti alla "qualità della vita". Negli anni immediatamente successivi alla fine dell'esperienza di governo laurina, si iniziano a rilevare gli scempi urbanistici finora condotti nell'area orientale. Su stimolo dei rappresentanti della Camera del Lavoro e di tutte le forze di centro-sinistra e sinistra locale (dal PRI al PCI, passando per tutti e tre i partiti socialisti), migliaia di operai sono coinvolti nelle discussioni preliminari al futuro Piano Regolatore della città, di cui al prossimo capitolo. Si prevede la costituzione di "consulte di quartiere" a Ponticelli, Barra e San Giovanni, animate dalla presenza operaia e sindacale: tali consulte esaminano i problemi urbanistici della zona orientale, ovvero la carenza di case d'abitazione, ma anche scuole, servizi igienici, trasporti, distribuzione alimentare¹⁶⁹. Nel complesso, nell'area orientale l'evidenza delle problematiche urbane sembra incontrare una certa consapevolezza operaia e sindacale sui temi degli ambienti di vita sin dai primi anni Sessanta, ma di certo, dalle fonti disponibili, gli operai della raffineria non spiccano per iniziativa.

Discorso ancor meno stimolante riguarda la salute e la sicurezza del lavoro, dove la mobilitazione delle maestranze dell'area petroli è molto limitata, nelle forme e nei risultati. Ciò è dovuto principalmente alla condotta dell'azienda nei riguardi di lavoratori e sindacati. Complici evidenti fattori d'ordine culturale - ovvero un certo grado di orientalismo della dirigenza statunitense nei confronti delle maestranze - ed economico - ovvero la straordinaria congiuntura di mercato - la multinazionale petrolifera si fa pochi scrupoli nel licenziare arbitrariamente centinaia di lavoratori in tutta Italia¹⁷⁰, proclamare lunghe serrate, negare il dialogo con le rappresentanze sindacali o persino il diritto allo sciopero¹⁷¹. Per tutte queste ragioni, le maestranze Mobil sono raramente in sciopero per tutto il quindicennio 1948-1962¹⁷². Anzi, danno corpo alla prima, lunga stagione di mobilitazione solo nel biennio successivo¹⁷³, poiché minacciate da licenziamenti arbitrari e in lotta per nuovi premi di produzione.

A far spesso saltare il tavolo delle trattative con la compagnia era effettivamente anche la questione infortunistica, ma come richiesta operaia di indennità proporzionate alle condizioni di lavoro¹⁷⁴. In una circostanza, anche la precarietà delle misure di sicurezza adottate dalla compagnia - ben testimoniata, in quell'occasione, dall'invio di una squadra dei vigili del fuoco nel circuito della raffineria - era segnalata dalle maestranze e poteva diventare materia di trattativa¹⁷⁵. Tuttavia, complessivamente, il forte clima di repressione e la cieca rincorsa alla massima produttività o al massimo salario possibile faceva sì che né l'azienda né gli operai sviluppassero, in questa fase, adeguate proposte di gestione del rischio per la salute e la sicurezza nella raffineria di Napoli Est:

¹⁶⁹ L'Unità, "Consulte unitarie nei quartieri di Napoli", 10 giugno 1964, PDUnità.

¹⁷⁰ Dei quali, 300 nella sola raffineria di Napoli. L'Unità, "La lotta ai licenziamenti minacciati alla Mobiloil", 1° novembre 1960; "Interrogazione al governo per i licenziamenti alla Mobiloil", 3 novembre 1960, PDUnità.

¹⁷¹ L'Unità, "Chiesta la requisizione della Mobiloil di Napoli", 29 marzo 1962, PDUnità; l'Avanti, "Alla Mobiloil interrotte le trattative", 25 febbraio 1964, PDAvanti.

¹⁷² Cfr. ad es. l'Avanti, "Sciopero nelle raffinerie Esso, Mobiloil e Rasiom", 23 febbraio 1961, PDAvanti.

¹⁷³ L'Unità, "Napoli scossa da un'ondata di lotte operaie", 15 aprile 1962; "Incontro sindacati-chimici", 6 luglio 1963; "Chimici IRI, nuovi scioperi", 26 aprile 1964; "Trattative per chimici e tessili", 17 maggio 1964. PDUnità.

¹⁷⁴ L'Unità, "Fermi i petrolieri privati", 8 maggio 1963, PDUnità.

¹⁷⁵ Interpellanza del gruppo PCI al Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, III Legislatura. Seduta del 12 giugno 1962. PDCamera.

ciò si traduceva presto in un “pauroso aumento degli infortuni”¹⁷⁶, che sul piano organizzativo era ricondotto alla carenza di personale o al cumulo di mansioni per gli addetti all’antifortunistica, a massacranti turni di lavoro da dodici ore consecutive, alla totale deregolamentazione dei rapporti di lavoro dei dipendenti delle ditte appaltatrici¹⁷⁷.

Ad Ovest, come si accennava, il discorso è diametralmente opposto. Eppure, stupisce il fatto che la conquista di migliori condizioni ambientali non rientri nella vulgata agiografica costruita dal mondo operaio-sindacale bagnolese. Si può ipotizzare che, trattandosi di problematiche sulle quali sarà difficile ritornare nei decenni successivi per la durezza dello scontro politico su tematiche affini, ovvero quelle relative all’inquinamento e ai progetti di delocalizzazione, la classe operaia bagnolese non ne abbia valorizzato l’effettiva portata storica. Ancor più interessante, allora, osservare e confrontare in prospettiva storica il mutamento dell’orizzonte valoriale del mondo operaio, sulla gestione dell’ambiente interno alla fabbrica: fra le pieghe di questa storia, potrebbero nascondersi risvolti essenziali all’interpretazione della storia ambientale dell’Italsider di Bagnoli nella sua globalità.

Anche per l’ambiente di lavoro conviene partire dalla legislazione vigente. Cronologicamente, la prima disposizione legislativa sulla prevenzione dei rischi di infortuni, e più in generale sull’esposizione a fattori di nocività sul luogo di lavoro, potrebbe essere l’art. 2087 del Codice Civile¹⁷⁸, riconfermato dall’art. 32 della Costituzione¹⁷⁹. Ai primi anni Sessanta, i DPR che regolamentano la materia sono il 547/55, “Norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro”, che obbligava i datori di lavoro ad applicare misure di prevenzione e ad informarne i lavoratori, e il DPR 303/56, che distingueva genericamente i lavori e fattori nocivi dagli altri ed introduceva alcuni generici principi sulle pratiche da adottare: ad esempio, “i locali devono essere convenientemente areati e illuminati”, oppure “temperatura e umidità devono mantenersi su livelli compatibili con le esigenze tecniche”. La genericità delle prescrizioni privava gli interventi di efficacia, ma paradossalmente ne garantiva lunga validità, in quanto strumento giuridico di legittimazione delle vertenze¹⁸⁰. Sulla carta, la normativa presentava anche straordinarie potenzialità, come evidente nelle “Norme generali per l’igiene del lavoro”: qui il principale punto di forza era nel privilegio della “prevenzione”, implicito nell’obbligo di una notifica preventiva da parte del titolare all’ente competente (l’Ispettorato del Lavoro). Altro aspetto interessante era la possibilità di coordinare l’azione degli organi di controllo pubblici, sia all’interno che all’esterno dello stabilimento. Tuttavia, come per l’inquinamento esterno alla fabbrica, una chiara contraddizione normativa garantiva ampi margini d’azione agli industriali¹⁸¹.

Tutto questo andava a intrecciarsi coi limiti degli organi pubblici di controllo. Al pari della regolamentazione sull’ambiente esterno, la tutela degli ambienti di lavoro accoglieva alcuni stimoli provenienti dalla cultura assistenzialista ed igienista del regime fascista. Oltre, ovviamente, al

¹⁷⁶ Cit. Interpellanza del gruppo PCI al Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, IV Legislatura. Seduta pomeridiana del 28 settembre 1965, discussioni. PDCamera.

¹⁷⁷ Ibid.

¹⁷⁸ “L’imprenditore è tenuto ad adottare nell’esercizio dell’impresa le misure che, secondo la particolarità del lavoro, l’esperienza e la tecnica sono necessarie a tutelare l’integrità fisica e la personalità morale del prestatore di lavoro”.

¹⁷⁹ In specie, “il datore di lavoro deve predisporre un ambiente sano ed esente da rischi”.

¹⁸⁰ Fiom-Cgil, Regione Marche, Compensorio Ancona, sintesi della relazione presentata al Corso Monografico di 150 ore su “Medicina del Lavoro”, dal titolo: “Analisi legislativa (i servizi, gli interventi, la prevenzione)”, a cura del dott. Daniele Dubbini (Usl 12 Conca Ternana), 11 aprile 1988, Archivio Storico Fiom-Cgil Nazionale (di seguito, ASFiom) 01s07030302.

¹⁸¹ Quinto comma: “qualora l’Ispettorato del lavoro non faccia prescrizioni entro i 30 giorni dalla notifica, gli interessati possono eseguire i lavori, ferma restando però la loro responsabilità per quanto riguarda la osservanza delle disposizioni del presente decreto”.

coordinamento ed alle assicurazioni garantite da Inps e Inail, enti di matrice fascista come l'Enpi¹⁸² avevano funzione di informazione al pubblico su temi quali l'assistenza sanitaria e l'antinfortunistica, mentre funzionari provinciali quali gli Ispettori del Lavoro avevano l'incarico di verificare l'applicazione della normativa in materia di igiene del lavoro. Tuttavia, mentre i primi erano sottoposti ad un contraddittorio sistema di finanziamento pubblico-privato, per il quale le sovvenzioni all'Enpi erano direttamente proporzionali all'aumentare degli infortuni e malattie professionali, ovvero ai premi assicurativi riscossi dall'Inail, l'Ispettorato risultava carente sul piano del personale e sottomesso a lunghi iter legali, civili o penali, prima di poter imporre efficacemente le proprie prescrizioni¹⁸³.

Anche la rivendicazione operaia, nei primi anni Sessanta, trovava legittimazione nella normativa citata, in specie quando si trattava di attaccare le inadempienze dei titolari rispetto all'informazione dei lavoratori sui rischi e sulla dotazione dei mezzi di protezione. Tali "mezzi" potevano essere individuali, oppure, in modo analogo a quanto previsto dalla normativa sull'igiene pubblica, articolarsi nell'isolamento dei reparti più nocivi¹⁸⁴ o nell'installazione di strumenti ingegneristici, quali aspiratori e depolveratori¹⁸⁵. Potevano richiedersi visite mediche periodiche¹⁸⁶, mentre nei settori in cui le maestranze erano maggiormente esposte a sostanze tossiche, il chimico su tutti, iniziava a rivendicarsi l'introduzione di limiti massimi di concentrazione per le sostanze considerate maggiormente pericolose¹⁸⁷.

In ottica storica, tali rivendicazioni prendevano le mosse dalla stesura dei primi "libri bianchi" da parte delle organizzazioni sindacali delle grandi fabbriche milanesi, tra il 1954 e il 1958 e dalle inchieste promosse da deputati Dc tra il 1955 e il 1957¹⁸⁸. Quindi, la straordinaria esperienza della Camera del lavoro torinese, a partire dal 1960 e il 1961, e la collaborazione tra quest'ultima e l'Inca-Cgil (Istituto nazionale confederale di assistenza) di Roma, che dal 1964 permetteva di iniziare ad elaborare un'avanzata proposta in materia di prevenzione del rischio in fabbrica, nel 1965 portava all'istituzione del Crd (Centro di ricerche e documentazione dei rischi e danni da lavoro¹⁸⁹) a Roma, diretto da Gastone Marri¹⁹⁰, e successivamente supportava la definizione di una strategia unitaria della federazione sindacale.

In questa congiuntura, in sintesi, si iniziava a intravedere una reazione della classe operaia nazionale, sostenuta in più contesti dal concorso di saperi esperti, all'intensificazione del lavoro e dei problemi

¹⁸² Ente Nazionale Prevenzione Infortuni, fondato nel 1938. Il D.P.R. 22 luglio 1975, n. 382, ne ha stabilito lo scioglimento e l'attribuzione delle sue funzioni alle USL.

¹⁸³ Davigo, E., 2017. *Il movimento italiano per la tutela della salute negli ambienti di lavoro (1961-1978)*, Università degli Studi di Firenze, Università degli Studi di Siena, dottorato di ricerca in Studi Storici, XXX Ciclo. Coord. Andrea Zorzi, tut. Simone Neri Serneri, pp. 36-7.

¹⁸⁴ DPR 303/56, art. 19.

¹⁸⁵ Ivi, art. 20, comma 4

¹⁸⁶ Ivi, Capo III "Servizi Sanitari".

¹⁸⁷ L'acronimo utilizzato è "MAC", *Maximum Allowable Concentration*. Il primo contratto nazionale di categoria, quello dei chimici, ad introdurre i MAC per le sostanze aeree dovrà attendere il dicembre del 1969, ma in linea di principio l'art. 21 del DPR 303/56 già affermava la necessità di analizzare e calcolare qualità e concentrazioni delle "polveri" disperse, mentre si individuavano le sostanze "tossiche o infettanti" utili alla definizione della periodicità delle visite mediche (art. 33) in apposite tabelle. Davigo, *Il movimento italiano* op. cit., p. 29 e p. 56.

¹⁸⁸ Pelizzari, P., 2007. "Sviluppo e ambiente nel dibattito della sinistra", in Italia Contemporanea, n. 247, pp. 254-6.

¹⁸⁹ Dall'archivio dell'ex Crd provengono i documenti della serie digitale *Rls - Repository della documentazione sindacale sulla prevenzione dei rischi e la salute e sicurezza sul lavoro*, disponibile attraverso il portale Inail, alla quale si farà ampio riferimento nelle pagine successive. Si rimanda ad Alhaique D., 2016. "Il Centro ricerche e documentazione dei rischi e danni da lavoro (Crd), 1974-1985", in Causarano P. (a cura di). *Lavoro, salute e sicurezza dei lavoratori, prevenzione fra Ottocento e Novecento*, Giornale di Storia Contemporanea, vol. XIX, n. 2, pp. 229-58, per la storia di questo archivio digitale all'interno della parabola del Crd.

¹⁹⁰ Davigo, *Il movimento italiano* op. cit., pp. 26-40.

relativi alle condizioni di lavoro riscontrabili negli anni del boom, fin qui osservati attraverso le sole lenti del “buon andamento” del processo produttivo. La misura del danno per il lavoratore, in altri termini, emergeva a partire da questa fase storica¹⁹¹.

Al tempo stesso, nei primi anni Sessanta le diverse forme di rivendicazione sull’ambiente di lavoro erano spesso collegate, nelle singole vertenze, a quella dell’aumento del salario, ovvero a pratiche di compensazione cui il movimento sindacale faceva riferimento come “monetizzazione della salute”¹⁹². Il rifiuto della monetizzazione è, anzi, traiettoria politica e culturale estremamente rilevante per comprendere il processo di presa di coscienza della classe operaia della propria *agency* nella definizione di nuove politiche per gli ambienti di lavoro. Gli operai del CSI di Bagnoli non costituiscono eccezione, anzi, se nella prima metà del decennio perlopiù si adeguavano ai meccanismi di monetizzazione, dalla metà degli anni Sessanta in poi iniziavano maturare la consapevolezza necessaria a rifiutarli, fino ad assumere rapidamente il ruolo di “avanguardia meridionale” del movimento sindacale nazionale per gli ambienti di lavoro. Di qui, si ponevano le basi per le grandi mobilitazioni del ’68 e dell’autunno caldo, di cui al capitolo successivo.

Procedendo con ordine, un primo elemento utile all’individuazione dei fattori mentali retrostanti la sostanziale acquiescenza operaia negli anni Cinquanta è il privilegio del posto di lavoro: “entrare a far parte di un «colosso della siderurgia», come quello di Bagnoli [...] rappresenta una meta ambita, specialmente in una situazione” come quella napoletana, “in cui negli anni Cinquanta continuano a prevalere le occupazioni a nero”¹⁹³. Un privilegio ereditario, se anche in seguito “l’operaio dell’Italsider” è immediatamente riconosciuto come “colui che ha la garanzia della stabilità occupazionale ..., che guadagna un po’ di più della media, che può trasmettere facilmente il proprio posto di lavoro al figlio maschio”¹⁹⁴. Solo nel corso dei due decenni successivi agli anni Cinquanta, l’ingresso in fabbrica sarà più esplicitamente percepito come occasione di progresso sociale, politicizzazione e professionalizzazione, oltre ad un mezzo di sostentamento sicuro¹⁹⁵.

La formazione professionale degli operai, in specie nella siderurgia pubblica meridionale degli anni Cinquanta, svolgeva ruolo estremamente marginale rispetto ad altri settori come la metalmeccanica e/o in relazione ad altri contesti industriali: di qui una più agevole “confluenza di interessi” tra azienda e mondo operaio ed anche i ritardi nell’applicazione di modelli tayloristi di organizzazione del lavoro. Anzi, tanto la professionalizzazione operaia quanto la rivendicazione in materia di ambienti di lavoro erano ulteriormente “imbrigliate”¹⁹⁶ dal nuovo modello taylorista di organizzazione del lavoro, la *job evaluation*, sperimentata a Cornigliano a partire dai primi anni Cinquanta¹⁹⁷ e introdotta a Bagnoli a partire dal 1961, pur con ambigue conseguenze. La *job evaluation*, importata dagli USA nel secondo dopoguerra, perseguiva obiettivi di razionalità scientifica, equità sociale ed ordine igienico-sanitario: si dissociava il salario dalla qualifica professionale acquisita, puntando invece sulla valutazione del singolo posto di lavoro e degli “attributi” psico-somatici “scientificamente” necessari ad occuparlo, poi tradotti in un punteggio

¹⁹¹ Pelizzari, “Sviluppo e ambiente” op. cit., pp. 253-5.

¹⁹² Davigo, *Il movimento italiano* op. cit., p. 29.

¹⁹³ Cit. Soverina, *C’era una volta l’Ilva* op. cit., p. 16.

¹⁹⁴ Cit. Gloria Chianese in “L’Ilva diventa Italsider. Storia di boom economici, centro-sinistra e classe operaia”, in *Una fabbrica, una città* op.cit., p. 22.

¹⁹⁵ Soverina, *C’era una volta l’Ilva* op. cit., pp. 16-7.

¹⁹⁶ Cit. Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., pp.75-6.

¹⁹⁷ Ricciardi, F., “La giusta misura del lavoro. Igiene industriale e valutazione operaia nella siderurgia italiana tra anni Cinquanta e Settanta”, in Causarano, *Lavoro, salute e sicurezza* op. cit., p. 143.

utile a determinare la classe retributiva¹⁹⁸. Nel gruppo Italsider, l'occasione fornita dagli accordi del 1962-3 per l'introduzione del sistema degli incentivi connessi alla job evaluation in tutti gli stabilimenti, aiuta i rappresentanti sindacali, e in specie della Fiom-Cgil, a realizzare una prima categorizzazione delle classi di rischio (esposizione diretta/indiretta a calore, fumi, polveri, rischi meccanici ecc.)¹⁹⁹ che, seppur finalizzata alla definizione di incentivi monetari, concorre alla costruzione e condivisione delle conoscenze in materia di salute e sicurezza del lavoro.

L'introduzione di tali nuovi parametri non risolveva, ovviamente, il problema infortunistico che, anzi, era destinato a presentarsi prepotentemente nel corso del 1963, un anno in cui si citano addirittura cento episodi di "intossicamento" tra gli operai del CSI bagnolese²⁰⁰. Di qui, la rinnovata capacità di iniziativa della Fiom ed un momento-chiave nella costruzione del "rifiuto della monetizzazione", non solo a livello locale. In marzo 1964, un'indagine-denuncia delle pratiche di monetizzazione, condotta dalla sezione Fiom nel CSI bagnolese, raggiungeva i vertici ministeriali delle Pp. Ss., i gruppi parlamentari socialista e comunista, l'Ispettorato del lavoro, i vertici aziendali e gli uffici nazionali delle sigle sindacali²⁰¹. La visibilità della denuncia della Fiom comportava effettivamente un intervento diretto da parte della dirigenza IRI, che a sua volta portava alla chiusura di alcuni reparti considerati "particolarmente pericolosi", alla modifica della disciplina di controllo da parte dei medici aziendali e ad alcuni accorgimenti votati alla prevenzione sui posti di lavoro da parte dell'Ispettorato²⁰². Si tratta di un'inevitabile vittoria del movimento sindacale locale, che credo contribuisca a dare alla Fiom bagnolese una certa visibilità nel panorama sindacale nazionale e permetta al sindacato locale di accogliere le istanze emerse con la conferenza Inca-Cgil di Roma del maggio '64²⁰³, quindi dà maggior slancio alle rivendicazioni mirate alla prevenzione dei rischi ed alla critica delle pratiche di monetizzazione della salute.

Neppure questa vittoria riesce ad arrestare l'ininterrotta catena di infortuni che, tra il 1964 e il 1965, consolida il "triste primato" di Bagnoli nel gruppo Italsider²⁰⁴. Evento significativo è in aprile '65, la morte di tre operai ed un quarto in gravissime condizioni per una fuga di monossido di carbonio nel medesimo reparto in cui l'anno precedente erano rimasti intossicati dodici dipendenti²⁰⁵, significativo non solo per la forte reazione operaia e lo sciopero organizzato da Cgil-Cisl-Uil²⁰⁶, ma in quanto rivelatore delle nuove prospettive maturate dalla rivendicazione operaia. In primis, la denuncia della compensazione monetaria, rispetto alla prevenzione, da parte dell'azienda, e in secondo luogo il mancato adeguamento delle misure di manutenzione e sicurezza: riprova empirica, il fatto che gli incidenti si verificano sempre negli stessi reparti, nel corso degli anni²⁰⁷. Anche

¹⁹⁸ Ivi., pp. 134-49 e Causarano, P., ««Il male che nuoce alla società di noi lavoratori» Il movimento dei delegati di fabbrica, la linea sindacale sulla prevenzione e i corsi 150 ore nell'Italia degli anni Settanta» in Causarano, *Lavoro, salute e sicurezza* op. cit., p. 69.

¹⁹⁹ Ufficio Sindacale Fiom-Cgil, "Sistema incentivo operai Italsider (1963)", maggio 1963. Rls, DO611.

²⁰⁰ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. Seduta pomeridiana del 12 settembre 1963, Discussioni. Interrogazione di Angelo Abenante e Gerardo Chiaromonte (PCI), PDCamera.

²⁰¹ Comitato Ambiente, Sicurezza, Ecologia, *Proposta Metodologica* cit., DO2285, p. 1.

²⁰² Quaderni di Rassegna Sindacale, rivista della Cgil. "Ambiente di lavoro e riforma sanitaria", anno IX, n. 28, gennaio-febbraio 1971. Biblioteca della Fondazione Istituto Gramsci, fondo Gisella Floreanini, p. 101.

²⁰³ Vd. Davigo, *Il movimento italiano* op. cit., pp. 37-8.

²⁰⁴ Dieci le morti bianche nel gruppo Italsider nel 1965, di cui cinque solo a Bagnoli. Comitato di Fabbrica del PCI, CSI di Bagnoli, "All'Italsider di lavoro si muore", volantino diffuso in ottobre 1965. Rls, DO1158.

²⁰⁵ *l'Unità*, "Profonda emozione per la fine dei tre operai all'Italsider", 28 aprile 1965, IanCo lhNa.

²⁰⁶ *l'Unità*, "Ieri a Bagnoli totale lo sciopero", 29 aprile 1965 IanCo, lhNa.

²⁰⁷ Alla fine del '65, ad esempio, un'altra fuga di monossido di carbonio si verifica durante la riattivazione di un altoforno, provocando l'intossicazione di diciannove operai: in questo caso, la dirigenza scarica le responsabilità sull'"assenza di vento". *il Roma*, "Diciannove operai avvelenati all'Italsider per la fuoriuscita di ossido di carbonio", 13 novembre 1965, IanCo lhNa.

l'immagine dei funzionari dei servizi di sicurezza recentemente predisposti dall'azienda è pessima²⁰⁸ e non potrebbe essere altrimenti dato che in questi uffici "non vi è cittadinanza per gli organismi dei lavoratori"²⁰⁹. Rappresentanti Fiom, infine, condannano l'indisponibilità al dialogo da parte della dirigenza di stabilimento: non solo le responsabilità degli infortuni sono scaricate sulle "disattenzioni" dei singoli operai, ma le proposte sindacali sulla riforma di turni, assunzioni e antinfortunistica, nonché sull'ammissione di rappresentanti operai negli organismi di sicurezza interna, sono ignorate. Non a caso, si rivendica esplicitamente "una più intensa e programmata intesa" per fini ispettivi. Anzi, la Fiom chiede agli organi pubblici di controllo (Enpi, Ispettorato del lavoro) di procurargli quelle figure tecniche e professionali in grado di individuare i fattori di rischio e garantire un controllo costante all'interno della fabbrica²¹⁰.

A riprova di quanto detto sopra sulla sostanziale strumentalità del riferimento dei caschi gialli alla questione paesistica e ai problemi sanitari degli abitanti, in questa occasione l'Enpi e l'Ispettorato sono gli unici organi pubblici ad essere chiamati in causa. L'assoluta priorità è l'attenzione istituzionale sugli ambienti di lavoro. Chi si dovrebbe occupare delle indagini al di fuori della fabbrica, come ad esempio il Laboratorio Provinciale d'Igiene e Profilassi o la Direzione Sanità e Igiene del Comune - che come si è detto ha appena condotto la prima indagine sull'inquinamento atmosferico nell'area occidentale di Napoli²¹¹ - non è neppure preso in considerazione.

Nel complesso, per quanto riguarda gli ambienti di lavoro, il caso bagnolese fino a metà anni Sessanta sembra confermare una specificità dei rapporti fra rappresentanze sindacali ed istituzioni pubbliche, nel Meridione, ovvero la difficile cooperazione tra i due universi attorno al tema della mobilitazione contro la monetizzazione della salute²¹². Tuttavia, tali limiti nei rapporti fra operai e saperi esperti sono in via di individuazione, proprio in questi anni, da parte del movimento sindacale nazionale e locale, e già tradotti nelle tensioni alla "non delega" ed alla "validazione consensuale", ovvero al concorso fra saperi esperti e soggettività operaia come produttrice di conoscenza critica del processo produttivo²¹³, da realizzarsi attraverso l'esplicita richiesta di partecipazione dei lavoratori a tutti gli organi di prevenzione e controllo²¹⁴. Tali rivendicazioni raggiungeranno presto i vertici dello Stato, grazie ai parlamentari PCI²¹⁵ ma, complici i ritardi nel riconoscimento della contrattazione articolata e l'irrigidimento delle posizioni aziendali²¹⁶ nel biennio 1966-67, non si avranno conseguenze rilevanti. Di certo, questo irrigidimento non farà che acuire la delegittimazione del paternalismo aziendale, da parte degli operai, e non è un caso che tra il 1967 e il 1969 Bagnoli anticipi gli sviluppi e poi guidi la mobilitazione del '68 e dell'"autunno caldo". Nel prossimo capitolo si vedrà come la questione degli ambienti di lavoro svolga un ruolo di primo piano, nelle vertenze che daranno grande prestigio ai "caschi gialli" di Bagnoli a fine anni Sessanta.

2.6. Conclusioni

²⁰⁸ *l'Unità*, "Tre operai uccisi dal gas all'Italsider di Bagnoli", 28 aprile 1965, PDUntà.

²⁰⁹ Cit. Comitato di Fabbrica del PCI, ottobre 1965, p. 4.

²¹⁰ Comitato di Fabbrica del PCI, ottobre 1965, p.8.

²¹¹ *Infra*, par. 2.4.

²¹² Davigo, *Il movimento italiano* op. cit., p. 16.

²¹³ Michele Citoni, Catia Papa, 2017. "Sinistra ed ecologia in Italia, 1968-1974", in I quaderni di Altrionovecento, n.8, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, p. 16.

²¹⁴ Comitato di Fabbrica del PCI, ottobre 1965, p.13.

²¹⁵ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. Seduta del 9 dicembre 1965, Discussioni. Interrogazione di Angelo Abenante (PCI), PDCamera.

²¹⁶ Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., pp. 76-9.

La prima conformazione assunta dall'arena locale, tra il 1960 e il 1966, sembra presentare quattro conseguenze rilevanti.

Per quanto riguarda la rivendicazione, la dialettica ampliamento/delocalizzazione può offrire o meno occasione di aggregazione al gruppo dei claim-makers proto-ambientalisti. Qualora la dialettica sia tematizzata politicamente, ovvero qualora non intervengano storicamente fattori e strategie che ne impediscano l'emersione, va a impennarsi su due alternative di sviluppo economico e territoriale. Entrambe sono culturalmente di stampo industrialista e fordista, ma si intrecciano alle più tradizionali istanze paesaggistiche ed igienico-sanitarie del discorso proto-ambientalista, o conservazionista che dir si voglia.

Sul piano territoriale, nell'area ovest il rapido consumo di suolo è divenuto, in questi anni, un problema logistico rilevante, nonché possibile fonte di conflitto fra le vocazioni preesistenti. Nel network decisionale, questa dinamica si traduce nella creazione di rapporti fra azienda ed enti locali che ammettono canali spesso extra-legali di contrattazione, in ambito urbanistico-territoriale, ovvero più o meno informali strategie e politiche di compensazione. Nell'area est, invece, i pur radicati problemi territoriali dati dalla straordinaria promiscuità fra le funzioni urbane e dalla saturazione dei suoli non riescono ancora ad imporsi politicamente, complice anche l'assenza di concrete alternative economiche alle sempre più capillari attività industriali. Questo concorre anche a limitare l'emersione del tema dell'impatto igienico-sanitario dell'industria petrolifera, a dispetto di allarmi e indagini pubbliche. In ultima analisi, le decisioni paiono del tutto delegate alla buona volontà dei petrolieri, le cui responsabilità sono persino nascoste dall'amministrazione comunale, a sua volta tutta tesa a tutelare gli interessi economici del vero motore dell'industrializzazione della città.

La sostanziale comunione d'intenti fra grande industria e pubblica amministrazione si rispecchia pienamente nell'adesione al paradigma dello sviluppo tecnologico. In entrambi i casi esaminati, la continuità di tradizioni tecniche votate al risparmio e all'ottimizzazione delle risorse convince della efficacia di quegli strumenti, anche ai fini della tutela igienico-sanitaria. Questo preconcetto è condiviso dalla maggior parte degli attori sociali e politici rilevanti, sebbene a Bagnoli ci sia un maggior numero di voci critiche, rispetto all'area orientale, che fa eco alle differenti potenzialità della rivendicazione proto-ambientalista e alla presa della minaccia di delocalizzazione. Ad ogni modo, la prevalentemente acritica accettazione di caldaie e vasche di decantazione va ricondotta alle carenze degli organi di controllo, al valore politico e giuridico dello strumento tecnico, all'egemonia culturale del paradigma dello sviluppo tecnologico negli anni del boom. Concretamente, gli impianti di ottimizzazione non costituiscono, tuttavia, delle efficaci risposte al problema dell'inquinamento delle matrici.

Infine, nell'esaminare il rapporto fra la classe operaia e le diverse dimensioni del problema ambientale, risulta che all'Italsider di Bagnoli la prima politicizzazione delle istanze paesaggistiche ed igienico-sanitarie si traduce nella prima definizione della «retorica dell'assedio» da parte dei caschi gialli. Tale retorica è intreccio fra meridionalismo, operaiismo e denuncia dei fautori della speculazione edilizia, ma anche un tentativo di affermazione grazie alla decostruzione del discorso avverso, quello dei proto-ambientalisti e dei fautori della delocalizzazione. La stessa tensione all'affermazione è evidente nelle nuove politiche promosse dai caschi gialli per l'ambiente di lavoro, dalle quali sarà plasmato il loro modo di intendere "l'ambiente" negli anni successivi. Nel circuito delle attività Mobil Oil di Napoli est, invece, il clima repressivo instaurato dall'azienda limita le rivendicazioni operaie in materia di ambiente di lavoro, che si limitano alle più comuni pratiche di monetizzazione della salute. Ciò potrebbe non escludere la discussione, fra i petrolchimici, delle tematiche relative alla "qualità della vita" ed alle disfunzioni territoriali dei quartieri orientali.

Capitolo III. L'emersione del problema ambientale (1966-72)

3.1. La lotta all'inquinamento industriale in Italia: riforme, rivendicazioni e innovazioni

Gli anni a cavaliere tra i Sessanta e i Settanta rappresentano una congiuntura chiave per comprendere le diverse forme di lotta all'inquinamento, siano esse condivise e messe in campo dalle autorità di governo, dai claim-makers ambientalisti oppure dai grandi gruppi aziendali. La dimensione dell'inquinamento industriale si affianca a quella del consumo di risorse e inizia ad imporsi nell'agenda dei decisori come problema ad un tempo economico, igienico-sanitario e, finalmente, ecologico.

A fronte di continui disastri e del generale deterioramento dello stato dell'ambiente, verso la seconda metà del decennio Sessanta va infatti collocato un chiaro momento di "presa di coscienza" ma, se la percezione delle responsabilità dell'industria nell'incipiente crisi ambientale influenza alcune proposte normative in materia ambientale, va detto che queste si collocano ancora in piena continuità con gli indirizzi precedenti. Ad esempio, il *Progetto '80* del 1969 - prodotto dal Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica - prende le mosse dai gravi dissesti idrogeologici di quel decennio e propone la creazione di un "Agenzia per la difesa del suolo", ma è di fatto integrato al programma economico nazionale 1971-75 ed al clima culturale dominante la cultura urbanistica, quello della "correzione degli squilibri" territoriali prodotti da un concetto di sviluppo imperniato sulle attività industriali. Le soluzioni proposte si rintracciano, inoltre, nella promozione di nuove aree residenziali pubbliche¹ e nell'idea di incentivare la localizzazione di nuove industrie chimiche in aree turistiche o rurali del Meridione, senza cura alcuna della compatibilità con le attività preesistenti². Ciononostante, l'iniziativa ministeriale costituisce il primo riconoscimento di un valore giuridico delle risorse naturali, delineate come beni collettivi da tutelare³, e stimola una prima tematizzazione della questione del consumo di suolo, parametro rilevante anche fra le dimensioni dell'impatto industriale.

Anche la prima legge "antiquinamento" in Italia, ovvero la Legge 13 luglio 1966 n. 615 o "legge antismog", pur prendendo atto dell'inquinamento atmosferico causato dagli impianti industriali e dai mezzi di trasporto, va collocata in continuità con le precedenti tensioni territorialiste ed igieniste. La sovrapposizione tra emissioni veicolari, domestiche ed industriali, e l'evidenza delle loro conseguenze epidemiologiche nelle maggiori aree urbane del Paese⁴, spingevano il legislatore a ribadire le cautele delle leggi sanitarie sull'allontanamento dei distretti industriali dalle zone residenziali, e a regolamentare "l'esercizio di impianti industriali che dia luogo ad emissioni in atmosfera... atte ad alterare le condizioni di salubrità dell'aria e costituire pertanto pregiudizio diretto

¹ Nucifora M., 2009. "Pianificazione e politiche per l'ambiente. Le aree industriali italiane nel secondo Novecento", in S. Adorno, S. Neri Serneri (a cura di), *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 320-22.

² Neri Serneri S., "L'impatto ambientale dell'industria, 1950-2000. Risorse e politiche", in *ivi*, p. 49.

³ Corona G., 2015. *Breve storia dell'ambiente in Italia*, Il Mulino, Bologna, p. 70.

⁴ La Legge presentava evidenti limiti territoriali, poiché si applicava solo alle zone individuate come complessivamente più inquinate (definite "zona A" e "zona B") del paese, ovvero il 5% della superficie totale del territorio nazionale, come successivamente rilevato dalla prima Relazione Tecneco. Si trattava, sostanzialmente, delle maggiori filiere industriali del Nord Italia (zona A) e di 17 grandi comuni (zona B). Neri Serneri, "L'impatto ambientale dell'industria" *op. cit.*, p. 50 e nota 26. L'assetto della normativa creava visibili paradossi, come nel caso siciliano, dove le grandi città come Catania e Palermo erano incluse nella zona B, mentre le aree ad intensa industrializzazione di Gela, Siracusa, Augusta, Melilli e Milazzo ne erano del tutto escluse. Adorno, "L'area industriale siracusana" *op. cit.*, p. 275.

o indiretto alla salute dei cittadini e danno a beni pubblici o privati”⁵. Le competenze tecniche di controllo⁶ erano affidate ai preesistenti Laboratori Provinciali di Igiene e Profilassi (LIP)⁷, responsabili sia delle analisi chimiche, sia delle perizie mediche. In questi termini, la “legge antismog” apparteneva chiaramente allo spettro della normativa igienico-sanitaria.

I limiti della Legge e del relativo regolamento d’esecuzione per il settore industriale del 1971 erano particolarmente evidenti già in quegli anni: in specie, la mancata regolamentazione delle singole emissioni inquinanti in favore delle “immissioni” complessive in una data area industriale. Si lasciava con un certo margine di arbitrarietà agli organi di controllo il compito di determinare se un insieme di emissioni note causasse una immissione inferiore o superiore ai limiti di legge. Inoltre, il problema di calcolare l’immissione complessiva era complicato dall’intervento di cofattori fisici, meteorologici e statistici, da cui una buona dose di empirismo dettata dai limiti scientifici dei mezzi di rilevamento del tempo. Altri limiti erano, poi, nell’irrisorietà delle penali e nell’assenza di personale qualificato a condurre i controlli e le misurazioni⁸. Si gettavano così, sovrastimando le effettive dotazioni tecniche e conoscitive degli organi di controllo, le basi materiali per quei processi di “frammentazione attiva” delle conoscenze e delle competenze di controllo da parte delle aziende. Sotto questo aspetto, la legge del 1966 e il regolamento del 1971 contenevano effettivamente una prima definizione delle competenze di monitoraggio e controllo, suddivise tra i Comuni, le Province e appositi Comitati Regionali contro l’Inquinamento Atmosferico (CRIA)⁹: va, quindi, citato il fatto che le prime politiche pubbliche di tutela delle risorse naturali e le norme antinquinamento si inserissero in un contesto istituzionale in profondo mutamento, complice la (spesso lentissima e conflittuale) attivazione delle regioni a statuto ordinario. A livello centrale, va invece sottolineato come l’orientamento prevalente riflettesse la scelta di costituire organismi di coordinamento politico e consulenza tecnica in seno ai Ministeri esistenti (Industria, Lavori Pubblici), piuttosto che istituire apposito dicastero¹⁰, che come è noto dovrà attendere il 1986.

Al di là di tali limiti, la legge antismog del 1966 era il primo strumento legislativo votato alla regolamentazione non delle singole industrie, ma dei fattori determinanti alcune tipologie di emissioni atmosferiche¹¹, ovvero della qualità e quantità dei contaminanti ammissibili e delle

⁵ Legge 13 luglio 1966 n. 615, art. 1.

⁶ Ivi, artt. 6 e 9.

⁷ Istituiti in seno alle amministrazioni provinciali con R.D. 16 gennaio 1927, n. 155.

⁸ Shell Italiana. Consulenza tecnica, *Contributo di studio sui problemi dell’inquinamento*, Bollettino di Informazione Tecnica, n. 1, 1970. IanCo 273aNa, in specie Carlo Padovani, “Le sorgenti di inquinamento atmosferico”, pp. 30-3 e Gianfranco Ricci, “I regolamenti della Legge 615”, pp. 49-51.

⁹ Il CRIA era costituito presso l’ufficio del medico provinciale e composto dal Presidente della Regione e dall’assessore regionale alla Sanità: dal medico provinciale, medico del lavoro, laboratorio di igiene e profilassi e ufficio sanitario provinciali; dal comando provinciale dei Vigili del Fuoco; dal presidente della Camera di Commercio Regionale; da un esperto meteorologo. Poteva anche avvalersi di pareri esterni, come si vedrà nel caso napoletano. In buona sostanza i CRIA erano sì integrati agli uffici sanitari locali, ma la presenza di rappresentanti della giunta regionale ne agevolava la politicizzazione. Per quanto riguarda il monitoraggio, alle Province (in via prioritaria rispetto ai comuni) spettava l’attivazione della rete e del servizio di rilevamento sul territorio. Sul piano delle competenze di controllo, invece, il CRIA aveva la funzione di esprimere parere sul progetto degli impianti di disinquinamento, presentato dall’azienda contemporaneamente alla domanda per il rilascio della licenza edilizia per i nuovi stabilimenti o reparti industriali, che invece era inoltrata al sindaco: a sua volta, apposita Commissione Edilizia esprimeva parere sulla licenza e infine il sindaco poteva approvare l’attivazione e l’esercizio dei nuovi stabilimenti o reparti industriali. In Campania, il CRIA sarà attivato tra la fine del ’74 e i primi del ’75. Vd. Legge 13 luglio 1966 n. 615, art. 4 e D.P.R. 15 aprile 1971, n. 322, artt. 5, 6 e 7.

¹⁰ Del tutto irrilevante storicamente, e puramente simbolica, l’istituzione ai primi del 1973 di un “Ministero per l’Ambiente” (senza portafoglio). Ministro era il socialista Achille Corona, sotto il quarto governo Rumor. Il dicastero, varato l’8 luglio 1973, avrà durata fino al 2 marzo 1974. Sarà poi sostituito dal Ministero per Ambiente e Cultura, che si occuperà principalmente del secondo ambito.

¹¹ Neri Seneri, “L’impatto ambientale dell’industria” op. cit., pp. 44-51.

caratteristiche degli impianti responsabili dell'inquinamento. Si indicavano, inoltre, apposite metodologie di monitoraggio e controllo; si obbligavano i fabbricanti a fornire, previa richiesta delle autorità, tutti i dati su emissioni e abbattimento, quindi a dotarsi preventivamente perlomeno di sistemi di monitoraggio; infine si imponeva, sulla carta, alle singole industrie l'adozione preventiva di tecnologie di mitigazione al momento dell'installazione di nuovi impianti ed "entro i più ristretti limiti che il progresso della tecnica consenta"¹². Criterio di per sé assai vago, se privo di riferimenti puntuali stabiliti in sede istituzionale. Eppure, come si vedrà a breve, la legge aveva comunque un ruolo apprezzabile nell'incentivare l'implementazione di strumenti di mitigazione, in specie nell'industria di Stato.

Alla medesima congiuntura appartengono anche le prime proposte di regolamentazione dell'inquinamento idrico, che tuttavia si tradurranno in una piattaforma organica soltanto in seguito alla promulgazione della cosiddetta Legge Merli del 1976. L'inadeguatezza delle leggi sanitarie, si è detto coadiuvate in parte dalla disciplina della pesca, divenne però esplicita sin dalla fine degli anni Sessanta. "Porzioni sempre più estese di territorio o di bacini idrici", in specie nel Centro-Nord e nelle grandi città, "erano sottoposte a una pressione inquinante non più tollerabile"¹³, che destava preoccupazioni sia in termini di conseguenze igienico-sanitarie che di effettivo utilizzo delle risorse idriche a fini civili e produttivi. In questo contesto occorre chiarire le responsabilità delle attività industriali. Nel 1967 fu attivata una Commissione di studio congiunta tra CNR e Ministero delle Partecipazioni Statali sull'inquinamento idrico industriale, che prevedeva l'invio di questionari alle dirigenze IRI ed ENI, e di qui ai singoli gruppi aziendali¹⁴, ma che ebbe limitatissima portata nell'applicazione¹⁵. Più efficaci le prime, pur formali, direttive europee¹⁶, le indagini di portata nazionale¹⁷, e la Conferenza Nazionale delle Acque (1968-71)¹⁸, che complessivamente stimolavano una vivace stagione legislativa, pur abbastanza carente nei risultati immediati.

Datato 1969, ma radicato in un quindicennio circa di proposte legislative, un primo DDL (n. 695) presentato dal Ministero dei Ll. Pp., che avanzava proposte di tutela su tutte le risorse idriche presenti sul territorio nazionale - assoggettandole a concessione da parte del Ministero e ipotizzando la costituzione di nuovi organi di controllo (i "consigli" e le "soprintendenze" di bacino) presso i singoli Provveditorati alle Opere Pubbliche - ma incontrava l'opposizione degli industriali per il previsto grado di politicizzazione degli organi di controllo¹⁹. Del 1969 era anche il DDL n. 4869,

¹² D.P.R. 15 aprile 1971, n. 322. Regolamento per l'esecuzione della L. 13 luglio 1966, n. 615, recante provvedimenti contro l'inquinamento atmosferico, limitatamente al settore delle industrie, artt. 3, 5, 6, 7 e 8.

¹³ Cit. Neri Serneri S., 2005. *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Carocci, Roma, pp. 181-2.

¹⁴ Vd. Lettere della direzione generale IRI alla Finsider e relative risposte, datate 6 febbraio 1967, 27 febbraio 1967, 17 luglio 1968, 31 luglio 1968. ASIRI Rossa, R82, fasc. IIIId.

¹⁵ CNR, "Programma di ricerca sull'approvvigionamento idrico. Ricerche sull'inquinamento delle acque: piano di attività", in "La ricerca scientifica", anno 38, n.2, pp. 177-88, Roma, febbraio 1968. ASIRI Rossa, R82, fasc. IIIId.

¹⁶ Al 1968 risale la Carta Europea dell'Acqua, nient'altro che un breve decalogo ma prima sintetica espressione delle esigenze di tutela della matrice prodotta in seno al Consiglio d'Europa CEE. Tra i principi più rilevanti, al di là degli enunciati formali, la chiara correlazione tra tutela e obiettivi sanitari e produttivi e la necessità di inventariare le risorse idriche e pianificarne la gestione a livello di bacino idrografico, esautorando i confini amministrativi e politici. Vd. Giulio Carones, "La legislazione in difesa delle acque", in *Shell Italiana*, "Contributo di studio" cit., p. 93.

¹⁷ Faccio riferimento ad un'ampia indagine condotta e pubblicata in dieci volumi dall'ISVET (l'Istituto per gli studi sullo sviluppo economico e il progresso tecnico) nel 1969-70, dalla quale emergeva che i benefici economici derivanti dalla diminuzione dei tassi di inquinamento idrico avrebbero surclassato tutti i costi degli impianti di mitigazione. Vd. *Eni-Isvet, L'intervento pubblico contro l'inquinamento*, Roma 1970, cit. in Nebbia G., 2008. "50 anni d'ambiente. Il quinquennio della contestazione", in *Inquinamento*, n. 102, p. 6.

¹⁸ Ivi, p. 7.

¹⁹ Cfr. Appunto Finsider a Iri su "Osservazioni in ordine al disegno di legge dei senatori Del Pace e altri", 26 ottobre 1970, ASIRI Rossa, R82 e Nota del Settore Organizzazione e Ricerca Iri per la Direzione Generale, su "Riunione per DDL 695", ASIRI Rossa, 19 gennaio 1973, R637.

fondato sugli studi promossi dall'Istituto di Ingegneria Sanitaria del Politecnico di Milano e approvato dal CdM, che pure aveva tra i suoi punti di forza la volontà di istituire autorità pubbliche di gestione a livello di bacino idrografico, ma anche la velleità di far gestire loro il solo inquinamento idrico, e non l'intero ciclo delle acque, peraltro limitandone l'autorità alle sole acque pubbliche. Insomma, si sarebbero generate ulteriori sovrapposizioni fra competenze, andando a istituire autorità prive di effettivi poteri di controllo²⁰.

Ancora una volta, è evidente che entrambe le proposte risentissero, storicamente, della riforma delle regioni ordinarie: sul piano politico, la partita si giocava sul piano dell'assegnazione delle competenze di indirizzo, in ottica di decentramento o meno. Gli strumenti citati erano superati da un altro DDL, il 3191 del 1974, che assegnava le competenze di controllo alle regioni ed anticipava gli ulteriori sviluppi della "legge Merli" del 1976²¹, di cui in seguito. Nel frattempo, la pubblicazione e la straordinaria visibilità della Relazione Tecneco sullo stato ambientale del Paese del 1973 (di cui a breve) supportava il riconoscimento, da parte delle autorità centrali, dell'elevatissima estensione ed intensità dei fenomeni di inquinamento delle acque superficiali. Di qui, finalmente, un primo intervento fattivo, con circolare del Ministero della Sanità n. 105 del 2 luglio 1973 che imponeva standards di accettabilità per gli effluenti urbani ed industriali ed obbligava le industrie a ridurre gradualmente i propri scarichi entro valori-limite²².

Complice lo straordinario clima culturale internazionale²³, la congiuntura compresa tra il 1966 e il 1973 rappresenta insomma una fase di vivace sperimentazione delle prime regolamentazioni e politiche di disinquinamento industriale in Italia, in rapporto di interdipendenza con le traiettorie di emersione del claim-making ambientalista sull'impatto dell'industria. Oltre ovviamente alle associazioni culturali-ecologiste, sempre più radicate e burocraticamente organizzate²⁴, quali Italia Nostra e il WWF, conta citare il lavoro dei cosiddetti "pretori d'assalto"²⁵ – ovvero giovani magistrati attivi in varie grandi città della Penisola ed impegnati nella denuncia dell'inquinamento idrico ed atmosferico generato da alcune grandi industrie, in specie le siderurgiche del gruppo Finsider²⁶ - che spesso stimolavano l'acquisizione dei dati ambientali e le rivendicazioni delle singole comunità colpite da fenomeni di inquinamento industriale.

²⁰ Carones, "La legislazione in difesa delle acque" cit., pp. 88-9.

²¹ Per un confronto tra i tre strumenti si rimanda al quarto capitolo di questa trattazione. Nota del Settore Organizzazione e Ricerca Iri per la Direzione Generale, su "Riunione per DDL 695", ASIRI Rossa, 19 gennaio 1973, R637; Sezione Organizzazione e Ricerca IRI, Aggiornamento delle Norme per la Tutela delle acque (DDL 695/69), s.d. 1972, ASIRI Rossa, R637.

²² "Certamente propedeutica" all'approvazione della legge Merli, poiché gli standards del '73 saranno poi in parte traslati nelle tabelle della legge del '76. Il compito operativo di ridurre gli effluenti idrici è affidato a nuove commissioni, da istituirsi in sede regionale: in Campania, è attivata nel novembre '74, come si vedrà. Vd. De Feo G., De Gisi S., Galasso M., 2012. *Acque reflue. Progettazione e gestione di impianti per il trattamento e lo smaltimento*, Dario Flaccovio Edizioni, p. 1087.

²³ Basti citare qui il noto rapporto commissionato al MIT dal Club di Roma, *The Limits to Growth*, pubblicato nel 1972, pur quantitativo e affine a teorie neo-malthusiane ma primo allarme globale sull'insostenibilità di un modello di crescita economica illimitata. Il medesimo allarme è ribadito durante la prima Conferenza ONU sull'ambiente, a Stoccolma, in quel 1972. Oppure, si possono citare le opere del biologo statunitense Barry Commoner, su tutte *The Closing Circle* del 1971, espressione dei primi modelli di economia circolare. O ancora, le teorie bio-economiche esposte in quell'anno in *The Entropy Law and the Economic Process*, di Nicolau Georgescu-Roegen, sul fisiologico impoverimento delle risorse derivante dallo sviluppo economico.

²⁴ Andretta M., Diani M., della Porta D., 2004. *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, il Mulino, Bologna, p. 13. In quegli anni, e in quelli immediatamente successivi, vedranno la luce anche la Federazione nazionale pro natura (1970), poi il Fondo ambiente italiano (1975) e l'associazione Amici della Terra (1977). Corona G., 2015. *Breve storia dell'ambiente in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 80-5.

²⁵ Nebbia, "50 anni di ambiente" op. cit., p. 8.

²⁶ Oltre a Bagnoli, pendono procedimenti penali, civili, ingiunzioni e diffide sul presidente, l'AD e il CdA Italsider, nonché sui direttori degli stabilimenti di Cornigliano, Taranto e Trieste, per inquinamento idrico, e Lovere, per

Tra le non poche figure di spicco del primo ecologismo nostrano impegnate nella lotta all'inquinamento industriale, conta certo far rapidamente cenno all'attività di Giorgio Nebbia, personaggio-chiave per l'acquisizione delle citate esperienze globali nel nostro Paese e, in specie, nella sinistra social-comunista²⁷. Nebbia partecipa, in questi primi Settanta, alle prime occasioni utili a far "saltare il tabù" dell'ecologia nel PCI: un processo tutt'altro che lineare, attraverso il quale la sinistra operaista nostrana acquisisce, o meno, consapevolezza ecologica. Ciononostante, non arriva a mettere in discussione il paradigma dello sviluppo quantitativo²⁸. Ovviamente indiscutibile è anche il paradigma operaista nella gestione dell'impatto sanitario interno alla fabbrica, dato che ci troviamo nel momento di massima visibilità del modello operaio-sindacale di prevenzione negli ambienti di lavoro, ovvero quell'autunno caldo sul quale si avrà modo di tornare ampiamente in seguito. Eppure, le iniziative del movimento sindacale nazionale per gli ambienti di lavoro, in alcuni casi, iniziano ad accogliere rivendicazioni di carattere propriamente ecologico²⁹, anche attraverso la progressiva costruzione di quel binomio "ambienti di lavoro-ambienti di vita" che avrà più chiara esposizione nella fase di approvazione della Riforma Sanitaria del 1978.

Complessivamente, il conflitto e, solo più raramente, la convergenza fra ecologismo scientifico e politico vanno a costituire le specificità della "primavera ecologica"³⁰ nostrana, cui si è fatto più volte cenno nel corso del primo capitolo.

A questi sviluppi normativi e nelle forme di rivendicazione vanno affiancati quelli dei saperi tecnici. Anche per rispondere o prevenire rivendicazioni e contenziosi, l'intensificazione degli sforzi nella progettazione di dispositivi di disinquinamento si traduceva - per l'industria di Stato - nell'attivazione di nuovi organismi di consulenza e coordinamento³¹ e nella creazione di nuove società di engineering nei gruppi IRI ed ENI, rispettivamente la Italimpianti e la Tecneco. Entrambe erano fondate nel 1971. I rapidi successi nazionali e persino globali delle due società permettevano ad alcune aziende industriali di riconoscere l'"opportunità di sviluppo e diversificazione"³² offerta dalle questioni ecologiche, ovvero stimolare il *business* dell'eco-ingegneria.

La parabola della Italimpianti è abbastanza esplicita in tal senso. La Società Italiana Impianti assorbiva, nel 1971, altre società di engineering della Finsider: il gruppo che confluiva nell'Italimpianti aveva già sviluppato una più raffinata consapevolezza delle problematiche ecologiche e dei mezzi atti a risolverle. Sin dalla fondazione, la società affrontava il problema dell'inquinamento atmosferico e idrico, e in parte del suolo ed acustico, attraverso un approccio multidisciplinare e multisettoriale del tutto alieno alla prassi delle singole aziende. Si diceva

inquinamento atmosferico. Lettera Finsider a Iri, su "Investimenti urgenti per migliorare la situazione ecologica del gruppo", 13 luglio 1972, ASIRI Rossa, R82; Lettera di risposta Iri a Finsider su "Investimenti urgenti per migliorare la situazione ecologica del gruppo", 24 luglio 1972, ASIRI Rossa, R82.

²⁷ Poggio P. P., Ruzzenenti M., 2020. *"Primavera ecologica" mon amour. Industria e ambiente cinquant'anni dopo*, Jaca Book, Milano, pp. 35-9.

²⁸ Cit. Citoni M., Papa C., 2017. "Sinistra ed ecologia in Italia, 1968-1974", in I quaderni di Altrionovecento, n.8, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, pp. 32-4.

²⁹ Poggio, Ruzzenenti, *"Primavera ecologica"* op. cit., pp. 40-1.

³⁰ Cit. ibid, ma tutto il capitolo II, pp. 31-42.

³¹ Per l'IRI, faccio riferimento al Comitato per la lotta agli inquinamenti, attivo dal 1971 e presieduto dall'ing. Guido Frigessi di Rattalma. Gli scopi del comitato sono lo scambio di know-how tecnico, legale e organizzativo tra le aziende del gruppo, l'avvio di attività formative per il personale tecnico, il coordinamento delle iniziative antinquinamento tra stabilimenti confinanti, la promozione di attività di propaganda, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulla materia e l'instaurazione di contatti privilegiati con gli enti locali. Verbale di riunione del Comitato IRI per la lotta contro gli inquinamenti, 22 gennaio 1971, ASIRI Rossa, R82.

³² Cit. Romeo S., 2019. *L'acciaio in fumo: L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, Donzelli, pp. 152-3.

necessaria un'ampia azione integrata sulle diverse matrici e fonti di impatto, sia metodologicamente che operativamente condotta “nell'ambito di un grande sistema di engineering”³³.

In termini politici, la Italimpianti mirava ad un'incontestata leadership in materia di disinquinamento, perlomeno all'interno del gruppo IRI³⁴. Non che tale leadership potesse risultare immotivata: nel corso del decennio appena trascorso, il gruppo che confluirà nell'Italimpianti aveva accumulato numerose esperienze nel campo del disinquinamento industriale. La principale fonte di legittimazione della Italimpianti erano le opere di disinquinamento idrico³⁵ e atmosferico³⁶ realizzate e soprattutto previste per gli stabilimenti Finsider. Opere e progetti che in pochi mesi fruttavano alla società di engineering straordinari profitti³⁷ ed il prestigioso titolo di “madre dell'ingegneria ecologica globale”³⁸. L'ottimismo sui successi della tecnica eco-ingegneristica sembrava dilagante nella Finsider: “le aziende Finsider sono già fortemente sensibilizzate ai notevoli problemi dell'inquinamento derivante dalla produzione siderurgica, problemi tutti affrontati e in parte risolti”³⁹. Tuttavia, se nel 1971 l'Isvet stimava, ad esempio, in 30 miliardi di lire gli investimenti necessari alla depurazione delle acque dagli scarichi prodotti da un significativo campione di 85 stabilimenti, gli investimenti fin qui effettuati e previsti dall'Iri, invece, non totalizzavano che 10 miliardi, 4.3 dei quali effettivamente stanziati dalla sola Finsider⁴⁰.

Naturalmente, le società di engineering non si limitavano alla sola progettazione e implementazione di impianti. Ai primi anni Settanta, la Italimpianti aveva già approfondito le collaborazioni nazionali ed internazionali con ditte e società affini, promuovendo studi, ricerche condivise, ed iniziative per la sensibilizzazione delle aziende e del pubblico. Nel 1972, la società affiancava alle attività di progettazione nuove competenze in R&D, promozione e comunicazione, attraverso una propria Direzione Ecologia⁴¹. Attraverso questo organismo, la Italimpianti partecipava alla preparazione della delegazione italiana al citato congresso ONU di Stoccolma del 1972. Sul territorio nazionale, invece, aveva maggiore visibilità e rilevanza la Prima Relazione Tecneco (ENI) sullo Stato Ambientale del Paese, del 1973, che forniva il primo quadro organico dello stato di deterioramento

³³ Società Italiana Impianti Spa (Italimpianti), Nota su “Pollution Control and Ecological Engineering. Sviluppo dell'attività del gruppo”, 6 maggio 1971, ASIRI Rossa, R82.

³⁴ Oltre alla Italstat, Società Italiana per le Infrastrutture e l'Assetto del Territorio, costituita in seno al gruppo Iri e con la quale i rapporti si chiariranno nel corso di questi anni (non senza difficoltà) assegnando a quest'ultima compiti relativi alle sole grandi opere pubbliche, va tenuto conto anche dei rapporti tra Eni-Tecneco e Italimpianti, che saranno particolarmente conflittuali. Vd. “Promemoria” Italimpianti, 8 giugno 1971, ASIRI Rossa, R637, fasc. IIIf.

³⁵ Al 1971, risulta che la società abbia realizzato impianti di trattamento delle acque nere anche a Roma (Centro Sperimentale Metallurgico, 1140 metri cubi l'ora) e Trieste (Grandi Motori, 350 metri cubi l'ora), oltre all'impianto bagnolese, in via di potenziamento, e un impianto di trattamento delle acque primarie alla Breda di Sesto San Giovanni. Nota del Settore organizzazione e ricerca IRI alla Direzione Generale, s.d. 1971, ASIRI Rossa R82; Società Italiana Impianti Spa, Direzione Ingegneria, “Impianti per la prevenzione dell'inquinamento dell'acqua e dell'aria realizzati o in corso di realizzazione”, maggio 1971. ASIRI Rossa, R637, fasc. IIIf.

³⁶ Per quanto riguarda l'inquinamento atmosferico all'esterno della fabbrica, il numero complessivo degli interventi di disinquinamento era di 50, per una spesa di circa 13 miliardi di lire, cui andavano aggiunti circa 70 interventi di disinquinamento atmosferico all'interno della fabbrica, per una spesa totale di 5 miliardi e mezzo. Ibid.

³⁷ Tra il 1971 e il 1972, ammontano a 1,15 mld i ricavi per le società di engineering grazie alla clientela del Centro Italia, a 3,4 mld i ricavi al Nord, e ben 8,5 mld i ricavi al Sud. Dai 36,1 miliardi fatturati tra i primi anni Cinquanta e il 1968, si passa a 38,5 miliardi nel solo 1968-72, con percentuali di incremento del fatturato previsto per il triennio 1973-75 che vanno dal 10 al 40%. Il metallurgico copre da solo, al 1971, ben il 50% del fatturato. Settore organizzazione e ricerca IRI, “Relazione sulla situazione ambientale del Paese – 1972. Indagine sul settore industriale degli impianti e processi antinquinamento”, 3 maggio 1973. ASIRI Rossa, R637.

³⁸ Cit. *il Corriere Mercantile*, “E' nata a Genova l'ingegneria ecologica globale”, 6 Aprile 1972, ASIRI Rossa R82.

³⁹ Cit. dirigenti Finsider in Verbale di riunione del Comitato IRI per la lotta contro gli inquinamenti, 22 gennaio 1971, ASIRI Rossa, R82.

⁴⁰ Società Italiana Impianti Spa, “Impianti per la prevenzione” cit., maggio 1971. ASIRI Rossa, R637, fasc. IIIf.

⁴¹ Italimpianti, Nota per Alberto Capanna su “Attività Italimpianti nel settore ecologico”, 8 maggio 1972, ASIRI Rossa, R637, fasc. IIIf.

generale dell'ambiente e di specifici ecosistemi⁴², ma produceva anche diffusi dissensi fra le forze politiche ed economiche del paese⁴³. Di qui la risposta IRI, con la pubblicazione dei risultati della propria "Relazione sulla situazione ambientale del Paese"⁴⁴, tutta incentrata sull'esaltazione delle misure ecologiche implementate nelle grandi fabbriche pubbliche tra il 1968 e il 1972. Fiore all'occhiello erano i settori meccanico e metallurgico, in specie il gruppo Italsider⁴⁵.

In questi anni, la Italmimpianti promuove anche delle campagne di monitoraggio dell'inquinamento atmosferico prodotto dalle aziende Finsider, e in specie del gruppo Italsider: non è chiaro, dalle fonti, se tali studi siano stati ultimati o se fosse prevista quantomeno la comunicazione dei dati risultanti. Dalle comunicazioni interne fra società e dirigenza IRI emergono, tuttavia, informazioni sulle metodologie e sugli obiettivi del monitoraggio, che sono utili a delineare le conoscenze tecnico-scientifiche e l'ordine di priorità degli interventi in campo ecologico, per il siderurgico pubblico.

Arrivati al 1972-73, la Italmimpianti sembra ben consapevole dei limiti intrinseci al regolamento d'esecuzione della legge antismog, in specie la mancata regolamentazione delle singole emissioni. Tale limite è ricondotto soprattutto alla necessità di disperdere l'anidride solforosa in atmosfera, sostanza la cui nocività è spesso messa in risalto dalle fonti del tempo⁴⁶. Già acquisite dal regolamento d'esecuzione della legge antismog, e per questo ben note a società come la Italmimpianti, anche le conseguenze di altre tipologie di sostanze tipiche della produzione siderurgica, e a questa data già oggetto di numerosi interventi di disinquinamento, quali polveri inerti sospese - grossolane e sottili (in specie di ferro e carbone) - ossidi di ferro, di zolfo, di carbonio e di azoto, composti del piombo e silice libera. Per inciso, anche gli idrocarburi e le sostanze organiche derivanti dai processi di raffinazione sono già sottoposti a controllo⁴⁷.

Per quanto riguarda inquinamento e disinquinamento idrico, invece, in questi anni i networks internazionali stabiliti dalla Italmimpianti le permettono di acquisire le più recenti scoperte in materia. In particolare, uno studio dell'Università di Stanford⁴⁸ su consumi e inquinamento idrico, grazie al quale comprendere le conseguenze ecologiche di sostanze chimiche e solidi sospesi sugli ecosistemi

⁴² Per un'analisi in profondità dei dati contenuti nella Relazione Tecneco si rimanda a S. Neri Serneri, "L'impatto ambientale dell'industria, 1950-2000" op. cit., in particolare pp. 35-42. A dispetto, o forse grazie alla sua contraddittoria ricezione pubblica, la *Relazione* della Tecneco alimentò fortemente il grado di consapevolezza delle istituzioni e dei grandi enti economici nazionali rispetto alle problematiche ambientali. Tra i punti più dibattuti, l'insostenibilità dell'inquinamento nel triangolo industriale e lungo le coste laziali, campane e pugliesi, le più densamente abitate. Corona, *Breve storia* op.cit., p. 70.

⁴³ Vd. Nota per la Direzione Generale IRI, "Conferenza nazionale per la prima Relazione sulla Situazione Ambientale", 29 giugno - 2 luglio 1973, ASIRI Rossa, R637.

⁴⁴ Settore organizzazione e ricerca IRI, "Relazione sulla situazione ambientale del Paese - 1972. Indagine sugli investimenti dell'industria italiana per il disinquinamento", 3 maggio 1973. ASIRI Rossa, R637.

⁴⁵ Attraverso un questionario che coinvolge effettivamente 29 grandi aziende per 70 stabilimenti e 156.000 dipendenti, si tenta di raccogliere informazioni sulle misure ecologiche realizzate in fabbrica. Tra i dati più rilevanti, nel 71% degli stabilimenti del campione risultano attivi controlli sull'inquinamento idrico e nell'84% sull'inquinamento atmosferico. Per quanto riguarda le spese per gli impianti di disinquinamento delle acque e dell'aria, spicca nella meccanica il gruppo Alfa Sud, con oltre 4 miliardi spesi al 1972, ma il primato assoluto spetta al gruppo Italsider, con spese per 36 miliardi. Inoltre, tra il 1968 e il 1972 le aziende metallurgiche del campione hanno già investito oltre un miliardo di lire in ricerca e sviluppo dedicata a nuove soluzioni per i problemi ambientali. Ibid.

⁴⁶ Cfr. Italmimpianti, Nota per Alberto Capanna su "Attività Italmimpianti nel settore ecologico", Allegato A, 8 maggio 1972, ASIRI Rossa, R637, fasc. III; Settore organizzazione e ricerca IRI, "Relazione sulla situazione ambientale del Paese - 1972. Indagine sul settore industriale degli impianti e processi antinquinamento", 3 maggio 1973. ASIRI Rossa, R637.

⁴⁷ Si vedano le Appendici al D.P.R. 15 aprile 1971, n. 322.

⁴⁸ Studio dell'Università di Stanford su consumi e inquinamento idrico industriale, senza titolo, febbraio 1972. ASIRI Rossa R637. Conservato in quanto "rilevante" per l'R&D della Italmimpianti.

acquatici⁴⁹. Lo studio Stanford è utile anche a delineare le diverse fasi del disinquinamento e le possibili alternative utili al processo di trattamento delle acque industriali⁵⁰.

Oltre a innovare gli strumenti di rilevamento, le grandi multinazionali del petrolio come la MobilOil sembrano altrettanto interessate a costruire l'accettazione sociale delle proprie iniziative. È questo l'esito di più radicate esperienze di contrasto al claim-making ambientalista d'oltreoceano. Ad esempio, nei primi Settanta la Mobil Corporation dedica una serie di sintesi informative (*Primers*) alle diverse dimensioni dell'inquinamento generato dalle proprie attività. Lo stile grafico delle pubblicazioni, corredate di immagini e fumetti, ed il tono paternalistico dell'esposizione chiariscono come queste sintesi siano mezzi di propaganda, rivolti a cittadini e consumatori, più che comunicazioni interne al circuito aziendale, come nel caso Italmipianti: il che li rende strumenti perfetti per analizzare le retoriche e le prime strategie comunicative della multinazionale, e solo in parte per esplorare i criteri tecnico-scientifici di riferimento in campo ambientale.

Ad esempio, il primer sull'inquinamento atmosferico⁵¹ ruota perlopiù attorno alla questione dell'abbattimento delle emissioni di ossidi di zolfo, come esito degli scarichi veicolari, di contributi naturali e di concentrazioni di attività industriali e residenziali. La Mobil è ben consapevole della possibilità di utilizzare greggio a minore contenuto di zolfo, più raro e costoso. Al pari, la compagnia è senza ombra di dubbio depositaria delle tecniche necessarie alla desolforazione del greggio, che certo comportano spese onerose. È qui che entra in gioco la strategia retorica prescelta dalla compagnia: qualora si voglia tagliare del 50% il contenuto di zolfo nel greggio di tutti gli USA, i costi ammonterebbero persino ad “un milione di dollari al giorno” e questo andrebbe a impattare su tutta l'economia nazionale, generando processi inflattivi. A volte, nei testi, questa “socializzazione dei costi” suona quasi come una minaccia, come quando si discutono i carburanti leggeri⁵²: il loro costo si ripercuoterà su tutto, dai “lavandini” alle “spese per il college”. È questo un modo per convincere il consumatore a non rivendicare costose soluzioni tecniche, quanto piuttosto pretendere che i livelli di zolfo nel carburante siano dimensionati alle caratteristiche meteorologiche ed alle concentrazioni industriali della propria comunità: in buona sostanza, adattarsi al proprio contesto ed accettare concentrazioni più elevate, anche qualora le emissioni sfiorino i limiti scientifici e legali. In subordine, è già evidente che l'altra strategia retorica adottata dall'azienda sia quella di delegittimare il principio di prevenzione implicito nella transizione energetica a carburanti leggeri. “L'importante”, si afferma, “è ciò che esce dalla ciminiera, non cosa butti nella fornace”. Ancora una volta, dato che prevedere processi produttivi meno impattanti o materie prime a minor contenuto di inquinanti è affare assai costoso, conviene affidarsi ai (pur non economici) filtri e strumenti di

⁴⁹ Ad esempio, si descrive come i composti organici prodotti da attività chimiche e petrolchimiche possano eutrofizzare gli ecosistemi acquatici, sterminare il biota, favorire il trasporto di agenti patogeni in acque superficiali; oppure, i solidi sospesi prodotti dalle attività siderurgiche possano sedimentarsi sui fondali, alterando le capacità riproduttive di piccoli molluschi ed alghe, mettendo quindi a repentaglio il “seminato” del mare.

⁵⁰ Le operazioni di pretrattamento (quali disoleazione, deposito ed equalizzazione, rimozione delle sabbie) e trattamento primario (clorazione, idrolisi, neutralizzazione) sono utili a rimuovere solidi sospesi ed olii, ma lasciano inalterato il BOD, la domanda biochimica di ossigeno necessaria a decomporre le sostanze organiche presenti in acqua. La depurazione secondaria avviene attraverso processi biologici, con batteri che “digeriscono” BOD. Il trattamento “avanzato” (o “terziario”) può intervenire efficacemente su composti organici e solidi disciolti tramite sedimentazione, filtraggio, scambio ionico, adsorbimento con carboni attivi, distillazione, osmosi invertita ed elettrodialisi.

⁵¹ Mobil Corporation, Public Affairs: Environmental Issues. “A Primer on Air Pollution”, ca. 1971. Dolph Briscoe Center for American History, Austin (TX). ExxonMobil Historical Collection (di seguito MobCo), B2W40.

⁵² Per quanto riguarda le altre fonti di energia, il gas naturale si dice essere “troppo economico”, causa le politiche protezionistiche del governo USA. L'atomico ha effetti inattesi troppo elevati, quali rifiuti radioattivi e incidenti. Solare e geotermico sono pur citati, ma ancora privi delle tecnologie necessarie al consumo di massa. Insomma, ci si dovrà affidare alle energie fossili “ben oltre l'anno 2000”.

mitigazione per intrappolare la maggior parte degli inquinanti, filtri di cui gli impianti Mobil sarebbero, a questa data e a detta della compagnia, già in larga parte provvisti.

Anche in materia di disinquinamento idrico delle attività petrolchimiche e di raffineria⁵³, la Mobil avrebbe già a disposizione avanguardistici strumenti e laboratori per il monitoraggio ed avrebbe già adottato numerose soluzioni utili a ridurre il quantitativo d'acqua utilizzato (ad es. tramite sistemi di raffreddamento ad aria compressa e riciclo delle acque usate) e ad abbattere il contenuto di inquinanti, grazie a diversi sistemi di trattamento⁵⁴. Ciò non esclude l'adozione di soluzioni passibili di provocare forme differenti di impatto ambientale, quali sotterramento e combustione degli scarti della produzione petrolchimica. Le medesime soluzioni parrebbero privilegiate anche nell'affrontare l'inquinamento da fanghi e rifiuti solidi⁵⁵. Infine, nel caso dell'inquinamento idrico delle raffinerie occorre tener conto anche del contributo delle petroliere, trattandosi perlopiù di impianti costieri⁵⁶.

Nel complesso, la serie dei Primers fornisce alcune informazioni utili sui criteri guida della Mobil, nell'orientare le prime operazioni di monitoraggio e gestione dell'inquinamento. Tuttavia, il suo carattere propagandistico ne ostacola un utilizzo critico a fini di contestualizzazione. Per la Mobil, la costruzione dell'accettabilità sociale è la misura privilegiata, seguita dalle politiche di mitigazione che, invece, negli stessi anni ossessionano l'industria pubblica italiana.

Conviene, forse, rivolgersi anche ad altri contributi del tempo, utili a comprendere un po' più oggettivamente i parametri tecnici e scientifici cui le compagnie petrolifere potevano far riferimento. Si è già fatto cenno, in precedenza, all'importante contributo della Shell Italiana del 1970⁵⁷, forse *summa* delle conoscenze tecnico-scientifiche del tempo in materia di inquinamento, perlomeno in Italia. Ovviamente, si tratta anche in questo caso di uno studio patrocinato da una *major* petrolifera, per cui valgono in parte le cautele di cui sopra sui primers Mobil. Tuttavia, il carattere scientifico del contributo garantisce maggiore affidabilità alla fonte. Limitandomi alle sole prescrizioni utili a monitorare e gestire l'impatto delle filiere petrolifere, va citato ottimismo analogo a quello espresso dalla Finsider per il siderurgico: l'inquinamento atmosferico delle raffinerie di petrolio sarebbe molto meno pericoloso di quanto la stampa vorrebbe far credere⁵⁸, poiché le compagnie petrolifere sarebbero già attrezzate per rispondere al problema. Ad esempio, numerose attività petrolifere avrebbero già adottato prevedenze modellate su esperienze internazionali, quali lavaggio dei gas, idro-desolforazione, post-combustione dei gas di rigenerazione, recupero dello zolfo o serbatoi a tetto galleggiante. Per l'annoso problema degli ossidi di zolfo, si conferma l'utilità di combustibili a basso contenuto di zolfo, di operazioni di desolforazione del greggio o abbattimento dei fumi solfurei, ma se ne confermano anche gli elevati costi, che ne limiterebbero l'applicazione ai soli grandi impianti. Sul piano dell'inquinamento idrico, si afferma che le raffinerie possano minacciare soprattutto le acque sotterranee, a causa di perdite di olii minerali dagli oleodotti e in fase di

⁵³ Mobil Corporation, Public Affairs: Environmental Issues. "A Primer on Water Pollution", ca. 1971. MobCo, B2W40.

⁵⁴ Dal testo si evince che la Mobil privilegia l'installazione di impianti di trattamento secondario, tramite depurazione biologica.

⁵⁵ Mobil Corporation, Public Affairs: Environmental Issues. "A Primer on Solid Waste", ca. 1971. MobCo, B2W40.

⁵⁶ Al fine di ridurre il carico inquinante delle acque di zavorra delle navi, la Mobil è effettivamente la prima compagnia mondiale ad adottare il sistema del *loading on top*, ovvero riempire nuovamente i serbatoi delle petroliere dopo lo scarico iniziale, conservando il fondo di inquinanti (mix di acqua e petrolio) prima depositato nei serbatoi delle acque di zavorra e a loro volta sottoposti a procedure di disoleazione; inoltre, è la prima compagnia a dotare le proprie petroliere di doppi fondi, posizionando i serbatoi delle acque di zavorra al di sotto del fondo che ospita i serbatoi di petrolio, in modo da proteggerli da eventuali impatti o arenamenti. Si tratta di una misura elogiata dalla Italimpianti in "Nota sul problema ecologico", luglio 1972, ASIRI Rossa R637, e di rilevanza internazionale, dato il recente disastro della Torrey Canyon nel 1968, da cui lo sviluppo di nuove convenzioni internazionali.

⁵⁷ Shell Italiana. "Contributo di studio" cit.

⁵⁸ Cit. Carlo Padovani in *ivi*, p. 30.

trasporto, ma anche nei serbatoi di deposito: importante, allora, sottolineare come un solo litro di nafta possa rendere contaminato e imbevibile fino a 1000 metri cubi d'acqua. Peraltro, gli idrocarburi si diffondono lentamente in acqua, quindi l'inquinamento potrebbe presentarsi anche dopo lunghi periodi di tempo. Non a caso, l'inquinamento costiero dovuto a idrocarburi in emulsione affligge a quella data un po' tutte le località balneari della Penisola. In alcune, le quantità di olii minerali raggiungono i 100 grammi per metro cubo d'acqua di mare. Ciò è dovuto soprattutto alla presenza di depositi petroliferi lungo le coste ed al transito delle petroliere. Quindi, rispetto ai possibili scarichi delle navi, occorre affidarsi prevalentemente a sistemi di trattamento a terra, dotati di strumenti di disoleazione.

I medesimi strumenti sono installati per abbattere gli olii residui nelle acque di raffreddamento delle raffinerie costiere e vedremo, a breve, come il complesso di attività della Mobil Oil Italiana a Napoli acquisirà quasi integralmente simili innovazioni e criteri-guida, pur strumentalizzandoli per perseguire i propri fini politici ed economici contingenti.

Nel complesso, la prima normativa ambientale, l'esuberanza del claim-making ambientalista e i fertili progressi tecnici ed organizzativi fin qui citati concorrono a costruire storicamente una ricchissima stagione storica, per le politiche di disinquinamento industriale. Calate nell'arena sociale napoletana, queste dinamiche si alimentano del discorso politico e della diatriba su ampliamento o delocalizzazione delle grandi attività di base.

Alla fine degli anni Sessanta l'industrializzazione del Mezzogiorno è un'opzione ormai incontestata, per esigenze logistiche e socio-economiche e per scelta politica della classe dirigente: questo rende interessante la congiuntura napoletana del 1969-1972, poiché i progetti di ampliamento sono pur momentaneamente arrestati dall'urbanistica locale⁵⁹. Indirettamente, si impongono delle trasformazioni rilevanti: la delocalizzazione dei petroli e la riconversione a manifatturiero del ciclo integrale siderurgico. Si tratta di traiettorie molto simili, e anche le cronologie grossomodo coincidono: ad ovest, la minaccia di riconversione si materializza col nuovo testo del Prg della primavera del 1972; ad est, gli studi del Ministero dei Lavori Pubblici lasciavano prefigurare l'ipotesi di delocalizzazione meno di un anno prima.

Anche le risposte sono analoghe: in entrambi i casi, le grandi industrie strumentalizzano le misure di disinquinamento per costruire consenso attorno alla presenza degli stabilimenti in loco, sebbene l'Italsider investa maggiormente in queste misure, grazie alla straordinaria parabola della Italmobiliare. Persino i caratteri delle interazioni fra gli attori che partecipano al processo decisionale delle politiche ambientali presentano peculiari analogie, forse difficilmente destinate a ripetersi. L'Italsider e la Mobil sono, in questa fase, costrette sulla difensiva dall'iniziativa delle sigle ambientaliste, dalle prime indagini ecologiche e dalle minacce giudiziarie, nel primo caso; e dal concorso fra ambientalisti e Ministero dei Lavori Pubblici, col pur formale supporto degli enti locali, nel secondo.

⁵⁹ Tutt'altro che un *unicum*, anche nel caso tarantino l'ampliamento è arrestato per irregolarità urbanistiche, ma dalla giunta regionale che nega il rilascio delle licenze edilizie, vd. Romeo S., 2019. *L'acciaio in fumo: L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, Donzelli, Roma, pp. 127-44 e 153-58. Significativo anche il mancato ampliamento di Piombino negli stessi anni, che a breve sfocerà nella scelta di localizzare il quinto centro siderurgico in Calabria, a Gioia Tauro, vd. *L'Unità*, "I dirigenti dell'Iri chiamati a dar conto del Piano Siderurgico", 1° febbraio 1970, PDUntà.

3.2. “Un impegno di civiltà”. La prima, contraddittoria stagione del disinquinamento all’Italsider di Bagnoli

L’impegno profuso dall’Italsider nel gestire l’impatto ambientale dello stabilimento di Bagnoli in questa fase è indubitabile: “se l’azione contro l’inquinamento è diventata oggi un impegno di civiltà, noi non intendiamo in alcun modo sottrarci a questo impegno”⁶⁰, afferma un dirigente di stabilimento in quel 1971 che segna il primo momento di una pur controversa responsabilizzazione ambientale. Ciononostante, l’azienda macina denunce, processi civili e penali, pareri scientifici avversi e campagne mediatiche ostili, a causa del proprio impatto ambientale. Simile cortocircuito merita ulteriori approfondimenti.

3.2.1 L’Italsider nel Prg del 1969-70

Nel caso di Bagnoli, nuovi ampliamenti si profilano all’orizzonte sin dalla fine dei Sessanta. La seconda metà del decennio vide rallentare l’espansione del settore nazionale dell’acciaio, rispetto al decennio precedente, sia nei consumi che nella produzione. Conseguenza strutturale della fine della ricostruzione postbellica, della riduzione dei consumi di beni durevoli e della concorrenza extra-europea (Ceca), la contrazione dello sviluppo del settore spinse l’Iri a costituire (nel giugno 1969) un Comitato tecnico consultivo sulla siderurgia, con l’obiettivo generale di “aggiornare gli indirizzi del comparto pubblico dell’acciaio alle tendenze emerse ... su scala europea”⁶¹. Tra gli elementi di vulnerabilità della produzione Finsider, e conseguenza di alcuni ritardi nei piani di investimento degli anni precedenti, la produzione di laminati piani: di qui la scelta di realizzare un quinto centro siderurgico, ma anche la necessità del “raddoppio” di Taranto e di altri ampliamenti a Bagnoli, sotto forma di nuovi impianti di laminazione a freddo.

Per Bagnoli, peraltro, tutte le fonti concordano sul fatto che la produttività dello stabilimento fosse in decrescita a partire dal ’69 e che le principali strozzature produttive fossero da rintracciarsi, appunto, nel reparto di laminazione⁶². A seconda del posizionamento delle fonti, tali strozzature sarebbero da ricondursi a responsabilità aziendali, per “incapacità di esprimere una linea coerente di politica industriale”⁶³, oppure a “fattori relativi al personale”⁶⁴. Dall’esame dei documenti aziendali, invece, risulta evidente che l’Italsider avesse da tempo presagito l’esigenza di ampliare il parco laminatoi, anello debole del ciclo integrale. Occorrevano, quindi, “notevoli lavori di potenziamento”. Nel 1961 era opinione diffusa che “lo stabilimento di Bagnoli presenti ancora ottime possibilità ambientali di ulteriore espansione”⁶⁵: le vicende di fine anni Settanta dimostrarono il contrario.

L’azienda iniziava a mettere in atto i propri propositi di ampliamento con un rinnovato assalto al territorio circostante: si puntava all’occupazione della collina di Posillipo e della costa. In totale, il circuito dell’area industriale occidentale doveva ampliarsi di novantasei ettari. È essenziale tener

⁶⁰ Cit. ing. Sterpone, dirigente Italsider in Italsider SpA, “Bagnoli Notizie”, Anno XI, n. 8-9, agosto-settembre 1971. IanCo 82cNa.

⁶¹ Cit. Romeo, *L’acciaio in fumo* op. cit., p. 127.

⁶² Vd. ad es. Belli, A. (a cura di), 1991. *Il luogo e la fabbrica. L’impianto siderurgico di Bagnoli e l’espansione occidentale di Napoli*, Edizioni Graphotronic, Napoli, p. 173.

⁶³ Cit. Mazzuca, F., 1983. *Il mare e la fornace. L’ILVA-Italsider sulla spiaggia di Bagnoli a Napoli*, Ediesse, Roma, p. 32.

⁶⁴ IRI, “Esercizio Finanziario 1971. Conto Consuntivo”. Annesso n.5, p. 45 e nota 1. Disponibile online via senato.it

⁶⁵ Cit. Italsider SpA, 1961. *Bagnoli anni Cinquanta, 1911-1961*. Portale della Biblioteca di Economia e Management, Università degli Studi di Torino, p. 81.

conto del fatto che entrambi i progetti di ampliamento erano riconosciuti e legittimati dalla prima bozza del nuovo Piano Regolatore Generale della città di Napoli, discusso tra il 1965 e il 1969 in sede municipale⁶⁶. La pubblicazione di tale bozza, in aprile '69, era destinata ad aprire gravi conflitti sul terreno politico, poiché non corrispondeva affatto ad alcuni punti programmatici del centro-sinistra al governo del Paese. Ovvero, trovava contraddetta la linea della “decompressione” del centro urbano e della delocalizzazione delle attività di base nell’hinterland regionale.

Occorre però chiarire l’origine degli indirizzi traditi. L’intreccio fra pianificazione urbanistica municipale ed economica nazionale era esplicito sin dagli indirizzi del Piano economico nazionale 1965-69, che testimoniava di un’inversione di tendenza rispetto ai due decenni precedenti: l’accento verteva ora sullo sviluppo su scala regionale, sull’integrazione tra diverse funzioni produttive e sul decentramento delle attività, piuttosto che sul solo ruolo propulsore dello sviluppo industriale, che era invece prioritario nelle scelte compiute precedentemente dalla progettualità Asi. Per i fautori di questa nuova linea programmatica “le due grandi zone industriali, che cingevano a oriente e ad occidente la Napoli storica, e le sue scoordinate appendici periferiche, costituivano ormai un ostacolo, più che un’opportunità di sviluppo”⁶⁷. L’Italsider e il petrolchimico orientale avrebbero, insomma, dovuto affrontare una “razionale delocalizzazione”, lasciando il posto alla piccola e media industria, al commercio, al turismo. Tra i più promettenti progetti di delocalizzazione, va certo citato quello coordinato dalla Tekne Spa ed elaborato tra il 1962 e il 1966, che prevedeva la concentrazione delle attività industriali napoletane nell’Asi di Caserta e la decompressione di Napoli, disegnando una nuova direttrice di sviluppo industriale a nord del capoluogo⁶⁸. La medesima direttrice guidava gli studi Svimez, pubblicati nel 1970, per l’individuazione di un grande porto industriale a nord del fiume Volturno e lungo le sponde del lago Patria: massicce opere geo-ingegneristiche avrebbero accompagnato la delocalizzazione di tutte le industrie di base (siderurgico incluso) dal napoletano⁶⁹. Per inciso, ragioni politico-clientelari porteranno, nei cinque anni successivi, a concentrare sforzi e risorse pubbliche altrove, ma questa direttrice territoriale di sviluppo orienterà efficacemente le scelte di localizzazione di grandi imprese come l’Alfasud e la Montefibre, che a loro volta concorreranno nel lungo termine alla mancata decompressione delle aree industriali tradizionali, in favore della creazione di un’ulteriore zona di concentrazione industriale a nord e nord-est del capoluogo (l’area compresa tra Casoria e Pomigliano-Acerra)⁷⁰. In questi termini, le prospettive di sviluppo regionale verranno a compimento, mentre le prospettive di delocalizzazione rimarranno sulla carta. Complici, ovviamente, i rapporti di forza riconducibili alle specifiche parabole dei grandi stabilimenti di base del napoletano, ovvero la MobilOil ad est e l’Italsider ad ovest.

Ritornando al Prg di Napoli, e a dispetto di tutti gli orientamenti fin qui citati, la bozza approntata nell’aprile 1969 e approvata nel marzo 1970 confermava la presenza del siderurgico e del

⁶⁶ Al quale lavora, negli anni che vanno dal '65 al '69, una commissione di urbanisti guidati, nella prima stesura, dal professore Jossa e, nell’edizione che vede la luce nel '69, dal professor Beguinot (un consulente tra i più fidati dell’entourage di Silvio Gava). Complessivamente, la bozza di Prg prevede un’edificazione di 223mila nuovi vani. Già prima della presentazione in consiglio comunale, nell’aprile del '69, le decisioni della commissione di piano sono duramente attaccate da sinistra. Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., pp. 101-6.

⁶⁷ Cit. Parisi R., 2017. “Tra acciaio e petrolio. Storia dello spazio urbano-industriale di Napoli (1945-1985)”, in *Italia Contemporanea* n.285, p. 40.

⁶⁸ Ivi, pp. 39-44.

⁶⁹ La ricerca è intitolata “Prospettive del traffico marittimo e problemi portuali del Mezzogiorno”. Gli studi Svimez riprendono alcune proposte avanzate dalla sinistra Dc napoletana negli anni precedenti (1969) e saranno, a loro volta ripresi da altri enti locali (quali l’EAV – Ente Autonomo Volturno, nel 1972). Il progetto prevede una canalizzazione dei Regi Lagni nel Lago Patria, attorno al quale sviluppare il nuovo polo delle industrie pubbliche di base. Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., pp. 116-21.

⁷⁰ Parisi, “Tra acciaio e petrolio” op. cit., p. 44.

petrolchimico entro il circuito urbano. La scelta non sorprende se pensiamo al fatto che i suoi promotori - l'ala conservatrice della DC campana⁷¹ - si erano fatti eredi della linea della "centralizzazione produttiva" a Napoli, precedentemente perseguita dal gruppo di interessi laurino. Tuttavia, una scelta simile non poteva lasciare indifferenti i loro alleati di centro-sinistra, pure al governo della città. Non a caso, al momento della presentazione della bozza del Prg non si faceva alcuna menzione al, già lungamente previsto, nuovo ampliamento dell'Italsider⁷². Sebbene fosse già incluso nel Piano, la pubblicità di tale ampliamento doveva, anzi, attendere una "clamorosa rilevazione"⁷³, data nel corso di un'assemblea e in una sezione locale della DC, che ovviamente scatenava critiche feroci da sinistra.

Ai nostri fini, conta soffermarsi sui riferimenti alle possibili conseguenze ambientali dell'ampliamento Italsider: di inquinamento atmosferico ed acustico, risultante dalla creazione dei nuovi laminatoi, e di compromissione del rapporto tra città e fabbrica parlava la sinistra DC, invitando l'azienda a potenziare i dispositivi di disinquinamento e tener fede alla convenzione del '62 per la strada panoramica costiera⁷⁴. Per il PSI, l'ampliamento Italsider andava negato, piuttosto, in previsione di un'ulteriore saturazione territoriale del comprensorio, già interessato da innumerevoli progetti⁷⁵. È importante evidenziare, prefigurando i futuri scontri fra la sinistra di classe e le associazioni ambientaliste, che in questo momento persino il PCI fosse abbastanza critico nei confronti dei progetti di ampliamento. Esplicito in tal senso il commento de *l'Unità*: "come scelta urbanistica davvero non c'è male: invece di tentare una separazione tra industria e città, di creare una barriera di verde, si favorisce l'incunarsi dell'industria in città"⁷⁶. Di certo, occorre tener conto della contrapposizione politica al gruppo di potere gavianeo, ma altrettanto rilevante è la costante tensione pubblica del PCI contro la speculazione edilizia in città, che spesso sospingeva i comunisti ad affiancarsi alle associazioni ambientaliste locali⁷⁷.

Dal canto suo, il primo gruppo ambientalista napoletano pure guadagnava coesione, slancio e visibilità dalla reazione al disastro urbanistico. All'attività della sezione napoletana di Italia Nostra si affiancava la creazione, nel 1969, del Comitato per la difesa culturale del Mezzogiorno, ad opera di Elena e Alda Croce, Antonio Iannello ed altri: tutto teso alla tutela del patrimonio culturale ed ambientale, il Comitato raggruppava attivisti e studiosi, portando avanti la già citata tradizione di impegno civile di matrice crociana e di stampo liberale che già animava il primo claim-making conservazionista napoletano. Va però tenuto conto, nell'individuare i nodi della prima rete della rivendicazione locale, anche della frequente collaborazione con la sezione campana del WWF, con l'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU), coi magistrati del Comitato Giuridico di Difesa Ecologica, con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, con il CNR e con la Stazione Zoologica di Napoli⁷⁸.

⁷¹ Il governo della città era nelle mani di Giovanni Principe, doroteo e uomo dei Gava, ma la figura chiave è, in questo caso, quella di Alberto Servidio, assessore all'Urbanistica del Comune di Napoli dal 1965 al 1970. Esponente della corrente fanfaniana della Dc ("Nuove cronache"), fu il principale redattore del nuovo Prg di Napoli.

⁷² Salvatore Rea per *il Globo*, 24 giugno 1972, "Un piano per dare a Napoli maggior respiro", IanCo 213cNa; Appunti manoscritti di Iannello per intervento pubblico del 1974, su ampliamento Italsider del '69, IanCo 158dNa.

⁷³ *l'Unità*, "Proteste per l'ampliamento dell'Italsider previsto nel PR", 3 agosto 1969, IanCo 46cNa.

⁷⁴ *Ibid.* e *il Mattino*, "La sezione della DC Cavalleggeri d'Aosta sul Piano Regolatore", 3 agosto 1969, IanCo 72gNa.

⁷⁵ Interventi di Giuseppe Avolio e Antonio Caldoro (PSI), in Atti Parlamentari, V Legislatura. Discussioni, seduta pomeridiana del 28 ottobre 1969. PDCamera.

⁷⁶ Cit. *l'Unità*, "Proteste per l'ampliamento dell'Italsider previsto nel PR", 3 agosto 1969, IanCo 46cNa.

⁷⁷ Su tutte, quella contro il progetto Nuovo Centro Direzionale, nell'area di Poggioreale, perseguito invece dal PSI cittadino; oppure, la lotta alla speculazione post-bradisisimo di Pozzuoli del 1970. *l'Unità*, "Pozzuoli sembra una retrovia", 6 marzo 1970, "Vogliono legalizzare la speculazione" e "Pozzuoli, allarmismo e speculazione", 11 marzo 1970, PDUntà.

⁷⁸ Caputi, A., 2022. *Storie di resistenza ambientale. La tutela di Napoli e della costa campana negli anni Settanta*, Fondazione Biblioteca Benedetto Croce, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, pp. 25-52.

Come ben dimostreranno le vicende relative alla delocalizzazione dell'Italsider e della Mobil Oil, simili contatti renderanno le rivendicazioni ambientaliste straordinariamente informate dei possibili rischi e risvolti ecologici, sanitari, urbanistici e legali connessi alla presenza dell'industria di base nel tessuto urbano.

Tra il 1970 e il 1971, sia le associazioni ambientaliste, sia la sinistra di classe si fanno firmatari di alcune tra le numerosissime (306) osservazioni contro il nuovo Prg di Napoli, nel frattempo approvato dal Consiglio comunale in marzo 1970. La maggior parte delle osservazioni sembra vertere sulla tutela dei beni culturali, ma molte altre esprimono riguardi sulle illegalità edilizie e sulle relative sanatorie, oltre che sulla carenza di trasporti e servizi nelle periferie. Tali temi, oltre a caratterizzare l'operato delle associazioni ambientaliste, si sono detti essere parte integrante anche dell'agenda dei comunisti napoletani. Tuttavia, l'opposizione dei secondi al "progetto di terziarizzazione della città" e soprattutto il silenzio sulla questione dell'ampliamento Italsider⁷⁹ sembrano testimoniare di un parziale cambiamento di rotta rispetto al '69. Nel 1970 è già più esplicita la percezione di una minaccia alla presenza del siderurgico a Bagnoli⁸⁰. Quindi, la critica comunista alla speculazione edilizia non può che creare una dissonanza con il sostegno all'ampliamento Italsider. Il dialogo con gli ambientalisti deve ridursi, pena il sostegno indiretto ai nuovi propositi di delocalizzazione.

Di "propositi" occorre parlare: la dizione "progetti" sarebbe poco veritiera nel caso Italsider, a differenza del caso Mobil di cui in seguito. Per il siderurgico, col senno di poi si potrebbe affermare che la minaccia di delocalizzazione non resti neppure sulla carta, ovvero non si traduca in una progettualità alternativa: nell'immediato, l'enormità dei costi sociali e politici, oltre a quelli economici, cospira in tal senso⁸¹. Agli occhi dei contemporanei, invece, lo spettro della delocalizzazione sembra assumere ogni giorno maggiore concretezza. Preoccupanti, per chi vorrebbe mantenere l'Italsider a Bagnoli, le ambigue dichiarazioni "possibiliste" dei dirigenti Iri, a detta dei quali "un'ubicazione diversa" si sarebbe presto resa necessaria per Bagnoli e per Cornigliano: nel caso ligure, la localizzazione attuale sarebbe ormai superata dalle forme assunte dallo sviluppo urbano e, soprattutto, "dai problemi ecologici che ne derivano"⁸². Sebbene non sia esplicitato, si può ben ipotizzare che le medesime questioni alimentino il discorso sulla delocalizzazione e, quindi, tormentino la progettualità dell'industria di Stato anche a Bagnoli.

Lo testimoniano le tante politiche ambientali contrattate in questa fase, di cui al prossimo paragrafo, ma, a dispetto del gran numero di filtri implementati in questi anni, nel quartiere la percezione della qualità dell'aria era decisamente cupa:

A Bagnoli e in tutta la zona flegrea si cade malati e si muore più che in tutti gli altri quartieri della città. Nelle fabbriche i ritmi di lavoro sono disumani e l'aria che si respira è estremamente nociva. I filtri che pure esistono presso l'Italsider ... non sono utilizzati poiché i padroni considerano il loro

⁷⁹ Comune di Napoli, "Reiezione delle osservazioni presentate dal pubblico". Delibera della giunta municipale dell'11 ottobre 1971, ratificata dal consiglio comunale il 6 novembre 1971, via comune.napoli.it/urbana

⁸⁰ Anche alla Camera, parlamentari PCI chiedono chiarimenti al governo sui progetti di delocalizzazione dell'Italsider di Bagnoli. Interrogazione di D'Angelo, Conte, D'Auria, Raucci e Biamonte (PCI) in Atti Parlamentari, V Legislatura. Discussioni, seduta del 14 ottobre 1971. PDCamera.

⁸¹ Vd. Ministero dei Lavori Pubblici, Consiglio Superiore dei Ll. Pp., Comitato di Studi per il trasferimento della raffineria Mobil Oil di Napoli, sintesi dei verbali delle riunioni alla data dell'11 dicembre 1971, IanCo 163hIt, pp. 43-4.

⁸² Cit. Giuseppe Petrilli (presidente Iri dal 1960 al 1979) e Leopoldo Medugno (direttore generale dell'Iri dal 1968 al 1972), in Atti Parlamentari, V Legislatura. Discussioni, seduta del 15 luglio 1971. PDCamera.

*impiego troppo costoso. In questo quartiere, senza né spazio verde né ospedali e povero di scuole, il fumo, le polveri ed i vapori provenienti dalle fabbriche sono la causa di malattie e di decessi*⁸³.

Queste parole sono stampate e diffuse dalla sezione bagnolese del PCI e successivamente discusse in un convegno promosso dalle sezioni locali del PCI, del PSIUP e della Fgci, con la partecipazione degli abitanti del quartiere. Certo, danno testimonianza della straordinaria stagione apertasi sin dal 1968 e di quella mobilitazione operaia-sindacale su salute, sicurezza e “qualità della vita” che garantirà prestigio ai caschi gialli di Bagnoli, di cui estesamente in seguito. E si può anticipare che quanto acquisito dalla rivendicazione per gli ambienti di lavoro si sia tradotto in una maggiore consapevolezza delle problematiche ambientali *in toto*. Tuttavia, l’attenzione non riesce a nascondere la strumentalità con la quale la sinistra di classe e i caschi gialli si affacciano al tema dell’inquinamento industriale. La questione della “qualità della vita” è evidentemente prioritaria, come nei cenni alla carenza di verde e servizi urbani essenziali⁸⁴. Sul piano politico, occorre inoltre chiarire come queste posizioni non puntino a fornire sostegno ai propositi di delocalizzazione, ma siano anzi riprova dell’ammissibilità della fabbrica nel territorio. L’accusa rivolta all’azienda, sul mancato utilizzo “degli strumenti tecnici capaci di eliminare smog, vapore e ogni nocività”⁸⁵, è, infatti, impossibile da comprovare senza il concorso dell’Italsider stessa. Implicitamente, si sta affermando che la fabbrica abbia a disposizione tutti gli strumenti necessari per coesistere con l’abitato: l’unico ostacolo sarebbe la volontà aziendale di risparmiare sui costi energetici degli impianti di disinquinamento. La linea adottata dal mondo operaio non sorprende, del resto, se collocata nella più ampia campagna di delegittimazione del paternalismo aziendale, che proprio tra il ’71 e il ’72 raggiunge il proprio apice, come si vedrà in seguito, al paragrafo 3.4.

Gli ambientalisti, in questo momento, non ricollegano esplicitamente la denuncia dell’inquinamento generato dalla fabbrica alle prospettive di delocalizzazione. Piuttosto, si limitano a stimolare una reazione del pubblico ed un intervento delle istituzioni per la risoluzione di problemi specifici. Ad esempio, apprezzabile risonanza mediatica ottiene una radicale campagna di denuncia delle emissioni atmosferiche generate dall’Italsider. Condotta a partire dal 1970 dalla sezione napoletana di Italia Nostra, concentra l’attenzione su specifici eventi inquinanti che nei comunicati stampa vengono descritti come “colossali incendi sviluppatisi a livello del suolo” e in grado di generare “nuvole rossastre così dense da oscurare il sole, su di un fronte di cento metri”⁸⁶, nonché di investire l’abitato di Bagnoli e i quartieri confinanti. Trattasi in realtà di fenomeni di *slopping*⁸⁷ collegati al malfunzionamento dei filtri applicati ai convertitori dall’acciaieria, situati appunto al livello del suolo. Lo *slopping* suggerisce anche ritardi nella realizzazione delle nuove linee di filtri sui

⁸³ Cit. Volantino della sezione locale del PCI, marzo 1971, in Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., p. 149.

⁸⁴ Occorre tuttavia ricordare che i rumori e i fumi del reparto agglomerazione dell’Italsider provocheranno di lì a poco, nel 1972, la chiusura di una scuola elementare sita in via Nuova Bagnoli, di fatto adiacente il reparto citato. Non c’è traccia di rimostranze operaie e sindacali sulla questione. Vd. Parere del CTA del Provveditorato alle Oo. Pp. della Campania, oggetto “Variante al PRG della città di Napoli”, 20 febbraio 1976, IanCo 99cNa.

⁸⁵ Cit. *ibid*.

⁸⁶ Cit. Italia Nostra Napoli, comunicato stampa del 21 febbraio 1972, IanCo 71aNa.

⁸⁷ Fenomeno ben noto a Taranto in anni recenti, lo *slopping*, con le sue caratteristiche nubi rossastre, è legato ad una sovrapproduzione incontrollata di scorie di ossido di carbonio, a loro volta prodotte dai convertitori ad ossigeno per la riconversione della ghisa in acciaio. Durante il soffiaggio della ghisa liquida nei convertitori può verificarsi un’eccessiva formazione di schiume di ossido di carbonio, che può essere connessa o meno ad un malfunzionamento degli impianti di aspirazione. Questa densa nube di particolato si diffonde, lentamente, nell’aria dal convertitore dell’acciaieria (non dalle ciminiere) e può rimanere per giorni nell’atmosfera, a seconda delle condizioni meteorologiche. Si vedano anche le recenti denunce di Peacelink e dell’Arpa pugliese: <https://www.peacelink.it/ecologia/a/39085.html> ; <https://www.trnews.it/2013/06/10/il-cielo-rosso-sullilva-la-denuncia-di-arpa-taranto/46248>

convertitori dell'acciaiera⁸⁸, citate sopra. Non a caso, in luglio 1971 un'ordinanza del Sindaco di Napoli ingiunge alla società l'adozione entro sessanta giorni (ovvero, entro i termini previsti dal regolamento d'esecuzione della legge antismog) di "accorgimenti tecnici idonei ad eliminare le emissioni di fumo nell'atmosfera provenienti, in special modo, dalle acciaierie LD". Vista la "complessità" della materia e dell'intervento, tale termine sarà poi convertito dal sindaco in due anni, ma si richiederà alla società perlomeno una rapida stesura dei progetti di modifiche degli impianti di abbattimento⁸⁹.



Figura 1. Bagnoli, primi anni Settanta s.d. Lo slopping dei convertitori di acciaiera si espande verso le residenze limitrofe. IanCo 74fNa

Da valutare criticamente anche il nesso, centrale nel volantino del PCI locale, fra gli elevati tassi di mortalità e l'inquinamento aereo, nesso che al momento era del tutto privo di controprova scientifica, a differenza delle conseguenze ecologiche dell'inquinamento idrico generato dalle attività industriali occidentali. In questo 1971, era la Stazione Zoologica di Napoli "Anton Dohrn"⁹⁰ - chiamata dal Ministero dei Lavori Pubblici ad esaminare i risvolti ecologici della proposta di ampliamento della

⁸⁸ Alla data di febbraio 1972 i citati lavori di "miglioria e modifica" risultano essere ancora in corso. Nota Italsider, "Incontro sindacale dei giorni 10 e 11 febbraio", 1972. ASIIntersind b. 97, fasc. 421.

⁸⁹ Progetti che dovrebbero essere poi inoltrati al CRIA, ancora non operativo. Di fatto, il parere di competenza del CRIA in merito al progetto dovrà attendere l'operatività di quel consesso, tra la fine del 1974 e i primi del 1975. Lettera del Sindaco di Napoli alla Procura Generale della Repubblica di Napoli, oggetto: "Ordinanza sindacale del 7 luglio 1971 emessa nei confronti della Spa Italsider", 19 novembre 1974, IanCo 3dNa.

⁹⁰ La Stazione Zoologica Anton Dohrn, fondata nel 1872, è un rinomato istituto di ricerca nel campo della biologia marina, parte dell'ampia rete di "stazioni biologiche" e laboratori marini fondati nella seconda metà del XIX secolo in tutta Europa e negli Stati Uniti. Negli anni Settanta, la Stazione Zoologica di Napoli è senza ombra di dubbio l'ente di maggior prestigio ed affidabilità scientifica, nell'esaminare il "progressivo depauperamento biologico" delle acque del Golfo di Napoli. Tale ruolo e prestigio è riconosciuto esplicitamente anche dalla prima Relazione Eni-Tecneco sulla situazione ambientale del Paese. Cfr. Stazione Zoologica di Napoli, lettera all'Ing. Di Gioia, Presidente VI Sezione del Consiglio Superiore dei Ll. Pp., Napoli 17 aprile 1971. IanCo 99bNa; ENI-Tecneco (a cura di) 1973. *Prima relazione sulla situazione ambientale del Paese*, vol. 2, Roma, p. 229. Vd. anche: <https://www.szn.it/index.php/it/chi-siamo/la-nostra-storia>

Mobil Oil nell'area orientale (di cui in seguito) - a fornire allarmanti dettagli anche sullo stato biologico dei fondali di Bagnoli. "Quasi privi di vita", perché punto critico di un ecosistema marino, quello del Golfo di Pozzuoli, estesamente ricoperto di patine nere e biancastre "da addebitarsi a scarichi industriali"⁹¹. "Poltiglia" oleosa era, anzi, tirata su quotidianamente dalle reti dei pescatori di Pozzuoli, ma l'opinione pubblica ne verrà al corrente solo dopo il bradisismo del '70⁹². Anche il Comune era più volte intervenuto, nelle stagioni estive, imponendo la chiusura provvisoria di decine di stabilimenti balneari a causa dell'inquinamento costiero: nell'estate del '70, tale intervento era determinato da un'analisi batteriologica del laboratorio provinciale sugli scarichi civili, ma nell'estate '71 le indagini sembravano estendersi anche a quelli industriali⁹³.

Complessivamente, al 1971 l'arena sociale e il network decisionale per l'Italsider di Bagnoli sono in via di profonda trasformazione. Sullo sfondo, la necessità economica di un ulteriore ampliamento e la maggiore concretezza delle minacce di delocalizzazione spingono l'azienda a potenziare gli sforzi nelle politiche ambientali, in modo da legittimare la propria permanenza a Bagnoli. A breve si esamineranno in dettaglio gli sforzi aziendali in tal senso. Nel frattempo, conta anche dire che l'amministrazione comunale si schieri decisamente in favore dei propositi aziendali, attraverso la prima bozza di Prg, anche a costo di mettere in discussione l'accordo di maggioranza. Dall'altro lato della barricata, la rivendicazione ambientalista inizia, in questi anni, a prendere forma e a costruire le relazioni utili a segnalare e contrastare, scientificamente e politicamente, gli episodi di inquinamento e le disfunzionalità urbanistiche. Nel secondo caso, la condanna della speculazione edilizia trova inizialmente un'utile sponda nell'universo della sinistra di classe e nel movimento operaio, caschi gialli inclusi. Ma si tratta di una convergenza destinata ad avere vita breve: il rischio di sostenere indirettamente i propositi di delocalizzazione dell'Italsider è ovviamente inaccettabile per gli operai. Eppure, il duro scontro di questi anni fra operai e dirigenza sugli ambienti di lavoro e sui contratti nazionali (di cui al paragrafo 3.4) impedisce momentaneamente anche a questi due gruppi di attori di trovare terreno comune. È una congiuntura interessante, sebbene non sia un unicum nella storia di Bagnoli, poiché trova il mondo operaio a metà strada fra le posizioni degli ambientalisti e quelle aziendali.

3.2.2. Lo spettro della delocalizzazione e le politiche ambientali tra gli anni Sessanta e Settanta

Nell'esaminare le politiche di disinquinamento, si può partire da quello idrico. L'Italsider e la Società Italiana Impianti si erano fin qui "limitate" a completare la grande opera di captazione delle acque nere, con un terzo ciclo di interventi che avrebbe dovuto sostenere le esigenze idriche dei previsti, nuovi laminatoi. Anche in questo caso l'opera, realizzata tra il 1968 e il 1972, consisteva di un grande allaccio alla rete fognaria e di un impianto di depurazione, ma, a differenza dei primi interventi, in questa circostanza si prevedeva la creazione di una seconda condotta, all'esterno dello stabilimento, in modo da convogliare le acque di ritorno alla rete fognaria. Infatti, in questo caso le opere avvenivano su demanio pubblico e prevedevano la restituzione delle acque captate, previa depurazione, alla rete idrica pubblica, quindi il progetto era sottoposto a pur minima regolamentazione da parte dell'ente comunale⁹⁴. Le prime fasi dell'operazione di disinquinamento,

⁹¹ Cit. Stazione Zoologica di Napoli, lettera all'Ing. Di Gioia, Presidente VI Sezione del Consiglio Superiore dei Ll. Pp., Napoli 17 aprile 1971. IanCo 99bNa.

⁹² *l'Unità*, "Pozzuoli, allarmismo e speculazione", 11 marzo 1970, PDUnità.

⁹³ *l'Unità*, "Vietati i bagni anche a Napoli", 5 agosto 1970 e "Mare proibito a Genova e Posillipo", 22 luglio 1971, PDUnità.

⁹⁴ In assenza di precisi criteri normativi, colpisce, il parametro prescelto in questa occasione dall'ente comunale per definire la salubrità delle acque di ritorno: il liquame prelevato dalla fabbrica dovrà essere restituito alla rete fognaria

dall'individuazione delle sostanze inquinanti alla effettiva depurazione delle acque, fino al monitoraggio e controllo quotidiano delle condizioni batteriologiche dei fanghi e dello stato di manutenzione degli impianti, erano affidate all'Italsider ed al suo personale tecnico. Il Comune si limitava ad approvare la scelta dei consulenti Italsider, riservandosi tuttavia prerogative di sorveglianza dei lavori ed esecuzione di periodici controlli, sia chimici che ingegneristici, oltre alla facoltà di revoca della concessione in caso di sversamenti di acque inquinate nel mare⁹⁵.

Per queste ragioni, è difficile valutare in modo critico questo intervento. Da un lato, va sottolineato ancora una volta come la creazione di un impianto di trattamento delle acque nere alleggerisca il carico sulle falde acquifere, quindi non vada a influire sulle risorse idriche locali. In secondo luogo, sulla carta, le acque industriali sono restituite alla rete fognaria in seguito ad operazioni di depurazione biologica e chimica - trattamenti secondari ed avanzati - prima di essere scaricate a mare. D'altro canto, se la fase di monitoraggio è di indiscussa competenza dell'azienda, essa può agire, al solito, da controllore e controllata. Va comunque notata, a differenza dei due impianti di captazione/depurazione preesistenti, la più esplicita attenzione ai risvolti ecologici del progetto, certo complice la maturazione di nuove metodologie in seno alla costituenda Italimpianti.

Proprio la nascita della Italimpianti - ma più in generale la citata vivacità dell'Iri in materia ecologica - dà spazio ad una nuova, ricchissima stagione di interventi ambientali anche a Bagnoli. Questa stagione si apre nella seconda metà del '71. Naturalmente, l'operato dell'organigramma aziendale va rapportato anche a tutto quanto detto sopra, nei due paragrafi precedenti, ovvero: al regolamento d'esecuzione della legge antismog, dell'aprile '71; all'avvio degli studi ministeriali sulla delocalizzazione della raffineria e delle industrie di base in Campania; alla revisione, in corso, del Prg di Napoli da parte del Ministero dei Lavori Pubblici, che a breve ne sconvolgerà del tutto gli indirizzi, come si vedrà; alle rivendicazioni degli ambientalisti e degli operai napoletani, che nel caso Italsider guadagnano una certa visibilità mediatica⁹⁶ e raggiungono efficacemente le istituzioni locali; ai processi civili ancora in corso, come il citato processo Masullo, o appena intentati contro l'Italsider come il processo Tricarico, di cui a breve. Per tutte queste ragioni, l'azienda decide di potenziare le proprie misure di disinquinamento e dare vita ad una vera e propria organizzazione ecologica di stabilimento.

In agosto '71 risulta già operante un "comitato antinquinamento"⁹⁷, formato da un gruppo di esperti e tecnici aziendali, per l'individuazione delle sorgenti di inquinamento idrico ed atmosferico. Il comitato è supportato - nella sola analisi degli scarichi idrici - da un ente esterno, ovvero l'Istituto d'Igiene della II Facoltà di Medicina e Chirurgia della "Federico II". Grazie al concorso dell'Istituto, si è già riusciti a sopperire al problema degli scarichi biologici - le acque nere - installando a valle dei citati impianti di captazione e depurazione sessanta fosse settiche a varecchina. Anche gli scarichi finali della cokeria e dell'acciaieria sono sottoposti ad una clorazione massiccia. L'inquinamento da sostanze chimiche è un problema di più difficile soluzione: particolare attenzione

nelle medesime condizioni di "densità" preesistenti (1016 chili per metro cubo, ovvero la medesima media riscontrabile nel comune liquame di fogna) e previa depurazione biologica tramite vasche di ossidazione ed ulteriori processi di clorazione. Vd. Comune di Napoli, Deliberazione della Giunta Municipale su "Autorizzazione alla Società Italsider a realizzare un impianto di depurazione liquame e stazione di presa e pompaggio liquame per il prelievo dei liquami stessi", 19 gennaio 1968. IanCo, 72dNa.

⁹⁵ Società Italiana Impianti Spa, Direzione Ingegneria, "Impianti per la prevenzione dell'inquinamento dell'acqua e dell'aria realizzati o in corso di realizzazione", maggio 1971. ASIRI Rossa, R637, fasc. IIIf, p. 11.

⁹⁶ Sull'efficacia delle "allarmate denunce" di IN nello stimolare una risposta istituzionale è molto esplicito *il Mattino*, "L'azione antinquinamento a Bagnoli", 2 novembre 1971, IanCo 74eNa.

⁹⁷ Italsider SpA, "Bagnoli Notizie", Anno XI, n. 8-9, agosto-settembre 1971. IanCo 82cNa.

è assegnata ai fenoli⁹⁸ scaricati dal reparto cokeria in mare attraverso il canale Bianchettaro, che si è detto essere il principale scarico per entità e pericolosità dell'Italsider di Bagnoli. Tale scarico è allo studio dell'Istituto e si prevede un nuovo progetto di disinquinamento per un costo complessivo di quattrocento milioni di lire. Interventi analoghi, ma di minore entità, sono poi operati anche sugli scarichi di acciaieria, sui laminatoi ed in agglomerazione.

Per quanto riguarda l'inquinamento atmosferico, su indubbio stimolo della legge antismog, la Società Italiana Impianti potenzia le misure di disinquinamento atmosferico dello stabilimento nel periodo compreso tra il 1966 ed il maggio 1971. Nuovi investimenti si concentrano nell'acciaieria, a riprova dell'assoluta parzialità ed inefficienza degli impianti precedentemente installati: le vecchie caldaie di recupero dei vapori prodotti dai convertitori iniziano ad essere sostituite da più complessi elettrofiltri ad umido e separatori anti-particolato. La spesa complessiva di questi interventi si avvicina ai due miliardi di lire, cui si sommano quattrocento milioni per i nove nuovi impianti di depolverazione all'interno della fabbrica, di cui in seguito. Il rendimento dei nuovi meccanismi è classificato fra il 91 e il 99,6%⁹⁹.

Dalla fine del 1971 è avviato un ciclo d'analisi in collaborazione con un'azienda specializzata ENI (Snamprogetti), per individuare le sorgenti e quantificare gli inquinanti. Inoltre, la cokeria è in via di ristrutturazione, grazie all'installazione di nuove macchine per il caricamento dei forni e la ricostruzione ad altezza maggiore della cappa di spegnimento del coke¹⁰⁰: a distanza di pochi anni, questi interventi dimostrano una certa efficacia¹⁰¹. Anche in acciaieria si prevedono interventi per contenere le emissioni di fumi dalle caldaie e dai convertitori (quindi anche lo slopping), oltre a tenere in buono stato l'attuale impianto di depurazione a caldaie, in attesa delle già citate "modifiche strutturali" che si prevede siano attuate nell'arco del "prossimo anno"¹⁰². Degli altri reparti non si fa menzione. Quindi, non risultano interessati da misure di disinquinamento atmosferico i parchi materie prime, i forni a calce, la colata degli altiforni e i servizi ausiliari.

Tornando al piano organizzativo, ai primi del '72 l'esperienza del Comitato antinquinamento si è già tradotta in un organismo stabilmente inserito nell'organizzazione di stabilimento, ovvero il Settore Igiene del Lavoro ed Ecologia, in seno al Servizio di Sicurezza Italsider. Tale ente specialistico opera "su precise indicazioni della Direzione" e di un apposito "Comitato ecologia", ma ammette anche il concorso di enti esterni. Ufficialmente, il Settore ecologia ha tra i propri compiti la programmazione ed il coordinamento delle attività di controllo, l'individuazione dei punti di intervento, lo studio e la scelta dei provvedimenti necessari al disinquinamento atmosferico ed idrico. Il Comitato di riferimento è invece composto dalla Direzione, dai capi divisione e dai capi servizi Legale e, appunto, Ecologia. Nelle singole riunioni si approfondiscono le problematiche

⁹⁸ Famiglia di derivati degli idrocarburi, nel caso in esame risultante dal catrame del carbon fossile e dal petrolio. In concentrazioni elevate sono tossici per ogni cellula.

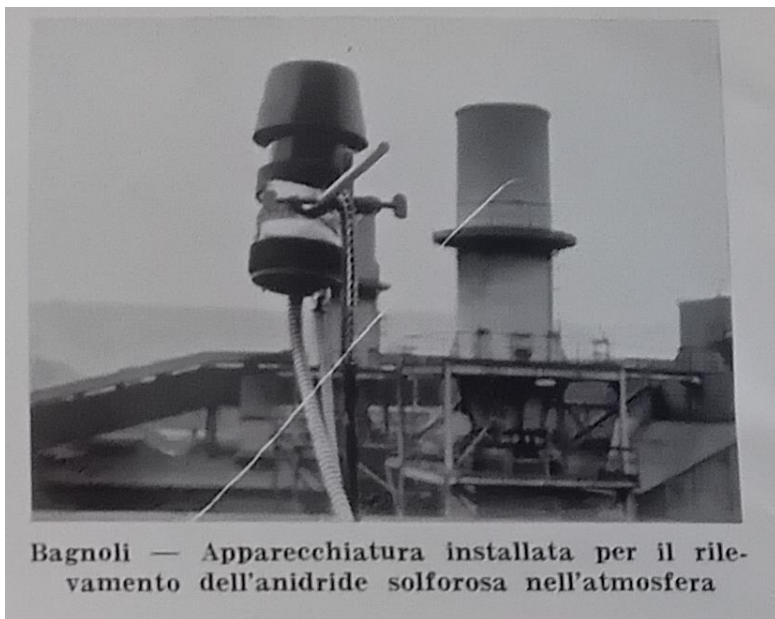
⁹⁹ Società Italiana Impianti Spa, Direzione Ingegneria, "Impianti per la prevenzione dell'inquinamento dell'acqua e dell'aria realizzati o in corso di realizzazione", maggio 1971. ASIRI Rossa, R637, fasc. IIIf.

¹⁰⁰ La cappa di spegnimento del coke serviva a "catturare" i fumi, ovvero raffreddare il carbon coke proveniente dall'impianto di distillazione e dalle batterie di forni coke.

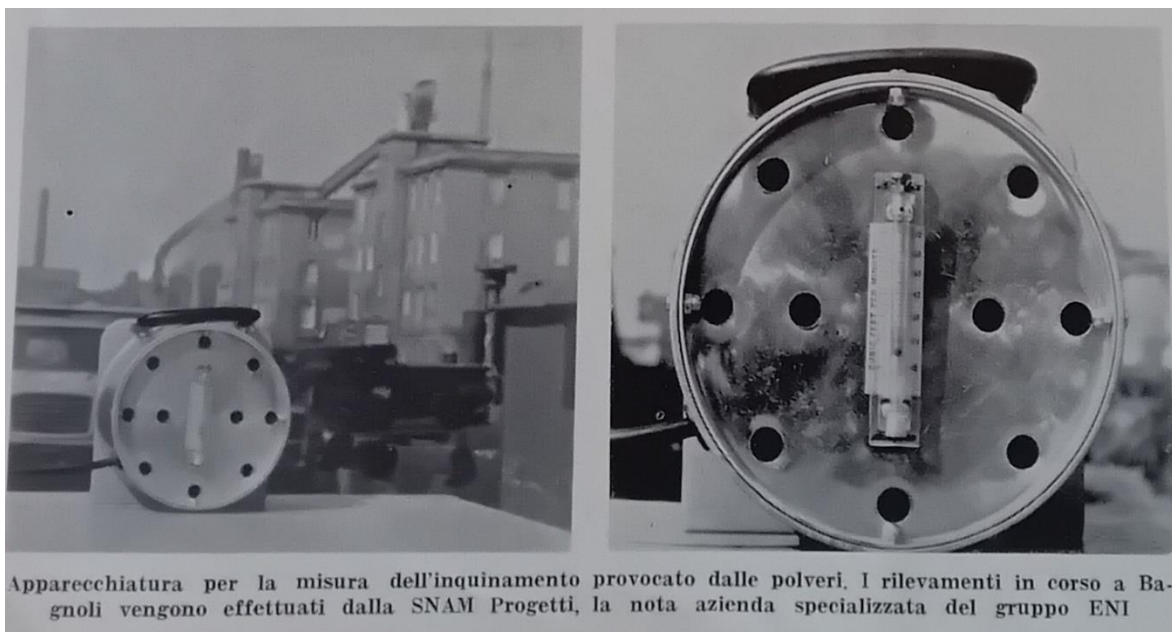
¹⁰¹ Al 1973 pare che le emissioni di ossidi di zolfo rientri pienamente nei limiti legali. Ne dà testimonianza la Relazione Tecneco del 1973: nelle rilevazioni condotte nel corso del triennio precedente e nelle aree urbane adiacenti l'Italsider, le concentrazioni SO₂ risultano comprese tra i 0,04 e i 0,11 mg per metro cubo, se calcolate nell'arco di 24 ore, con picchi di 0,23, nei prelievi di una durata di mezz'ora. Questo a fronte di limiti legali (ex DPR 322/71) compresi tra 0,15 e 0,39 per i prelievi del primo tipo; di 0,30 e 0,79 per i prelievi del secondo. Tra gli interventi di disinquinamento citati, è probabile che i più efficaci nell'abbattimento della SO₂ siano stati quelli operati sul caricamento forni e la cappa di spegnimento della cokeria. Vd. ENI-Tecneco (a cura di) 1973. *Prima relazione sulla situazione ambientale del Paese*, vol. 2, Roma, tab. 2515a).

¹⁰² Italsider SpA, "Bagnoli Notizie", Anno XI, n. 8-9, agosto-settembre 1971. IanCo 82cNa.

ecologiche, si analizzano i dati rilevati dalla rete di monitoraggio e le eventuali situazioni anomale. Infine, si vagliano le esigenze e la possibilità di attuare nuovi interventi di disinquinamento, in coordinamento con la direzione centrale Italsider e Italmimpianti¹⁰³. In questo modo, d'ora in avanti, il Settore ed il Comitato Ecologia guidano le politiche ambientali dell'Italsider a Bagnoli.



Bagnoli — Apparecchiatura installata per il rilevamento dell'anidride solforosa nell'atmosfera



Apparecchiatura per la misura dell'inquinamento provocato dalle polveri. I rilevamenti in corso a Bagnoli vengono effettuati dalla SNAM Progetti, la nota azienda specializzata del gruppo ENI

Figure 2 e 3. I sistemi di monitoraggio dell'inquinamento atmosferico predisposti dal Comitato antinquinamento Italsider nel 1971. Italsider SpA, "Bagnoli Notizie", Anno XI, n. 8-9, agosto-settembre 1971. IanCo 82cNa.

3.2.3. I contenziosi giudiziari e i primi dati sull'ambiente a Bagnoli

A dispetto dei pur imponenti sforzi dell'azienda in materia di disinquinamento, l'assenza di un organo pubblico di controllo non permette di valutare criticamente l'efficacia delle misure fin qui adottate. È questo anche l'oggetto principale della prima denuncia penale, indirizzata dalla sezione

¹⁰³ Italsider SPA, CSI di Bagnoli, "Note sulla situazione ambientale della zona di Bagnoli", allegato n.2: "Note sull'organizzazione Italsider in campo ecologico", 28 marzo 1979, IanCo 71cNa.

napoletana di Italia Nostra all'Italsider e inoltrata alla VII sezione della pretura di Napoli (che di lì a breve guadagnerà l'etichetta di "sezione ecologica" del Tribunale), nel dicembre 1971. Risaltano, nella denuncia degli ambientalisti, le emissioni di particolato in atmosfera - per l'impatto sulla salute pubblica - e l'inquinamento delle spiagge e del mare antistante lo stabilimento, nonché l'inquinamento sonoro ed il pregiudizio estetico. Principalmente, il direttore dello stabilimento è però indiziato della contravvenzione degli artt. 8 e 10 del regolamento d'esecuzione della legge antismog, ovvero del superamento dei limiti massimi ammissibili di inquinanti in atmosfera, pur in presenza di appositi impianti di abbattimento. Nell'immediato, la pretura non può dare corso a tale accusa, in assenza di un servizio di rilevamento atmosferico che in teoria è di competenza di un Comitato Regionale per l'Inquinamento Atmosferico che entrerà in funzione solo nella primavera del 1974¹⁰⁴. Di qui, la critica di IN contro l'amministrazione pubblica, in specie la Provincia, incapace di istituire rapidamente il servizio di rilevamento dell'inquinamento atmosferico, e la Regione, che dovrebbe attivare in tempi brevi il CRIA. Queste "gravissime lacune" vanificano in toto i benefici apportati dalla legge del 1966 e dal regolamento di esecuzione del 1971.

Si assiste, così, ancora una volta al "depotenziamento" degli enti pubblici locali, del resto in balia delle politiche aziendali. Per usare le parole degli ambientalisti del tempo: "[occorre] abbandonare la strada delle indicazioni generiche, delle analisi più o meno approfondite e delle promesse fondate sul vuoto o, addirittura, della mistificazione disorientatrice"; e poco oltre: "[per un attore pubblico privo di] un servizio di rilevamento che tenga sotto controllo la città 24 ore su 24, parlare di lotta all'inquinamento atmosferico è un esercizio demagogico che ... mostra chiaramente la corda"¹⁰⁵.

In assenza di organi di controllo pubblici, una validazione relativamente più oggettiva dell'efficacia delle misure di disinquinamento implementate dall'Italsider può provenire dalle perizie tecniche d'ufficio, nei processi civili in corso contro l'azienda. Tra il 1967 e il 1973, l'Italsider è chiamata a dimostrare la "tollerabilità" delle proprie emissioni atmosferiche in seguito alla denuncia della famiglia Tricarico. Titolare di un complesso termale-balneare e di un albergo di lusso a Coroglio (tra i più rinomati della zona¹⁰⁶), la famiglia Tricarico riusciva a far sopravvivere la propria attività all'ombra delle ciminiere e persino ad ampliare i propri stabilimenti, nei primi anni Sessanta. Di qui in poi, le sue fortune si arenavano, a causa degli effetti del raddoppio del "cantiere": "i villeggianti non venivano più a Bagnoli perché *'a polvere* era troppa, allora loro *invece 'e venì a se godé ll'aria, a ffa e' bagni, se venevano a sporcà ... ci stava sempre o zampino d'o cantiere* che si stava troppo sporchi"¹⁰⁷. Insomma, anche l'inquinamento atmosferico, oltre a quello idrico già contestato nel processo Masullo, danneggiava l'industria turistica e balneare. Tornando al processo, i Tricarico non chiedono altro che l'installazione delle opere "necessarie e funzionali a contenere" gli inquinanti, e in subordine il risarcimento dei danni, ma persino la Corte di Cassazione, nel 1973 (ovvero in seguito a tutte le misure di disinquinamento fin qui citate), riconosce come "la società ricorrente abbia adottato gli accorgimenti tecnici e i depuratori più perfezionati esistenti in mercato per ridurre al minimo possibile le effluenze [sic!]" . Il comportamento dell'Italsider è, per questo motivo, giudicato essere "scevro di colpa". Il punto è che tutte queste misure sono comunque insufficienti. "Quello

¹⁰⁴ Lettera della VII sezione penale della Pretura di Napoli al Procuratore Generale della Repubblica di Napoli, oggetto: "Inquinamento provocato dall'Italsider di Bagnoli", 18 maggio 1974, IanCo 3dNa.

¹⁰⁵ Cit. Comunicato stampa della sezione napoletana di Italia Nostra agli Enti Locali, al Ministero della Salute e alle direzioni dei principali organi di stampa, 21 febbraio 1972. IanCo, 71aNa.

¹⁰⁶ Attivi sin dal 1883, ospitavano spesso le cerimonie, i battesimi, i matrimoni dei bagnolesi. La famiglia Tricarico era, inoltre, ben nota nel quartiere per la sua partecipazione attiva alle cerimonie e alle feste religiose. Albrizio M., Selvaggio M.A. (a cura di), 2001. *Vivevamo con le sirene. Bagnoli tra memoria e progetto*. La Città del Sole editrice, Napoli, pp. 61-2, 64, 65, 210.

¹⁰⁷ Cit. Giuseppina Brisci, abitante di Bagnoli, in *ivi*, pp. 55-6.

che conta è, infatti, il risultato” e, a dispetto delle misure adottate, le emissioni prodotte dall’Italsider sono comunque giudicate “assolutamente intollerabili” dalla Corte di Cassazione. Quindi, sul piano legale ai Tricarico spetta un indennizzo, “corrispondente alla differenza fra il reddito che sarebbe prodotto dall’immobile se le immissioni non superassero la normale tollerabilità e quello effettivamente prodotto”¹⁰⁸.

Sembra trattarsi di un esito abbastanza scontato, la più classica compensazione. Tuttavia, la sentenza si fonda su di un piccolo miracolo, per i tempi, realizzato dal consulente tecnico d’ufficio, il prof. Liberti¹⁰⁹. Egli riesce, infatti, ad esaminare tutte le sorgenti inquinanti dell’area a caldo¹¹⁰ dell’Italsider, isolando l’impatto specifico delle emissioni in atmosfera del ciclo siderurgico da quelle delle tre fabbriche minori adiacenti¹¹¹ e calcolandone persino l’impatto sulle proprietà dei Tricarico. In che modo? Concentrando le analisi chimiche sulla sedimentazione quotidiana di particolato metallico e sugli eventi inquinanti incidentali, ma comunque riconducibili unicamente al ciclo siderurgico. Significativamente, e a riprova dell’endemicità di quel problema, gli eventi incidentali rilevati dalla consulenza sono quei già citati fenomeni di slopping, “vapori saturi di polvere di ferro e carbone”, che vengono periodicamente a riversarsi anche sugli stabilimenti balneari, pur essendo generati dai convertitori dell’acciaieria ad oltre un chilometro di distanza. Le polveri metalliche sottili, con diametro inferiore ai due micron, raggiungono invece le spiagge di Posillipo e le aree residenziali della collina del Vomero: la loro nocività per i polmoni umani è, già a quei tempi, indiscutibile. Ad ogni modo, l’epicentro di questo vortice di polveri metalliche è l’Italsider di Bagnoli. Sulle proprietà dei Tricarico le concentrazioni medie di polveri in sospensione raggiungono i 7,6 mg per metro cubo, a fronte di un limite legale di 0,3 mg per metro cubo¹¹².

Se le forti emissioni di particolato e lo slopping forniscono le prime testimonianze dell’“intollerabilità” dell’inquinamento atmosferico, i primi dati sull’inquinamento idrico seguono parametri più complessi. Raccolti dall’ingegner Mauro, consulente d’ufficio dei Masullo nel corso di quel processo, e provenienti perlopiù da indagini condotte nel 1971, testimoniano dello scarico di venti milioni di litri di acque nere al giorno in mare, che generano concentrazioni (a breve distanza dalla riva) di fenoli e ammoniaca fino a nove mg per litro, di solfuro fino a sei mg per litro, di idrocarburi e olii fino a cinquanta mg per litro. Rispettivamente, diciotto, tre e diciotto volte superiori ai limiti massimi di accettabilità degli effluenti in mare, indicati dalla circolare 105/73 del Ministero della Sanità. Altissime anche le concentrazioni di catrame, fino a centoventuno mg per grammo di sabbia dell’arenile. Concretamente, tali scarichi seguono due direzioni: quella del canale del “Circolo”¹¹³, che scarica fino a quattromila metri cubi di acque nere provenienti perlopiù dall’acciaieria ed è sottoposto alle citate opere di clorazione; e quella del vecchio canale di bonifica “Bianchettaro”, che convoglia fino a ventimila metri cubi l’ora di acque nere, provenienti perlopiù dal reparto cokeria, ed è - in questa fase come in seguito - del tutto deregolamentato. Quindi, il Bianchettaro è il principale responsabile di quel portato di catrame, olii, cianuri, fenoli, ammoniaca la cui sedimentazione ha già sterminato ogni forma di vita lungo quel tratto di costa, fino a

¹⁰⁸ Sezione II civile, sentenza del 30 maggio 1973, n. 1616; Pres. Danzi P., Est. Viola, P. M. Martinelli A. (concl. conf.); Soc. Italsider (Avv. Nicolò, Roghi, Cavaliere) c. Varriale (Avv. Scotti Galletta) e Tricarico G. e altri; Tricarico M. (Avv. Della Pietra) c. Soc. Italsider; Tricarico G. e altri (Avv. Venditti) c. Soc. Italsider e Tricarico M. Citata in *Il Foro Italiano*, 1974, Vol. 97.

¹⁰⁹ Ordinario di Chimica Analitica presso l’Università La Sapienza di Roma.

¹¹⁰ Ovvero, la cokeria, l’agglomerazione, gli altoforni, le acciaierie, le fonderie, la preparazione delle ferro-leghe.

¹¹¹ Si ricorda che trattasi del cementificio Cementir, della chimica Federconsorzi, dell’edile Eternit.

¹¹² Dati della perizia Liberti fornita nel corso del processo Tricarico c. Italsider, cit. in Comitato Giuridico di Difesa Ecologica, Napoli, Comunicato del 29 settembre 1973, IanCo 53bNa.

¹¹³ Il cui sbocco doveva essere nel luogo un tempo occupato dal Circolo Ilva sulla spiaggia di Coroglio.

cinquecento metri dalla riva. Peraltro, dato il lento ricambio delle acque basse di Coroglio, queste sostanze tossiche tendono anche a distribuirsi lungo la costa, diffondendosi ulteriormente nell'ecosistema ed entrando nella catena alimentare¹¹⁴.

Sulla base di questi dati, un parere sostanzialmente identico a quello dato dalla Cassazione nell'ambito del processo Tricarico è fornito dall'ingegner Mauro. Sin dal 1969, Mauro afferma che "l'adozione di tecniche antinquinanti", persino quelle adottate dall'Italsider, che costituiscono a suo dire "quanto di meglio oggi esista al mondo", non permetta di "ovviare alle inevitabili emissioni riscontrate". Qualunque intervento tecnico di mitigazione, pur di grande entità, non permetterebbe di ridurre l'inquinamento a "quantità tollerabili". Di qui, una più razionale localizzazione è indicata come la miglior strada da seguire¹¹⁵.

L'atteggiamento dell'industria pubblica è diametralmente opposto: "troppi e troppo restrittivi" i valori limite all'emissione di una quarantina di sostanze nocive in acqua: limiti in grado di generare "problemi di forte rilievo per numerose aziende del gruppo". E se la tecnica disponibile non permette di raggiungere i valori limite, l'opzione migliore è di modificarli. Può essere utile, ad esempio, fare in modo che la legge suddivida specchi e corsi d'acqua in tre diverse categorie (fiumi, laghi, mare), in modo da applicare valori limite differenti. Senza neppure citare le richieste di agevolazioni finanziarie per installare nuovi impianti di disinquinamento¹¹⁶. Questi i cardini della strategia Iri nell'indirizzare lobbisticamente la produzione legislativa del tempo in materia di tutela delle acque, dal DDL 695/69 fino alla promulgazione della Legge Merli del '76, passando per la circolare ministeriale del '73¹¹⁷.

Al di là del lobbying, l'Iri continua ad impegnarsi nella promozione e diffusione di conoscenze e criteri-guida, in specie in materia di disinquinamento idrico. Di primaria importanza è il coinvolgimento del settore R&D della Finsider e del CSM – Centro Sperimentale Metallurgico di Roma - nell'organizzazione di seminari e occasioni che permettano di aumentare la percezione dell'urgenza delle questioni di inquinamento idrico, a Bagnoli come in altri stabilimenti siderurgici del gruppo¹¹⁸. In giugno '72, ad esempio, tecnici Iri incontrano i dirigenti Italsider per discutere dell'inquinamento idrico a Bagnoli e verificare il grado di sensibilizzazione dei tecnici locali. I risultati sono assai significativi: l'attenzione al problema risulta "scarsa ... nonostante le numerose procedure penali in corso e che colpiscono i massimi esponenti delle aziende"¹¹⁹.

È questa, infatti, la già citata fase d' "assalto" dei tribunali locali, nei confronti delle dirigenze degli stabilimenti a ciclo integrale Italsider. Oltre a Bagnoli, pendono procedimenti penali, ingiunzioni e diffide sui direttori degli stabilimenti di Cornigliano, Taranto e Trieste, per inquinamento idrico, e

¹¹⁴ Dati citati in Atti Parlamentari, VI Legislatura, discussioni, seduta del 13 marzo 1974, PDCamera. Parere simile è fornito dai relatori Eni-Tecneco, nel 1973, rispetto, appunto, alle variazioni del grado di inquinamento biologico del Golfo di Napoli. Dato l'aumento delle sorgenti inquinanti, per il gran numero di attività civili ed industriali affacciate sul medesimo specchio d'acqua, e date le condizioni meteorologiche assolutamente sfavorevoli, per il lento ricambio delle acque durante la maggior parte dell'anno, è opinione della Tecneco che gli inquinanti biologici nel Golfo siano globalmente aumentati, rispetto alle rilevazioni effettuate nel 1970. ENI-Tecneco (a cura di) 1973. *Prima relazione sulla situazione ambientale del Paese*, vol. 2, Roma, pp. 229-30.

¹¹⁵ Cit. in Comitato Giuridico di Difesa Ecologica, Napoli, Comunicato del 29 settembre 1973, IanCo 53bNa.

¹¹⁶ Vd. ad es. Nota del Settore Organizzazione e Ricerca IRI alla Direzione Generale, 6 aprile 1972, ASIRI Rossa, R82.

¹¹⁷ Per una più estesa ricostruzione del lobbying Iri sull'iter legislativo in oggetto, ma (data la contestuale stesura di questa ricerca) con significativa concordanza nell'interpretazione storiografica, si rimanda a Romeo S., 2022. "L'Iri davanti alla sfida ecologica (1970-1979)", in *Imprese e Storia* n. 46, pp. 147-177. FrancoAngeli, Milano. Doi: 10.3280/ISTO2022-046006.

¹¹⁸ Nota del Settore Organizzazione e Ricerca IRI alla Direzione Generale, 19 luglio 1972, ASIRI Rossa, R82, fasc. IIIId.

¹¹⁹ Cit. ibid.

di Lovere, per inquinamento atmosferico¹²⁰. Per quanto riguarda Bagnoli, nell'estate del 1972 risulta essere in corso un'indagine pretorile ai danni del direttore dello stabilimento. Pare che l'azione della pretura sia incentivata da costanti richiami all'azienda da parte del Comune di Napoli, richiami che potrebbero coincidere cronologicamente con gli allarmi e i divieti di balneazione citati precedentemente. Il Comune inoltra anche numerose diffide all'azienda, nelle quali la invita ripetutamente a regolarizzare la propria posizione. Tali diffide sembrano esser state continuamente ignorate. Tra gli altri fattori retrostanti le indagini pretorili, si può certo stabilire un nesso di influenza fra le denunce per inquinamento atmosferico spinte da Italia Nostra nel corso del biennio 1970-71 e l'effettiva azione degli organi giudiziari locali. Infine, anche la quotidiana esperienza di una inusitata moria di pesci lungo le coste bagnolesi, indirizza le ispezioni. Infatti, sebbene l'accusa principale sia quella di "omessa fornitura di dati alla Capitaneria di Porto, relativi agli scarichi a mare dello stabilimento", il direttore di stabilimento dell'Italsider è anche indiziato del reato di aver "danneggiato le risorse biologiche delle acque marine"¹²¹. Da parte sua, la Finsider corre ai ripari¹²² richiedendo all'Iri investimenti "urgenti" per cinquecento milioni di lire, da stanziare nella costruzione di un nuovo allaccio alla rete fognaria e allo scopo di "evitare l'inquinamento del mare dovuto a scarichi biologici"¹²³.

Nel complesso, si evince l'enorme importanza storica dell'azione dei pretori d'assalto, della sentenza Tricarico e della sentenza Masullo. Le perizie dei laboratori e dei consulenti d'ufficio vanno a fornire i principali riferimenti quantitativi sulle emissioni prodotte dall'Italsider alla contestazione ambientalista. Anche il parere della Corte di Cassazione sull' "assoluta intollerabilità" di quelle emissioni fornisce legittimazione giuridica alle rivendicazioni e permette all'analisi storica di valutare come complessivamente insufficienti le prime politiche di disinquinamento adottate dall'Italsider, a dispetto della gran mole di risorse investite. Conta anche sottolineare come queste perizie e questi pareri restino per ora essenzialmente invisibili al grande pubblico, poiché ristretti alle sole aule dei tribunali: negli anni immediatamente successivi, con l'inasprimento dello scontro sulla delocalizzazione, dati e pareri tecnici sull'inquinamento Italsider acquisiranno invece maggiore visibilità mediatica e pubblica.

3.2.4. Il Prg del 1972 a Bagnoli

Arriviamo, quindi, ad un momento chiave della storia ambientale napoletana, e in specie dell'Italsider di Bagnoli: l'approvazione, il 31 marzo 1972, del nuovo Piano Regolatore da parte del Ministero dei Lavori Pubblici, che fino al dicembre '71 aveva ancora competenza in materia (poi sarà delegata alle regioni). A differenza del caso MobilOil, per l'Italsider è questo il momento in cui si rivelano, con una certa concretezza, le minacce di delocalizzazione: per la raffineria, a questa data sono già in corso gli studi per il trasferimento, come si vedrà a breve. Per il siderurgico, la delocalizzazione fin qui è una chimera, un fatto perlopiù mediatico, un'ipotesi sulle labbra di tutti

¹²⁰ Cfr. Lettera Finsider a Iri, su "Investimenti urgenti per migliorare la situazione ecologica del gruppo", 13 luglio 1972, ASIRI Rossa, R82 e Lettera di risposta Iri a Finsider su "Investimenti urgenti per migliorare la situazione ecologica del gruppo", 24 luglio 1972, ASIRI Rossa, R82.

¹²¹ Ex art. 15, comma d, legge 963/65 in materia di "Disciplina della pesca marittima".

¹²² Alla stessa data risalgono consistenti interventi di disinquinamento idrico a Taranto. Anche la prefettura tarantina era attiva nella mappatura e nella regolamentazione degli scarichi idrici sin dal novembre 1970. In luglio 1972, in seguito ad una forte campagna di mobilitazione ambientalista ed operaia e all'intervento della prefettura e del Comune, la Finsider stanziava 4 miliardi per la depurazione delle acque, con interventi affidati alla controllata Italimpianti, ma l'intervento subiva i cronici ritardi. Romeo, *L'acciaio in fumo* op. cit., pp. 147-153, 166-170 e note 34 e 50.

¹²³ Cit. Lettera Finsider all'Iri su "Investimenti urgenti per migliorare la situazione ecologica del gruppo", 24 luglio 1972, ASIRI Rossa, R82, fasc III d.

ma senza alcuna velleità di applicazione. Le modifiche al Piano apportate dal Ministero imprimono una svolta.

In primis, si rende necessario ritagliare nuovi spazi per le aree pubbliche, come previsto dalle più recenti modifiche normative¹²⁴. Di fatto, si tenta di destinare la costa a “verde attrezzato per impianti turistici” (zona H3), per una fascia di ben cinquecento metri di profondità, previa riduzione della colmata allo spazio fra i due pontili. Ciò ovviamente ridurrebbe notevolmente l’area destinata alla movimentazione e alla logistica dello stabilimento. In secondo luogo, si blocca l’ipotesi di un allargamento a ridosso di Posillipo, destinando il resto della zona industriale ovest (zona N) ad “attività industriali di tipo manifatturiero, con esclusione di industrie nocive o inquinanti”. Si vieta, peraltro, la costruzione di nuove residenze nella zona. Sono, invece, ammesse “industrie ad alto contenuto tecnologico”, con una densità occupazionale di almeno 40 addetti per ettaro, “nonché impianti ed attrezzature per la ricerca applicata all’industria”. Ed è qui il nodo centrale: le industrie esistenti che non corrispondano alle caratteristiche indicate, “non possono essere ampliate; in esse sono consentiti soltanto interventi di ordinaria manutenzione”¹²⁵.

È questo il motivo per cui il Prg del 1972 segna un punto di svolta nella storia del rapporto tra fabbrica e città a Napoli. Vi sono, *in nuce*, delle istanze spiccatamente ecologiste¹²⁶, come ben emerge dalle considerazioni del Ministero: la “ristrutturazione delle zone industriali di Napoli” e la “restituzione di una parte di esse ad altre funzioni” sono interventi legittimati anche attraverso gli obiettivi di “risanare l’atmosfera urbana, allontanando le industrie inquinanti”. E poco sotto: “occorre tener presente che l’esigenza imprescindibile di allontanare le industrie di base ... fortemente inquinanti, è stata più volte riconosciuta non solo da questo Consesso [NdR fa riferimento al parere sulla MobilOil] ... ma dalle stesse Autorità di Governo nazionali e regionali”¹²⁷. Per Napoli Ovest si è detto che l’articolo 18 preveda la riconversione in attività turistiche di parte consistente del litorale costiero: è qui che si rivela esplicitamente il progetto di una graduale delocalizzazione del siderurgico, quando si afferma che l’effettiva ristrutturazione ad uso turistico degli impianti portuali dell’Italsider dipenda, essenzialmente, dall’ “avvenuto spostamento dell’industria stessa”¹²⁸.

Soffermiamoci su questo punto. Il Ministero non esclude esplicitamente la permanenza delle fabbriche esistenti. Piuttosto, adotta una serie di interventi utili a disincentivare la presenza in loco degli stabilimenti industriali di base: nel caso dell’Italsider, il deterrente è non solo un taglio netto alle aree utilizzabili, in una zona già affamata di spazi come Napoli ovest, ma la perdita della vitale fascia costiera nella quale l’azienda aveva concentrato gran parte dei propri sforzi, così da garantirsi aree per il deposito dei materiali e la movimentazione delle merci. Si può dire, inoltre, che la “conquista” della costa e la colmata siano state, anche sul piano propagandistico, un elemento di

¹²⁴ La Legge Ponte” n. 765 del 1967, che tentava di porre un freno allo sviluppo edilizio incontrollato, ponendo drastiche limitazioni all’edificazione in assenza di strumenti urbanistici, ed il Decreto interministeriale 2 aprile 1968, n. 1444, art. 5, comma 1, che indicava i limiti inderogabili di densità edilizia, di altezza, di distanza fra i fabbricati e rapporti massimi tra gli spazi destinati agli insediamenti residenziali e produttivi e spazi pubblici o riservati alle attività collettive, al verde pubblico o a parcheggi, da osservare ai fini della formazione dei nuovi strumenti urbanistici o della revisione di quelli esistenti.

¹²⁵ Comune di Napoli, Prg 1972, “Norme di Attuazione”, art. 18, cit. in Belli, *Il luogo e la fabbrica* op. cit., pp. 167-9 e Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., pp. 116-8.

¹²⁶ Del resto, un’intera sezione del testo prodotto dal Ministero nella presentazione dello strumento urbanistico è dedicata alle “Zone di interesse ambientale”. Ministero dei Lavori Pubblici, adunanze del 23 dicembre 1971 e del 21 gennaio 1972. Oggetto: “Piano Regolatore Generale di Napoli”, pp.191-97.

¹²⁷ Ivi, p. 162 e p. 166.

¹²⁸ Ivi, p. 174.

forza dell'azienda. Infine, si può anche affermare che i redattori del Prg siano ben consapevoli del cortocircuito tra istanze ecologiche ed occupazionali: tentano, quindi, di disinnescare ogni critica proveniente da sinistra ammettendo nelle zone industriali N il solo insediamento di industrie "manifatturiere", peraltro "ad alto contenuto tecnologico" e con una densità occupazionale elevata. In sintesi, l'obiettivo è quello di costringere l'Italsider ad accettare l'ineluttabilità della delocalizzazione, promuovendo al contempo una presenza produttiva, pur sempre di natura industriale e di grandi dimensioni, ma che possa convivere armonicamente con le funzioni turistiche e residenziali della zona.

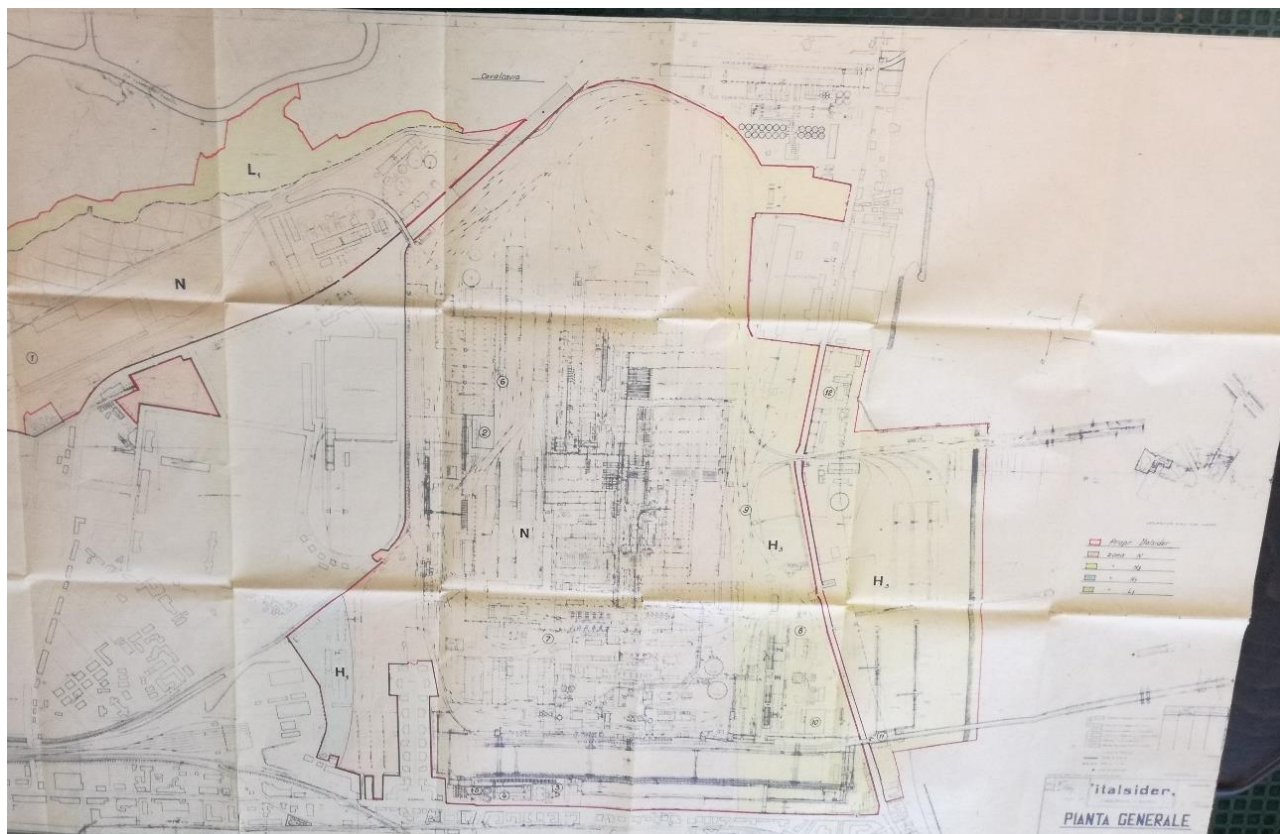


Figura 2. Pianta generale dell'Italsider. Sulla planimetria è stata applicata la nuova zonizzazione prevista dalla variante al Prg del 31 marzo 1972. L'area costiera, in giallo sulla destra con l'indicazione "H3", è quella destinata ad attività turistiche. IanCo 144dNa.

Questi indirizzi non dovrebbero troppo stupire, se si pensa all'identità dei progettisti: la Direzione Generale di Urbanistica, guidata da quel Michele Martuscelli che aveva già inflitto gravi danni al mondo della speculazione edilizia in seguito alla frana di Agrigento del 1966 e aveva ostacolato i recenti progetti di ampliamento della MobilOil, come si vedrà in seguito. Peraltro, Martuscelli invita alle sedute e assegna alle indagini di verifica del Prg l'uomo che, con ogni probabilità, Italsider e MobilOil non vorrebbero mai vedere in posizioni di potere, ovvero Antonio Iannello¹²⁹. Non sorprende, quindi, la sostanziale integrazione nel testo definitivo del Prg delle osservazioni presentate da parte di Italia Nostra, WWF, INU e Collegio degli Ingegneri ed Architetti¹³⁰: insomma, dal claim-making ambientalista napoletano.

Dal canto suo, la politica comunale, che aveva partorito la prima bozza di Piano, non vede affatto di buon occhio l'intervento del Ministero: l'assessore comunale DC all'urbanistica e futuro sindaco di Napoli (1974-5) Bruno Milanese assegna alle revisioni del Ministero il valore di *ukase*¹³¹ -

¹²⁹ Erbani, F., 1998. "Vita di Antonio Iannello: difensore del Belpaese", Meridiana n. 31, Viella, Roma, p.110.

¹³⁰ Ministero dei Ll. Pp., adunanze cit. pp. 284-305.

¹³¹ *La Voce della Campania*, "l'Italsider e la Grande Napoli", s.d. 1974, IanCo 67eNa.

imposizione che non ammette repliche - etichettandolo molto impropriamente come “piano comunista”¹³². I comunisti locali, invece, non potrebbero esser più contrari al prospetto di delocalizzazione dell’Italsider, anzi, è proprio a partire da questa data che i rapporti con il centro-sinistra e le associazioni ambientaliste iniziano a deteriorarsi. Nell’immediato, il PCI si schiera contro “lo smantellamento dell’industria” in nome di un “chiaro disegno di terziarizzazione della città” ed “ovvi propositi speculativi”, a differenza del PSI e della CGIL, che invece adottano una posizione possibilista¹³³. Il PSI manterrà nel tempo tale posizione mentre il PCI, gli operai siderurgici, i sindacati ed il movimento studentesco inizieranno a far fronte comune nel difendere la permanenza dell’Italsider a Bagnoli, contestando il carattere speculativo dei progetti di delocalizzazione. In questi termini, la sinistra di classe non può non muovere critiche al governo regionale a guida DC¹³⁴ che, dopo l’approvazione del Prg del ’72, sembra premere per la delocalizzazione del siderurgico più del Ministero stesso, che invece vorrebbe nell’immediato la sola delocalizzazione della raffineria Mobil, come si vedrà a breve.

Nel complesso, i fautori della delocalizzazione iniziano a coincidere con i claim-makers ambientalisti, legittimati dal supporto del Ministero dei Lavori Pubblici e delle autorità giudiziarie. Più ambigua la posizione della Regione, che in questo momento sembra sostenere progetti di delocalizzazione, pur senza aderire al fronte dei claim-makers ambientalisti e alle prospettive del Ministero. Dall’altro lato della barricata, tra i fautori della permanenza in loco, il mondo operaio-sindacale (che si radicalizza con grande rapidità) e l’amministrazione comunale centrista.

L’ultimo tassello dell’arena sociale è ovviamente costituito dall’azienda, che ancor prima dell’approvazione manifesta il proprio dissenso alle modifiche ministeriali. È il direttore generale della Finsider, Alberto Capanna, a tentare di convincere in prima persona Michele Martuscelli dell’erroneità della scelta di privare la fabbrica di Bagnoli del suo naturale spazio di espansione sulla costa, assegnandolo ad attività turistiche che “diminuiranno molto il valore delle aree”. Anche il divieto di ampliamento non può che essere contestato: per l’azienda è essenziale ammettere una “più estensiva”¹³⁵ applicazione del divieto, in modo da ritagliarsi un pur minimo spazio di espansione. Certo, l’applicazione degli indirizzi del Piano deve attendere, per legge¹³⁶, la stesura e l’esecuzione di piani particolareggiati, attraverso i quali determinare quei limiti inderogabili di spazio da destinare alle aree pubbliche e a quelle produttive. In questo lasso di tempo l’azienda concentra tutti i propri sforzi per rendere operative “opportune varianti”¹³⁷. Fra le strategie adottate, l’azienda denuncia subito alle forze sindacali un rapido calo della produttività ed immense perdite¹³⁸, minacciando ridimensionamenti: quindi, al di là della difesa intenzionale del posto di lavoro, anche la reazione alla minaccia di licenziamenti raccoglie rapidamente i propri frutti, come testimoniato dalle mobilitazioni di cui sopra. Nei confronti del Comune, invece, l’Italsider adotta un approccio più cauto, richiedendo l’autorizzazione e la concessione di licenze edilizie per un “programma ridotto” di ampliamento¹³⁹.

¹³² Cit. in Salvatore Rea per *il Globo*, “Un piano per dare a Napoli maggior respiro”, IanCo 213cNa.

¹³³ Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., pp. 118-21.

¹³⁴ *l’Unità*, “Tutta la Campania in lotta per lo sviluppo”, e “Possente giornata di lotta per gli investimenti nel Sud”, 11 e 17 novembre 1972, PDUnità.

¹³⁵ Lettera di Alberto Capanna a Michele Martuscelli, Roma 24 febbraio 1972, IanCo 71fNa.

¹³⁶ Art. 13 della legge 17 agosto 1942, n. 1150, Legge Urbanistica: “il piano regolatore generale è attuato a mezzo di piani particolareggiati di esecuzione”.

¹³⁷ Cit. Iri-Finsider, “Relazione del gruppo di lavoro per l’area di Bagnoli”, maggio 1977, ASIRI Nera, STU/252.

¹³⁸ Le perdite per il triennio 1970-72 ammonterebbero a 45 miliardi di lire. Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., p. 121.

¹³⁹ Lettera della direzione generale Italsider al Sindaco di Napoli, dicembre 1972, cit. in Ricorso di Italia Nostra al TAR Campania, luglio 1976, IanCo 74oNa.

Alcuni mesi più tardi, la pubblicazione del piano investimenti Iri per il '71-74 chiarirà i programmi Finsider per Bagnoli nel dettaglio - come si vedrà nel prossimo capitolo - ma nel frattempo è interessante notare come l'azienda punti a raccogliere immediatamente consenso tra le forze ostili agli indirizzi del Piano, solidificando il fronte dei fautori dell'ampliamento.

3.2.5 *Italsider: conclusioni*

Giunti alla fine del 1972, si possono osservare i significativi mutamenti intervenuti, nell'arco di un quinquennio, sia nelle politiche ambientali, sia nell'arena sociale che gravita sull'Italsider di Bagnoli.

La spinta propulsiva all'applicazione di nuovi strumenti di disinquinamento deriva, certo, dall'emersione delle idee ecologiche e dalla nuova normativa statale, sia essa già operante (legge antismog del 1966-71), oppure se ne prospetti un'immediata applicazione (tutela delle acque). Ciò non rende i decisori immuni alle istanze locali, a partire dalle emergenti forme di rivendicazione, siano esse ambientaliste oppure operaio-sindacali. Efficacissima, inoltre, la spinta data dalle indagini giudiziarie e dai processi civili.

Sono, appunto, le diatribe giudiziarie - se non ancora ad arricchire l'arena sociale di informazioni e conoscenze - a porre le basi della messa in discussione del monopolio conoscitivo dell'azienda. A differenza della MobilOil, e a dispetto di notevoli sforzi in senso contrario, l'Italsider inizierà presto a perdere la possibilità di rendersi controllore e controllata. Di qui, le pur imponenti misure di disinquinamento implementate grazie alle straordinarie competenze della Italmipi possono - agli occhi dello storico - iniziare a dimostrare la propria inefficacia, insufficienza e in alcuni casi strumentalità.

Tutto ciò, peraltro, anticipa la minaccia di delocalizzazione, che assume concretezza solo con il Prg del Ministero del marzo '72. L'evento, per l'Italsider, è uno spartiacque. Prima del marzo '72, la pur vaga minaccia di delocalizzazione concorre, in modo meno netto, alla politicizzazione della questione ambientale, come già negli anni Sessanta. In seguito, invece, si verifica una vera e propria ricomposizione generale dei gruppi di interesse e dei rapporti di forza in gioco nell'arena sociale. Ora, attorno al progetto di delocalizzazione inizia a solidificarsi il fronte dei fautori del rischio ambientale, attivamente impegnati nella costruzione del rischio ambientale; dall'altro lato della barricata, l'azienda guida la composizione del fronte dei fautori dell'ampliamento, attivamente impegnati nella costruzione della fiducia sistemica.

3.3. *“La concimaia del Mediterraneo”: i progetti di delocalizzazione dell'area petroli*

Nel 1970, analizzando le politiche energetiche nazionali e l'ipertrofia del settore petrolifero in Italia, Marcello Vittorini¹⁴⁰ osservava:

¹⁴⁰ Ingegnere ed urbanista, esponente della sinistra PSI. Si occuperà di innumerevoli progetti urbanistici e socio-sanitari nel nostro Paese e all'estero. Parteciperà alla Commissione per la difesa della Natura, presso il CNR. All'epoca, è partecipe del Direttivo dell'Istituto Nazionale di Urbanistica ed impegnato nella stesura di opere di denuncia sulle politiche per il territorio e le politiche energetiche nazionali. Vedasi: http://www.architetti.san.beniculturali.it/web/architetti/protagonisti/scheda-protagonista?p_p_id=56_INSTANCE_V64e&articleId=17147&p_p_lifecycle=1&p_p_state=normal&groupId=10304&viewMode=normal

è legittimo ritenere che l'Italia si sia avviata a diventare una centrale di raffinazione internazionale – cioè la concimaia del Mediterraneo – anche ... per la carenza di rigide norme anti-inquinanti, che comportano notevoli oneri per le aziende e per la mancanza di precisi indirizzi di assetto territoriale ... Appare semplicemente elusivo far credere che ... tutto si possa risolvere ... con l'applicazione, sia pur indispensabile, di meccanismi antinquinanti tecnologicamente avanzatissimi a raffinerie che continuerebbero a fiorire indiscriminatamente per entità ed ubicazione. Questa situazione ha favorito alcuni imprenditori con grave danno alla collettività: contro questa forma di inaccettabile prevaricazione è indispensabile che prendano posizione, in tutte le sedi, non solo urbanisti e pianificatori ma anche tecnici di ogni formazione, i sindacati e le comunità locali. Il territorio è un bene raro ed irriproducibile, la salvaguardia dell'ambiente costituisce la premessa per la sopravvivenza della specie umana. Si tratta quindi di un problema esistenziale che deve preoccupare tutti e che non può essere affrontato nel chiuso di ristrette commissioni che rivendicano una esclusività di competenze ormai inaccettabile¹⁴¹.

In questa fase, la storia ambientale della raffineria MobilOil nel napoletano ben sintetizza le sinergie tra limiti normativi, contraddizioni della pianificazione territoriale, dinamiche clientelari e strumentalità delle tecniche di disinquinamento, che complessivamente concorrono ad inefficaci politiche ambientali, ma anche ad un primo sommovimento del claim-making locale, ben ancorato a progetti di delocalizzazione pianificati e contrattati su scala nazionale e regionale. In origine, la partita politica si apre in seguito ad un'ulteriore richiesta di ampliamento della concessione Mobil.

3.3.1 La “necessità strategica” dell'ampliamento del 1968-71

Si è detto, al capitolo precedente, che nel giugno 1966 la Mobil ottiene dal Ministero dell'Industria e commercio l'autorizzazione ad incrementare la capacità produttiva degli impianti a 7 milioni e mezzo circa di tonnellate di greggio annue, andando così quasi ad aumentare di un terzo la capacità lavorativa della raffineria, fino ad allora attestatasi sui 4 milioni e mezzo di tonnellate annue¹⁴². Una nuova istanza di ampliamento, da parte della Mobil, è datata marzo 1968: la capacità lavorativa dovrebbe raggiungere le dieci milioni di tonnellate annue¹⁴³. I dicasteri economici non potrebbero essere più favorevoli. Verso la fine del '68, il Ministero dell'Industria e la Regione Campania, attraverso il CRPE¹⁴⁴, manifestano tutto il proprio assenso ad un ulteriore ampliamento della raffineria, nodo di un vero e proprio “polo di sviluppo” industriale utile all'economia dell'intero Mezzogiorno: i depositi e la raffineria riforniscono un'area immensa, che va dal basso Lazio all'intera Campania, includendo anche parte della Calabria e delle aree interne della Puglia e della Basilicata¹⁴⁵. Di qui, si potrebbe anche chiudere un occhio sul fatto che “tale ampliamento si attui in un'area urbana fortemente congestionata”¹⁴⁶. Anche il Ministero del Bilancio si accoda agli elogi per la Mobil, salutando con entusiasmo i quaranta miliardi di investimenti previsti e i due nuovi impianti di produzione della benzina. Peraltro, l'azienda riesce a rassicurare gli organi regionali del

¹⁴¹ Cit. in Lettera di Marcello Vittorini a Giovanni Spadolini, direttore de “il Corriere della Sera”, Milano 9 aprile 1970. IanCo 91hNa.

¹⁴² Mazzetti E., “L'industria chimica”, in Compagna F. (a cura di), dicembre 1968. *Campania in trasformazione*, Il Saggiatore di Alberto Mondadori Editore, Milano, p. 135.

¹⁴³ Lettera del Ministero dell'Industria, Commercio ed artigianato al Ministero dei Ll. Pp., Roma 25 febbraio 1970, IanCo 99aNa.

¹⁴⁴ Comitato Regionale per la Programmazione Economica.

¹⁴⁵ *Il Mattino*, “Annunciato un nuovo potenziamento della Raffineria della Mobil di Napoli”, 30 settembre 1969, IanCo 67fNa.

¹⁴⁶ Cit. CRPE Campania in Lettera al Ministero dell'Industria, Commercio ed artigianato, Napoli 4 dicembre 1968. IanCo 39bNa.

fatto che l'ampliamento avverrà unicamente entro il perimetro dello stabilimento: prospettiva presto tradita, come si vedrà a breve.

Per quanto riguarda spazi ed impiantistica, al 1970 la concessione Mobil copre già seicentotrentamila metri quadrati ed ospita tre unità di distillazione atmosferica del greggio, un impianto di reforming, un impianto di cracking catalitico, un impianto di idro-desolforazione, impianti lubrificanti da quarantamila tonnellate annue. Tra gli impianti ausiliari, una centrale termoelettrica dedicata e in via di ampliamento, un impianto di frazionamento delle benzine distillate e riformate per rifornire l'adiacente Mobil Chimica Italiana (dedita all'estrazione di solventi aromatici). Ancora in costruzione i due reparti di cui sopra, ovvero un impianto di frazionamento pentani e un impianto di alchilazione per la produzione di benzina ad alti ottani. Ultimo, ma non per entità, un parco serbatoi da 342 unità con capacità di oltre un milione di metri cubici. In percentuale, la concessione della Mobil copre sessantatré ettari, una superficie pari al 15% della Zona Industriale est, individuata dal PRG in via di approvazione¹⁴⁷.

Ciononostante, l'obiettivo principale della Mobil è di conquistare ulteriori ventitré ettari all'espansione dello stabilimento, sfruttando abilmente la retorica della "necessità strategica". L'ampliamento ruota attorno alla possibilità di aumentare le dimensioni e modificare la destinazione produttiva del parco serbatoi: la priorità dell'azienda è di garantirsi nuovi serbatoi utili al rifornimento delle attività produttive locali (che si sono viste essere in crescita costante), ammettendo anche la possibilità di delocalizzare in altra zona d'Italia i serbatoi necessari alle esigenze energetiche nazionali, ovvero le "scorte d'obbligo". Per inciso, in questi propositi è ben nascosta anche una minaccia alle autorità competenti, che può tradursi in "possiamo privare Napoli e la Campania dell'approvvigionamento energetico da un momento all'altro". Simile strategia si rende necessaria sin dalla pubblicazione del progetto di Prg del marzo 1970 (di cui sopra), che sebbene (anche in questo caso) garantisca lo sviluppo in loco delle industrie esistenti, non può non accogliere la normativa nazionale: quindi, per la Zona industriale orientale prevede di destinare a spazi pubblici, attività collettive, verde e parcheggi il 10% della superficie totale, in linea con la nuova normativa urbanistica¹⁴⁸.

Pertanto, dal 1970 in poi è premura della Mobil sottolineare come a Napoli, in tempi brevi, non vi sarebbero più gli spazi necessari a collocare i depositi delle scorte d'obbligo e forse, in un futuro non troppo lontano, neppure gli spazi adatti ad accogliere una raffineria in espansione. Tale minaccia sortisce i propri effetti se il Direttore Generale per l'attuazione del Piano Energetico nazionale, a distanza di pochi mesi afferma: "[vi è] il rischio dell'area napoletana di perdere la raffineria", pur rassicurando i presenti del fatto che gli elevati consumi energetici del napoletano permetteranno di ricondurre la Mobil a più miti consigli¹⁴⁹.

Si potrebbe anche citare, a riprova dell'abile pianificazione di un simile colpo di mano, il fatto che la compagnia si fosse già ritagliata un certo spazio di espansione, anticipando gli indirizzi del Prg. Si è detto come, in prima battuta, nel 1968 la Mobil avesse comunicato alle autorità competenti che l'ampliamento si sarebbe realizzato all'interno dei confini dello stabilimento: tra il 1967 e il 1969, cioè prima del citato progetto di Prg del '70, la Mobil aveva invece già ottenuto tutte le autorizzazioni necessarie - col beneplacito del Ministero dell'Industria - ad espropriare circa settantamila metri quadrati situati oltre i confini della propria concessione e dedicati ai nuovi serbatoi

¹⁴⁷ Ing. Carlo Funel, vicedirettore della Raffineria di Napoli della Mobil Oil Italiana, "La protezione degli inquinamenti in una raffineria", in *Inquinamento*, n. 7, settembre 1970, p. 1.

¹⁴⁸ Decreto interministeriale 2 aprile 1968, n. 1444, art. 5, comma 1.

¹⁴⁹ Cit. in Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, adunanza del 10 maggio 1971. IanCo 99cNa.

utili non alle scorte d'obbligo, ma alle sole attività produttive. Per questa ragione, giunti al 1970 l'azienda può anche affermare pubblicamente che i propri interessi siano soddisfatti e persino ammettere una delocalizzazione delle scorte d'obbligo. Ovviamente, nel pratico l'azienda vorrebbe conquistare quanto più terreno possibile. Tuttavia, la sua strategia comunicativa è tutta nell'affermare che il previsto ampliamento coinvolgerebbe le sole scorte d'obbligo, quindi non potrebbe che giovare alla sicurezza energetica nazionale¹⁵⁰: qualora invece la richiesta sia respinta, l'azienda provvederebbe a trovare lo spazio per le sole scorte d'obbligo in un'altra regione d'Italia, creando inattesi scenari di delocalizzazione delle forniture energetiche¹⁵¹. Insomma, la più classica *win-win situation*.

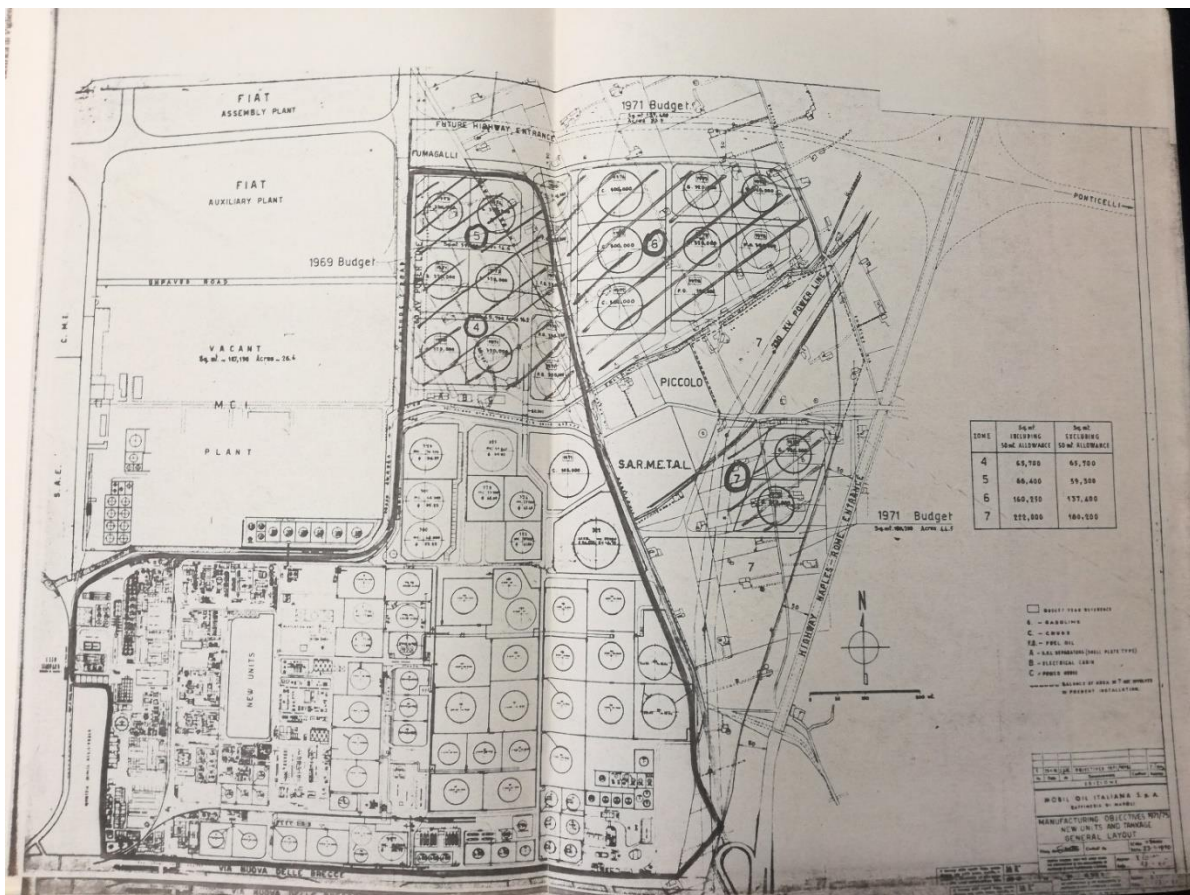


Figura 3. I progetti di espansione della MobilOil Italiana al 1971. I nuovi reparti e le aree di stoccaggio sono situati, rispettivamente, nell'area sud-occidentale della concessione e in quella nord-orientale. Gli interventi operati nel circuito, ovvero gli impianti di produzione della benzina (il rettangolo bianco a sud-ovest) e i serbatoi nell'area barrata a nord, sono a questa data già avviati o persino ultimati. L'area serbatoi barrata a nord-est, quella che va oltre i confini allora raggiunti dalla concessione, è quella contestata e teoricamente da riservare alle scorte d'obbligo. IanCo 99eNa.

Peraltro, la strumentalità del discorso sulle scorte d'obbligo è confermata dalla parte più ambiziosa del progetto di ampliamento, che interessa non il circuito della raffineria, ma le infrastrutture costiere. Sul fronte mare, la Mobil prevede infatti l'installazione di un "oil terminal", ovvero un'isola galleggiante situata a largo della darsena petroli e collegata alla raffineria attraverso un oleodotto sottomarino. Il terminal dovrà prevedere un bacino di carenaggio in grado di accogliere super

¹⁵⁰ C'è anche da considerare il fatto che la Commissione per l'energia costituita presso il Ministero dell'Industria in quegli anni rilevava che la capacità di raffinazione in Italia era esuberante rispetto alla domanda attuale e del quinquennio successivo. Di qui, acquistava ulteriore efficacia la strategia comunicazionale della Mobil di collegare la richiesta di ampliamento alle sole scorte d'obbligo, connesse alla sicurezza energetica e non alla produzione. Comunicato stampa di Italia Nostra, 18 luglio 1971, IanCo 99dNa cit.

¹⁵¹ Lettera della Mobil Oil Italiana alla Direzione Generale di Urbanistica ed alla Presidenza della VI Sezione del Consiglio Superiore dei Ll. Pp., Roma 1° Marzo 1971, IanCo 45bNa.

petroliere con capacità da duecentomila a cinquecentomila tonnellate di greggio¹⁵². Difficile, in questo caso, parlare di “necessità strategica”.

3.3.2 *La costruzione del rischio, tra salute pubblica ed ecologia, urbanistica e occupazione*

Come nel caso di Napoli Ovest, lo schieramento dei fautori dell’ampliamento della raffineria trova anche qui lo scoglio del Ministero dei Lavori Pubblici e relativo Provveditorato regionale, chiamati ad esprimersi sulla compatibilità dell’ampliamento con la pianificazione urbanistica e territoriale. In questo caso, il Provveditore sottolinea come la bozza di Prg (1970) non preveda un cambio di funzione per l’area in oggetto, che dovrebbe anzi continuare ad ospitare attività industriali (zona N), come si è detto. Peraltro, pur prendendo atto dei progetti di industrializzazione dell’hinterland e decentramento industriale da Napoli, l’organigramma dei Lavori Pubblici è ben consapevole della dimensione strategica delle attività petrolifere, per la filiera locale e l’approvvigionamento sovra-regionale: di qui, la necessità di garantire allo stabilimento le autorizzazioni necessarie ad ammodernare e ristrutturare l’impianto. Ciononostante, e in linea con gli indirizzi regionali di cui sotto, il Provveditorato non può non dare priorità al futuro assetto del territorio regionale nel suo complesso, così come non può non riconoscere le condizioni di nocività derivanti dalla commistione tra attività di base e residenze¹⁵³.

Si è detto, al capitolo precedente, dell’ipertrofia dell’edilizia residenziale che interessa la zona Est di Napoli dal secondo Dopoguerra in poi. Ora, giunti alla fine del decennio Sessanta, un nuovo progetto di edilizia residenziale, pubblica e popolare, si affaccia proprio alle porte del circuito produttivo della MobilOil. In applicazione della legge n. 167 del 1962¹⁵⁴, il quartiere di Ponticelli dovrà accogliere migliaia di famiglie di lavoratori napoletani¹⁵⁵. L’area residenziale in questione andrà a sorgere a poche centinaia di metri, in linea d’aria, dal circuito dell’area petroli. Quindi, sin dal 1969, rappresentanti del PSI rendono edotto il Parlamento degli “ovvi pericoli”¹⁵⁶ alla salute pubblica derivanti dall’adiacenza fra impianti di raffinazione, industrie chimiche e residenze, pericoli ovviamente amplificati da un ulteriore ampliamento delle attività di raffinazione. Di “attentato alla salute pubblica” parla anche Italia Nostra, prevedendo “l’accrescimento delle emissioni inquinanti in zone a stretto contatto con le abitazioni” e richiamando il nuovo elenco delle industrie insalubri¹⁵⁷ ed il citato art. 21 della legge antismog sull’allontanamento dei distretti industriali dalle zone residenziali. Invita, quindi, il LIP provinciale a svolgere finalmente delle campagne di monitoraggio atmosferico ed il costituendo CRIA Campania ad esprimere parere

¹⁵² Tali progetti sono confermati ed inclusi nel Piano regolatore del Porto di Napoli, elaborato dall’Ente autonomo del Porto nel 1970. Per Italia Nostra, prevedere l’attracco di superpetroliere nel Golfo è un’iniziativa ai limiti della “megalomania”: sarebbe utile, piuttosto, estendere la rete di oleodotti in modo da ridurre al minimo gli attracchi. Cit. in Comunicato stampa di Italia Nostra, sezione di Napoli, inoltrato alle massime cariche dello Stato, al governo, agli enti locali e agli enti sanitari competenti, Napoli 18 luglio 1971, IanCo 99dNa.

¹⁵³ Lettera del Provveditore Regionale alle Opere Pubbliche a Michele Martuscelli, Direttore Generale di Urbanistica presso il Min. Ll. Pp., Roma 25 dicembre 1970, IanCo 99cNa.

¹⁵⁴ Art. 1: “Comuni con popolazione superiore ai 50.000 abitanti o che siano capoluoghi di Provincia sono tenuti a formare un piano delle zone da destinare alla costruzione di alloggi a carattere economico o popolare, nonché alle opere e servizi complementari, urbani e sociali, ivi comprese le aree a verde pubblico”.

¹⁵⁵ Il Piano di Edilizia Economica e Popolare è redatto nel 1965, sotto la guida di Luigi Piccinato. Ponticelli dovrebbe accogliere sessantamila nuovi abitanti All’atto pratico, il completamento della 167 di Ponticelli dovrà però attendere la fase post-terremoto dell’Irpinia ed il Piano Straordinario di Edilizia Residenziale. Vd. Riviezzo A., 2022. “Ruolo e esiti della Legge 167 a Napoli. La storia di un lotto urbano a Secondigliano”, in Delera A., Ginelli E., *Storie di quartieri pubblici. Progetti e sperimentazioni per valorizzare l’abitare*, Mimesis, Milano, pp. 88-97.

¹⁵⁶ Cit. Antonio Caldoro (PSI) in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. V Legislatura, Discussioni. Seduta pomeridiana del 28 ottobre 1969. PDCamera.

¹⁵⁷ D.M. 12 febbraio 1971, aggiornamento dell’elenco delle industrie insalubri del Testo Unico delle Leggi Sanitarie.

negativo sull'ampliamento Mobil. È questa anche un'occasione utile per criticare le scelte provvisorie dell'amministrazione comunale che, come si è detto, nel progetto di Prg del 1970 conferma la permanenza e lo sviluppo in loco delle industrie di base: approvare l'ampliamento significa ovviamente dilazionare ad libitum la delocalizzazione¹⁵⁸. Di qui, è evidente che la questione igienico-sanitaria non sia immune al dibattito sulla pianificazione urbanistica e territoriale. Nel 1971, il Presidente della VI sez. del Consiglio Superiore dei Ll. Pp. approva l'insediamento della 167 a Ponticelli "solo a condizione che l'attuale agglomerato industriale adiacente sia utilizzato per altri tipi di attività (portuali, servizi ecc.)"¹⁵⁹, poiché la compresenza di attività di base e residenze è inconciliabile anche sul piano urbanistico.

A differenza dell'inquinamento atmosferico, la questione dell'inquinamento idrico è invece formulata in termini prettamente ecologici e ciò è inscindibile dall'identità dell'animatore del problema. Il primo allarme sull'impatto della Mobil è infatti lanciato dalla Stazione Zoologica di Napoli e risale alla primavera del 1971. La Stazione Zoologica è coinvolta dal Ministero dei Ll. Pp. nell'esame del progetto di ampliamento della Mobil e manifesta immediatamente la propria contrarietà. Significativamente, i fondali antistanti la zona industriale si dicono essere "in condizioni ben peggiori" della costa occidentale (di cui sopra). Causa principe, la diffusione capillare di benzopirene, sostanza altamente cancerogena contenuta in alcune frazioni del greggio e in grado di penetrare nei sedimenti del fondale, nelle alghe, nel plancton, nei pesci e, infine, nell'uomo. L'intera catena alimentare ne risulta compromessa. Rispondendo, di fatto, alla propaganda Mobil sulle proprie misure di controllo e mitigazione (di cui a breve), la Stazione Zoologica evidenzia un fenomeno di progressivo accumulo di benzopirene nell'ecosistema marino-costiero. "Non ha senso parlare di scarichi a basso contenuto di sostanze nocive: queste verranno man mano accumulate e concentrate lungo la catena alimentare così da arrivare all'uomo in quantità notevolmente più elevate". Peraltro, non solo il benzopirene può diffondersi anche a migliaia di chilometri di distanza dalla sorgente, ma le caratteristiche idrografiche e meteorologiche del Golfo ne assicurano scarsissima capacità di diluizione, favorendone invece l'accumulo e la concentrazione. Al di là dell'inquinamento, infine, vi è sempre il rischio di incidenti, esplosioni o sversamenti, a terra o in mare, come ben dimostrato dal recente disastro della Torrey Canyon¹⁶⁰: date le citate caratteristiche ecologiche del Golfo, il progetto Mobil di accogliere superpetroliere potrebbe provocare conseguenze "enormemente più gravi".

Vi è infine da valutare la posizione dell'universo operaio-sindacale. È interessante rilevare come in questa fase, e a differenza di Bagnoli, la dimensione occupazionale supporti la costruzione del rischio: le decine e decine di miliardi di investimenti previsti dalla Mobil¹⁶¹ non comporterebbero un solo posto di lavoro in più. Anzi, si prevede persino una riduzione degli occupati, qualora lo stabilimento sia "ristrutturato" in loco. Di qui, le segreterie provinciali CGIL, CISL e UIL e i sindacati di categoria concordano sulla "necessità di evitare che la ristrutturazione della Mobil Oil avvenga nell'area attualmente occupata dal vecchio impianto". Conviene, piuttosto, aderire ad una

¹⁵⁸ Comunicato stampa di Italia Nostra, 18 luglio 1971, IanCo 99dNa cit.

¹⁵⁹ Cit. in Lettera del prof. Vincenzo di Gioia a Italia Nostra Napoli, 21 luglio 1971, IanCo 19dNa.

¹⁶⁰ Petroliera liberiana della Kuwait National Petroleum Co., incagliatasi a largo della Cornovaglia nel 1967. Oltre centomila tonnellate di greggio si riversarono sulle coste inglesi, uccidendo decine di migliaia di uccelli e devastando l'intero ecosistema e l'economia locale. Vedasi: <https://www.bbc.com/news/uk-england-39223308>

¹⁶¹ In prima battuta, si è detto 40; al 1971 parrebbero aumentati a 70; al 1973, si afferma siano 93 miliardi. Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, adunanza del 10 maggio 1971. IanCo 99cNa; *Il Globo*, "l'Italsider di Bagnoli rimette in ballo il Piano Regolatore", 30 giugno 1973, ASIRI Intersind, b97.

pianificazione di respiro sovra-locale che garantisca minore impatto sul territorio e maggiore dinamismo al settore petrolifero, quindi migliori prospettive occupazionali nell'immediato futuro¹⁶².

Tale posizione sarà presto rovesciata dall'ascesa politica del PCI e di Maurizio Valenzi a Palazzo San Giacomo, ma soprattutto da una sequela di ricatti e minacce aziendali che non solo azzereranno le rivendicazioni su salute e sicurezza, ma andranno a stimolare efficacemente l'adesione dell'universo operaio-sindacale locale al progetto di ristrutturazione in loco della raffineria, come si vedrà nel prossimo capitolo. Al contrario, nei primi anni Settanta, e molto significativamente ai nostri fini, le organizzazioni sindacali si dicono contrarie alla permanenza in loco anche per ragioni, essenzialmente, igienico-sanitarie: ben consapevoli dell'impatto atmosferico dello stabilimento e del progetto della 167 di Ponticelli, i sindacati riconoscono come "un consistente aumento della produzione ... comporterebbe un intollerabile aumento del tasso di inquinamento in una zona già densamente popolata e destinata ad ulteriore espansione residenziale". Qui può collocarsi l'esperienza delle citate consulte di quartiere, utili alla stesura del futuro Prg, e la compartecipazione degli operai orientati all'esame dei problemi urbanistici della zona: anche in questa occasione, infatti, i sindacati ricollegano il problema dell'inquinamento alla "necessità di ridare tono ad un tessuto socio-economico fortemente impoverito"¹⁶³, quindi al discorso sulla "qualità della vita".

Nel complesso, nel caso Mobil l'arena sociale di fine anni Sessanta e dei primi Settanta attraversa le medesime trasformazioni del caso Italsider, poiché inizia a strutturarsi attorno alla dicotomia ampliamento-delocalizzazione. Una differenza interessante, col caso Italsider, è il ruolo degli enti locali, lì schierati a favore dei propositi aziendali e qui, invece, in balia degli interessi strategici delle compagnie e dei dicasteri economici, da un lato, e della netta contrarietà dei Lavori Pubblici, dall'altro. Tra le forze politiche, anche qui il centro-sinistra (in specie il PSI) sembra contrapporsi ai disegni dei petrolieri, forse esponendosi in questo modo al sistema di finanziamento illecito messo in piedi dalla Mobil, non a caso, proprio dal 1970 e di cui al prossimo capitolo. Nel frattempo, la rivendicazione ambientalista di Italia Nostra si salda alle istanze socialiste e dei Lavori Pubblici, facendo suo il tema del rischio sanitario derivante dall'adiacenza tra i petroli e la nuova 167 di Ponticelli. Contemporaneamente, studi ecologici della Stazione Zoologica informano dei rischi legati all'inquinamento idrico. L'ultimo tassello è costituito da operai e sindacalisti che, a differenza di Bagnoli, sembrano in questa fase schierarsi dalla parte dei fautori del rischio sanitario, complice lo scontro con la dirigenza sulla mancata previsione di nuovi posti di lavoro in seguito all'ampliamento. Se si può dire che si tratti semplicemente di un altro modo di intendere il *divide* ambiente-lavoro, è comunque interessante notare la sensibilità, in questa fase, degli operai del petrolio alle dimensioni del rischio sanitario e delle disfunzionalità urbanistiche prodotte dalla presenza industriale.

3.3.3 La costruzione della fiducia, tra disinquinamento e opportunità economiche

Come nel caso Italsider, la Mobil Oil Italiana utilizza le politiche di disinquinamento per legittimare i propri progetti economici. Certo, può attingere ad un bagaglio conoscitivo più solido rispetto a quello della Italsider e della Italimpianti, ma tende anche a esasperare maggiormente gli aspetti propagandistici, rispetto al siderurgico pubblico.

¹⁶² Cit. in *l'Unità*, "Sì al trasferimento ma salvaguardando i posti di lavoro", 24 febbraio 1972, IanCo 99gNa.

¹⁶³ Cit. *ibid.*

Giunti a fine anni Sessanta, la Mobil Oil Italiana ha ormai da alcuni anni dedicato maggiore attenzione alle proprie politiche di disinquinamento: nell'iter di approvazione del progetto di ampliamento, l'azienda non può esimersi dal magnificare le proprie conquiste nel campo dell'eco-ingegneria per assicurarsi l'assenso del Ministero dei Lavori Pubblici¹⁶⁴. Peraltro, con scarsi risultati, come si vedrà a breve.

All'atto pratico, l'azienda ha sicuramente potenziato le proprie tecnologie, soprattutto nell'ambito del disinquinamento idrico costiero. Parte di questi interventi è in continuità con gli indirizzi della stagione precedente, ovvero finalizzata all'ottimizzazione delle risorse ed alla messa in sicurezza degli impianti produttivi. Tuttavia, la citata congiuntura internazionale, la minaccia delle proposte di legge sull'inquinamento idrico, le innovative misure messe in campo dall'R&D della compagnia e l'esigenza di garantire l'accettabilità del progetto di bacino di carenaggio per superpetroliere, permettono l'ingresso nell'agenda del tema del disinquinamento degli scarichi marini e costieri riversati dalle navi petroliere. Si è detto, in precedenza, dell'intensissimo traffico petrolifero nel Porto di Napoli, da cui "l'impressione comune" che le attività petrolifere della zona siano le maggiori responsabili di inquinamenti. Nel miasma di attività cantieristiche e turistiche del Golfo di Napoli, la Mobil è la prima azienda a prevedere l'installazione di un sistema di trattamento delle acque di zavorra delle navi, in costruzione dal 1970: si fonda su due serbatoi, in via di installazione in area portuale. Il primo, per l'accumulo delle acque inquinate, il secondo per lo scarico dei prodotti petroliferi. Entrambi sono collegati alla raffineria attraverso una grossa tubazione che collega i secondi ai serbatoi e i primi alle citate vasche di decantazione per il recupero degli idrocarburi. Per inciso, e in anticipazione di tale intervento, nel 1969 sono già state installate due nuove vasche, che vanno ad affiancarsi alle due preesistenti sin dal 1961. Complessivamente, tale sistema permette di evitare "lo sversamento a mare anche di piccole quantità di idrocarburi da acque di zavorra", ma è ancora una volta finalizzato anche all'ottimizzazione delle risorse, oltre alla tutela delle acque. Altra pratica utile a limitare gli scarichi di idrocarburi in mare consiste in un ingegnoso sistema di pulizia dei residui presenti nelle tubazioni che collegano la darsena e la raffineria. Semplificando, grandi quantità di acqua di mare sono pompate nell'oleodotto e caricate e scaricate, in più fasi, in diversi serbatoi a terra e sulle navi attraccate nel porto: questo garantisce un certo dilavamento, ma non è chiaro se gli scarichi finali siano ricondotti alle vasche di decantazione o meno.

Se nei primi anni Settanta la Mobil Oil Italiana sembra particolarmente attiva nel disinquinamento marino-costiero, in linea con i citati sviluppi dell'R&D aziendale, è da evidenziare anche la strumentalità di alcune questioni: gli ingegneri Mobil sono molto attenti a sottolineare la minore controllabilità degli scarichi delle petroliere di piccole dimensioni, che non sarebbero regolamentati dalle convenzioni marittime internazionali ma rappresenterebbero la causa del 70% dei reflui marino-costieri in Italia. È questo un evidente punto a favore del progetto "oil terminal" e dell'approdo delle superpetroliere nel Golfo.

Per quanto riguarda la raffineria e l'inquinamento delle acque superficiali, si è già detto del sistema di vasche di decantazione, ultimato nel 1969: in valori assoluti e a regime, ha una capacità di 840 metri cubi d'acqua l'ora, a fronte di un totale di 900 metri cubi d'acqua l'ora riversati nella rete dei collettori all'esterno dello stabilimento. La differenza è perlopiù coperta dalle acque scaricate dagli impianti catalitici (cracking, reforming, idro-desolfurazione, per un totale di 40 metri cubi l'ora), convogliate a parte in un sistema di più piccole vasche di decantazione, e in ultimo nella rete di

¹⁶⁴ Lettera di Elio Virno, Presidente della Mobil Oil Italiana, a Michele Martuscelli, Direttore Generale di Urbanistica del Min. Ll. Pp., 17 febbraio 1971, IanCo 45bNa. In allegato, il più volte citato articolo dell'ingegnere di stabilimento Carlo Funel per la rivista "Inquinamento", da cui sono tratti tutti i dati di cui sotto.

canali esterni, previo trattamento. Importante notare come lo scarico delle acque di raffreddamento e delle operazioni di pulizia, invece, non sia trattato e vada direttamente nei collettori¹⁶⁵.

Poi vi sono le misure di sicurezza. Bisogna citare “un episodio critico” avvenuto nel marzo 1967, quando il fondo di uno dei più vecchi serbatoi di petrolio si perforò per corrosione, a sua volta dovuta alla falda affiorante: la benzina distillata percolò nella falda, suscitando reclami da parte degli agricoltori di Ponticelli¹⁶⁶. Storicamente, le fonti attualmente disponibili ci dicono che questo fu il primo incidente rilevante della storia della Mobil napoletana. Per ben sei mesi, la situazione fu fuori controllo, finché la direzione non ultimò una trincea di drenaggio di difficilissima realizzazione, per ragioni di ingombro con la linea dei serbatoi. Concretamente, il sistema attivato nel '68 consisteva di cinque grandi pompe di drenaggio, attivate alternativamente, che andavano a deprimere la falda.

Decisamente più strumentale il discorso sul inquinamento atmosferico, ma del resto perfettamente in linea con gli indirizzi impostati su scala globale dalla compagnia. Si è già detto, al capitolo precedente, della retorica dei “venti dominanti in direzione contraria al centro cittadino”, cui ora si affianca la più classica delle “strategie dello struzzo”. L'azienda si limita ad un riferimento all'annoso problema dell'anidride solforosa, del resto spesso citato negli studi specialistici del tempo: ora, i tecnici della Mobil rassicurano sui bassi tassi di SO₂ emessi dalla raffineria, grazie alle alte percentuali di gasolio e greggio libico (di elevata qualità)¹⁶⁷ utilizzati. A ridosso della legge antismog, la raffineria pare essersi dotata anche di un impianto di depurazione dei gas prodotti dal reparto di cracking catalitico. Insomma, materie prime di qualità ed impianti di mitigazione, come prescritto dai *primers* della compagnia. Per inciso, i tecnici non possono esimersi dal citare anche il fatto che le operazioni di desolforazione dei gas siano “economicamente in passivo” ma comunque effettuate con “l'intento specifico di contribuire alla riduzione dell'inquinamento atmosferico”, come pure confermabile¹⁶⁸. Nel complesso, il contenuto medio di zolfo nei combustibili usati in raffineria non supererebbe lo 0,4% in peso, contro il 4% prescritto dalla legge antismog. Duemilaquattrocento, invece, le tonnellate di SO₂ riversate in atmosfera dalla raffineria, nel solo 1969: cifra assoluta apparentemente elevata, ma che in percentuale andrebbe a coprire appena il 6% del totale degli scarichi di SO₂ nel Comune di Napoli. Il resto sarebbe generato dalle altre fabbriche locali (circa 82%), dal riscaldamento domestico (circa 12%) e in minima parte dagli autoveicoli.

Il dato è chiaro esito di estensivi rimaneggiamenti¹⁶⁹, ma affatto sorprendente se pensiamo alla “strategia dello struzzo” prediletta dalla compagnia: frammentare monitoraggi e rivendicazioni esasperando l'eterogeneità delle possibili sorgenti di inquinamento. Peraltro, non può non rilevarsi l'attenzione della compagnia al solo problema dell'anidride solforosa, più agilmente strumentalizzabile per tutte le ragioni fin qui citate: ignorate del tutto, invece, le altre sostanze

¹⁶⁵ Per quanto riguarda l'adduzione di risorse idriche, invece, al 1967 la raffineria di Napoli emungeva dalla falda artesiana circa 1140 metri cubi d'acqua l'ora. Il consumo d'acqua per tonnellata di prodotto finito si stabilizza sui 1,90 metri cubi per tonnellata nel periodo 1962-67, cioè in seguito all'ultimo ampliamento rilevante delle attività produttive. Ministero dei Lavori Pubblici, Consiglio Superiore dei Ll. Pp., Comitato di Studi per il trasferimento della raffineria Mobil Oil di Napoli, sintesi dei verbali delle riunioni alla data dell'11 dicembre 1971, IanCo 163hIt, p. 71.

¹⁶⁶ Non vi è traccia di tali reclami nella stampa o nel fondo Iannello. Si può immaginare che siano stati rivolti unicamente all'azienda.

¹⁶⁷ Confermato da parere ENI in Conto Consuntivo, esercizio finanziario 1971, tabella n. 18, annesso 4, p. 13. PDSenato.

¹⁶⁸ Al contrario delle operazioni di recupero dell'idrogeno solforato prodotto dall'idro-desolforazione del greggio, in grado di produrre elevatissime quantità di zolfo, le operazioni di recupero dello zolfo dai fumi non possono essere valutate come misure di ottimizzazione delle risorse, poiché la bassa concentrazione dell'inquinante (in genere, tra le 1500 e 2500 ppm) richiederebbe il trattamento di enormi quantità di gas per rendere proficuo il recupero. Vd. Girelli, A., “Metodi per combattere l'inquinamento”, in Shell Italiana, *Contributo di studi* op. cit., p. 115.

¹⁶⁹ Tali dati non sono esito di una campagna di monitoraggio sulle immissioni complessive, ma ricavati con buona dose di approssimazione dai tecnici Mobil, sulla base delle statistiche comunali sui consumi termici.

inquinanti, sulla carta sicuramente note a tecnici privati ed amministratori pubblici a questa data, in quanto elencate dalla legge antismog¹⁷⁰. Del resto, i dati della Mobil restano ancora perlopiù incontestati, perlomeno sul piano scientifico, in assenza di indagini imparziali condotte da organi di controllo pubblici.

3.3.4 Il grande progetto di delocalizzazione e il nuovo Prg del Ministero dei Lavori Pubblici

Ritornando alle dinamiche di governo dei primi Settanta, è evidente si sia aperta una frattura fra i dicasteri economici¹⁷¹ e quelli dediti alla pianificazione territoriale ed urbanistica, sul nodo della delocalizzazione della raffineria. Tale frattura è destinata ad essere sanata, nell'estate del '71, dall'intermediazione del Ministro del Bilancio (Antonio Giolitti, PSI): entro la fine del '72¹⁷², si dovrebbero ridefinire le funzioni dei 63 ettari occupati dalle attività petrolifere a Napoli Est ed individuare una nuova area industriale attrezzata all'esterno del circuito municipale napoletano, nella quale delocalizzare perlomeno i petroli. In via del tutto ipotetica, si ragiona anche sul possibile spostamento di tutte le attività di base, Italsider inclusa, dai confini del Comune di Napoli, ma tutti gli attori interessati sembrano concordi nel rimandare ogni scelta definitiva, persino sul solo futuro delle attività petrolifere, ad "uno studio globale del sistema comprensoriale"¹⁷³. Si insedia, così, un comitato di studi interministeriale, cui partecipa la Cassa per il Mezzogiorno e nel quale rivendica ed ottiene una propria rappresentanza anche la Regione Campania¹⁷⁴. Accanto al comitato è costituito un gruppo di lavoro presso il Provveditorato alle Oo. Pp. della Campania¹⁷⁵.

È un momento chiave della pianificazione economica per Napoli, e direi dell'intero Mezzogiorno, sul quale conviene soffermarsi. Sul piano culturale, rappresenta certo un momento utile all'acquisizione di nuove consapevolezza ecologiche ed igienico-sanitarie, tradotte in una più ampia concezione dell'impatto ambientale dell'industria e delle politiche utili a gestirlo, pur sempre nello spettro delle più tradizionali visioni fordiste all'epoca vigenti nella pianificazione territoriale.

Il gruppo di studi acquisisce tutti i dati fin qui citati ed utili alla valutazione delle condizioni dell'area Est, quindi sulla congestione territoriale, sul progetto 167 di Ponticelli, sui tassi di inquinamento idrico segnalati dalla Stazione Zoologica, sui rapporti di filiera e sulle commesse della Mobil. La questione della nuova funzione dell'area occupata dai petroli a Napoli è rapidamente liquidata, con gli opportuni riferimenti alla bozza di Prg del Ministero dei Ll. Pp., di cui a breve. Si afferma che l'area liberata dalle raffinerie sarà dedicata a funzioni di retroporto e attrezzature utili sia alla

¹⁷⁰ Traiettorie pressoché identica a quella del siracusano in questi anni: le reti di monitoraggio sono interamente nelle mani delle aziende e nel 1976 andranno a creare una rete consortile (Esso, Liquichimica e Montedison). Avvantaggiandosi del proprio ruolo di controllate e controllori, le reti private si dedicano quasi e unicamente al rilevamento dell'anidride solforosa, escludendo tutte le altre sostanze inquinanti, quali biossido di zolfo, polveri sospese, azoto, solfuro di idrogeno, idrocarburi non metanici, ossidi totali dello zolfo, metalli pesanti. Adorno S., 2007. "L'inquinamento dell'aria e dell'acqua nel polo petrolchimico di Augusta – Siracusa nella seconda metà degli anni Settanta. Reti, controlli e indagini ambientali", in I Frutti di Demetra n. 15, pp. 47-8.

¹⁷¹ Almeno nove, tra il 1970 e il 1971, i solleciti di Silvio Gava (Ministro dell'Industria) al Ministero dei Ll. Pp. Fonogramma del Ministro dell'Industria e del Commercio al Ministro dei Ll. Pp., giugno 1971, IanCo 99cNa.

¹⁷² Lettera della Direzione Generale di Urbanistica al Ministero del Bilancio e della Programmazione, 24 luglio 1971. IanCo 99cna.

¹⁷³ Cit. Lettera del Provveditore Regionale alle Opere Pubbliche a Michele Martuscelli, Direttore Generale di Urbanistica presso il Min. Ll. Pp., Roma 25 dicembre 1970, IanCo 99cNa.

¹⁷⁴ Attraverso tre assessori ed il CRPE, in Consiglio Regionale della Campania, verbale della seduta del 29 luglio 1971, IanCo 19eNa.

¹⁷⁵ Ministero dei Lavori Pubblici, Consiglio Superiore dei Ll. Pp., Comitato di Studi per il trasferimento della raffineria Mobil Oil di Napoli, sintesi dei verbali delle riunioni alla data dell'11 dicembre 1971, IanCo 163hIt, p. 3.

movimentazione portuale che ai servizi pubblici (depositi, parcheggi ecc...) ¹⁷⁶. Spazio maggiore è ovviamente dedicato allo studio degli indirizzi generali, delle alternative plausibili e dei fattori di localizzazione della nuova area petrolifera, fuori di Napoli.

Dopo aver analizzato le gravi condizioni socio-economiche e socio-culturali della Regione ¹⁷⁷ e dopo aver ripreso sia le strategie nazionali e regionali imperniate sulle “diretrici di sviluppo” delle aree interne, sia gli indirizzi del *Progetto '80* sulla formazione di “sistemi metropolitani”, ci si propone l’obiettivo di “attenuare ... gli effetti gravitazionali e polarizzanti della conurbazione napoletana” ¹⁷⁸, attivando concretamente una nuova “struttura urbano-produttiva di entità e qualità tali da farne un sistema urbano di riequilibrio” ¹⁷⁹. Il progetto è particolarmente ambizioso, poiché sorta di superamento della precedente politica di sviluppo economico per “poli”, tipica della progettualità ASI. Lo spostamento della raffineria dovrà essere coerente con questi nuovi indirizzi, quindi supportare la realizzazione di un sistema di direttrici di sviluppo socio-economico in tutto il Mezzogiorno, ad esempio attraverso il collegamento nodale con una nuova rete di oleodotti, che a loro volta dovranno raggiungere nuovi, piccoli scali petroliferi situati nel meridione. Occorrerà, però, vagliare bene le possibili alternative, a partire dalla scala del progetto.

La prima ipotesi consisterebbe nel delocalizzare la sola raffineria come “episodio produttivo isolato”, cioè distanziandola dalla filiera napoletana ¹⁸⁰ e ignorando anche i nuovi progetti di sviluppo industriale regionale. Questa scelta sarebbe di più facile realizzazione, considerando i limiti di tempo e la scarsità di mezzi tecnici e finanziari a disposizione del Comitato, ma ovviamente la meno accetta agli industriali. Vi è poi l’ipotesi di trasferire tutta la filiera, avvantaggiandosi magari della spontanea delocalizzazione di quelle PMI che attualmente occupano zone del napoletano che il PRG destinerebbe ad attrezzature pubbliche. Terza ipotesi, imperniare la delocalizzazione della raffineria sulla creazione di nuovi poli chimici nella regione, in linea col piano chimico nazionale ed accogliendo la straordinaria “differenziazione” ¹⁸¹ del settore chimico nel Mezzogiorno dal Dopoguerra in poi. Una volta delocalizzata, la raffineria potrebbe integrarsi con nuovi investimenti nella filiera della chimica. Infine l’ipotesi più ambiziosa: delocalizzare l’intero spettro delle industrie di base dal napoletano. Un’ipotesi che presenterebbe enormi ostacoli di natura organizzativa e differenze inconciliabili nelle esigenze localizzative. Il problema chiave è abbastanza esplicito: impostando la questione in termini di delocalizzazione delle industrie di base, “si accetta consapevolmente di considerare la fabbrica caratterizzata dai più rigidi vincoli localizzativi come l’elemento determinante per la localizzazione dell’intero complesso” ¹⁸². E tale fabbrica è ovviamente l’Italsider di Bagnoli, la cui concreta delocalizzazione comporterebbe oneri non immediatamente affrontabili dallo Stato poiché, si afferma, “in realtà non di trasferimento si

¹⁷⁶ Ivi, p. 7.

¹⁷⁷ Congestione demografica della piana costiera tra Capo Miseno e Castellammare; indice di affollamento medio tra 1.5 e 2.7 abitanti per vano; caos edilizio e dissesto involutivo a livello comunale e regionale; reddito pro-capite pari al 72% della media nazionale; altissimi indici di analfabetismo e mortalità prenatale ed infantile. Ivi pp. 11-3.

¹⁷⁸ Cit. ivi, p. 21.

¹⁷⁹ Cit., ivi, p. 28.

¹⁸⁰ Alla fine del '71, le commesse sono ripartite tra 44 aziende, tutte in provincia di Napoli, ovvero: 10 aziende di costruzione; 17 metalmeccaniche; 5 elettromeccaniche; 12 pitturazioni, pulizie ed isolamenti termici. A queste vanno aggiunte 16 aziende di logistica. Il fatturato complessivo di dette aziende si aggira sui 2,3 miliardi di lire annue al 1970. Rifornite direttamente dai prodotti Mobil, invece, 9 PMI (oltre alla Mobil Chimica coi suoi 200 addetti), tutte situate nella zona Est (soprattutto a Ponticelli) e dedite alla produzione di lubrificanti, combustibile e gas in bombole, per un totale di circa 500 addetti. Vi sono, poi, i depositi di benzina e prodotti finiti della Esso, della Shell e dell’Agip, riforniti a mezzo oleodotto, che pure seguirebbero le sorti della raffineria Mobil in caso di delocalizzazione. Ivi, pp. 37-8 e 53.

¹⁸¹ Cit., ivi p. 39. In Campania, al 1969, la chimica occupa 9000 addetti, per 118 stabilimenti, di cui rispettivamente 2500 e 29 impegnati nel comparto dei derivati del petrolio.

¹⁸² Cit., ivi p. 43.

tratterebbe, ma di realizzazione integrale di un nuovo impianto”. Senza neppure citare le conseguenze d’ordine occupazionale, sociale e politico di cui si è già discusso. Ciò non esclude che il Comitato consideri “dovuta” la delocalizzazione dell’Italsider, ma non senza un certo pragmatismo ritiene necessario “risolvere nell’immediato il problema della raffineria”¹⁸³ e soltanto in seguito dedicarsi alla siderurgia.

Insomma, la scelta privilegiata dal Ministero dei Lavori Pubblici, per ragioni di praticità e per lo scarso tempo a disposizione, è quella di delocalizzare la sola raffineria. Separandola, peraltro, non solo dalla filiera, ma anche dalle infrastrutture portuali, dato che si propone il collegamento della nuova raffineria ad un sistema nazionale di oledotti e piccoli porti specializzati. Si andrebbe così a liberare il porto di Napoli dalla movimentazione petrolifera, mettendo in crisi qualunque progetto “oil terminal” per superpetroliere in favore di piccoli “attracchi petroliferi specializzati”. Tali porticcioli sarebbero a bacino chiuso e limitati nel tonnellaggio ammesso, in modo da “offrire le più ampie garanzie di funzionalità di prevenzione dell’inquinamento”¹⁸⁴ tramite impianti a terra, al contrario degli attracchi in mare aperto. Insomma, la citata strategia di convincimento della Mobil per l’approvazione del progetto “oil terminal”, fondata sull’efficacia delle opere eco-ingegneristiche e la minimizzazione dei rischi ambientali, non sembra in ultima analisi aver dato i propri frutti, se ora il Comitato ne rovescia in toto le argomentazioni.

Evidentemente, la priorità del Comitato non è nel dimostrare i limiti delle attività esistenti, ma nel valutare le potenzialità delle attività future. Quindi, nel prescegliere l’area che dovrebbe ospitare la nuova raffineria, il Comitato tiene conto di un certo vigore economico¹⁸⁵ e dell’esigenza di contenere il “caotico dinamismo” di iniziative speculative, perlopiù di impronta turistica e terziaria¹⁸⁶, che contestualmente impegnano la parte settentrionale della regione e sembrano contenere “i germi del fallimento di tutta la politica di riequilibrio economico e territoriale in Campania”¹⁸⁷. Anche di qui, la scelta di privilegiare nuovamente¹⁸⁸ la provincia di Caserta, per la nuova localizzazione.

Vi sono, poi le ragioni d’ordine economico-territoriale e quelle d’ordine igienico sanitario ed ambientale da tenere in considerazione. Curiosamente, per questi parametri il Comitato presceglie un’analisi “in negativo” delle aree territoriali che potrebbero ospitare la nuova raffineria, esaminando i fattori utili ad escludere (piuttosto che privilegiare) le aree che presentino “costi territoriali” ritenuti inaccettabili. Per “costi territoriali” - ed è qui tutta l’innovatività in termini politico-ambientali del documento in questione - si intende “l’onere gravante sulla collettività per il depauperamento di risorse territoriali non rinnovabili”, nel nostro caso tenendo in debito conto “il grado di nocività”¹⁸⁹ di una raffineria. In buona sostanza, si tratta di una metodologia utile ad una Valutazione di Impatto Ambientale *ante-litteram*, con la specificità di dover essere applicata “in negativo”, cioè escludendo a priori le alternative insostenibili.

Il comitato si pone l’obiettivo di valutare “il “costo territoriale” complessivo di una data localizzazione in base ad una scala di valori applicata a vari parametri. Tra i criteri guida, la clinometria, i dissesti idrogeologici, la sismicità, i valori paesistici, naturalistici e storico-ambientali,

¹⁸³ Cit. *ivi* p. 44.

¹⁸⁴ Cit., *ivi* p. 48.

¹⁸⁵ Complice la progettualità ASI, tra il 1961 e il 1969, la provincia di Caserta assiste a un incremento percentuale del 115% degli occupati nel manifatturiero, ed un aumento della dimensione media aziendale da 55 a 109 addetti per unità locale. *Ivi*, p. 55.

¹⁸⁶ Porti ed aeroporti, speculazione sul litorale, navigabilità commerciale del Volturno e tanti altri.

¹⁸⁷ Cit., *ivi* p. 56.

¹⁸⁸ Si è detto, già presa in considerazione dal Piano Tekne SpA di metà anni Sessanta e dalla Svimez nel 1970.

¹⁸⁹ Cit., *ivi* pp. 58-9 e nota 1.

la concomitanza o adiacenza di funzioni agricole o urbane¹⁹⁰. Questi parametri sono rapportati agli effetti inquinanti dell'impianto in questione e motivati da specifiche cautele, ovvero - in primis - la possibilità di tutelare le falde idriche a scarsa profondità e la necessità di assicurare una distanza di sicurezza tra le emissioni atmosferiche della raffineria e le aree agricole o urbane. È abbastanza evidente la risposta, anche in questo caso, al documento inoltrato dalla Mobil pochi mesi prima, elencante le misure eco-ingegneristiche adottate¹⁹¹: il Comitato convalida l'insufficienza dei "sistemi di filtro recentemente introdotti", la pericolosità della presenza di serbatoi su di una falda affiorante, la parzialità delle metodologie adottate dall'azienda nel calcolare le emissioni di anidride solforosa. Insomma, se la priorità è assegnata alla comprensione dell'effettivo tasso di nocività e delle più efficaci misure di gestione ambientale per la nuova raffineria, implicitamente il Comitato non perde certo occasione per dimostrare la parzialità o strumentalità delle misure di gestione della raffineria di Napoli.

In questo momento della programmazione, tuttavia, conta soprattutto apprendere da tali esperienze per individuare la zona più adatta ad accogliere la nuova raffineria, armonizzando le ragioni ambientali a quelle economico-territoriali, ovvero la coerenza con gli indirizzi, la congruenza con il prevedibile tracciato del futuro oleodotto, la disponibilità di un'area di stoccaggio, di infrastrutture ed approvvigionamento idrico. Per tutte queste ragioni, il Comitato sembra implicitamente orientarsi sull'area di Calvi Risorta¹⁹²: scarsamente urbanizzata, prossima all'acquedotto idropotabile e ricca d'acqua di falda, in linea col tracciato del futuro oleodotto, a breve distanza dagli svincoli autostradali e lungo un'importante linea ferroviaria. Il costo complessivo delle opere infrastrutturali utili alla realizzazione della raffineria - esclusa la sola creazione di nuovi terminal portuali - a Calvi Risorta ammonterebbe ad 8.14 miliardi di lire, il che la renderebbe l'alternativa più economica e fattibile nel breve periodo.

Senonché la parola passa alla Regione, che non esita a sconvolgere del tutto sia le metodologie che gli obiettivi del Comitato ministeriale. La Giunta Regionale acquisisce i risultati delle indagini ministeriali in gennaio 1972¹⁹³ e ne ammette la discussione in Consiglio in primavera. Sembra, dai verbali¹⁹⁴, che la maggior parte delle forze politiche sia favorevole ad una delocalizzazione. Persino i conservatori DC¹⁹⁵, fin qui tra i principali fautori della linea della centralizzazione produttiva a Napoli, non possono più ignorare le condizioni di congestione territoriale che renderebbero in ogni caso necessaria una delocalizzazione dei petroli da Napoli, nel medio termine. Tuttavia, pur ammettendo la necessità della delocalizzazione, i conservatori DC sembrano rimandare l'approvazione del futuro polo petrolchimico a "severa verifica" da parte dei dicasteri economici. È abbastanza evidente, del resto, che l'ala conservatrice della DC regionale rappresenti in questa fase

¹⁹⁰ Più estesamente, in relazione a quanto sopra, è assegnato specifico "costo territoriale" alle aree che presentino, in ordine crescente: una pendenza tra il 5 e il 10%; vincoli per invasi raccomandati dalla Commissione De Marchi del 1970; falda idrica vincolata a scopi idro-potabili; sismicità amministrativa e storica; fragile equilibrio ambientale o elevato potenziale turistico o ricreativo; distanza di meno di 2 km da aree a "parziale", "fondamentale" e "rilevante" interesse agricolo, ovvero elevatissimi livelli di redditività in base ad appositi studi del Provveditorato; distanza inferiore a 3 km da tutte le aree attualmente urbanizzate. Ivi, pp. 59-64.

¹⁹¹ Del resto, il Comitato afferma "in tal senso orientano gli stessi studi condotti dalla Mobil Oil Italiana, sede di Napoli", cit. in *ivi*, p. 64.

¹⁹² Il piccolo comune in provincia di Caserta è in tempi recenti divenuto l'epicentro della "terra dei fuochi", ospitando la "più grande discarica sotterranea di rifiuti tossici" d'Europa. Vd. prefettura.it/napoli/contenuti

¹⁹³ Giunta Regionale della Campania, nota su "Lo spostamento delle raffinerie Mobil", 11 gennaio 1972, IanCo 91hNa.

¹⁹⁴ Consiglio Regionale della Campania, resoconto sommario della seduta dell'11 aprile 1972, IanCo 19eNa.

¹⁹⁵ Ovvero i dorotei e i fanfaniani, coi secondi qui rappresentati dall'assessore Alberto Servidio, uomo di Silvio Gava a Napoli.

un gruppo di interessi che fa capo agli indirizzi dettati dall'allora Ministro dell'Industria, Silvio Gava.

Di qui, anche la strumentalità del discorso sui rischi ambientali, che si riflette nei pareri di tutte le forze politiche regionali: i conservatori DC segnalano, sì, la concreta minaccia all'ecosistema marino da parte del previsto terminal per superpetroliere nel Golfo di Napoli, ma senza delegittimare in toto l'insostenibilità di un'iniziativa del genere, che andrebbe invece semplicemente ricollocata alla foce del Volturno e messa a servizio della nuova raffineria. Sostanzialmente d'accordo anche PCI, PSI, PRI e PSDI regionali; contraria, invece, la sinistra DC demitiana, ma per il solo motivo di privilegiare altra localizzazione territoriale, di certo non per questioni ecologiche.

Ed è qui il più evidente sconvolgimento del testo ministeriale: si dà per scontata, anche manipolando il testo ministeriale, la predilezione di un altro sito del casertano, Grazzanise. Il Ministero dei Ll. Pp. aveva tutto sommato bocciato tale alternativa, perché più costosa¹⁹⁶, perché troppo lontana dal nuovo tracciato nazionale degli oleodotti, e soprattutto per la "disorganica sovrapposizione" coi citati progetti di sviluppo del terziario partoriti proprio in ambito regionale e rivolti, appunto, all'area del basso Volturno di cui Grazzanise fa parte¹⁹⁷. Al contrario, i conservatori DC (e gran parte del Consiglio) sembrano dare per scontata simile localizzazione, perché più prossima alla logistica costiera, perché meno urbanizzata, perché posta a sud del grande fiume e quindi "al riparo dai pericoli di inondazioni"¹⁹⁸. Si tratta di argomentazioni strumentali: sullo sfondo vi è, con ogni probabilità, il tentativo di attirare risorse pubbliche ed infrastrutture nell'area del basso Volturno, che si è detta essere già investita da un gran numero di progetti di carattere turistico. Al pari, si può valutare il comune intento di ostacolare gli obiettivi dei demitiani, ovvero la Sinistra di Base, sempre più egemonica in Campania dal 1970 in poi e tutta tesa ad attirare progetti pubblici in altra parte della regione, ovvero lungo le direttrici interne dell'avellinese e del salernitano¹⁹⁹.

Ad ogni modo, la scelta di Grazzanise sarà effettivamente approvata dal Consiglio e le competenze di progettazione saranno assegnate a Provincia, enti locali e consorzio ASI di Caserta²⁰⁰, che tuttavia non ottempereranno all'incarico entro i termini stabiliti dal Ministero, cioè entro il 31 ottobre 1972²⁰¹. Nel frattempo, a frammentare ulteriormente gli indirizzi di pianificazione economica erano intervenuti sia il CIPE, che aveva individuato come "direttrice di sviluppo prioritaria" quella interna, dove si concentravano gli interessi clientelari dei demitiani²⁰²; sia la Giunta Regionale stessa, che aveva disatteso le cautele del Ministero dei Ll. Pp., richiedendo un "più consistente" insediamento di attività industriali - a fini occupazionali - nell'area di Grazzanise, ovvero prevedendo anche la delocalizzazione della chimica e del siderurgico in quella zona²⁰³.

¹⁹⁶ Il costo complessivo dell'iniziativa a Grazzanise ammontava ad oltre 10 miliardi di lire.

¹⁹⁷ Ministero dei Lavori Pubblici, Comitato di Studi per il trasferimento della raffineria Mobil Oil cit., p. 69.

¹⁹⁸ Giunta Regionale della Campania cit. in Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, nota "Sugli elementi fondamentali per l'assetto territoriale della piana del Volturno", dicembre 1972, IanCo 19dNa.

¹⁹⁹ Scontro dai caratteri analoghi contrapporrà De Mita e Gava anche in merito alla localizzazione dell'Alfasud, negli stessi anni, e vedrà prevalere gli interessi dei conservatori con la scelta di Pomigliano d'Arco. Si veda Musella L., 2017. *Gava, Silvio e Antonio*, in Dizionario Biografico degli Italiani, Treccani.

²⁰⁰ Consiglio Regionale della Campania, seduta dell'11 aprile 1972 cit.

²⁰¹ Parisi, "Tra acciaio e petrolio" op. cit., p. 42 e nota 65.

²⁰² Ovvero, l'asse Cassino-Caianello-Telesse-Benevento-Avellino-Solofra. L'area di Grazzanise si trova in posizione decisamente più decentrata, verso la costa campana. Vd. Direttive del CIPE sulle linee direttrici prioritarie in materia di industrializzazione, 10 maggio 1972. Citato integralmente in Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, nota "Sugli elementi fondamentali per l'assetto territoriale della piana del Volturno", dicembre 1972 cit.

²⁰³ Cit. in ibid.

Lungi dal limitare l'interpretazione ad una esasperazione del peso delle sole dinamiche clientelari, occorre quindi evidenziare nuovamente il clima politico che caratterizza la fase di attivazione delle regioni amministrative: nel caso campano, lo scontro fra Ministero dei Lavori Pubblici e Regione non potrebbe essere più esplicito. La materia urbanistica, per legge, transitava alle regioni dalla fine del 1971, ma il Ministero aveva anticipato tale modifica, garantendosi l'approvazione del nuovo Prg di Napoli. In seguito, era quindi intervenuto il già citato art. 18 del Prg del Ministero dei Ll. Pp. del marzo '72, a confermare l'assoluto divieto di ogni forma di ampliamento in loco dell'area petrolifera orientale e ad agitare nuovamente lo spettro dei rischi ecologici nell'area metropolitana di Napoli. Anche in questo caso si doveva attendere la stesura dei piani particolareggiati, ma nel frattempo il Piano ministeriale affermava che dalla zona fossero escluse le case d'abitazione ed ammesse le sole "attività industriali di tipo manifatturiero, con esclusione di industrie nocive o inquinanti", per il 70% della superficie complessiva. Ci si augurava, per inciso, che tali manifatture potessero garantire indici di occupazione maggiori rispetto alle attività petrolifere. Ad ogni modo, e a differenza di Napoli Ovest, il rimanente 30% sarebbe stato qui destinato ad un "parco di attrezzature integrate" (zona H1, quattrocento ettari) da collocarsi lungo il margine sud-occidentale, ovvero alle spalle del porto²⁰⁴. Da parte sua, la Mobil e le altre compagnie petrolifere della zona avevano inoltrato le proprie rimostranze in sede di osservazioni al Piano, ma erano tutte respinte poiché essenzialmente "volte alla tutela di interessi particolari o privati"²⁰⁵.

3.3.5 Mobil Oil: conclusioni

Nel complesso, come nel caso Italsider anche la parabola della Mobil Oil tra fine anni Sessanta e primi Settanta testimonia di radicali trasformazioni dell'arena sociale e del network decisionale, rispetto alla stagione precedente. È questo il momento in cui, storicamente, inizia a porsi in termini politici il problema ambientale, intrecciandolo alle prospettive di delocalizzazione.

Vi sono alcune significative differenze, al di là delle continue analogie ed evidenti interconnessioni al caso Italsider. Il claim-making è qui più esplicitamente imperniato sulle alternative di sviluppo economico, che in questo caso sono ben più concrete rispetto alla delocalizzazione del siderurgico. Ruolo-chiave hanno gli attori di governo, e su tutti il Ministero dei Lavori Pubblici, nel definire un progetto di delocalizzazione che certo incontra il sostegno degli ambientalisti locali, della maggior parte delle forze politiche e, in questo caso, persino del sindacato. Si ha l'impressione che, alla fine della fase considerata, la delocalizzazione sia imminente.

Gli ostacoli, invece, si nascondono fra gli interessi clientelari regionali e nella forte ostilità fra il Ministero dei Ll. Pp. e il governo regionale, spalleggiato dai dicasteri economici. Questi ostacoli concorrono, per il momento, a dilazionare l'effettiva implementazione del progetto di delocalizzazione ma, in seguito, lo faranno naufragare.

In tutto ciò, le emergenti questioni ecologiche ed i più evidenti rischi igienico-sanitari svolgono ruolo tutt'altro che secondario: anzi, si può dire che tutti gli attori in campo tendano ad appropriarsi del tema ambientale. Certo, si rileva spesso una strumentalizzazione della questione, utile all'accettabilità o meno del progetto di ampliamento o delocalizzazione. Tuttavia, sembra che le

²⁰⁴ Ministero dei Lavori Pubblici, adunanze del 23 dicembre 1971 e del 21 gennaio 1972. Oggetto: "Piano Regolatore Generale di Napoli", p. 168.

²⁰⁵ Cit. *ibid.*

strategie messe in campo dalla compagnia siano politicamente inefficaci, poiché rapidamente delegittimate dagli studi ministeriali (con un limitato concorso dei saperi esperti locali).

Insomma, pochi fra i decisori pubblici sono convinti del fatto che l'inquinamento generato dalla raffineria sia sotto controllo, oppure che i progetti di ampliamento in loco possano essere gestiti con efficacia (su tutti, il progetto superpetroliere). Ciò, tuttavia, non riflette necessariamente una spiccata consapevolezza dei rischi ambientali, ma è semplicemente un esito dell'adesione politica al progetto di delocalizzazione: è il caso, ad esempio, del ceto politico regionale, che per ragioni prettamente clientelari stravolge in toto non solo gli obiettivi, ma anche le metodologie di "valutazione di impatto ambientale" ante-litteram messe in campo dal Ministero dei Lavori Pubblici.

3.4. La stagione dei movimenti e la prevenzione in fabbrica: le contraddizioni del caso napoletano

In termini di peso occupazionale e politico, è di per sé evidente la differenza fra gli operai petrolchimici ed i siderurgici: sotto questo aspetto, le due esperienze sono storicamente incomparabili. Queste differenze si riflettono nelle politiche per gli ambienti di fabbrica e, come per la fase precedente, permettono di percepire chiaramente le contraddizioni che pure si possono spesso riscontrare nella storia del movimento operaio e sindacale per la salute e sicurezza, in Italia. In questi anni, nella raffineria di Napoli Est tutto tace per la repressione aziendale e la sola contrattazione nazionale garantisce alcune conquiste; gli operai bagnolesi sono, invece, la punta di diamante della mobilitazione operaia del Mezzogiorno, un'avanguardia in grado di raggiungere obiettivi impensabili anche in materia di salute e sicurezza in fabbrica.

Si è già discusso, nel corso del primo capitolo, della portata rivoluzionaria del modello sindacale di prevenzione prodotto dalle esperienze dell'Inca-Cgil romana e della Commissione medica della Camera del lavoro torinese. Dalla fine del decennio Sessanta, i principi della "prevenzione", del "rifiuto della monetizzazione", della "non delega" e "validazione consensuale", o ancora il criterio organizzativo del "gruppo omogeneo", incontreranno ed alimenteranno la contestazione operaia e sindacale dei modelli taylor-fordisti di organizzazione del lavoro. Sul piano della gestione degli ambienti di lavoro, questa stagione produrrà storicamente nuovi strumenti, ad un tempo di analisi ed intervento, quali i libretti sanitari e di rischio, i registri di dati ambientali e biostatistici. Tutt'altro che successi scontati, simili conquiste testimoniano dell'eccezionalità di una stagione storica irripetibile, durante la quale le lotte operaie-sindacali a livello locale e nazionale riescono ad intrecciarsi sia ad un discorso medico e scientifico in grado di porsi in un'ottica di sovversione dell'assetto positivista imperante, sia ad una congiuntura istituzionale favorevole, ovvero la fase centrale del centro-sinistra organico a guida DC.

È abbastanza sorprendente, quindi, notare come nel caso della raffineria di Napoli Est le conquiste sindacali in materia di salute e sicurezza, in questa fase, siano da ricondursi unicamente alla contrattazione nazionale. Per i petrolchimici napoletani, anzi, la questione sembra quasi un tabù: ancora nel '75, nel pieno della vertenza per la ristrutturazione in loco e il rifiuto della delocalizzazione, non si rivendicano che generiche "misure atte a migliorare le condizioni di lavoro" e qualche intervento tecnico più specifico²⁰⁶. Simile, sostanziale indifferenza contrasta nettamente con la citata attenzione dei petrolchimici alle questioni della "qualità della vita" e, come si vedrà a

²⁰⁶ Cit. CdF MobilOil Italiana – Napoli, lettera alla Mobil Oil Italiana e agli enti locali su "Vertenza Mobil Oil", Napoli 31 ottobre 1975, IanCo 45bNa.

breve, con lo straordinario approfondimento delle possibili cause di inquinamento. Tuttavia, e in continuità con quanto avvenuto nella fase precedente, pare che le mobilitazioni dei petrolchimici in materia di salute e sicurezza siano continuamente stroncate sul nascere dalla repressione aziendale: nel gennaio '72, neppure una mobilitazione di livello nazionale, guidata dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori del petrolio (FILCEA-Federenergia-Uilpem) per il rinnovo del contratto delle aziende petrolifere private, riesce a superare la barriera dell' "intransigenza padronale", solidificata da un' "azione repressiva messa in atto dal governo" mediante la precettazione dei lavoratori in sciopero. È quanto avviene anche alla Mobil di Napoli, dove i lavoratori ricevono, oltre alla minaccia prefettizia, anche lettere aziendali dove si avanza la minaccia di denunce alle autorità giudiziarie. Né pare che simile pratica sia stata un *unicum*²⁰⁷.

Al di là delle specificità locali, anche sul piano nazionale alcuni tra i petrolchimici lamentano la carenza di "sensibilità operaia" rispetto alla questione degli ambienti di lavoro: è il caso dei rappresentanti Montedison di Spinetta Marengo e Anic di Ravenna che, in occasione dell'importante congresso CGIL di Livorno del 1969, dimostrano tutto il proprio scetticismo nei confronti della strategia nazionale per la prevenzione lì presentata da Ivar Oddone e Gastone Marri, a causa della percepita indifferenza dei propri colleghi all'applicazione di simili metodologie²⁰⁸. In altre circostanze, invece, i petrolchimici sono straordinariamente attenti alla questione e costruiscono fertili *networks* con i tecnici ed i saperi esperti, come nel caso degli operai Montedison di Castellanza, che saranno tra i principali critici del criterio del "massimo limite di tollerabilità", implicito nella definizione legale dei MAC ma potenziale fautore del privilegio del principio di mitigazione su quello preventivo. Per gli operai di Castellanza, lo slogan è "MAC zero". Proprio i MAC saranno, invece, la principale conquista del CCNL dei lavoratori chimici del 1969, poi rinnovati col contratto del 1972 ed affiancati all'istituzione delle Commissioni ambiente, che estrometteranno i rappresentanti sindacali dai Comitati antinfortunistici di stabilimento²⁰⁹. Insomma, i meccanismi rivendicativi dei petrolchimici in materia sono abbastanza contraddittori²¹⁰.

Ora, non vi è notizia della presenza di un reparto o di soluzioni del genere anche a Napoli, ma di certo anche i petrolchimici napoletani sono, a questa data, scarsamente addestrati e poco consapevoli della pericolosità di sostanze che tipicamente invadono i saloni delle raffinerie e degli impianti petrolchimici, quali l'acido solforico, i solfati e i nitrati, l'anidride solforosa, l'idrogeno solfuro, senza neppure citare la rumorosità e le occasionali fughe di gas tossici. Paradossale, anzi, l'assenza di notizie su infortuni e intossicazioni in un complesso di attività che, alla data dei primi Settanta, occupa oltre mille operai. Le vicende interne agli stabilimenti Mobil non attirano l'attenzione della stampa locale e nazionale, non stimolano inchieste sindacali a livello periferico o centrale, non producono reazioni autonome da parte dei lavoratori. Neppure l'azienda sembra avere la necessità di organizzare campagne antinfortunistiche, in tanti altri casi orientate ad attribuire alla responsabilità individuale del lavoratore le uniche forme di prevenzione, né tantomeno concorsi a premi per i reparti più "virtuosi" nella promozione di autonome pratiche di prevenzione degli infortuni. All'atto pratico, i petrolchimici di Napoli Est devono affidarsi alla sola pratica come strumento di apprendimento, quindi all'esperienza di infortuni e malattie professionali fra i colleghi;

²⁰⁷ Cfr. *L'Unità*, "Nuovi attacchi al diritto di sciopero dei petrolieri", 18 gennaio 1972, PDUnità; *l'Avanti*, "Compatta la lotta dei braccianti. La Rinascente: sciopero il 17", 8 marzo 1972, PDAvanti.

²⁰⁸ Davigo, E., 2017. Tesi di dottorato dal titolo: *Il movimento italiano per la tutela della salute negli ambienti di lavoro (1961-1978)*, Università degli Studi di Firenze, Università degli Studi di Siena, dottorato di ricerca in Studi Storici, XXX Ciclo. Coord. Andrea Zorzi, tut. Simone Neri Serneri, p. 52.

²⁰⁹ Ivi, pp. 56-8 e 91-2.

²¹⁰ Come perfettamente testimoniato dal caso meglio noto alla storiografia, la Montedison di Porto Marghera, vd. ivi, pp. 19, 49-50 e 160-71.

come mezzi di gestione, invece, alla monetizzazione ed alla buona volontà dell'azienda nell'implementare strumenti tecnici di mitigazione. Sono questi gli esiti della prosecuzione della strategia di depoliticizzazione condotta dall'azienda, attraverso i citati strumenti repressivi. Al tempo stesso, è del tutto possibile che i petrolchimici napoletani non siano stati in grado di inserirsi in una mobilitazione nazionale e di categoria, di per sé relativamente frammentaria e ben più contraddittoria, rispetto a quella di siderurgici e metalmeccanici.

Il caso dell'Italsider di Bagnoli è diametralmente opposto. Anzi, si può ben dire che le conquiste in materia pongano i siderurgici bagnolesi all'avanguardia del movimento sindacale nazionale. Al tempo stesso, e a differenza del caso Mobil, le conquiste operaie e sindacali di questa fase in materia di salute e sicurezza plasmano il loro specifico modo di concepire i problemi ambientali. Per sillogismo, data l'importanza dell'universo operaio-sindacale nella storia ambientale bagnolese, si può anche affermare che tali conquiste influenzino direttamente ed indirettamente il più ampio spettro delle politiche ambientali Italsider, con conseguenze rilevantissime sull'assetto dell'intera arena sociale napoletana. Nell'immediato, per i siderurgici di Bagnoli, l'individuazione dei rischi ambientali e dei danni alla salute non solo abbraccia anche la dimensione dell'inquinamento esterno, alimentando sia la richiesta di una migliore "qualità della vita" nei quartieri occidentali che una critica alla presunta indifferenza aziendale, ma si intreccia a quella "rivoluzione copernicana" nell'organizzazione del lavoro taylorista messa in campo dalla nuova metodologia sindacale, in nome della "soggettività operaia". Nel quotidiano, invece, concorre a negare l'autorevolezza del datore di lavoro, privandolo del monopolio sulle informazioni in materia di salute e sicurezza. Il fatto che questo possa avvenire attraverso le "unità operative", come gruppi di lavoratori esposti alle medesime tipologie di rischio, alimenta anche la coesione fra le maestranze. Insomma, tutto lascia presagire una "rivoluzione culturale permanente"²¹¹ nel lungo termine, ma anche una strategia di delegittimazione del paternalismo aziendale, nel breve.

Si è detto, al capitolo precedente, dell'efficace repressione aziendale del biennio 1966-67: le conquiste sindacali in materia di salute e sicurezza sono, in questo biennio, esito della contrattazione collettiva nazionale. L'11 novembre del '66, in particolare, il CCNL metalmeccanici prevede la creazione di comitati antinfortunistici di stabilimento, nei quali debba essere ammessa la presenza di rappresentanti sindacali, e a Bagnoli non è stata effettuata neanche "un'ora di sciopero"²¹². Da Bagnoli parte, piuttosto, la messa in discussione delle "gabbie salariali"²¹³, la disparità di retribuzioni tra Nord e Sud Italia, mentre la critica di quella *job evaluation* che aveva da tempo formalizzato i meccanismi di monetizzazione della salute prende le mosse da Cornigliano²¹⁴. Da parte sua, l'azienda si dice pronta "ad applicare la norma contrattuale relativa all'inclusione di rappresentanti dei lavoratori designati dai sindacati nei Comitati antinfortunistici di stabilimento", ma continua a posticipare il dialogo²¹⁵.

È questo il momento in cui esplode la mobilitazione operaia. A livello nazionale, Fiom e Cgil comprendono come Bagnoli costituisca un passaggio obbligato per mettere in moto il movimento

²¹¹ Cit. Fiom-Cgil, Regione Marche, Comprensorio Ancona, sintesi della relazione presentata al Corso Monografico di 150 ore su "Medicina del Lavoro", dal titolo: "Analisi legislativa (i servizi, gli interventi, la prevenzione)", a cura del dott. Daniele Dubbini (Usl 12 Conca Ternana), 11 aprile 1988, ASFiom 01s07030302.

²¹² Soverina F., 2018. *C'era una volta l'Ilva a Bagnoli*, Istituto campano per la storia della Resistenza, Napoli, p. 20.

²¹³ Sistema contrattuale che prevedeva una differenziazione del minimo salariale a seconda delle sette zone in cui veniva diviso il territorio nazionale. Il sud e le isole ospitavano le zone meno retribuite. Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., p. 80.

²¹⁴ Ricciardi F., "La giusta misura del lavoro. Igiene industriale e valutazione del lavoro nella siderurgia italiana tra anni Cinquanta e Settanta", in *Giornale di Storia Contemporanea*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, n.2, p. 149.

²¹⁵ "Verbale di accordo Italsider di Bagnoli del 7 luglio 1968", Rls, DO2480.

sindacale nel Sud. I siderurgici Italsider, radicalizzati anche dall'intensificazione dei ritmi di lavoro²¹⁶ e dall'aumento degli infortuni²¹⁷, nel giugno del '68 bloccano la produzione e si riversano nelle strade, interrompendo i collegamenti ferroviari e scontrandosi con la polizia. Le richieste degli operai bagnolesi rivelano tensioni accumulate negli anni precedenti: trasformazione delle strutture organizzative e democratizzazione dei meccanismi decisionali, certo, ma anche rifiuto della delega e controllo diretto sulle questioni dell'ambiente di lavoro e della salute. Gli stessi operai bagnolesi, a distanza di sette anni, confermeranno un processo di maturazione delle nuove rivendicazioni in materia, mettendo appunto l'accento sulla "presa di coscienza" e sull'"accresciuta disponibilità di mezzi scientifici e tecnici per una più efficace difesa della salute"²¹⁸.

Anzi, nel '68, su questo fronte la vittoria è netta, perlomeno sulla carta. Tutt'altro che "prevalentemente economiche"²¹⁹, le conquiste sindacali dell'accordo del 7 luglio 1968 a Bagnoli comportano anche un impegno da parte dell'azienda nell'esaminare i problemi dell'ambiente di lavoro col concorso di istituti specializzati, aprendo a quel nuovo modello di prevenzione, monitoraggio e controllo della nocività in fabbrica la cui prima fase operativa è, appunto, la raccolta di dati sanitari individuali ed ambientali e biostatistici collettivi. Va ovviamente sottolineato come l'accordo bagnolese del 7 luglio 1968 sia considerato, tanto dagli osservatori coevi quanto dalla più recente storiografia²²⁰, un *turning point* nelle evoluzioni delle rivendicazioni sugli ambienti di lavoro, con un impatto percepibile perlomeno nella siderurgia meridionale²²¹.

Dal 1970, il CdF Italsider diffonde tra gli operai un modello di libretto sanitario individuale, nel quale si descrive anche la funzione dei registri biostatistici ed ambientali²²². Indispensabile a registrare le patologie e diagnosi rilevate ed elaborate dai medici aziendali, privati o della mutua, il libretto sanitario categorizza i fattori nocivi nei quattro gruppi canonici (sensoriali, atmosferici, muscolari e logoranti), ulteriormente articolati in correlazione a malattie aspecifiche, malattie professionali e/o infortuni. Anche i registri ambientali e biostatistici, formulati attraverso una denuncia di esercizio (di competenza dell'azienda), devono collocare i fattori nocivi rilevati dalle attività di monitoraggio e i disturbi percepiti dai lavoratori in una griglia formata dai quattro gruppi sopra elencati: inoltre, devono contenere una descrizione dettagliata delle lavorazioni (principali, complementari e accessorie) svolte; delle sostanze tossiche, nocive, infiammabili o esplosive impiegate, assieme al numero degli esposti ad ogni sostanza; entità dei lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria; raggruppamenti degli esposti al rischio, a seconda della lavorazione; descrizione dei mezzi infermieristici e del servizio antinfortunistico aziendale. Di qui gli "strumenti operativi", ovvero le organizzazioni operaie addette alla difesa della salute e degli ambienti in fabbrica, che sono individuati nel gruppo omogeneo e suoi rappresentanti, nel consiglio di fabbrica e nel consiglio di zona²²³: in quest'ultimo consesso, sono rappresentate tutte le categorie dei lavoratori e qui avviene la diffusione e lo scambio di informazioni e metodi di intervento.

²¹⁶ Albrizio, Selvaggio, *Vivevamo con le sirene* op. cit., p. 91.

²¹⁷ *l'Unità*, 10 maggio 1968, "All'Italsider ucciso un operaio dal vapore infuocato: è già il terzo che muore così". PDUnità.

²¹⁸ Cit., Comitato Ambiente, Sicurezza, Ecologia del Cdf Italsider di Bagnoli, "Proposta metodologica per l'indagine sugli ambienti di lavoro". 23 giugno 1975. Rls, DO 2285.

²¹⁹ Cit. Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., pp. 79-89.

²²⁰ Davigo, *Il movimento italiano per la tutela della salute* op. cit., pp. 53 e 55.

²²¹ Vd. "Accordi sugli ambienti di lavoro del gruppo Finsider nel 1968". Rls, DO 2471.

²²² CdF di Bagnoli, "Libretto sanitario personale", s.d. ma post maggio 1970 per riferimento a Statuto dei Lavoratori. Rls, DO1205.

²²³ Significativo il fatto che i consigli di zona, sulla carta, potessero occuparsi di temi collegati ai "trasporti, alle abitazioni e all'inquinamento", quindi analizzare i termini ambientali del rapporto tra fabbrica e territorio.

Nel complesso, non può non evidenziarsi l'innovatività della congiuntura apertasi a Bagnoli dal 1968, segnata dalla proposta di raccogliere dati sanitari, biostatistici ed ambientali e pienamente in linea con i più recenti sviluppi del movimento operaio-sindacale nazionale. Ciononostante, per assistere all'effettiva implementazione di libretti e registri si dovrà attendere circa sette anni. In via prioritaria, i ritardi sono da ricondursi alla scarsa disponibilità di esperti provenienti dagli enti pubblici e disposti ad effettuare le indagini sanitarie ed ambientali. Nel 1975, guardando al recente passato il CdF Italsider commenterà: "lungaggini burocratiche degli uffici sanitari della provincia e la defezione dei medici hanno vanificato l'acquisizione del libretto sanitario personale"²²⁴. Si fa, certo, riferimento all'organo di controllo sull'applicazione della normativa in materia, l'Ispettorato del Lavoro, notoriamente a corto di mezzi e personale e sottomesso a lunghi contenziosi, prima di poter intervenire con efficacia²²⁵. Le attività di consulenza e informazione su assistenza sanitaria e antinfortunistica erano, lo si è detto precedentemente, affidate all'Enpi sin dal 1938, ma apparentemente i rapporti dell'Ente con la dirigenza Italsider sono talmente conflittuali che nel 1972 l'azienda arriverà persino a disdire ogni convenzione e ad affidarsi unicamente ai propri tecnici²²⁶. Il problema dell'inefficienza delle competenze pubbliche di controllo è, insomma, in questo caso sia strutturale che contingente.

Anche per costruire canali comunicativi alternativi ed efficaci con i saperi esperti e gli enti sanitari pubblici, la priorità dell'intero universo operaio-sindacale nazionale è l'istituzione di un Servizio Sanitario Nazionale, attraverso la Riforma Sanitaria. Sin dal congresso Cgil di Livorno, in giugno 1969, si ipotizza l'assegnazione delle competenze in materia di medicina e igiene del lavoro alle Unità Sanitarie Locali (USL), da istituirsi in ambito comunale. Il culmine di questa stagione è, ovviamente, la Legge 300 del 20 maggio 1970, o Statuto dei Diritti dei Lavoratori, che si colloca al termine del percorso politico tracciato dal centro-sinistra nazionale: nel quadro delle nuove "libertà e dignità del lavoratore e del sindacato", anche la piattaforma rivendicativa del movimento per la salute in fabbrica ottiene il proprio riconoscimento²²⁷, assieme alla compartecipazione alle fasi di raccolta, elaborazione, monitoraggio e gestione delle fonti nocive in fabbrica. Si "costituzionalizza", in tal modo, "lo spazio industriale, in particolare dal punto di vista della prevenzione in materia di salute, sicurezza e ambiente, informazione, formazione"²²⁸.

A partire dal 1970, invece, la tutela della salute esce dalla fabbrica, senza però metterne in discussione la centralità - sociale, politica e persino materiale²²⁹ - nel territorio²³⁰. In altre parole, le problematiche ambientali di un territorio sono condensate nella fabbrica, discendono dalla fabbrica, si risolvono all'interno della fabbrica: politicamente, il solo movimento sindacale può guidare la mobilitazione sociale necessaria a preservare la salute e la sicurezza di operai e cittadini. Di "matrici" o "limiti allo sviluppo" non c'è traccia in un discorso sindacale tutto incentrato sulla

²²⁴ Comitato Ambiente, Sicurezza, Ecologia del CdF Italsider di Bagnoli, "Proposta metodologica per l'indagine sugli ambienti di lavoro". 23 giugno 1975. Rls, DO 2285.

²²⁵ Davigo, *Il movimento italiano per la tutela della salute* op. cit., p. 36.

²²⁶ Senato della Repubblica, Interrogazione a risposta scritta n. 4 - 1056, 30 novembre 1972. ASIntersind b. 97, fasc. 421.

²²⁷ Alhaique, "Lotte per la salute nel Mezzogiorno" op. cit., p. 99.

²²⁸ Cit. Causarano, P., 2016. "«Il male che nuoce alla società di noi lavoratori» Il movimento dei delegati di fabbrica, la linea sindacale sulla prevenzione e i corsi 150 ore nell'Italia degli anni Settanta" in *Giornale di Storia Contemporanea*, XIX, n. 2, p. 76.

²²⁹ "Tutti adesso parlano dell'influenza dell'ambiente - ecologia è diventata una parola di moda - però è fin troppo facile prendersela con l'inquinamento dei laghi e dei fiumi ... queste sono tutte cose a monte delle quali sta l'ambiente di lavoro e se si parte da qui tutto diventa anche più concreto, anche la questione degli scarichi industriali, perché la prima cosa che si deve cambiare è l'ambiente interno della fabbrica". Cit. Sergio Garavini in *Quaderni di Rassegna Sindacale*, n. 28 op. cit., p. 13.

²³⁰ Davigo, *Il movimento italiano per la tutela della salute* op. cit., p. 65 e n. 184.

“condizione operaia”²³¹. È una differenza che va sottolineata esplicitamente poiché, se l’origine delle problematiche ambientali dei territori è ricercata dall’universo operaio-sindacale all’interno delle fabbriche e ristretta, perlopiù, alla sola materia sanitaria, non sorprende osservare come le tematiche ecologiche siano spesso affrontate in maniera a-problematica.

Ciò non toglie che, sul piano prettamente politico, l’universo operaio-sindacale sia ora in grado di opporre alla contestazione ambientalista una propria narrazione sull’ambiente, orientata dal citato “paradigma operaista” e legittimata dai successi della “stagione dei movimenti”²³².

Nel nostro caso, a discussioni di tal sorta partecipano con convinzione anche gli operai bagnolesi, che sin dal ‘69 esaltano le recenti conquiste contrattuali²³³ e ne prospettano l’estensione anche all’esterno della fabbrica²³⁴, ma certo percepiscono anche l’esigenza di garantire una rapida applicazione degli accordi del ‘68. In altri termini, l’ambiente esterno inizia a penetrare il discorso operaio-sindacale bagnolese, ma resta secondario e strumentale alla legittimazione delle conquiste in materia di salute e sicurezza in fabbrica (come, del resto, sin dal 1965): nel complesso, l’istituzione di un nuovo referente pubblico in materia sanitaria e ambientale, ovvero le Usl, per il movimento operaio-sindacale bagnolese non è solo un modo per inserirsi (da protagonista) nel dibattito nazionale, ma anche una possibile risposta ai nuovi ostacoli negoziali.

Nei primi anni Settanta, l’ambito più generico della rivendicazione operaia-sindacale nel gruppo Italsider è il superamento delle gabbie salariali e della job evaluation attraverso la conquista dell’“inquadramento unico”²³⁵, che prevede il superamento delle differenze di retribuzione tra operai, impiegati e categorie speciali e ridefinisce le prospettive di carriera dei lavoratori. L’inquadramento unico serve, però, anche a valutare diversamente i parametri di qualità del lavoro - attraverso un nuovo sistema di calcolo dei rischi fondato su “classi di ponderazione” applicati ai medesimi gruppi omogenei²³⁶ - e viceversa. Quindi, è di fatto inscindibile dalla questione salute e sicurezza. Sull’inquadramento unico, la mobilitazione nazionale dei metalmeccanici è possente, e a Napoli è ovviamente guidata dai caschi gialli di Bagnoli²³⁷. La reazione aziendale è violenta²³⁸ ma l’attenzione mediatica e della dirigenza comunista²³⁹ è immensa, perlomeno fino al nuovo CCNL metalmeccanici, dell’8 gennaio 1970, che abolisce le gabbie salariali e riconosce il diritto di assemblea e di attività sindacale in azienda.

Su scala minore, la grande stagione della mobilitazione operaia a Napoli è immediatamente glorificata ed entra di diritto nella vulgata operaista dell’autunno caldo, ma la vivacità della

²³¹ Vd. ad es. Quaderni di Rassegna Sindacale, n. 28 op. cit., pp. 6 e 16.

²³² Sulla problematicità di questo nodo storico cfr. Citoni, Papa, “Sinistra ed ecologia” op. cit., p. 19, pp. 25-27 e p. 31 e Corona, *Breve storia* op.cit., p. 83.

²³³ Davigo, *Il movimento italiano per la tutela della salute* op. cit., pp. 50-3.

²³⁴ Nel 1970 il CdF di Bagnoli commentava in tal senso: *Le lotte della classe operaia sulle questioni dell’ambiente di lavoro rappresentano il punto di riferimento e la condizione attraverso la quale è stato possibile creare lo spazio per l’intervento dei tecnici e degli Enti locali e degli altri Enti competenti in materia di igiene e sicurezza. In questo senso la Riforma Sanitaria è già cominciata. Infatti, se la definizione e la rimozione del rischio è il problema centrale della lotta contro la malattia, esso è anche il problema centrale della medicina preventiva da attuare nei confronti dei cittadini (applicando lo stesso metodo alla ricerca dei rischi extra-lavorativi)*. Cit. CdF di Bagnoli, “Libretto sanitario personale” cit. Rls, DO1205.

²³⁵ Approvato con accordo aziendale in dicembre del ‘70, l’introduzione di questo nuovo sistema di classificazione dei lavoratori dovrà però attendere i primi del ‘72.

²³⁶ Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., p. 84.

²³⁷ *l’Unità*, “La città bloccata dai 43mila metalmeccanici”, 4 ottobre 1969. PDUUnità.

²³⁸ Cfr. *l’Unità*, “Minacce e provocazioni dei padroni”, “Gli operai rispondono all’Italsider”, “Napoli: i metallurgici rispondono all’attacco dell’azienda di Stato”, “Vittoria operaia a Napoli. I cinque operai riassunti”, 11, 21, 22 e 25 ottobre 1969. PDUUnità.

²³⁹ *l’Unità*, “Riuniti a Napoli gli operai comunisti del gruppo Italsider”, 9 novembre 1969. PDUUnità.

mobilitazione e delle proposte metodologiche degli operai bagnolesì non trova adeguato riscontro nei risultati, perlomeno in materia di salute e sicurezza. All'atto pratico, gli unici interventi per l'ambiente di lavoro realizzati in questa fase sono prettamente tecnici, certo da ricondursi all'emersione del problema dell'inquinamento atmosferico (di cui sopra) ed alla straordinaria attività della Italmobiliare: da parte sua, il mondo operaio-sindacale non fa che mettere in discussione l'efficacia di simili strumenti, lamentando (come si è detto in precedenza) la mancata messa in funzione dei filtri²⁴⁰. Politicamente, simile ostilità rientra nel processo di delegittimazione del paternalismo aziendale, trattandosi di interventi non contrattati con le maestranze.

Di fatto, per ritrovare una continuità con la piattaforma del '68-69 si dovrà attendere il gennaio '72. La vertenza coinvolge tutte le sigle dei metalmeccanici e lo sciopero si allarga all'intero gruppo Italsider, ad altre aziende della Finsider e persino oltre²⁴¹: si rivendicano nuovi mezzi di prevenzione, l'applicazione dello Statuto dei Lavoratori, il controllo operaio dell'antinfortunistica²⁴². Da parte sua, l'Italsider risponde esaltando la propria organizzazione antinfortunistica, gli investimenti in misure di sicurezza ed impianti di disinquinamento interno²⁴³, ma al tempo stesso scarica le responsabilità sulle ditte appaltatrici – che non rispetterebbero le norme antinfortunistiche aziendali – e sul lassismo di enti pubblici come l'Enpi²⁴⁴. Ciononostante, e ulteriore riprova della potenza della mobilitazione sindacale, contro l'azienda intervengono direttamente sia la presidenza IRI che il Ministero del Lavoro: entrambi invitano l'Italsider ad intensificare la propria azione antinfortunistica²⁴⁵. La linea aziendale ne risulta definitivamente compromessa.

Sembra, questo, l'apice del processo di delegittimazione del ruolo dell'azienda, e non sorprende, quindi, rilevare una decisa radicalizzazione delle richieste nella piattaforma sindacale. Nel nostro ambito, ciò si traduce nella proposta di abolizione dei comitati antinfortunistici paritetici, che non sono considerati “validi strumenti di prevenzione in materia”, e nella transizione ai soli rappresentanti sindacali dei poteri di controllo in materia. Si tenta, in sintesi, di estromettere l'azienda dai comitati antinfortunistici²⁴⁶. Oltre alla vertenza Italsider, l'istituto dei comitati antinfortunistici subisce un ulteriore attacco da parte sindacale alla fine del '72, quando il contratto di categoria dei chimici riesce a consolidare la gestione sindacale della nocività nelle fabbriche italiane attraverso l'introduzione di Commissioni ambiente²⁴⁷ (altrove “Commissione ecologia” o “Commissione ambiente, sicurezza e ecologia”), al posto dei Comitati antinfortunistici. Le Commissioni ambiente hanno il compito di garantire l'applicazione delle norme preventive in azienda, al pari dei loro predecessori, ma non sono più commissioni paritetiche: in pratica, sono composte dai soli rappresentanti dei lavoratori²⁴⁸.

²⁴⁰ Vd. Volantino della sezione locale del PCI, marzo 1971, in Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., p. 149, citato nel secondo paragrafo in questo capitolo.

²⁴¹ Si veda b. 97, ASIintersind: l'intero fascicolo 421 porta traccia di mobilitazioni sull'ambiente di lavoro, in questi mesi, a Marghera, Cornigliano, Piombino, Taranto e negli stabilimenti minori del gruppo.

²⁴² *L'Unità*, “E' aperta la vertenza nel gruppo Italsider per l'incolumità e la salute dei lavoratori”, 12 gennaio 1972, ASIintersind, b. 97, fasc. 421.

²⁴³ Per un totale di sette miliardi e mezzo di lire tra il 1968 e il 1971.

²⁴⁴ Italsider, “Relazione sulla situazione antinfortunistica all'Italsider”, 12 gennaio 1972. ASIri Rossa, R222; “Relazione antinfortunistica Italsider”, 13 gennaio 1972. ASIri Rossa, R222.

²⁴⁵ Fonogramma di Giuseppe Petrilli alla dirigenza Finsider, 26 gennaio 1972, ASIri Rossa, R222; *L'Unità*, “Donat Cattin sugli infortuni all'Italsider”, 29 gennaio 1972. PDUità.

²⁴⁶ Fonogramma dell'Intersind di Genova all'Intersind centrale, 1° febbraio 1972, ASIintersind, b.97, fasc.421.

²⁴⁷ Per la Mobil Oil di Napoli Est si ha riprova dell'attivazione di una Commissione ambiente, con ogni probabilità in conseguenza del contratto di categoria, ma che al 1980 risulterebbe disciolta. Cfr. *l'Unità Napoli-Campania*, “Ambiente: la Mobil-Oil non è l'unico punto caldo” 16 ottobre 1980. PDUità.

²⁴⁸ Ivi, p. 58.

In tutto ciò si inserisce il caso bagnolese, a partire dall'autunno 1972, e con una vertenza legata a filo doppio al rinnovo del CCNL. Osservando in dettaglio la piattaforma rivendicativa degli operai bagnolesi, si può anche dire che la mobilitazione per il rinnovo del contratto si intrecci esplicitamente alla cosiddetta "Vertenza Campania", di cui si è dato conto precedentemente nel dibattito sulla delocalizzazione: è nel corso di questo 1973 che, nel contesto napoletano, inizia a svilupparsi dal basso un movimento d'opinione sulle condizioni igienico-sanitarie e ambientali della città. Contestualmente, la percezione di profonde carenze nell'operato degli enti sanitari locali alimenta la compartecipazione spontanea di medici professionisti alle mobilitazioni cittadine e operaie su questi temi. Si tratta di una prassi radicata nell'esperienza studentesca del '68 e che arriverà a maturazione con l'esperienza degli ambulatori popolari nel corso dell'epidemia di colera, che scoppierà in agosto 1973 e di cui al prossimo capitolo.

È, quindi, in questo contesto che gli operai bagnolesi scelgono di assumere controllo diretto della "gestione della salute in fabbrica" e riescono, nel clima di mobilitazione generale sui temi igienico-sanitari, a coinvolgere un gruppo di medici provinciali nella stesura di un rapporto sull'"idoneità" dei lavoratori rispetto al lavoro svolto. Tale indagine, pur esplicitamente definita "parziale" e "in via di definizione", pare affermare che ben l'80% dei lavoratori Italsider di Bagnoli "non sia idoneo" al lavoro svolto, ovvero che le condizioni ambientali non siano fisicamente tollerabili. In seguito alla pubblicazione dei risultati, spettano al Consiglio di Fabbrica - organo consiliare operaio che la piattaforma nazionale Italsider aveva individuato come attore principale in materia di prevenzione ambientale - tanto le "decisioni operative", quanto l'apertura di vertenze per i singoli reparti²⁴⁹. Si può dire, in sintesi, che la piattaforma locale sia più radicale di quella nazionale, in termini di prerogative assegnate ad un Consiglio di Fabbrica che qui non solo reclama, ma porta effettivamente avanti indagini ambientali autonome.

In ambito nazionale, dopo oltre cinque mesi di lotte e trattative, la vertenza sul nuovo CCNL dei metalmeccanici delle Pp. Ss., "tra le più dure e difficili del dopoguerra" giunge a conclusione. Siamo ormai in maggio del 1973, ma saranno necessari altri sette mesi per la stesura del testo contrattuale. La conquista principale è l'inquadramento unico per tutti gli operai delle aziende siderurgiche e metalmeccaniche delle Pp. Ss. All'art. 23, il contratto di categoria sancisce su scala nazionale le conquiste a lungo ottenute, ma mai effettivamente adottate, dai lavoratori di Bagnoli sull'istituzione dei registri dei dati ambientali, dei dati biostatistici e dei libretti sanitari²⁵⁰. Come si vedrà nel prossimo capitolo, il 1974 assisterà, finalmente, all'applicazione dell'accordo del '68 su libretti e registri ed alla trasformazione dei vecchi Comitati antinfortunistici in Commissioni sicurezza, ambiente di lavoro ed ecologia. Simili conquiste si inseriranno in un'arena sociale alquanto differente da quella fin qui esplorata: l'universo operaio-sindacale, forte del prestigio guadagnato dal '68 in poi, estenderà le proprie rivendicazioni d'ambito igienico-sanitario ed ambientale alle problematiche riscontrabili al di fuori del circuito della fabbrica, saldando esplicitamente la richiesta di migliori condizioni di vita e di lavoro a quella di un ulteriore ampliamento della fabbrica.

²⁴⁹ *L'Unità*, "La vertenza della Campania", 3 gennaio 1973, PDUnità.

²⁵⁰ Federazione Lavoratori Metalmeccanici, "Contratto Nazionale di Lavoro. Addetti all'industria metalmeccanica a Partecipazione Statale", 4 maggio 1973, pp. 59-60. Collezione privata dell'autore.

4.1. Tra internalizzazione dei costi ed “ecologia dei padroni”: il carattere reattivo delle politiche ambientali dell’industria a metà anni Settanta

Il rapido aumento delle spese e dei profitti legati alle misure ecologiche implementate a partire da fine anni Sessanta permette di includere la parabola delle politiche ambientali per l’industria in Italia nel progressivo processo di internalizzazione dei costi ambientali, che dai primi Settanta coinvolge le prospettive degli attori pubblici ed economici del Nord del Mondo. Del 1972 è la prima formulazione del principio “chi inquina paga”, definito da una Raccomandazione del Consiglio dell’OCSE¹: si prevedono nuovi costi di prevenzione e controllo dell’inquinamento, ma perlopiù a carico delle autorità pubbliche² ed attraverso provvedimenti di natura finanziaria. Questo principio è presto acquisito e sviluppato dalle politiche comunitarie europee, con il primo Programma di Azione Ambientale CEE (1973-76)³. Certo stimolata dalla congiuntura internazionale, in Italia prosegue la campagna istituzionale per l’individuazione dei problemi ambientali generati dalla produzione industriale, grazie alle già citate relazioni Iri e soprattutto Tecneco sulla situazione ambientale del Paese al 1973. Come si è già detto in precedenza, le drammatiche condizioni dell’ecosistema nazionale, ma anche i possibili conflitti d’interesse risultanti dalla pubblicazione della relazione Tecneco, generano non pochi dissensi tra le forze politiche ed economiche del Paese; diametralmente opposta la relazione Iri, tutta volta all’exasperazione dei successi raggiunti dalle politiche ambientali del gruppo.

A differenza della prima, la seconda può inserirsi pienamente nel *framework* dell’“ecologia dei padroni”⁴: con tale espressione, Giorgio Nebbia sintetizzava l’imponente controffensiva, soprattutto mediatica, dell’imprenditoria industriale nostrana, tutta volta a ricostruire per sé stessa un’immagine positiva, a fronte della rapida emersione delle problematiche ambientali e della contestazione ambientalista. La retorica fondamentale, in questa controffensiva, era nell’ “individuava[re] nell’industria stessa il solo settore in grado di produrre conoscenza e tecnologie adeguate alla soluzione dei problemi ambientali, garantendo al tempo stesso il mantenimento di quel benessere diffuso che aveva guadagnato a molti imprenditori lo status di benefattori”⁵.

Individuare simile controffensiva politica e mediatica, e relative strategie e priorità operative, è questione abbastanza immediata se ci si rivolge alle grandi compagnie petrolifere, in prima battuta per il profondo impatto della crisi petrolifera del 1973. È questo un *great divide* della storia occidentale, poiché secondo molti osservatori è l’innescò di quella crisi sistemica da cui deriveranno i processi di deindustrializzazione nel Nord del Mondo. Tradizionalmente, la responsabilità dell’*oil shock* è assegnata ai paesi produttori Opec, per la decisione di gonfiare artificialmente il prezzo del greggio come deterrente nei confronti delle politiche filo-israeliane dei Paesi occidentali, ma anche in reazione all’oligopolio delle *majors* petrolifere. Inoltre, dal punto di vista finanziario la condanna

¹ Dal titolo “Guiding Principle concerning International Economic Aspects of Environmental Policies”.

² Nucifora M., 2009. “Pianificazione e politiche per l’ambiente. Le aree industriali italiane nel secondo Novecento”, in S. Adorno, S. Neri Serneri (a cura di), *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, il Mulino, Bologna, p. 326.

³ Sugli obiettivi del primo PAA, vd. Scichilone L., 2008. *L’Europa e la sfida ecologica. Storia della politica ambientale europea (1969-1998)*, il Mulino, Bologna, pp. 80-6.

⁴ Per l’opinione di Giorgio Nebbia sulla relazione Tecneco come strumento conoscitivo utile alla gestione pubblica, vd. G., “Breve storia della contestazione ecologica”, in Piccioni L. (a cura di), 2014. *Giorgio Nebbia. Scritti di storia dell’ambiente e dell’ambientalismo*, in I quaderni di Altrionovecento, n. 4, p. 214.

⁵ Cit. Nucifora, “Pianificazione e politiche per l’ambiente” op. cit., p. 325, nota 15.

a morte del *gold standard* da parte dell'amministrazione Nixon, nel 1971 ha già messo in crisi il sistema di Bretton Woods, di fatto disancorando il sistema monetario globale dal solido appiglio alla conversione aurea⁶. Di qui, considerando ovviamente la natura sempre più "energivora" della società occidentale nel primo ventennio della Grande Accelerazione, l'aumento costante del prezzo del petrolio scatena un processo inflazionistico di portata globale.

La crisi del '73, che è ad un tempo di natura diplomatica, politica e di mercato, assume nel discorso pubblico i connotati di "crisi energetica", ovvero di penuria effettiva delle riserve petrolifere globali. È, invece, essenziale sottolineare come una simile, apocalittica, narrazione della crisi sia un costrutto politico e mediatico delle majors petrolifere⁷. Tra il 1973 e il 1974, la retorica della "crisi energetica" richiede un impegno quotidiano delle aziende petrolifere nella costruzione e contrattazione della fiducia in tutto il mondo occidentale: se non altro, simile impegno è operativamente necessario, nel breve termine, per rispondere alla fortissima perdita di credibilità delle multinazionali del petrolio tra gli stakeholders e i consumatori, terrorizzati o colti impreparati dal quadruplicarsi dei prezzi e dalle file infinite alle pompe di benzina. Occorre, certo, rispondere anche alle voci e alle notizie che vorrebbero le compagnie petrolifere complici dei paesi Opec, o peggio, artefici dell'aumento dei prezzi. Anzi, alcuni media statunitensi alimentano l'idea che i petrolieri stiano bloccando intenzionalmente le forniture, tagliando la produzione, stoccando riserve o persino arrestando in mare le petroliere⁸. Di qui la necessità di una lunga controffensiva mediatica, fondata sull'accusa di *oversemplication* contro redazioni televisive e reporters tacciati di totale ignoranza in materia⁹: ciò dovrebbe portare l'opinione pubblica a pensare che i soli tecnici ed esperti delle compagnie siano depositari delle conoscenze utili a trattare adeguatamente il tema energetico.

Per quanto riguarda le specificità del nostro Paese, di "racket" del petrolio inizia a parlare esplicitamente Marcello Vittorini in un ricco contributo di studi¹⁰, segnalando la passata sottovalutazione, perlomeno nell'opinione pubblica italiana, delle conseguenze politiche, ecologiche ed economiche dell'oligopolio delle majors petrolifere. Significativamente, ai nostri fini, Vittorini afferma che il fondamento concreto, in termini di rapporti di forza, della perpetuazione di tale oligopolio sia nella ripetizione costante di "un ricatto permanente che ha per oggetto, di volta in volta, l'occupazione, il trasporto pubblico e privato, lo sviluppo industriale, la crisi dell'energia"¹¹. Vedremo a breve la specifica articolazione politica di tale "ricatto" nell'arena sociale napoletana. Su scala più ampia, è opinione di Vittorini che la contestazione internazionale conseguente la crisi energetica abbia iniziato a rendere il grande pubblico edotto della complessa "struttura di potere" cui i petrolieri fondano la propria politica del "ricatto". Si tratta di un'immensa area grigia in grado di coinvolgere istituzioni, media, cittadini, aziende, interessi nazionali ed internazionali e di reiterare un circolo vizioso, in termini di impatto ambientale, che si accompagna all'ipertrofia dell'intero settore energetico nazionale e il cui prezzo è pagato dalle aree economicamente più marginali della Penisola. Anzi, se al 1974 il 50% della raffinazione italiana è concentrata nel Mezzogiorno ed il 40%

⁶ Vd. Frascani P., 2012. *Le crisi economiche in Italia. Dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari.

⁷ Mitchell, T., 2013. *Carbon Democracy. Political power in the age of oil*, Verso, N.Y., in specie il capitolo 7, "The Crisis That Never Happened", pp. 173-99.

⁸ Ibid. e John M. Blair, in 1976. *The Control of Oil*, MacMillan, London and N.Y., in specie pp. 276-93.

⁹ Vd. Corporate Administration, Government Relations. "Statement by Herbert Schmertz, Vice President for Public Affairs, Mobil Oil Co., Before the U.S. Senate Subcommittee on the Environment. 18 luglio 1974. MobCo 2.207-E81, in specie pp. 6-8.

¹⁰ Marcello Vittorini, ca. fine 1973 o primi 1974. "Il ricatto delle compagnie petrolifere", Mangini, Roma. Relazione tenuta da Marcello Vittorini nell'ambito del convegno "Per una strategia alternativa della sinistra italiana", 22 p. IanCo 139bIt.

¹¹ Cit. *ivi*, p. 3.

nelle isole, può ben dirsi che a questa data il Sud Italia abbia scontato il costo ecologico della transizione energetica al petrolio per l'intero Paese¹².

Sebbene meno esposte alle conseguenze politiche e mediatiche della crisi del '73, anche le iniziative promosse in questa fase dall'industria di Stato rivelano percorsi di strumentalizzazione delle diverse dimensioni del problema ecologico. È tuttavia più evidente, fra le aziende nostrane, il disorientamento derivante dalla novità del tema, che le relega ad un assetto reattivo e ne stempera maggiormente i caratteri di intenzionalità, rispetto alle majors petrolifere. In altre parole, l'industria pubblica sembra dover spesso "correre ai ripari" a fronte di minacce legali, amministrative ecc. Le grandi multinazionali del petrolio hanno, invece, già affinato diverse forme di controllo del discorso politico e mediatico sull'impatto ambientale delle proprie attività.

Particolarmente problematica è l'individuazione di una strategia collettivamente condivisa dal ben più eterogeneo - rispetto ai grandi oligopoli del petrolio - universo di interessi che costituisce l'industria di Stato. Le iniziative Iri di questi anni permettono di ricostruire la storia del tentativo, pur fallimentare, di definire simile strategia unitaria in ambito ecologico. Sull'onda della congiuntura internazionale e prevedendo i nuovi vincoli normativi in via di definizione, di cui sopra, in luglio 1973¹³ il settore Organizzazione e Ricerca dell'Ispettorato Iri lancia l'ipotesi di una strategia di gruppo per una ricerca globale sui temi ecologici, da condursi su un campione di trenta aziende del gruppo, ma che coinvolga anche l'Eni, i grandi gruppi privati (Fiat, Pirelli, Montedison, Olivetti), il CNR, l'IMI ed il volatile "Ministero per l'ambiente" istituito senza portafoglio in quell'anno, oltre ad alcune aziende, associazioni ed enti stranieri (perlopiù europei). Per dirla con Salvatore Romeo, "una sorta di cartello della grande industria"¹⁴. L'obiettivo generale è presto detto: assumere la leadership a livello nazionale nella definizione delle politiche ambientali per l'industria, delineando competenze tecniche ed istituzionali, destinatari economici e priorità politiche, nonché nuovi indirizzi per lo sviluppo delle tecnologie eco-ingegneristiche, e in tutto ciò "controbattere o prevenire studi governativi"¹⁵.

Anticipando i risultati, e sulla scorta di quanto affermato da Romeo, è impossibile esasperare la dimensione strategica ed unitaria definitivamente assunta, alla fine della fase esaminata, dall'azione dell'Iri in campo ambientale. Al di là dell'"atteggiamento ondivago" di attori esterni come Confindustria o delle prospettive divergenti di Eni, anche il carattere spiccatamente policentrico dell'Istituto cospira a frammentare tali iniziative, da un lato troppo spesso sospinte da urgenze ed interessi contingenti, dall'altro costrette a scontrarsi con il muro di indifferenza dei singoli gruppi aziendali¹⁶. Ciononostante, l'Iri tenta in più occasioni di proporre simile strategia unitaria in campo ambientale, attraverso ad esempio la citata proposta di ricerca globale datata luglio '73, poi la costituzione di Centri di ricerca a guida Italimpianti-CSM¹⁷, quindi la conduzione di indagini sulle performances ambientali delle partecipate e infine l'introduzione di capitoli "Ecologia" nei piani economici quadriennali. Quest'ultima iniziativa, datata 1973, è molto significativa. "Si punta",

¹² Cfr. *ivi* pp. 8-13 e 21 e Neri Serneri, "L'impatto ambientale dell'industria" *op. cit.*, pp. 39-40.

¹³ Settore organizzazione e ricerca, Ispettorato IRI, Nota su "Argomenti concernenti l'Ecologia che il settore organizzazione e ricerca ritiene opportuno discutere con gli altri settori dell'Iri", 17 luglio 1973, ASIRI Rossa R637.

¹⁴ Cit. Romeo S., 2022. "L'Iri davanti alla sfida ecologica (1970-1979)", in *Imprese e Storia* n. 46, p. 149. FrancoAngeli, Milano. Doi: 10.3280/ISTO2022-046006.

¹⁵ Cit. Settore organizzazione e ricerca IRI, Nota su "Argomenti concernenti l'Ecologia", 17 luglio 1973 *cit.*

¹⁶ Romeo, "L'Iri davanti alla sfida ecologica" *op. cit.*, p. 150, 156-7, 164 e 173-5.

¹⁷ Progetto che pare naufragato per la scarsa volontà dei due attori di estendere le proprie competenze all'esame della situazione ambientale dell'intero Paese. Nota del settore organizzazione e ricerca, Ispettorato Iri, su "Indagine sul controllo degli inquinamenti ambientali", 3 ottobre 1973, ASIRI Rossa, R637.

certo, “a sollecitare uno sforzo diffuso di programmazione degli investimenti ambientali”¹⁸, ma l’intenzione fondamentale è pur sempre quella di “prepararsi a tempo ed evitare spiacevoli (e costose) sorprese”¹⁹ provenienti dalla regolamentazione e dall’operato della rivendicazione locale²⁰.

Ai nostri fini, conta soffermarsi brevemente sulle metodologie e sui criteri tecnici espressi in questa iniziativa, poiché se sul piano operativo il capitolo “Ecologia” dovrebbe presentare un sunto di informazioni qualitative e quantitative²¹, il settore ricerca Iri è costretto ad allegare alla proposta del capitolo “Ecologia” anche una sintetica descrizione, utile all’informazione delle singole aziende, delle principali misure di disinquinamento attualmente adoperabili, suddivise in tecniche di prevenzione e mitigazione dell’inquinamento idrico, atmosferico e da rifiuti solidi. Per inciso, le tecniche prevalenti a questa data risultano essere quelle di mitigazione e razionalizzazione del ciclo produttivo. Ad ogni modo, un simile strumento è riprova tanto della condizione di arretratezza della maggior parte delle aziende Iri nell’implementazione di mezzi eco-ingegneristici, quanto dell’impegno dell’Istituto nel superare simile condizione. Sul solo disinquinamento dei rifiuti solidi²², altra fonte utile è un’indagine valutativa del 1975, condotta dal Settore Organizzazione e Ricerca, che pure testimonia del carattere emergente di queste politiche e della prevalenza di tecniche in grado di traslare l’impatto ambientale sulle altre matrici, come l’incenerimento e la compressione. Più problematiche, per questioni logistiche, le tecniche di compostaggio. Ristrette a

Il carattere emergente delle politiche ambientali fin qui promosse dalle singole aziende Iri è evidente sin dai primi risultati dell’indagine ecologica interna all’Iri, relativa all’anno 1974 ma comunicata alla direzione generale nel marzo 1975²³. Per quanto riguarda l’inquinamento, la situazione è definita “relativamente seria ... per il solo gruppo Finsider”²⁴, ma si rassicura la direzione del fatto che le aziende siderurgiche stiano “affrontando decisamente” il problema. Non dovrebbe sorprendere che la Finsider risulti essere la compagine più inquinante poiché, al di là dell’impatto reale e di certo quotidianamente generato dagli stabilimenti siderurgici, le sue aziende sono a questa data sottoposte ad enormi pressioni esterne da parte dei claim-makers e - anche in conseguenza di ciò - risultano essere le meglio attrezzate nei monitoraggi. Di qui, peraltro, l’entità delle spese ecologiche previste per il settore siderurgico, ovvero 83 dei 100 miliardi complessivamente programmati dall’intero Istituto²⁵. Al contrario, gran parte degli stabilimenti Iri passa non solo inosservata all’attenzione pubblica, ma sembra essere affatto dotata delle attrezzature e delle competenze necessarie al rilevamento e al campionamento delle sostanze inquinanti, né tantomeno di laboratori e personale qualificato a condurre analisi, diagnosi e controlli sulle fonti nocive. Anche di qui l’elevato valore conoscitivo e politico dell’iniziativa Iri sui capitoli Ecologia.

¹⁸ Cit. Romeo, “L’Iri davanti alla sfida ecologica” op. cit., p. 165.

¹⁹ Lettera di Guido Frigessi di Rattalma (Settore organizzazione e ricerca, Ispettorato Iri) a Raffaele Porfidia (Direzione Finsider), 2 agosto 1973, ASIRI Rossa, R637.

²⁰ Nota del settore organizzazione e ricerca Iri, su “Indagine sul controllo degli inquinamenti ambientali”, 3 ottobre 1973, ASIRI Rossa, R637.

²¹ Settore organizzazione e ricerca, Ispettorato Iri, nota su “Indicazioni per un nuovo capitolo ‘Ecologia’”, 2 agosto 1973, ASIRI Rossa, R637.

²² Si ricordi che l’analisi dell’inquinamento industriale da rifiuti solidi era stata solo parzialmente sviluppata in Italia, a partire dagli anni Cinquanta, e si applicava a determinate aree industriali ed episodi clamorosi quali i “fanghi rossi” di Porto Marghera. Tale parametro dell’impatto ambientale dell’industria, fin qui affrontato molto marginalmente dalle ricerche Iri, è ora amplificato dalla Direttiva CEE n. 75/442 per la promozione dello smaltimento e del recupero. Neri Seneri, “L’impatto ambientale dell’industria” op. cit., p. 42.

²³ Settore organizzazione e ricerca, Ispettorato Iri, Nota per la Direzione Generale su “Indagine ecologica 1974”, 21 marzo 1975. ASIRI Rossa, R82.

²⁴ Cit. ibid.

²⁵ Vd. Romeo, “L’Iri davanti alla sfida ecologica” op. cit., p. 165.

E del resto le aziende manifestano espressamente, a detta dell'Ispettorato, la necessità di un'assistenza sui problemi ambientali, e prevalentemente al fine di "poter dialogare con sicurezza con sindacati, autorità, fornitori di impianti antinquinamento". Si dirà a breve delle trasformazioni del claim-making sindacale ed ecologista, ma nel frattempo conta affermare come, sul piano operativo, l'indagine Iri abbia ottenuto scarsi risultati nell'opera di sensibilizzazione delle aziende²⁶ e nel supporto alla definizione di nuove strutture competenti in materia ambientale, in seno alle singole aziende o ai gruppi finanziari. Più significativo sembra essere l'impegno alla pubblicizzazione, tra gli attori industriali, delle nuove attività di ricerca e sviluppo condotte in seno all'Istituto e all'informazione sulla normativa ambientale in via di definizione. Anche dagli effetti di questa iniziativa sembra, insomma, che l'impegno del Settore organizzazione e ricerca dell'Ispettorato Iri sia votato a preparare le aziende a rispondere ad offensive esterne in materia.

Alcune di queste offensive sono tutt'altro che "esterne". Come si accennava, in questa fase la minaccia può provenire anche dai saloni della fabbrica: i successi della rivendicazione sindacale su salute e sicurezza in questa stagione estendono la portata dell'iniziativa Iri anche all'inquinamento interno alla fabbrica. Sin dal 1973, l'attenzione del Settore organizzazione e ricerca nei confronti di queste problematiche aumenta in modo esponenziale ed è esplicita l'influenza dei CCNL metalmeccanici e chimici (citati nel capitolo precedente). In questo caso, si prevede sia un'indagine all'interno delle fabbriche delle aziende partecipate - e che vada ad integrarsi a quelle in via di definizione sull'inquinamento esterno - sia l'attivazione di un organo di coordinamento, che potrebbe assumere la forma di un "Centro Comune per l'analisi degli inquinamenti interni"²⁷. Oppure di un più agile gruppo di lavoro a livello centrale²⁸. Nel frattempo, l'indagine ecologica Iri del '74²⁹ estende i propri rilevamenti anche agli ambienti di lavoro: "vasta" la diffusione di sostanze inquinanti nei saloni delle fabbriche del campione, nonché di "molto difficile riduzione ed eliminazione", in molti stabilimenti. Soprattutto, poiché "non sembra che questo problema sia valutato in tutta la sua portata nei riguardi delle nuove iniziative produttive". Estremamente significativo, ai nostri fini, il passaggio seguente:

Le aziende, salvo eccezioni (vedi Italsider), sono scarsamente sensibilizzate al problema, specie dell'ambiente di lavoro, che non affrontano in genere attivamente, ma solo su sollecitazione di altre forze (sindacati, pretori), che tendono invece a diventare più sensibili all'argomento³⁰.

Al di là della, pur rilevante ai nostri fini, conferma del valore eccezionale della parabola delle politiche per l'ambiente di lavoro nel gruppo Italsider, la passività e reattività dell'industria pubblica emerge qui con straordinaria chiarezza. Anche in una successiva riunione, promossa dal Settore organizzazione e ricerca in cooperazione con il Settore problemi del lavoro Iri, si rileva come la definizione delle politiche, la ricerca, la raccolta e la diffusione di documentazione relativa ai

²⁶ "L'industria, soprattutto quella privata, si limita a reagire disordinatamente agli stimoli esterni, senza collegamenti neanche informativi tra le aziende" si afferma in Settore organizzazione e ricerca, Ispettorato Iri e Settore problemi del lavoro Iri, Nota per la Direzione Generale su "Problemi e possibili azioni nei settori dell'ambiente di lavoro e dell'ecologia", 31 luglio 1975, ASIRI Rossa, R637.

²⁷ Settore organizzazione e ricerca, Ispettorato IRI, Nota su "Argomenti concernenti l'Ecologia che il settore organizzazione e ricerca ritiene opportuno discutere con gli altri settori dell'Iri", 17 luglio 1973, ASIRI Rossa R637.

²⁸ Nota del settore organizzazione e ricerca Iri, su "Indagine sul controllo degli inquinamenti ambientali", 3 ottobre 1973, ASIRI Rossa, R637.

²⁹ Settore organizzazione e ricerca Iri, Nota per la Direzione Generale su "Indagine ecologica 1974", 21 marzo 1975. ASIRI Rossa, R82.

³⁰ Cit. ibid.

problemi sanitari, tecnici, giuridici dell'ambiente di lavoro siano divenute "prerogative quasi assolute dei sindacati"³¹.

Per tutto quanto detto fin qui, è ormai evidente che i fattori che guidano il progetto per un nucleo centrale Iri di monitoraggio, ricerca, consulenza ed assistenza ecologica in campo industriale siano molteplici. Un'iniziativa simile "potrebbe progressivamente assumere tale rilievo tecnico da essere non solo richiesta dalle aziende, ma accettata dai sindacati e dagli enti normativi pubblici"³². Molto problematicamente, tale iniziativa si tramuterà in progetto solo a ridosso del 1977, sia per la concorrenza fra progetti analoghi e di portata minore, sia per l'assiduo impegno dell'Iri nella concomitante opera di lobbying sulla definizione della legge Merli³³. All'atto pratico, si propone la creazione di una "struttura molto agile", ovvero un piccolo *pool* di tre esperti (rispettivamente: medicina e igiene del lavoro; impiantistica; analisi chimico-fisiche) ed un direttore. L'iniziativa dovrebbe chiamarsi "SIPDA" (Società Italiana per la Protezione dell'Ambiente), oppure "Italambiente", avere sede a Roma ed essere costituita come Società per Azioni, partecipata da tutte le finanziarie del gruppo IRI. Conta sottolineare come tutte le finanziarie del gruppo siano non solo favorevoli ma, in un primo momento, addirittura entusiaste della possibilità di mettere finalmente in campo un'iniziativa di tal sorta, poiché "insoddisfatte" delle consulenze esterne cui ancora (al 1977) sono costrette ad affidarsi. Inoltre, vi è la costante necessità di una "controparte" alle rilevazioni e rivendicazioni sindacali, oppure alla politicizzazione degli organi tecnici degli enti locali³⁴. Si tratta di argomenti sui quali la parabola dell'Italsider di Bagnoli di questi anni ha molto da raccontare.

Ad ogni modo, la Finsider è l'unica finanziaria a fare eccezione e ad affermare di "non aver bisogno di aiuti esterni, sia per l'efficace azione di coordinamento e di scambi di esperienza tra le aziende svolti dalla finanziaria, sia per la possibilità di avvalersi dell'assistenza del CSM e dell'Italimpianti"³⁵. In altre parole, la Finsider rivendica l'efficacia delle sinergie verticali costruite dalle aziende maggiori del gruppo e in grado di diffondere *know-how* in materia ambientale tra le aziende minori: il CSM, si è detto, si occupa prevalentemente di attività di ricerca in materia ecologica, mentre ovviamente l'Italimpianti è attiva nell'impiantistica. Ora, è verosimile che a causa del passo indietro della Finsider, ovvero "il venir meno di un partner cruciale", "l'iniziativa [Italambiente] non ebbe seguito"³⁶. Tuttavia, come pure sottolineato da Salvatore Romeo, la scarsa "volontà delle aziende di sottoporsi a controlli – anche se imposti da organi «amici» – e mostrarsi consequenziali, implementando azioni incisive sul piano del risanamento"³⁷ può esser stata tanto rilevante quanto la defezione della Finsider. È abbastanza paradossale che i successi in campo ecologico della finanziaria siderurgica abbiano involontariamente frammentato persino le iniziative di coordinamento di portata nazionale, ma è questa ulteriore riprova del carattere spiccatamente policentrico dell'Iri, pure evidenziato da Romeo.

³¹ Cit. Settore organizzazione e ricerca, Settore problemi del lavoro Iri, Nota per la Direzione Generale su "Problemi e possibili azioni nei settori dell'ambiente di lavoro e dell'ecologia", 31 luglio 1975, ASIRI Rossa, R637.

³² Cit. Settore organizzazione e ricerca, Ispettorato Iri e Settore problemi del lavoro Iri, Nota per la Direzione Generale su "Problemi e possibili azioni nei settori dell'ambiente di lavoro e dell'ecologia", 31 luglio 1975, ASIRI Rossa, R637.

³³ Romeo, "L'Iri davanti alla sfida ecologica" op. cit., p. 166.

³⁴ Verbale di riunione del 15 marzo 1977, presso la Direzione Centrale IRI, oggetto: "Proposta di costituzione di un centro di gruppo per consulenza ed assistenza tecnica ecologica", 21-22 marzo 1977, ASIRI Rossa, R637; Lettera del dr. Massaccesi, presidente Intersind, ai dottori Arena, De Giacomo e Marsan, oggetto: "Predisposizione di un centro ecologico IRI a livello di gruppo", 26 maggio 1977, ASIRI Rossa, R637.

³⁵ Cit. Nota della direzione Finsider per il dottor Arena, 10 giugno 1977, ASIRI Rossa, R637.

³⁶ Cit. Romeo, "L'Iri davanti alla sfida ecologica" op. cit., p. 167.

³⁷ Cit. *ivi* p. 175.

La straordinarietà della parabola della Finsider ne convalida il valore euristico in ambito storiografico, e spinge anche ad interrogarsi sulle specifiche modalità di interazione col claim-making ambientalista: certo, le aziende della finanziaria siderurgica partono da una condizione di vantaggio nei rapporti di forza, per le ragioni sopra citate e per la repentina ed efficace attivazione di reti di monitoraggio, per la predisposizione di organizzazioni ecologiche di stabilimento, per la precoce implementazione di sistemi di disinquinamento ecc...

Dall'altro lato della barricata, la rivendicazione ambientalista è in costante mutamento ma stenta, anch'essa, ad assumere carattere di unitarietà. Certo, geograficamente continuano a svilupparsi reti e movimenti ambientalisti centrati sulla qualità della vita nelle città e nelle fabbriche³⁸. Culturalmente, inizia però a maturare quella frattura ideologica fra "conservazionismo" di stampo etico ed estetico ed "ecologia politica", tutta volta alla riforma radicale del sistema capitalistico di produzione³⁹. Queste diverse posizioni, tipicamente riconducibili le une ad Italia Nostra e le altre all'universo che confluirà in Legambiente (1979), andranno in parte a ricomporsi solo nel decennio successivo⁴⁰, ma nel frattempo vedremo come in rare occasioni ostacoleranno anche a Napoli l'allargamento e la coesione del fronte del claim-making. Ciò non esclude sfumature meno nette di quella frattura ideologica, da ricondursi storicamente alle tradizioni, alle individualità ed alle specificità delle singole reti ambientaliste.

Nel napoletano, e in specie nella rivendicazione contro l'impatto ambientale della grande industria, colpisce il pragmatismo degli animatori del claim-making. Se è vero che gli ambientalisti maturino una certa intransigenza nell'opposizione all'industria, sembra che la fermezza delle posizioni si alimenti più di riferimenti legali, urbanistici e scientifici, e di obiettivi legati a prospettive di sviluppo economico⁴¹, che di grandi proposte di riforma sociale o di proclami moralistici.

Anche per questa ragione, oltre alla capacità di garantirsi con relativa continuità sia l'advocacy delle istituzioni centrali di governo che il contatto diretto con la cittadinanza, il fronte ambientalista sembra trasformarsi, ora, in una minaccia concreta per la grande industria locale, per l'universo operaio-sindacale e, in specie, per i partiti politici ad essi correlati.

Estremamente rilevante, anche in termini di coesione del claim-making, sarà infatti la frattura via via prodottasi su scala locale tra ambientalisti e sinistra operaia. Va pur detto che, in seguito alla crisi del '73, l'emersione di una riflessione sui temi ambientali sia progressivamente relegata al margine dell'agenda, perlomeno nell'universo politico operaista nazionale. L'esame della scarsità "relativa" delle fonti energetiche, successiva al primo *oil shock*, non si tradurrà in una riflessione sulla scarsità "assoluta"⁴² delle risorse. Solo frange ristrette del PCI continueranno ad occuparsi con continuità di temi quali i rapporti fra ambiente di lavoro ed ambiente esterno alla fabbrica⁴³, ovvero di quegli

³⁸ Osti, G., 1998. "Dalla protesta ai servizi: percorsi del movimento ambientalista in Italia", in *Politiche Ambientali e società sostenibile*, n. 16, pp. 21-39.

³⁹ Per le notevoli analogie col caso tedesco, vd. Lekan, T.M., 2007. "From Naturschutz to Umweltschutz: nature conservation and environmental reform in the Federal Republic of Germany, 1950-80", *German Historical Institute London Bulletin*, vol. 29, n. 2, pp. 81-82, 90 e 94.

⁴⁰ Andretta M., Diani M., della Porta D., 2004. *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, il Mulino, Bologna, p. 74.

⁴¹ Corona G., 2009. "Industrialismo e ambiente urbano: le molte identità di Bagnoli", in Salvatore Adorno, Simone Neri Serneri (a cura di), 2009. *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, Il Mulino, Bologna, p. 202.

⁴² Cit. Citoni M., Papa C., 2017. "Sinistra ed ecologia in Italia, 1968-1974", in *I quaderni di Altrionovecento*, n.8, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, p. 36.

⁴³ Pelizzari, P., 2007. "Sviluppo e ambiente nel dibattito della sinistra", in *Italia Contemporanea*, n. 247, FrancoAngeli, Milano, p. 263.

argomenti che nella stagione precedente si erano invece imposti con maggior vigore. Al contrario, alcune giunte regionali e la direzione centrale PCI aderiranno pienamente ai progetti governativi di espansione del settore energetico, sia a fronte degli effetti della crisi energetica, sia nell'ottica del compromesso storico, sostenendo prima la citata ipertrofia del settore della raffinazione⁴⁴, poi la diffusione di centrali nucleari in tutto il Paese, col Piano Energetico Nazionale del '75⁴⁵.

Certo, sul piano locale conspireranno alla frattura fra ambientalisti e sinistra operaia anche le frequenti minacce ai livelli occupazionali, nel nostro caso implicite nei progetti di delocalizzazione della grande industria. Nel napoletano, la reciproca delegittimazione mediatica raggiungerà livelli di inusitata violenza (perlopiù verbale, ma in rari casi persino fisica), come si vedrà a breve, e le occasioni di incontro, che a Napoli pure si erano presentate nella stagione della critica al laurismo ed alla speculazione edilizia, diverranno sempre più rare: la migliore si manifesterà a ridosso dell'epidemia di colera del '73.

4.2 Il disinquinamento del Golfo di Napoli e il colera come congiuntura periodizzante

Prima di ritornare alle traiettorie storiche dei due stabilimenti, può essere utile descrivere brevemente un progetto ed un evento eccezionali, che da un lato coinvolgono concretamente entrambi i casi studio, dall'altro sconvolgono inequivocabilmente il modo di concepire ed intervenire sui problemi ambientali a Napoli. Il volto degli organi pubblici locali di monitoraggio e controllo inizia a mutare da questa congiuntura in poi, al pari delle infrastrutture di disinquinamento poste concretamente (ma molto lentamente...) in essere. La stagione del colera e del progetto Casmez per il disinquinamento del Golfo di Napoli, peraltro, conferma alcune delle ipotesi interpretative sulle specificità della fase storica generale, descritte nel paragrafo precedente, ovvero la controffensiva delle ragioni economiche all'emersione delle idee ecologiche, la crescita e la maggiore efficacia della rivendicazione ambientalista e le contraddizioni prodotte dall'universo della sinistra di classe nel ragionare sull'ambiente.

In primis, l'eccezionale visibilità dell'epidemia di colera, che colpisce Napoli e la Campania nell'estate del '73, favorisce la diffusione su scala locale delle idee ecologiche: il colera ha un impatto globale sugli attori dell'arena sociale, impatto esperibile nei mutamenti delle culture tecniche ed aziendali, della prassi istituzionale degli enti locali e della composizione del claim-making. Tuttavia, la straordinaria diffusione delle idee ecologiche nella Campania di questi anni è da collegarsi anche ad un vasto progetto statale per il disinquinamento delle acque del Golfo di Napoli. Si rintracceranno, nei prossimi paragrafi e capitoli, numerosi riferimenti a tale operazione da parte dei diversi attori in campo.

È importante chiarire che il progetto Casmez sia stato approvato un anno prima dell'epidemia del '73⁴⁶, sebbene i lunghi tempi di implementazione possano dare l'impressione che si tratti di una risposta. È questa una prima riprova del carattere non contingente della problematica affrontata, lo

⁴⁴ Nel 1974, Marcello Vittorini (PSI), testimonia ad esempio dello scontro tra le forze di sinistra per la localizzazione di due raffinerie (Arola e Forno Tarò) in Emilia Romagna. Entrambi i progetti sono sostenuti dalla giunta regionale comunista. Vittorini, 1974. "Il ricatto delle compagnie petrolifere" cit., p. 21.

⁴⁵ Citoni, Papa, "Sinistra ed ecologia in Italia" op. cit., p. 37.

⁴⁶ La prima serie di interventi previsti dal progetto speciale n. 3, "Disinquinamento del Golfo di Napoli", della Cassa per il Mezzogiorno è approvato dal CIPE sin dal 4 agosto 1972, mentre i consulti tecnici risalgono al novembre e al dicembre 1972. L'esame della relazione preliminare porta la firma del presidente della Svimez, Pasquale Saraceno, e del responsabile Alessandro Petriccione. Casmez, "Monografia per la Commissione Consiliare permanente per i progetti speciali", 22 p. Inoltrata alla giunta comunale di Napoli in data 9 febbraio 1973. IanCo InNa.

stato d'inquinamento del Golfo, che è anzi chiaramente esperibile già nei primi Settanta, come si è visto in precedenza. Si anticipi, inoltre, che l'applicazione effettiva ed integrale di questo progetto dovrà attendere l'approvazione della legge Merli e del relativo piano regionale di risanamento delle acque, approvato in Consiglio regionale solo nel 1982: peraltro, il principale impianto di trattamento delle acque, l'enorme depuratore di Cuma, entrerà in funzione solo nel 1983, manifestando presto notevoli deficienze. Nel complesso, fattori tecnici e politici determineranno gli evidenti ritardi ed alcuni chiari fallimenti del progetto disinquinamento del Golfo di Napoli: nel corso di questo paragrafo e dei prossimi capitoli, si avrà modo di ricostruire questa storia.

Lungi dal limitarsi al solo disinquinamento delle acque, le primissime finalità del progetto sono evidentemente in linea con le vigenti prospettive di delocalizzazione della grande industria, poiché tendono ad “uno sviluppo territoriale equilibrato dell'area del sistema napoletano” che possa risolvere in modo sistemico i problemi di congestione e promiscuità delle funzioni urbane ed economiche attraverso un più razionale assetto del servizio idrico. L'ambito di applicazione del progetto è rivelatore, poiché si estende oltre i confini geografici del Golfo propriamente detto⁴⁷, abbracciando a sud la costiera Amalfitana e – significativamente - a nord la Foce del Volturno. È esplicito che la costruzione di opere infrastrutturali per la captazione delle risorse idriche e l'abbattimento delle sostanze inquinanti rientri in una metodologia lungamente perseguita dalla Casmez: predisporre il terreno dei progetti di sviluppo di nuove aree produttive, attraverso una preliminare sistemazione dei servizi infrastrutturali e dell'assetto territoriale più adatto ad accoglierli. Nel nostro caso, in altri termini, l'ambito di applicazione del progetto speciale per il disinquinamento del Golfo di Napoli è un ulteriore indizio utile a rivelare il sostegno della Casmez e della Svimez al disegno di una più o meno “graduale” delocalizzazione dell'industria di base nella piana o alla foce del Volturno⁴⁸.

Oltre alla progettualità economico-territoriale, fattori ed obiettivi prettamente ambientali sospingono i disegni della Casmez: la percezione del danno ambientale prodotto nei decenni del *boom*, delle relative vulnerabilità igienico-sanitarie - di lì a poco amplificate dall'impatto mediatico del colera - e anche del degrado paesistico ed estetico, stimolano le istituzioni preposte a privilegiare (perlomeno sulla carta) meccanismi di tutela ecologica, al fianco delle più concrete necessità di adduzione delle risorse idriche. La questione dell'inquinamento e disinquinamento idrico rientra, anzi, pienamente in questo mutamento culturale: nella relazione preliminare al progetto Casmez si afferma esplicitamente che la rilevanza degli interventi nel settore idrico sia data non solo dalla “domanda di acqua per usi civili e produttivi”, ma dalla opportunità di potenziare il settore turistico e, soprattutto, dalla necessità di “eliminare le attuali condizioni di inquinamento”. Il criterio operativo, nel definire l'effettiva riduzione dei livelli di inquinamento, è individuato nella possibilità di “garantire la vita acquatica all'interno di ciascun corso d'acqua”, una formula che agli occhi del contemporaneo parrebbe nascondere un apprezzabile riconoscimento giuridico della biodiversità, ma è invece semplice riferimento alle leggi sulla tutela della pesca⁴⁹.

Date queste premesse, sul piano metodologico l'individuazione e la quantificazione delle fonti di inquinamento e delle concentrazioni di sostanze inquinanti dovrebbero assumere massima priorità e tradursi celermente nelle necessarie ed opportune analisi chimico-fisiche e batteriologiche.

⁴⁷ Cioè tra Capo Miseno e Punta Campanella.

⁴⁸ Parisi R., 2017. “Tra acciaio e petrolio. Storia dello spazio urbano-industriale di Napoli (1945-1985)”, in *Italia Contemporanea* n. 285, FrancoAngeli, Milano, pp. 45-6.

⁴⁹ Cronologicamente, il progetto anticipa anche la circolare del Ministero della Sanità del '73, quindi l'R.D. 22/11/1914, n. 1486 è riferimento normativo più affidabile ed adoperato, in questi anni, anche dai “pretori d'assalto”, come si è detto.

L'urgenza di simili attività di caratterizzazione è pur riconosciuta dai relatori, ma di indagini Casmez sullo stato di inquinamento del Golfo non vi è traccia, neppure negli anni successivi. Al contrario, ancora alla data del 1977, quando la Casmez dedicherà agli sviluppi (mancati) del progetto un documentario-inchiesta televisivo⁵⁰, gli unici dati e pareri citati corrisponderanno ancora a quelli del processo Masullo e della Stazione Zoologica Anton Dohrn (1971), esplorati nel capitolo precedente. Insomma, in assenza di accurati ed aggiornati dati di monitoraggio tutte le proposte di gestione dell'inquinamento del Golfo si tramuteranno in formule vuote.

Resta da postulare la causa: è possibile ipotizzare un "eccesso di pragmatismo" dietro la mancata conduzione delle operazioni di monitoraggio sulle condizioni ecologiche del Golfo? È del tutto possibile che lo scoppio dell'epidemia di colera abbia radicalmente sovvertito non tanto gli obiettivi, quanto le metodologie del progetto Casmez. In altre parole, l'urgenza e la fretta di dover rispondere a problematiche di visibilità ormai nazionale potrebbero aver inciso sul rigore delle operazioni⁵¹. Al tempo stesso, credo che simile "eccesso di pragmatismo" sia da ricercarsi nelle tradizioni vigenti tra le culture tecniche operanti nell'ambito del progetto, che si tradurranno con una certa linearità in decisioni economicamente ed ecologicamente inefficaci o del tutto errate.

Occorre, quindi, definire le scelte tecniche del progetto. Il perno è una nuova rete di depuratori meccanici e/o biologici: otto, in totale, gli interventi, tra cui sei depuratori, che in seguito diverranno quindici. Il più grande, nella prima stesura del progetto, è riprova del collegamento coi progetti di industrializzazione della valle del Volturno, poiché andrebbe situato alla foce dei Regi Lagni. Tale primato sarà poi assunto da quello situato allo sbocco dell'emissario di Cuma: questo secondo impianto fungerà da collettore centralizzato dell'intera rete fognaria metropolitana, nonché da impianto di depurazione. L'impianto di Cuma, situato ad una quindicina di chilometri da Bagnoli, si porrà anche come terminale delle acque nere captate, utilizzate e trattate dagli impianti Italsider e, infine, restituite alla rete fognaria pubblica⁵². L'area Est dovrà invece assistere ad intensi processi di bonifica, in specie per quei collettori che in più tratti sono ancora all'aria aperta. L'obiettivo, per questo comprensorio, è l'"eliminazione" di scarichi a mare che sono perlopiù civili⁵³, ma bisogna anche tener conto del complesso di piccole e medie attività conciarie, metallurgiche ed edili presenti in zona. Inoltre, si è visto come le attività petrolchimiche sversino nella rete dei canali di bonifica le acque di processo "depurate" e come le acque di raffreddamento della raffineria non siano affatto trattate prima di essere riversate nei collettori. Per tutte queste ragioni, negli anni successivi si renderà necessario potenziare, o perlomeno far funzionare a pieno regime, il preesistente impianto di depurazione di San Giovanni a Teduccio, uno tra i 270 depuratori "abbandonati" dalla Regione

⁵⁰Ufficio Stampa Casmez, "Progetto Napoli", 1977. Documentario-inchiesta, diretto da Folco Quilici e basato su documentazione fotografica di Mimmo Jodice. In specie, minuti 21:24-22:01 e 22:02-22:40. Disponibile online al link: <https://aset.acs.beniculturali.it/aset-web/video/detail/IT-ACS-AV00001-0000014/progetto-napoli.html?currentNumber=4>

⁵¹ È questa l'opinione della giornalista Serena Romano, che nell'86 dedicherà al progetto Casmez un'approfondita indagine in "Depuratori Kaputt. Storia del fallimento annunciato del Progetto speciale n. 3 per il disinquinamento del golfo", p. 19, in *il Mattino*, "Colpe sommerse. Dossier sul golfo", 1986. IanCo 209aNa.

⁵² Al collettore di Cuma sono convogliati, sin dal '75, i liquami e le acque nere prodotte dalla Italsider, ma si è detto che il depuratore pubblico non sia ancora operante. Da non confondersi col più noto intervento dei primi Ottanta, di cui in seguito, per la captazione diretta e depurazione di liquami provenienti dal collettore di Cuma a fini produttivi. Cfr. Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., p. 142 e Leone U., 1986. *Mappa del rischio e del degrado ambientale in Campania*, Cooperativa Editrice Sintesi, pp. 26-27.

⁵³ Casmez, "Monografia per la Commissione Consiliare" cit.

per eccessivi oneri di gestione⁵⁴ e che pure sconterà la carenza di risorse finanziarie e conoscitive del progetto Casmez⁵⁵.

Superati i confini comunali, ulteriori opere di trattamento e fognatura sono previste in tutto il Golfo per un costo complessivo tra i 27 e i 31 miliardi di lire. Tale “pacchetto di interventi” si trasformerà dopo il colera in un caotico scatolone, “rapidamente confezionato e d’estrema urgenza” come dirà qualche anno più tardi Francesco Compagna, quando ormai l’entità delle spese avrà raggiunto i 160 miliardi⁵⁶. Al 1977, i miliardi investiti saranno 1.385 e non si può che rimanere stupefatti, ma il motivo è presto detto: la Casmez inizierà a subappaltare la progettazione e l’esecuzione dei lavori ad imprese private, con rari interventi di regolamentazione dei prezzi. Un calmiere sarà imposto, con netto ritardo, dal Ministero dei Lavori Pubblici, ma l’indeterminatezza assunta dagli obiettivi del progetto pure concorrerà all’inflazione del costo delle opere⁵⁷.

Coinvolta in fase di consulenza, e forse persino progettazione, la Italmimpianti, con la quale la Casmez aveva stabilito rapporti di collaborazione e committenza sin dal '71. Si può presumere, anzi, che lo scambio di *know-how* tecnico sui sistemi di disinquinamento tra Casmez e Italmimpianti fosse particolarmente intenso. Alcuni indizi validi provengono dagli obiettivi operativi stabiliti dalla Casmez nel progetto del '73, in specie quando si afferma di voler “esplorare” le effettive pratiche o tecniche di contenimento e depurazione delle acque finora adottate nel napoletano⁵⁸. E di certo l’esempio più virtuoso, immediato e visibile è fornito dai tre cicli di interventi fin qui operati da Italmimpianti presso l’Italsider di Bagnoli, ormai dotato di un immenso impianto di captazione e trattamento delle acque nere. Simili sistemi di depurazione sono, del resto, tecnicamente non troppo differenti da quelli installati dalla Mobil Oil a Napoli Est, pur priva di impianti di captazione delle acque nere, ma i cui sistemi di trattamento sono anch’essi fondati su grandi impianti di disinquinamento degli scarichi complessivi, sull’utilizzo di meccanismi di depurazione meccanica e biologica e sullo scarico finale a corto raggio, cioè sulla costa.

Eppure, il privilegio dei soli impianti di depurazione meccanica e/o biologica non gode di consenso assoluto nella comunità scientifica del tempo. In questi anni, la International Association on Water Pollution Research, fondata nel 1965 come branca della World Health Organisation⁵⁹, e la University of Berkeley (CA) promuovono ben tre convegni internazionali di studio⁶⁰ nel nostro Paese, tutti dediti al problema degli scarichi a mare. In queste occasioni si mette spesso in discussione il privilegio degli impianti “completi” di depurazione, proponendo piuttosto misure di “messa in sicurezza” utili a preservare le più fragili zone costiere. Su tutte, si sostiene la validità dello scarico in mare aperto di sostanze pretrattate con soli processi meccanici e successivamente sversate a largo tramite lunghe condotte sottomarine: simili sistemi si dicono essere nettamente meno costosi e fino a dieci volte più efficaci dei trattamenti biologici collegati a condotte a corto raggio per lo scarico

⁵⁴ Romano, “Depuratori Kaputt” cit., p. 20.

⁵⁵ Intervista e trascrizione di registrazione effettuata da Serena Romano per *Scienza Duemila* all’ing. Giuseppe Consiglio, coordinatore generale dei progetti speciali della Casmez, s.d. ma 1983, IanCo 107cNa, pp. 15-6. IanCo 107cNa.

⁵⁶ Cit. *Il Mattino*, “Dichiarazioni di Compagna sul piano di disinquinamento”, 12 aprile 1975, IanCo 72gNa.

⁵⁷ Romano, “Depuratori Kaputt” cit., p. 20.

⁵⁸ Casmez, “Monografia per la Commissione Consiliare” cit.

⁵⁹ Pavanello, R., 2009. “The International Association on Water Pollution Research (IAWPR)”, in *Environmental Conservation*, n. 4, vol. 1, p. 280.

⁶⁰ Rapporti Conclusivi, Atti del Primo, Secondo e Terzo Convegno Internazionale di Studio, “Scarichi a Mare”; “Inquinamento marino e scarichi a mare” e “Smaltimento a mare delle acque di fogna e degli scarichi industriali”, di Aurisina, 3-7 luglio 1972; Sanremo, dicembre 1973 e Sorrento 7 giugno 1975. Promossi da: University of Berkeley (CA), Division of Hydraulic and Sanitary Engineering; International Association on Water Pollution Research; Regione Friuli Venezia Giulia; EPT Trieste; Associazione Nazionale di Ingegneria Sanitaria. IanCo 107cNa.

finale (che peraltro sarebbero passibili di favorire in vario modo l'eutrofizzazione di coste ed estuari). Va sottolineato che tali pareri si rivolgano perlopiù agli scarichi fognari ed alle acque nere – rispetto a questa dimensione, casi di successo provengono da Los Angeles e da San Diego - ma anche per le acque industriali il sistema di pretrattamento e diluizione a largo si dice esser stato efficacemente utilizzato, ad esempio ad Atene e persino in Thailandia.

Al contrario, sia le scelte ora privilegiate dal progetto Casmez per il disinquinamento del Golfo di Napoli, sia quelle già operate da Italsider e Mobil per il trattamento dei propri scarichi sembrano orientarsi diversamente. La ragione di fondo è, essenzialmente, la stessa che aveva già guidato l'implementazione delle prime opere di disinquinamento idrico da parte della grande industria. Nell'immediato, la normativa vigente (pre-legge Merli) non impone affatto la depurazione: teoricamente, la legge ammetterebbe lo scarico a largo. Piuttosto, i fautori del progetto testimoniano dell'imposizione da parte del CIPE, e sin dal 1972, della possibilità di garantire il riutilizzo delle acque per scopi produttivi, agricoli ed industriali e, naturalmente, simile possibilità sarebbe venuta meno in caso di dispersione degli scarichi a largo. Per fornire legittimazione a tali scelte intervengono, quindi, in varie fasi il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, l'Istituto di Ricerca sulle Acque del CNR, la Comunità Europea e molti esperti in materia⁶¹.

Per quanto detto sopra sull'immediatezza dell'esempio delle tecniche di disinquinamento implementate nella grande industria locale, è forse persino possibile stabilire un nesso di reciproca influenza tra le esperienze industriali e quella del progetto Casmez. Solo lateralmente le scelte di disinquinamento operate da Italsider e Mobil in questi anni possono legittimare le scelte dei tecnici Casmez, ma la contestuale e immensa visibilità del progetto pubblico conferma la validità ed alimenta l'accettabilità delle scelte tecniche operate dalla grande industria, garantendo loro momentanea legittimazione nell'arena sociale e in specie agli occhi di un grande pubblico che, del resto, ha appena iniziato ad affacciarsi con interesse e continuità alla questione dell'inquinamento e disinquinamento idrico a causa dell'epidemia di colera.

Tra l'agosto e l'ottobre del '73, il colera provocò 15 morti e circa 120 casi accertati. L'epidemia suscitò enormi preoccupazioni in città, ma soprattutto sorpresa: non si credeva che una malattia simile potesse diffondersi in un contesto urbano dotato di un moderno sistema igienico e sanitario. La causa immediata fu il consumo diffuso di molluschi crudi appena pescati da un mare inquinato dagli scarichi fognari e industriali, ma le precarie condizioni igienico-sanitarie della città furono precondizione essenziale alla diffusione dei bacilli. La città si scoprì carente di impianti di depurazione, impianti di incenerimento, efficienti servizi di nettezza urbana, presidi sanitari in grado di garantire servizi preventivi⁶². Insomma, la crisi igienico-sanitaria rivelò la necessità di interazioni tra politiche urbane e politiche ambientali, poiché trovò entrambe mancanti. Si è già detto della funzione del progetto Casmez, come risposta pur opportunamente rivolta a queste problematiche: al progetto si affiancarono, tuttavia, innumerevoli iniziative dal basso.

La nascita dei consigli di quartiere e la diffusione di lotte popolari ed altre forme di discussione dal basso contribuirono, anzi, alla citata e decisa politicizzazione delle questioni ambientali in città, e in specie del tema del rischio igienico-sanitario e relative soluzioni. Sul piano sociale, si trattò di un enorme movimento d'opinione che coinvolse i cittadini, la sinistra operaia, gli ambientalisti, i saperi esperti, le amministrazioni locali. Storicamente, le molteplici esperienze di mobilitazione cittadina

⁶¹ Cfr. Intervista e trascrizione di registrazione effettuata da Serena Romano per *Scienza Duemila* all'ing. Giuseppe Consiglio, coordinatore generale dei progetti speciali della Casmez, s.d. ma 1983, IanCo 107cNa, pp. 9-10 e 31.

⁶² *L'Unità*, "La carenza sanitaria (oltre alle cozze) causa dell'infezione", 4 settembre 1973. PDUità.

per la “qualità della vita” nate a ridosso del colera avranno una certa fortuna, perlomeno sino alla fine del decennio Settanta, e concorreranno al recupero di certi tratti di costa, alla creazione di nuovi parchi ed attrezzature pubbliche, alla dotazione di servizi urbani⁶³.

La rivendicazione operaia sugli stessi temi esplose nello stesso periodo e coincise con gli obiettivi della “vertenza Campania”, mobilitazione di portata regionale per lo sviluppo, l’occupazione ed una nuova organizzazione del lavoro, che a Napoli come altrove incontrò anche i temi della salute in fabbrica e della qualità della vita urbana: per queste ragioni, Diego Alhaique definisce tale movimento “un precursore del legame tra rivendicazioni tradizionali e rivendicazioni ambientali”⁶⁴, nell’universo operaio-sindacale. Rivendicazioni urbane ed operaie si saldarono molto frequentemente, garantendo spesso all’universo operaio-sindacale un ruolo-guida nella mobilitazione cittadina. Ciò è riscontrabile in entrambi i comprensori oggetto dell’analisi: a Bagnoli, nel giugno ’73, una cellula prevalentemente femminile della sezione PCI di Bagnoli organizzò assieme agli operai Italsider una delle più ampie proteste di quegli anni, cui parteciparono migliaia di cittadini, per la richiesta di nuovi servizi infrastrutturali e sanitari nel quartiere⁶⁵; nell’area Est le manifestazioni di protesta per la copertura degli scarichi all’aria aperta furono quasi quotidiane⁶⁶ e a Ponticelli la Casa del Popolo gestita dai militanti PCI fu di fatto trasformata nel primo centro di vaccinazione della città, ottenendo “il sostegno attivo di tanti cittadini di diverso orientamento”⁶⁷. Peraltro, a tali ambulatori popolari di quartiere parteciparono molti giovani medici, trasformando questi luoghi in centri di accoglienza e informazione del pubblico: l’intento era anche quello di far fronte all’inefficienza degli enti sanitari⁶⁸ e, politicamente, promuovere gli obiettivi della Riforma che sarà approvata nel ’78.

Sul piano urbanistico, infine, il colera stimolava la ripresa della riflessione sul destino economico della città, rianimando quei mai sopiti progetti di decongestione e delocalizzazione delle attività produttive. Dal basso e nell’ambito di un solido legame con i comitati di quartiere maturavano le prime esperienze e la passione civile del gruppo dei “Ragazzi del Piano”, quei giovani professionisti che alla fine del decennio elaboreranno la prima, sistemica risposta urbanistica ai problemi ambientali e di vivibilità nell’area suburbana napoletana, ovvero il Piano delle periferie del 1979⁶⁹, di cui in seguito.

Vi è, infine, l’impatto sull’organizzazione delle amministrazioni locali, che perlomeno sulla carta sembrano affrontare radicali trasformazioni nel post-colera. Tra la fine del ’74 e i primi del ’75 sono finalmente attivati sia la Commissione Regionale per il Disinquinamento Idrico che il Comitato Regionale contro l’Inquinamento Atmosferico della Campania (CRIAC). La prima risponde ai dettami della circolare del Ministero della Sanità n. 105 del 2 luglio 1973, si insedia a partire da novembre 1974 e ne fanno parte i direttori dei reparti chimici e medici dei laboratori provinciali di

⁶³ Corona, G., 2007. *I Ragazzi del Piano. Napoli e le ragioni dell’ambientalismo urbano*, Donzelli, Roma, pp. 51-2 e n. 16.

⁶⁴ Cit. Alhaique D., 2021. “Lotte per la salute nel Mezzogiorno: un’indagine nell’archivio dell’ex Centro Ricerche e Documentazione dei rischi e danni da lavoro, CRD (1974-1985)”, in Conte A., Ferrarese G. (a cura di). *Un bilanciamento difficile. Industria e ambiente dal Dopoguerra a oggi*, Le Pensur Edizioni, Brienza, p. 106 e n. 35.

⁶⁵ *L’Unità*, “A Bagnoli firme contro il carovita e per i servizi”, 14 giugno 1973, *IanCo* 67eNa.

⁶⁶ *L’Unità*, “Comunicazione giudiziaria al medico provinciale per le colture di mitili autorizzate nel Golfo”, 17 settembre 1973. *PDUnità*.

⁶⁷ Cit. Treccani, “La lezione dell’epidemia di colera del 1973”, *Atlante Treccani*, 6 marzo 2020.

⁶⁸ Davigo, E., 2017. Tesi di dottorato dal titolo: *Il movimento italiano per la tutela della salute negli ambienti di lavoro (1961-1978)*, Università degli Studi di Firenze, Università degli Studi di Siena, dottorato di ricerca in Studi Storici, XXX Ciclo. Coord. Andrea Zorzi, tut. Simone Neri Serneri, p. 80.

⁶⁹ Corona, G., 2007. *I Ragazzi del Piano. Napoli e le ragioni dell’ambientalismo urbano*, Donzelli, Roma, p. 4 e 50.

igiene e profilassi, oltre ad esperti universitari⁷⁰. Il secondo sembra assumere operatività nella prima metà del 1974⁷¹, sebbene sia formalmente preesistente⁷², anche grazie al know-how ed alla strumentazione fornita dall'Istituto Superiore di Sanità e dagli enti sanitari locali per il monitoraggio atmosferico delle emissioni della grande industria, come si vedrà.

L'impegno istituzionale in materia ambientale coinvolge anche il Comune di Napoli, e in specie l'assessorato Igiene e Sanità della giunta Milanese (DC), che sembra puntare ad un potenziamento delle competenze e ad una più precisa acquisizione delle conoscenze ecologiche⁷³. È abbastanza deludente notare come, al momento dell'insediamento della nuova giunta PCI (settembre 1975-agosto 1983) guidata da Maurizio Valenzi, l'unico progetto effettivamente realizzato - la costituzione dell'Ufficio Ecologia - sia momentaneamente abbandonato prima dell'operatività di quel consesso⁷⁴, per poi riprendere slancio e trovare attuazione sotto Valenzi⁷⁵: è questa, tuttavia, ulteriore riprova dell'efficacia dei processi di frammentazione attiva delle competenze pubbliche di controllo, frammentazione che mai come in questa fase storica è intenzionalmente orchestrata o promossa dalle dirigenze dei grandi stabilimenti industriali.

Nel complesso, e nell'introdurre le tematiche che saranno affrontate nei prossimi paragrafi, si può partire dal fatto che la crisi colerica del '73 amplifichi una crisi occupazionale diffusa, soprattutto nei settori tradizionali dell'economia cittadina, ovvero pesca, turismo, piccolo artigianato e commercio⁷⁶. Non può ancora parlarsi di contrazione occupazionale nel secondario cittadino⁷⁷, ma è abbastanza evidente che la percezione di una crisi occupazionale porti a contrapporre più esplicitamente la tutela dei posti di lavoro in fabbrica ai progetti di delocalizzazione e alle politiche ambientali prodotte nella stagione immediatamente precedente. Al contempo, e per quanto appena detto sul peso della crisi colerica e del progetto Casmèz rispetto all'emersione di una consapevolezza ambientale sempre più diffusa in città, l'interazione politica fra temi occupazionali ed ecologici, entrambi emergenti nell'arena sociale, risulta in questa fase particolarmente problematica. Questi elementi di conflittualità sono riscontrabili in entrambi i casi analizzati.

Ad alimentare la conflittualità dell'arena sociale concorrono la pianificazione ministeriale e urbanistica, col progetto di delocalizzazione dei petroli del 1971 e col nuovo Piano Regolatore del 1972, entrambi prodotti dal Ministero dei Lavori Pubblici. A queste minacce la grande industria risponde, in questa fase, contrattando, a ovest, una variante al Prg; ad est, affidandosi perlopiù al patrocinio dei dicasteri economici, che come si vedrà agiranno d'imperio per impedire la delocalizzazione dei petroli. Per queste ragioni, in entrambi i casi, la stagione di conflittualità politica è destinata a proseguire e ad accentuarsi.

⁷⁰ *Il Mattino*, "Caschetta insedia la commissione contro l'inquinamento", 12 novembre 1974, IanCo 67eNa.

⁷¹ Verbale di Seduta n.24 del CRIA Campania, 17 luglio 1975, IanCo 144dNa.

⁷² Lettera della VII sezione penale della Pretura di Napoli al Procuratore Generale della Repubblica di Napoli, oggetto: "Richiesta di informazioni circa processo penale a carico Italsider di Bagnoli", 8 maggio 1974, IanCo 3dNa.

⁷³ Si prospetta l'istituzione di un Ufficio Speciale per l'Ecologia e per l'igiene industriale, la conduzione di un censimento delle industrie insalubri insediate sul territorio comunale e campagne di caratterizzazioni sull'inquinamento da polveri e sulle acque litoranee e ad uso potabile.

⁷⁴ *Il Roma*, "La nuova politica sanitaria della giunta Milanese", 14 dicembre 1974 e *il Paese Sera*, "Le eredità della Dc", IanCo 67eNa.

⁷⁵ Vd. *l'Unità*, "Un gas poco tossico ma con un odore molto penetrante", 16 ottobre 1980. PDUntà.

⁷⁶ Pienamente affrontata dal discorso operaio-sindacale, che in più occasioni descrive il dramma dei trecentomila disoccupati napoletani, ovvero il 12,5% del totale nazionale, cui va aggiunto il 21%, in cerca di prima occupazione. Lettera dei consigli di fabbrica dei lavoratori MobilOil Italiana di Napoli alla MobilOil Italiana, alla Regione Campania e al Comune di Napoli, 31 ottobre 1975, IanCo 45bNa.

⁷⁷ Il settore chimico sarà il primo ad affrontare i tagli occupazionali, a partire dal 1975. *Ibid.*, p. 23.

La reazione delle grandi aziende industriali alle minacce sulla loro permanenza in loco è, insomma, uno dei processi-guida, in questo capitolo. Nel comprenderne le forme, e nel definire il più ampio network decisionale sulle politiche ambientali, da questa fase storica in poi, è ancor più essenziale soffermarsi sull'interazione fra la grande industria, l'universo operaio-sindacale e l'amministrazione pubblica, da un lato, e sul ruolo degli organi tecnici di controllo, dall'altro.

Dalla metà degli anni Settanta, la costruzione del consenso dell'universo operaio-sindacale sulle politiche ambientali della grande industria passa attraverso vecchie e nuove strategie, che vanno calate nella congiuntura storica. La costruzione della contrapposizione mediatica agli ambientalisti, la retorica della crisi occupazionale, i ripetuti ricatti occupazionali, le minacce di disinvestimento (agitati soprattutto dalla Mobil) e la strumentalizzazione dell'eco-ingegneria si intrecciano ad alcuni momenti-chiave della storia napoletana. Si è appena parlato del colera del 1973 e di come sostenga gli sviluppi del ragionamento operaio e sindacale sugli ambienti di vita. In seguito, si parlerà anche degli sviluppi della riflessione operaia sull'ambiente di lavoro, che coinvolge soprattutto Bagnoli e convince i caschi gialli della validità della propria, autonoma, visione del problema ambientale.

L'altro momento-chiave è la vittoria di Maurizio Valenzi e del Pci alle amministrative del 1975, che va a solidificare le forme di negoziazione fra amministrazione pubblica, operai, sindacati e grandi industrie: in entrambi i casi analizzati, e perlomeno fino ai primi anni Ottanta, la contrattazione delle politiche ambientali non potrà prescindere dal ruolo di mediazione del Comune.

Per quanto riguarda il ruolo degli organi tecnici di controllo, questa fase storica spicca per la straordinaria visibilità dei processi di frammentazione attiva e delegittimazione che li coinvolge, in entrambi i casi analizzati. Si vedrà a breve come questi processi vadano a tappezzare l'intera traiettoria delle varianti Italsider, ma siano registrabili a più riprese anche nel caso Mobil. Corollario interessante è anche lo scontro fra organi tecnici ministeriali e locali, coi secondi soggetti a una politicizzazione capillare. E, anche qui, dopo il 1975, il processo si consolida con la vittoria di Valenzi, che garantisce maggiore compiacenza degli organi municipali alle ragioni economiche delle grandi industrie. Il risultato è un chiaro depotenziamento dei pareri tecnici, che non può non andare a tutto svantaggio dell'efficacia ultima delle singole politiche ambientali.

Dall'altro lato della barricata, il claim-making assume dei caratteri profondamente differenti, nei due casi analizzati e in questa fase storica. Ad ovest continua ad ampliarsi, le sue strategie sono lungimiranti, la sua efficacia è indubitabile, e a dispetto della montante ostilità di una larga fetta di opinione pubblica e dell'universo operaio-sindacale. Concorrono all'efficacia del claim-making, ad ovest, le grandi indagini sanitarie e ambientali pubbliche, le inchieste giudiziarie, gli appelli alla cittadinanza, i ricorsi al Tar, il patrocinio politico e parlamentare. Ad est, invece, il claim-making si chiude in sé stesso, complice anche un sistema di finanziamento illecito orchestrato dalla Mobil, ma fa un grave passo falso rifiutando l'ufficialità dei dati sanitari e ambientali prodotti da una grande inchiesta pubblica, contrapponendogli dati autonomi e di discutibile valore scientifico. Nel complesso, in questa fase viene a crearsi uno iato fra il claim-making per l'area ovest e quello per l'area est, che sarà difficilmente colmabile.

Un'ultima questione preliminare: come si riflette tutto questo nella conduzione delle politiche ambientali? Trattandosi di una fase di reazione degli attori economici, non stupisce osservare tutto l'armamentario delle tattiche utili a strumentalizzarle o a dilazionarne l'implementazione, in entrambi i casi analizzati. Tuttavia, nell'introdurre le possibili differenze, conta citare quella che è un'ipotesi-chiave in questa trattazione: il grado di pluralismo di un'arena sociale è correlabile al grado di innovazione nella conduzione delle politiche ambientali. Su pressione del claim-making e

degli organi pubblici (che pure possono muoversi per ragioni contrapposte), dalla fine della fase esaminata l'Italsider aumenta i propri sforzi e accelera le soluzioni. La Mobil, invece, continua a monopolizzare le decisioni, agendo quasi del tutto indisturbata. In altre parole, se il primo caso manifesta un grado di pluralismo maggiore del secondo, dove il network decisionale è del tutto schiacciato sul ruolo della compagnia petrolifera, a Bagnoli le politiche ambientali manifestano un'efficacia e un'efficienza relativamente maggiore.

4.3. *L'Italsider nella danza delle varianti*

Nell'area ovest, la conflittualità dell'arena sociale si condensa nel dibattito urbanistico sulla permanenza in loco dell'Italsider, che dà il là alla stagione delle varianti al Piano Regolatore.

Al 1973, la più visibile proposta di delocalizzazione dell'Italsider era avanzata da Francesco Compagna e consisteva nel trasferimento del quinto centro siderurgico, fin qui previsto dalla Finsider a Gioia Tauro, nell'area del Volturno⁷⁸. Simile disegno acquisiva consensi poiché incontrava gli indirizzi della pianificazione ministeriale per il trasferimento della raffineria Mobil e le velleità regionali su di un "nuovo polo delle industrie di base" sul Volturno⁷⁹. D'altro canto, il progetto Gioia Tauro era già stato approvato dal Cipe e si attendeva solo l'avvio dei lavori, mentre l'impatto economico del primo *oil shock* e le continue perdite maturate sin dal '69 dal CSI bagnolese⁸⁰ convincevano l'universo aziendale a non azzardare faraonici investimenti ma a concentrare l'attenzione sulle strozzature delle attività produttive già in essere. Per queste ragioni, nel giugno '73 la Finsider si impegnava ad investire dai quaranta⁸¹ ai sessanta⁸² miliardi nel potenziamento di Bagnoli, di cui almeno dieci in misure ecologiche. All'atto pratico, il disegno della Finsider era stato formulato sin da gennaio, in aggiornamento del Piano di Investimenti Iri del '71-74, e consisteva in un netto taglio al progetto di ampliamento del '69, ovvero nella rinuncia ad un nuovo treno vergella e nella sola installazione di un treno di laminazione per travi medie e di un impianto per la colata continua⁸³.

Dati i vincoli urbanistici esistenti, si rendeva necessaria una variante al Piano Regolatore, opportunamente approntata e presentata da Italsider al sindaco di Napoli in luglio '73⁸⁴ e immediatamente supportata dalla Dc napoletana⁸⁵. Era questa la prima tappa di un lungo iter burocratico che caratterizzerà la vicenda Italsider per circa un decennio.

4.3.1 *La vittoria dei claim-makers sui lavori abusivi di ampliamento*

Nell'estate del '73, l'assetto dei rapporti di forza mutava in senso favorevole all'ampliamento in loco, ma l'azienda decideva di forzare i tempi burocratici ed agire d'imperio. In agosto '73 partivano dei lavori di sbancamento della collina di Posillipo, per predisporre gli spazi al nuovo treno di

⁷⁸ Cfr. *L'Unità*, "Bertoldi a favore di un immediato avvio alle riforme", 18 agosto 1973. PDUnità; *l'Espresso*, "Napoli: più operai e meno fumo", 26 agosto 1973. ASIntersind, b. 97.

⁷⁹ *Il Mattino*, "Sarà realizzato in tempi adeguati lo spostamento delle industrie di base", 17 luglio 1973, IanCo 45aNa.

⁸⁰ Romeo, S., tesi di dottorato dal titolo: *La siderurgia pubblica italiana nel mercato comune europeo (1956-1995)*. Dottorato di ricerca in Storia Economica, XXVI Ciclo. Dipartimento di Scienze Economiche. Scuola di dottorato di Economia. Portale dell'Università degli Studi Verona, p. 171

⁸¹ Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., p. 115.

⁸² *L'Unità*, "Stanziamiento Finsider di 61 miliardi per potenziare l'Italsider a Bagnoli", 3 giugno 1973, IanCo 1mNa.

⁸³ Romeo, *La siderurgia pubblica italiana* op. cit., p. 172; Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., p. 121.

⁸⁴ *Ibid.*

⁸⁵ *L'Unità*, "Stanziamiento Finsider di 61 miliardi per potenziare l'Italsider a Bagnoli", 3 giugno 1973, IanCo 1mNa.

laminazione: tali lavori, che al momento della denuncia “proseguono indisturbati”⁸⁶, erano del tutto abusivi, poiché privi di licenze edilizie. È verosimile che l’Italsider tentasse, con un simile colpo di mano, di anticipare le scelte della pubblica amministrazione, ponendola di fronte al fatto compiuto, ma l’errore fu subito evidente. L’illegittimità dei lavori era presto denunciata da Francesco Compagna, cui faceva seguito il presidente dell’ASI Napoli (Salvatore Piccolo, Dc), quindi la magistratura e infine il Comune, che ordinava la sospensione dei lavori⁸⁷. A rendere immediatamente visibile ai decisori l’illegittimità dei lavori Italsider erano state le associazioni ambientaliste che, con comunicato indirizzato a tutte le autorità e gli enti locali ed al Ministero dei Lavori Pubblici, avevano condannato la “profonda alterazione dello stato dei luoghi” derivante dai lavori abusivi di sbancamento della collina di Posillipo, per migliaia di metri quadrati⁸⁸.

In questa fulminea quanto volatile vittoria dei claim-makers sembra aver svolto ruolo di primissimo piano, ancora una volta, il patrocinio del Ministero dei Lavori Pubblici⁸⁹. In questo caso, il Ministero accoglieva pienamente le posizioni degli ambientalisti napoletani, sostenendo la linea della “razionale localizzazione”⁹⁰ come unica soluzione alla tollerabilità ambientale ed igienico-sanitaria della fabbrica e rifiutando persino le più recenti rassicurazioni dell’azienda sul carattere “non inquinante” dei nuovi impianti previsti⁹¹. Del resto era già evidente dagli indirizzi del Prg del ’72 che la penuria di aree pubbliche, servizi urbani e spazi verdi in città rendesse necessario reperire nuovi spazi, a discapito dei prospetti di espansione industriale⁹².

⁸⁶ Cit. *Il Mattino*, “Italia Nostra e Fondo per la Natura contro l’ampliamento dell’Italsider”, 28 agosto 1973. IanCo 26cNa.

⁸⁷ Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., p. 122 e *Il Paese Sera*, “L’improbabile Napoli del duemila”, 7 settembre 1973. IanCo 67eNa.

⁸⁸ Comunicato di Italia Nostra Napoli e del WWF Campania, a firma di Antonio Iannello e Lello Capaldo, 10 agosto 1973. IanCo 26cNa.

⁸⁹ Lettera del Capo di Gabinetto del Min. Ll. Pp. alla Direzione Generale di Urbanistica, 3 novembre 1973, IanCo 158dNa.

⁹⁰ Cit. Nota informativa del Min. Ll. Pp. al CIPE, 30 gennaio 1974, IanCo 158dNa.

⁹¹ *Il Globo*, “Italsider, stanziati 35 miliardi per Bagnoli”, 22 settembre 1973, IanCo 19cNa.

⁹² Nota informativa del Min. Ll. Pp. al CIPE, 30 gennaio 1974, IanCo 158dNa.



Figura 1. Planimetria dello stabilimento Italsider di Bagnoli, 25 gennaio 1973. Si noti, bordato in rosso in alto a sinistra, il settore destinato al nuovo treno di laminazione per travi medie, a ridosso della collina di Posillipo; al centro, in rosso, il prospetto per l'impianto di colata continua. IanCo 144dNa.

4.3.2 La radicalizzazione dello scontro fra ambientalisti e universo operaio-sindacale

La condanna ambientalista dei lavori abusivi di ampliamento e la rapida vittoria del claim-making sui progetti aziendali rendono più concreta la minaccia alla presenza del siderurgico e, di conseguenza, alla stabilità occupazionale di migliaia di caschi gialli. Per questo motivo, al 1973 va ricondotta la costruzione del più ampio divario fra ambientalisti e movimento operaio, a Bagnoli.

Si è detto che il patrocinio del Ministero dei Ll. Pp. alle denunce degli ambientalisti napoletani garantisca l'arresto dei lavori abusivi: va ricondotto ai meriti di una figura d'eccezione, Elena Croce⁹³. Pare che tutte le notizie sulle manovre locali dell'Italsider e sulle posizioni degli ambientalisti locali siano state inoltrate al Ministero tramite telegrammi⁹⁴ del Comitato per la Difesa

⁹³ Elena Croce (1915-1994) è stata co-fondatrice di Italia Nostra (1955) e dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (1975), ideatrice del FAI (1975) e di diversi comitati ambientalisti in Italia. Si rimanda a Caputi, A., 2022. *Storie di resistenza ambientale. La tutela di Napoli e della costa campana negli anni Settanta*, Fondazione Biblioteca Benedetto Croce, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, pp. 41-5. Il "Comitato per la difesa dell'ambiente" - presieduto anche da Enrico Cerulli (diplomatico e linguista) e Beniamino Rosati (medico e ambientalista, amico di vecchia data di Benedetto Croce) - era con ogni probabilità una costola del Comitato per la difesa dei beni culturali del Mezzogiorno, operante in Campania sin dagli anni Sessanta.

⁹⁴ Lettera della Direzione Generale di Urbanistica al Ministro dei Ll. Pp., 24 ottobre 1973, IanCo 71dNa.

dell’Ambiente, presieduto appunto da Croce. Poco avvezza ai “cerimoniali mondani”⁹⁵, pare che Elena Croce abbia, nell’estate del ’73, sfidato persino la dirigenza centrale della Finsider, invitandola ad un incontro con le associazioni ambientaliste per discutere delle proprie scelte e dei problemi ambientali dell’area ovest di Napoli. Nel ricordo dell’intellettuale, quei “cortesissimi dirigenti” scelsero di “riportare sul piano di amabile scherzosità mondana il problema di salute pubblica posto dai gruppi di difesa ecologica”, con frasi del tipo “si dice che la polvere irrobustisca i polmoni”⁹⁶. Di certo, simile testimonianza non può essere indice dell’effettivo grado di responsabilizzazione dell’universo aziendale, ma è utile a individuare nell’azienda il destinatario delle più aspre denunce ambientaliste. Può sembrare scontato, ma è invece un primo tassello utile a descrivere le incomprensioni, presto tradotte in incomunicabilità ed infine in conflitto aperto e persino violento, fra gli ambientalisti e l’universo operaio-sindacale⁹⁷.

Anticipando simile conflitto ed auspicando una mediazione, negli stessi mesi estivi del ’73 Elena Croce aveva avuto modo di parlare al telefono con il segretario del Pci napoletano, per discutere dell’opposizione al progetto di ampliamento da parte delle associazioni ambientaliste. Nel corso della telefonata, Croce spiegava come il suo Comitato non sostenesse ragioni d’ordine estetico e neppure grandi progetti di terziarizzazione, né tantomeno la speculazione sui suoli, ma si opponesse semplicemente a quella “gigantesca fonte d’inquinamento”⁹⁸ nel bel mezzo di un centro abitato popoloso come Napoli. Tuttavia, dilungatasi (a suo dire, per passione teorica e sociologica) sulla plausibilità di una non lontana terziarizzazione delle economie occidentali, l’opinione dell’intellettuale era presto travisata dalla stampa social-comunista in “la figlia del filosofo Benedetto Croce auspica che tutti i metallurgici si convertano in camerieri”⁹⁹.

La storia della radicalizzazione dello scontro fra ambientalisti ed universo operaio-sindacale napoletani è tappezzata di incomprensioni di tal sorta, che si inseriscono nel solco della più tradizionale “retorica dell’assedio” e, di certo, vanno ad inasprire il conflitto politico. Tuttavia, è la contrapposizione ideologica a scavare un divario quasi invalicabile tra i due universi: la congiuntura del colera, della vertenza Campania, del massimo splendore della stagione dei movimenti¹⁰⁰ concorre complessivamente alla cristallizzazione di quel paradigma operaista che legittima agli occhi della cittadinanza napoletana l’iniziativa operaia e sindacale in materia ambientale. Si può dare per acquisito che si tratti anche di un progetto politico, finalizzato alla costruzione del consenso e fondato sul peso dell’occupazione operaia e sul prestigio guadagnato nel corso della stagione dei movimenti. Nell’arco di pochi mesi, l’*escalation* del dibattito sul mancato ampliamento assiste alla

⁹⁵ Cit., Elena Croce per *Il Roma*, “E risuonò l’antico lamento”, 13 marzo 1979, IanCo 71dNa.

⁹⁶ Cit. *ibid.*

⁹⁷ Sotto questo aspetto, il caso di Bagnoli inizia a configurare una conflittualità tra il movimento operaio e l’associazionismo ambientalista. In altri contesti può, invece, verificarsi una convergenza. Negli Stati Uniti, ad esempio, la congiuntura fine anni Sessanta-primi Settanta assiste ad un legame diretto fra il movimento operaio e i movimenti sessantottini, che sfocia nell’associazionismo ambientalista. È il caso dell’esperienza del *black lung movement*, momento di incontro fra studenti e saperi esperti provenienti dalla mobilitazione sessantottina e *labor movement*, che fu in grado di creare dei comitati locali per la prevenzione sanitaria ed ambientale e di spingere dal basso l’implementazione di nuove normative ambientali, su scala federale. Barca, S., 2012. “On working-class environmentalism: a historical and transnational overview”, in *Interface: a journal for and about social movements*, vol. 4 (2), p. 68.

⁹⁸ Cit. *ibid.*

⁹⁹ Cit. *ibid.*

¹⁰⁰ Sulla congiuntura 1973-75 come momento di grande impegno sindacale in materia ambientale a Napoli e sull’inasprimento del conflitto con gli ambientalisti, si veda Corona “Industrialismo e ambiente urbano” op. cit., p. 198 e pp.202-3.

progressiva strumentalizzazione delle tematiche ambientali, al fine di legittimare il progetto aziendale e, indirettamente, garantire stabilità occupazionale ai lavoratori dell'area occidentale¹⁰¹.

Un volantino diffuso dalla federazione provinciale CGIL-CISL-UIL in settembre 1973 sembra esemplificare con chiarezza questi sviluppi. Vi si descrivono i primi risultati ottenuti dal sindacato unitario per i disoccupati e i lavoratori napoletani, in seguito all'emergenza colerica. Tra indennità, cassintegrations e avviamenti professionali, spiccano due voci, strettamente correlate tra loro: l'"immediata ripresa dei lavori per il potenziamento dell'Italsider" e la "sollecita utilizzazione dei fondi esistenti per l'edilizia popolare, ospedaliera e scolastica e per altre opere pubbliche (fogne, depuratori ecc...)". Oltre alle esigenze territoriali, è evidente dalla fonte che entrambe le richieste siano accomunate anche dall'urgenza di rispondere alla percepita crisi occupazionale e "dare lavoro a migliaia di disoccupati"¹⁰². In circostanze simili, impedire l'ampliamento o persino la presenza in loco di un bacino occupazionale e di un "presidio democratico" come l'Italsider sarebbe una scelta disastrosa.

Come si accennava, peraltro, col montare della vertenza Campania, i temi della vivibilità e dell'occupazione sono spesso affiancati dalla richiesta di investimenti produttivi nell'intero Mezzogiorno: anche questo tema alimenta il consenso sull'ampliamento sostenuto dalle maestranze del CSI di Bagnoli, sempre più spalleggiate dai colleghi napoletani e meridionali¹⁰³. E si può citare anche la ripresa delle rivendicazioni su salute e sicurezza in fabbrica, certo motivata dal prospetto di una rapida applicazione delle conquiste del nuovo CCNL del maggio '73 (di cui al capitolo precedente), ma che dall'autunno del '73 in poi diverranno parte integrante della più ampia piattaforma¹⁰⁴, sopra citata. Complessivamente, le dimensioni della salute e della sicurezza in fabbrica si saldano ai temi della vivibilità nel quartiere, della prevenzione del rischio igienico-sanitario, dello sviluppo produttivo, della tutela occupazionale e dell'ampliamento della fabbrica, nel definire complessivamente la piattaforma rivendicativa di questi anni.

Ritornando ai rapporti con le associazioni ambientaliste, è forse ora più evidente come l'ambiguità della sensibilizzazione ambientale dell'universo operaio-sindacale, da un lato, e le diatribe mediatiche, dall'altro, si siano iscritte in una difficilmente conciliabile divergenza politica e culturale. La congiuntura del colera e del mancato ampliamento, ovvero agosto-settembre '73, è una cesura esplicita in tal senso: ne è riprova la piattaforma provvisoria sulle questioni ambientali, proposta dalla FLM provinciale ancora in estate '73. Si tratta dell'ultimo documento nel quale l'universo operaio-sindacale locale riconosce in modo positivo il contributo delle denunce di Italia Nostra, nel descrivere le oggettive condizioni ecologiche della zona e nello stimolare un intervento risolutivo¹⁰⁵. Dopodiché, in seguito alla denuncia ambientalista dell'ampliamento abusivo, *l'Unità*

¹⁰¹ Nel 1973 7.698 operai lavoravano all'Italsider, 327 alla Cementir, 604 all'Eternit, 165 alla Federconsorzi, per un totale di 8794 dipendenti, commesse e indotto esclusi. Materazzi, G., 2014. Tesi di dottorato dal titolo: *Metodologie per la riqualificazione e la valorizzazione delle aree industriali dismesse*. Dottorato di ricerca in Riqualificazione e recupero insediativo, XXVI Ciclo. Facoltà di Architettura. Portale dell'Università di Roma "La Sapienza", p. 66.

¹⁰² Cit. Federazione provinciale CGIL-CISL-UIL Napoli, volantino dal titolo "Primi risultati immediati e concreti per i disoccupati e i lavoratori colpiti dalle conseguenze del colera", 28 settembre 1973, IanCo 72fNa.

¹⁰³ Ad esempio, in febbraio '74, i lavoratori Italsider di Bagnoli sono affiancati dalle maestranze di tutta l'area occidentale e persino da alcuni colleghi tarantini, che partecipano ad un'oceanica manifestazione dei lavoratori e dei cittadini napoletani, forse apice della vertenza Campania. *L'Unità*, "Migliaia dalle zone flegree", 9 febbraio 1974, IanCo 46fNa.

¹⁰⁴ *L'Avanti*, "Pronta la piattaforma per la vertenza Italsider", 30 novembre 1973, ASIIntersind, b. 97.

¹⁰⁵ Cit. in *Il Globo*, "Italsider di Bagnoli, decisi nuovi stanziamenti", 16 novembre 1973, ASIIntersind, b. 97.

inizia ad affiancare esplicitamente IN a quei “gruppi politici ed economici che puntano all'emarginazione delle industrie”¹⁰⁶.

È inutile aggiungere che le posizioni e gli indirizzi delle associazioni ambientaliste siano decisamente più complessi, ma è utile citarli per meglio comprendere il processo di radicalizzazione dei claim-makers napoletani, che inasprisce ulteriormente lo scontro. In prima battuta, va citata l'elezione di Antonio Iannello alla presidenza della sezione napoletana di IN (25 ottobre 1973): Iannello delinea immediatamente una linea intransigentemente votata all'applicazione globale del Prg del '72, all'approfondimento delle nuove ipotesi di assetto territoriale regionale, al sostegno del progetto Casmez nel Golfo ed al “recupero” e alla “riqualificazione” delle periferie¹⁰⁷.

Concentriamoci su quest'ultimo punto, poiché è qui l'intuizione più efficace di Iannello. “Recupero e riqualificazione” si inscrivono in un progetto che deve essere ad un tempo urbanistico, economico ed ambientale. In sintesi, la posizione di IN può essere articolata in quattro punti: occupazione nel manifatturiero, rifiuto della terziarizzazione, riequilibrio delle funzioni urbane e prevenzione dell'inquinamento. L'Italsider andrebbe riconvertito a manifatturiero, potenziando l'area a freddo e delocalizzando l'area a caldo nell'hinterland, cioè nel nuovo polo delle industrie di base, pur collegato a Bagnoli da adeguate infrastrutture. Il rifiuto della terziarizzazione è strettamente connesso al potenziamento della presenza operaia, della quale si riconosce il ruolo di “presidio democratico”: l'occupazione nel secondario tenderebbe fisiologicamente ad aumentare, su scala locale e regionale, sia per la riconversione a manifatturiero in loco, sia per la delocalizzazione dell'industria di base nell'hinterland. Al contrario, lungi dal garantire nuove prospettive occupazionali, l'ampliamento servirebbe solo a contenere le perdite e rimandare i licenziamenti¹⁰⁸. Infine, la riconversione a manifatturiero e la delocalizzazione permetterebbero di affrontare i progetti di riqualificazione urbanistica di una zona ormai promiscuamente sia industriale, sia residenziale. Naturalmente, preverrebbe anche l'impatto ambientale della fabbrica, eliminando le lavorazioni più nocive e mantenendo in loco quelle più facilmente mitigabili con mezzi tecnici¹⁰⁹. L'innovatività della linea tratteggiata da Iannello è, insomma, nel dare maggior peso alle conseguenze positive della riconversione a manifatturiero, prevista dal nuovo Prg.

È notevole anche il tentativo di rispondere, in tal modo, alle retoriche ed alle accuse lungamente agitate dalla sinistra di classe, sul voler sostenere “manovre speculative” sui suoli¹¹⁰. Al tempo stesso, Iannello non disdegna neppure l'utilizzo strumentale del “ricatto occupazionale”, alimentando le voci su ipotetiche “minacce di licenziamenti” avanzate dalla direzione Italsider ai propri lavoratori, qualora l'ampliamento non sia approvato¹¹¹. Nel complesso, tuttavia, la risonanza della nuova strategia comunicativa di Iannello non si traduce necessariamente in effetti positivi, soprattutto per la montante ferocia degli attacchi mediatici orchestrati dalla stampa social-comunista nei suoi confronti. Nell'autunno del '73, durante un comizio sindacale in piazza del Plebiscito,

¹⁰⁶ Cit. *L'Unità*, “50 licenziamenti in una ditta per il blocco dei lavori all'Italsider”, IanCo 45aNa.

¹⁰⁷ Cit. *Il Mattino*, “Italia Nostra per una rapida attuazione del Piano Regolatore”, 25 ottobre 1973, IanCo 213cNa; Comunicato di Italia Nostra, 16 novembre 1973, IanCo 91gNa.

¹⁰⁸ Dichiarazione di Antonio Iannello in qualità di presidente di Italia Nostra, 12 febbraio 1974, IanCo 71cNa.

¹⁰⁹ Ibid.

¹¹⁰ Si è detto che, sin dall'era laurina, la speculazione edilizia era oggetto privilegiato delle condanne della sinistra operaia. Anche per questa ragione, ovvero per tentare di ricucire lo strappo che si sta producendo, dal 1973 Iannello inizia ad affiancare alla questione dell'ampliamento Italsider la condanna del nuovo progetto per la facoltà di Scienze (Monte S. Angelo, nel quartiere Fuorigrotta), esposto in termini di grande manovra speculativa. Italia Nostra, comunicato su “Intervento del Presidente di Italia Nostra Napoli al convegno sull'assetto territoriale della Campania, tenuto al Cenacolo Serafico l'11/3/1974”, 12 marzo 1974, IanCo 71cNa; *Il Roma*, “Ampliando l'Italsider si ipotizza il futuro”, 13 marzo 1974, IanCo 45aNa.

¹¹¹ Cit. *ibid.*

Iannello è “riconosciuto, insultato e spintonato”¹¹²: di qui in poi, dalle sue carte pare che i toni adottati nei confronti di quegli “uomini politici e dirigenti sindacali” che pretenderebbero, a suo dire, di “monopolizzare la programmazione urbanistica ed economica pubblica, sottomettendola a meccanismi clientelari” e a “spinte corporative e particolari”¹¹³, siano diventati più aspri.

Questa rapida radicalizzazione è solo parzialmente condivisa dalle forze politiche abitualmente schierate contro l’ampliamento dell’Italsider. Si è già detto del PRI e di Francesco Compagna. “Spaccato” il PSI, con l’ala più vicina ai comunisti che sostiene costantemente il progetto di ampliamento e il Direttivo Provinciale del partito che adotta posizioni più caute, chiedendo soltanto le necessarie garanzie eco-ingegneristiche all’azienda¹¹⁴. Neutrale il PSDI che, pur sostenendo la necessità di un trasferimento della fabbrica, ammette la possibilità di rimandare la sua effettiva attuazione alla stesura dei nuovi piani regionali di sviluppo economico ed assetto territoriale, accettando quindi quelle spese necessarie al mantenimento virtuoso, sul piano ecologico ed economico, dello stabilimento¹¹⁵. Anche i partiti della destra cittadina si inseriscono nella diatriba sulla delocalizzazione dell’Italsider: l’MSI presenta interrogazioni parlamentari nelle quali evidenzia l’impatto ambientale della fabbrica, citando in linea di massima le consulenze tecniche dei processi civili in corso¹¹⁶. Al di là del ruolo effettivo della destra neofascista locale nell’informare la popolazione ed aumentare la sensibilità dell’opinione pubblica sui temi ambientali, è certo significativo il fatto che il supporto della destra al claim-making abbia ulteriormente acuito lo scontro tra le forze ambientaliste e la sinistra di classe, come si vedrà a più riprese in seguito.

A condividere pienamente il percorso di radicalizzazione degli ambientalisti sono invece i magistrati del Comitato Giuridico di Difesa Ecologica di Napoli, le cui prospettive su riconversione a manifatturiero, delocalizzazione, denuncia della speculazione, tutela ecologica e riequilibrio urbanistico coincidono pienamente con la piattaforma tratteggiata da Iannello. Ciò che i magistrati non condividono è, invece, il tentativo di sanare la rottura con l’universo operaio-sindacale, qui oggetto di aspre denunce. Alle spalle, vi è lo sforzo di dimostrare il carattere del tutto artificiale dello scontro tra priorità ecologiche ed occupazionali, emerso nella congiuntura post-colera. Proprio l’esperienza del colera, così come gli sviluppi più recenti del movimento per la salute in fabbrica¹¹⁷, non avrebbe, anzi, “insegnato nulla” all’universo operaio-sindacale. Se istanze politiche e logiche corporative continuano a prevalere sulle esigenze della salute pubblica, la politica sindacale non può che essere “discriminatoria”¹¹⁸. Di qui, l’incapacità di riconoscere la nocività dello stabilimento non può che tradursi in un oscurantismo che “specula sul timore degli operai di perdere il posto di lavoro”, “mendicando”¹¹⁹ alla porta dell’azienda una parvenza di stabilità occupazionale. Questo genere di discorsi non può che inasprire i termini dello scontro.

¹¹² Cit. Erbani, F., 1998. “Vita di Antonio Iannello: difensore del Belpaese”, Meridiana n. 31, Viella, Roma, p. 115.

¹¹³ Cit. Dichiarazione di Antonio Iannello in qualità di presidente di Italia Nostra, 12 febbraio 1974, IanCo 71cNa.

¹¹⁴ *Il Mattino*, “Il PSI chiederà garanzie sul futuro dell’Italsider”, 27 marzo 1974, IanCo 45aNa.

¹¹⁵ *Il Roma*, “Sospesa dai socialdemocratici la partecipazione alle sedute di Giunta”, 14 gennaio 1974, IanCo 67dNa.

¹¹⁶ *Napoli Notte*, “La pazienza al limite. Sollecitato l’intervento della magistratura”, 23-24 ottobre 1973, IanCo 46eNa.

¹¹⁷ L’esempio citato dai magistrati del Comitato è quello di Porto Marghera, all’epoca particolarmente visibile su scala nazionale sia per il fenomeno dei “fanghi rossi”, sia per la nocività del nuovo reparto di cloruro di vinile monomero, presto oggetto di indagini e misure di gestione promosse dal consiglio di fabbrica. Vd. Zazzara G., 2009. *Il Petrolchimico*, Il Poligrafo, Padova, pp. 47-53.

¹¹⁸ Non solo sul piano igienico-sanitario, anche occupazionale: si contesta, ad esempio, la sostanziale incapacità di riconoscere come occupati locali anche gli operatori del turismo e i pescatori, “meritevoli di tutela ma... meno sindacalizzati”. Cit. Comitato Giuridico di Difesa Ecologica, Napoli, Comunicato del 29 settembre 1973, IanCo 53bNa; *il Mattino*, “Il Comitato Ecologico sulla questione Italsider”, 30 settembre 1973, ASIntersind, b. 97.

¹¹⁹ Cit. Ibid.

I comunicati di IN Napoli e quelli del Comitato Giuridico si diffondono capillarmente grazie alla stampa cittadina (*il Mattino, il Roma*): in questo modo, la nuova linea comunicativa adottata dai claim-makers riesce a sfidare la propaganda operaia-sindacale ed aziendale nella contesa sul consenso dei cittadini. La risposta di alcuni abitanti della zona occidentale di Napoli non si fa attendere. È databile alla stagione del colera del '73 la nascita di una "commissione antinquinamento" all'interno di un comitato civico di Napoli Ovest, animato da alcune centinaia di residenti di via Cavallegeri d'Aosta e via Nuova Bagnoli: la denominazione è "Comitato degli abitanti di Fuorigrotta e Bagnoli per la lotta all'inquinamento". La disperazione fa da padrona nei comunicati e sui manifesti: sin dall'ampliamento del 1962, l'Italsider "avvelena l'aria e provoca rumori infernali... minando la salute di tutti i cittadini... in particolare i bambini e i vecchi, al limite di ogni umana sopportazione"¹²⁰.

Ulteriore riprova dell'efficacia dell'iniziativa dei claim-makers e del rapido mutamento negli orizzonti e negli obiettivi di associazioni ambientaliste napoletane, è nel fatto che laddove la prima denuncia dei cittadini si limiti a rivolgersi agli enti locali e a minacciare azioni giudiziarie¹²¹ in caso di "ulteriori ampliamenti"¹²² dell'Italsider, in un secondo comunicato, datato autunno '73, non solo ci si rivolge alle istituzioni centrali dello Stato, ma si sposano appieno gli obiettivi delineati da Iannello nei comunicati e sui quotidiani, ovvero si rivendica un trasferimento della fabbrica che non comprometta i livelli occupazionali¹²³. Anche il livello di consapevolezza sullo stato dell'ambiente, grazie alla pubblicazione delle perizie dei processi civili (sulle quali, nuovamente, a breve), sembra decisamente accresciuto. C'è poi una riprova empirica: nell'autunno del '73 la stampa cittadina pubblica alcune fotografie di striscioni e manifesti, affissi su alcuni palazzi di Bagnoli e Fuorigrotta e sui quali i residenti non solo si rivolgono ad ecologisti e magistrati, ma ricopiano a piè pari le parole d'ordine di IN e del Comitato Giuridico (ad esempio, "Napoli come Porto Marghera", oppure "è mai possibile che il colera non abbia insegnato nulla?").

¹²⁰ Cit. Comunicato agli enti locali redatto dal "Comitato degli abitanti di Fuorigrotta e Bagnoli per la lotta all'inquinamento", s.d. ma metà 1973, IanCo 187oNa. Segue una raccolta firme, nell'ordine delle centinaia.

¹²¹ Pratiche analoghe, negli stessi anni, si individuano anche a Cornigliano, dove prosegue la protesta dei cittadini genovesi contro l'inquinamento provocato dall'Italsider. In questa fase, la protesta non assume più i caratteri di mobilitazione di massa, come negli anni Sessanta, ma si articola in un gran numero di denunce presentate da privati cittadini. Tolaini, R., "Il peso dell'acciaio. Siderurgia e ambiente a Genova", in Adorno, Neri Serneri, *Industria, ambiente e territorio* op. cit., p. 100 e n. 34.

¹²² Cit. Ibid.

¹²³ Comunicato dei cittadini di Bagnoli e Fuorigrotta alle istituzioni, allegato in Lettera dell'EAV ad Antonio Iannello, 22 ottobre 1973. IanCo 72eNa.



Figura 2. Tratto da Napoli Notte, “La pazienza al limite. Sollecitato l’intervento della magistratura”, 23-24 ottobre 1973, IanCo 46eNa. Immagini simili sono pubblicate su Il Roma, “L’inquinamento dell’ambiente determina proteste a Bagnoli”, 24 ottobre 1973, IanCo 67bNa.

Insomma, sull’onda dei processi civili, dell’impegno dei magistrati, della nuova piattaforma delle associazioni ecologiste, della denuncia degli ampliamenti abusivi e soprattutto del più ampio clima di contestazione del periodo del colera, parte della cittadinanza di Napoli Ovest sceglie di partecipare direttamente al dibattito sulla delocalizzazione dell’Italsider. Certo, va tenuto conto anche dei fattori materiali, in primis della manifesta “esasperazione” per le condizioni di polverosità ed inquinamento acustico, ma in ottica storica sembra che il fattore politico sia predominante, nell’innescare nuove forme di partecipazione attiva della cittadinanza. Del resto, l’intollerabilità delle condizioni materiali era stata più volte condannata negli anni precedenti, senza innescare mobilitazioni analoghe.

Oltre a rivolgersi al claim-making ambientalista e ad unirsi al fronte della delocalizzazione, pare che i cittadini del Comitato per la lotta all’Inquinamento abbiano persino iniziato a stendere un proprio “rapporto sull’inquinamento”, da presentare alle istituzioni: questa pratica sembra esplicitamente modellata sull’esperienza del movimento operaio-sindacale per gli ambienti di lavoro, in linea con gli slogan della “non delega” e della “validazione consensuale” e con le metodologie per la stesura di analisi ambientali e biostatistiche. Lungi dall’affidarsi unicamente alle perizie dei tecnici e all’intermediazione politica di magistrati ed ecologisti, i cittadini tentano, in altre parole, di legittimare autonomamente le proprie posizioni, affidandosi all’esperienza quotidiana. Inutile aggiungere che della pubblicazione di tale rapporto non vi sia traccia¹²⁴, né tantomeno un seguito, ma è importante citarlo per sottolineare l’intreccio fra il discorso ecologista e quello sindacale: seppur politicamente ed ideologicamente contrapposti, entrambi orientano sinergicamente la sensibilizzazione “ambientalista” di alcuni residenti dell’area ovest. L’evidente richiamo alla prassi del movimento sindacale può essere connesso, o meno, al fatto che parte dei membri del Comitato

¹²⁴ Cfr. Napoli Notte, “La pazienza al limite. Sollecitato l’intervento della magistratura”, 23-24 ottobre 1973, IanCo 46eNa; Il Roma, “L’inquinamento dell’ambiente determina proteste a Bagnoli”, 24 ottobre 1973, IanCo 67bNa.

possa esser stata composta anche da lavoratori dell'Italsider, o dai familiari degli operai, ma in ogni caso discende dalla straordinaria visibilità mediatica delle mobilitazioni dei caschi gialli.

Va fatta, infine, una precisazione: la politicizzazione di alcune centinaia, in seguito forse migliaia, di cittadini al discorso del claim-making non esclude la radicalizzazione di migliaia, e forse decine di migliaia, di abitanti di Napoli Ovest su posizioni nettamente contrarie a quelle degli ecologisti, né una più lineare contrapposizione tra lavoro e ambiente. Ad esempio, a partire dai primi del '74 hanno avvio le riunioni del consiglio circoscrizionale di Bagnoli, che accoglie maggiore partecipazione sindacale e si schiererà, a più riprese, per l'ampiamiento in loco del siderurgico¹²⁵.

4.3.3 *La questione ecologica fra strumentalità politica e indagini ambientali*

Ritornando al cammino amministrativo della variante sembra che tra la fine del '73 e i primi del '74 tutte le forze politiche locali fossero concordi rispetto alla necessità di intervenire rapidamente in campo ecologico. L'azienda si faceva forte, da tempo, dell'investimento di almeno un miliardo di lire in misure ecologiche e anche le forze operaie e sindacali si allineavano alla rivendicazione di strumenti eco-ingegneristici, peraltro utili a depotenziare le montanti proteste del claim-making ambientalista. Nel settembre '73, l'Italsider rivelava, anzi, di aver stanziato ulteriori sedici miliardi in misure disinquinanti¹²⁶, nell'ambito del programma Iri 1973-76, oltre ai ventidue miliardi per i due nuovi impianti produttivi. Tuttavia, a detta di Iannello, questi 15,6 miliardi previsti in opere ecologiche sarebbero stati per la maggior parte già spesi, già decisi e già appaltati, in quanto "impianti di disinquinamento già previsti dalla legge antismog"¹²⁷. Gli impianti di disinquinamento ancora da approvare, invece, si sarebbero limitati ad una spesa di 6 miliardi e mezzo, nel prospetto indicato. Tale stima era presto confermata da una consulenza tecnica per la Giunta Regionale che, significativamente, ammetteva come le promesse aziendali in materia di mitigazione ambientale potessero "essere facilmente disattese nella realizzazione"¹²⁸.

I sospetti sulle promesse di mitigazione – o "imbroglio ecologico"¹²⁹, nelle parole di Iannello – non possono delegittimarne in tutto il potenziale politico, in quanto utilissimi strumenti di mediazione fra le parti. Come già accaduto nei primi Sessanta, i filtri e i meccanismi di compensazione aiutano a metter quasi tutti d'accordo e, in questo modo, la Giunta Municipale approva la richiesta di autorizzazione a variante da inviare alla Regione. Artefice di tale mediazione politica è, in questa circostanza, l'ala sinistra della DC napoletana¹³⁰ e regionale¹³¹, che vorrebbe affidare all'azienda la stesura del piano particolareggiato per l'area ovest. Tale piano andrebbe poi adottato dall'Amministrazione comunale in forma di variante al Piano Regolatore vigente.

¹²⁵ *Il Mattino*, "Dibattuti i problemi del quartiere Bagnoli", 25 febbraio 1974, IanCo 46fNa.

¹²⁶ Al momento, le opere di disinquinamento non sono specificate in dettaglio, ma dall'esame delle fonti successive dovrebbero genericamente articolarsi nell'abbattimento di fumi e polveri nell'area cokeria, altoforni e acciaieria, depolverazione degli ambienti di lavoro, nuovi depuratori delle acque di cokeria e dei laminatoi. Direzione Centrale Italsider, "Scheda da inoltrarsi al Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica", 28 settembre 1973. IanCo, 241iNa; Direzione Centrale Italsider, "I programmi del gruppo Finsider", s.d. 1976. IanCo 241iNa.

¹²⁷ Cit. Trascrizione di un intervento pubblico di Antonio Iannello, 9 febbraio 1974, IanCo 158dNa.

¹²⁸ Cit. Note della Giunta Regionale della Campania su "La questione Italsider", s.d. febbraio-marzo 1974, IanCo 158cNa.

¹²⁹ Cit. Trascrizione cit., 9 febbraio 1974, IanCo 158dNa.

¹³⁰ *La Voce della Campania*, "Non subito ma spostiamola. La reazione di Milanese, assessore all'urbanistica", s.d. 1974, IanCo 67dNa.

¹³¹ BURC, Verbale della seduta del Consiglio Regionale della Campania, 27 febbraio 1974, IanCo 158cNa.

È da registrarsi, ancora una volta, l'ostruzionismo del gruppo socialista, che ne evidenzia sia il carattere non risolutivo, sia il rischio di creare un pericoloso precedente: all'atto pratico, l'ipotesi della sinistra Dc assegnerebbe competenze di indirizzo in materia urbanistica all'azienda. Restano da vagliare, tuttavia, le misure di compensazione promesse dall'Italsider, ovvero servizi e infrastrutture a Bagnoli¹³². L'espressione sindacale della sinistra DC, la CISL-FLM pure sembra vagliare la proposta aziendale, mettendo l'accento sui filtri, ora legati a filo doppio alla variante. Di queste tecnologie si esalta sia il carattere "moderno"¹³³, sia l'utilità ai fini di un miglioramento delle condizioni di lavoro: quindi, si assicura il completo sostegno dei siderurgici alla variante. Insomma, compensazione e mitigazione tornano a sostenere politicamente il cammino degli ampliamenti dell'Italsider, come già avvenuto nel recente passato.

Effettivamente, la promessa di mitigazione non è neppure necessaria a convincere il CIPE ad approvare un finanziamento di 37 miliardi per l'ampliamento, "al di fuori di ogni quadro di programmazione nazionale"¹³⁴ e a dispetto delle pressioni contrarie operate dal Ministero dei Lavori Pubblici, che ora richiede un "riesame approfondito"¹³⁵ dei risvolti ambientali e legali. Analogamente a quanto avvenuto per la Mobil in febbraio '74 (vedasi il prossimo paragrafo), un "colpo di mano"¹³⁶ dei dicasteri economici sembra ridare slancio alle prospettive di ampliamento, ignorando del tutto¹³⁷ il dibattito maturato nell'arena locale e sui temi ambientali.

Si è già detto, al capitolo precedente, dei dati citati nella relazione Tecneco, che testimoniavano di emissioni di SO₂ pienamente nella norma per l'area adiacente l'Italsider¹³⁸: successi, con ogni probabilità, riconducibili all'efficacia degli impianti di abbattimento. Si è detto anche dei risultati delle perizie tecniche ai processi civili: in specie, il processo Tricarico contro Italsider, che testimoniava della gravità dello *slopping* e delle emissioni di micro-particolato in atmosfera. Per inciso, quel parere era presto confermato da un'altra perizia, nell'ambito di un nuovo processo civile¹³⁹. Si è pure detto del processo Masullo contro Italsider, che deponeva a sfavore delle opere di disinquinamento idrico Italsider, quantificando elevatissime concentrazioni di catrame, olii, cianuri, fenoli, ammoniaca allo sbocco degli scarichi costieri del centro siderurgico. Ora, è importante ripetere come la pubblicazione di questi dati, raccolti negli anni immediatamente precedenti, risalga alla fine del 1973 e sia da ricondurre all'operato del Comitato Giuridico di Difesa Ecologica¹⁴⁰. Di qui in poi, i dati si diffondono nel discorso mediatico locale¹⁴¹, alimentando sia il claim-making che le reazioni dei fautori dell'ampliamento.

L'efficacia dell'iniziativa di magistrati, ambientalisti e giornalisti si riflette nel fatto che questi dati raggiungano la Camera dei Deputati, nell'ambito di un'interrogazione promossa da forze politiche

¹³² *L'Unità*, "Entro marzo una soluzione per l'Italsider a Bagnoli", 20 febbraio 1974, IanCo 71eNa.

¹³³ "Fate questi ammodernamenti e fatene altri sugli inquinamenti ambientali" afferma Michele Viscardi, segretario responsabile della Cisl-FLM provinciale e futuro deputato Dc, in Trascrizione di un intervento pubblico di Michele Viscardi, 9 febbraio 1974, IanCo 158dNa.

¹³⁴ Nota dattiloscritta di Antonio Iannello, s.d., IanCo 74aNa.

¹³⁵ Cit. Lettera della Direzione Generale di Urbanistica al Ministero dei Ll. Pp., s.d. marzo 1974, IanCo 158cNa.

¹³⁶ Trascrizione di un intervento pubblico di Antonio Iannello, 9 febbraio 1974, IanCo 158dNa.

¹³⁷ Pare che i risvolti ambientali dell'ampliamento non fossero neppure inseriti all'ordine del giorno della riunione del CIPE che portava all'approvazione del finanziamento, sebbene ne fossero ormai al corrente persino i principali quotidiani nazionali. *Il Corriere della Sera*, "Gli altoforni minacciano la collina di Posillipo", 25 febbraio 1974, IanCo 71dNa.

¹³⁸ ENI-Tecneco (a cura di) 1973. *Prima relazione sulla situazione ambientale del Paese*, vol. 2, Roma, tab. 2515a).

¹³⁹ De Castro c. Italsider, cit. in Comitato Giuridico di Difesa Ecologica, Napoli, Comunicato del 29 settembre 1973, IanCo 53bNa.

¹⁴⁰ *Ibid.*

¹⁴¹ *il Mattino*, "Il Comitato Ecologico sulla questione Italsider", 30 settembre 1973, ASIntersind, b. 97.

disparate¹⁴². Sebbene non si traduca in un patrocinio di lungo termine da parte delle forze interessate, è indubbio che tale interrogazione parlamentare abbia profondamente influito sulla visibilità mediatica della questione ambientale bagnolese, su scala nazionale, e di certo abbia legittimato il claim-making locale. Oltre a citare i dati sull'inquinamento, i parlamentari testimoniano del valore delle rivendicazioni di Italia Nostra, delle iniziative della magistratura, dell'insostenibilità di ulteriori ampliamenti e della validità dell'alternativa della delocalizzazione.

Vi è ulteriore riprova del carattere incidentale dell'iniziativa parlamentare: sebbene riconoscano l'elevatissimo rischio igienico-sanitario per gli abitanti della zona, confermando i recenti pareri offerti dalla Tecneco¹⁴³ e da una consulenza regionale¹⁴⁴, e richiedano al Ministero della Sanità la conduzione di un'"indagine sulle condizioni ambientali dell'abitato circostante l'attuale insediamento Italsider... [per] accertare i danni sulla salute pubblica derivanti dall'inquinamento causato dall'Italsider"¹⁴⁵, i proponenti ignorano del tutto la contestuale conduzione di due indagini di tal sorta, guidate rispettivamente dall'Istituto Superiore di Sanità e dall'Istituto di Igiene del Comune col concorso di prestigiosi enti sanitari locali. La seconda indagine citata è con ogni probabilità una delle fonti più straordinarie disponibili, allo storico che intenda approfondire la storia ambientale della città di Napoli in età contemporanea, ed i suoi risultati sono noti alla storiografia¹⁴⁶.

Va premesso che i risultati di questa indagine siano resi pubblici, quindi condivisi nel dibattito locale, in seguito ad un convegno tenutosi nel dicembre 1974¹⁴⁷, i cui atti saranno pubblicati nella primavera del '75 sull'"Archivio Monaldi"¹⁴⁸; tuttavia, i dati delle rilevazioni sull'inquinamento atmosferico sono comunicati in corso d'opera dall'Istituto di Igiene al sindaco di Napoli¹⁴⁹. Quindi, si può dire che l'amministrazione comunale sia al corrente di tutti gli allarmanti risultati delle indagini realizzate nel corso del '73 e del '74. Occorre parlare di "indagini", al plurale, poiché (ed è qui la straordinarietà della fonte) trattasi di due rilevazioni correlate tra loro. La prima, condotta nella città di Napoli con analisi sul campo da parte del prof. Gaetano Ortolani e collaboratori della Direzione Igiene e Sanità del Comune di Napoli, è dedicata ai "fattori esogeni" della bronchite cronica, ma di fatto mira a "delineare nella nostra Napoli le dimensioni del fenomeno dell'inquinamento atmosferico"¹⁵⁰, ovvero a definire gli indici di inquinamento nelle varie zone dell'abitato. La

¹⁴² Ovvero i parlamentari PLI Francesco De Lorenzo e Gennaro Papa, il parlamentare DC Pio Alessandrini, con il sostegno di elementi del PRI, PSDI e PSI. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. VI Legislatura, discussioni, seduta del 13 marzo 1974, PDCamera.

¹⁴³ Nella relazione del '73, la Tecneco si premurava di segnalare che l'intera Provincia di Napoli rientrasse tra le aree ad alto rischio di mortalità e morbosità, per cause connesse all'inquinamento atmosferico. ENI-Tecneco (a cura di) 1973. *Prima relazione sulla situazione ambientale del Paese*, vol. 2, Roma, tav. 2514a.

¹⁴⁴ In una consulenza tecnica richiamata dalla Giunta Regionale ai primi del '74, si afferma che "la pioggia ininterrotta di polveri" quotidianamente esperibile nell'area occidentale di Napoli porterà presto a rendersi conto delle "forme di intossicazioni per le vie respiratorie" umane, da cui l'insorgere di patologie croniche nei soggetti a rischio, insufficienze nello sviluppo dei bambini, oltre a silicosi e diverse forme tumorali in tutti i soggetti esposti. Note della Giunta Regionale della Campania su "La questione Italsider", s.d. febbraio-marzo 1974, IanCo 158cNa.

¹⁴⁵ Cit. *Il Roma*, "Chiesta in Parlamento un'indagine sanitaria per valutare i danni prodotti dall'Italsider", 21 marzo 1974, IanCo 46fNa.

¹⁴⁶ Cfr. Corona, "Le molte identità di Bagnoli", op. cit.; Parisi, "Tra acciaio e petrolio" op. cit.; Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., p. 154;

¹⁴⁷ Organizzato dalla Clinica Tisiologica e delle malattie dell'apparato respiratorio della II Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Napoli. Per inciso, i risultati della sola indagine epidemiologica non sono ancora presentati in questa occasione.

¹⁴⁸ Atti del convegno "Fattori esogeni nella bronchite cronica", Napoli 4 dicembre 1974. Pubblicati in "Archivio Monaldi per la Tisiologia e le malattie dell'apparato respiratorio", vol. XXX, n. 2, Napoli, marzo-aprile 1975.

¹⁴⁹ Come comprovato da Lettera del Sindaco di Napoli alla Procura Generale della Repubblica di Napoli, oggetto: "Ordinanza sindacale del 7 luglio 1971 emessa nei confronti della Spa Italsider", 19 novembre 1974, IanCo 3dNa.

¹⁵⁰ Cit. in Archivio Monaldi per la Tisiologia e le malattie dell'apparato respiratorio op. cit., p. 86.

seconda rilevazione è di carattere epidemiologico, appunto sull'incidenza della bronchite cronica nelle medesime zone, ed è affidata a quattro prestigiosi enti sanitari locali¹⁵¹.

Metodologicamente, l'indagine ambientale mira a indicizzare cinque tipologie di sostanze inquinanti¹⁵², privilegiando le sinergie tra polveri ed anidride solforosa, in linea con la metodologia dell'OMS¹⁵³. Si ribadisce, in primo luogo, la finitezza delle capacità auto-depurative dell'atmosfera a fronte di alte concentrazioni di tali sostanze, e in specie in condizioni meteorologiche sfavorevoli come quelle della zona Ovest: la morfologia "a conca stretta", unita a periodi di "intensa insolazione" e "scarsa ventilazione" rendono ben più difficile la diluizione degli inquinanti¹⁵⁴. Al di là delle fragilità meteorologiche, vi sono però pochi dubbi sull'oggetto privilegiato dall'analisi delle sorgenti di inquinamento atmosferico nella zona Ovest. Non a caso, per quantificare gli inquinanti si installano sei deposimetri ed una stazione di controllo dell'SO₂ che vanno di fatto a circondare il CSI Italsider. I risultati lasciano poco spazio all'interpretazione. Se la media delle polveri sedimentate mensilmente nell'intera città è di 23,33 tonnellate per kilometro quadrato, ovvero il valore più alto finora rilevato dagli specialisti in zone residenziali di città italiane¹⁵⁵, il dato medio complessivo della città risulta fortemente influenzato da quello relativo alla zona ovest, principale responsabile dell'inquinamento cittadino da polveri.

La zona di Bagnoli-Fuorigrotta "costituisce l'area dove l'inquinamento atmosferico raggiunge i suoi massimi valori, con livelli di polverosità da 3 a 5 volte superiori a quelli della restante area urbana di Napoli"¹⁵⁶. In prospettiva storica, rispetto alle rilevazioni di Biondi e Rozera del 1961 (*supra*, cap. II, par. 2.4), il dato delle polveri sedimentate nel quartiere di Fuorigrotta è passato da 4 a 25 tonn/kmq. Sebbene la media mensile delle polveri sedimentate a Fuorigrotta sia già superiore a quella cittadina e persino la zona di Posillipo - notoriamente area turistica e residenziale ma spesso sotto vento rispetto alla zona industriale ovest - presenti valori analoghi a quelli della zona industriale orientale (circa 8 tonn/kmq), la media di Bagnoli è fuori misura: 149,40 tonnellate per chilometro quadrato, con picchi di 350 tonnellate nel periodo invernale, ovvero una media da sei a undici volte superiore ai limiti legali e nettamente più alta rispetto ad altre aree siderurgiche italiane¹⁵⁷. L'epicentro, insomma, è tanto esplicito quanto il carattere diffuso del problema.

Qualora, inoltre, vi fossero dubbi sull'attribuzione di responsabilità al siderurgico - in una zona certo interessata anche dall'inquinamento domestico, veicolare e delle altre attività industriali - interviene la caratterizzazione delle sostanze. Le polveri sedimentate nelle altre aree della città presentano, in

¹⁵¹ Ovvero il Centro di Igiene del Lavoro del Comune di Napoli, il dipartimento di Pneumologia dell'ospedale Cardarelli, l'ospedale Monaldi e l'Istituto di Medicina del Lavoro della I Facoltà di Medicina della "Federico II".

¹⁵² Anidridi solforose, ossidi di azoto e di carbonio, idrocarburi, particolati. Ivi, pp. 86-9.

¹⁵³ Qualora l'inquinamento da polveri risulti aggravata dall'inquinamento da anidride solforosa, l'OMS segnala un notevole aggravamento delle affezioni polmonari nei soggetti a rischio. Vd. Rapport d'un Comité d'experts de l'Organisation Mondiale de la Santé, « Critères de la qualité de l'air et indices relatifs aux polluants de l'atmosphère urbaine » Série de rapports techniques, n. 506, Genève, 1972.

¹⁵⁴ Nel descrivere le possibili caratteristiche meteorologiche dell'area di Bagnoli, gli autori citano esplicitamente l'analogo caso di Los Angeles, città notoriamente soggetta a intenso accumulo di smog automobilistico a causa della sua morfologia "a conca" e della scarsa ventilazione fornita dalle correnti oceaniche. Ortolani G., Angelillo B., "L'inquinamento atmosferico nella città di Napoli: impostazione del problema, programmazione dei controlli, primi risultati attinenti alle polveri sedimentate raccolte durante l'anno 1973", in Archivio Monaldi per la Tisiologia e le malattie dell'apparato respiratorio op. cit., p. 102.

¹⁵⁵ Ivi, p. 109, tab. 3.

¹⁵⁶ Cit. ivi, p. 96.

¹⁵⁷ In mg/mc/120 minuti siamo tra un dato minimo di 4,1 e un massimo di 8,5, quindi leggermente al di sotto della media di 7,6 rilevata dal prof. Liberti l'anno precedente, ma ben al di sopra del limite legale di 0,75. In altri centri siderurgici italiani (Taranto non è menzionata) le rilevazioni sono lontanissime dal dato bagnolese: Terni, al 1969, presenta concentrazioni di polveri di 23,06 tonn/kmq; Genova, di 16,4 tonn/kmq. Ivi, pp. 108-9.

media, un 2% di sostanze ferrose e un 0,04% di piombo. Nella zona di Bagnoli, rispettivamente, il 12,7% e il 0,075%. Questo rende “chiara l’identificazione della provenienza dell’inquinante”¹⁵⁸. Ulteriore conferma: l’installazione di nuovi deposimetri a maggior distanza dal CSI, nel corso del 1974¹⁵⁹, testimonierà presto di concentrazioni di polveri sensibilmente inferiori (ca. 20 tonni/kmq).

Unica nota positiva, e in linea con i dati Tecneco, le pur parziali rilevazioni dell’anidride solforosa, ben al di sotto del limite ammissibile previsto dalla legge antismog¹⁶⁰. Di qui, probabilmente le più pericolose sinergie fra inquinanti, per la salute umana, non dovrebbero concretizzarsi, stando alle conoscenze del tempo. Eppure, i pur provvisori dati epidemiologici raccolti testimoniano di una situazione allarmante. Si premetta che il campione di tale indagine sia composto da personale comunale e ospedaliero ma soprattutto, ai nostri fini, da un nutrito gruppo di lavoratori dell’Italsider di Bagnoli, per un totale di 1602 casi esaminati ed un parziale di novanta operai siderurgici coinvolti¹⁶¹. Si tratta di lavoratori addetti agli altoforni, ovvero uno dei reparti maggiormente esposti alle sinergie tra anidride solforosa (prodotta dalla combustione) e particolato¹⁶², quindi non sorprende l’elevato tasso di incidenza di bronchiti croniche, al 40%, nel campione. Per inciso, vedremo a breve come gli operai prenderanno coscienza della nocività degli altoforni e rivendicheranno misure di mitigazione. All’esterno della fabbrica, nell’area “ad altissimo inquinamento” di Bagnoli-Fuorigrotta l’incidenza di bronchiti croniche è invece al 28,6%, ovvero il 5% in più rispetto ad aree “ad alto inquinamento” come Napoli Est, e del 9% in più rispetto al centro, a “medio inquinamento”¹⁶³.

Nel complesso, sia i risultati ambientali che quelli epidemiologici alimentano l’“urgenza” di un intervento “risanatorio” [sic!] tanto complesso quanto “inderogabile”¹⁶⁴, urgenza che accomuna gli appelli di tutti i relatori delle due indagini pubblicate sull’ “Archivio Monaldi”. Appelli che restano affatto isolati. Verso la fine del ’73, l’amministrazione provinciale di Napoli, che si è detto esser ancora priva delle necessarie organizzazioni e reti di rilevamento previste dalla legge antismog, invia richiesta all’Istituto Superiore di Sanità di effettuare indagini sull’inquinamento atmosferico nelle zone industriali della città¹⁶⁵. Ancora una volta, va premesso che i risultati di tali indagini siano comunicati alla provincia in estate ’74 e resi pubblici alla fine di quell’anno, grazie al quotidiano *il Roma*¹⁶⁶. Ora, sembra che in questa circostanza l’ambito di intervento sia ristretto alle sole attività industriali dell’area ovest, ma va sottolineato che trattasi di risultati parziali, comunicati in corso d’opera dall’ISS all’ente provinciale, e che non vi sia traccia dei dati definitivi.

Ad ogni modo, la campagna di rilevamento ISS-Provincia degli indici di inquinamento atmosferico e rischi epidemiologici grossomodo conferma - sebbene non siano del tutto chiari i nessi tra le due

¹⁵⁸ Cit. *ivi*, p. 108.

¹⁵⁹ Tre nuovi deposimetri saranno installati in quell’anno. Ulteriore riprova dell’impegno ecologico della Giunta Milanese nel post-colera (di cui al paragrafo precedente), l’Ufficio Sanitario Comunale prevede l’installazione di 25 nuovi deposimetri in tutta l’area municipale, due stazioni di monitoraggio della SO₂ ed una stazione mobile. *Ivi*, p. 112.

¹⁶⁰ *Ibid.*

¹⁶¹ Nitti V., De Michele G., “I fattori esogeni correlati con la bronchite cronica attraverso le rilevazioni policentriche in corso nella città di Napoli. Elaborazione ed interpretazione dei risultati”, in Archivio Monaldi per la Tisiologia e le malattie dell’apparato respiratorio op. cit., p. 97 e 158.

¹⁶² Segretariato UNEP, “Environmental Aspects of Iron Steel and Production. An overview”, Industry & Environment Overview Series, 1984, pp. 61 e 74. Per inciso, il riferimento in campo epidemiologico adottato dall’Unep è un aggiornamento del 1979 dello studio OMS del 1972 citato sopra in nota.

¹⁶³ Cit. *ivi*, p. 157, tab. 5.

¹⁶⁴ Cit., *ivi*, p. 110.

¹⁶⁵ Istituto Superiore di Sanità, risposta a nota n.62103 del 20/11/1973 dell’Amministrazione Provinciale di Napoli, oggetto “Richiesta di apparecchiature e personale per rilevamenti sull’inquinamento atmosferico”, 29 luglio 1974. IanCo, 74fNa.

¹⁶⁶ *Il Roma*, “L’Italsider ci avvelena”, 4 ottobre 1974, IanCo 46fNa.

iniziative¹⁶⁷ – gli esiti della campagna condotta da Comune ed enti sanitari locali, presentando anche alcuni risultati originali. L'Italsider è riconosciuta essere la principale sorgente di inquinamento atmosferico e dei potenziali rischi igienico-sanitari della zona, come comprovato dalla martellante frequenza degli sforamenti sia nei limiti di concentrazione di aerosol e polveri sospese ad alto contenuto di ferro¹⁶⁸, sia nelle emissioni di solfuro di idrogeno ed ossido di azoto, tutti riconducibili all'intera area a caldo del CSI.

Molto interessante, ai nostri fini, il secondo obiettivo dell'indagine ISS-Provincia: valutare gli accorgimenti presi dalle industrie per contenere le proprie emissioni entro limiti accettabili. A questo scopo, si porta avanti sia un esame delle relazioni tecniche sugli impianti di disinquinamento esistenti, sia una campagna di sopralluoghi. Ancora una volta, sebbene si affermi che tali operazioni siano state condotte nel perimetro della Cementir, della Montedison e dell'Italsider, la fonte in esame dà testimonianza del solo siderurgico. Il suo impatto sull'inquinamento atmosferico locale è individuato a partire dai tre reparti principali dell'area a caldo: cokeria, altoforni e acciaieria.

Per quanto riguarda la cokeria, sin dal 1972 solo una delle cinque batterie di forni per la distillazione del coke risulta essere dotata di impianti di abbattimento delle polveri e dei gas: in questo caso, si tratta di banali serrande ai carrelli di caricamento, utili ad impedire la fuoriuscita di polveri e gas durante la fase di carica del coke. Inoltre, “i forni presentano segni evidenti di cattiva tenuta”¹⁶⁹, a riprova della scarsa efficacia delle manutenzioni effettuate e dell'obsolescenza dell'impianto. Dall'esame di altre fonti¹⁷⁰, si evince anche che al 1974 l'azienda abbia sottoposto a depurazione soltanto una delle due torri di spegnimento del coke, con la seconda (lato Bagnoli) libera di inondare la cittadina dei noti vapori bianchi densi di polvere di carbonio ed altri inquinanti.

Gli altoforni attivi, al 1974, sono solo due, poiché il terzo è obsoleto ed è utilizzato solo in casi eccezionali, in base alle commissioni di ghisa. Pratica interessante, nella produzione della ghisa, è quella di versare carbone direttamente nella colata, per evitare l'indurimento della ghisa: ovviamente questa pratica genera immense nubi di fumo ed è, con ogni probabilità, una delle principali cause dell'elevata incidenza di bronchiti croniche tra i lavoratori dei campi di colata. Per l'impatto esterno, invece, gli altoforni sono del tutto privi di sistemi di mitigazione. Il solo reparto di agglomerazione¹⁷¹ (si è detto estremamente polveroso ed adiacente le residenze di via Nuova Bagnoli) è dotato sin da metà anni Sessanta di elettrofiltri per l'irretimento del solo micro-particolato, con le polveri grossolane comunque libere di diffondersi in atmosfera.

I tre grandi forni convertitori LD, dalla tipica forma “a pera”, dell'acciaieria parrebbero essere, invece, i principali responsabili della produzione di fumi al momento della carica della ghisa e di gas al momento della sua combustione: fumi e gas, densi di particolato metallico, vanno a generare

¹⁶⁷ I sopralluoghi risultano condotti tra febbraio e maggio 1974 dal Laboratorio di Chimica dell'Iss, in collaborazione con il Comitato Consultivo provinciale per il controllo dell'inquinamento (istituito dalla legge antismog in sostituzione di un CRIA ancora non operativo) e col supporto delle autorità sanitarie locali. È questa l'unica riprova di un contatto tra i promotori delle due grandi indagini ambientali qui esplorate. In specie, l'ISS fornisce i tecnici addetti alle rilevazioni, mentre le autorità locali un'unità mobile per integrare le rilevazioni delle sei apparecchiature fisse, installate dall'ISS nei dintorni della zona industriale di Bagnoli. Istituto Superiore di Sanità, risposta a nota cit., 29 luglio 1974. IanCo, 74fNa.

¹⁶⁸ Due volte in dieci giorni, peraltro in condizioni metereologiche favorevoli, rispetto al limite ammissibile di una volta l'anno stabilito dal Clean Air Act negli USA e dall'OMS. Ibid.

¹⁶⁹ Cit. ibid.

¹⁷⁰ Cfr. *L'Avvenire*, “Trenta miliardi di investimenti per l'Italsider”, 1973, ASIntersind, b. 97; *il Roma*, “L'Italsider sotto accusa”, 21 marzo 1974, IanCo 46fNa e Italsider SPA, CSI di Bagnoli, “Note sulla situazione ambientale della zona di Bagnoli” allegato n.1: “Stato degli interventi sulle emissioni atmosferiche”, 16 marzo 1979, IanCo 71cNa.

¹⁷¹ Si è detto necessario alla preparazione del materiale ferroso con cui alimentare l'altoforno, quindi impianto collaterale di quel reparto.

le ormai note nuvole rosse, lo *slopping*. Non è fatta, in questa fonte, alcuna menzione alle obsolete caldaie installate sui convertitori, ma neppure delle nuove e più complesse linee di filtri che, sin dal 1971, avrebbero dovuto prenderne il posto.

Nel complesso, le due grandi indagini citate dovrebbero fugare ogni dubbio sulle responsabilità dell'Italsider nell'impatto atmosferico complessivamente esperibile nella zona. Nettamente più limitate, invece, le informazioni raccolte in questa fase sulle altre dimensioni dell'impatto del CSI. Per l'inquinamento da rifiuti solidi, alcuni indizi provengono da una denuncia di Iannello, a detta del quale l'Italsider "scaricherebbe milioni di metri cubi" di loppe di altoforno nella zona a vincolo paesaggistico del cratere di Agnano, "senza alcuna regolamentazione"¹⁷². Tale denuncia è, ad oggi, confermata dalla sola testimonianza orale di un operaio e rappresentante sindacale¹⁷³, a detta del quale la scelta dell'azienda di allontanare gran parte delle ditte appaltatrici dal perimetro della fabbrica, si sarebbe risolta sia nella ricostituzione della filiera a ridosso del cratere di Agnano, sia in una totale deregolamentazione degli scarichi. Peraltro, come si è affermato al primo paragrafo, l'attenzione dell'industria di Stato nei confronti di questa dimensione sarebbe ancora particolarmente marginale: gli indizi citati spingerebbero a ipotizzare maggiore interesse dell'universo Iri, Finsider e Italsider sulla gestione dei rifiuti solidi solo a partire da metà 1975.

Per l'inquinamento idrico, invece, valgono ancora le stime raccolte dalla consulenza tecnica al processo Masullo, ma sono ancora in corso le perizie sugli scarichi idrici Italsider da parte della Pretura di Napoli, allertata sin dal 1971 da Italia Nostra.

Proprio a causa della lenta conduzione delle perizie, la VII sezione della Pretura non può rispondere alle martellanti richieste di informazioni provenienti dalla Procura Generale della Repubblica, allarmata (il riferimento è esplicito¹⁷⁴) sin dall'interpellanza parlamentare del marzo '74, sopra citata. In più occasioni, la Pretura non farà che prendere tempo¹⁷⁵, mentre Italia Nostra, temendo l'archiviazione della denuncia del '71, opererà continue pressioni sul Procuratore¹⁷⁶ che, infine, in settembre '74, avocherà a sé il procedimento in esame. Una volta assunta competenza dell'istruttoria la Procura richiederà immediatamente informazioni al Comune in merito agli accorgimenti adottati dall'amministrazione e dall'azienda per gestire le immissioni inquinanti. A dispetto dei pur disponibili dati sull'inquinamento atmosferico, raccolti dall'Ufficio Sanitario e a breve resi pubblici, il Comune non comunicherà i propri dati e si limiterà, anzi, a scaricare le responsabilità sulla Regione per non aver attivato il CRIA e per la mancata comunicazione del parere di competenza sui progetti di modifica degli impianti di depurazione atmosferica dello stabilimento¹⁷⁷. È altamente probabile, per inciso, che le varie indagini di questi anni, l'impulso dato dalla Procura, la strumentazione tecnica ed il know-how messo in campo dall'ISS e dagli enti sanitari locali, abbiano

¹⁷² Relazione di Antonio Iannello per il CTA del Provveditorato Regionale alle Oo. Pp, ottobre 1974, IanCo 158dNa.

¹⁷³ Cit. Liborio Fusco in Albrizio M., Selvaggio M.A. (a cura di), 2001. *Vivevamo con le sirene. Bagnoli tra memoria e progetto*. La Città del Sole editrice, Napoli, p. 152.

¹⁷⁴ Lettera del Procuratore Generale della Repubblica di Napoli alla Pretura di Napoli, 15 marzo 1974, IanCo 3dNa.

¹⁷⁵ Lettere del Procuratore Generale della Repubblica di Napoli alla Pretura di Napoli, 24 aprile e 7 maggio 1974, IanCo 3dNa; Lettere della VII sezione penale della Pretura di Napoli al Procuratore Generale della Repubblica di Napoli, aventi ad oggetto: "Richiesta di informazioni circa processo penale a carico Italsider di Bagnoli", 8 maggio 1974, IanCo e "Inquinamento provocato dall'Italsider di Bagnoli", 18 maggio 1974, IanCo 3dNa.

¹⁷⁶ Lettera di Antonio Iannello al Procuratore Generale della Repubblica di Napoli, 22 luglio 1974, IanCo 911Na; Atto della Procura Generale della Repubblica di Napoli, 24 settembre 1974, IanCo 3dNa.

¹⁷⁷ Lettera della Procura Generale della Repubblica di Napoli al Sindaco di Napoli, 17 ottobre 1974, IanCo 3dNa.

complessivamente accelerato l'iter per la formazione del CRIA Campania, e soprattutto l'operatività del suo servizio di rilevamento atmosferico sin dalla primavera del '74¹⁷⁸.

Tuttavia, in dicembre 1974, la Procura verrà in possesso, tramite la Provincia, dei risultati dell'indagine dell'ISS e, molto significativamente, restituirà il fascicolo relativo al procedimento penale contro l'Italsider alla Pretura di Napoli affermando che "l'indagine può ora svilupparsi ... in tempi brevissimi", elaborando "le constatazioni decisive ai fini dell'accertamento delle responsabilità"¹⁷⁹. Ancora una volta, la titubanza del pretore farà perdere tempo prezioso, rimandando ulteriormente l'avvio dell'iter giudiziario. Ciononostante, è importante soffermarsi sul parere della Procura, che conferma la validità delle indagini ambientali fin qui citate e di fatto sancisce informalmente lo stato d'illegalità delle emissioni atmosferiche dell'Italsider.

Da parte sua, l'azienda corre ai ripari. Una volta venuta a conoscenza delle molteplici indagini ambientali, epidemiologiche e, soprattutto, giudiziarie in corso, l'Italsider percepisce chiaramente la minaccia e, in linea con quanto fatto negli anni precedenti, torna a potenziare i propri sistemi di monitoraggio. Nel corso della prima metà del '74, le stazioni di rilevamento atmosferico sono portate ad undici e la strumentalità di tale intervento è abbastanza evidente: lo riprovano le ripetute richieste del neo-istituito CRIAC di informazioni sui dati raccolti dal Settore ecologia Italsider, che cadono continuamente nel vuoto¹⁸⁰. Insomma, sembra che le grandi indagini ambientali di questa fase non abbiano goduto di un pieno riconoscimento da parte dell'azienda: l'Italsider le vede come minacce, quindi reagisce proseguendo sulla strada della frammentazione intenzionale delle conoscenze e delle competenze pubbliche di controllo.

4.3.4 Le ambiguità delle rivendicazioni sindacali

L'altra strada percorsa dall'azienda per rispondere alla minaccia delle indagini ambientali è quella della contrattazione con l'universo operaio-sindacale. Momento-chiave della costruzione della comunione d'intenti tra i due attori, in materia ambientale, è un accordo di gruppo dell'aprile 1974¹⁸¹, la cui portata è stata esasperata da una parte della storiografia locale¹⁸². L'accordo arriva, certo, dopo lunghi mesi di mobilitazione per la salute e sicurezza degli ambienti di lavoro anche a Bagnoli¹⁸³, ma, in relazione all'inquinamento esterno alla fabbrica ed alle misure eco-ingegneristiche, non si può non sottolineare la genericità delle rivendicazioni e la parzialità dei

¹⁷⁸ Lettera della VII sezione penale della Pretura di Napoli al Procuratore Generale della Repubblica di Napoli, oggetto: "Inquinamento provocato dall'Italsider di Bagnoli", 18 maggio 1974, IanCo 3dNa.

¹⁷⁹ Cit. Lettera del Procuratore Generale della Repubblica di Napoli alla Pretura di Napoli, oggetto: "Restituzione fascicolo relativo ad inquinamenti atmosferici Italsider di Bagnoli", 12 dicembre 1974, IanCo 3dNa

¹⁸⁰ CRIA Campania, Nota su "CSI Italsider Bagnoli", 24 febbraio 1975, IanCo 144dNa.

¹⁸¹ Verbale di accordo tra l'Intersind, i rappresentanti delle società Italsider e Acciaierie di Piombino e la FLM, con la partecipazione dei delegati delle aziende suddette, 11 aprile 1974, ASIRI Rossa, R222.

¹⁸² Floriana Mazzuca lo definisce "prima definizione puntuale" della questione ecologica e legge l'investimento aziendale di 16 miliardi in misure di disinquinamento come una conquista puramente sindacale, laddove è evidente che si tratti di una riproposizione di investimenti già previsti dall'azienda. Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., pp. 150-2. Anche Attilio Belli esaspera il valore storico dell'accordo sindacale, ponendolo all'origine del primo intervento anti-inquinamento operato all'Italsider di Bagnoli, ignorando i precedenti. Belli, A. (a cura di), 1991. *Il luogo e la fabbrica. L'impianto siderurgico di Bagnoli e l'espansione occidentale di Napoli*, Edizioni Graphotronic, Napoli, p. 193.

¹⁸³ Per Pietro Causarano, i contratti collettivi dei metalmeccanici, chimici e tessili del 1973-74 assumono un carattere periodizzante nelle rivendicazioni sugli ambienti di lavoro, e più in generale nella contestazione del carattere gerarchico delle relazioni industriali. Causarano, P., 2016. "«Il male che nuoce alla società di noi lavoratori» Il movimento dei delegati di fabbrica, la linea sindacale sulla prevenzione e i corsi 150 ore nell'Italia degli anni Settanta" in Causarano P. (a cura di). *Lavoro, salute e sicurezza dei lavoratori, prevenzione fra Ottocento e Novecento*, Giornale di Storia Contemporanea, XIX, n. 2, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, p. 75.

risultati ottenuti. L'azienda si limita a confermare la spesa di circa sedici miliardi in opere di mitigazione, peraltro investimenti in parte già stanziati o lavori già realizzati, come si è detto. Originale soltanto l'impegno a dare priorità al trattamento dei campi di colata degli altoforni, a riprova della nuova percezione della nocività di quei reparti¹⁸⁴.

La vera conquista dell'accordo di aprile '74 è, piuttosto, di natura organizzativa. La trasformazione dei vecchi Comitati antinfortunistici in Commissioni Ambiente, Sicurezza ed Ecologia (ASE) è, anzi, un passaggio essenziale della contrattazione dell'intero gruppo Italsider con l'universo operaio-sindacale in materia ambientale. I delegati delle nuove commissioni sono designati esclusivamente dalle RSA ed hanno competenze di controllo su tutte le politiche ambientali promosse dalla direzione, sia all'interno che all'esterno dello stabilimento. Si prevede esplicitamente la compartecipazione delle rappresentanze sindacali all'esame delle tecniche di disinquinamento applicabili sia ai nuovi impianti sia al rifacimento di quelli obsoleti, e sin dalla fase di progettazione. Al pari, si prevede che in ogni stabilimento sia discusso con le RSA un programma di modifica degli impianti esistenti, ai fini del miglioramento dell'ambiente di lavoro e dell'ambiente esterno¹⁸⁵. Insomma, viene a crearsi un canale comunicativo privilegiato, tra le rappresentanze sindacali e le direzioni di stabilimento, agevolando la contrattazione di indirizzi condivisi sui temi ambientali.

Del resto, sin dalla prima piattaforma rivendicativa presentata dalla FLM era esplicita la superficialità delle rivendicazioni sindacali in materia di inquinamento esterno¹⁸⁶, in contrasto con quanto richiesto per gli ambienti di lavoro. Su questo tema, è invece abbastanza evidente che l'obiettivo principale dell'accordo sia l'applicazione delle norme contrattuali concernenti l'istituzione dei registri dei dati ambientali e biostatistici: una misura prevista dal CCNL del maggio '73 e che gli operai del CSI di Bagnoli attendono da circa sei anni, come si è detto.

Su questo fronte, l'Italsider si impegna a dotarsi delle necessarie attrezzature e ad effettuare le rilevazioni delle sostanze nocive e delle possibili cause di infortuni con la compartecipazione delle RSA¹⁸⁷. Finalmente, tali indagini prendono timidamente avvio in ottobre 1974 ed i primi risultati sono comunicati dal Comitato ASE alla direzione ed inoltrati alle maestranze nel giugno 1975¹⁸⁸. A questa data, gli operai e i sindacalisti bagnolesi avrebbero raccolto solo il questionario di gruppo sui dati ambientali e biostatistici di un reparto della fabbrica (il reparto "W. Biro"). Il modello di tale questionario è aggiornato ai più recenti dettami della "sequenza operativa"¹⁸⁹, elaborata in questi mesi dal Crd e dall'Inca-Cgil. Lo stesso Gastone Marri partecipa ai seminari preparatori dei delegati bagnolesi¹⁹⁰ ed è, evidentemente, al piano teorico che va ricondotto il massimo grado di originalità

¹⁸⁴ Per gli altoforni abbiamo alcune conferme sull'effettiva realizzazione di interventi di depolverazione interna, completati solo in luglio 1978 per l'altoforno 5 e ancora in via di realizzazione per l'altoforno 4. La depolverazione dei campi di colata dell'altoforno 5 è ancora in via di realizzazione al 1979. Italsider SPA, CSI di Bagnoli, "Note sulla situazione ambientale della zona di Bagnoli" e allegato n.1: "Stato degli interventi sulle emissioni atmosferiche", 16, 20 e 28 marzo 1979, IanCo 71cNa

¹⁸⁵ Verbale di accordo cit., 11 aprile 1974, ASIRI Rossa, R222.

¹⁸⁶ Si parlava genericamente di "bonifica degli ambienti siderurgici". Cit. in *l'Avanti*, "Pronta la piattaforma per la vertenza Italsider", 30 novembre 1973, ASIntersind, b. 97.

¹⁸⁷ Verbale di accordo cit., 11 aprile 1974, ASIRI Rossa, R222.

¹⁸⁸ Consiglio di Fabbrica Italsider di Bagnoli, Comitato Ambiente, Sicurezza, Ecologia, "Proposta Metodologica per l'indagine sugli Ambienti di Lavoro", 23 giugno 1975. RIs, DO2285.

¹⁸⁹ La nuova sequenza operativa diffusa dal Crd in gennaio 1975 si articola in dieci passaggi: presentazione e dialogo tra lavoratori e saperi esperti; identificazione dei gruppi omogenei; questionario d'indagine di gruppo; discussione assembleare, di gruppo o di stabilimento, del questionario; compilazione della scheda di dati ambientali; compilazione della scheda di dati biostatistici; confronto di ipotesi tra tecnici e lavoratori sui fattori di nocività e sulle visite mediche da effettuare; definizione dei MAC e discussione tra lavoratori e tecnici sulle misurazioni ambientali; effettiva costruzione e diffusione dei registri a livello di reparto o di fabbrica; effettiva costruzione dei libretti individuali. Ibid.

¹⁹⁰ Alhaique, "Lotte per la salute nel Mezzogiorno" op. cit., p. 107.

e rilevanza storica della fonte in esame. Soprattutto perché non vi è traccia, allo stato attuale delle fonti disponibili, di un prosieguo di queste indagini.

Al di là della parzialissima qualificazione dei fattori di rischio e nocività, la proposta metodologica maturata tra il 1974 e il 1975 dal Comitato ASE del CdF Italsider di Bagnoli, è soprattutto riprova della peculiare sensibilizzazione ecologica dell'universo operaio-sindacale bagnolese, in questa fase storica. Nelle premesse, colpisce l'elaborazione di un concetto di "idoneità" dell'ambiente di lavoro, che ormai trascende la categoria, prettamente igienista, di "salubrità":

Dobbiamo allargare il concetto di ambiente lavorativo in senso ecologico e considerare come fattori ambientali inscindibili, l'uno dall'altro, tutti quei fattori capaci per la loro stessa essenza di provocare o determinare reazioni accomodative o esecutive, organiche o funzionali, subconscie, automatiche e volontarie da parte del lavoratore. Ne consegue che il concetto di idoneità di un ambiente non va più riferito soltanto alle caratteristiche statiche, ma anche a quelle dinamiche¹⁹¹.

L'elemento più squisitamente "ecologico" è nel rifiuto a voler intendere l'ambiente di lavoro "in modo schematico e cioè solo in riferimento al luogo in cui si svolgono i processi produttivi", ma "in riferimento ai processi tecnologici e alle sostanze trattate". In sintesi, l'"idoneità" dell'ambiente di lavoro discende dai termini dall'interazione dinamica tra il lavoratore, i propri limiti fisici¹⁹² e la materialità del ciclo produttivo in cui è inserito. Da questo spettro di processi interagenti dipende la "possibilità del verificarsi di un evento dannoso" sia esso "attivo o passivo", fisico o psicosomatico.

Che dire, allora, dell'"idoneità" dell'ambiente immediatamente al di fuori della fabbrica? I cenni del Comitato ASE Italsider all' "ambiente esterno" sono decisamente sporadici e perlopiù riconducibili, ancora una volta, a rivendicazioni concernenti l'"ambiente familiare"¹⁹³, ovvero "qualità della vita", assistenza e previdenza sociale, diritto all'abitare, disponibilità di servizi urbani ed istruzione pubblica. Come in passato, gli operai bagnolesi rivendicano esplicitamente il proprio ruolo nella definizione di simili istanze, ma nulla più. Insomma, anche l'esperienza di Bagnoli conferma quanto ammesso dalla stessa FLM al Convegno di Modena del '74: a fronte delle migliaia di accordi aziendali fin qui stipulati, "l'azione sindacale non ha saputo ... strutturare collegamenti" tra il modello di intervento all'interno della fabbrica ed "il territorio esterno"¹⁹⁴. Su queste consapevolezza, tuttavia, si fonderà la svolta "territorialista" sancita da migliaia di contratti e dalle nuove geografie culturali esplorate da Ivar Oddone, Gastone Marri e Laura Conti tra il 1976 e la Riforma Sanitaria del 1978, di cui al prossimo capitolo.

Nel complesso, la proposta metodologica del 1975 nasconde potenzialità per una presa di coscienza del problema ecologico, tra gli operai bagnolesi. Simile presa di coscienza è però ostacolata dall'interazione politica, sempre più conflittuale con l'universo ambientalista locale, e sempre più di natura corporativa con l'azienda. Il nodo del contendere resta l'approvazione della variante.

4.3.4 "Il giallo della variante": la legittimità dei pareri tecnici e la manipolazione di comunicazione e informazione

¹⁹¹ Cit., CdF Italsider di Bagnoli, "Proposta metodologica" cit., 23 giugno 1975, seconda parte su "Riflessioni di merito", pp. 1-2.

¹⁹² Inutile ritornare sul valore storico del concetto di "limite" nell'orizzonte identitario del primo movimento ecologista.

¹⁹³ Cit. ibid. p. 3.

¹⁹⁴ Cit. in Citoni M., Papa C., 2017. "Sinistra ed ecologia in Italia, 1968-1974", in I quaderni di Altrionovecento, n.8, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, p. 62.

È ora necessario citare in dettaglio le vicende amministrative e mediatiche del 1974-1976, per una ragione ben precisa. Si rende manifesta una manipolazione dei circuiti di comunicazione burocratica e dei canali di informazione mediatica, da parte dei fautori della variante. L'obiettivo è scontato: stravolgere, attraverso comunicazione e informazione, i contenuti e i verdetti dei consulti tecnici.

Ritornando ai primi del '74, si è detto del "colpo di mano" del finanziamento CIPE all'ampliamento e della proposta di affidare la stesura di un piano particolareggiato all'azienda. In primavera, il Comune fa richiesta di autorizzazione della variante alla Giunta Regionale¹⁹⁵, che a sua volta inizia a raccogliere informazioni sulle misure di disinquinamento fin qui adottate e sul possibile impatto ambientale provocato da un ulteriore ampliamento. Il primo parere tecnico negativo, fornito da alcuni consulenti regionali, è totalmente disatteso, ma non è che il primo di una lunga serie. È parere dei consulenti che, a dispetto delle reiterate promesse di mitigazione, l'Italsider le abbia spesso lasciate sulla carta; inoltre, le perizie dei processi civili e i primi dati delle indagini comunali e dell'ISS dimostrano, anche agli occhi dei tecnici della Regione, come la permanenza in loco della fabbrica e la tutela igienico-sanitaria ed ambientale siano incompatibili. Una "riconversione sostanziale degli impianti"¹⁹⁶ sembrerebbe essere la soluzione più adeguata, come previsto dal Prg e sostenuto anche da Italia Nostra.

Da parte sua, la Giunta Regionale ribalta in toto questi assunti, legittimando l'approvazione alla variante grazie al parere di un organo tecnico che dimostrerà a più riprese un elevato grado di politicizzazione, ovvero la Sezione Urbanistica Regionale. "L'ampliamento", afferma la Sezione, "non andrebbe ad incidere sostanzialmente sui criteri informativi del Prg" e andrebbe solo a "garantire la permanenza temporanea, in condizioni di competitività economica"¹⁹⁷ dello stabilimento, dato che il progetto di delocalizzazione pare ancora "lontano da ogni pratica attuazione"¹⁹⁸. Seppur pragmatico, la strumentalità e l'illegittimità del parere in questione sono spettacolarmente evidenti, tanto da allertare anche la Commissione di Controllo, che richiede alla Regione di inoltrare domanda di riesame della questione al Comitato Tecnico Amministrativo (CTA) del Provveditorato Regionale alle Opere Pubbliche¹⁹⁹, articolazione locale del Ministero delle Infrastrutture, il cui parere (dal valore prettamente consultivo) è inviato alla fine del '74.

Nel frattempo, il prosieguo del cammino della variante supporta la definizione del fronte dei claim-makers locali, la cui mobilitazione sembra assumere maggiore stabilità e la cui parabola sembra ora raggiungere il proprio apice. Il coro delle opinioni contrarie alla variante è particolarmente vivace. Si è già detto dell'interpellanza parlamentare di marzo '74 e del ruolo della Procura della Repubblica che, "dall'alto", garantiscono visibilità e urgenza alle rivendicazioni locali. "Dal basso", i cittadini del Consiglio Circostrizionale di Fuorigrotta ribadiscono la propria "tassativa" contrarietà ad ogni progetto di ampliamento e rivendicano la propria compartecipazione all'approvazione di qualunque piano particolareggiato al Prg²⁰⁰. Da parte loro, le tre sigle ambientaliste locali (IN, WWF e Comitato

¹⁹⁵ l'Unità, "Italsider, importante vittoria del movimento dei lavoratori", 31 marzo 1974, IanCo 45aNa.

¹⁹⁶ Cit. Note della Giunta Regionale della Campania su "La questione Italsider", s.d. febbraio-marzo 1974, IanCo 158cNa.

¹⁹⁷ Cit. in Deliberazione della Giunta Regionale, oggetto: "Comune di Napoli – Richiesta di autorizzazione a proporre variante al presente Prg relativamente alla normativa per l'area di pertinenza dell'Italsider di Bagnoli – Concessione", 24 maggio 1974, IanCo 74nNa.

¹⁹⁸ Cit. Parere n. 4701 della Sezione Urbanistica Regionale, in oggetto a "Prg del Comune di Napoli – Richiesta di Autorizzazione a proporre variante al Prg relativamente alla normativa per l'area di pertinenza dell'Italsider di Bagnoli", 4 luglio 1974, IanCo 158cNa

¹⁹⁹ Lettera della Commissione di Controllo sull'Amministrazione Regionale alla Giunta Regionale della Campania, 8 giugno 1974, IanCo 144dNa.

²⁰⁰ Portavoce dell'assemblea è un consigliere di circoscrizione, l'arch. Enrico di Stasio, *Il Roma*, "Il consiglio di quartiere di Fuorigrotta respinge un tentativo di prevaricazione per il caso Italsider", 23 marzo 1974, IanCo 67dNa.

per la difesa dell'ambiente) denunciano alle autorità centrali di governo e agli organi giudiziari sia gli "illeciti ... in danno dell'ambiente ... e della salute pubblica"²⁰¹, perpetrati dall'Italsider, sia la strumentalità e complessiva parzialità dei risultati ottenuti dalle opere di disinquinamento fin qui implementate dall'azienda, diffidando le amministrazioni competenti. Sulla stampa, inoltre, acquista straordinaria visibilità un lungo articolo pubblicato per *il Corriere della Sera* da Antonio Cederna che, pur richiamandosi alle più tradizionali tensioni paesaggistiche di matrice liberale e crociana²⁰² e al tema ricorrente del "saccheggio al territorio" meridionale, non solo presenta per la prima volta all'opinione pubblica nazionale la piattaforma ambientalista locale e i dati dei monitoraggi ambientali, ma delegittima su scala nazionale la strategia aziendale di voler risolvere gli "effetti calamitosi ... del collasso ambientale, urbanistico, igienico e civile" con soli "palliativi tecnici". "Una specie di ricatto ecologico"²⁰³. È questa, nella traiettoria fin qui ripercorsa, la più efficace denuncia mediatica della parzialità e della strumentalità politica della pura mitigazione dell'impatto ambientale operata dall'Italsider.

Dall'altro lato della barricata, invece, il fronte della variante guadagna un nuovo alleato nella direzione della confinante Cementir, che in estate '74 fa marcia indietro sul proprio progetto di delocalizzazione (nella zona di Maddaloni, CE)²⁰⁴, rivelando progetti di ampliamento e ristrutturazione a Bagnoli. La scelta rientra nella complessiva politica di contrasto alle prospettive del Prg da parte delle due aziende Finsider, al cui gruppo appartiene anche la Cementir. Per inciso, d'ora in avanti e perlomeno fino alla fine del decennio Settanta, la vicenda della Cementir si intreccia inestricabilmente a quella dell'Italsider: ai nostri fini sarà utile ripercorrerla sinteticamente - assieme alle traiettorie delle confinanti Montedison ed Eternit - per comprendere con maggior chiarezza le responsabilità del siderurgico. Ad ogni modo, in luglio '74 la Cementir chiede autorizzazione ad un massiccio intervento di cementificazione della costa di Coroglio, per la costruzione di un immenso scalo merci. Il progetto, che porta la firma dello stesso ingegnere dietro la variante Italsider, avrebbe ovviamente messo fine ad ogni prospettiva di riqualificazione turistica della costa occidentale. Inoltre, l'ampliamento Cementir avrebbe confermato la presenza in loco di uno stabilimento di base e di una importante sorgente di polveri grossolane²⁰⁵, delegittimando in toto il Prg. Ai nostri fini e a riprova della solidità assunta dal fronte del claim-making, conta innanzitutto sottolineare la durissima ed efficacissima reazione delle tre sigle ambientaliste locali, in grado di mobilitare rapidamente le maggiori testate nazionali²⁰⁶, il Ministero dei Ll. Pp. e persino il Consorzio ASI di Napoli²⁰⁷, guadagnando visibilità ed advocacy utile al più ampio scontro sulla variante occidentale.

²⁰¹ Cit. WWF Campania, Italia Nostra Napoli e Comitato per la Difesa dell'Ambiente, "Atto di diffida e comunicazione", 10 aprile 1974, IanCo 74pNa.

²⁰² L'articolo in questione è modellato sui temi del discorso per la presentazione della legge per la tutela delle bellezze naturali, pronunciato da Benedetto Croce al Senato il 25 settembre 1920, per il quale si rimanda a: <https://ecologia-liberale.blogspot.com/2014/11/la-prima-legge-di-tutela-del-paesaggio.html>

²⁰³ Cit. *il Corriere della Sera*, "Vuole terreno per espandersi l'industria che avvelena Bagnoli", 27 giugno 1974, IanCo 1mNa.

²⁰⁴ A questa data, la Cementir aveva non solo ricevuto ingenti finanziamenti dall'ISVEIMER per la costruzione di un nuovo stabilimento nell'hinterland casertano, ma di fatto il nuovo cementificio aveva già avviato la propria attività. *Il Mattino*, "Preoccupazioni per la richiesta di ampliamento della Cementir", 23 luglio 1974, IanCo 3aNa.

²⁰⁵ *La Stampa*, "Nuova denuncia a Napoli per atmosfera inquinata", 23 luglio 1974, IanCo 71dNa; *il Globo*, "Bagnoli non vuole sacrificarsi per colpa del cemento", 23 luglio 1974, IanCo, 46fNa; *il Roma*, "Anche la Cementir tenta la truffa", 23 luglio 1974,

²⁰⁶ Italia Nostra, Comunicato stampa, 22 luglio 1974, IanCo 72cNa.

²⁰⁷ WWF Campania, Italia Nostra Napoli, Comitato per la Difesa dell'Ambiente, "Atto di comunicazione di diffida e messa in mora", maggio 1974, IanCo 45dNa; Lettera della Direzione Generale del Ministero dei Ll. Pp., appunto per il capo di Gabinetto su "Napoli - Prg - Centro siderurgico di Bagnoli - Progetto ampliamento", s.d. (agosto-settembre 1974), IanCo 67aNa.

In secondo luogo, l'ostilità al solo disegno della Cementir, ma non alla variante in toto, accomuna le forze politiche di centro-sinistra che vanno a costituire, ai primi di agosto '74, la nuova giunta municipale di Napoli. L'intransigente ostilità dei repubblicani, tra i quali Galasso e Compagna, alla variante occidentale aveva, anzi, fin qui impedito al PRI di partecipare al progetto di una nuova giunta di centro-sinistra (DC-PSI-PSDI-PRI)²⁰⁸. Ora, il PRI riesce a contrattare il proprio ingresso nella nuova Giunta guidata dall'ex assessore all'urbanistica Bruno Milanese (DC), proponendo una soluzione di compromesso: la giunta (e il PRI) approverà la variante occidentale, solo previa garanzie del CIPE e del Provveditorato alle Opere Pubbliche sull'effettiva realizzazione di un nuovo centro siderurgico in Campania²⁰⁹ e purché si persegua la diminuzione del tasso di inquinamento e l'incremento degli addetti per ettaro in loco. Insomma, si continua a promettere sia una graduale delocalizzazione sia il rispetto delle norme del Prg, garantendo momentaneamente una permanenza in loco in grado di rendere la fabbrica più competitiva e meno inquinante. Il progetto è affidato all'assessore all'urbanistica Silvano Labriola (PSI), che produce una nuova variante alla normativa di Piano, appositamente pensata per includere quegli ammodernamenti tecnologici ed ecologici in grado di garantire, e non precludere, aumenti occupazionali²¹⁰.

Parte della cittadinanza bagnolese e delle maestranze Italsider esprime la propria adesione ad un simile compromesso²¹¹, che trova invece ostili alcuni cittadini di Fuorigrotta²¹². Ovviamente contrario ad ogni mediazione, invece, il PCI, che preme per sbloccare la concessione delle licenze edilizie ai lavori di ampliamento²¹³, col sostegno mediatico de *l'Unità*. Il quotidiano, peraltro, continua ad agitare lo spettro di "oscure manovre speculative" ed esaspera i toni dello scontro con la nuova giunta di centro-sinistra, coi quotidiani favorevoli alla delocalizzazione (come *il Roma*) e con gli ambientalisti²¹⁴.

Arriviamo, così, ai pareri tecnici. Il primo parere del CTA del Provveditorato alle Opere Pubbliche, dell'ottobre '74²¹⁵, seppur ambiguo nell'esposizione e ricolmo di tecnicismi, non potrebbe essere più negativo. Cospira, in tal senso, la capacità di Iannello di accedere a quel consesso e inoltrare tutti i dati ambientali in suo possesso²¹⁶. Su queste basi, è evidente al CTA che la realizzazione dei nuovi laminatoi Italsider provocherebbe lo sbancamento della collina di Posillipo, porterebbe gli impianti

²⁰⁸ *Il Globo*, "Bagnoli non vuole sacrificarsi per colpa del cemento", 23 luglio 1974, IanCo, 46fNa.

²⁰⁹ Verbale di accordo politico e programmatico per la ricostituzione di un'amministrazione di centro-sinistra al Comune di Napoli, agosto 1974, IanCo 72fNa; *Il Roma*, "Il Comune non è contrario al VI centro siderurgico", 11 agosto 1974, IanCo 46fNa.

²¹⁰ Comma 11bis, art. 25: "alle industrie non nocive e non rumorose che si trovassero in zona classificata come industriale è consentito ugualmente, nelle more dell'approvazione dei piani particolareggiati esecutivi, in caso di dimostrate necessità ed inderogabilità, l'ampliamento e/o la ristrutturazione degli impianti sull'area che al 12/30/1970 fosse già in possesso dell'industria medesima ... e purché si persegua la diminuzione del tasso di inquinamento e l'aumento degli addetti per ettaro". Lettera della VI Direzione, I Divisione del Comune di Napoli all'Assessore all'Urbanistica Silvano Labriola, oggetto: "Proposta di variante alla normativa del presente PRG", 8 ottobre 1974, IanCo 158bNa.

²¹¹ Verbale di riunione del Consiglio di Circostrizione di Bagnoli, 28 febbraio 1975, IanCo 72fNa.

²¹² Verbale della Seduta del Consiglio di quartiere di Fuorigrotta, 14 marzo 1975, IanCo 241dNa.

²¹³ *l'Unità*, "PCI: sbloccare le licenze edilizie per le industrie", 3 ottobre 1974, IanCo 46fNa.

²¹⁴ "Fascista", ad esempio, è definito più volte il quotidiano *il Roma*, "parassiti" i sostenitori della delocalizzazione, "mistificatorio" il problema ambientale; dall'altro lato della barricata, comunisti, operai e sindacalisti sono sempre più spesso accusati di "fare il volere dell'Italsider" e di non rispettare le pratiche democratiche e le istituzioni repubblicane. Ibid. e *il Roma*, "L'Italsider pericolo costante", 24 ottobre 1974, IanCo 72gNa.

²¹⁵ Provveditorato alle Oo. Pp. della Campania, Riunione del Comitato Tecnico Amministrativo su "Richiesta di autorizzazione a proporre variante al vigente Prg, relativamente alla normativa per l'area di pertinenza dell'Italsider di Bagnoli", 25 ottobre 1974. IanCo 158dNa.

²¹⁶ Ibid. e Lettera della Direzione Generale Urbanistica del Min. Ll.Pp. al Provveditorato Regionale alle Oo. Pp. 23 ottobre 1974, IanCo 158dNa; Relazione di Antonio Iannello per il CTA del Provveditorato Regionale alle Oo. Pp, ottobre 1974, IanCo 158dNa.

praticamente a ridosso del rione Cavalleggeri d'Aosta, metterebbe in dubbio l'intero assetto del Prg per l'area ovest, consegnerebbe un pericoloso precedente a tutte le grandi industrie del napoletano e, in ultimo, aumenterebbe i già critici tassi di inquinamento atmosferico e idrico. Tutto ciò è travisato, dalla stampa favorevole all'ampliamento²¹⁷ e dalla pubblica amministrazione, in un parere sostanzialmente positivo. Le uniche condizioni poste dal CTA si tradurrebbero apparentemente in una nuova localizzazione per i treni di laminazione e, soprattutto, nell'installazione di nuovi impianti di disinquinamento. Nulla di più lontano dal vero: il CTA, infatti, si era limitato ad evidenziare ed elencare tutti gli articoli di legge ai quali adeguarsi, in materia ecologica, premendo sulla riduzione dei "tassi di inquinamento ... entro i valori limite di tollerabilità"²¹⁸ ed era ben al corrente dei piani di disinquinamento già approvati, finanziati e (in alcuni casi) persino implementati dall'azienda. Su questi piani era, piuttosto, responsabilità del CRIA esprimere parere di competenza²¹⁹.

Eppure è su questa, parziale e fittizia lettura del parere del CTA che la Giunta Regionale autorizza la variante a procedere²²⁰, attirando subito le critiche del *Roma*²²¹ e le denunce degli ecologisti per "falso ideologico in atto pubblico"²²². In seguito alla prima approvazione regionale, il testo torna al Comune. Inizia, così, quella vicenda che *l'Unità* etichetterà come il "giallo della variante"²²³ e che si protrarrà per circa un anno e mezzo, ovvero fino alla definitiva approvazione regionale nell'aprile del 1976. Il cammino della variante sarà, infatti, così tortuoso da far dire ai napoletani che il testo della variante si sia perso "nei meandri della burocrazia"²²⁴.

Da parte sua, l'azienda ripropone con forza le proprie politiche di disinquinamento, ancora una volta fattori utili all'approvazione della variante. Altrettanto utile è il pur apprezzabile grado di *compliance* alle richieste dell'organo pubblico di controllo, che l'Italsider manifesta in questa occasione. Proseguiamo con ordine. La pura strumentalizzazione è ancora evidente nella prima richiesta aziendale al CRIAC, databile ai primi del '75, di autorizzazione di un "nuovo" e "sintetico"²²⁵ programma di interventi di disinquinamento, "da realizzarsi entro 5-6 anni". Sulla novità e sui tempi del programma si può ragionevolmente dubitare, poiché quasi tutti gli interventi descritti rispecchiano quelli già citati e già in corso. Del resto, l'estrema sinteticità del documento testimonia da sé della funzione prevalentemente politica della richiesta aziendale, che si limita a rispondere alla richiesta della Giunta Regionale di cui sopra. Dopo una lunga e vivace discussione²²⁶, grazie alla mediazione di Gaetano Ortolani, in luglio '75 il CRIAC arriva ad approvare detti impianti

²¹⁷ *L'Unità*, "Sì del Comitato Tecnico per la variante Italsider", 26 ottobre 1974, IanCo 46fNa; *Il Mattino*, "Italsider e abusivismo edilizio ieri sera al consiglio comunale", 26 ottobre 1974, IanCo 46fNa.

²¹⁸ Cit. Provveditorato alle Oo. Pp. della Campania, Riunione del Comitato Tecnico Amministrativo cit., 25 ottobre 1974. IanCo 158dNa.

²¹⁹ Ibid.

²²⁰ Seduta della Giunta Regionale, delibera in oggetto a "Richiesta di autorizzazione a proporre variante al vigente Prg del Comune di Napoli relativamente alla normativa per l'area di pertinenza dell'Italsider di Bagnoli", 3 dicembre 1974, IanCo 45aNa.

²²¹ Il *Roma*, "E' stato nascosto il parere negativo sull'ampliamento dell'Italsider di Bagnoli", 3 dicembre 1974, IanCo, 46fNa.

²²² WWF Campania, Italia Nostra Napoli, Comitato per la Difesa dell'Ambiente, Esposto-denuncia al Procuratore Generale della Repubblica di Napoli, 19 novembre 1974, IanCo 178fNa.

²²³ Cit. *L'Unità*, "Ancora gravi sabotaggi alla variante Italsider", 28 gennaio 1976, IanCo 46mNa.

²²⁴ Cit. Ibid.

²²⁵ Cit. in CRIAC, Nota dei relatori tecnici su "CSI Italsider Bagnoli", 24 febbraio 1975, IanCo 144dNa.

²²⁶ I componenti del CRIAC si dividono tra chi vorrebbe approvare senza ulteriore ritardo la richiesta Italsider, in nome della "modernità" dei nuovi filtri, e chi, come gli esponenti del LIP provinciale, preme su un aggiornamento dei dati dei monitoraggi. Nella stessa seduta, la Montedison di Bagnoli è diffidata al Comune, per l'assenza di qualunque impianto di abbattimento, e il progetto MobilOil di Napoli Est per un impianto di depolverazione è seccamente respinto, come si vedrà. Verbale di Seduta n.24 del CRIA Campania, 17 luglio 1975, IanCo 144dNa.

(poiché “comunque rappresentano un miglioramento rispetto alla situazione precedente”²²⁷), e a chiedere con insistenza maggiori dettagli sugli interventi descritti e sugli ulteriori investimenti previsti. La risposta dovrà arrivare nel breve termine, ovvero entro sei mesi. Qualora l’azienda non rispetti tale scadenza, si dovrà “pensare ad altre soluzioni”²²⁸. Tuttavia, proprio alla fine del ’75, l’azienda comunica nuovi e importanti investimenti ecologici, rispettando sia le tempistiche sia le prescrizioni del CRIAC relative alla presentazione ed all’aggiornamento degli interventi già previsti. A questo scopo, si dà assoluta priorità²²⁹ allo stanziamento di un parziale di diciotto miliardi in disinquinamento, su un totale di sessantasette miliardi previsti per l’ampliamento. Si tratta di uno dei più ampi progetti di disinquinamento della storia dell’Italsider di Bagnoli²³⁰ (secondo soltanto a quelli prodotti nel corso della ristrutturazione dei primi anni Ottanta).

Cosa è cambiato, nel corso del 1975? Cosa ha spinto un’azienda che per circa tre anni si era limitata a ripresentare ancora e ancora lo stesso programma di investimento in misure di disinquinamento, a dare loro assoluta priorità? In primis, seppur scontato, bisogna tener conto della effettiva operatività dell’organo di controllo e, soprattutto, della relativa “emancipazione” di questi ultimi dal monopolio aziendale sul monitoraggio ambientale. Le indagini condotte dall’Ufficio Sanitario del Comune, dall’ISS e dalla Provincia, di cui sopra, non solo concorrono a questo scopo, ma con ogni probabilità supportano persino l’effettiva operatività del CRIA regionale, garantendogli il primo capitale conoscitivo e la strumentazione necessaria alla conduzione di ulteriori indagini. Si è detto, peraltro, del ruolo di Gaetano Ortolani, ufficiale sanitario del Comune e principale fautore dell’indagine pubblicata sull’ “Archivio Monaldi”, nell’orientare il parere del CRIAC verso la richiesta di maggiori investimenti in opere di disinquinamento. Al contempo, bisogna tener conto delle “esternalità” politiche. Vi è certo la montante pressione operaia-sindacale, sull’onda della vittoria di Maurizio Valenzi alle amministrative del 1975 di cui si dirà a breve.

Ma di certo un altro fattore politico di insopprimibile rilevanza dietro l’approvazione del CRIAC è da ricondursi ai meandri di quel consesso, ovvero alla radicata pratica della politicizzazione dei pareri tecnici. Basti ricordare che il Comitato era presieduto dal presidente della Giunta Regionale (Nicola Mancino, esponente della “Sinistra di Base” Dc). Nell’iter burocratico, simile politicizzazione si manifesta, in modo abbastanza esplicito, sin dai tempi di approvazione: il

²²⁷ Cit. Gaetano Ortolani, Ufficiale Sanitario del Comune di Napoli in *ibid.*

²²⁸ Cit. Lettera di Vittorio Cascetta, in qualità di presidente del CRIAC, al sindaco di Napoli. Oggetto: “Italsider di Bagnoli – programma di interventi futuri contro l’inquinamento atmosferico”, 30 luglio 1975, IanCo 3dNa.

²²⁹ *Ibid.*

²³⁰ Si conferma quanto già previsto per la cokeria, ma si prevede anche un ammodernamento di tutte le batterie e l’installazione di un piccolo impianto di depurazione delle acque ammoniacali, come richiesto dal CRIAC. Al pari, per l’agglomerazione si prevedono due linee di depuratori delle polveri, nuovi interventi di manutenzione degli elettrofiltri esistenti e due nuove linee di elettrofiltri per la depurazione dei fumi (dalla grande portata inquinante: 500 kw, per 763.200 metri cubi l’ora). Confermate le candele di combustione dei gas e l’installazione di due potenti filtri Venturi per la depolverazione dei fumi dei convertitori di acciaieria (3500 kw per novecentomila metri cubi l’ora). Anche gli impianti di trattamento delle acque reflue, sia quello d’acciaieria che quello di stabilimento, saranno potenziati, ma l’intervento principale sarà la predisposizione di impianti di depurazione dei canali del Circolo e del Bianchettaro (il secondo, si è detto essere principale scarico dello stabilimento, fin qui del tutto deregolamentato). Sul corso del Bianchettaro si prevedono 11 fosse settiche, di cui 71 a clorazione e 40 batteriologiche, e piccoli impianti di disoleazione (da 10 kw) degli scarichi diretti a mare. Solo accennati, invece, i nuovi interventi per il miglioramento degli ambienti di lavoro (nei reparti cokeria, altoforni e laminazione). Si prevede l’ultimazione del programma entro il 1977, ma vedremo come ancora a metà ’78 alcuni interventi siano ancora in via di realizzazione e ai primi del ’79 molti non siano stati effettivamente realizzati, su tutti il grande intervento di disinquinamento idrico. Contratto di mutuo tra l’Isveimer e l’Imi (finanziatori), l’Italsider e la Finsider (mutuatari), 30 dicembre 1975, IanCo 144fNa.

programma di disinquinamento Italsider è approvato nell'arco di appena una settimana dalla costituzione del gruppo di lavoro per l'esame della richiesta²³¹.

In altre parole, il parere del CRIAC riflette le posizioni della politica regionale, sempre più dominata dai demitiani della "Sinistra di Base" sin dal 1970 e, nel nostro caso, sempre più favorevole alla variante. Oltre alla politicizzazione diretta di specifici consessi come il CRIAC e la Sezione Urbanistica Regionale, le priorità politiche si riflettono nella già citata manipolazione della comunicazione burocratica e dell'informazione mediatica dei pareri tecnici prodotti dagli organi consultivi e di controllo. La congiuntura del "giallo della variante" è un continuo susseguirsi di esempi in tal senso. In prima battuta, tocca alla Commissione Edilizia del Comune, anch'esso organo consultivo come il CTA, dare "parere positivo" alla variante, sebbene in realtà esponga innumerevoli "perplessità"²³² sulle sue conseguenze ambientali. Non solo *l'Unità*²³³, ma la Giunta Comunale stessa si adegua a questa lettura del parere tecnico, approvando la variante in aprile 1975²³⁴, e pur provocando l'uscita dei repubblicani (che sul parere tecnico alla variante avevano, anzi, fondato il proprio ingresso nella maggioranza, come si è detto)²³⁵ e la crisi della maggioranza di centro-sinistra, che a sua volta apre la strada alla vittoria di Valenzi e del Pci nel settembre 1975.

Insomma, la manipolazione dei pareri tecnici sulla variante Italsider diventa un seppur caotico fattore-chiave nell'interpretare un momento essenziale della storia politica napoletana. Tutto ciò ovviamente trascende i nostri fini, per cui conviene limitarsi a registrare il cinismo con cui l'assessore Labriola (Psi), una volta approvata la variante, afferma che l'amministrazione abbia "recepito quanto di buono" i pareri tecnici "contenevano"²³⁶, ammettendo esplicitamente la manipolazione di quei testi. Ulteriore riprova dell'eco nazionale assunta dalla questione, a distanza di pochi giorni e in esplicita risposta alle parole dell'assessore Labriola, il Ministro per i Beni Culturali e l'Ambiente, nonché futuro Presidente del Consiglio, il repubblicano Giovanni Spadolini, ribadirà l'esigenza di "assicurare che tutti gli organi di competenza scientifica siano ascoltati ed adeguatamente soppesati, prima di varare decisioni che possano contribuire ulteriormente all'inquinamento"²³⁷.

Anche questo appello è destinato a cadere nel vuoto. In dicembre 1975 la Giunta Regionale approva il nuovo testo della variante inoltrato dal Comune, ma "inciampa"²³⁸ nel rigore di un altro organo di

²³¹ *Il Mattino*, "Un gruppo di lavoro per la questione Italsider", 1° febbraio 1976, IanCo 46mNa e Nota del Comune di Napoli su "Appunti sul programma di aggiornamento tecnologico e sul piano di miglioramento ambientale del centro siderurgico Italsider di Bagnoli, in relazione alla vigente normativa di Prg ed alla sua proposta di Variante", 11 febbraio 1976, IanCo 71dNa.

²³² *Il Mattino*, "Italsider: perplessità della Commissione edilizia", 16 aprile 1975, IanCo 46nNa.

²³³ *L'Unità*, "Lunedì in Consiglio Comunale la delibera per l'Italsider", 16 aprile 1975, IanCo 46nNa. Ben consapevoli di questa strategia mediatica, definita "giochetto di prestigio", gli editorialisti de *il Mattino* e de *il Roma* allegano invece il testo integrale del parere tecnico. *Il Roma*, "Il no della Commissione edilizia", 16 aprile 1975, IanCo 46nNa; *Il Mattino*, "Italsider: perplessità della Commissione edilizia", 16 aprile 1975, IanCo 46nNa.

²³⁴ Giunta Comunale di Napoli, Proposta al Consiglio. Oggetto: "Approvazione di una variante al vigente Prg, consistente nella modifica alla normativa, limitatamente all'area di proprietà dell'Italsider, nell'ambito della circoscrizione dello stabilimento siderurgico di Bagnoli", 21 aprile 1975, IanCo 158cNa.

²³⁵ Dichiarazione di voto dell'Assessore all'Edilizia privata Alfredo Arpaia, 16 aprile 1975, IanCo 72fNa; *il Mattino*, "Il PRI spiega le ragioni del no alla variante Italsider", 17 aprile 1975, IanCo 72gNa; Comunicato del segretario provinciale del PRI Vittorio Cappiello, 19 aprile 1975, IanCo 72fNa; *il Mattino*, "Il PRI esce dalla maggioranza per il suo no al progetto Italsider", 20 aprile 1975, IanCo 72gNa; *il Mattino*, "Arpaia ha rassegnato le proprie dimissioni", 27 aprile 1975, IanCo 72gNa.

²³⁶ Cit. in *il Mattino*, "Il Consiglio Comunale approva la variante per l'Italsider", 22 aprile 1975, IanCo 72gNa.

²³⁷ Cit. in *il Roma*, "Un parere per Italsider e Cementir", 27 aprile 1975, IanCo 72gNa.

²³⁸ Cit. *Il Roma*, "Italsider, deformata la realtà", 6 febbraio 1976, IanCo 46mNa.

controllo, il Comitato Regionale di Controllo sugli atti amministrativi (CORECO)²³⁹, che ai primi del '76 respinge e rinvia la variante all'approvazione regionale per evidenti difetti burocratici: la Giunta non aveva allegato, agli incartamenti inoltrati, i pareri tecnici fin qui forniti dal CTA e dalla Commissione Edilizia, e soprattutto aveva richiesto ulteriore consulto del CTA del Provveditorato alle Opere Pubbliche sul nuovo testo della variante. Ovviamente, anche in questa occasione si scatenano le reciproche retoriche delegittimanti tra fautori ed avversari della variante, di cui a breve. Conta, però, soffermarsi sul mancato inoltro dei pareri tecnici: agli occhi del CORECO, la manipolazione del contenuto di quei pareri emerge in tutta la sua evidenza. Per questo motivo, la Giunta Regionale si spacca fra chi non ritiene necessario interpellare nuovamente il CTA (Psi) e chi è a favore di un nuovo consulto tecnico "per non esasperare il clima di conflittualità" (Dc)²⁴⁰, ma è evidente che la richiesta di nuovi pareri sia dettata anche dalla necessità di superare l'eventuale scoglio di un'ulteriore supervisione da parte del CORECO.

Di qui, la richiesta e due nuovi consulti del CTA, dei quali è importante citare brevemente il contenuto: il primo, prodotto subito prima del parere del CRIAC sui nuovi impianti di disinquinamento, preme nuovamente su di una "più rigorosa vigilanza" sugli effetti territoriali e sull'aumento dei tassi di inquinamento²⁴¹; il secondo, emesso dopo il parere del CRIAC, prende atto dell'adozione di nuovi impianti di disinquinamento da parte dell'azienda, ma non può non sottolineare la scarsa utilità di tali interventi nel ridurre l'impatto ambientale, a fronte della futura collocazione dei laminatoi a ridosso della fragile collina di Posillipo e delle abitazioni²⁴². Di qui, un'alternativa estremamente rilevante nel lungo termine, poiché andrà effettivamente ad informare i piani di ristrutturazione e, in senso lato, tutte le politiche ambientali dell'Italsider di Bagnoli a cavaliere tra gli anni Settanta e Ottanta: dato che l'abitato di Fuorigrotta presenta gravi carenze sul piano della dotazione di servizi, oltre ad alta densità abitativa e congestione viaria, il CTA propone di utilizzare questa fascia pre-collinare per realizzare le "opere sociali" pur previste dalla variante Italsider, ovvero "magazzini, parcheggio" e "una sistemazione a verde con piante a lungo fusto lungo il perimetro dell'area stessa". Per il CTA, un simile intervento non dovrebbe esser letto come "una riduzione del programma", anzi come "il soddisfacimento di un'esigenza intesa a contemperare l'esigenza delle produzioni con la tutela delle condizioni di vita della popolazione"²⁴³. In sintesi, il CTA fornisce ai fautori dell'ampliamento la possibilità di riorientare parte del programma in direzione di una compensazione ambientale, situando in area differente il nuovo laminatoio e collocando fasce verdi ed opere sociali nell'area di espansione a ridosso dell'abitato.

Nell'immediato, simile tentativo di mediazione è rigettato del tutto. La Giunta Regionale trova una soluzione che va, finalmente, a sbloccare il cammino della variante, ma a discapito del rigore dell'intervento. Si utilizzano i pareri tecnici positivi forniti dagli organi regionali (CRIAC, Sezione

²³⁹ Il CORECO poteva esercitare un controllo di merito e imporre il riesame di ogni atto prodotto dagli enti locali. Sarà privato di tutte le sue funzioni con la riforma del Titolo V, l. Cost. 3/2001.

²⁴⁰ Ibid. ma già *il Roma*, "Italsider, variante ad ogni costo", 16 aprile 1975, 46nNa; *l'Unità*, "Ancora gravi sabotaggi alla variante Italsider", 28 gennaio 1976, IanCo 46mNa; *l'Unità*, "Oscure manovre contro la variante Italsider", 29 gennaio 1976, IanCo 46mNa.

²⁴¹ Parere del CTA del Provveditorato alle Oo. Pp. della Campania, su "Variante al PRG consistente nella modificazione dell'art. 25 delle norme di attuazione", adunanza del 23 gennaio 1976, IanCo 74mNa.

²⁴² Qualora il laminatoio fosse installato nella zona di via Cattolica/Cavalleggeri d'Aosta si pregiudicherebbe l'agibilità (come già avvenuto nel '72 con una scuola elementare ubicata di fronte al reparto agglomerazione) di ben 11 edifici scolastici presenti nel raggio di cinquecento metri, concentrati in un'area precedentemente assegnata alle attrezzature pubbliche. Inoltre, le abitazioni site in via Cattolica e via Cavalleggeri sarebbero praticamente inglobate nello stabilimento, come già successo col rione Cocchia nel '62, e il traffico viario est-ovest, imperniato sulla viabilità di via Cavalleggeri, risulterebbe gravemente compromesso dalla quotidiana movimentazione di automezzi.

²⁴³ Cit. Parere del CTA del Provveditorato alle Oo. Pp. della Campania, oggetto "Variante al PRG della città di Napoli", 20 febbraio 1976, IanCo 99cNa.

Urbanistica) per rispondere alle osservazioni del CTA del Provveditorato, “frammentando” intenzionalmente i diversi livelli degli organi pubblici di controllo. Si è già detto del, pur informato, parere del CRIAC sulle opere di disinquinamento: sull’impatto territoriale, invece, è opinione della Sezione Urbanistica Regionale che solo l’area a ridosso della collina di Posillipo sia adatta ad accogliere le “imponenti proporzioni” (oltre 300 metri di lunghezza) del nuovo laminatoio, delegandone la scelta di utilizzazione all’amministrazione comunale²⁴⁴. Simile opinione non potrebbe avere carattere più generalista, ma è su queste basi che la Giunta Regionale approva, nuovamente, la variante tra marzo e aprile 1976²⁴⁵. Le più urgenti premure hanno a che fare con le tempistiche: l’azienda dovrà presentare i progetti e richiedere le licenze edilizie entro il 1981. Inoltre, la validità della variante, che sospende l’esigenza di piani particolareggiati, è circoscritta ad un decennio, quindi fino al 1986, al termine del quale riprenderanno valore le norme del Prg del ’72. Sull’inquinamento, si afferma che i nuovi filtri e impianti previsti dall’azienda mitigheranno adeguatamente l’impatto prodotto dalla collocazione del laminatoio a ridosso delle abitazioni. L’impatto territoriale e sociale è, invece, più rapidamente liquidato, scaricando sul Comune la risistemazione dall’assetto viario, delle strutture scolastiche e la realizzazione di eventuali opere sociali e di messa in sicurezza della collina.

4.3.5 L’ “effetto” Valenzi e le trasformazioni del claim-making

Verrebbe, ora, da interrogarsi sull’accettazione di un simile strumento da parte del Comune, che parrebbe illogica qualora non si tenga in considerazione il mutato panorama politico e l’ascesa del Pci e di Maurizio Valenzi al soglio di Palazzo San Giacomo. Ancor prima delle amministrative del 1975, la variante Italsider si era imposta nell’arena politica come un nodo essenziale della campagna elettorale. Sindacati, disoccupati organizzati ed operai occupavano, in più occasioni, gli stabilimenti, le piazze e le assemblee napoletane per sostenere il cammino della variante²⁴⁶. Dopo la crisi della Giunta di centro-sinistra, di cui sopra, e le elezioni amministrative, il nuovo sindaco Valenzi e il Pci, ottenuto il sostegno della Dc gaviana²⁴⁷, si dedicavano quasi immediatamente alla risoluzione della questione Italsider. Il nuovo sindaco iniziava subito a porsi come uno dei principali artefici di quel patto fra azienda, universo operaio-sindacale, amministrazione comunale ed ente regionale, che sembra poi guidare in modo incontrastato la selezione e l’implementazione delle politiche ambientali nella fase successiva.

Nell’immediato, l’amministrazione comunista tende non solo a rimuovere ogni possibile ostacolo all’approvazione comunale della delibera di variante e a continuare a cooptare la mobilitazione operaia e sindacale, ma anche a costringere la dirigenza aziendale a più espliciti impegni sugli

²⁴⁴ Parere 1041bis della Sezione Urbanistica della Regione Campania, oggetto: "Comune di Napoli - Variante al PRG", 10 marzo 1976, IanCo 74mNa; Parere 14626bis della Sezione Urbanistica della Regione Campania, oggetto: "Comune di Napoli - Variante al PRG - modificazione dell'art. 25", 10 marzo 1976, IanCo 74mNa.

²⁴⁵ Deliberazione n. 1731 della Giunta Regionale della Campania, oggetto: “Comune di Napoli – Variante al Prg”, 17 marzo 1976. La delibera è revocata e riapprovata in due occasioni, il 9 e poi nuovamente il 21 aprile 1976.

²⁴⁶ *L’Unità*, “Lunedì in Consiglio Comunale la delibera per l’Italsider”, 16 aprile 1975, IanCo 46nNa; *Il Roma*, “I sindacati mobilitano i lavoratori Italsider”, 18 aprile 1975, IanCo 46nNa; Volantino del CdF Cementir di Bagnoli, 21 aprile 1975, IanCo 71aNa; *il Mattino*, “Tensione tra i disoccupati per la variante Italsider”, 29 gennaio 1976, IanCo 46mNa.

²⁴⁷ “Che puntava a ridurre il consenso elettorale del PCI in città mettendo il partito alla prova del governo locale”, cit. La Banca D., “Valenzi, Maurizio” in *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 97 (2020)*, Treccani.

investimenti²⁴⁸, a coordinare la reazione alla contestazione ecologista²⁴⁹ e ad operare pressioni sull'ente regionale per accelerare l'iter della variante²⁵⁰. A questo, complessivo impegno politico si affianca costantemente la riproposizione di retoriche delegittimanti, sia gli organi tecnici contrari alla variante, sia i claim-makers, da parte di quotidiani come *l'Avanti* e, soprattutto, *l'Unità*: riprova ultima della martellante campagna di denuncia è una querela di Italia Nostra alla direzione del quotidiano, per diffamazione²⁵¹.

È questa una fase di altissima tensione fra il mondo operaio-sindacale e gli ambientalisti locali ma, a dispetto dell'approvazione della variante, i risultati ottenuti dagli ambientalisti in questa fase sembrano tutt'altro che deludenti - a differenza del caso Mobil Oil - e testimoniano anzi di un certo grado di continuità assunto dalla rivendicazione, di una notevole diversificazione dei partecipanti e della maggiore efficacia del claim-making. Una figura essenziale, in questa fase, è quella del giovane avvocato civilista Maurizio De Tilla²⁵², progressivamente inseritosi nei ranghi dei claim-makers in seguito ad una consulenza fornita, ai primi del 1975, ad alcuni abitanti di Fuorigrotta, che si traduce in un esposto alla Pretura e al CTA del Provveditorato, contro la variante²⁵³. De Tilla è anche un componente del CORECO e la sua sola presenza in quel consesso, quando interpellato, sembra alimentare esponenzialmente le paure dei sostenitori della variante²⁵⁴, poiché egli sembra essere ben consapevole della politicizzazione, frammentazione e manipolazione dei pareri tecnici²⁵⁵.

Altra trasformazione essenziale nella rete dei claim-makers discende dal prosieguo delle già citate indagini della Pretura di Napoli che, dopo ripetuti ed ulteriori solleciti della Procura²⁵⁶, sceglie di agire d'imperio: a ridosso dell'approvazione della variante del dicembre 1975, il pretore Giuseppe Febbraro ordina l'immediata consegna²⁵⁷, da parte di tutti gli enti interessati²⁵⁸ al Comando Carabinieri NAS, degli atti relativi ai procedimenti penali a carico dell'Italsider per inquinamento atmosferico, nonché quelli prodotti dal CRIAC e dall'Amministrazione Provinciale per disporre i

²⁴⁸ In seguito alle solite minacce occupazionali da parte dell'azienda, Valenzi si fa artefice della firma di un primo impegno aziendale, alla presenza di sindacati e operai, per la rapida risoluzione della questione della variante ed il mantenimento dei livelli di occupazione, già alla fine di ottobre 1975. *il Tempo*, "Cento Miliardi o l'Italsider licenzia diecimila persone", 12 dicembre 1975, IanCo 45aNa.

²⁴⁹ Ad esempio, in seguito al ricorso al TAR del 1976 da parte del WWF, di cui a breve, il sindaco Valenzi si costituisce immediatamente in giudizio e coordina la linea difensiva assieme alla Regione, sostenendo le ragioni dell'Italsider e della FLM provinciale. Nota del Servizio Legale IRI su "Stato dei due giudizi promossi dal WWF contro la Società Italsider e la Società Cementir", 27 ottobre 1976, ASIRI Nera, STU/252.

²⁵⁰ Particolarmente efficace la mobilitazione cooptata dalla nuova amministrazione e in seguito al parere negativo del CORECO, ai primi del 1976. Cit. Comunicato stampa della Regione Campania, servizio Piani e Programmi, 4 febbraio 1976, IanCo 74INa.

²⁵¹ Comunicato Stampa n. 130 di Italia Nostra, Giunta Esecutiva Nazionale, 5 maggio 1975, IanCo 67eNa.

²⁵² Nella sua lunga carriera, De Tilla è stato presidente dell'Ordine degli avvocati a Napoli, poi presidente della Cassa nazionale di previdenza, quindi a capo dell'Adepp (Associazione degli enti previdenziali privati e privatizzati). Dal 2013, ha presieduto l'Associazione avvocati italiani ed è stato, infine, presidente del Cup, il Comitato unitario delle professioni. *La Repubblica*, "Addio all'avvocato Maurizio De Tilla", 7 dicembre 2017. PDRepubblica.

²⁵³ Esposto alla Pretura di Napoli di Amedeo Fiorillo, per gli abitanti di via Kennedy in Fuorigrotta, 1° aprile 1975, IanCo 3dNa; Studio legale Maurizio de Tilla, Esposto al CTA regionale dei cittadini di Bagnoli e Fuorigrotta, s.d. aprile-maggio 1975, IanCo 74oNa.

²⁵⁴ *il Roma*, "Italsider, variante ad ogni costo", 16 aprile 1975, 46nNa.

²⁵⁵ De Tilla parla di "inutilità dei pareri tecnici, laddove gli atti amministrativi posti in essere dai politici ne prescindono". Cit. in *il Roma*, "La variante illegittima almeno dodici volte", 18 aprile 1975, 46nNa.

²⁵⁶ Raccomandata del Procuratore Generale della Repubblica di Napoli al Pretore di Napoli, 24 ottobre 1975, IanCo 3dNa; Raccomandata urgente Procuratore Generale della Repubblica di Napoli al Pretore di Napoli e al Ministro di Grazia e Giustizia, 13 novembre 1975, IanCo 3dNa; Raccomandata del Sostituto Procuratore Generale della Repubblica di Napoli al Pretore di Napoli, 5 dicembre 1975, IanCo 3dNa.

²⁵⁷ Ordine di consegna firmato dal pretore di Napoli Giuseppe Febbraro, 6 dicembre 1975, IanCo 3dNa.

²⁵⁸ Ovvero, il CRIAC, l'Assessorato Igiene e Sanità della Provincia ed il Laboratorio di Igiene e Profilassi.

controlli sull'inquinamento prodotto dalla fabbrica²⁵⁹. Dall'elenco degli atti relativi all'Italsider, inoltrati dal CRIAC alla VII sezione della pretura, si può chiaramente evincere come il pretore Febbraro abbia sotto mano tutte le rilevazioni²⁶⁰ relative all'inquinamento atmosferico prodotto dallo stabilimento fino al 1974; al pari, che sia al corrente di tutte le opere ingegneristiche di mitigazione dell'impatto atmosferico messe in opera e programmate dall'azienda tra il 1971 ed il 1975, incluso il più recente programma di disinquinamento del dicembre '75²⁶¹.

Di qui, l'azione della Pretura sarà orientata ad accertare la perdurante validità del reato ipotizzato, ovvero lo sfioramento dei limiti ammissibili, attraverso nuove indagini e rilevazioni. Tuttavia, la Pretura incontrerà difficoltà nel trovare dei periti tecnici, napoletani, disposti a svolgere indagini sugli scarichi atmosferici Italsider. Solo alla fine del 1975 si renderanno disponibili tre professionisti, di cui due docenti dell'Università "La Sapienza"²⁶², ma privi delle risorse economiche necessarie alla conduzione delle indagini. Per questo, nel 1976 si richiederà l'intermediazione della Procura presso il Ministero della Giustizia²⁶³ e le indagini avranno avvio l'anno successivo, andando a costituire il principale fondamento tecnico della denuncia penale per inquinamento ai direttori di stabilimento, di cui al prossimo capitolo.

Terzo, ma più limitato nel tempo, ambito di trasformazione della rete dei claim-makers, in questa fase, discende dal più esplicito patrocinio del PRI e dalla compartecipazione dei repubblicani alla costruzione della piattaforma ambientalista. I repubblicani costituiscono non solo il principale referente politico-istituzionale delle associazioni ambientaliste e dei consigli di quartiere ostili alla variante, ma tendono ad amplificare alcune delle ragioni del discorso ambientalista in sede istituzionale: su tutte, la decostruzione della presunta contrapposizione degli ambientalisti alla presenza operaia ed il carattere tutto retorico della maggior parte delle promesse di mitigazione aziendale²⁶⁴. È questa, con ogni probabilità, la fase di massima intensità delle interazioni tra ambientalisti e repubblicani a Napoli, che in seguito diverranno più incidentali, per il progressivo "isolamento" degli ambientalisti di cui al prossimo capitolo.

Nel frattempo, va citato anche il ruolo mediatico del *Roma*: il quotidiano laurino è quasi sempre allineato alle posizioni dei repubblicani, accoglie testimonianze dei cittadini, fa da tramite per l'advocacy di figure istituzionali e del mondo giudiziario come Spadolini (già citato) o Gianfranco Amendola²⁶⁵ e fa da principale contraltare alle denunce de *l'Unità*. Del resto, si può affermare che l'exasperazione dei termini dello scontro tra universo operaio-sindacale e universo ambientalista discenda, in via affatto secondaria, dall'asprezza del conflitto tra gli organi di stampa dell'estrema destra e dell'estrema sinistra locale.

²⁵⁹ Proprio a partire da dicembre 1975, a detta di Floriana Mazzuca, prende avvio l'attività di rilevamento atmosferico dello SCIA (Servizio per il Controllo dell'Inquinamento Atmosferico) Provinciale, nell'area di Napoli Ovest. È ipotizzabile la continuità, in termini di mezzi ed obiettivi, con l'indagine ISS-Provincia dell'anno precedente. Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., p. 159 e n. 16.

²⁶⁰ Ovvero, quelle condotte, rispettivamente, da ISS-Provincia, dall'Ufficio Sanitario del Comune e dai periti tecnici nelle tre cause civili contro l'Italsider.

²⁶¹ Comunicazione del CRIA al pretore G. Febbraro, "Elenco degli atti relativi all'Italsider", 20 dicembre 1975, IanCo IgCa.

²⁶² I professori Botrè e Mascini, affiancati dal dott. Marcello Ielmini del servizio chimico del Corpo delle miniere. Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., p. 155.

²⁶³ Lettera del pretore Febbraro al Procuratore Generale della Repubblica di Napoli, su "Perizia disposta per gli scarichi di fumi e polveri Italsider" 8 aprile 1976, IanCo 3dNa.

²⁶⁴ *Il Mattino*, "Il PRI spiega le ragioni del no alla variante Italsider", 17 aprile 1975, IanCo 72gNa; *l'Unità*, "Psi: sull'Italsider il Pri ha esagerato", 19 aprile 1975, IanCo 72gNa; Comunicato del segretario provinciale del PRI Vittorio Cappiello, 19 aprile 1975, IanCo 72fNa.

²⁶⁵ *Il Roma*, "Anche un pretore d'assalto contesta le scelte industriali", 16 aprile 1975, IanCo 46nNa.

Infine, il claim-making fa ricorso ad un nuovo ed efficacissimo strumento. In seguito alla definitiva approvazione regionale della variante, le associazioni interpellano il TAR della Campania. In totale, sono cinque i ricorsi presentati al TAR contro la variante²⁶⁶. Qui, tutte le irregolarità del cammino burocratico della variante, ovvero la manipolazione di pareri e consulti tecnici “immotivatamente disattesi”²⁶⁷ dalle scelte politiche, possono emergere con chiarezza. L’effetto sulle scelte dell’azienda è paralizzante e si riflette nella progettualità Iri. Gli esiti dei ricorsi sono attesi entro la fine del ’77 ma, nel frattempo, per l’Iri risulta difficile fare previsioni: “si ha l’impressione che la posizione del Comune (e per essa delle due Società del gruppo) [n.d.r., Italsider e Cementir] non sia tranquillante [sic!] al punto tale da fare ritenere consigliabile, dal punto di vista economico, l’inizio di lavori che rischierebbero di essere interrotti o addirittura ridotti in pristino”²⁶⁸.

La chiara ammissione da parte dei consulenti legali Iri della minaccia presentata dai ricorsi al TAR testimonia definitivamente dell’irregolarità della variante. Si rischia persino di dover fermare i lavori già avviati²⁶⁹. Se poi teniamo conto del fatto che la variante dovrebbe superare nuovamente lo scoglio del Coreco, si può ben dire che, alla fine della fase esaminata, quella dei fautori della variante sia una vittoria di Pirro. Ciò che stravolgerà completamente le carte in tavola e darà nuova linfa ai fautori della presenza in loco sarà, piuttosto, un fattore esterno all’arena sociale in esame, ovvero l’evidenza della crisi della siderurgia nel mondo Occidentale, cui l’Iri risponderà con apposito Comitato Tecnico-Consultivo. Il rapporto prodotto da tale Comitato riorienterà gli obiettivi dei fautori dell’ampliamento verso la “ristrutturazione” in loco, la cui contrattazione costituirà l’argomento principale del prossimo capitolo.

4.4. I ricatti della Mobil: tra crisi, ecologia, occupazione e sviluppo territoriale

In questo paragrafo si osserva l’ampio spettro di strumenti retorici e tattiche dilatorie strategicamente adoperato dalla Mobil Oil Italiana per ricostruire efficacemente e repentinamente l’accettabilità della presenza in loco tra i diversi gruppi di attori componenti l’arena sociale, e su tutti l’universo operaio-sindacale e le pubbliche amministrazioni. L’efficacia dell’azione dell’azienda, ma anche le incongruenze delle istituzioni statali ed alcuni decisivi passi falsi del claim-making, trovano riscontro nell’effettivo dilazionamento *ad libitum* di quei progetti di delocalizzazione che, nella fase precedente, parevano in procinto di trovare effettiva implementazione.

4.4.1 Lo “stallo” dei progetti di delocalizzazione e la proroga ministeriale del febbraio 1974

Alla fine del ’73, le politiche di sviluppo economico-territoriale connesse alla delocalizzazione della raffineria Mobil sembrano arenate in una situazione di stallo. È evidente anche ad una parte della classe politica locale che la responsabilità sia da attribuirsi al mancato coordinamento fra pianificazione centrale e regionale. Si è visto, precedentemente, come simile cortocircuito sia da

²⁶⁶ *Il Mattino*, “Contro la variante Italsider presentati 5 ricorsi al TAR”, 4 agosto 1976, IanCo 46mNa. Italia Nostra Napoli si affida alla consulenza dello Studio Legale Filipponio, il cui reiterato impegno nelle battaglie ecologiste in città diverrà talmente noto da meritare una citazione da parte di Alfredo Cerruti, produttore discografico e frontman del gruppo rock-demenziale *Gli Squallor*, nel brano “Vota Verde” del 1985.

²⁶⁷ Cit. Ricorso di Italia Nostra al TAR della Campania, 4-5 luglio 1976, IanCo 74oNa.

²⁶⁸ Cit. Nota del Servizio Legale IRI su “Stato dei due giudizi promossi dal WWF contro la Società Italsider e la Società Cementir”, 27 ottobre 1976, ASIRI Nera, STU/252.

²⁶⁹ Comunicazione intitolata “Bagnoli”, 1977, in ASIRI Nera, Studi, Fondo “Carte raccolte e prodotte da funzionari dell’Ufficio”, serie Archivio Umberto del Canuto, sottoserie Siderurgia e Comitati tecnici consultivi per la siderurgia, STU/252.

ricondersi prevalentemente alle reti politico-clientelari locali - pur radicate nella benevolenza dei dicasteri economici - che vanno rapidamente a sconvolgere le scelte localizzative. Da parte sua, il Ministero dei Lavori Pubblici risponde a queste tensioni producendo un contraddittorio parere di approvazione, “in senso generico”, nei confronti della scelta localizzativa privilegiata dalla Regione (Grazzanise), che sarebbe accettabile per la sola ragione di rendere comunque possibile un potenziamento della direttrice di sviluppo interna (Caianello-Solofra) individuata nel '71. Ciò non toglie che i limiti precedentemente evidenziati restino inalterati e che la scelta di Grazzanise sia estremamente più problematica. Peraltro, l'industrializzazione del Basso Volturno avverrebbe attraverso la formula del “polo delle industrie di base”, come richiesto dal CIPE nel dicembre '72, e a discapito del trasferimento della sola raffineria²⁷⁰.

Vi è anche un fattore contingente dietro il mancato trasferimento della raffineria, la cui rilevanza va accuratamente soppesata: un sistema di finanziamento illecito ai partiti della coalizione di governo regionale, messo in piedi dalle compagnie petrolifere statunitensi. Nel 1975, un'inchiesta del Foreign Relations Subcommittee del Senato USA rivelava il coinvolgimento della Mobil Oil Italiana²⁷¹, che tra il 1970 e il 1973 aveva versato centosessantatremila dollari ai partiti della coalizione di centro-sinistra al governo della regione Campania (DC, PSI, PSDI e PRI), che andavano a sommarsi ai circa due milioni di dollari versati nella casse della DC, PSI e PSDI nazionali nello stesso intervallo²⁷². Trattavasi della medesima coalizione al governo (Rumor IV) dal luglio '73: anche di qui, forse, la citata indifferenza del nuovo ministro dei Lavori Pubblici (il PSI Lauricella) nei riguardi del trasferimento della raffineria. Ad ogni modo, quando la vicenda del finanziamento illecito era riconosciuta dalla politica nazionale e diveniva nota alla stampa locale²⁷³, tra il '75 e i primi del '76, diventava evidente a tutti che i centosessantatremila dollari versati ai partiti campani servivano a garantire che la “raffineria di Napoli non fosse delocalizzata”²⁷⁴. Per lo stesso motivo, peraltro, il presidente del Consiglio Regionale della Campania, il PSI Barbirotti, era condannato per peculato e arrestato ai primi del '76²⁷⁵.

Del tutto all'oscuro di queste dinamiche sembrano essere i claim-makers ambientalisti, che dal 1973 non possono che assistere al lento e silenzioso naufragio dei progetti di delocalizzazione della raffineria. Certo, Antonio Iannello denuncia le evidenti lungaggini burocratiche ed esprime il

²⁷⁰ Ministero dei Ll. Pp., Sesta sezione. Parere di risposta alla Direzione Generale di Urbanistica su “Delocalizzazione della raffineria petrolifera di Napoli”, 17 luglio 1973, IanCo 99aNa.

²⁷¹ A detta del vicepresidente della Mobil Oil Italiana, tali quote sarebbero state pagate da tutte le compagnie petrolifere attive sul territorio nazionale e l'ammontare di ogni compagnia sarebbe stato definito in base alla quantità di greggio venduto all'Enel, che a sua volta avrebbe fatto da tramite, assieme all'Unione Petrolifera Italiana, per i finanziamenti illeciti ai partiti. Da parte sua, la Mobil falsificava queste transazioni bollandole come spese per *advertising* o ricerca e sviluppo. Di fronte al Senato statunitense, la Mobil giustificava tali azioni parlando di “un'usanza tipicamente seguita in Italia” o di “sostegno al processo democratico”. Cit. Everett S. Checket, vicepresidente della Mobil Oil Italiana in *The New York Times*, “Mobil Italy gifts put at 2 million dollars”, 18 luglio 1975, Portale Digitale New York Times.

²⁷² US Congress, Senate. Committee on Foreign Relations. Subcommittee on Multinational Corporations, “Multinational Corporations and United States Foreign Policy. Hearings before the Subcommittee on Multinational Corporations. First session on political contributions to foreign government”, maggio-settembre 1975, in specie pp. 323, 326 e 339. Consultabile online al sito: https://books.google.it/books?id=AQncJ6JEaXcC&pg=PA316&lpg=PA316&dq=mobil+oil+italiana&source=bl&ots=H0oAK8IN_1&sig=ACfU3U2owARxamMLoUBIPRnPTKauYAASLg&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEwiTIKTP8c7yAhWi_7sIHc3JAyo4ZBD0AXoECAMQAw#v=onepage&q=mobil%20oil%20italiana&f=false Ultima consultazione, 8 luglio 2023.

²⁷³ In Parlamento la questione emerge nel maggio 1975, grazie ad un'interpellanza di Aristide Marchetti, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. VI Legislatura, discussioni. Seduta del 22 maggio 1975. PDCamera; *la Voce di Napoli* “Quanti presero soldi dalla Exxon per non far trasferire la Mobil?”, 20 febbraio 1976, IanCo 99gNa.

²⁷⁴ Cit. *ibid.*

²⁷⁵ *Ibid* e Interrogazione parlamentare presentata da Gennaro Alfano (MSI) in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. VI Legislatura, Discussioni, seduta del 18 giugno 1975. PDCamera.

“sospetto che la eliminazione di quella grossa fonte di inquinamento che è la raffineria di Napoli venga rimandata a tempi indefiniti”²⁷⁶. Altrettanto evidente come, in attesa di un parere definitivo, l’attenzione degli ambientalisti sia rivolta soprattutto ad ovest, dove l’Italsider ha avviato i lavori abusivi di ampliamento, mettendo in atto il colpo di mano contro il Prg vigente e di cui sopra.

Si può affermare, anzi, che il fronte della delocalizzazione e del claim-making ambientalista sulla Mobil torni ad aggregarsi grazie alla forte contrapposizione ai progetti di ampliamento Italsider e Cementir. Il network preesistente, imperniato sull’attivismo di IN, WWF e Comitato per la difesa dei beni culturali ed ambientali, già supportato da urbanisti, magistrati, scienziati ecologici ed ingegneri sanitari, inizia ora ad estendersi anche ad esponenti politici del PRI, come pure si è detto. Più attivi nel denunciare le manovre Italsider e Cementir, i medesimi esponenti politici sembrano ben più cauti nel sostenere le rivendicazioni ambientaliste contro la raffineria Mobil. È questa forse una conseguenza del citato meccanismo di finanziamenti illeciti, che priva le associazioni del sostegno dei partiti di centro-sinistra, nello scontro con la Mobil.

Sulla stampa, invece, la denuncia delle associazioni acquista la medesima visibilità che ha nel caso Italsider. Anche qui è consegnata alla penna di Antonio Cederna che, nel già citato pezzo per il *Corriere della Sera* nazionale dedicato alle “condizioni ambientali di Napoli”, non manca di citare il fatto che “l’industria inquinante chiude Napoli in una morsa: a occidente l’Italsider, a oriente la raffineria della Mobil Oil”²⁷⁷.

Le forze sindacali, che nel corso del ’72 avevano espresso parere favorevole ai progetti di delocalizzazione della raffineria, non sembrano aver mutato posizione: piuttosto, la loro attenzione è rivolta al rinnovo del contratto nazionale dei dipendenti delle industrie petrolifere, resosi urgente in seguito alla crisi energetica ma ottenuto solo a distanza di due anni²⁷⁸. La questione occupazionale, insomma, non è ancora esplicitamente contrapposta a quella ambientale da parte dei sindacati e degli operai della raffineria.

La retorica della crisi è, piuttosto, il principale fattore utile a comprendere i discorsi utili alla costruzione dei rapporti di forza sulla questione delocalizzazione: al di là delle effettive esigenze energetiche nazionali, dopo l’oil shock del ’73 la Mobil, “come tutte le società petrolifere internazionali”²⁷⁹, aveva iniziato a manifestare maggiori remore sugli investimenti nel settore della raffinazione. Quindi, iniziava ad agitare lo spettro di disimpegni finanziari e tagli occupazionali. Per la raffineria di Napoli, prospetti di revisione dell’organico e velleità di disimpegno dal mercato italiano iniziavano a manifestarsi a metà ’74²⁸⁰ e acquisivano un valore essenziale nell’orientare le tattiche dilatorie e le strategie aziendali utili alla ricostruzione dell’accettabilità della presenza in loco dello stabilimento.

In sintesi, alla fine del ’73 le tattiche intenzionalmente perseguite dalla compagnia cospirano a frammentare gli indirizzi e la legittimità del progetto di delocalizzazione. Non bisogna, peraltro, dimenticare che la scadenza per la stesura del preliminare del piano di trasferimento, si è detto fissata dal Ministero del Bilancio all’ottobre ’72, era stata abbondantemente disattesa. Tuttavia, nel 1974, la situazione si sbloccava con un atto d’imperio.

²⁷⁶ Cit. in Italia Nostra Napoli, Comunicato Stampa del 16 novembre 1973, IanCo 91gNa.

²⁷⁷ Cit. Antonio Cederna per il *Corriere della Sera*, “Vuole terreno per espandersi l’industria che avvelena Bagnoli. Inchiesta sulle condizioni ambientali di Napoli”, 27 giugno 1974, IanCo 1mNa.

²⁷⁸ *Il Mattino*, “Fermata attività alla Mobil. Atan, sciopero nel pomeriggio”, 11 maggio 1975, IanCo 99gNa.

²⁷⁹ Cit. Comunicato delle RsA e del CdF a tutti i lavoratori della Mobil Oil Italiana di Napoli, 9 luglio 1974, IanCo 45bNa.

²⁸⁰ Ibid.

Sin dal 1971, oltre alla richiesta di ampliamento, la Mobil aveva seguito anche la strada della semplice richiesta di una proroga della concessione, ai livelli di capacità esistenti. Di concerto coi Ministeri della Marina e delle Finanze, il 27 febbraio 1974, il Ministero dell'Industria approvava detta proroga ventennale della concessione di esercizio della raffineria²⁸¹, per “evitare la chiusura dello stabilimento”²⁸², quindi garantire la sicurezza energetica nazionale ed i tassi d'occupazione nel napoletano. La proroga colpiva duramente i fautori della delocalizzazione, ma non metteva una pietra tombale sulla questione: si limitava ad ammettere la capacità lavorativa precedente, continuando però a negare quell'autorizzazione all'ampliamento in loco avanzata dall'azienda sin dal '68. Sulla carta, ogni ampliamento era esplicitamente vietato anche dal nuovo Prg: ad esempio, nel corso del '74 il Comune rifiutava tassativamente la richiesta aziendale di spazi per i nuovi serbatoi²⁸³. Di qui, senza la possibilità di ammodernare o ristrutturare lo stabilimento, il ciclo petrolifero era comunemente destinato all'obsolescenza tecnologica, quindi alla delocalizzazione.

4.4.2 Le tattiche della Mobil e la contrattazione dell'accettabilità con l'universo operaio-sindacale

Da parte sua, l'azienda è ben consapevole della situazione di stallo nella quale si trova, ancora ai primi del '75. Di qui, viene a raffinarsi l'ampio armamentario di strumenti retorici e tattiche dilatorie utili a riguadagnare l'iniziativa e, contestualmente, a costruire tra i diversi gruppi di attori il consenso necessario a supportare la permanenza in loco della raffineria.

Tenendo sempre a mente il contesto della crisi petrolifera, la prima delle tattiche aziendali tende a far pressioni sulle pubbliche amministrazioni con la minaccia di un disimpegno. La Mobil acquisisce, nel corso del 1974, parte di una raffineria nel milanese, dove prospetta di trasferire un'unità di distillazione e i serbatoi necessari alle “scorte d'obbligo”, più volte negati a Napoli²⁸⁴. La successiva minaccia di disimpegno è quella di trasferire l'impianto di lavorazione degli olii lubrificanti, obsoleto e in attesa di ristrutturazione, presso la raffineria Stanic di Collesalvetti-Livorno. Un'operazione che avrebbe portato al taglio di cento lavoratori diretti e numerose centinaia di lavoratori indiretti²⁸⁵, e che per inciso non si concretizzerà²⁸⁶. Eppure, gli ostacoli burocratici in essere a Napoli e i potenziali vantaggi economici di un trasferimento garantiscono se non altro credibilità alla minaccia di disimpegno della Mobil, che ovviamente comunica alla Regione di “trovarsi in difficoltà non solo a formulare programmi di investimento, di incerto ammortamento, ma addirittura a garantire per tutta la durata della concessione gli attuali livelli produttivi ed

²⁸¹ Cit. in Bollettino Ufficiale della Regione Campania, verbale di seduta del Consiglio Regionale della Campania, marzo 1973, IanCo 158cNa.

²⁸² Cit. Capo di Gabinetto del Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato, lettera al WWF Campania. Napoli, 28 gennaio 1976, IanCo 91gNa.

²⁸³ Cit. in Mobil Oil Italiana, lettera all'assessorato regionale al lavoro su “Piattaforma rivendicativa delle ditte appaltatrici operanti nella raffineria di Napoli”, Roma, 15 novembre 1974. IanCo 45bNa.

²⁸⁴ Cit. Mobil Oil Italiana, Lettera all'Assessore al Bilancio e alla Programmazione, Regione Campania. Roma, 17 febbraio 1975. IanCo 45bNa.

²⁸⁵ Documento del Consiglio di Fabbrica della Mobil Oil Italiana di Napoli sullo stato produttivo ed occupazionale dello stabilimento, 3 aprile 1975, IanCo 45bNa.

²⁸⁶ Da parte sua, il Comune di Collesalvetti (a guida PCI) esprime tutta la propria solidarietà ai lavoratori napoletani, denunciando la politica “anti-meridionalista” della Mobil. I lavoratori della Stanic accolgono una delegazione da Napoli ed uniscono le proprie forze a quelli della Mobil, osteggiando il progetto della compagnia, che pare si fosse affidata ad alcuni ben noti speculatori edilizi della zona per assicurarsi gli spazi necessari al nuovo impianto. Comune di Collesalvetti, lettera al sindaco di Napoli e all'assessore alla programmazione della Regione Campania, 28 ottobre 1975, IanCo 45bNa; Lettera della delegazione del CdF della MobilOil Italiana, Collesalvetti, 11 settembre 1975, IanCo 45bNa.

occupazionali”²⁸⁷. All’atto pratico, tutte le assunzioni sono già bloccate e al 1975 alcuni reparti chiave, come il centro ricerche o il laboratorio chimico, hanno già perso il 20-30% del personale²⁸⁸.

Il ricatto occupazionale è inscindibile sia dalla minaccia di disimpegno che dalla retorica della crisi e ovviamente allarga la partita anche all’universo operaio-sindacale, che risponde prontamente. La vertenza che si apre dal marzo 1975 non scuote del tutto la quotidianità dei petrolchimici napoletani, già impegnati nella lotta per il rinnovo del contratto nazionale, ma ora dediti anche a bloccare i primi trasferimenti di personale²⁸⁹, a sensibilizzare la cittadinanza sul disimpegno della Mobil, a proclamare continui scioperi²⁹⁰ e promuovere alcuni cortei²⁹¹, cui l’azienda risponde con le serrate (giustificate dai soliti “motivi tecnici” o di sicurezza)²⁹². I petrolchimici richiedono incontri triangolari con azienda e Regione e in generale operano forti pressioni sulle pubbliche amministrazioni, sia per una più precisa definizione delle politiche energetiche regionali, che per una risoluzione dell’iter autorizzativo di ampliamento: in questo senso, i sindacati di categoria sembrano consapevoli della strumentalità della retorica della crisi e del gioco della Mobil di scaricare le responsabilità dei tagli occupazionali sulla Regione²⁹³, ma non possono neppure perdonare la “passività”²⁹⁴ e l’inefficienza della pubblica amministrazione, che troppo spesso tentenna e solo in rari casi rassicura del proprio impegno²⁹⁵. La giunta di centro-sinistra alla guida del Comune, peraltro, diserta in più occasioni le riunioni con azienda e sindacati, alimentando ulteriormente la percezione di un “vuoto di chiarezza decisionale e di indirizzo politico globale degli organismi pubblici locali”²⁹⁶. In sintesi, l’universo operaio-sindacale non può esimersi dal supportare il processo di delegittimazione del ruolo dell’amministrazione pubblica, di certo messo in campo intenzionalmente dall’azienda, ma alimentato dall’inerzia delle amministrazioni stesse.

Nel corso dei dibattiti e dei confronti che animano la vertenza, gli operai e i sindacalisti della raffineria approfondiscono le più immediate vicende che, analogamente, minacciano la permanenza in loco di grandi attività industriali. L’esempio più lampante è, ovviamente, quello della variante Italsider, la cui vicenda sembra volgere verso l’ampliamento in loco. Certo, si apprezza la “ferma volontà” dei siderurgici e delle confederazioni sindacali nel battersi contro il “partito della delocalizzazione”, ma si riconosce anche il ruolo svolto dall’azienda, nell’utilizzare ad arte le politiche ambientali per ricostruire l’accettabilità della permanenza in loco del ciclo integrale siderurgico e ottenere le necessarie autorizzazioni. Simile strategia è esplicitamente riconosciuta dagli operai della raffineria: “è ben noto che le garanzie che tale Società [Italsider] ha dato in termini

²⁸⁷ Cit. Mobil Oil Italiana, Lettera all’Assessore al Bilancio cit., 17 febbraio 1975, IanCo 45bNa.

²⁸⁸ Documento del Consiglio di Fabbrica cit., 3 aprile 1975, IanCo 45bNa.

²⁸⁹ Fonogrammi di corrispondenza tra Mobil e Regione Campania per il trasferimento dei 18 contabili, marzo 1975, IanCo 45bNa.

²⁹⁰ Segreterie provinciali Filcea-CGIL, Federenergia-Cisl, Uilpem-Uil, Lettera agli Assessorati alla Programmazione e al Lavoro, Regione Campania. 4 marzo 1975, IanCo 45bNa.

²⁹¹ Un primo corteo, a metà marzo, accoglie anche parte della cittadinanza locale. *L’Unità*, “Petrolchimici in corteo”, 4 aprile 1975, IanCo 45bNa.

²⁹² *Il Mattino*, “Fermata l’attività della Mobil. Atan, sciopero nel pomeriggio”, 11 maggio 1975, IanCo 99gNa.

²⁹³ “All’aumento di tale tensione [tra i lavoratori] non è estranea la posizione della Mobil Oil, che continua a scaricare sulle autorità regionali le responsabilità della decadenza della raffineria”, affermano le Segreterie provinciali Filcea-CGIL, Federenergia-Cisl, Uilpem-Uil, in Lettera agli Assessorati alla Programmazione e al Lavoro, Regione Campania. 28 marzo 1975, IanCo 45bNa.

²⁹⁴ Cit. Documento del Consiglio di Fabbrica cit., 3 aprile 1975, IanCo 45bNa.

²⁹⁵ Comunicato Stampa dei lavoratori dei due stabilimenti Mobil Oil Italiana di Napoli, 3 aprile 1975, IanCo 45bNa.

²⁹⁶ Cit. Comunicato Cgil-Cisl-Uil della Mobil Oil Italiana di Napoli a tutti i lavoratori Mobil Oil, 30 aprile 1975, IanCo 45bNa.

di misure antinquinamento sono state una componente fondamentale per l'ottenimento dell'autorizzazione a continuare l'attività industriale e, anzi, ad ampliarla"²⁹⁷.

È quindi l'esperienza del successo dei siderurgici e dell'Italsider a dare il là alla stesura di una strategia analoga da parte degli operai petroliferi: rivendicare misure di disinquinamento, o meglio misure tecniche di mitigazione, in modo da allontanare lo spettro della delocalizzazione e il prospetto di ulteriori tagli occupazionali. In questi termini, rispetto alla vicenda Italsider è evidente che il rapporto causa-effetto sia inverso: la già manifesta efficacia delle politiche ambientali in termini di costruzione dell'accettabilità, riconducibile proprio alla visibilità dell'esperienza Italsider, è un momento importante del passaggio dell'universo operaio-sindacale della raffineria al fronte dell'ampliamento in loco.

Si è detto più volte dell'atteggiamento "possibilista" fin qui adottato da operai e sindacalisti in merito alla delocalizzazione: per le ragioni fin qui ripercorse, quella possibilità è progressivamente accantonata. L'ultima tappa di questo percorso è la vittoria di Maurizio Valenzi e del Pci, che da settembre 1975 guidano la giunta comunale di Napoli. Di qui in poi, la vicenda della Mobil è esplicitamente e definitivamente collegata, nelle strategie e nelle retoriche della sinistra comunista locale, a quella dell'Italsider, i cui esiti vanno riproposti anche ad oriente della città. Sul piano prettamente discorsivo, di qui in poi si estende anche ad oriente la campagna di delegittimazione degli ambientalisti, degli organi di stampa come *il Roma*, dei disegni di delocalizzazione come espressione mistificatoria delle mire della speculazione edilizia. In sintesi, di qui in poi si produce la medesima "retorica dell'assedio", raffinata a lungo dai siderurgici di Bagnoli. Per rispondere al "disegno reazionario ... portato avanti con toni demagogici, utilizzando strumentalmente il problema della conservazione dell'ambiente"²⁹⁸, occorre affidarsi alle misure tecniche di mitigazione:

*L'inquinamento delle industrie può essere abbattuto imponendo ad esse la verifica continua dell'efficienza degli impianti, nonché l'installazione di opportuni ed efficaci sistemi di filtrazione. Si può così superare l'ipotesi di delocalizzazione industriale ... scegliendo, invece, una politica del territorio che consenta la contemporanea ed integrata esistenza di residenze, servizi ed industrie*²⁹⁹.

Tali sembrano essere anche gli indirizzi delle amministrazioni degli "enti locali di recente costituzione", ovvero il Comune ormai a guida Pci, ma restano da rimuovere "le resistenze che alcuni uffici dell'amministrazione pubblica comunale stanno opponendo ancora ai progetti di disinquinamento approntati per la raffineria", ovvero gli ostacoli urbanistici presenti nel Prg. Ciò è estremamente urgente a causa di un "ricatto ecologico" operato dalla Mobil, del quale si riconosce esplicitamente uno dei due possibili obiettivi: "[occorre] evitare che la Mobil Oil utilizzi queste opposizioni [burocratiche] come alibi per portare avanti un pericoloso disegno di smobilitazione della propria attività industriale a Napoli"³⁰⁰.

²⁹⁷ Cit. Ibid.

²⁹⁸ Cit. Comunicato Stampa CGIL-CISL-UIL della Mobil Oil Italiana di Napoli, 23 settembre 1975, IanCo 45bNa. Sulla stessa falsariga anche l'opinione sulla speculazione edilizia: "va poi denunciato l'intervento speculativo sulle aree attualmente occupate dalle industrie. Ci sono gruppi economici e politici che pensano di fare ulteriore scempio del territorio urbano già ampiamente devastato dal cemento negli anni '50 realizzando insediamenti residenziali che non rispondono alle esigenze della città. Questa manovra viene portata avanti con toni demagogici qualunquistici e mistificatori utilizzando strumentalmente il discorso ecologico". Cit. CdF dei lavoratori diretti ed indiretti della Mobil Oil Italiana - Napoli, "Investimenti ed occupazione della Mobil Oil a Napoli", ottobre 1975. IanCo 45bNa.

²⁹⁹ Cit. Comunicato Stampa CGIL-CISL-UIL della Mobil Oil Italiana di Napoli, 23 settembre 1975, IanCo 45bNa.

³⁰⁰ Cit. Ibid.

Ovviamente, il secondo obiettivo dell'azienda, ovvero la strumentalizzazione delle misure ecologiche ai fini del mantenimento in loco dello stabilimento, non può essere riconosciuto, né delegittimato da operai e sindacalisti, poiché essenzialmente in linea con la nuova piattaforma rivendicativa. Il punto d'arrivo di questa piattaforma è un totale rifiuto del progetto di delocalizzazione, "forse ... mai stata una reale alternativa", poiché "una volta esclusa la realizzazione del polo industriale in cui trasferire le industrie di base", la costruzione di una nuova raffineria "diventa inconcepibile"³⁰¹. La distorsione del disegno originario del Ministero dei Ll. Pp. è al suo culmine e il parere di operai e sindacalisti è riprova dell'efficacia della contrattazione mediatica e politica prodottasi nei rapporti tra questi ultimi, azienda ed amministrazione pubblica nell'arco di appena un triennio. L'esito è la definitiva delegittimazione dei progetti di delocalizzazione, da parte dell'universo operaio-sindacale.

Si è detto che "la realizzazione di efficaci impianti di protezione ambientale", contrattata con l'azienda, sia il fattore ultimo nel rendere accettabile, per gli operai, "la permanenza della Mobil a Napoli"³⁰². Data la complessità delle misure di disinquinamento atmosferico ed idrico, i lavoratori riconoscono la necessità di una compartecipazione attiva degli organi tecnici di controllo degli enti locali, che "non devono limitare la loro funzione ad una semplice opera di accettazione o rigetto dei progetti aziendali"³⁰³. Al contrario, i lavoratori premono per un netto potenziamento delle funzioni pubbliche di controllo, come nella (forse utopistica) richiesta di "installare una rete di apparecchiature automatiche, controllate dagli enti locali, che diano l'allarme quando gli inquinanti superano i limiti stabiliti, con l'obbligo di fermata degli impianti"³⁰⁴. È questo un chiaro riconoscimento, da parte dell'universo operaio-sindacale locale, della superiore autorevolezza in materia della nuova amministrazione comunista, e più in generale degli attori cui è concesso intervenire, al proprio fianco, sulle politiche ambientali della fabbrica: enti locali ed azienda.

Gli organi centrali dello Stato, al pari di cittadini ed associazioni ambientaliste, sono affatto presi in considerazione ed è qui lampante l'asprezza della contrapposizione politica ormai prodottasi nel dibattito sulla delocalizzazione. Il Piano Regolatore del Ministero dei Lavori Pubblici è, anzi, in più occasioni equiparato ad un "disegno di terziarizzazione della città", mentre il discorso ecologista non è che "mistificazione demagogica e qualunquistica" dei progetti speculativi edilizi sulle aree attualmente occupate dall'industria³⁰⁵.

Per quanto riguarda i rapporti con l'azienda, e a differenza del siderurgico occidentale, si riconosce la diversa impostazione della Mobil Oil nell'affrontare le problematiche ecologiche. Sin dalla prima piattaforma (aprile 1975) della vertenza contro i tagli occupazionali, i lavoratori richiedono "garanzie da parte della Mobil Oil a rendere lo stabilimento quanto meno inquinante possibile, con interventi tesi alla conservazione dell'ambiente"³⁰⁶. In altre parole, la multinazionale va "sollecitata" così da "facilitare l'installazione degli impianti anti-inquinamento"³⁰⁷, laddove ad occidente l'Italsider adotta un atteggiamento relativamente proattivo, pur pienamente condiviso o presentato come conquista dell'universo operaio-sindacale. Di qui, gli operai della raffineria rivendicano

³⁰¹ CdF dei lavoratori diretti ed indiretti della Mobil Oil Italiana – Napoli, "Investimenti ed occupazione della Mobil Oil a Napoli", ottobre 1975. IanCo 45bNa.

³⁰² Cit. Ibid.

³⁰³ Cit. Ibid.

³⁰⁴ Cit. Ibid.

³⁰⁵ Ibid., pp. 28-9.

³⁰⁶ Cit. Documento del Consiglio di Fabbrica cit., 3 aprile 1975, IanCo 45bNa.

³⁰⁷ Cit. Comunicato Stampa CGIL-CISL-UIL della Mobil Oil Italiana di Napoli, 23 settembre 1975, IanCo 45bNa.

operazioni di restauro e revisione degli impianti più datati ed inefficienti³⁰⁸ e di quelli percepiti come i più inquinanti³⁰⁹, oltre a nuove, essenziali misure di protezione ambientale³¹⁰ e solo generiche richieste di miglioramento delle condizioni di lavoro.

4.4.3 Verso la “comunione d'intenti”: l'ambiguità dello stato dell'ambiente e gli errori del claim-making

Resta da definire il peso specifico delle politiche ambientali effettivamente contrattate tra i diversi attori. L'azienda comprende rapidamente come utilizzare i progetti di disinquinamento per operare ulteriori pressioni sull'universo operaio-sindacale e sulla pubblica amministrazione, creando l'ennesima *win-win situation*. È ciò che operai e ambientalisti definiscono un “ricatto ecologico”³¹¹. In sintesi, qualora la pubblica amministrazione continui a bloccare i progetti di disinquinamento presentati dall'azienda, agevolerebbe il ricatto occupazionale, le tattiche di disimpegno e la retorica della deresponsabilizzazione; qualora approvi detti lavori, non potrà che sacrificare la linea della delocalizzazione, facilitando il mantenimento e l'ampliamento in loco dello stabilimento.

Pare che a fine '74, nell'attesa di chiarire definitivamente le proprie scelte, la Regione avesse ingiunto alla Mobil di realizzare una serie di nuovi interventi³¹². Tuttavia, simile ingiunzione pareva presagire un cambiamento di rotta della Regione in direzione dell'ampliamento in loco, da cui due atti di diffida per la Giunta e i componenti del CRIAC da parte delle associazioni ambientaliste³¹³, del tutto ignorate come le successive³¹⁴. Da parte sua, l'azienda presentava, a stretto giro, all'attenzione del CRIA Campania una serie di progetti³¹⁵. Il primo impegnava alla realizzazione di un impianto di abbattimento delle polveri, che a detta dell'Ufficiale Sanitario del Comune di Napoli e consulente del CRIAC, il professor Gaetano Ortolani, “non riuscirebbe a trattenere la polvere in modo adeguato”, anzi comporterebbe una polverosità residua “piuttosto elevata”³¹⁶. Il secondo era un inceneritore dei fanghi di risulta, che per inciso era ulteriore riprova delle difficoltà dell'azienda nello smaltimento finale dei reflui idrici e primo tentativo di gestione dei rifiuti solidi³¹⁷. Non a caso,

³⁰⁸ I due impianti di distillazione, Topping 2 e 3, risalgono al 1948; gli impianti di desolforazione sono poco competitivi e ai limiti dell'illegalità per l'elevata quantità di zolfo trattato. CdF dei lavoratori diretti ed indiretti della Mobil Oil Italiana – Napoli, “Investimenti ed occupazione della Mobil Oil a Napoli”, ottobre 1975, IanCo 45bNa.

³⁰⁹ L'impianto di cracking catalitico (TCC), risalente al 1955, privo di qualunque sistema di filtrazione delle polveri e dei gas. Se ne prospetta la sostituzione con un impianto di reforming catalitico. Il reparto di trattamento distillati della torre a vuoto della raffineria, risalente al 1939, è sottodimensionato e fa uso di solventi tossici per l'ambiente e per l'uomo. Ibid.

³¹⁰ Ovvero, l'impianto di trattamento acque di cui sotto, l'impianto di trattamento acque di zavorra di cui già al 1971 e ancora non realizzato e i filtri all'impianto di cracking di cui sopra. Tra le richieste più originali, l'utilizzo su base continua (e non saltuaria come avveniva) di combustibili a basso contenuto di zolfo, la realizzazione di impianti a terra che possano sostituire le torce di combustione dei gas in eccesso e soprattutto l'abbattimento dell'evaporazione di idrocarburi in serbatoio (per pressione d'azoto). Su quest'ultimo punto, non è chiaro se la denuncia sia riconducibile a difetti di fabbricazione o alla chiusura non ermetica dei serbatoi, che costituirebbero evidenti rischi rilevanti. Ibid., pp. 40-1.

³¹¹ Cit. Maurizio de Tilla per *il Roma*, “Sempre più nebulosa la vicenda della Mobil”, 19 ottobre 1975, IanCo 99gNa.

³¹² Lettera dei consigli di fabbrica dei lavoratori MobilOil Italiana di Napoli alla MobilOil Italiana, alla Regione Campania e al Comune di Napoli, 31 ottobre 1975, IanCo 45bNa, p. 15.

³¹³ Cit. in Comitato per la difesa dell'ambiente, IN Napoli, WWF Campania, “Atto di diffida e comunicazione”, 31 ottobre 1975, IanCo 45dNa.

³¹⁴ Comitato per la difesa dell'ambiente, IN Napoli, WWF Campania, “Atto di diffida”, 8 aprile 1975, IanCo 14bNa.

³¹⁵ Lettera della Mobil Oil Italiana all'assessorato al bilancio e alla programmazione ed all'assessorato alla formazione professionale e problemi del lavoro, Regione Campania. Roma, 14 marzo 1975, IanCo 45bNa.

³¹⁶ Cit. Gaetano Ortolani in Verbale n. 24 del CRIA Campania, seduta del 17 luglio 1975, IanCo 144dNa.

³¹⁷ Tale inceneritore parrebbe esser stato esplicitamente richiesto alla Mobil dal Consorzio Autonomo del Porto di Napoli sin dal '73, per trattare almeno 85 tonnellate di fanghi di ritorno al giorno, costituiti per il 95% d'acqua. *Il Mattino*, “la Mobil non smobilita”, 28 ottobre 1975, IanCo 45bNa.

l'azienda aveva proposto anche una revisione globale dell'impianto di trattamento delle acque - terzo intervento - dotato di nuove vasche di ossidazione e il cui terminale sarebbe stato, appunto, costituito dal citato inceneritore dei fanghi³¹⁸. La spesa complessiva avrebbe raggiunto i sette miliardi di lire, ma pare fosse stata avanzata richiesta di accedere ai fondi pubblici Isveimer³¹⁹. Anche in merito all'inceneritore, Ortolani optava per soluzioni differenti, quali smaltimento o allontanamento dei solidi, causa l'evidente contributo dell'inceneritore allo stato d'inquinamento atmosferico del comprensorio. Di qui il parere sfavorevole e, in seguito al ricorso dell'azienda, i continui rinvii da parte del CRIAC, fondati sul fatto che "a dispetto della previsione di impianti di abbattimento, si vada ad aggravare la situazione generale"³²⁰.

Insomma, politicamente l'atteggiamento della Regione pare molto ambiguo: da un lato ingiungeva all'azienda di installare nuovi impianti di disinquinamento e dall'altro ne ostacolava l'effettiva implementazione, bloccando il processo decisionale. È, però, evidente che i limiti di natura tecnica si fossero sommati ad una maggiore consapevolezza dello stato dell'ambiente, o meglio, dell' stato igienico-sanitario del comprensorio, nell'orientare le non-scelte della pubblica amministrazione.

Lo stesso Ortolani aveva, del resto, guidato le rilevazioni dell'Istituto d'Igiene del Comune sull'inquinamento atmosferico, parametro utile all'analisi dei fattori esogeni della bronchite cronica nel territorio comunale, i cui risultati erano progressivamente comunicati al Comune di Napoli nel corso del 1973 e del 1974³²¹ e in seguito pubblicati nel già citato "Archivio Monaldi per la Tisiologia e le malattie dell'apparato respiratorio" tra marzo e aprile 1975. Se ne possono ripercorrere sinteticamente gli elementi più rilevanti per l'area orientale di Napoli.

A differenza dell'area occidentale, dominata dai quattro stabilimenti della zona industriale, l'area industriale orientale vedeva prevalere gli insediamenti di piccola-media entità (fonderie, concerie, industrie alimentari, del legno, chimiche), alle quali si aggiungevano le raffinerie, le centrali termoelettriche della costa ed una "grande industria chimica" (la Snia Viscosa di San Giovanni). Significativo, per inciso, anche qui come a Bagnoli l'impatto del traffico veicolare. Ora, in linea con la metodologia OMS, Ortolani e colleghi individuavano soprattutto nel rilevamento delle concentrazioni di anidride solforosa e polveri inerti sospese in atmosfera - sostanze direttamente correlabili all'attività industriale e fattori immediati dell'insorgenza di infiammazioni all'apparato respiratorio - l'obiettivo principale dell'indagine, condotta grazie a quattro deposimetri e due stazioni di controllo dell'SO₂. Per la zona orientale, la media mensile di concentrazioni di polveri sedimentate risultava essere compresa tra le 7,44 (Poggioreale) e le 8,14 (San Giovanni) tonnellate per chilometro quadrato. La media mensile zonale era, quindi, di 7,78 tonn/kmq, dato al di sotto dei limiti legali, lontanissimo da quello bagnolese di circa 150 tonn/kmq. Anche le concentrazioni di anidride solforosa erano, come per Bagnoli, inferiori ai limiti legali. Se bisogna tener conto dell'eccezionalità del siderurgico, occorre anche ritornare sulle differenze nelle tipologie produttive

³¹⁸ A riprova di quanto detto sopra, operai e sindacalisti arrivano a sostenere che l'impianto andrà ad abbattere "praticamente a zero" idrocarburi, fenoli e BOD. *L'Unità*, "Per l'inceneritore Mobil Oil rinviato di nuovo il parere", 26 ottobre 1975, IanCo 45bNa e CdF dei lavoratori diretti ed indiretti della Mobil Oil Italiana - Napoli, "Investimenti ed occupazione della Mobil Oil a Napoli", ottobre 1975. IanCo 45bNa, p. 41.

³¹⁹ *Ibid.*, p. 46.

³²⁰ Cit. Gaetano Ortolani in Verbale n. 24 del CRIA Campania, seduta del 17 luglio 1975, IanCo 144dNa.

³²¹ Lettera del Sindaco di Napoli alla Procura Generale della Repubblica di Napoli, oggetto: "Ordinanza sindacale del 7 luglio 1971 emessa nei confronti della Spa Italsider", Napoli, 19 novembre 1974, IanCo 3dNa.

dominanti, decisamente meno polverose nell'area orientale. Inoltre, le condizioni meteorologiche e geomorfologiche della zona erano e sono tutt'oggi ben diverse da quelle dell'area ovest³²².

Tuttavia, le concentrazioni di piombo nelle polveri erano identiche a quelle rilevate nell'area bagnolese (0.075%), quindi superiori ai limiti legali (0.01-0.05%) ed è qui parzialmente evidente l'impatto della produzione petrolchimica: il particolato in questione comprendeva, infatti, i metalli provenienti da frazioni residue del petrolio greggio, nonché gli additivi come appunto il piombo utilizzato nei prodotti combustibili³²³.

È altamente probabile che le elevate concentrazioni di piombo esasperassero le conseguenze igienico-sanitarie dell'inquinamento atmosferico. Qui il nocciolo della questione, per Napoli Est: a differenza di Napoli Ovest, dove si poneva l'accento anche sul ben più ampio sfioramento dei limiti legali, l'allarme lanciato da Ortolani e colleghi era per l'area Est di natura prettamente sanitaria. Alla 167 di Ponticelli, che espose decine di migliaia di nuovi residenti alle emissioni della vicina raffineria, si era sovrapposto il progetto per il Nuovo Centro Direzionale, anch'esso a poche centinaia di metri in linea d'aria dal circuito dei petroli. Sul piano epidemiologico, invece, i tassi di incidenza delle bronchiti croniche a Napoli Est erano già categorizzati fra quelli delle aree "ad alto inquinamento", per un'incidenza complessiva del 23,7%, ovvero del 3% superiori rispetto alle aree residenziali "a medio inquinamento"³²⁴. Quindi, il maggior numero di potenziali esposti avrebbe moltiplicato l'insorgenza di malattie respiratorie.

A differenza del caso Italsider, pare, tuttavia, che in questa circostanza le associazioni ambientaliste abbiano accolto in modo assai polemico le rilevazioni condotte dall'Istituto d'Igiene, opponendo dati di diversa provenienza. Sul piano politico, l'obiettivo strategico è quello di costruire l'emergenza ecologica anche nell'area Est, ma l'obiettivo immediato è di far pressioni sul CRIAC così da ottenere un parere negativo sul citato impianto di incenerimento. In settembre 1975, Maurizio de Tilla espone a più riprese sul *Roma* delle quantificazioni autonome, fondate su di una proporzione tra la capacità di raffinazione complessiva e le percentuali di sostanze inquinanti prodotte³²⁵, che dimostrerebbero in modo assai generico continui sfioramenti dei limiti della legge antismog. A questo allarme ecologico, le associazioni ambientaliste affiancano, certo, tematiche igienico-sanitarie, riconducibili all'aumento dell'esposizione dei cittadini della 167 e del futuro Centro Direzionale alle emissioni di raffineria, ma soprattutto una forte critica all'inerzia delle pubbliche amministrazioni sia sul monitoraggio e sul controllo ambientale, sia nella definizione del progetto di trasferimento.

Ed è questo un passo falso degli ambientalisti: opporsi aprioristicamente alla pubblica amministrazione, delegittimando i primi dati ambientali ufficiali prodotti dagli organi pubblici di controllo, non va che a frammentare ulteriormente le conoscenze ecologiche. Inoltre, in seguito ad una serie di intossicazioni e denunce di lavoratori della Mobil e delle fabbriche confinanti, anche la magistratura interviene a complicare il dibattito scientifico sulle emissioni della raffineria, ordinando

³²² Si ricordi che si tratta, in questo caso, di una pianura alluvionale e che le correnti terra-mare, incanalate nella piana fra il Somma-Vesuvio e le colline di Napoli, favoriscono la diluizione delle polveri.

³²³ Ma è pur vero che non si può escludere il concorso del traffico veicolare, per la presenza di affollati svincoli autostradali, del retroporto e della Tangenziale di Napoli.

³²⁴ Atti del convegno "Fattori esogeni nella bronchite cronica", Napoli 4 dicembre 1974. Pubblicati in "Archivio Monaldi per la Tisiologia e le malattie dell'apparato respiratorio", vol. XXX, n. 2, Napoli, marzo-aprile 1975, pp. 102-7, 110-2 e 157.

³²⁵ Sulla base di questi calcoli, emergerebbe che le (presunte) nove milioni di tonnellate l'anno di greggio raffinate a Napoli produrrebbero ogni anno tra le 36.000 e le 63.000 tonnellate di idrocarburi, circa 45.000 tonnellate di SO₂, 9000 tonnellate di aerosol, oltre 3 milioni e mezzo di chilogrammi di ossido di azoto, e 360.000 chili di ammoniaca. *Il Roma*, "La Mobil inquina col consenso delle autorità" e "L'attività della raffineria e gli effetti inquinanti", 24 e 29 settembre 1975, IanCo 45bNa.

una perizia che non produrrà alcun risultato³²⁶. Infine, dati e pareri utili alla costruzione di un'emergenza ecologica provengono dall'Osservatorio Astronomico di Capodichino, i cui strumenti sarebbero del tutto oscurati dai fumi della raffineria, e da alcuni studiosi dell'Università Federico II che riescono ad individuare, ma solo qualitativamente, le sorgenti e gli inquinanti delle acque di processo della raffineria³²⁷.

In tutto ciò, l'immobilismo della pubblica amministrazione, che continua a rinviare la decisione sull'inceneritore³²⁸, spinge da un lato l'azienda ad esasperare i toni del "ricatto ecologico", comunicando a Comune e Regione che provvederà a installare gli impianti di disinquinamento "solo a condizione che la prevista delocalizzazione dell'azienda non verrà attuata almeno per un certo numero di anni"³²⁹; dall'altro, le associazioni ambientaliste a denunciare l'intero CRIAC, responsabile dell'approvazione di ampliamento ed impianti di disinquinamento. Tra i destinatari della diffida³³⁰ anche Gaetano Ortolani, in quanto componente del CRIAC: sono proprio le rilevazioni di Ortolani le grandi assenti delle denunce delle associazioni, che come si è detto paiono non riconoscere il portato dell'allarme igienico-sanitario lanciato da quella pubblicazione. Al contrario, le associazioni continuano a insistere sul "non accertato contributo all'inquinamento atmosferico da parte della raffineria... per la mancata realizzazione dei servizi di rilevamento dell'inquinamento atmosferico previsti dalla legge 615"³³¹ da parte di Comune e Provincia.

Naturalmente, l'effettiva disponibilità dei primi dati prodotti dagli organi pubblici è pienamente sfruttata dal CRIAC, che infine esprime parere favorevole all'inceneritore, proprio sulla base dei "dati scientifici oggettivi forniti dall'Ufficio Sanitario del Comune di Napoli", pur coadiuvati da quelli dell'"Istituto di rilevamento al quale la stessa Mobil si era rivolta"³³². Insomma, il concorso dell'azienda e la benevolenza dell'organo di controllo sono palpabili³³³, ma è qui soprattutto evidente il *bias* delle associazioni nel non riconoscere i dati comunali. Non a caso *il Mattino* commenta: "la decisione del CRIA appare un gesto responsabile e competente, che taglia corto a speculazioni e polemiche nate sul terreno dell'ignoranza dei fatti oggettivi"³³⁴.

Nel concreto, l'immobilismo burocratico e le tattiche dilatorie adottate dall'azienda riescono pienamente a bloccare qualunque nuovo investimento in misure di disinquinamento: alla fine del 1973, l'azienda ha investito circa 370 milioni di lire negli impianti di disinquinamento precedentemente programmati (di cui al capitolo precedente). Tra il 1974 e il 1975, prima dell'approvazione degli impianti citati in questo paragrafo, il totale degli investimenti aziendali in disinquinamento è pari a zero³³⁵.

³²⁶ *L'Unità*, "Comunicazioni giudiziarie per casi di inquinamento ai dirigenti Mobil, SNIA, ICM e FS", 10 ottobre 1975, IanCo 45bNa.

³²⁷ I reparti di desalificazione del grezzo, distillazione atmosferica ed estrazione con solventi sarebbero i più impattanti, responsabili dello scarico di idrocarburi in soluzione ed embrionati, nonché composti organici. Cit. in Maurizio de Tilla per *il Roma*, "Sempre più nebulosa la vicenda della Mobil", 19 ottobre 1975, IanCo 99gNa.

³²⁸ *Il Mattino*, "Rinviata la decisione per la Mobil Oil", 29 ottobre 1975, IanCo 99gNa.

³²⁹ Cit. in *il Roma*, "Sempre più nebulosa la vicenda della Mobil", 19 ottobre 1975, IanCo 99gNa.

³³⁰ Comitato per la difesa dell'ambiente, IN Napoli, WWF Campania, "Atto di diffida e comunicazione", 31 ottobre 1975, IanCo 45dNa.

³³¹ Cit. Ibid.

³³² Cit. in *il Mattino*, "Sì all'impianto della Mobil", 2 novembre 1975, IanCo 99gNa.

³³³ Senza neppure citare l'adesione dell'universo operaio-sindacale, che a ridosso della seduta del CRIAC aveva martellato gli enti locali con lettere e telegrammi, per rimarcare l'urgenza dell'impianto di incenerimento, come in Telegramma dei CdF Mobil Oil alla Giunta Regionale, l'assessorato regionale alla Sanità, al Sindaco di Napoli ed all'assessorato comunale all'urbanistica. Napoli, 24 ottobre 1975, IanCo 45bNa.

³³⁴ Cit. in *il Mattino*, "Sì all'impianto della Mobil", 2 novembre 1975, IanCo 99gNa.

³³⁵ Scheda tecnica allegata alla *Lettera della MobilOil Italiana al Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato*, 28 luglio 1976, IanCo 45bNa.

4.5 Conclusioni

Partendo dal grado di *compliance* dell'azienda siderurgica e della compagnia petrolifera alla legislazione e dalle traiettorie di responsabilizzazione in materia ambientale si può dire che, se non la radicata pratica della strumentalizzazione a fini politici delle misure di disinquinamento, quantomeno la tendenza dell'Italsider a dilazionare l'effettiva implementazione di quelle misure sembra stemperarsi verso la fine del cammino della variante del 1974-76, laddove per la Mobil non sono apprezzabili mutamenti. Nei confronti del siderurgico, sono essenziali in tal senso sia il ruolo svolto dai nuovi organi tecnici di controllo regionali, in specie il CRIAC, sia i notevoli sforzi profusi da attori disparati nel potenziare i dispositivi di monitoraggio e raccogliere ulteriori informazioni sullo stato dell'ambiente. Ciò non toglie che il problema delle lunghe tempistiche di implementazione resti endemico, come si vedrà nel prossimo capitolo.

Le grandi indagini ambientali di questa fase, vagliate dagli organi giudiziari, testimoniano chiaramente delle responsabilità dell'Italsider e della sua condizione illecita, perlomeno per quanto riguarda l'inquinamento atmosferico. Nettamente più limitate le indagini ambientali dell'area Est, riprova della scarsa capacità del claim-making nell'inserire efficacemente la questione dell'inquinamento nell'agenda governativa, laddove ad Ovest il tema già dispone di radicata advocacy istituzionale ed ora raggiunge anche le aule del Parlamento, vari dicasteri, l'Istituto Superiore di Sanità e la Procura Generale. Ad Est viene meno persino il patrocinio del Ministero dei Lavori Pubblici, che si accompagna al naufragio dei progetti di delocalizzazione della raffineria. Sul piano prettamente quantitativo, è pure importante sottolineare come i dati del tempo testimonino di un'emergenza ecologica ed igienico-sanitaria ad Ovest e di una situazione di rischio prevalentemente igienico-sanitario per l'area Est.

Il ruolo, senz'altro positivo, del CRIAC nell'accelerare i tempi di implementazione delle politiche non deve far dimenticare quello che sembra essere il processo più rilevante sul prosieguo dell'iter della variante Italsider: la manipolazione comunicativa e mediatica dei pareri contrari degli organi tecnici, che pure si innesta in un quadro di elevata politicizzazione degli organi tecnici regionali come, appunto, il CRIAC. A questo si aggiunga l'"effetto Valenzi", che accomuna senza particolari differenze i due casi esplorati, ovvero la scontata ed immediata adesione della nuova amministrazione comunale comunista al fronte della variante. Sul piano burocratico, la Giunta comunista è ovviamente più bendisposta nei confronti delle dirigenze industriali e dell'universo operaio-sindacale, rispetto alle Giunte di centro-sinistra che l'avevano preceduta.

Ad ogni modo, se è vero che l'iter di ampliamento Mobil non chiama ancora in causa alcun organo tecnico ministeriale (su tutti, il CTA del Provveditorato alle Oo. Pp.), va rilevata un'inerzia esponenzialmente maggiore, rispetto al caso Italsider, della pubblica amministrazione. E qui va richiamato il peso del sistema di finanziamenti illeciti ai partiti messo in piedi dalla compagnia. Ancora, a differenza del caso Italsider, dove la costruzione proattiva dell'accettabilità della variante è a più riprese condivisa con la maggioranza regionale e comunale e con l'universo operaio-sindacale, ad Est la Mobil è la principale artefice della contrattazione della fiducia sistemica. Le sue tattiche sono, anzi, splendidamente affinate in questa fase. La retorica della crisi fa da sfondo all'agilissimo ricatto del disimpegno, che permette di far pressione, rispettivamente, sul governo per ragioni di sicurezza energetica e sugli enti locali per motivi economici ed occupazionali. Operai e sindacati costituiscono il terzo obiettivo di queste manovre, poiché ovviamente sentono minacciata la propria stabilità occupazionale: peraltro, non possono non aderire ad un'ulteriore tattica messa in campo dalla compagnia, ovvero una deresponsabilizzazione utile ad operare ulteriori pressioni sulle amministrazioni locali, poiché alimentata dall'inerzia delle amministrazioni stesse.

Queste le fondamenta di uno dei processi più rilevanti, per il caso Mobil, nella fase in questione, ovvero la rapidissima adesione dell'universo operaio-sindacale al fronte dei fautori dell'ampliamento in loco. Concorrono alla rapidità del processo l'esempio apparentemente vincente rappresentato dalla vicenda della variante Italsider e l'ascesa della nuova giunta comunista, che diffondono anche ad Est la "retorica dell'assedio" ed una più aspra contrapposizione all'universo ambientalista. In entrambi i casi è poi evidente l'accelerazione del processo di sensibilizzazione alle tematiche ambientali, pur tradotte perlopiù nei termini della "qualità della vita", in seguito all'emergenza colerica del 1973. Ad Ovest, è molto rilevante anche il prosieguo della stagione di mobilitazione per gli ambienti di lavoro, che continua a produrre avanguardistiche metodologie di gestione di quella dimensione e ad introdurre concetti squisitamente ecologici come chiavi di lettura del problema: tuttavia, va detto che i risultati sull'effettivo miglioramento o persino sul monitoraggio della nocività in fabbrica sono tutto sommato parzialissimi. Nel complesso, la peculiare sensibilizzazione alle tematiche ambientali dell'universo operaio-sindacale napoletano è un coacervo di ambiguità e contraddizioni. Il collante della piattaforma ambientale sembra, spesso, essere piuttosto la contrapposizione alle ragioni degli ambientalisti.

La radicalizzazione dello scontro fra i due universi è, forse, il processo più visibile di questa fase storica. A partire dall'emergenza colerica, le prime avvisaglie di una crisi occupazionale fanno da sfondo ad una contrapposizione che è, ad un tempo, ideologica, politica e mediatica. Cospira, soprattutto, all'asprezza dello scontro la solidità ormai assunta dalle due piattaforme ambientali: quella ambientalista rivela, ora, elementi innovativi formulati, appunto, anche in risposta alla piattaforma operaia-sindacale. Su tutti, l'alternativa della riconversione a manifatturiero per l'Italsider, proposta con vigore da Iannello poiché utile a depotenziare sia la retorica occupazionale che l'accusa di sostenere le ragioni della speculazione edilizia, oltre a permettere una più efficace riduzione dei tassi di inquinamento. Sotto questo aspetto, si potrebbe persino affermare che le due piattaforme, quella ambientalista e quella operaia e sindacale, siano arrivate a definizione grazie alla (pur conflittuale) interazione reciproca.

Sul piano prettamente politico, il claim-making riesce ad ampliarsi e a garantirsi una certa continuità nell'area Ovest, includendo professionisti, intellettuali e associazioni, coinvolgendo numerosi privati cittadini, ottenendo l'advocacy del PRI ed il sostegno mediatico del *Roma*. Ben più limitata la rete del claim-making nell'area Est dove, isolati dal sostegno dei partiti (verosimilmente, in conseguenza del sistema di finanziamenti illeciti) e costretti in un contesto mediatico sempre più ostile, gli ambientalisti rispondono in modo inadeguato, frammentando le conoscenze ecologiche e delegittimando acriticamente l'organo pubblico di controllo. Perdono, così, di credibilità scientifica e rinunciano ad un potenziale alleato nella contesa politica. Non può non osservarsi un processo diametralmente opposto alla parabola Italsider, ovvero una delegittimazione del dato e del parere tecnico da parte dei claim-makers, laddove ad Ovest tale pratica è prerogativa dei fautori della variante. Anche in quel caso la medesima scelta determina, seppur momentaneamente, una chiara battuta d'arresto, ovvero la "vittoria di Pirro" dell'approvazione della variante, al 1976 ferma al palo proprio a causa dei continui ricorsi al TAR da parte delle associazioni. Ad Est, invece, la delegittimazione del dato e del parere tecnico da parte dei claim-makers non fa che liberare la strada ai fautori dell'ampliamento e alla contrattazione delle politiche ambientali fra azienda, universo operaio-sindacale e pubblica amministrazione. In altre parole, non ostacola affatto la solidificazione della "comunione d'intenti" nel nuovo regime urbano.

5.1. *Stabilizzazione e destabilizzazione dello stato dell'ambiente nell'Italia di fine anni Settanta*

Nel corso della seconda metà degli anni Settanta, lo stato dell'ambiente in Italia è contemporaneamente stabilizzato e destabilizzato da due gruppi di fattori, che supportano la costruzione di nuove tematiche utili alla ridefinizione del discorso politico ed istituzionale sull'impatto ambientale dell'industria. I fattori che vanno ad esasperare sia lo stato materiale che la risonanza della crisi ambientale possono essere racchiusi nel concetto di "rischio industriale", la cui tematizzazione trova massima espressione nel periodo successivo al disastro dell'ICMESA di Meda-Seveso del 1976, fino ai prodromi del disastro di Chernobyl del 1986¹. In Italia, la congiuntura racchiude anche, per citare i più noti alla storiografia, i disastri Anic di Manfredonia del '76, della Montedison di Brindisi del '77, di un reparto dell'Acna di Cengio nel '79, dello stabilimento Agip di Napoli dell'85 e della Farmoplant di Massa Carrara del 1988, eventi che complessivamente testimoniano della generale "condizione di dissesto"², spesso determinata dalle attività industriali. Il *claim-making* ne risulta ovviamente amplificato, il fermento sociale sulla questione è inarrestabile, le pagine dei giornali scoppiano di riferimenti e paragoni all'evento Seveso: a fronte di ciò e della plateale inadeguatezza dell'assetto normativo, le istituzioni tacciono e sono del tutto incapaci di rispondere in modo rapido ed organico all'emergenza. I ritardi sono ancora più evidenti, se si pensa al fatto che l'evento Seveso abbia radicalmente segnato l'iniziativa comunitaria, con la Direttiva 82/501/CEE - detta, appunto, "Direttiva Seveso I" - recepita in Italia solo sei anni più tardi. Su questo passaggio essenziale della normativa e della storia ambientale dell'industria in Europa si avrà modo di soffermarsi nei capitoli successivi ma, nel breve termine, conta tenere a mente sia la risonanza immediata dell'evento Seveso, sia la percezione del "dissesto": entrambi, come si vedrà, manifesteranno forti echi nell'arena sociale napoletana.

5.1.1 *La legislazione per l'ambiente industriale tra i due decenni*

Se la Direttiva Seveso rivoluzionerà la legislazione ambientale per l'industria nell'Europa degli anni Ottanta, nella seconda metà dei Settanta la normativa italiana accoglieva gli innovativi indirizzi della nuova piattaforma di tutela delle acque. Alla metà degli anni Settanta il tema era già ampiamente dibattuto, ma maturava ora una piattaforma organica per il governo delle acque, come lotta all'inquinamento distinta dalla disciplina sanitaria ed economica. Simili tensioni confluivano nel problematico iter³ della "legge Merli" n. 319 del 1976. La legge, presentata nel 1974, approvata nel 1976 e più volte modificata fino al 1979 ("Merli bis"), dava il via ad una mappatura delle risorse idriche nazionali, sottoponeva ad autorizzazione tutti gli scarichi nei corpi idrici, imponeva valori massimi ammissibili di concentrazione per una serie di sostanze presenti nelle acque reflue e vietava la diluizione degli scarichi. Si può preventivamente accogliere il giudizio di Salvatore Romeo, che individua qui uno spartiacque nella legislazione ambientale italiana e un momento di chiusura della

¹ Cfr. Ziglioli B., 2010. *La mina vagante. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale*, FrancoAngeli Storia e Meyer, E.H., 2012. "Industria, ambiente e inquinamento attraverso la lente dei mass media", Poggio P. P., Ruzzenenti M. (a cura di), 2012. *Il caso italiano. Industria, chimica e ambiente*, Jaca Book, Milano, pp. 283-357.

² Cit. Neri Seneri S, *L'impatto ambientale dell'industria, 1950-2000. Risorse e politiche*, in Adorno S., Neri Seneri S. (a cura di), 2009. *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, Il Mulino, Bologna, p. 66.

³ Sul labirintico iter di approvazione della Merli, cfr. Romeo S., 2022. "L'Iri davanti alla sfida ecologica (1970-1979)", in *Imprese e Storia* n. 46, FrancoAngeli, Milano, in specie pp. 160-2.

sua fase aurorale, caratterizzata da più spiccate tendenze al puro formalismo⁴, ma conviene comunque ripercorrere alcuni punti della piattaforma, per comprenderne il grado di coerenza rispetto alle scelte dei decisori.

Sul piano conoscitivo e regolativo, la legge Merli definiva dei criteri quantitativi omogenei su tutto il territorio nazionale, grazie ai quali la tutela della matrice prevaleva sugli obiettivi economici. Al tempo stesso, la legge condivideva limiti analoghi a quelli della “legge antismog” del ‘66, ovvero la mancata regolamentazione alle emissioni dei singoli scarichi e, in questo caso, neppure del cumulo complessivo di inquinanti (le “immissioni” della legge antismog) nel medesimo corpo idrico. Si stabilivano, piuttosto, dei limiti di concentrazione applicabili alle singole sostanze: un criterio scientificamente più adeguato, che tuttavia focalizzava l’attenzione sugli scarichi ignorandone la portata effettiva, quindi ostacolava tanto l’individuazione delle responsabilità, quanto la tutela preventiva del corpo idrico⁵.

Sul piano politico, non si può neppure affermare che i maggiori attori economici fossero presi alla sprovvista dall’approvazione della legge Merli. Per quanto riguarda l’Iri, le singole aziende erano “costantemente aggiornate” degli sviluppi dell’iter legislativo: ciò si doveva alla capacità dell’Iri di partecipare alla definizione della legge con obiettivi chiari, ovvero fornire alle aziende la “certezza”, adempiendo a tale normativa, di non poter più essere “soggette ad altri provvedimenti giudiziari” e prevenire il rischio del “proliferare di norme locali”⁶. Una forte operazione di *lobbying*, insomma, con finalità difensive e reattive.

Innovazioni e criticità emergevano nella ripartizione delle competenze di indirizzo e controllo. La legge scartava l’idea di creare nuovi organismi a livello locale, ma investiva di tali funzioni gli enti locali⁷, e in specie le regioni che redigevano i piani di risanamento dei corpi idrici e facevano capo ad un Comitato Interministeriale addetto al coordinamento generale ed alle funzioni di indirizzo e monitoraggio a livello nazionale⁸. Evidenti limiti finanziari ed operativi, la carenza di risorse conoscitive e strumenti di monitoraggio a livello regionale, oltre alla frequente ostilità delle grandi imprese industriali, facevano sì che fossero accordate continue dilazioni all’adeguamento degli scarichi delle attività esistenti e concessi limiti più elevati per gli scarichi nelle fognature pubbliche, andando a formalizzare un “regime molto più permissivo”⁹.

A dispetto di questi limiti, dalla gestazione della legge Merli in poi la piattaforma di tutela delle acque è definitivamente in essere e diverrà co-fattore utile a comprendere il lineare decremento dell’impatto industriale sulla matrice, assieme ai fattori macro-economici e alle specifiche

⁴ Cfr. Romeo S., 2023. “La tutela delle acque in Italia. Il percorso travagliato della “legge Merli” (1955-1979)”, in Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali, n. 108.

⁵ Neri Serneri S., “L’impatto ambientale dell’industria, 1950-2000. Risorse e politiche”, in Adorno S., Neri Serneri S. (a cura di), 2009. *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 52-4. Anche la metodologia prescritta dalla legge per i rilevamenti degli scarichi industriali è spesso ambigua: l’ispettore sanitario incaricato dalla regione doveva effettuare un prelievo di controllo in un tempo minimo di tre ore, ovvero un intervallo più che sufficiente a diluire notevolmente la concentrazione degli inquinanti nel contenitore. De Tilla in *Il Mattino Illustrato*, 17 giugno 1978 cit.

⁶ Cit. Servizio Studi e Programmazione IRI, Nota per la Direzione Generale e il Comitato IRI per la lotta all’inquinamento, oggetto: “Legge sulla tutela delle acque”, 10 maggio 1976, ASIRI Rossa, R637. Per il *lobbying* dell’Iri, sin dall’agosto 1973, nel rendere più favorevoli alle aziende e agli stabilimenti del gruppo sia i controlli da parte delle autorità che gli effettivi limiti imposti alle immissioni industriali, cfr. anche Nota del Settore organizzazione e ricerca per la Direzione Generale, 2 agosto 1973, ASIRI Rossa, R637.

⁷ Le competenze tecniche di vigilanza e controllo degli scarichi erano ancora affidate ai Laboratori Provinciali di Igiene e Profilassi, L. 10 maggio 1976, n. 319, art. 15.

⁸ Nota del Servizio Progettazione e Studi IRI su “Approvazione legge Merli su Tutela delle acque”, 5 maggio 1976, ASIRI Rossa, R637.

⁹ Cit. Neri Serneri, “L’impatto ambientale dell’industria” op. cit., p. 54.

trasformazioni dei singoli settori industriali¹⁰. Ritornando al discorso iniziale, si può affermare che la legge Merli rientri tra i fattori di stabilizzazione dello stato dell'ambiente.

Co-fattori utili, in tale direzione, discendevano dalle crisi petrolifere globali del 1973 e del 1979, che innescavano i primi processi di ridimensionamento del peso del settore industriale nei paesi del Nord del mondo, Italia inclusa¹¹, quindi contribuivano seppur indirettamente ad arginarne anche l'impatto ambientale¹² e, soprattutto, l'intensità energetica¹³. A partire dal primo *shock* petrolifero la politica europea iniziò a dare priorità al tema della "gestione razionale", ovvero risparmio e riutilizzo, delle risorse energetiche. Di qui l'assoluta rilevanza del tema tra gli indirizzi del secondo PAA (1977-1981)¹⁴. In Italia, la questione si innestava agilmente anche nella cultura operaia-sindacale, influenzata sin dal '77 dal discorso berlingueriano sull'"austerità"¹⁵ e vedremo, in seguito, come riuscisse a entrare nella piattaforma rivendicativa della FIOM.

Riconducibili alla medesima congiuntura della legge Merli e degli *shocks* petroliferi, anche le prime direttive comunitarie in materia di smaltimento e riutilizzo dei rifiuti solidi e tossici e nocivi¹⁶, accolte nella legislazione nazionale nel 1982, dal DPR n. 915. È una prima individuazione dei "rifiuti speciali", tossici e nocivi, ovvero scarti di attività produttive che per qualità e quantità non siano assimilabili a rifiuti urbani. L'assetto delle competenze di controllo è pienamente modellato sulla legge Merli, ad ulteriore riprova della sua rilevanza nelle trasformazioni della politica ambientale nazionale, ma chiama in causa anche le strutture del nuovo Servizio Sanitario Nazionale.

5.1.2. *L'istituzionalizzazione della Riforma Sanitaria e la fabbrica nel territorio*

La Riforma Sanitaria, legge 833 del 23 dicembre 1978, portava all'istituzione dei presidi sanitari a livello locale, cellule del Servizio Sanitario Nazionale (SSN)¹⁷ aventi finalità di decentramento, prevenzione e partecipazione, ovvero gli stessi principi e metodi perseguiti dalle mobilitazioni

¹⁰ In termini generali e sulla base del coefficiente di popolazione equivalente industriale, ovvero il rapporto tra carico organico specifico ed addetti industriali, si assiste ad una riduzione del 30% tra il 1971 e il 1981, cui vanno aggiunte ulteriori contrazioni del 6% nel decennio 1981-91 e del 7,5% nel decennio 1991-2001. Neri Sernerì, "L'impatto ambientale dell'industria" op. cit., pp. 59-60.

¹¹ Corona G., 2016. "Volti e risvolti della deindustrializzazione. Alcuni interrogativi sulla contemporaneità", in Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali, n.85, Viella, Roma, p. 9.

¹² Neri Sernerì, "L'impatto ambientale dell'industria" op. cit., p. 66.

¹³ In Italia, quantitativamente, se i consumi energetici dell'industria in senso stretto si riducevano del 12,3% tra il 1971 e il 1985 e il dato era perlopiù conseguenza della crisi produttiva, va sottolineato anche il ridimensionamento del rapporto tra consumo di energia e produzione, ovvero dell'intensità energetica, che nello stesso periodo diminuiva del 43,7% ed investiva perlopiù i sempre più obsoleti settori chimico e petrolchimico. Neri Sernerì, "L'impatto ambientale dell'industria" op. cit., pp. 57-8.

¹⁴ Scichilone, *L'Europa e la sfida ecologica* op. cit., pp. 102-3 e 115.

¹⁵ La proposta etico-politica dell'"austerità", inaugurata nel '76 da Enrico Berlinguer in concomitanza con la proposta di compromesso storico, tendeva a favorire l'incontro con il mondo cattolico in nome di una riforma del consumismo. Cfr. Citoni M., Papa C., 2017. "Sinistra ed ecologia in Italia, 1968-1974", in I quaderni di Altronevecento, n.8, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, pp. 36-7; Corona, G., 2007. *I Ragazzi del Piano. Napoli e le ragioni dell'ambientalismo urbano*, Donzelli, Roma, pp. 33-5; Graf von Hardenberg W., 2012. "Ambiente o lavoro? il PCI di fronte agli effetti occupazionali della questione ecologica 1972-1991", in Poggio, Ruzzenenti, *Il caso italiano* op. cit., p. 260.

¹⁶ Direttive n. 75/442 relativa ai rifiuti, n. 76/403 relativa allo smaltimento dei policlorodifenili e dei policlorotrifenili e n. 78/319 relativa ai rifiuti tossici e nocivi.

¹⁷ Articolato nelle USL di base, imperniato sulle competenze tecnico-scientifiche dell'ISS e sulla consulenza e programmazione svolta dal Consiglio Sanitario Nazionale, facente capo al Ministero della Sanità e operante attraverso i Piani Sanitari Nazionali e Regionali.

operaie sin da metà anni Sessanta¹⁸. Tali finalità si traducevano principalmente nella tutela degli ambienti di lavoro: la legge stabiliva, all'art. 21, l'istituzione dei servizi di medicina del lavoro da parte delle Unità Sanitarie Locali e all'art. 27, la costituzione dei registri dei dati ambientali e biostatistici, allo scopo di pervenire a modelli uniformi per i luoghi di lavoro in tutto il territorio nazionale. Al contempo, era esplicito l'intento programmatico di unificare le competenze in materia di tutela dell'ambiente esterno alla fabbrica¹⁹.

L'accelerazione dell'iter della Riforma discendeva dal fatto che, alla fine degli anni Settanta, “il numero di accordi aziendali stipulati sull'ambiente e di vertenze locali” su temi igienico-sanitari era “nell'ordine di decine di migliaia”²⁰. I contratti di categoria del 1976, in specie, sancivano pienamente e in modo formale il diritto sindacale ad intervenire non solo nel campo della prevenzione e riduzione dei rischi e della nocività in fabbrica, ma anche a intervenire sulla politica degli investimenti e sulla modifica dei processi produttivi²¹, quindi sul più ampio spettro dell'impatto ambientale generato dalla fabbrica. Tra il 1975 e il 1976, la federazione sindacale aveva ormai compreso che, per superare le resistenze delle aziende, occorreva saldare le lotte per l'ambiente di lavoro al controllo delle politiche d'impresa, alle riforme dell'organizzazione del lavoro ed alle rivendicazioni per nuovi piani di investimento²². La “presa di coscienza” va rintracciata nel convegno di Modena del 1974, promosso dalla Federazione Lavoratori Metalmeccanici²³ (ovvero, “la categoria più avanzata nell'elaborazione e nell'iniziativa su questi temi”), durante il quale si individuavano migliaia di accordi stipulati a livello aziendale e di gruppo su temi igienico-sanitari, ma si riconosceva anche l'incapacità nel “generalizzare il modello al di là delle esperienze locali e strutturare collegamenti con il territorio esterno alla fabbrica”²⁴.

Conta citare il testo che meglio sintetizza la transizione nelle geografie culturali e politiche del mondo sindacale, dalla fabbrica al territorio. La dispensa *Ambiente di lavoro. La fabbrica nel territorio*²⁵ dell'ottobre 1977 rispondeva alle tensioni culturali e politiche dell'universo social-comunista di quegli anni e recepiva la risonanza dell'evento Seveso²⁶, nel delineare la transizione del discorso sui temi ambientali e igienico-sanitari da una dimensione aziendalista ad una dimensione territorialista. Il processo di diffusione della cultura sindacale di prevenzione doveva tendere ad esercitare un controllo sul territorio, senza perdere “il suo carattere egemonico”²⁷, ovvero senza sacrificare la centralità della fabbrica e del paradigma operaista.

Di qui uno dei possibili fondamenti ideologici, politici e al tempo stesso sociali, retrostanti le difficoltà e le incertezze del movimento nell'applicare il medesimo modello preventivo all'ambiente esterno alla fabbrica: si è detto che l'unità di base di quel modello era il gruppo omogeneo, organizzazione coerente per indirizzi politici ed esperienze lavorative-ambientali²⁸ che non potevano

¹⁸ Alhaique D., 2021. “Lotte per la salute nel Mezzogiorno: un'indagine nell'archivio dell'ex Centro Ricerche e Documentazione dei rischi e danni da lavoro, CRD (1974-1985)”, in Conte A., Ferrarese G. (a cura di). *Un bilanciamento difficile. Industria e ambiente dal Dopoguerra a oggi*, Le Pensur Edizioni, Brienza, p. 100.

¹⁹ Davigo, *Il movimento italiano per la tutela della salute* op. cit., p. 20.

²⁰ Cit. Citoni, Papa, “Sinistra ed ecologia in Italia” op. cit., p. 38.

²¹ Ivi, p. 40.

²² Alhaique, “Lotte per la salute nel Mezzogiorno” op. cit., p. 105.

²³ Unione delle federazioni sindacali FIOM, FIM e UILM, dal 1972 al 1984.

²⁴ Cit. Citoni, Papa, “Sinistra ed ecologia in Italia” op. cit., p. 62.

²⁵ Briante G., Chiattella M., Gloria S., Marri G., Oddone I., Re A., 1977. *Ambiente di lavoro. La fabbrica nel territorio*, Editrice Sindacale Italiana, Roma.

²⁶ Sulla stessa falsariga anche la produzione di Laura Conti. Al 1977 risale la pubblicazione di *Che cos'è l'ecologia: capitale, lavoro e ambiente*.

²⁷ Oddone et al., *La fabbrica nel territorio* op. cit., p. 112.

²⁸ Ovvero, “la ripetizione del disturbo rende visibile il nesso tra ambiente e malattia e permette la creazione di un modello preventivo adeguato”. Ivi, p. 114.

trovare riscontro negli indirizzi e nelle esperienze delle cellule sociali fondamentali esistenti al di fuori della fabbrica, le famiglie. Anche l'unità consiliare di riferimento nel modello sindacale di prevenzione, il Consiglio di Fabbrica, era espressione di interessi e orientamenti politici ben più immediati rispetto ai Consigli di quartiere, dove "le mediazioni sono più complesse"²⁹. Il caso bagnolese lo ha, del resto, già dimostrato. Ecco, allora, giungere in soccorso la Riforma Sanitaria, medium politico attraverso il quale cogliere le esperienze della popolazione sui problemi igienico-sanitari ed estendere il raggio d'azione del modello sindacale di prevenzione ad un "territorio minimo", ovvero la zona della Usl, e a "tutti gli abitanti" in esso presenti.

Alle Usl spettano innumerevoli "attività di prevenzione"³⁰, tra le quali "l'individuazione, l'accertamento ed il controllo dei fattori di nocività, di pericolosità e di deterioramento negli ambienti di vita e di lavoro" ovvero funzioni di monitoraggio e controllo; "la compatibilità dei piani urbanistici e dei progetti di insediamenti industriali ... sotto il profilo igienico-sanitario", funzione ereditata dalle leggi sanitarie vigenti; "collaudi e verifiche di macchine, impianti e mezzi di protezione prodotti, installati o utilizzati nel territorio dell'Usl", ovvero attività di verifica negli stabilimenti; "la comunicazione dei dati accertati e la diffusione della loro conoscenza, anche a livello di luogo di lavoro e di ambiente di residenza" tramite comuni e sindacati, ovvero iniziative volte all'informazione del pubblico interessato. In buona sostanza, le Usl assimilano numerose competenze tecniche degli ex Laboratori di Igiene e Profilassi e dell'Ispettorato del Lavoro.

Sotto certi aspetti, le Usl avrebbero dovuto rappresentare la *summa* delle conquiste sindacali degli anni precedenti in materia sanitaria e ambientale e svolgere funzioni preventive, indagini epidemiologiche, ricerche sui luoghi di lavoro e all'esterno delle fabbriche. Non a caso, i sindacati prevedevano anche la creazione di comitati consultivi nelle singole Usl, composte sia dai lavoratori che dai cittadini e in grado di partecipare alle iniziative di programmazione sanitaria. I governi in carica nella fase del centro-sinistra "organico" dei primi anni Settanta, invece, si facevano fautori di una distinzione più netta fra competenze ambientali e sanitarie, pur all'interno di organismi inclusi nel nascente SSN: questa linea prevaleva nel 1978, dopo lunghi rinvii e dibattiti, con la creazione dei Presidi Multizonali di Prevenzione (Pmp) a livello regionale³¹.

All'atto pratico, l'esercizio delle attività di controllo e prevenzione all'esterno della fabbrica era assegnato ad unità multizonali comprendenti diverse Usl e competenti nell'intero territorio provinciale, i Pmp. Tuttavia, l'attivazione dei Pmp aveva successo solo in alcune regioni del Centro-Nord³², in specie in Toscana ed Emilia Romagna³³, dove più radicate erano le esperienze dei servizi di igiene del lavoro e maggiori le possibilità di comunicazione fra sindacati ed enti pubblici. In regioni del Sud come la Puglia e la Campania si assisteva a significativi ritardi³⁴ oppure ad una limitatissima messa in funzione di tali servizi.

In Campania, la Riforma Sanitaria approdava in giugno '80. Sulla carta. All'atto pratico, invece, i Pmp non ereditavano le funzioni di monitoraggio e controllo ambientale dei vecchi laboratori

²⁹ Ivi, p. 112.

³⁰ Legge n. 833 del 23 dicembre 1978, Capo III, art. 20.

³¹ Davigo, *Il movimento italiano per la tutela della salute* op. cit., pp. 63-6.

³² Davigo *Il movimento italiano per la tutela della salute* op. cit., p. 20

³³ Per una testimonianza diretta su queste esperienze vd. Fiom-Cgil, Regione Marche, Comprensorio Ancona, sintesi della relazione presentata al Corso Monografico di 150 ore su "Medicina del Lavoro", dal titolo: "La tutela della salute nei luoghi di lavoro: cosa possono fare i servizi di prevenzione delle USL?", a cura del dott. Leopoldo Magelli (Usl 28 Bologna Nord), 11 aprile 1988, ASFiom 01s07030302.

³⁴ In Puglia, il caso tarantino testimonia dell'attivazione dei primi Pmp solo alla fine degli anni Novanta, su pressioni del Ministero dell'Ambiente e persino dell'Oms sugli enti locali, vd. Romeo S., 2019. *L'acciaio in fumo: L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, Donzelli, Roma, pp. 243-4.

provinciali di Igiene e profilassi (Lip). Dal testo della Legge Regionale 29 luglio 1998, n. 10 (artt. 17-18), si evince che fu attivato un solo Pmp, incentrato sulla Usl 40 (cioè l'attuale zona Ospedaliera e l'AORN Cardarelli), poi confluita nell'Asl Napoli 1. Nel 1986, dopo uno scandalo legato alla presenza di metanolo nel vino, erano stanziati, con legge speciale 7 agosto 1986, n. 462, dei fondi per il potenziamento del personale e delle attrezzature dei Pmp regionali in tutta Italia: in Campania, tali fondi erano trasferiti solo nel 1989 e risultavano destinati ai vecchi Lip, ancora non riorganizzati. Nella provincia di Caserta, i fondi della legge speciale, destinati alle attrezzature per il monitoraggio e controllo ambientale, servivano perlopiù a sanare debiti pregressi. I 1600 milioni destinati alle Usl napoletane, invece, sparivano nel nulla³⁵. Insomma, a fronte della portata complessiva della Riforma Sanitaria in Italia, il caso campano è certamente deludente.

5.2 La costruzione della “comunione di intenti” e la ristrutturazione di Bagnoli

Per la *regime theory*, sviluppatasi dalla metà degli anni Ottanta, nelle città il potere è concentrato nelle mani di chi controlla gli investimenti nelle politiche di sviluppo economico. Simile controllo è esito di complesse negoziazioni, ovvero accordi formali e informali tra attori politici e attori economici, che guidano la selezione e l'implementazione delle politiche pubbliche a livello locale e vanno a costituire un “regime urbano”, ovvero una coalizione di maggioranza³⁶. Per inciso, la non conflittualità delle politiche di sviluppo e di un simile approccio negoziale è stata messa in discussione dagli anni Novanta, a fronte sia di quei processi di deindustrializzazione che alimentano disegualianze territoriali e segregazione sociale nello spazio locale, sia delle trasformazioni del sistema politico e della prassi sindacale. Nel caso napoletano di metà anni Settanta, ad esempio, si è già citato il ruolo congiunto di Valenzi, dei sindacati di categoria, dei media socialisti e comunisti, dei consigli di fabbrica ecc. nella solidificazione del regime urbano, ma si anticipi che, nel corso degli anni Ottanta e dei primi Novanta, le vertenze per l'occupazione e l'avvio dei processi di dismissione ne metteranno in crisi l'assetto.

Sul piano della competizione partitica, la solidità del regime urbano tende a rendere più difficile l'emergere di un'opposizione, nel nostro caso la rivendicazione ecologista, quindi a sopprimere il pluralismo politico. Anzi, a seconda dei rapporti di forza esistenti tra attori politici e attori economici si può distinguere fra diverse tipologie di regime urbano, nelle quali il discrimine è, appunto, il grado di pluralismo³⁷. Qualora si voglia applicare la *regime theory* al combinato delle politiche di sviluppo economico, territoriali e ambientali negoziate nell'arena sociale imperniata sull'accettabilità dell'Italsider e della Mobil Oil, si può assistere, nella fase storica di fine anni Settanta e dei primi Ottanta, alla costruzione di una più solida comunione d'intenti tra attori economici, amministrazioni locali ed universo operaio-sindacale. Del resto, è questo il culmine della fase di reazione delle grandi aziende di cui al capitolo precedente, L'obiettivo ultimo è, al solito, il mantenimento in loco delle attività di base, ma attraverso la nuova formula della “ristrutturazione” degli stabilimenti.

Anticipando, quindi, gli argomenti-chiave della trattazione in questo capitolo, ci si può interrogare sulla diversa tenuta del regime urbano nei due casi-studio e rispetto alla conduzione delle politiche

³⁵ Cfr. Regione Campania, Legge Regionale 9 giugno 1980, n. 57. «Norme per la costituzione ed il funzionamento delle unità sanitarie locali in attuazione della legge 23 dicembre 1978, n. 833». Bollettino Ufficiale della Regione Campania n. 35 del 19 giugno 1980. PDBurc e Camera dei Deputati, Atti parlamentari. Interrogazione a risposta scritta 4/13931 presentata da Mario Gatto in data 26 settembre 1995. PDCamera.

³⁶ Cit. Stone C. in Andretta M., della Porta D., Diani M., 2004. *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, il Mulino, Bologna, p. 119, n. 3.

³⁷ Ivi, p. 120.

ambientali. Ci sono delle premesse evidentemente condivise da entrambi i casi analizzati, per tutto quanto detto nelle pagine precedenti. In primis, il peso delle crisi di settore, che produce quei progetti di ristrutturazione che ora stravolgono l'arena sociale. In secondo luogo, il peso dell'amministrazione Valenzi, cui dal 1975 si ancora il regime urbano e dal quale trae ulteriore alimento il già esperibile percorso di frammentazione attiva degli organi tecnici. In questa fase, il caso del processo penale per inquinamento all'Italsider (1979) e la debole risposta pubblica ai primi incidenti rilevanti alla Mobil (1980) rendono particolarmente visibile quest'ultimo percorso.

A causa di quanto avvenuto nella fase storica antecedente, anche il claim-making risulta a questa data avere un peso politico molto differente, nei due casi esaminati. Nell'area ovest è più ampio ed efficace e in questa fase dimostra tutta la propria versatilità, mutando i propri indirizzi e le proprie forme dell'agire, anche a dispetto della dura sconfitta subita col processo penale per inquinamento all'Italsider. Nell'area est, invece, il claim-making stenta persino a riconoscere i rischi, come quelli di incidente rilevante che in questi anni iniziano a presentarsi con frequenza.

Ulteriori, ma essenziali differenze che vengono a maturazione in questa fase hanno a che fare con la presa di coscienza delle problematiche ambientali, negli universi aziendale e operaio sindacale. La Mobil continua a monopolizzare il processo decisionale e a fare ampio affidamento sulla pura propaganda. L'Italsider, complice il rapporto Armani sulla siderurgia nazionale del 1977 e il processo penale del 1979, acquisisce nuovi dati ambientali e accoglie le più innovative proposte territorialiste avanzate dal Comune e dal sindacato. Tutto questo costituirà il capitale conoscitivo utile a mettere in atto le politiche ambientali della ristrutturazione Italsider, nei primi anni Ottanta.

Ciò non toglie che, nell'immediato, la solidità del regime urbano permetta alle due aziende industriali di aumentare il proprio peso sul network decisionale. Nel concreto, questo si traduce nella più chiara dilazione delle politiche ambientali e nella mistificazione dei loro risultati effettivi.

5.2.1 Prima del rapporto Armani: lo stato dell'ambiente tra scelte aziendali, scontro mediatico e vicende giudiziarie

Passando alla narrazione storica, e partendo da Bagnoli, si è detto che la definitiva approvazione della variante Italsider non comportasse automaticamente l'avvio dei lavori di ampliamento. Pesavano, anzi, sul cammino della variante gli esposti al TAR presentati dalle sigle ambientaliste locali, che avrebbero potuto rimettere in discussione lo strumento: di qui una delle priorità dei fautori dell'ampliamento nell'arena sociale era nel ridare linfa alla delegittimazione delle posizioni degli ambientalisti. Alla fine del 1976, vi erano però dei fattori generatisi all'esterno del dibattito locale, che contribuivano a mettere in dubbio la permanenza dell'Italsider a Bagnoli.

Una complessiva contrazione del settore siderurgico nazionale era conseguenza del primo shock petrolifero e soprattutto testimonianza della scarsa competitività della grande siderurgia pubblica di fronte ai concorrenti europei, ai Paesi in via di sviluppo ed alle emergenti piccole e medie imprese italiane. Se a questi fattori si aggiungono l'aumentato costo del lavoro e la mancata riduzione degli organici nel "tutelatissimo" siderurgico pubblico, si può comprendere la costante accumulazione di debiti³⁸ del gruppo Finsider, che motivava la costituzione di due Comitati Tecnici Consultivi (Iri-Partecipazioni Statali), rispettivamente sulle evoluzioni del mercato siderurgico globale e sulle "aree di perdita" ed i problemi della siderurgia pubblica italiana. Bagnoli rientrava tra le "aree di perdita",

³⁸ I debiti accumulati dal solo CSI di Bagnoli, al 1976, erano ormai a quota 100 miliardi l'anno. *Punto Fermo*, "Bagnoli, Gioia Tauro e la riconversione industriale", 5-20 settembre 1976, IanCo 45aNa.

quindi il Ctc proponeva che le perdite legate agli oneri sociali fossero disaggregate dai bilanci aziendali e poste in capo all'Iri (quindi, alla volontà politica dei governi). Nel caso di Bagnoli, il finanziamento delle perdite da parte del governo era individuato, nel rapporto del Ctc "aree di perdita" dell'ottobre 1976, come l'unico modo di rendere realmente remunerativo lo stabilimento, indifferentemente dall'intervento tecnologico sugli impianti³⁹. I risultati del Ctc sugli sviluppi della siderurgia (il c.d. "rapporto Armani", dal nome del presidente del Comitato), pubblicati nel luglio 1977, individuavano invece nella concorrenza dei paesi in via di sviluppo e nella stretta finanziaria i principali fattori di rischio per il siderurgico nostrano. Un'ulteriore espansione della capacità produttiva sarebbe presto divenuta diseconomica, ragione per la quale andava messa subito in discussione la realizzazione del nuovo, quinto centro siderurgico a Gioia Tauro, rilanciando invece Bagnoli: il tema, di fatto, spaccava in due il gruppo dirigente Iri, con due grandi personalità dell'industria pubblica come Pasquale Saraceno e Pietro Armani schierate, rispettivamente, a favore e contro la creazione del nuovo polo calabrese. Si anticipi che il dibattito andrà avanti fino al 1979, quando il "Piano per l'industria siderurgica", varato dal Ministero dell'Industria, condannerà definitivamente il progetto di Gioia Tauro, per puntare invece sulla "ristrutturazione" di Bagnoli.

Vi erano, poi, da considerare gli ormai ben noti fattori endogeni di carattere urbanistico, che pure alimentavano l'idea della "diseconomicità" della permanenza dell'Italsider a Bagnoli. Al di là dei ritardi nell'approvazione della variante urbanistica, il Ctc sulle "aree di perdita" riconosceva che il "gigantismo" dello stabilimento, stretto tra il mare e le aree residenziali e di pregio paesistico circostanti, impedisse il conseguimento di quelle "economie di scala tipiche della moderna siderurgia", che sarebbero state invece "conseguibili in un'altra localizzazione"⁴⁰. Da parte sua, la Finsider adottava un atteggiamento più pragmatico, da tradurre in strategia politica: per Alberto Capanna, presidente Finsider, Bagnoli e Gioia Tauro potevano efficacemente rendere complementari i propri cicli produttivi, ma solo e unicamente nel caso in cui il primo stabilimento fosse stato finalmente rimodernato, una volta superati tutti gli scogli del "problema ecologico"⁴¹. Ancora una volta, è esplicita la percezione della minaccia posta dagli esposti al TAR presentati dalle sigle ambientaliste locali, contro le quali si scagliava anche il gruppo PCI alla Camera che, per il tramite di Giorgio Napolitano, attaccava la campagna di "difesa ecologica ... che da anni si sviluppa intorno alla generica rivendicazione della delocalizzazione, senza ottenere altro risultato che quello di bloccare programmi di disinquinamento dell'ambiente di lavoro e del territorio circostante l'azienda, di ammodernamento tecnologico, di sviluppo dell'occupazione"⁴². La strategia di delegittimazione delle sigle ambientaliste alimentava, ancora una volta, la coesione del fronte dei fautori della variante: ciò emergeva chiaramente da un incontro tra la Finsider e le parti sindacali, nel quale l'universo aziendale e quello operaio-sindacale affermavano di voler far fronte comune contro "i cavilli giuridici"⁴³ degli ambientalisti.

³⁹ Come rilevato da Salvatore Romeo, simile proposta metteva in discussione la "formula Iri", che nei decenni precedenti aveva garantito al nostro Paese l'etichetta di "economia mista", senza tradursi in un interventismo assistenzialista da parte dello Stato. Romeo S., 2019. *L'acciaio in fumo: L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, Donzelli, Roma, pp. 172-8, ma cfr. anche Romeo, S., tesi di dottorato dal titolo: *La siderurgia pubblica italiana nel mercato comune europeo (1956-1995)*. Dottorato di ricerca in Storia Economica, XXVI Ciclo. Dipartimento di Scienze Economiche. Scuola di dottorato di Economia. Portale dell'Università degli Studi Verona, pp. 173-5.

⁴⁰ Cit. Notizie Iri, novembre 1976, in Belli, A. (a cura di), 1991. *Il luogo e la fabbrica. L'impianto siderurgico di Bagnoli e l'espansione occidentale di Napoli*, Edizioni Graphotronic, Napoli, pp. 181-3.

⁴¹ Cit. in *Il Giornale*, "Tre interrogativi sull'acciaio del sud", 10 ottobre 1976, IanCo 74dNa.

⁴² Cit. in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. VII Legislatura, Discussioni. Interrogazione degli onorevoli Alinovi, Napolitano, Formica, Marzano e Sandomenico, 29 settembre 1976. PDCamera.

⁴³ Cit. *l'Unità*, "Ancora nebbia sull'Italsider", 28 ottobre 1976, IanCo 46mNa.

Anche l'impatto mediatico dell'evento Seveso era utilizzato per delegittimare le posizioni degli ambientalisti. Per la sinistra extraparlamentare, "invece di parlare di Seveso", quei "banditi" degli ecologisti napoletani, ancora una volta accomunati ad "organizzazioni di destra", "se la prendono con la classe operaia di Napoli, che dicono di voler sbaraccare da questa appetitosa area dove gli speculatori vogliono costruire villaggi turistici di lusso"⁴⁴. Per *l'Unità*, invece, le minacce degli "avvoltoi" ambientalisti alla permanenza dell'Italsider a Bagnoli traevano visibilità dalla "particolare emotività"⁴⁵ generata dall'evento Seveso. È pur vero che la costruzione del rischio traesse effettivamente nuova linfa dall'impatto dell'evento: "Bagnoli avvelenata come Seveso" era il sotto-titolo prescelto da Lello Capaldo (responsabile WWF Campania) nel raccontare sinteticamente la storia ambientale dell'Italsider⁴⁶. Anche *il Roma* sfruttava l'eco mediatica del momento⁴⁷ e raccoglieva altre testimonianze sul tema del rapporto conflittuale tra fabbrica e città: su tutte, il caso del petrolchimico di Priolo-Siracusa, citato dal *Roma* per criticare l'"ipocrisia"⁴⁸ della linea ecologica del PCI, in Sicilia favorevole alla delocalizzazione⁴⁹.

Forti pressioni sull'Italsider derivavano, poi, dalle vicende giudiziarie riconducibili a questioni ambientali. In uno sguardo d'insieme, va tenuto conto dei già citati ricorsi al TAR; dell'avvio delle operazioni peritali della Pretura di Napoli, inquadrata nel procedimento penale avviato dalle denunce di Italia Nostra sin dal '71-72⁵⁰; di una nuova citazione in giudizio, in maggio '77, da parte di due cittadine bagnolesi (le signore Ferrara), tradotta in un lungo processo civile che si chiudeva solo nel 1993; di un fumoso procedimento penale legato a compensazioni elargite dall'Italsider ad alcune famiglie del rione Cocchia, per ottenere la loro acquiescenza sulla questione delle polveri e dei rumori⁵¹; di due processi civili⁵² intentati da altri cittadini di Bagnoli contro l'Italsider per inquinamento atmosferico e conclusisi con la condanna dell'azienda.

Da parte sua l'Italsider aveva potenziato la struttura del proprio "Settore igiene del lavoro ed ecologia", a partire dal 1976. Concorrevano a questo impegno la definizione della legge Merli e l'evento Seveso, le nuove minacce giudiziarie e l'attivazione di un nuovo organo di controllo, ovvero il Servizio Controllo Inquinamento Atmosferico (SCIA) della Provincia di Napoli, in quell'anno⁵³.

⁴⁴ Cit. *Il Quotidiano dei Lavoratori*, "Il WWF contro l'Italsider", 4 agosto 1976, IanCo 74dNa.

⁴⁵ Cit. *l'Unità*, "Italsider. Calano gli avvoltoi", 6 agosto 1976, IanCo 71dNa.

⁴⁶ *La Voce di Napoli*, "Mezzo secolo di inquinamento", 1° ottobre 1976, IanCo 46mNa.

⁴⁷ Cfr. Curzio G., Gentili A., Gentili S., 1998. *Materiale radioattivo nei rottami metallici: rischi e problematiche*, Dipartimento Costruzioni Meccaniche e Nucleari, Università di Pisa.

⁴⁸ Cit. *il Roma*, "Due Pci: siciliano e campano. Due misure: Priolo e Bagnoli", 23 agosto 1976, 76dNa.

⁴⁹ Dove i partiti politici di sinistra, alcuni gruppi operai (su tutti, della Montedison di Priolo) e gruppi femministi "gestiscono" effettivamente "la protesta di piazza": Vd. Adorno S., "L'area industriale siracusana e la crisi ambientale degli anni Settanta", in Adorno, Neri Sereni, *Industria, ambiente e territorio* op. cit., pp. 300-2, 310-3 e n. 60.

⁵⁰ Dal 1977, le operazioni peritali di Botrè e colleghi sono finalmente sostenute e finanziate dall'Amministrazione Provinciale e relativo laboratorio di Igiene e Profilassi, che assicurano mezzi e attrezzature. Fonogramma del pretore Giuseppe Febbraro al Presidente della Provincia di Napoli e al Direttore del Laboratorio provinciale di Igiene e Profilassi, 19 febbraio 1977, IanCo 3dNa; Lettera del Direttore del Laboratorio provinciale di Igiene e Profilassi al pretore Giuseppe Febbraro, 23 giugno 1977, IanCo 3dNa; Lettera del pretore Giuseppe Febbraro alla Procura Generale presso la Corte d'Appello di Napoli, 11 luglio 1977, IanCo 3dNa.

⁵¹ Cfr. Comunicazione e verbale di consegna, firmato da G. L., da parte del Nucleo di P.G. della P.S. della Pretura di Napoli alla VII Sezione Penale della Pretura di Napoli, 28 luglio 1978, IanCo 3dNa; Lettera del Nucleo di Polizia Giudiziaria P.S. di Bagnoli alla VII Sezione Penale della Pretura di Napoli, 6 settembre 1978, IanCo 3dNa e Lettera del Pretore Giuseppe Febbraro al Commissariato di P.S. di Bagnoli, 22 novembre 1978, IanCo 3dNa; *Il Mattino*, "Depongono gli abitanti di Bagnoli al processo per inquinamento", 30 aprile 1979, IanCo 213aNa; *il Roma*, "L'Italsider non inquina", 7 novembre 1979, IanCo 45dNa.

⁵² *Il Foro Italiano*, Sezione II Civile, sentenza 10 marzo 1980, n. 1593. Soc. Italsider c. Russo e altri. Cassa App. Napoli, 4 agosto 1977.

⁵³ La prima indagine dello SCIA si limita a confermare i bassi tassi di anidride solforosa in atmosfera, nel corso del 1976: tali concentrazioni sono ancora "di gran lunga inferiori" ai limiti minimi di tollerabilità previsti dalla legge

Inoltre, il CSI si impegnava nella realizzazione del citato programma di disinquinamento contrattato col CRIAC in dicembre 1975⁵⁴.

Da tutto ciò discendeva la progressiva installazione di nuove linee di filtri nel reparto agglomerazione, intervento richiesto dal CRIAC ai primi del 1975 e sicuramente ultimato a metà del 1978⁵⁵, dopo solo parziale attivazione. Potenzialmente utilissima nell'abbattimento delle polveri una serie di interventi minori e a basso costo, quali opere murarie e sistemi di irrorazione nel parco deposito e nelle aree di preparazione dei minerali, ed una serie di modifiche apportate alla cokeria. In aprile '77 era realizzato il secondo depuratore dei vapori acquei, sulla cappa di spegnimento del coke in direzione Bagnoli; in maggio, due intere batterie di forni della cokeria si fermavano, per rendere possibile il totale rifacimento delle opere di captazione previste dal piano di disinquinamento del 1975, ma al 1979 tali interventi non risultavano ancora ultimati⁵⁶.

Piuttosto, la disattivazione dei forni di cokeria spinge a tener conto delle interruzioni al ciclo produttivo nel leggere i più positivi risultati ambientali di questa fase. Un esempio proviene dalle emissioni di ossidi di azoto: le rilevazioni dello SCIA a Bagnoli evidenziano concentrazioni di ossidi di azoto che, nel corso del 1976, si aggirano in media tra il 53 e il 55% oltre i limiti massimi consentiti (300 ppb), con picchi occasionali del 400%. L'Italsider contribuisce alle emissioni di ossidi di azoto soprattutto attraverso le cariche di altoforno e i processi di ossidazione dei rottami di ferro nell'acciaieria LD. Non è un caso, allora, che tali concentrazioni inizino a migliorare, contraendosi del 30% ma restando comunque al di sopra dei limiti legali, quando l'acciaieria è sì dotata di nuovi e aggiornati dispositivi antinquinamento - anche in questo caso previsti nel piano del 1975 ma avviati solo a metà 1978 e ultimati ai primi del 1979⁵⁷ - ma soprattutto risulta marciare a regime estremamente ridotto, ovvero con un solo convertitore su tre, a causa della ristrutturazione⁵⁸. Contestualmente, se è vero che sugli altoforni non si installano nuovi filtri, due altoforni su cinque (il n. 4 e il n.5) risultano in via di ristrutturazione⁵⁹, quindi si assiste a fasi in cui il ciclo produttivo è sostenuto da un solo altoforno attivo⁶⁰.

Un sempre parziale ma più concreto successo potrebbe, invece, nascondersi nelle minori concentrazioni di polveri sospese, sicuramente correlabili agli interventi citati e alla disattivazione parziale della cokeria. Il dato potrebbe emergere dalla perizia di un altro processo civile (Amiranda

antismog, del resto in continuità con le rilevazioni pubblicate anche in "Archivio Monaldi" nel '75. Mazzuca, F., 1983. *Il mare e la fornace. L'ILVA-Italsider sulla spiaggia di Bagnoli a Napoli*, Ediesse, Roma, p. 155.

⁵⁴ Italsider SpA, CSI di Bagnoli, "Note sulla situazione ambientale della zona di Bagnoli", allegato n.2: "Note sull'organizzazione Italsider in campo ecologico", 28 marzo 1979, IanCo 71cNa.

⁵⁵ Due nuovi elettrofiltri a tre campi di forza, ciascuno in grado di trattare 106 metri cubi di aria polverosa al secondo, vanno ad affiancarsi alle preesistenti quattro linee, ciascuna in grado di trattare 95 metri cubi di aria al secondo, per un totale di 2.131.200 metri cubi l'ora. Va tenuto anche conto del fatto che le apparecchiature preesistenti sono, tra il '75 e il '78, sottoposte a maggiore cura e manutenzione. Per la realizzazione degli interventi citati, l'azienda avrebbe investito 2,6 miliardi di lire. Cfr. *L'Unità*, "In funzione nuovi dispositivi per eliminare i fumi prodotti dallo stabilimento Italsider", 17 giugno 1978, IanCo 46iNa; Italsider SpA, CSI di Bagnoli, "Note sulla situazione ambientale della zona di Bagnoli" e allegato n.1: "Stato degli interventi sulle emissioni atmosferiche", 16, 20 e 28 marzo 1979, IanCo 71cNa.

⁵⁶ Italsider SPA, CSI di Bagnoli, "Note sulla situazione ambientale della zona di Bagnoli", 16, 20 e 28 marzo 1979, IanCo 71cNa.

⁵⁷ Le due linee di filtri Venturi, ciascuna da 900.000 metri cubi l'ora e integrate da caldaie Oschatz per il recupero termico, comportano una spesa di 4,4 miliardi di lire. *L'Unità*, "In funzione nuovi dispositivi per eliminare i fumi prodotti dallo stabilimento Italsider", 17 giugno 1978, IanCo 46iNa.

⁵⁸ Appunti di Lello Capaldo per la testimonianza da rendere alla Pretura di Napoli nel procedimento contro Gian Giorgio Parodi e altri, il giorno 20 giugno 1979, IanCo 45dNa.

⁵⁹ Italsider SpA, CSI di Bagnoli, "Note sulla situazione ambientale della zona di Bagnoli" e allegato n.1: "Stato degli interventi sulle emissioni atmosferiche", 16, 20 e 28 marzo 1979, IanCo 71cNa

⁶⁰ Fiom-Cgil, CSI di Bagnoli, "Nota di sintesi sulle attività previste nel 1980 per il piano di ristrutturazione del Centro Siderurgico di Bagnoli", dicembre 1979, ASFiom, 01s0703021024.

e altri contro Italsider)⁶¹ avviato nel 1973. Al 1977, le rilevazioni condotte grazie alle medesime postazioni ed apparecchiature utilizzate da Ortolani e colleghi tra il 1973 e il 1974 testimoniano del fatto che la quantità di polveri sedimentate rilevabili nelle postazioni adiacenti all’Italsider, che nel 1973 raggiungevano l’impressionante dato di 150 tonnellate al mese per chilometro quadrato, si sono ormai dimezzate e raggiungono una media di 75 tonnellate. Nelle postazioni di via Coroglio, più vicine al cementificio, si registrano valori medi di 25-35 tonnellate al mese/km2. I dati restano altissimi e comunque ben al di sopra della soglia legale, ma non si può sottovalutare il concorso dei nuovi impianti di abbattimento delle polveri introdotti dall’Italsider (e dalla Cementir⁶²), tra il 1973 e il 1977, nel conseguire simile risultato.

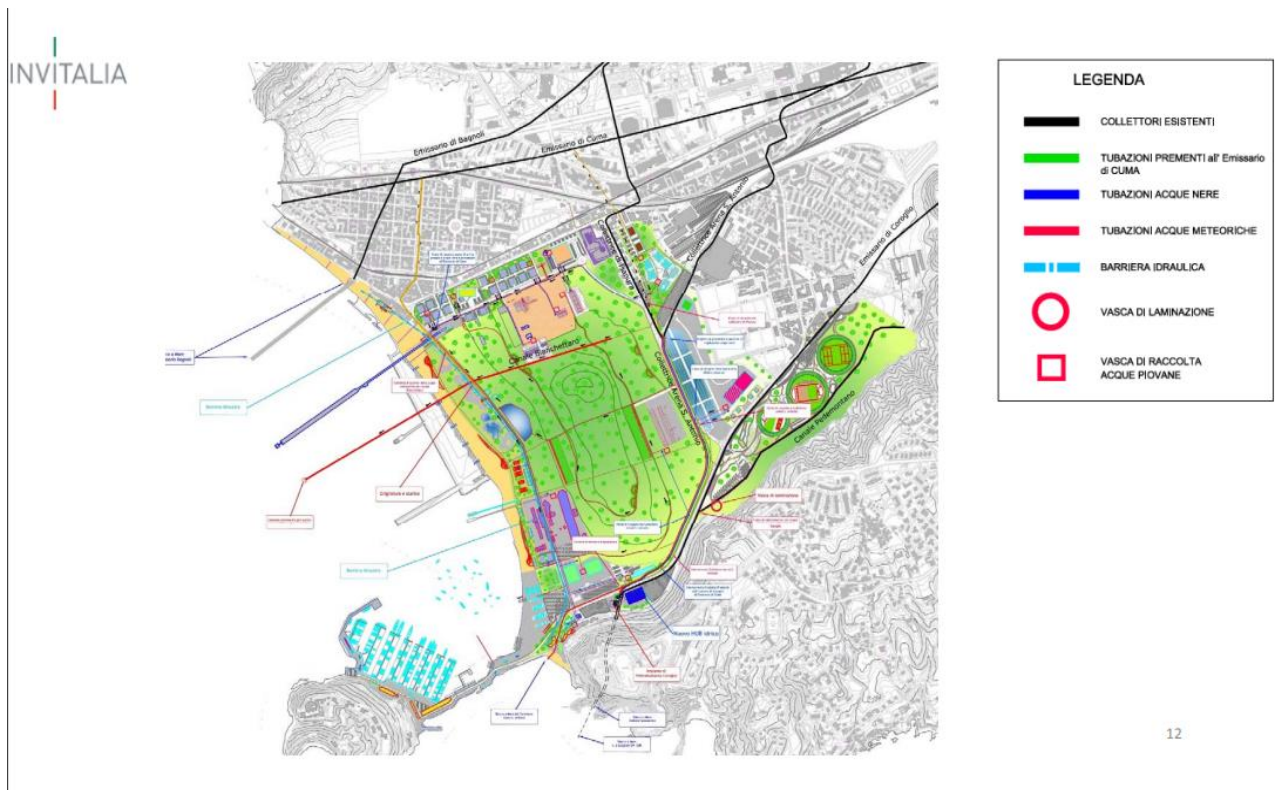


Figura 2. Pianificazione della nuova rete idrica per l'area ex Italsider, 2016. Si noti il canale Bianchettaro, la linea in rosso, interamente incluso nell'area industriale fino allo sbocco a mare sulla colmata. Attualmente il canale presenta tratti a cielo aperto alternati a parti interrati e risulta non utilizzato. Il rapporto Invitalia e il relativo Piano di Risanamento (2018) non recano traccia della presenza pregressa di opere e impianti dedicati al trattamento delle acque, lungo il corso o allo sbocco del canale. Fonti: Invitalia. Bonifica e rigenerazione urbana dell'area di Bagnoli Coroglio. Infrastrutture – le soluzioni ipotizzate, 2 dicembre 2016, p. 12. Disponibile online all'indirizzo acen.it; Cfr. anche Invitalia, Piano di Risanamento Ambientale op. cit., p. 220.

Per quanto riguarda l'inquinamento idrico al 1977, e a dispetto dell'approvazione della legge Merli, non risultano esservi nuove perizie o indagini pubbliche, quindi valgono ancora i dati della perizia d'ufficio nel processo Masullo e le opinioni della Stazione Zoologica, fermi al 1971. Si deve, anzi, attendere il 1979 per avere dati aggiornati del Settore ecologia del CSI ed ulteriori opinioni da parte della Stazione Zoologica. Ciononostante, i dati del processo Masullo sono destinati a riaffacciarsi sulla scena, grazie ad uno splendido documentario-inchiesta prodotto dalla Casmez, "Progetto

⁶¹ Cit. in Consulenza tecnica nella causa promossa dai sigg. De Lieto Anna ed altri contro la Cementir – Cementerie del Tirreno Spa, depositata presso la prima sezione civile del Tribunale di Napoli, s.d. (ma fine 1980), IanCo, 71eNa.

⁶² In seguito alla proposta di ampliamento, la Cementir provvedeva ad installare circa cinquanta dispositivi di abbattimento tra il 1973 e il 1980. Ibid.

Napoli”⁶³, che è ovviamente una propaganda delle soluzioni adottate per il progetto di disinquinamento del Golfo, ma rianima il dibattito sui temi ecologici nei mesi successivi. Da parte sua, l’Italsider porta a termine, tra il 1977 e il 1979, alcuni interventi di disinquinamento idrico previsti sin dal piano del dicembre ’75. Stando alla testimonianza diretta dei lavoratori Italsider, la fabbrica attiva nuovi impianti di disoleazione delle acque dolci e realizza nuove vasche per depurazione e riutilizzo delle acque reflue scaricate direttamente in mare. Tuttavia, non c’è traccia della realizzazione dei consistenti interventi previsti sin dal 1971 per il canale Bianchettaro, il principale scarico idrico dello stabilimento⁶⁴.

5.2.2 Il rapporto Armani e l’ambiente

Si sono citati, nel paragrafo precedente, fattori prodottisi nell’arena sociale e utili a comprendere il rinnovato impegno dell’azienda, tra il 1976 e il 1979 circa, nel non dilazionare ulteriormente l’implementazione di misure ecologiche negoziate in precedenza con la pubblica amministrazione e con il mondo operaio-sindacale, oppure rese necessarie dalle vicende giudiziarie. Insomma, il complesso dei fattori “endogeni”.

Il principale fattore “esogeno” è, invece, la pubblicazione del rapporto Armani, ovvero i risultati del citato Comitato Tecnico Consultivo Iri-Finsider sull’evoluzione e sulle prospettive per la siderurgia⁶⁵, il 1° luglio 1977. La pubblicazione del rapporto Armani ha effetti sui processi locali paragonabili solo al Prg del Ministero dei Ll. Pp. del 1972: ribalta completamente gli indirizzi e lo scenario politico. Il documento ed i suoi effetti sul futuro sociale ed economico di Bagnoli sono ben noti alla storiografia locale⁶⁶, quindi si darà maggiore attenzione a quegli elementi che testimoniano del suo inestimabile valore causale nell’indirizzare le politiche ambientali dell’industria di Stato a Bagnoli. Le priorità ecologiche, emerse progressivamente negli anni precedenti, sembrano d’ora in avanti essere sottomesse alle non più trascurabili criticità economiche. Ciononostante, credo che il rapporto Armani possa rappresentare un passaggio decisivo verso la definizione di una politica aziendale più razionale, in termini di efficienza ed efficacia dell’azione ecologica.

In prima battuta, occorre ritornare sulla ridefinizione degli indirizzi, nella programmazione economica della siderurgia pubblica. Di fronte alla crisi di un settore siderurgico mondiale ormai in sovrapproduzione, per il Ctc un ulteriore ampliamento delle capacità produttive degli stabilimenti Finsider è ormai da escludere. Per Bagnoli, l’eventuale approvazione dell’ampliamento e la soluzione al problema endemico delle strozzature nell’area laminazione non darebbero, comunque, garanzie sufficienti alla permanenza in loco. Anche nel caso in cui non si materializzi la minaccia dei ricorsi degli ambientalisti al TAR, la validità limitata a dieci anni della variante sarebbe per il Ctc una scadenza troppo stretta. Inoltre, il Ctc individua nuovi limiti tecnici che potrebbero

⁶³ Vd. Casmez, inchiesta non fiction dal titolo: *Progetto Napoli*. Regia di Folco Quilici, durata 00:43:00, colore. Liberamente accessibile al sito: <https://aset.acs.beniculturali.it/aset-web/video/detail/IT-ACS-AV00001-0000014/progetto-napoli.html?currentNumber=4>. Ultimo accesso 11/09/2023.

⁶⁴ Cfr. *L’Unità*, “In funzione nuovi dispositivi per eliminare i fumi prodotti dallo stabilimento Italsider”, 17 giugno 1978, IanCo 46iNa; *Il Roma*, “Interamente realizzato l’impianto per la depurazione dei fumi dell’Italsider”, 4 gennaio 1979, IanCo 74dNa; *L’Unità*, “Passa la variante Italsider”, 15 marzo 1979, IanCo 1mNa.

⁶⁵ Presieduto da Pietro Armani, del Comitato di presidenza Iri, il CTC per la siderurgia include, per la Finsider, Alberto Capanna e Duilio Colombo, amministratore delegato. Per l’Italsider, il presidente Enrico Redaelli Spreafico. Utile, ai nostri fini, evidenziare la presenza del direttore del CSM e del direttore del Servizio studi economici e programmazione Iri, che sappiamo attenti agli sviluppi dell’ingegneria ecologica sin dai primi del decennio Settanta. Conta sottolineare anche la partecipazione di un grande meridionalista come Pasquale Saraceno, presidente Svimez.

⁶⁶ Cfr. Belli, *Il luogo e la fabbrica* op. cit., pp. 183-4; Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., pp. 137-45.

contribuire alla rapida obsolescenza di Bagnoli: qualora la variante passi senza ulteriori complicazioni, sarebbe comunque necessario rimodernare cokerie e altoforni, sostituire il treno vergella e il treno travi grosse. Quindi, sottoporre l'azienda ad ulteriori, forti, spese e ai soliti ostacoli burocratici per il rilascio delle licenze. A questo già significativo ventaglio di oneri si andrebbe ad aggiungere, in qualunque scenario, la necessità di ulteriori investimenti in opere "a carattere ecologico ed ambientale ... che potrebbero rendersi necessari[e] da prescrizioni legislative più restrittive ... o dalla messa fuori uso degli impianti esistenti". Queste opere, o meglio, questi oneri ecologici sarebbero da bilanciare con miglioramenti produttivi "ad elevato apporto economico"⁶⁷.

Ora, se la variante non è più sufficiente, quali sono le alternative possibili? Si possono valutare nuove ipotesi di delocalizzazione in Campania, ma ciò che colpisce del rapporto Armani è la totale liquidazione del progetto di delocalizzazione sul Volturno, ormai troppo costoso (per l'esigenza di immense opere infrastrutturali) e poco integrato alle economie di scala. Si può immaginare la realizzazione di un più moderno stabilimento per semilavorati (o meglio, laminati *coils*) da integrare alla produzione di laminati lunghi del futuro centro di Gioia Tauro, che assumerebbe il ruolo produttivo finora svolto da Bagnoli. Tuttavia, anche questa opzione sarebbe fortemente ostacolata dalla congiuntura economica di settore, dal rischio di non poter garantire stabilità occupazionale e dai costi elevati (tra i tremila e i quattromila miliardi di lire), comunque legati alla necessità di realizzare tutte le dovute infrastrutture nella zona del Volturno. Simili cifre sarebbero assai difficilmente reperibili, data la situazione finanziaria del gruppo. Anche l'ipotesi di mantenere l'attività di laminazione a Bagnoli e spostare la sola area a caldo sul Volturno è da scartare a causa di costi eccessivi. In buona sostanza, l'ipotesi della delocalizzazione in Campania, "che sarebbe apparsa agevole ... negli anni Sessanta"⁶⁸, è ora irrealizzabile, come confermato anche dalla CEE⁶⁹.

Si potrebbe, allora, immaginare la totale cessazione delle attività in Campania e la realizzazione del solo centro di Gioia Tauro, che di fatto rappresenterebbe la "delocalizzazione" delle produzioni più competitive sinora svolte a Bagnoli, cioè i laminati lunghi, ma una scelta simile sarebbe, ovviamente, disastrosa sul piano occupazionale e delle relazioni coi sindacati. Altra ipotesi sarebbe in una limitazione del ciclo produttivo a Bagnoli, ovvero una progressiva chiusura dei laminatoi entro il 1980 e dell'area a caldo entro il 1983. Bagnoli diventerebbe così un centro di produzione di semilavorati destinati agli altri stabilimenti del gruppo. Anche questa opzione, apparentemente privilegiata dalla Finsider, comporterebbe dei netti tagli al personale, ma si può notare che sia la più affine alle ipotesi di riconversione a manifatturiero, avanzate dalle frange più "progressiste" della rivendicazione ambientalista nostrana e alle quali si è detto appartenere Antonio Iannello.

Prima di dedicarsi alla soluzione effettivamente prescelta dal Ctc, conviene soffermarsi su questa opzione, poiché l'ipotesi di una riconversione produttiva è utile ad esplicitare quanto anticipato: il rapporto Armani del '77 contiene numerosi passaggi che testimoniano della mai sopita attenzione dell'Iri per i risvolti ambientali della produzione industriale e che si arricchisce del confronto con Bagnoli. Un intero capitolo del rapporto sulla siderurgia è, anzi, dedicato all'impatto ambientale del siderurgico e un altro agli effetti delle produzioni a ciclo integrale sui centri abitati.

Obiettivi simili si collegano al discorso sulla riconversione produttiva e si rivelano esaminando il progetto Iri per un nuovo centro manifatturiero Alfa Romeo, da collocarsi all'interno del bacino occupazionale di Bagnoli, qualora il siderurgico sia rilocato in Calabria o dismesso; oppure al fianco

⁶⁷ Cit. Relazione del Comitato Tecnico Consultivo IRI sulla evoluzione e sulle prospettive della siderurgia, 1° luglio 1977, ASIRI Bilanci, Serie Periodici Iri, "Notizie IRI", documentazione 187.

⁶⁸ Cit. Ibid.

⁶⁹ Belli, *Il luogo e la fabbrica* op. cit., pp. 183-4.

del centro siderurgico, in caso di ristrutturazione del ciclo integrale a Bagnoli. Nel primo caso, il centro Alfa avrebbe “offerto un’alternativa accettabile di occupazione” e, nel secondo, “assorbito le esuberanze di personale” non più occupabili nel siderurgico. Tale iniziativa (etichettata “APOMI/2”), avrebbe previsto l’impegno di circa 1400 operai e circa duecento impiegati, avrebbe richiesto tre anni prima di entrare pienamente a regime e avrebbe avuto bisogno di circa 600mila metri quadri di suolo da occupare. Conta esaminare rapidamente questa proposta, che non vedrà mai la luce e forse sarà solo uno specchietto per le allodole (per tranquillizzare i sindacati), ma che rivela un livello iniziale di consapevolezza assai sommaria del Ctc Iri nei confronti delle specifiche problematiche ambientali della zona Ovest di Napoli.

È importante delineare brevemente le scelte localizzative: una delle ipotesi al vaglio era l’area alla base della collina di Posillipo, a suo tempo impegnata dal progetto per il laminatoio e, si è detto, principale campo di battaglia fra Italsider e associazioni ambientaliste, pianificazione urbanistica e alcuni organi tecnici, nella fase precedente. Ne consegue logicamente che, ai primi del ’77, il gruppo di lavoro Iri ignorasse tutti i pareri tecnici e le denunce che avevano ostacolato il progetto per il nuovo laminatoio. Il che è paradossale, poiché per la realizzazione del progetto Alfa si richiedeva esplicitamente una “zona atmosfericamente non inquinata e al riparo di agenti marini”: trattandosi di attività meccaniche automobilistiche, il processo produttivo più inquinante sarebbe stato quello di verniciatura, quindi si voleva avere la premura di evitare che il cumulo di inquinanti portasse a sfiorare nuovamente i limiti legali sulle immissioni in atmosfera. Tuttavia, non solo l’area in oggetto risultava già impegnata dalle emissioni delle altre attività industriali confinanti (cementificio, siderurgico, chimico) ma era anche direttamente esposta agli agenti atmosferici - come dimostrato a più riprese dall’ISS sin dal ’73 - ed era a stretto contatto con il centro abitato, come rilevato nel più recente parere del CTA del Provveditorato alle Opere Pubbliche del ’76. Evidentemente all’oscuro di tutto ciò, il gruppo di lavoro Iri si limitava a sottolineare genericamente come fossero necessarie opere per eliminare le sorgenti inquinanti.

Tuttavia, appena pochi mesi dopo, il gruppo di lavoro Iri dimostrava di avere acquisito maggiori informazioni su tutte le criticità precedentemente citate, ovvero ostacoli burocratici, indirizzi di piano contrastanti, inquinamento, saturazione industriale e condizioni meteo-climatiche avverse (ancora ignorata, invece l’adiacenza col centro abitato). Tutti questi elementi facevano ora emergere “serie perplessità” su quella scelta di localizzazione, quindi facevano virare il progetto Alfa nell’hinterland napoletano (Giugliano)⁷⁰. L’iniziativa Alfa, nel complesso, rivela come fino alla primavera del ’77 - che coincide con la prima stesura del rapporto Armani - le direzioni centrali dell’industria pubblica avessero scarsa contezza delle problematiche ecologiche di Bagnoli.

Ed ecco le nuove tensioni che si rivelano nel testo definitivo del rapporto Armani e che si è detto contenere due capitoli dedicati all’impatto ambientale della produzione siderurgica, dimostrando particolare sensibilità alle problematiche generate dagli stabilimenti a ciclo integrale situati in aree urbane. La disponibilità idrica, la direzione dei venti, la presenza di altre attività industriali, le possibilità di recupero dei rifiuti solidi, la morfologia del territorio: sono tutti presupposti da tenere in considerazione, nel formulare le linee d’azione volte alla “eliminazione o riduzione”⁷¹ dell’impatto ambientale di una fabbrica a ciclo integrale. Sotto certi aspetti, si può dire che si formuli

⁷⁰ Gruppo di lavoro per l’area di Bagnoli, note su “Temi da approfondire”, 17 e 29 marzo 1977, ASIRI Nera, STU/252; Relazione del gruppo di lavoro per l’area di Bagnoli, maggio 1977, ASIRI Nera, STU/252.

⁷¹ Cit. Relazione del Comitato Tecnico Consultivo IRI sulla evoluzione e sulle prospettive della siderurgia, 1° luglio 1977, ASIRI Bilanci, Serie Periodici Iri, "Notizie IRI", documentazione 187.

così una proposta metodologica di Valutazione d'Impatto Ambientale forse autonoma e di certo *ante-litteram*⁷², ma ovviamente più rozza rispetto alla piattaforma comunitaria dell'85, di cui in seguito.

Il relatore Iri prende le mosse dall'inquinamento idrico, perlopiù connesso alle “lavorazioni primarie”, ovvero all'area a caldo del siderurgico, e alle esigenze di raffreddamento degli stabilimenti: nel caso dei cicli integrali, la quantità d'acqua necessaria è reputata tale da “vincolare” la localizzazione sulla riva del mare. Di qui, gli importanti sforzi già compiuti dalla Finsider per adeguare i propri impianti a ciclo integrale alla nuova piattaforma della legge Merli che, ancora una volta, si afferma “non destare particolari preoccupazioni” legali. Nel caso di Bagnoli, come si è visto, anche l'esigenza aziendale di anticipare la definizione della nuova normativa si era tradotta, tra il 1975 e il 1976, quantomeno nella proposta e nella parzialissima realizzazione di un progetto di disinquinamento idrico di grande entità.

In merito all'inquinamento atmosferico, la “decennale” valenza della legge antismog, si afferma, “ha ormai permesso di realizzare quasi tutti i costosi investimenti” in impianti di depurazione, interventi qui definiti di “ecologia passiva”, ovvero di mitigazione dell'inquinamento. Si è visto, tuttavia, come a dispetto dell'impegno profuso, tali interventi non siano stati in grado di ridurre tutte le emissioni entro i termini legali, nel caso bagnolese. Inoltre, stentano ancora a partire, sebbene sia un tema discusso da circa un lustro in seno all'Iri e alla Finsider, gli investimenti in “ecologia attiva”, ovvero quelle opere di prevenzione dell'inquinamento atmosferico da attuarsi attraverso l'integrazione di processi meno inquinanti nei cicli produttivi, come l'elettrosiderurgia⁷³.

In media, le spese in opere ecologiche effettuate e previste dalle aziende del gruppo Finsider tra il 1975 e il 1976 sono quantificate tra il 12 e il 15% degli investimenti complessivi nell'impiantistica, a seconda dell'obsolescenza degli impianti produttivi e della preesistenza o meno di sistemi di disinquinamento⁷⁴. Tale prospetto è però destinato ad aumentare, sia a causa delle nuove leggi in via di definizione, sia del rapido deterioramento tecnico degli impianti di disinquinamento più datati. A sua volta, l'obsolescenza tecnologica si lega a un aumento dei costi di manutenzione ed esercizio.

5.2.3 La vertenza Italsider del 1977-78, tra occupazione e ambiente

Sia gli oneri di disinquinamento che la rapida obsolescenza produttiva del CSI di Bagnoli si sono detti essere fattori rilevanti nel riorientare gli indirizzi del Ctc. Conviene, ora, ritornare al discorso sulle future prospettive dello stabilimento. Scartate le ipotesi di delocalizzazione, troppo costose, e dismissione, troppo onerose politicamente, e riconversione produttiva, scarsamente raffinate e incompatibili con il territorio, il rapporto Armani si orienta su una quarta soluzione: la ristrutturazione dell'intera area di laminazione, che si accompagnerebbe al mantenimento in funzione dell'area a caldo. Comporterebbe, in ogni caso, netti tagli all'occupazione. Ristrutturazione

⁷² Il prototipo di uno strumento analogo faceva parte della piattaforma maturata con la “svolta ambientalista” statunitense nelle prospettive di pianificazione territoriale, svolta avviata sin dal 1969 con il “National Environment Policy Act”, vd. Nucifora. “Pianificazione e politiche per l'ambiente” op. cit., p. 320 e nota 4.

⁷³ Particolarmente diffusa, a partire da questi anni, nella siderurgia privata di medie dimensioni (in specie nel bresciano), trova invece grandi ostacoli ad affermarsi nella siderurgia pubblica di grandi dimensioni. Nell'esercizio Italsider per l'anno 1978, si afferma che le tecniche elettro-siderurgiche siano responsabili della produzione del solo 2% del totale dell'acciaio prodotto dal gruppo aziendale. Italsider SpA, “Esercizio 1978”, Assemblea ordinaria degli azionisti, p. 13, 27 aprile 1979, IanCo 45cNa.

⁷⁴ In ottica comparativa, e in assenza di affidabili proiezioni in termini percentuali dei già citati dati Iri/Eni del 1973, il relatore cita il dato relativo agli investimenti in opere ecologiche nella siderurgia tedesca: in media, l'incidenza è del 15-20%, con punte del 40% per impianti particolarmente inquinanti come quelli di agglomerazione.

e ridimensionamento costituirebbero la soluzione più economica⁷⁵, ma dipenderebbero comunque dalla negoziazione col sindacato e dalla volontà politica dei pubblici poteri.

A Napoli, quindi, la pubblicizzazione del rapporto Armani da parte dei media fa precipitare il dibattito politico locale nell'orizzonte culturale della crisi. Si apre una stagione di forte scontro: il Comune a maggioranza Pci assume ancor più il ruolo di mediatore con l'universo aziendale e con l'azienda; da parte sua, l'Italsider fa partire la prima campagna di cassintegratori. Tutto ciò si traduce in una traiettoria politica che costituisce un passaggio essenziale alla costruzione della comunione d'intenti tra azienda, pubbliche amministrazioni e universo operaio-sindacale, e a tutto svantaggio del claim-making.

Eppure, si parte da una situazione di forte conflittualità. In prima battuta, la ristrutturazione comporterebbe il taglio di 1450 addetti. Quindi, la dirigenza Italsider può far più volte ricorso al "ricatto occupazionale" nelle negoziazioni con l'amministrazione e i sindacati. In secondo luogo, il progetto di ristrutturazione è pur sempre subordinato a sostanziali modifiche al Prg, necessarie a consentire lo svolgimento dei lavori anche oltre il 1986, termine legale della variante. Si richiede, quindi, alle autorità locali un "orientamento formale e definitivo in campo urbanistico"⁷⁶. Qualora questo orientamento non risulti abbastanza esplicito, l'Iri sceglierebbe la seconda opzione, ovvero la strada del V centro a Gioia Tauro, che di fatto assumerebbe i connotati della "delocalizzazione di Bagnoli"⁷⁷. Insomma, l'industria pubblica fa anche ampio uso del ricatto del disimpegno finanziario.

Nell'immediato, i ricatti aziendali provocano una dura risposta del mondo operaio-sindacale, sostenuto da Comune e Provincia, che torna a premere sul "disimpegno delle Partecipazioni Statali" e sulla retorica dell'assedio: l'Iri e la Finsider sono accusate di aver "dimenticato" i lavoratori di Bagnoli, di voler innescare un "conflitto tra poveri" meridionali (calabresi e napoletani, il riferimento è al progetto Gioia Tauro), o ancora di voler sabotare politicamente l'esperienza della nuova giunta comunista napoletana. Di qui, grandi scioperi inquadrati in una possente mobilitazione, la "vertenza Italsider", lunga trattativa di portata nazionale fra le confederazioni sindacali e l'universo aziendale, orientata dalle parole d'ordine "efficienza" e "produttività".

La vertenza Italsider ci interessa anche per la momentanea strumentalizzazione, da parte dell'universo operaio-sindacale, delle problematiche ambientali generate dalla fabbrica, come conseguenza di un'obsolescenza produttiva a sua volta riconducibile al disimpegno finanziario dell'azienda. Non si vuol dire che improvvisamente, alla fine del 1977, l'Italsider sia divenuta intollerabilmente inquinante, agli occhi degli operai: piuttosto, si fa uso di una retorica utile a coinvolgere la cittadinanza locale in iniziative assembleari e manifestazioni pubbliche per far quadrato sulle priorità occupazionali⁷⁸.

⁷⁵ Tra 150 e 400-500 miliardi di spesa. Per questa ragione, sarà l'opzione prediletta dall'IRI, come esplicitamente affermato da Petrilli in *Il Mattino*, "l'Italsider di Bagnoli non può essere trasferita", 8 luglio 1977, IanCo 46iNa. Di fondo, al 1978 il gruppo Italsider macina ormai 580 miliardi di passivi l'anno e il suo indebitamento è triplicato nell'arco di un triennio, raggiungendo quota 1600 miliardi. Dalla fine del '77, la nomina dell'ex presidente di Finmeccanica Ambrogio Puri alla presidenza Italsider era stato un primo segnale di un cambio di rotta. Cfr. Romeo, *L'acciaio in fumo* op. cit., p. 176; *il Sole 24 ore*, "Italsider, occorrono 1200 miliardi", 30 settembre 1977, IanCo 74dNa; *Il Corriere della Sera*, "Puri nell'Italsider assume tutti i poteri", 3 febbraio 1978, IanCo 46iNa.

⁷⁶ Cfr. Relazione del Comitato Tecnico Consultivo IRI sulla evoluzione e sulle prospettive della siderurgia, 1° luglio 1977, ASIRI Bilanci, Serie Periodici Iri, "Notizie IRI", documentazione 187; Relazione del gruppo di lavoro per l'area di Bagnoli, maggio 1977, ASIRI Nera, STU/252.

⁷⁷ Cit. Belli *Il luogo e la fabbrica* op. cit., pp. 183-4.

⁷⁸ Cfr. *L'Unità*, "Piano siderurgico, Bagnoli propone una manifestazione nazionale a Roma", 27 settembre 1977, IanCo 46iNa; *l'Unità*, "Per l'Italsider un'alternativa che ponga fine alla degradazione", 6 ottobre 1977, IanCo 46iNa; *Il Mattino*, "Assemblea cittadina domani per il futuro dell'Italsider"; *Il Mattino*, "Provincia e Comune impegnati nella

In questo quadro di sostanziale conflitto tra gli universi aziendale ed operaio-sindacale interviene la mediazione dell'amministrazione comunale che, in seguito ai primi provvedimenti di cassintegrazione, accelera decisamente l'iter di concessione delle licenze edilizie richieste dall'Italsider, poi rilasciate in ottobre 1977, con una rapidità tale da cogliere alla sprovvista persino i vertici Iri, già pronti alla battaglia contro Valenzi⁷⁹. Al contrario, il Comune trova subito un terreno d'incontro con l'azienda, per la reciproca disponibilità a costruire “la possibilità di permanenza in loco dello stabilimento, per un numero di anni tale da consentire una gestione imprenditorialmente valida del centro e il pieno ammodernamento dei nuovi impianti”⁸⁰.

Di qui viene a maturazione la principale strategia mediatica e politica utile a legittimare il dilazionamento dei tempi decisionali e a ricomporre le frizioni tra i sostenitori della ristrutturazione: la più radicale delegittimazione delle posizioni degli ambientalisti e degli oppositori politici alla presenza in loco del siderurgico. I ricorsi al TAR presentati dalle associazioni ambientaliste e dai cittadini si dicono essere la ragione fondamentale dietro i ritardi e dietro l'obsolescenza dello stabilimento. Fin qui nulla di nuovo, ma va considerato il fatto che, in questa fase, tali accuse non siano più mosse dalla sola stampa locale, oppure nei proclami aziendali, ma annunciate a gran voce dai vertici dell'industria di Stato⁸¹ in occasioni pubbliche. Una postura nella quale il repubblicano Francesco Compagna ravvisa “un'indicazione al linciaggio ai dirigenti di Italia Nostra”⁸².

Le minacce giudiziarie degli ambientalisti non sono certo insormontabili ma, nell'immediato, l'industria di Stato ha bisogno di prendere tempo ed allontanare le pressioni operaie-sindacali, mediatiche, degli enti locali e di alcuni partiti, nell'attesa della definizione del piano siderurgico e, magari, di una più positiva congiuntura di mercato. Quindi, sceglie di deviare l'attenzione dell'opinione pubblica e scaricare le responsabilità sull'attore locale che sul piano politico è espressione di interessi minoritari, ovvero le associazioni ambientaliste.

Nel mondo operaio-sindacale i risultati sono sensibili, poiché si innestano su di un ormai ben sedimentato substrato di ostilità nei confronti degli ambientalisti. Basti citare un'inchiesta del pur schierato quotidiano comunista *Paese Sera* condotta nel corso di un'assemblea di fabbrica Italsider. Interrogati sulla cassintegrazione e sul ridimensionamento della fabbrica, “quasi tutti gli intervenuti se la prendono con gli pseudo-ecologi, che con la scusa dell'ambiente vogliono smantellare Bagnoli per farci le speculazioni edilizie”⁸³.

Da parte loro, gli ambientalisti napoletani non restano certo a guardare. Il 9 dicembre '77, il direttivo di Italia Nostra Napoli invia un telegramma al Presidente del Consiglio, ai ministeri interessati, alle direzioni dell'industria pubblica e alle confederazioni sindacali, denunciando le “erronee affermazioni” del presidente dell'Iri e il “tentativo di eludere i reali termini della questione”, ovvero la crisi siderurgica, scaricando altrove le responsabilità. Al contrario, Italia Nostra insiste sulla

difesa dell'occupazione a Bagnoli”, 25 ottobre 1977, IanCo 74dNa; *Il Mattino*, “Tendoni da campo in fabbrica per gli operai dell'Italsider”, 24 novembre 1977, IanCo 46iNa; *il Mattino*, “Napoli: occupata la stazione dai lavoratori Italsider”, 25 novembre 1977, IanCo 45aNa; *La Repubblica*, “Per Bagnoli esplose il dramma”, 5 luglio 1977, IanCo 72gNa; *L'Unità*, “Italsider: il lavoro non si tocca”, 7 luglio 1977, IanCo 46iNa.

⁷⁹ Lo testimoniano sia la risposta del sottosegretario di Stato alle Partecipazioni Statali, interrogato sulla ristrutturazione, che punta il dito contro i “vincoli di caratteri giuridico-urbanistico” ancora in dicembre 1977; sia la contestuale ed erronea accusa di Petrilli al Comune di Napoli di non aver ancora rilasciato le licenze richieste. Cfr. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. VII Legislatura, discussioni. Seduta del 2 dicembre 1977. PDCamera; *L'Unità*, “Petrilli è disposto a discutere col Comune il futuro di Bagnoli”, dicembre 1977, IanCo 46iNa.

⁸⁰ Cit. *ibid.*

⁸¹ *Ibid.* e *L'Unità*, “Bagnoli, vende fumo chi vuole delocalizzare lo stabilimento”, 8 luglio 1977, IanCo 46iNa.

⁸² Cit. in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. VII Legislatura, discussioni. Seduta del 2 dicembre 1977.

⁸³ *Il Paese Sera*, “La base del PCI: ma chi governa i nostri sacrifici?”, 1° febbraio 1978, IanCo 74dNa.

necessità di “riconvertire” lo stabilimento in attività manifatturiere economicamente più competitive, che consentano di tutelare i tassi di occupazione e rispettare i parametri imposti dal Prg, invece di “destinare ulteriori finanziamenti nel vano tentativo di mantenere in piedi fallimentari impianti Italsider”, quindi “perpetuare la rovinosa politica assistenziale che è in contrasto con gli interessi generali, lo sviluppo economico ed industriale della città”⁸⁴. Sul piano programmatico, niente di nuovo rispetto alle posizioni di IN Napoli sin dal 1973, anno in cui la presidenza era transitata nelle mani di Antonio Iannello: tuttavia, è a partire dalla pubblicazione del rapporto Armani che l’alternativa della “riconversione” a manifatturiero assume maggior rilievo nella piattaforma ambientalista, a tutto discapito della ormai delegittimata da più parti e finanziariamente insostenibile opzione della delocalizzazione.

Ad esempio, in attesa della pubblicazione del piano siderurgico, la Finsider presentava in sede Intersind una nota informale contenente quelle che, a suo dire, erano le precondizioni necessarie al piano di ristrutturazione, richiedendo esplicitamente l’abbandono di qualunque ipotesi di delocalizzazione⁸⁵. Un messaggio rivolto non solo agli oppositori, ma a quella parte “attendista” della dirigenza dell’industria di Stato, ai sindacati e alle amministrazioni locali. A tutti loro, la Finsider chiedeva di aderire ad un programma imperniato sulla razionalizzazione del ciclo produttivo in loco, sull’abolizione del termine decennale della variante, sulla massima chiarezza interpretativa nella formulazione della nuova disciplina urbanistica, sulla destinazione dell’intera area di proprietà Italsider a zona industriale⁸⁶ e “nessuna facoltà per il Comune e per la Regione di imporre prescrizioni ecologiche più gravose di quelle dettate dalle vigenti leggi dello Stato”⁸⁷. Insomma, se la Finsider dettava l’agenda politica rimarcando l’esigenza di rimuovere ogni possibile ostacolo giudiziario e burocratico e abbandonare ogni programma alternativo di sviluppo economico, l’intera piattaforma del claim-making perdeva di significato.

L’efficacia di questa strategia proveniva tanto dalla delegittimazione delle posizioni degli oppositori, quanto dall’abile utilizzo congiunto delle minacce del disimpegno finanziario e della contrazione occupazionale. Per il gruppo Finsider, si affermava nella nota, “una graduale cessazione dell’attività” sarebbe stata economicamente più proficua, ma le prevedibili conseguenze sociali avevano spinto la dirigenza Iri-Finsider a formulare il piano di ristrutturazione. Contestualmente, sui media favorevoli la dirigenza tentava in tutti i modi di sminuire l’impatto del progetto di ristrutturazione sui livelli occupazionali: la strategia adottata era quella di adombrare tagli occupazionali ben più consistenti, arrivando inizialmente sino a 2000 unità, per poi ridimensionarli a 1200, ricorrendo spesso alla Cassa Integrazione Speciale, al pre-pensionamento e alla sospensione del turn-over⁸⁸ e “tranquillizzando” in questo modo sindacati e Comune. Grazie a tutte queste tattiche, si arrivava rapidamente sia ad una prima risoluzione della vertenza Italsider, si è detto di

⁸⁴ Cit. Telegramma del direttivo di Italia Nostra Napoli al Presidente del Consiglio, ai ministeri dell’Industria, PP.SS., Bilancio e Programmazione, Sanità, Ll. Pp., alla presidenza Iri, Finsider e Italsider, alle direzioni CGIL, CISL, UIL e FLM, 9 dicembre 1977, IanCo 14sNa.

⁸⁵ Nota della direzione Finsider su “Programma di ristrutturazione e ammodernamento del centro siderurgico di Bagnoli”, 24 gennaio 1978. IanCo 91hNa; *L’Unità*, “Italsider, inizia oggi la trattativa”, 21 febbraio 1978, IanCo 3eNa.

⁸⁶ Quindi, modificare la normativa relativa alla zona costiera, assegnata ad area H3, verde attrezzato per impianti turistici. Cfr. il capitolo III.

⁸⁷ Cit. Ibid.

⁸⁸ *L’Unità*, “l’Italsider esclude licenziamenti collettivi ma vuole 1200 in meno”, 15 febbraio 1978, IanCo 45aNa.

portata nazionale, sia alla completa adesione dell'universo operaio-sindacale e dell'amministrazione comunale all'agenda politica della Finsider⁸⁹.

Quindi, i rapporti fra azienda e maestranze d'ora in avanti si distendono, ma va evidenziato che il nodo del contendere era nella sola dimensione occupazionale. Di certo, non si può affermare che in questo passaggio-chiave vi fosse stato un "confronto-scontro"⁹⁰, fra azienda e lavoratori sulle politiche ambientali. Nella nota informale della Finsider, che chiudeva la vertenza Italsider di questi anni, non vi era nessuna pressione sull'azienda da parte operaia e sindacale o della pubblica amministrazione per nuove opere di disinquinamento. Piuttosto, l'azienda inoltrava a *l'Unità* un comunicato sull'ultimazione di "nuovi dispositivi" dis inquinanti, che testimonia soltanto del completamento di una parte degli interventi previsti sin dal 1975⁹¹.

Decisamente più ostile la risposta delle associazioni ambientaliste alla nota informale della Finsider, che proviene dalle pagine di due numeri speciali del *Mattino*⁹², divenuto ormai il principale referente mediatico delle posizioni degli ambientalisti⁹³. La narrazione giornalistica fa di Napoli la "capitale dell'inquinamento" e dell'"illegalità ambientale" in Italia: di Bagnoli e Napoli Est, i due epicentri della crisi ambientale in città. La denuncia dell'impatto ambientale della grande industria proviene, come in altri casi, dalle penne di Lello Capaldo e Maurizio de Tilla, che articolano una critica caustica alla "persistente azione disgregatrice delle scelte progettuali" ed alla "sistematica violazione delle norme" ambientali da parte delle grandi industrie. La critica degli ambientalisti non risparmia neppure le istituzioni pubbliche: *disordinati, dilettanti, scarsamente lungimiranti, insensibili, indolenti*, sono solo alcuni degli aggettivi usati per descrivere non solo le amministrazioni locali, ma gli organi giudiziari, la Casmez, le organizzazioni di governo.

È però impossibile non rilevare in queste parole la condizione di generale isolamento delle associazioni ambientaliste napoletane, ormai quasi del tutto prive di patrocinio istituzionale, partitico e mediatico, poco incisive sull'azione degli organi giudiziari e sempre più ostili al gruppo di potere industriale, all'universo operaio-sindacale e alle amministrazioni locali. Per queste ragioni, le associazioni iniziano a rivolgersi quasi esclusivamente alla società civile⁹⁴. Una testimonianza utile in tal senso emerge da quanto avviene ai primi del 1979, a ridosso dell'approvazione del piano siderurgico e del progetto di ristrutturazione, quando Italia Nostra torna a denunciare la conduzione "fallimentare e parassitaria" dell'Italsider, invitando le altre sigle ecologiste ed un nutrito gruppo di intellettuali napoletani a schierarsi contro l'azienda e in favore di un progetto di riconversione a manifatturiero, più che in difesa dell'ambiente in sé e per sé⁹⁵. IN sembra ormai il referente politico

⁸⁹ *L'Unità*, "Favorevoli gli operai al piano Italsider per risanare Bagnoli", 23 febbraio 1978, IanCo 3eNa; *Il Mattino*, "Accordo per l'Italsider. 800 miliardi a Bagnoli", 22 marzo 1978, IanCo 45aNa; *l'Unità*, "Positivo accordo per l'Italsider", 22 marzo 1978, IanCo 46iNa; *Il Mattino*, "Con l'Italsider ha vinto il sud", 23 marzo 1978, IanCo 46iNa.

⁹⁰ Cit. Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., p. 171.

⁹¹ *L'Unità*, "In funzione nuovi dispositivi per eliminare i fumi prodotti dallo stabilimento Italsider", 17 giugno 1978, IanCo 46iNa.

⁹² *Il Mattino illustrato*, "Il veleno è nell'aria", 6 maggio 1978, IanCo 46gNa; *il Mattino illustrato*, "Al capezzale del mare", 17 giugno 1978, IanCo 46gNa.

⁹³ *il Roma*, che negli anni precedenti aveva dato risonanza mediatica alle posizioni dei fautori della delocalizzazione, dalla fine del '77 condivide le declinanti sorti economiche della famiglia Lauro. Verso la fine del 1978, *il Roma* cambia direzione ed è da notare un mutamento di posizioni nei confronti della presenza in loco dell'Italsider, ora sostenuta dal quotidiano. Nel 1980 interromperà momentaneamente le pubblicazioni.

⁹⁴ Lo stesso modus operandi si rintraccia nella lotta di Italia Nostra Napoli contro il progetto per il nuovo polo universitario di Monte Sant'Angelo, tra il 1977 e il 1979, vd. Caputi, A., 2022. *Storie di resistenza ambientale. La tutela di Napoli e della costa campana negli anni Settanta*, Fondazione Biblioteca Benedetto Croce, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, in specie pp. 92-4.

⁹⁵ Italia Nostra Napoli, comunicato dal titolo "Mille miliardi per condannare Napoli al disastro ambientale ed economico", 6 dicembre 1978, IanCo 71dNa; *l'Unità*, "Italia Nostra critica le scelte per l'Italsider", 11 dicembre 1978,

di sé stessa e detta da sé anche l'alternativa di sviluppo economico, quindi non può certo fossilizzarsi su posture conservazioniste o radicali.

5.2.4 La variante del 1978-79

Nel corso della seconda metà del 1978, i conflitti di indirizzo fra Roma (Iri-Finsider) e Genova (Italsider) avevano alimentato incertezze governative e confusione mediatica sull'entità degli investimenti, sulla validità dell'opzione Gioia Tauro e sui tagli occupazionali⁹⁶, innescando nuove ondate di scioperi e manifestazioni di piazza⁹⁷. A Napoli, l'intervento di Maurizio Valenzi aiutava nuovamente a ricomporre lo schieramento dei fautori della ristrutturazione: era Valenzi a farsi descrivere personalmente da Ambrogio Puri il programma di ristrutturazione, a fare da tramite fra l'Italsider e il CdF di Bagnoli, a premere per la rapidissima approvazione comunale di una nuova variante al Prg⁹⁸. Approvazione ovviamente concessa, il 6 dicembre 1978, con voto favorevole del Consiglio Comunale e con "il proposito esplicito di togliere ogni pretestuoso argomento a chi finora è riuscito ad impedire l'avvio della ristrutturazione e riconversione di Bagnoli"⁹⁹.

L'urgenza andava a tutto svantaggio del rigore dell'intervento ambientale. Come nel caso della variante del 1974-76, quella del 1978-79 assisteva ad un depotenziamento del ruolo degli organi tecnici di controllo, dato che in questo caso gli studi preliminari erano essenzialmente affidati all'azienda e ad altri privati, per ragioni di tempo. Altrove, si manifestava una attenzione abbastanza sommaria all'efficacia degli impianti di disinquinamento¹⁰⁰. Inoltre, tutte le modifiche richieste dalla Finsider, quali ad esempio l'inclusione della fascia costiera nella zona industriale e l'abolizione del termine decennale della variante, erano facilmente concesse. Insomma, sembra che l'obiettivo di questo voto fosse non tanto una modifica della regolamentazione vigente, quanto la trasformazione dell'area Italsider in una sorta di zona franca.

IanCo 45aNa; "Appello degli intellettuali contro l'inquinamento atmosferico e per la salvezza di Napoli", cui aderiscono Italia Nostra Napoli, WWF Campania, Comitato Giuridico di Difesa Ecologica e circa sessanta intellettuali, 6 dicembre 1978, IanCo 45aNa; *Il Mattino*, "Italsider: soluzione frettolosa?", 3 gennaio 1979, IanCo 213aNa.

⁹⁶ *Il Sole 24 Ore*, "Da Gioia Tauro a Piombino a Bagnoli. Il punto sull'operazione siderurgia", 28 giugno 1978, IanCo 46iNa; *Il Giornale*, "L'Italsider vuole togliersi la palla al piede dei debiti", 28 giugno 1978, IanCo 3eNa; *il Sole 24 Ore*, "Il piano siderurgico fuori dalla realtà", 4 luglio 1978, IanCo 1mNa; *Il Giornale*, "Il piano siderurgico ignora le vere capacità di mercato", 15 luglio 1978, IanCo 46iNa; *il Mattino*, "400 miliardi per l'Italsider di Bagnoli", 6 agosto 1978, IanCo 46iNa; *il Mattino*, "Per l'Italsider si impone chiarezza", 17 agosto 1978, IanCo 46iNa; *il Mattino*, "Ridimensionato Bagnoli ma nessun licenziamento", 18 agosto 1978, IanCo 46iNa; *l'Unità*, "Non si toccano i posti di lavoro all'Italsider", 20 agosto 1978, IanCo 45aNa; *il Mattino*, "A Bagnoli bisogna eliminare squilibri tecnico-produttivi", 28 agosto 1978, IanCo 46iNa.

⁹⁷ Atti parlamentari, Camera dei Deputati. VII legislatura, Discussioni. Seduta del 14 novembre 1978. PDCamera; *Il Roma*, "Oggi alla Camera la mozione Napoli. Preoccupazioni per l'Italsider di Bagnoli", 14 novembre 1978, IanCo 71dNa; *Il Mattino*, "Cosa chiedono i lavoratori del Sud", 16 novembre 1978, IanCo 46iNa; *Il Roma*, "il Piano per salvare l'Italsider secondo la FLM marcia a rilento", 16 novembre 1978, IanCo 71dNa; *l'Unità*, "Ora tocca al governo mantenere gli impegni", 18 novembre 1978, IanCo 46iNa; *il Mattino*, "O il piano, o la cassa integrazione per settecento, dicono all'Italsider", 18 novembre 1978, IanCo 46iNa.

⁹⁸ *l'Unità*, "Italsider: incontro Puri-giunta comunale", 23 novembre 1978, IanCo 46iNa; *il Giorno*, "l'Italsider di Bagnoli di nuovo nell'occhio del ciclone", 25 novembre 1978, IanCo 72gNa; *l'Unità*, "Mercoledì il consiglio comunale approverà la variante Italsider", 2 dicembre 1978, IanCo 46iNa.

⁹⁹ Cit. Comune di Napoli, verbale di Consiglio Comunale, in specie "Relazione dell'Assessore all'Urbanistica, Legge Speciale e Progetti Straordinari", Giulio Di Donato. 6 dicembre 1978, IanCo 158bNa.

¹⁰⁰ Cit. in *ibid.*, l'assessore Pepe: "sentiamo che gli impianti antinquinamento saranno efficaci solo nei prossimi due anni, per l'inquinamento idrico, e definitivamente efficaci solo nei prossimi sei o sette anni, per l'inquinamento atmosferico". Altrove: "Penso che [l'intervento di disinquinamento] sia una sperimentazione. Quando io ho domandato in che misura esso incide nell'assicurare totalmente la sanità dell'ambiente, le percentuali che mi sono state offerte non sono tanto espressive ... forse intorno ad un 60%-70% di garanzie per quello che è il grosso dell'inquinamento".

A fare da contraltare a questi propositi di deregolamentazione del territorio sono delle politiche di compensazione, ovvero misure di riequilibrio territoriale. È nella co-definizione di queste misure che si rivelano sia la rinnovata attenzione al territorio da parte dell'universo aziendale (dopo il rapporto Armani), sia l'agency dell'amministrazione comunale, sia il portato delle tensioni territorialiste del movimento operaio. Naturalmente, si tratta anche di misure strumentali, utili all'accettabilità dell'intervento, ma è pienamente rilevabile l'applicazione di una specifica visione, contrattata ma in vario modo condivisa dai tre universi di attori, del fare politica per l'ambiente. Negli indirizzi condivisi, la dotazione di attrezzature, il potenziamento di trasporti e viabilità e soprattutto un "contemperamento"¹⁰¹ tra funzioni residenziale e industriale orientano le scelte per il territorio occidentale di Napoli.

Su quest'ultimo punto, più caro a questa trattazione poiché coincidente con la quinta dimensione dell'impatto ambientale dell'industria, conviene soffermarsi. Il piano di ristrutturazione prevede impianti ausiliari, attrezzature sportive e, soprattutto, fasce verdi di mitigazione tra la fabbrica e l'abitato¹⁰². Da progetto, un'area alberata sarà inclusa nella zona riservata alle attività di servizio dello stabilimento e ne dovrà impegnare il 30%: quindi, aree verdi saranno piantumate sia all'interno sia a ridosso del perimetro dello stabilimento. Ogni ettaro ad esse riservato dovrà ospitare cento alberi ad alto fusto. Inoltre, la zona dedicata alle "attività sociali" dovrà ospitare le tanto agognate - in una città che ne era ed è cronicamente carente - attrezzature sportive e per il tempo libero, attività ricreative e culturali, fino al 50% del totale degli spazi inclusi nella zonizzazione indicata, oltre ad un 30% riservato nella medesima zona ad ulteriori fasce verdi di mitigazione.

Geograficamente, queste scelte interessano soprattutto l'area ai piedi della collina di Posillipo. In questa zona sono ammessi i soli impianti ausiliari, ovvero una fabbrica di ossigeno, il centro di manutenzione ICROT ed il principale impianto di trattamento delle acque nere¹⁰³. Se è vero che questo limite non sconvolge particolarmente i piani aziendali, bisogna comunque tener conto della disponibilità a sacrificare un'area d'ampliamento a lungo rivendicata e in un comprensorio urbano cronicamente povero di spazi edificabili, nel valutare le politiche di riequilibrio territoriale del progetto aziendale di ristrutturazione. Anzi, è forse questa la maggiore conquista di natura ambientale derivante dalla negoziazione fra amministrazione comunale, operai, sindacati ed universo aziendale di questa fase, e pur a dispetto dei limiti applicativi di cui ai prossimi capitoli.

Arricchita di queste misure compensative e approvata dal Comune, la nuova variante deve affrontare lo scoglio del parere degli organi tecnici regionali. Ai primi del 1979, il CORECO inoltra il suo parere positivo, "nulla da osservare". Poco dopo, anche il Servizio Urbanistica della Giunta Regionale invia il proprio parere, essenzialmente positivo¹⁰⁴. Come nella fase precedente, il principale ostacolo all'approvazione della variante è l'ormai quasi obsoleto CTA del Provveditorato

¹⁰¹ Cit. Ibid.

¹⁰² Il riferimento operativo più immediato pare essere offerto dalle "collinette ecologiche" poste a ridosso dell'Italsider di Taranto a partire dal 1974 e dotate di piante ad alto fusto e barriere frangivento, vd. Alliegro E.V., 2020. "Il monitoraggio ambientale come "dispositivo" politico e "costrutto" socioculturale. Una proposta interpretativa e operativa a partire dalla città di Taranto", in Archivio Antropologico Mediterraneo, Anno XXIII, n. 22 (1), 50-64 e note 29-31. Altro modello di riferimento può derivare dallo splendido, e del resto vicinissimo, stabilimento Olivetti di Pozzuoli. Come è noto, nella cultura aziendale olivettiana la presenza di aree verdi in ambienti industriali si accompagna alla dotazione di infrastrutture ed opere civili e sociali.

¹⁰³ Ricorso della Nuova Italsider SpA al Tribunale Amministrativo Regionale della Campania, contro il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, per l'annullamento del D.M. 28 marzo 1985. 18 giugno 1985, IanCo 19iNa.

¹⁰⁴ Citati in Giunta Regionale della Campania, processo verbale della seduta del 15 marzo 1979, IanCo 74mNa.

alle Opere Pubbliche¹⁰⁵, ora presieduto dall'ex Direttore di Urbanistica presso il Ministero dei Ll. Pp. Michele Martuscelli¹⁰⁶. Peraltro, tra i suoi membri vi è ora anche Antonio Iannello¹⁰⁷. Date queste premesse, il rischio di un dilazionamento dell'iter di approvazione, che in questa circostanza avrebbe conseguenze gravissime sugli equilibri interni alla coalizione dei fautori della variante, rende nuovamente necessaria una delegittimazione dell'organo tecnico.

Infatti, a ridosso della riunione del CTA gli operai Italsider occupano le piazze, diffondono volantini fra gli abitanti di Napoli Ovest e rispondono alle denunce di coloro che "in questi giorni hanno parlato dell'Italsider come di uno stabilimento inquinante e quindi insopportabile ... al solo scopo di ridare fiato alla ipotesi della delocalizzazione"¹⁰⁸. È evidente che i principali strali polemici siano indirizzati a tecnici ed ambientalisti, ma è implicito anche il tentativo di far pressioni su quella parte della cittadinanza che nel frattempo si è mobilitata contro l'impatto ambientale dell'Italsider.

Occorre dire che, in queste settimane di marzo 1979, un certo numero di esposti e denunce sia inoltrato da cittadini di Napoli Ovest al CTA (ed alla Pretura, ma su questo in seguito)¹⁰⁹. In alcune circostanze, è chiaramente individuabile l'opera di mobilitazione svolta da Italia Nostra¹¹⁰, che qui come altrove è tutt'altro che una mobilitazione di massa¹¹¹, ma che in ogni caso porta alcuni cittadini a condividere l'ipotesi di una "riconversione produttiva" a manifatturiero. In altre circostanze, invece, si rivela ancora la presa dell'opzione della delocalizzazione, oppure una certa disinformazione. Esplicita e ripetuta la consapevolezza della parzialità o insufficienza degli interventi di disinquinamento adottati o prospettati dall'azienda col concorso delle pubbliche amministrazioni. L'applicazione di un "serio programma di disinquinamento" è, del resto, la richiesta più frequente. Ad ogni modo, l'eterogeneità dei messaggi testimonia dei tanti stimoli mediatici e culturali in campo, nel lungo percorso che ha portato alla seconda variante Italsider, del resto vissuto con apprensione dai cittadini di Napoli Ovest. L'apprensione per le insostenibili condizioni ambientali e igienico-sanitarie, destinate a permanere assieme all'Italsider, è, appunto, uno dei temi costantemente rilevabili, assieme alla denuncia e alla critica dell'operato delle amministrazioni pubbliche¹¹², sulle quali occorre ora far pressione.

¹⁰⁵ A partire da gennaio 1979, e in base alla legge 382/1975 sul decentramento alle Regioni delle funzioni statali, il CTA del Provveditorato, organo ministeriale, avrebbe dovuto essere esautorato e sostituito da apposito comitato tecnico regionale, che tuttavia non era ancora operativo.

¹⁰⁶ *Supra*, cap. III.

¹⁰⁷ *L'Unità*, "Di nuovo all'opera i nemici della città", 7 marzo 1979, IanCo 19cNa.

¹⁰⁸ Cit. Volantino del CdF Italsider in *l'Unità*, "Passa la variante Italsider", 15 marzo 1979, IanCo 1mNa.

¹⁰⁹ I reclami e gli esposti qui citati hanno, tuttavia, recapiti differenti. Tutti sono inoltrati al Provveditore regionale e al pretore di Napoli, ma alcuni sono inoltrati anche al CIPI, responsabile dell'approvazione del piano siderurgico, e al Ministero della Sanità.

¹¹⁰ E da Antonio Iannello in prima persona, come testimoniato dal gran numero di minute originali, spesso scritte a matita dai cittadini, conservate nel suo archivio personale.

¹¹¹ Andretta, Diani, Della Porta, *Movimenti senza protesta? op. cit.*, p. 12.

¹¹² Cfr. 19 copie di reclami, a firma di singoli abitanti di via Enrico Cocchia, indirizzati a Italia Nostra, Pretura di Napoli, Presidente del CTA del Provveditorato alle Oo. Pp. della Campania, Procuratore della Repubblica di Napoli. 5 marzo 1979; Lettera di diffida, firmata da G. L., alla Pretura di Napoli, Presidente del CTA del Provveditorato alle Oo. Pp. della Campania, Procuratore della Repubblica di Napoli, al CIPI. 5 marzo 1979; Lettera di diffida, firmata da una famiglia residente in via Cavalleggeri d'Aosta, alla Pretura di Napoli, Presidente del CTA del Provveditorato alle Oo. Pp. della Campania, Procuratore della Repubblica di Napoli. 5 marzo 1979; Lettera di diffida, firmata dal Comitato di quartiere di Coroglio alla Pretura di Napoli, Presidente del CTA del Provveditorato alle Oo. Pp. della Campania, Procuratore della Repubblica di Napoli, al CIPI e al Ministro della Sanità. 5 marzo 1979; Tre lettere di diffida, firmate da tre abitanti di via Enea, alla Pretura di Napoli, Presidente del CTA del Provveditorato alle Oo. Pp. della Campania, Procuratore della Repubblica di Napoli, a Italia Nostra Napoli. 5 marzo 1979; Due lettere di diffida, firmate da due abitanti di via Re di Puglia, alla Pretura di Napoli, Presidente del CTA del Provveditorato alle Oo. Pp. della Campania, Procuratore della Repubblica di Napoli. 3 marzo 1979; Due lettere di diffida, firmate da due abitanti di via Eurialio, alla

Da parte sua, il CTA dispone di rimandare di una settimana l'analisi della variante comunale, per dare il tempo al Comune e agli altri organi tecnici di informarsi "in merito agli esposti pervenuti"¹¹³ dai cittadini. Tuttavia, l'iter procedurale prevede che tali osservazioni debbano essere esaminate in sede di pubblicazione della variante, non in corso di approvazione, a riprova della veridicità dell'accusa di ostruzionismo burocratico mossa dai fautori della variante, la cui reazione ora non potrebbe essere più feroce. Esponenti comunali accusano l'organo tecnico di volersi attribuire "compiti che non gli spettano"¹¹⁴; gli operai Italsider fanno picchettaggio alla Regione¹¹⁵; la stampa riesuma il solito spettro della disoccupazione di massa, della speculazione edilizia e della terziarizzazione, attaccando personalmente Antonio Iannello¹¹⁶ e accusando gli ambientalisti di "elitarismo"¹¹⁷ e di "voler politicizzare il parere tecnico"¹¹⁸.

In questo uragano politico e mediatico, si svolgono finalmente i lavori del CTA. Nel testo del parere definitivo¹¹⁹, il CTA ribadisce la validità delle opinioni espresse nel '76, sulle fragilità ecologiche e sulla carenza di servizi urbani, sociali e infrastrutturali della zona oggetto della variante. Quindi, pur comprendendo le ragioni economiche retrostanti i propositi di ristrutturazione¹²⁰, è costretto a sottolineare le "rilevanti implicazioni" di ordine urbanistico, igienico-sanitario e infrastrutturale. Sul piano strettamente ecologico, i nuovi impianti produttivi previsti dalla variante potrebbero persino aggravare le condizioni attuali, quindi si richiede implicitamente di inserire in via precauzionale nuove opere di disinquinamento nel progetto ora soggetto ad autorizzazione, in modo da pianificare una riduzione dei tassi di inquinamento entro i valori limite ancor prima di avviare i lavori di ristrutturazione. Insomma, adottare realmente quell'approccio anticipatorio che più volte era stato solo propagandato sulla stampa o nelle comunicazioni, ma che all'atto pratico degradava nella tardiva implementazione di vecchi programmi di disinquinamento.

Ultimo, ma decisamente non per importanza, punto è relativo all'ambito di validità della nuova variante: così come impostata da azienda e Comune, la variante risulterebbe valida per l'intera area

Pretura di Napoli, Presidente del CTA del Provveditorato alle Oo. Pp. della Campania, Procuratore della Repubblica di Napoli, Italia Nostra Napoli. 4 marzo 1979, IanCo 19Ina.

¹¹³ Cit. Lettera di Michele Martuscelli a *il Mattino*, 7 marzo 1979, IanCo 72gNa.

¹¹⁴ Cit. Giulio Di Donato in *l'Unità*, "Bloccata la variante per l'Italsider", 7 marzo 1979, IanCo 19cNa.

¹¹⁵ *l'Unità*, "Altra manovra sull'Italsider: la delibera non è esaminata per l'assenza del Comune", 8 marzo 1979, IanCo 19cNa.

¹¹⁶ *l'Unità*, "Di nuovo all'opera i nemici della città", 7 marzo 1979, IanCo 19cNa. In tutta risposta, Iannello e Italia Nostra Napoli querelano *l'Unità* per la "diffusione di notizie false e tendenziose al fine di creare un clima di grave e intollerabile intimidazione nei confronti del CTA", suscettibile di "far insorgere comportamenti criminosi" contro la sua persona, cit. Lettera di querela di Antonio Iannello al procuratore della Repubblica di Napoli, 13 marzo 1979, IanCo 63cNa. Iannello aveva, inoltre, scritto una lettera indirizzata al direttore de *l'Unità* e nella quale riassumeva, con grafia rapida e nervosa, le posizioni di Italia Nostra sulla necessità di una riconversione al manifatturiero: rispondeva così alla pagina napoletana del giornale, che lo indicava come possibile responsabile di futuri licenziamenti di massa, ma sottolineava anche l'"atteggiamento suicida" che portava ad "insistere nel mantenimento di uno status quo fallimentare, ritardando lo sviluppo di nuove e adeguate tecnologie produttive ... il che dimostra, egregio direttore, che la controversia non è tra Italsider e turismo, ma tra industrie inquinanti e industrie pulite e tecnologicamente più avanzate". Cit. Lettera di Antonio Iannello ad Alfredo Reichlin, direttore de *l'Unità*, 20 marzo 1979, IanCo 283zNa.

¹¹⁷ *Il Paese Sera*, "Variante Italsider. I ritardi del comitato", 13 marzo 1979, IanCo 1mNa. All'accusa di elitarismo risponde Elena Croce, ricordando le passate occasioni di dialogo con la dirigenza Italsider e del Pci napoletano ed i continui fraintendimenti (*supra*, cap. IV). Tuttavia, Elena Croce rivolge le proprie critiche alla "sordità" di una classe dirigente "paurosamente insensibile alle istanze primarie della salute e della sopravvivenza". Non vi è traccia di una condanna della classe operaia. *Il Roma*, "E risuonò l'antico lamento", 13 marzo 1979, IanCo.

¹¹⁸ *l'Unità*, "...onoratissimi!", 13 marzo 1979, IanCo 1mNa.

¹¹⁹ Ministero dei Ll. Pp., CTA del Provveditorato alle Oo. Pp. per la Campania, Napoli, adunanze del 6 marzo 1979 e 14 marzo 1979, IanCo 99cNa.

¹²⁰ All'ultimo punto del "Considerato" si afferma esplicitamente: "nel caso di specie, a parte gli anzidetti motivi socio-occupazionali, non si ravvisano motivi urbanistici che con il proposto nuovo art. 18 tendono al miglioramento del Piano Regolatore". È questo un chiaro segnale dell'invalidità giuridica del progetto di variante, impugnabile in sede di ricorso al TAR. *Ibid.*

industriale ovest, ovvero per la Eternit, la Cementir e la Montedison, che potrebbero così rimanere in loco ed ampliarsi a tempo indeterminato. Il CTA richiede, quindi, di “limitare la variante soltanto alle aree di proprietà Italsider”, in nome delle citate esigenze socio-economiche ed occupazionali. Nel rispetto di tutte le considerazioni elencate, il CTA approva la variante. All’approvazione dovrà, però, far seguito una ridefinizione della pianificazione territoriale regionale, che porti ora a escludere esplicitamente quei propositi di delocalizzazione ormai definitivamente compromessi, e alla predisposizione di un nuovo piano urbanistico comunale in grado di rispondere alle necessità insediative, ecologiche e infrastrutturali della zona¹²¹.

Ora, spetta alla Giunta Regionale esprimersi sulla variante e il suo voto favorevole arriva il giorno successivo. La seduta è approntata in fretta e furia, ma l’urgenza è solo uno dei fattori retrostanti le inesattezze di metodo e le scelte sommarie operate da quel consesso. La Giunta ignora il parere del CTA sulla necessità di limitare la validità della variante alla sola Italsider, rilevando che “si può condividere la richiesta del Comune, tendente a mantenere a zona industriale anche le altre aree, consentendo in tal modo la realizzazione di opere per l’ammodernamento, la integrazione e l’ampliamento degli impianti”. A differenza della variante del 1974-76, in questa circostanza non è neppure necessaria una manovra comunicativa-mediatica per manipolare l’effettivo contenuto del parere. È esplicitamente e volutamente ignorato. Ignorando il parere del CTA, tuttavia, la Regione si espone al reato di cooperazione colposa (art. 118 c.p.), ragion per cui la Giunta impegna l’Amministrazione Comunale a “provvedere, all’atto del rilascio delle licenze edilizie alle industrie interessate, l’assunzione, anche con idonee garanzie, della responsabilità in proprio da parte delle industrie stesse, con esclusione di ogni corresponsabilità di qualsiasi Ente ed Amministrazione pubblica, per danni comunque derivanti dagli impianti industriali e del relativo esercizio, a persone e cose per immissioni e per altre ragioni”¹²². La formula, insomma, serve ad eliminare ogni possibile corresponsabilità. In questi termini, la delibera della Giunta Regionale del 15 marzo 1979 è forse l’apice del processo di depotenziamento e delegittimazione della funzione di garante degli organi pubblici locali, nell’arena sociale in questione.

Mentre gli organi tecnici e politici regionali discutono la variante, il Comitato Interministeriale per la Politica Industriale (CIPI) approva infine il piano nazionale per l’industria siderurgica, predisposto dal Ministero, e con esso anche la bozza di progetto per la ristrutturazione di Bagnoli. Si concede un primo finanziamento da 100 miliardi, che diventeranno 300 in cinque anni¹²³. Non sono ancora esplicitate le nuove misure eco-ingegneristiche ma, tutt’altro che un “codicillo”¹²⁴, la riduzione delle “perturbazioni ecologiche” e “dei consumi specifici di materie prime ed energie”, nonché il miglioramento degli ambienti di lavoro, è in cima agli indirizzi programmatici del piano siderurgico¹²⁵. Vedremo, nel prossimo capitolo, come ciò si tradurrà nella pianificazione di nuove misure ecologiche a livello di stabilimento. Ormai, neppure la materializzazione della minaccia del processo penale per inquinamento potrebbe rimettere tutto in discussione¹²⁶.

¹²¹ L’adozione di tali prescrizioni finali è esito di forti pressioni operate da Iannello, stando al verbale della seduta. CTA del Provveditorato alle Oo. Pp. per la Campania, verbale dell’adunanza del 14 marzo 1979, IanCo 71aNa

¹²² Cit. Giunta Regionale della Campania, processo verbale della seduta del 15 marzo 1979, IanCo 74mNa.

¹²³ Romeo, *L’acciaio in fumo* op. cit., p.178.

¹²⁴ Cit. *L’Unità*, “Via alla ristrutturazione dell’Italsider di Bagnoli”, 10 marzo 1979, IanCo 19cNa.

¹²⁵ Cit. Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, CIPI, Deliberazione 9 marzo 1979, Approvazione del programma finalizzato per la siderurgia, in G.U., 29 marzo 1979. IanCo 19cNa.

¹²⁶ Italsider SpA, “Esercizio 1978”, Assemblea ordinaria degli azionisti, pp. 13-14, 27 aprile 1979, IanCo 45cNa.

5.2.4. L'apice della comunione d'intenti ed il processo penale: per un primo bilancio storico dell'inquinamento provocato dall'Italsider di Bagnoli

Il 20 marzo 1979 è inoltrata, dalla VII sezione penale della Pretura di Napoli, la citazione in giudizio del direttore di stabilimento in carica, Gian Giorgio Parodi, e del suo predecessore, Emanuele Giovannelli. Il primo è imputato del reato continuato (art. 81 c.p.) di disturbo delle occupazioni e del riposo delle persone (art. 659 c.p.) e del reato continuato di getto pericoloso di cose (art. 674 c.p.), per aver consentito l'emissione di gas, vapori, fumo e rumori "atti ad imbrattare e molestare le persone" nelle aree pubbliche e nelle abitazioni circostanti; della contravvenzione dell'art. 20 della legge antismog 615/66 sul controllo delle emissioni industriali e, nel caso specifico, di non aver "ottemperato alle ordinanze del Comune di Napoli con cui gli si imponeva di eliminare gli inconvenienti riscontrati negli impianti al fine di contenere l'inquinamento atmosferico". Tali capi d'accusa sono accertati, per il Parodi, fino alla data di marzo '79. Fino all'agosto '76, invece, sono accertate le imputazioni rivolte all'ex direttore di stabilimento, Giovannelli, ovvero disturbo della quiete pubblica e getto pericoloso di cose. Nel decreto di citazione è specificamente esclusa l'altra ipotesi prevista dall'art. 674 del c.p., che riguarda l'eventuale danno alle persone: con una simile omissione, è possibile che il pretore, Giuseppe Febbraro, abbia voluto precisare sin dall'avvio del processo che il danno ambientale della fabbrica debba limitarsi a "fastidi" e "molestie" e che l'incolumità o la salute delle persone non ne possa risultare compromessa. Sul piano legale, ciò comporta anche che i direttori non possano che essere accusati di reati contravvenzionali, quindi un'eventuale condanna non comporterebbe che il pagamento di una multa tra 240mila e 3 milioni di lire, nonché l'onere di mettere in funzione ulteriori impianti antinquinamento¹²⁷. Insomma, la denuncia è limitata al solo inquinamento atmosferico e i direttori non rischiano la detenzione, né tantomeno lo stabilimento rischia la chiusura.

Dal lato dei denunciati ci sono, invece, le associazioni ambientaliste ed appena quindici cittadini, su un totale di trecento che, dal 1971 in poi, aveva inviato esposti contro l'Italsider¹²⁸. Chiamata a testimoniare, nel corso delle venticinque udienze che si protrarranno fino ad agosto, è la maggior parte degli esponenti delle istituzioni locali interessate, tra cui quattro assessori comunali; alcuni esponenti del claim-making a noi ben noti, come Iannello e Capaldo; due delegati di fabbrica ed il segretario provinciale della FLM, oltre ovviamente ai periti.

Si parta dalla perizia, tentando di comprenderne le lacune. L'accusa si fonda sulle indagini condotte dal prof. Claudio Botrè¹²⁹ e colleghi nel corso del 1977, ora depositata agli atti¹³⁰. Al solito, la discussione dei risultati della perizia tiene conto dei quesiti posti dal giudice, ovvero: accertare e valutare l'entità delle immissioni ed emissioni di fumi e polveri dello stabilimento Italsider; accertare la natura delle immissioni ed emissioni in luoghi pubblici, o comunque "d'altrui uso", e valutare il grado di "molestie" e danni arrecati; accertare se l'azienda abbia messo in funzione, o

¹²⁷ Pretura di Napoli, VII sezione penale, Decreto di citazione n.7550/79, 20 marzo 1979, IanCo 91pNa.

¹²⁸ Esposto dei cittadini di Coroglio, Bagnoli, Cavallegeri d'Aosta, rione Cocchia al Procuratore Generale della Repubblica di Napoli e alla VII sezione della Pretura di Napoli, s.d., IanCo 191Na.

¹²⁹ Professore ordinario di Chimica e Fisica, nonché medico-chirurgo, chimico e biologo, si è dedicato per molti anni a ricerche nel campo della bio-irreversibilità di sistemi viventi e alla risoluzione di problemi di tossicologia ambientale, nonché a eventi connessi a contaminazioni da agenti tossici. È stato insignito dal Governo Italiano della medaglia d'oro per il suo impegno in favore della Sanità Pubblica. È stato autore di oltre 200 pubblicazioni scientifiche, brevetti, monografie, rassegne e trattati. Cfr. <http://www.aracneeditrice.it/>

¹³⁰ Pretura di Napoli, VII sezione penale, Perizia disposta dal pretore di Napoli G. Febbraro su "Inquinamento atmosferico determinato dallo stabilimento Italsider - Centro Siderurgico di Bagnoli - Napoli". Periti: prof. Claudio Botrè, Istituto di Chimica farmaceutica e tossicologia, Università di Roma; prof. Marco Mascini, Istituto di Chimica Analitica, Università di Roma; dott. Marcello Ielmini, Servizio Corpo Chimico delle Miniere, Roma, 1977. IanCo 144eNa.

meno, “dispositivi od accorgimenti” per l’eliminazione dell’inquinamento: qualora la risposta sia positiva, valutare se tali mezzi e pratiche siano adeguati ed “idonei in relazione all’attuale sviluppo della tecnica”.

La prima parte della perizia si articola in un’esposizione delle caratteristiche dei principali inquinanti atmosferici rilevati nella zona di Bagnoli (ovvero, anidride solforosa, polveri, ossidi di azoto e di carbonio), nonché delle possibili conseguenze sulla salute umana. Il risultato è che, in relazione ai limiti di immissione posti dal regolamento d’esecuzione della legge antismog, solo in 42 casi su 1000 misure raccolte si evidenzia un superamento dei limiti di tollerabilità. Questo per quanto riguarda i limiti “legalmente riconosciuti”. Va, infatti, sottolineato come i periti considerino “troppo elevati” i limiti imposti dalla legge antismog ai fini di una “reale” tutela della salute pubblica, poiché la legge non tiene conto di quelle sinergie tra sostanze che possono dare luogo ad altrettanto tossici inquinanti secondari. Se lette in questi termini, ben il 56% delle misurazioni porta a risultati tali da creare “sintomi di interessamento delle vie respiratorie”. Va allora evidenziato che l’opinione dei periti trovi fondamento scientifico nei già citati “criteri di qualità dell’aria” definiti dal Comitato tecnico dell’OMS nel 1972, per la definizione dei limiti di tollerabilità¹³¹. In questa metodologia, la perizia Botrè trova sia il suo punto di forza, sul piano scientifico, sia il suo punto di maggior debolezza ai fini della costruzione dell’accusa, poiché priva di chiari ed eclatanti risultati comparabili ai limiti normativi vigenti.

Nelle conclusioni, i periti esprimono il proprio parere su quella che ritengono essere la migliore opzione, nel risolvere il problema dell’inquinamento atmosferico locale: l’“appropriata ubicazione” dello stabilimento, dato che l’attuale è “divenuta irrazionale” rispetto alle configurazioni urbanistiche, ai fattori morfologici e metereologici¹³² ed alla densità di popolazione della zona. Fattori tali da determinare “una situazione di costante pericolo” per la salute pubblica. Date tutte queste ragioni, e “nonostante il rinnovo degli impianti [di disinquinamento] avvenuto negli ultimi anni”, per i periti l’Italsider resta sia sul piano legale che fattuale un’“industria insalubre di prima classe”, da isolare “lontano dagli abitati”¹³³.

Il parere si rifà alle leggi sanitarie ed è tutt’altro che originale, ma nella perizia manca un elemento fondamentale, nonché risposta ad uno dei tre quesiti posti dal pretore, ovvero l’accertamento delle pratiche e degli impianti di disinquinamento atmosferico messi in campo dall’azienda, cui si fanno solo cenni generici¹³⁴. La perizia è, anche sotto questo aspetto, “monca”, ma si può solo ipotizzare il perché: è verosimile che l’azienda, in nome del segreto industriale, non abbia permesso ai periti la conduzione delle indagini all’interno dello stabilimento¹³⁵, riservando tale prerogativa al proprio servizio ecologico.

¹³¹ Si tratta, lo si ricorderà, di un riferimento scientifico che, nel caso di Bagnoli, era stato preso in considerazione solo dall’indagine di Ortolani e colleghi, che infatti pure verteva sulle sinergie tra inquinanti. *Supra*, capitolo IV, par. 4.3.3.

¹³² Per inciso, anche i fattori metereologici sono incredibilmente quasi del tutto ignorati dalla perizia. Ulteriore fattore di debolezza dell’accusa, opportunamente sfruttato dalla difesa.

¹³³ Cit. *Ibid.*

¹³⁴ “L’industria sta attualmente cercando soluzioni tecniche tendenti a portare i limiti di depurazione delle emissioni ai migliori livelli oggi ottenibili. Tale potenziamento è stato in parte riscontrato durante l’esecuzione di questa perizia, nel corso della quale sono stati completati alcuni interventi, mentre altri sono in corso”. Cit. *Ibid.*

¹³⁵ Non c’è traccia di reclami dei periti contro tale atteggiamento dell’azienda, del resto in linea con la timida condotta assunta nel corso del processo. Ad esempio, interrogato dall’abilissimo avvocato difensore Garaventa, Botrè manifesta continue incertezze nell’attribuire le emissioni di ossido di azoto e polvere di silice ora all’Italsider, ora all’Atan (l’azienda locale dei trasporti), ora “al vento che la solleva dalla spiaggia”. *il Roma*, “L’Italsider accusa l’Atan di aver inquinato Bagnoli”, 21 giugno 1979, IanCo 213aNa.

L'azienda, dal canto suo, tenta in ogni modo di tutelare le informazioni sulle soluzioni tecniche adottate: ciò è evidente nella deposizione agli atti e pubblicazione¹³⁶ delle "Note sulla situazione ambientale della zona di Bagnoli"¹³⁷, predisposte dal proprio settore Igiene del lavoro ed Ecologia e con ogni probabilità anche col concorso del sindacato, attraverso la FLM ed il Comitato ambiente, sicurezza ed ecologia¹³⁸. Si tratta della più ampia risposta fin qui fornita dalla direzione di stabilimento - e forse anche dal sindacato - alle altre forze politiche e sociali e all'opinione pubblica, in merito ai risvolti ambientali dell'attività del centro siderurgico. Inoltre, se non la stesura, di certo la pubblicazione di tali note costituisce una prima risposta agli indirizzi del piano siderurgico ed alle pur labili prescrizioni ecologiche previste dalla delibera di variante del marzo 1979.

Nell'ambito del processo, tali Note vanno ad inserirsi esplicitamente là dove la perizia Botrè era carente. Partendo dai medesimi dati, si evidenziano con dovizia di particolari le criticità, come la dissonanza fra le metodologie di caratterizzazione e i limiti legali di tollerabilità imposti dal regolamento della legge antismog. A differenza della perizia, le Note aziendali vanno dritte al punto, trattando le singole concentrazioni in relazione ai limiti di legge. Le concentrazioni di polveri inerti sospese sarebbero le uniche a sfiorare con maggior frequenza i limiti legali, ma si tratterebbe, comunque, di eventi estremamente sporadici¹³⁹, subito ricondotti a "condizioni meteorologiche particolarmente sfavorevoli" (di cui la perizia Botrè non dice nulla). In conclusione, in merito alle concentrazioni di sostanze inquinanti, l'azienda commenta: "non si può non sottolineare il fatto che i proff. Botrè, Mascini e Ielmini, sulla base della stessa documentazione da noi commentata e da loro stessi raccolta, pervengono a conclusioni diametralmente opposte e drammaticamente allarmistiche sulla situazione di inquinamento a Bagnoli"¹⁴⁰.

Le Note dell'azienda costituiscono un brillante risultato della sempre più attrezzata organizzazione ecologica di stabilimento¹⁴¹ ma il vero punto di forza della difesa è, in ogni caso, l'apparente

¹³⁶ Va tenuto conto della risonanza mediatica del processo in corso e infatti tali Note raggiungono l'opinione pubblica attraverso la stampa nei giorni immediatamente precedenti l'avvio della fase dibattimentale. *Il Mattino*, "l'Italsider è un'industria inquinante?", 3 aprile 1979, IanCo 45aNa.

¹³⁷ Italsider SpA, CSI di Bagnoli, "Note sulla situazione ambientale della zona di Bagnoli", 16, 20 e 28 marzo 1979, IanCo 71cNa.

¹³⁸ In Italsider SpA, CSI di Bagnoli, "Note sulla situazione ambientale della zona di Bagnoli", allegato n.2: "Note sull'organizzazione Italsider in campo ecologico", 28 marzo 1979, IanCo 71cNa, si afferma esplicitamente che l'organizzazione ecologica di stabilimento possa vantare anche collaborazioni con enti sia esterni che "interni" e si dice "aperta al contributo" di forze sociali locali quali comitati di quartiere e organizzazioni sindacali. Qui si può facilmente ipotizzare che si faccia riferimento al Comitato ambiente, sicurezza, ecologia, egemonizzato dai sindacati, stando al tono delle dichiarazioni dei rappresentanti sindacali rilasciate alla stampa, cfr. ad es. *Il Mattino*, "l'Italsider è un'industria inquinante?", 3 aprile 1979, IanCo 45aNa; *Il Paese Sera*, "Valenzi e Balzano ascoltati sulla vicenda Italsider", 27 maggio 1979, IanCo 144dNa. Del resto, a partire dal 1979 si assiste ad una più stabile collaborazione tra azienda ed FLM anche a Taranto, dove, a seguito di un gravissimo incidente e di un'ampia mobilitazione, l'Italsider inizia a condividere con i sindacati la programmazione, a cadenza annuale, degli interventi in materia ambientale. Romeo, *L'acciaio in fumo* op. cit., p. 242.

¹³⁹ Nel 3% dei casi, per le concentrazioni medie, e nell'uno per mille dei casi, per i valori di punta: le apparecchiature del servizio ecologico di stabilimento rilevano medie annuali di 0,20 mg per metro cubo, contro il limite legale di 0,30.

¹⁴⁰ Cit. Ibid.

¹⁴¹ Per quanto riguarda le attrezzature di monitoraggio e controllo delle emissioni atmosferiche, al 1979 sono attive quattro stazioni fisse per la rilevazione delle polveri e un'unità mobile per la rilevazione degli altri inquinanti. I risultati sono coadiuvati dalla consulenza di un professore di Meteorologia ed Oceanografia della "Federico II"; da una flotta di palloni-sonda; da un centro elettronico per l'elaborazione dei dati e relativi sistemi informativi operanti 24h. Per il disinquinamento idrico, l'organizzazione ecologica di stabilimento si suddivide in emissioni esterne ed emissioni interne: il monitoraggio e controllo delle prime, ovvero acque di condensa e di raffreddamento costituite da riciccoli di acqua di mare, era affidato all'Istituto d'Igiene della II Facoltà di Medicina e Chirurgia della Federico II, sin dalla fine del '71, che pare effettuasse rilevamenti con cadenza mensile. L'Istituto avrebbe, poi, avuto premura di comunicare regolarmente i dati agli enti pubblici competenti. Le emissioni idriche interne, ovvero nella rete di canalizzazione delle acque, sono invece controllate "periodicamente" dal settore Ecologia di stabilimento, che attua anche operazioni di controllo sui sistemi di filtraggio e decantazione e ne monitora l'obsolescenza. Italsider SpA, CSI di Bagnoli, "Note

evidenza di continui aggiornamenti all'impiantistica di disinquinamento. Le relazioni tecniche allegare dall'azienda presentano un'immensa lista di interventi recentissimi che, se osservata nel suo complesso, deve aver impressionato il pubblico ministero e l'opinione pubblica. Sebbene i capi d'accusa siano perlopiù rivolti all'inquinamento atmosferico e acustico¹⁴², l'azienda non si limita ad elencare gli interventi in quei settori (per una spesa complessiva di 15 miliardi), ma anche le opere di disinquinamento idrico, per un totale di 5,5 miliardi.

Ora, se nell'ambito del processo l'obiettivo di magnificare l'effettivo sviluppo di una cultura aziendale della responsabilità ambientale è pienamente raggiunto, in prospettiva storica emergono molte criticità.

Per quanto riguarda l'inquinamento atmosferico, si può osservare come i reparti agglomerazione ed acciaieria siano, al 1979, dotati di aggiornati sistemi di mitigazione atmosferica o che tali sistemi siano in via di ultimazione¹⁴³: impietosa, invece, la situazione della cokeria e degli altoforni, con una sola batteria forni coke su cinque e un solo altoforno su cinque dotato di simili impianti di abbattimento. Pur tenendo conto delle cicliche fermate, degli interventi minori e delle attività di servizio, ciò equivale a dire che circa metà dell'area a caldo del Centro Siderurgico Integrato sia, ancora al 1979, carente in misure di mitigazione atmosferica, quindi contravvenga al regolamento d'esecuzione della legge antismog del 1971.

Per quanto riguarda l'inquinamento idrico - che per l'azienda è "perfettamente in linea con le vigenti prescrizioni normative"¹⁴⁴, ovvero i valori massimi della legge Merli - va rilevata la carenza di dettagli sulle misure di disinquinamento dei fanghi e sugli scarichi finali: in specie, non è fatta menzione alcuna della realizzazione dell'ampio progetto di disinquinamento del canale Biancettaro, ovvero il più ambizioso intervento previsto nel piano del 1975 e ancor prima nel 1971. Assieme a queste parzialità non può, allora, non impressionare lo stato di assoluta provvisorietà di interventi previsti nella maggior parte dei casi sin dal 1974 o 1975, o persino negli anni precedenti. Colpiscono, insomma, le tempistiche della *compliance*, in specie per quegli interventi che a più riprese erano stati propagandati come "urgenti" al momento della loro programmazione, come ad esempio quelli previsti dall'accordo sindacale del '74, oppure nel piano del '75 e che avrebbero dovuto essere ultimati entro il '77.

Da parte sua, l'accusa non si esime dal rilevare la maggior parte di queste criticità. Sia gli avvocati che gli ambientalisti chiamati a testimoniare tendono a rimarcare la nocività degli effetti sinergici innescabili da un'elevata concentrazione di polveri¹⁴⁵, chiedendo ad esempio di integrare la perizia con le opinioni espresse da Ortolani e colleghi sull'"Archivio Monaldi" e con nuove indagini sulle

sulla situazione ambientale della zona di Bagnoli", allegato n.2: "Note sull'organizzazione Italsider in campo ecologico", 28 marzo 1979, IanCo 71cNa.

¹⁴² Per ridurre l'inquinamento acustico, la cui soluzione era definita di "rilevante difficoltà", l'azienda avrebbe speso 2,6 miliardi, articolati in interventi all'acciaieria (1975), al treno laminazione (1976), alla cabina di decompressione del metano (1978) e al treno travi (in corso di realizzazione). Sul piano giudiziario, la questione dei "rumori molesti notturni" era invece subito risolta con un'oblazione di "alcune decine di migliaia di lire". Italsider SpA, CSI di Bagnoli, "Note sulla situazione ambientale della zona di Bagnoli", 16, 20 e 28 marzo 1979, IanCo 71cNa; *L'Unità*, "Il pretore ha escluso che vi siano dei pericoli per la salute pubblica", 5 aprile 1979, 71dNa.

¹⁴³ Importante, in tal senso, la conferma data dall'ing. Parodi, direttore di stabilimento, sulla capacità di "rendere l'Italsider di Bagnoli un'industria non inquinante, secondo quanto prescrive la legge ...soprattutto nelle aree dell'acciaieria e dell'agglomerazione, dove la maggior parte degli impianti ecologici è già stata realizzata". *Il Mattino*, "Italsider: 415 miliardi per risanare Bagnoli", 23 maggio 1979, IanCo 138cNa.

¹⁴⁴ Cit. Italsider SpA, CSI di Bagnoli, "Note sulla situazione ambientale della zona di Bagnoli", 16, 20 e 28 marzo 1979, IanCo 71cNa.

¹⁴⁵ *Il Roma*, "Un inferno chiamato Bagnoli nel racconto di un genovese", 26 maggio 1979, IanCo 74dNa.

componenti più nocive del particolato (silice, quarzo)¹⁴⁶. Tutte queste sostanze andrebbero a incidere, soprattutto, sull'insorgenza di patologie nei soggetti più fragili. Ad esempio, un pediatra testimonia del fatto che le malattie respiratorie riscontrate nei bambini della zona “non siano reversibili”, anzi “suscettibili di aggravamento”¹⁴⁷. Gli ambientalisti mettono in discussione anche i metodi di rilevamento adottati da un'azienda che fa spesso da “inquinatrice e controllore di sé stessa”¹⁴⁸. È Lello Capaldo del WWF, ad esempio, a testimoniare del fatto che il pur rilevabile miglioramento delle emissioni di ossidi di azoto vada ricondotto al momentaneo arresto di due altoforni, da cui un dato “falsato”¹⁴⁹. In un'altra occasione, l'avvocato Maurizio de Tilla riesce a far ammettere al capo del Servizio ecologico di stabilimento di aver trovato cumuli di polvere “vecchia di ... una decina d'anni” a ridosso delle postazioni di rilevamento e, laddove la legge antismog prevede che le rilevazioni siano effettuate ad intervalli di dodici ore, ciò non può che “falsare” i valori raccolti nelle Note Italsider¹⁵⁰. Sull'inquinamento marino e da solidi, anche qui in risposta alle rassicurazioni aziendali, la Stazione Zoologica rileva la sussistenza di un grave inquinamento da catrame e sostanze biocide, mentre Capaldo considera “un mistero” dove l'Italsider smaltisca sia i fanghi, in specie quelli di cokeria¹⁵¹, che le scorie¹⁵². In ultimo, anche la questione delle lunghe tempistiche di implementazione dei mezzi di disinquinamento non può sfuggire a chi, come Capaldo, ne aveva seguito pedissequamente la rivendicazione e la programmazione: “le opere di disinquinamento che, candidamente, l'Italsider ammette di avere oggi [ndr: sottolineato incluso] in progetto o in costruzione per la prima volta su vecchi impianti, costituiscono l'ammissione più sconcertante del comportamento antiggiuridico da essa tenuto fino ad oggi”¹⁵³.

La conferma forse più evidente della solidità della comunione d'intenti fra azienda e Comune discende dal fatto che a questi rilievi dell'accusa rispondano gli organi tecnici della pubblica amministrazione. L'assessore alla Sanità del Comune, ad esempio, testimonia del riscontro di sole “lievi infiammazioni”¹⁵⁴ respiratorie nei più giovani, rispondendo alle opinioni del pediatra di cui sopra. Gaetano Ortolani, le cui indagini sono pure chiamate in causa dall'accusa, “non si sente di confermare il tono allarmistico di quel suo studio” del 1973-74, poiché la situazione sembra essere molto migliorata grazie all'operato del CRIAC, le cui più raffinate rilevazioni avrebbero permesso di “eliminare il problema dei fumi rossi”¹⁵⁵ (lo slopping) e ridurre le concentrazioni di polveri, come peraltro confermato dalle rilevazioni dello SCIA provinciale. Di questo pur parzialissimo successo si è già parlato, nel primo paragrafo, così come del perdurante stato di illegalità di quelle emissioni. Ad ogni modo, è questo il parere che dà adito agli esponenti del CRIAC di limitarsi ad elogiare l'operato dell'Italsider nel tutelare i tassi di occupazione, curando “al massimo” la messa in opera di impianti di disinquinamento. Per lo SCIA provinciale, l'impatto atmosferico generato dall'Italsider sarebbe persino inferiore rispetto a quello prodotto dal traffico veicolare¹⁵⁶. Insomma,

¹⁴⁶ Appunti di Lello Capaldo per la testimonianza da rendere alla Pretura di Napoli nel procedimento contro Gian Giorgio Parodi e altri, il giorno 20 giugno 1979, IanCo 45dNa.

¹⁴⁷ *Il Mattino*, “Per pediatra ed ecologi l'Italsider è inquinante”, 20 luglio 1979, IanCo 213aNa.

¹⁴⁸ Cit. Appunti di Lello Capaldo cit. 20 giugno 1979, IanCo 45dNa.

¹⁴⁹ Cit. Ibid.

¹⁵⁰ Cit. *Il Roma*, “Rischia l'incriminazione un testimone al processo Italsider”, 7 luglio 1979, IanCo 213aNa; cfr. anche *Il Mattino*, “Al processo per inquinamento testimoniano sanitari e periti”, 7 luglio 1979, IanCo 1mNa.

¹⁵¹ Quantificati approssimativamente, attraverso un calcolo basato sulla produzione complessiva di coke, in 137 tonnellate di catrame, 8 di ammoniaca, 27 di benzolo al giorno. Appunti di Lello Capaldo cit. 20 giugno 1979, IanCo 45dNa.

¹⁵² Ibid.

¹⁵³ Cit. Ibid.

¹⁵⁴ Cit. in *L'Unità*, “Italsider, casa nuova per chi abita vicino”, 20 giugno 1979, IanCo 74eNa.

¹⁵⁵ Cit. in *Il Roma*, “La crisi occupazionale ha salvato l'Italsider”, 5 luglio 1979, IanCo 1mNa.

¹⁵⁶ Cit. Ibid e *Il Mattino*, “Amministratori regionali testi al giudizio Italsider”, 5 luglio 1979, IanCo 213aNa.

se gli organi tecnici addetti al controllo dell'inquinamento industriale cambiano opinione o individuano altrove priorità e responsabilità, l'accusa non può esimersi dal parlare di "negligenze" degli organi di controllo¹⁵⁷ o persino di una "degenerazione costituzionale derivante dalle ingerenze dei partiti e dei sindacati nella vita amministrativa", per la quale i burocrati e le commissioni danno spesso non soltanto "pareri accomodanti, ma si rimangiano pareri già espressi"¹⁵⁸.

Più scontato il concorso alle ragioni della difesa da parte delle forze politiche e sindacali della sinistra di classe. Del resto, una testimonianza d'eccezione in tal senso è fornita da Maurizio Valenzi pochi anni più tardi, nella prefazione alla più volte citata monografia di Floriana Mazzuca: "la collaborazione [tra il Comune e la direzione del CSI di Bagnoli] è stata sempre possibile, [come] in occasione del processo all'ingegner Parodi"¹⁵⁹. Durante la fase dibattimentale del processo, Valenzi ribadisce l'impegno del Comune per la ristrutturazione e l'implementazione di nuovi impianti di disinquinamento¹⁶⁰, ma soprattutto conferma la collaborazione per le opere urbanistiche e le fasce verdi di mitigazione, che hanno reso necessaria l'attivazione di commissioni paritetiche Comune-azienda¹⁶¹. I sindacati, attraverso la FLM, confermano la "piena intesa con i dirigenti aziendali per l'impegno profuso nelle iniziative antinquinamento"¹⁶². La maggior parte della stampa, infine, acquisisce in toto i dati delle Note ambientali Italsider, alle quali aderisce pienamente e delle quali condivide il tentativo di delegittimazione di quelle "campagne scandalistiche" promosse dagli ecologisti. Pochissimo spazio è concesso alle ragioni dell'accusa. Anzi, l'esito positivo del processo è, da più fonti, dato per scontato¹⁶³.

Dello stesso parere è anche la Giunta Regionale, che riapprova la proposta di variante Italsider, dopo ulteriore conferma da parte dell'organo di controllo sugli atti amministrativi, rivelando totale indifferenza nei confronti degli esiti del processo penale¹⁶⁴.

Per tutte queste ragioni, un migliaio di cittadini napoletani denuncia, in un lungo esposto, la condotta fin qui tenuta dal pretore Febbraro, che dalla lettura dei quotidiani parrebbe aver "già manifestato il suo parere sull'oggetto del procedimento", ovvero la piena assoluzione di entrambi gli imputati. I cittadini denunciano il fatto che il pretore non abbia contestato agli imputati una serie di reati concorrenti, non abbia interrogato molti denunciati e parti lese - tra i quali numerosi cittadini che a tempo debito avevano presentato esposti - né acquisito agli atti le sentenze di condanna dell'Italsider in sede civile, e neppure le consulenze prodotte dai periti d'ufficio nel corso di tali processi. Si contesta anche "l'estremo ritardo" con cui si era pervenuti alla fase dibattimentale, a

¹⁵⁷ Cit. Antonio Iannello in Procura della Repubblica di Napoli, Verbale dell'udienza del 19 luglio 1979, deposizioni di Antonio Iannello e Marcello Vittorini, IanCo 144bNa.

¹⁵⁸ Cit. Marcello Vittorini in Ibid. Rilevantissima, in questi termini, l'esperienza di Vittorini come membro del CTA del Provveditorato alle Oo. Pp.: nella prassi ordinaria, Vittorini testimonia del fatto che "tutte le richieste" da lui avanzate per ottenere certificazioni su questioni ambientali, relative ai nuovi impianti, "siano state sempre disattese con mille pretesti evasivi".

¹⁵⁹ Cit. in Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., pp. 14-5.

¹⁶⁰ In questa circostanza, è molto criticata l'infelice scelta delle parole: "ora che la situazione si è stabilizzata e non vi è più rischio di delocalizzazione dello stabilimento, l'amministrazione si impegna a provvedere anche a una migliore tutela della salute dei cittadini ... perché superata la fase della localizzazione, si può imporre alla fabbrica dei limiti più giovevoli alla salute degli abitanti". *Il Paese Sera*, "Valenzi e Balzano ascoltati sulla vicenda Italsider", 27 maggio 1979, IanCo 144dNa.

¹⁶¹ Ibid. Confermato anche dal Parodi in *Il Mattino*, "Italsider: 415 miliardi per risanare Bagnoli", 23 maggio 1979, IanCo 138cNa.

¹⁶² Cit. in *Il Mattino*, "l'Italsider è un'industria inquinante?", 3 aprile 1979, IanCo 45aNa.

¹⁶³ Cfr. ad es. *Il Paese Sera*, "Dietro il nero fumo", 4 aprile 1979, IanCo 72bNa; *l'Unità*, "Il pretore ha escluso che vi siano pericoli per la salute pubblica", 5 aprile 1979, IanCo 71dNa; *Il Mattino*, "l'Italsider è un'industria inquinante?", 3 aprile 1979, IanCo 45aNa; *Il Mattino*, "Urbanistica del compromesso", 3 aprile 1979, IanCo 45aNa.

¹⁶⁴ Giunta Regionale della Campania, decreto n. 705, 20 aprile 1979, IanCo 74mNa.

dispetto dei solleciti della Procura. In ultima analisi, per i denunciati il procedimento penale risulta articolarsi su imputazioni “assai parziali” e fondarsi sul recepimento di una documentazione altrettanto parziale. Si richiede, quindi, l’astensione del pretore Febraro dal procedimento¹⁶⁵.

La delegittimazione del ruolo del pubblico ministero, alimentata da una certa stampa scandalistica, non appartiene al repertorio retorico delle associazioni ambientaliste che, piuttosto, prevedono gli esiti negativi del processo e tornano a rivolgersi alla società civile con un dibattito pubblico, nella villa Pignatelli di Chiaia, sull’inquinamento prodotto dall’industria di base in città. Date le “numerossime”¹⁶⁶ adesioni di intellettuali, personalità politiche e del mondo dell’urbanistica e dell’ambientalismo¹⁶⁷ a questo incontro, si può dire se non altro che il processo abbia ridato visibilità alla contestazione. Quindi, l’incontro di villa Pignatelli è un’occasione utile, per le associazioni, a rompere quell’isolamento politico e mediatico cui le strategie avverse le avevano relegate. L’incontro si risolve non solo nella stesura di un atto di denuncia, contro le “gravi carenze politiche ed amministrative che hanno reso possibile il grave inquinamento atmosferico della città”, ma in una sorta di “dichiarazione di guerra” all’Italsider, per l’impegno di “portare avanti una assidua e positiva battaglia in tutte le sedi ... per contrastare l’assurdo e antieconomico disegno di ristrutturazione dell’Italsider”¹⁶⁸. Piena riprova ne è l’appello diretto da Iannello all’opinione pubblica, in specie ai “giovani” ma anche ad “ignavi ed indifferenti”, affinché si mobilitino “nella lunga guerra per l’ambiente e prendano coscienza dell’importanza decisiva di questa battaglia civile per la salvezza di Napoli e per evitare che mestatori ed avvoltoi possano ancora impedire alla nostra città di respirare finalmente senza i miasmi mortali della MobilOil, della Cementir, dell’Italsider”¹⁶⁹. Dichiarazioni forti, che certo solidificano il fronte della rivendicazione ambientale: sacrificati, tuttavia, gli aspetti propositivi, coi soli Iannello e Vittorini a rimarcare l’importanza di un’alternativa di riconversione produttiva a manifatturiero.

Ritornando al processo, una volta terminate le udienze, il magistrato ordina un ultimo sopralluogo all’Italsider, grazie al quale le posizioni dell’accusa possono dirsi “esasperate” e “difficilmente comprensibili”¹⁷⁰. In novembre è emessa la sentenza, poi depositata in marzo 1980¹⁷¹: tutti assolti. Giovannelli, prosciolti per amnistia. Con formula piena il Parodi. Per il magistrato, “il fatto non costituisce reato”¹⁷², in quanto gran parte del merito per le realizzazioni ecologiche, che rientrerebbero largamente nei limiti legali, va ascritto proprio al direttore di stabilimento. Inoltre, l’ultima perizia d’ufficio non avrebbe permesso di rilevare difetti ingegneristici negli impianti di disinquinamento, che non solo costituirebbero “quanto di meglio il progresso della tecnica consenta nella riduzione dell’inquinamento industriale”¹⁷³, ma sarebbero soggetti a costanti aggiornamenti da parte della direzione di stabilimento. Il direttore avrebbe, anzi, “privilegiato” il problema ecologico nella gestione aziendale¹⁷⁴. La sentenza ripercorre, poi, pedissequamente le ragioni della difesa: i casi di superamento dei limiti atmosferici sarebbero “eccezionali” e i valori indicati dall’accusa sarebbero falsati sia da metodologie d’analisi inappropriate, sia dal traffico veicolare. Anche per le

¹⁶⁵ Esposto delle parti civili al pretore G. Febraro, 11 aprile 1979, IanCo 3dNa.

¹⁶⁶ Cit. *Il Roma*, “Produrre senza inquinare. Dibattito a Villa Pignatelli”, 22 maggio 1979, IanCo 213aNa.

¹⁶⁷ Si possono citare, a titolo d’esempio, Francesco Compagna, Marcello Vittorini, Giorgio Bassani, Antonio Iannello, Lello Capaldo, Ugo Leone, Vincenzo Spagnuolo Vigorita.

¹⁶⁸ Cit. *Ibid.*

¹⁶⁹ Cit. Comunicato di Italia Nostra Napoli, maggio 1979, IanCo 74nNa.

¹⁷⁰ Cit. in *Il Roma*, “Processo Italsider: il pretore controlla gli impianti anti-inquinamento”, ottobre 1979, IanCo 71dNa.

¹⁷¹ In assenza del testo definitivo della sentenza, mi limito a trarre informazioni dalle sole citazioni testuali riferite dalla stampa del tempo.

¹⁷² Cit. in *Il Roma*, “Secondo il pretore Febraro, l’Italsider non inquina”, 7 novembre 1979, IanCo 45dNa.

¹⁷³ Cit. in *ibid.*

¹⁷⁴ Cit. in *l’Unità*, “Un altro siluro contro Bagnoli”, 11 marzo 1980, IanCo 46hNa.

problematiche igienico-sanitarie, “non sembra ci siano serie ragioni d’allarme”¹⁷⁵. L’adiacenza tra fabbrica e abitazione è considerata legalmente compatibile¹⁷⁶.

“Conclusione pienamente scontata”¹⁷⁷, per *il Roma*. “Importante” e “di conforto per i dipendenti Italsider ed i loro organi sindacali”, che hanno più volte sostenuto come “la situazione inquinamento [sia] sotto controllo”, è invece il commento de *l’Unità* nel 1980¹⁷⁸. Ovviamente, vi è la possibilità di impugnare la sentenza in appello e, quasi immediatamente, il WWF si rivolge alla Procura. L’associazione contesta una contraddizione, nel testo della sentenza: vi si afferma che le emissioni Italsider non contengano sostanze moleste, ma al tempo stesso si prevede l’allontanamento di chi risiede nelle aree limitrofe¹⁷⁹. Vedremo in seguito come il WWF Campania si rivolga in questa ed alcune altre occasioni agli organi giudiziari (ma non più alla VII sezione di Febbraio), avviando una nuova, ma tutto sommato debole, campagna di pressione sugli organi giudiziari.

In ultima istanza, aveva forse ragione la larga parte della stampa cittadina, nell’etichettare come “inutile” il processo penale per inquinamento? Per lo storico, questa breve traiettoria è sotto tanti aspetti rivelatrice. Confrontando in prospettiva storica gli atti del processo alle scelte in politica ambientale fin qui adottate dall’Italsider, è certamente rilevabile la profusione di un impegno più o meno costante da parte dell’azienda, che è spesso affiancata da operai, sindacati e dall’amministrazione pubblica. Al tempo stesso, l’insufficienza delle soluzioni adottate e, soprattutto, i continui ritardi nell’implementazione di misure pur propagandate come urgenti all’insorgere delle singole problematiche sono, verosimilmente, i due fattori retrostanti quegli eventi inquinanti che continueranno a manifestarsi anche in seguito, e a discapito del gran numero di opere di mitigazione effettivamente installate all’Italsider.

Per quanto riguarda l’arena sociale, la parabola del processo penale testimonia della solidità del regime urbano e della conformazione assunta dal network decisionale. La comunione d’intenti tra il mondo operaio-sindacale, l’amministrazione comunale e l’universo aziendale non è scalfita dalla minaccia giudiziaria, anzi trova in questa circostanza la propria massima espressione. Il claim-making, infine, che in questa congiuntura ha fatto delle minacce giudiziarie uno dei propri strumenti-chiave, è d’ora in poi indotto a sperimentare nuove forme di contestazione, intensificando i rapporti con la società civile, e così da reagire all’isolamento politico cui si trova costretto.

5.3 La Mobil tra crisi economiche ed ambientali

Se è indubbia la valenza generale dell’ipotesi che “la questione ambientale [possa] affermare il proprio potenziale di contestazione radicale nei confronti dei modelli di sviluppo locale basati sull’industrializzazione pesante, solo allorquando quei modelli [entrino] in crisi per ragioni proprie”¹⁸⁰, la casistica storica testimonia della spesso difficoltosa, lenta e affatto scontata costruzione di quel binomio. Il nesso tra l’evidenza della crisi economica, occupazionale e sociale, da un lato, e l’emersione della crisi ambientale, dall’altro, può essere manipolato e dilazionato grazie agli ormai ben noti strumenti di costruzione e contrattazione della fiducia. Il caso della Mobil Oil di Napoli, nella fase storica di fine anni Settanta, rientra pienamente nel clima e nelle retoriche di una

¹⁷⁵ Cit. in *il Paese Sera*, “Il WWF attacca l’Italsider a Bruxelles”, 11 marzo 1980, IanCo 46hNa.

¹⁷⁶ *Napoli Oggi*, “Italsider, il pretore assolve, i cittadini condannano”, 13 marzo 1980, IanCo 71cNa.

¹⁷⁷ Cit. in *il Roma*, “Secondo il pretore Febbraro, l’Italsider non inquina”, 7 novembre 1979, IanCo 45dNa.

¹⁷⁸ Cit. in *l’Unità*, “Un altro siluro contro Bagnoli”, 11 marzo 1980, IanCo 46hNa.

¹⁷⁹ Campania, Lettera al sig. Procuratore aggiunto della Repubblica, Napoli, 8 novembre 1979, IanCo 45dNa.

¹⁸⁰ Cit. Adorno, Neri Seneri, “Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia”, in *Industria, ambiente e territorio* op. cit., p. 27.

“crisi” che ha diverse dimensioni, per i motivi che si esploreranno in questo paragrafo: eppure, è questa una fase che assiste a continui sforzi nella decostruzione del claim-making e depoliticizzazione della questione ambientale, da parte dei fautori della fiducia.

5.3.1 La Mobil e i tentativi di depoliticizzazione delle questioni ambientali

A livello globale, l’operato della Mobil sull’ambiente è chiaramente segnato da obiettivi di depoliticizzazione¹⁸¹. In febbraio 1978 è istituito l’*Environmental Affairs and Toxicology Department* e, a breve distanza, l’*Occupational Health System* (1981), tra le tante *red tape units* (letteralmente, “unità da tappeto rosso”) create dalla compagnia in risposta alla nuova piattaforma regolativa messa in campo dall’amministrazione Carter (al 1977 risalgono i *Clean Air Act*, *Clean Water Act*, *Safe Drinking Water Act*, *Coastal Zone Management Act*, *Surface Mining Act*) e ai nuovi standards tossicologici stabiliti dall’Agenzia per la Salute e Sicurezza Occupazionale (*OSHA*). Tali standards sono ispirati al principio dell’azzeramento dei rischi, ovvero la prevenzione, cui le majors petrolifere contrappongono la proposta di “livelli accettabili” di rischio.

Una nuova unità di ricerca della Mobil, la *Safety and Industrial Hygiene Unit*¹⁸², si dedica al monitoraggio degli inquinanti e alla delegittimazione dei nuovi standard di benzene in atmosfera stabiliti dall’OSHA, definiti “eccezionalmente stringenti”¹⁸³. Altra tattica utile è la propaganda dell’efficienza dell’internalizzazione dei costi ambientali, ormai data per scontata fra le pratiche della compagnia (“these costs are entered in the books with all others”, afferma il vicepresidente Mobil nel 1979)¹⁸⁴. Ad esempio, la Mobil avrebbe risparmiato cinque miliardi di dollari nel solo 1978 e si afferma che al 1985 i risparmi raddoppieranno, grazie alla compliance alla regolamentazione su acque e aria.

Per quanto riguarda la sicurezza, invece, si afferma che gli incidenti industriali siano meno numerosi rispetto a quelli domestici o infrastrutturali e che siano, essenzialmente, un problema di percezione del rischio, alimentata ad arte dai media. L’industria del petrolio sarebbe, invece, “relativamente sicura”, rispetto ad altri settori produttivi, e a dispetto del fatto che utilizzi un gran quantitativo di sostanze “infiammabili, esplosive e a rischio”. Ancora una volta, la Mobil evidenzia i benefici economici connessi ad un adeguato controllo di rischi e incidenti rilevanti, dando per scontato che le misure fin qui implementate nei propri stabilimenti siano “le migliori” e possano informare non solo le pratiche aziendali altrui, ma l’intera piattaforma regolativa statunitense¹⁸⁵. Di qui, insomma, un certo grado di deresponsabilizzazione sul tema dei rischi rilevanti.

Anche la partecipazione all’*American Industrial Health Council*, struttura corporativa fondata nel 1977 su impulso delle *majors* petrolifere americane, conferma gli obiettivi strategici della

¹⁸¹ Sul perfezionamento nella lunga durata di queste strategie, applicate proprio a partire dalla fase in esame e da quella che è oggi la ExxonMobil, cfr. Oreskes N., Supran G., 2021. “Rhetoric and frame analysis of ExxonMobil’s climate change communications”, in *One Earth*, vol. 4, n.5, pp. 696-719; Supran G. et al. 2023. “Assessing ExxonMobil’s global warming projections”, in *Science*, vol. 379, n. 6628.

¹⁸² Mobil Oil Co., Managers Meeting. Relazione del vice-presidente dell’R&D Mobil J.P. McCullough su “Environmental Affairs and Toxicology Developments”. San Francisco, Giugno 1978. MobCo b. 2.207/F162.

¹⁸³ E non è del tutto chiaro, per inciso, il ruolo della Mobil nell’innalzamento di quel limite, imposto dalla Corte Suprema nel 1980. Mobil Oil Co., opuscolo *Health & the Environment*, inverno 1981, pp. 24-5. MobCo 2.207-E81.

¹⁸⁴ Cit. in The Royal Society of Medicine. *Anglo-American Conference on Human Health and Environmental Toxicants*. Relazione di J. P. McCullough su “Best Uses of Our Resources and the Economics of Cleaning the Environment”. Londra, 16 maggio 1979. MobCo b. 2.207/F162, p. 5.

¹⁸⁵ Ivi, pp. 14-5.

compagnia: tradurre le questioni ambientali in un approccio politico moderato, ricondurle alla prassi aziendale. È questa una risposta non solo agli estremismi ambientalisti, ma alla percepita radicalità del principio di prevenzione insito nella nuova piattaforma regolativa statunitense. Di qui la condanna degli ambientalisti estremisti (“the enemies of society’s well-being”), la delegittimazione di agenzie e organismi come l’OSHA¹⁸⁶, nonché la tensione della compagnia al controllo della comunicazione istituzionale ed accademica¹⁸⁷, oltre all’informazione mediatica come in passato.

Tuttavia, già al 1980 le speranze della compagnia in un “cambiamento sostanziale” della sensibilità dell’opinione pubblica nei confronti delle questioni ambientali, al pari di “cambiamenti fondamentali” negli ormai istituzionalizzati meccanismi regolativi statunitensi, sembrano scemare. A causa delle continue crisi energetiche, nonché dei rivolgimenti economici e politici globali, l’impatto dell’ambientalismo e della tutela istituzionale dell’ambiente non sembra destinato a “moderarsi”¹⁸⁸, né tantomeno la ricerca sulle problematiche ecologiche: tutto questo chiama in causa nuovi strumenti di informazione e nuovi strumenti di monitoraggio¹⁸⁹, utili a non farsi cogliere impreparati dalla normativa e dalla rivendicazione.

5.3.2. La ristrutturazione della Mobil di Napoli nella crisi economica e nell’arena sociale

Giunti alla metà del 1976, il polo della Mobil Oil Italiana di Napoli è riuscito a contrattare efficacemente la propria permanenza in loco, grazie alla proroga ventennale della concessione ottenuta dal Ministero dell’Industria nel 1973 ed alla promessa di nuove opere di mitigazione dell’impatto ambientale, in specie l’investimento di sette miliardi di lire per un complesso intervento di trattamento delle acque. Anche grazie alla complessiva inefficacia del claim-making locale, la compagnia si tiene stretta i suoi sedici impianti produttivi, più impianti ausiliari¹⁹⁰, incistati nel cuore delle antiche paludi di Napoli Est.

Ora, una volta stabilizzato il consenso sulla presenza in loco, occorre costruire e contrattare l’accettabilità di quei progetti utili a conseguire maggior profitto: l’operato dell’azienda, in questa fase, è interamente segnato da una simile tensione. Come nel caso del siderurgico, anche per la raffinazione e il petrolchimico intervengono, tuttavia, dei fattori “esogeni” che, seppur con tempistiche differenti rispetto all’Italsider, sconvolgono il rapporto tra la fabbrica, l’ambiente e il territorio. Si è detto che una conseguenza di medio termine dell’*oil shock* del ’73 è un aumento esponenziale del prezzo del greggio, che si moltiplica quasi per dieci nell’arco di un quinquennio. Unite agli effetti della crisi del settore chimico nazionale¹⁹¹, le trasformazioni macro-economiche

¹⁸⁶ The Royal Society of Medicine, *Anglo-American Conference* cit. pp. 13-4 e 22. L’OSHA è criticata per “la sua quasi totale concentrazione su temi triviali” e per aver trascurato “urgenti priorità” come “la prevenzione degli incidenti”.

¹⁸⁷ Mobil Oil Co., Relazione del vice-presidente dell’R&D J. P. McCullough su “Toxic Substance Control in Products, Workplaces and the Environment” nel corso del Mobil World-Wide Managers’ Meeting, 9-16 giugno 1980. MobCo b. 2.207 F162.

¹⁸⁸ Cit. J. P. McCullough in Mobil Oil Co., nota su “Emerging Environmental Issues”, 18 marzo 1980. MobCo, b. 2.207 F162 p. 1.

¹⁸⁹ Ad esempio, nel 1981 la Mobil sviluppa un nuovo protocollo per l’esame dei livelli di contaminazione dei suoli e delle falde acquifere, subito propagandato nel citato opuscolo informativo dal titolo *Health & the Environment*, inverno 1981, pp. 12-3. MobCo 2.207-E81.

¹⁹⁰ Scheda tecnica allegata alla Lettera della MobilOil Italiana al Ministero dell’Industria, del Commercio e dell’Artigianato, 28 luglio 1976, IanCo 45bNa.

¹⁹¹ Che va ad acuirsi, appunto, tra il 1977 e il 1978. Vd. Zamagni V., “Concorrenza, mercato e crescita in Italia: il lungo periodo. L’industria chimica”, in Pizzorni G. J. (a cura di), 2006. *L’industria chimica italiana nel Novecento*, Angeli, Milano.

colpiscono, nel nostro caso, non solo i costi dei semilavorati chimici, ma i costi delle produzioni di base (ad esempio, etilene e benzene dai processi di cracking)¹⁹².

Alla Mobil Oil Italiana di Napoli i dati aziendali del 1976, inoltrati al Ministero dell'Industria¹⁹³, testimoniano del fatto che la lavorazione del greggio abbia subito una radicale contrazione nel triennio 1973-75, in seguito al primo oil shock, passando da 5.6 mila tonnellate annue a circa 4mila e su una capacità massima di 7.4mila (quindi, la percentuale di utilizzo passa dal 77 al 54,8%): la quantità di greggio ricevuto sembra contrarsi in modo analogo¹⁹⁴. Come si accennava, anche la produzione di semilavorati sembra ridursi sensibilmente¹⁹⁵. Gli investimenti complessivi passano da 2.4 a 1.4 miliardi.

Bisogna certo tener conto del peso del dato - già citato alla fine del capitolo precedente - sugli investimenti in disinquinamento, che al 1973 interessavano circa 370 milioni di lire e al 1975 sono pari a zero. Il computo non tiene evidentemente conto dei sette miliardi previsti per il nuovo impianto di trattamento delle acque reflue e l'annesso inceneritore dei fanghi, poiché si tratta, si è detto, di interventi approvati dal CRIAC alla fine del 1975. In quell'occasione si prevedono ulteriori 5,56 miliardi di investimenti - è la seconda voce di spesa per entità - in opere ecologiche per il quinquennio 1976-80, ma l'unico intervento ecologico futuro, citato pubblicamente dalla compagnia, riguarda un nuovo impianto di recupero dello zolfo, orientato alla razionalizzazione produttiva, non al disinquinamento. Tutto fa presagire la necessità di convincere il Ministero dell'Industria del proprio impegno in misure ambientali, piuttosto che lasciar pensare ad effettivi sviluppi di una sensibilità o di un approccio proattivo ed anticipatorio al problema ecologico.

Se nel 1976 la Mobil interpella il Ministero dell'Industria, del resto, è per richiedere autorizzazione a installare nuovi impianti "volti a conseguire ragionevoli margini di profitto"¹⁹⁶, tenendo conto del fatto che "l'unico investimento di una certa dimensione varato dall'Azienda nel 1974 (importo circa 7 miliardi) e in corso di esecuzione è appunto quello per il trattamento delle acque di scarico, peraltro del tutto improduttivo per l'azienda"¹⁹⁷. Ed è anche abbastanza evidente che i prospetti di ampliamento siano concepiti in risposta alla congiuntura macro-economica di cui sopra, per cui la compagnia è celere nel recuperare gli strumenti retorici della "crisi": di "ampliamento", non vorrà mai sentir parlare l'ingegnere Funel, direttore della raffineria, favorendo l'espressione "possibilità di sopravvivenza"¹⁹⁸, per evidenziare le contingenti necessità aziendali.

Sul piano impiantistico, il primo intervento di ristrutturazione riguarda uno dei reparti cracking, risalente al 1955 e aggiornato nel 1966. Si dovrebbe installare un nuovo "forno di riscaldamento"¹⁹⁹, così da migliorare la qualità della benzina e adeguarsi al più competitivo mercato dei prodotti

¹⁹² Vd. Ostuni A., 2021. "La vertenza Brindisi. Relazioni industriali e gestione dell'«emergenza chimica» in un polo di sviluppo del Mezzogiorno (1977-1985)", in *Imprese e Storia*, n. 44, FrancoAngeli, Milano, p. 114.

¹⁹³ Scheda tecnica allegata alla Lettera della MobilOil Italiana al Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato, 28 luglio 1976, IanCo 45bNa.

¹⁹⁴ Ma si tenga sempre conto della possibile manipolazione dei dati sulla capacità effettiva da parte delle compagnie, *supra* cap. 4, par. 4.1.

¹⁹⁵ Benzina solforosa, da 71 a 61 tonnellate annue; gas, da 13 a 10 tonnellate; stocks base, da 17 a 7.

¹⁹⁶ Cit. Lettera della MobilOil Italiana al Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato, 28 luglio 1976, IanCo 45bNa.

¹⁹⁷ Cit. Lettera della MobilOil Italiana agli Enti Locali, 29 ottobre 1976, IanCo 45bNa.

¹⁹⁸ Cit. in *il Mattino*, "La Mobil, un problema del Sud", 26 aprile 1977, IanCo 99gNa.

¹⁹⁹ Cit. Lettera della MobilOil Italiana al Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato, 28 luglio 1976, IanCo 45bNa.

petroliferi leggeri²⁰⁰. L'importo complessivo della spesa è di sei miliardi di lire. Questa misura sarebbe la chiave di volta di una più ampia ristrutturazione della raffineria nel suo complesso, poiché andrebbe ad ottimizzare anche altri impianti collegati al cracking catalitico (alchilazione e *topping*), senza alterare la complessiva capacità di raffinazione. Per convincere le istituzioni preposte, si adducono anche due ragioni ecologiche: la prima è una riduzione nell'utilizzo di combustibili pesanti; la seconda è legata al minor contenuto di piombo derivante dal previsto aumento del numero di ottano della benzina prodotta.

Il secondo intervento di ristrutturazione coinvolge non la raffineria, ma l'adiacente petrolchimica Mobil Chimica Italiana²⁰¹: si tratta di un impianto di pretrattamento e desolfurazione chimica della benzina di prima distillazione, in sostituzione dell'impianto esistente, che si dice essere "in precarie condizioni"²⁰², a causa della costante corrosione operata dagli acidi. Verrebbe a costare 6.6 miliardi di lire e richiederebbe circa due anni per l'implementazione. Sebbene si tratti, in questo caso, di un nuovo impianto e non del potenziamento di un impianto esistente, come nel caso del forno cracking di cui sopra, sul piano urbanistico neppure questo intervento confliggerebbe con gli indirizzi di Piano, poiché sarebbe realizzato all'interno dello stabilimento petrolchimico. Sul piano ecologico, il vecchio impianto risulta innanzitutto esposto a rischi rilevanti, dati dal trattamento dell'acido solforico e che giustificano elevati costi di manutenzione. Inoltre, produce tre "rifiuti di lavorazione": acido solforico esausto, soda spenta ed acqua di lavaggio. Il nuovo impianto permetterebbe invece di ridurre le emissioni di SO₂, ma del solo 8% circa e per giunta per vie collaterali²⁰³. Per quanto riguarda l'impatto idrico, i tre scarti di lavorazione citati, "ancorché accuratamente o dispendiosamente gestiti in modo da contribuire solo minimamente alla contaminazione delle acque effluenti dallo stabilimento" verrebbero "totalmente eliminati" dalla eventuale sostituzione del vecchio impianto. Molto significativamente, tale operazione si dice "funzionale" al "raggiungimento dei limiti prescritti" dalla legge Merli²⁰⁴, fin qui probabilmente sorpassati dalla Mobil Chimica.

Il terzo aspetto della ristrutturazione è strettamente legato alla congiuntura macro-economica, poiché consiste nella soppressione di un intero reparto dedito agli olii lubrificanti, impegnato da 119 addetti. Sullo sfondo, vi è una richiesta del Ministero dell'Industria, conseguente il Piano Energetico del dicembre '75, che intima alle singole compagnie di proporre misure di razionalizzazione del settore della raffinazione. Per dare parvenza di adesione al piano, la compagnia presceglie il proprio comparto meno proficuo, più datato (1936) e tecnicamente obsoleto, quindi "non suscettibile di ampliamento"²⁰⁵. La produzione del reparto si dice, infatti, "insufficiente" persino a coprire il

²⁰⁰ Che è a sua volta da ricondursi alle previsioni del nuovo Piano Energetico Nazionale, del dicembre 1975, che presagiva un'espansione dei settori del gas naturale, del nucleare e, appunto, dei combustibili leggeri a tutto svantaggio dei combustibili pesanti. Ibid.

²⁰¹ La Mobil Chimica Italiana di Napoli, attiva sin dal 1963, al 1977 tratta circa 700mila tonnellate annue di benzina grezza e produce circa 300mila tonnellate annue di prodotti aromatici, impiegati nella produzione tessile e delle materie plastiche. La fabbrica si dedica, in questi anni, alla produzione di semilavorati quali benzolo, toluolo, ortoxilolo, paraxilolo, cicloesano, esano, eptano ed acqua ragia minerale. Tali prodotti sono indirizzati al mercato interno per il 55% e all'esportazione per il 45%. La Mobil Chimica dà lavoro, al 1977, a 260 occupati diretti e circa 60 indiretti. Cfr. Lettera della MobilOil Italiana al Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato, 22 luglio 1976, IanCo 45bNa; Lettera del Direttore della Mobil Chimica Italiana di Napoli al Presidente della Giunta Regionale della Campania, Napoli 4 gennaio 1977, IanCo 45bNa.

²⁰² Cit. Lettera della MobilOil Italiana al Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica, 14 settembre 1976, IanCo 45bNa.

²⁰³ Poiché una parte dell'olio combustibile bruciato dalla Mobil Chimica verrà tagliata e sostituita col combustibile bruciato dall'impianto di Reforming della raffineria, che utilizza zolfo in proporzioni minori.

²⁰⁴ Cit. Scheda tecnica allegata a Lettera della MobilOil Italiana al Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica, 14 settembre 1976, IanCo 45bNa.

²⁰⁵ Cit. Lettera della MobilOil Italiana agli Enti Locali, 29 ottobre 1976, IanCo 45bNa.

fabbisogno della compagnia, men che meno rivolgersi competitivamente al mercato. Peraltro, si renderebbero necessari due miliardi e mezzo solo per mettere i lavoratori in condizioni di sicurezza, qualora si volesse ristrutturare l'impiantistica. Infine, dato che il mercato degli olii lubrificanti pare ben più competitivo nel Nord Italia, si prevede una delocalizzazione di quel reparto "in una posizione baricentrica rispetto al mercato", ovvero a Collesalveti²⁰⁶.

Ora, è di per sé già evidente la differenza in termini di accettabilità tra i primi due ed il terzo intervento: il primo e il secondo comportano un rilancio delle produzioni di base e prevedono, seppur strumentalmente, delle forme di compensazione dell'impatto ambientale; il terzo, invece, non è che il preludio ad un taglio occupazionale. Se il regime urbano risponde positivamente ai primi due, la sua coesione è messa in discussione dal terzo. Tuttavia, i tre interventi sono strettamente correlati fra loro sul piano impiantistico, ragione per la quale la definitiva approvazione dei primi due rende indilazionabile anche il terzo. È, piuttosto, l'assenza di lungimiranza da parte dell'universo operaio-sindacale, del Comune e della Regione a facilitare in toto l'operazione della Mobil.

Procedendo con ordine, l'unica risposta alle misure di mitigazione e compensazione ambientale descritti dalla Mobil, nei primi due progetti, proviene dal WWF Campania²⁰⁷. Capaldo denuncia il fatto che la Mobil Chimica sia solita stoccare grandi quantità di zolfo ed acido solforico nei propri serbatoi²⁰⁸. Tale pratica costituirebbe la vera risposta della compagnia alla nuova disciplina della legge Merli e ai nuovi oneri di depurazione di quelle sostanze. Peraltro, a detta di Capaldo, "nell'ambito dei controlli previsti dalle norme vigenti" è divenuto "molto più facilmente valutabile l'inquinamento dei corpi idrici piuttosto che quello atmosferico". Per questo motivo, la Mobil vorrebbe "aggirare" il problema dell'inquinamento idrico sostituendo l'impianto di desolfurazione della Mobil Chimica con un impianto che non produrrebbe reflui idrici ma emissioni atmosferiche, ovvero anidride solforosa. Inoltre, la citata riduzione dell'8% delle emissioni di anidride solforosa in atmosfera, per modifiche collaterali, risulterebbe ampiamente vanificata dalla creazione del nuovo forno all'impianto di cracking in raffineria. Piuttosto, a detta di Capaldo, la Mobil dovrebbe mantenere l'impianto attuale, dotarlo dei propagandati impianti di trattamento delle acque e nel frattempo iniziare la transizione energetica a metano, per i forni della Mobil Chimica.

Da parte sua, la compagnia non fa che affidarsi alla benevolenza degli organi di controllo degli enti locali e degli organi centrali dello Stato. In primis, la Mobil cerca di ridurre i tempi di approvazione dei primi due interventi di ristrutturazione, facendo pressioni dirette sulla nuova presidenza della Giunta Regionale, rimarcando la situazione di "non competitività" connessa alla congiuntura economica e sottolineando i benefici prodotti dal proprio comportamento virtuoso sulla bilancia valutaria nazionale²⁰⁹, ma minacciando anche "soluzioni alternative gravide di conseguenze ai danni dell'economia della città e soprattutto dell'occupazione"²¹⁰, qualora la ristrutturazione risulti

²⁰⁶ Nota della Mobil Oil Italiana su "Raffineria di Napoli", inoltrata al Ministero dell'Industria e al Presidente della Giunta Regionale della Campania, 16 e 29 marzo 1977, IanCo 45bNa.

²⁰⁷ Lettera di Lello Capaldo (WWF Campania) ai Ministeri della Sanità, Investimenti straordinari nel Mezzogiorno, Lavori Pubblici, Industria, Bilancio, alla Regione Campania e al Comune di Napoli, 30 novembre 1976, IanCo 45bNa.

²⁰⁸ L'adozione di simili pratiche è confermata anche alla SIR di Porto Torres, che stoccava segretamente le sostanze più nocive in un cratere sotterraneo. Vd. Ruju S., "Il petrolchimico di Porto Torres negli anni della SIR, 1957-77", in Adorno, Neri Serneri, *Industria, ambiente e territorio* op. cit., pp. 258-60.

²⁰⁹ Lettera della MobilOil Italiana alla Giunta Regionale della Campania, 4 gennaio 1977, IanCo 45bNa.

²¹⁰ Telegramma e Lettera del Presidente della Mobil Oil Italiana al Vicepresidente e al Presidente della Giunta della Regione Campania, 25 gennaio 1977, IanCo 45bNa.

dilazionata per qualsiasi ragione. Immediatamente, la Giunta Regionale interpella sia il Medico Provinciale, sia l'Ufficio Ecologia del Comune di Napoli, dai quali riceve parere positivo²¹¹.

Anche il CRIAC autorizza i due impianti, "fatti salvi successivi controlli", ma non si limita a questo: di fatto, la Mobil e il CRIAC contrattano tra loro, del tutto arbitrariamente, dei limiti all'emissione dell'anidride solforosa e degli ossidi di azoto. Ora, dato che la normativa vigente non regola le singole emissioni ma le immissioni complessive (*supra*, capitolo III), il CRIAC si limita a richiedere alla compagnia di "adottare tutti gli accorgimenti atti a realizzare la migliore dispersione possibile"²¹² di tali sostanze, in modo da rientrare nei limiti legali ma - ancora una volta - colpisce la sostanziale delega di tale funzione di controllo al controllato.

Più complessa la partita giocata con gli organi centrali dello Stato. È pur vero che l'intera operazione di ristrutturazione della Mobil risponda alle citate linee programmatiche dettate dal Ministero dell'Industria nel Piano Energetico nazionale e che, a causa della condizione di sovrapproduzione del mercato petrolifero nazionale, la raffineria di Napoli debba necessariamente razionalizzare il proprio ciclo produttivo o rischiare la dismissione. Al contempo, il Ministero è attento a garantire le migliori condizioni di competitività possibili alla compagnia, così da assicurarsi maggiori investimenti. Questo è quanto emerge dallo scambio fra la Mobil, il Ministero dell'Industria e il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica, nella primavera del 1977.

Da parte sua, la compagnia presenta le proprie linee programmatiche, che per inciso rivelano numerose analogie col rapporto Armani per la siderurgia di cui sopra. La Mobil presenta la permanenza a Napoli come "difficile e costosa", a causa di deficienze infrastrutturali e della congestione della zona Est, ostacolo a qualunque operazione di ampliamento o ristrutturazione. Anche i costi operativi si dicono essere superiori del 20% rispetto alla media delle altre raffinerie della compagnia. Eppure, l'alternativa della delocalizzazione nella "ventilata zona del Volturno" si definisce "assolutamente inattuabile, almeno per i prossimi 10-15 anni", poiché servirebbero almeno "500 miliardi". Un investimento di tale entità non è ritenuto "assolutamente giustificabile", senza supporto governativo. La possibilità di reimpiegare nell'hinterland, con apposite infrastrutture, i 1400 lavoratori diretti e indiretti del polo crea peraltro "forti dubbi". Anche in questo caso, come per l'Italsider, sono due le alternative possibili: chiudere lo stabilimento, oppure ristrutturarlo e rilanciarne la competitività. Inutile aggiungere che la chiusura non sia realmente presa in considerazione, ma sia un utile spauracchio. La ristrutturazione, invece, richiederebbe un quinquennio e si articolerebbe nella realizzazione dei progetti già in essere, ovvero i nuovi impianti cracking di raffineria e desolforazione Mobil Chimica e la chiusura del reparto olii lubrificanti²¹³.

Ora, a riprova di quanto detto poco sopra sulla sostanziale armonia tra le posizioni della compagnia e dei dicasteri economici, il CIPE blocca solo momentaneamente l'iter dell'impianto di desolforazione della Mobil Chimica, in nome delle condizioni di congestione ed inquinamento dell'area interessata. Tuttavia, come confermato esplicitamente dal Direttore Generale per le Fonti di Energia e l'Industria di base, quell'atto del CIPE serve soltanto a costringere la Mobil a presentare

²¹¹ Mobil Oil Italiana, Note su "Impianto di desolforazione catalitica della benzina di prima distillazione presso lo stabilimento Mobil Chimica" e su "Installazione di un nuovo forno sull'esistente impianto di cracking catalitico (TCC) nella raffineria di Napoli", Napoli, 25 e 26 gennaio 1977, IanCo 45bNa.

²¹² Cit. Due raccomandate del Comitato regionale contro l'inquinamento atmosferico al Comune di Napoli, alla Giunta Regionale della Campania, al Servizio di Igiene e Sanità della Regione Campania e alla MobilOil Italiana, 18 marzo 1977, IanCo 45bNa.

²¹³ Nota della Mobil Oil Italiana su "Raffineria di Napoli", inoltrata al Ministero dell'Industria e al Presidente della Giunta Regionale della Campania, 29 marzo 1977, IanCo 45bNa.

un programma complessivo di investimenti, valido in tutta Italia²¹⁴. Simile programma è prodotto a stretto giro dalla compagnia, per un investimento totale di 40 miliardi. Di qui, il CIPE riconsidera anche il proprio parere sull'impianto della Mobil Chimica di Napoli.

Se il presunto ostacolo interposto dal CIPE raggiunge il proprio scopo, ciò va a tutto discapito della tutela occupazionale poiché, come si è detto, il progetto per i due nuovi impianti produttivi è presentato assieme al taglio del reparto olii lubrificanti. Anzi, è evidente che la minaccia di delocalizzazione del reparto a Collesalveti sia l'unico ostacolo alla costruzione di una piena e stabile comunione d'intenti fra la compagnia e l'universo operaio-sindacale, poiché ovviamente l'operazione lascia presagire una "ristrutturazione in senso riduttivo"²¹⁵ e progressivi disinvestimenti da Napoli. Per questo, il sindacato si oppone all'azienda con discorsi di stampo meridionalista. Da parte sua, l'azienda cerca di assicurare la federazione sindacale, offrendo maggiori garanzie occupazionali (solo 50 sui 119 del reparto sarebbero effettivamente licenziati), ma il sindacato oppone le proprie ragioni, volendo tutelare anche l'indotto connesso alla produzione di olii lubrificanti, ed ottiene così il supporto della Regione Campania e del Comune di Napoli²¹⁶.

In questi termini - e come per il caso Italsider di questi anni - la dimensione occupazionale può solo incidentalmente mettere in discussione la solidità del fronte della ristrutturazione della Mobil. Di certo, non l'adesione alle medesime politiche ambientali. Si dirà a breve degli enti locali, ma i lavoratori e i sindacati sono sicuramente entusiasti dei progetti di ammodernamento dello stabilimento, sono decisamente schierati per la permanenza in loco della Mobil e sono pienamente favorevoli alle soluzioni tecnologiche al problema dell'inquinamento, citando in questo caso la mobilitazione del 1975 per l'adozione dell'impianto di trattamento delle acque di scarico. Per inciso, in primavera 1977, si afferma che "tale impianto stia per entrare in funzione, portando un notevole beneficio alle condizioni ambientali"²¹⁷.

La promessa di quell'impianto aveva, nel 1975, garantito la sconfitta del fronte della delocalizzazione dello stabilimento ed ora, nella primavera del 1977, i sostenitori di quell'alternativa svolgono un ruolo estremamente marginale. Complici anche le reiterate minacce di dismissione avanzate dall'azienda e le pressioni dirette sul Presidente della Regione²¹⁸, quando la Giunta Regionale è chiamata ad esprimere parere sui due impianti produttivi, una larga maggioranza si dice favorevole (DC, PCI, DP e persino parte del PRI)²¹⁹. Il PLI e soprattutto il PSI si oppongono, poiché l'azienda non avrebbe dato "sufficienti garanzie sul piano della difesa dell'ambiente"²²⁰. In questi

²¹⁴ Cit. prof. Ammassari in CdF della Mobil Oil Italiana di Napoli su riunione del 31 marzo 1977 presso il Ministero dell'Industria, 6 aprile 1977, IanCo 45bNa

²¹⁵ Cit. CdF della Mobil Oil Italiana di Napoli in ibid.

²¹⁶ Telegramma della Federazione nazionale CGIL-CISL-UIL al Ministro dell'Industria Donat Cattin, 9 marzo 1977. IanCo 45bNa

²¹⁷ Cit. Lettera dei consigli di fabbrica MobilOil alla Regione Campania e al Comune di Napoli, 22 aprile 1977, IanCo 45bNa.

²¹⁸ Il presidente Jean Louis Lehmann della Mobil Oil Italiana avrebbe scritto al presidente della Giunta Regionale, Gaspare Russo: "L'impossibilità di procedere tempestivamente nella ristrutturazione della raffineria [...] farà avviare l'unica alternativa realistica alla ristrutturazione, cioè la chiusura dello stabilimento. A questo punto spetta alla Giunta regionale ed al Comune la decisione di evitare che l'intero piano programmatico venga compromesso con la grave conseguenza della perdita di circa 1.400 posti di lavoro a Napoli". Cit. in *il Mattino*, "La Mobil, un problema del Sud", 26 aprile 1977, IanCo 99gNa.

²¹⁹ *L'Unità*, "Per l'immediato futuro della Mobil decisivo il parere della Regione", 24 aprile 1977, IanCo 99gNa.

²²⁰ Cit. in *L'Unità*, "Approvato l'ammodernamento Mobil, aumentato il capitale dell'ex Merrell", 5 luglio 1977. IanCo 99gNa; cfr. *L'Avanti*, "No ai ricatti della Mobil", 20 maggio 1977, PDAvanti; *il Roma*, "Deciso no dei socialisti all'ampliamento Mobil", 18 maggio 1977, IanCo 99gNa.

termini, i socialisti incontrano le posizioni del WWF Campania²²¹, che definisce il progetto di ristrutturazione “criminoso”²²² e denuncia ancora una volta la possibilità di un peggioramento delle condizioni atmosferiche nella stessa zona nella quale è in via di completamento il rione residenziale della 167 di Ponticelli. Peraltro, il WWF evidenzia le negative conseguenze occupazionali derivanti dal taglio del reparto olii lubrificanti. Ciononostante, la reciproca delegittimazione reiterata nel corso degli anni, e correlata in specie all’alternativa della delocalizzazione, impedisce agli ambientalisti e al mondo operaio-sindacale di trovare un terreno d’incontro. Mentre il WWF invia le proprie denunce e i propri esposti, infatti, i lavoratori Mobil occupano strade e piazze, fermano la produzione, organizzano assemblee: protestano non solo contro la smobilitazione dell’impianto olii lubrificanti, quindi contro l’azienda, ma contro le forze ancora favorevoli alla delocalizzazione dello stabilimento, quali appunto il WWF e il PSI²²³.

Nel frattempo, la convergenza tra le posizioni del PCI e della DC in Comune permette di approvare le relazioni tecniche, per l’impianto cracking e l’impianto desolfurazione, e il rilascio delle dovute licenze edilizie²²⁴. La medesima convergenza si realizza anche in Consiglio Regionale, dove si approva l’“ammodernamento” della Mobil Oil Italiana con larga maggioranza e con voto del 4 luglio 1977. Condizioni all’assenso regionale sono l’autorizzazione a verifiche periodiche, ogni cinque anni, degli impianti inquinanti, il mantenimento dell’impianto per gli olii lubrificanti in Campania e la preparazione di un nuovo progetto di delocalizzazione da attuarsi in seguito allo scadere dei termini della concessione (entro il 1993)²²⁵.

Ottenuta l’autorizzazione regionale alla ristrutturazione, tuttavia, la Mobil non tarda a tradire ogni parvenza di negoziazione col sindacato e gli enti locali, riguardo il trasferimento del reparto olii lubrificanti a Collesalveti, informandoli solo a decisione ormai già presa e rifiutando ogni confronto²²⁶. Per questa ragione, il CdF, il Comune di Napoli, il Comune di Collesalveti²²⁷ e, in seguito, anche la Giunta Regionale della Campania²²⁸ si schierano a più riprese contro la compagnia. Da parte sua, la Mobil arriva ad esasperare i termini del ricatto occupazionale e del disimpegno finanziario, minacciando addirittura di “abbandonare tutti gli impianti italiani” in caso di ostruzioni. Sebbene la Mobil offra nuovo impiego ai 119 operai del reparto in altri settori della raffineria, e fornisca anche garanzie sui dipendenti delle ditte appaltatrici, la perdita dell’indotto e la scelta “anti-meridionalista” potrebbero essere anche alla base di un deterioramento dei rapporti con il Ministero dell’Industria, che in questa occasione si impegna “verbalmente, a non concedere in futuro alla Mobil alcuna autorizzazione a costruire al Nord nuovi impianti sostitutivi di quelli napoletani”²²⁹.

Sul piano strettamente ambientale, invece, il solo WWF non si arrende, affidandosi nuovamente alla consulenza legale dell’avvocato Maurizio de Tilla. In estate 1977, de Tilla presenta un esposto al CIPE, confidando in un’imparzialità che si è vista essere solo di facciata. “Un potenziamento [della Mobil] equivale a far carico alla città di un pesantissimo danno da cui essa non trae alcun vantaggio”

²²¹ Conta rilevare lo scarsissimo peso di Iannello nella lotta contro la Mobil Oil, in questa fase. Il problema dell’ampliamento della raffineria è spesso affiancato alle minacce dell’Italsider e della Cementir, nei comunicati di IN Napoli, ma è possibile che la conduzione della vertenza sia “delegata” a Capaldo, de Tilla e al WWF.

²²² *Il Mattino*, “I progetti Mobil: perché si oppone il Fondo Mondiale per la Natura”, 26 aprile 1977, IanCo 99gNa.

²²³ *L’Unità*, “Non è proponibile oggi spostare la MobilOil”, 24 maggio 1977, IanCo 99gNa.

²²⁴ Mobil Oil Italiana, Due relazioni tecniche integrative per la richiesta di licenza edilizia, indirizzate al Sindaco di Napoli, 2 e 3 giugno 1977, IanCo 91hNa.

²²⁵ *L’Unità*, “Approvato l’ammodernamento Mobil, aumentato il capitale dell’ex Merrell”, 5 luglio 1977. IanCo 99gNa

²²⁶ *L’Unità*, “La Mobil rifiuta il confronto con gli enti locali”, 19 aprile 1978, IanCo 91gNa.

²²⁷ *L’Unità*, “Per gli olii lubrificanti Mobil no al trasferimento in Toscana”, maggio 1978, IanCo 91gNa.

²²⁸ *Il Mattino*, “La Regione ribadisce il no al ridimensionamento Mobil”, 20 luglio 1978, IanCo 91gNa.

²²⁹ Cit. in *L’Unità*, “Trasferiti in Toscana gli impianti: la Mobil dice no a Regione e Comune”, 27 ottobre 1978, IanCo 91gNa.

è il nocciolo della questione: grazie ai 14 miliardi di lire concessi in prestito a tasso agevolato o persino a fondo perduto dalla Casmez e dalla Isveimer, non si otterrà neppure un posto di lavoro e, anzi, aumenterà la tossicità dell'aria²³⁰, così come i rischi sanitari per i nuovi abitanti della 167 di Ponticelli (che “nasce fin da oggi come un ghetto malsano”) e per i futuri impiegati del Nuovo Centro Direzionale di Poggioreale. Il rischio di un “mantenimento in loco della raffineria a tempo indeterminato” è la preoccupazione principale di de Tilla, poiché non potrà che avvantaggiare i “poveri petrolieri”²³¹, a tutto svantaggio dello stato dell'ambiente urbano.

Un ultimo cenno al claim-making: si avrà certamente avuto modo di notare come, a differenza dei concittadini della zona Ovest, i cittadini di Napoli Est sembrano decisamente più insensibili alla rivendicazione ambientalista. L'unica denuncia rilevabile fra le fonti disponibili è, in effetti, in una lettera inviata alla direzione de *l'Unità Napoli* nel 1980²³². Data la sua straordinarietà e la sua efficacia retorica, conviene citarla integralmente:

Cara Unità, avrà certamente valutata la moria delle rondini nel nostro paese, dovuta alla mancanza di insetti nell'aria. Varie sono le ipotesi avanzate. Comunque una cosa è certa: l'inquinamento atmosferico. Ora che il caldo si avvicina, noi abitanti della zona Barra, Ponticelli, San Giovanni a Teduccio e zone limitrofe certamente soffriremo di aria inquinata e tra tutte le cause quella di maggiore portata è data dalla raffineria della Mobil Oil di via delle Breccie. Infatti, i gas che vengono liberati nell'aria rendono l'aria irrespirabile e sulle persone malsane specialmente, e sui bambini in particolare, le malattie all'apparato respiratorio purtroppo aumentano. Ma anche gli scarichi a mare, nonostante le apparecchiature messe in essere, non riescono a trattenere le scorie ed i liquami che infettano il mare ed inquinano tutta la costa del golfo di Napoli. Ma è proprio necessario che la raffineria della Mobil Oil debba stare in una zona diventata ormai centro abitato? Perché non la si sposta in zone interne e lontane dagli abitati? Negli altri paesi del Mondo le raffinerie sono ubicate in zone lontane dagli abitati, da noi in Italia e a Napoli in particolare si deve invece vivere tra fumi ed esalazioni che rendono l'aria pesante, malsana ed irrespirabile. Prima che avvenga il peggio, penso che Lei debba promuovere una campagna di stampa che sostenga il trasferimento della Mobil Oil ed anche altre industrie dal centro abitato, in zone lontane dagli abitati, e questo potrà anche favorire il flusso turistico a Napoli, di cui tanto ha bisogno questa nostra bistrattata città. È una necessità di vita per tutti, uomini ed industrie. Non le pare?

Gli aspetti più interessanti della denuncia, ai nostri fini, provengono dalla chiara e immediata individuazione della raffineria come principale fonte di impatto ambientale della zona Est di Napoli. A differenza di Bagnoli, il ben più limitato claim-making non è stato in grado di proporre un'alternativa valida alla delocalizzazione, che è qui nuovamente rivendicata e, al solito, affiancata a prospettive di rilancio dell'industria turistica della città. Certo, trattandosi di una sola testimonianza non può parlarsi di consapevolezza diffusa ma, infine, anche qui come a Bagnoli il denunciante sembra essere consapevole della parzialità delle soluzioni tecnologiche pure implementate nel polo petrolifero, ma percepite come insufficienti.

5.3.3. Per un primo bilancio dell'inquinamento generato dalla Mobil Oil Italiana di Napoli

²³⁰ Qui De Tilla cita nuovamente le proprie, autonome, stime quantitative sul contributo in termini di emissioni atmosferiche della Mobil (*supra*, cap. IV).

²³¹ Cit. Lettera di Maurizio de Tilla ad Antonio Iannello per conto del WWF Campania, 4 agosto 1977, IanCo 91hNa.

²³² Lettera di N. M. a *l'Unità Napoli*, dal titolo “Le rondini non volano più. La colpa è della Mobil Oil”, 6 luglio 1980, PDUnità.

Tentare un bilancio dell'inquinamento generato dalla Mobil Oil Italiana di Napoli, giunti alla fine degli anni Settanta, non può che essere un'operazione decisamente più frammentaria, rispetto all'Italsider di Bagnoli. Per il siderurgico, le fonti storiche sono molteplici e dettagliate, complici i procedimenti giudiziari, i successi del claim-making e l'attivismo di cittadini, operai e sindacalisti. Per il polo petrolifero, invece, bisogna utilizzare al meglio il mosaico di informazioni sullo stato dell'ambiente e sulle politiche ambientali fin qui raccolte. Per tentare di valutare il contributo inquinante della Mobil, ci si può ora giovare del primo report dell'*Industry and Environment Overview Series* UNEP (*supra*, cap. 1, par. 1.3.2), dedicato agli *Environmental Aspects of the Petroleum Industry*. Lo si inserisce in questa fase poiché il report in questione risale al 1978 e poiché permette di paragonare le migliori tecniche disponibili ed i criteri condivisi dai massimi esperti a livello globale di quegli anni, alle politiche ambientali ed alle scelte tecniche operate dalla multinazionale²³³ a Napoli, sebbene non si possa stabilire un nesso causale tra questi riferimenti tecnici e l'operato della compagnia. In seguito si tenterà la medesima operazione con il report dedicato alla siderurgia (1984).

Tralasciando il pur relevantissimo impatto ambientale delle trivellazioni e della movimentazione petrolifera²³⁴, evidentemente al di là degli scopi di questa trattazione, ci si concentri sull'impatto e sulle politiche ambientali di una raffineria di petrolio del 1978.

Pur tenendo conto di possibili differenze impiantistiche, una "tipica" raffineria immette in atmosfera idrocarburi (in specie, benzo-a-pirene), ossidi di azoto e di zolfo, monossido di carbonio, particolato e, in misura minore, ammoniaca e composti organici. In "condizioni normali di esercizio", solo pochi impianti "immettono inquinanti direttamente in atmosfera"²³⁵: tra questi, si citano gli ormai noti impianti di cracking catalitico e di recupero dello zolfo, ma anche i forni e gli impianti di carica e stoccaggio del materiale. Per quanto riguarda le prime due tipologie, assume ora concretezza scientifica la denuncia del 1976, precedentemente citata, di Lello Capaldo del WWF, secondo il quale la parziale riduzione di anidride solforosa sarebbe stata ampiamente vanificata dall'impatto complessivo dei due nuove impianti previsti dalla Mobil. Altro esempio rilevante: le fughe di idrocarburi vanno perlopiù correlate, a detta dell'UNEP, ad eventuali falle nei depositi di stoccaggio o ad imprecisioni in fase di caricamento delle autobotti o in fase di pompaggio in oleodotto. Per tutte queste ragioni, oltre alle tecniche di carica e recupero, il valore delle opere di manutenzione è incommensurabile e, per la Mobil di Napoli, il valore della manutenzione aumenta esponenzialmente poiché parte degli impianti e dei depositi risale addirittura agli anni Trenta²³⁶. Per la raffineria, è possibile che una fuga di sostanze tossiche sia avvenuta nel 1975²³⁷ mentre, nel caso dei serbatoi, eventi critici connessi a deficit di manutenzione (fin qui, fortunatamente, nessuna esplosione) si

²³³ Per il ciclo produttivo e i fattori di nocività nel settore petrolifero e petrolchimico pubblico e partecipato (purtroppo, ne sono escluse le compagnie private come la Mobil), si rimanda anche alle dettagliate indagini, di portata nazionale, svolte dalla FULC nel febbraio 1978. Cfr. Alhaique, "Lotte per la salute nel Mezzogiorno" op. cit., p. 114; accessibili online presso: https://biblionwebcrd.inail.it/dspace-crd/discover?scope=/&rpp=10&page=1&query=petrochimico&group_by=none&etal=0 Ultimo accesso 18/04/2023.

²³⁴ Ma cfr. UNEP - UN Environment Programme: *Industry & Environment Overview Series*, 1978. "Environmental Aspects of the Petroleum Industry. An overview", pp. 2-24.

²³⁵ Cit. *ivi*, p. 25.

²³⁶ I reparti olii lubrificanti risalgono al 1939, come si è detto. Gli impianti di distillazione risalgono al 1948, tranne il quarto, più recente, che è del 1965. Il cracking catalitico è del 1955, mentre i reparti reforming e desolfurazione catalitica sono del 1958. La torre di distillazione a vuoto è del 1964, mentre i reparti più recenti sono lo splitter pentani e il reparto alchilazione, entrambi del 1971. Il parco depositi pure è il risultato dei progressivi aggiornamenti del polo petrolifero sin dagli anni Trenta. Cfr. Lettera dei consigli di fabbrica dei lavoratori MobilOil Italiana di Napoli alla MobilOil Italiana, alla Regione Campania e al Comune di Napoli, 31 ottobre 1975, IanCo 45bNa, pp. 34-6.

²³⁷ *Supra*, cap. 4, par. 4.4.3.

verificano, si è detto, nel 1967²³⁸. Tuttavia, la situazione andrà presto a peggiorare, come si vedrà a breve.



Figura 1. La copertina del numero di maggio 1978 de "il Mattino illustrato", IanCo 46gNa. Sullo sfondo, la raffineria e i depositi della Mobil Oil Italiana a Napoli Est. Nel riquadro, i fumi dell'Italsider di Bagnoli. In linea con la congiuntura post-Seveso, l'immagine e la didascalia enfatizzano un pericolo invisibile, al quale sono maggiormente esposti i più giovani.

Gli ossidi di azoto, il particolato e il monossido di carbonio, invece, possono essere prodotti da qualunque tipo di combustione (forni, boilers, torce ecc.), al pari degli ossidi di zolfo che tuttavia possono essere immessi in atmosfera anche dagli impianti di recupero dello zolfo. Per gli ossidi di azoto si consiglia di ottimizzare l'uso delle torce, per il particolato e il monossido di carbonio di installare filtri ciclonici soprattutto nel reparto cracking (come fatto dalla Mobil di Napoli a ridosso della legge antismog) e per gli ossidi di zolfo di adottare impianti di desolfurazione in combinato con gli impianti di recupero²³⁹ (come fatto dalla Mobil a Napoli nel 1977). Quindi, come per l'Italsider, non si può affermare che, giunti ai primi anni Ottanta, la complessiva gestione dell'impatto atmosferico della Mobil sia inesistente, né obsoleta nelle tecnologie adottate, ma è evidente che copra in modo del tutto parziale il ciclo produttivo e che sia soggetta ad un graduale deterioramento. Di qui, si può anche affermare che l'impatto atmosferico generato dalla Mobil

²³⁸ *Supra*, cap. 3.

²³⁹ UNEP, "Environmental Aspects of the Petroleum Industry" op. cit., pp. 25-9.

contribuisca alla critica situazione igienico-sanitaria²⁴⁰ della zona Est, come già parzialmente segnalato dalle indagini di Ortolani e colleghi nel 1975²⁴¹.

Per quanto riguarda l'impatto idrico, una raffineria può scaricare acque del tutto prive di petrolio e materiale organico, ad esempio le acque usate nei boilers; o accidentalmente contaminate da petrolio, come ad esempio acqua piovana percolante da aree contaminate; oppure ancora acque contaminate da petrolio ma non da materiali organici, come le acque di scarico dei serbatoi, le acque di zavorra delle petroliere, le acque di raffreddamento. Quelle acque che, invece, vengono a contatto con i processi produttivi come lo strippaggio a vapore, il lavaggio del greggio e alcuni trattamenti petrolchimici, sono cariche non solo di petrolio ma di solfuro di ammonio, fenoli, acidi organici e sali inorganici come il cloruro di sodio. Nelle raffinerie più moderne, le diverse categorie di scarichi hanno ormai prodotto una suddivisione delle diverse forme di trattamento, anche per ottimizzare i costi. Allo stesso scopo concorre il riciclo delle acque usate ma, a differenza dell'Italsider, la Mobil di Napoli è priva di un impianto dedicato. Al pari, ovvia pratica utile è nella riduzione del consumo d'acqua e qui, nel nostro caso, interviene tutt'al più la contrazione produttiva della Mobil in seguito al primo oil shock²⁴².

Una raffineria incide anche sulla domanda biochimica di ossigeno a cinque giorni (BOD5), sulla domanda chimica di ossigeno (COD) e sul carbonio organico totale (TOC) in acqua, come ben dimostrato dal caso nostrano: al 1977, la Stazione Zoologica di Napoli conferma la morte biologica della (un tempo ricchissima in biodiversità) secca di San Giovanni a Teduccio²⁴³. Inoltre, una raffineria immette in acqua olii e grassi, ammoniaca, composti fenolici, solfuri e cromo. Ignorati nel 1978 dall'UNEP ma oggi immediatamente individuabili anche i metalli, in specie piombo e mercurio²⁴⁴, immessi acqua da una raffineria, e che sono ancora presenti in alcuni tratti della falda di Napoli Est e in specie a ridosso delle ex attività petrolifere²⁴⁵.

Di qui, l'UNEP prevede tre gradi di trattamento: il trattamento primario comprende quelle opere utili alla disoleazione e sedimentazione di olii e solidi in acqua, implementate dalla Mobil a Napoli sin da fine anni Sessanta. Opere di trattamento secondario, quali filtrazione, ossidazione biologica, flocculazione e/o flottazione con l'aggiunta di sostanze chimiche, filtri per fanghi e percolatori, andrebbero a completare il trattamento primario, garantendo la rimozione dell'olio non disciolto e del materiale organico disciolto, ma non c'è traccia di opere di tal sorta alla Mobil di Napoli. Quindi, neppure le opere di trattamento terziario, ovvero opere di "riserva" quali i bacini di contenimento -

²⁴⁰ Nello studio UNEP, si afferma che, tra le sostanze emesse da una raffineria, la nocività del piombo sia ormai globalmente riconosciuta. Minori certezze si hanno sugli effetti tossicologici ed epidemiologici degli ossidi di azoto. Al contrario, i solfati e il diossido di zolfo sono statisticamente correlabili ad un incremento della mortalità e possono sviluppare sinergie con i (spesso di per sé cancerogeni) composti policiclici aromatici, quali il benzo-a-pirene ed il benzene. Ivi, pp. 42-5.

²⁴¹ "Parzialmente" poiché, si ricorderà, quello studio segnalava unicamente sforamenti nelle immissioni complessive di piombo in atmosfera. *Supra*, cap. 4, par. 4.4.3.

²⁴² Si passa da 113mila a 93mila metri cubi d'acqua annui, tra il 1973 e il 1975. Scheda tecnica allegata alla Lettera della MobilOil Italiana al Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato, 28 luglio 1976, IanCo 45bNa.

²⁴³ Cit. in Casmez, *Progetto Napoli*. Regia di Folco Quilici cit., min. 39:00.

²⁴⁴ European Commission. Joint Research Centre. Institute for prospective technological studies, 2015. *Best Available Techniques (BAT) Reference Document for the Refining of Mineral Oil and Gas*. Industrial Emissions Directive 2010/75/EU (Integrated Pollution Prevention and Control). Publications Office of the European Union, Luxembourg, p. 1.

²⁴⁵ Accordo di Programma redatto da Sogesid, per la definizione degli interventi di messa in sicurezza e bonifica delle aree comprese nel Sito di Interesse Nazionale di Napoli Orientale. Interventi di messa in sicurezza e bonifica della falda del SIN Napoli Orientale e realizzazione della prima fase attuativa. Progetto definitivo, maggio 2016. Via minambiente.it

adottati qualora i primi due stadi falliscano²⁴⁶ - fanno la propria comparsa alla Mobil di Napoli. Anzi, le citate difficoltà della compagnia nella *compliance* alla normativa di tutela delle acque si riflettono sin dalla richiesta al CRIAC, del 1974 (*supra*, cap. IV, par. 4.4.3), per un impianto di incenerimento dei fanghi di risulta. Quest'impianto potrebbe costituire una rudimentale alternativa all'inesistente trattamento secondario delle acque, andando peraltro a contrattare parte dell'impatto idrico con un maggior impatto atmosferico. In ultima analisi, le opere di disinquinamento idrico della Mobil, ai primi anni Ottanta, sono del tutto parziali, spesso tecnicamente obsolete e, per questi motivi, inefficaci.

L'attivazione dell'inceneritore può aver migliorato le potenzialità di gestione dell'impatto da rifiuti solidi, rifiuti che in una raffineria includono particelle fini di catalizzatori provenienti dal cracking, particelle fini di coke, solfuro di ferro, mezzi filtranti e fanghi provenienti dalle operazioni di pulizia delle cisterne, dagli impianti di disoleazione ed eventualmente anche dai processi biologici di ossidazione. Nel report dell'UNEP, l'incenerimento si dice essere "la più affermata" soluzione, rispetto al compostaggio per fini agricoli o la discarica controllata²⁴⁷.

5.3.4. La polveriera: i primi incidenti rilevanti alla Mobil

*Ieri ci siamo accorti che Napoli è una vera polveriera. Non soltanto in senso lato, come si suol dire facendo riferimento allo stato d'animo delle decine di migliaia di disoccupati dei quali si teme l'esplosione della rabbia repressa. Ma anche e specialmente in senso proprio*²⁴⁸.

A pronunciare queste parole era il direttore del *Roma*, nell'estate del 1978. Le problematiche occupazionali, progressivamente più esasperanti e - per il solo settore industriale - riconducibili anche alla crisi della chimica e della metalmeccanica, ponevano le basi per la "tragedia sociale"²⁴⁹ dei primi anni Ottanta²⁵⁰. La "polveriera" in senso proprio, cui faceva riferimento il quotidiano, era invece nascosta in piena vista, quotidianamente sotto il naso di lavoratori, abitanti e pendolari: le sue manifestazioni più evidenti erano nella fiamma eternamente accesa della torre di raffinazione, o in quel tanfo sulfureo che, sommato ai più nauseabondi scarichi a cielo aperto, regalava ai residenti una fragranza dal sapore domestico, di verdure cucinate. A fronte della visibilità delle fonti di inquinamento, chi avrebbe mai potuto prevedere che i rischi maggiori fossero ancorati al fondo delle più anonime schiere di serbatoi d'acciaio inossidabile, nient'altro che gregari della potenza creatrice dell'industria?

Eppure è lì che si generano i primi incidenti rilevanti, e che cronologicamente anticipano la regolamentazione comunitaria (1982) e nazionale (1988) della Direttiva Seveso, di cui ai prossimi capitoli. Il primo incidente non ha origine nel perimetro della Mobil, ma in una fabbrichetta petrolchimica adiacente il parco serbatoi. Questa circostanza è, tuttavia, utile a comprendere l'effettiva entità del rischio, ad effettuare una prima ricognizione delle misure di sicurezza della Mobil e a riallacciarsi al discorso sui limiti del claim-making locale.

²⁴⁶ UNEP, "Environmental Aspects of the Petroleum Industry" op. cit., pp. 29-31.

²⁴⁷ Ivi, p. 31.

²⁴⁸ Cit. *il Roma*, "Ci sarà sempre un Santo?", 8 agosto 1978, *IanCo* 91gNa.

²⁴⁹ Cit. *l'Unità*, "Ma a Napoli non c'è solo disgregazione e sfascio", 7 marzo 1981, *PDUnità*.

²⁵⁰ Per una dettagliata analisi dei fattori retrostanti la crisi occupazionale di questi anni, vedasi CENSIS, 1984. *Evoluzione e governo dell'area napoletana. Società, economia e comportamenti familiari*, Società Editrice Napoletana, Napoli, in specie pp. 30-33, pp.46-47, 108-110, 114, 122 e 124.

Il 7 agosto del 1978, nella Abigas di via Argine, un serbatoio di gas liquefatto riempito ben oltre le soglie di sicurezza esplodeva improvvisamente. Un operaio risultava ferito gravemente, ma l'intervento dei Vigili del Fuoco e della squadra antiincendio della Mobil, rapido e provvidenziale, preveniva un'estensione dell'incendio al parco serbatoi della Mobil. "Poteva saltare in aria tutta la città", titolava *il Roma*²⁵¹, di certo esasperando il rischio, ma le conseguenze per la zona Est sarebbero state oggettivamente disastrose, qualora quella "bomba di duecentomila litri di gas"²⁵² fosse esplosa. Anche l'ispettore antincendio della Mobil, interpellato dalla stampa, affermava che "ci sarebbero state esplosioni a catena per un raggio enorme", in grado di devastare "l'intero quartiere di San Giovanni a Teduccio"²⁵³. Infatti, come si è detto più volte, i serbatoi petroliferi erano a stretto contatto con infrastrutture e abitazioni: "attraverso un portone di San Giovanni a Teduccio sono visibilissimi i caratteristici serbatoi metallici adibiti a contenere carburante"²⁵⁴. Colpisce, quindi, la quasi inesistente reazione della cittadinanza e persino degli ambientalisti napoletani, che in questa occasione non presentavano né esposti, né denunce. L'unica reazione registrabile era quella del già citato direttore del *Roma*, che invocava una risposta della cittadinanza e pretendeva "una maggiore delocalizzazione nel tessuto urbano di certe attività". Se il direttore esigeva il "costante rispetto delle norme di sicurezza"²⁵⁵, grazie alla visibilità di questo incidente possiamo affermare che, a questa data, la Mobil avesse a disposizione una squadra antiincendio e avesse adottato delle misure d'emergenza²⁵⁶, con ogni probabilità modellate su di un regolamento condiviso su base nazionale e stabilito dall'Associazione Nazionale Controllo della Combustione (ANCC)²⁵⁷.

Verso la fine del 1980, due eventi critici sconvolgono nuovamente la quotidianità della zona Est. Questa volta, l'origine è da ricercarsi nel perimetro della Mobil. Verso le 7,30 del 15 ottobre il familiare tanfo di verdure cucinate lascia spazio ad un "acre odore, simile a quello del gas da cucina"²⁵⁸, che si diffonde in tutta la Zona Industriale. Centinaia di persone sono colte da cefalee, nausea, vomito. Molti svengono. Sessanta operai della sola elettromeccanica Italtrafo sono portati in ospedale d'urgenza, due in gravi condizioni²⁵⁹, ma tutti gli ottocento dipendenti sono evacuati. Altri sette dipendenti della Cirio sono soggetti a cure mediche ed uno ad ospedalizzazione²⁶⁰. Tanti altri lavoratori, dell'azienda di elettrodomestici IRE-Philips, della grafica Sagraf e dell'Agip²⁶¹, denunciano malori e in molti casi sono costretti a sospendere il turno. La nube tossica - poiché di questo si tratta - si estende presto all'abitato, interessando non solo i quartieri San Giovanni, Barra, Ponticelli e Poggioreale, ma i popolosissimi Comuni dell'area vesuviana confinante, ovvero Portici, San Giorgio a Cremano e persino la più distante Torre del Greco. Al liceo scientifico Silvestri di Portici, ad esempio, un'insegnante sta per iniziare la lezione, quando avverte il forte odore di gas da cucina: pensando ad una fuga nella condotta interna all'edificio, apre la finestra ed è investita dalla

²⁵¹ Cit. *Il Roma*, "Fiamme in un deposito di gas liquido. Poteva saltare in aria tutta la città", 8 agosto 1977, IanCo 91gNa.

²⁵² Cit. *il Roma*, "Ci sarà sempre un Santo?", 8 agosto 1977, IanCo 91gNa.

²⁵³ Cit. in *il Roma*, "I primi a fuggire gli operai della fabbrica", 8 agosto 1977, IanCo 91gNa.

²⁵⁴ Cit. *il Roma*, "Ci sarà sempre un Santo?", 8 agosto 1977, IanCo 91gNa.

²⁵⁵ Cit. *ibid.*

²⁵⁶ *il Roma*, "I primi a fuggire gli operai della fabbrica", 8 agosto 1977, IanCo 91gNa.

²⁵⁷ Istituita con d.l. 09/07/1926, n. 1331 (convertito in legge 16/06/1927, n. 1132) come consorzio obbligatorio nazionale, l'Associazione nazionale per il controllo della combustione aveva fra i suoi compiti quelli di provvedere all'applicazione delle norme per la costruzione, l'impianto, l'esercizio e la sorveglianza degli "apparecchi a pressione di vapore, a gas e degli apparecchi e impianti di combustione". Con la Riforma Sanitaria del 1978, l'ANCC era soppressa. Cfr. l. 16/06/1927, n. 1132 e san.beniculturali.it

²⁵⁸ Cit. *l'Unità*, "Nube tossica a Napoli, ore di paura", 16 ottobre 1980, PDUUnità.

²⁵⁹ *Ibid.*

²⁶⁰ *l'Unità*, "Ci sono volute ore per sapere la verità", 16 ottobre 1980, PDUUnità.

²⁶¹ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. VIII Legislatura, Discussioni. Seduta del 16 ottobre 1980. Interrogazione di Parlato e Rauti (MSI-DN). PDCamera.

nube tossica, svenendo sul colpo²⁶². In una scuola elementare, contemporaneamente, sessanta bambini accusano i medesimi sintomi e sono visitati d'urgenza dai medici della zona. Nel frattempo, gli uffici comunali sono subissati di telefonate, le madri invadono le scuole per recuperare i figli, le strade sono bloccate. Nessuno ha idea di quale possa essere la causa della nube²⁶³: per almeno due ore, fino al suo diradarsi verso le 9,30, circa mezzo milione di persone è in preda al panico²⁶⁴.

Per comprendere le cause dell'incidente occorre, però, attendere altre tre ore. Il sindaco di Napoli, il prefetto, l'assessore regionale alla Sanità ed il medico provinciale sono allertati sin dal mattino, ma non hanno idea di quale possa essere la fonte della nube tossica. Inizialmente, si punta il dito contro l'Italrafo, adiacente il perimetro della Mobil. I vigili del fuoco, i tecnici del Servizio Ecologia²⁶⁵ e dell'Ufficio d'Igiene del Comune e dello SCIA Provinciale si affannano per ore, nel tentativo di campionare sostanze e rintracciare i responsabili²⁶⁶. Solo alle 12,30 arriva la telefonata dell'ingegner Rambaldi, direttore della raffineria Mobil, che spiega ai vigili del fuoco che la nube "è sua"²⁶⁷. La sostanza incriminata è l'etilmercaptano, comunemente utilizzato per dare un odore al gas da cucina. Fortunatamente, l'inalazione di tale sostanza non è letale, se non in dosi elevatissime²⁶⁸. In questo caso, la sostanza si sarebbe sprigionata da un obsoleto serbatoio di GPL, il cui stato di manutenzione è molto carente. Ciò si desume non tanto dalla immediata risposta dell'azienda, che scarica tutte le responsabilità sulla "disattenzione" di un singolo operaio, addetto alla pulizia del serbatoio: opportunamente, *l'Unità* rileva che sia "un po' difficile pensare che un operaio decida di fare pulizie tanto delicate senza concordarne con l'azienda i metodi"²⁶⁹. Piuttosto, nelle comunicazioni con lo SCIA e i Vigili del Fuoco, la Mobil lascia trapelare il fatto che l'etilmercaptano non sia più utilizzato da anni come rilevatore del gas: quindi, il serbatoio incriminato non è altro che un "residuo" tecnicamente obsoleto²⁷⁰.

Le responsabilità della compagnia sono, insomma, abbastanza evidenti: se le misure di prevenzione - in questo caso la manutenzione dei serbatoi obsoleti - lasciano a desiderare, i ritardi nella comunicazione dell'emergenza alle autorità competenti costituiscono un fatto altrettanto grave. Con ciò premesso, come reagiscono le autorità? Dalle fonti si ha una sensazione di sostanziale collaborazione fra gli esponenti degli organi di controllo e la compagnia, collaborazione che non si limita al solo ambito del rilevamento di campioni e sorgenti nocive, ma si estende anche alla costruzione della fiducia: un chimico dello SCIA rassicura, ad esempio, della costante azione di vigilanza del servizio provinciale, "specialmente nelle zone industriali di Napoli", la cui aria, afferma, "è una delle più pulite, fra quelle delle grandi città italiane"²⁷¹. Anche il direttore dello SCIA si sofferma in più occasioni sulla scarsa tossicità della sostanza e sulla necessità di utilizzarla nel ciclo produttivo per segnalare fughe di gas e prevenire incidenti ben più gravi²⁷². Insomma, se tutto lascia presagire la solita, e affatto singolare nei casi del Mezzogiorno²⁷³, benevolenza degli

²⁶² *l'Unità*, "Ci sono volute ore per sapere la verità", 16 ottobre 1980, PDUnità.

²⁶³ Ibid.

²⁶⁴ *l'Unità*, "Nube tossica a Napoli, ore di paura", 16 ottobre 1980, PDUnità.

²⁶⁵ *Supra*, cap. 4, par. 4.2.

²⁶⁶ *l'Unità*, "Un gas poco tossico ma con un odore molto penetrante", 16 ottobre 1980, PDUnità.

²⁶⁷ Cit. *l'Unità*, "Ci sono volute ore per sapere la verità", 16 ottobre 1980, PDUnità.

²⁶⁸ Cfr. ILO/OMS, scheda tecnica su "Etantiolo", via ilo.org

²⁶⁹ Cit. Ibid.

²⁷⁰ Ibid. e *l'Unità*, "Un gas poco tossico ma con un odore molto penetrante", 16 ottobre 1980, PDUnità.

²⁷¹ Cit. in ibid.

²⁷² Ibid.

²⁷³ Una comunione d'intenti tra azienda ed amministrazione pubblica, in tema di incidenti rilevanti, si può rintracciare anche nel caso storico che meglio rappresenta, per il Mezzogiorno, tali problematiche, ovvero l'esplosione del 26 settembre 1976 alla Enichem di Manfredonia. Vd. Rienzo M. G., "Manfredonia tra sviluppo industriale e oltraggio ambientale", in Adorno, Neri Serneri *Industria, ambiente e territorio* op. cit., in specie pp. 213-4 e 230-4.

organi di controllo nei confronti della compagnia, la pur avanzata minaccia di un procedimento penale²⁷⁴ non potrebbe che risolversi anche in questo caso (come per l'Italsider) nella frammentazione dei saperi esperti. In ogni caso, non si ha notizia di una sua concretizzazione.

Che dire del claim-making? La reazione si può, sinteticamente, definire in due parole: peculiare e con scarse prospettive. Peculiare poiché, ancora una volta, stupisce la totale indifferenza delle sigle ambientaliste come IN e il WWF, del tutto aliene alla questione. La rivendicazione sembra, piuttosto, guidata da due attori insoliti, in specie se affiancati l'uno all'altro. Il primo è il quotidiano comunista *l'Unità* – sia la pagina napoletana, sia quella nazionale – che, a riprova delle “scarse prospettive” di cui sopra, assume una postura che può definirsi di “ambigua neutralità”. La denuncia delle mancanze della Mobil è di certo presente e fa leva sulla debolezza delle sue politiche in materia di salute e sicurezza in fabbrica²⁷⁵ (il quotidiano condivide qui le posizioni della FLM locale)²⁷⁶, ma non può essere radicale, poiché “sarebbe assurdo chiedere o attuare provvedimenti drastici verso quello stabilimento”²⁷⁷. L’ “assurdità” di tale richiesta proviene dall'ormai consolidata costruzione, nell'universo operaio-sindacale locale, dell'accettabilità del polo petrolifero, la cui dismissione o delocalizzazione non può essere materia di discussione.

L'MSI-DN napoletano²⁷⁸ è il secondo attore che si fa carico del claim-making, in questa occasione. Alla Camera, i deputati Antonio Parlato e Pino Rauti rivolgono forti accuse alla Mobil e rivendicano misure di compensazione, ma naturalmente gli strali polemici colpiscono soprattutto il Comune a guida PCI e la Regione a guida DC, colpevoli di non aver mai redatto “una mappa degli insediamenti industriali inquinanti o potenzialmente inquinanti e che indichi la distanza di sicurezza dagli insediamenti abitativi circoscrivibili”²⁷⁹. Su scala nazionale, simile strumento di mappatura delle attività a rischio dovrà attendere le iniziative del Ministero della Sanità del 1986 e l'applicazione della Direttiva Seveso nel 1988, di cui in seguito. Ad ogni modo, sul piano prettamente politico la visibilità dell'incidente Mobil è preludio ad un maggior grado di militanza dell'MSI-DN sulle questioni ambientali in città: negli anni successivi, la destra neo-fascista aderisce, seppur molto problematicamente (come si vedrà in seguito), al fronte dei fautori della delocalizzazione della raffineria e della critica alla ristrutturazione del siderurgico. Al momento, ciò che accomuna i due

²⁷⁴ Che in questo caso sarebbe stato affidato al pretore di Barra, Libero Mancuso, che già nel 1975 avrebbe dovuto indagare sulle emissioni della Mobil. *l'Unità*, “Ci sono volute ore per sapere la verità”, 16 ottobre 1980, PDUnità.

²⁷⁵ Passaggio interessantissimo riguarda la “scarsa sensibilità” che la Mobil avrebbe “sempre manifestato” nei confronti della “tutela della salute” in fabbrica. Si fa cenno all’ “insufficienza” dei servizi di medicina interna ed alle “inadempienze” dell'azienda nei confronti di richiesta della “ex Commissione ambiente” circa “la divulgazione di alcuni dati biostatistici”. In negativo, insomma, l'incidente del 1980 conferma anche l'interpretazione fin qui fornita sulla scarsissima applicazione dei principi di prevenzione del danno igienico-sanitario in fabbrica, alla Mobil Oil di Napoli. Al tempo stesso, rivela che alcuni limitati tentativi, in primis da parte della Commissione Ambiente, Sicurezza ed Ecologia istituita dal CCNL del 1974, furono effettivamente stroncati sul nascere dalla intransigenza aziendale. Cit. *l'Unità*, “Ambiente: la Mobil Oil non è l'unico punto caldo”, 16 ottobre 1980, PDUnità.

²⁷⁶ Cit. *Ibid.* Si badi al fatto che non si tratta della FULC ma dei metalmeccanici, che a Napoli Est godevano di immenso prestigio, in quegli anni, grazie alla lunga mobilitazione degli operai della Mecfond di Gianturco sugli investimenti produttivi nell'intero settore delle partecipate. Sullo scarso successo della mobilitazione della FULC nazionale per la sicurezza di tutti gli impianti chimici, dopo l'incidente alla Montecatini di Brindisi dell'8 dicembre 1977, cfr. Ostuni, “La vertenza Brindisi” op. cit., p. 116 e Alhaique D., “Lotte per la salute nel Mezzogiorno” op. cit., pp. 113-4. Sulla più efficace strategia mediatica della Cgil a Marghera, in seguito all'esplosione del marzo 1979 alla Montedison, vd. Zazzara G., *Il petrolchimico* op. cit., pp. 55-6.

²⁷⁷ Cit. *l'Unità*, “Ambiente: la Mobil Oil non è l'unico punto caldo”, 16 ottobre 1980, PDUnità.

²⁷⁸ Tra la metà degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, l'MSI consolida la propria base elettorale, ponendosi come il terzo partito in città, dopo il PCI e la DC. Al 1975, anno della vittoria di Valenzi, l'MSI registrava una media percentuale del 18,5% in città e del 12% nei tradizionalmente “rossi” quartieri della zona Est (San Giovanni, Barra, Ponticelli e Poggioreale/Zona Industriale), dove invece il PCI si assestava su una media del 46%. Al 1983, i consensi per l'MSI salgono al 21% in città, e al 14% nella zona Est. *Elezioni del Consiglio Comunale del 15 giugno 1975 e Elezioni del Consiglio Comunale del 20 novembre 1983*, via comune.napoli.it

²⁷⁹ Cit. in Atti Parlamentari, seduta del 16 ottobre 1980 cit. PDCamera.

nuovi attori del claim-making sull'area Est è, evidentemente, la strumentalizzazione politica dell'evento che, tuttavia, lascia trasparire in un caso il radicamento delle posizioni sindacali sulla tutela della salute; nell'altro, un cenno ad un processo di sensibilizzazione alle tematiche ambientali del tutto *in fieri*.

Il disimpegno delle associazioni ambientaliste e le scarse prospettive dei nuovi claim-makers sono comprovati dalla complessiva reazione ad un secondo incidente, che pure si verifica all'interno del perimetro Mobil. Esattamente a un mese di distanza dalla nube tossica, è il 15 novembre 1980, un serbatoio da trentamila metri cubi di virgin-nafta²⁸⁰ salta in aria. Un'immensa colonna di fumo nero si alza in cielo, anticipando lo scenario tristemente destinato a riproporsi cinque anni più tardi. In questa occasione – e a differenza del disastro del dicembre 1985 - la fortuna arride a tutti gli operai della Mobil: sono le 13 e 30 e i circa mille dipendenti sono a pranzo, lontani dal serbatoio in questione. A fare le spese dell'incidente sono, in questo caso, i vigili del fuoco, ustionati anche a dispetto della distanza di sicurezza e delle tute d'amianto. I cittadini – anche qui, a differenza di quanto avverrà nel 1985 - non sono colpiti dagli effetti dell'incendio, ma i residenti nelle case adiacenti il perimetro Mobil sono sgomberati.

Ancora una volta, le responsabilità dell'azienda sono evidenti: qualche giorno prima, il tetto galleggiante del serbatoio in questione era sprofondato nella virgin-nafta a causa del peso della pioggia, il che lascia immaginare una scarsissima attenzione alla manutenzione. Subito prima dell'incidente, la squadra antiincendio della Mobil aveva tentato di ovviare al problema ricoprendo il serbatoio con schiuma isolante e anche i vigili del fuoco avevano giudicato la situazione sotto controllo: tuttavia, all'atto dello svuotamento e del travaso del contenuto del serbatoio in altra struttura, i dispositivi di sicurezza adottati si dimostravano inefficaci e (con ogni probabilità) una scintilla faceva saltare tutto in aria²⁸¹. La Mobil pagava un prezzo altissimo per le proprie disattenzioni, ovvero danni compresi tra i tre e gli otto miliardi di lire²⁸², ma nulla più.

Gli organi pubblici, in questa circostanza, rinunciavano persino alle passerelle, mentre il claim-making tradizionale era del tutto sordo all'evento. Persino *l'Unità*, che pure riportava tale notizia, si asteneva da qualunque atto di denuncia. Il processo di depoliticizzazione della questione ambientale, a lungo coltivato dalla compagnia petrolifera e - per quanto detto sopra – ormai percepito come fallimentare negli USA, era invece arrivato a piena maturazione nell'arena sociale napoletana. Una concatenazione di eventi e l'exasperazione dei rischi rimetteranno tutto in discussione, a partire dal terremoto dell'Irpinia del 23 novembre 1980.

5.4 Conclusioni

Giunti ai primi anni Ottanta, il primo processo-guida nell'arena sociale napoletana è la depoliticizzazione della questione ambientale dell'industria, come conseguenza della solidità del regime urbano. La comunione d'intenti fra grandi industrie, pubbliche amministrazioni e universo operaio-sindacale stabilizza le forme e gli esiti della negoziazione sulle politiche ambientali. Il perno

²⁸⁰ Miscela di paraffine prodotta dalla raffinazione del petrolio, la virgin-nafta (*petroleum naphta*) evapora rapidamente in atmosfera e si disperde altrettanto rapidamente in acqua. Tuttavia, è estremamente infiammabile ed irritante per la pelle. CONCAWE Petroleum Products Ecology Group, 2001. *Environmental classification of petroleum substances - summary data and rationale*, Brussels, p. 4.

²⁸¹ *L'Unità*, "Alla Mobil di San Giovanni a Teduccio. Brucia la raffineria: allarme in tutta Napoli", 15 novembre 1980, PDUnità.

²⁸² *L'Unità*, "In fumo tre miliardi di lire nell'incendio alla Mobil", 16 novembre 1980, PDUnità.

di questo assetto negoziale è nel ruolo di mediazione svolto dalla nuova amministrazione municipale, a guida comunista.

Naturalmente, sin qui vi sono evidenti differenze tra il caso Mobil e il caso Italsider: nel secondo caso la comunione d'intenti è relativamente più stabile, e in primis poiché l'atteggiamento dell'azienda siderurgica nei confronti delle questioni occupazionali è decisamente meno cinico rispetto a quello adottato dalla compagnia petrolifera. Ciò non toglie che, in questa fase, l'universo Iri-Finsider-Italsider faccia reiteratamente uso di minacce occupazionali e di disimpegno finanziario. Complice anche il diverso peso dell'universo operaio-sindacale, nel caso della raffineria la compagnia petrolifera può dettare liberamente l'agenda delle nuove politiche ambientali e strumentalizzare ai propri fini il concorso degli altri fautori della fiducia, laddove ad Ovest i tre attori del regime urbano pongono le basi per una più equa contrattazione di misure utili al disinquinamento e al riequilibrio territoriale. Quindi, ad Est la comunione d'intenti sembra precaria, poiché più esposta alle ambizioni della compagnia, e ad Ovest pare avere più solido fondamento²⁸³: questo si riflette in una efficacia relativamente maggiore delle politiche ambientali negoziate fra le parti.

L'altra faccia della depoliticizzazione fa riferimento al grado di pluralismo dell'arena sociale. Ad Est, la fallimentare campagna di claim-making influenza una minore attenzione e persino il disimpegno delle associazioni ambientaliste, che lasciano terreno alla strumentalizzazione delle questioni ambientali da parte di vecchi e nuovi soggetti politici. Tutto ciò è particolarmente evidente nella risposta del claim-making agli incidenti rilevanti. Quasi nulla si fa per smuovere gli indolenti cittadini della zona Est, a differenza di una zona Ovest dove i cittadini partecipano in gran numero sia al claim-making, sia alla costruzione dell'accettabilità del siderurgico, generando profonde divisioni nel corpo sociale. La maggiore partecipazione dei cittadini nell'area Ovest è, tuttavia, anche indice di un processo di profonda trasformazione nell'azione delle associazioni ambientaliste, che si rivolgono sempre più alla società civile in risposta al proprio isolamento politico, che è a sua volta esito del sostanziale fallimento dei numerosi procedimenti giudiziari (in specie il processo penale ai direttori) e della delegittimazione delle alternative di delocalizzazione dell'industria di base. La possibilità di una delocalizzazione aveva, di fatto, generato l'arena sociale in oggetto, ragione per la quale la sua reiterata delegittimazione non può non stimolare nuove proposte di sviluppo economico dei territori. Laddove ciò non accada, come nell'area Est, il claim-making ambientalista perde presa; ad Ovest, invece, inizia ad emergere l'alternativa della riconversione a manifatturiero, del resto già indicata dal Prg del 1972.

Tuttavia, il dibattito sulle alternative di sviluppo economico deve fare i conti con un coacervo di fattori esogeni, globalmente riconducibili al dato di fatto ed alle retoriche della "crisi" dei settori in oggetto, ovvero il secondo processo-guida nell'arena sociale napoletana. Di qui in poi, i nuovi indirizzi dell'industria di Stato e della multinazionale del petrolio rinnovano il radicamento dell'industria di base nei territori, grazie alla propagandata necessità di una razionalizzazione produttiva, ovvero una "ristrutturazione" dei due stabilimenti. A differenza della Mobil, per la quale in questa fase nulla muta nelle modalità di conduzione delle politiche ambientali, la ristrutturazione dell'Italsider è un momento di acquisizione delle informazioni ambientali e di responsabilizzazione aziendale, sia a livello di stabilimento che a livello centrale. La citata contrattazione di nuove misure di disinquinamento e di riequilibrio territoriale ne è diretta conseguenza.

²⁸³ Oppure, con linguaggio teorico, ad Est si impone un regime elitista e ad ovest un regime corporativista. Cfr. della Porta, *Movimenti senza protesta?* op. cit., p. 120.

Per quanto riguarda le sole tensioni territorialiste, conta citare il fatto che le politiche di riequilibrio (fasce verdi di mitigazione, opere sociali ecc.) promosse da Italsider, Comune e universo operaio-sindacale siano non soltanto strumentali, cioè utili all'accettazione della ristrutturazione nel territorio, ma anche il risultato di un incontro fra tre visioni complementari del fare politica per l'ambiente e che avrà grande successo nell'immediato futuro.

Decisamente minori i risultati del disinquinamento e delle politiche di gestione degli incidenti rilevanti. Gli incidenti, che fin qui interessano la sola Mobil, rivelano una scarsa cultura della prevenzione, una pessima manutenzione di impianti spesso datati ed obsoleti e la più classica "strategia dello struzzo"²⁸⁴, ovvero la non-informazione delle autorità competenti. Da parte loro, le autorità competenti - e in specie gli organi tecnici locali - si rivelano sempre più spesso politicizzate e/o benevolenti nei confronti delle grandi imprese industriali. Ciò non incide soltanto sulla (pessima) gestione degli incidenti rilevanti da parte della Mobil, ma concorre alla frammentazione delle conoscenze sullo stato dell'ambiente nell'ambito del processo penale all'Italsider. In entrambi i casi, alimenta continui dilazionamenti all'implementazione delle opere di disinquinamento. Se per la Mobil quest'ultimo punto è verificabile solo incidentalmente²⁸⁵, nel caso Italsider interessa gran parte delle misure esaminate.

Infine, la migliore riprova - ad un tempo - del carattere ancora acerbo della cultura aziendale della responsabilità ambientale, delle frammentazioni e inefficienze degli organi pubblici e dei limitatissimi successi del claim-making nella negoziazione delle politiche ambientali, è nella complessiva parzialità degli interventi. Al di là delle pur frammentarie conoscenze disponibili, del carattere reattivo e strumentale delle politiche aziendali e dei ritardi nell'implementazione delle misure programmate, sia la Mobil, sia l'Italsider adottano prevalentemente misure di mitigazione del danno, in grado di coprire in modo estremamente limitato le sorgenti inquinanti e nocive dei due cicli produttivi. Per inciso, scarsissime anche le misure di prevenzione che sono pur note, in alcune circostanze, ai saperi tecnici. Ciò non rende necessariamente tutte le misure adottate obsolete, ma nel complesso non sono di certo in grado di gestire globalmente l'impatto ambientale noto. Qualora simili parzialità diventino di dominio pubblico, peraltro, ci si affanna più a manipolare dati e a promettere faraoniche soluzioni facilmente dilazionabili nel tempo, che a risolvere attivamente i singoli problemi emergenti.

²⁸⁴ Cit. Meyer, "Industria, ambiente e inquinamento" op. cit., p. 304.

²⁸⁵ Vedi ad esempio la questione dei tempi di attivazione del nuovo impianto di trattamento delle acque ed inceneritore dei fanghi, di cui al par. 5.3.2.

La stagione delle riforme ambientali nell'Italia dei primi anni Ottanta è in piena continuità con gli indirizzi della stagione precedente: si assiste alla maturazione di strumenti ispirati sia ai principi della Riforma Sanitaria¹, sia al concetto di “rischio industriale”². È opinione di Simone Neri Serneri che le riforme e le politiche avviate in questa fase abbiano avuto “un effetto assai ridotto e principalmente volto – nonostante le dichiarazioni d’intenti – a stabilizzare, anziché risanare il contesto ambientale”³: d’altro canto, come riconosciuto da Neri Serneri, la sovrapposizione di processi contingenti quali le crisi di settore e la lunga crisi energetica, unita a trasformazioni strutturali quali i mai sopiti processi di terziarizzazione dell’economia e ridimensionamento delle unità produttive industriali, possono aver supportato questa relativa stabilizzazione della crisi ambientale del Paese.

Ciò non toglie che la condizione di dissesto ambientale diffuso e spesso derivante dai rischi industriali perpetui le premesse già evidenti sin dall’evento Seveso: si dovranno attendere più incisivi mutamenti politici e legislativi ed il compimento dei mutamenti strutturali citati - quindi gli anni Novanta - per assistere ad una riduzione sensibile degli incidenti rilevanti⁴. Nel frattempo, il caso napoletano si fa partecipe della strisciante perpetuazione di problematiche che esplodono, metaforicamente e materialmente, nel circuito petrolifero in dicembre 1985.

È questa anche una fase di profonde trasformazioni della galassia ambientalista nazionale⁵, che si diversifica come mai prima d’ora e riesce ad avere una certa influenza sulla legislazione ai vari livelli. Di certo un processo altrettanto interessante, in questa fase, si rintraccia in quei pur rari “sintomi”⁶ di responsabilizzazione ambientale delle imprese industriali, nient’altro che cenni della possibile adozione di atteggiamenti proattivi ed anticipatori nei confronti delle problematiche ambientali. Simile trasformazione è affatto scontata e decisamente non-lineare: sullo sfondo, se una parte sempre più ampia del settore industriale inizia a riconoscere le opportunità economiche della sfida ambientale e a proporre nuove soluzioni tecnologiche ed organizzative, le politiche e le tattiche “difensive”, reattive o dilatorie che dir si voglia, fin qui adottate dalle imprese non svaniscono certo da un momento all’altro⁷. Anche sotto questo aspetto, credo che il confronto tra l’Italsider e la MobilOil di Napoli sia particolarmente fertile, date le profonde differenze fra i due casi.

6.1 I nuovi indirizzi comunitari e la legislazione nazionale, fra prevenzione e tutela del paesaggio

L’assimilazione tra questioni epidemiologiche ed ecologiche operata in Italia dalla Riforma Sanitaria si riverbera nell’attività legislativa dei primi anni Ottanta. Si è già fatto cenno al DPR n. 915 del 1982 sui rifiuti tossici e nocivi, ma in questi anni si accoglie anche la necessità di fissare e sottoporre periodicamente a revisione nuovi limiti di tollerabilità degli inquinanti in atmosfera,

¹ Lewanski R., “Il difficile avvio di una politica ambientale in Italia”, in Dente B., Ranci P. (a cura di), 1992. *L’industria e l’ambiente*, Il Mulino, Bologna, pp. 28-9.

² Nucifora M., 2009. “Pianificazione e politiche per l’ambiente. Le aree industriali italiane nel secondo Novecento”, in S. Adorno, S. Neri Serneri (a cura di), *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, il Mulino, Bologna, p. 327.

³ Cit. Neri Serneri, “L’impatto ambientale dell’industria, 1950-2000. Risorse e politiche”, in Adorno, Neri Serneri, *Industria, ambiente e territorio* op. cit., p. 66.

⁴ Ibid.

⁵ Lewanski, “Il difficile avvio di una politica ambientale” op. cit., pp.48-51.

⁶ Cit., ivi p. 57.

⁷ Ivi, pp. 58-60.

necessità pure esplicitata sin dal testo della Riforma del '78⁸. Risposta più immediata è il DPCM 28 marzo 1983 sui "Limiti massimi di accettabilità delle concentrazioni e di esposizione relativi ad inquinanti dell'aria nell'ambiente esterno" che va ad abrogare i valori limite di concentrazione di inquinanti in atmosfera, stabiliti dalla più volte citata legge antismog del 1966. Riprova della matrice sanitaria dello strumento in questione è la fissazione di lievemente più restrittivi "limiti massimi di accettabilità", contestualmente definiti "limiti massimi di esposizione" umana. Sul piano tecnico-scientifico ed ecologico, la più radicale innovazione del DPCM è la regolamentazione delle sinergie tra sostanze inquinanti, ovvero la definizione di nuovi valori limite per quelle sostanze in grado di amplificare gli effetti nocivi di altri inquinanti, qualora siano immesse in atmosfera nella medesima zona e in determinate condizioni meteorologiche. Per questo motivo, ad esempio, le emissioni di idrocarburi in atmosfera sono ora regolamentate in apposita tabella in quanto "precursori di inquinanti", ovvero in grado di innescare sinergie inquinanti con altre sostanze come l'ozono⁹.

Garanzia del rispetto dei limiti imposti spetta alle regioni e alle strutture del SSN, al pari dell'elaborazione dei piani di risanamento¹⁰. Non sembrano superati i principali limiti della legge antismog, ovvero la sola parziale applicazione della regolamentazione a specifici ambiti territoriali e la sostanziale arbitrarietà degli organi di controllo nell'individuazione dei casi di sfioramento. Parziale risposta al secondo limite¹¹ potrebbe rintracciarsi nei progressi sui metodi di prelievo ed analisi degli inquinanti in atmosfera, grazie al lavoro di un apposito gruppo di studio e grazie al confronto con le elaborazioni internazionali ISO (di cui in cui seguito) per la standardizzazione dei metodi di analisi¹². Tuttavia, proprio il confronto con la regolamentazione internazionale testimonia della sostanziale obsolescenza tanto dei criteri scientifici quanto della piattaforma di controllo prevista dal DPCM dell'83. Ad un anno di distanza, la direttiva 84/360/CEE sulla lotta all'inquinamento atmosferico interverrà su uno dei limiti fondamentali della legge antismog, si è detto non risolto dal DPCM dell'83, ovvero la distinzione tra valori limite per concentrazioni rilevate in atmosfera (le "immissioni") e valori limiti di emissione *off the pipe*¹³. Inoltre, la direttiva indicherà la necessità di introdurre l'obbligo di autorizzazione preliminare per sei diverse categorie di impianti potenzialmente inquinanti, sulla base di richieste inviate dai titolari sin dalla fase di progettazione e contenenti una descrizione dell'impianto inquinante¹⁴. In sintesi, trattasi di un nuovo modo di intendere la prevenzione, ispirato ai principi della direttiva Seveso.

Vero e proprio spartiacque nella storia della regolamentazione ambientale europea, la Direttiva introduce, in primo luogo, il concetto di "rischio ambientale" connesso a specifiche tipologie di attività industriali in cui intervengono o possono intervenire determinati quantitativi di sostanze particolarmente pericolose, appositamente elencate: in queste circostanze, diventa necessario che il titolare notifichi preventivamente alle autorità competenti le informazioni relative a sostanze, impianti, incidenti pregressi, sistemi di sicurezza e piani di emergenza interni (utili alla formulazione pubblica di piani di emergenza esterni). Quindi, si dà adito al principio di prevenzione del rischio. In secondo luogo, la Seveso definisce la categoria di "incidente rilevante", come avvenimento connesso all'insopprimibile imprevedibilità dello sviluppo "incontrollato" della tecnica industriale.

⁸ Legge n. 833 del 23 dicembre 1978, Capo II, art. 4, comma 1.

⁹ A questo proposito, il DPCM contiene anche la prima regolamentazione delle emissioni di ozono, uno dei primi climalteranti noti.

¹⁰ DPCM 28 marzo 1983, artt. 1-4 e allegato I.

¹¹ Il primo sarà superato dal DPR 24 maggio 1988, n. 203, di cui in seguito.

¹² Ivi, allegato II.

¹³ Direttiva 84/360/CEE, art. 2.

¹⁴ Ivi, allegato I.

Su queste basi, si distinguono due tipologie di “rischio di incidente rilevante”, di breve o lunga durata, ovvero immediato o differito nel tempo, la cui gestione integrata diventa inderogabile presupposto di politiche di prevenzione. All’atto pratico, non basta prevedere misure d’emergenza, ma occorre pianificare una progressiva riduzione dei rischi. L’esplicito privilegio di strumenti di prevenzione del rischio sin dalla fase progettuale¹⁵, la responsabilizzazione dei fabbricanti e la minore fiducia nell’efficacia dei soli interventi di mitigazione iniziano ad affermarsi nelle politiche comunitarie. Questi principi sono presto esplicitati dal terzo PAA (1982-86), che getta anche le basi per una valutazione dei costi/benefici ecologici, integrata ai costi/benefici economici e sociali grazie a politiche proattive di sostegno economico, quali l’incentivazione di prodotti, tecnologie ed energie “green”¹⁶. In sintesi, con la Seveso e l’avvio del terzo PAA inizia ad assumere connotati precisi la piattaforma comunitaria sulla prevenzione del rischio e dell’impatto ambientale.

Nel nostro Paese, tuttavia, ritardi e parzialità ostacolano l’effettivo recepimento della nuova piattaforma: la Direttiva Seveso sarà recepita solo sei anni più tardi e farà parte della stagione delle riforme 1986-88, di cui al prossimo capitolo. Prima di trovare applicazione nel DPR 17 maggio 1988, n. 175, in Italia la Direttiva Seveso è solo eccezionalmente applicata, tramite apposite ordinanze del Ministero della Sanità¹⁷. Simile ritardo è ingiustificabile, pensando sia alle tempistiche di recepimento imposte dalla CEE, ovvero gennaio 1984, sia ai visibilissimi incidenti verificatisi in tutta la penisola, tra i quali anche il disastro del deposito Agip di Napoli del 1985¹⁸.

Se l’applicazione della nuova piattaforma comunitaria sulla prevenzione è dilazionata di almeno sei anni, la promozione istituzionale delle politiche industriali pare, ai primi anni Ottanta, avere portata altrettanto limitata nel nostro Paese¹⁹. Discorso analogo vale per l’effettiva possibilità del pubblico interessato di partecipare ai processi decisionali in modo non conflittuale.

Il 1985 assiste, piuttosto, ad un rinnovato interesse nelle politiche paesaggistiche, urbanistiche e territoriali, grazie alla legge 4 agosto 1985, n. 431, meglio nota come “Legge Galasso”²⁰, che nell’immediato perfeziona un elenco delle zone e delle tipologie di luoghi da sottoporre a tutela paesistica, ma nel lungo termine cristallizza nell’orizzonte dei valori della politica territoriale nazionale la tutela dei beni paesaggistici e ambientali, la necessità di porre vincoli alle edificazioni e al consumo di suolo, l’obbligatorietà della redazione di un piano paesistico territoriale. Su quest’ultimo punto, le competenze sono assegnate all’ente regionale²¹, che dovrà redigere tali piani entro il 31 dicembre 1986²². La legge Galasso fa perlopiù riferimento a quella che si è qui etichettata

¹⁵ Anche attraverso una prima definizione di ciò che diverrà la Valutazione di Impatto Ambientale (VIA), modellata sull’esperienza nordamericana della NEPA, che tuttavia non sarà effettivamente accolta nelle direttive comunitarie di questa fase. Nel terzo PAA è, invece, inserita una definitiva affermazione dei criteri delle procedure di VIA, delle quali si riafferma l’obbligatorietà ai fini di prevenzione. La direttiva VIA sarà poi attuata nel 1985. Scichilone L., 2008. *L’Europa e la sfida ecologica. Storia della politica ambientale europea (1969-1998)*, il Mulino, Bologna, pp. 129-32.

¹⁶ Ivi, pp. 110-34.

¹⁷ Camera dei Deputati, X Legislatura, Atti Parlamentari. Discussioni, Seduta pomeridiana del 22 luglio 1987. PDCamera.

¹⁸ Altro incidente rilevante si verificava nel porto di Ravenna, nel 1987. Camera dei Deputati, X Legislatura, Atti Parlamentari. Discussioni, Seduta pomeridiana del 21 aprile 1988. PDCamera.

¹⁹ Si è già fatto cenno al puro formalismo delle misure di promozione economica previste dalla legge Merli del 1976 (*supra*, cap. V, par. 5.1.1), destinate sia agli enti locali che alle imprese; si è pure fatto cenno agli incentivi previsti dal DPR 915 del 1982 sui rifiuti (*supra*, cap. I, par. 3.1). A questi vanno aggiunti i fondi del Fondo Investimenti e Occupazione (FIO), in quota sempre crescente dal 1978 in poi ma perlopiù destinati alla risposta alle calamità naturali, vd. Lewanski, “Il difficile avvio di una politica ambientale” op. cit., pp. 30-1.

²⁰ E abbiamo visto come la figura dello storico napoletano, deputato PRI e allora sottosegretario per i Beni culturali e ambientali (dal 1983 al 1987), sia legata a filo doppio alla storia ambientale del siderurgico bagnolese.

²¹ Corona G., 2015. *Breve storia dell’ambiente in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 92 e 95.

²² Ma al giugno 1989 una sola Regione, l’Emilia Romagna, aveva approvato il piano paesistico previsto dalla normativa, a detta di Lewanski, “Il difficile avvio di una politica ambientale” op. cit., p.51, n. 18.

come la “quinta dimensione” dell’impatto ambientale dell’industria, ovvero l’ambito territoriale, urbanistico e paesaggistico: ciononostante, vedremo come l’intero spettro delle politiche ambientali degli attori industriali sia decisamente influenzato da questo strumento, in specie in contesti urbanisticamente complessi e paesisticamente ricchissimi come quello napoletano.

6.2 La nuova galassia ambientalista

La legge Galasso del 1985 era anticipata da un decreto, emanato nel novembre del 1984, che ne prefigurava la piattaforma definitiva. Contro il provvedimento si scatenavano molte giunte regionali, che trovavano presto ascolto presso i Tar, lamentando “un’intromissione centralistica”. Il decreto era quindi mutilato in alcune sue parti, ma in questi passaggi intervenivano gli ambientalisti che, collaborando assieme ad un gruppo di parlamentari Pci-Sinistra indipendente, riuscivano non solo a recuperare integralmente il testo del decreto nel nuovo disegno di legge ma ad inserire alcune novità. La più importante era, con ogni probabilità, la citata imposizione alle Regioni della redazione dei piani paesistici²³ e su questo come in altri passaggi intervenivano in prima persona esponenti dell’ambientalismo napoletano, tra cui Antonio Iannello²⁴.

Vedremo presto come il concorso degli ambientalisti alla definizione della legge Galasso riuscisse a stravolgere i caratteri dell’arena politica locale ma nel frattempo è utile, da un lato, notare il successo del lobbying ambientalista; dall’altro, ripercorrere il filo rosso che collega questo strumento alla ormai nota cultura urbanistica degli anni Sessanta e Settanta e, in specie, all’accento sulla pianificazione pubblica del territorio²⁵, sulla quale si tornerà a breve. In questa sede, il riferimento è utile ad introdurre alcune profonde trasformazioni che, dai primi anni Ottanta, interessano le associazioni ambientaliste italiane.

Il legame alla cultura urbanistica rifletteva, infatti, un mutevole tratto delle associazioni ambientaliste di questi anni, ovvero la tendenza ad un maggiore pragmatismo o persino tecnicismo del discorso rivendicativo. Certo, sul piano teorico questo poteva tradursi in una semplificazione del discorso e in una minore specializzazione, se lo si vuole rapportare alle illusioni del decennio precedente, quando l’ambientalismo sembrava capace di rivoluzionare l’etica e “di costruire una nuova cosmologia”²⁶. Sul piano prettamente politico, il maggiore pragmatismo delle associazioni si traduceva, tuttavia, in una prassi riformista e in un repertorio d’azione segnato da forme più moderate di rivendicazione. Simili pratiche erano da sempre privilegiate dagli ambientalisti napoletani, il cui unico strumento di contestazione radicale si è visto essere lo strumento delle denunce penali. A questo strumento, in altri contesti della Penisola, si faceva maggior ricorso proprio a partire dagli anni Ottanta²⁷, mentre a Napoli pare che la fiducia degli ambientalisti nei confronti degli organi giudiziari vada scemando.

Sullo sfondo, va tenuta in considerazione anche la progressiva formazione a livello locale di nuovi enti specializzati in ambito ambientale, quali assessorati, consulte e in seguito agenzie regionali. Anche di qui, la maggior tendenza alla collaborazione, al compromesso ed alla consultazione con le nuove istituzioni pubbliche: insomma, una serie di nuove pratiche partecipative che va a

²³ Nucifora, “Pianificazione e politiche per l’ambiente” op. cit., p. 336.

²⁴ Erbani, F., 1998. “Vita di Antonio Iannello: difensore del Belpaese”, Meridiana n. 31, Viella, Roma, pp. 126-7.

²⁵ Ibid.

²⁶ Cit. Andretta M., della Porta D., Diani M., 2004. *Movimenti senza protesta? L’ambientalismo in Italia*, il Mulino, Bologna, p. 74.

²⁷ Ivi, p. 90.

stemperare la precedente sfiducia nei confronti delle istituzioni e a prevalere sul dialogo coi referenti partitici, tipici delle fasi precedenti²⁸. Nel caso napoletano si sono, fin qui, potute osservare alcune frizioni tra ambientalisti ed organi tecnici degli enti locali. Tuttavia, si avrà presto occasione di ricostruire il pur limitato ruolo propulsivo svolto dall'assessorato all'Ecologia, nel coordinare ed estendere la rete del claim-making. Nei prossimi capitoli vedremo, invece, come le associazioni ambientaliste locali abbiano lentamente consolidato la tendenza a instaurare un rapporto di "scambio" con lo Stato²⁹, in un processo che arriva a piena maturazione negli anni Novanta.

Va aggiunto che, su scala nazionale, il discorso sull'adozione di una prassi rivendicativa moderata caratterizzava solo una parte delle associazioni componenti quello che al 1981 iniziava a definirsi "Arcipelago Verde"³⁰, quali ad esempio le più radicate esperienze di Italia Nostra e del WWF, oppure la sezione italiana degli Amici della Terra (1977)³¹, legata al Partito Radicale. Se queste ultime si rifacevano alle tradizioni della sinistra libertaria e all'ambientalismo umanistico, la Lega per l'Ambiente dell'ARCI (poi Legambiente) era naturalmente legata a filo doppio ai sindacati e ai partiti della sinistra operaista³². Eppure anche Legambiente dimostrava una lenta transizione a forme di rivendicazioni più moderate, quali il lobbying e la consultazione, pur non disdegnando azioni più visibili, come le petizioni di massa³³. Al versante opposto dello spettro partitico, l'associazionismo della destra neo-fascista stemperava ulteriormente il moderatismo della prassi rivendicativa, delineando una piattaforma ideologicamente imperniata sul rapporto tra comunità chiuse e natura: prospettive simili muovevano l'attività dei Gruppi di Ricerca Ecologica (GRE, 1978), del MSI, e in seguito Fare Verde e Azione Ecologica (1987)³⁴. Nel caso napoletano, vedremo presto irrompere sulla scena sia i GRE che Legambiente, naturalmente in asprissimo conflitto fra loro. Anche a Napoli come in altri contesti³⁵, infine, nascevano alcuni nuovi gruppi e comitati locali, spesso affiancati alle associazioni più strutturate e/o legati a filo doppio all'universo operaio-sindacale.

6.3 Rispondere al disastro urbano: l'Italsider e la Mobil fra i cantieri della ricostruzione e gli scheletri del inquinamento del Golfo

Non è questa la sede adatta ad analizzare in dettaglio i prodromi e gli effetti del terremoto dell'Irpinia³⁶, persino nella sola città di Napoli³⁷. Il sisma che colpiva l'area settentrionale del Mezzogiorno continentale tra il 23 e il 24 novembre del 1980, provocando duecentottantamila

²⁸ Ivi, p. 87.

²⁹ Ivi, p. 108.

³⁰ Dal nome della prima esperienza di coordinamento tra le associazioni ambientaliste ed ecologiste, nato a Bologna in quell'anno.

³¹ Ivi, pp. 102-5 e Citoni M., Papa C., 2017. "Sinistra ed ecologia in Italia, 1968-1974", in I quaderni di Altrionovecento, n.8, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, pp. 64-5.

³² Nel 1996, Legambiente firma un protocollo d'intesa con le tre confederazioni sindacali per promuovere politiche pubbliche che coniughino la creazione di posti di lavoro e il miglioramento delle condizioni ambientali. Diani, della Porta, *Movimenti senza protesta?* op. cit., p. 108. Di qui anche i contatti con la FIOM nazionale, grazie ai quali lo storico può avvantaggiarsi dell'estesa documentazione su temi ambientali e di igiene del lavoro preservata presso l'Archivio Storico della FIOM nazionale (cui si farà più spesso riferimento d'ora in poi).

³³ Ivi, pp. 105-8.

³⁴ Sull'ambientalismo di destra si rimanda a Tarchi M., 2018. "Molte destre, nessuna destra?", in *Trasgressioni*, n. 62.

³⁵ Diani, della Porta, *Movimenti senza protesta?* op. cit., pp. 80-2.

³⁶ Mi limito a rimandare a Zaccaria, A. M., 2023. *La faglia nascosta. Territori, decisioni e pratiche nel cratere sismico del 1980*, FrancoAngeli, Milano; Gribaudo, G., Mastroberti F., Senatore F., 2021. *Il terremoto del 23 novembre 1980. Luoghi e memorie*, Editoriale Scientifica, Napoli; Moscaritolo G. I., 2020. *Memorie dal cratere. Storia sociale del terremoto in Irpinia*, Editpress, Firenze.

³⁷ Qui è imprescindibile il rimando al più volte citato Corona, *I ragazzi del Piano* op. cit.

sfollati, circa novemila feriti e 2.914 morti³⁸, è stato ed è tutt'oggi oggetto di una vastissima letteratura e di un'ancor più vasta attenzione mediatica. Inutile aggiungere come un'ampia fetta di questa letteratura ed attenzione risultasse (e risulti tutt'oggi) quasi magneticamente attratta dalle peculiarità della grande metropoli meridionale. Del resto, è indubbio che il terremoto funga da spartiacque, in grado di amplificare ed accentuare problematiche di lungo corso o di produrre di nuove, nella storia ambientale di Napoli. L'altra faccia della medaglia è la risposta al sisma. La prima fase della ricostruzione (1980-84)³⁹ è la congiuntura grazie alla quale si sedimenta una nuova concezione del territorio urbano, e in specie peri-urbano, come risorsa da valorizzare, architettura da recuperare, ambiente di vita da risanare. Le due aree Est e Ovest sono l'epicentro di questa nuova progettualità, che può essere ad un tempo il frutto di nuove idee urbanistiche, dell'impegno dell'amministrazione comunale a guida Pci, della rinnovata sensibilità della cittadinanza e della specifica visione dell'ambiente ormai condivisa da una parte dell'universo operaio-sindacale.

Le radici di questa nuova stagione affondavano certamente nella cultura della sinistra operaista, ma in misura minore anche in quella della sinistra libertaria. Le crisi economiche di metà anni Settanta, il discorso berlingueriano sull'austerità, l'accento sul miglioramento della qualità della vita, in specie nei quartieri operai: tutto ciò si intrecciava, nella mentalità della nuova generazione di urbanisti napoletani, alle denunce del degrado urbano, sociale ed ambientale reiterate da esponenti di spicco del claim-making ambientalista come Antonio Cederna e Antonio Iannello. Non a caso, la maggior parte dei giovani urbanisti riconosceva nella pubblicazione del numero 65 della rivista "Urbanistica" dell'Istituto Nazionale di Urbanistica - numero curato nel 1976 da due autori politicamente distanti come Vezio de Lucia e Antonio Iannello - un momento-chiave sia ai fini del riconoscimento delle distorsioni della programmazione urbanistica, sia ai fini della propria sensibilizzazione alle problematiche ambientali⁴⁰.

Di qui in poi prendevano forma gli studi preliminari su vivibilità, attrezzature, servizi, aree verdi e stato di degrado architettonico nel centro storico della città e soprattutto nei centri storici delle periferie, studi che trovavano sistemazione organica nel Piano delle Periferie del 1979 ed applicazione nel Piano Straordinario di Edilizia Residenziale (PSER), con legge 219 del 1981. Il Piano delle Periferie puntava al risanamento della corona dei casali di periferia, attuando una sintesi tra gli strumenti della legge 167 del 1962, sulla pianificazione di edilizia residenziale popolare e pubblica, e del Piano decennale per la casa del 1978, sul recupero del patrimonio edilizio esistente⁴¹. Tuttavia, l'entità e le ambizioni del Piano delle Periferie avrebbero posto ostacoli quasi surreali, a detta degli stessi addetti ai lavori, senza la disponibilità degli "strumenti straordinari della ricostruzione"⁴². Il coordinamento ed il finanziamento del Piano erano subordinati, rispettivamente, alla nomina del commissario straordinario di governo (l'on. Giuseppe Zamberletti) ed all'approvazione della l. 219 del 14 maggio 1981 sull'intervento straordinario, della quale il Titolo VIII era dedicato all'intervento statale per l'edilizia a Napoli, il citato Programma Straordinario per l'Edilizia Residenziale. Ciò non toglie che, pur in condizioni eccezionali, il sindaco e commissario per Napoli (dal 19 maggio 1981) Maurizio Valenzi decidesse di adottare gli strumenti urbanistici ordinari esistenti, tra i quali appunto il Piano delle Periferie approvato pochi mesi prima.

³⁸ Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, 1980. Resoconto su "Terremoto dell'Irpinia", Roma, p. XVII.

³⁹ Per il dibattito storiografico sulle diverse fasi della ricostruzione, vedasi Corona, *I ragazzi del Piano* op. cit., in specie pp. XII-XIII, 85, 100, 104, 114-5.

⁴⁰ Ivi, pp. VIII, 4-6, 40, 130-1.

⁴¹ Ivi, pp. 31, 44 e 82.

⁴² Cit. Maria Franca de Forgellinis in ivi, pp. 64-5.

Parte consistente degli interventi del PSER interessava l'area orientale. La maggior parte degli interventi si concentrava nell'area residenziale più prossima al circuito petrolifero, grazie in primis al completamento della 167 di Ponticelli. I centri storici degli ex casali di San Giovanni, Barra e Ponticelli pure ospitavano le centinaia di interventi di recupero e riqualificazione previste dal Piano delle Periferie⁴³. Alcuni ambiti dell'area occidentale, invece, erano inseriti nelle aree di degrado, segnalati per il recupero (la fascia costiera a nord dell'Italsider) e per la riqualificazione (il centro storico di Bagnoli e i rioni di Fuorigrotta adiacenti l'Italsider) dal Piano delle Periferie.

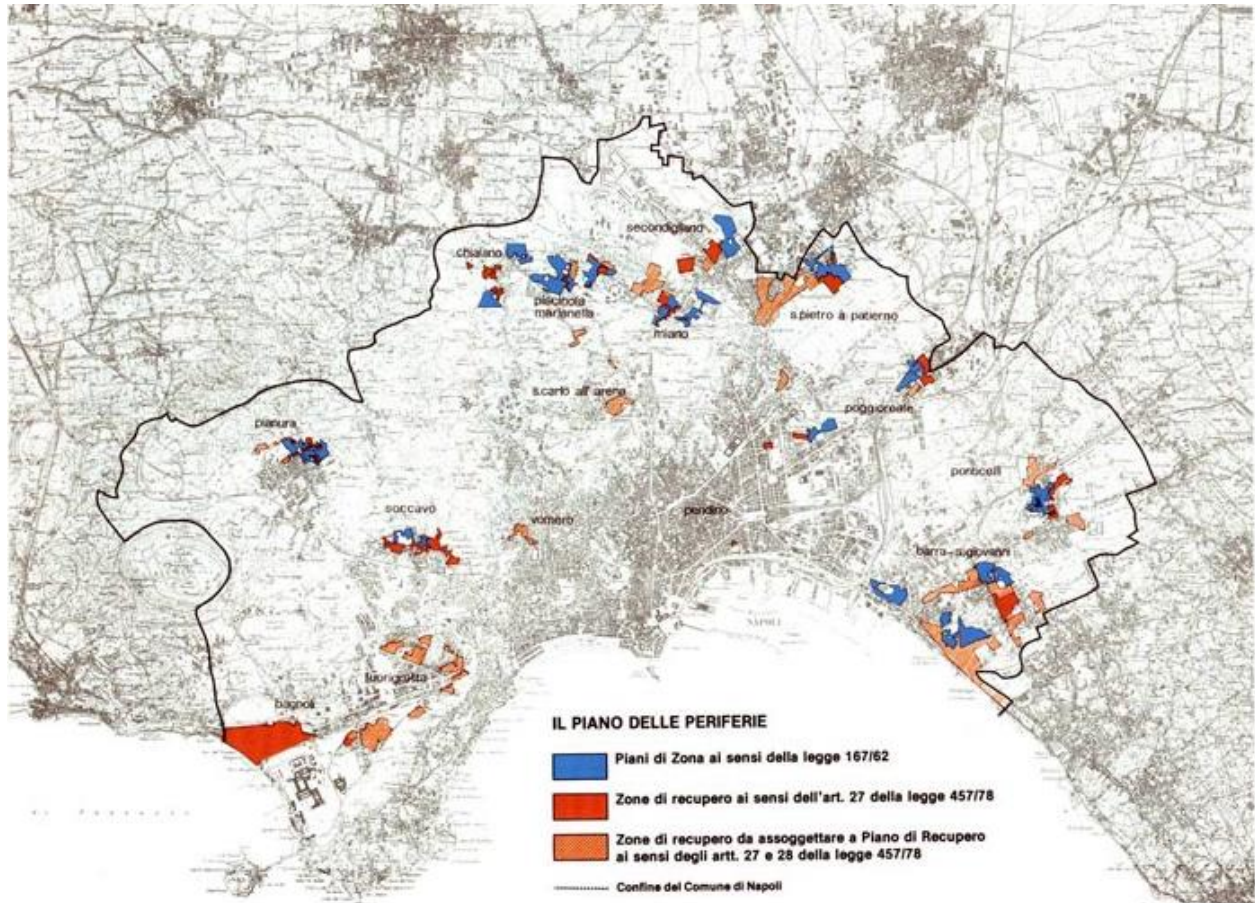


Figura 1. Gli ambiti del Piano delle Periferie. Fonte: comunedinapoli.it

Nell'area occidentale, la fase della ricostruzione assisteva, piuttosto, all'intensificazione dell'incontro fra mondo operaio e cittadinanza. Nel periodo immediatamente a ridosso del sisma, ad esempio, gli operai Italsider erano già impegnati nella realizzazione di alcune opere sociali, e in specie nella dotazione di aree verdi per i quartieri occidentali: è il caso del parco Robinson nella Mostra d'Oltremare, parco attrezzato per i bambini del quartiere, realizzato dagli operai Italsider e che avrà vita breve, ovvero dal maggio 1979 al terremoto⁴⁴. Nel dopo-terremoto tale interazione assumeva forme nuove, a partire dalla risposta all'emergenza abitativa: se ogni giorno gli operai affiancavano i residenti nella rivendicazione di nuove abitazioni, il loro supporto concreto era essenziale a rendere agibili strutture provvisorie come scuole e case abbandonate⁴⁵. Esperienze come queste supportavano la diffusione della specifica visione del fare politica per l'ambiente condivisa

⁴³ Ivi, pp. 94-6.

⁴⁴ Delmonaco A., "Presenza Italsider nel tessuto sociale", in *Italsider. Una fabbrica, una città*, Bollettino Periodico dell'Istituto Campano per la storia della Resistenza, Napoli anno 6, n.1, gennaio-febbraio 1983, via Archivi di UrbaNa, pp. 78-85.

⁴⁵ Vd. ad es. la testimonianza di Vincenzo Iorio in Albrizio M., Selvaggio M.A. (a cura di), 2001. *Vivevamo con le sirene. Bagnoli tra memoria e progetto*. La Città del Sole editrice, Napoli, pp. 75-6.

dall'universo operaio-sindacale bagnolese ed alimentava l'accettabilità sociale della presenza industriale. Va tenuta in conto anche la diffusione della piattaforma del movimento sindacale nazionale per la salute e sicurezza negli ambienti di lavoro: la transizione "dalla fabbrica al territorio" non potrebbe essere più evidente, una volta "usciti dalla fabbrica" ed "aiutata la gente del quartiere"⁴⁶. Al solito, la costruzione dell'accettabilità si legava alla delegittimazione dei fautori del rischio ambientale, accomunati agli "interessi oscuri della speculazione edilizia". Parlare di "farsa" della delocalizzazione era un discorso ancor più legittimo poiché alimentato, ora, da una "chiara volontà di recupero e salvaguardia dell'esistente"⁴⁷, ovvero dalle nuove politiche urbanistiche dell'amministrazione comunale.

Nell'area Est, invece, meccanismi di compartecipazione si attivavano a livello di consigli di quartiere, dove i cittadini potevano informarsi sui nuovi indirizzi urbanistici ed avanzare richieste di nuovi spazi di socialità, strutture culturali e per il tempo libero. Costruire un "quartiere più moderno" in grado di "elevare la qualità della vita"⁴⁸ era, del resto, l'obiettivo esplicitato dai comunisti locali ed il peso delle articolazioni locali del Pci sembra decisamente rilevante. È verosimile che anche singoli o gruppi di operai avessero preso parte ai consigli di quartiere ma non c'è traccia dell'impegno diretto degli operai di raffineria o del petrolchimico nelle opere di ricostruzione e riqualificazione dei quartieri. Ad ogni modo, l'intervento pubblico riusciva a risolvere in pochi anni l'emergenza abitativa, ed entro la fine del decennio a fornire nuove infrastrutture e attrezzature, nonché a gettare le basi per il completamento di nuove aree verdi nel decennio successivo⁴⁹.

Ciò non toglie che la fase della prima ricostruzione avesse alcuni limiti nelle soluzioni proposte per l'area Est⁵⁰, ma tali limiti impallidivano di fronte alle scelte operate nella seconda fase, o "fase infrastrutturale" della ricostruzione post-terremoto. Congiuntura di forte deregolamentazione e crescita esponenziale dei finanziamenti pubblici aperto dalla legge 456 del 1983, dalla legge 80 del 1984 e dalla legge sul condono del 1985, questa fase non potrebbe essere più diversa dalla precedente: il combinato dei tre strumenti citati rendeva possibile l'estensione di procedure e finanziamenti straordinari alle opere infrastrutturali, la proroga dei termini di applicazione degli interventi straordinari e la sanatoria degli abusi commessi entro il 1983. Il nuovo sindaco democristiano Vincenzo Scotti faceva largo uso di questi strumenti, trasferendo il grosso dei finanziamenti straordinari sulle opere infrastrutturali per l'hinterland della città. Al tempo stesso, l'allentamento delle misure di controllo pubblico rendeva l'intero sistema vulnerabile ad infiltrazioni camorristiche, poi opportunamente rintracciate da una Commissione bicamerale d'inchiesta⁵¹. Anche di qui l'ipertrofia del fenomeno dell'abusivismo. A Napoli, insomma, da metà anni Ottanta si assisteva "al ritorno di fiamma dei vandali"⁵².

⁴⁶ Cit. Ivi, pp. 75-6.

⁴⁷ Cit. Delmonaco, "Presenza Italsider nel tessuto sociale" op. cit., pp. 80-1.

⁴⁸ Cit. Comune di Napoli, Circostrizione di San Giovanni a Teduccio, 1988. *Relazione dei gruppi PCI e PSI al consiglio circoscrizionale. Riattazioni e ricostruzioni*, Napoli, pp.12-3.

⁴⁹ Ovvero il parco De Simone di Ponticelli ed il futuro parco Massimo Troisi di San Giovanni, per un totale di circa 25 ettari di verde attrezzato. Trentaquattro i nuovi polmoni verdi realizzati dal PSER: la dotazione media di spazi verdi per abitante passa così da 0,11 a 1,91 metri quadrati. Corona, *I ragazzi del Piano* op. cit., p. XV e pp. 100-4.

⁵⁰ Su queste criticità, mi permetto di rimandare a quanto scritto in Caruso, V., 2021. *The Swamp of East Naples. Environmental History of an Unruly Suburb*, The White Horse Press, Cambridgeshire, in specie pp. 93-4.

⁵¹ Cfr. Francesco Barbagallo in Corona, *I Ragazzi del Piano* op.cit., p.106; Antonio Cederna in la Repubblica, "Quei miracoli del dopo-terremoto", 1° dicembre 1990, PDRepubblica; Erban, *Vita di Antonio Iannello* op. cit., p. 102.

⁵² Cit. Antonio Cederna in la Repubblica, "Le città usa e getta", 15 agosto 1989, PDRepubblica.



Figura 2. Le "onde rosse" del litorale di Licola, agli estremi dell'area flegrea, esito del malfunzionamento del depuratore di Cuma. Fonte: *il Mattino Illustrato*, "Colpe sommerse. Dossier sul Golfo", estate 1986, IanCo 209aNa.

Se abusivismo e deregolamentazione si intrecciavano diffusamente alle problematiche ecologiche in senso stretto, ed in primis al consumo sfrenato di suolo, l'inquinamento diffuso delle matrici naturali dipendeva anche dalle croniche inefficienze burocratiche e dalle discutibili scelte tecniche operate in sede di progettazione di grandi opere pubbliche. Esempio principe, in questi termini, è il fallimento del progetto speciale della Casmez per il disinquinamento del Golfo di Napoli, delle cui premesse si è dato conto al capitolo IV, che è concreta riprova dei limiti affrontati dalla legge Merli del 1976 in Campania.

Si è già detto della carenza di studi preliminari sullo stato d'inquinamento del Golfo e dell'alternativa tecnica fra impianti di disinquinamento a terra o condotte sottomarine in grado di trasportare gli scarichi a largo. Nel 1976, poco prima dell'approvazione della legge Merli, la Regione affida ad un microbiologo ed oceanografo statunitense, Carl Oppenheimer (ordinario presso il Department of Marine Studies, University of Austin, TX), uno studio sulle capacità di autodepurazione delle acque del Golfo. Anche Oppenheimer, come altri prima di lui, ammette la maggiore efficienza ed economicità di un sistema di condotte sottomarine, ma il suo studio resta nascosto in qualche cassetto per anni⁵³. Il motivo è presto detto: l'approvazione della legge Merli ha ormai reso obbligatoria la depurazione a terra, tramite costosi impianti di trattamento. La questione si riaccende nel 1983 quando, a fronte dello stato di evidente inquinamento della costa campana, Oppenheimer è invitato da Antonio Iannello a tenere una conferenza a Villa Pignatelli e ad esporre i risultati del suo studio del '76. È questa anche un'occasione per attaccare nuovamente la grande industria che, coi suoi scarichi di idrocarburi e metalli, esaspera il carico inquinante prodotto dai

⁵³ Romano S., "Depuratori Kaputt. Storia del fallimento annunciato del Progetto speciale n. 3 per il disinquinamento del golfo", in *il Mattino*, "Colpe sommerse. Dossier sul golfo", 1986. IanCo 209aNa, pp. 20-1.

reflui urbani⁵⁴. Dall'altro lato della barricata si schierano, quindi, i tecnici e dirigenti della Casmez e degli organi tecnici locali, affiancati dalla stampa operaista, tutti volti a difendere le scelte della Cassa e della Regione⁵⁵.

Un anno prima, infatti, il Consiglio Regionale ha finalmente approvato il Piano Regionale di risanamento delle acque⁵⁶ previsto dalla legge Merli sei anni prima e in base al quale occorre completare le opere previste, ormai a dieci anni di distanza, dal Progetto Speciale Casmez. Nuovi interventi interessano gran parte del sistema depurativo comprensoriale regionale, ed in specie gli impianti di Napoli Nord, Acerra, Cuma, Marcianise e Foce dei Regi Lagni, con relative reti di collettamento. Il costo totale delle nuove realizzazioni, sostenuto dalla Casmez⁵⁷, è di circa 430 miliardi, che vanno a sommarsi a quelli precedentemente investiti, per un totale stimato intorno ai 2000 miliardi di lire⁵⁸.

Ciononostante, nell'estate del 1985 scatta un nuovo allarme ecologico e le cause del rapido e visibile deterioramento delle acque del Golfo sembrano da ricercarsi, appunto, nel sostanziale fallimento del progetto di disinquinamento, ovvero nell'inefficacia dei depuratori e del piano di risanamento delle acque. È opinione dell'ufficiale sanitario del Comune, Gaetano Ortolani, che soltanto il 10% del carico inquinante sversato nel Golfo riceva trattamenti adeguati grazie al nuovo depuratore e impianto centralizzato di Cuma, entrato in funzione nel 1983 e di cui a breve. Fino al 40% degli scarichi, invece, arriverebbe in mare senza alcuna forma di trattamento⁵⁹. Di che sostanze si tratta? Più immediatamente visibili ai bagnanti, nella stagione estiva, gli inquinanti da scarichi civili, quei rifiuti biologici che vanno a tappezzare le acque del Golfo di grosse chiazze ora bruno scuro, ora verde giallastro⁶⁰. Inoltre, grossi cordoni di rifiuti solidi si accalcano su spiagge e scogliere, da San Giovanni a Posillipo. Per i solidi, si tenta di sopperire ai difetti strutturali e all'inefficienza dei depuratori con nuovi mezzi di mitigazione, come le navi spazzamare⁶¹. Per i liquami il discorso è diverso: i nuovi depuratori sembrano del tutto inefficaci ad abbattere le sostanze oleose e gli idrocarburi, che si riversano in un'"enorme marea rossa" e provocano rapidissimi fenomeni di eutrofizzazione⁶², come denunciato dalla Stazione Zoologica Anton Dohrn. Di fronte all'emergenza, l'assessorato alla Sanità del Comune minaccia di chiudere tutti gli stabilimenti balneari del Golfo e chiede un rapido intervento del Ministero⁶³, che però si fa attendere.

L'estate successiva, è il 1986, la situazione non sembra mutata, anzi, diventano più visibili anche le concentrazioni di inquinanti industriali: il tandem virtuoso fra l'iniziativa di monitoraggio delle acque "Goletta Verde" di Legambiente⁶⁴ e il centro studi "Ecotrol Laboratori" di Torino, nonché la

⁵⁴ Nota di Italia Nostra Napoli intitolata "181/b originale", con ogni probabilità dattiloscritto da esporre in pubblica conferenza, s.d. 1983, IanCo 187bNa.

⁵⁵ Vd. ad es. *il Paese Sera*, "Golfo Inquinato: quanti luoghi comuni", 10 gennaio 1983, IanCo 187bNa.

⁵⁶ Pubblicato sul BURC in data 10/2/1983.

⁵⁷ Regione Campania, nota su "Elenco dei progetti", s.d. anni Ottanta, IanCo71cNa.

⁵⁸ Romano S., "Depuratori Kaputt" cit., p. 16.

⁵⁹ Cit. in Esposto di Italia Nostra Napoli, a firma di Antonio Iannello, alla VI sezione penale Ecologica della Pretura di Napoli, Napoli 13 luglio 1985, IanCo 151aNa.

⁶⁰ *La Repubblica*, "Saltano le fognie a Napoli e per salvare il Golfo scatta l'allarme eco", 4 luglio 1985, PDRepubblica.

⁶¹ Atti parlamentari, Camera dei Deputati, X Legislatura, Discussioni, Seduta del 19 luglio 1988. Interrogazione di Manna e Parlato (MSI-DN). PDCamera.

⁶² L'eutrofizzazione da fosforo e azoto, invece, interessa soprattutto i laghi flegrei (Patria, Averno, Lucrino, Fusaro e Miseno), alimentati da un regime a lento ricambio. Vd. Leone U., 1986. *Mappa del rischio e del degrado ambientale in Campania*, Cooperativa Editrice Sintesi, pp. 26-27.

⁶³ *La Repubblica*, "Chiuse ai bagnanti le spiagge del Golfo di Napoli?", 6 luglio 1985, PDRepubblica.

⁶⁴ Nata sulle orme della "Amerigo Vespucci" del decennio precedente, l'iniziativa è ancora operante lungo le coste e nei laghi italiani all'estero, vd. golettaverde.legambiente.it/

pubblicizzazione fornita da *l'Espresso* e *il Mattino*⁶⁵, mostra come “la zona più inquinata” della costa basso-tirrenica sia proprio il Golfo di Napoli⁶⁶. Dalle diverse analisi dei campioni emergono le solite, altissime concentrazioni di colibatteri (fogne) e tensioattivi (detersivi) ma - è l'allarme degli ecologisti - non sono da sottovalutare anche quelle di idrocarburi, metalli pesanti ed altre sostanze chimiche, da correlarsi prevalentemente alle grandi attività petrolchimiche e siderurgiche insistenti nelle zone Est ed Ovest del capoluogo⁶⁷.

Nell'area Est la situazione è assai complessa, ma nel biennio 1985-86 si assiste, finalmente, alla riposta dell'assessorato provinciale all'Ecologia. Il piccolo depuratore di San Giovanni a Teduccio si rivela del tutto insufficiente a gestire l'immensa mole di reflui civili e industriali, nonché così tecnicamente obsoleto da “restituire acque più inquinate di quelle che immagazzinava”⁶⁸. Per questa ragione è bloccato e ricostruito, a partire dal 1985. Il secondo intervento privilegiato dalle autorità locali è ancor più significativo: la creazione di una condotta sottomarina che scarichi a largo i sottoprodotti della centrale elettrica Enel, che testimonia della validità di quella opzione tecnica in presenza di scarichi a basso tasso di inquinanti⁶⁹, ovvero entro i limiti di concentrazione definiti dalla Merli. Il terzo intervento è, invece, pienamente in linea con quella piattaforma e, con ogni probabilità, dovrebbe essere il più incisivo: la realizzazione di un catasto degli scarichi, che finalmente includa tutte le industrie che abbiano impianti in prossimità del mare. Ad ormai dieci anni di distanza dalla Merli, tale strumento sarebbe indispensabile a individuare le piccole attività conciarie, metalmeccaniche, tessili, edili ecc. sopravvissute sulla costa dell'area orientale di Napoli.

Le grandi industrie della zona, invece, si afferma abbiano provveduto da tempo a dotarsi di “adeguati impianti di depurazione”, ma anche “in questo caso il trucco c'è”: vi è la “tentazione sempre possibile” di mandare “anzitempo in pensione” il depuratore per “risparmiare sugli alti costi di gestione”⁷⁰. Per queste ragioni, afferma l'assessore provinciale, si deve non solo potenziare la rete dei controlli, installando dei rilevatori automatici sulla qualità degli scarichi, ma denunciare le aziende inquinanti in sede penale e civile: non è chiaro se tale impegno abbia avuto seguiti concreti, nell'immediato, ma nel lungo termine possono certamente riscontrarsi criticità su questo fronte.

Per quanto riguarda l'area ovest, nel dossier il principale responsabile del degrado ecologico è individuato nell'inefficiente, mal localizzato, sovradimensionato, incompleto e persino inquinante depuratore di Cuma. Entrato parzialmente in funzione nel 1983, costato circa duecento miliardi, l'impianto di Cuma non è un semplice collettore locale, cioè del comprensorio Ovest o persino della città di Napoli, ma l'impianto centralizzato in cui convogliare le acque nere dell'intero sistema regionale. I tempi di realizzazione dell'impianto sono dilazionati sia dall'approvazione della Merli, che richiede una ridefinizione di progetto e finanziamenti, sia dalla straordinaria scoperta

⁶⁵ Ad otto anni di distanza dalla serie ecologica del 1978, si colloca anche un nuovo dossier del *Mattino Illustrato*, denominato “Colpe Sommerse”. Arricchito da foto a colori subacquee sui “mali del Golfo”, è la *summa* dell'attività giornalistica de *il Mattino* sul tema dell'inquinamento costiero. Cfr. *supra*, cap. V, par. 5.2.3 e *Il Mattino Illustrato*, “Colpe sommerse. Dossier sul Golfo”, estate 1986, IanCo 209aNa.

⁶⁶ L'Unità, “Mentre un tuffo tra Napoli e Castellammare può costare caro”, 20 luglio 1986, PDUnità.

⁶⁷ L'Unità, “Primi dati sul mare malato radiografato dalla Goletta”, 6 luglio 1986, PDUnità.

⁶⁸ Cit. Raffaele Perrone Capano, assessore provinciale all'Ecologia in Avati G. per *il Mattino Illustrato*, “Scarichi a go-go”, estate 1986, IanCo 209aNa.

⁶⁹ La validità della scelta delle condotte in presenza di bassi tassi di inquinanti e/o di un ristretto numero di sorgenti inquinanti è confermata anche dal citato studio di Carl Oppenheimer e dall'ing. Giuseppe Consiglio della Casmez, in Intervista e trascrizione di registrazione effettuata da Serena Romano per *Scienza Duemila* all'ing. Giuseppe Consiglio, coordinatore generale dei progetti speciali della Casmez, s.d. ma 1983, IanCo 107cNa, p. 22.

⁷⁰ Cit. Raffaele Perrone Capano in *il Mattino Illustrato*, “Scarichi a go-go” op. cit.

archeologica di una necropoli risalente all'età del Bronzo. Sul piano tecnico, detto impianto prevede perlopiù il solo trattamento secondario (chimico e biologico) delle acque, mentre solo una modesta quota (50 litri al secondo) subisce ulteriore depurazione terziaria dei batteri. Il difetto principale e che va incidere sulla effettiva capacità depurativa dell'intero spettro delle opere Casmez ha tuttavia a che fare con l'approvvigionamento energetico della rete: nella realizzazione, non si è tenuto conto dell'elevatissimo costo energetico risultante dall'attivazione della rete di impianti di sollevamento utili a trasportare a Cuma tutti questi reflui. Per ammissione dello stesso coordinatore generale del Progetto Speciale, la rete presenta un deficit di 4000 kw⁷¹.

Non è un caso che, al 1986, l'impianto di Cuma fosse già oggetto di inchieste del Senato e della magistratura per lo scarico illegale di tonnellate di gas e fanghi. Uno dei punti di forza del Progetto Speciale Casmez, si è detto in precedenza, era l'accento posto sul riutilizzo delle risorse: nel caso dei gas sprigionati dai fanghi di risulta, ci si proponeva di reimmetterli nel circuito di alimentazione energetica degli impianti di depurazione, gravando meno sulle forniture Enel. Il gas così prodotto, tuttavia, non bastava ad alimentare la rete e numerosi impianti, tra cui quello di Cuma, si riscoprivano presto carenti nell'approvvigionamento energetico. Sin dall'81, la gestione pubblica si affidava, allora, a consulenze private che suggerivano assurde trovate, come quella di incenerire contemporaneamente immondizia e fanghi di risulta, con l'intento di generare maggiore energia ed eliminare parte dei rifiuti prodotti, ma immettendo solo diossina in atmosfera. È evidente, per inciso, che i vertici della Cassa non fossero a conoscenza di tali pratiche se, interrogati sulla possibilità di adottarle, insistevano più volte sulla necessità di apposite verifiche sulle possibili emissioni di diossina, da parte degli enti sanitari preposti⁷². Ad ogni modo, una volta venutone a conoscenza, l'ISS interveniva d'urgenza, ma i gestori privati dell'impianto continuavano illegalmente a bruciare fanghi e rifiuti, senza neppure risolvere il problema dell'approvvigionamento energetico. In buona sostanza, per tutta la prima metà degli anni Ottanta il depuratore di Cuma non solo non rispondeva adeguatamente alle esigenze di disinquinamento idrico ma generava anche inquinamento atmosferico e, giunti al 1986, un vero e proprio scandalo mediatico.

A riprova della straordinaria visibilità dello scandalo di Cuma, rappresentanti politici di rilievo, a partire dal Ministro per l'Ecologia (Zanone), passando per il presidente della Giunta Regionale Fantini (Dc) e numerosi esponenti provinciali, sembrano ora schierarsi compattamente contro i finanziamenti ai depuratori, sostengono progetti alternativi come le citate condotte sotterranee in mare aperto, si prodigano in improvvisi *blitz* alla struttura. Le autorità sanitarie locali, in questa circostanza, si affiancano agli ecologisti e denunciano la necessità di passare "dalla routine dei consulti alla fase della terapia"⁷³. Infine, è la Provincia ad agire d'imperio, ordinando la chiusura dell'impianto fino a che la Casmez non avrà risolto i problemi tecnici descritti⁷⁴.

A tutto ciò si affiancheranno, poi, problematiche di natura gestionale. Si dovranno presto subire indecisioni e ritardi sulle competenze di gestione, per la mancata costituzione dei consorzi dei Comuni tributari degli impianti, in sede regionale. Gli impianti rimarranno, anzi, in carico ai costruttori, i quali riusciranno a gestirli solo per un breve periodo, chiedendo finanziamenti alla Cassa per il Mezzogiorno. In seguito, divenuta una "cattedrale nel deserto" rimarrà tale per circa un decennio: nel frattempo, lo sbocco del depuratore diventerà una sorta di palude melmosa. Tra fine

⁷¹ Cit. in Romano S., "Depuratori Kaputt" cit., p. 21.

⁷² Cfr. Intervista e trascrizione di registrazione effettuata da Serena Romano per *Scienza Duemila* all'ing. Giuseppe Consiglio, coordinatore generale dei progetti speciali della Casmez, s.d. ma 1983, IanCo 107cNa, pp. 26-8.

⁷³ Cit. Gaetano Ortolani in *il Mattino Illustrato*, "Colpe sommerse. Dossier sul Golfo" cit.

⁷⁴ *Ibid.* e *La Repubblica*, "I sub vigilano su Capri" e "Una profezia di cemento nell'antro della Sibilla", 14 agosto 1988. PDRpubblica.

anni Novanta e primi Duemila, il depuratore sarà anche oggetto di continui stanziamenti pubblici, finché un finanziamento da 100 miliardi non sarà sbloccato, alla fine degli anni Novanta, dai Ministeri dell'Interno e dell'Ambiente per l'ammodernamento e la bonifica della zona. Ciononostante, la pessima gestione privata e gli scarsi controlli pubblici porteranno a trascurare la rifunzionalizzazione e la manutenzione degli impianti. A fine anni Duemila, tutto ciò si tradurrà in un nuovo disastro ecologico pagato dal settore turistico, dai pescatori e dalla salute dei residenti dell'intera costa campana⁷⁵.

Al collettore di Cuma sono convogliati, previa depurazione, anche i liquami e le acque nere prodotte dalla Italsider, ma la grande fabbrica siderurgica svolge un ruolo solo secondario nella vulgata mediatica dello scandalo di Cuma. L'accento cade perlopiù sugli scarichi civili. Ciò non toglie che, come già avvenuto a ridosso del colera del 1973, l'elevata attenzione mediatica ed istituzionale prodotta dallo scandalo permetta di ottenere maggiori informazioni sull'impatto ambientale generato dalla grande industria.

Per la grande industria napoletana, è questa una fase storica segnata da continui passaggi di scala. Entrambi i casi analizzati sono pienamente inseriti nelle dinamiche regionali ripercorse in questo paragrafo. La Mobil, inoltre, si imporrà all'attenzione pubblica nazionale a causa del disastro Agip del 1985, che riporterà alla ribalta il rischio ambientale implicito nella coesistenza fra petroli e città. L'Italsider raggiungerà addirittura le istituzioni comunitarie, chiamate a fare da ago della bilancia nella partita sulla sua ristrutturazione e sulle politiche ambientali ad essa connessa.

In questi pochi cenni è già evidente lo iato, cui si accennava nel capitolo precedente, che viene a crearsi sempre di più in questi anni, fra le politiche ambientali promosse all'Italsider e alla Mobil. In specie nel loro grado di innovazione, che raggiunge forse il proprio apice in concomitanza con la ristrutturazione Italsider del 1981-84; dall'altro lato della città, la nube prodotta dall'immensa esplosione non riesce a nascondere le tante inadempienze della Mobil. Ad Est, la dimensione dei rischi rilevanti inizia a diventare la principale problematica ambientale connessa alla presenza dei petroli, sia fattivamente, sia nella percezione collettiva. Ad Ovest, invece, le tante misure ecologiche implementate all'Italsider durante la ristrutturazione riescono forse a stabilizzare la degradazione dello stato delle matrici, ma con alcune gravi lacune.

Tutto questo è, al solito, conseguenza delle forme e dei modi della contrattazione delle politiche ambientali nell'arena sociale, che pure in questa fase amplifica alcune differenze preesistenti, fra i due casi analizzati. In primis, il ruolo dell'universo operaio e sindacale, che ad Ovest è il principale motore dell'innovazione e riesce a condensare sia le esigenze aziendali, sia le proposte dell'amministrazione municipale: in altre parole, a coniugare la strumentalità delle misure ecologiche con i progetti comunali di riequilibrio territoriale, arricchendo il tutto della nuova piattaforma nazionale FIOM sul risparmio energetico. Ad Est, il peso del sindacato dei chimici e affini sulle pur rare politiche ambientali alla Mobil è, invece, quasi inesistente.

Altra differenza-chiave è il peso del claim-making, che in entrambi i casi è costretto sulla difensiva ma, mentre ad Ovest continua, inglobando nuovi soggetti e adottando forme di mobilitazione innovative, la propria campagna di contrasto alla ristrutturazione, ad Est tace del tutto, perlomeno fino all'esplosione dell'Agip, che gli restituisce un certo dinamismo.

⁷⁵ Cfr. *La Repubblica*, "Cuma, indagati dieci funzionari. L'inchiesta sul depuratore che inquina il litorale", 24 marzo 2000, PDRepubblica e XVI Legislatura, Atto di Sindacato Ispettivo n° 1-00254, pubblicato il 3 Marzo 2010. Seduta n. 344. PDSenato e Assise di Palazzo Marigliano, Bollettino delle Assise, 2009. *La Campania avvelenata dai depuratori*, via napoliassise.it

6.4. *Impatto e politiche ambientali della Nuova Italsider*

In questo paragrafo si tenterà di giungere ad un bilancio dell'impatto ambientale prodotto dall'Italsider di Bagnoli, in seguito alla ristrutturazione.

Nei primi anni Ottanta, l'Italsider cambierà ragione sociale e diverrà la "Nuova" Italsider. Dati i nostri obiettivi, la questione di fondo è abbastanza scontata: la "nuova" fabbrica incide meno sull'ambiente? Quali prestazioni ambientali continuano a sfiorare i limiti di legge? E, soprattutto, qual è il grado di efficacia delle politiche per l'ambiente in questa fase? Per rispondere a tutto ciò occorre, al solito, prendere le mosse dai caratteri e dalle trasformazioni dell'arena sociale, nella quale le politiche e l'accettabilità sociale della presenza industriale sono costruite e contrattate nel tempo.

6.4.1 *"Sbloccare" la variante, tra riequilibrio territoriale e lobbying ambientalista*

Giunti ai primi del 1980, gravano ancora sulla ristrutturazione dell'Italsider di Bagnoli sia lo spettro della crisi energetica globale del 1979, presto risoltasi in una stretta finanziaria che coinvolge tutto il Nord del Mondo, sia la stagnazione del siderurgico europeo, sempre più soggetto alla concorrenza dei Paesi in via di sviluppo⁷⁶. È importante comprendere il contesto economico poiché, a differenza delle stagioni precedenti, in questa fase la rete decisionale assume connotati sovra-nazionali: la CEE e, in specie, l'Alto Commissario all'industria Etienne Davignon⁷⁷ diventano ora figure essenziali dell'arena sociale e concorrono alla contrattazione dell'accettabilità delle politiche ambientali per l'Italsider e per Bagnoli. Il motivo è presto detto: a fine 1979 la completa ristrutturazione di Bagnoli - già partita per alcuni reparti - dipende dall'erogazione del 30% del finanziamento da parte della CEE, che tuttavia tratta e ritratta, esprimendo continue remore sulla validità economica, commerciale e finanziaria dell'operazione⁷⁸. A queste dimensioni gli attori locali tentano di affiancare anche quella ambientale, presentandola alla Comunità Europea in due modalità distinte e contrapposte. Il discorso sui successi e sulle potenzialità delle politiche ambientali fin qui promosse deve essere, per i fautori della ristrutturazione, ulteriore conferma della competitività della ristrutturazione. Per i suoi detrattori, le parzialità e i fallimenti delle politiche ambientali possono costituire, invece, una seria minaccia alla sostenibilità dell'investimento comunitario.

Insomma, quanto accade a Napoli e riguarda l'ambiente ha ora i suoi echi a Bruxelles ed è particolarmente esplicita in tal senso la contrattazione della nuova normativa urbanistica, ridefinita dall'amministrazione comunale. In seguito all'approvazione della Giunta Regionale del 15 marzo 1979, vi è l'esigenza di interpellare nuovamente gli organi tecnici regionali, ovvero il Servizio Urbanistica, e ministeriali, ovvero il CTA del Provveditorato alle Opere Pubbliche, in merito alla validità di una variante che, come si è detto in precedenza, non si limita alla sola Italsider ma coinvolge l'intera zona industriale occidentale.

Nella costruzione dell'accettabilità della variante, e con l'intento esplicito di ridurre i tempi di approvazione⁷⁹, il sindaco Valenzi si impegna con continuità. Da un lato, il sindaco dà atto del lavoro

⁷⁶ Romeo S., 2019. *L'acciaio in fumo: L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, Donzelli, Roma, p. 180.

⁷⁷ Commissario per gli Affari Industriali nel periodo 1977-1985 e diplomatico belga, Étienne Davignon limitò il ricorso agli aiuti alle imprese da parte dei governi, favorendo piuttosto maggiori risorse per la riqualificazione della manodopera e per la diversificazione economica delle aree di crisi. La politica di Davignon si manifestò con la ratifica dei due Codici degli aiuti di Stato. Cerrini, E., 2019. "La dismissione di Bagnoli, il primo impianto siderurgico a ciclo integrale", via pandorarivista.it

⁷⁸ Cfr. ad es. *L'Unità*, "Si di Davignon al siderurgico di Bagnoli. Ora tocca a Bruxelles", 16 novembre 1979, IanCo 71dNa; *La Repubblica*, "Davignon cauto su Bagnoli. Per ora niente finanziamenti", 16 novembre 1979, IanCo 71dNa.

⁷⁹ *L'Unità*, "Valenzi messo d'eccezione per la variante Italsider", 22 gennaio 1980, IanCo 45aNa.

svolto dalle già citate⁸⁰ commissioni paritetiche Comune-azienda, attive nel “migliorare il rapporto tra città e fabbrica”⁸¹ attraverso quelle opere infrastrutturali, sociali e di sistemazione a verde a suo tempo richieste dagli organi tecnici e contrattate con l’Italsider⁸². Dall’altro, la rinnovata concezione del territorio urbano come risorsa, che in quei mesi emerge dagli studi e dalle innovative proposte dell’Ufficio di Urbanistica - di cui sopra - e che nel caso dell’area Ovest si articolerebbe in operazioni di recupero architettonico dei rioni residenziali e riqualificazione ambientale, è esplicitamente correlato dal sindaco agli “studi in atto da parte dell’Italsider per un miglioramento, sotto il profilo ecologico, dell’attività produttiva del centro siderurgico”⁸³. Di questi studi eco-ingegneristici e del concorso, in questo caso cruciale, dell’universo operaio-sindacale si darà presto conto, ma si vuole qui evidenziare nuovamente l’intreccio fra le diverse proposte in politica ambientale, tipico di questa fase, che concorre alla costruzione complessiva dell’accettabilità. Da parte sua, il Comune si rivolge prevalentemente a quella che si è definita come quinta dimensione dell’impatto ambientale dell’industria, proponendo misure di riequilibrio territoriale.

Tanto basta a garantire l’approvazione del Servizio Urbanistica regionale alla variante⁸⁴ ma, al solito, il CTA del Provveditorato potrebbe porre ostacoli maggiori. Quindi, i toni del dibattito politico sono destinati a deteriorare nuovamente. Il WWF Campania si limita al lobbying, inoltrando al CTA vecchie osservazioni⁸⁵. Italia Nostra Napoli perfeziona, invece, i propri mezzi di mobilitazione, coordinando i reclami della cittadinanza. Come in precedenza⁸⁶, non si tratta che di alcune centinaia di residenti, ma il contenuto degli esposti⁸⁷ è significativo. Del tutto assenti, a differenza degli esposti precedenti, i riferimenti alla “parzialità” degli interventi di disinquinamento. Si ha l’impressione che, in seguito alla conclusione del processo ai direttori di stabilimento, l’accento della cittadinanza locale si sposti sul miglioramento della qualità della vita e sulla realizzazione di opere sociali ed aree verdi, rispetto al tema del disinquinamento. Di conseguenza, persino queste denunce testimoniano, seppur di riflesso, dell’efficacia della svolta urbanistica operata dalla giunta Valenzi: nella mentalità collettiva, la valorizzazione del territorio come risorsa sembra prevalere sulle proposte ambientaliste di prevenzione del rischio ecologico.

La partecipazione dei cittadini all’intensa campagna di rassegne stampa, mobilitazioni, tavole rotonde e convegni organizzati dal Pci e dai sindacati per operare pressioni sul CTA (e sulla CEE)⁸⁸ è, del resto, particolarmente ampia ed il tema della qualità della vita non perde mai di centralità. Ad esempio, in un partecipato convegno pubblico promosso dal Comune si parla della dotazione di servizi pubblici e infrastrutturali (scuole, ambulatori, centri sportivi, spazi teatrali, viabilità), del potenziamento delle misure igienico-sanitarie, del rilancio delle attività tradizionali presenti in zona. Questi temi sono soltanto corroborati dalle informazioni sulle nuove opere eco-ingegneristiche in

⁸⁰ *Supra*, cap. V, par. 5.2.4.

⁸¹ Cit. in *Il Paese Sera*, “Quando il sindaco, come un messo, porta la Variante”, 22 gennaio 1980, IanCo 46hNa.

⁸² Lettera del Sindaco di Napoli al Presidente della Giunta Regionale della Campania, Napoli, 12 febbraio 1980, IanCo 74mNa.

⁸³ Cit. Lettera del Sindaco di Napoli al Presidente della Giunta Regionale della Campania, Napoli, 29 gennaio 1980, IanCo 74mNa.

⁸⁴ Regione Campania, Servizio Urbanistica e Piani Comunali, Parere n. 2405 su “Prg di Napoli. Variante relativa all’area della zona industriale occidentale”, 11 febbraio 1980, IanCo 74mNa;

⁸⁵ Telegramma di Lello Capaldo al CTA del Provveditorato alle Oo.pp. della Campania, 26 febbraio 1980, IanCo 72bNa.

⁸⁶ *Supra*, cap. V, par. 5.2.3.

⁸⁷ Dieci reclami firmati da privati cittadini e comitati di quartiere di Coroglio e via Enrico Cocchia, indirizzati al CTA del Provveditorato alle Oo. Pp., agli organi giudiziari, ad Italia Nostra e al sindaco di Napoli, 25-26 febbraio 1980, IanCo 187oNa. Uno di questi reclami accomuna circa settanta abitanti, perlopiù residenti in via Diocleziano (Fuorigrotta) ma anche nelle vie Cocchia e Nuova Bagnoli e in varie strade nel centro di Bagnoli. Si tratterebbe, insomma, del primo esposto in grado di travalicare i confini rionali e preludere alla costituzione di un comitato su scala comprensoriale.

⁸⁸ *L’Unità*, “Ristrutturazione di Bagnoli: non tolleremo slittamenti”, 22 febbraio 1980, IanCo 71dNa.

via di implementazione⁸⁹ all'Italsider. Nel corso di una tavola rotonda, poi, l'assessore all'urbanistica Geremicca esplicita gli obiettivi retrostanti la ricerca di una "complementarietà" tra la dimensione eco-ingegneristica e quella del riequilibrio territoriale: "dalla concezione della fabbrica nemica ... si deve passare attraverso un processo culturale e scientifico, che coinvolga anche la programmazione, alla integrazione tra città e fabbrica"⁹⁰. La ricerca del consenso non potrebbe essere più evidente e, al solito, viene affiancata al riferimento polemico alle associazioni ambientaliste ("i nemici di ieri, oggi e domani che sono in casa nostra"⁹¹), nella definizione dell'unità politica.

In questo clima, il CTA del Provveditorato produce il suo parere tecnico, che non può essere che una ripetizione di quanto già detto nel marzo '79 ed una contestazione dei ripetuti colpi di mano dei consessi politici, che avevano più volte ignorato o manipolato i pareri espressi. Dato che anche il testo ora sottoposto ad approvazione continua a contenere un progetto urbanistico da applicare all'intera area industriale occidentale, ne discende che la delegittimazione degli indirizzi del Prg del '72, la creazione di squilibri negli standards urbanistici prestabiliti, nonché la sanzione della definitiva presenza delle attività industriali in loco siano definite conseguenze inevitabili. A nulla servono, lo si afferma esplicitamente, le "assicurazioni fornite dal sindaco" sulle opere sociali, le aree verdi e gli interventi di recupero edilizio, del tutto insufficienti a risolvere carenze della pianificazione che "vanno affrontate e risolte prima e solo prima dell'approvazione della variante"⁹².

Ancora una volta, tuttavia, i pareri dell'organo tecnico sono disattesi. Con straordinaria rapidità, Comune e Regione arrivano all'approvazione della variante per la zona industriale occidentale trovando, come si è detto, legittimazione nell'intervento urbanistico e di riequilibrio territoriale. Sul piano dell'*expertise*, studi sulla viabilità e piani di recupero edilizio costituiscono l'oggetto del lavoro di una nuova e prestigiosa commissione costituita da urbanisti, architetti e ingegneri⁹³, "esperti ... nella particolare problematica ambientale", il cui obiettivo è quello di "riequilibrare le potenzialità emergenti tra le residenze, le attrezzature, le infrastrutture e gli insediamenti industriali"⁹⁴ nella zona ovest, presentando idealmente i risultati degli studi entro quattro mesi. Pur prevedendo un "perfezionamento" dell'iter procedurale adottato dal Comune, tale proposta "appare idonea"⁹⁵ a disciplinare attività e funzioni, quindi a legittimare sul piano urbanistico l'applicazione della variante per l'intera area occidentale. Di qui, l'approvazione da parte della Giunta Regionale⁹⁶.

Il concorso virtuoso tra azienda e amministrazione municipale discende dall'attivazione delle commissioni paritetiche e mira alla "compatibilità dell'esistenza del centro siderurgico nei confronti dell'ambiente circostante", anche a detta del nuovo direttore di stabilimento⁹⁷. Ci si limiti, allora, ad un esame più approfondito delle misure operate sul versante della fabbrica, ovvero le fasce verdi di mitigazione previste sin dalla prima stesura del progetto di ristrutturazione nel 1978.

⁸⁹ *il Mattino*, "La nuova Italsider nel futuro di Bagnoli", 24 febbraio 1980, IanCo 71dNa.

⁹⁰ Cit. in *il Roma*, "Italsider, più spazio senza i vincoli urbanistici", 25 febbraio 1980, IanCo 74nNa.

⁹¹ Cit. *ibid.*

⁹² Cit. Ministero dei Lavori Pubblici, Provveditorato alle Oo. Pp. della Campania, parere su "Variante al vigente Prg per la zona industriale occidentale", adunanza del 28 febbraio 1980, IanCo 72hNa.

⁹³ Della commissione fanno parte, ad esempio, l'economista Italo Talia, attento analista del declino economico napoletano, e l'urbanista Alessandro Dal Piaz.

⁹⁴ Cit. Giunta Municipale di Napoli, deliberazione n.8 del 16 aprile 1980, IanCo 209aNa.

⁹⁵ Cit. Giunta Regionale della Campania, deliberazione n. 3461 del 18 aprile 1980, IanCo 45aNa.

⁹⁶ Giunta Regionale della Campania, deliberazione n. 11490 del 18 giugno 1980, IanCo 72gNa; Giunta Regionale della Campania, decreto n. 07880 del 27 giugno 1980, IanCo 72hNa.

⁹⁷ Cit. in Ugo Leone, "Una carica da disinnescare", in *Una fabbrica, una città* op. cit., p. 74.

Si è detto ispirato al modello olivettiano ed alle collinette ecologiche di Taranto⁹⁸, il progetto per le fasce verdi acquista ulteriore legittimazione dai nuovi orizzonti dell'urbanistica riformista napoletana, ovvero la valorizzazione del territorio come risorsa e la tendenza ad evidenziare il valore urbano del verde come strumento utile ad operazioni di ricostruzione⁹⁹. Concretamente, le aree verdi sono approntate a partire dal 1982, ma le operazioni di sistemazione a verde vanno avanti fino alla chiusura dello stabilimento e coinvolgono le aree marginali del perimetro, “come ad alleggerire la pressione che via via esso aveva finito per esercitare sul tessuto urbano circostante e come a segnare dall'interno della fabbrica una nuova distinzione verso la città che assedia”¹⁰⁰. “L'operazione verde”, al momento della riapertura dello stabilimento nel 1984, comporta la realizzazione di trentaduemila metri quadrati di verde e la piantumazione di ventimila piante: l'intervento, tuttavia, è ancora in corso e si prevede la destinazione a verde di un totale di ottantamila metri quadrati, con la piantumazione di ulteriori ventimila piante. “Il centro siderurgico sarà, insomma, dotato di un'area verde complessiva tra le più ampie della città, con un indice per addetto che supererà di oltre 25 volte l'indice cittadino per abitante”¹⁰¹.

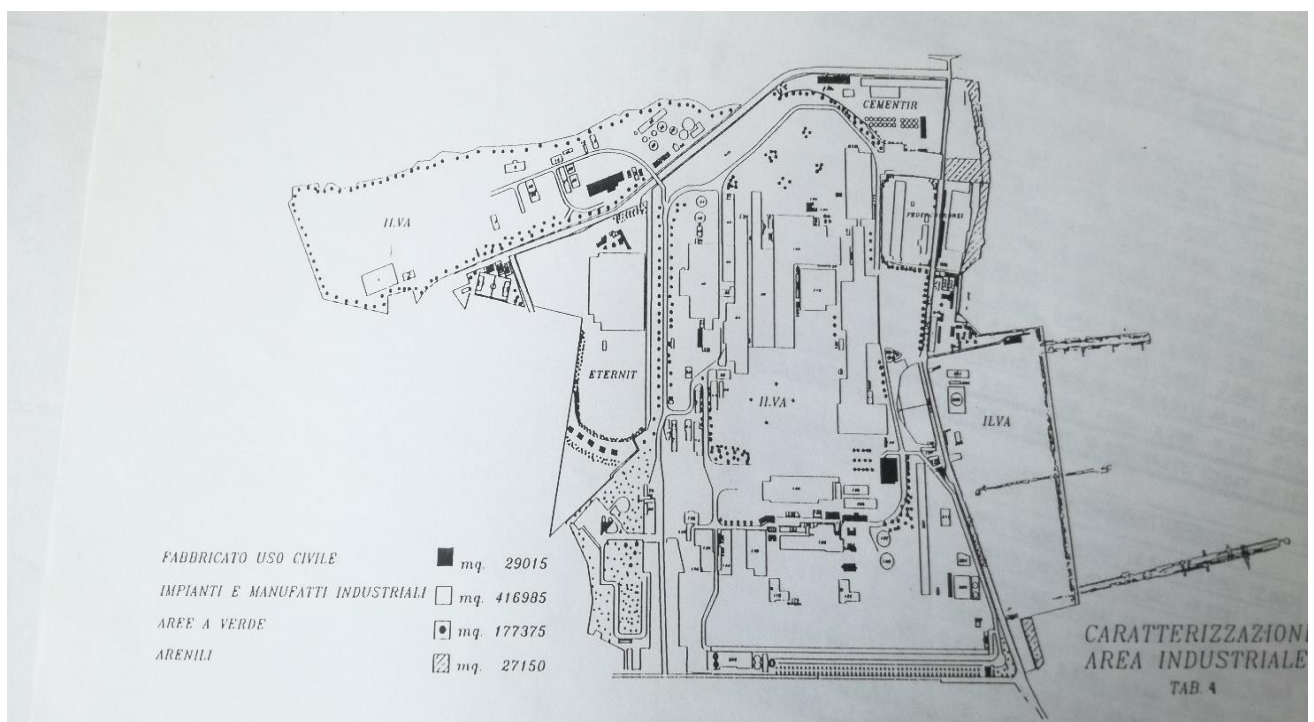


Figura 3. La caratterizzazione dell'area ex industriale al 1994. Notare la collocazione delle fasce verdi di mitigazione (le aree punteggiate), in massima parte lungo i confini tra le fabbriche e tra le fabbriche e la città. Fonte: Ilva SpA, “Piano di recupero ambientale dell'area industriale di Bagnoli. Progetto delle operazioni tecniche di bonifica dei siti industriali dismessi nella zona ad elevato rischio ambientale dell'area di crisi produttiva ed occupazionale di Bagnoli”. Novembre 1994, IanCo 185aNa.

⁹⁸ *Supra*, cap. V, par. 5.2.3.

⁹⁹ Corona, *I Ragazzi del Piano* op. cit., pp. XIII-XV.

¹⁰⁰ Due fasce di mitigazione e prati, rispettivamente di undicimila e diecimila metri quadrati, sono collocate sul margine di via Nuova Bagnoli e via Cattolica, aumentando la distanza tra la fabbrica e il centro abitato, nel primo caso, e la collina di Posillipo, nel secondo. Le pendici della collina, che si sono dette essere a lungo interessate dai progetti di espansione dello stabilimento, sono destinate ad accogliere ripetuti interventi di tutela, grazie alla piantumazione di fasce alberate e interventi conservativi della macchia mediterranea esistente lungo i confini dello stabilimento. Dotate di piccole aree verdi anche le tre tradizionali aree di ingresso allo stabilimento, inclusa l'area adiacente alla Cementir. Altri interventi, i maggiori per dimensioni, sono poi attuati nelle aree interne allo stabilimento, grazie alla sostituzione di vecchie strutture in disuso con delle pinete. Cit. Belli, A. (a cura di), 1991. *Il luogo e la fabbrica. L'impianto siderurgico di Bagnoli e l'espansione occidentale di Napoli*, Edizioni Graphotronic, Napoli, p. 193 e ss.

¹⁰¹ Cit. Direzione Nuova Italsider, SpA, Gruppo Iri-Finsider, CSI di Bagnoli. “Bagnoli '84”. Documentario, regia di Luigi Bontà Polito. Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico. Liberamente consultabile online all'indirizzo: <http://patrimonio.aamod.it/> Ultima consultazione, 27/06/2022. Min. 6:40-7:20.

Come si accennava, l'azienda si propone di proseguire su questa falsariga anche in futuro, sostituendo cioè gli impianti in disuso con aree verdi. Tuttavia, a ridosso della chiusura dei primi anni Novanta, le aree verdi nella intera zona industriale occidentale - quindi non solo nel perimetro Italsider ma anche delle altre fabbriche locali - raggiungerà appena i 180.000 mq¹⁰², ovvero meno della metà del totale previsto dal solo progetto Italsider. Occorre, quindi, smentire quella letteratura che afferma che l'Italsider abbia trasformato un quinto dei suoli occupati in aree verdi¹⁰³: il calcolo è basato erroneamente sugli indici semplicemente proposti in fase progettuale, non su quanto effettivamente realizzato. Ad ogni modo, se l'intervento per le fasce verdi di mitigazione non ha raggiunto i risultati prestabiliti, è indubbio che la sua realizzazione abbia potuto ulteriormente supportare la rinegoziazione dell'immagine della vecchia ferriera obsoleta ed inquinante, andando a completare la più ampia operazione estetica di *revamping* delle strutture¹⁰⁴.



Figura 4. Il volto della Nuova Italsider di Bagnoli dal 1984, dopo la ristrutturazione. Fonte: Portale digitale SAN, Sistema Archivistico Nazionale

¹⁰² Ilva SpA, "Piano di recupero ambientale dell'area industriale di Bagnoli. Progetto delle operazioni tecniche di bonifica dei siti industriali dismessi nella zona ad elevato rischio ambientale dell'area di crisi produttiva ed occupazionale di Bagnoli". Novembre 1994, IanCo 185aNa.

¹⁰³ Soverina op. cit., p. 15.

¹⁰⁴ Che, peraltro, si accompagna all'adozione di misure antisismiche nelle scelte architettoniche. Cfr. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. IX Legislatura, Discussioni. Seduta del 26 settembre 1983. PDCamera.

Nell'immediato, i fautori della variante possono finalmente presentare alla CEE il progetto di riequilibrio territoriale e lo strumento urbanistico a suggello della competitività economica del piano di ristrutturazione¹⁰⁵ e, al tempo stesso, tentare di delegittimare anche in sede comunitaria la rivendicazione ecologista, che pure era riuscita a raggiungere i vertici economici europei.

Dalla prospettiva dei claim-makers, se, come si è detto, Etienne Davignon poteva effettivamente bloccare il finanziamento alla ristrutturazione dell'Italsider, occorre fare pressione su di lui. Iannello si muoveva per canali privati, inviando via telegramma a Davignon¹⁰⁶ la traduzione dell'appello contro l'inquinamento sottoscritto, nel dicembre 1978, dagli intellettuali napoletani¹⁰⁷. Ben più voluminoso era il dossier inoltrato a Davignon da Capaldo del WWF Campania e sottoscritto da ben seimila cittadini napoletani (in questo caso, non si tratta di soli residenti della zona Ovest), nel quale si denunciavano gli sprechi finanziari, le contravvenzioni legali e urbanistiche, la percepita mistificazione dei problemi ambientali operata dall'azienda e dall'amministrazione locale¹⁰⁸.

Trattandosi, probabilmente, della più partecipata ed impetuosa iniziativa fin qui promossa dalle associazioni ambientaliste napoletane contro l'Italsider, la reazione non poteva essere che violenta e diretta: la direzione di stabilimento definiva il dossier del WWF "contrastante con la realtà dei fatti" e l'associazione come principale artefice di "ritardi nella realizzazione di un progetto che ha una rilevante validità economica ed occupazionale per la regione"¹⁰⁹. La stampa comunista non sprecava occasione per indicare negli ecologisti i "nemici giurati della classe operaia" ed anche il Comune di Napoli definiva "squallida"¹¹⁰ l'iniziativa ambientalista. Ad ogni modo, l'esposto certamente aiutava Davignon a comprendere le ragioni ecologiste: a stretto giro, richiedeva al Pretore di Napoli una copia della sentenza di assoluzione dei direttori di stabilimento Italsider¹¹¹.

L'efficacia del lobbying ambientalista sulle istituzioni comunitarie è un segnale esplicito di quel mutamento nella prassi politica delle associazioni locali, avviatosi a ridosso del processo penale per inquinamento e di cui al capitolo precedente.

6.4.2 I riflessi della nuova piattaforma ecologica FIOM sulle politiche ambientali della ristrutturazione

Oltre al concorso delle politiche di riequilibrio territoriale, l'accettabilità della variante urbanistica per la zona industriale occidentale è alimentata dalle proposte e dalle scelte sindacali in materia ambientale. Sullo sfondo, i primi anni Ottanta assistono ad un lento deterioramento dei rapporti tra il sindacato dei metalmeccanici ed il gruppo aziendale. La traiettoria è abbastanza problematica per Bagnoli. Da un lato, nell'arena locale bisogna tener conto della conclusione positiva del processo penale per inquinamento¹¹², che si è detto momento apicale della comunione d'intenti tra i fautori

¹⁰⁵ *L'Unità*, "Dopo otto anni svolta per Bagnoli", 21 maggio 1980, IanCo 46hNa.

¹⁰⁶ Italia Nostra Napoli, telegramma ad Etienne Davignon, 9-15 febbraio 1980, IanCo 189cNa.

¹⁰⁷ *Supra*, cap. V, par. 5.2.3.

¹⁰⁸ *Il Paese Sera*, "Il WWF attacca l'Italsider a Bruxelles", 11 marzo 1980, IanCo 46hNa; *l'Unità*, "Un altro siluro contro Bagnoli", 11 marzo 1980, IanCo 46hNa.

¹⁰⁹ Cit. Dirigenza Relazioni Esterne Italsider SpA, in *La Repubblica*, "Italsider: le uniche iniziative portano solo dei ritardi", 13 marzo 1980, IanCo 71dNa.

¹¹⁰ Cit. in *Il Paese Sera*, "Il WWF attacca l'Italsider a Bruxelles", 11 marzo 1980, IanCo 46hNa; ma vd. *la Repubblica*, "Il presidente di Italia Nostra: l'Italsider è come la Sir" e "Compagna: ho perduto la mia battaglia", 13 marzo 1980, IanCo 71dNa, per la risposta dei claim-makers.

¹¹¹ *l'Unità*, "Un altro siluro contro Bagnoli", 11 marzo 1980, IanCo 46hNa.

¹¹² Come esplicitamente comprovato dal segretario provinciale della FLM in *L'Unità*, "Preoccupazioni a Bagnoli, il sì CEE non convince", 17 novembre 1979, IanCo 71dNa.

dell'accettabilità. Dall'altro, vi è la più ampia vertenza di gruppo, che di fatto impegnerà sindacati ed azienda sin dagli ultimi mesi del 1979, nel corso di tutto il 1980 e per la prima metà del 1981.

Punto chiave della vertenza è la generalizzazione di un'organizzazione del lavoro che valorizzi la professionalizzazione degli operai e permetta più ampia sperimentazione delle pratiche di autogestione¹¹³. Contestualmente, si contrattano margini di gestione dei piani di ristrutturazione di Bagnoli, Campi, Savona e Marghera, piani che l'azienda tende a monopolizzare. In prima linea, è la FLM napoletana a tentare di rovesciare questa tensione, impostando i termini della lotta sulle parole-chiave dell'organizzazione e della "qualità" del lavoro¹¹⁴: la validazione e il concorso sindacale ai progetti di ristrutturazione sono definite condizioni essenziali alla creazione di un luogo di lavoro che alimenti le potenzialità dell'autogestione, la professionalità degli operai e, al contempo, garantisca la tutela dell'incolumità e della salute dei lavoratori. Impossibile, allora, non rifarsi alle parole d'ordine del movimento sindacale per gli ambienti di lavoro. Non a caso, in questi ultimi mesi del '79 esplodono nuovamente le iniziative dei metalmeccanici, così come l'attenzione della stampa nazionale e della saggistica¹¹⁵, su questi temi.

Se l'inclusione di temi afferenti alla disciplina degli ambienti di lavoro è in evidente continuità con le stagioni precedenti, la piattaforma Italsider promossa dalla FIOM nazionale recupera anche quella che si è detta essere la "seconda dimensione" dell'impatto ambientale dell'industria, il consumo delle risorse finite. Sullo sfondo, vi sono certamente ragioni prettamente contingenti e strumentali: nel 1980, la CEE richiede esplicitamente migliori margini di risparmio energetico come condizione essenziale alla concessione della propria quota di finanziamento alla ristrutturazione del CSI di Bagnoli¹¹⁶ e, peraltro, di qui in poi il governo italiano strumentalizzerà più volte la questione per convincere la Comunità Europea a dirigere gli investimenti verso la siderurgia pubblica nostrana¹¹⁷. L'accento su questa dimensione è da ricondursi, tuttavia, anche a più ampie dinamiche nazionali e sovra-nazionali, ovvero all'ambito socio-economico della crisi energetica post-1979, al dogma della "gestione razionale delle risorse"¹¹⁸ promosso dal secondo PAA europeo (1977-81), al discorso berlingueriano sull'austerità ed all'attenzione del legislatore sul tema del risparmio energetico¹¹⁹.

Di certo la razionalizzazione delle risorse non può essere considerata una pratica innovativa. Si è visto, ai capitoli II e III, come a Napoli una parte dell'arena sociale strumentalizzasse tale pratica per scopi politici sin da fine anni Sessanta. Piuttosto si può iniziare ad ipotizzare che, nel nuovo contesto culturale comunitario e nazionale, la dimensione del risparmio energetico e di materie

¹¹³ Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., p. 174.

¹¹⁴ *L'Unità*, "Preoccupazioni a Bagnoli, il sì CEE non convince", 17 novembre 1979, IanCo 71dNa.

¹¹⁵ Su tutte, conta citare la pubblicazione (e pubblicizzazione da parte de *l'Unità*) di "Fattori di rischio nell'industria siderurgica", risultato della collaborazione tra i delegati della Falck, Breda e Dalmine Italsider, i medici dell'ambiente di lavoro di Sesto San Giovanni e Trieste, e la facoltà di Ingegneria del Politecnico di Milano. *l'Unità*, "Nell'antro buio dell'acciaieria", 3 ottobre 1979, IanCo 71dNa.

¹¹⁶ In marzo 1980, il commissario CEE per i problemi finanziari, François Ortoli, avrebbe esplicitamente trattato l'argomento nei suoi colloqui con le dirigenze Finsider ed Iri, il Mattino, "La ristrutturazione di Bagnoli adesso non è più un miraggio", 15 marzo 1980, IanCo 71dNa.

¹¹⁷ Vd. ad es. la seduta del 3 marzo '81 del consiglio dei ministri CEE, durante la quale il ministro dell'industria Pandolfi prediligerà anche il tema del risparmio di energia, assieme alla razionalizzazione e al miglioramento tecnologico dei centri siderurgici integrali, nel descrivere le potenzialità del siderurgico pubblico italiano. Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., p. 188.

¹¹⁸ Scichilone, *L'Europa e la sfida ecologica* op. cit., p. 115,

¹¹⁹ Vedasi la già citata, al capitolo precedente, Legge 29 maggio 1982, n. 308, "Norme sul contenimento dei consumi energetici, lo sviluppo delle fonti rinnovabili di energia e l'esercizio di centrali elettriche alimentate con combustibili diversi dagli idrocarburi".

prime abbia dato adito ad una maggiore sensibilità al tema della prevenzione dell'impatto ambientale dell'industria, anche¹²⁰ in seno all'universo operaio-sindacale nazionale e, in specie, bagnolese.

All'atto pratico, un intero capitolo della piattaforma per la vertenza Italsider, redatta dalla FIOM nazionale, è dedicato al "risparmio energetico e disinquinamento ambientale"¹²¹. Per quanto riguarda la dimensione della razionalizzazione delle risorse, "nell'ambito dell'attuale situazione di crisi energetica", e considerata anche l'endemica dipendenza nazionale da approvvigionamenti energetici esterni, la Fiom rivendica l'applicazione di una "politica di risparmio ... tendente alla autosufficienza di energia elettrica dei centri [siderurgici] a ciclo integrale" ed un "più razionale utilizzo delle risorse energetiche esistenti, che attualmente vengono sperperate per quantità tutt'altro che irrilevanti". A questo scopo, si richiede la formulazione di "un piano per ogni stabilimento"¹²² Italsider che individui i processi, gli impianti, le pratiche operative e manutentive più onerose sul piano energetico per ridurre gli sprechi, certo, ma anche realizzare strutture utili al recupero ed al riutilizzo di energia, oltre a quelle per i materiali di risulta¹²³.

Nel testo della piattaforma, la dimensione della razionalizzazione delle risorse pare prioritaria ma una certa rilevanza assume anche l'annoso tema delle tempistiche di implementazione delle misure ecologiche. Nell'informare la piattaforma Italsider, la FIOM nazionale guarda anche all'estero, in specie alle esperienze nipponiche di autogestione, automazione della produzione e, soprattutto, di rapidissima ristrutturazione di interi cicli siderurgici a fini ecologici. Tutte queste pratiche sono racchiuse nella formula del *Jishu Kanri*¹²⁴ ("partecipazione volontaria"). Riduzione dei fumi, dei rumori, dei pericoli d'incidente, delle esalazioni nocive: queste le sole conquiste ecologiche della siderurgia giapponese¹²⁵, peraltro con le tempistiche fulminee di cui a breve. Di qui, se un altro punto-chiave della piattaforma FIOM per il gruppo Italsider è nel controllo e nella validazione sindacale degli interventi ecologici, che "dovranno dare garanzie sicure contro il rischio"¹²⁶, l'esempio nipponico funge anche da stimolo al discorso sulle tempistiche di implementazione degli interventi. Di per sé, simile discorso già concorre ad informare l'ipotesi di cui sopra, sulla maggiore attenzione rivolta dall'universo operaio-sindacale alle politiche di prevenzione.

È questo il contesto per il quale, anche a Bagnoli, il sindacato e in specie la FIOM (che in questi anni guadagna il più ampio consenso tra gli operai bagnolesi¹²⁷) si rivolgono con sguardo in parte differente alle questioni ambientali. Come in passato, il sindacato continua a dedicarsi al controllo ed al monitoraggio delle misure per gli ambienti di lavoro ed alla validazione degli interventi di disinquinamento, in genere programmati dalla sola azienda. È proprio nella programmazione il punto di svolta. Nel quadro delle operazioni di ristrutturazione che vanno dal 1980 al 1984, la FIOM

¹²⁰ A detta di Laura Scichilone, nella cultura politica ambientale europea il tema è, assieme a quello degli incidenti rilevanti di cui sopra, uno dei principali motori del mutamento da un'ottica prevalentemente contenitiva ad una prospettiva in cui la prevenzione ha, teoricamente, assoluta priorità. Scichilone, *L'Europa e la sfida ecologica* op. cit., pp. 115 e 120.

¹²¹ Fiom-Cgil nazionale, "Piattaforma gruppo Italsider. B: risparmio energetico e disinquinamento ambientale", 1980, ASFiom, 01s0703021024. Per inciso, nel lessico della piattaforma non si distingue chiaramente tra "risparmio energetico" e "riutilizzo di materie prime", spesso utilizzati come sinonimi.

¹²² Cit. Ibid.

¹²³ Dal 27 marzo 1980, con delibera del CIPI, saranno previste specifiche agevolazioni economiche per le pratiche di riciclaggio di materie prime, ai sensi della legge 675/77.

¹²⁴ Sulla traiettoria storica delle pratiche di *Jishu Kanri* in siderurgia, e sulla loro efficacia in termini di performances ambientali, vedasi Yoneyama K., 1995. "Innovation and *Jishu Kanri* Activities in the Japanese Steel Industry", in *Economic Journal of Hokkaido University*, vol. 24, pp. 25-58.

¹²⁵ *la Repubblica*, "Per sopravvivere l'altoforno ha bisogno di molti capitali", 31 dicembre 1979, IanCo 74dNa.

¹²⁶ Cit. Fiom-Cgil nazionale, "Piattaforma gruppo Italsider. B: risparmio energetico e disinquinamento ambientale", 1980, ASFiom, 01s0703021024.

¹²⁷ Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., p. 194.

rivendica e riesce a conseguire un concorso diretto alla fase di definizione del programma, applicando i punti chiave della piattaforma nazionale, quindi dando maggior risalto alla prevenzione dell'impatto. Si anticipi che, al 1979, si prevede che gli interventi di ristrutturazione, disinquinamento e risparmio energetico, complessivamente etichettati come "ecologici", debbano comportare una spesa complessiva di 44 miliardi di lire, prevalentemente a carico della direzione di stabilimento¹²⁸: al 18 settembre 1981, gli investimenti effettuati ammontano a 36 miliardi e mezzo¹²⁹. Essere riusciti a confermare gran parte degli investimenti ecologici diverrà, quindi, motivo di prestigio per l'universo operaio-sindacale bagnolese, alimentando anche la vulgata storiografica promossa dalla sinistra operaista negli anni immediatamente successivi¹³⁰.

Sul piano prettamente politico, bisogna chiarire perché la FIOM riesca a ritagliarsi più ampi margini di partecipazione alla programmazione degli interventi ecologici. Da un lato, l'universo operaio-sindacale ovviamente compartecipa alla delegittimazione del fronte ambientalista ed alla costruzione del discorso sulla validità del progetto di ristrutturazione in sede CEE. In secondo luogo può giovare del clima di collaborazione instauratosi nel corso del processo penale e consolidatosi grazie alla programmazione condivisa delle opere sociali e delle misure di riequilibrio territoriale. Si può, infine, ipotizzare che la rilevanza assegnata alla dimensione del risparmio e riutilizzo di energia e materie prime abbia favorito la contrattazione con l'azienda e l'effettiva applicazione della piattaforma sindacale, per ovvie ragioni legate all'economicità di quel tipo di interventi.

Fatte queste premesse, nell'esaminare concretamente gli interventi ecologici della ristrutturazione Italsider si parta, appunto, dalle opere utili alla razionalizzazione delle risorse. Nel 1980, il consumo di energia del gruppo Italsider ammonta a 290.680 miliardi di kJ, equivalente a 9,9 miliardi di tonnellate di carbone. Ciò significa che, da sola, l'Italsider copre il 4,8% del consumo energetico nazionale. Il consumo energetico specifico per tonnellata di acciaio grezzo è invece di 26,8 milioni di kJ, ovvero 0,916 tonnellate di carbone. La copertura del fabbisogno energetico aziendale, nel 1980, è pari a 832 miliardi di lire, ovvero il 30% delle spese di produzione (al netto dei ricavi, ovvero la cessione di energia elettrica all'Enel e di catrame e benzolo all'industria chimica)¹³¹. Di qui, l'utilità di opere di risparmio energetico e di materie prime, che a Bagnoli si articolano in un lungo elenco di interventi per i reparti agglomerazione, altoforni, acciaieria e laminazione. Nella maggior parte dei casi, si tratta di modifiche alle tipologie di sostanze utilizzate e installazione di impianti di recupero, quindi tecniche che possono avere anche risvolti utili in termini di disinquinamento¹³².

Il disinquinamento atmosferico in sé e per sé è oggetto di minore attenzione, sia nell'economia del testo della piattaforma sindacale, sia in confronto alle stagioni precedenti. Si dà sola testimonianza dello stato di avanzamento di opere precedentemente programmate. Ad esempio, alla fine del '79 partono i lavori di ristrutturazione della batteria n.3 della cokeria, dei quali si prevede il termine alla fine del 1980. Confrontando le "Note" di aprile '79, si può affermare che i lavori, pur propagandati in quel momento, nel 1981 non solo non siano ancora partiti ma siano ancora "allo studio"¹³³. Inoltre, al 1979 è in via di completamento (e nel 1980 sarà ultimata e messa in funzione) la nuova torre di spegnimento del coke, dotata di un moderno impianto di strippaggio dell'ammoniaca dalle acque di lavorazione della cokeria. Un impianto previsto sin dal '75 ma momentaneamente sostituito, nella

¹²⁸ Fiom Nazionale, Nota su "Italsider. Ecologia e disinquinamento ambientale", 1981, Fiom01s0703021024.

¹²⁹ Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., p. 157.

¹³⁰ Cfr. Ibid. e Belli, *Il luogo e la fabbrica* op. cit.

¹³¹ Fiom Nazionale, Nota su "Italsider. Ecologia e disinquinamento ambientale", 1981, Fiom01s0703021024.

¹³² Interventi analoghi interessano gli stabilimenti di Cornigliano, Campi, Lovere, Trieste e Taranto. Cfr. Ibid. e CIPE, Ammissione di progetti dimostrativi ai contributi ex. Art. 11 L. 308/82, Roma, 31 luglio 1986. PDCIPE.

¹³³ Fiom Nazionale, Nota su "Italsider. Ecologia e disinquinamento ambientale", 1981, Fiom01s0703021024.

sua funzione, da un piccolo e inefficiente impianto provvisorio¹³⁴. Per gli ambienti di lavoro, infine, al 1981 si completano gli interventi di depolverazione interna nei reparti agglomerazione e altoforni, rivendicati dal sindacato sin dal 1974¹³⁵.

Si è detto, poco sopra, del riferimento alla siderurgia giapponese da parte della FIOM nazionale. Vi si ritorni per evidenziare ancora una volta le tempistiche delle modifiche agli impianti utili a fini ecologici. A Taranto, si pensi, il ritmo di ristrutturazione di un altoforno, anche per ammodernamento ecologico, è valutato in 18 mesi; in Olanda, sei; in Giappone, 145 giorni¹³⁶. Un tale successo è esplicitamente ricondotto dai dirigenti FIOM all'attenta programmazione dei lavori, all'accordo coi sindacati per la mobilità ed il lavoro su più turni, all'efficacia della manutenzione. Ai nostri fini, conta quindi paragonare tali parametri e tempistiche con quelli bagnolesi. Al dicembre 1979, infatti, dai documenti sindacali risulta che l'altoforno n. 4 sia ancora "fermo per rifacimento", che i lavori siano appena "ripresi" e che andranno avanti per tutto il 1980. Nello specifico, la ristrutturazione dell'impianto e l'implementazione di sistemi di depolverazione dei campi di colata e della zona di carica sono lavori che la direzione aveva propagandato essere in itinere a ridosso della pubblicazione delle "Note" ambientali Italsider dell'aprile 1979. Ora si afferma "saranno realizzati nel 1980". Si ricordi che tali interventi erano non solo previsti ma definiti "urgenti" sin dall'accordo sindacale di aprile 1974¹³⁷. Ferme, a fine '79, anche due batterie di forni della cokeria, la terza e la quarta, i cui lavori di ristrutturazione erano stati recentemente avviati, stando alle medesime "Note"¹³⁸, ma previsti sin dal piano ecologico del '75.

Al di là delle più volte citate strategie dilatorie e mistificatorie messe in atto dall'azienda, la rivendicazione sindacale rivela, indirettamente, altri indizi retrostanti i bassi ritmi fin qui tenuti nelle opere di aggiornamento dell'impiantistica, ovvero un eccessivo affidamento dell'Italsider a ditte esterne e le inefficienze nelle attività manutentive¹³⁹. I due fattori sarebbero correlati fra loro e di difficile soluzione, per la scarsa diffusione di know-how eco-ingegneristico nel tessuto imprenditoriale locale, che obbliga a fare "massimo ricorso" alle aziende di *engineering* del gruppo IRI, e in primis all'Italimpianti¹⁴⁰, e ad operare una separazione tra "le attività specialistiche da quelle di manovalanza". Su questi presupposti si può poi innestare la costante conflittualità tra azienda madre e ditte appaltatrici, legata perlopiù alle continue richieste di adeguamenti contrattuali, nel definire il quadro delle inefficienze nelle attività manutentive.

Tutto ciò non toglie che la progettazione della ristrutturazione Italsider sia condivisa con il sindacato. È quanto emerge dal caso dei più innovativi interventi di disinquinamento idrico della fase di ristrutturazione. Si tratta di due grandi impianti di trattamento delle acque a servizio delle nuove colate continue e del nuovo treno nastri previsti dal piano di ristrutturazione. A fine '79 entrambi esistono solo su carta, ma si prevede che i lavori di sistemazione dei lotti edificabili, in entrambi i

¹³⁴ Fiom-Cgil, CSI di Bagnoli, "Nota di sintesi sulle attività previste nel 1980 per il piano di ristrutturazione del Centro Siderurgico di Bagnoli", dicembre 1979, ASFiom 01s0703021024.

¹³⁵ Fiom Nazionale, Nota su "Italsider. Ecologia e inquinamento ambientale", 1981, Fiom01s0703021024.

¹³⁶ *La Repubblica*, "Per sopravvivere l'altoforno ha bisogno di molti capitali", 31 dicembre 1979, IanCo 74dNa.

¹³⁷ *Supra*, cap. IV, par. 4.3.4.

¹³⁸ Cfr. Italsider SpA, CSI di Bagnoli, "Note sulla situazione ambientale della zona di Bagnoli", 16, 20 e 28 marzo 1979, IanCo 71cNa; Fiom-Cgil nazionale, "Piattaforma gruppo Italsider. B: risparmio energetico e inquinamento ambientale", 1980, ASFiom 01s0703021024; Fiom-Cgil, CSI di Bagnoli, "Nota di sintesi sulle attività previste nel 1980 per il piano di ristrutturazione del Centro Siderurgico di Bagnoli", dicembre 1979, ASFiom 01s0703021024.

¹³⁹ *Ibid.*

¹⁴⁰ La società si incarica delle operazioni impiantistiche connesse alla ristrutturazione di Bagnoli, e le condurrà con successo, chiudendo il bilancio del 1984 con un utile di 21 miliardi. *La Repubblica*, "L'Italimpianti ha chiuso l'84 con un netto di 21,3 miliardi", 2 aprile 1985, PDRepubblica.

casi, possano partire nel corso del 1980¹⁴¹. Saranno effettivamente realizzati tra il 1981 e il 1982¹⁴². I due interventi rientrano sia nell'ambito delle misure di disinquinamento idrico che delle misure di risparmio e riutilizzo della risorsa idrica: per quanto riguarda i sistemi di raffreddamento e depurazione delle acque necessarie alle nuove colate continue, si prevede sia un circuito primario di demineralizzazione dell'acqua (ai fini del raffreddamento delle macchine), sia un circuito secondario per la captazione e depurazione dei liquami attraverso il collettore fognario di Cuma e relativo ricircolo, grazie ad una stazione di pompaggio che lo convogli ad ulteriore impianto di depurazione. Quindi, le acque del circuito secondario sono sottoposte a trattamento tramite chiarificazione e disoleazione e infine reimmesse in circolo. Entrambi i circuiti non scaricano a mare, ma gli scarichi finali previsti sono, appunto, i collettori fognari come quello di Cuma, in seguito a depurazione nel circuito dello stabilimento. Il secondo impianto citato, per il trattamento delle acque del treno nastri d'acciaieria, è costruito nel corso del 1981¹⁴³. Antistante l'altoforno n. 4, si costituisce come corpo architettonico autonomo, tutt'oggi visibile nella piana di Bagnoli. Anche in questo caso, si tratta di un impianto per la depurazione e il ricircolo di acque di raffreddamento. Infine, oltre alle due grandi opere citate, si afferma siano già in funzione più piccoli depuratori di reparto, per le acque di raffreddamento degli altiforni, dell'acciaieria e dei laminatoi¹⁴⁴.



Figura 5. L'impianto di trattamento acqua del treno nastri, negli anni Duemila. Fonte: Materazzi, G., 2014. Tesi di dottorato dal titolo: *Metodologie per la riqualificazione e la valorizzazione delle aree industriali dismesse. Dottorato di ricerca in Riqualificazione e recupero insediativo, XXVI Ciclo. Facoltà di Architettura. Portale dell'Università di Roma "La Sapienza", p. 80*

Sul piano prettamente ingegneristico, i nuovi impianti di trattamento delle acque operano con processi simili a quelli installati sin dalla fine degli anni Cinquanta, per il riutilizzo dei liquami. L'eccezionalità dell'intervento di disinquinamento idrico dell'81 ha a che fare, piuttosto, con i tempi di implementazione e progettazione. L'intervento degli anni Cinquanta-Settanta era effettuato a più riprese e solo in seguito all'ampliamento dello stabilimento, in specie alla costruzione dell'acciaieria, per esigenze prevalentemente produttive¹⁴⁵. Ora, invece, l'intervento eco-ingegneristico precede l'ampliamento produttivo. Non si tratta, propriamente, di misure di prevenzione, in quanto non si prevede una modifica dei processi produttivi che sia funzionale all'integrazione di attività o materiali ad impatto minore o nullo nel ciclo di lavorazione. Si tratta,

¹⁴¹ Fiom-Cgil, CSI di Bagnoli, "Nota di sintesi sulle attività previste nel 1980 per il piano di ristrutturazione del Centro Siderurgico di Bagnoli", dicembre 1979, ASFiom 01s0703021024.

¹⁴² Albrizio, Selvaggio, *Vivevamo con le sirene* op. cit., p. 142.

¹⁴³ In seguito a finanziamento Isveimer del febbraio '81 per una spesa complessiva di circa 1,6 miliardi di lire. PDASET, voce di spesa n.08 del 02/02/1981.

¹⁴⁴ Fiom Nazionale, Nota su "Italsider. Ecologia e inquinamento ambientale", 1981, Fiom01s0703021024.

¹⁴⁵ *Supra*, cap. II, par. 4.

piuttosto, della preventiva adozione di misure di mitigazione e razionalizzazione del ciclo delle acque. Se a queste misure si affiancano le altre opere di razionalizzazione di energia e materie prime ed i tentativi di efficientamento delle tempistiche, si può ben dire che la piattaforma FIOM abbia, complessivamente, amplificato gli indirizzi preventivi delle politiche ecologiche attuate nel corso della ristrutturazione del CSI Italsider.

Nel riflettere, invece, sulla complessiva efficacia degli interventi di disinquinamento idrico, bisogna tenere a mente la mancata depurazione dello scarico del Bianchettaro, dove confluiscono principalmente le acque di cokeria. Forse a fronte dell'evidenza di tali realizzazioni ingegneristiche, alla fine del 1981 le associazioni ecologiste tornano a premere sulla parzialità del disinquinamento idrico. Un nuovo esposto del novembre '81, a firma di Lello Capaldo del WWF e indirizzato al pretore della VI sezione penale, verte esattamente su questo tema. L'ambito della denuncia copre l'inquinamento marino rilevabile nell'intero golfo di Pozzuoli, quindi tutte le attività antropiche della zona flegrea. L'indagine ecologica di riferimento è una relazione formulata dall'Istituto Donegani della Montedison e dall'Istituto di Chimica organica e biologica dell'Università di Napoli, che avrebbero consentito di definire il pesante stato di contaminazione organica del fondale, potenzialmente nocivo per la salute pubblica: in particolare, il livello di inquinanti clororganici riscontrati renderebbe l'alimentazione basata sul pescato del golfo dannosa per la salute umana. Al tempo stesso, il concorso di inquinanti inorganici scaricati dall'industria, quali gli idrocarburi policiclici aromatici, potrebbe innescare pericolose sinergie. Nell'esposto, il WWF afferma esplicitamente che l'inquinamento del golfo di Pozzuoli sia provocato "prevalentemente" dal CSI Italsider: come controprova empirica, si allegano fotografie raffiguranti "una grande chiazza torbida estesa per qualche ettaro, lungo quel tratto del litorale di Coroglio in cui sbocca il principale affluente dell'Italsider, il cosiddetto canale Bianchettaro", ormai un simbolo della parzialità degli interventi ecologici effettivamente realizzati nello stabilimento.

Anche in questa circostanza, quando posta di fronte alla pressione di ecologisti e ricercatori universitari¹⁴⁶, la dirigenza di stabilimento può richiamarsi all'organizzazione ecologica di stabilimento e citare le più recenti misure ingegneristiche adottate al fine di ridurre "entro limiti accettabili" l'inquinamento idrico¹⁴⁷.

6.4.3 La crisi della siderurgia e le vertenze Italsider, nella contrattazione dell'accettabilità della riapertura

Prima di fornire una valutazione complessiva dell'accettabilità e dell'efficacia delle politiche ambientali promosse negli anni della ristrutturazione, occorre momentaneamente ritornare all'arena sociale e al più ampio contesto politico ed economico. In questi primi anni Ottanta, il regime urbano consolidatosi alla fine dei Settanta spesso vacilla a causa di più ampie dinamiche finanziarie, economiche ed occupazionali.

Sullo sfondo, vi è la crisi della siderurgia occidentale, come conseguenza indiretta dello shock del '79, di strette finanziarie globali e della concorrenza dei Paesi in via di sviluppo: di qui il tracollo della domanda di acciaio, che nel contesto nazionale raggiunge il 25% nei primi anni Ottanta e dà il via ad un lungo braccio di ferro tra i dicasteri economici dei Paesi membri e la Comunità Europea sulla ripartizione delle quote produttive. Nella prima metà del 1981, la Comunità dichiara lo stato di

¹⁴⁶ La relazione fu presentata anche in un convegno promosso dal Cnr in novembre '81 a Roma, su "Oceanografia e fondi marini". Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., p. 161 e nota 18.

¹⁴⁷ Ivi, pp. 160-2.

crisi manifesta ed inizia ad intervenire direttamente nel mercato siderurgico, vincolando i sussidi pubblici alla stesura di ampi programmi concernenti tagli e dismissioni¹⁴⁸. Da parte sua, la Finsider deve già fare i conti con l'elevato costo del lavoro, con la vertenza Italsider e con l'immensa mole di debiti – ottomila miliardi - accumulati negli anni precedenti. In settembre 1981 avviene la ricapitalizzazione del suo principale gruppo aziendale, ovvero la ricostituzione dell'Italsider in Nuova Italsider SpA. Al nuovo gruppo si affida la maggior parte dei centri siderurgici (Taranto, Bagnoli, Cornigliano, Novi Ligure, Campi, Lovere, Trieste e Savona)¹⁴⁹.

In una Napoli duramente segnata dalla ricostruzione post-terremoto e da una crisi occupazionale senza precedenti¹⁵⁰, la Finsider prospetta una drastica trasformazione del progetto di ristrutturazione di Bagnoli: si prevede la riduzione delle nuove colate continue (da tre a due), l'eliminazione di un treno di laminazione ed un taglio del personale di ben duemila occupati, ovvero settecento tagli in più rispetto agli accordi del 1978. Date le condizioni occupazionali nazionali e soprattutto locali, la reazione dell'universo operaio-sindacale non potrebbe essere più aspra e neppure la visita del ministro delle Partecipazioni Statali, il PSI Gianni De Michelis, chiamato ad esporre il programma di ridimensionamento agli operai di Bagnoli, riesce a placare gli animi. Di "tradimento" aziendale parlano, anzi, i rappresentanti sindacali, come tradimento di una coalizione che era stata in grado di sconfiggere "il partito della delocalizzazione": si rischia, ora, di "ridare fiato" proprio "a quelle forze che tentano di boicottare in tutti i modi l'ammodernamento"¹⁵¹. Nell'immediato, tuttavia, gli ambientalisti napoletani si limitano ad elogiare l'operato di De Michelis, leggendolo erroneamente come preludio ad un processo di riconversione del CSI in centro manifatturiero¹⁵².

La partita tra governo e Comunità, sindacato e azienda si risolverà con la chiusura temporanea del CSI, che durerà quasi nove mesi (ottobre 1982-giugno 1983). In questo lasso di tempo, Bagnoli dovrà diventare, a detta di De Michelis, "l'anello forte della siderurgia italiana"¹⁵³, grazie ai suoi nuovi reparti laminazione e coils. Nel frattempo, resteranno in attività i soli dipendenti delle ditte di manutenzione, circa mille¹⁵⁴. Grazie alla dura reazione dell'universo operaio-sindacale e al supporto politico dell'amministrazione comunale¹⁵⁵ e della sinistra comunista nazionale, la vertenza occupazionale può risolversi, nel novembre '82, in una decisiva vittoria degli operai bagnolesi, che ottengono più ampio ricorso al turn-over, nuovi piani di formazione professionale e, soprattutto, il dimezzamento degli interventi di cassintegrazione¹⁵⁶. Sui tempi, si riconfermano date ed impegni presi con l'accordo del '78, quindi il completamento dei lavori entro giugno '83: come nel progetto originale, la nuova struttura produttiva del CSI sarà sì orientata ai coils, ma garantirà la continuità

¹⁴⁸ Romeo, *L'acciaio in fumo* op. cit., pp. 180-9.

¹⁴⁹ Scorporati, invece, gli stabilimenti di San Giovanni Valdarno e Marghera, assegnati al gruppo Acciaierie di Piombino. Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., p.228

¹⁵⁰ Al 1982 sono centotrentaduemila e un anno più tardi centotrentasettemila i disoccupati a Napoli, dei quali meno di quindicimila avviati al lavoro. Per otto residenti c'è un iscritto al collocamento. La sola disoccupazione napoletana copre il 14% del dato sulla disoccupazione nazionale. Vi è poi la fitta schiera dei cassintegrati, provenienti soprattutto dai settori tradizionali della moda e delle pelli, di piccole dimensioni, ma anche dal settore chimico e dal metalmeccanico. Per "l'Unità" è lecito parlare di "tragedia" della disoccupazione. Cfr. CENSIS, 1984. *Evoluzione e governo dell'area napoletana. Società, economia e comportamenti familiari*, Società Editrice Napoletana, Napoli, pp. 30-33, 4-47, 108-110, 114, 122,124 e *l'Unità*, "Ma a Napoli non c'è solo disgregazione e sfascio", 7 marzo 1981, PDUnità.

¹⁵¹ Cit. in Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., p. 191.

¹⁵² Telegramma di Alda Croce e Antonio Iannello al min. Gianni De Michelis, sd 1981, IanCo 45aNa.

¹⁵³ Cit. in *Il Mattino*, "Bagnoli, un duro colpo", 2 ottobre 1982, IanCo 71dNa.

¹⁵⁴ Cfr. Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., pp. 239-41.

¹⁵⁵ Si veda, ad esempio, il duro attacco di Maurizio Valenzi all'Italsider in *Il Mattino*, "L'Italsider sarà ristrutturata", 25 settembre 1982, IanCo 71dNa.

¹⁵⁶ Non a caso, il sindacato nazionale legge l'accordo Italsider del novembre 1982 come contraltare alla marcia dei quarantamila e al "modello Fiat", Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., pp. 249-251.

del ciclo integrale altoforno-colata-treno nastri. Insomma, non si tratterà di riconversione a centro manifatturiero ma di una razionalizzazione, a fini di mercato, del ciclo siderurgico integrale¹⁵⁷.

Queste le principali conquiste della vertenza nazionale, salvo una, alla quale si è già fatto cenno. La partita sui margini di controllo del processo di ristrutturazione pure si risolve in una netta vittoria sindacale. Le tappe di tutto il processo di ristrutturazione dovranno essere orientate al “massimo di trasparenza e partecipazione”¹⁵⁸, quindi prevedere verifiche mensili dei rappresentanti sindacali, locali e nazionali alla nuova impiantistica. Il primo report aziendale su investimenti e lavori è inviato seduta stante: vi sono confermati finanziamenti per 782 miliardi. Nella voce “adeguamento dei servizi di stabilimento” sono inserite anche le opere ecologiche¹⁵⁹ di cui al paragrafo precedente.

Quindi, pur in balia di profonde crisi economiche e vertenze occupazionali di portata locale e sovra-locale, il concorso tra azienda, sindacato e pubblica amministrazione resta complessivamente solido sul fronte delle politiche ambientali. Gran parte delle opere eco-ingegneristiche e di riequilibrio territoriale citate al paragrafo precedente sono, infatti, contrattate e rinegoziate in questo marasma politico ed economico ma, in ultima analisi, sono anche il frutto della lunga cooperazione fra i tre universi di attori. Si può ragionevolmente affermare che, nel corso dei lavori di ristrutturazione operati fra il 1980 e il 1984, il fronte dei fautori dell'accettabilità dell'impatto ambientale e della presenza industriale nel territorio non subisca radicali sconvolgimenti al proprio interno. Può sembrare questione scontata, date le premesse storiche, ma è importante rilevarla poiché, negli anni immediatamente successivi, inizieranno a comparire più vistose crepe nel regime urbano ed una maggiore eterogeneità dei fini nelle politiche ambientali.

Dall'altro lato della barricata, dalla fine dell'82 entrano in scena nuovi attori, la cui partecipazione risponde alla diversificazione in corso nell'universo ecologista nazionale (di cui al secondo paragrafo in questo capitolo) ed avrà alcune importanti conseguenze sulla rete dei claim-makers nel breve termine. Il primo è l'assessorato all'Ecologia e Ambiente del Comune di Napoli, retto dal prof. Giovanni Grieco, socialdemocratico, cardiologo e docente universitario. Vale la pena evidenziare immediatamente l'eccezionalità del fatto che il fronte dei claim-makers possa contare per la prima volta su di un referente politico attivo nell'amministrazione municipale a guida comunista, perlomeno fino al suo scioglimento nell'estate dell'83. Nel 1979 Grieco aveva ridicolizzato le posizioni degli ecologisti napoletani, nel corso del processo penale ai direttori di stabilimento dell'Italsider, accusandoli di semplificare la materia ecologica ed apostrofandoli come “difensori dell'erba”¹⁶⁰. L'esperienza della vertenza Italsider ed il riconoscimento della natura assistenzialista della sua risoluzione, porta anche Grieco come altri¹⁶¹ ad una riflessione sulla “necessità di riconsiderare lo sviluppo dell'industrializzazione, che va attuata in funzione del recupero di beni ambientali che sono reali risorse economiche e che un'industrializzazione imprevedibile, oggi chiaramente improduttiva ed assistita, ha fatto perdere”¹⁶². La riconversione del CSI a manifatturiero diventa, allora, il punto nodale del nuovo corso politico delineato dall'assessore: “è urgente riconvertire ... l'industria in attività a tecnologia pulita”, “in industrie leggere compatibili con l'utilizzazione del patrimonio ambientale perduto”, non solo come fondamento materiale di una

¹⁵⁷ Ibid.

¹⁵⁸ Cit. Intersind, Verbale dell'incontro tra Intersind, Nuova Italsider, FLM nazionale ed RSA dei CSI di Taranto, Bagnoli e Cornigliano, 5 novembre 1982, ASFiom, 0102010119018

¹⁵⁹ Nota della Nuova Italsider alla FLM Nazionale, 5 novembre 1982, ASFiom, 0102010119018.

¹⁶⁰ Cit. in *Il Paese Sera*, “Delocalizzatori-ecologi. Un partito che perde fans”, 4 aprile 1979, IanCO 72bNa.

¹⁶¹ Vd. ad es. Ugo Grippo (DC) in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. VIII Legislatura, seduta del 14 ottobre 1982, ma cfr. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. VIII Legislatura, verbali delle sedute del 27 settembre, 6, 14, 18, 20, 26 ottobre e 2 dicembre 1982. PDCamera.

¹⁶² Cit. in *Il Mattino*, “Italsider, continua la protesta”, 29 ottobre 1982, IanCo 74bNa.

politica di rivitalizzazione delle attività balneari, del turismo e della pesca ma come garanzia, ad un tempo, di stabilità dei livelli occupazionali nel settore secondario e di lotta alla futura speculazione sui suoli eventualmente abbandonati dall'industria¹⁶³.

Ora, è chiaro che l'assessore Grieco sia espressione di correnti politiche minoritarie, in seno all'amministrazione municipale, ma ciò non toglie che possa farsi promotore di un ampliamento della rete della rivendicazione ambientalista. Nel corso di novembre '82, subito dopo l'accordo che mette fine alla vertenza Italsider, l'assessore patrocinava un (assai flebile) tentativo di *networking* fra quattro associazioni, ovvero Italia Nostra Napoli e WWF Campania, la prima espressione regionale di Legambiente¹⁶⁴ ed il coordinamento napoletano dei Gruppi di Ricerca Ecologica¹⁶⁵. Come prevedibile, l'iniziativa naufraga nell'arco di poche settimane. Il 17 novembre si svolge l'assemblea promossa dall'assessore Grieco al Maschio Angioino, alla quale partecipano Italia Nostra, WWF e GRE e al termine della quale è prodotto un comunicato su cui figura anche la firma di Legambiente, che non aveva tuttavia partecipato alla riunione. Informata dall'assessore e da Lello Capaldo dei contenuti del comunicato, sul quale ci soffermeremo a breve, la sede di Legambiente risponde con durezza, dicendo di non poter sottoscrivere un ordine del giorno proposto nel corso di un'assemblea alla quale non era presente, e, soprattutto, di non considerare opportuno "assumere iniziative che, pur occasionalmente, la accomunino a gruppi gravitanti nell'area dell'MSI-DN e, comunque, dell'estrema destra". Di conseguenza, l'associazione risolve di voler "approfondire le questioni relative all'assetto della zona industriale occidentale ... con gli interlocutori che ritiene più qualificati, e cioè il Consiglio di Fabbrica dell'Italsider e degli altri stabilimenti della zona, le forze politiche democratiche e le Circoscrizioni che legittimamente rappresentano le popolazioni interessate"¹⁶⁶. In risposta ai circoli di Legambiente, Lello Capaldo del WWF si dice "non sorpreso" del contenuto, e invia loro una durissima requisitoria nella quale condanna posizioni a suo dire eccessivamente ideologiche, intrise di un "preoccupato provincialismo"¹⁶⁷ ed utili solo agli interessi economici che hanno condannato la fabbrica e il territorio.

In buona sostanza, la presenza degli ecologisti della destra sociale compromette la creazione di un più ampio fronte ecologista. Forse grazie a questa scelta contingente, Legambiente eviterà lo stigma assegnato alle altre associazioni ecologiste locali e diverrà presto uno dei principali referenti, in materia ecologica, nel dialogo con le forze operaie e sindacali. Altro importante referente dell'universo operaio-sindacale, in questi anni, è un esponente "eterodosso" di Italia Nostra, il politologo Ugo Leone. Leone ha il grande merito storico di riuscire ad inserirsi in modo legittimo nel discorso operaista, cogliendo la forte tensione assegnata dagli operai del CSI di Bagnoli al tema degli ambienti di lavoro, come originaria matrice culturale del loro modo di intendere le problematiche ambientali. Richiamandosi esplicitamente alla metodologia sviluppata da Gastone Marri e dal movimento sindacale sin dagli anni Sessanta, Leone prova a superare lo scoglio della delegittimazione del discorso ecologista, che si è vista essere prassi politica consolidata nella

¹⁶³ Cit. *ibid.*

¹⁶⁴ Il Coordinamento dei Circoli "Città e Ambiente", o Lega Città e Ambiente Campania, è attivo in ambito regionale dal 1979 e costituisce il primo nucleo di quella che diverrà la sede regionale di Legambiente in Campania, diretta dal giornalista Franco Nocella fino al 1985. <https://nikosklitsikas.gr/nocella.html>

¹⁶⁵ Non è chiara la data di istituzione del coordinamento napoletano dei GRE, al 1982 presieduto dal dr. Sergio Vizioli. In questi primi anni Ottanta, ad ogni modo, la destra sociale esprime una certa sensibilità ai risvolti ecologici della presenza Italsider a Bagnoli e MobilOil a Napoli Est, come testimoniato da numerosi interventi nei dibattiti parlamentari citati in nota 163.

¹⁶⁶ Cit. Lettera della Lega "Città e Ambiente" Campania a Italia Nostra Napoli, WWF Campania, GRE coordinamento Msi-Dn Napoli, Assessorato all'Ecologia del Comune di Napoli e CdF dell'Italsider di Bagnoli, 28 novembre 1982, IanCo 107gNa.

¹⁶⁷ Cit. Lettera di Lello Capaldo a Dino Tafuto, Grieco, Vizioli e Iannello, 4 gennaio 1983, IanCo 107dNa.

mentalità del movimento operaio e sindacale locale sin dalla stagione del colera del '73¹⁶⁸. Nel testo del collettaneo *Una fabbrica, una città* del 1983 – fin qui più volte citato come fonte secondaria - Leone si affianca ai detrattori degli ecologisti senza unirsi al coro. Tenta, anzi, di sovvertire “dall'interno” i termini del gioco politico di reciproco riconoscimento accostando, ad esempio, i danni di un ambiente di lavoro “insalubre”, “a quelli derivanti dall'abitare in un ambiente inquinato”¹⁶⁹. E qui conta rilevare come, a detta di Leone, al 1983 il 55% dei lavoratori Italsider risieda effettivamente a Bagnoli o nelle zone limitrofe. Per disinnescare immediatamente ogni retorica vittimista sull' “assedio all'Italsider”, Leone cita anche l'impatto ambientale delle fabbriche contermini, prima di passare al discorso propriamente ecologico, che è la sintesi ragionata di almeno un decennio di rivendicazioni ecologiste. Elementi di epidemiologia, tratti dagli studi pubblicati sull' “Archivio Monaldi” nel '75, si affiancano ad esempi visivi, come il documentario Casmez sul Golfo del '77 o la serie illustrata del “Mattino” del '78, oltre a riferimenti alle perizie tecniche d'ufficio dei processi civili. Per la prima volta l'operaio, il sindacalista, l'esponente del partito comunista, il giornalista de *l'Unità* o del *Paese Sera* può leggere ed osservare quei dati e quelle immagini con minor sospetto. Forse l'affermazione più sovversiva, per il pubblico in questione, è tuttavia quella che punta a ridare legittimazione all'azione politica di pressione degli ecologisti per l'installazione e l'adozione di misure antinquinamento: “l'Italsider non è stata con le mani in mano ma, sotto la spinta di organismi quali Italia Nostra e il WWF, oltre che dei verdi di alcuni partiti politici ... si è dotata di impianti per l'abbattimento”. Ecco, in ultimo, una riproposizione meno esplicita degli obiettivi dei contestatori ecologisti: tutela della salute pubblica unita a tutela occupazionale, ma “non necessariamente nella siderurgia”¹⁷⁰.

Nel complesso, quanto avviene tra la fine del 1982 e i primi del 1983 sembra preludere all'apertura di qualche spiraglio di dialogo fra le forze ecologiste ed operaie-sindacali. Nel biennio successivo questa tensione si rivelerà velleitaria. Sullo sfondo, vi sono i ritardi nel completamento dei lavori di ristrutturazione, teoricamente da ultimarsi entro l'estate del 1983. L'azienda proroga la riapertura del CSI di sei mesi, al gennaio 1984, provocando manifestazioni, cortei ed occupazioni da parte dei caschi gialli¹⁷¹. La decisione aziendale è, certo, risposta all'improvvisa richiesta CEE di nuovi tagli alla produzione siderurgica italiana, per far fronte alla “peggiore fase di recessione degli ultimi cinquant'anni”¹⁷², ma è al tempo stesso uno dei risvolti del “nuovo corso” aziendale, come apertura a nuove politiche di “flessibilità gestionale” e maggiore attenzione al mercato. Sebbene il governo riesca ad ottenere una proroga del regime delle quote di acciaio in sede CEE, il problema della riapertura di Bagnoli è rimandato alla contrattazione azienda-sindacato. Da parte sua il sindacato di categoria, e in specie la FLM, è poco propenso all'ottimismo, poiché percepisce la tensione aziendale a centralizzare tutte le attività siderurgiche a Taranto. Il primo colloquio con l'azienda conferma queste previsioni: Genova rischia di perdere l'area a caldo e tremila posti di lavoro; Bagnoli, al momento, non può riaprire e c'è il rischio che non riapra più¹⁷³.

¹⁶⁸ *Supra*, cap. IV.

¹⁶⁹ Cit., Ugo Leone, “Una carica da disinnescare”, in *Una fabbrica, una città*, op. cit., p. 75.

¹⁷⁰ Cit. *ivi*, p. 77.

¹⁷¹ *La Repubblica*, “Acciaio, quante bugie”, 9 luglio 1983, IanCo 71cNa; *Il Mattino*, “Italsider occupata” e “Si pagano i ritardi”, 6 luglio 1983, IanCo 45aNa.

¹⁷² Cit. del Segretario Generale dell'Iron and Steel Institute, in *Il Sole 24 ore*, “Acciaio, mai così in basso dal '29”, 1° marzo 1983, IanCo 71dNa.

¹⁷³ La CEE, infatti, imponeva ulteriori tagli per altri 5 milioni di tonnellate, da ottenersi con la chiusura di centri completi ed includere in ogni caso un treno di laminazione per i nastri larghi a caldo: quindi, la scelta ricadrebbe su Bagnoli, o Taranto, o Cornigliano, che erano dotati di tale tipologia di impianto. Commissioni Riunite, V Bilancio e programmazione-Partecipazioni statali e XII Industria, commercio e artigianato, 28 settembre 1983, PDCamera.

La riconferma della “passività” dell’azienda non può non innescare la reazione operaia e sindacale, che in autunno porta ad una riapertura della vertenza Italsider¹⁷⁴. La vertenza procede nei primi mesi dell’84 tra proposte di riapertura parziale dello stabilimento e continue mobilitazioni di sindacati e lavoratori. Un’ “estenuante braccio di ferro”¹⁷⁵ che trova parziale risoluzione con accordo del 10 maggio 1984¹⁷⁶. Cornigliano perde la sua area a caldo e apre ai capitali privati. A Bagnoli, la capacità produttiva resta invariata, con due altoforni e tre convertitori, ma dovrà essere raggiunta progressivamente. Numerose misure sono prese per limitare i tagli occupazionali ma gli attivi, al momento della riapertura, sono appena 4200 lavoratori. Si prevedono anche nuovi e progressivi tagli, che accompagnino la chiusura di determinati reparti. Altre perdite occupazionali saranno delineate nell’accordo del 17 luglio 1984. Complessivamente, al momento della riapertura la fabbrica ha già perso oltre duemila unità e ne perderà altri millequattrocento entro dicembre ’85¹⁷⁷. Quindi, può ben dirsi che le priorità occupazionali del progetto di ristrutturazione siano state tradite.

In queste dinamiche bisogna tener conto, da un lato, dell’elezione al Parlamento Europeo di Maurizio Valenzi, che in agosto 1983 lascia il soglio di Palazzo San Giacomo al PSDI Francesco Picardi, certo determinato ad affrontare la questione Italsider¹⁷⁸ ma privo del carisma e dell’intransigenza del suo predecessore. Dall’altro, occorre rilevare più vistose crepe all’interno dell’universo operaio-sindacale. Anzi, l’immediato accostamento tra operai e sindacati potrebbe non essere più valido. Una spaccatura tra i vertici sindacali e la base, che inizia a contestare “l’acquiescenza del sindacato all’azienda”, mette in discussione la coesione del gruppo operaio stesso, suddiviso tra “quanti piegano la testa e coloro che vengono definiti i Masaniello di Bagnoli, i settari bollati come vetusti operai incapaci di adattarsi al vertiginoso *trend* dell’economia capitalistica e, perciò, non in grado di comprendere la scelta dei vertici sindacali”¹⁷⁹. Vedremo, a breve, come questa spaccatura possa riflettersi anche nelle modalità di conduzione delle politiche ambientali e nel claim-making. Nel frattempo, conta soffermarsi sui dati del referendum sindacale per la riapertura, del luglio 1984, che vede la linea sindacale prevalere col 70% dei “sì”, a fronte del boicottaggio del CdF e di un nutrito gruppo di operai¹⁸⁰. Anche grazie a questa vittoria, si arriva presto alla ripresa parziale delle attività del ciclo integrale, da metà agosto 1984¹⁸¹.

Come si accennava, nel corso di questa seconda vertenza Italsider di primi anni Ottanta si presenta un’occasione di dialogo tra forze ecologiste ed operaie-sindacali, ma l’eccezionalità di questa congiuntura si risolve in un nulla di fatto. Si riesce però ad aprire una finestra di dialogo fra le forze politiche, col convegno di Villa Pignatelli del 25 luglio 1983. Presenti, oltre a Iannello e l’assessore Grieco, importanti esponenti di Dc (Cirino Pomicino), Pci (Morra), Pri (Galasso), Psi (Di Donato). Il clima è di altissima tensione: improvvisamente, la sala è invasa da una cinquantina di caschi gialli che al grido di “l’Italsider non si tocca” interrompono l’intervento di Iannello. Solo la mediazione di Nando Morra, consigliere regionale Pci, permette di proseguire con relativa calma. I punti toccati da Iannello sono quelli ormai consolidati: l’Italsider è un caso che esemplifica il fallimento della programmazione nazionale, la crisi dell’industria di Stato, la degradazione urbanistica ed ambientale

¹⁷⁴ Cfr. *La Repubblica*, “Si decide sul futuro di Bagnoli” e “O Napoli o Genova chiuderà”, 2 agosto 1983, IanCo 74cNa; *il Mattino*, “Italsider. Vertenza aperta”, 4 agosto 1983, IanCo 74cNa.

¹⁷⁵ Cit. *Il Mattino*, “Mobilitazione continua dei lavoratori Italsider”, 10 febbraio 1984, IanCo 45aNa.

¹⁷⁶ Intersind, Verbale di accordo del 10 maggio 1984, ASFiom 01s0702010121027.

¹⁷⁷ Soverina F., 2018. *C’era una volta l’Ilva a Bagnoli*, Istituto campano per la storia della Resistenza, Napoli, pp. 13-4.

¹⁷⁸ *Il Mattino*, “L’angosciosa vigilia di Bagnoli”, 31 gennaio 1984, IanCo 45aNa.

¹⁷⁹ Cit. *ivi*, p. 21.

¹⁸⁰ Cfr. Albrizio, Selvaggio, *Vivevamo con le sirene* op. cit., p. 101 e *il Mattino*, “Italsider, Flm e Cdf verso un piano comune”, 23 giugno 1984, IanCo 72eNa.

¹⁸¹ *il Mattino*, “Italsider, completo il ciclo produttivo”, 14 agosto 1984, IanCo 61dNa.

della città, gli ingenti rischi sanitari cui sono soggetti i cittadini. Le carenze della programmazione passata hanno, soprattutto, impedito un serio percorso di riconversione al manifatturiero. Riconversione che, a detta di Giulio di Donato (Psi) non è incompatibile con la ristrutturazione che ha reso Bagnoli uno dei più avanzati centri siderurgici europei: a suo dire, “l’alternativa” manifatturiera va immediatamente iscritta nella programmazione, in modo che l’industria di base si trasformi progressivamente in attività di diversa natura. Anche Giuseppe Galasso si dice soddisfatto del progetto di ristrutturazione e sostiene una “graduale riconversione” a manifatturiero. Contrario al progetto di riconversione e fermamente schierato a sostegno della scelta della ristrutturazione, è Paolo Cirino Pomicino, che porta avanti un discorso meridionalista nel sostenere la difesa di Taranto e Bagnoli. Soddisfatto della ristrutturazione ovviamente anche Nando Morra (Pci), che si sofferma sulla competitività economica dei nuovi prodotti laminati piani nei quali è arrivato a specializzarsi il CSI di Bagnoli: la pur necessaria diversificazione delle produzioni, come meccanismo di tutela dalla crisi economica, non comporta necessariamente una riconversione a manifatturiero delle attività di base, a suo avviso, ma può passare attraverso la promozione di nuove iniziative manifatturiere. È questa una posizione immediatamente condivisa dagli operai in sala, a detta dei quali la creazione di nuove industrie non deve cancellare le presenze tradizionali come l’Italsider. L’incapacità di cogliere il nesso tra riconversione e riqualificazione ambientale è, però, colta dalla risposta dell’assessore Grieco, che si rivolge direttamente agli operai, invitandoli a sostenere un progetto di riconversione produttiva per finalità ecologiche¹⁸². Ed è questo forse il punto d’arrivo dell’attività di mediazione dell’assessore Greco, che tuttavia non si fa artefice di trasformazioni radicali nella battaglia politica su ambiente e industria a Napoli, poiché i due schieramenti restano tutto sommato intransigenti sulle proprie posizioni.

6.4.4 La legge Galasso nei Campi Flegrei: tutela paesistica e minaccia alla presenza industriale

A tutela dell’avvenire del territorio in cui la fabbrica riapriva i propri battenti interveniva la legge Galasso, nelle sue diverse formulazioni apparse tra il 1984 e il 1985. Come si è detto al secondo paragrafo, la legge era anticipata da un decreto Ministeriale del 21 settembre 1984 (il “decreto Galasso”), fortemente avversato da numerose giunte regionali. Sul testo del decreto Galasso intervenivano sia il lobbying di Iannello¹⁸³ che l’azione dei parlamentari Guido Alborghetti (Pci) e Franco Bassanini (Sinistra indipendente): il dialogo tra questi soggetti¹⁸⁴ portava a significative pressioni per un’estensione temporale della validità del vincolo di tutela¹⁸⁵ e per l’imposizione alle Regioni della redazione dei piani paesistici¹⁸⁶. Quindi, il Ministero dei Beni Culturali e ambientali provvedeva ad integrare con successivi emendamenti il testo del decreto dell’84, fino

¹⁸² *Il Mattino*, “Il Futuro di Bagnoli. Quali le prospettive”, 26 luglio 1983, IanCo 71cNa; *L’Unità*, “Bagnoli: acceso confronto” e “Tagli all’acciaio. Ora c’è chi si scopre facile profeta”, 26 luglio 1983, IanCo 144eNa.

¹⁸³ Dopo aver lavorato per il Crediop (Consorzio di credito per le opere pubbliche) dal 1976, tra il 1981 e il 1982 ai piani di recupero di numerosi comuni dell’avellinese e del salernitano colpiti dal sisma dell’80 e dall’84 all’85 al commissariato presso il Comune di Napoli per la ricostruzione. Nel corso del 1985, Iannello punta ai vertici della segreteria nazionale di Italia Nostra, guidando il *lobbying* ambientalista contro la legge sul condono, poi approvata in febbraio. In questa circostanza maturano, come già in passato, diverse occasioni di incontro con la sinistra comunista. Erban, *Vita di Antonio Iannello* op. cit., pp. 119, 123, 125.

¹⁸⁴ De Lucia, V, 2006. *Se questa è una città. La condizione urbana nell’Italia contemporanea*, Donzelli, Roma, pp. 184-6.

¹⁸⁵ Cfr. *La Repubblica*, “Scatta l’emergenza. Frenato l’abusivismo fino al 31 dicembre”, 3 maggio 1985, PDRrepubblica; *Il Messaggero*, “Questa legge è meglio del mio decreto”, a firma di Giuseppe Galasso, 12 luglio 1985, IanCo 187dNa; Italia Nostra, Legambiente, WWF, Gruppo Ecologia e Territorio della Corte di Cassazione, Comunicato congiunto del 16 luglio 1985, IanCo 187dNa. Erban, *Vita di Antonio Iannello* op. cit., p. 127.

¹⁸⁶ Erban, *Vita di Antonio Iannello* op. cit., pp. 126-7.

all'approvazione della legge 431 in agosto '85: tra questi atti rientrava anche il decreto del 28 marzo 1985, che sintetizzava vecchi vincoli paesistici e ne imponeva di nuovi in tutta la regione campana.

Ai nostri fini, conta qui soffermarsi sui meccanismi di tutela dell'area Flegrea. Dal panorama di Monte di Procida, al Castello e le Terme di Baia, dal Porto Romano di Capo Miseno alle rocce di Torregaveta fino ai piedi della collina di Posillipo, passando per le spiagge di Miliscola ed Arco Felice, la Solfatara, i laghi Fusaro, Lucrino ed Averno, il carattere sublime dei Campi Flegrei potrebbe imporre da sé la tutela dei luoghi, ma sin dal 1939 il legislatore aveva imposto vincoli di vario tipo, ora integrati in un unico strumento. Anche nel caso dell'area sub-collinare, declinante da Posillipo verso Bagnoli e Fuorigrotta, il legislatore aveva imposto vincoli paesistici sin dal 1939, per la "non comune bellezza panoramica": terminato il declivio, invece, l'area ormai a ridosso dello stabilimento Italsider risultava priva di vincolo a causa di appositi decreti ministeriali, emanati negli anni Cinquanta. Si trattava, ancora una volta, delle tradizionali aree di espansione dello stabilimento, ovvero l'area a ridosso di via Cattolica e la linea di costa di Coroglio. Ora, in marzo 1985, il Ministero imponeva anche a quest'area il divieto di apportare modifiche all'assetto del territorio, quindi opere edilizie e lavori, fatta eccezione per i lavori di restauro degli edifici, fino al 31 dicembre 1985. L'inclusione dell'area a ridosso dell'Italsider era giustificata, dal Ministero, dalla continuità dei medesimi valori estetici e "tradizionali" caratterizzanti l'intera area flegrea¹⁸⁷.

In un'ottica di lunga durata, a detta di Francesco Erban, il privilegio della programmazione pubblica "riannoda la Legge Galasso ad altre iniziative che la cultura urbanistica ha elaborato negli anni Sessanta e Settanta"¹⁸⁸, come evidente nel caso di Napoli Ovest e nella riproposizione di misure vincolistiche già avanzate dal Prg del '72. Per l'area in questione, a distanza di tredici anni e dopo l'infinita sequela di varianti e pareri tecnici degli anni Settanta, l'imposizione del vincolo paesaggistico permette di reiterare le medesime minacce poste dal Prg del '72 alla presenza industriale nell'area ovest. Come prevedibile, la definitiva approvazione della legge Galasso scatena un vero e proprio terremoto nell'imprenditoria industriale (ed edile) campana: un movimento di interessi del quale si fa capofila¹⁸⁹ la Nuova Italsider e si traduce presto in azioni di lobbying sugli organi giudiziari e sull'ente regionale.

Nel ricorso l'azienda, dopo aver rimarcato "l'indubbio rilievo nazionale ed internazionale" del CSI di Bagnoli e gli "ingentissimi" investimenti recenti, punta a dimostrare come il DM del marzo '85 sia non solo lesivo degli interessi aziendali, ma "del tutto illegittimo"¹⁹⁰. In primis, l'azienda si sofferma sulla presunta differenza orografica e morfologica fra l'area industriale e il resto del paesaggio dell'area flegrea, che ne stempera il potenziale paesaggistico. Il principale oggetto del contendere è la solita area di confine tra la collina e lo stabilimento, "direttamente o indirettamente" occupata dalle attività ausiliarie e dalle opere sociali recentemente installate, ovvero: le aree verdi e le nuove opere sociali, la fabbrica di ossigeno che rifornisce l'acciaieria e l'impianto di trattamento e depurazione delle acque di stabilimento. L'area in questione è ancora riconosciuta essere "zona di

¹⁸⁷ Decreto ministeriale 28 marzo 1985 recante "Dichiarazione di notevole interesse pubblico di tre zone site nel comune di Napoli. Integrazione delle dichiarazioni di notevole interesse pubblico" disponibile all'indirizzo: <http://sit.cittametropolitana.na.it/> Per inciso, il medesimo decreto sottoponeva a vincolo paesaggistico anche le pendici del Vesuvio e la penisola sorrentina.

¹⁸⁸ Cit. Erban, *Vita di Antonio Iannello* op. cit., pp.126-27.

¹⁸⁹ Oltre al ricorso Italsider, il Fondo Iannello reca traccia di ricorsi al TAR da parte di società edilizie dell'area del vesuviano e della penisola sorrentina e aziende industriali del Consorzio ASI-Foce del Sarno (Torre Annunziata-Castellammare): anche in questo caso il ricorso è giustificato dalle prospettive di ampliamento dei complessi industriali esistenti (principalmente Ciba-Geigy, farmaceutica, e Italtubi, manifattura del metallo). IanCo 19iNa.

¹⁹⁰ Cit. Ricorso della Nuova Italsider SpA al Tribunale Amministrativo Regionale della Campania, contro il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, per l'annullamento del D.M. 28 marzo 1985. 18 giugno 1985, IanCo 19iNa.

eventuale espansione dello stabilimento”, formula che potrebbe apparire insensata in una congiuntura economica così negativa. Infatti, non si prevede un ulteriore ampliamento delle strutture produttive, piuttosto la realizzazione di nuove “strutture operative” ausiliari, in questo caso assegnate alle ditte appaltatrici, e in primis alla ICROT, operanti nei settori della manutenzione. Al tempo stesso, si afferma che il vincolo possa mettere in discussione la conclusione e la quotidiana conduzione di lavori sulle aree verdi, opere sociali, impianti di trattamento acque ecc. Dal testo del ricorso: “la Nuova Italsider si vede preclusa la possibilità di apportare, nelle aree vincolate – e in particolar modo con riguardo agli impianti di depurazione ecologica – le esigenze che l’organizzazione produttiva richiedano siano fatte con la massima tempestività e talvolta senza preavviso”¹⁹¹. In senso lato, insomma, l’azienda porta di fronte al Tar delle motivazioni correlabili alle proprie politiche ambientali, ovvero il disinquinamento, le opere sociali, le aree verdi, le opere di manutenzione degli impianti e prevenzione degli imprevisti, col fine di controbattere alle ragioni dell’imposizione del vincolo paesistico. Le precondizioni materiali di quelle politiche si dicono, ora, minacciate dal vincolo.

A riprova della bontà di alcune delle previsioni aziendali qui citate, e che si avrà modo di approfondire nel capitolo successivo, da questa congiuntura in poi l’Italsider di Bagnoli sarà effettivamente più esposta all’obsolescenza tecnologica, ad imprevisti tecnici e persino un incidente rilevante. Al pari, le maggiori difficoltà nella messa a regime dei servizi ausiliari incideranno duramente sulla economicità del ciclo produttivo, forse accelerando “dal basso” la definitiva scelta aziendale di accentrare tutte le produzioni del gruppo su Taranto. Sulla minore efficacia degli impianti di trattamento delle acque, risultante da più sporadiche attività di manutenzione, un’analisi critica è più complessa, data la strutturale parzialità di quelle misure.

In sintesi, è possibile che la legge Galasso concorra indirettamente ad alcune conseguenze negative sulle performances ambientali dello stabilimento siderurgico e forse ad alcune trasformazioni che in seguito porteranno alla chiusura dello stabilimento. Il contraltare a queste dinamiche è dato dal fatto che la legge Galasso ponga intenzionalmente le premesse per una più attiva tutela della risorsa suolo e dei valori paesaggistici del territorio.

Dopo l’infinita sequela di varianti, le continue vertenze e le centinaia di miliardi di lire investite, la presenza nel territorio della Nuova Italsider si ritrova nuovamente in discussione. Tutto ciò poiché, naturalmente, il ricorso dell’azienda non è accolto: il vincolo paesistico sarà imposto senza limiti temporali dalla legge Galasso e definitivamente ribadito con il “vincolo di Iannello”, il D.M. 6 agosto 1999 di cui all’ottavo capitolo, esito di lunghi e problematici percorsi politici. Nell’immediato, la reazione aziendale si traduce principalmente in azioni di lobbying sull’ente regionale, quindi nel tentativo di annullare i vincoli descritti attraverso la stesura di un nuovo Piano Territoriale Paesistico, anche questa traiettoria sulla quale si ritornerà nel prossimo capitolo.

Nel frattempo, è ancor più paradossale notare come la questione degli effetti dei vincoli paesistici sulla presenza industriale sia totalmente ignorata dalla stampa locale di metà anni Ottanta, a dispetto della straordinaria portata della vittoria del claim-making e in specie del lobbying ambientalista. Il peso del lobbying rende la minaccia posta dalla legge Galasso alla presenza industriale molto diversa da quella del Prg del ’72, che era invece spettacolarizzata, divisiva, politicizzata in modo esplicito. Ora, giunti al 1986, pare che il confronto politico sulle questioni ambientali si nasconda nei corridoi

¹⁹¹ Cit. Ibid.

della pubblica amministrazione: il lobbying è ormai divenuto lo strumento privilegiato sia dai fautori dell'accettabilità che dai claim-makers.

6.4.5 Accettabilità ed impatto ambientale della Nuova Italsider ristrutturata

La minaccia posta dalla legge Galasso alla presenza industriale veniva così a concretizzarsi senza innescare accesi dibattiti e confronti nell'arena napoletana: l'accettabilità della presenza nel territorio è messa in discussione, in altre parole, soltanto nei saloni dei decisori. Ad oggi, la percezione ancora diffusa fra la cittadinanza dell'impatto ambientale dell'Italsider post-ristrutturazione non potrebbe essere, invece, più positiva. In altri termini, a distanza di due decenni, tutte le testimonianze orali raccolte manifestano profonda fiducia nelle politiche ambientali adottate dall'Italsider nella fase della ristrutturazione. A costruire nel lungo periodo un'immagine positiva delle politiche ambientali della ristrutturazione Italsider concorre certamente l'interpretazione storiografica proposta, tra gli altri, da Floriana Mazzuca ed Attilio Belli, che fanno leva sui pur constatabili successi dei nuovi impianti eco-ingegneristici¹⁹² e sulla visibilità dell'operazione di messa a verde e *revamping* dello stabilimento¹⁹³, collegando correttamente tali successi all'agency prevalentemente operaia e sindacale.

Nel breve termine, era soprattutto la propaganda aziendale a magnificare gli effetti delle politiche ambientali adottate. Ad esempio nel 1983, a ristrutturazione ancora in corso, il presidente dell'Italsider (l'ing. Magliola) rilevava esplicitamente il tema dei "rapporti con il territorio" nel corso di una Conferenza Regionale delle Partecipazioni Statali, ricordando la costituzione delle citate commissioni paritetiche con il Comune, per le opere sociali ed ecologiche. Non a caso, nelle parole del presidente, il problema ecologico era automaticamente ricondotto alla "posizione urbanistica" del centro siderurgico: implicitamente, si stava non solo creando un ponte tra i due ambiti di intervento, ma si legittimava lo strumento urbanistico come mezzo risolutivo delle problematiche ecologiche. Il secondo e indiscutibile – perché ormai cristallizzato nel tempo e nelle pratiche – cardine della cultura politico-ambientale dell'azienda, l'eco-ingegneria, si affermava essere funzionale anche alla risoluzione di problematiche di natura urbanistica. Entrambi i principi delle politiche ambientali dell'azienda potevano concorrere, nella retorica aziendale, al medesimo obiettivo: la "compatibilità dello stabilimento con il centro metropolitano"¹⁹⁴, che è una parafrasi per sottendere l'accettabilità sociale.

Al di là delle occasioni istituzionali, l'azienda tenta di informare i propri dipendenti ed il grande pubblico sui successi della ristrutturazione, e in specie delle proprie politiche ambientali, con un documentario dal titolo "Bagnoli '84"¹⁹⁵. Nel presentare "il nuovo volto" e il "quadro tecnologico", nel valorizzare gli ingenti investimenti (circa 800 miliardi) compiuti e nel costruire l'accettabilità della presenza industriale - a dispetto della crisi siderurgica, delle congiunture politiche, dei tagli comunitari e delle persistenti criticità ecologiche - la propaganda aziendale trova un utile corollario nelle politiche ambientali fin qui implementate. Assieme alla modernizzazione, automazione e persino aurorale computerizzazione della fabbrica, i nuovi valori ecologici, paesistici ed estetici condivisi dalla dirigenza possono concorrere all'esaltazione della "sicurezza delle lavorazioni" e dei

¹⁹² In specie Mazzuca, *Il mare e la fornace* op. cit., pp. pp. 158-65.

¹⁹³ In specie Belli, *Il luogo e la fabbrica* op. cit., pp. 192-5.

¹⁹⁴ Cit. in Leone, "Una carica da disinnescare" op. cit., pp. 74-8.

¹⁹⁵ Nuova Italsider, SpA, Gruppo Iri-Finsider, "Bagnoli '84". Documentario, regia di Luigi Bontà Polito. Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico. Liberamente consultabile online all'indirizzo: <http://patrimonio.aamod.it/> Ultima consultazione, 27/06/2022.

“miglioramenti negli ambienti di lavoro”¹⁹⁶. Nei soli tre anni della chiusura e ristrutturazione, '82-84, si afferma siano stati stanziati 50 miliardi in “ecologia”¹⁹⁷, ovvero per l’installazione dei citati sistemi di depurazione acque e depolverazione, per la realizzazione delle fasce verdi di mitigazione e per più circostanziati miglioramenti nell’ambiente di lavoro. Di questi, l’accento cade sulle opere di disinquinamento idrico, che si sono dette essere il fiore all’occhiello delle politiche ambientali della ristrutturazione: “la finalità” degli impianti di trattamento delle acque è quella di “restituire all’ambiente un’acqua totalmente depurata, in modo da evitare ogni forma di inquinamento del mare”, a detta di un ingegnere di stabilimento. Per quanto riguarda l’inquinamento atmosferico, l’ingegnere rassicura: “dai camini esce dell’aria perfettamente pulita”¹⁹⁸, in seguito ai più recenti interventi. A riprova dell’interpretazione precedentemente fornita, la realizzazione preventiva di sistemi di disinquinamento rispetto alla realizzazione di nuovi reparti produttivi - ovvero un approccio anticipatorio al problema ambientale - è ora esplicitamente rivendicata dall’ingegnere di stabilimento come parte integrante della cultura d’impresa.

La pianificazione di impianti di mitigazione si è detta essere cosa diversa dalla prevenzione in senso stretto. Eppure, tra le misure ecologiche implementate dalla Nuova Italsider si possono scorgere anche delle tecnologie integrate. Ad esempio, nel descrivere la nuova colata continua, un altro ingegnere di stabilimento afferma che si tratti di un intervento migliorativo sul piano

*economico, ambientale e di sicurezza: economico perché la resa dell’acciaio passa ora al 98%; dal punto di vista ecologico l’acciaio è sempre contenuto e coperto, quindi si limita la formazione di polvere ed altro materiale inquinante; dal punto di vista della sicurezza, essendo l’acciaio sempre protetto si evitano proiezioni incandescenti verso gli operatori*¹⁹⁹.

Indubbiamente, sul piano ingegneristico l’eliminazione di vecchie lavorazioni come lingottiere e forni a pozzo, entrambe svolte all’aria aperta e con l’operaio a contatto diretto con il materiale incandescente, contribuisce a migliorare “a monte” del processo produttivo i parametri ecologici e di sicurezza. Insomma, è una misura di prevenzione dell’impatto, anzi, la prima misura di prevenzione esplicitamente riconosciuta come tale nella storia dell’Italsider. Peraltro, non a caso²⁰⁰ essa rivela subito anche la propria economicità.

Sulla base di quanto affermato dall’azienda stessa, si può dire con certezza che le politiche ambientali promosse nel corso della ristrutturazione testimoniano di due trasformazioni rilevanti in termini di responsabilizzazione ambientale: maggior peso è assegnato alla programmazione delle opere di mitigazione dell’impatto; il valore della prevenzione inizia ad essere riconosciuto in modo esplicito. Mai citato dalla propaganda aziendale, tuttavia, il peso della rivendicazione operaia e sindacale, e in specie della piattaforma FIOM del 1980, che si è vista essere stimolo essenziale ad imporre tali tematiche in uno spazio di negoziazione con l’azienda. La propaganda aziendale, insomma, lascia trasparire quel deterioramento dei rapporti sindacato-azienda che è ovvia conseguenza delle ripetute vertenze e dei continui tagli occupazionali di cui sopra.

Dove queste crepe diventano più evidenti - e possono avere effetti indiretti in termini di rischio ambientale - è nel campo della manutenzione degli impianti. Sul piano strettamente operativo, la

¹⁹⁶ Cit. *ivi.*, min. 2:34-2:45.

¹⁹⁷ La stima sembra abbastanza realistica e coincide con quella proposta da Ugo Leone in “Una carica da disinnescare” *op. cit.*, di circa 80 miliardi, che però tiene conto dei 25 milioni dichiarati nelle Note ambientali del 1979 e dei nuovi impianti di trattamento delle acque realizzati tra il 1981 e il 1982, di cui sopra, oltre ai costi di manutenzione.

¹⁹⁸ Cit. *in ivi.*, min. 5:38-6:40.

¹⁹⁹ Cit. *in ivi.*, min. 14:00-14:45.

²⁰⁰ Cfr. il parere dell’OECD al par. 1.3.2.

propaganda aziendale afferma che il nuovo CSI sia dotato di modernissimi quadri organizzativi per la manutenzione, in grado di garantire la transizione dal solo “pronto intervento” ad una manutenzione “programmata”. L’automazione dei processi produttivi aveva reso necessarie tali evoluzioni e l’intensa campagna di formazione professionale delle maestranze, nel corso dei tre anni circa di chiusura e cassa integrazione, l’aveva resa attuabile. A rigor di logica, la programmazione della manutenzione avrebbe dovuto garantire maggiore regolarità del ciclo produttivo e soprattutto affidabilità, oltre a costi minori²⁰¹. Oltre il velo della propaganda, tuttavia, si rivelano forti criticità da ricondursi alla contrattazione con le rappresentanze sindacali: in seguito ad una nuova minaccia occupazionale, a fine ‘84 l’unico altoforno attivo (il n.4) viene prima fermato e poi riaccessò²⁰² (ma non è chiaro se la responsabilità sia delle maestranze o della direzione), generando la più classica interruzione “a singhiozzo”, particolarmente deleteria per l’impiantistica. Pochi mesi più tardi, si parla di “presunto sabotaggio” dell’orologio lettore dei badges dei lavoratori del medesimo altoforno, cui l’azienda risponde a stretto giro chiudendo il treno di laminazione delle travi larghe²⁰³, che a sua volta era stato soggetto a continue avarie²⁰⁴. Pare assistersi alla perpetuazione di un circolo vizioso: le vertenze occupazionali inficiano sulla manutenzione degli impianti e l’obsolescenza impiantistica porta l’azienda ad agitare minacce di tagli occupazionali, provocando nuove vertenze.

Conviene ora ritornare su di un punto solo accennato in precedenza, la possibile spaccatura fra i vertici sindacali e la base, per approfondire alcuni risvolti delle relazioni con l’azienda e, più in generale, dell’accettabilità della ristrutturazione. Tra la fine del 1986 e il 1987 un’indagine condotta dall’Istituto di Studi e Ricerche Sociali (ISERS)²⁰⁵ si rivolge ai rapporti tra fabbrica e territorio, ai mutamenti nell’organizzazione del lavoro ed ai modelli culturali e stili di vita dei lavoratori Italsider di Bagnoli, come preludio allo studio di nuove tipologie di relazioni industriali. Il primo dato che colpisce, nel campione analizzato²⁰⁶, è una spaccatura netta nel giudizio sull’accordo del maggio ‘84 che garantiva il riavvio delle attività produttive, con un 53% di pareri negativi. Ben più aspro il giudizio su un sindacato che “si è scollato dalla base” (91%), “burocratizzato” (72%), “non esprime più le esigenze reali dei lavoratori” (68%). Le ragioni principali dell’insoddisfazione dei lavoratori sembrano legate al timore di una chiusura definitiva della fabbrica, da un lato, e, dall’altro, al venir meno di quella “autonomia” lavorativa sperimentata nel 1979 con la formula delle “unità operative”, come controllo personale sulla situazione di lavoro. Ora, invece, il lavoratore Italsider è oberato di nuove mansioni ed aspettative, posto di fronte alla sfida dell’innovazione tecnologica e alla minaccia dell’automazione.

Al solito, il discorso sui mutamenti nell’organizzazione del lavoro defluisce nel giudizio sulla qualità del lavoro, quindi sicurezza e nocività: può sembrare paradossale, ma la maggior parte dei lavoratori afferma che l’automazione dei processi produttivi e dei sistemi di sicurezza - pur aiutando a superare

²⁰¹ “Bagnoli ‘84” cit., min. 22:30-23:45.

²⁰² *La Repubblica*, “C’era il rischio di esplosioni a catena”, 6 novembre 1984, PDRepubblica.

²⁰³ In questo modo, sul piano produttivo l’azienda punta esclusivamente sui coils e sulla banda stagnata. Di lì a poco, una simile riduzione della diversificazione produttiva si pone, a detta di Francesco Soverina, come fattore prioritario a sostenere “dal basso” la futura scelta di dismissione della fabbrica. Soverina, *C’era una volta l’Ilva a Bagnoli* op.cit., p. 14.

²⁰⁴ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. IX Legislatura, Discussioni. Seduta del 17 aprile 1985, PDCamera.

²⁰⁵ Dai sociologi Domenico Pizzuti, Massimo Conte e Giacomo Di Gennaro. Cit. in *Il Manifesto*, “Ah, l’acciaio di un tempo!”, 23 dicembre 1987, IanCo 19gNa.

²⁰⁶ Su un campione di 265 lavoratori, due terzi operai e un terzo impiegati, l’età media è di 42 anni e la maggior parte è entrata in fabbrica tra il 1969 e il 1973. La scolarità è bassa, il tenore di vita “critico”, i nuclei familiari composti da 3-5 persone sopravvivono solo col salario del capofamiglia, i figli (da 2 a 4) studiano o lavorano in attività di scarso rilievo economico e sociale. Il quadro è già segnato da incertezza e precarietà e si riflette in redditi personali molto bassi, per l’88% sul milione e mezzo di lire. Il 60% circa è in affitto, a volte in coabitazione.

i limiti delle mansioni individuali ed eventuali eccessi gerarchici - non avrebbe avuto particolari risvolti positivi in termini di miglioramento degli ambienti di lavoro. Questo è dovuto al fatto che, per tradizione consolidata, i lavoratori di Bagnoli riconoscono nella socializzazione dei rischi e delle conoscenze la principale misura della gestione dell'impatto negli ambienti di lavoro: la nuova organizzazione e la tensione all'individualizzazione, invece, non permettono loro di condividere conoscenze e contrattare pratiche di gestione dei fattori di rischio e nocività²⁰⁷. È un deficit di rappresentanza, insomma, ad orientare la percezione negativa delle nuove misure di gestione dell'ambiente di lavoro a Bagnoli. Tuttavia, è verosimile che la formazione e professionalizzazione delle maestranze, l'automazione e computerizzazione di molteplici processi produttivi, la programmazione costante delle attività di manutenzione (con tutti i difetti di cui sopra), possano aver inciso positivamente, quantomeno, sulla riduzione del tasso di infortuni professionali.

Se può essere splendida riprova del radicamento delle parole d'ordine degli anni Sessanta e Settanta per la salute e sicurezza del lavoro, nonché indizio di un miglioramento delle condizioni lavorative, l'indagine ISERS del 1986-87 testimonia anche dell'assenza della tutela dell'ambiente, tra gli elementi identitari immediatamente individuati dai lavoratori di Bagnoli. Giustizia e lavoro, ma anche il socialismo, restano ai primi posti nella mentalità dell'operaio bagnolese²⁰⁸. Forse riprova "in negativo" dell'ipotesi sullo scollamento tra base e vertici sindacali è, allora, il fatto che il sindacato continui ad essere il principale promotore delle politiche ambientali per l'Italsider di Bagnoli, o per meglio dire delle ultime misure eco-ingegneristiche implementate con lo stabilimento in attività. Ciò è particolarmente evidente nel testo di un accordo²⁰⁹, dell'8 maggio 1986, per il riavvio di un altro altoforno (il n. 5) e l'avvicendamento e turnazione con l'altoforno 4. Nel testo dell'accordo sono elencate tutte le misure ecologiche rivendicate dal sindacato, contrattate con l'azienda e in corso d'opera: gli ultimi impianti interessano l'agglomerazione, i due altoforni disponibili e l'acciaieria, mentre l'impianto di refrigerazione primaria ed una batteria di forni della cokeria sono soggetti a rifacimento. Si tratta unicamente di filtri e di un'automazione del sistema di rilevamento delle emissioni aeree del CSI²¹⁰. Tutte queste misure interessano unicamente la mitigazione dell'impatto atmosferico ed è impossibile non correlarle alla promulgazione del DPCM 28 marzo 1983 sui nuovi limiti alle emissioni aeree, sulle nuove metodologie di monitoraggio e sulla regolamentazione delle sinergie fra sostanze, di cui al primo paragrafo.

Al tempo stesso, queste misure potrebbero essere risposta diretta alle più recenti procedure giudiziarie. Di fatto, già in gennaio 1985 il Tribunale di Napoli aveva condannato l'Italsider all'indennizzo dei danni provocati dalle intollerabili emissioni di polveri grossolane, depositatesi sulle facciate delle abitazioni delle denunciati²¹¹ e di qui discendeva, con ogni probabilità, il potenziamento dei filtri del reparto agglomerazione di cui sopra. Nel complesso si può quindi affermare che il sindacato e l'azienda, dopo gli strappi delle vertenze occupazionali, tornino a collaborare sul piano delle politiche ecologiche e per prevenire futuri contenziosi amministrativi e

²⁰⁷ Ibid. Per una più ampia disamina delle conseguenze della ristrutturazione sull'organizzazione del lavoro e sulla sindacalizzazione degli operai bagnolesi, cfr. Brancaccio L., 2003. "Crisi industriale, crisi sociale e sistema politico nel declino di Bagnoli", in *Dalle Partecipazioni statali alle politiche industriali. Storie industriali e del lavoro*. Meta Edizioni, Roma, in specie pp. 145-6 e Cella G.P., Fortunato V., 2015. "Modernizzazione, lavoro industriale, culture sindacali", in *Lavoro e culture sindacali nel Mezzogiorno*, Treccani.

²⁰⁸ *Il Manifesto*, "Ah, l'acciaio di un tempo!", 23 dicembre 1987, IanCo 19gNa.

²⁰⁹ Verbale di Accordo tra Nuova Italsider e FIM, FIOM, UILM e rappresentanze sindacali del CSI di Bagnoli, 8 maggio 1986, ASFiom 01s0702010123033.

²¹⁰ Cfr. Ibid. e Belli, *Il luogo e la fabbrica* op. cit., p. 193 e nota 30.

²¹¹ Tale sentenza sarà ribadita in Appello (1990) e in Cassazione (1993). Le emissioni oggetto di questa denuncia, le polveri grossolane, erano spesso trattate e gestite come "rifiuti solidi" in grado di danneggiare le proprietà e gli immobili, non la salute umana. Sezione II civile Soc. Sirti c. Ferrara e altri, in "Il Foro Italiano" cit.

giudiziari, ma, rispetto alla piattaforma del 1980-81, sembra si faccia un decisivo passo indietro in termini di programmazione degli interventi.

Sulla stessa falsariga, una serie di eventi inquinanti forse correlabili più alla dimensione degli incidenti che a quella dell'inquinamento atmosferico: “una pioggia di minutissime scaglie metalliche” investe i quartieri di Bagnoli e Posillipo tra il 17 e il 18 settembre 1986, ma è tutt'altro che straordinario. L'evento è, anzi, definito “non infrequente” dalle stesse dirigenze Enel ed Italsider. Con ogni probabilità i lavori in corso all'impianto di refrigerazione primaria e i frequenti cali di tensione nell'erogazione di energia elettrica dalla rete Enel ne sono fattori di fondo: la causa più immediata è, invece, una momentanea interruzione del funzionamento dei filtri antinquinamento, risultante da improvvisi surriscaldamenti e blackouts. Si può immaginare, inoltre, che la citata “frequenza” di questi episodi abbia conseguenze deleterie sull'impiantistica di disinquinamento, moltiplicandone i costi di manutenzione. Si prenda anche nota della questione delle strozzature energetiche, poiché sarà uno dei fattori principali nell'orientare “dal basso” la scelta della dismissione. Tornando all'86, la visibilità delle piogge metalliche e, soprattutto, l'alta sensibilità dell'opinione pubblica napoletana al tema degli incidenti industriali dopo la tremenda esplosione a catena generata dall'incendio del deposito Agip di dicembre '85 (di cui in seguito), garantisce una certa rilevanza mediatica a questi “incidenti rilevanti” registratisi al CSI di Bagnoli. Per questo motivo, sebbene siano quasi “innocue”, le piogge metalliche raggiungono persino il Parlamento, attraverso un'interrogazione del MSI/DN²¹².

Più duro colpo all'accettabilità dell'impatto del nuovo stabilimento è la pubblicazione dei primi risultati di una nuova indagine dello SCIA provinciale e di un parere della Fondazione Pascale²¹³, esposti alla stampa²¹⁴ dall'assessore provinciale all'ecologia, Raffaele Perrone Capano. Anche quest'iniziativa va inquadrata nel clima di altissima sensibilità mediatica e pubblica in città, conseguente l'esplosione dell'area petroli nell'85. La “città dei veleni” è resa tale, a detta dell'assessore, dalle settecentomila automobili intrappolate “nel traffico più lento al mondo”, ma nel caso di quartieri come Fuorigrotta, la sinergia tra il traffico automobilistico, l'alta concentrazione di residenti (oltre centomila), le emissioni industriali dell'adiacente polo di Bagnoli e la morfologia a conca del territorio non può non creare ulteriori fattori di rischio. L'atmosfera del quartiere sfora, nel rapporto SCIA, i valori stabiliti dal DPCM del 28 marzo '83 rispetto alle concentrazioni di piombo, ossido di carbonio e biossido di azoto²¹⁵. A riprova di quanto affermato dalle indagini ecologiche sin dagli anni Settanta, la sinergia fra inquinanti non risparmia neppure l'adiacente area residenziale collinare di Posillipo e del Vomero. Ad ogni modo, è la cittadinanza di Napoli Ovest a pagarne il prezzo maggiore, presentando il più alto tasso di decessi per cancro polmonare della città: ciò è riconducibile, appunto, alle sinergie fra inquinanti connessi al traffico civile e inquinanti di origine prevalentemente industriale, come anidride solforosa e metalli pesanti.

Prima di analizzare l'impatto mediatico di queste indagini, conta ragionare in ottica storica e domandarsi se si possa parlare di miglioramento o peggioramento dello stato di inquinamento atmosferico e quale possa essere il concorso dell'Italsider sulle immissioni complessive. Si è già

²¹² Atti Parlamentari, IX Legislatura, Discussioni, Seduta del 30 Settembre 1986, Interrogazione a risposta scritta 4/17330 presentata da Parlato e Manna (MSI/DN), PDCamera.

²¹³ L'Istituto Nazionale per lo Studio e la Cura dei Tumori, fondato nel 1933, è tutt'oggi uno dei più prestigiosi centri di ricerca, diagnosi e cura oncologica del Meridione. Cfr. <https://newportal.istitutotumori.na.it/istituto-pascale/>

²¹⁴ Tutti i dati e le due indagini sono riportati da *La Repubblica*, “E Napoli rischia di morire soffocata dall'inquinamento”, 15 novembre 1986, PDRepubblica.

²¹⁵ Rispettivamente, la media delle concentrazioni è di 5 microgrammi per metro cubo, rispetto ai 2 stabiliti come limite massimo dalla legge; 12,25 milligrammi rispetto al limite massimo di 10; 490 microgrammi rispetto al limite massimo di 200.

detto che i valori limite imposti dal DPCM dell'83 siano più stringenti rispetto al regolamento d'esecuzione della legge antismog del '71, quindi non sorprende notare gli sforamenti nelle emissioni di piombo, già segnalati e ricondotti alle polveri emesse dall'Italsider nell'indagine di Ortolani e colleghi del 1973-4; o in quelli del biossido di azoto, pure definiti eccezionali dall'indagine SCIA del 1976 ma che si sono detti essere correlabili anche al traffico veicolare e in via di abbattimento tra il 1978 e il 1979²¹⁶. Troppo generico, invece, il dato sul monossido di carbonio, potenzialmente correlabile ad ogni forma di combustione. Ad ogni modo, le sole emissioni di biossido di azoto rendono disponibile una pur problematica comparazione storica ma, sebbene alcuni fattori indichino responsabilità dell'industria nel complessivo peggioramento delle immissioni, tanti altri testimoniano dell'esatto contrario²¹⁷. Nel complesso, si può soltanto affermare con certezza che le indagini del 1986 testimonino dell'illegalità delle immissioni atmosferiche complessivamente rilevate nell'area Ovest: le responsabilità sono di più difficile attribuzione.

Un ultimo, più flebile colpo all'accettabilità dell'impatto del Centro Siderurgico deriva dalla vulgata dello scandalo di Cuma, pure esploso a metà 1986 e di cui al terzo paragrafo in questo capitolo. Al collettore di Cuma sono convogliati, sin dal '75, anche parte dei liquami e delle acque nere prodotte dalla Italsider, ma la grande fabbrica siderurgica svolge un ruolo del tutto secondario nella vulgata mediatica di questa fase. Ciononostante, si può indirettamente cogliere la misura dell'impatto idrico dello stabilimento attraverso il più recente rapporto della stazione zoologica Anton Dohrn, che ribadisce lo stato di morte biologica dei fondali antistanti Bagnoli e le pur critiche condizioni del Golfo di Pozzuoli. È evidente, anche in questo allarme, la rilevanza assegnata agli scarichi civili: sul piano politico, alcune voci come quella ormai nota dell'ufficiale sanitario del Comune (Gaetano Ortolani) si uniscono al coro degli ecologisti nell'accentuare l'urgenza del recupero delle "zone a più alto rischio" di Bagnoli e San Giovanni, passando finalmente "dalla routine dei consulti alla fase della terapia"²¹⁸. Per quanto riguarda l'Italsider, tali rivendicazioni sono parzialmente accolte, alla fine dell'86, non dal neo-istituito Ministero per l'Ambiente (di cui in seguito) ma dal Ministero della Sanità, che con apposita nota intima agli enti locali, agli organi giudiziari, ai partiti verdi e alle associazioni ambientaliste di inoltrare informazioni sugli scarichi in mare delle acque di raffreddamento del CSI. Il Ministero avrebbe richiesto informazioni sulle diverse responsabilità e sulle sorgenti inquinanti della zona (distinguendo tra l'impatto del CSI e quello della Cementir), oltre a ribadire l'esigenza di quantificare l'entità degli scarichi²¹⁹ ma, a dispetto dei continui solleciti, non c'è traccia di una risposta in merito. Ciononostante, l'inchiesta del Ministero è già di per sé

²¹⁶ *Supra*, cap. V, par. 5.2.1.

²¹⁷ In microgrammi per metro cubo (unità di misura privilegiata dal DPCM dell'83, rispetto alle ppb del regolamento d'esecuzione del '71, quindi la mia elaborazione si basa sul rapporto $1 \text{ ppb} = 1.88 \mu\text{g}/\text{m}^3$ per l'NO₂), la media delle concentrazioni rilevate nel 1976 è di 564; 395 nel 1979; 490 nel 1986. In sintesi, le concentrazioni nell'area Ovest sono peggiorate. Si può dire che l'Italsider ristrutturata produca più biossidi di azoto rispetto al passato? Non si possono che formulare ipotesi. Innanzitutto, sia nel 1979 che nel 1986 l'Italsider marcia con un solo altoforno e le fonti disponibili permettono di affermare che le opere di disinquinamento implementate nel reparto dal 1979 in poi non comportino abbattimenti del biossido di azoto, a differenza di quelle operate in acciaieria; che le misure di recupero energetico adottate nel 1980 e nel 1981 possano concorrere ad un abbattimento di queste emissioni, sia in altoforno che in acciaieria; che al 1986 sindacato e dirigenza sembrano disinteressati alla questione, concentrando le attenzioni sulla sola desolfurazione della ghisa. Fattore ad un tempo positivo e negativo per l'ambiente è nelle fermate "a singhiozzo" degli altofori, che arrestano il ciclo ma sono estremamente dannose per l'impiantistica e forse in grado di peggiorare le performances ambientali nel lungo termine.

²¹⁸ Cit. in *il Mattino Illustrato*, "Colpe sommerse. Dossier sul Golfo", p. 49.

²¹⁹ Nota del Ministero della Sanità al Sindaco di Napoli, al Presidente della Giunta Regionale della Campania, all'Assessore alla Sanità della Regione Campania, al Ministero dell'Ambiente, al Presidente dell'Amministrazione Provinciale, al Gruppo Consiliare regionale Campania civica e verde, alla Pretura di Napoli VI sezione, all'Associazione "Amici della Terra", 12 marzo 1988, IanCo 19fNa. La nota originale è del 1° ottobre 1986 e il primo sollecito dell'8 giugno 1987.

espressione della straordinaria rilevanza pubblica e mediatica del tema dell'inquinamento idrico del Golfo e dello scandalo di Cuma, che in parte riesce anche a rinnovare l'attenzione sull'impatto idrico del CSI di Bagnoli.

Gli unici indizi disponibili sulla portata dell'inquinamento idrico generato dall'Italsider post-ristrutturazione, e di converso sull'efficacia di quegli strumenti di disinquinamento idrico che si sono detti essere il fiore all'occhiello delle misure ecologiche di questa fase, provengono da due ricerche scientifiche. La prima è una ricerca geo-chimica condotta da ricercatori dell'Università di Napoli e della University of South Carolina²²⁰; la seconda è una ricerca idro-biologica guidata dall'Enea²²¹ e che coinvolge un più ampio network di enti di ricerca²²². La prima ricerca si focalizza sulla localizzazione delle concentrazioni di metalli pesanti - in specie piombo, zinco e arsenico - che si rivelano elevatissime ed infinitamente superiori ai limiti massimi ammissibili dalla legge Merli²²³, a ridosso dei due pontili Italsider. In seconda battuta, la medesima ricerca permette di analizzare le variazioni nella sedimentazione dei metalli pesanti, rendendo possibile una storicizzazione di quel tipo di inquinamento, che si dice aver avuto un picco negli anni Quaranta, per poi decrescere progressivamente di lì in poi. Tuttavia, sebbene sia dato per scontato il concorso dell'inquinamento industriale, si afferma anche che non sia dato di distinguere il contributo inquinante dalla componente idrotermale introdotta dalle numerose sorgenti locali: come vedremo nell'ultimo capitolo, la mancata distinzione tra eredità ambientale dell'industria e valori *background*, proprio in relazione alla caratterizzazione dei metalli pesanti, ha piagato le operazioni di bonifica, prolungandone i tempi e moltiplicandone i costi.

Ad ogni modo, la seconda ricerca citata pure conferma l'elevata contaminazione da metalli pesanti, e non solo a ridosso dei pontili ma lungo tutta la fascia costiera, con particolare intensità in prossimità di Bagnoli. Le concentrazioni di IPA, PCB e pesticidi²²⁴ si dicono elevatissime a ridosso dello stabilimento Italsider e dell'abitato di Bacoli: sebbene i relatori affermino che non vi siano state conseguenze economiche rilevanti sul settore locale della pesca, si prevede la prosecuzione delle ricerche attraverso un'indagine del bioaccumulo di inquinanti nella fauna marina²²⁵. Inutile aggiungere che, se al 1987 la Comunità scientifica potrebbe avere a disposizione tutti gli indizi necessari per indagare più approfonditamente l'impatto idrico generato dal CSI Italsider di Bagnoli, il dibattito locale paia ignorare del tutto le due indagini citate, che potrebbero esser state presentate per la prima volta ad un più ampio pubblico solo vent'anni più tardi, dall'ISPRA²²⁶.

Nel complesso, è difficile formulare con nettezza un bilancio sul miglioramento delle performances ambientali del CSI di Bagnoli in seguito alla ristrutturazione. I dati che rendono possibile una

²²⁰ Nardi G., Sharp W.E., 1987. "A study of the heavy-metal pollution in the bottom sediments at Porto Di Bagnoli (Naples), Italy", in *Journal of Geochemical Exploration*, Vol. 29, Issues 1-3, pp. 31-48.

²²¹ Sulla storia dell'Ente per le nuove tecnologie, l'energia e l'ambiente (1982), già CNRN e CNEN per la ricerca sulle energie nucleari, vedasi Paoloni G. (a cura di), *Energia, ambiente, innovazione. Dal Cnrn all'Enea*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

²²² Damiani V. (Centro Ricerche Energia Ambiente, La Spezia); Baudo R. (Istituto Italiano d'Idrobiologia, Pallanza); De Rosa S. (Istituto G. Donegani - C R. Napoli); Ferretti O., Izzo G. (Centro Ricerche Energia - CSN Casaccia, Roma); Serena F. (Laboratoire de Geologie, Université de Genève), giugno 1987. "A case study: Bay of Pozzuoli (Gulf of Naples, Italy)", in *Hydrobiologia*, Vol. 149, Issue 1, pp. 201-11.

²²³ Le concentrazioni rilevate sono le seguenti: Pb, 83-675 mg/kg; Zn, 180-1600 mg/kg, As, 4-63 mg/kg. I limiti imposti dalla Tabella C della legge Merli sono i seguenti: Pb, 0,3 mg/l; Zn, 1 mg/l; As, 0,5 mg/l.

²²⁴ La contaminazione da pesticidi organoclorurati in prossimità dell'impianto di Bagnoli è di <0.4-311 ng/g. La contaminazione da IPA in prossimità di Bacoli è di 1-170 mg/kg.

²²⁵ Studio poi condotto dall'ICRAM tra il 1999 e il 2001, di cui all'VIII capitolo.

²²⁶ ISPRA, Siti contaminati: Caratterizzazione, Bonifica e Analisi di Rischio. *Caratterizzazione di un sito industriale dismesso prospiciente la fascia costiera del Golfo di Pozzuoli: il caso di Bagnoli*. A cura di Elena Romano, 2007. Via <https://www.isprambiente.gov.it/>

quantificazione certa sono estremamente limitati. Molti indizi, riconducibili in primis agli aggiornamenti dell'impiantistica, portano ad ipotizzare che determinate dimensioni dell'impatto (ad es. razionalizzazione del ciclo delle acque e delle risorse finite) possano essersi contratte significativamente, rispetto al passato: altrettanti indizi spingono a ipotizzare che altre prestazioni ambientali (ad es. inquinamento da metalli pesanti in acqua e nelle polveri in atmosfera) siano affrontate in modo più limitato, quindi continuino a sfiorare i limiti di legge. Forse impropriamente, si può sintetizzare il tutto affermando che la ristrutturazione "stabilizzi" l'impatto ambientale dello stabilimento, ma di certo non ne risolva efficacemente le premesse.

Anzi, la frequenza di fermate, avarie ed incidenti testimonia della rapida obsolescenza dei nuovi impianti, quindi lascia presagire un deterioramento delle prestazioni ambientali nell'immediato futuro. Giunti oltre la metà degli anni Ottanta, alcune crepe iniziano a comparire anche nella rete dei fautori dell'accettabilità, per lo scollamento tra la base ed i vertici sindacali, per le "altalenanti" relazioni sindacato-azienda, per la fine del mandato dell'amministrazione comunista a Napoli, per le continue interferenze delle autorità centrali date dalla legge Galasso, per lo scandalo di Cuma e per l'evidenza delle piogge metalliche. Se nell'immediato la risposta dell'arena sociale, e in specie del claim-making, sembra abbastanza limitata, le vicende successive testimoniano della rapida diffusione di nuove forme di percezione del rischio che, proprio a partire da queste "crepe", renderanno abbastanza ambiguo il clima di accettabilità della presenza e dell'impatto ambientale dell'Italsider al momento della chiusura.

6.5. L'area petroli: il silenzio e l'esplosione

La storia delle politiche ambientali per l'area petroli dei primi anni Ottanta è, come in tante altre fasi storiche, piena di fragorosi silenzi. A dispetto dei gravi eventi inquinanti e degli incidenti verificatisi tra la fine degli anni Settanta ed il 1980, l'attenzione e la *voice* del più ampio spettro dei claim-makers sembra bassissima. Anche per questa ragione, la visibilità delle politiche ambientali effettivamente implementate dai decisori è minima: se ne possono individuare solo delle tracce e da queste cercare di ricostruire una catena causale che non può che presentare un basso grado di verosimiglianza. D'altro canto, il mormorio delle fonti storiche di questa fase non fa che amplificare il rumore dell'esplosione che avviene in un mattino di dicembre del 1985 e che sembra stravolgere il modo di percepire, osservare ed affrontare le problematiche dell'ambiente industriale a Napoli. Si tratta solo di una fiammata, di un attimo, di una reazione emozionale? Oppure prelude allo sviluppo di forme di sensibilità diffusa, ad una maggiore attenzione dei decisori, a nuove dimensioni strategiche? In questo paragrafo, e nei prossimi capitoli, si tenterà di formulare delle risposte.

6.5.1 Le (rare) scelte dei primi anni Ottanta

Conviene, al solito, partire dal contesto economico, politico e sociale. Alla fine del 1981 era approvato il nuovo Piano Energetico Nazionale da aggiornarsi su base triennale, che prevedeva una netta riduzione del grado di dipendenza dal petrolio, maggiore diversificazione delle fonti energetiche, una "forte politica di risparmio energetico e di razionale uso dell'energia", nuovi investimenti nel settore della produzione energetica e nelle infrastrutture energetiche. Al 1985 parte di questi obiettivi, come una riduzione di dieci punti percentuali della dipendenza dal petrolio, erano

effettivamente raggiunti, ma il costo dell'energia rimaneva altissimo²²⁷. Al tempo stesso, si rendeva necessaria una ristrutturazione del sistema di raffinazione e soprattutto della produzione di semilavorati, in netta sovracapacità produttiva, oltre ad un efficientamento del sistema distributivo²²⁸.

Il combinato tra gli oneri di ristrutturazione delle attività e la prevista contrazione della domanda di petrolio erano con ogni probabilità alla base del netto disimpegno dal mercato italiano da parte di multinazionali come la Shell, la BP, la Conoco, la Marathon, la Gulf, la Amoco e la Texaco, disimpegno già evidente nel 1983: delle “sette sorelle”, si dicevano relativamente più stabili solo gli investimenti della Esso e della Mobil²²⁹. A dispetto dell'ottima posizione della Mobil nel mercato italiano, alcuni segnali di disimpegno iniziavano a concretizzarsi nei territori occupati dalle sue attività. Nel 1980 era dismessa la Mobil plastica di Firenze e dal 1985 iniziavano i tagli alle materie prime lavorate dalla Mobil Chimica Italiana di Napoli. Si agitava, quindi, una chiara minaccia occupazionale per i 300 petrolchimici dello stabilimento²³⁰. Come in passato, anche in questa occasione la reazione sindacale non aveva particolare efficacia²³¹ ed è, anzi, verosimile (in assenza di fonti esplicite) che di lì a poco lo stabilimento petrolchimico abbia chiuso i battenti²³².

Sul piano nazionale, dalla congiuntura economica del secondo post-shock discendeva un sensibile mutamento nell'azione rivendicativa del sindacato unitario dei lavoratori chimici, la FULC, che dai primi anni Ottanta iniziava ad assegnare maggiore attenzione alle conseguenze della recessione e a considerare le vertenze territoriali di settore come strumenti di una più ampia trasformazione dell'assetto economico esistente²³³. Questa consapevolezza aveva degli effetti in termini di sensibilizzazione alle tematiche ambientali, pur spesso radicata nelle lotte per gli ambienti di lavoro promosse da chimici e affini sin dalla fine degli anni Sessanta. Ora, tuttavia, la questione ambientale assumeva maggiore chiarezza, in specie nel dibattito promosso dalla FILCEA-CGIL e in specie a Napoli, che ne ospitava il Congresso nazionale in estate 1981. Il Congresso accoglieva, ad esempio, la relazione di Antonio Delussu²³⁴ su “industria chimica e Mezzogiorno: lotta contro la nocività e risanamento ambientale”, nella quale la ristrutturazione del settore chimico meridionale si diceva doversi affiancare al risanamento degli ambienti di fabbrica, dei territori e dei corsi d'acqua

²²⁷ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. IX Legislatura. *Piano Energetico Nazionale, aggiornamento per gli anni 1985-1987*. Presentato dal Ministero dell'Industria, Commercio e Artigianato alla Presidenza il 25 febbraio 1985. PDCamera, pp. 7-9.

²²⁸ Ivi, p. 14 e Bollettino Commissioni, XII Commissione Permanente (Industria). Seduta del 26 ottobre 1983. PDCamera, pp. 71-3.

²²⁹ Ibid.

²³⁰ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. IX Legislatura, Discussioni. Interrogazione di Giuseppe Vignola (PCI). Seduta del 27 febbraio 1985. PDCamera.

²³¹ D'altro canto, se è pur vero che ai primi anni Ottanta il disastro occupazionale e sociale del post-terremoto colpisce con particolare durezza l'area industriale orientale, non si può certo dire che il settore petrolifero sia in crisi, quindi che il sindacato di categoria sia costretto a “battaglie di retroguardia” sull'occupazione. I citati tagli alla Mobil Chimica Italiana sembrano, piuttosto, porre la prima concreta minaccia alla presenza di quei settori nel territorio. Vd. CENSIS, *Evoluzione e governo dell'area napoletana op. cit.*, pp. 45 e 48.

²³² Negli appunti manoscritti risultanti dalla ricognizione effettuata da Antonio Iannello (e di cui a breve) nelle aree confinanti i depositi petroliferi esplosi in dicembre 1985, lo stabilimento Mobil Chimica risulta assente. Inoltre, dal confronto tra i profili professionali di alcuni dipendenti dello stabilimento è verosimile ipotizzare che le attività della Mobil Chimica di Napoli si siano fermate nel 1986.

²³³ Ostuni A., 2021. “La vertenza Brindisi. Relazioni industriali e gestione dell'«emergenza chimica» in un polo di sviluppo del Mezzogiorno (1977-1985)”, in *Imprese e Storia*, n. 44, FrancoAngeli, Milano, p. 123.

²³⁴ Responsabile del settore relativo a lavoro ed ambiente della Filcea negli anni Settanta, ma la documentazione da lui raccolta su chimica, ambiente e salute (conservata nell'archivio storico della FILCEA-CGIL) va dagli anni Sessanta agli anni Ottanta, vedasi suisa.archivi.beniculturali.it/

inquinati, nonché ad intense modifiche impiantistiche votate al risparmio ed al recupero energetico²³⁵.

Ancora una volta, le fonti non permettono di stabilire un chiaro nesso causale, ma è verosimile che il concorso tra la nuova piattaforma FILCEA-CGIL e gli indirizzi del Piano Energetico Nazionale sia stimolo alla richiesta Mobil di un ingente finanziamento - poi erogato dalla Banca Europea per gli Investimenti, nel 1983 - di 12 miliardi di lire, per la “modifica delle installazioni” in raffineria e ai fini “di un’utilizzazione più razionale dell’energia”²³⁶.

Di certo, nell’area Est l’influenza della rivendicazione sindacale, al pari dell’impegno aziendale, nella richiesta di misure di riequilibrio territoriale ed opere di riqualificazione è decisamente meno rilevante rispetto all’area Ovest. Nel post-terremoto, come si è detto al terzo paragrafo, i quartieri Ponticelli, San Giovanni e Barra sono investiti dalle opere del Programma Straordinario per l’Edilizia Residenziale e dagli interventi di recupero e riqualificazione già previsti dal Piano delle Periferie, diretti dall’amministrazione comunale e finanziati dall’intervento straordinario. In questa enorme mobilitazione di risorse, conoscenze e competenze, un qualsiasi ruolo delle aziende petrolifere, del sindacato o degli operai dell’area petroli non sembra emergere dalle fonti storiche. La differenza, rispetto all’Italsider e ai siderurgici, non potrebbe essere più netta.

Si può, quindi, affermare che ad Est il rapporto tra azienda e territorio, ed universo operaio-sindacale e territorio, non abbia maturato storicamente quei caratteri di responsabilizzazione e compartecipazione che, invece, ad Ovest alimentano fortemente l’accettabilità della presenza industriale. Ciò non toglie che gruppi ed individui riconducibili ad altra parte dell’universo operaio-sindacale dell’area Est possano aver partecipato alla definizione, alla discussione ed alla valutazione delle opere della ricostruzione, attraverso le cellule locali del Partito Comunista e Socialista e soprattutto i Consigli di Circostrizione, definiti veri e propri “punti di riferimento” per le istituzioni pubbliche²³⁷.

Se sul territorio l’operato di questi attori assume massima rilevanza, in ottica trans-nazionale le scelte e le non scelte operate per Napoli devono fare i conti con il sempre proclamato impegno della compagnia in materia ambientale. Oltre a continuare a delegittimare, come negli anni precedenti²³⁸, le frange più radicali della rivendicazione, la propaganda aziendale continua a rivolgersi al grande pubblico trattando sempre le stesse problematiche: sversamenti di grandi dimensioni, inquinamento delle falde, contenuto di piombo nella benzina. Tutti questi temi sono ormai scolpiti nell’agenda politico-ambientale della compagnia che, soprattutto negli USA, propone soluzioni innovative²³⁹.

Un altro tema si impone nuovamente e violentemente nell’agenda politica della compagnia dalla fine del 1984. In seguito al disastro di Bhopal²⁴⁰, i democratici statunitensi promuovono un’ampia

²³⁵ Relazione di A. Delussu, dal titolo “Industria chimica e Mezzogiorno: lotta contro la nocività e risanamento ambientale”, enunciata al Congresso Nazionale FILCEA-CGIL di Napoli, il 10 luglio 1981. RIs, DO5143.

²³⁶ Cit. Banca Europea per gli Investimenti (BEI), 1984. *Relazione Annuale 1983*. GmbH, Saarbrücken, p, 55.

²³⁷ Cfr. PCI, Sezioni di San Giovanni a Teduccio, 1980. *Dossier 1980. S. Giovanni a Teduccio: un quartiere che cambia*, Napoli; Comune di Napoli, Circostrizione di San Giovanni a Teduccio, 1988. *Relazione dei gruppi PCI e PSI al consiglio circostrizionale. Riattazioni e ricostruzioni*, Napoli. Si tratta due straordinari dossier, reperibili attraverso archivi privati, nei quali i comunisti locali descrivono accuratamente le opere sociali, infrastrutture, aree verdi e opere edilizie prodotte dai due strumenti urbanistici citati, rapportandole alle richieste della cittadinanza e del movimento operaio.

²³⁸ *Supra*, cap. V, par. 5.3.1.

²³⁹ MobilOil Co., “Fift Mobil Environmental Seminar”, relazione su “Environmental Perspective” del vicepresidente dell’R&D J.P McCullough, 24 aprile 1984. MobCo b. 2.207F162.

²⁴⁰ Il più grave incidente industriale ad oggi registrato, per numero di esposizioni a sostanze altamente tossiche come l’isocianato di metile. Cfr. Broughton E., 2005. “The Bhopal disaster and its aftermath: a review” in *Environ Health n.*

campagna per nuove regolamentazioni delle produzioni chimiche, mentre un profondo terrore per l'industria chimica e petrolchimica si diffonde nell'opinione pubblica. Quella che è definita - anche in modo un po' sprezzante - una "chemofobia", ovvero paura diffusa degli inquinanti chimici, è tutt'altro che una nuova forma di isteria collettiva, ma una conseguenza sociale destinata ciclicamente a ripetersi a ridosso di situazioni di dissesto ed eventi critici come la "Primavera Silenziosa" dei pesticidi negli anni Cinquanta e Sessanta, la gigantesca fuoriuscita di petrolio dalla Torrey Canyon nel 1967, di diossina dall'ICMESA di Seveso nel 1976, il caso Love Canal nel 1978 e tanti altri. A fronte di questi disastri e data la natura ciclica degli imprevisti connessi allo sviluppo della tecnica, la priorità di una compagnia petrolifera dovrebbe essere quella di ottimizzare le misure di contenimento e puntare alla prevenzione dei rischi rilevanti. Dati gli sviluppi della propaganda della Mobil, che si sono più volte esplorati nel corso del testo, non dovrebbe sorprendere, invece, il privilegio di un altro obiettivo: *we really need to develop public confidence that industry does care about people's health*²⁴¹, è la formula adottata dal vicepresidente del R&D della Mobil nel segnalare ai propri colleghi, con sorprendente sincerità, un deficit nel grado di fiducia sistemica condivisa dall'opinione pubblica in questa fase.

How do we restore that confidence? se non delegittimando qualunque forma di opposizione o condivisione dei processi decisionali, dalle citate proposte per una più stringente regolamentazione delle sostanze, al sapere esperienziale delle comunità interessate dalla presenza industriale, alla rivendicazione ambientalista e sindacale. Al contempo, si dovrà contrattare la fiducia a livello locale e convincere il pubblico che la compagnia si comporti in modo responsabile. *The local level is where the battle for public confidence will be won or lost*²⁴². Ecco, allora, che i singoli direttori di stabilimento dovranno dedicare le proprie attenzioni a comprendere ed anticipare le preoccupazioni di una comunità, a raffinare i programmi di informazione del pubblico, a mantenere saldi i canali comunicativi con i lavoratori e, solo se giustificato da un improvviso incremento del *public concern*, modificare effettivamente l'impiantistica e le operazioni di controllo. Non a caso, nell'intimare supporto ai direttori di stabilimento, l'appello del vicepresidente del R&D si rivolge prevalentemente alle Pubbliche Relazioni, non ai dipartimenti ambientali della compagnia²⁴³. Non si potrebbe aver più cinica riprova della strumentalità delle politiche ambientali della compagnia in questa fase ma, ironicamente, a distanza di pochi mesi un nuovo incidente - fortunatamente non letale - si verifica alla Union Carbide di Institute, West Virginia e mette in crisi l'intera strategia propagandistica dei settori chimico e petrolchimico statunitense²⁴⁴.

Al contrario, sebbene il disastro del deposito Agip di Napoli del 21 dicembre 1985 abbia qualche eco nella stampa statunitense²⁴⁵ ed europea²⁴⁶, dall'esame dei documenti successivi la propaganda della compagnia non sembra assegnare particolare attenzione all'evento.

4, vol. 6, pp. 4-6 e MobilOil Co., Worldwide Public Affairs Meeting, relazione su "After Bhopal: The Need for Action" del vicepresidente dell'R&D J.P. McCullough, 24 aprile 1985. MobCo b. 2.207F162.

²⁴¹ Cit. Ibid.

²⁴² Cit. Ibid.

²⁴³ *Supra*, cap. V, par. 5.3.1.

²⁴⁴ MobilOil Co., 1985 Environmental Affairs Seminar, relazione su "An Environmental Challenge in the Eighties" del vicepresidente dell'R&D J.P. McCullough, 28 ottobre 1985. MobCo b. 2.207F162.

²⁴⁵ Vd. ad es. *United Press International*, "A fiery explosion rocked an oil storage facility near Naples, Italy", 21 dicembre 1985. PDUPI.

²⁴⁶ Cfr. ad es. *Le Monde*, « Explosion dans une raffinerie à Naples : deux disparus, soixante-dix blessés », 23 dicembre 1985 e « Le Gigantesque incendie de Naples. Les enquêteurs ne penchent pas pour la thèse de l'attentat », 24 dicembre 1985. PDLemonde.

6.5.2. Un'impenetrabile coltre di fumo

Da abitante della zona orientale di Napoli e studioso delle sue dinamiche storiche ed ambientali, posso dire di aver ascoltato e formulato²⁴⁷ diverse versioni del racconto sul disastro del 21 dicembre 1985. La descrizione dell'evento, le memorie individuali e collettive, la ricerca delle responsabilità, il bilancio delle risposte più immediate e successive: tutto questo può essere ed è stato problematizzato più volte e da più voci. Ciò che, invece, non è stato ancora messo in discussione è l'impatto sociale, culturale e politico dell'evento storico. Nella memoria locale, l'incendio del deposito Agip è visto come un necessario spartiacque. Dopo quella tremenda settimana in cui il cielo sopra Napoli è ininterrottamente squarciato da un'impenetrabile nube nerastra, la diffusa e silente accettazione del gigante petrolifero nel territorio deve trasformarsi in feroce e indiscussa militanza e denuncia di un rischio non più sostenibile. Soprattutto, ai nostri fini, in quella settimana deve prendere avvio il processo che porterà alla dismissione delle attività di raffinazione. Proviamo ad articolare storicamente una nuova risposta a questi stimoli.



Figura 6. La colonna di fumo si alza dall'area petroli e sovrasta Napoli, dicembre 1985. Fonte: comune.napoli.it

In prima battuta, tentiamo un'esplorazione del "cratere"²⁴⁸, ossia del territorio colpito dal disastro. Non mi dilungherei nuovamente sulle condizioni socio-economiche del comprensorio di Napoli Est, che alla fine del 1985 ancora affronta le conseguenze del terremoto dell'80 ed assiste sia alla stagnazione del settore secondario che ad un esasperante incremento del già preoccupante dato sulla

²⁴⁷ Cfr. Caruso V., 2019. "Progetti di delocalizzazione industriale, strategie economiche e necessità ecologiche. L'area petroli di Napoli est nel secondo Novecento", in *Italia Contemporanea*, n. 292, FrancoAngeli, Milano, pp. 105-10 e Caruso, V., 2021. *The Swamp of East Naples. Environmental History of an Unruly Suburb*, The White Horse Press, Cambridgeshire, pp. 96-101.

²⁴⁸ La terminologia e la metodologia d'analisi adottata in questo paragrafo si ispira alla recente opera di Zaccaria, A. M., 2023. *La faglia nascosta. Territori, decisioni e pratiche nel cratere sismico del 1980*, FrancoAngeli, Milano.

disoccupazione²⁴⁹. Esempio, a detta di Roberto Parisi, “mediaticamente più evidente della nuova stagione della deindustrializzazione”²⁵⁰ a Napoli, l’esplosione del deposito Agip è la cartina al tornasole delle contraddizioni urbane ed ambientali ordinariamente nascoste nella quotidianità dei sobborghi industriali. Il modo più immediato per comprendere queste contraddizioni ed iniziare a descrivere il “cratere”, è forse quello di calarsi nel territorio, scendere nelle strade e provare a ricostruire con la forza delle immagini gli edifici colpiti o distrutti dall’esplosione. Una simile ricognizione, che al giorno d’oggi sarebbe immediatamente attuabile grazie agli strumenti informatici e ai Piani di Emergenza Esterna²⁵¹, nel passato è agevolata da una fonte insolita, sebbene l’autore sia a noi ben noto. Antonio Iannello, nella settimana della grande nube su Napoli, si reca nella Zona Industriale ed appunta, a matita, il civico e la funzione di ogni singolo edificio coinvolto nel raggio dell’esplosione²⁵². Dai suoi appunti emerge chiaramente come, alla fine del 1985, grandi e piccole fabbriche, botteghe artigiane, le due raffinerie ed i depositi petroliferi si intrecciassero ai cantieri, binari ferroviari e svincoli autostradali, si accavallassero all’occasionale palazzina di due o tre piani, minacciassero (in tre direzioni diverse) la quotidianità degli affollati rioni popolari di Gianturco, Ponticelli e San Giovanni e le loro scuole, i loro negozi, bar, trattorie... La “polveriera” dell’area petroli era in grado di coinvolgere, nel raggio più immediato, numerose attività industriali, alcuni nodi infrastrutturali e persino un numero limitato di residenze situate in piena Zona Industriale; a seconda dell’epicentro di un’esplosione, invece, anche i diversi rioni residenziali situati ad Ovest, Est e Sud-Est non potevano dirsi del tutto al sicuro dall’onda d’urto e dalle fiamme.

Ad esempio, il deposito petrolifero dell’Agip²⁵³ era non solo letteralmente adiacente a due fabbriche del legno e ad una metalmeccanica, ma inserito fra alcune attività logistiche²⁵⁴ e sovrastato da un cavalcavia autostradale: infine, le affollate residenze del quartiere Gianturco erano distanti solo poche centinaia di metri in linea d’aria. Il deposito Agip, in località Brece di Sant’Erasmo, al confine tra il quartiere San Giovanni a Teduccio e Gianturco e non troppo distante dalla linea di costa, era l’epicentro dell’incendio del 21 dicembre 1985. “Solo per caso”²⁵⁵ l’incendio non coinvolgeva la Mobil, situata a circa due chilometri a nord, in linea d’aria, dal deposito Agip: anzi, grazie a successive indagini specialistiche sulla nube di vapore incandescente generata dalle esplosioni a catena, si può anticipare con un certo margine di certezza che le attività della Mobil non subissero che danni marginali, poiché danni distruttivi erano individuati, nello studio citato, solo entro il raggio di un chilometro dall’esplosione²⁵⁶.

Al pari dei depositi della Mobil, il deposito Agip era rifornito prevalentemente via mare, attraverso tubature collegate alla darsena di Vigliena. La notte del 21 dicembre 1985, un tanker battezzato

²⁴⁹ Dal 41,7 al 52%, nel corso degli anni Ottanta, Caruso, *The Swamp of East Naples* op. cit., pp. 50 e 63.

²⁵⁰ Cit., Parisi R., 2017. “Tra acciaio e petrolio. Storia dello spazio urbano-industriale di Napoli (1945-1985)”, in *Italia Contemporanea* n.285, p. 47.

²⁵¹ Previsti dalla Direttiva Seveso, poi soggetti ad aggiornamenti con la Seveso II e la Seveso III. Per l’area orientale di Napoli, simili strumenti sono datati 2002 e 2015. Entrambi sono disponibili online presso il sito della Prefettura, Ufficio Territoriale di Napoli.

²⁵² Appunti manoscritti di Iannello, datati dicembre 1985. IanCo 19fNa.

²⁵³ *Supra*, cap. II, par. 2.2.

²⁵⁴ L’esplosione avviene nel deposito AGIP situato in via Brece di Sant’Erasmo, n. 106. Attraverso la funzione street view di Google Maps è possibile, anche oggi, osservare l’adiacenza del deposito con edifici un tempo produttivi e commerciali. Si trattava, stando alla ricognizione di Iannello, di una fabbrica del legno (SICET) e di un’altra piccola fabbrica metalmeccanica (SACIM), inframmezzate ad alcune attività logistiche (Algida). Dall’altro lato della strada vi era la più grande fabbrica del legno Feltrinelli. Ancor oggi, l’autostrada A3 sovrasta ma interseca l’area interessata dall’esplosione.

²⁵⁵ Cit. Raffaele Perrone, assessore all’Ecologia della Provincia di Napoli in *la Stampa*, “Dopo il grande disastro tutti d’accordo, via da Napoli le industrie pericolose”, 23 dicembre 1985. IanCo 99gNa.

²⁵⁶ Maremonti, M., Russo, G., Salzano E., Tufano, G., 1999. “Post-accident Analysis of Vapour Cloud Explosions in Fuel Storage Areas”, in *Process Safety and Environmental Protection*, vol. 77, n. 6, pp. 360-65.

infelicitamente col nome di uno dei più nocivi poli petrolchimici del Paese, “Gela”, stava, appunto, pompando gasolio in queste tubature fino ad uno dei serbatoi del deposito Agip, il n. 17. Alle 3:30, orario in cui le operazioni di riempimento si sarebbero dovute arrestare, la Gela continuava a pompare gasolio. Nella successiva ora e mezza, il serbatoio n. 17 era riempito all’inverosimile e strabordava settecento tonnellate di gasolio che defluivano ai suoi piedi, rilasciando verso il cielo nubi di vapori altamente infiammabili. Una scintilla faceva il resto. Verso l’alba esplodeva il serbatoio 17, cui faceva seguito un’immensa nube di vapore incandescente, che investiva e quasi immediatamente faceva saltare in aria, uno dopo l’altro, venti serbatoi del deposito, poi altri quattro (o cinque, o sei, a seconda delle fonti) in un secondo momento, per un totale compreso tra i 25 e i 27 serbatoi in fiamme, su 32 esistenti. Pare che l’onda d’urto provocata dalla reazione a catena obliterasse anche i sistemi automatici di sicurezza, ovvero i sistemi di raffreddamento ed antincendio, i cui componenti furono ritrovati a pezzi e a decine di metri dalla loro posizione originaria²⁵⁷.

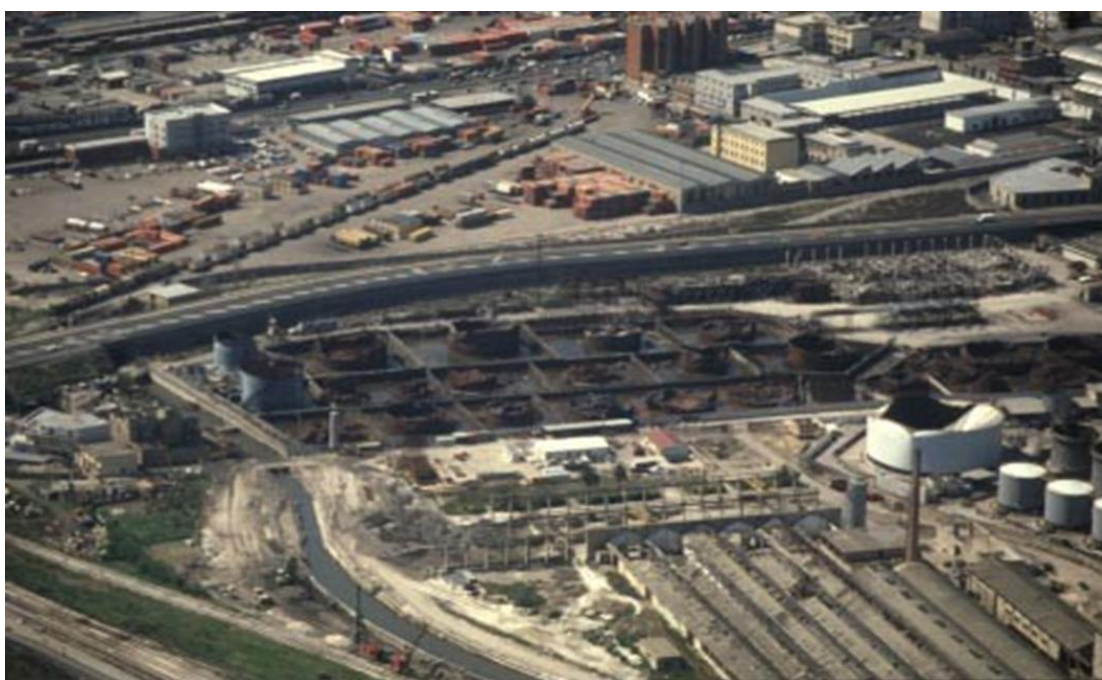


Figura 7. I serbatoi distrutti dall’incendio. Fonte: comune.napoli.it

Questa la versione condivisa, ad oggi, dalla letteratura specialistica: nella vulgata mediatica di quei giorni la ricerca delle cause è decisamente più confusionaria. Sebbene un testimone diretto - la guardia giurata del deposito - ed il direttore generale della Protezione Civile confermino immediatamente l’ipotesi di una fuoriuscita²⁵⁸, il Consiglio di Fabbrica dell’Agip non può neppure immaginare un fallimento degli efficienti ed aggiornati impianti di sicurezza ed agita lo spettro di un attentato terroristico. Molti altri condividono un’immagine diversa, apparentemente legittimata da un’usanza radicata, quella di “succhiare nottetempo quanta più benzina possibile dai serbatoi”²⁵⁹: si tratterebbe, in questo caso, di una frettolosa operazione criminale, di un furto notturno di benzina

²⁵⁷ Ibid. e Mannan S. M., 2009. “A Technical Analysis of the Buncefield Explosion and Fire”, in *Hazards*, vol. 21, n. 155, pp. 662-73.

²⁵⁸ *Il Corriere della Sera*, “Un operaio: ho visto due compagni sparire tra le fiamme” e “Un’altra ipotesi: contrabbandieri di benzina”, 22 e 24 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

²⁵⁹ Cit. *la Stampa*, “L’infernale rogo di Napoli causato da ladri di benzina”, 22 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

andato male poiché affrettato dall'arrivo della sorveglianza. Radio Radicale arriva a definirlo un "sabotaggio camorristico legato al traffico clandestino di combustibili"²⁶⁰.

Certo, nella più lineare descrizione fornita dalla letteratura specialistica vi è un elemento decisamente problematico: perché le operazioni di riempimento del serbatoio 17 si prolungano così tanto? È sufficiente parlare di negligenze e disattenzioni? Il diffuso sospetto nella stampa del concorso dei contrabbandieri, nonché la testimonianza di una forzatura ai cancelli del deposito Agip²⁶¹ porta quantomeno a ipotizzare che un furto possa effettivamente aver avuto luogo anche quella notte ed aver contribuito alla distrazione dei dipendenti della compagnia petrolifera. L'ultima ipotesi è quella della negligenza nella manutenzione delle condutture, dalle quali avrebbe avuto origine la fuoriuscita: naturalmente, l'Agip non può che smentire queste voci²⁶², ma pare che un tecnico della Protezione Civile abbia rilevato, pochi giorni prima dell'incendio, la mancata copertura delle condutture petrolifere, il cui contenuto avrebbe potuto agevolmente spargersi sul terreno in caso di guasti²⁶³. Sebbene il tecnico in questione abbia subito ordinato la copertura delle condutture, la sua testimonianza basta a convalidare la tesi della negligenza nella manutenzione ordinaria.



Figura 8. Le macerie di un'abitazione rasa al suolo dall'incendio. Fonte: La Stampa, "La città dei senzatetto", 24 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

Molteplici e differenti anche i danni. Due lavoratori, due donne e un giovane, questi ultimi tre residenti di una palazzina situata a cinquanta metri dal deposito²⁶⁴, perdono la vita; i feriti sono 168²⁶⁵. La conta delle vittime sarebbe stata molto più alta, in assenza di alcuni provvidenziali

²⁶⁰ Cit. Radio Radicale, "Napoli: incendio all'Agip", intervista di Sergio Vetta. Durata 6 minuti. Min. 2:55. Via radiatoradiale.it

²⁶¹ *Il Corriere della Sera*, "Un'altra ipotesi: contrabbandieri di benzina", 24 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

²⁶² *Ibid.*

²⁶³ *La Stampa*, "La città dei senzatetto", 24 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

²⁶⁴ *Il Corriere della Sera*, "Una polveriera nell'area più affollata della città", 27 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

²⁶⁵ *La Stampa*, "Napoli. Fiamme e terrore", 22 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

interventi del caso²⁶⁶. L'esplosione e l'incendio obliterano il deposito AGIP e fanno danni rilevanti a 60 edifici²⁶⁷. Alcune palazzine adiacenti pare siano state addirittura rase al suolo, come nell'immagine di cui sotto. Gravemente danneggiata anche l'autostrada sovrastante. Danni minori si registrano, invece, in un raggio di 5 km e coinvolgono 12 grandi stabilimenti industriali, 448 officine e piccole industrie, 220 residenze²⁶⁸. Tra prodotti ed impianti, l'Agip quantifica i propri danni in quaranta miliardi di lire, ma il computo complessivo supera abbondantemente il doppio di quella cifra²⁶⁹: si pensi soltanto ai danni alle “decine e decine di piccole aziende e botteghe artigiane”, cui vanno sommate le “centinaia di negozi che hanno dovuto chiudere i battenti”²⁷⁰.

A tutto ciò si aggiunge l'impatto ambientale. Due tonnellate di benzina e gasolio finiscono nelle fogne, raggiungendo il mare attraverso un alveo interrato²⁷¹. Decine di migliaia di tonnellate di carburante vanno letteralmente in fumo. Già a tre giorni dall'esplosione sono venticinquemila le tonnellate bruciate²⁷² e, a detta del Ministro della Protezione Civile - quel Giuseppe Zamberletti già Commissario Straordinario nel post-terremoto dell'80 - non vi è “alcuna speranza di spegnere l'incendio ... bisogna solo aspettare che tutto il carburante” presente nel deposito, ovvero trentacinquemila metri cubi, “si consumi”²⁷³. È verosimile, infine, che la colonna di fumo abbia generato un'emergenza sanitaria, qualora sia verificabile la notizia di intossicazioni respiratorie persino a Capri, “la più colpita dalla nube”²⁷⁴.

In questo scenario post-bellico, il problema immediato di più difficile soluzione è quello degli sfollati. Sono circa tremila e spesso hanno perso tutto. A due giorni dall'esplosione, si fa fatica a trovare degli alloggi provvisori per oltre la metà di loro²⁷⁵. Tanti altri ritornano alle proprie abitazioni, pur pericolanti²⁷⁶. La situazione è resa ancor più complessa dal fatto che molti risiedano ancora nelle abitazioni provvisorie, roulotte e prefabbricati, del post-terremoto dell'80 e a cinque anni dal sisma non riescano ancora a trovare una soluzione stabile, poiché in molti casi le nuove abitazioni fornite dall'intervento pubblico sono ancora inagibili oppure occupate abusivamente da qualcun altro²⁷⁷. In questo caos, rintracciare delle pratiche di resilienza dinamica²⁷⁸, utili a reagire al disastro Agip e tentare di tenere assieme il corpo sociale, è operazione tutt'altro che semplice, in specie se si pensa al fatto che la maggior parte delle fonti storiche disponibili sull'evento provengono da cronache giornalistiche prodotte da inviati delle pagine nazionali dei maggiori quotidiani: quindi,

²⁶⁶ Due episodi. Il disastro avveniva intorno alle 5:15, ovvero ad un quarto d'ora dall'avvio del turno di mattina durante il quale avrebbero preso servizio altri venti operai. Inoltre, a causa di lavori in corso sui binari della Circumvesuviana, nei pressi del deposito, il convoglio del mattino viaggiava ad una velocità molto limitata. Per questo motivo, sebbene investito dall'onda d'urto, il treno al solito stracolmo di pendolari non deragliava. *Il Corriere della Sera*, “Un operaio: ho visto due compagni sparire tra le fiamme”, 22 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

²⁶⁷ Radio Radicale, “Napoli: incendio all'Agip”, min. 0:20.

²⁶⁸ Maremonti et al. “Post-accident Analysis” op. cit. e Mannan, “A Technical Analysis” op. cit.

²⁶⁹ *La Stampa*, “La città dei senzateo”, 24 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

²⁷⁰ *l'Unità*, “Napoli, spento il rogo si indaga sulle cause”, 27 dicembre 1985, PDUUnità.

²⁷¹ Napoli Today, “L'alba senza sole di San Giovanni: 30 anni fa l'esplosione al deposito Agip”, 21 dicembre 2015, via napolitoday.it

²⁷² *La Stampa*, “La città dei senzateo”, 24 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

²⁷³ Cit. in *la Stampa*, “Napoli fiamme e terrore”, 22 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

²⁷⁴ Cit. Radio Radicale, “Napoli: incendio all'Agip”, min. 2:27.

²⁷⁵ Radio Radicale, “Napoli: incendio all'Agip”, min. 0:55.

²⁷⁶ *La Stampa*, “La città dei senzateo”, 24 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

²⁷⁷ Corona, *I Ragazzi del Piano* op. cit., pp. 100-1.

²⁷⁸ Zaccaria, *La faglia nascosta* op. cit., in specie pp. 83-6.

i loro racconti sono tutti volti a esasperare una lettura scandalistica dell'evento, spesso infarcita di tropi e figure retoriche ai limiti dell'orientalismo²⁷⁹.

Se nella vulgata giornalistica le più subdole accuse di vittimismo ed assistenzialismo regnano sovrane, conviene rivolgersi alle memorie di alcuni testimoni rilevanti²⁸⁰ ed alla documentazione locale²⁸¹ per rivelare le tremende sfide cui tentano di rispondere, con poche speranze di successo, il Comune, la Prefettura, e soprattutto i militanti del Partito Comunista, in genere operai ed esponenti politici delle Circoscrizioni dell'area Est. È il coordinamento tra queste realtà, in linea di massima, a rendere possibile l'organizzazione delle evacuazioni, delle soluzioni provvisorie come navi e alberghi, dei trasferimenti a lungo termine nei nuovi rioni popolari dell'hinterland e dell'eventuale ritorno di queste famiglie nell'area Est. Per inciso, l'Agip si fa carico del finanziamento di queste operazioni²⁸². Dati tutti gli aggravanti di cui sopra, si può ben comprendere la portata della sfida e, infatti, la percezione complessivamente sedimentatasi nella memoria dei testimoni è quella di un fallimento: le pratiche resilienti pur messe in moto dopo l'esplosione dell'Agip non riescono ad arrestare la progressiva frammentazione del corpo sociale, segnata in breve tempo da due disastri, dalla lunga stagnazione economica, dalla sconfitta elettorale della sinistra comunista, senza neppure citare gli strascichi delle guerre di camorra dei primi anni Ottanta. Sotto tutti questi aspetti, credo sia improprio definire il disastro del deposito Agip uno spartiacque nella storia della comunità locale: la frammentazione del corpo sociale ha negli eventi del dicembre 1985 una tappa essenziale, ma non si tratta che di un momento di accelerazione di un processo di più lunga durata. Come ben sintetizzato da un quotidiano della sinistra extra-parlamentare a ridosso dell'evento, "da ieri, Poggioreale, Barra, San Giovanni sono più che mai periferia"²⁸³.

Ai nostri fini, conta soprattutto collegare l'impatto sociale dell'evento ai discorsi, alle pratiche ed alle decisioni concernenti l'accettabilità dell'impatto ambientale e della presenza industriale nel territorio. Naturalmente, il tema che guida la decostruzione dell'accettabilità è quello degli incidenti rilevanti, ma è forse utile premettere che le dimensioni dell'inquinamento e del riequilibrio territoriale pure riemergano come utili corollari del discorso rivendicativo, ad ennesima riprova del costante gioco di rimandi fra le diverse dimensioni dell'impatto ambientale, di cui al primo capitolo.

È tutta qui la potenza retorica della metafora della "polveriera", nel discorso sull'ambiente urbano: la repentina costruzione del rischio di incidente rilevante amplifica la percezione dell'inquinamento e del dissesto urbanistico. La metafora, si ricorderà, era già stata adottata dal *Roma* nel 1978²⁸⁴, ma ora rimbalza sugli organi di stampa e veicola un messaggio più complesso, in grado di abbracciare le diverse dimensioni dell'impatto ambientale. Il nuovo sindaco di Napoli, Carlo d'Amato (PSI), si limita ad equiparare le attività petrolifere a "tante bombe piazzate dentro la città"²⁸⁵, ma di "polveriera" parla esplicitamente Antonio Iannello²⁸⁶, ora segretario generale di Italia Nostra, nel

²⁷⁹ Esempio lampante è l'applicazione quasi risibile del tropo delle "due Napoli" alla descrizione dell'area industriale orientale, formulata da *la Stampa*, in "Napoli, fiamme e terrore", quando si afferma: "mezza città dall'alto delle colline vede la Napoli dei quartieri e delle baracche sepolta sotto una luce livida".

²⁸⁰ Da me precedentemente raccolte e riportate integralmente nelle cinque appendici di *The Swamp of East Naples*, op. cit.

²⁸¹ Vd. ad es. il già citato Comune di Napoli, Circoscrizione di San Giovanni a Teduccio, 1988. *Relazione dei gruppi PCI e PSI al consiglio circoscrizionale. Riattazioni e ricostruzioni*, Napoli.

²⁸² Comunicato del Ministro per il Coordinamento della Protezione Civile, "Misure per il coordinamento delle attività connesse alle esigenze insorte in seguito all'incendio del 21 dicembre 1985 dei depositi di carburante dell'Agip Petroli SpA di Napoli", in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana* del 14 gennaio 1986.

²⁸³ Cit. *Reporter*, "È di nuovo lotta per un container", 23 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

²⁸⁴ *Supra*, cap. V, par. 5.3.4.

²⁸⁵ Cit. in *la Repubblica*, "Tutte quelle raffinerie sono bombe nella città", 22-23 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

²⁸⁶ Cit. in *il Corriere della Sera*, "Zamberletti: il nuovo deposito dovrà cambiare zona", 24 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

descrivere “industrie inquinanti e pericolose”, ostacoli alla “vita civile” ed alle “attività sociali e produttive” di cui Napoli “ha estremamente bisogno”²⁸⁷. Sulla stessa falsariga, nel parlare di “irrisione per le regole elementari dell’urbanistica, di disprezzo per le esigenze di vita degli uomini e per l’ambiente che ci circonda”, anche Antonio Cederna²⁸⁸, che fa del caso Agip un emblema di tutto ciò che è andato storto nella storia ambientale del Paese. Il *Corriere della Sera*, infine, si dilunga sulla descrizione di Napoli Est, “polveriera e immondezzaio d’Italia”, l’area “più affollata” di residenti ed edifici della città, l’oggetto del desiderio di continui ed “ambiziosi progetti” come il Nuovo Centro Direzionale, ma impegnata da “industrie ad alto rischio” che quotidianamente “vomitano fumo e liquami in aria, a terra, in acqua”²⁸⁹.

In questo dato si nasconde quella che è, probabilmente, la principale conseguenza di lungo termine del disastro del deposito Agip nella più ampia storia ambientale del Paese, poiché la riflessione generata dalla straordinaria visibilità mediatica e politica dell’evento locale riaccende l’attenzione dell’opinione pubblica nazionale sui casi di dissesto ambientale²⁹⁰; poiché porta a soffermarsi sulle inadempienze dei pubblici poteri; poiché accelera la prima pubblicazione dell’inventario provvisorio degli impianti a rischio di incidente rilevante presenti sul territorio nazionale, ancor prima del recepimento della Direttiva Seveso.

Per quanto riguarda il primo punto, le inadempienze dei pubblici poteri - è opinione del direttore dell’Enea, Giovanni Naschi²⁹¹ - che l’assenza di coordinamento a livello centrale²⁹² e la frammentazione delle competenze tecniche e di controllo sui rischi rilevanti²⁹³ ostacolano la formulazione di più ampi programmi di prevenzione, pure prescritti dalla Direttiva Seveso. Proprio l’Ispesl ha appena realizzato per conto del Ministero della Sanità il primo inventario degli stabilimenti a rischio di incidente rilevante, ora inoltrato alla stampa²⁹⁴. Censiti circa diecimila impianti, risulta che trecento-novantuno, in tutto il Paese, utilizzino effettivamente e in quantità rilevanti una o più delle settantotto sostanze a rischio definite dalla Seveso. Oltre la metà è concentrata in Lombardia e Piemonte: la Campania ne ha tredici, di cui undici solo a Napoli e nove nell’area Est²⁹⁵. Si tratta di riflessioni e indagini del tutto parziali, presto superate dall’effettivo recepimento della Seveso, di cui in seguito, ma va da sé che una congiuntura simile abbia accelerato l’applicazione della normativa comunitaria.

Nell’immediata risposta al disastro, invece, le autorità di governo non restano certo mute e si rendono compartecipi del discorso sull’accettabilità delle attività petrolifere a Napoli Est. Le maggiori cariche istituzionali, a partire dal Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, esprimono immediatamente la propria solidarietà ai cittadini napoletani²⁹⁶. Il Ministro della

²⁸⁷ Cit. Comunicato di Italia Nostra del 21 dicembre 1985, IanCo 99eNa.

²⁸⁸ Cit. in *la Repubblica*, “Come si distrugge il Bel Paese”, 23 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

²⁸⁹ *Il Corriere della Sera*, “Una polveriera nell’area più affollata della città”, 27 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

²⁹⁰ Se è evidente che a ridosso dell’evento la grande metropoli meridionale abbia il primato, la vulgata giornalistica coglie l’occasione per citare i molteplici casi di dissesto ambientale generato dall’impatto della chimica e della petrolchimica in altre zone del Paese, in specie il petrolchimico siracusano, Marghera e la Valpolcevera a Genova. Cfr. in specie *la Stampa*, “Napoli, fiamme e terrore”, 22 dicembre 1985 e *l’Unità*, “Le città ad alto rischio”, 22 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

²⁹¹ Cit. in *Il Corriere della Sera*, “Napoli avvolta in un vulcano di fuoco”, 22 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

²⁹² Risolta solo a partire dall’istituzione del Ministero per l’Ambiente, l’anno successivo.

²⁹³ Tra Vigili del Fuoco (incendi), CRIA (eventi inquinanti) e Istituto Prevenzione e Sicurezza sul Lavoro (Ispesl, su esplosione di recipienti a pressione).

²⁹⁴ Cfr. *l’Unità*, “In ogni provincia bombe innescate” e “Non esistono controlli e l’educazione al pericolo”, 22 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

²⁹⁵ Cfr. *l’Unità*, “In ogni provincia bombe innescate”, 22 dicembre 1985; *il Corriere della Sera*, “Sono settantotto le sostanze più pericolose” e “Una polveriera nell’area più affollata della città”, 24 e 27 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

²⁹⁶ *Il Corriere della Sera*, “La costernazione del Presidente Cossiga”, 22 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

Protezione Civile Zamberletti, il direttore generale della Protezione Civile Pastorelli²⁹⁷ ed il Ministro per l'Ecologia Zanone, invece, si recano in loco e si uniscono al coro dei fautori della delocalizzazione immediata dell'Agip e delle altre attività ad alto rischio; più cauto il Ministro della Marina Mercantile, che parla della necessità di “trovare nuove misure di ordine tecnico ed amministrativo”²⁹⁸. In sede parlamentare, posizioni nette provengono dal gruppo socialista, del resto favorevole alla delocalizzazione dei petroli sin dallo scandalo di metà anni Settanta sui finanziamenti illeciti²⁹⁹, ma ora sempre più esplicitamente votato a rimuovere ogni possibile ostacolo fattuale o politico alla realizzazione del progetto Centro Direzionale³⁰⁰, dal 1983 legittimato da una nuova variante al Piano Regolatore³⁰¹. Di qui, anche l'ostilità del sindaco Psi Carlo d'Amato e di molti esponenti della maggioranza di Pentapartito in Comune e Provincia³⁰². Netta, infine, la posizione del Msi che mobilita i Gruppi di Ricerca Ecologica nella raccolta di alcune migliaia di firme per la delocalizzazione. In seguito, il gruppo missino darà parvenza di continuità alla rivendicazione in sede parlamentare³⁰³.

Al lato opposto dello spettro partitico, per quanto detto sopra sulla “sfida” posta dal disastro, l'universo politico e sociale chiamato a mettere maggiormente in discussione la propria visione culturale e politica della presenza dei petroli nell'area Est è indubbiamente quello operaio-sindacale. Le contraddizioni con il recente passato non potrebbero essere più evidenti. Le sezioni del Pci provinciale e regionale hanno già ripreso a collaborare con esponenti locali dell'ambientalismo politico - su tutti Ugo Leone, di cui sopra - in un'esperienza che darà corpo alla prima piattaforma ecologica del Pci su base regionale, alla fine del 1986 e di cui in seguito. Si dirà anche della necessità di reagire al successo elettorale dei Verdi nella congiuntura post-Chernobyl. È forse questa nuova prospettiva a guidare le parole del segretario del Pci provinciale, che denuncia le “responsabilità di chi ha permesso” la convivenza tra le attività di base, “inquinanti e pericolose”, “mentre crescevano gli insediamenti residenziali”. Di qui,

*La questione fondamentale oggi è ridefinire le funzioni e i caratteri produttivi di quest'area nevralgica di Napoli. Da ciò traiamo la conferma della necessità di superare un modello industriale che non risolve positivamente e in maniera equilibrata il rapporto con l'ambiente e non dà garanzie per quanto riguarda la sicurezza. Questo comporta [...] una rinnovata consapevolezza programmatica e culturale dello stesso movimento operaio*³⁰⁴.

La riflessione è pienamente in linea con la metafora della “polveriera”, adoperata dai claim-makers ambientalisti, ma si tratta solo di una voce fuori dal coro? Non del tutto. A Napoli Est, dalle riunioni di partito viene, anzi, fuori una netta contrapposizione alla presenza dei petroli in loco, che è tuttavia definita tanto “assurda” quanto la prospettiva di eliminare del tutto il motore dell'area industriale orientale senza alcun riguardo per l'occupazione ed il futuro economico della zona³⁰⁵. Altro fattore

²⁹⁷ *il Corriere della Sera*, “Zamberletti: il nuovo deposito dovrà cambiare zona”, 24 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

²⁹⁸ Cit. in *ibid.*

²⁹⁹ *Supra*, cap. IV, par. 4.4.1.

³⁰⁰ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. IX Legislatura, Discussioni. Interrogazione di Giuseppe Demitry in Seduta del 3 gennaio 1986. PDCamera.

³⁰¹ Comune di Napoli. Assessorato alla Vivibilità, Servizio Pianificazione Urbanistica, 1999. *Variante al Prg di Napoli. Centro storico, zona orientale, zona nord-occidentale, Relazione*, p. 104, via comune.napoli.it

³⁰² Cfr. *la Stampa*, “Dopo il grande disastro tutti d'accordo, via da Napoli le industrie pericolose”, 23 dicembre 1985 e *Il Corriere della Sera*, “Una polveriera nell'area più affollata della città”, 27 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

³⁰³ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. IX Legislatura, Discussioni. Interrogazione di Abbatangelo, Florino e Mazzone in Seduta del 19 febbraio 1986. PDCamera e Interrogazione di Antonio Parlato in Seduta del 21 settembre 1987. PDCamera.

³⁰⁴ Cit. Umberto Ranieri in *l'Unità*, “Dopo il boato crollavano i muri”, 22 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

³⁰⁵ *l'Unità*, “Attenti, questa città deve poter sperare”, 25 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

rilevante è il peso della versione fornita dalla pagina nazionale de *l'Unità*, che in questi giorni denuncia non solo i fatti di Napoli, ma lo stato di dissesto di molte zone industriali del Paese e persino i più gravi incidenti recentemente avvenuti in altre aree del globo³⁰⁶. Ad attirare l'attenzione del lettore de *l'Unità* su questi temi è una voce estremamente autorevole, quella di Giovanni Berlinguer. "Centinaia" di territori sono ormai soggetti a "degradazione urbana e ambientale" che costringe milioni di cittadini italiani a vivere tra pericoli, inquinamento e disservizi urbani, cui occorre far fronte con una nuova "cultura dello sviluppo ... accompagnata da una cultura della sicurezza e da una cultura ambientale". La critica di Berlinguer è rivolta alla percepita pochezza della sensibilità ambientale dei grandi gruppi industriali, di cui a breve, ma lascia spazio ad un'autocritica: il XVII congresso nazionale del Pci (aprile 1986) dovrà necessariamente affrontare queste tematiche e dare il via ad una piattaforma ecologista nazionale, votata alla prevenzione³⁰⁷.

Mentre tutti questi soggetti politici si affacciano e riaffacciano al fronte del claim-making, l'azione delle associazioni ambientaliste locali può momentaneamente riguadagnare slancio. Non può sorprendere il durissimo attacco di IN all' "irresponsabilità" e "inettitudine"³⁰⁸ dei pubblici poteri e della classe dirigente napoletana, né tantomeno la "dichiarazione di guerra"³⁰⁹ all'Agip, pensando al lungo corso delle rivendicazioni per la delocalizzazione della MobilOil. Tuttavia, quella rivendicazione si era affievolita dal 1975 in poi, come si è visto a causa della concessione della proroga ventennale della concessione nel 1974 e dell'approvazione pubblica di nuovi impianti di disinquinamento³¹⁰. Le ragioni di quella sconfitta sono ora riconosciute in modo esplicito da Antonio Cederna e tramutate in lezioni per il futuro: le divisioni tra universo operaio-sindacale e claim-making ambientalista e la strumentalizzazione delle opere di disinquinamento si dicono aver affossato, nella congiuntura di metà anni Settanta, il fronte della delocalizzazione³¹¹. Di qui, il "salto di dieci anni" nella rivendicazione ambientalista viene percepito anche dai cronisti più attenti³¹². Ora, se è indubbio che anche le associazioni ambientaliste tradizionalmente schierate contro la Mobil recuperino margini d'azione politica dopo l'incendio del 1985 e ritorinino a premere sulla delocalizzazione di tutte le attività petrolifere dal circuito metropolitano, dall'esame delle fonti successive non sembra riacquisiscano la visibilità perduta nel 1975. Verosimilmente, come per l'Italsider, l'azione degli ambientalisti locali si rivolge perlopiù ai canali del lobbying, ma avremo modo di ritornare sulle pratiche rivendicative.

L'Italsider è, peraltro, uno dei principali riferimenti dei cronisti dei quotidiani nazionali chiamati a raccontare il contesto del disastro del deposito Agip. E qui si rivela, in modo molto esplicito, il già richiamato collegamento tra le traiettorie storiche dei due grandi stabilimenti. Da un lato, il caso Italsider è più noto all'opinione pubblica nazionale per le sue vicissitudini economiche ed occupazionali e, più parzialmente, per la sua storia ambientale: quindi, il suo spettro è agitato per

³⁰⁶ Oltre a Bhopal, in quei giorni la pagina nazionale de *L'Unità* cita due gravi incidenti analoghi, il disastro di Cubatao (Brasile) del 1984 e quello di San Juanico (Messico), del 1985, sui quali cfr. The New York Times, "In acrid Brazilian factory zone, a fear of disaster", 18 maggio 1985, PDNYTimes; de Mello Lemos, M.C., 1998. "The Cubatão Pollution Control Project: Popular Participation and Public Accountability", The Journal of Environment & Development, vol. 7, n. 1, pp. 60-76; Arturson G., 1987. "The tragedy of San Juanico—the most severe LPG disaster in history", in Burns, vol. 13, n. 2, pp. 87-102.

³⁰⁷ *L'Unità*, "Le città ad alto rischio", 22 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

³⁰⁸ Cit. Comunicato di Italia Nostra del 21 dicembre 1985, IanCo 99eNa.

³⁰⁹ Cit. *Il Corriere della Sera*, "Una polveriera nell'area più affollata della città", 27 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

³¹⁰ *Supra*, cap. IV, par. 4.4.

³¹¹ "Occorre che tutti, a cominciare dai sindacati, abbiano il coraggio di imporre alle industrie pericolose e inquinanti di trasferirsi altrove", sebbene "anche l'Agip, come prevedibile, assicurerà di adottare i più moderni e avanzati sistemi di sicurezza". Cit. in *la Repubblica*, "Come si distrugge il Bel Paese", 23 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

³¹² Vd. ad es. Serena Romano in *il Mattino*, "Un delitto urbanistico", 24 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

amplificare la percezione del rischio nei confronti delle attività petrolifere³¹³. Dall'altro, come pure si è detto nel discutere la visibilità delle piogge metalliche generate dall'Italsider nel 1986, l'esplosione dell'Agip accende i riflettori sui rischi di incidenti rilevanti anche dall'altro lato della città. Tale accostamento è fatto esplicitamente da Giovanni Berlinguer. "La grande industria, pubblica e privata" avrebbe "ignorato la cultura delle città e dell'ambiente" e "contribuito, assieme alla selvaggia speculazione degli ultimi decenni, a creare insediamenti irrazionali, produzioni rischiose, mostruosità urbanistiche"³¹⁴. Sul piano politico, Berlinguer accusa la grande industria napoletana di aver alimentato "una cultura antindustriale" e fomentato "conflitti tra lavoratori e residenti, tra produttori e ambientalisti", "spesso difficilmente sanabili". In questo quadro, le due grandi aree industriali del napoletano si porrebbero come casi limite delle storture storicamente prodottesi nel rapporto tra industria, città e ambiente in Italia³¹⁵.

Resta ora da rispondere alle domande più pressanti, ai nostri fini. Quali sono le effettive responsabilità della grande industria, dietro il disastro del dicembre 1985? E a chi si assegnano le colpe maggiori dopo il disastro? Di certo non all'Agip, pure attaccata dagli ambientalisti ma ben disposta a partecipare alla compensazione del territorio colpito e a dismettere immediatamente le proprie attività in loco. La sua dismissione, tuttavia, è del tutto irrilevante per l'economia e l'arena sociale locale. È la Mobil il principale bersaglio della polemica pubblica e la ragione di fondo è presto detta: la presenza delle infrastrutture e delle attività di deposito delle altre compagnie, come l'Agip, è strutturalmente connessa all'attività della grande raffineria Mobil. Va da sé che una sua delocalizzazione avrebbe prodotto, a cascata, il trasferimento di tutte le attività petrolifere³¹⁶. Al contrario, la Mobil è appena riuscita a confermare la proroga ventennale della concessione, facendo pressioni sull'ente regionale, nel corso dell'estate del 1985: da parte sua, il sindaco socialista di Napoli, Carlo d'Amato, sembra premere per una revoca³¹⁷ - verosimilmente in modo da rimuovere l'ostacolo urbanistico ed ambientale alla realizzazione del Centro Direzionale, come pure si è detto - scontrandosi con le prospettive regionali. Anche esponenti del governo provinciale si schierano contro la Mobil, ma per questioni più propriamente ecologiche. Così l'assessore provinciale all'Ecologia, Raffaele Perrone Capano (Pli), che dopo l'esplosione dell'Agip ricorda quella del 1980 alla Mobil, cui avrebbe fatto seguito un'operazione di potenziamento dei sistemi di prevenzione incapace di costituire "sufficiente garanzia"³¹⁸. Di fatto, poche settimane prima dell'esplosione dell'Agip si era verificata un'altra grave fuga di gas dalla raffineria della Mobil, seguita dalle solite rassicurazioni della dirigenza su nuovi investimenti, anche consistenti (cinque miliardi di lire), in impianti di sicurezza³¹⁹. Da parte sua, l'assessore provinciale non sembra convinto dalle promesse aziendali e in ogni occasione in cui è chiamato ad esprimere un'opinione sulla sicurezza alla Mobil si sofferma sull'obsolescenza e la precarietà dei suoi impianti. Del resto, in seguito all'esplosione dell'Agip la sua sorpresa è palpabile: "ci aspettavamo un guaio grosso alla Mobil Oil"³²⁰.

Quanto avverrà negli anni immediatamente successivi confermerà, purtroppo, sia queste previsioni, sia la ormai decadente sensibilità ambientale della multinazionale, ma al tempo stesso condurrà i

³¹³ Così ad es. Antonio Cederna in *la Repubblica*, "Come si distrugge il Bel Paese", 23 dicembre 1985, IanCo 99gNa e Serena Romano in *il Mattino*, "Un delitto urbanistico", 24 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

³¹⁴ Cit. *L'Unità*, "Le città ad alto rischio", 22 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

³¹⁵ Cit. *ibid.*

³¹⁶ Cfr. *il Mattino*, "Un delitto urbanistico", 24 dicembre 1985, IanCo 99gNa e Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. X Legislatura, Discussioni. Interrogazione di Antonio Mazzone (MSI) in Seduta del 19 ottobre 1988. PDCamera.

³¹⁷ *la Repubblica*, "Tutte quelle raffinerie sono bombe nella città", 22-23 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

³¹⁸ Cit. in *Il Corriere della Sera*, "Una polveriera nell'area più affollata della città", 27 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

³¹⁹ *la Stampa*, "Dopo il grande disastro tutti d'accordo, via da Napoli le industrie pericolose", 23 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

³²⁰ Cit. in *Il Corriere della Sera*, "Una polveriera nell'area più affollata della città", 27 dicembre 1985, IanCo 99gNa.

nuovi protagonisti del claim-making, formatisi nella stagione dell'esplosione dell'Agip, alle prime vittorie nella lotta contro la presenza in loco delle attività petrolifere. Ancora una volta, ritornando alle domande storiografiche da cui si sono prese le mosse in questo paragrafo, non può certo dirsi che il disastro del deposito Agip sia il momento risolutivo della storia del rapporto tra grande industria, città e ambiente. È un evento inaspettato, che di certo riaccende le speranze dei claim-makers e fa esplodere mediaticamente e politicamente, nel dibattito locale e nazionale, un caso ormai passato sotto traccia; ma è, al tempo stesso, il più classico evento acceleratore, in grado di attivare mutamenti le cui premesse sono profondamente radicate nel contesto di riferimento. Insomma, non è che l'innesco della miccia destinata, prima o poi, a far saltare in aria la polveriera.

6.6. Conclusioni

Nella prima metà degli anni Ottanta, un processo di rapido allargamento dell'arena sociale napoletana è chiaramente individuabile e guida entrambe le traiettorie politico-ambientali dei grandi stabilimenti industriali. Se negli anni della ristrutturazione le vicende ambientali di Bagnoli diventano di dominio pubblico, su scala nazionale, e raggiungono persino i vertici della Comunità Europea, la questione dei petroli esplode nel dibattito politico e mediatico nazionale a causa dell'incidente Agip del dicembre 1985. Ora, l'opinione pubblica italiana può riconoscere nella Mobil il fulcro dell'impatto ambientale complessivamente percepibile nell'area Est. In questa occasione si rivela, peraltro, l'intima correlazione fra i due stabilimenti, in grado di amplificare l'uno la visibilità dell'altro. Del resto, la visibilità delle problematiche ambientali ed industriali di Bagnoli e Napoli Est è in rapporto di reciprocità con i due eventi che in misura maggiore scandiscono i termini temporali della fase storica in esame, ovvero il terremoto dell'Irpinia del 1980 e lo scandalo di Cuma del 1986: entrambi hanno conseguenze globali e di lungo termine sulla storia dell'ambiente della città di Napoli e, nella breve durata, amplificano la percezione del complessivo stato di dissesto.

La necessità di formulare una risposta agli squilibri territoriali messi in luce dal terremoto dell'80 ed alle montanti esigenze di disinquinamento idrico costituiscono il fulcro della legittimazione della ristrutturazione della Nuova Italsider. L'azienda ed il sindacato dei metalmeccanici contrattano misure utili ad anticipare l'impatto di queste due dimensioni, lasciando presagire ulteriori sviluppi di un approccio proattivo al problema ambientale. Sulla stessa falsariga, anche le prime misure utili alla prevenzione e i più imponenti sforzi mirati ad una razionalizzazione delle risorse. Sebbene non si possa parlare dell'affermazione di una nuova impostazione strategica nella conduzione delle politiche ambientali - come ben testimonia l'accordo del tutto "reattivo" dell'86 sul disinquinamento atmosferico - per l'Italsider si tratta certamente di politiche innovative. Dall'altro lato della città, peraltro, la "decadente" cultura ambientale della MobilOil continua a proporre un approccio puramente reattivo e interamente votato alla manipolazione dell'informazione e della comunicazione. Le poche misure di razionalizzazione delle risorse implementate alla Mobil discendono, piuttosto, dalla congiuntura economica e dalle politiche energetiche nazionali.

Il diverso ruolo del sindacato, nell'informazione o meno di una nuova piattaforma di gestione ambientale, sembra essere il principale discrimine. Ad Est, la partecipazione di esponenti e sigle sindacali alle opere di ricostruzione e riqualificazione post-terremoto è registrabile, ma il sindacato dei chimici e affini è del tutto assente dalle rivendicazioni ambientali e pare condurre unicamente - e in modo fallimentare - battaglie di retroguardia sull'occupazione. A Bagnoli, invece, la Fiom riesce a far interagire i temi del riequilibrio territoriale, della gestione razionale delle risorse, della prevenzione dell'impatto e del controllo delle tempistiche di implementazione degli interventi in

una piattaforma continuamente condivisa e contrattata con l'amministrazione municipale e l'universo aziendale, a dispetto delle pur reiterate minacce occupazionali e vertenze sindacali. Alcune crepe nel regime urbano cristallizzatosi a fine anni Settanta pure si manifestano in queste occasioni ma, tutto sommato, non riescono a mettere in discussione la comunione d'intenti tra i tre universi di attori sulle modalità e gli obiettivi delle politiche ambientali. Piuttosto, dissonanze esplicite, fra operai e azienda, iniziano a manifestarsi a distanza di qualche anno dalla riapertura dello stabilimento e le più evidenti hanno a che fare con le misure di gestione della salute e sicurezza degli ambienti di lavoro, sempre più automatizzate ma individualizzanti, quindi inaccettabili per ragioni divenute ormai identitarie per gli operai bagnolesi. Delle medesime ragioni potrebbe alimentarsi la spaccatura tra la base e i vertici sindacali, accusati da molti operai di acquiescenza nei confronti dell'azienda, anche su questioni ambientali.

La fase in esame assiste ad importanti trasformazioni nella rete del claim-making. Ad Ovest, la costante attenzione all'impatto ambientale dell'Italsider chiama in causa nuovi soggetti, come l'assessorato comunale all'Ecologia e il politologo Ugo Leone, che tentano senza particolare successo di colmare il *divide* ampliatosi dalla stagione del colera in poi tra universo operaio-sindacale ed ambientalisti. La più seria minaccia alla permanenza in loco dell'Italsider è, invece, portata dalla legge Galasso del 1985, che scatena la reazione aziendale ma non innesca un confronto pubblico di ampia portata nell'arena sociale: ciò è dovuto al fatto che lo scontro politico sugli effetti della legge sia combattuto attraverso i meno visibili canali del lobbying, sia dall'azienda che dagli ambientalisti. Ad Est, nei primi anni Ottanta gli attori tradizionali del claim-making continuano a subire gli effetti della sconfitta subita a metà anni Settanta. Il loro silenzio si rompe con l'esplosione del deposito Agip. Non che le pubbliche istituzioni abbiano bisogno di essere convinte dell'inaccettabilità della presenza in loco delle attività petrolifere, dopo il grande incendio di fine '85: la costruzione del rischio rimbalza ai vari livelli e per ragioni differenti, ma accomuna le più alte cariche dello Stato ed il Comune di Napoli, passando per alcuni esponenti del governo provinciale e degli organi pubblici di controllo. Tra le forze politiche, invece, il claim-making ambientalista contro la presenza in loco dei petroli va consolidandosi ai due estremi dell'arco parlamentare, coinvolgendo con maggior continuità la destra neofascista e ancora con un certo grado di ambiguità la sinistra comunista.

L'ultimo punto ha a che fare con l'analisi dell'impatto ambientale in sé e per sé. Per la Mobil, la fase in esame non lascia trasparire molti dettagli sulle altre dimensioni, ma l'esplosione del deposito Agip amplifica sicuramente la percezione della precarietà delle misure di gestione degli incidenti rilevanti adottate dalla multinazionale. Anzi, l'esplosione dell'Agip permette di incardinare il discorso sull'impatto ambientale nell'area Est attorno alla dimensione dei rischi rilevanti, che riesce a racchiudere in sé dinamiche più complesse come l'inquinamento, il dissesto urbanistico e anche la montante frammentazione del corpo sociale. In una metafora, la "polveriera", come territorio caotico, precario e spesso invisibile, ma sempre pronto ad esplodere. Dal "cantiere" della ricostruzione dell'Italsider, invece, proviene un'ampia mole di dati che rende più complesso il bilancio dell'impatto ambientale, giunti a metà anni Ottanta. Gli eventi inquinanti come le piogge metalliche, le indagini atmosferiche ed epidemiologiche, lo scandalo di Cuma e le ricerche specialistiche sull'inquinamento idrico: tutto ciò non permette di affermare, in modo più o meno lineare, che l'impatto dell'Italsider ristrutturata sia inferiore o maggiore rispetto al passato, sebbene molti valori continuino a sfiorare i limiti di legge ed alcune problematiche di lungo corso restino irrisolte. Nel complesso, si può nuovamente affermare che la ristrutturazione "stabilizzi" la crisi ambientale dell'area Ovest, senza tuttavia risolverne le premesse.

Capitolo VII. Verso la deindustrializzazione: l'impatto ambientale nelle scelte della dismissione (1986-1993)

L'Italsider di Bagnoli e la raffineria MobilOil di Napoli Est chiudono i battenti nel 1993. Scopo principale del capitolo è nel rintracciare, tra i fattori storicamente retrostanti la dismissione dei due grandi stabilimenti, delle dinamiche riconducibili alle problematiche ed alle politiche ambientali emerse e condotte in questi e negli anni precedenti. Inoltre, data la lentezza della dismissione delle attività Italsider, dal 1990 in poi, e la chiusura della sola raffineria Mobil nel 1993 (cioè a dispetto della permanenza, a tutt'oggi, delle attività logistiche e di stoccaggio), ci si muoverà in uno spazio interpretativo e metodologico liminale, al confine fra le analisi dell'impatto industriale e della deindustrializzazione.

Nella definizione di una prospettiva simile ci si può certo giovare del già citato *framework* della *noxious deindustrialization* (deindustrializzazione nociva)¹, così da affiancare all'analisi delle cause e conseguenze politiche e socio-economiche lo spettro dell'eredità ambientale della deindustrializzazione. A tutto ciò va aggiunta una riflessione sui mutamenti del regime urbano, investito dalla deindustrializzazione e da nuove prospettive di sviluppo della città, che certo lasciano presagire trasformazioni significative nei caratteri dell'arena sociale.

Nell'introdurre queste dinamiche, conviene anche rivolgere lo sguardo ad un momento-chiave nelle evoluzioni della legislazione italiana per l'ambiente industriale, la congiuntura di fine anni Ottanta che fa seguito all'istituzione del Ministero dell'Ambiente. Grazie alle evoluzioni normative, si può tentare un bilancio complessivo dell'impatto ambientale prodotto dai due stabilimenti, ad attività ancora in corso. Lo si evidenzia: si tratta di un bilancio rivolto al passato produttivo, non all'eredità ambientale della deindustrializzazione, che si ripercorrerà nel prossimo capitolo. Giunti a fine anni Ottanta, le fonti storiche fin qui raccolte permettono di sintetizzare il pur variopinto spettro dell'impatto delle produzioni Italsider. Per la Mobil occorrerà attendere le pagine conclusive di questo capitolo prima di avanzare qualche riflessione finale sulla gestione degli incidenti², dato che si dovrà assistere ad una nuova catena di incidenti tra fine anni Ottanta e i primi Novanta.

Questa catena di incidenti potrebbe costituire, o meno, un elemento retrostante la dismissione delle attività di raffinazione. Più difficili da individuare, invece, i fattori persino indirettamente correlabili alle dimensioni dell'impatto ambientale e che possano in qualche modo influenzare la dismissione dell'Italsider: se il diavolo si nasconde nei dettagli, la manutenzione, l'obsolescenza tecnologica, le relazioni industriali tra azienda e ditte appaltatrici, l'operatività degli impianti ausiliari ed altre questioni fin qui del tutto marginali assumono ora un ruolo di primo piano, se non altro nel fornire un'utile giustificazione alla scelta aziendale di chiudere lo stabilimento.

7.1 Il contesto normativo e politico della stagione delle riforme del 1986-89

La stagione delle riforme del 1986-89 è uno dei momenti più importanti della storia della normativa per l'ambiente industriale in Italia e in Europa, ma testimonia anche del fatto che l'acquisizione di autonomia delle tematiche ecologiche sia, a metà anni Ottanta, un processo pienamente *in fieri*.

Sul piano dell'innovazione, la fase in questione assiste ad una incomparabile diffusione di nuovi criteri e principi tecnico-scientifici, a partire dalla tensione ad una più chiara definizione delle

¹ *Supra*, cap. I, par. 1.3.

² Per la riflessione sull'inquinamento, rimando invece al capitolo V, par. 5.3.3.

sostanze chimico-biologiche come perno delle azioni di monitoraggio. In altre parole, dal monitoraggio delle più generiche immissioni o emissioni si passa alla caratterizzazione di specifiche sostanze inquinanti, tossiche e/o pericolose. Questa è una preconditione essenziale al riconoscimento dei parametri dell'impatto ambientale dell'industria e, soprattutto, al privilegio di specifiche modalità di conduzione delle politiche. Dopo l'88, l'agenda del legislatore per l'ambiente industriale in Italia non può prescindere da concetti quali "rischio ambientale" e "valutazione d'impatto ambientale" o parole d'ordine quali "prevenzione" e "pianificazione" degli interventi. Molto più lenta e parziale è la traduzione di questi principi in prassi, ma trattandosi di dinamiche decisamente attuali non si può che rimandare a più approfonditi studi.

Tornando agli anni Ottanta, il 1987 è un anno chiave per le politiche ambientali. È l'anno della pubblicazione del Rapporto Brundtland, "Our Common Future", contenente i risultati dei lavori della Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo ONU, istituita nel 1983. Il rapporto si fonda sulla nota definizione del principio dello "sviluppo sostenibile", cioè in grado di soddisfare i bisogni dell'attuale generazione senza compromettere la capacità di quelle future di rispondere ai propri. I limiti al concetto di sviluppo sostenibile sono sì imposti dall'attuale stato della tecnologia e dell'organizzazione sociale, ma entrambe possono essere "gestite e migliorate" allo scopo di inaugurare un nuovo corso economico ed ecologico per il pianeta. A differenza del rapporto sui *Limits to Growth* del 1971, i limiti sono relativizzati e assoggettati ad una crescente fiducia nei possibili progressi della tecnica e dell'organizzazione socio-economica: la crescita economica non va bloccata ma gestita e promossa, se si vuole perseguire l'obiettivo di mutare gli effetti dell'attività umana sulle matrici ambientali. Il tema costante di tutta la strategia dello sviluppo sostenibile è, quindi, l'integrazione tra considerazioni d'ordine economico ed ecologico nei processi decisionali.

Le politiche europee del quarto PAA (1987-1992) accolgono pienamente questo input. È il caso, ad esempio, della prima forma "morbida"³ di regolazione dei prodotti e dei processi, ovvero la serie ISO (Organizzazione Internazionale per la Normazione) 9000, pubblicata per la prima volta nel 1987, sul riconoscimento di standards di "qualità" dell'organizzazione, produzione, prodotti, vendita e distribuzione, cui le imprese possono autonomamente conformarsi. Il successivo, quinto PAA delinea gli audit comunitari, le serie Emas. Inoltre, la CEE valuterà l'elargizione di particolari sovvenzioni agli Stati membri, al fine di promuovere il rinnovamento degli impianti obsoleti⁴.

La congiuntura in esame non potrebbe essere più favorevole all'emersione delle problematiche ambientali anche a causa dell'incidente di Chernobyl, il 26 aprile 1986, che amplifica in modo repentino la visibilità del "rischio" ambientale, tanto in ambito comunitario quanto nei singoli Stati membri. Lo testimonia il referendum nostrano del novembre '87, che determina la chiusura delle centrali, la fine delle ricerche sul nucleare e l'affermazione del movimento ecologista nel panorama politico nazionale, col partito dei Verdi che conquista una prima rappresentanza parlamentare, per poi riconfermarla nel 1989⁵. Al 1986 risale, invece, la fondazione della Federazione nazionale delle liste verdi, coordinamento di associazioni ecologiste, comitati, riviste e radio, erede dell'Arcipelago verde creato nel 1981. Molti altri esponenti dell'universo ecologista, come Laura Conti, Giorgio Nebbia ed Edo Ronchi, approderanno in parlamento attraverso il Pci, Sinistra indipendente e Democrazia proletaria. Il nuovo corso ecologista avrà infatti risvolti immediati sulle politiche della sinistra di classe e sulla definizione delle piattaforme rivendicative sindacali: molti attori politici, di

³ Cit. Nucifora, "Pianificazione e politiche per l'ambiente" op.cit., p. 331.

⁴ Schichilone, *L'Europa e la sfida ecologica* op. cit., pp. 193-206.

⁵ Lewanski R., "Il difficile avvio di una politica ambientale in Italia", in Dente B., Ranci P. (a cura di), 1992. *L'industria e l'ambiente*, Il Mulino, Bologna, p. 48.

qui in poi, saranno portati a “irrigidire” le proprie posizioni, in reazione all’affermazione politica dei Verdi⁶, oppure sosterranno nuove politiche ecologiste⁷.

Peraltro, dalla legge istitutiva del Ministero dell’Ambiente del 1986 discende la creazione del Consiglio Nazionale per l’ambiente, organo consultivo che ammette alla definizione degli indirizzi nazionali la partecipazione di forze politiche e sociali, tra cui le maggiori associazioni ambientaliste (Italia Nostra, WWF, Legambiente, Greenpeace, Lipu)⁸: si tratta di un chiaro atto di istituzionalizzazione del rapporto tra il nuovo dicastero e questi enti ed associazioni, poi reiterato negli strumenti legislativi degli anni successivi.

Il vero punto di svolta di questa stagione, nonché premessa essenziale all’azione riformatrice, è ovviamente la citata istituzione del Ministero per l’Ambiente, scorporato dal Ministero per i Beni Culturali con legge 8 luglio 1986, n. 349. Riprova ultima del processo di autonomizzazione del tema ambientale in ambito istituzionale, il Ministero va a colmare le ormai evidenti carenze strutturali, va a garantire nuove funzioni di indirizzo a livello centrale, fornisce un chiaro organo di controllo delle competenze ambientali regionali ed una rappresentazione univoca dello stato dell’ambiente attraverso una disciplina organica⁹. Per quanto riguarda la normativa sull’ambiente industriale, al Ministero compete immediatamente la nuova proposta di dichiarazione delle “aree ad elevato rischio ambientale”, ambiti territoriali caratterizzati da gravi alterazioni degli equilibri ecologici, e l’individuazione delle direttive necessarie ad un piano di ripristino ambientale dell’area, predisposto d’intesa con le regioni¹⁰, che anticipa la definizione organica dei criteri di bonifica e l’individuazione delle aree SIN negli anni Novanta e di cui al prossimo capitolo. Il Ministero eredita anche le preesistenti competenze di indirizzo sui piani di risanamento delle acque, dell’atmosfera e di smaltimento dei rifiuti, precedentemente attribuite a Comitati Interministeriali o all’SSN, e le nuove competenze in materia di VIA ed autorizzazione su impianti a rischio rilevante, di cui a breve. Per l’esercizio di queste funzioni, il Ministero si avvale di vari servizi, poi affiancati dall’Agenzia nazionale per la protezione dell’ambiente (ANPA) nel 1994, e infine integrati nell’Agenzia per la protezione dell’ambiente e per i servizi tecnici (APAT, oggi ISPRA) nel 1999.

Nel biennio 1987-88 l’esigenza più pressante per il neonato Ministero dell’Ambiente si rintraccia nell’improrogabile implementazione delle direttive comunitarie in materia di rischio rilevante (1982), inquinamento atmosferico (1984) e VIA (1985). Oltre ad essere in ritardo rispetto alle tempistiche imposte dalla CEE, ovvero gennaio 1984, l’urgenza di dare immediata esecuzione alla direttiva Seveso è dettata dai più recenti incidenti rilevanti verificatisi in tutta la penisola, tra i quali il disastro del deposito Agip di Napoli (1985) e del porto di Ravenna (1987)¹¹. In aprile 1987 il Parlamento approva una delega al governo per il recepimento di questa ed altre direttive europee. Si arriva presto alla definizione di uno schema di decreto legge da parte del Ministro dell’Ambiente (il socialista Giorgio Ruffolo), che troverà applicazione nel DPR 17 maggio 1988. Il DPR si rivolge al

⁶ Cit. *ivi*, p. 49. Le liste Verdi, emerse negli anni Ottanta, raggiungono il proprio apice nel post-Chernobyl (toccando il 6,2% nazionale) per poi dimezzarsi negli anni Novanta e primi Duemila, Andretta M., della Porta D., Diani M., 2004. *Movimenti senza protesta? L’ambientalismo in Italia*, il Mulino, Bologna, pp.84-86.

⁷ Cfr. Corona G., 2015. *Breve storia dell’ambiente in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 98-9 e Leone U., 1986. *Mappa del rischio e del degrado ambientale in Campania*, Cooperativa Editrice Sintesi, p. 42.

⁸ Corona, *Breve storia dell’ambiente in Italia* op. cit., p. 98.

⁹ Nucifora, “Pianificazione e politiche per l’ambiente” op.cit., p. 328.

¹⁰ Legge 8 luglio 1986, n. 349, “Istituzione del Ministero dell’Ambiente e norme in materia di danno ambientale”, Gazzetta Ufficiale della Repubblica n. 59, 15 luglio 1986.

¹¹ Camera dei Deputati, X Legislatura, Atti Parlamentari. Discussioni, Seduta pomeridiana del 21 aprile 1988. PDCamera.

“rischio di incidente rilevante”¹² e prevede una distinzione in due tipologie di impianti a rischio, individuate in base al grado di pericolosità dell’attività e al tipo e quantità di sostanze trattate o detenute. Per i titolari degli impianti a maggior rischio si prevede l’obbligo di una notifica alle autorità, contenente informazioni relative ai processi produttivi, alle sostanze prodotte e utilizzate¹³, alle misure assicurative, ai sistemi di sicurezza, ai piani di emergenza e ai compiti dei lavoratori. Gli impianti a minor rischio sono, invece, soggetti ad una dichiarazione contenente un minor numero di dati: quest’ultima è una misura non prevista dalla Direttiva CEE, ma un’innovazione del DPR¹⁴. Le notifiche sono inviate al Ministero dell’Ambiente, al Ministero della Sanità e agli enti regionali. Le dichiarazioni, invece, sono inoltrate al prefetto e all’ente regionale. Entrambe, notifiche e dichiarazioni, prevedono un aggiornamento triennale o su richiesta delle autorità. Per quanto riguarda gli organi tecnici di controllo, al 1988 il personale preposto è selezionato dai Ministeri dell’Ambiente e della Sanità tra i Vigili del Fuoco, il CNR, l’ISS e l’ISPESL. Di lì a poco, queste competenze saranno ereditate dall’ANPA e dalle singole agenzie regionali. Sul piano della compartecipazione, le notifiche sono liberamente consultabili dal pubblico grazie ad apposito inventario¹⁵, ma entro i limiti del segreto industriale: prima della digitalizzazione, l’informazione del pubblico interessato spettava a sindaci e prefetti¹⁶.

Nel complesso, il DPR rende possibile una prima mappatura delle attività a maggior rischio¹⁷ ed introduce anche nella normativa nostrana il principio dell’autorizzazione preventiva e relativa responsabilizzazione del titolare d’azienda. L’intervento delle autorità competenti, una volta ricevuta notifica o dichiarazione, si traduce nel vagliare le informazioni e assicurarsi che l’imprenditore abbia non solo assunto le misure più adatte a prevenire gli incidenti rilevanti, ma abbia anche predisposto appositi mezzi utili a limitarne le conseguenze. In questi termini, attraverso la responsabilizzazione diretta del titolare, la Seveso accoglie un certo grado di integrazione tra politiche proattive e reattive, nonché obiettivi di mitigazione e prevenzione nel medesimo strumento normativo.

A distanza di pochi mesi, il D.P.C.M. 10 agosto 1988, n. 377¹⁸ accoglie anche la direttiva VIA dell’85. La Direttiva 85/337/CEE del 27 giugno 1985, o “Direttiva VIA” - prodotta nell’ambito del terzo Programma d’Azione Ambientale – offre una standardizzazione della procedura di valutazione di un progetto. Il singolo committente è tenuto a fornire all’autorità competente una descrizione del

¹² “Un avvenimento quale un'emissione, un incendio o un'esplosione di rilievo connessi ad uno sviluppo incontrollato di una attività industriale che dia luogo a un pericolo grave, immediato o differito, per l'uomo, all'interno o all'esterno dello stabilimento, e per l'ambiente e che comporti l'uso di una o più sostanze pericolose”. Decreto del Presidente della Repubblica del 17 maggio 1988 n. 175. Attuazione della direttiva CEE n. 82/501, relativa ai rischi di incidenti rilevanti connessi con determinate attività industriali, ai sensi della legge 16 aprile 1987, n. 183, art. 1.

¹³ Ben 180 diverse sostanze e composti sono elencati all’Allegato III del Decreto. Detenere in deposito o utilizzare queste sostanze a fini produttivi, nei limiti quantitativi indicati, determina l’obbligo di notifica.

¹⁴ Commissioni Riunite, VIII (Ambiente) e X (Attività Produttive). *Bollettino Commissioni*, mercoledì 9 marzo 1988. PDCamera, p. 5.

¹⁵ Ad oggi digitalizzato ed accessibile tramite il sito del Ministero: <https://www.mase.gov.it/pagina/inventario-nazionale-degli-stabilimenti-rischio-di-incidente-rilevante-0>

¹⁶ In specie, alla prefettura spettava, e spetta tutt’oggi, la predisposizione del Piano di emergenza esterno.

¹⁷ A fine anni Ottanta erano nel numero di 2.629: 706 nel 1991; 313 nel 1999. Al mutare della normativa, con l’applicazione della Seveso II si risaliva al numero di 1.113 nel 2002 e, ad oggi, dopo l’applicazione della Seveso III (D.Lgs. 105/2015), l’inventario indica la presenza di 983 attività sottoposte a notifica obbligatoria. A fine anni Ottanta, la metà delle attività a rischio era concentrata nelle regioni settentrionali, mentre nei primi anni Novanta si registra una più omogenea distribuzione. Le rilevazioni dei primi Duemila testimoniano di una rinnovata concentrazione delle attività a rischio nel Nord, per il 59,2% del totale, al Sud per il 25,4% e al Centro per il 15,4%. Cfr. Ibid. e Neri Serneri, “L’impatto ambientale dell’industria, 1950-2000. Risorse e politiche”, in S. Adorno, S. Neri Serneri (a cura di), *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 82-3.

¹⁸ Per la “Regolamentazione delle pronunce di compatibilità ambientale di cui all’art. 6 della legge 8 luglio 1986, n. 349”.

progetto, della sua localizzazione, delle principali fonti di danno e delle misure di prevenzione, mitigazione e compensazione dell'impatto previste. Nella normativa italiana, tutti questi dati sono progressivamente integrati nello Studio di Impatto Ambientale (SIA) e relativi Elaborati di progetto. Al tempo stesso, sia la norma comunitaria che quella nazionale prevedono l'inoltro da parte del committente di una Sintesi Non Tecnica (SNT), funzionale al coinvolgimento di un più ampio pubblico¹⁹. Di fatto, la VIA presuppone un'interazione tra quattro categorie di soggetti coinvolti nella realizzazione di progetti con impatto ambientale: il committente; l'autorità competente; i cittadini, potenzialmente coinvolti in fase consultiva e aventi il diritto di essere informati sui progetti e sulla loro eventuale realizzazione; in seguito, si aggiungerà a questi tre attori il "Pubblico interessato", ovvero le organizzazioni non governative che promuovono la protezione dell'ambiente. Si individua qui una terza innovazione della Direttiva VIA, ovvero l'istituzionalizzazione della compartecipazione di residenti e pubblico interessato sin dalla fase di autorizzazione di un progetto. Va detto, tuttavia, che ci sono notevoli differenze e divergenze nell'effettiva applicazione di questo punto della direttiva tra gli Stati membri: se i paesi anglo-sassoni riusciranno a prevedere una maggiore compartecipazione nei processi di valutazione, l'approccio tecnocratico francese si tradurrà in una gestione prettamente dirigenziale. In Italia, invece, l'exasperazione mediatica della conflittualità, la sovrapposizione degli interventi burocratici e l'imposizione di percorsi di mediazione ad altissimo livello istituzionale determineranno, a detta di Virginio Bettini²⁰, lo scarso peso del parere di abitanti e pubblico interessato nelle procedure di VIA.

Terzo momento chiave della stagione delle riforme 1986-88 in Italia è il DPR 24 maggio 1988 n. 203, o "legge quadro" sull'inquinamento atmosferico, che prende le mosse dalle più recenti direttive europee in materia di qualità dell'aria²¹ e permette un definitivo superamento degli insensati ed obsoleti limiti territoriali imposti dalla legge antismog del 1966 (le zone A e B di cui al terzo capitolo), imponendo la regolamentazione dell'emissione di specifiche sostanze²² su tutto il territorio nazionale. Le emissioni devono ora essere contenute entro valori limite e "valori guida" di qualità dell'aria: questi ultimi, in linea con quanto affermato dal DPCM dell'83, includono anche i limiti di esposizione umana e sono quindi utili a definire i piani sanitari e i piani di risanamento ambientale. Se sul piano tecnico-scientifico i Ministeri dell'Ambiente e della Sanità dovrebbero rapidamente stabilire nuove linee guida di riferimento, sotto questo aspetto la "legge quadro" non sarà che un punto di partenza: solo una sequela di decreti ministeriali, tra il 1990 e il 1994, definirà i criteri per il contenimento delle emissioni, per l'elaborazione dei piani regionali di risanamento, per la qualità dei dati ricavati dai monitoraggi, per i livelli di attenzione ed allarme in caso di eventi inquinanti rilevanti. Infine, il D.L. 4 agosto 1999 n. 351 imporrà un riaggiornamento dei valori limite, richiederà maggior rigore da parte degli enti locali ed intimerà alle regioni di mettere effettivamente in opera i piani di risanamento previsti. In buona sostanza, questa sequela di misure confermerà la sostanziale inefficacia degli strumenti della "legge quadro" dell'88 e successive

¹⁹ Direttiva 85/337/CEE del 27 giugno 1985, art. 5.

²⁰ Bettini V., 1995. *L'impatto ambientale. Tecniche e metodi*, Cuen, Napoli, pp. 70-2.

²¹ Rispettivamente, Direttiva 80/779 del Consiglio del 15 luglio 1980 relativa ai valori limite e ai valori guida di qualità dell'aria per la anidride solforosa e le particelle in sospensione; Direttiva 82/884 del Consiglio del 3 dicembre 1982 concernente un valore limite per il piombo contenuto nell'atmosfera; Direttiva 84/360 del Consiglio del 28 giugno 1984 concernente la lotta contro l'inquinamento atmosferico provocato dagli impianti industriali; Direttiva 85/203 del Consiglio del 7 marzo 1985 concernente le norme di qualità atmosferica per il biossido di azoto.

²² Artt. 20-23 e allegati.

integrazioni²³, del resto abbastanza esplicita se si guarda ai dati sulla (mancata) riduzione delle immissioni industriali complessive in atmosfera²⁴.

Paragonando l'iniziativa comunitaria alle tre piattaforme normative nazionali descritte - ovvero Seveso, VIA e "legge quadro" - colpisce la totale assenza di misure di finanziamento o incentivo statale. Nella stagione 1986-88, l'unico strumento in grado di accogliere esplicitamente questo indirizzo è il D.L. 9 settembre 1988, n. 397, convertito poi in Legge 9 novembre 1988, n. 475, sullo smaltimento dei rifiuti solidi industriali, che prevede criteri e modalità di assegnazione per lo stanziamento di contributi finalizzati alla promozione del ricorso a società di servizi ambientali da parte delle associazioni di categoria. Tuttavia, le difficoltà di adeguamento da parte delle aziende e la penuria di risorse in seno agli enti locali si rispecchiano nel fatto che alla legge faccia presto seguito il DPCM 3 agosto 1990, "Programma di emergenza per l'adeguamento del sistema di smaltimento" dei rifiuti industriali, per "fronteggiare la situazione di emergenza derivante dal fabbisogno di smaltimento di rifiuti industriali non soddisfatto" e che da un lato punta a potenziare e ottimizzare impianti, mezzi e competenze in seno agli enti locali, dall'altro agevola e promuove lo smaltimento in loco, cioè all'interno degli stabilimenti, ma con un'elevata dose di formalismo. Infatti, i dati testimoniano della sostanziale stabilità dei volumi di rifiuti prodotti tra fine anni Ottanta e primi Novanta, perlopiù risultato delle produzioni del Centro-Nord: anzi, la quota di rifiuti speciali e pericolosi inizierà persino a crescere nel corso del decennio Novanta, seppur con diversa distribuzione geografica²⁵.

7.2 *Rischio industriale e programmazione regionale per l'ambiente urbano*

A ridosso dell'istituzione del Ministero per l'Ambiente, la provincia di Napoli nella sua interezza è dichiarata area ad elevato rischio ambientale, con deliberazione del Consiglio dei Ministri e in data 26 febbraio 1987. La deliberazione è successivamente reiterata dal Governo in data 5 agosto 1994, a causa della forte incidenza delle emissioni delle attività industriali sulla qualità della vita e sulla salute dei residenti²⁶. Nel lungo termine, la dichiarazione di elevato rischio ambientale accompagna e fornisce legittimazione all'intero percorso di bonifica e riqualificazione delle aree ex industriali di Napoli, anticipando la dichiarazione dei Siti di Interesse Nazionali di cui in seguito. Nel breve termine, invece, partecipa ad una contraddittoria ma vivace stagione delle politiche ambientali in Campania, che a sua volta si innesta nelle premesse della stagione delle riforme nazionali, pur presentando molte peculiarità. Lo spettro delle conseguenze culturali e fattuali di questa stagione sembra, inoltre, avere una certa influenza sulle due traiettorie in esame.

Nella congiuntura 1985-86, grossomodo compresa tra il disastro Agip e Chernobyl, il concetto di "rischio" ecologico domina le varie forme del discorso rivendicativo ecologista in Campania e si riflette nell'ecologismo scientifico. Si ricordi anche la scarsissima portata della Riforma Sanitaria in Campania (*supra*, cap. V, par. 5.1.2), per la mancata attivazione delle Usl e la dispersione dei finanziamenti, da cui la carenza di strumenti innovativi quali le "mappe di rischio" previste dalla

²³ Neri Serneri, "L'impatto ambientale dell'industria" op. cit., pp. 72-3.

²⁴ Nel complesso, la quota del settore industriale rispetto al totale delle emissioni nazionali resta stabilmente al 48%, pur con alcune variazioni, in tutto il decennio Novanta. Ivi, pp. 61-3.

²⁵ A detta di Simone Neri Serneri, tale crescita è attribuibile sia alle maggiori capacità censitarie che alla ripresa economica di quella congiuntura, quindi non si può "rilevare un disaccoppiamento rispetto alla crescita della produzione". Neri Serneri, "L'impatto ambientale dell'industria" op. cit., pp. 63-4.

²⁶ Ministero dell'Ambiente, Servizio A.R.S., Servizio I.A.R., "Prescrizioni tecniche per l'attuazione del progetto delle operazioni tecniche di bonifica dei siti industriali dismessi nella zona ad elevato rischio di crisi ambientale dell'area di crisi produttiva ed occupazionale di Bagnoli in Napoli", 2 marzo 1995. IanCo 195dNa.

Riforma. Alla fine del 1986, uno dei nuovi attori del claim-making locale tenta di colmare proprio questo vuoto. Nella “Mappa del rischio e del degrado ambientale in Campania”²⁷, Ugo Leone e il gruppo Pci regionale rintracciano numerose fonti di rischio presenti nella regione, avanzando anche proposte risolutive di numerose problematiche ambientali.

Il testo si articola in una lunga descrizione dei principali fattori di impatto ambientale, correlati alle aree a più alto rischio della regione e ai processi socio-politici retrostanti le inefficienze nella gestione pubblica. L’impatto idrico, ad esempio, è ricondotto da Leone al fallimento del Progetto Speciale Casmez, dal Sarno ai Regi Lagni, mentre inquinamento atmosferico ed acustico hanno i propri epicentri nella periferia napoletana. Il tutto resta di difficile quantificazione a causa della “saltuarietà” dei rilevamenti da parte delle pubbliche amministrazioni: il CRIA Campania, ad esempio, si afferma essere “così discreto da essere sconosciuto all’opinione pubblica e agli inquinatori”²⁸. L’inquinamento del suolo pure si concentra nel capoluogo e discende dall’insufficienza dei mezzi di intervento e dalla saturazione delle vecchie discariche. Pesa anche qui l’assenza di una “benché minima visione di insieme del problema” da parte dell’amministrazione comunale. Sul piano epidemiologico, si afferma che la sola Napoli registri il 12% delle infezioni tifoidee rilevate in Italia, nonché altissime percentuali di mortalità infantile (23,6%) e di mortalità per malattie all’apparato respiratorio. Per quanto riguarda queste ultime, se è ormai evidente la correlazione con l’inquinamento atmosferico, i maggiori responsabili sono ancora una volta individuati negli effluenti industriali ed automobilistici, favoriti dalle continue inversioni termiche caratterizzanti le diverse zone urbane, quindi una più difficile dispersione in atmosfera. Il dato che Leone cita sulla mortalità da tumore ai polmoni dice che Napoli si avvicina a quanto riscontrato in Nord-Italia e in Inghilterra, per la media di 83 morti per tumore su centomila residenti maschi. I quartieri più esposti sono l’area Nord (Secondigliano) - popolata da molti operai delle fabbriche maggiori e minori delle due periferie industriali - con 200 morti su centomila; e ovviamente Fuorigrotta, 195 su centomila, sede di residenza di una larga fetta di operai Italsider.

Negli allegati al libro curato da Leone, la parola passa al gruppo comunista regionale, che qui rivela quella che è di fatto la propria agenda programmatica in materia di politica ambientale. Si parte, chiaramente, dal passato produttivista, tutt’altro che esplicitamente rinnegato, ma risolto nel binomio “tutela e valorizzazione delle risorse naturali come occasione di sviluppo e qualità dello sviluppo”. Un’equazione, del resto, onnipresente nelle politiche comunitarie e in parte nazionali di questi anni, come si è visto in precedenza. A rendere possibile il binomio politiche ambientali-politiche di sviluppo economico non può non essere chiamato l’attore pubblico, attraverso una programmazione che sia sottoposta a partecipazione e controllo democratico. Quel “democratico” non si traduce più nel privilegio della “classe operaia” (la dizione non compare mai nel testo), come ad esempio nella dispensa *La fabbrica nel territorio* del 1977²⁹. Ora, rende atto del necessario concorso tra “cittadini, associazioni, movimenti”, “gruppi e collettivi”, da tutelare giuridicamente grazie ad una “Carta dei Diritti dell’ambiente”. Sorta di riconoscimento istituzionale e giuridico del ruolo del pubblico interessato dalle problematiche ambientali alla definizione dei percorsi politici, la “Carta” avrebbe proclamato tre diritti fondamentali, ovvero:

a) Diritto all’informazione e alla conoscenza sulle singole politiche e sull’insieme delle politiche di sviluppo. L’esercizio di tale diritto passa attraverso la creazione di “banche dati per l’ambiente” - che dovrebbero raccogliere i dati dei monitoraggi effettuati dalle pubbliche amministrazioni - e la

²⁷ Leone U. (a cura di), 1986. *Mappa del rischio e del degrado ambientale in Campania*, Cooperativa Editrice Sintesi.

²⁸ Cit. *ivi*, p. 44.

²⁹ *Supra*, cap. V, par. 5.1.2.

creazione di una “banca dati d’inquinamento”, che tuttavia non individua chiaramente i soggetti attuatori delle rilevazioni, ma si evince dal testo che si tratti del pubblico interessato di cui sopra. È una proposta estremamente rilevante per la storia della mobilitazione operaia sull’ambiente, poiché è un’applicazione del principio della “validazione consensuale” all’impatto ambientale in toto. Si afferma, infatti, che i dati delle due “banche dati” andrebbero poi incrociati per fungere da supporto quantitativo ai piani di risanamento ambientale.

b) Diritto alla gestione sociale, come valorizzazione del volontariato e del potenziale sociale esistente sul territorio, in materia di disinquinamento e uso delle risorse. Si tradurrebbe nella creazione di “guardie ecologiche giurate” con ruoli di vigilanza; nell’attivazione e/o in un ruolo più costante e responsivo delle Usl nelle operazioni di monitoraggio; in una riforma globale del sistema sanzionatorio.

c) Diritto alla partecipazione ai processi decisionali e democratizzazione dei medesimi. La condivisione di saperi trova più agile traduzione nella stesura di piani territoriali ed urbanistici, che di certo nella Campania di fine anni Ottanta sono diventati regno di interessi particolaristici per la distorsione degli obiettivi del PSER³⁰. Di qui, la riconquista della democraticità delle procedure urbanistiche e paesaggistiche, come primo passo verso un ampliamento della compartecipazione ai processi decisionali in materia ambientale. Altra strada è quella fornita dalle nuove procedure di VIA, che ammettono la partecipazione sostanziale del pubblico interessato. Terza via è la pubblicazione periodica di un “Rapporto sullo stato dell’ambiente regionale”, come sintesi non tecnica predisposta dall’ente regionale per stimolare il dibattito pubblico.

Nel complesso, sembra evidente che alla fine del 1986 il Pci campano stia tentando di fare i conti con il proprio passato operaista, se l’obiettivo esplicitato è quello di permettere agli “interessi generali e diffusi” di penetrare il processo decisionale, al fianco di interessi settoriali e di categoria. La svolta sembra alimentarsi del dato empirico sul dissesto ecologico locale - e qui contano le ricerche svolte dall’ecologo Ugo Leone - ma la nuova linea politica del Pci campano sembra essere indirizzata anche dai principi e dalle proposte maturate in ambito comunitario, dalle tradizioni del movimento sindacale nazionale per gli ambienti di lavoro e dall’urbanistica riformista napoletana. Altri fattori rilevanti possono rintracciarsi nell’apertura agli ecologisti europei e nell’attenzione al tema della difesa dell’ambiente manifestatisi nel corso del XVII Congresso del Pci, dell’aprile 1986³¹ ma, in negativo, anche nella necessità politica di appropriarsi in modo più sostanziale delle tematiche ambientali, come risposta all’avanzata politica dei partiti Verdi in questa fase storica.

In sintesi, nella seconda metà degli anni Ottanta si può registrare una peculiare attenzione della sinistra comunista regionale alle tematiche ambientali. Vi è un’altra riprova esplicita, che ci permette di introdurre le principali trasformazioni occorse nella programmazione ambientale regionale. Fra gli anni ’80 e ’90 i programmi regionali di sviluppo vengono a fondarsi su nuovi riferimenti legislativi³², oltre alla citata legge Galasso che rende obbligatoria per le Regioni la redazione dei Piani Territoriali Paesistici (PTP) entro il 31 dicembre 1986. Questo combinato normativo porta ad una serie di programmi, fra cui il Piano di Assetto Territoriale (PAT) del 1986, che trae origine dalla legge 219/81; e successivamente il Piano di sviluppo regionale del ’90, elaborato in base alla legge

³⁰ *Supra*, cap. VI, par. 6.3.

³¹ Cfr. Macchi A., 1986. “Il XVII Congresso del Pci”, in *Aggiornamenti sociali*, n. 6, pp. 411 e 416.

³² La legge 219/81, emanata dopo il terremoto con i “provvedimenti organici per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori colpiti”; la legge 80/84 che proroga i termini e accelera le procedure per l’applicazione della 219; la legge 64/86 (Disciplina organica dell’Intervento Straordinario nel Mezzogiorno) relativa all’ultima fase dell’intervento straordinario nel Mezzogiorno.

64/86. A vent'anni di distanza, la Regione stessa riconoscerà che “tali programmi non sembrano avere carattere di organicità e coerenza, anzi spesso portano ad una frammentazione della spesa con interventi che si sarebbero dovuti finanziare con una gestione ordinaria e talvolta prevedono stralci di opere che poi restano incomplete”³³. È questo il caso del PAT e del PTP del 1986, da ricondursi con ogni probabilità ad una forte azione di lobbying da parte di gruppi di interesse di portata nazionale. Non a caso, la redazione stessa dei Piani è affidata dalla Regione alla Italtelna (poi Iritecna), società del gruppo Iri-Italtel. In dicembre '86, invece, la Giunta Regionale appronta in fretta e furia una bozza assai approssimativa di PTP, “al solo scopo”, a detta di Iannello, “di annullare i vincoli di inedificabilità temporanea posti dai decreti Galasso”, tra i quali quelli imposti sulle aree a ridosso dell'Italsider di Bagnoli³⁴.

In questa circostanza Italia Nostra è affiancata, nella protesta, da una larga coalizione costituita da Democrazia Proletaria, dai Verdi, ma soprattutto da Pci³⁵ e sindacati³⁶. Il terrore per un *revival* dell'era laurina spinge le forze democratiche della sinistra a compattarsi sulla linea dell'intransigenza contro la speculazione edilizia. Tema che, come si è detto, accomunava da decenni ecologisti e sinistra comunista. A dispetto della pur scontata approvazione regionale, il coro delle opposizioni locali raggiunge infine le autorità centrali dello Stato. L'evidente inerzia burocratica della Regione porta al DPCM 31 marzo 1994, col quale è disposta la sostituzione dell'ente regionale con il Ministero per i beni culturali ed ambientali nella redazione e approvazione del PTP. La Regione ricorre in sede di Corte Costituzionale per conflitto di attribuzione di competenze, ma come si accennava gli evidenti ritardi nella definizione dei piani portano ad una sentenza avversa³⁷. Ai nostri fini, nel frattempo il CSI di Bagnoli ha ormai chiuso i battenti, quindi la minaccia a suo tempo portata dalla legge Galasso ad un'ulteriore espansione della fabbrica cade nel vuoto.

Ritornando alla dichiarazione di elevato rischio ambientale della provincia di Napoli, si può osservare il ruolo propulsivo del neonato Ministero dell'Ambiente nel superare contraddizioni strutturali come quelle fin qui citate. La legge finanziaria del 1988 stanziava una somma di 67 miliardi di lire per la provincia di Napoli e per la realizzazione di un programma di interventi urgenti di salvaguardia ambientale, su un totale di 870 miliardi previsti per le altre aree a rischio del Paese³⁸. Dei fondi destinati a Napoli, circa la metà serviva alla realizzazione e al riordino della rete fognaria e degli impianti di sollevamento rivelatisi inefficienti nei mesi dello scandalo di Cuma³⁹. Dieci

³³ Cit. Regione Campania, “L'eredità della Pianificazione Territoriale in Campania”, 13 maggio 2005, regione.campania.it

³⁴ *Supra*, cap. VI, par. 6.4.5.

³⁵ Pienamente in linea con Iannello il capogruppo del Pci alla Regione Isaia Sales, a detta del quale “il piano della Giunta è una truffa, un autentico insulto all'urbanistica moderna”. Cit. in *La Repubblica*, “E la Campania tradi Galasso”, a firma di Antonio Cederna, 19 dicembre 1986, PDRepubblica. A Napoli, l'anima “legalista” del Pci, che aveva tra i suoi principali esponenti Sales, condivideva una nuova forma di ambientalismo “attivo”, in specie nel contrasto all'abusivismo edilizio ed alle infiltrazioni camorristiche nell'urbanistica e nell'edilizia. Si è visto essere tema di rivendicazione ben radicato nella cultura politica comunista napoletana, ma va detto che non sia un tema serenamente condiviso dal partito su scala nazionale: a metà anni Ottanta, la fase di delirante deregolamentazione urbanistica ed edilizia che investe il Paese coinvolge anche numerosi esponenti del Pci nazionale, che vanno a costituire un'ala più “indulgente” nei confronti dell'abusivismo. Corona, G., 2007. *I Ragazzi del Piano. Napoli e le ragioni dell'ambientalismo urbano*, Donzelli, Roma, pp. 111-3.

³⁶ Cgil, Cisl e Uil si impegnano ad aprire vertenze territoriali nelle regioni inadempienti ai dettami della Legge Galasso, a sollecitare il governo ad adottare la procedura di VIA, a partire dalle grandi infrastrutture, a fare pressione sul Ministero dei Ll. Pp. per l'elaborazione delle linee fondamentali di assetto del territorio. *La Repubblica*, “E la Campania tradi Galasso”, a firma di Antonio Cederna, 19 dicembre 1986, PDRepubblica

³⁷ Sentenza della Corte Costituzionale n. 36, 13 febbraio 1995, G.U. 1a Serie Speciale - Corte Costituzionale n.8 del 22-2-1995, gazzettaufficiale.it

³⁸ Cfr. L. 11 maggio 1988, n. 67, art. 18 e CIPE, deliberazione del 5 agosto 1988, “Programma annuale 1988 di interventi urgenti per la salvaguardia ambientale”. PDCipe e IanCo 108cCa.

³⁹ *Supra*, cap. VI, par. 6.3.

milioni erano indirizzati al ciclo dei rifiuti urbani ed altri dieci al potenziamento della rete di monitoraggio regionale⁴⁰. Quote minori erano destinate, rispettivamente, alla progettazione di nuovi impianti per lo smaltimento dei rifiuti industriali (3 mld.); all'opera di disinquinamento dei laghi flegrei (6 mld.); al progetto per la delocalizzazione dell'area industriale di Napoli Est (6 mld., di cui a breve). Simili previsioni di spesa erano poi approvate con decreto del Ministero dell'Ambiente del 14 luglio 1989⁴¹, rilevando criticità operative sia per il progetto di disinquinamento dei laghi flegrei, sia per il progetto di delocalizzazione dell'area industriale Est.

Nel caso del progetto di delocalizzazione dell'area industriale Est, per qualche motivo i costi di progettazione si sdoppiavano senza far alcun cenno alla descrizione delle fasi di realizzazione del progetto o al quadro finanziario, che peraltro prevedeva l'affidamento a terzi dell'esecuzione delle attività. In un quadro così opaco, non sorprende vedere il Ministero esporre continue remore al finanziamento⁴². Operativamente, quel progetto era però recuperato dall'Assessorato all'Igiene e Sanità della Regione Campania alla fine del 1989⁴³. Anche questa proposta non vedrà mai la luce ma ben testimonia del fatto che, giunti a questa data, in seno all'ente regionale si avesse ormai contezza delle problematiche strutturali dell'area orientale. Che problematiche analoghe siano ancora riscontrabili nel presente è, invece, chiaro segnale della mancata messa in opere di tali, pur apprezzabili, prospettive di governo del territorio.

Nel progetto dell'89, si partiva dal riconoscimento del "degrado" urbanistico generato dalla deindustrializzazione, dall'espansione incontrollata delle attività di logistiche, dalla carenza di infrastrutture civili e dall'affollamento residenziale della zona e dei Comuni limitrofi, chiamando esplicitamente in causa le problematiche "storico-ambientali" che avevano reso l'area orientale "un simbolo di tutte le contraddizioni"⁴⁴ dell'area metropolitana di Napoli. Oltre al recupero ed alla riqualificazione del tessuto urbano, si prometteva anche un censimento delle attività produttive e logistiche potenzialmente inquinanti, ma è evidente che la massima attenzione fosse rivolta al rischio di incidenti rilevanti, a soli quattro anni di distanza dal disastro Agip. Presupposto essenziale era l'impegno regionale a contribuire ad una dettagliata applicazione dei nuovi dettami della Seveso e del DPR 17 maggio 1988. Sulla base dei nuovi censimenti si sarebbe provveduto a formulare progetti di delocalizzazione delle attività produttive incompatibili col tessuto urbano, pur tenendo conto dell'ormai critica situazione occupazionale della zona Est⁴⁵. Le attività incompatibili andavano

⁴⁰ Ministero dell'Ambiente, Decreto del 14 luglio 1989 in materia di "Finanziamento di progetti di risanamento e di protezione ambientale destinati alla Regione Campania", IanCo 198cCa.

⁴¹ Ministero dell'Ambiente, Decreto del 14 luglio 1989 in materia di "Finanziamento di progetti di risanamento e di protezione ambientale destinati alla Regione Campania", IanCo 198cCa.

⁴² Ibid.

⁴³ Regione Campania, Assessorato all'Igiene e Sanità, Consorzio Iniziativa Ingegneria, novembre 1989. "Progetto di delocalizzazione dell'area industriale ad Est di Napoli", parte del Programma Annuale 1988 di interventi urgenti per la salvaguardia ambientale. IanCo 225cCa.

⁴⁴ Cit. *ivi*, pp. 1 e 4.

⁴⁵ Al 1991, il declino occupazionale nel secondario è rilevabile in ogni quartiere di Napoli Est. Ciononostante, San Giovanni e Barra mantengono il primato degli occupati nell'industria cittadina e il rapporto complessivo tra addetti industriali e residenti per l'area orientale è al 39,3%, su di una popolazione residente di oltre centocinquantamila abitanti. Il tasso di occupazione generale scende dal 32% del 1981 al 26%; il tasso di disoccupazione continua a salire dal 41,7% al 52,5%. In valori assoluti, l'intera area orientale perde oltre cinquemilacinquecento addetti industriali, passando dai 18.696 del 1981 ai 13.097 del 1991, ovvero oltre un quinto degli occupati nel settore persi nel corso del decennio dall'intera provincia di Napoli. Cfr. Comune di Napoli, 1996. *Proposta di modifica al Prg: centro storico e area orientale*, pp. 50-3; Comune di Napoli, 1999 *Variante al Prg di Napoli. Centro storico, zona orientale, zona nord-occidentale. Relazione*, pp. 90-2; Simonetti L., 2003. "Deindustrializzazione e vuoti urbani nell'area orientale di Napoli". In Leone U. (a cura di), *Aree dismesse e verde urbano. Nuovi paesaggi in Italia*, Patron Editore, Bologna, pp. 592 e 596.

spostate nelle Aree di Sviluppo Industriali presenti nella regione e sostituite da imprese meno impattanti, opportunamente sostenute da finanziamenti pubblici⁴⁶.

In ultima analisi, sebbene il progetto non veda mai la luce, si vedrà come alcune sue intuizioni ritornino nella pianificazione degli anni Novanta per la zona Est. Inoltre, pur a discapito del più classico formalismo dell'azione regionale in materia ambientale, il documento testimonia di un riconoscimento esplicito della situazione di rischio, promiscuità e disfunzionalità dell'area orientale di Napoli da parte di un organismo operante in seno all'ente regionale.

Il documento in questione è riprova esplicita del processo più rilevante della fase storica in esame: la crisi del regime urbano imperniato sulla presenza della grande industria in città. Le traiettorie di dismissione dei due stabilimenti rivelano un ventaglio di alternative progettuali, propositi di terziarizzazione o riconversione, trasferimento o potenziamento in loco. Ognuna di queste alternative va a spaccare l'arena sociale, moltiplicando il gioco politico e i fattori di aggregazione dei vari gruppi di interesse. La crisi non potrebbe essere più evidente e si articola in momenti di stabilizzazione (ad esempio, la chiusura dell'area a caldo Italsider nel 1990) e in alcune decise accelerazioni, come nella partita sul progetto Neonapoli dei primi anni Novanta. Il momento è ricco di occasioni e forse nessuno, fra i contemporanei, potrebbe immaginare l'apparentemente eterna incompiutezza del futuro delle due aree industriali, cui siamo ancor oggi costretti ad assistere.

Sul piano, privilegiato in questa trattazione, dell'efficacia delle politiche ambientali, è una fase di degradazione degli strumenti. Mi riferisco ad una degradazione fisica, cioè dell'impiantistica, che genera, in entrambi gli stabilimenti, eventi inquinanti estremi e rischi rilevanti. In entrambi i casi, inoltre, le cause sono da ricercarsi principalmente nelle scelte aziendali di disimpegno, a loro volta motivate da ragioni di mercato, ovvero: per Bagnoli, la prospettiva di una centralizzazione delle produzioni Ilva/Italsider a Taranto; per Napoli Est, la vendita delle attività Mobil alla Q8 e, successivamente, l'acquisita disponibilità di un nuovo polo di raffinazione in Italia. Queste scelte di mercato, tuttavia, non riescono a nascondere il contesto ostile da cui le grandi aziende cercano di fuggire: un contesto che è venuto a definirsi storicamente anche per ragioni intimamente ambientali.

A dispetto della straordinarietà della fase storica in esame, rispetto agli sviluppi nazionali delle politiche per l'ambiente industriale, la crisi dei due grandi stabilimenti del napoletano non permette di calare le grandi riforme del 1986-89 nel contesto in esame. Di certo, l'Ilva/Italsider manifesta al solito maggiori tensioni all'innovazione come, in questo caso, l'adozione del principio comunitario di prevenzione (vedasi, in tal senso la lettera d'intenti Ilva del 1989 e di cui in seguito); la Mobil, al contrario, si nasconde come sempre nel proprio formalismo. L'approdo della Q8 potrebbe lasciar presagire alcune trasformazioni ma si anticipi, rimandando al prossimo capitolo (e in specie, agli esiti del processo giudiziario del 2013), che nella lunga durata anche la compagnia araba rivelerà un alto grado di formalismo e agirà attraverso politiche prevalentemente reattive.

Dall'altro lato della barricata, la fase di crisi del regime urbano si riverbera nelle trasformazioni del claim-making. Prima della chiusura dell'area a caldo, poco cambia a Bagnoli, se non per l'ovvio avvicinamento fra le associazioni ambientaliste e i partiti verdi che, in questa fase storica, sono all'apice del proprio successo politico in Italia. A Napoli Est, invece, la congiuntura è ricca di opportunità: ogni singolo incidente, in una catena che si vedrà essere affatto breve, avvicina nuovi attori al claim-making, a partire dai sindacati e dai comitati di base, passando per Legambiente e la magistratura, fino all'amministrazione pubblica e a partiti dell'opposizione come il Pds. Il punto è

⁴⁶ Regione Campania, Assessorato all'Igiene e Sanità, Consorzio Iniziativa Ingegneria, novembre 1989. "Progetto di delocalizzazione dell'area industriale ad Est di Napoli", IanCo 225cCa, pp. 38-41.

che il claim-making nasce e muore nell'incidentalità e sembra iniziare ad assumere quel carattere ondivago o "carsico" che pare manifestare a tutt'oggi. In entrambi i casi analizzati, tuttavia, i primi anni Novanta assistono all'improvvisa e dirompente emersione di un nuovo soggetto della rivendicazione, che si contrappone con successo ai nuovi propositi speculativi e alla progettualità urbanistica del Pentapartito, ovvero le Assise di Palazzo Marigliano. Questa esperienza si fonda sull'attivismo di un gruppo di intellettuali, in grado di coordinare le proprie istanze con le associazioni ecologiste e con il centro-sinistra locale: nell'immediato, le Assise sconvolgono l'arena sociale, nel medio termine accompagnano la riforma urbanistica bassoliniana e nella lunga durata vanno a costituire un punto di riferimento imprescindibile, nel claim-making cittadino.

L'ultima ipotesi che si vuole formulare in questo capitolo è la possibilità di una presa di coscienza e di una decostruzione del *divide* ambiente-lavoro, in questa fase storica. Sullo sfondo, tanti elementi cospirano in tal senso, per il successo dell'ecologismo politico nazionale, per la sensibilizzazione del Pci campano, o per il maggior peso dell'ala "legalista" del Pci napoletano. Nello specifico, invece, i tanti rischi ambientali nascosti nell'area petroli di Napoli Est spingono operai e sindacalisti a riabbracciare un progetto di delocalizzazione che tutelerebbe anche i posti di lavoro, oltre alla propria sicurezza. La scelta della Q8 di chiudere la raffineria blocca ogni sviluppo. A Bagnoli, il momento della presa di coscienza è molto più immediato, per la chiusura dell'area a caldo e il trauma che ingenera fra i caschi gialli. Sebbene fino a quella data lo scontro con gli ambientalisti fosse tutt'altro che scemato e il dibattito su lavoro e ambiente fosse decisamente divisivo, l'ultima colata dell'altoforno si impone come una cesura impossibile da ricucire: qui potrebbe intervenire il discorso sul miglioramento dello stato dell'ambiente, forse l'unico utile a razionalizzare il trauma.

7.3 Le alternative alla siderurgia e la dismissione dell'Ilva-Italsider di Bagnoli

La dismissione dell'Ilva-Italsider di Bagnoli aveva origine nella crisi mondiale della siderurgia e nella richiesta comunitaria del 1985 all'Italia di un taglio nella produzione di acciaio di circa sei milioni di tonnellate annue: di questi, i tre quarti ricadevano sulla Finsider. La Comunità Europea compensava l'Italia con una quota rilevante di aiuti di Stato, ma il nuovo corso liberista imposto dal Commissariato per l'Industria e dalla congiuntura positiva di mercato, ovvero il *boom* del 1987-89, limitava la possibilità di ricorrere ai sussidi pubblici⁴⁷. Di qui, in questa trattazione si ripercorreranno solo per vie laterali la partita economica e la sequela di scelte politiche, ormai ben note alla storiografia⁴⁸. Il focus dell'analisi cade sulle possibili cause e sulle immediate conseguenze ambientali e territoriali della dismissione dell'Ilva-Italsider, nonché sulla pianificazione delle prime alternative economiche ed urbanistiche alla presenza della siderurgia a Bagnoli.

7.3.1 I primi progetti di terziarizzazione e la depoliticizzazione della questione ambientale

A fronte della crisi industriale dell'area ovest, annunciata dalla chiusura della Eternit nell'85 e dalle nuvole che iniziano ad addensarsi sull'Italsider, importantissimi attori economici di portata nazionale e locale iniziano ad orchestrare un progetto di terziarizzazione "avanzata" e turisticizzazione dell'area flegrea, che fa eco ad una moltitudine di progetti analoghi proposti alla città

⁴⁷ Cerrini E., 2019. "La dismissione di Bagnoli, il primo impianto siderurgico a ciclo integrale", in Pandora Rivista.

⁴⁸ Cfr. Romeo S., 2019. *L'acciaio in fumo: L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, Donzelli, Roma, pp. 182-92 e Soverina F., 2018. *C'era una volta l'Ilva a Bagnoli*, Istituto campano per la storia della Resistenza, Napoli, pp. 14-6.

in questa fase storica⁴⁹. Il “Progetto Campi Flegrei”⁵⁰, esposto ufficiosamente nell’estate del 1986, si estende potenzialmente anche ad altre aree di pregio della regione - il litorale vesuviano, le isole del Golfo e la penisola sorrentina - recentemente sottoposte a vincolo paesistico ma anche oggetto della dura battaglia politica combattuta in sede regionale e a colpi di piani territoriali e paesistici. Nella prima bozza di progetto l’area Italsider è risparmiata, mentre altre fabbriche (come la Sofer e la Pirelli di Pozzuoli) sono effettivamente minacciate.

Sul piano politico regionale, la proposta è cautamente sostenuta dalla maggioranza Dc ma è avversata da Pci e Psi, che affermano “Pozzuoli non è un tratto di costa che si può vendere a chicchessia, alla stregua di un qualunque club Valtour”⁵¹. Certo, come pure si è visto, in questi anni alcuni esponenti del Pci campano hanno effettivamente avviato un percorso di autocritica del paradigma produttivista in seno al partito e il turismo non è più visto come un “settore residuale” ma “un’eccezionale risorsa produttiva”, in grado di creare economie di agglomerazione. Nelle parole di Nando Morra – consigliere regionale - il supporto politico del Pci allo sviluppo del turismo dovrebbe addirittura essere il punto principale dell’agenda di partito, come ben sintetizzato dalla frase “il turismo può valere tante nuove Alfa Sud”. Occupazione e sviluppo restano pur sempre punti di assoluta priorità nell’agenda comunista campana, ma in questa tensione alla rivalorizzazione economica del turismo si innesta anche un’attenzione all’ambiente, al territorio e ai beni culturali che va al di là del fine politico di strappare questi settori ai grandi interessi speculativi. Quindi, cogliendo la frammentazione delle misure paesistiche e territoriali regionali innescate dal “terremoto” della Legge Galasso, il Pci regionale rivendica, da un lato, rapide misure organiche a livello regionale e, dall’altro, una maggiore valorizzazione del ruolo degli enti locali: sul secondo punto, nel caso dei Campi Flegrei, Morra sostiene la creazione di un consorzio tra i Comuni della zona per la realizzazione di un Parco Ambientale a Cuma⁵².

Al contrario, la Giunta Regionale a maggioranza Dc presieduta da Antonio Fantini approva (in aprile ’87⁵³) un piano di “indirizzi e criteri di intervento sul territorio flegreo”, apparentemente contrattato e disegnato assieme all’Iri di Romano Prodi: il documento, che pare “ignorare deliberatamente” le attività industriali presenti in zona, andrebbe a costituire la base giuridica e finanziaria del progetto “Campi Flegrei” grazie all’estensione di agevolazioni e contributi regionali previsti nel 1984⁵⁴. Tale atto non sarebbe stato discusso in sede di Consiglio, né ratificato dal Coreco, ma esito di una serie di “incontri riservati” tra Prodi e Fantini, a detta de *l’Unità*⁵⁵. A distanza di pochi mesi, la Regione riorganizza anche le proprie funzioni amministrative per il settore⁵⁶. Verso la fine dell’87, mentre lo spettro della chiusura continua ad aleggiare sull’Italsider di Bagnoli a causa degli scarsissimi risultati

⁴⁹ Cfr. Erbani, “Vita di Antonio Iannello” op. cit., pp. 128-29 e *La Repubblica*, “Napoli e il Golfo diventeranno la nuova capitale del mare”, 7 febbraio 1987, PDRepubblica.

⁵⁰ Porta la firma della Fiat, dell’Eni, delle Pp.Ss - attraverso l’Ente partecipazioni e finanziamento industrie manifatturiere (EFIM) - e dell’Iri-Italtat, in convenzione con il Comune di Pozzuoli.

⁵¹ *La Repubblica*, “Lungo il mare di Pozzuoli nasce la città del turismo”, 22 gennaio 1987, PDRepubblica.

⁵² Cit. *L’Unità*, “Anche la sinistra cambia marcia”, 29 novembre 1985, PDUntà.

⁵³ Legge Regionale 3 aprile 1987, n. 23 in materia di “Utilizzazione e adeguamento delle procedure e delle provvidenze della Legge regionale 28 agosto 1984, n. 40, ai fini del sostegno al ripristino delle attività turistiche danneggiate dalle recenti calamità naturali”.

⁵⁴ Legge regionale 28 agosto 1984, n. 40 in materia di “Provvidenze regionali in materia di industria alberghiera ed impianti turistici complementari”.

⁵⁵ *L’Unità*, “Per Bagnoli sono ore decisive”, 10 settembre 1987; *L’Unità*, “Troppo silenzio avvolge ancora il futuro dell’area di Bagnoli”, 13 settembre 1987, PDUntà.

⁵⁶ Legge Regionale 25 agosto 1987, n. 38. “Delega alle Province di funzioni amministrative regionali - Istituzione della Consulta regionale per il turismo ed organizzazione delle funzioni regionali di promozione turistica”.

produttivi⁵⁷, dell'evidenza della scelta aziendale di accentrare tutte le produzioni su Taranto e dei continui tagli della CEE⁵⁸, la pubblicazione dello studio di fattibilità del progetto Campi Flegrei sembra estendere l'ambito di applicazione del piano anche a ridosso dell'area Italsider. Non è chiaro dalle fonti quali siano gli interventi programmati per l'area siderurgica, ma la funzione delle nuove attività è certamente turistica.

Evidentissimo, invece, il timore per il progressivo “disimpegno” delle Partecipazioni Statali dal settore secondario, vero e proprio *leitmotif* delle rivendicazioni della sinistra comunista nelle fasi più calde della deindustrializzazione napoletana. Nell'arena sociale è significativo anche il non detto da parte dei fautori della presenza industriale: l'“accerchiamento” della fabbrica da parte di attività turistiche non si traduce necessariamente nel collegamento discorsivo e delegittimante fra questione ecologica e speculazione terziaria. Certo, la totale indifferenza delle vituperate associazioni ecologiste locali, per evidente incompatibilità politica con i fautori del progetto “Campi Flegrei”, va tenuta in considerazione, ma è soprattutto la ferma convinzione sull'efficacia delle nuove opere ecologiche implementate a ridosso della ristrutturazione, nonché la progressiva acquisizione della questione ambientale nell'agenda politica comunista, a disinnescare ogni possibile correlazione fra l'accettabilità ambientale della fabbrica ed il percorso politico del progetto “Campi Flegrei”. In tutte le fonti fin qui citate, la “modernità” ecologica della fabbrica è un motivo di vanto. In altre parole, in questa provvisoria conformazione assunta dall'arena sociale, l'impatto ambientale della fabbrica non è individuato come elemento problematico, poiché sono momentaneamente assenti i claim-makers ambientalisti e poiché i fautori della presenza industriale fanno proprio il tema ambientale: di qui, il conflitto politico si gioca unicamente sul piano delle diverse prospettive di sviluppo economico, nel clima montante della deindustrializzazione locale.

Tornando al progetto, nel 1987 persino l'Unione Industriali, i sindacati⁵⁹ e il sindaco Psi di Napoli (Pietro Lezzi) sembrano titubanti nella difesa della fabbrica, a fronte del comportamento delle Partecipazioni Statali e della portata degli interessi a supporto del progetto “Campi Flegrei”⁶⁰. Da parte sua, l'Iri sembra adottare la solita politica attendista, ma è chiaro che, a seconda delle decisioni prese in sede comunitaria sulle quote produttive d'acciaio, deciderà se orientarsi per la difesa del siderurgico o per un sostegno al progetto di terziarizzazione⁶¹. La richiesta di maggiori informazioni sul progetto e sugli orientamenti dell'industria di Stato caratterizza la linea politica del Pci, la cui critica principale è invece quella di voler agitare i progetti di terziarizzazione come alibi all'incompetenza del governo nel difendere la siderurgia nazionale in sede comunitaria⁶². Al partito

⁵⁷ Nel corso del 1987, alla data di settembre, la Finsider ha già perduto 800 miliardi, ad un ritmo di quattro miliardi e mezzo al giorno, 135 miliardi al mese. Più della metà di questo colossale buco è stato provocato dall' Italsider: 450 miliardi. La sola Bagnoli, nel 1986, ha perduto 90 miliardi di lire e non può aumentare le proprie quote produttive, a causa dei vincoli CEE e della ripartizione delle quote con lo stabilimento tarantino. Questo mette definitivamente in forse la sopravvivenza dello stabilimento di Bagnoli. *La Repubblica*, “La Finsider sta andando a picco”, 13 settembre 1987, PDRepubblica.

⁵⁸ Gli operai bagnolesi scendono in piazza per chiedere la reintegrazione dei primi colleghi cassintegrati, sostenuti dal Psi e da De Michelis, che ovviamente difende le proprie scelte sulla ristrutturazione e la modernità del nuovo stabilimento, quindi manifesta ostilità al progetto di accentrare tutta la siderurgia pubblica su Taranto. I tagli alle quote produttive di coils, tuttavia, lasciano poco spazio alla programmazione economica: Bagnoli pare ormai essere la vittima sacrificale prediletta dall'azienda e il governo riesce solo ad ottenere delle proroghe alla chiusura fino a metà '88. *L'Unità*, “Il PSI difende Bagnoli”, 20 dicembre 1987, IanCo 19gNa; *La Repubblica*, “Ci sono delle alternative alla chiusura di Bagnoli”, 27 dicembre 1987, IanCo 19gNa

⁵⁹ *L'Unità*, “Per Bagnoli sono ore decisive”, 10 settembre 1987 PDUnità; *L'Unità*, “Sindacati e Pci: per Bagnoli la Finsider rispetti gli impegni”, 15 settembre 1987, PDUnità.

⁶⁰ *La Repubblica*, “C'è un mega-progetto per l'area di Bagnoli”, 10 settembre 1987, PDRepubblica.

⁶¹ *La Repubblica*, “Raddoppia l'utile Iri nel 1987”, 11 settembre 1987, PDRepubblica.

⁶² Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, X Legislatura, Discussioni, seduta del 10 settembre 1987. Interrogazione di Geremicca, Ridi e Francese. PDCamera.

fanno eco gli operai, che verso la fine dell'87 scendono in piazza e scioperano non solo contro i tagli CEE, ma contro “le più selvagge logiche speculative”⁶³.

Il clima politico, economico⁶⁴ e mediatico che circonda la pubblicazione del nuovo piano di risanamento Finsider del gennaio 1988⁶⁵, che prevede il dimezzamento dell'attività e dell'occupazione a Bagnoli, sembra ricostituire un più compatto fronte politico a sostegno della siderurgia e “raffreddare” i progetti di terziarizzazione. Alcuni contrasti sarebbero anche emersi fra la dirigenza Fiat e la Regione sulla destinazione delle aree nel progetto “Campi Flegrei”, e non a caso è proprio la Regione a fare ora da mediatore con Pci-Psi, sindacati e operai, affermando che la difesa del siderurgico e il progetto “Campi Flegrei” non siano necessariamente in contrapposizione tra loro. Ovvero, che terziario e secondario possano convivere⁶⁶.

Con la ricostituzione dell'Ilva⁶⁷ le speranze del siderurgico bagnolese sembrano invece riaccendersi del tutto: il progetto Campi Flegrei ottiene ora un sostegno molto limitato e da parte delle sole correnti più vicine alle cordate imprenditoriali locali, quindi sembra momentaneamente naufragare⁶⁸. Eppure la questione del futuro di Bagnoli riemergerà con forza non appena la CEE manifesterà il proprio intento di voler chiudere incondizionatamente l'area a caldo del CSI⁶⁹.

Si tornerà a breve al percorso della dismissione, ma occorre evidenziare come la caotica situazione politica si riverberi sullo stato degli impianti, quindi sulle prestazioni ambientali della fabbrica. La manutenzione è disattesa, la cura dei processi produttivi crolla repentinamente e ovunque, l'incertezza e il timore per il futuro la fanno da padrone. In questo quadro, la mattina del 24 maggio 1988 una colonna di fumo nero si alza dalla centrale termoelettrica dello stabilimento. Si esclude subito la pista dolosa: l'incendio sarebbe da ricondursi ad un cortocircuito o un improvviso innalzamento di temperatura di una delle caldaie. La centrale è totalmente distrutta e il ciclo produttivo si arresta. Da sé, la centrale fornisce un quarto delle risorse energetiche dello stabilimento; i restanti tre quarti dipendono, invece dalla fornitura Enel. Tuttavia, l'incendio danneggia anche i quadri elettrici per gli allacciamenti esterni, mettendo in ginocchio l'intera rete di

⁶³ *L'Unità*, “Il 4 dicembre si ferma tutta la siderurgia”, 13 novembre 1987, PDUnità; *il Giornale*, “Acciaio, in dirittura il piano Finsider ma il sindacato è pronto a dar battaglia”, 8 gennaio 1988, IanCo 19gNa.

La Repubblica, “A Napoli pace fatta tra sindaco e operai Italsider”, 18 giugno 1988, IanCo 19gNa

⁶⁴ Cfr. *il Giornale*, “Acciaio, una stagnazione ancora incandescente”, 13 gennaio 1988, IanCo 19gNa; *Il Corriere della Sera*, “Per Bagnoli un anno di speranza”, 9 giugno 1988, IanCo 19gNa; Camera dei Deputati, Bollettino commissioni, V Commissione Permanente - Bilancio e Programmazione – Partecipazioni Statali, 8 aprile 1987, PDCamera.

⁶⁵ Nel 1987, la Finsider perde oltre 1500 miliardi di lire, vero e proprio record nella storia europea. Il piano di risanamento prevede una riduzione degli addetti dell'intero gruppo compresa tra le 25 e le 30 mila unità; la chiusura degli stabilimenti di Genova Campi e Torino; il dimezzamento di Bagnoli; lo stanziamento di 7000 miliardi per la copertura delle perdite. *Il Corriere della Sera*, “Acciaio, ora cadono le teste”, 14 gennaio 1988, IanCo 19gNa; *La Repubblica*, “Finsider si sdoppia per superare la crisi”, 20 gennaio 1988, IanCo 19gNa.

⁶⁶ *Il Mattino*, “Regione-Italsider, pace fatta”, 19 gennaio 1988, IanCo 19gNa.

⁶⁷ Il piano di risanamento prevede anche lo “sdoppiamento” della Finsider in una nuova società (“Sideritalia”), che contenga le aziende “sane” del gruppo. La ragione sociale di questo nuovo gruppo tornerà presto al passato glorioso della siderurgia nazionale, riadottando la denominazione “Ilva”. In giugno '88, il CSI di Bagnoli entra a far parte del gruppo Ilva.

Il Corriere della Sera, “Per Bagnoli un anno di speranza”, 9 giugno 1988, IanCo 19gNa; *La Repubblica*, “Acciaio, Bagnoli passa all'Ilva”, 21 giugno 1989, PDRepubblica.

⁶⁸ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, X Legislatura, Discussioni, seduta del 8 giugno 1988. PDCamera.

⁶⁹ In sede comunitaria il piano Finsider non convince. Incalzato dalla CEE, il governo italiano non sa dare risposte nette sulle prospettive di Bagnoli. Se in sede nazionale il CIPI rinvia ogni decisione, alla fine dell'88 la CEE chiede maggiore chiarezza su Bagnoli e di ridimensionare il piano Finsider in modo da ottenere la chiusura dell'area a caldo entro luglio '89, per una perdita occupazionale di circa 3000 posti. Rimarrebbe attivo il solo laminatoio, con 850 addetti. Il governo tenta di mediare, chiedendo di mantenere in funzione l'altoforno e ridurre i tagli della metà, ma sarà un tentativo vano. Una delibera CEE di fine '88 condanna l'Ilva alla perdita dell'area a caldo, mentre il governo, al momento, tace. *Il Giornale*, “Piano acciaio, il governo è diviso”, 17 giugno 1988, IanCo 19gNa; *Il Sole 24 ore*, “Giallo sui tagli a Bagnoli”, 23 dicembre 1988, IanCo 138cNa; *il Mattino*, “Bagnoli, è una farsa”, 31 dicembre 1988, IanCo 138cNa.

rifornimento energetico dello stabilimento. Si ipotizza una fermata di due o tre giorni e fra i quattro e i cinque miliardi di danni. Ai nostri fini, conta evidenziare anche il fatto che, privi del rifornimento energetico, vengano meno i sistemi di filtri. Infatti, si parla di un'evidente emissione di gas in atmosfera, proveniente dalla cokeria. Rilevante, allora, l'opinione degli operai: riferendosi all'operato della società ed alla scarsa manutenzione della struttura da parte delle ditte appaltatrici, affermano: "vogliamo mandarci fuori prima del tempo"⁷⁰. Riferimento implicito è, ovviamente, alle minacce di riconversione e terziarizzazione discusse in questo paragrafo.

7.3.2 Le proposte di riconversione a manifatturiero e le ragioni aziendali: i quattro fronti dell'arena locale

Nell'estate '88 è reso pubblico un nuovo megaprogetto Iri-Finmeccanica, stavolta esposto ufficialmente. È votato alla "reindustrializzazione dell'area napoletana". Ideato da Aeritalia, Alitalia e Italmobiliare, consta di 15 progetti, per 731 miliardi e 1750 posti di lavoro nell'intera area metropolitana⁷¹, concentrati prevalentemente nel settore aerospaziale e nella zona fra Pomigliano e Capodichino. Per Bagnoli si tratta perlopiù di attività di manutenzione e di filiera da integrarsi al nuovo polo aerospaziale dell'hinterland. Sebbene sia da più parti definito il "meno vago"⁷² tra i propositi di riconversione a manifatturiero avanzati sin qui per l'area di Bagnoli, il progetto lascia comunque momentaneamente perplessi i sindacati, che richiedono maggiori garanzie occupazionali⁷³. Critica anche la maggioranza comunale a guida Psi che, sostenuta dalla direzione nazionale⁷⁴, manifesta alcuni dubbi sull'affidabilità dei fautori del progetto⁷⁵. A detta dei suoi sostenitori, invece, la riconversione aiuterebbe a costruire la "Napoli del futuro, sempre industriale ma ambientalmente ed ecologicamente pulita"⁷⁶. La frase è significativa perché, di fronte al progetto di riconversione si "riscopre", o meglio, si ricostruisce politicamente l'inaccettabilità della presenza dell'industria di base, quindi ambientalisti vecchi e nuovi tornano ad affollare l'arena sociale.

Ai primi dell'89, Italia Nostra nazionale (quindi, Iannello) ed il coordinamento regionale della Lista verde (Campania Civica e Verde – Sole che ride), con la partecipazione dei Radicali e di altre associazioni ecologiste, esprimono la loro posizione sulla riconversione dell'Ilva in una conferenza stampa⁷⁷ durante la quale condannano gli sprechi di fondi pubblici e la presenza di attività di base in un'area definita ad alto rischio ambientale. L'obiettivo è legittimare la chiusura dell'area a caldo e la riconversione a un manifatturiero⁷⁸, che permetterebbe di tutelare i livelli occupazionali. Di qui, il fronte ambientalista esprime la propria disponibilità ad un incontro e ad un'alleanza con gli operai bagnolesi, in modo da presentare congiuntamente le proprie istanze al governo. In una lettera di Iannello a Gianni Mattioli - presidente del gruppo Verde alla Camera - è esplicito il tentativo del presidente di Italia Nostra di superare la violenta frattura con gli operai del CSI, creatasi negli anni

⁷⁰ Cit. *Il Mattino*, "Fiamme all'Italsider", 24 maggio 1988, IanCo 19gNa.

⁷¹ Che diventano 1070 miliardi e 4000 posti di lavoro tenendo conto anche del concorso dei privati (Nuova Soft, Spi e Sofin-Sovis).

⁷² Vd. Enzo Mattina (Psi) per il Giornale, "L'alternativa per Bagnoli", 10 gennaio 1989, IanCo 138cNa.

⁷³ *Il Mattino*, "La CEE è contro Bagnoli", 25 giugno 1988 e "A Bagnoli si cambia così", 8 luglio 1988, IanCo 19gNa.

⁷⁴ Lettera di Antonio Iannello a Giulio Di Donato, Roma 12 gennaio 1989, IanCo 42vNa.

⁷⁵ *L'Avanti*, "Stanno smantellando l'industria pubblica", 19 gennaio 1989, IanCo 138cNa.

⁷⁶ *La Repubblica*, "Il governo rinvia ancora le decisioni su Bagnoli", 19 gennaio 1989, PDRpubblica.

⁷⁷ Conferenza Stampa sull'Ilva, di Italia Nostra e CCV, 9 gennaio 1989, IanCo 42vNa. In seguito, telegrammi sui contenuti della conferenza saranno inoltrati ai principali ministeri interessati.

⁷⁸ Lettera di Campania Civica e Verde, Italia Nostra, WWF, Centro Studi per la Partecipazione Democratica e altri al *Manifesto*, su "Solidarietà degli ambientalisti agli operai di Bagnoli", 10 gennaio 1989, IanCo 138cNa.

precedenti, affidandosi alla mediazione politica dei Verdi⁷⁹. L'ostracismo di una parte della sinistra napoletana nei confronti di Iannello è, tuttavia, tutt'altro che superato⁸⁰. D'altro canto, il principale limite alla formazione di un fronte compatto tra gli operai e le associazioni ambientaliste tradizionali è dato dal fatto che la rivendicazione di IN o del WWF non possa prescindere dalla chiusura dell'area a caldo, pure imposta dalla CEE a fine '88. Ancora una volta, il rapporto fra ambientalisti e operai a Bagnoli sembra essere più conflittuale rispetto al panorama nazionale⁸¹.

In tutto ciò, si accennava al fatto che a fine 1988 la CEE imponesse la chiusura dell'area a caldo⁸². Ai nostri fini, quest'atto dà nuovo slancio ai progetti di terziarizzazione. Uno, in particolare. Mentre il fronte "Campi Flegrei" ancora tace, ai primi dell'89 uno dei principali fautori di quel progetto compie una mossa repentina: in un'asta fallimentare, la Mededil - controllata Iri-Italstat - acquisisce gli ottanta ettari dell'ex Eternit, all'estremità sud-est dell'Ilva. Ne ipotizza la conversione ad area turistico-alberghiera, ma si trova ad affrontare lo scoglio della bonifica dell'amianto. Per inciso, la prima normativa comunitaria (CEE 83/478) e nazionale (ordinanza del Ministero della Sanità 26/6/86) sulla disciplina dell'utilizzo dell'amianto porteranno, nel corso del 1989⁸³, ad un primo progetto di bonifica ambientale dell'area⁸⁴, ma la "madre di tutte le bonifiche", come definita oggi dai cittadini bagnolesi, è ancora in corso. Ad ogni modo, nel breve termine l'iniziativa Iri-Italstat sull'area ex Eternit ridà fiato ai fautori della terziarizzazione dell'area.

Giunti al 1989, si può quindi dire che l'arena sociale sia tripartita: ai fautori della difesa della siderurgia (operai del CSI, Pci, Psi, Comune di Napoli, sinistra Dc, Fiom-Fim-Uilm, Legambiente regionale), e della terziarizzazione (destra Dc, Pp.Ss., Fiat, cordate imprenditoriali locali, esponenti Msi-Dn), si oppone anche il fronte della riconversione a manifatturiero e della chiusura parziale dell'Ilva (IN, WWF, Verdi, Radicali, Pri, Pli, alcuni esponenti Psi)⁸⁵.

I fautori della difesa del siderurgico vertono, invece, sulla modernità dell'altoforno e sull'economicità dell'impianto⁸⁶, entrando in rotta di collisione con l'azienda stessa. Si rivela così un quarto fronte dell'arena sociale. Al 1989, l'Ilva sembra orientarsi sempre più decisamente per la centralizzazione delle produzioni siderurgiche nel CSI tarantino. I dati pubblicati dall'azienda stessa svelano simile intento, forse esasperando lo stato di crisi e dissesto del CSI bagnolese. In un rapporto

⁷⁹ Lettera di Antonio Iannello a Gianni Mattioli, 10 gennaio 1989, IanCo 138cNa.

⁸⁰ Vd. ad es. la dura reazione degli studenti dei principali licei napoletani ai volantini diffusi da Carlo Iannello, figlio di Antonio, per promuovere la riconversione a manifatturiero dell'Ilva come soluzione alla crisi occupazionale. *Napoli Cronaca*, "Quando tra gli studenti si infila chi vuole la fabbrica chiusa", 12 gennaio 1989, IanCo 138cNa; Comunicato Stampa a firma del "Comitato Studenti dei Licei Genovesi e Umberto", 9 gennaio 1989, IanCo 138cNa.

⁸¹ Mi riferisco alle conseguenze del citato successo elettorale dei Verdi nella congiuntura post-Chernobyl, ovvero alle frequenti occasioni di dialogo messe in piedi dai Verdi e dalla CGIL nazionali nel biennio 1988-89, su temi ambientali. Oppure, al ruolo di mediazione svolto da Legambiente e che avrà il proprio apice in un protocollo di intesa del 1996 con CGIL-CISL-UIL. In questa seconda traiettoria conta citare l'accordo nazionale FIOM-Legambiente del 1989, per un "rapporto organico di collaborazione", ai fini di una "riunificazione dei valori dell'ambiente e del lavoro" e che avrà articolazione locale in un accordo fra Legambiente Campania e Fiom-Cgil regionale. Nel complesso, sebbene questa congiuntura storica risulti poco nota alla storiografia, credo vi si possano individuare se non altro una serie di tensioni utili ad ambientalisti e sindacalisti nel prendere coscienza del divide ambiente/lavoro. In attesa di più approfondita trattazione, rimando ad un'attenta esplorazione dell'Archivio Storico FIOM Nazionale.

⁸² *L'Avanti*, "Bloccata la stazione di Napoli", 12 gennaio 1989, IanCo 138cNa.

⁸³ Ex art. 6 della Legge 28 agosto 1989 n. 305.

⁸⁴ Materazzi, G., 2014. Tesi di dottorato dal titolo: Metodologie per la riqualificazione e la valorizzazione delle aree industriali dismesse. Dottorato di ricerca in Riqualificazione e recupero insediativo, XXVI Ciclo. Facoltà di Architettura. Portale dell'Università di Roma "La Sapienza", p. 67.

⁸⁵ Lettera di Piero Craveri e altri a *il Mattino*, su "Il caso Bagnoli", 12 gennaio 1989, IanCo 138cNa; *La Repubblica*, "E' scontro nel governo sul caso Bagnoli", 16 settembre 1989, PDRpubblica.

⁸⁶ Che, a dispetto delle perdite, si afferma essere ancora utile al rifornimento di bramme per il CSI di Taranto. Cit. Gianni De Michelis per *L'Avanti*, "Bagnoli. Domani vertice", 18 gennaio 1989, IanCo 138cNa.

dei primi dell'89⁸⁷, il confronto tra Bagnoli e Taranto è impietoso, col primo descritto come carente sul piano strutturale e dal personale dispendiosissimo.

Pur tenendo a mente la strumentalità della fonte, dettata da obiettivi economici contingenti, va evidenziato un elemento indirettamente riconducibile alle politiche ambientali. Il “vero punto debole” del CSI di Bagnoli è individuato dall'Ilva nella “generale criticità dell'area servizi”, e in specie negli alti costi energetici derivanti dai “limiti tecnici della centrale termoelettrica”; dal costo maggiore della produzione di ossigeno; dalla minore efficacia dei recuperi di gas, “che a Taranto fanno risparmiare più che a Napoli” (7 lire in meno al chilo). Se Taranto acquista dall'Enel solo il 10% dell'energia elettrica, Bagnoli ne dipende per l'80%⁸⁸. Ora, è possibile che i “limiti tecnici” della centrale termoelettrica siano stati esasperati dall'incendio del maggio '88, ma la bassa percentuale dei recuperi di gas può nascondere un più ampio spettro di fattori che vanno dalle differenze impiantistiche fra i due stabilimenti fino ad una minore efficacia della manutenzione (che a Bagnoli sappiamo essere carente, a causa di problematiche organizzative con le ditte appaltatrici)⁸⁹.

Approvvigionamento e recupero energetico vanno così a costituire i due fattori d'ordine “ambientale”, in senso lato, addotti dall'Ilva nel giustificare la chiusura di Bagnoli, ma si può ipotizzare che ci siano altre inferenze causali indirette con fattori appartenenti all'ambito delle politiche ambientali, ovvero il rischio tecnologico connesso alla cattiva gestione della manutenzione e agli incidenti verificatisi negli anni precedenti.

7.3.3 “Muovia l'altoforno”: la chiusura dell'area a caldo

Nel corso del 1989, mentre l'Ilva si appresta a mettere in campo nuove politiche ambientali contrattate col Ministero dell'Ambiente, e di cui a breve, la questione del futuro del siderurgico procede lentamente e in modo controverso, a causa di una serie di contrattazioni a livello governativo e comunitario, mobilitazioni di piazza, proposte statali di espropriazione dei suoli Ilva⁹⁰ e iniziative private di presa in gestione dello stabilimento⁹¹. In giugno '89, su spinta del governo, la CEE concede una proroga di 9 mesi alla chiusura dell'area a caldo, poi ri-prorogata al 31 dicembre 1990. Si prevede anche un taglio occupazionale netto: si deve passare da oltre tremiladuecento a millequattrocentocinquanta addetti, pur garantendo prepensionamenti e piani di rioccupazione per milletrecentocinquanta operai⁹². Gli operai stessi, infine, votano in maggioranza (l'80%) a favore della chiusura anticipata dell'area a caldo, così da evitare “lo sfascio totale” e sperare nella ricollocazione della forza lavoro, nella buona tenuta della rimanente area laminazione e nella ristrutturazione complessiva delle attività. Con accordo dell'11 luglio 1990, si prevede al posto dell'area fusoria la realizzazione di un impianto di verticalizzazione della banda stagnata (produzione coperchi, scatole e linee di taglio e verniciatura dei coils) e di un centro di ricerca. Il tutto grazie ai fondi CEE, finalmente sbloccati in cambio della chiusura dell'area a caldo⁹³. Connessa al programma di reindustrializzazione è anche la realizzazione del citato polo aerospaziale Aeritalia: le nuove strutture non saranno impiantate a Bagnoli, ma interamente concentrate a Capodichino.

⁸⁷ Riportato integralmente in *Il Sole 24 Ore*, “Taranto batte Bagnoli”, 19 gennaio 1989, IanCo 138cNa.

⁸⁸ Ibid.

⁸⁹ *Supra*, cap. VI, par. 6.4.6.

⁹⁰ Lettera di Piero Craveri ad Antonio Iannello, 9 settembre 1989, IanCo 126aNa.

⁹¹ Ci si riferisce a una proposta Falck-Arvedi di fine '89, “violentemente” rifiutata dall'Ilva, ma gli accordi andranno avanti infruttuosamente anche in seguito. *La Repubblica*, “Polemica su Bagnoli”, 4 ottobre 1989; “Guerra tra Ilva e Usinor per l'accordo con la Falck”, 4 maggio 1990, PDRepubblica.

⁹² *La Repubblica*, “Accordo a Bagnoli, tagliati 1450 posti”, 26 luglio 1989, PDRepubblica.

⁹³ *La Repubblica*, “Bagnoli ora cambia. Operativa l'intesa con i sindacati”, 11 luglio 1990, PDRepubblica.

Tuttavia, 250 operai ex Italsider saranno assorbiti nel nuovo polo, che dovrebbe funzionare a regime entro il '92. Altri 150 o 200 saranno impiegati nello smontaggio e bonifica dell'area a caldo. Complessivamente, il programma costerà all'Ilva 180 miliardi⁹⁴.

Politicamente, l'accordo vede il sostegno di tutte le componenti del Pentapartito, ed è approvato anche dalle opposizioni, Pci e Msi-Dn, con la sola contrarietà dei Radicali⁹⁵. In altre parole, la chiusura dell'area a caldo e l'accordo di luglio 1990 mettono d'accordo tutti: anche per questo, e a dispetto di un ridimensionamento delle più serie prospettive di riconversione a manifatturiero avanzato, è tutto sommato momentaneamente accettabile anche dalle associazioni ambientaliste. Peraltro, il progetto di localizzazione di attività aerospaziali a Bagnoli, tutt'altro che accantonato, si riaffaccerà sulla scena politica locale negli anni successivi, come si vedrà nel prossimo capitolo.

L'ultima colata sarà effettuata il 20 ottobre 1990, dopodiché l'altoforno è spento assieme all'acciaieria⁹⁶. La Rai e l'azienda immortalano l'evento, che avrà una notevole risonanza mediatica. Vale la pena di rallentare il racconto storico ed osservare l'evento da una prospettiva microscopica, poiché specchio di un possibile riconoscimento della legittimità del discorso ecologico, da parte dei caschi gialli di Bagnoli.

Accanto al più classico, ma immediato, sentimento di *smokestack nostalgia*⁹⁷, pare dall'esame di alcune testate più vicine ideologicamente alla sinistra operaia che l'unico lato positivo della chiusura dell'area a caldo vada individuato in un minore impatto ambientale ed igienico-sanitario. In altri termini, la possibile risoluzione della questione ecologica diventa, forse, l'unico discorso grazie al quale gli operai possano razionalizzare il trauma della chiusura. “Quel mostro di fuoco, che ci ha fatto ingoiare molta polvere nera, ci mancherà”, commentano alcuni operai della cokeria⁹⁸. Altri sono ben consapevoli del trattamento riservato, nel recente passato, agli ecologisti e colgono l'occasione per fare autocritica. “Fino a qualche anno fa avevo i paraocchi”, afferma un operaio puteolano 43enne, e prosegue:

*Difendevo lo stabilimento ad ogni costo. Oggi non ho difficoltà ad ammettere che per il passato ho trattato con arroganza i verdi, che si battevano contro l'inquinamento a Bagnoli. Ora ho capito che i problemi del posto di lavoro e quelli della salvaguardia dell'ambiente hanno pari dignità*⁹⁹.

I più anziani, ormai pensionati, ricordano con commozione i compagni morti sul lavoro, nominandoli ad uno ad uno: uomini “uccisi dal fuoco, dal gas, dalle scariche elettriche, o precipitati da impalcature, o travolti da vagoni”. I sindacalisti, invece, si soffermano sulle misure ecologiche conquistate nel recente passato e che hanno reso l'Italsider “uno stabilimento all'avanguardia”¹⁰⁰: non solo filtri e impianti di trattamento, ma decine di migliaia di metri quadrati di verde attrezzato e misure di sicurezza automatizzate e computerizzate. Grande visibilità mediatica spetta ad Aldo Velo, leader storico degli operai bagnolesi ed esponente Fiom nel CdF. Intervistato da *Repubblica*, Velo afferma di identificarsi in prima battuta in “un abitante di Napoli”. È per questo che ha accettato la chiusura dell'area a caldo, certo in cambio di una riconversione del lavoro e di nuove prospettive

⁹⁴ *La Repubblica*, “Chiude a Bagnoli l'area a caldo”, 19 ottobre 1990, PDRepubblica.

⁹⁵ *La Repubblica*, “Nasce a Napoli il polo aerospaziale dell'Aeritalia”, 28 luglio 1990, PDRepubblica.

⁹⁶ La cokeria seguirà a dicembre, per smaltire un ultimo carico *La Repubblica*, “Bagnoli continuerà a vivere fino alla metà di dicembre”, 20 ottobre 1990, PDRepubblica.

⁹⁷ Cfr. Strangleman T., “Smokestack Nostalgia,” “Ruin Porn” or Working-Class Obituary: The Role and Meaning of Deindustrial Representation”, in *International Labor and Working-Class History*, n. 84, 2013, 23-37.

⁹⁸ *L'Unità*, “Ultima fermata: Bagnoli-Italsider”, 20 ottobre 1990, PDUntà.

⁹⁹ Cit. in *ibid.*

¹⁰⁰ Cit. Salvatore Maglione, sindacalista Cisl in *Napoli Oggi*, “L'Italsider era un inferno. Non voglio che chiuda ora che è quasi un paradiso”, 22-29 novembre 1989, via novecento.org

occupazionali per i giovani del capoluogo, ma anche per rivendicare nuovi servizi ed aree verdi in periferia, quartieri residenziali vivibili, attività ricreative. “La fabbrica è ora solo un momento, anche se importante, della propria vita”¹⁰¹, e quindi “muoia l’altoforno”, ma Bagnoli continui a vivere: che questo sia il nuovo slogan dei caschi gialli, al posto dell’“ormai sdrucito” “l’Italsider non si tocca”¹⁰². Politicamente, aggiunge Velo, “Bagnoli sta lanciando un messaggio”. A Napoli “occorre un grande fronte di alleanza fra operai, imprenditori seri e capaci ed ambientalisti”. In questa nuova arena, la sinistra operaia deve smettere di “giocare a fare la rivoluzione”, ma essere pur sempre pronta a lottare e a scendere in piazza, se i patti per Bagnoli non verranno rispettati¹⁰³. Anche gli ex operai non hanno dubbi: che lo spazio lasciato libero dall’area a caldo “sia destinato a parco verde ... a disposizione dei quarantamila abitanti di Bagnoli [che] non hanno un pezzo di verde”¹⁰⁴.

Su questo campione microstorico si possono fare solo alcune inferenze. In primis, è certo possibile che le fonti citate siano più uno specchio della maggiore visibilità concessa dalle testate politicamente vicine alla sinistra comunista alla questione ecologica, che in un effettivo mutamento nella mentalità degli operai bagnolesi. Questi ultimi, tutto sommato, non fanno che fornire la propria visione della questione ambientale, dando ora voce a convinzioni culturali innestatesi sin dal colera e dalla Vertenza Campania, quindi dando priorità a misure di riequilibrio territoriale ed urbanistico. La consapevolezza della dimensione scientifica della questione ecologica è ancora acerba: non a caso, parole come “bonifica” o “disinquinamento” sono, per ora, totalmente assenti. Altro punto ha a che fare con l’accettabilità ambientale complessiva del siderurgico a Bagnoli: queste testimonianze sono di per sé abbastanza divisive. Da un lato vi è chi rivendica la “modernità” ecologica dello stabilimento; dall’altro, chi si compiace della sua chiusura sperando in un miglioramento delle condizioni ambientali del territorio e nuove occasioni occupazionali per i propri figli. Non si può far altro che affermare che in questa come in tante altre occasioni, la traiettoria della storia ambientale di Bagnoli sia meravigliosamente divisiva.

7.3.4 La lettera d’intenti dell’Ilva e le politiche aziendali tra negoziazione e innovazione

Un approccio scientifico alla questione ecologica inizia a riverberarsi nelle politiche ambientali dell’Ilva di fine anni Ottanta, sia per le attività produttive che per le attività in dismissione. In quest’ottica va letta la lettera d’intenti dell’89 fra Ministero dell’Ambiente e gruppo Ilva¹⁰⁵, parte di più ampie intese fra il Ministero e la Confindustria-Federacciai. La lettera espone gli elementi-chiave di un programma finalizzato ad una “sostanziale riduzione” dell’impatto ambientale delle proprietà Ilva e ad una “più pronunciata attenzione all’ambiente”, nei futuri piani di sviluppo del gruppo aziendale. Il “piano di azioni” si articola, quindi, in numerosi interventi ingegneristici ed attività di ricerca da rendersi operativi attraverso futuri contratti o accordi di programma Ministero-Ilva.

In primis – e a riprova di quanto detto al primo paragrafo sulla montante valenza dell’innovazione eco-ingegneristica come “collo di bottiglia” delle politiche ambientali comunitarie di questa fase storica - si afferma che “il forte impulso dato alla ricerca e alla innovazione delle tecnologie

¹⁰¹ E, aggiunge, “non serve chiedere e magari ottenere 120mila lire in più nella busta paga se si vive in un quartiere senza acqua, se le scuole chiudono due giorni a settimana per mancanza di aule, se i propri figli non hanno neanche un angolo di verde per giocare”.

¹⁰² *La Repubblica*, “Bagnoli, Cipputi cambia”, 15 luglio 1990.

¹⁰³ Cit. in *L’Unità*, “Ultima fermata: Bagnoli-Italsider”, 20 ottobre 1990, *PDUnità*.

¹⁰⁴ “Sarebbe cosa buona”, inoltre, “se tra i viali del Parco fossero collocati pezzi significativi degli impianti demoliti: una campana d’altoforno, una tubiera, una siviera, una gabbia dei vecchi laminatori, un gancio di carroponte”. Cit. Nino Di Francia per *La Repubblica*, “Costruire un parco nelle vecchie acciaierie”, 24 ottobre 1990, *IanCo 209aNa*.

¹⁰⁵ Lettera d’intenti tra Ministero dell’Ambiente ed Ilva, 1989, *IanCo 108cIt*.

impiantistiche di processo e di prodotto” sia “fattore chiave di successo” nelle politiche ambientali per l’industria. L’altro elemento-chiave è il valore della prevenzione, intesa ora come integrazione di tecnologie pulite nel processo produttivo. Nella lettera, riprova empirica è nella promessa di ingenti investimenti in eco-ingegneria ed R&D, perlopiù rivolti a sistemi integrati di prevenzione¹⁰⁶. Certo, lungi dall’essere principio di nuova acquisizione, per l’Ilva-Italsider il privilegio di tecnologie “pulite” si iscrive in una tradizione aziendale duratura, ma è comunque apprezzabile la tensione all’innovazione e all’implementazione di nuovi sistemi eco-ingegneristici inequivocabilmente votati alla prevenzione dell’impatto. Naturalmente, la dismissione di Bagnoli non permette di analizzare criticamente e in prospettiva storica i risultati di queste trasformazioni: conviene, piuttosto, rivolgersi alle contraddizioni del caso tarantino¹⁰⁷. Ad ogni modo, giunti alla fine degli anni Ottanta l’esaltazione dell’innovazione eco-ingegneristica è un chiaro “punto di forza” per il gruppo aziendale, se si arriva ad affermare che non solo le competenze maturate in materia ma persino tutti gli impianti di trattamento di proprietà Ilva saranno messi immediatamente a disposizione di altri soggetti pubblici e privati a fini di disinquinamento.

Simile promessa si estende alle attività siderurgiche in via di dismissione, come generica affermazione di disponibilità a partecipare ad azioni di risanamento coordinate a livello governativo. Discorso a parte, da evidenziarsi perché essenziale per comprendere le dinamiche che d’ora in avanti interesseranno il caso bagnolese, meritano le “aree ad elevato rischio di crisi ambientale” individuate dal Ministero: qualora un impianto Ilva sussista in tali aree, il Ministero si impegna a prevedere la partecipazione diretta dell’azienda stessa nell’elaborazione ed attuazione dei relativi piani di risanamento. In questo modo, l’azienda si riserva un ruolo privilegiato nella futura conduzione delle politiche ambientali sui suoli di sua proprietà che risultano essere segnati da una rilevante eredità ambientale delle produzioni siderurgiche. È quanto avverrà a Bagnoli con il primo Piano di Risanamento del 1994 e il 1995, di cui al prossimo capitolo.

7.3.5 Per un bilancio complessivo dell’impatto ambientale delle attività Italsider a Bagnoli

Giunti alla chiusura dell’area a caldo, conviene formulare alcune ipotesi conclusive sull’impatto ambientale complessivamente generato dall’Italsider in attività. Una volta descritti, nel capitolo e nel paragrafo precedente, lo stato dell’ambiente e le performances ecologiche del CSI di Bagnoli in seguito agli ultimi interventi eco-ingegneristici, si può provare a confrontare le politiche ambientali del CSI coi primi riferimenti tecnico-scientifici di portata trans-nazionale. Sin dal 1978, il Programma Ambientale delle Nazioni Unite (UNEP), dedica una serie di incontri e consultazioni fra esperti provenienti da tutto il mondo¹⁰⁸ alla questione dell’impatto ambientale della siderurgia. L’iniziativa, che confluirà nel rapporto “Environmental Aspects of Iron Steel and Production”, pubblicato dal Segretariato UNEP nel 1984, rientra nella più ampia campagna di informazione

¹⁰⁶ Tra le tecnologie integrate citate, l’iniezione di polvere di carbone direttamente in altoforno ed il processo OxyCoal (che utilizza aria arricchita di ossigeno come comburente), entrambi finalizzati ad una diminuzione del consumo di coke, quindi minori performances ambientali delle cokerie; il processo di smelting reduction, per la produzione di ghisa da carbone e ferro piuttosto che da agglomerato e coke; processi di decapaggio per la rimozione parziale o totale degli acidi; prodotti multistrato, per agevolare la maggior durabilità ed il riciclo dei materiali. Ibid.

¹⁰⁷ Vedasi Romeo, *L’acciaio in fumo* op. cit., in specie pp. 251-75.

¹⁰⁸ Tra i relatori, esponenti della British Steel Co., dell’International Iron and Steel Inst. di Brussels, del Laboratorio d’Etude et de Contrôle de l’Environnement Siderurgique, dell’International Labour Office; esperti provenienti da Cina, India, Brasile, Messico, Germania Ovest, Belgio, Francia, Svizzera, Usa e Giappone, partecipano alla stesura del rapporto. Significativa l’assenza dell’Unione Sovietica, al 1981 la maggiore produttrice e consumatrice al mondo di acciaio; e dell’Italia, sesta potenza siderurgica mondiale. Segretariato UNEP, *Environmental Aspects of Iron Steel and Production. An overview*, Industry & Environment Overview Series, 1984, pp. 8-9, tab. 2-3.

sull'impatto ambientale dei singoli settori industriali, "Industry & Environment Overview Series", di cui al primo capitolo (par. 1.3.2). Se ne fornirà qui una lettura semplificata, ma che risponde alle tensioni trans-disciplinari di questa trattazione e che si spera utile ad un bilancio complessivo dell'impatto ambientale dell'Italsider di Bagnoli, attraverso gli strumenti conoscitivi dell'epoca. Come nel caso della raffinazione petrolifera, di cui al V capitolo, va ovviamente premesso che non sia possibile stabilire un nesso causale fra la pubblicazione di questi criteri tecnici e le politiche ambientali operate all'Italsider di Bagnoli.

Altra premessa essenziale è negli obiettivi esplicitati dal rapporto UNEP, che punta a consolidare il privilegio di misure preventive, più economiche ed efficienti delle sole misure di mitigazione, nelle politiche ambientali per la siderurgia. Per "misure preventive", l'UNEP intende l'integrazione della gestione dell'impatto ambientale nelle fasi di pianificazione, design, localizzazione e costruzione di una fabbrica e della sua impiantistica¹⁰⁹. Conta ricordare come la piattaforma per la ristrutturazione dello stabilimento di Bagnoli avesse introdotto le prime tecnologie integrate, potenziato notevolmente le misure di razionalizzazione delle risorse e dato adito al valore della programmazione delle opere di disinquinamento¹¹⁰. Confrontando, tuttavia, la piattaforma FIOM del 1980-81 alle politiche ambientali degli anni successivi, è altrettanto evidente la fragilità di tali conquiste sia nella cultura sindacale che in quella aziendale: nel 1986, ad esempio, si torna a reagire a minacce esterne, provenienti perlopiù dalla nuova legislazione sull'inquinamento atmosferico e dalle procedure giudiziarie; inoltre, il peso della razionalizzazione delle risorse è limitatissimo, mentre le tecnologie integrate paiono assai limitate¹¹¹. Insomma, se nel corso dei primi anni Ottanta la parabola del CSI Italsider testimonia di alcune innovative tensioni alla prevenzione, nel complesso non si può parlare di vera e propria affermazione di una cultura della prevenzione.

Passando alle specifiche dimensioni dell'impatto, il primo capitolo del rapporto UNEP è dedicato alla razionalizzazione delle risorse finite. Il consumo energetico in siderurgia è altissimo, ma si afferma che da molti anni si operi in modo da conservare e riutilizzare energia, ad esempio reimmettendo in circolo i gas di cokeria e di acciaieria, oppure recuperando l'energia termica delle fornaci. Queste più datate pratiche sono state individuate anche nel caso di Bagnoli e sin dagli anni Cinquanta. Giunti agli anni Ottanta, invece, le migliori pratiche si rivolgono al recupero dei vapori risultanti dai processi a bassa temperatura, oppure alla computerizzazione dei controlli: anche queste pratiche possono individuarsi nel caso bagnolese e negli anni della ristrutturazione.

Oltre all'energia, il processo siderurgico consuma immense quantità d'acqua, perlopiù per evaporazione e per le operazioni di raffreddamento, ma si afferma che le pratiche di riciclo note potrebbero permettere di riutilizzare fino al 96% delle tre tonnellate d'acqua necessarie a produrre una singola tonnellata d'acciaio¹¹². Si è visto come, sin dagli anni Cinquanta e Sessanta, il CSI di Bagnoli preveda strutture utili al riutilizzo e riciclo delle acque, poi potenziate con la ristrutturazione dei primi Ottanta. Il CSI di Bagnoli sembra, anzi, presentare una lunga sequela di tecniche e pratiche volte al riutilizzo e riciclo di risorse energetiche, idriche e materie prime: una tradizione che a metà anni Ottanta è decisamente al passo coi tempi, seppur "macchiata" dalle sporadiche inefficienze e strozzature nell'approvvigionamento energetico di cui si è dato conto nei paragrafi precedenti. Dalla fine degli anni Ottanta, questi episodi diventano più frequenti e

¹⁰⁹ Ivi, p. II.

¹¹⁰ *Supra*, cap. VI, par. 6.4.2.

¹¹¹ *Supra*, cap. VI, par. 6.4.6.

¹¹² UNEP, *Environmental Aspects of Iron Steel and Production* op. cit., pp. 6-15.

contribuiscono ad un'inversione di tendenza: come si è detto, al momento della chiusura i processi di gestione dell'energia e delle materie prime si rivelano ormai diseconomici per l'azienda.

Il secondo aspetto da vagliare è la dimensione del rapporto fra la fabbrica e il territorio. In fase di localizzazione, occorre tener conto dei più immediati fattori fisici di un ecosistema, quindi lo stato dei luoghi, la direzione dei venti, i caratteri meteo-climatici ecc. È tuttavia "vitale", si afferma, pianificare un'adeguata "infrastruttura sociale"¹¹³ - ovvero aree verdi, spazi residenziali attrezzati di servizi, trasporti, attività educative e ricreative - assieme ai lavori di localizzazione e nel reciproco rispetto delle diverse funzioni territoriali. A questo scopo, ad esempio, si possono prevedere fasce verdi di mitigazione (*green belt buffer zones*) ed attività ausiliarie lungo i confini tra fabbrica ed abitato. Inutile ritornare sulla percepita incompatibilità dell'Italsider a Bagnoli, tema che in vario modo orienta l'arena sociale sin dai primi anni Sessanta. Abbiamo visto, tuttavia, come una nuova prospettiva territorialista si sia consolidata grossomodo a partire dal rapporto Armani del '77¹¹⁴ ed abbia trovato concreta applicazione grazie alla comunione di intenti fra l'azienda, le amministrazioni locali e l'universo operaio-sindacale a cavaliere tra gli anni Settanta e Ottanta. Conta, allora, rimarcare il profondo mutamento politico e culturale dispiegatosi nell'arco di un ventennio: da millantate politiche di compensazione¹¹⁵ a più solide e durature forme di cooperazione fra attori economici, pubblica amministrazione e mondo del lavoro.

Passiamo all'inquinamento, a partire da quello atmosferico. Nel ciclo produttivo, inquinanti aerei si producono sin dallo stoccaggio di materie prime, per cui è necessario limitarne l'esposizione agli elementi e mantenere un certo tasso di umidità, così da evitare l'emissione di polveri. Tali pratiche iniziano ad essere adottate a Bagnoli dal 1977¹¹⁶. Tuttavia, l'inquinamento atmosferico deriva perlopiù dalle attività di cokeria ed acciaieria. Per l'UNEP, nel 1984, le prime costituiscono ancora *a serious challenge*¹¹⁷: controllare il trasporto di carbone ai forni, i tempi di scarico del coke incandescente, lo spegnimento del coke e la rigidità della manutenzione può prevenire sensibilmente l'emissione di gas e fumi carichi di zolfo ed ammoniaca, ma ha un costo elevatissimo¹¹⁸. A Bagnoli, non a caso, le misure eco-ingegneristiche per la cokeria sono quelle maggiormente soggette a dilazioni e il reparto è sicuramente il più nocivo dell'intero stabilimento. Gas e fumi di cokeria sono, comunque, sottoposti a trattamento a fini di riutilizzo come combustibile sin dagli anni Sessanta¹¹⁹ e quelli in eccesso sono bruciati in atmosfera a mezzo candele, rimodernate fino al 1979¹²⁰. Passando al reparto agglomerazione, le attività di sinterizzazione ad alta temperatura producono elevate quantità di polveri grossolane e sottili contenenti alte percentuali di piombo e zinco, oltre ad alte percentuali di gas liberamente disperso in atmosfera. Per abbattere le polveri si utilizzano filtri elettrostatici a secco, come quelli installati a più riprese a Bagnoli (sin dal 1964¹²¹, l'ultimo nell'86). Si può dire, anzi, che sulla carta l'agglomerazione del CSI sia il reparto "più

¹¹³ Ivi, p. 17.

¹¹⁴ *Supra*, cap. V., par. 5.2.2.

¹¹⁵ Vedi ad es. la traiettoria della strada litoranea nel '61, di cui al cap. II.

¹¹⁶ *Supra*, cap. V, par. 5.2.4.

¹¹⁷ Cit. UNEP, *Environmental Aspects of Iron Steel and Production* op. cit., p. 21.

¹¹⁸ Pare che nella sola Olanda fossero state implementate efficaci misure preventive in cokeria, al 1984, attraverso il controllo computerizzato dei tempi di riscaldamento e di scarico all'esterno del forno (tramite porte automatizzate). L'UNEP testimonia anche del fatto che si stiano sviluppando ed affermando (originariamente in Unione Sovietica, poi esportate in Giappone) da ormai quarant'anni tecnologie per il raffreddamento a secco del coke, attraverso l'esposizione a una miscela gassosa perlopiù composta di nitrogeno: tale pratica permetterebbe di eliminare la fase di scarico in atmosfera dei vapori prodotti dal raffreddamento del coke e di riutilizzare tali vapori a fini energetici.

¹¹⁹ *Supra*, cap. II, par. 2.4.

¹²⁰ *Supra*, cap. V, par. 5.2.4.

¹²¹ *Supra*, cap. II, par. 2.4.

virtuoso”, in termini di disinquinamento. Eppure, le polveri grossolane e le piogge metalliche, rilevabili ancora a metà anni Ottanta, spingono a dubitare dell’utilizzo continuativo dei filtri in agglomerazione e a ricercare le cause di eventuali arresti nelle citate strozzature energetiche e/o negligenze nella manutenzione¹²².

La fonderia è l’insieme dei reparti altoforni, colate e lavorazione delle scorie (loppa e ghisa). Un altoforno produce varie tipologie di gas (perlopiù azoto), in vario modo soggetti a depurazione elettrostatica delle polveri prima di essere reimmessi in circolo come combustibile. Queste pratiche, a Bagnoli, sono promosse tra metà anni Sessanta e il 1981, ma in modo assai problematico e parziale: dei cinque altoforni, solo due sono frequentemente soggetti ad interventi ecologici, mentre gli altri tre sono lasciati a sé stessi poiché spesso inattivi¹²³. Ciò non toglie che, in casi eccezionali, gli altoforni “di riserva” possano essere riaccesi per raggiungere determinate quote produttive: in queste circostanze, l’assenza di misure di mitigazione e l’obsolescenza degli impianti possono essere all’origine di eventi inquinanti estremi, quali ad esempio i picchi di emissioni di biossido di azoto registrati nel 1976 e 1979. Oppure, dei co-fattori retrostanti le elevatissime concentrazioni medie di azoto registrate nel 1986¹²⁴. Nei campi di colata, l’esposizione di materiali incandescenti all’ossigeno produce fumi di manganese, ossidi alcalini, diossidi di zolfo e acido solfidrico: sostanze che in passato erano trattate attraverso la ventilazione naturale. La copertura e il convogliamento dei fumi in filtri a tessuto o elettrostatici è invece pratica diffusa negli stabilimenti più moderni, e si è visto come i CSI di Bagnoli, Taranto e Cornigliano abbiano adottato tali misure nei primi anni Ottanta. Lo stabilimento campano adotta anche tecniche di desolforazione in questo reparto, nell’86. Infine, a Bagnoli l’eliminazione dei forni a pozzo e delle lingottiere, durante i lavori di ristrutturazione, permette di ridurre i tempi di esposizione del materiale all’ossigeno, prevenendo ulteriormente le emissioni di zolfo e ossidi di nitrogeno e garantendo minori sprechi. Si tratta, in questo caso, delle prime tecnologie integrate adottate dal CSI di Bagnoli¹²⁵: interventi al passo coi tempi, definiti futura *standard practice*¹²⁶ per i centri siderurgici.

Le acciaierie ad ossigeno e i loro convertitori sono i principali responsabili delle emissioni di fumi - come si è visto a più riprese parlando del fenomeno dello *slopping* - ma le più moderne tecnologie eco-ingegneristiche permetterebbero di captare fino al 90% dei fumi e gas prodotti in questo reparto. Tali tecnologie prevedrebbero tecniche di lavaggio ad alta energia di gas e fumi, nei cosiddetti “sistemi a combustione soppressa”. Uno dei maggiori interventi di disinquinamento della storia della fabbrica, operato dall’Italsider tra il ’78 e il ’79, appartiene invece a una generazione precedente, poiché prevede il solo utilizzo di (pur potenti) linee di elettrofiltri e di candele per la combustione dei gas in eccesso¹²⁷. I reparti di laminazione e rifinitura rappresentano le sorgenti meno impattanti per l’atmosfera. Pratiche quali la combustione del materiale nei forni di riposo o il trattamento delle imperfezioni a fiamma ossidrica possono generare piccole percentuali di inquinanti, facilmente controllabili. Infine, l’adozione di sistemi di monitoraggio atmosferico è di vitale importanza per controllare ed aggiornare pratiche ed impianti e si è visto come il CSI di Bagnoli ne sia dotato sin dai primi anni Settanta¹²⁸ e poi abbia attuato processi di automazione e computerizzazione da metà anni Ottanta¹²⁹: sulla sua oggettività, tuttavia, si ha ragione di dubitare in alcune circostanze, quali

¹²² *Supra*, cap. VI, par. 6.4.6.

¹²³ *Supra*, cap. V, par. 5.2.1 e cap. VI, par. 6.4.2 e 6.4.6.

¹²⁴ *Supra*, cap. V, par. 5.2.1 e cap. VI par. 6.4.6.

¹²⁵ *Supra*, cap. VI, par. 6.4.2.

¹²⁶ *Cit.*, UNEP, *Environmental Aspects of Iron Steel and Production* op. cit., p. 68.

¹²⁷ *Supra*, cap. V, par. 5.2.1 e 5.2.4.

¹²⁸ *Supra*, cap. III, par. 3.2.

¹²⁹ *Supra*, cap. VI, par. 6.4.6.

ad esempio il processo ai direttori per inquinamento atmosferico¹³⁰, oppure l'indagine SCIA di metà anni Ottanta¹³¹. Naturalmente, solo a fronte di indagini giudiziarie e del lavoro degli organi di controllo, i sistemi di monitoraggio dell'azienda possono rivelare strumentalità e parzialità.

Nel complesso, il giudizio sulla gestione dell'impatto atmosferico nel CSI di Bagnoli non può che essere articolato: l'impegno aziendale e sindacale è, in questo campo, non solo costante ma soggetto a continue accelerazioni, dovute a ragioni contingenti. A metà anni Ottanta, le misure votate alla prevenzione sembrano ancora in una fase aurorale, ma parte importante delle sorgenti di inquinanti aerei è ormai sottoposta a sistemi di abbattimento. Occorre, tuttavia, sottolineare nuovamente la parzialità e i dilatati tempi di implementazione degli impianti di mitigazione, rispetto alla totalità delle sorgenti inquinanti del CSI. Ci si riferisce prevalentemente alla cokeria e agli altoforni, che con ogni probabilità costituiscono le principali fonti di impatto atmosferico, nel corso dell'intera traiettoria storica considerata. L'agglomerazione, invece, potrebbe aver prima scontato l'elevato prezzo dell'attivazione dei filtri e, in seguito, le deficienze energetiche della fase post-ristrutturazione. Infine, il rapporto UNEP rivela come alcuni impianti di abbattimento nascano tecnologicamente già datati, come nel caso di quelli introdotti in acciaieria a fine anni Settanta.

Passando alle politiche per l'impatto idrico, non si può non partire dal monitoraggio degli scarichi - che a Bagnoli è attivo fin dal '71, grazie alla convenzione con l'Istituto d'Igiene della II Facoltà di Medicina e Chirurgia della Federico II, per le emissioni esterne e dal '72, grazie all'attività del Servizio ecologia Italsider, per quelle interne¹³² - in quanto presupposto essenziale alle operazioni di pretrattamento, all'efficientamento degli impianti di disinquinamento e ad una rapida reazione agli eventi inquinanti eccezionali. Per i relatori UNEP, la siderurgia non ha bisogno di acque di prima qualità per le operazioni di raffreddamento, che impegnano la quasi totalità delle risorse idriche in siderurgia¹³³. Grazie ad una serie di pretrattamenti, si possono facilmente utilizzare e riciclare sia le acque di fogna, sia di mare. Bagnoli non fa eccezione: sin dagli anni Cinquanta si implementano impianti simili¹³⁴, e altri saranno costruiti fino alla ristrutturazione¹³⁵, passando per la straordinaria opera dell'Italimpianti fra metà anni Sessanta e primi Settanta¹³⁶. Nel riutilizzo di risorse idriche, Bagnoli è un caso sicuramente virtuoso.

Altro discorso merita l'inquinamento idrico, soprattutto per la sua rilevanza nel presente. La presenza di materie sospese in acqua può articolarsi nel contatto fra il corpo idrico e particelle di ferro, carbone, ossidi, olii e grassi. L'eliminazione di questi materiali sospesi è necessaria non solo come pretrattamento allo scarico finale, ma anche a fini di sicurezza, così da prevenire blocchi e guasti alle tubature ed agli impianti di raffreddamento. Al 1984, le tecniche di gestione sono ormai consolidate, grazie a sistemi di chiarificazione e filtrazione. Difficoltà sussistono, piuttosto, nella separazione tra acqua e olii o idrocarburi. Nel caso di Bagnoli, si è visto come materie inerte sospese siano rilevate in quantità elevatissime lungo la costa e sin dalle perizie del 1969¹³⁷. Per gli scarichi dei singoli reparti, si è visto anche come l'azienda prevedesse di trattare tali sostanze con interventi

¹³⁰ *Supra*, cap. V, par. 5.2.4.

¹³¹ *Supra*, cap. VI, par. 6.4.6.

¹³² *Supra*, cap. III, par. 3.2.

¹³³ Per quanto riguarda le percentuali di utilizzo dell'acqua da parte dei singoli reparti, è utile precisare che la maggior parte dei consumi spetta di norma al reparto altoforni (45%), seguito da laminatoio (16,7%), acciaieria (11%), cokeria (9,5%), impianti ausiliari per la produzione di energia (9%), colata continua (3,7%), compressori e altro (3,6%), sinterizzazione (1%). UNEP, *Environmental Aspects of Iron Steel and Production* op. cit., tab. 4.

¹³⁴ *Supra*, cap. II, par. 2.4.

¹³⁵ *Supra*, cap. VI, par. 6.4.2.

¹³⁶ *Supra*, cap. III, par. 3.2.

¹³⁷ *Supra*, cap. III, par. 3.2.

mirati, come gli intercettatori nei cunicoli di scarico della cokeria nel 1975¹³⁸. Per gli scarichi dell'intero stabilimento, impianti dedicati a queste tipologie di sostanze sono invece previsti dal piano di disinquinamento del 1975¹³⁹ ed è altamente probabile che il CSI abbia implementato un numero imprecisato di piccoli impianti di disoleazione e vasche di depurazione tra il 1975 e il 1979¹⁴⁰. I reparti di laminazione e rifinitura sono invece in grado di produrre effluenti misti composti da olii e acqua, facilmente riutilizzabili come lubrificanti, ma che comunque necessitano di impianti di disoleazione dedicati ai singoli reparti, come nei due grandi interventi effettuati tra il 1981 e il 1982¹⁴¹. Altra tipologia di inquinanti idrici, la più subdola, è costituita dalle sostanze tossiche: i processi produttivi più nocivi sono, in questo caso, gli effluenti di cokeria e di altoforno e la pulizia dei gas di altoforno e di acciaieria, ma al 1984 si evidenzia come solo di recente si siano scoperte sostanze nocive anche negli effluenti chimici bioaccumulativi di acciaieria (ovvero IPA, benzene e cloro-fenoli) e in alcune operazioni di rifinitura. Sotto questo aspetto, i processi di incenerimento della cokeria risultano particolarmente nocivi poiché producono fluidi di risulta contenenti alti tassi di fenoli, tiocianati, cianuro, tiosolfati ed ammoniaca, in grado di elevare significativamente la domanda biochimica di ossigeno (BOD) necessaria a decomporre le sostanze organiche presenti in acqua. È, quindi, rilevante evidenziare come nel rapporto UNEP si affermi che “siano stati sviluppati numerosi metodi di trattamento ... con diversi gradi di efficienza e costi variabili, ma ... non tutti efficientemente collaudati nella pratica”¹⁴², per risolvere il problema delle acque di cokeria.

Nel caso di Bagnoli, l'inefficacia del trattamento delle acque di cokeria è, con ogni probabilità, la principale causa dell'inquinamento idrico della costa Ovest. Le modalità di trattamento delle acque ammoniacali e dei reflui dei sottoprodotti della cokeria di Bagnoli sono sotto osservazione dell'Istituto di Igiene della Federico II dal '71 e al vaglio della Italimpianti sin dal '72¹⁴³. Sin dall'accordo sindacale del '74, la questione è definita prioritaria e tale parere è ribadito nel piano di disinquinamento del '75: proprio nel '75 sono realizzati alcuni interventi provvisori, come la costruzione del primo, piccolo impianto di strippaggio dell'ammoniaca¹⁴⁴ che sarà demolito e sostituito da un più efficiente impianto tra il 1980 e il 1981¹⁴⁵. Eppure, lo smaltimento e il trattamento dei fanghi prodotti quotidianamente dalla cokeria del CSI di Bagnoli rappresentano un “mistero” per il WWF ancora a metà '79¹⁴⁶. Va ricordato che tali effluenti raggiungono la costa tramite l'ormai tristemente noto canale Bianchettaro, il principale scarico idrico dello stabilimento, che dovrebbe essere oggetto di un vasto intervento di disinquinamento sin dal 1971¹⁴⁷, ma risulta privo di misure di abbattimento lungo l'intera traiettoria storica dell'Italsider, come emerso sin dalle prime denunce parlamentari del '74¹⁴⁸ e confermato dalle note aziendali del '79¹⁴⁹. In ultima analisi, si può affermare con un certo margine di certezza che sia i costi elevati di un intervento così ampio, sia le

¹³⁸ *Supra*, cap. V, par. 5.2.4.

¹³⁹ *Supra*, cap. IV., par. 4.3.4.

¹⁴⁰ *Supra*, cap. V, par. 5.2.4.

¹⁴¹ *Supra*, cap. VI, par. 6.4.2.

¹⁴² La pratica più comune si afferma essere l'ossidazione biologica con fanghi attivi, all'interno del circuito industriale, seguita dal far defluire i reflui nei filtri percolatori dei depuratori civili delle acque di fogna, o ancora l'adsorbimento tramite carboni attivi e l'incenerimento. Cit. UNEP, *Environmental Aspects of Iron Steel and Production* op. cit., p. 40.

¹⁴³ *Supra*, cap. III, par. 3.2.

¹⁴⁴ *Supra*, cap. V, par. 5.2.4.

¹⁴⁵ *Supra*, cap. VI, par. 6.4.2.

¹⁴⁶ *Supra*, cap. V, par. 5.2.4.

¹⁴⁷ *Supra*, cap. III, par. 3.2.

¹⁴⁸ *Ibid.*

¹⁴⁹ *Supra*, cap. V, par. 5.2.1.e 5.2.4.

ancora acerbe conoscenze in materia abbiano alimentato il comportamento irresponsabile dei decisori, nel mancato controllo dello scarico del Bianchettaro.

In un giudizio complessivo sulla gestione dell'impatto idrico del CSI di Bagnoli bisogna tener conto degli straordinari successi nella dei sistemi di trattamento e ricircolo della maggior parte delle acque interne, cui fa da contraltare, principalmente, il mancato controllo dell'inquinamento idrico della cokeria. Difficile, invece, calcolare il contributo inquinante dei liquami e delle acque nere convogliate dall'Italsider nella rete pubblica: di certo, anche questi reflui sono soggetti a tutti i limiti dell'impianto di Cuma¹⁵⁰.

Passando ai rifiuti solidi, in linea di massima l'80% dei materiali utilizzati in siderurgia è reimmesso alla fine del proprio ciclo di vita in altri processi produttivi. Il 20% rimanente diventa, invece, scarto e va sottoposto a specifici trattamenti per evitare rischi ambientali. In termini generali, sono tre le pratiche da seguire: minimizzazione delle quantità di scarti prodotti, controllo delle attività di conferimento e riciclaggio. Anche le polveri grossolane sono considerate, dall'UNEP, alla stregua di rifiuti solidi, e anzi costituiscono il principale rifiuto solido prodotto dal reparto agglomerazione, quindi anche in questo caso possono essere abbattute dagli elettrofiltri e potenzialmente reimmesse nel ciclo produttivo in seguito ad interventi di desolforazione. Tuttavia, un gran numero di materiali di scarto difficilmente riutilizzabili con le tecniche note discendono dai processi di cokeria¹⁵¹, altoforno¹⁵², acciaieria¹⁵³ e laminazione¹⁵⁴. Conviene, quindi, ricorrere al conferimento o l'incenerimento, "se giustificati da ragioni economiche"¹⁵⁵. In mancanza di alternative, si possono iniettare rifiuti catramosi o oleosi in altoforno, scaricando così la gestione dell'impatto da rifiuti solidi sui mezzi di disinquinamento idrico e atmosferico.

Nel complesso, il problema dei rifiuti solidi chiama in causa le esigenze di ottimizzazione delle risorse dei processi produttivi. Tema sul quale, come si è detto, il CSI sviluppa pratiche e tecniche efficaci sin dagli anni Cinquanta e fino alla metà degli anni Ottanta. L'IRI-Finsider inizia ad affrontare autonomamente la questione solo da metà anni Settanta¹⁵⁶, in seguito alle direttive comunitarie. A dispetto delle rassicurazioni aziendali (come, ad esempio, il propagandato "conferimento o incenerimento di rifiuti attualmente non riutilizzabili in discariche controllate", del rapporto Armani del '77¹⁵⁷), l'operato dei direttori di stabilimento del CSI di Bagnoli potrebbe essere macchiato da una serie di comportamenti irresponsabili¹⁵⁸, denunciati sporadicamente dai cittadini e più frequentemente dalle associazioni ecologiste a partire dal 1979¹⁵⁹. Anche le emissioni di polveri grossolane, se assimilate all'inquinamento da rifiuti solidi e seppur gestite da una gran mole di filtri, sembrano eccedere le capacità di depurazione ancora a metà anni Ottanta, stando alla sentenza in primo grado (1985) del processo Ferrara contro Italsider¹⁶⁰.

¹⁵⁰ *Supra*, cap. VI, par. 6.3.

¹⁵¹ Quali i rifiuti catramosi e contenenti calce.

¹⁵² Quali le polveri nei fanghi di depurazione dei gas.

¹⁵³ Quali le polveri nei fanghi di depurazione dei gas, se contengono elementi vaganti quali zinco e piombo.

¹⁵⁴ Quali i rifiuti oleosi.

¹⁵⁵ Cit. UNEP, *Environmental Aspects of Iron Steel and Production* op. cit., p. 57.

¹⁵⁶ *Supra*, cap. IV, par. 4.1.

¹⁵⁷ *Supra*, cap. V, par. 5.2.2.

¹⁵⁸ Altrettanto verosimile che lo smaltimento illegale di scorie e fanghi in diversi punti del litorale e dell'area interna flegrea possa essere stato agevolato dal ricorso a ditte appaltatrici esterne, nella conduzione delle operazioni di conferimento. Di qui, la mancata assunzione di responsabilità diretta da parte dell'azienda e di conseguenza la penuria di fonti storiche sull'argomento.

¹⁵⁹ *Supra*, cap. V, par. 5.2.4.

¹⁶⁰ *Supra*, cap. VI, par. 6.4.6.

Ultima dimensione¹⁶¹, la salute e la sicurezza sul lavoro. In siderurgia sussistono rischi in tutte le fasi operative: dai metalli fusi e dalle alte temperature degli ambienti, dai macchinari pesanti e dall'alta tensione elettrica, fino alle alte concentrazioni di particolato, gas tossici ed esplosivi, sostanze nocive, esposizione a forti rumori ecc. Per quanto riguarda l'inquinamento atmosferico degli ambienti di lavoro, problematica prioritaria è l'esposizione a particolato, e in specie le micropolveri, che è immediatamente correlabile a malattie polmonari, qualora i fumi siano contaminati da sostanze tossiche quali fluoro, zinco, piombo, manganese o in sinergia con ossidi di ferro. Proprio le sinergie tra inquinanti rendono reparti come fonderie e acciaierie tra i più pericolosi, sul piano delle malattie respiratorie. Vi è poi il problema delle polveri contenenti silice libera che possono provocare la silicosi, particolarmente diffusa tra gli addetti alla manutenzione di forni, stampi e siviere e, più in generale, tra chi lavora a stretto contatto col materiale refrattario, che può contenere fino all'80% di silice. La ventilazione degli ambienti di lavoro, l'isolamento delle sorgenti nocive, l'adozione di misure individuali, l'attenta progettazione¹⁶² di sistemi di captazione dei fumi, nonché l'informazione sui pericoli, sono misure indispensabili¹⁶³.

A Bagnoli, i primi impianti di depolverazione degli ambienti di lavoro sono installati nei parchi materiali e nella cokeria sin dal 1971, grazie alla rivendicazione sindacale e all'impegno della Italmimpianti¹⁶⁴: per altoforni, agglomerazione e acciaieria bisognerà invece attendere il 1978-79¹⁶⁵ e i lavori di ristrutturazione dei primi anni Ottanta, pur a dispetto degli impegni presi con l'accordo sindacale di aprile '74 e col piano di disinquinamento del '75¹⁶⁶. Tra i reparti maggiormente a rischio per l'inquinamento aereo interno vi è, come si è più volte evidenziato, la cokeria, che per i relatori UNEP presenta una serie di "problemi irrisolti": se il monossido di carbonio, gli ossidi di zolfo e azoto, in sinergia con IPA e benzene prodotti dalle attività di carica, spinta e spegnimento sono ben controllati nelle più moderne batterie coke, nei forni più datati possono verificarsi perdite. Di qui, si può affermare con un certo grado di certezza che le condizioni di lavoro nelle più datate batterie coke del CSI di Bagnoli fossero particolarmente insostenibili per tutta la durata della loro attività, tenendo conto dei continui ritardi negli aggiornamenti e potenziamenti degli impianti disinquinanti e a dispetto della martellante pressione sindacale su questo tema sin dalla fine degli anni Sessanta¹⁶⁷.

Oltre all'inquinamento atmosferico degli ambienti di lavoro, il rischio di incidenti in fabbrica può essere ricondotto alla presenza di grandi quantità di gas potenzialmente infiammabili o velenosi (in specie negli altoforni, convertitori e batterie coke), da cui l'importanza del monitoraggio dei livelli di monossido di carbonio, ossidi di azoto, fluoruri e anidride carbonica, la continuità della manutenzione e la priorità data alla formazione dei lavoratori nelle metodologie antinfortunistiche. A Bagnoli, si può soltanto affermare che il tasso di infortuni e morti bianche, la cui frequenza era "allucinante" a metà anni Sessanta¹⁶⁸, raggiunga il massimo della visibilità nel periodo 1968-72¹⁶⁹ e declini progressivamente dalla metà degli anni Settanta¹⁷⁰. Non è chiara, data la reticenza dei

¹⁶¹ La dimensione degli incidenti rilevanti è trattata solo sporadicamente e non presenta sezioni appositamente dedicate, nel rapporto UNEP.

¹⁶² Ovvero, una progettazione che permetta di implementare filtri adatti alle dimensioni del particolato.

¹⁶³ UNEP, *Environmental Aspects of Iron Steel and Production* op. cit., pp. 60-5.

¹⁶⁴ *Supra*, cap. III, par. 3.2.

¹⁶⁵ *Supra*, cap. V, par. 5.2.1.

¹⁶⁶ *Supra*, cap. IV, par. 4.3.3 e 4.3.4.

¹⁶⁷ *Supra*, cap. III, par. 3.4.

¹⁶⁸ *Supra*, cap. II, par. 2.5.

¹⁶⁹ *Supra*, cap. III, par. 3.4.

¹⁷⁰ *Supra*, cap. IV, par. 4.3.4.

testimoni¹⁷¹, quale sia l'efficacia delle misure di automazione e computerizzazione dei sistemi di sicurezza implementati con la ristrutturazione dei primi anni Ottanta.

7.4. La catena di incidenti dietro la dismissione della raffineria di Napoli

La traiettoria della dismissione della raffineria napoletana è chiaramente segnata dalle volontà di disimpegno della MobilOil Italiana e della nuova proprietà, la Kuwait Petroleum Italia SpA. Se i calcoli aziendali poggiano su riflessioni di natura prevalentemente economica e commerciale, è pur vero che le dinamiche politiche ed ambientali dell'area Est di Napoli contribuiscano a generare il "contesto ostile" dal quale le aziende cercano di fuggire. In questi termini, il fattore-chiave è un'ininterrotta catena di incidenti in fabbrica.

Nel 1988, la Mobil programma a livello centrale un abbattimento complessivo delle emissioni atmosferiche - in nome del contrasto all'effetto serra - da realizzarsi entro il 1993 (termine ultimo il 2007) e attraverso un controllo di tutti i propri impianti di combustione e deposito¹⁷², ma ancora una volta il formalismo pare essere il carattere di maggiore continuità delle politiche ambientali promosse dalla compagnia, perlomeno a Napoli. Lo testimoniano chiaramente gli incidenti rilevanti che coinvolgono le sue attività tra il 1987 e il 1988. In questi casi, l'origine non è la raffineria né i depositi contermini, ma i serbatoi costieri del terminale situato nella Darsena Petroli di Vigliena. Nel settembre 1987 un serbatoio della Mobil esplose per cause ignote e riversa fino a mille tonnellate di gasolio in mare. Il gasolio raggiunge persino la turistica via Caracciolo, ragione per la quale intervengono dei battelli spazzamare gestiti da agenzie convenzionate col Comune: queste agenzie accusano la Mobil non solo di aver rinunciato ad ogni forma di coordinamento delle opere di soccorso, ma a quanto pare di aver persino ostacolato il lavoro della Capitaneria di Porto, pur di gestire autonomamente l'emergenza. Peraltro, sebbene a distanza di oltre ventiquattr'ore dall'incidente il direttore della raffineria affermi che sia tutto sotto controllo, a pochi giorni di distanza si verifica un incidente identico¹⁷³. Nell'estate del 1988 si assiste allo sversamento di tre tonnellate e mezzo di nafta in mare, sempre nei pressi del terminale Mobil della Darsena Petroli di Vigliena, durante un'operazione di bunkeraggio di una petroliera della BP. Anche in questo caso l'intervento della Capitaneria evita conseguenze peggiori¹⁷⁴.

Entrambi gli eventi citati hanno una visibilità molto limitata. Piuttosto, si può dire che la politicizzazione delle questioni ambientali acquisisca nuovo slancio in seguito al disimpegno della Mobil ed alla cessione, nel 1990, delle attività napoletane alla Kuwait Petroleum Italia Spa, divisione dell'ente petrolifero dello sceicco arabo. La Kupit¹⁷⁵, fondata nel 1984, diventa in questo modo il terzo marchio petrolifero in Italia per numero di attività e punti vendita (dietro ad Agip e IP), ma il primo marchio privato. Da parte sua, in primavera 1990 la Mobil vende circa duemila stazioni di servizio e, appunto, il complesso delle attività napoletane alla Q8 per circa trecento milioni di dollari (trecentosettantacinque miliardi di lire): molte altre attività (nel brindisino e nel milanese) restano nelle mani della Mobil, ma è evidente che le attività napoletane siano ormai "solo marginalmente

¹⁷¹ *Supra*, cap. VI, par. 6.4.6.

¹⁷² Relazione di J.P. McCullough del 12 ottobre 1988, al R&E Current/Retirement Executive Team Meeting presso il Mobil Technical Center, Princeton, dal titolo "Environmental Health and Safety Review". MobCo b. 2.207F162.

¹⁷³ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. X Legislatura, Discussioni. Seduta del 21 settembre 1987. Interrogazione di Antonio Parlato (MSI/DN).

¹⁷⁴ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. X Legislatura, Discussioni. Seduta del 13 settembre 1988. Interrogazione di Parlato e Manna (MSI/DN).

¹⁷⁵ La ragione sociale della gestione della raffineria di Napoli è invece Krc – Kuwait Raffinazione e Chimica.

proficue”¹⁷⁶, come confermato da un portavoce. Il disimpegno da Napoli permetterebbe, anzi, alla compagnia di “dislocare” investimenti in aree più competitive. Inutile citare i complessi processi globali che hanno reso scontata l’accettazione di un così repentino disimpegno da parte di una multinazionale, giunti ai primi anni Novanta¹⁷⁷. Ai nostri fini, conta soffermarsi sul fatto che la vendita delle attività Mobil sia vista di buon occhio dal Ministero dell’Industria, poiché “segnale di stabilità”¹⁷⁸ per il mercato petrolifero italiano. Garanzia di continuità negli investimenti della Q8 è proprio l’acquisizione della raffineria di Napoli, in quanto unica attività di raffinazione della compagnia araba nel nostro Paese.

Ed è qui che si inserisce il discorso su territorio e ambiente, poiché a tutti i livelli – ministeriale, aziendale, mediatico – si acquista ben presto consapevolezza delle criticità locali che gettano continui “dubbi”¹⁷⁹ sul futuro della raffineria. La “polveriera”, come promiscuità di funzioni urbane, inquinamento e rischio di incidenti rilevanti, rende precario anche l’investimento della Q8. Senza citare il fatto che la concessione ex Mobil abbia una scadenza molto vicina, nel 1993. Perfetta riprova della rapida maturazione di consapevolezza dell’azienda rispetto alle criticità dell’area Est di Napoli è, allora, uno studio di fattibilità per un progetto di delocalizzazione della raffineria, con ogni probabilità commissionato alla compagnia dalla Regione Campania nel 1992¹⁸⁰, con finanziamento del Ministero dell’Ambiente¹⁸¹. Una volta individuato il nuovo territorio da occupare, il progetto è sostenuto con decisione da Cgil-Cisl-Uil e in specie Fulc, ma duramente avversato dalla comunità locale. Proprio l’“insurrezione” della comunità di Pignataro Maggiore (in provincia di Caserta) - terra ad antica vocazione agricola - riesce dopo lunga lotta a sconfessare il progetto di delocalizzazione da Napoli, nel 1995¹⁸².

Nel frattempo, a Napoli Est le criticità ambientali sollevano nuovamente il velo di silenzio ed omertà che così spesso caratterizza quell’arena sociale. Come già avvenuto nel 1985, l’opinione pubblica inizia a scuotersi quando gli incidenti si trasformano in tragedie. Nel dicembre 1990, nel corso di lavori di manutenzione ad una ciminiera della raffineria, un pezzo di canna fumaria investe un’impalcatura sulla quale sono al lavoro dieci operai di una ditta appaltatrice, uccidendone tre. La linea ufficiale della nuova direzione Q8 è di certo peculiare, dato che si afferma: “il crollo non trova alcuna spiegazione ... fa parte dell’imponderabile”¹⁸³. È questa l’occasione, per le rappresentanze sindacali ed il Consiglio di Fabbrica, utile ad una più feroce rivendicazione di misure di prevenzione in fabbrica, a lungo sottovalutate a causa della intransigenza della direzione Mobil. La Q8, invece, si trova ora circondata dalla Cgil, dalla Fulc e dalla Fiom (per le ditte appaltatrici), dall’amministrazione comunale e dalla magistratura. Ironicamente, la dismissione della raffineria bloccherà sul nascere le più aspre rivendicazioni su salute e sicurezza del lavoro.

¹⁷⁶ Cit. in *Upi*, “Mobil to sell Italian refinery for \$300 million”, 20 marzo 1990. PDUpi.

¹⁷⁷ Mi limito ad un rimando a Bauman, Z., 1999. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*. Laterza, Roma-Bari.

¹⁷⁸ Cit. *l’Unità*, “Benzina, la «Q8» compra la Mobil Ora in Italia è terza”, 21 marzo 1990. PDUnità.

¹⁷⁹ Cit. *ibid.*

¹⁸⁰ *l’Unità*, “Ecologia e sicurezza. Raffineria e depositi di gas. Disinneschiamo la «bomba» che minaccia Napoli”, 14 gennaio 1993, PDUnità.

¹⁸¹ *La Repubblica Napoli*, “E a oriente resta il fumo nero delle raffinerie”, 10 giugno 1993, IanCo 209aNa.

¹⁸² In questa parabola, conta citare la mobilitazione “di massa” dei cittadini del casertano a difesa delle attività agricole. Politicamente molto rilevante l’advocacy della Chiesa (in specie, del vescovo di Teano), e in parte dei deputati casertani di Alleanza Nazionale, che dà alla mobilitazione del casertano una chiara connotazione politica di centro-destra, facilmente patrociniabile dall’universo politico berlusconiano, in ascesa. Cfr. *la Voce*, “Q8, sì deciso a Caserta”, 25 febbraio 1995, IanCo 209aNa; *Umanità Nuova*, “Il futuro urbanistico di Napoli”, 5 marzo 1995, IanCo 195dNa; *la Repubblica Napoli*, “Pignataro esulta per la fuga della Q8”, 3 settembre 1995, IanCo 209aNa.

¹⁸³ Cit. ing. Fulvio Mellillo in *l’Unità*, “Tre operai schiacciati a Napoli”, 22 dicembre 1990, PDUnità.

All'asse sindacato-Comune si aggiunge anche l'ambientalismo politico, con Legambiente in testa, in seguito ad un altro grave incendio in raffineria, del 24 dicembre 1992. Nel corso di lavori di manutenzione all'impianto di reforming n.1, una fuga di gas dà vita ad un'esplosione che investe quattro dipendenti: due muoiono in ospedale, per le ustioni riportate. L'intervento dei Vigili del Fuoco limita l'incendio al perimetro della fabbrica, impedendo alle fiamme di dilagare nel parco serbatoi. Tuttavia, le alte fiamme rendono comunque evidente a molti cittadini dell'area orientale il pericolo, risvegliando le paure mai sopite del disastro del 1985: martellanti telefonate alle forze dell'ordine, qualche inchiesta giornalistica, alcune denunce ecologiste¹⁸⁴, un più deciso impegno della politica e della società civile¹⁸⁵ e soprattutto l'attenzione della magistratura¹⁸⁶ garantiscono una certa visibilità all'evento¹⁸⁷. Al tempo stesso, è pur vero che tutte queste manifestazioni di interesse non si traducano in nuove logiche di rete nel claim-making. Si tratta di risposte del tutto incidentali, che non si solidificano in orizzonti strategici. Anche per questi motivi, non si può affermare che la questione ambientale guidi propriamente il processo di dismissione della raffineria.

Piuttosto, nei mesi successivi e nel corso di tutto il 1993, la situazione si sblocca per fattori esterni all'arena sociale napoletana: l'esplosione della raffineria Agip di Milazzo nel giugno 1993, che provoca sette morti e quattordici feriti¹⁸⁸, mantiene alta l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale sul tema degli incidenti e accelera la ristrutturazione societaria della proprietà dello stabilimento siciliano. Di lì a poco, Agip ed Eni aprono ad una *joint venture* proprio con la Kupit, che quindi si muove rapidamente per assicurarsi un'altra raffineria in Italia¹⁸⁹. Su queste basi, la compagnia può fare passi più decisi verso la dismissione della raffineria di Napoli, che avviene in ottobre 1993. Il complesso delle attività ex Mobil è trasformato in un terminale di prodotti petroliferi, attivo tutt'oggi. Dopo una stagione di mobilitazione¹⁹⁰, solo un terzo dei trecentosessanta lavoratori trova nuovo impegno nelle attività di movimentazione, gli altri vanno in cassa integrazione. Come l'Ilva quattro anni prima, anche la Q8 può affermare di aver chiuso la raffineria perché "scarsamente produttiva", ma in questo caso ulteriori investimenti si dicono "impossibili" dato che "la raffineria è praticamente in mezzo alla città"¹⁹¹. Naturalmente, questa argomentazione è ormai del tutto strumentale, nonché in subordine rispetto alle ragioni economiche: è evidente che la sola garanzia di un nuovo polo produttivo abbia sbloccato il processo di dismissione della raffineria di Napoli. In

¹⁸⁴ Si è detto di Legambiente, ma in questo caso scende nuovamente in campo anche Ugo Leone: entrambi fanno ampio uso della metafora della "polveriera", per descrivere gli enormi rischi cui è soggetta l'area orientale di Napoli. *l'Unità*, "Il dossier di Legambiente: La zona Est è una polveriera", 24 dicembre 1992, PDUnità.

¹⁸⁵ Dall'incendio del '92 in poi scende in campo con più decisione il Pds (nazionale, regionale e provinciale), per sostenere la delocalizzazione dei petroli, presto affiancato da Sinistra giovanile e dall'Associazione studenti napoletani contro la camorra che organizzano dei picchetti ai cancelli della raffineria Q8. *l'Unità*, "Ecologia e sicurezza. Raffineria e depositi di gas. Disinnesciamo la «bomba» che minaccia Napoli", 14 gennaio 1993, PDUnità.

¹⁸⁶ Pur in assenza del testo della sentenza, conta comunque citare le cause del disastro del 1992, come ricostruite dalla magistratura inquirente, ovvero l'assenza di adeguati dispositivi di sicurezza in grado di segnalare automaticamente le fughe di gas, cui si sarebbe sommata la negligenza nella manutenzione degli impianti. Il processo giudiziario in questione è sicuramente "postumo", poiché nel frattempo la raffineria ha dismesso le proprie attività, ma è di certo l'ultima riprova della scarsissima attenzione data alla prevenzione nel corso dell'intera storia dello stabilimento. *La Repubblica Napoli*, "Raffineria Bomba", 1° febbraio 1994, IanCo 209aNa.

¹⁸⁷ Cfr. *l'Unità*, "Rogo nella raffineria Q8" e "Il dossier di Legambiente: La zona Est è una polveriera", 24 dicembre 1992, PDUnità; *la Repubblica Napoli*, "Raffineria Bomba", 1° febbraio 1994, IanCo 209aNa.

¹⁸⁸ *l'Unità*, "Esplode la raffineria. Inferno a Milazzo", 4 giugno 1993, PDUnità.

¹⁸⁹ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. X Commissione (Attività Produttive, Commercio e Turismo). Risoluzione in Commissione n. 7/00460, presentata da Primo Galdelli (Rifondazione Comunista - Progressisti), in data 12 ottobre 1995. Cfr. anche raffineriadimilazzo.it

¹⁹⁰ *l'Unità*, "Lo sciopero della grande paura. Settecentomila in piazza in tutta Italia chiedono lavoro", 29 ottobre 1993, PDUnità.

¹⁹¹ Cit. in *l'Unità*, "Tagli ed esuberanti, giornate roventi a via Flavia", ottobre 1993, PDUnità.

ultima analisi, il semplice fatto che si scelga di dismettere la sola raffineria e non il terminale logistico è forse la più evidente riprova della priorità delle ragioni economiche su quelle ambientali.

7.5 La deindustrializzazione e la fine del regime urbano: i primi progetti di riqualificazione delle aree industriali napoletane

La guida dei processi di sviluppo economico si era consolidata in un regime urbano strutturalmente inadatto a mettere in discussione la presenza della grande industria di base in città. Negli anni che precedono lo scandalo Tangentopoli, a fronte della crisi economica e delle scelte aziendali di disimpegno, le fondamenta di quel regime urbano vengono meno. Emergono al loro posto nuovi progetti di “riqualificazione”, da intendersi per ora solo come assegnazione di una funzione urbana che non preveda la presenza della grande industria in città. Ora, la negoziazione fra le amministrazioni pubbliche, le autorità di governo, i gruppi di interesse economici, il claim-making ed il mondo operaio e sindacale si sposta su di una progettualità di questo tipo, che ai nostri fini è un altro modo di introdurre il *framework* politico della deindustrializzazione¹⁹².

I due progetti più significativi vanno ricondotti, rispettivamente, al gruppo di potere che fa capo al ministro Dc Paolo Cirino Pomicino, l’uno, ed al Psi alla guida del Comune di Napoli, l’altro. Il primo è il cosiddetto progetto “Neonapoli”, un’enorme manovra urbanistica finanziariamente sostenuta dagli strumenti della Ricostruzione post-terremoto. Cinquemila miliardi di lire, contrattati con accordo di programma tra il Ministro del Bilancio Pomicino e gli enti locali¹⁹³, avrebbero sì cambiato il volto della città, ma “al di fuori di ogni organo elettivo e struttura pubblica, chiamati solo ad apporre timbri”¹⁹⁴. Il secondo progetto è la riprova esplicita di questa interpretazione: il progetto sostenuto dal Psi per un “Parco scientifico e tecnologico” non è che la risposta del Comune all’iniziativa della Dc¹⁹⁵. Si potrebbe dire che all’urbanistica contrattata si risponda con l’urbanistica contrattata, ovvero che “Neonapoli” ed il progetto per il parco scientifico e tecnologico rappresentino innanzitutto una nuova, colossale “comunione di intenti” fra diversi gruppi di interesse e che lo spazio d’azione della legalità urbanistica sia molto limitato.

Operativamente, i due progetti prendono le mosse da un’esigenza strutturale della città, ovvero il decongestionamento dell’area comunale. Verde pubblico e centri di ricerca scientifica supporterebbero un miglioramento della qualità della vita in periferia e, si afferma, fungerebbero da volano per lo sviluppo economico degli anelli esterni. In sede di confronto pubblico e mediatico, l’elemento retorico individuato come maggiormente efficace è lo sviluppo di funzioni scientifiche e tecnologiche avanzate, affiancate dai servizi urbani. Questa sembra essere la strada prescelta per Napoli Est, che dovrebbe ospitare il “polo tecnologico” del “Parco scientifico e tecnologico” di cui sopra. All’atto pratico, si parla prevalentemente di incubatori di impresa ed esperienze di ricerca applicata nel campo dell’innovazione tecnologica delle piccole e medie imprese della zona. Si ipotizzano anche un collegamento con un nuovo insediamento universitario¹⁹⁶, spazi per la

¹⁹² Si è già detto come la non conflittualità delle politiche di sviluppo e di un approccio negoziale a tali politiche sia stata messa in discussione nel Nord del mondo nel corso degli anni Novanta, a fronte dei processi di deindustrializzazione, delle trasformazioni del sistema politico e della nuova prassi sindacale. Cfr. Stone C. in della Porta, Diani, *Movimenti senza protesta?* op. cit., p. 119, n. 3.

¹⁹³ Brancaccio L., 2003. “Crisi industriale, crisi sociale e sistema politico nel declino di Bagnoli”, in *Dalle Partecipazioni statali alle politiche industriali. Storie industriali e del lavoro*. Meta Edizioni, Roma, p. 155.

¹⁹⁴ Cit. Erbanì “Vita di Antonio Iannello” op. cit., p. 129.

¹⁹⁵ Brancaccio, “Crisi industriale, crisi sociale” op. cit., p. 155.

¹⁹⁶ Risultato ottenuto solo nel 2015, con l’operatività del polo di Ingegneria della Federico II nella ex Cirio di San Giovanni a Teduccio.

distribuzione commerciale e poi un museo del mare, un parco pubblico “di centinaia di ettari”¹⁹⁷, biblioteche, attività sportive... ma non è del tutto chiaro dove e come reperire tutti questi spazi. Certo, si immagina l’espropriazione pubblica di grandi aree ex industriali come la ex Corradini di San Giovanni, ma non si mette esplicitamente in discussione la presenza dei petroli.

Per Napoli Ovest, l’alternativa all’industria è più esplicita. Sebbene il progetto non escluda la localizzazione di ulteriori attività di ricerca scientifica (al fianco della sede del Cnr e dei poli universitari di Fuorigrotta), gli interventi principali si articolano nel recupero dei complessi industriali dismessi o in dismissione, nella trasformazione del carcere di Nisida, nella realizzazione di un grande parco pubblico dei Campi Flegrei e, soprattutto, nel recupero della balneazione e delle attività termali sul litorale di Coroglio, affiancate da un grande porto turistico. Tutto ciò dipenderebbe, ovviamente, da un intervento risolutivo della presenza siderurgica. La strada prescelta sembra, ancora ai primi del ’91, quella della delocalizzazione delle attività, che da sola richiederebbe una spesa di 1500-2000 miliardi, a detta di Cirino Pomicino¹⁹⁸.

In entrambi i casi le ambizioni e gli ostacoli sembrano notevoli e infatti quando si ricorre ad un comitato di quaranta “saggi” in molti si defilano, subodorando nient’altro che “colossali operazioni speculative”¹⁹⁹. Ad esempio, intervistati da *Repubblica*, Vezio De Lucia ed Ada Becchi manifestano seri dubbi sulla possibilità di tutelare le aree Ovest ed Est dalla speculazione, qualora la proposta “Neonapoli” di espropriazione pubblica delle aree industriali est e ovest si concretizzi. Di certo pare soltanto che “Neonapoli” voglia garantire ulteriori profitti ai proprietari di quei fondi (in specie, l’Iri per Bagnoli). Di qui, la proposta di De Lucia - nel timore che si realizzi una nuova operazione speculativa come per il Centro Direzionale o la seconda fase del PSER²⁰⁰ - è di destinare tutti gli spazi ex industriali a verde: i “parchi tecnologici” di cui sopra andrebbero, invece, costruiti nell’hinterland e a supporto delle attività industriali esistenti²⁰¹. Ulteriore risposta proveniente dall’ “esperienza dei responsabili tecnici della prima fase del programma straordinario” arriva in giugno ’91, quando l’architetto Roberto Gianni espone le prime ipotesi di riqualificazione ambientale, come pre-condizione ad un disegno di sviluppo e riqualificazione della periferia²⁰².

Da parte loro, Cirino Pomicino e Giulio Di Donato (Psi) rassicurano del fatto che sia già in cantiere una variante al Prg, il cui preliminare è effettivamente approvato dalla Giunta Comunale in aprile ’91 e dovrebbe garantire la destinazione delle aree in questione a verde pubblico, trasporti, attività turistiche, di ricerca ecc. Sin dal 1989 è nominato il Comitato Tecnico Scientifico responsabile della stesura di una variante generale al Prg vigente, quello del ’72. Al 1991, il Cts ha predisposto uno studio preliminare di Piano, approvato con delibera di Giunta l’11 aprile 1991. Per quanto riguarda l’area Italsider, si prevede la creazione di un “Parco tecnologico” e di un porto turistico, per una superficie occupata di un milione e mezzo di metri cubi. L’ex acciaieria di Bagnoli diverrebbe un “museo della scienza”, e gli edifici antistanti accoglierebbero le attività di ricerca e produttive del parco tecnologico, perlopiù servizi finanziari, telematici ed informativi alle imprese. La spiaggia di

¹⁹⁷ Cit. Centro Studi Campania Felix, “Napoli, vivibilità e sviluppo” relazione introduttiva al convegno di Napoli, Castel dell’Ovo, 17 dicembre 1990, IanCo 108cCa, p. 12.

¹⁹⁸ Cit. in *La Repubblica*, “Questo è l’oro di Neonapoli”, 7 marzo 1991, PDRepubblica.

¹⁹⁹ Cit. Ermani “Vita di Antonio Iannello” op. cit., p. 129.

²⁰⁰ Sulla posizione di De Lucia nei riguardi dell’impatto della “degenerazione infrastrutturale” del PSER sulla progettazione urbanistica per Napoli, cfr. anche De Lucia V., 2006. *Se questa è una città. La condizione urbana nell’Italia contemporanea*. Donzelli Mediterranea, p. 165.

²⁰¹ *La Repubblica*, “Questo è l’oro di Neonapoli”, 7 marzo 1991, PDRepubblica.

²⁰² De Lucia, *Se questa è una città* op. cit., p. 166.

Bagnoli-Coroglio sarebbe restituita alla balneazione, ma eliminando le sole banchine esistenti²⁰³. L'intervento maggiore investirebbe l'area est, dove si consumerebbero 5 milioni e mezzo di metri cubi - suddivisi tra l'area Mobil/Q8, la ex Corradini ed un gran numero di appezzamenti industriali presenti nel quartiere Gianturco - per realizzare il "polo tecnologico". Tutti questi interventi andrebbero anticipati da un "accurato recupero ambientale"²⁰⁴, al quale non si fa altro cenno.

Dall'altro lato della barricata, la tutela dell'ambiente urbano guida l'aggregazione di una nuova, e duratura, esperienza di claim-making a Napoli. Le "Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia", meglio note come "Assise di Palazzo Marigliano", dal nome della struttura che le ospita nel centro storico di Napoli, nascono nel 1991 proprio in risposta a "Neonapoli" ed al preliminare di Piano²⁰⁵. Esito dell'incontro tra Antonio Iannello²⁰⁶, le sorelle Elena ed Alda Croce, l'avvocato Gerardo Marotta²⁰⁷ ed il filosofo Aldo Masullo²⁰⁸, le Assise non offrono solo fertile spazio di discussione ma si pongono come "una specie di consiglio comunale alternativo, che si riunisce dal giugno del 1991 ogni sabato mattina, sostituendosi all'assemblea eletta, che ha alienato ogni potere"²⁰⁹. Attorno agli intellettuali e ai cittadini delle Assise si consolida un fronte che include Italia Nostra, il WWF, il Comitato di Difesa dei beni culturali ed ambientali ed altre associazioni cittadine. Ben solidi i contatti con le istituzioni universitarie, mentre sappiamo esser già affermata la pratica degli appelli alla cittadinanza²¹⁰. Questa nuova rete del claim-making è in grado di opporsi al preliminare di Piano del 1991, alle sue "nuove colate di cemento", alla "colossale speculazione immobiliare" che sembra nascondersi dietro i sette milioni di metri cubi di edificazioni previste nelle due aree industriali della città. La proposta dei claim-makers è, invece, di destinare le due aree industriali est ed ovest a "polmoni verdi" ed all'uso pubblico, tenendo conto del fatto che la città abbia ormai un deficit di verde di 24 milioni di mq, rispetto agli standard richiesti sin dal D.L. 1444 del 1968. Sul piano politico, si evidenzia l'ipocrisia dei decisori locali, che nel recente passato pure avevano riconosciuto l'elevato grado di saturazione dei territori in questione. Al pari, si condanna la programmazione contrattata tra forze pubbliche e private, vero limite al potenziamento dell'ufficio urbanistico comunale e ad un superamento dell'immobilismo decisionale²¹¹.

Se, sul piano mediatico, lo scontro politico sembra contrapporre la pagina napoletana di *Repubblica* al *Mattino*, in sede di Consiglio Comunale gli esponenti delle Assise fanno pressioni sull'opposizione (Pds) per ostacolare il cammino burocratico del Piano urbanistico e spaccare la maggioranza di Pentapartito riuscendo, alla fine, a conseguire un chiaro successo con l'esclusione di tutte le volumetrie dal preliminare di Piano²¹². Di qui in poi, il clima politico e mediatico si infiamma, i "veti incrociati"²¹³ fra Dc e Psi si moltiplicano e l'amministrazione comunale di Napoli

²⁰³ Consiglio Circostrizionale di Bagnoli, Nota C/209 del 21 maggio 1991, IanCo 125aNa; Camera dei Deputati, Atti parlamentari, Interrogazione a risposta scritta 4/12923 presentata da Alfonso Pecoraro Scanio (Federazione dei Verdi), in data 20 aprile 1993. PDCamera.

²⁰⁴ Comune di Napoli, "Indirizzi per la normativa di Prg del parco scientifico e tecnologico di Napoli", 11 aprile 1991, IanCo 195dNa.

²⁰⁵ Si rinnoveranno nel 2005, in risposta ad un progetto di privatizzazione della rete idrica cittadina.

²⁰⁶ Che dal 30 maggio del 1990 non è più segretario nazionale di Italia Nostra. Erbani, *Vita di Antonio Iannello* op. cit., pp. 130-3.

²⁰⁷ Fondatore e presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, attivo a Napoli dal 1975.

²⁰⁸ Una pur sintetica descrizione della vita, del pensiero e dell'impatto del grande filosofo sulla storia di Napoli è opera assai ardua, per cui mi limito a rimandare a Daniele N., 2022. *Aldo Masullo. La filosofia in soccorso dei cittadini*, Dante&Descartes, Napoli.

²⁰⁹ Cit. Erbani "Vita di Antonio Iannello" op. cit., p. 129.

²¹⁰ Appello al Presidente della Repubblica, al Governo italiano, al Parlamento nazionale, ai cittadini di Napoli e della Campania", di Italia Nostra e delle associazioni cittadine, s.d. 1991, IanCo 125aNa.

²¹¹ Volantino "Ai cittadini di Napoli e della Campania", di Italia Nostra, s.d. 1991, IanCo 125aNa.

²¹² Erbani "Vita di Antonio Iannello" op. cit., p. 130.

²¹³ Cit. Brancaccio, "Crisi industriale, crisi sociale" op. cit., p. 155.

finisce rapidamente sotto inchiesta da parte delle autorità giudiziarie. Una volta riscontrate numerose irregolarità nelle vicende del preliminare di piano e della riprogettazione urbanistica di Bagnoli, assieme ad ulteriori inchieste per “delitti contro la pubblica amministrazione”, il 12 agosto 1993 il Consiglio Comunale di Napoli è sciolto dal Ministero dell’Interno, “per gravi motivi di ordine pubblico”, e si procede alla nomina di un Commissario Straordinario²¹⁴.

A Bagnoli, intanto, dal luglio 1990 la Iri-Cimimontubi ha ottenuto i diritti di proprietà sulla maggior parte dei suoli dell’ex Italsider, con l’Ilva ormai titolare dei soli diritti di proprietà superficaria²¹⁵. Il suo progetto di riqualificazione per Bagnoli resta a lungo “segreto”, ed è persino smentito dalla maggioranza comunale, ma le Assise di Palazzo Marigliano sono vigili e riescono a portarlo all’attenzione dell’opinione pubblica²¹⁶. Il progetto Iri-Cimimontubi prevede un ridisegno infrastrutturale dell’area flegrea, con interventi nel settore commerciale: all’atto pratico, nuove arterie stradali veloci ed un ipermercato. Sulla costa, dovranno sorgere un porto turistico e al posto dell’acciaieria un polo di ricerca, per un investimento complessivo di 1200 miliardi e nuovi posti di lavoro per 1200 ex operai siderurgici²¹⁷.

Da parte loro, le Assise riconducono anche questo progetto ad un tentativo di “speculazione edilizia sui suoli” lasciati liberi dall’Italsider²¹⁸. Nel clima delle elezioni amministrative del 1993, tuttavia, anche altre forze politiche, tra cui i Verdi, parte della Dc, l’Msi-Dn²¹⁹, si schierano per ragioni differenti contro il piano Iri-Cimimontubi. Di “allarme cemento” parla esplicitamente anche il candidato sindaco Antonio Bassolino (Pds)²²⁰, che boccia il piano Iri-Cimimontubi paventando la minaccia di speculazione edilizia nascosta dietro i propositi di turisticizzazione. Una linea politica che caratterizza da lungo tempo l’impostazione della sinistra comunista locale e che si manifesta con continuità nell’arena sociale sin dagli anni Sessanta. Tuttavia, il *no* di Bassolino è motivato principalmente dalla volontà di rimandare le scelte sulla riqualificazione di Bagnoli ai cittadini, ovvero ad un nuovo Piano Regolatore ed alle elezioni amministrative del 21 novembre 1993 che, come noto, vedranno vincitore con ampio margine proprio il candidato del Pds. Nei mesi precedenti, Bassolino aveva anticipato anche la propria visione del futuro di Bagnoli, che è una sintesi delle posizioni produttiviste ed ecologiste del recente passato: infatti, per Bassolino “quell’area dovrà avere una funzione produttiva moderna, con piccole aziende ecologicamente sostenibili”²²¹.

La piattaforma bassoliniana richiama alla memoria quella lungamente sostenuta da Iannello e Italia Nostra, per la riconversione a manifatturiero del siderurgico, ma ora – e a differenza di quella piattaforma – la proposta del Pds sembra cucita su misura delle rivendicazioni degli operai e dei sindacalisti di Bagnoli. Pur con il solo reparto laminazione ancora attivo, i duemila caschi gialli²²²

²¹⁴ Camera dei Deputati, Atti Parlamentari. Interrogazione a risposta scritta 4/00102, presentata da Antonio Parlato (MSI/DN) e Risposta del Ministro dell’Interno, Nicola Mancino, in data 23 aprile 1992. PDCamera.

²¹⁵ Ilva SpA, “Piano di recupero ambientale dell’area industriale di Bagnoli. Progetto delle operazioni tecniche di bonifica dei siti industriali dismessi nella zona ad elevato rischio ambientale dell’area di crisi produttiva ed occupazionale di Bagnoli”. Novembre 1994, IanCo 185aNa.

²¹⁶ *La Repubblica*, “Un segreto su Bagnoli”, 14 luglio 1993, IanCo 209aNa.

²¹⁷ *Il Mattino*, “La protesta di Bagnoli diventa una sfida”, 7 ottobre 1993, IanCo 209aNa.

²¹⁸ Invito di partecipazione delle Assise Cittadine e presidio permanente per la tutela del Centro Storico di Napoli ad Antonio Iannello, luglio 1993, IanCo 151dNa.

²¹⁹ *La Repubblica*, “L’ultima colata sarà un fiume di cemento”, 6 ottobre 1993, IanCo 209aNa.

²²⁰ Tra le tradizioni urbanistiche ed ambientaliste maturate in seno al Pci locale, Bassolino si colloca decisamente in continuità con quella “legalista”, votata al contrasto attivo all’abusivismo e votata al ripristino della legalità urbanistica. Corona, *I Ragazzi del Piano*, op. cit., p. 125.

²²¹ Cit. in *La Repubblica*, “L’ultima colata sarà un fiume di cemento”, 6 ottobre 1993, IanCo 209aNa.

²²² Dopo la chiusura dell’area a caldo nell’89, era sancita in sede CEE la produttività della sola area di laminazione. Nel ’91 era stata decisa una fermata “tecnica” del treno nastri, che durerà fino al ’93. Nel frattempo, si attendeva un progetto, definito “Utopia”, di delocalizzazione del laminatoio in altra area regionale e che avrebbe accorpato le attività ex

restano una forza da tenere in considerazione e, nel corso del '93, operai e cassintegrati riaccendono continuamente le ostilità con la direzione aziendale, per il rispetto degli accordi sulla reindustrializzazione. In ottobre '93, in piena campagna elettorale, la protesta operaia si tramuta in azione diretta, con il riavvio autonomo del treno di laminazione. Ovviamente, gli operai approfittano dell'azione per affermare con forza l'inaccettabilità del progetto di riqualificazione Iri-Cimimontubi, "il cui compito ... è di far lievitare il più possibile il costo dei suoli". Al contrario, i propositi di reindustrializzazione sostenuti dagli operai sarebbero intimamente connessi ai lavori di bonifica, in specie dell'acciaieria, in un progetto di tre anni che darebbe lavoro a mille persone²²³. A fronte di ciò, il divide lavoro-ambiente può dirsi messo in discussione. Una volta avviata la bonifica, la CGIL escluderebbe qualunque utilizzo residenziale dell'area e sosterrebbe la creazione di una "barriera verde" tra Nisida, Bagnoli e il cratere degli Astroni, che idealmente separerebbe la zona in due: l'area del litorale e quella interna. Il litorale andrebbe recuperato alla balneazione, senza escludere del tutto la possibilità di un porto turistico al servizio dei golfi di Napoli e Pozzuoli. L'area interna, invece, andrebbe assolutamente ("l'unica pregiudiziale") destinata ad "attività manifatturiere qualificate e di ricerca". Tutto ciò, in linea con quanto affermato da Bassolino e dal Pds, andrebbe concertato in un nuovo Prg²²⁴, che come vedremo nel prossimo capitolo andrà effettivamente ad applicare degli indirizzi ecologisti alle politiche territoriali.

In novembre '93, si decide il destino del siderurgico: l'Ilva si scinde in tre società per agevolare il processo di privatizzazione²²⁵, ma la CEE impone la chiusura definitiva di Bagnoli²²⁶. Negli stessi mesi si consuma anche la dismissione della raffineria di Napoli Est. I due grandi stabilimenti di base lasciano in eredità all'arena sociale un gran numero di progetti di riqualificazione per il futuro dei due comprensori. La stagione della programmazione dei primi anni Novanta sembra particolarmente vivace per Bagnoli, ma si produce in questa fase anche qualche primo cenno al futuro di Napoli Est. La linea dominante sembra evidente a tutti: il nuovo piano regolatore - prima mascherato sotto la dizione "Neonapoli" poi tradotto nel preliminare del '91 - è politicamente espressione della negoziazione tra Dc e Psi locali, ma stimola la reazione di forze sociali e politiche disperate. L'esperienza delle Assise rappresenta, allora, un momento di straordinario fermento e trasformazione di un claim-making ampiamente definibile come "ecologista", peraltro vincente. Tuttavia, è evidente quanto incidano il commissariamento del Comune, l'evento Tangentopoli e, in ultimo, la vittoria di Bassolino nel ribaltare definitivamente i primi progetti di riqualificazione e proporre efficacemente una progettualità alternativa. Anche il divide ambiente-lavoro viene messo in discussione in questa congiuntura: giunti al 1993, numerose forze politiche di sinistra, nonché il mondo operaio-sindacale (in specie bagnolese, che appena un quinquennio prima non avrebbe mai sacrificato la persistenza del siderurgico in loco) abbracciano progetti di riconversione e tutela ecologica dell'area ormai ex industriale. Merito politico, indubbiamente, della prima piattaforma politica bassoliniana, che riesce a cogliere le (pur lente e contraddittorie) trasformazioni della sinistra operaista, ora più ampiamente sensibilizzata al tema ambientale.

Italsider di Bagnoli a quelle dell'ex Icmi di San Giovanni a Teduccio (700 dipendenti). Il progetto, pur "benedetto da tre ministri", rimase solo sulla carta. *Il Mattino*, "Da ottomila a duemila all'ex Italsider" e "La protesta di Bagnoli diventa una sfida", 7 ottobre 1993, IanCo 209aNa.

²²³ Dall'autunno '93 è attiva una *task force* per l'occupazione, presso la presidenza del Consiglio, impegnata nelle diverse aree di crisi industriale nel paese. Per Bagnoli, la *task force* convalida l'assoluta priorità della reindustrializzazione degli operai, guardando al progetto di bonifica come strumento di rioccupazione provvisoria. *Il Mattino*, "Borghini: la ricetta? Una società consortile", 7 ottobre 1993, IanCo 209aNa.

²²⁴ *La Repubblica*, "I caschi gialli in trincea", 6 ottobre 1993, IanCo 209aNa.

²²⁵ *La Repubblica*, "Ilva spaccata in tre. E il sindacato cerca un posto tra i privati", 2 novembre 1993, IanCo 209aNa.

²²⁶ *Corriere della Sera*, "Bruxelles spegne i forni all'Ilva", 11 novembre 1993, 209aNa.

7.6 Conclusioni

La stagione di fine anni Ottanta-primi Novanta racchiude spinte molteplici all'affermazione delle idee ecologiche ed alla politicizzazione della questione ambientale dell'industria su scala sovranazionale, nazionale, regionale e locale. L'eterogeneità di questi fattori si riflette nella loro contraddittorietà. Sul piano istituzionale, all'influenza delle riforme che anticipano e seguono l'istituzione del Ministero dell'Ambiente nel 1986, fa da contraltare il formalismo della pur vivace pianificazione regionale campana. Al pari, sul piano culturale l'emersione dell'ambientalismo politico - che ha il proprio picco nella stagione successiva al referendum sul nucleare dell'87 - riesce lentamente a far breccia in una cultura operaista che comunque oppone la propria visione dell'ambiente e del far politica per l'ambiente, sedimentatasi nel ventennio antecedente.

Questo può essere uno dei *files rouges* da seguire, nell'esaminare il processo di dismissione dell'Ilva "dal basso". Lo abbiamo visto chiaramente con la chiusura dell'area a caldo: per molti operai e sindacalisti, la speranza di un miglioramento delle condizioni ambientali del comprensorio è forse l'unico appiglio utile a razionalizzare il trauma della chiusura. Indirettamente, simile convinzione getta alcune ombre sul clima di sostanziale accettabilità dell'impatto ambientale della fabbrica, una volta giunti alla chiusura. Di certo, potrebbe essere specchio di convinzioni radicate, sul fare politica per l'ambiente in modo differente da quanto prescritto dall'ambientalismo politico e dall'ecologia scientifica. E queste convinzioni discenderebbero, con ogni probabilità, da una cultura operaia e sindacale a lungo soffermatasi sui temi della qualità della vita, della salute e della sicurezza di lavoratori ed abitanti. Al tempo stesso, non va esclusa la possibilità che l'ambiente sia un tema estremamente divisivo a Bagnoli e a tutt'oggi, come vedremo meglio nel prossimo capitolo. Ad ogni modo, i primi cenni a misure di compensazione che contemplino la rioccupazione degli operai nei lavori di bonifica pure possono concorrere alla decostruzione del divide ambiente/lavoro, ma anche su questo fronte vedremo come questa soluzione sia tutt'altro che pacifica. Per quanto riguarda gli operai della raffineria, invece, è interessante notare la volatile riemersione di temi a lungo ostacolati dalle politiche aziendali, ovvero la questione delocalizzazione e la questione salute e sicurezza sul lavoro, in seguito alla catena di incidenti di fine anni Ottanta e primi Novanta: processi ovviamente bloccati sul nascere dalla dismissione della raffineria.

I continui incidenti testimoniano anche del più spiccato formalismo che caratterizza la sensibilizzazione ambientale delle due compagnie petrolifere (la Mobil e la Q8), giunti a questa data. Il caso di Bagnoli non permette di affermare che la responsabilizzazione ambientale dell'universo aziendale siderurgico, ben testimoniata dalla lettera Ilva del 1989 al Ministero dell'Ambiente, sia al versante opposto del più spiccato formalismo delle compagnie petrolifere: sotto questo aspetto, conviene rivolgersi ad una casistica storica differente, come Taranto. Di certo, l'Ilva partecipa maggiormente al clima del tempo, promettendo una maggiore pubblicità delle proprie politiche ambientali, un'eco-ingegneristica sempre più votata alla prevenzione, maggiore impegno nelle attività di bonifica ecc. Al pari, le forme e gli esiti della negoziazione con le istituzioni pubbliche, in specie le autorità di governo, sembrano decisamente più solidi ed istituzionalizzati.

Tutto questo naturalmente si accompagna al percorso sociale e politico dell'accettabilità nelle due traiettorie di dismissione. Per l'Ilva/Italsider il discorso sull'ambiente si presenta, al solito, con maggiore visibilità. Nella prima crisi del regime urbano e in seguito all'affacciarsi dei primi progetti di terziarizzazione, l'universo ambientalista resta sostanzialmente in disparte, per mancanza di affinità politiche con i promotori. Piuttosto, l'ambientalismo politico ritorna con forza nell'arena sociale grazie ai progetti di riconversione a manifatturiero, a lungo sostenuti da Italia Nostra Napoli. In seguito, si allarga e si consolida in reazione ai nuovi progetti urbanistici di "riqualificazione" dei

primi anni Novanta, macinando significativi successi grazie all'esperienza delle Assise e all'*advocacy* bassoliniana. La "polveriera" di Napoli Est, invece, alimenta continuamente l'eco del rischio manifestatosi a partire dall'esplosione del deposito Agip del 1985, ma al di là delle Assise non stimola che rivendicazioni di breve respiro: da un lato, ciò è da ricondursi al citato formalismo della risposta istituzionale; dall'altro, allo stato di frammentarietà del claim-making.

Fatte queste premesse, resta da rispondere alla domanda principale del capitolo: che peso hanno le dinamiche ambientali nei processi di dismissione dei due stabilimenti? A mio avviso secondario, ma non marginale. In primis, e in entrambi i casi, le questioni ambientali sono accuratamente utilizzate dalle due dirigenze aziendali per sostenere la diseconomicità della permanenza delle proprie attività nei due comprensori. Quindi, la questione ambientale ha valore causale in quanto strumento discorsivo utile a legittimare la dismissione. Ciò non toglie che alcune ragioni di fondo siano concrete. Per l'Ilva il discorso è più complesso poiché correlabile alle strozzature energetiche, all'obsolescenza tecnologica, ai rischi di incidente ed al costo delle materie prime. Per la Q8, una volta definitesi, le velleità di disimpegno, seppur guidate da prospettive prettamente economiche e commerciali, sono certo sostenute dai continui incidenti e dalla promiscuità del contesto urbano in cui la fabbrica è inserita.

Ultimo punto riguarda, quindi, le nuove prospettive di sviluppo economico, che ci hanno permesso di entrare nel quadro storico della deindustrializzazione. Per l'area della raffineria, le alternative di sviluppo sono per ora da ricondursi ai progetti regionali (molto fumosi e privi di indirizzi espliciti), alle prospettive di delocalizzazione avanzate dalla compagnia stessa (e destinate a fallire) e ai propositi comunali di terziarizzazione. In ultimo, la dismissione della sola raffineria e il mantenimento in loco dei depositi avvantaggia la sola compagnia e crea un "vuoto" che complica notevolmente qualunque discorso sul destino del territorio. Per il siderurgico, invece, la progettualità si "sdoppia" con grande frequenza, opponendo ai fautori della presenza in loco i fautori del terziario, e ad entrambi sia i fautori della riconversione a manifatturiero, sia la volontà aziendale di accentrare tutte le produzioni a Taranto. In questo caso, la chiusura della sola area a caldo lascia ancora presagire diverse opzioni per il futuro di Bagnoli ma, in sintesi e come già affermato in più occasioni, è questo il momento di crisi e decostruzione del regime urbano che aveva fondamento nel privilegio economico, sociale, culturale e politico dell'alternativa della grande industria all'interno della città.

Un regime che aveva progressivamente istituzionalizzato le forme e gli esiti della contrattazione politica in varie tappe, attraversando l'era laurina, il periodo gaviano e l'amministrazione Valenzi, fino a raggiungere il Pentapartito, per poi entrare in crisi, appunto, nella congiuntura pre-Tangentopoli. Dai primi anni Novanta emerge un'eterogeneità nei fini, in relazione ai progetti di sviluppo economico in città, che spacca i vecchi gruppi di interesse e ne porta alla ribalta di nuovi: nel nuovo quadro dei rapporti di forza, l'alternativa industriale rivela tutta la sua fragilità. Al contempo, il valore della questione ambientale dell'industria può essere ricontrattato.

Le grandi attività di base del napoletano approdano nell'era deindustriale con modalità profondamente differenti. L'ex Italsider proviene da una stagione di politiche ambientali in grado di stabilizzare sia lo stato dell'ambiente che la percezione del rischio ambientale, ma la traiettoria magmatica della bonifica e della riqualificazione riproporrà continuamente le premesse di un "cantiere" che nell'immaginario collettivo assume forti connotati di immobilità, pur essendo in costante (e spesso schizofrenico) mutamento. In termini di costruzione del rischio, l'area petroli di Napoli Est è invece il regno di un potenziale inespresso, pronto ad esplodere dopo la catena di disastri del 1985-1992 e a rovesciare i presupposti della "polveriera". Simili aspettative sono destinate ad affondare e riaffondare in un silenzio, un'indifferenza solo incidentalmente spezzata da questa o quella congiuntura, ora in grado di attirare attenzione mediatica ed istituzionale, impegni finanziari e soluzioni tecniche, ed ora impaludata nei rapporti di forza e nelle incognite conoscitive.

In questo capitolo finale, al solito ci si concentrerà sugli scenari e sui nodi della programmazione, sulle continuità e sulle trasformazioni del network decisionale, sul ruolo svolto dagli eventi e dalle congiunture nel determinare il cammino delle politiche ambientali, ma in particolar modo sul carattere multiforme dell'eredità tossica dell'impatto ambientale e sulle eredità immateriali dell'industria. Tutto questo, come si anticipava nel primo capitolo¹, senza alcuna pretesa di originalità, ma con l'intento di riannodare i fili della trattazione storica sull'ambiente industriale. E magari tentare di far dialogare la vivace letteratura specialistica con l'enorme mole di letteratura grigia prodotta in sede istituzionale sui due casi-studio, nonché con alcune, parzialissime, osservazioni provenienti dalla quotidianità dei due comprensori.

Certo, in via preliminare si può dire che alcuni macro-temi emergano con forza. Il primo è il processo di ridefinizione politica del territorio impegnato dalla grande presenza industriale, come catena di de-territorializzazione e ri-territorializzazione² che ha ovviamente dei risvolti sul piano ambientale. Alla scala locale qui prediletta, il discorso sulla territorializzazione può tradursi nei tentativi di risposta – di una comunità, dei saperi esperti, delle istituzioni pubbliche, delle imprese – alla deindustrializzazione "attraverso" la categoria di ambiente.

Si può concentrare l'attenzione su chi ha tentato di metabolizzare la "nostalgia di un futuro perduto"³ e di immaginare nuove forme del vivere urbano, nuovi spazi collettivi, nuove modalità di utilizzo dei luoghi e nuove ipotesi di salvaguardia dell'ambiente e della salute⁴. Certo, per comprendere l'agency bisogna aver ben chiara l'esperienza dell'interiorizzazione della tossificazione, della *ruination*, del portato materiale della deindustrializzazione sui corpi, sugli ecosistemi e sui mezzi di reciproco riconoscimento condivisi dagli attori operanti nelle comunità deindustriali⁵. Le conseguenze sulla salute, la riproduzione di diseguglianze, il senso di abbandono e di indifferenza

¹ *Supra*, cap. I, par. 1.5.

² Giddens, A., 1990. *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Cambridge.

³ Cit. Garruccio R., Zazzara G. (a cura di), 2018. "La rivoluzione deindustriale", in *Passato e presente*, a. XXXVI, n. 105, pp. 23-4.

⁴ Corona G., 2016. "Volte e risvolti della deindustrializzazione. Alcuni interrogativi sulla contemporaneità", in *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*, n.85, Viella, Roma, p. 13.

⁵ Mah A., Feltrin L., Brown D., 2022. "Noxious deindustrialization: Experiences of precarity and pollution in Scotland's petrochemical capital", *Environment and Planning C: Politics and Space*, vol. 40, n. 4.

alla politica, le connivenze con gli inquinatori, l'interiorizzazione di pratiche inquinanti: tutto questo può informare un'analisi critica del recente passato e nuove riflessioni sulle incertezze del futuro.

Sullo sfondo, vi è il processo decisionale. Come per l'era industriale, è sempre in gioco la scelta politica di un progetto di sviluppo economico da applicare al territorio. Ora, tale scelta deve fare i conti non solo con la costruzione e contrattazione attiva dell'accettabilità nel presente, ma con la lunga sedimentazione e la continua rinegoziazione, nell'immaginario collettivo e nell'arena sociale, di diverse forme, tradizioni e modalità del fare politica per l'ambiente. Se guardiamo alla deindustrializzazione come "tensione ad un'economia post-industriale", la si può ancora utilizzare come "processo mediatore" nell'esaminare le politiche ambientali ma, rispetto ai decenni precedenti, il grado di autonomia acquisito e atteso da quelle politiche è incomparabile⁶. Nel caso specifico delle politiche per l'eredità ambientale, del resto, scindere il percorso della riqualificazione da quello delle bonifiche sarebbe velleitario: i due obiettivi sono persino interrelati dal legislatore⁷ e vedremo come interagiscano continuamente nel definire le traiettorie decisionali, sia a livello tecnico che politico. Il caso napoletano è, anzi, stato riconosciuto più volte come terreno particolarmente adatto ad osservare le reciproche inferenze fra prospettive di sviluppo e di risanamento ecologico, in Italia⁸.

Come si è visto in chiusura del capitolo precedente, dalla fase pre-Tangentopoli si assiste ad un gran numero di progetti che testimoniano di una nuova stagione delle politiche di sviluppo economico per la città. La linea dominante sembra evidente a tutti: il nuovo Piano Regolatore, mascherato sotto la dizione "Neonapoli" assieme al preliminare del '91 ed ai progetti Iri, traduce in politiche per il territorio quei canali decisionali imperniati su di un rapporto privilegiato fra istituzioni pubbliche e grandi aziende industriali (di cui ad esempio l'accordo Ilva-Ministero dell'Ambiente del 1989). Riprova di un modello di governance "monco", invece, il fatto che nell'arena politica locale numerose siano le forze politiche - dal Pds al Msi - che si dicono contrarie a tali indirizzi. Tra le forze sociali, il successo dell'esperienza delle Assise e l'*advocacy* di Bassolino rappresentano un momento vincente del claim-making ecologista. Tuttavia, solo l'evento Tangentopoli, il commissariamento del Comune, la legge 81 sull'elezione diretta dei sindaci e, in ultimo, la vittoria di Bassolino alle amministrative riescono a proporre efficacemente una progettualità alternativa.

Sul piano culturale, occorre se non "ridimensionare" certo "rileggere" l'influenza della nuova giunta municipale sulla possibilità di concepire e delineare nuove politiche territoriali di stampo esplicitamente ambientalista. Come abbiamo visto in questa trattazione, diverse sensibilità ed idee ecologiche erano da tempo radicate nelle culture politiche e nell'arena sociale napoletana. Ai primi anni Novanta, numerose forze politiche - nonché il mondo operaio-sindacale bagnolese (che appena un decennio prima non avrebbe mai sacrificato la persistenza del siderurgico in loco) - abbracciavano progetti di riconversione e tutela ecologica dell'area ex industriale. Anche in seno al partito di Bassolino, le trasformazioni di lungo corso e contatti con ecologisti ed idee ecologiste avevano ormai reso possibile una convergenza su quei temi e su scala locale e regionale. Ciò che, ovviamente, caratterizza l'azione dell'amministrazione Bassolino sull'ambiente urbano, è la capacità di negoziare una concreta applicazione di simili indirizzi ecologisti attraverso le politiche urbanistiche, come vedremo nelle pagine che seguono. Per quanto riguarda la sua posizione

⁶ Sul processo di acquisizione di uno statuto autonomo per la questione ambientale, rimando a Nucifora M., 2009. "Pianificazione e politiche per l'ambiente. Le aree industriali italiane nel secondo Novecento", in S. Adorno, S. Neri Serneri (a cura di), *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, il Mulino, Bologna, in specie pp. 317-8.

⁷ *Supra*, cap. I, par. 1.3.4 sul D.M. 25 ottobre 1999, n. 471.

⁸ Corona, G., 2023. *L'Italia dell'Antropocene. Percorsi di storia ambientale tra XX e XXI secolo*. Carocci, Roma, pp. 209-213.

nell'arena sociale, invece, si può dire che un elemento distintivo della giunta Bassolino sia nel tentativo di tenere insieme le forze progressiste napoletane: nella medesima maggioranza e nel medesimo fronte politico sono presenti esponenti ed eredi del claim-making ecologista e delle tradizioni operaie e sindacali. Vedremo come sarà una coesistenza tutt'altro che pacifica.

8.1 Un cantiere diverso: l'urbanistica napoletana degli anni Novanta, di fronte alla sfida dell'ambiente industriale

Le aree Est ed Ovest della città disegnano un labirintico intreccio tra politiche urbanistiche ed ambientali. Dal 1993, dopo Tangentopoli e dopo la legge 81 sull'elezione diretta dei sindaci⁹, con Bassolino al governo della città il gruppo di urbanisti dietro il Piano delle Periferie e la prima fase del Programma Straordinario di Edilizia Residenziale¹⁰ può ricostituirsi e tornare a riunirsi sotto la guida di Vezio De Lucia, ora assessore all'Urbanistica. Di qui in poi, a Napoli le redini della programmazione sono più saldamente nelle mani dell'attore pubblico e in netta controtendenza con il panorama urbanistico nazionale di questa fase storica¹¹. È pur vero che la nuova Amministrazione comunale non imponga unilateralmente le proprie prospettive ma proponga una sorta di "compromesso storico municipale", per mezzo del quale offrire risposte alle esigenze dell'industria edilizia pur dando priorità ad uno sviluppo urbano sostenibile. Il tutto è ancorato alla salda *leadership* del nuovo sindaco, in linea col clima della stagione dei "sindaci nuovi" apertasi con la legge 81. Questo nuovo approccio negoziale lascia però trasparire la "fuoriuscita dalla tradizione del doppio binario di regola e deroga"¹², tipica del recente passato. Le forme e gli esiti della negoziazione sono, ora, più saldamente nelle mani di un'amministrazione municipale in grado di fornire una visione coerente del futuro assetto della città e dell'ecosistema urbano e soprattutto in grado di realizzarla "senza alcuna scorciatoia"¹³, ovvero ripristinando la legalità urbanistica.

Occorre, invece, aprire una parentesi sullo sviluppo economico della città: in linea con le più aggiornate prospettive europee e nazionali, il discorso sui nuovi caratteri dello sviluppo è ormai inscindibile dal discorso sulla tutela ambientale. I primi anni Novanta, infatti, assistono ad una sequela di passaggi-chiave delle politiche comunitarie, a partire dall'art. 2 del Trattato di Maastricht che è riconoscimento dei nuovi principi di sviluppo sostenibile enunciati alla conferenza ONU di Rio, a breve riconfermato dal quinto PAA (1992-2000). Ai nostri fini, è importante sottolineare come la svolta in questa fase storica sia, appunto, la promozione di politiche ambientali proattivamente condotte dagli attori economici o negoziate tra pubblico e privato tenendo assieme la dimensione economica e quella della tutela ambientale. Si pensi agli audit Emas ed Ecolabel, quindi all'assegnazione di marchi di qualità ecologica e all'adesione volontaria delle imprese ad un sistema comunitario di ecogestione, rispettivamente su processi e prodotti, e presto affiancati, nel

⁹ Molto è stato scritto su questo spartiacque della storia politica nostrana, come momento di rinnovamento dei criteri di *leadership* e tentativo di superamento del policy style tipicamente reattivo ed incrementale degli esecutivi municipali. Mi limito a rimandare a Burrioni, L., Piselli F., Ramella F., 2012. *Governare città. Beni collettivi e politiche metropolitane*, Donzelli, Roma, in specie pp. 15-7 per una disamina delle principali innovazioni della piattaforma della legge 81 (ovvero, maggiori prerogative dei sindaci, potere di nomina e revoca degli assessori e minore dipendenza dall'assemblea consiliare).

¹⁰ *Supra*, cap. VI, par. 6.3.

¹¹ Corona, G., 2007. *I Ragazzi del Piano. Napoli e le ragioni dell'ambientalismo urbano*, Donzelli, Roma, p. 3.

¹² Cit. Ceci F., (2016). "Vent'anni di pianificazione urbanistica", in Rossomando L., (a cura di). *Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana*, Napoli Monitor, Napoli, p.41.

¹³ Cit. Antonio Bassolino in Corona, *I Ragazzi del Piano* op.cit., p. 125 e n. 24.

1996, dagli standards ISO14001 per la certificazione della gestione ambientale¹⁴. Oppure, alla disciplina comunitaria degli aiuti di Stato per la tutela dell'ambiente, adottata nel 1994 con scadenza 31 dicembre 1999 e poi riaggiornata nel 2001, 2008, 2014 e 2021. Nel nostro Paese, tensioni simili si rintracciano nella legge Galli 5 gennaio 1994, n. 36 sul ciclo integrato delle acque, tutto volto ai criteri dell'efficienza¹⁵ e dell'economicità nella gestione delle risorse e del disinquinamento idrico. Così anche il codice di tutela delle acque, Decreto legislativo 11 maggio 1999, n. 152, sebbene entrambi manifestino la tendenza a sovrastimare le risorse conoscitive e finanziarie a disposizione degli enti competenti, le Regioni¹⁶. Il noto decreto del 1997 sul ciclo dei rifiuti che prende il nome dal Ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi, pure ha tra i suoi maggiori punti di innovazione le misure economiche e la ripartizione delle competenze fra pubblico e privato.

Insomma, il quadro normativo sembra dire anche ai progettisti napoletani che non basta prevedere, seppur come "atto di profonda contrizione per gli scempi compiuti in passato", di destinare tutti gli spazi abbandonati dall'industria alla "grande macchia verde"¹⁷ dei parchi pubblici. Certo, bisogna anche pensare al clima post-industriale ed al prototipo di sviluppo terziario sempre più accettabile nell'immaginario europeo. Ma di fondo, come si accennava, l'elemento più innovativo e sovversivo per i tempi della pianificazione urbanistica bassoliniana è nell'ancorare una riconversione a fini produttivi delle aree ex industriali, nonché la tutela ambientale dei luoghi precedentemente occupati dall'industria, ad un coordinamento pubblico di capitali privati. Questa sedimentazione di principi programmatici trova piena espressione negli "Indirizzi di pianificazione urbanistica" della primavera del 1994, ovvero il documento fondante le politiche urbanistiche della prima giunta Bassolino, sul quale ci soffermeremo tra un attimo.

Nel frattempo, conta dire che la tensione all'acquisizione di principi ecologisti, fra i progettisti della nuova Giunta, derivi anche dall'incontro con il claim-making ecologista. Si ripensi alla fertilissima collaborazione tra Antonio Iannello e Vezio De Lucia realizzatasi sin dal 1976 grazie alla stesura comune delle pagine del n. 65 di "Urbanistica"¹⁸. E va anche detto che dal 1993 Antonio Iannello sia di nuovo a Napoli, alla Sovrintendenza per i Beni Culturali. Ad ogni modo, ad alcuni mesi dall'insediamento della nuova Giunta comunale la rete ambientalista napoletana richiede una rapida costituzione dell'Ufficio di Piano, come premessa alla nuova stagione di una pianificazione fin qui, a suo avviso, "umiliata" dalle giunte di Pentapartito e dai "rigurgiti speculativi" denunciati recentemente dalle Assise e dagli altri claim-makers. Sembra, in specie, che l'advocacy delle Assise, di Italia Nostra e delle altre forze del claim-making ambientalista sostenga politicamente la nomina di numerosi protagonisti della prima ricostruzione post-terremoto da parte del nuovo sindaco, nel

¹⁴ Regolamenti (CEE) n. 880/92 e n. 1836/93 e cfr. Nucifora, "Pianificazione e politiche per l'ambiente", op. cit., p. 331 e n. 29.

¹⁵Altra grande riforma votata all'efficienza dell'azione amministrativa interessa i principali organi di controllo in materia ambientale: le ex USL - dal 1992 "Aziende" Sanitarie Locali (ASL) - nel 1994 sono private da un referendum abrogativo delle proprie competenze di controllo ambientale. Dal 1994 in poi, le Agenzie Regionali per la Protezione dell'Ambiente (ARPA) ereditano le competenze dell'SSN, delle USL e dei cento Presidi Multizonali di Prevenzione allora attivi in Italia. Perlomeno sulla carta. In Campania, ad esempio, l'ARPAC è istituita con legge regionale n. 10 del 1998. Vedasi Legge 21 gennaio 1994, n. 61 "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 4 dicembre 1993, n. 496, recante disposizioni urgenti sulla riorganizzazione dei controlli ambientali e istituzione dell'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente".

¹⁶ Cfr. Neri Seneri, "L'impatto ambientale dell'industria" op. cit., pp. 64-5, 76-9 e 80-1 e Milanaccio, A., 1998. "Lo sviluppo insostenibile: le politiche ambientali italiane", in Quaderni di Sociologia, n. 16, pp. 87-95.

¹⁷ Cit. Rea, E., 2014. *La dismissione*, Feltrinelli, Milano, p. 320.

¹⁸ Per una disamina più approfondita dei riferimenti identitari del gruppo dei "Ragazzi del Piano" si rimanda a Corona, *I Ragazzi del Piano* op. cit., in specie pp. 63-8, 105, 126 e 129.

costituire l'Ufficio di Piano¹⁹, ora diretto dall'architetto Roberto Gianni. Bisogna poi dire che alcuni ambientalisti collaborino attivamente alla nuova pianificazione: su tutti, è lo stesso Iannello, dai capelli ormai grigi, a guidare le esplorazioni sul territorio di quei giovani architetti e urbanisti "che hanno imparato cosa sia successo a Napoli negli ultimi decenni"²⁰ anche leggendo i suoi scritti.

Come si accennava, nel 1994 tutto ciò si traduce in indirizzi di pianificazione urbanistica²¹. In merito al riuso delle aree dismesse dell'area occidentale, l'Ufficio di Piano afferma chiaramente la volontà di evitare nuovi insediamenti industriali. Si privilegiano le destinazioni volte al recupero della qualità urbana, come requisito essenziale di sviluppo economico e occupazionale. A Bagnoli, i progetti varati precedentemente dal Pentapartito e dall'Iri-Cimimontubi²² dovrebbero lasciare spazio "al verde, al sapere e al tempo libero, funzioni che nella nostra città erano state negate dall'efferato sviluppo del dopoguerra"²³. Perlomeno, è questa la "vocazione" prescelta da Vezio De Lucia e, nell'immediato, sostenuta con decisione dal sindaco Bassolino. Per Bagnoli, gli Indirizzi del 1994 prevedono una limitazione degli spazi produttivi a tutto vantaggio di "impianti a grande scala", ovvero un parco pubblico e attrezzature utili a rilanciare l'industria turistica grazie ad un complesso congressuale ed alberghiero dotato di tutti i relativi servizi. Al tempo stesso, si prevede una rete di nuove attività produttive, connesse alla ricerca scientifica ed alle attività terziarie già presenti in zona. Infine, si immagina la riqualificazione delle residenze circostanti, la dotazione di servizi pubblici per la cittadinanza ed il recupero del rapporto fra il comprensorio e il mare.

Nell'area Est, invece, vi sono evidenti esigenze ambientali di fondo, quali il contrasto all'inquinamento, la ristrutturazione della rete infrastrutturale e la razionalizzazione delle urbanizzazioni e dei servizi pubblici, ma vi è anche la scelta di "collocare in essa gran parte degli insediamenti industriali, commerciali e terziari da ubicare nei confini cittadini", e anche in conseguenza della "riconversione dell'area industriale occidentale"²⁴. Vi sono certo altri fattori da tenere a mente²⁵, nel definire la "vocazione" produttiva dell'area Est. Tutto questo va però bilanciato con la dotazione di attrezzature, infrastrutture e servizi, a partire dalla creazione di "un grande parco verde" e dal "recupero del rapporto col mare"²⁶. Nel perseguimento dei due obiettivi, non si fa ancora menzione ad una riconversione né tantomeno ad una bonifica dell'area petroli, sebbene si prenda atto della prevista disponibilità dei duecento ettari liberati dalla dismissione della raffineria Q8²⁷.

Ancora una volta, le prospettive di sviluppo del territorio sono meglio delineate per l'area Ovest e, di qui, più conflittuali. Vi è, ad esempio, una riproposizione depotenziata del dualismo ambiente/lavoro, con Italia Nostra e le Assise pienamente in linea con gli indirizzi di pianificazione, i Verdi tutti tesi a dare spazio al parco pubblico²⁸ e Rifondazione e i sindacati schierati contro la

¹⁹ Cfr. Lettera delle Assise cittadine e presidio permanente per la tutela del centro storico di Napoli al sindaco Antonio Bassolino, 18 gennaio 1994, IanCo 209aNa e Appello di Italia Nostra al sindaco di Napoli, s.d. ma febbraio 1994, IanCo 209aNa.

²⁰ Cit. Ermani, *Vita di Antonio Iannello* op. cit., p. 130.

²¹ Comune di Napoli, "Indirizzi per la Pianificazione Urbanistica", Napoli 19 giugno 1994, IanCo 185aNa.

²² *Supra*, cap. VII, par. 7.5.

²³ Cit. Vezio De Lucia in Corona G. (a cura di). "Bagnoli oggi: quale futuro? Conversazione con Vezio De Lucia", in *Meridiana* n. 85, p. 270-1.

²⁴ Cit. Comune di Napoli, "Indirizzi per la Pianificazione Urbanistica", Napoli 19 giugno 1994, IanCo 185aNa, pp. 21 e 23.

²⁵ Ovvero il completamento del Centro Direzionale, una possibile liberazione del Porto dai traffici commerciali, la scelta di creare una zona franca nel retro-porto e la delocalizzazione delle attività artigiane dal Centro.

²⁶ Cit. *ivi*, p. 24.

²⁷ Si concentra, piuttosto, l'attenzione su spazi da tempo abbandonati dall'industria, come la ex Corradini sulla spiaggia San Giovanni, grande complesso industriale lasciato a sé stesso sin dal secondo Dopoguerra.

²⁸ Vedi ad es. Interrogazione a risposta scritta 4/01707 presentata da Alfonso Pecorario Scania, in data 24 giugno 1994. PDCamera.

destinazione turistico-alberghiera poiché più attenti a salvaguardare i pezzi ancora funzionanti della fabbrica, ma tutto sommato il dibattito resta all'interno della maggioranza comunale²⁹, e a dispetto delle reciproche minacce³⁰. Emergono, poi, le prime critiche d'ordine tecnico ad una variante ancora priva di qualunque forma di coordinamento fra gli enti locali, per cui a detta dell'Ordine degli Architetti non si può ancora parlare di piano urbanistico vero e proprio, in termini di progettualità. Oppure, critiche di natura ideologica: nel clima neoliberalista sempre più pervasivo nell'Italia di questi anni, molti puntano il dito contro la natura "centralista" degli indirizzi³¹. Eppure, persino Berlusconi manifesta il proprio assenso ai progetti bassoliniani per la "nuova Napoli", presentati a lui e agli altri "grandi" della Terra in pompa magna, nel corso dei lavori del G7 di Napoli, in luglio 1994³².

Un po' meno convinti i cittadini dell'area Ovest, che spesso si dicono increduli rispetto alle gloriose prospettive di riqualificazione e forse preferirebbero più rapidi interventi di manutenzione ordinaria o servizi urbani più efficienti. Il forte impegno del Comune non riesce a dissipare un senso di abbandono (il più classico fra i sentimenti della *ruination*³³), che inizia anzi a serpeggiare nell'immaginario collettivo dei residenti e degli ex operai. Altri, come i ristoratori, attendono con ansia la turistificazione del quartiere e sperano nelle iniziative internazionali o di chiara visibilità (come il G7), ma nel frattempo lamentano la perdita della tradizionale clientela operaia e impiegatizia³⁴. Insomma, ci si adatta e si spera in un futuro migliore, come in ogni area deindustrializzata, ma le retoriche della crisi iniziano a diffondersi a macchia d'olio.

Al di là delle fratture nell'arena sociale, nuovi problemi si affacciano nel momento di definire le responsabilità sulla gestione degli interventi. In entrambi i casi, come si affermava, non manca l'apertura dell'amministrazione municipale al concorso di altre forze, ma una condizione resta irrinunciabile: le scelte sulla destinazione delle aree spettano unicamente all'amministrazione, in qualità di garante degli interessi della collettività. Per l'area Est, si ipotizza l'assegnazione della gestione dell'intera operazione urbanistica ad una società di promozione, che coinvolga operatori finanziari e (quando possibile) i proprietari dei fondi e degli immobili, come poi effettivamente avverrà nel settembre 1997 con la costituzione della società "Napoli Est". Per l'area Ovest, si prevedono partenariati coi privati e al momento non si fa richiesta di ulteriori finanziamenti pubblici, oltre a quelli già approvati dal CIPE per la bonifica e di cui a breve. Quindi, fra le soluzioni operative si ipotizza, anche qui, la creazione di una società di promozione, oppure la creazione di una società *ad hoc* che preveda la presenza dei proprietari dei suoli (in questo caso, l'Ilva) con una quota di partecipazione che sia proporzionale al valore fondiario attuale. Tale società si costituirebbe, comunque, solo in seguito all'approvazione della Variante urbanistica, quindi perseguirebbe obiettivi definiti dal Comune e godrebbe di un iter relativamente più agevole, potendo "saltare" la fase di acquisizione degli immobili³⁵.

²⁹ *La Repubblica*, "Bagnoli divide i progressisti", 23 giugno 1994, IanCo 209aNa; *Il Mattino*, "Ma l'Italsider non si tocca. Il sindacato contro il coro di elogi", 23 giugno 1994, IanCo 209aNa; *La Repubblica*, "Napoli, turismo al posto dell'Ilva", 23 giugno 1994, IanCo 209aNa; *Il Globo*, "Programma per lo sviluppo. I sindacati contro Bassolino", 26 giugno 1994, IanCo 209aNa; *Il Tempo*, "Cisnal, questione Bagnoli", 27 giugno 1994, IanCo 209aNa.

³⁰ *Il Tempo*, "Bassolino si arena nelle secche di Bagnoli", 24 giugno 1994, IanCo 209aNa; *Il Mattino*, "La maggioranza si spacca sul futuro di Bagnoli", 24 giugno 1994, IanCo 209aNa.

³¹ *Il Giornale di Napoli*, "Piano urbanistico: non c'è spazio per i privati", 24 giugno 1994, IanCo 209aNa.

³² *La Repubblica*, "Premiate Napoli, investite da noi" e "Il business Napoli sui mercati esteri", 13 luglio 1994, IanCo 209aNa; *Il Mattino*, "il Progetto Napoli va Roma", 13 luglio 1994, IanCo 209aNa.

³³ Mah, A., 2012. *Industrial Ruination, Community and Place: Landscapes and Legacies of Urban Decline*, University of Toronto Press, Toronto.

³⁴ *La Repubblica*, "Il futuro è a Bagnoli? Sarà, ma intanto...", 23 giugno 1994, IanCo 209aNa.

³⁵ Cfr. Comune di Napoli, "Indirizzi per la Pianificazione Urbanistica", Napoli 19 giugno 1994, IanCo 185aNa; Comune di Napoli, Assessorato alla Vivibilità, Direzione di servizio Urbanistica. Proposta al Consiglio Comunale, n. 0253 del

8.1.1 Bagnoli: il Piano di Risanamento ambientale Ilva-Iri

È tuttavia evidente, in quest'ultimo punto, che sia destinata ad aprirsi una stagione di scontro Stato-Comune sulla gestione dei lavori di riqualificazione: la costituzione dell'Ufficio di Piano, la pubblicazione degli Indirizzi di pianificazione e gli sforzi propagandistici del sindaco servono anche a bilanciare l'iniziativa statale. Affermando il proprio inderogabile diritto alla definizione delle scelte sulla destinazione dell'area, il Comune tenta di rispondere ad una recente delibera del CIPE, che assegna invece al titolare dei suoli, cioè l'Ilva, le competenze di bonifica. In questo paragrafo, si osserveranno le scelte tecniche operate dall'azienda per il risanamento ambientale dei luoghi.

Sin da aprile '94 il CIPE³⁶ finanzia il piano triennale di interventi per la regione Campania, individuando nell'Ilva SpA il soggetto attuatore delle "operazioni tecniche di bonifica dei siti industriali dismessi nella zona ad elevato rischio ambientale dell'area di crisi produttiva ed occupazionale di Bagnoli". L'esecuzione di tali progetti è subordinata alla stipula di apposite convenzioni fra la giunta regionale, i soggetti responsabili ed i soggetti attuatori³⁷. Nel frattempo, il 9 marzo 1994, un protocollo d'intesa - fra Presidenza del Consiglio, Ministero del Lavoro, Regione Campania, Comune di Napoli e Ilva - ed un ulteriore accordo del 12 marzo che vede anche la partecipazione delle sigle sindacali, confermano la necessità di partire subito coi lavori di bonifica, sia ai fini di risanamento ambientale, sia in vista della rioccupazione dei cassintegrati³⁸.

Inoltre, in agosto 1994 una deliberazione del Consiglio dei Ministri conferma la provincia di Napoli - Bagnoli inclusa - come "area ad elevato rischio ambientale"³⁹, ai sensi delle leggi 349/86 e 305/89. Come si ricorderà, in nome dell'accordo fra Ilva e Ministero dell'Ambiente dell'89⁴⁰, qualora un impianto Ilva sussista in tali aree il Ministero si impegna a prevedere la partecipazione dell'azienda nell'elaborazione ed attuazione dei piani di bonifica. Di qui il Piano di Risanamento Ilva, che legalmente si configura come "parte compiuta a stralcio" del complessivo piano di disinquinamento relativo alla Provincia di Napoli⁴¹.

Entrando nel merito⁴², si premette che non trattasi di un semplice "piano di bonifica", ma di un "piano di recupero ambientale", poiché ci si pone l'obiettivo generale di rimuovere i rischi ecologici esistenti e rendere il territorio disponibile ad accogliere le iniziative di riconversione previste dagli Indirizzi di Pianificazione urbanistica comunale. In altre parole, la natura degli interventi parrebbe modellata in base alla compatibilità con gli Indirizzi urbanistici. Tuttavia, il modo in cui si afferma che "il programma di intervento... prevede quegli interventi di smantellamento e di risanamento ecologico-ambientale comunque necessari e preliminari a *qualsivoglia* [n.d.r. corsivo mio] futuro assetto urbanistico del territorio" lascia trasparire la ben nota volontà di una diversa destinazione dei suoli ex industriali, quindi l'altrettanto nota ostilità dell'azienda nei confronti del progetto comunale.

23 giugno 1994. "Determinazioni di natura urbanistica. Approvazione della relazione presentata dall'assessore alla vivibilità". IanCo 185aNa.

³⁶ Facendo seguito ad una delibera del dicembre '93 nella quale si individuavano le azioni necessarie al rilancio dello sviluppo economico ed alla salvaguardia ambientale nella regione, sotto forma di progetti urgenti di bonifica.

³⁷ Cit. CIPE, Deliberazione del 13 aprile 1994, "Revisione ed aggiornamento del programma triennale di interventi della Regione Campania", in Gazzetta Ufficiale della Repubblica dell'8 agosto 1994. IanCo 195dNa.

³⁸ CIPE, Deliberazione del 20 dicembre 1994, "Provvedimenti attuativi per il piano di sviluppo triennale della Campania" in Gazzetta Ufficiale della Repubblica del 24 febbraio 1995. IanCo 195dNa.

³⁹ Cit. Ibid.

⁴⁰ Cfr. cap. VII, par. 7.3.4.

⁴¹ CIPE, "Provvedimenti attuativi per il piano di sviluppo triennale della Campania", 20 dicembre 1994, IanCo 195dNa.

⁴² Ilva SpA, "Piano di recupero ambientale dell'area industriale di Bagnoli. Progetto delle operazioni tecniche di bonifica dei siti industriali dismessi nella zona ad elevato rischio ambientale dell'area di crisi produttiva ed occupazionale di Bagnoli". Novembre 1994, IanCo 185aNa.

Passando alle logiche progettuali, l'intervento si può articolare schematicamente in tre passaggi: caratterizzazione ambientale e dei siti; classificazione e demolizione dei manufatti; risanamento e bonifica ambientale. L'area di intervento non è limitata alla sola ex Ilva ma anche ad alcune fabbriche limitrofe, ovvero Federconsorzi ed Eternit (ne è esclusa, invece, la Cementir)⁴³, per una superficie totale di due milioni e mezzo di metri quadrati: di questi, circa due milioni sono occupati dalla sola ex Ilva. Per quanto riguarda classificazione e demolizione, i manufatti più moderni come il nuovo treno nastri, la colata continua o l'altoforno 5 saranno venduti ad una società cinese e ad una indiana. La maggior parte delle infrastrutture, l'impianto di depurazione dei liquami civili ed alcune palazzine adibite a uffici nell'area ex Eternit rimarranno in piedi, previa bonifica ambientale. Significativamente, si prevede anche la conservazione della colmata a mare e vedremo come questa scelta scatenerà le ire dei claim-makers. Sulla destinazione di altre strutture, come quelle della ex Federconsorzi⁴⁴, emergeranno significative divergenze con gli Indirizzi comunali.

Su risanamento e bonifica, si afferma che i dati siano stati sistematicamente verificati attraverso ispezioni sul campo e rilievi a misura. Nell'area siderurgica, l'inquinamento del suolo si dice significativo in moltissimi reparti⁴⁵, con una profondità che varia dal livello superficiale fino a un metro e mezzo, per un volume di trattamento di circa 135.000 tonnellate. Le modalità di intervento privilegiano tecniche *ex situ*, potenzialmente più redditizie, ma logisticamente più costose: novemila tonnellate saranno destinate alla termodistruzione, ottomila ad inertizzazione in loco - previo conferimento in discarica - e tutto il resto sarà inviato a ricircolo industriale⁴⁶, oppure in discariche speciali del Centro e Nord Italia. Si ammette, inoltre, la parzialità dell'intervento di caratterizzazione, quindi si prevedono nuovi piani di carotaggio e nuovi sondaggi geognostici, che dovranno attendere la demolizione dei manufatti industriali: testimonianza migliore della parzialità della caratterizzazione, del resto, è nel fatto che la bonifica dei suoli, in aree ex Ilva ed ex Eternit, dovrebbe interessare appena il 10% del totale dei suoli perimetrati.

Al pari, l'esame dell'inquinamento idrico lascia trasparire tutta la parzialità delle indagini effettuate: per le acque di falda non si fa altro che "presagire l'inconsistenza di qualsivoglia problematica di origine industriale", per l'assenza di pozzi di attingimento idropotabile, per la non elevata permeabilità superficiale dei terreni e per "il lungo tempo trascorso" dalla fine dell'attività industriale... In sintesi, si hanno solo informazioni di contesto (e spesso erronee). Infatti si rimanda ad un ulteriore piano di sondaggi. La stessa superficialità si riscontra anche nei riguardi dell'inquinamento marino, per il quale si afferma esplicitamente che "il Piano non prevede alcun intervento". In primis, l'impatto industriale ancora operante sull'ecosistema costiero si dice circoscritto agli episodi di "dilavamento superficiale" di sostanze, in caso di precipitazioni: parere veritiero, ma che non tiene conto del movimento del suolo e del sottosuolo nel trasportare inquinanti. In secondo luogo, si "presume" che un certo tasso di inquinanti ferrosi e carboniosi sussista in corrispondenza dei pontili materie prime, ma che "non costituiscano un rischio tossico o nocivo per

⁴³ Quest'ultima non propriamente "dismessa" ma "temporaneamente inattiva per ragioni di mercato" dall'agosto '93, causa un crollo del 50% dei consumi di materiali edili. Ibid.

⁴⁴ Rilevate dalla Fondazione Idis per il progetto "Città della Scienza", riconosciuto e finanziato dal CIPE e che si afferma essere "compatibile" con gli indirizzi comunali. Vedremo sinteticamente come i fatti, e in specie la variante occidentale al Prg, dimostreranno il contrario.

⁴⁵ Nei parchi materie prime (coke, catrame, metalli pesanti), nella cokeria (catrame misto a coke, polverino di coke, metalli pesanti, solfato di ammonio), altiforni (metalli pesanti e polverino di coke), acciaieria (metalli pesanti, calce, fluorina), laminatoi (olii pesanti), centrale termoelettrica (olii pesanti, idrocarburi, catrame), magazzini (olii pesanti), lago di decantazione (olii pesanti, metalli pesanti, polverino di coke e di fossili), area Eternit (cemento, calce, polvere di ferro e carbone, derivati dell'amianto, "altre polveri da verificare").

⁴⁶ In primis, presso altre aziende siderurgiche, a Taranto, Terni, Piombino e Bergamo.

l'ambiente": evidentemente, il relatore non è al corrente delle ricerche svolte nel 1987, che avevano rivelato consistenti sforamenti nelle concentrazioni di diverse sostanze tossiche e nocive⁴⁷.

Molto significativamente, si afferma anche che lo sviluppo di "adeguati impianti di trattamento e ricircolo delle acque industriali", negli ultimi anni di attività della fabbrica, abbia permesso di "tenere sotto controllo" le immissioni con sistemi "quasi completamente a circolo chiuso". Al contrario, abbiamo visto come sussistano ragionevoli dubbi sull'efficacia del controllo degli scarichi idrici da parte dell'Italsider, e anche oltre la seconda metà degli anni Ottanta. È questa una perfetta riprova del carattere illusorio della non neutralità della tecnica e, in prospettiva storica, del peso delle mistificazioni sul prosieguo di un ciclo decisionale di lungo termine.

L'azienda afferma, insomma, che le problematiche idriche non siano "particolarmente evidenti", ma i rischi esistenti e soprattutto il condizionamento del progetto comunale - che prevede destinazione non industriale ma "pubblica" - rendono necessari interventi di bonifica che garantiscano "il recupero totale della salubrità dei siti", ovvero il ritorno ai valori pre-industriali. Si può già affermare che il perseguimento di un obiettivo così ambizioso necessita di basi conoscitive ben più solide di quelle espresse dall'Ilva nel Piano qui descritto, e anche a dispetto delle notevoli risorse mobilitate⁴⁸.

Arriviamo ai progetti di risanamento ambientale, suddivisi in sei sub-aree⁴⁹ e tre tipologie di intervento: la decontaminazione degli impianti, il trattamento dei residui di lavorazione e la bonifica dei suoli. La decontaminazione, o "pulizia" dei residui di lavorazioni chimiche, interessa soprattutto gli impianti della cokeria, attraverso processi meccanici o lavaggio con acqua e solventi, anche grazie ad un apposito impianto di trattamento da costruirsi in loco. Dello smaltimento dei residui di lavorazione, recentemente regolamentato⁵⁰, si è già discusso: come si diceva, si prevede solo in parte un pre-trattamento in loco, ma in larga parte il conferimento in discariche speciali, la termodistruzione e il ricircolo in altre attività industriali, su scala nazionale.

In capo al Ministero del Bilancio è la formazione del Comitato Tecnico di Vigilanza per la regolare messa a punto dei progetti, iniziative di coordinamento, proposte sugli aspetti attuativi, relazioni sull'avanzamento. Soprattutto, il CTV "esercita le funzioni ed assolve ai compiti anche ai fini della normativa sulla tutela dell'ambiente"⁵¹ ma la nomina dei componenti resta in capo al Ministero del Bilancio, non al Ministero dell'Ambiente. Solo in seguito all'approvazione del Piano Ilva da parte del Ministero del Bilancio e del CIPE⁵² arrivano le prescrizioni tecniche dei servizi tecnici del Ministero dell'Ambiente, in marzo '95⁵³, che fanno perlopiù riferimento al monitoraggio delle condizioni di inquinamento ed al controllo tecnico del processo di bonifica, ma ai nostri fini conta soffermarsi sulle previste indagini sulle acque marine e sui sedimenti costieri. Tali attività andrebbero integrate con apposito allegato, in modo da colmare quel pericolosissimo vuoto del Piano

⁴⁷ *Supra*, cap. VI, par. 6.4.6.

⁴⁸ Il Piano Operativo di attuazione del progetto di recupero ambientale stabilisce in tre anni, a partire dal 1995 (ovvero in seguito al necessario accordo di programma), il termine per la realizzazione degli interventi più urgenti: un intervento che si afferma essere "senza riscontri" nella storia industriale del Paese, per entità e rapidità. Sul piano occupazionale, si prevede la necessità di una manodopera compresa tra 370 e 770 operai al giorno, per tre anni, e non è messa in discussione la rioccupazione degli ex operai Ilva, sia per le loro competenze tecniche, sia per la percepita "necessità di stemperare le tensioni sociali" esistenti. Le spese, infine, ammontano a circa 395 miliardi, perlopiù fondi statali (170 mld.) ed europei (94.5 mld), e il resto proviene dalla vendita dei macchinari.

⁴⁹ Aree Ghisa, Acciaio, Laminazione, Servizi, Eternit e Risanamento.

⁵⁰ Legge 9 novembre 1988, n. 475 e DPCM 3 agosto 1990.

⁵¹ CIPE, "Provvedimenti attuativi per il piano di sviluppo triennale della Campania", 20 dicembre 1994, IanCo 195dNa

⁵² *Ibid.*

⁵³ Ministero dell'Ambiente, Servizio A.R.S., Servizio I.A.R., "Prescrizioni tecniche per l'attuazione del progetto delle operazioni tecniche di bonifica dei siti industriali dismessi nella zona ad elevato rischio di crisi ambientale dell'area di crisi produttiva ed occupazionale di Bagnoli in Napoli", 2 marzo 1995. IanCo 195dNa.

di Risanamento Ilva, soprattutto se confrontato alla letteratura scientifica esistente sul caso del Golfo di Pozzuoli⁵⁴. In quanto non previsto nel Piano Ilva, il piano di monitoraggio dell'inquinamento marino-costiero viene quindi a configurarsi come uno strumento complementare. Anche in questo strumento si punta al ripristino dei valori preindustriali.

Con DPR 8 giugno 1995, il Piano di Risanamento Ilva e le prescrizioni tecniche del Ministero dell'Ambiente sono approvate. La rapidità della decisione è giustificata dalla "gravissima situazione di degrado ambientale in atto" nell'intera Provincia napoletana, quindi assume i connotati di un intervento di "estrema urgenza"⁵⁵. Al tempo stesso, è necessaria a garantire il coordinamento tra le "diverse linee di intervento pubblico ... convergenti sull'area di Bagnoli", ovvero quella "regionale, statale e comunitaria". Significativamente, le politiche dell'amministrazione comunale non sono neppure prese in considerazione. Con l'approvazione presidenziale, il "piano stralcio" per il risanamento di Bagnoli assume valore di "atto di indirizzo e di coordinamento" anche per gli enti locali. I finanziamenti statali sono confermati per 261 miliardi, così come la necessità di stipulare un accordo di programma fra Ministeri competenti, amministrazioni regionali e provinciali e Comune per l'attuazione del Piano di Risanamento⁵⁶.

Da parte sua, il Comune rimanda alla pubblicazione del testo della Variante per la zona Occidentale, di cui a breve, una propria critica al Piano Ilva-Ministero. Italia Nostra Napoli, invece, non potrebbe essere più feroce. Il soggetto attuatore, l'Ilva, è delegittimata in quanto "responsabile sia degli investimenti fallimentari e dello sperpero di migliaia di miliardi di denaro pubblico, sia dell'inquinamento dell'aria e del suolo subiti per decenni dalla città: un disastro ambientale ed economico". Delle acque e dei fondali marini, inoltre, il piano Ilva non prevede alcun disinquinamento, né la demolizione dei pontili e della colmata. Completamente esclusi dalla bonifica, peraltro, i suoli della ex Cementir. Insomma, a dispetto delle premesse del Piano, definito dall'Ilva "di risanamento ambientale" globale della zona industriale Ovest, IN non può non evidenziarne le parzialità. Sulle competenze, invece, IN denuncia il fatto che l'approvazione del Piano da parte del Ministero dell'Ambiente sia stata fornita senza il vaglio dei servizi tecnici competenti: le prescrizioni tecniche fornite sono definite "tardive", poiché successive all'approvazione da parte del Ministero del Bilancio e del CIPE (cioè dopo dicembre '94), "inconsistenti e insufficienti" ad apportare al piano le correzioni necessarie a rendere efficaci le opere di bonifica. Di qui, IN denuncia "l'ennesimo tentativo di imbroglio ecologico e di sperpero del denaro pubblico" e chiede la rielaborazione dell'intero Piano di bonifica sotto la direzione del Ministero dell'Ambiente, dopo la conduzione di un più serio piano di caratterizzazione.

Tuttavia, oltre alle prescrizioni tecnico-scientifiche, nel finale IN avanza rivendicazioni di natura prettamente politica, che supportano la linea dell'amministrazione comunale: "Napoli [deve] pretendere ed ottenere che i suoli di proprietà IRI ... vengano ceduti alla città". La cessione dei suoli dell'area ex industriale alla città si giustifica grazie alla storia economica ed ambientale di quei

⁵⁴ *Supra*, cap. VI, par. 6.4.6.

⁵⁵ Il carattere d'urgenza dell'intervento era stato già affermato da precedenti deliberazioni del Consiglio dei Ministri (6 aprile 1995) e della Giunta regionale (11 aprile 1995), riprova del nuovo asse governo-regione. Alle elezioni del maggio '95 il candidato del partito "La Destra" Antonio Rastrelli si era aggiudicato la vittoria e si era ripromesso di "ristabilire le gerarchie istituzionali", lanciando un chiaro segnale a Bassolino. La Provincia di Napoli era andata, invece, al Verde Amato Lamberti, sociologo, fondatore dei Verdi in Campania assieme a Dino di Palma ed altri. Già assessore comunale, la presidenza della provincia a Lamberti rassicurava profondamente Bassolino, che prevedeva "tempi duri" per il Comune di Napoli con la destra a palazzo Santa Lucia. *La Repubblica*, "Bagnoli apre le sfide di governo", 9 maggio 1995, IanCo 209aNa.

⁵⁶ DPR 8 giugno 1995, IanCo 195dNa.

luoghi, “quale risarcimento per i gravi guasti ambientali prodotti, per i conseguenti disagi sopportati dagli abitanti e per il disastro economico di una fallimentare politica industriale”⁵⁷.

Di qui in poi, in effetti, la partita politica fra autorità centrali e Comune si giocherà, principalmente, sulla titolarità dei suoli, ma se l'ipotesi di acquisizione al demanio comunale dei suoli interessati dai progetti per l'area Occidentale è manovra essenziale per l'assessore De Lucia, Italia Nostra e le Assise, bisognerà anche fare i conti con lo stato di dissesto finanziario dell'Amministrazione, che bloccherà ogni possibilità di azione concreta⁵⁸.

8.1.2 La Variante Occidentale e la Legge 582 del 1996, fra l'arena sociale napoletana e gli indirizzi governativi

Ritornando, quindi, all'urbanistica, la stagione della pianificazione proseguiva con la presentazione delle proposte di assetto del territorio urbano tra la fine del '94 e i primi del '95, ovvero le prime bozze della Variante di Salvaguardia e della Variante Occidentale. La Variante di Salvaguardia si pone l'obiettivo di tutelare con vincolo a tempo indeterminato le “ultime testimonianze” di valore paesistico ed ambientale salvatesi “dal sacco edilizio di Napoli”, sia in centro che in periferia. L'intervento di salvaguardia dei territori non si limita ad un vincolo paesistico e dei tessuti urbani storici, come già in passato, ma punta ora a tutelare le matrici e a prevenire i rischi (idrogeologico, inquinamento delle falde ecc.)⁵⁹. Insomma, un intervento di tutela ecologica, oltre che architettonica e paesistica.

Coerente con questa impostazione la Variante Occidentale del 1995-96. A monte dell'intero intervento di riqualificazione vi è ovviamente il risanamento dei suoli, che dovranno essere equiparabili alle aree “non inquinate” e con caratteristiche geologiche e pedologiche analoghe a quelle circostanti il sito. Anche la qualità dell'acqua e dell'aria dovrà essere ricondotta ai valori pre-industriali. Sotto questo aspetto, quindi, gli indirizzi del Piano di Risanamento Ilva coincidono con le prescrizioni urbanistiche.

Gli interventi urbani nelle aree circostanti il perimetro ex industriale si possono schematicamente sintetizzare nella riapertura del quartiere Bagnoli al fronte mare, nella riconfigurazione delle linee ferroviarie e della viabilità, riqualificazione edilizia, nella dotazione di attrezzature ed aree alberate⁶⁰ e nella realizzazione di un primo tratto di lungomare che sfoci in quello da costruire al posto dei pontili Italsider. Per quanto riguarda il perimetro ex industriale, cioè il cuore dell'intervento, sono confermate le scelte per il grande parco pubblico⁶¹, il recupero della balneazione, le attività produttive avanzate connesse alla ricerca, il sistema congressuale-alberghiero.

⁵⁷ Cit. Comunicato Stampa del Direttivo di Italia Nostra Napoli, firmato da Antonio Iannello e Guido Donatone, s.d. ma fine 1995, IanCo 185aNa.

⁵⁸ Comunicato di Italia Nostra Napoli, 4 gennaio 1995, IanCo 209aNa.

⁵⁹ Assoggettando le aree agricole, le aree incolte produttive, le aree boschive, a verde ornamentale, rupi e costoni alla disciplina di una nuova Zona nE – “Componenti strutturanti la conformazione naturale del territorio”, Deliberazione di Giunta municipale n. 1 del 3 gennaio 1995, via comunedinapoli.it

⁶⁰ Perlopiù piccole aree di verde attrezzato all'interno delle parti residenziali, al di là del grande parco nell'ambito di Coroglio. Comune di Napoli, Servizio pianificazione urbanistica. Variante per la zona occidentale al Prg approvato con DM 1829/1972. Relazione, via comunedinapoli.it, p. 92.

⁶¹ Il grande parco creerebbe continuità tra l'area di 140 ettari verde protetto, preesistente, compresa tra Nisida e le pendici di Posillipo e il nuovo, compatto parco pubblico di 120 ettari nell'area ex Italsider, inclusi 36 ettari circa di impianti sportivi del Cus Napoli. A questi si affiancano 45 ettari di verde di comparto, aree ricreative, percorsi pedonali ecc. inseriti nelle zone edificate.

Nuova, invece, la proposta di uno “stock di alloggi privati e pubblici finalizzati a ridurre il disagio abitativo dell’area”, come esplicita compensazione e risposta ad alcune rivendicazioni dei residenti⁶². Altri due aspetti innovativi, rispetto al passato. Si ipotizza per la prima volta uno smantellamento della colmata. Sarà poi definito da apposito piano particolareggiato, sulla base di studi relativi ai livelli di inquinamento della spiaggia, delle acque, dei fondali e della colmata stessa, oltre alle modalità di ripascimento della spiaggia ed all’analisi dei costi⁶³. Altra novità è il porto turistico, criticato da esperti ed abitanti, ma subordinato al recupero della spiaggia alla balneazione e che, infine, negli emendamenti del 1996 sarà del tutto espunto, poiché trasferito nell’area Est.

Come si accennava, il testo della variante avanza anche alcune considerazioni sul progetto statale di disinquinamento delle aree ex industriali. È “indispensabile” che la gestione dell’intervento di bonifica sia resa “contestuale e coordinata” con quella di risistemazione dell’area. È questa la “condizione essenziale” a conseguire gli obiettivi di riqualificazione fissati dal piano di disinquinamento e dal piano urbanistico, nonché a risparmiare sui costi. Quanto risparmiato andrebbe stanziato nell’estensione della bonifica alla spiaggia, al mare e alle aree ex industriali che ne sono attualmente escluse⁶⁴ (come la ex Cementir): con tale formula retorica il Comune trasmette, di fatto, le proprie critiche al progetto di disinquinamento, critiche che per inciso coincidono con quelle dei claim-makers ecologisti e di cui sopra. Del resto, numerose altre scelte operate nel testo della variante rappresentano gli esiti di continui tentativi di mediazione fra i soggetti attuatori della bonifica, i claim-makers e i residenti, di cui parleremo sinteticamente a breve.

Questa fase di negoziazione potrebbe sfociare nella sottoscrizione di un accordo di programma fra i soggetti interessati⁶⁵, ma in autunno ’95 bisogna fare i conti con la liquidazione dell’Ilva e della Mededil, per cui si rende necessario assegnare le competenze di bonifica e risanamento dei suoli direttamente all’Iri. Al tempo stesso, la “straordinaria necessità ed urgenza di emanare disposizioni per il risanamento ambientale” e “la grave crisi produttiva ed occupazionale” di Bagnoli, sono le formule retoriche prescelte per legittimare l’approvazione di un apposito Decreto Legge, il 20 novembre 1995⁶⁶, e superare i tempi lunghi di un accordo di programma. Con D.L. n. 492 del 20 novembre 1995 “per il risanamento dei siti industriali di Bagnoli”, si ripropongono senza sostanziali modifiche i contenuti e le procedure previste dalla delibera CIPE del 20 dicembre ’94, ma si affidano ovviamente la responsabilità del risanamento ambientale direttamente all’Iri, data la liquidazione dell’Ilva. Si prevede la redazione di un nuovo Piano di Risanamento che includa organicamente le prescrizioni tecniche del Ministero dell’Ambiente, come presto avverrà⁶⁷.

⁶² Ivi., p. 101, ma la clausola è inserita negli emendamenti del 15 gennaio 1996.

⁶³ Anche l’ipotesi di smantellamento della colmata è parte degli emendamenti del gennaio ’96.

⁶⁴ Ivi., p. 104.

⁶⁵ Si ha traccia di una bozza di accordo di programma, presto disattesa per le ragioni di cui nel corpo del testo. Vedasi Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, comunicazione ai Ministeri del Tesoro, dell’Ambiente, ai Presidenti della Regione Campania, della Provincia di Napoli, al Sindaco di Napoli, ai direttori dell’Ilva e dell’Iri, relativa all’ “Accordo di Programma per l’attuazione del progetto di bonifica e risanamento dei siti industriali dismessi in Bagnoli, Napoli”. Roma 15 settembre 1995. IanCo 185aNa.

⁶⁶ Atti Parlamentari, Senato della Repubblica. XII Legislatura. Disegni di legge e relazioni, Documenti. D.L. 20 novembre 1995, n. 492, recante “Disposizioni urgenti per il risanamento dei siti industriali dell’area di Bagnoli”. IanCo 185aNa.

⁶⁷ Con decreto del 21 dicembre 1995, il Ministro dell’Ambiente approva il “Documento di prescrizioni tecniche per l’attuazione del Piano di risanamento ambientale dei siti dismessi di Bagnoli, in Napoli”. Il conferimento delle risorse pubbliche, per 261 miliardi, è sottomesso alla stipula di una “intesa” - non più un accordo - di programma tra Enti locali, Ministeri interessati ed Iri. Il comitato di coordinamento e l’organo di vigilanza sono, ora, accorpati in un unico istituto, con sette funzionari designati da tutti i soggetti interessati (Min. Bilancio, Ambiente, Tesoro, ed ora anche Sanità; Regione, Provincia, Comune). A tale Comitato di coordinamento ed alta vigilanza competerà la nomina di una Commissione di esperti per il monitoraggio e controllo dell’intervento di bonifica, che in seguito vedremo operare

Fino a questa data, la priorità del claim-making era nel sostenere una rapida approvazione della Variante urbanistica, in modo da anticipare le mire degli speculatori edilizi: una volta allontanata questa minaccia, grazie al D.L. 492/95, il sostegno di IN alle politiche comunali diventa meno scontato, a tutto vantaggio delle più radicali soluzioni proposte da altri soggetti della galassia ambientalista, come quelle del Comitato Giuridico di Difesa Ecologica o del WWF Regionale.

Nei mesi precedenti, le critiche alla variante avevano spaccato il fronte del claim-making ecologista, contrapponendo quest'ala radicale - più autonoma rispetto alle politiche urbanistiche comunali - ad IN ed alle Assise⁶⁸. Ora, quella spaccatura si ricompone, ma a tutto svantaggio dei compromessi accettati dal Comune. Oltre alle scelte urbanistiche, IN assume ora posizioni più radicali in merito alle scelte per la bonifica e in via di contrattazione: un mantenimento della colmata, ad esempio, comporterebbe per IN la “negazione di ogni criterio di recupero ambientale”⁶⁹. Di qui, sembra che la ricomposizione della frattura creatasi nella galassia del claim-making, il peso relativo di IN sul gruppo degli urbanisti comunali⁷⁰ ed il *lobbying* delle associazioni ecologiste sul Comune abbia avuto effetto immediato sulle scelte operate per la variante, come testimoniato dagli emendamenti gennaio '96 su colmata e residenze.

Occorrerebbe anche aprire una parentesi sul ruolo dell'universo operaio-sindacale, ridotto a “comprimario”⁷¹, ma ci si può limitare ad affermare che le continue rassicurazioni aziendali, da un lato, e del Comune, dall'altro, sulla rioccupazione degli ex operai orientino la sua azione politica, che si articola in più o meno incidentali pressioni sull'uno o sull'altro.

Nel frattempo, la variante occidentale è approvata in Comune, il 15 gennaio 1996, e la delibera pone le basi per un'intesa più ampia con governo, Regione e Provincia. “Lavoreremo subito”, conferma il sindaco “per l'accordo di programma” necessario all'avvio della fase esecutiva. Soddisfatto anche il presidente della Regione Rastrelli⁷², che torna sulla linea della compartecipazione dei soggetti sociali ed economici interessati. A fronte dell'advocacy governativa, è Alessandra Mussolini ad intervenire per interrompere l'ostruzionismo di An sulla variante, che durava da mesi. “Bagnoli riguarda il futuro di tutta la città. Era opportuno che in consiglio ci fosse il contributo di tutti i partiti”,

nell'area Ovest. Mastronardi A., 2019. *Bagnoli, quale rigenerazione senza una vera bonifica?*, Dea Edizioni, Milano, p. 18.

⁶⁸ Cfr. Corona, *I Ragazzi del Piano* op. cit., pp. 179-80; Comitato Giuridico di Difesa Ecologica, annuncio di conferenza stampa e relazione della conferenza “Il danno ambientale a Bagnoli e Coroglio. Quali soluzioni”, 3 e 7 ottobre 1995, IanCo 185aNa.

⁶⁹ Cfr. Italia Nostra Napoli, comunicato dal titolo “Documento sulle varianti urbanistiche”, a firma di Antonio Iannello e Guido Donatone, con correzioni a penna di Antonio Iannello. Napoli, 8 gennaio 1996, IanCo 185aNa; “Appello al Consiglio Comunale per Coroglio”, Napoli, 13 gennaio 1996, IanCo 185aNa.

⁷⁰ Biagio Cillo ha analizzato le sinergie tra urbanistica comunale, Cederna e Iannello, come alleanza votata alla costruzione dell'accettabilità delle scelte della Variante. Meno condivisibile l'opinione di Cillo sul fatto che Iannello sia l'“eminenza grigia” dietro la Variante e che IN le dia “appoggio incondizionato”. Al contrario, IN ha un'agenda autonoma e lo stesso Iannello non si risparmia dall'avanzare continue critiche, anche radicali, a molte scelte urbanistiche. Cillo B., “Bagnoli: la via per l'inferno è lastricata di buone intenzioni”, in Belli A., (2022). *Napoli 1990-2050. Dalla deindustrializzazione alla transizione ecologica*. Guida Editori, in specie pp. 87-8.

⁷¹ Cit. *ivi*, pp. 90-1.

⁷² Sul piano partitico, i commenti delle destre vanno inquadrati nell'ampia coalizione liberale che spazia dal Movimento Federativo Radicale a Forza Italia e che nel '95 si faceva forte della vittoria della destra alle elezioni regionali. Inutile sottolineare la veemenza della critica contro l'amministrazione comunale, di segno politico opposto. Più interessante notare la legittimazione ai progetti delle destre, spesso proveniente dalle culture tecniche locali, in specie dall'Ordine degli Architetti, e che qui si manifesta sia sotto forma di delegittimazione della cultura ecologista di IN, WWF e Assise (“veementi”, “fondamentalisti”) che della cultura urbanistica napoletana (“incompetenti”). Cfr. ad es. Aniai Campania, Centro Studi Ordine Architetti Provincia di Napoli, s.d. ma primavera 1995 e *il Tempo Napoli*, “Bagnoli come Monteruscello” e “Eviteremo alla città l'ennesimo scempio”, 29 luglio 1995, IanCo 185aNa.

afferma la Mussolini. Certo, concorrono a costruire la legittimità del piano urbanistico, anche per le destre, i 261 miliardi del decreto di bonifica dei suoli ex Italsider⁷³.

Sullo sfondo, vi è una questione di portata più ampia. Nella seconda metà degli anni Novanta, la pianificazione bassoliniana è tacciata di autoritarismo e vocazione autarchica, da parte di alcuni esponenti del mondo scientifico ed universitario: numerosi opinionisti affermano l'esigenza di una "sostituzione del governo del territorio con la governance", sin dalle fasi di pianificazione. Il tema chiama in causa la natura ideologica della contrapposizione fra *government* e *governance*, sulla quale non ci si soffermerà se non su di un punto, utile a chiarire le trasformazioni storicamente intercorse. Gli attori economici della realtà napoletana, che dovrebbero fare da volano dello sviluppo e partecipare alla definizione degli strumenti urbanistici, negli anni Novanta sono, ovviamente, profondamente diversi dalla vecchia industria di Stato, come l'Italsider. Alla testa di tali gruppi di interesse vi sono ora gli industriali edili, spesso medie imprese inserite in influenti organizzazioni di rappresentanza perlopiù politicamente allineate e rappresentate dalle nuove destre liberiste. In questo quadro, qualunque breccia nell'impostazione dirigista dell'urbanistica bassoliniana avrebbe reso più complesso l'obiettivo di coniugare le forme di tutela ambientale, l'uso privato del suolo, le prospettive di sviluppo del territorio metropolitano ed il perseguimento dell'interesse generale, ovvero i capisaldi della nuova stagione urbanistica⁷⁴.

Nel complesso, le trasformazioni nelle forme e negli esiti della contrattazione dell'arena sociale napoletana influiscono sulle posizioni del Comune e sul testo definitivo della Variante Occidentale. Tuttavia, giunti al 1996, il cammino della Variante dipende ancora dalla definizione dei piani esecutivi, dall'approvazione regionale e dal finanziamento governativo. Superato l'ostruzionismo delle destre, si arriva ad un'ulteriore definizione legislativa, con il D.L. 20 settembre 1996, n. 486, presto modificato e convertito in Legge 18 novembre 1996, n. 582. Solo due anni dopo la Giunta regionale della Campania approva la Variante⁷⁵, con decreto n. 4741 del 1998.

Nel frattempo, in aprile '96⁷⁶, si costituisce la Società "Bagnoli SpA", il soggetto attuatore della bonifica, in seno all'Iri. La legge 582 del 1996 prevede l'attuazione della bonifica nelle aree degli "stabilimenti di proprietà del gruppo Iri e dell'ex Eternit". Ne restano ancora escluse l'area ex Cementir e l'area ex Federconsorzi. La bonifica è condotta dalla Bagnoli SpA, con personale ex Ilva, per un totale di 569 unità. Il costo complessivo dell'intervento è di 343 miliardi, di cui 261,5 a carico dello Stato, e il resto a carico dell'Iri⁷⁷. Si conferma la possibilità per le amministrazioni statali di acquisire i suoli al prezzo decurtato dell'incremento di valore dell'area conseguente alle operazioni di bonifica e di risanamento effettuate, e il Comune di Napoli ha ora diritto di prelazione. Per quanto riguarda i nuovi interventi di bonifica, entro sei mesi dall'entrata in vigore del decreto si prevede l'integrazione del Piano di risanamento con il progetto per la bonifica della spiaggia e della costa di Bagnoli-Coroglio: tale intervento dovrà essere "in conformità allo strumento urbanistico del

⁷³ Cit. in *La Repubblica*, "A Bagnoli il turismo prenderà il posto del vecchio acciaio", 17 gennaio 1996, PDRrepubblica.

⁷⁴ Si rimanda a Corona, *I Ragazzi del Piano* op. cit., pp. 189-204.

⁷⁵ A rallentare il cammino di approvazione è il mancato adeguamento dell'area della Variante nel Parco dei Campi Flegrei, il cui perimetro sarà definito in sede regionale solo nel novembre '97. La Variante ignora anche i nuovi Piani paesistici per Agnano-Camaldoli e Posillipo, approvati in novembre e dicembre 1995. Inoltre, si contesta la regolarità degli indici di fabbricabilità e densità territoriale, nonché la sostanziale accettazione della presenza della Città della Scienza e di non specificati "abusi" edilizi sulla spiaggia. Regione Campania, Giunta Regionale, deliberazione n. 1496/AC del 18 dicembre 1997, IanCo 193fNa.

⁷⁶ Auriemma G., De Vivo B., Manno M., 2022. *Il risanamento di un sito industriale dismesso. Bagnoli, davvero un caso unico al mondo?*, La Valle del Tempo, Napoli, p. 33.

⁷⁷ Tuttavia, i ricavi attesi dalla vendita e dalla rottamazione degli impianti ammonterebbero ora a 204 miliardi, facendo scendere i costi di bonifica a 150 miliardi. *Il Venerdì di Repubblica*, "Bagnoli anno zero", s.d. ma 1997, IanCo 193fNa.

Comune di Napoli” e rientrare in un margine di spesa di 25 miliardi di lire. Una spesa definita “ridicola” dalle opposizioni⁷⁸, ma legittimata dai pareri tecnici del Ministero dell’Ambiente. Di per sé, il progetto di bonifica si articola in un intervento di 36 mesi, ma di fatto al novembre ’96 i lavori di bonifica sono già iniziati e sono stati eseguiti lavori per 40 miliardi⁷⁹.

8.1.3 L’eredità di Antonio Iannello

Ritorniamo, nei prossimi paragrafi, a seguire le procedure di bonifica per Bagnoli. Nel frattempo, occorre chiudere il discorso sui dispositivi vincolistici, cogliendo l’occasione per salutare uno dei protagonisti della storia ambientale di Napoli.

Con decreto del Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali, il 6 agosto 1999 è approvata la Dichiarazione di notevole interesse pubblico di tre aree site nel comune di Napoli in località Bagnoli-Coroglio. Il decreto è il portato normativo di numerosi vincoli paesaggistici gravanti sull’area occidentale di Napoli (1953, 1957, 1960, 1966, 1985) e il territorio vincolato è compreso tra l’isola di Nisida e il confine del Comune di Pozzuoli, includendo la linea di costa per 500 metri dalla battigia. Della zona si evidenzia la “non comune bellezza panoramica”, i quadri naturali “che si susseguono senza soluzione di continuità” e la presenza diffusa di veri e propri tesori archeologici⁸⁰.

Si è affermato che il vincolo sia l’apice dell’attività politica di Antonio Iannello per l’area Ovest di Napoli e che vada a “sugellare le finalità della variante”⁸¹ Occidentale predisposta dal Comune. È un’affermazione quasi del tutto condivisibile⁸² e, del resto, il legame tra il vincolo e gli obiettivi della variante è esplicitamente affermato nel testo del decreto.

Nel 1996 Iannello scrive la propria relazione⁸³, che è considerata la più approfondita, documentata ed ampia mai prodotta per un vincolo paesaggistico” in Italia ed è forse l’ultima delle azioni che Iannello, già molto malato, “ha perseguito per la tutela del nostro martoriato territorio”⁸⁴, prima della sua scomparsa nel 1998. È la sintesi di tre decenni di vita politica e rivendicazione ambientalista per l’area Ovest di Napoli, nonché il portato di quella cultura liberale, giacobina e crociana, in lui sicuramente radicata⁸⁵.

Il testo parte dal territorio, o meglio, da una mappa emotiva del territorio, nella quale ambiente e paesaggio, mito, storia e memoria si fondono in un unico grande affresco. Sulla scena i grandi personaggi, da Omero a Goethe a Croce, ma anche i meno noti cronisti che hanno, per secoli e secoli, cantato le bellezze e narrato le trasformazioni dell’area flegrea. La storia dell’urbanizzazione e

⁷⁸ Camera dei Deputati, Atti Parlamentari. VIII Commissione permanente Ambiente, territorio e lavori pubblici. Intervento di Sergio Cola (Alleanza Nazionale). 3 ottobre 1996. PDCamera.

⁷⁹ Camera dei Deputati, Atti Parlamentari. VIII Commissione permanente Ambiente, territorio e lavori pubblici. Relazione di Sauro Turrone (Gruppo Misto). 3 ottobre 1996. PDCamera.

⁸⁰ Gazzetta Ufficiale, Serie Generale n.4 del 07-01-2000.

⁸¹ Cit. Disposito G., Di Gennaro A., 2016. “Bagnoli. Una dis-missione possibile”, in Meridiana, n. 85, p. 137.

⁸² Va considerato anche il fatto che il vincolo sostenga, politicamente, la linea di IN e delle associazioni ecologiste contro la Città della Scienza, ai fini di una sua delocalizzazione dalla spiaggia di Coroglio. Da parte sua, invece, il Comune aveva ormai accettato una soluzione di compromesso, ammettendo la Città della Scienza a Coroglio, in attesa degli strumenti urbanistici esecutivi. Quindi è ulteriore testimonianza delle divergenze fra Comune e IN maturate a livello locale e di cui sopra.

⁸³ Iannello, A., 1996. *Relazione sulla proposta di vincolo paesistico per Bagnoli*. Pubblicato dalla Fondazione Benedetto Croce nel 2004. Disponibile online alla pagina napoliassise.it

⁸⁴ Cit. *ivi.*, nella post-fazione a firma di Enrico Guglielmo, Soprintendente per i Beni Architettonici ed il Paesaggio di Napoli e Provincia.

⁸⁵ Erbani, *Vita di Antonio Iannello* op. cit., pp. 133-34.

dell'industrializzazione del comprensorio è intrecciata alla storia dei mutamenti dei luoghi, alla scomparsa di tutte le spiagge napoletane nel corso dell'otto-novecento e alla lunga parabola delle espansioni dell'Ilva-Italsider, della quale si fornisce una sintetica storia ambientale. A dispetto dell'argomento, che ben presterebbe il fianco alla lirica, il testo è molto più alieno alla retorica delle poche parole che si stanno scrivendo in questa sede. Espressione di un pragmatismo maturato in decenni di lotte e vertenze, di telefonate e telegrammi nel cuore della notte, di litri di inchiostro riversati in pagine e pagine di appunti, di faldoni su faldoni di materiale raccolto su centinaia di casi - nostrani e stranieri - del tutto analoghi o radicalmente differenti dai nostri. Tutto questo va a stemperare anche i più radicati preconcetti ideologici. Probabilmente, una relazione tecnica meglio rappresenta l'indole di Iannello e non credo si sarebbe potuto chiedere testamento migliore.

8.1.4 La Variante Orientale e l'illusione del "Parco del Sebeto", 1996-2006

L'intervento urbanistico nell'area orientale prendeva le mosse dalle medesime istanze, ad un tempo ecologiche, paesistiche e di sviluppo produttivo, che muovevano l'intervento nell'area occidentale. La Variante di Salvaguardia del 1995 permetteva di riconoscere nel bacino dell'antico fiume Sebeto l'elemento paesistico di riferimento per la zona orientale, ancorando al recupero delle antiche paludi (meglio, gli antichi orti d'età moderna detti "le paludi") l'intervento di recupero e riqualificazione degli abitati storici e delle poche aree rurali ancora individuabili⁸⁶. Attorno al progetto di recupero dei caratteri paesistici ed ecosistemici ruotava il progetto di rilancio delle attività produttive, che aveva la propria più raffinata proposta nella Variante Orientale e, in specie, nel "Parco del Sebeto". In termini funzionali e territoriali, il grande parco produttivo sarebbe dovuto sorgere al posto delle attività petrolifere.

A metà degli anni Novanta lo spazio della produzione di Napoli est manifestava alcuni segnali positivi, rapidamente colti dall'Amministrazione comunale col Protocollo d'Intesa del settembre 1997, attraverso il quale il Comune partecipava alla costituzione della società di promozione industriale "Napoli Est"⁸⁷. La società avrebbe dovuto rilanciare la presenza industriale nell'area orientale, valorizzando "l'industria leggera, ad alto valore aggiunto, a forte qualificazione tecnologica"⁸⁸, a sua volta accolta da un assetto urbanistico "adeguato a promuovere e indirizzare un moderno processo di riconversione produttiva"⁸⁹. Si tentava, in poche parole, di rendere nuovamente competitivo il territorio orientale di Napoli, garantendo agli investimenti industriali nuove agevolazioni, servizi, infrastrutture e (ai nostri fini, in via prioritaria) un'immagine di pregio dell'ambiente urbano di riferimento. Tutto questo si traduceva nella "Proposta di modifica al Prg: centro storico e zona orientale" ultimata nel 1996 ed inserita - con alcune importanti modifiche - nella "Variante al Prg di Napoli: centro storico, zona orientale e zona nord-occidentale", del 1999.

In entrambi gli strumenti urbanistici la predisposizione di incubatori industriali faceva ricorso alla categoria delle "aree intelligenti", come sommatoria di agevolazioni finanziarie, attrezzature, infrastrutture e servizi tecnologici, finanziari, commerciali, di ricerca ecc. Se sullo sfondo vi era l'esigenza di fornire "l'immagine di un'area di pregio ... trainante la riqualificazione urbana di

⁸⁶ Comune di Napoli, 1995. *Variante di Salvaguardia, Norme di attuazione – testo coordinato*, artt.6-11, via comune.napoli.it

⁸⁷ Partecipata da Comune di Napoli, Confcommercio, Confindustria, Unione Industriali e Imi. *la Repubblica Napoli*, "Si a Napoli Est arriva Fabiani", 2 settembre 1997, PDRepubblica.

⁸⁸ Cit. Antonio Bassolino in *la Repubblica Napoli*, "Napoli adesso è più europea", 4 agosto 1997, PDRepubblica.

⁸⁹ Cit. Comune di Napoli, Assessorato alla Vivibilità. Servizio Pianificazione Urbanistica, 1999. *Variante al Prg di Napoli. Centro storico, zona orientale, zona nord-occidentale. Relazione*, Napoli, p. XII.

Napoli⁹⁰, il primo atto di un'operazione di tal sorta non poteva mettersi in scena senza una delocalizzazione delle industrie di base, nocive e inquinanti, quindi reiterando le prospettive prodottesi sin dal Prg del 1972. Il circuito dei petroli - coi suoi terminal, depositi e oleodotti - doveva abbandonare il perimetro municipale, trovando nuova collocazione all'interno di uno degli otto consorzi Asi esistenti nella Provincia di Napoli, dato che parte consistente di quei lotti industriali rimaneva ancora inutilizzato⁹¹. Al di là dei nuovi indirizzi urbanistici, di cui a breve, si può già affermare che l'esigenza di riproporre esplicitamente nel testo della variante il proposito di delocalizzazione dei petroli fosse ancorata alla sensibilità ambientalista dei progettisti, si è detto formatasi anche grazie all'esperienza delle lotte condotte da Iannello, Cederna, Capaldo e altri. L'immagine dell'esplosione del deposito Agip era, peraltro, ancora ben viva nell'immaginario collettivo e dei decisori⁹².

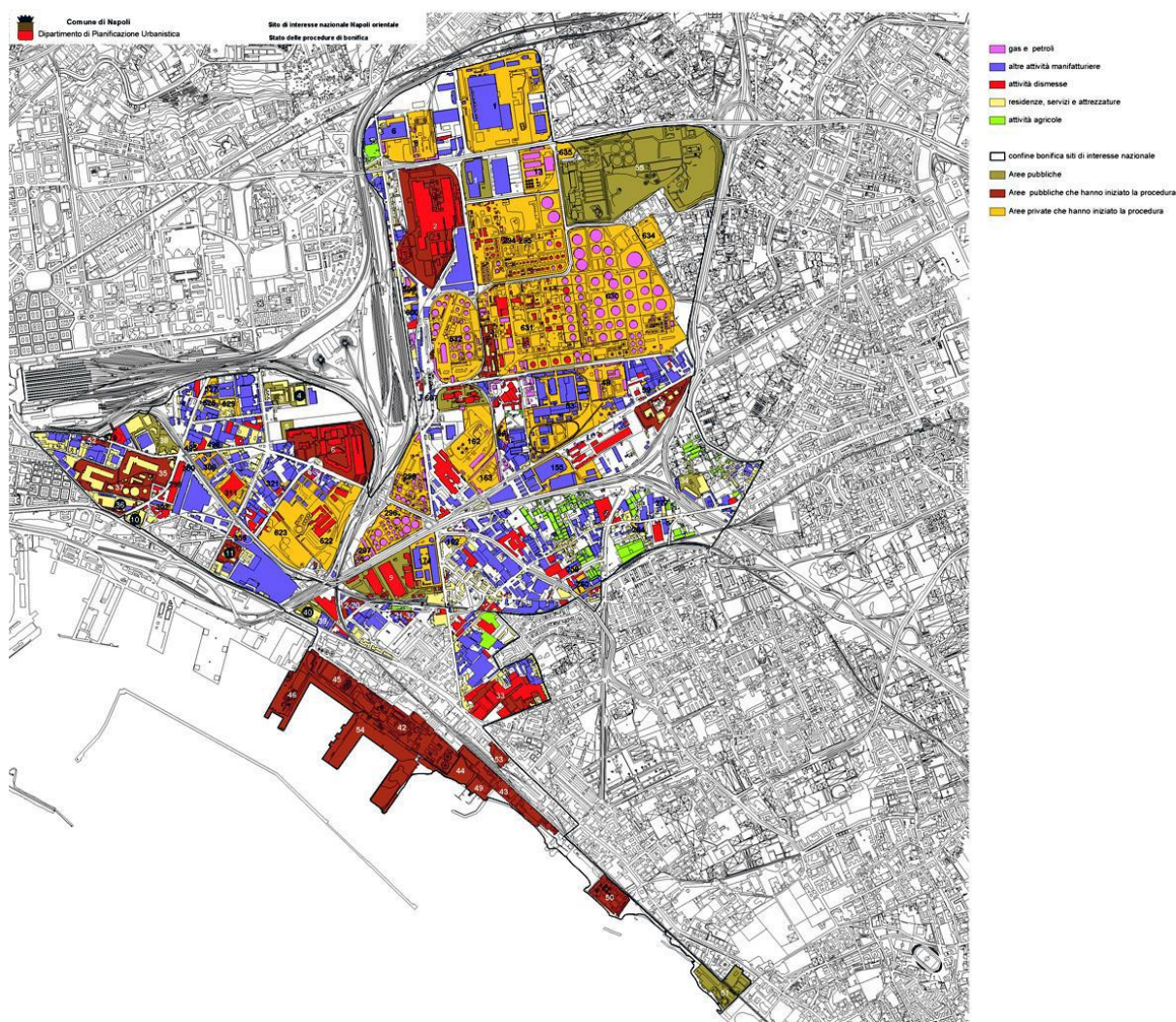


Figura 1. Tavola della zona orientale, stato di fatto al 1999. In rosa gli ambiti occupati da gas e petroli; in viola le attività manifatturiere esistenti; in rosso (da non confondere col bordeaux) le attività dismesse; in verde chiaro le aree agricole; in giallo (da non confondere con l'ocra) le residenze, i servizi e le attrezzature. Fonte: Comune di Napoli, Variante al Prg di Napoli op.cit., tavole a colori.

⁹⁰ Cit. ivi, p. 314.

⁹¹ Ivi, pp. 94 e 337-9.

⁹² Cfr. ad es. Comune di Napoli. Dipartimento Assetto del Territorio. Servizio Pianificazione Urbanistica, 1996. *Proposta di modifica al Prg: centro storico e area orientale*, Napoli, p. 120 e Caruso, V., 2021. *The Swamp of East Naples. Environmental History of an Unruly Suburb*, The White Horse Press, Cambridgeshire, Recording n. 5. Conversation with Giovanni Dispoto, pp. 178-97.

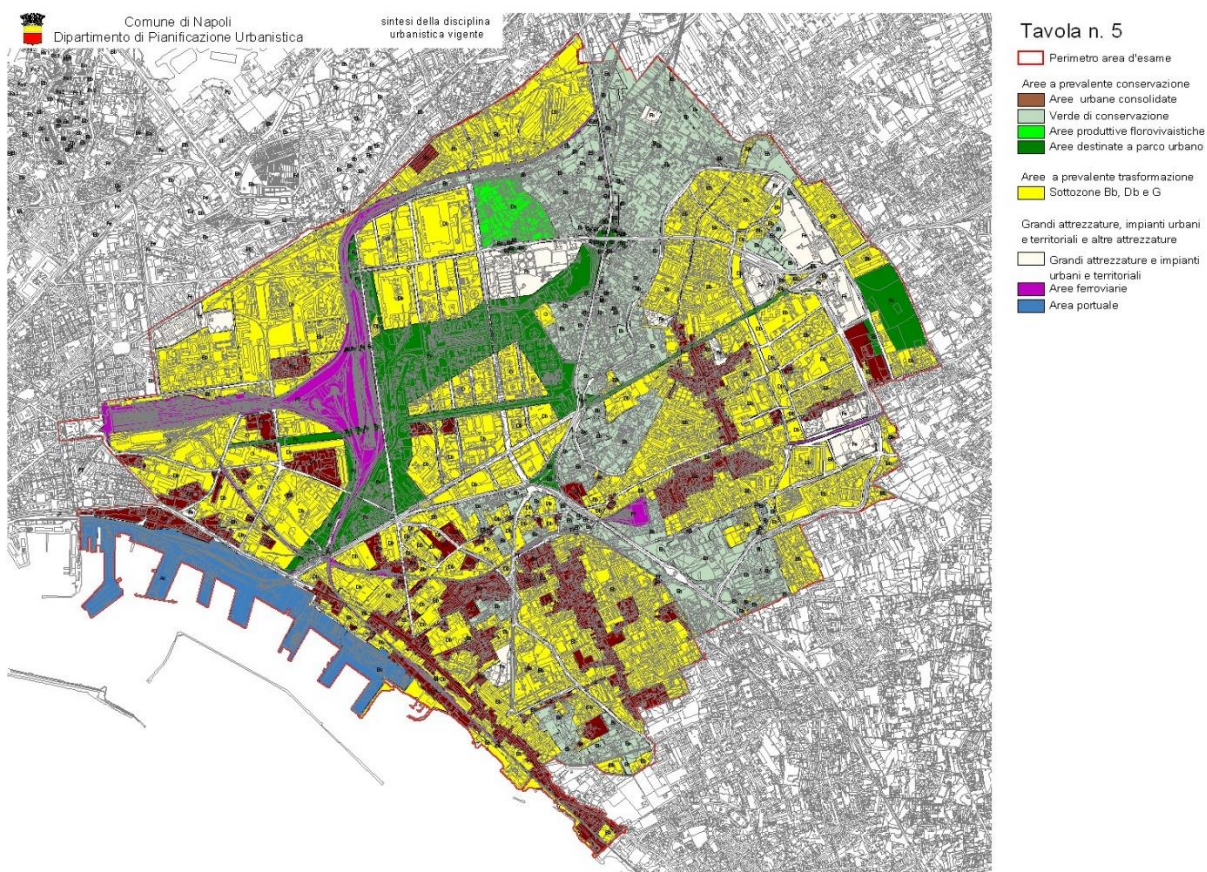


Figura 2. Sintesi della disciplina urbanistica vigente, ad oggi, per l'area orientale. In verde scuro, al centro, il tracciato del nuovo Parco del Sebeto. Fonte: Piano Regolatore Generale, Comune di Napoli 2004.

Di certo, la liberazione delle antiche paludi di Napoli Est dalle attività petrolifere sosteneva quelli che erano riconosciuti essere i più ambiziosi indirizzi partoriti dalla pianificazione del tempo⁹³. Ad una semplificazione del tracciato stradale e ferroviario si sarebbe sommato un "riavvicinamento" della periferia orientale al centro cittadino. A fare anche in tal senso da cerniera in direzione Est-Ovest, il "Parco del Sebeto", tappezzato di piste ciclabili, pedonali e tranviarie. Questo primo percorso del parco, che avrebbe coperto circa centosettanta ettari, avrebbe incrociato un'altra direttrice Nord-Sud, in grado di ricollegare la piana costiera al mare imitando l'andamento dell'antico corso d'acqua. Naturalmente, se osservato su scala più ampia, il Parco del Sebeto avrebbe fornito a Napoli una *green belt* di cui l'ambiente urbano aveva (ed ha) disperato bisogno⁹⁴.

L'altra faccia del Parco del Sebeto era il polo produttivo. Nelle aree situate letteralmente a ridosso del Parco sarebbero stati riconvertiti i vecchi stabilimenti⁹⁵ e promossa la localizzazione di nuove, piccole realtà industriali tecnologicamente evolute ed ecologicamente sostenibili, nonché insediamenti per beni e servizi e persino attività orticole e vivaistiche, complessivamente integrate alla nuova presenza del secondario. Il centro storico di Napoli avrebbe dovuto offrire la maggior parte delle piccole industrie ed attività artigianali da delocalizzare nella nuova area produttiva

⁹³ Ibid.

⁹⁴ Comune di Napoli, *Variante al Prg di Napoli. Centro storico, zona orientale* op. cit., pp. XII, 361-63, 462-63.

⁹⁵ Come la Cirio di via Ferrante Imparato e la Corradini situata sulla spiaggia di San Giovanni, entrambe destinate ad accogliere strutture universitarie, ad oggi effettivamente realizzate soltanto per la ex Cirio; oppure il recupero dell'insediamento di edilizia residenziale connesso alla ex Snia Viscosa di via Ferrante Imparato.

orientale, tramite la creazione di una zona franca industriale tutta volta a “favorire la nascita di imprese industriali orientate all’esportazione”⁹⁶.

Nel periodo d’oro del *made in Italy* una formula simile poteva risultare attraente e infatti attirò presto numerose ipotesi programmatiche, partorite da un certo numero di economisti tra il 1997 e il 1998. Tutti riconobbero i fattori di dinamismo dell’area occupata dai petroli, del resto a suo tempo garanzia di enorme successo delle multinazionali petrolifere⁹⁷ per l’adiacenza delle infrastrutture autostradali, ferroviarie, portuali e aeroportuali: al posto dei serbatoi, potevano impiantarsi fino a centoventi attività manifatturiere, per un totale di cinque o seimila addetti in settori assai eterogenei.

Ai nostri fini, conta citare queste ipotesi poiché contenevano le prime stime dei tempi e dei costi di riqualificazione, incluse le voci di spesa per la bonifica dei suoli inquinati nell’area orientale: 752 miliardi di lire l’impegno economico necessario a realizzare in un periodo di dieci anni la zona franca, su un’area di “soli” quaranta ettari⁹⁸. Più del doppio di quanto stanziato per Bagnoli nel 1995. Di certo, la nuova zona franca avrebbe potuto garantire un ritorno economico notevole, grazie al “ruolo strategico di vera e propria rifondazione dell’area orientale”⁹⁹.

Oltre all’ostacolo dei costi, uno scoglio di difficile superamento aveva a che fare con la destinazione dell’area costiera. Sia la Proposta di Variante del 1996, sia il testo della Variante del 1999 affermavano di perseguire l’obiettivo del “recupero del rapporto con il mare, sia dal punto di vista fisico che funzionale”¹⁰⁰, ma dovevano fare i conti con le emergenti prospettive di rilancio della vocazione commerciale del porto di Napoli. Nella Proposta del 1996 si prevedeva la totale eliminazione del traffico petrolifero: la darsena petroli di Vigliena avrebbe accolto il porto turistico precedentemente destinato a Bagnoli, con ben duemila posti barca. Nel frattempo, l’ambito delle centrali energetiche circostanti avrebbe lasciato il posto ad attività culturali, favorendo la creazione di un polo turistico¹⁰¹. Il testo della Variante del 1999 trasferiva, invece, il porto turistico negli spazi antistanti la ex fabbrica bellica Corradini (ad est della darsena petroli di Vigliena), ne riduceva le dimensioni a cinquecento posti barca e lo affiancava alle attività universitarie previste in quell’area. Al contempo, il testo del ’99 era più ambiguo nei confronti della dismissione delle centrali elettriche di Vigliena e consegnava la darsena petroli allo “sviluppo commerciale” del porto di Napoli, prevedendo nuove attività cantieristiche e di movimentazione¹⁰².

Con accordo di programma del 23 dicembre 2000 - tra Regione Campania, Comune di Napoli, Autorità Portuale, Capitaneria di Porto, Università degli Studi di Napoli “Federico II”, Ministero dei Trasporti e Ministero dei Lavori Pubblici - approvato successivamente con Decreto n.325 del Presidente della Giunta Regionale della Campania del 1 marzo 2001, si iniziava a prevedere sulla costa di San Giovanni la realizzazione del “terminal di levante”: uno scalo merci di grandissime dimensioni da cementificare per far spazio ai containers¹⁰³. Sebbene il terminal non sia stato ancora realizzato, era questo uno dei primi tasselli del mosaico del progetto “Parco del Sebeto” a venir

⁹⁶ Cit. *ivi*, p. 380.

⁹⁷ *Supra*, cap. II.

⁹⁸ Forte E., Iannone F., Maisto L., “Logistica Economica e aree dismesse: aspetti generali del problema e analisi di accessibilità dell’area orientale di Napoli” in Società Italiana degli Economisti dei Trasporti - IX Riunione Scientifica – Napoli, 3-5 ottobre 2007.

⁹⁹ Cit. Comune di Napoli, *Variante al Prg di Napoli. Centro storico, zona orientale* op. cit., p. 362.

¹⁰⁰ Cit. Comune di Napoli, *Proposta di modifica al Prg: centro storico e area orientale* op. cit., p. 108

¹⁰¹ *Ivi*, p. 91.

¹⁰² Comune di Napoli, *Variante al Prg di Napoli. Centro storico, zona orientale* op. cit., pp. 223, 462 e 465-66.

¹⁰³ Regione Campania, Comune di Napoli, Autorità Portuale, Capitaneria di Porto, Università degli Studi di Napoli “Federico II”, Ministero dei Trasporti e Ministero dei Lavori Pubblici. Accordo di programma, ai sensi dell’art.34 del T.U. n.267 del 18.08.00, Napoli 23 dicembre 2000; Bollettino ufficiale della Regione Campania n.14, 12 marzo 2001.

meno e, con esso, il progetto di delocalizzazione della logistica petrolifera, al solito nel silenzio quasi assoluto dell'arena sociale.

Un altro tassello viene meno a causa dei prezzi dei suoli. Conseguenza quasi immediata della grande attenzione pubblica e delle mire dei privati sull'area orientale è l'impennata nel valore dei terreni, triplicato nel corso di appena tre anni (1998-2000), anche nei casi di suoli abbandonati ed attività dismesse. L'aumento repentino del prezzo dei suoli rallenta notevolmente i progetti di recupero, appesantiti anche dalle dimensioni delle numerose aree dismesse. Al tempo stesso, la fisiologica speculazione sui suoli allontana quelle prospettive di investimento promosse, ad esempio, dalla società "Napoli Est", che alla fine degli anni Novanta aveva attirato l'attenzione di grandi marchi internazionali ora respinti dai costi di acquisizione delle aree. Anche "il futuro di Napoli Est", al pari del territorio omonimo, è allora "nel nuovo piano regolatore"¹⁰⁴ del 2004, per la creazione di una nuova società mista di trasformazione urbana con possibilità di intervento immobiliare e con totale disponibilità sulle aree. All'atto pratico, avviene l'esatto opposto.

Nei primi anni Duemila, la questione della delocalizzazione dei petroli diventa oggetto di una serrata contrattazione fra attori pubblici e privati. Nel nuovo Prg del 2004 il trasferimento dei depositi petroliferi è confermato, al pari della dismissione di tutte le attrezzature e del terminal portuale¹⁰⁵. Si individua anche una nuova localizzazione, al di fuori del Golfo di Napoli, in accordo con la Regione Campania. Gli industriali napoletani, sostenuti da una parte della nuova maggioranza comunale, richiedono invece la conservazione del 30% dei depositi petroliferi¹⁰⁶. Si giunge ad una soluzione di compromesso che, come spesso è avvenuto nella nostra storia, ha il proprio perno nelle politiche ambientali.

Le multinazionali si impegnano a ridurre l'area occupata dalle proprie attività logistiche, ripiegando in un perimetro di dimensioni ridotte¹⁰⁷. Nel 2006, la Q8 Petroleum Italia annuncia di esser pronta a dismettere trentasette ettari dei novanta della sua concessione: si tratta di una parte consistente dell'area occupata dai depositi di stoccaggio ex Mobil Oil, perlopiù obsoleti e fatiscenti. La multinazionale promette non solo la bonifica (di cui a breve), ma la riqualificazione di quei trentasette ettari con nuove residenze, servizi, impianti sportivi, attività commerciali e un parco¹⁰⁸, per un investimento di centoventi milioni di euro circa, inclusi i costi di bonifica. Grazie a questa promessa di compensazione si arriva al protocollo d'intesa del 30 novembre 2006, firmato dalla Regione Campania, il Comune di Napoli, la società Napoli Orientale S.c.p.a., la Kuwait Petroleum Italia e la Kuwait raffinazione e chimica S.p.a. In cambio, la multinazionale ottiene garanzia della permanenza per almeno altri vent'anni (fino al 2026) degli impianti ancora attivi in quell'area, "per soddisfare, nelle more della definitiva delocalizzazione, la domanda campana di prodotti petroliferi"¹⁰⁹. Si ottiene così la promessa di una consistente riduzione dell'ambito territoriale occupato dalle attività petrolifere e si prevede perlomeno una parziale riqualificazione, ma nel complesso l'area petroli guadagna due decenni di permanenza. In questo modo, le più radicali

¹⁰⁴ *La Repubblica Napoli*, "Aziende in fuga da Napoli Est", 29 giugno 2000, PDRepubblica.

¹⁰⁵ Comune di Napoli, 2004. *Variante al piano regolatore generale, centro storico, zona orientale, zona nord-occidentale. Norme d'attuazione*, artt.29 e 143, ambito n.13.

¹⁰⁶ *la Repubblica Napoli*, "E sul Prg spuntano nuovi ostacoli", 8 luglio 2003, PDRepubblica.

¹⁰⁷ Comune di Napoli, 2004. *Variante al piano regolatore generale*, artt.29 e 143, ambito 13.

¹⁰⁸ *la Repubblica Napoli*, "Piano Q8 per l'area orientale un parco al posto delle raffinerie", 19 maggio 2005.

¹⁰⁹ Stranamente non evocate, in questa circostanza, le esigenze strategiche riconducibili allo stoccaggio di scorte d'obbligo, necessarie alla sicurezza energetica nazionale: non si parla che di mercato, nella formula della "domanda campana di prodotti petroliferi". Comune di Napoli, Kuwait Petroleum Italia S.p.a., Kuwait raffinazione e chimica S.p.a., Napoli Orientale S.c.p.a., Regione Campania, *Protocollo d'intesa*, Napoli, 30 novembre 2006, artt. 1-4.

proposte urbanistiche, che avevano nella liberazione dell'area petroli il proprio perno, sono state accantonate.

8.2 Il SIN Napoli orientale

Tra il 1998 e il 1999, ottocentotrenta ettari dell'area orientale e circa quattordici chilometri di fondale marino antistante sono stati inseriti tra i Siti di Interesse Nazionale, individuati con legge n.426 del 1998, e successivamente perimetrati con Ordinanza Commissariale del 29 dicembre 1999 del Sindaco di Napoli, allora nella veste di Commissario per gli interventi di messa in sicurezza e bonifica. L'area SIN include tutte le attività di deposito e stoccaggio di gas e petroli presenti a Napoli Est, per un totale di trecentoquarantacinque ettari¹¹⁰. Le prime risorse assegnate al SIN sono quelle della legge n. 426/98, successivamente ripartite con decreto ministeriale n. 468 del 2001, per un totale di trentacinque milioni di euro. Concentriamoci sulle aree ex Mobil e Q8, pur ammettendo qualche puntata al di fuori del loro perimetro, anzi a riprova del valore nodale di quelle aree nella risoluzione delle problematiche ecosistemiche del comprensorio.

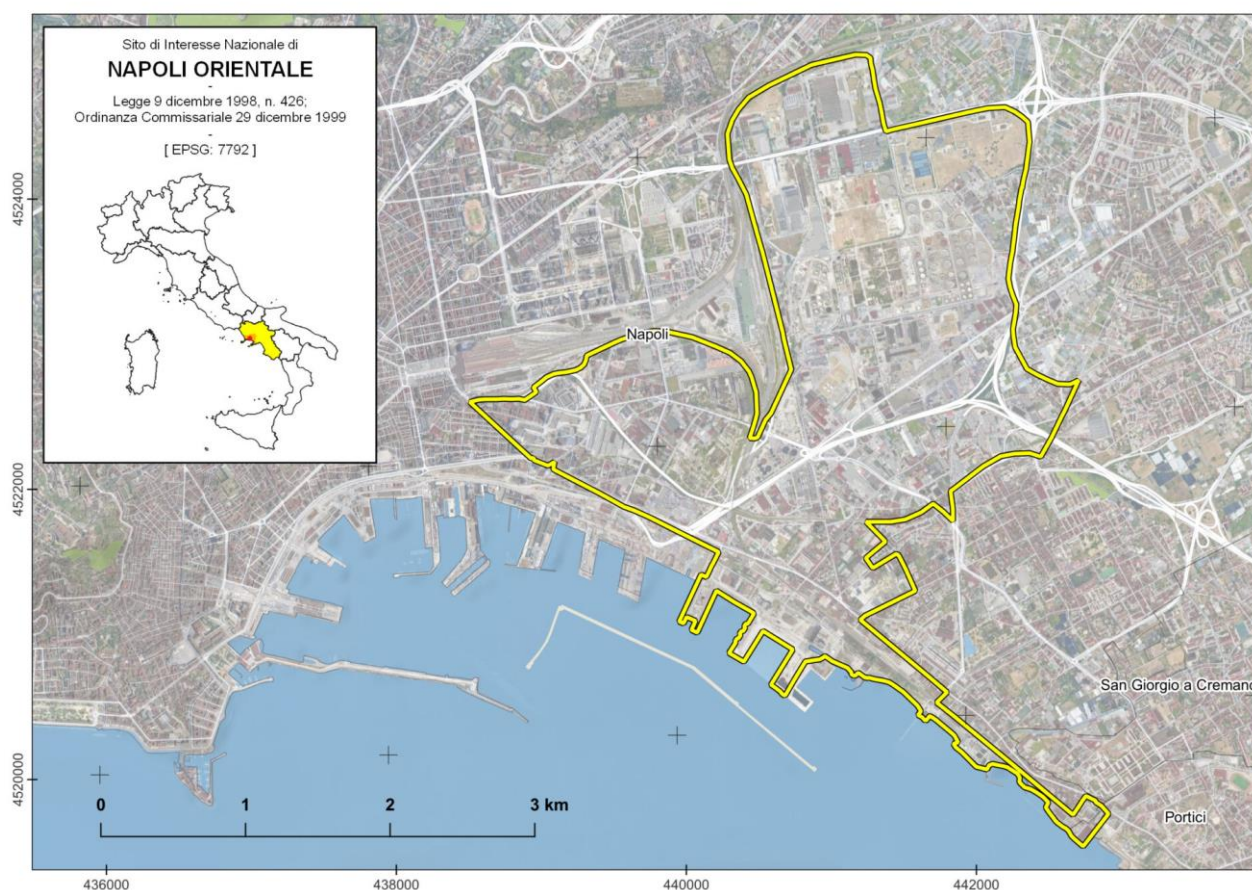


Figura 3. Perimetrazione del SIN Napoli Orientale al 2023, via mite.gov.it

Pare che alcune operazioni utili alla bonifica anticipino la perimetrazione del SIN e lo stanziamento ministeriale. Questi pochi interventi non raggiungono neanche lontanamente la complessità e la schematicità degli interventi pre-SIN per Bagnoli, di cui in seguito. Si tratta perlopiù di misure di

¹¹⁰ Camera dei Deputati, Senato della Repubblica. XVII Legislatura, Disegni di Legge e relazioni. Documenti, Doc. XXIII n.52, Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad essere correlati, istituita con legge 7 gennaio 2014, n. 1. Relazione territoriale sulla Regione Campania, approvata dalla Commissione nella seduta del 28 febbraio 2018, p. 569.

messa in sicurezza della falda acquifera messa in campo dalla Q8 in seguito a valutazioni effettuate addirittura fra il 1990 e il 1991, quindi subito dopo l'acquisizione delle attività Mobil. Una barriera idraulica è installata nel 1993 e messa in funzione nel 1994 per proteggere la falda dalla percolazione di idrocarburi dai serbatoi e recuperare i prodotti dispersi nelle acque sotterranee. Di per sé, un'operazione simile è già rilevante se pensiamo al recente passato ed alle condizioni di scarsissima manutenzione ed obsolescenza dei depositi Mobil, spesso soggetti a incidenti rilevanti, e il fatto che la Q8 sia intervenuta quasi immediatamente su questo fronte testimonia dell'urgenza di un simile intervento. Guardando al presente, invece, occorre anche dire che la barriera idraulica messa in funzione nel 1994 abbia costituito la spina dorsale di un più ampio sistema di pozzi di emungimento utili alla tutela e alla bonifica della falda acquifera, potenziato negli anni successivi¹¹¹. Tutte le acque emunte da queste barriere idrauliche sono poi inviate all'impianto di trattamento acque reflue dello stabilimento Q8 e infine scaricate nella rete fognaria¹¹².

A dispetto di queste opere preliminari, le caratterizzazioni pubblicate dalla *in house* del Ministero dell'Ambiente Sogesid nel 2016 testimoniano di sforamenti decisivi nella falda in area Q8, dieci volte superiori le concentrazioni soglia di contaminazione (CSC) stabilite nel Testo Unico Ambientale del 2006 per composti organici aromatici, idrocarburi totali, idrocarburi policiclici aromatici, mercurio e piombo. Sforamenti piuttosto elevati e diffusi anche nel caso di numerosi metalli pesanti, ma nell'intera area SIN e tali da "essere ascrivibili ad un fondo naturale geochimico". Come per la bonifica dei suoli, di cui a breve, si rende quindi necessaria la definizione dei valori *background* da parte di ARPAC, prima di poter aggiornare il piano di risanamento¹¹³. Ad ogni modo, il fatto che nel 2016 la Q8 aderisca ad un accordo di programma - soggetto attuatore è sin dal 2007 la Sogesid da cui si traggono le informazioni qui citate - per il completamento della barriera idraulica¹¹⁴ (che raggiunge le dimensioni di cui sopra) è di per sé ulteriore riprova dell'efficacia solo parziale delle opere installate tra gli anni Novanta e i primi Duemila.

Prima di essere confermata dalle inchieste giudiziarie del 2013-15, di cui a breve, un indizio sullo stato di manutenzione dei serbatoi - quindi su una delle principali fonti d'inquinamento della falda - poteva provenire dalle visite ispettive condotte ai fini dell'inserimento delle attività petrolifere di Napoli Est nell'inventario degli stabilimenti a rischio di incidente rilevante¹¹⁵. Dal 2003, dodici impianti petroliferi dell'area orientale sono stati inseriti nell'Inventario nazionale degli stabilimenti suscettibili di causare incidenti rilevanti, su un totale di tredici impianti con queste caratteristiche

¹¹¹ Al 2016 ne sono attivi diciannove, lungo i confini occidentale e meridionale dell'area della ex raffineria Mobil, ed altri cinque (non di recupero) nell'area della ex MobilChimica. Altri ventotto pozzi, in grado di estrarre le acque sotterranee e recuperare i prodotti petroliferi dispersi, sono installati dopo uno studio del 1998 - condotto dalla società di consulenza ambientale ERM - e sparsi all'interno del perimetro della ex raffineria: quindici di questi ventotto pozzi sono stati definiti non più necessari e fermati nel 2003.

¹¹² Provvisto di regolare autorizzazione allo scarico in fognatura rilasciata dal Comune di Napoli in data 24.01.2005 ai sensi del D.Lgs. 152/99 (Prat. 613/04), e per il quale è stata richiesta alla Regione Campania una specifica autorizzazione per il trattamento, con codice CER 19.13.08. SOGESID, *Interventi di messa in sicurezza e bonifica della falda del SIN Napoli Orientale e realizzazione della prima fase attuativa, progetto definitivo. Relazione generale*, maggio 2016, via mase.gov.it, pp. 57-8.

¹¹³ Cit. *ivi*, pp. 29-32. Da parte sua, ARPAC predispone su iniziativa del Ministero un protocollo operativo per far sì che tutti i soggetti che fanno ricorso ad un sistema di emungimento e trattamento delle acque di falda facciano il monitoraggio in contemporanea, in modo da avere un quadro più preciso dei movimenti degli inquinanti nella falda, quindi definire con più chiarezza i valori *background*. Senato della Repubblica, *Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti*, 2018 cit., p. 572.

¹¹⁴ *Ivi*, pp. 573-74.

¹¹⁵ Almeno due le visite ispettive APAT/ARPAC disposte dal Ministero dell'Ambiente in febbraio 2000 e giugno 2003. Arpa Campania, *Terzo rapporto sulle industrie a rischio di incidenti rilevanti in Campania*, aggiornato al febbraio 2008, pp. 13-4, 22-3, 35 e 45.

nell'intera area napoletana¹¹⁶. In linea con l'aggiornamento della piattaforma sulla prevenzione dei rischi rilevanti¹¹⁷, tra il 2004 e il 2005 la Q8 produce la prima scheda di informazione alla popolazione e ai lavoratori, poi aggiornata nel 2010, che anticipa ed informa il Piano di Emergenza Esterno (PEE) redatto dalla Prefettura nel 2015. Simili misure informative non sono necessariamente sinonimo di sicurezza e prevenzione¹¹⁸, ma di certo testimoniano dell'efficacia della nuova piattaforma comunitaria e della *compliance* della multinazionale petrolifera, su questo fronte.

Oltre ai rischi rilevanti ed alle misure di messa in sicurezza della falda, è da valutare la bonifica del suolo. Una prima caratterizzazione, su una griglia a maglia più ampia (100 metri), è effettuata nel 2002. Una a maglia più stretta nel 2004. Nel 2006 una terza caratterizzazione prende in considerazione gli inquinanti situati a profondità maggiori¹¹⁹. Nel suolo superficiale e profondo si evidenziano continui sforamenti dei valori soglia per i metalli, solventi clorurati, IPA e idrocarburi¹²⁰. Da parte sua, già nel marzo 2005 la Q8 produce un Progetto Preliminare di bonifica dei suoli, rimandando un aggiornamento alla precisa definizione dei valori background¹²¹ da parte di ARPAC, come si è detto. Il progetto di bonifica definitivo è invece approvato dal Ministero nel 2015, ma non si discosta particolarmente dal Preliminare di dieci anni prima¹²². Come pure si accennava in precedenza, dal novembre 2007 - in seguito ad accordi di programma fra il Ministero dell'ambiente, il commissario di Governo per l'emergenza bonifiche e tutela delle acque, gli enti territoriali, l'autorità portuale e la Sogesid - il soggetto attuatore della bonifica dei suoli (così come per la falda) diventa quest'ultima¹²³. All'interno del più ampio piano di risanamento del SIN, la Sogesid assegna assoluta priorità all'intervento sulle aree occupate dai petroli, a riprova della rilevanza della loro eredità ambientale. Per le aree Q8 bisogna però fare i conti col fatto che le attività di deposito siano ancora in essere, oltre alle ormai note prospettive di riqualificazione urbanistica¹²⁴, ragion per cui si suddividono gli interventi: per l'area non operativa (37 ettari) si prevede lo smantellamento degli impianti ancora esistenti, il potenziamento della barriera idraulica (propedeutica alla bonifica dei suoli), poi un test di campo e la bonifica *in situ* delle aree contaminate da idrocarburi leggeri e *off-site* per idrocarburi pesanti e metalli¹²⁵; per l'area operativa non si può che rimandare un completo risanamento del suolo alla conclusione del ciclo produttivo delle attività insistenti, per cui al momento non si fissano che obiettivi di breve-medio termine che consistono

¹¹⁶ Leone U. (a cura di), 2004. *L'area orientale di Napoli. Contributi per un progetto*, Università di Napoli "Federico II" - Amra, Napoli, p. 12 e pp.44-6.

¹¹⁷ Si tratta delle direttive Seveso II e Seveso ter (direttiva 96/82/CE; Direttiva 2003/105/CE), recepite in Italia, rispettivamente, con D.L. n. 334 del 17 agosto 1999 e D.L. n. 238 del 21 settembre 2005. Su scala nazionale, i nuovi censimenti hanno grossomodo confermato nel tempo il numero e la collocazione, spesso a ridosso delle grandi aree urbane, degli stabilimenti ad alto rischio. Rimando a Neri Serneri, "L'impatto ambientale dell'industria" op. cit., p. 83.

¹¹⁸ L'ultimo incidente registrato è dell'ottobre 2008, quando esplose una condotta della Q8, uccidendo un quarantunenne che si trova nella sua auto parcheggiata davanti ad uno stabile andato in pezzi. Nove i feriti. Pare che, anche in questa circostanza, l'origine dell'incidente sia da ricondursi ad un fallito tentativo di furto di greggio dalla condotta. *Il Corriere del Mezzogiorno*, "Napoli, furto sulla condotta della Q8. Lo scoppio investe palazzina: un morto", 10 ottobre 2008, via corrieredelmezzogiorno.corriere.it

¹¹⁹ SOGESID, *Interventi di messa in sicurezza e bonifica della falda del SIN Napoli Orientale*, maggio 2016, pp. 58-9.

¹²⁰ Senato della Repubblica, *Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti*, 2018 cit., pp. 569-70.

¹²¹ Per i parametri berillio, stagno e tallio.

¹²² Ivi, p. 573.

¹²³ Ivi, p. 570. Tale accordo è stato ridefinito il 26 dicembre 2023, *Ansa*, "Napoli orientale, al via messa in sicurezza e bonifica falda", 26 dicembre 2023, via ansa.it

¹²⁴ Occorre anche dire che, nel frattempo, l'urbanistica comunale confermi gli indirizzi della Variante del 1999 e del Prg del 2004, col Preliminare di Piano Urbanistico Attuativo (PUA) del 2009. Aprea I., Dal Piaz A., Mello D., "Quando nelle aree dismesse è scritto il futuro delle città: il caso di Napoli", in WWF Italia, 2013. Riutilizziamo l'Italia - Rapporto 2013, pp. 174-6.

¹²⁵ Per le aree soggette a maggiore contaminazione, poiché inquinate da combinazioni delle tre tipologie di sostanze citate, si prevedono tecniche di *landfarming* e desorbimento termico. *Supra*, cap. I, par. 3.4.

essenzialmente nella realizzazione di una barriera idraulica, in alcune opere di mitigazione e messa in sicurezza, in un piano di monitoraggio dell'ambiente di lavoro e nella rimozione di alcuni *hot spots* di contaminazione¹²⁶.

Incognite maggiori e l'impressione di tempi di intervento ancor più dilatati provengono da un rapido esame dello stato di inquinamento e delle previste opere di bonifica del litorale del SIN, la fascia costiera del quartiere San Giovanni a Teduccio, che include anche l'area della darsena di Vigliena occupata dal terminal petrolifero. Una prima caratterizzazione risale al 2004, ad opera di una cooperativa di consulenza ambientale e della Stazione Zoologica di Napoli: dai prelievi si evince che tutto il litorale sia "in un evidente stato di degrado ambientale", causa accentuati sforamenti nelle concentrazioni di cromo, mercurio, rame, idrocarburi e IPA¹²⁷. In seguito, il piano di caratterizzazione redatto dall'Istituto Centrale per la Ricerca Scientifica e Tecnologica applicata al Mare (ICRAM) testimonia anche di sforamenti del parametro piombo¹²⁸. Su queste basi, tra il 2006 e il 2009 si realizzano delle opere di bonifica degli arenili e dei fondali.

Per quanto riguarda i fondali bisogna tener conto del contestuale progetto urbanistico per il porto turistico (detto "Porto Fiorito"¹²⁹) e della costruzione di una nuova centrale termoelettrica - di cui a breve - nell'area litoranea compresa fra la ex Corradini e la darsena petroli di Vigliena: tra il 2008 e il 2009, la Regione appalta ad alcune imprese un'opera di dragaggio, cui fa seguito la costruzione di una cassa di colmata impermeabilizzata, nella quale conferire i sedimenti dragati¹³⁰. Un più ampio progetto di bonifica e ripascimento dei quattro arenili di San Giovanni è affidato ad una società di eco-ingegneria napoletana, che tra il 2006 e il 2009 opera soprattutto nell'area di Vigliena, realizzando una serie di opere volte a creare una duplice barriera impermeabile in grado di intercettare e convogliare a trattamento le acque di falda e al contempo contenere i sedimenti marini inquinati¹³¹. La somma delle due commesse citate si aggira intorno ai venticinque milioni di euro, equamente ripartiti tra i due progetti.

Dopo il 2009, non si sa più nulla della bonifica degli inquinanti chimici e fisici del litorale¹³²: solo in aprile 2022, poi nuovamente in dicembre 2023, si sono rimesse in moto le caratterizzazioni¹³³. Sicuramente, il destino della fascia litoranea impegnata dal terminale petrolifero dipenderà anche

¹²⁶ SOGESID, *Interventi di messa in sicurezza e bonifica della falda del SIN Napoli Orientale*, maggio 2016 cit., pp. 59-60.

¹²⁷ Camera dei Deputati, Senato della Repubblica. XVI Legislatura, Disegni di Legge e relazioni. Documenti, Doc. XXIII n.14, *Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti*, istituita con legge 6 febbraio 2009, n. 6. *Relazione sulle bonifiche dei siti contaminati in Italia: i ritardi nell'attuazione degli interventi e i profili di illegalità*, approvata dalla Commissione nella seduta del 12 dicembre 2012, pp. 106-11 e 133.

¹²⁸ ISPRA, Seminario su "Siti contaminati: Caratterizzazione, Bonifica e Analisi di Rischio", relazione di Davide Mosca (DEME Environmental Contractors) su *Caso studio: la bonifica dei fondali di San Giovanni a Teduccio, SIN di Napoli Orientale*, via isprambiente.gov.it

¹²⁹ <https://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/1067>

¹³⁰ L'opera di dragaggio impegna 71.250 metri cubi di fondale (di cui 1250 hot spots ad altissima contaminazione). La cassa di colmata è da sessantamila metri cubi. Le sabbie provenienti dagli hot spots sono dapprima soggette a lavaggio (*soil washing*) e poi conferite nella cassa di colmata. ISPRA, Seminario su "Siti contaminati: Caratterizzazione, Bonifica e Analisi di Rischio" cit.

¹³¹ Finalca Ingegneria Srl, Scheda tecnica su "Bonifica degli arenili di San Giovanni a Teduccio (NA) e fondali antistanti", via finalcaingegneria.it

¹³² Altro discorso merita l'inquinamento da scarichi fognari, che è questione attualissima non solo per il conclamato recupero della balneabilità di Pietrarsa, ma per l'obsolescenza del depuratore comprensoriale di Napoli Est. Vd. *la Repubblica*, "Napoli est, il mare torna balneabile. Promossa la spiaggia di Pietrarsa", 27 aprile 2024, via napoli.repubblica.it, *il Mattino*, "Napoli, a Pietrarsa batteri nella norma: il mare di San Giovanni verso la svolta", 2 giugno 2024 e *il Mattino*, "Napoli, miasmi dal depuratore di Ponticelli: i residenti chiedono soluzioni efficaci", 29 giugno 2024, via ilmattino.it

¹³³ *Il Mattino*, "Napoli Est, recupero del litorale e bonifiche: nuovo accordo dopo anni di stop", 28 aprile 2022, via ilmattino.it e *Ansa*, "Napoli orientale, al via messa in sicurezza e bonifica falda", 26 dicembre 2023, via ansa.it

dalla vocazione che si andrà a prescegliere per una zona contesa tra diversi interessi commerciali, ovvero tra il peso specifico dei tradizionali traffici petroliferi del porto¹³⁴; le lungamente cullate, sin dall'accordo di programma del dicembre 2000 di cui sopra, prospettive di espansione del terminal containers del porto; e alcuni recentissimi megaprogetti votati alla "transizione energetica", di cui a breve. Con tutte queste alternative la bonifica, in termini di recupero della balneabilità del litorale, e la riqualificazione, in termini di riscoperta del pregio paesistico e rilancio della (di per sé già promettente)¹³⁵ vocazione culturale, dovranno fare i conti nell'immediato futuro.

Ritornando al più ampio comprensorio e passando alle risorse e alle spese, si è detto che nel 2001 si assegnavano circa trentacinque milioni di euro al SIN di Napoli Orientale. Al 31 dicembre 2013 risultavano impegnati oltre ventotto milioni e spesi venticinque. Si accumulavano alcuni ritardi critici: nel 2015 scadevano i termini per l'ammissibilità della spesa di risorse a valere sui fondi FESR 2007-2013 della Regione Campania assegnati al SIN, per un totale di venticinque milioni di euro, poi traslati nella programmazione 2014-2020. Nel 2016, il cosiddetto "patto per Napoli" fra Governo e Città metropolitana garantiva altri sessanta milioni di euro alla bonifica del SIN¹³⁶ e altri trentacinque milioni sono stati sbloccati in dicembre 2023¹³⁷. Questo per quanto riguarda i fondi pubblici. In merito alle transazioni sottoscritte dal Ministero dell'Ambiente coi privati, per interventi nel SIN, in assenza di dati aggiornati si può dire che al 2012 l'importo totale (netto) ammontava a 50,6 milioni di euro, di cui 29,6 coperti dalla sola Kuwait Raffinazione e Chimica¹³⁸.

La Q8 avrebbe presto pagato un prezzo molto più salato per compensare le proprie responsabilità nella degradazione dello stato dell'ambiente di Napoli Est. Nel 2013 un semplice controllo doganale da parte della Capitaneria di Porto permette l'avvio di un'inchiesta che fa luce sulla natura illecita del sistema di gestione dei rifiuti, e più in generale sugli illeciti ambientali perpetrati dalla multinazionale a Napoli. Dopo le prime indagini, il GIP del Tribunale di Napoli ordina il sequestro d'urgenza di sei depositi Q8, cui fa seguito un sequestro preventivo di beni immobili per un valore complessivo di 326 milioni di euro, presto ridimensionati a 239 milioni. La somma è calcolata sulla base dei profitti illecitamente accumulati dalla multinazionale nell'arco di quattro anni, col solo risparmio sulle misure di gestione dei rifiuti pericolosi: eppure, dalle indagini emerge con chiarezza che la Q8 abbia portato avanti con continuità simili pratiche illecite da "almeno vent'anni"¹³⁹, ovvero sin acquisizione delle attività Mobil. L'aritmetica dice che all'appello mancherebbero altri 956 milioni, evidentemente non sequestrabili *in loco*, ma comunque dovuti dalla compagnia petrolifera nazionale del Kuwait alla comunità e all'ecosistema napoletano.

L'imputazione è di traffico illecito di rifiuti in forma organizzata (art. 260 d.lgs 152/2006) e disastro ambientale (art. 434 c.p.). All'atto pratico, le indagini rivelano che la Q8 abbia stoccato in tempi diversi degli enormi quantitativi (fino a settantamila tonnellate) di acque oleose non trattate -

¹³⁴ Vincenzo De Luca in Senato della Repubblica, *Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti*, 2018, cit., pp.577-78.

¹³⁵ L'area di Vigliena è sede dei resti dell'omonimo fortino che nel 1799 fu fatto saltare in aria dai difensori, i giacobini della Repubblica Partenopea, pur di non di cederlo alle forze sovrastanti dei reazionari. Inoltre, Vigliena è impegnata dalle Officine del Teatro San Carlo di Napoli, nei saloni della ex vetreria Cirio: le Officine ospitano i laboratori di scenografia e numerose iniziative culturali, vd. teatrosancarlo.it

¹³⁶ Senato della Repubblica, *Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti*, 2018 cit., pp. 575-76.

¹³⁷ *Ansa*, "Napoli orientale, al via messa in sicurezza e bonifica falda", 26 dicembre 2023, via ansa.it

¹³⁸ Senato della Repubblica, *Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti*, 2012 cit., p. 93.

¹³⁹ Cit. Audizione del procuratore della Repubblica di Napoli del 27 ottobre 2017 unitamente al procuratore aggiunto della direzione distrettuale antimafia e al sostituto titolare della indagine, Antonella Fratello in *Senato della Repubblica, Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti*, 2018 cit., pp. 581-82.

provenienti dal ciclo di pulizia degli oleodotti - in dei serbatoi non impermeabilizzati. Quindi, i liquami sono liberi di percolare nel suolo, nel sottosuolo e infine nella falda acquifera, continuando a riprodurre lo stato di contaminazione di cui si è detto. Al tempo stesso, le indagini della magistratura accertano che l'impianto di depurazione delle acque (WWT) presente nello stabilimento Q8 sia obsoleto e del tutto insufficiente, per cui la compagnia spesso ricorre allo scarico diretto in fognatura pubblica. Tutto questo pur di non sobbarcarsi i costi del potenziamento della propria rete di trattamento idrico, cosa che comunque sarà costretta a fare di lì a poco, richiedendo modifica dell'Autorizzazione Integrata Ambientale¹⁴⁰. Ed ecco l'area grigia della *compliance*: lo stabilimento Q8 aveva ricevuto la sua prima AIA pochi mesi prima del sequestro¹⁴¹, ma evidentemente l'ARPAC non aveva ritenuto utile approfondire il grado di efficienza dell'impianto di trattamento delle acque, a differenza della magistratura inquirente qualche mese più tardi.

Nel frattempo, nell'area dismessa della ex raffineria e della ex MobilChimica la Q8 non porta avanti i lavori di bonifica ma accumula materiali di risulta, scarti di lavorazione, materiali ferrosi e manufatti contenenti amianto: li conferisce in quei trentasette ettari di "area non operativa" che avrebbero dovuto accogliere nuove residenze, servizi, impianti sportivi e un parco, ovvero rendere accattivante la promessa di compensazione accolta dalle istituzioni pubbliche col protocollo d'intesa del novembre 2006, di cui sopra. Piuttosto, la multinazionale del petrolio trasforma quegli spazi nella propria pattumiera che, ovviamente, diventa una nuova fonte di contaminazione di suolo, sottosuolo e falda da metalli, idrocarburi, IPA, amianto ecc. Il tutto costringendo anche degli appaltatori (non in regola) a lavorarci a stretto contatto: la Q8 ha, infatti, illegittimamente locato a terzi, cioè a ditte locali, quest'area contaminata, trasformandola in uno spazio produttivo popolato da piccole attività manifatturiere¹⁴². Il discorso sulle responsabilità è già abbastanza lineare, ma va aggiunto l'aggravante della condotta tenuta dalla compagnia, che avrebbe "sin dall'inizio ... negato ... che le acque oleose costituissero un rifiuto pericoloso. Ha cercato di negarlo in più circostanze" ed è presto smentita dal Tribunale del riesame, dai consulenti del pubblico ministero e dal custode del GIP¹⁴³. Inutile aggiungere come, di fronte a comportamenti di tal sorta, perdano completamente di credibilità sia l'audit ISO9001 di cui la compagnia può farsi vanto sin dal 2012, sia i principi espressi nel Codice etico, che al 2013 definiscono "obiettivo prioritario" la tutela dell'ambiente, della salute e della sicurezza di lavoratori e comunità¹⁴⁴.

Prima di osservare, appunto, la reazione della comunità a questo come ad altri scandali ambientali, occorre anche affermare - con la Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti - che il processo Q8 abbia avuto degli effetti decisamente positivi sulla conduzione delle attività di bonifica. A dispetto della scarsa collaborazione dell'azienda, il sequestro accelera lo smaltimento di rifiuti pericolosi, lo svuotamento di serbatoi non a norma e lo smantellamento dei manufatti illecitamente costruiti nell'area non operativa negli anni precedenti. In questi termini - e a differenza di quanto avviene negli stessi anni a Bagnoli - le vicende giudiziarie hanno certamente accelerato la bonifica della concessione Q8¹⁴⁵, o perlomeno della sua area non

¹⁴⁰ Regione Campania, Decreto Dirigenziale n. 206 del 30/10/2019. Oggetto dell'Atto: "Impianto IPPC 5.1 ubicato in Napoli, via Nuova delle Brece, 205. Modifica non sostanziale dell'AIA di cui al D.D. n. 776 dell'11/12/2017 e smi. Società Kuwait Petroleum Italia SpA", in BURC n. 70 del 26 novembre 2019.

¹⁴¹ Regione Campania, Decreto Dirigenziale n. 19 del 14/02/2013. Oggetto dell'Atto: "Società Kuwait Petroleum Italia SpA. Autorizzazione integrata ambientale per l'impianto IPPC 5.1 ubicato in Napoli, via Nuova delle Brece, 205", in BURC n. 11 del 18 febbraio 2013.

¹⁴² Senato della Repubblica, *Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti*, 2018 cit., pp. 578-82.

¹⁴³ Cit. *ivi*, p. 578 e p. 582.

¹⁴⁴ q8.it/azienda/profilo

¹⁴⁵ *Ibid.* e pp. 573-4, 582.

operativa. L'area operativa è invece ancora dedicata allo stoccaggio delle "scorte d'obbligo" nazionali¹⁴⁶ e forse anche a discapito delle effettive intenzioni della compagnia¹⁴⁷. Ad ogni modo, la parola torna ora alla pianificazione pubblica, al claim-making e ad all'impegno civico che a mio avviso dovranno, rispettivamente, studiare nuovamente le forme di integrazione di quell'area al tessuto urbano, tramite servizi ed infrastrutture; premere sui dicasteri economici e sul Ministero dell'Ambiente per una graduale ridefinizione delle scorte d'obbligo su scala nazionale, dando corpo all'obiettivo della transizione energetica alle rinnovabili¹⁴⁸; popolare gli spazi già risanati di iniziative utili a dimostrarne la fruibilità da parte della cittadinanza¹⁴⁹.

La medesima accelerazione data dal sequestro giudiziario alla bonifica dell'area petroli non può certo rinvenirsi nella bonifica del SIN nel suo complesso. Anzi, la Commissione parlamentare d'inchiesta deve rilevarne, al 2018, l'"evidente lentezza"¹⁵⁰. A dispetto dei lustri intercorsi e dei continui accordi di programma, incide in via prioritaria la frammentazione delle competenze di bonifica fra i più disparati soggetti attuatori, cui concorrono evidenti limiti di coordinamento. Peraltro, se "numerosi soggetti non si sono attivati neanche per gli interventi di caratterizzazione e, laddove presenti i progetti di bonifica, gli stessi non risultano partiti o conclusi"¹⁵¹, viene da interrogarsi non solo sulle responsabilità dei soggetti attuatori, ma sul peso delle società di consulenza e progettazione degli interventi, che sembrano finora essere gli unici beneficiari della lenta bonifica di Napoli Est. Ad ogni modo, la parcellizzazione degli interventi non solo rallenta l'iter ma mina alla base ogni intervento organico di bonifica dei suoli, della falda, del litorale, degli arenili, dando al tutto un carattere "carsico" ed incidentale. Al 2016, le aree caratterizzate (matrici falda e suolo) erano il 56%: al 2022 il dato è lo stesso, ma non dà conto di alcune articolazioni. La matrice suolo vede approvati progetti di bonifica per il 45% del totale, di cui il 10% già conclusi, contro il 16% di progetti approvati e il 4% conclusi al 2016; per la matrice falda, invece, al 2016 i progetti approvati costituiscono il 16% e quelli conclusi il 16% del totale, mentre al 2022 la percentuale si è ridotta rispettivamente al 9% e al 7%¹⁵². In assenza di commenti specialistici sul tema, si può ipotizzare che la citata ridefinizione dei valori background abbia spinto al riesame di alcuni tratti e valori e/o che fonti attive di contaminazione abbiano rimesso in discussione le caratterizzazioni precedentemente effettuate.

¹⁴⁶ Ogni impresa petrolifera dotata di capacità logistica è tenuta ad assicurare stabilmente scorte d'obbligo. Per una dettagliata mappatura dei siti della logistica petrolifera - che sembra a chi scrive essere premessa essenziale ad un efficace coordinamento del claim-making - vedasi Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato, "Le caratteristiche generali del comparto della logistica", p. 26, via agcm.it

¹⁴⁷ Vedi ad es. l'audizione di Pietro Ferrara, dirigente Kuwait Petroleum Italia, sulle incertezze di tempi ed oneri della bonifica e sulla malcelata insofferenza derivante dall'esigenza di mantenere un deposito nel Mezzogiorno continentale, in Atti Parlamentari, Senato della Repubblica. X Commissione Permanente (Attività produttive, commercio, turismo), seduta del 18 dicembre 2012, pp. 168-9.

¹⁴⁸ Che riconosca il valore e garantisca l'autonomia finanziaria di esperienze quali la prima Comunità Energetica e solidale d'Italia, attiva dal 2021 a San Giovanni a Teduccio e a poche centinaia di metri dal circuito dei petroli. Vedasi Legambiente Campania, "A San Giovanni a Teduccio la prima comunità energetica e solidale d'Italia", 9 marzo 2021, via legambiente.campania.it

¹⁴⁹ Troppo timido, a mio avviso, è invece il Documento Strategico approvato in giugno 2024 e in vista del nuovo Piano Urbanistico Comunale, nel delineare l'urgenza della delocalizzazione dei petroli. Pare, a chi scrive, che si sia perso di vista l'obiettivo ecologico di riferimento, che era invece ben più esplicito nelle varianti del 1996 e del 1999. Vd. Comune di Napoli, Comunicato Stampa del Consiglio del 19/06/2024.

¹⁵⁰ Cit. *ivi*, pp. 570.

¹⁵¹ Cit. *ivi*, p. 571.

¹⁵² Cfr. *ibid.* e Ministero della Transizione Ecologica. Direzione Generale Uso Sostenibile del Suolo e delle Risorse Idriche. Relazione su "SIN - Siti di Interesse Nazionale. Stato delle procedure per la bonifica", giugno 2022, via isprambiente.gov.it

Non si può fornire che un'impressione di un'altra importantissima dimensione dell'eredità ambientale, ovvero i costi sanitari pagati dalla popolazione. Stando al Registro Epidemiologico Cittadino (REC), redatto tra il 2009 e il 2017 dal gruppo epidemiologico della Consulta Popolare per la Salute e la Sanità della città di Napoli¹⁵³, tutta la VI Municipalità di Napoli (San Giovanni a Teduccio, Ponticelli, Barra), grossomodo coincidente col SIN Napoli Orientale, presenta elevatissimi tassi di mortalità e di decessi attesi e osservati, superiori alla di per sé già critica media cittadina. Il Registro Nominativo delle Cause di Morte del Comune di Napoli – certo datato poiché rimasto inalterato dal biennio 2004-2005, ma riferimento valido in assenza di profondi mutamenti ambientali – ci dice che la VI Municipalità è al secondo posto nell'area metropolitana per mortalità da tumore, oltre a presentare frequenti picchi di incidenza di linfomi, leucemie, malattie polmonari croniche ostruttive¹⁵⁴. A dispetto della gravità dell'allarme nascosto in questi registri, il riconoscimento e soprattutto l'aggiornamento dei dati sembra essere eternamente rimandato¹⁵⁵, come ben segnalato dai claim-makers locali.

L'ultimo argomento cui si può accennare nel descrivere l'eredità ambientale, o meglio l'*heritage* culturale della questione ambientale dell'industria a Napoli Est è, appunto, la risposta dei claim-makers e, più in generale, della cittadinanza locale. L'impressione generale che si può trarre da una panoramica della storia recente e del presente¹⁵⁶ della contestazione ambientalista locale è relativamente in linea coi caratteri sedimentatesi nella seconda metà del secolo. Pur presentando continui segnali di istituzionalizzazione, la contestazione non è ancora riuscita a darsi continuità e resta frammentata e priva di tensioni al *networking*. Vi sono degli elementi e delle personalità, che possono fungere da riferimenti costanti della contestazione, ma sono risultati precari i soggetti associativi impegnati nella rivendicazione, poiché privi di orizzonti strategici e di programmi condivisi. Qui si nasconde il carattere se non incidentale quantomeno congiunturale della rivendicazione, destinata ad emergere e riemergere – anche con una certa visibilità – a fronte di nuove minacce. È pur vero che i progetti di sviluppo economico di questa o quella zona dell'area Est si affollano a partire dai Duemila, portando con sé nuove potenziali fonti di impatto ambientale, ma resta l'impressione che la continuità della minaccia non abbia, finora, stimolato particolari trasformazioni nella rivendicazione.

Storicamente, la contestazione riemerge dal silenzio tra il 2006 e il 2009, in risposta al progetto per una nuova centrale termoelettrica a turbogas ed al progetto terminal containers, di cui sopra, entrambi nell'area di Vigliena impegnata dal terminal petrolifero. Questa mobilitazione stimola

¹⁵³ Con la collaborazione di ordinari di Medicina delle Università di Milano, Genova e Napoli. Lo studio è stato validato da due congressi scientifici nazionali nel 2019 (Congresso SNOP Bologna 11-12 ottobre 2019; XLIII Congresso AIE Catania, 23-25 ottobre 2019). Cit. in Osservazioni al procedimento di valutazione di impatto ambientale del progetto "Deposito GNL nel Porto di Napoli", presso il Molo Vigliena, "OSSERVAZIONE 9. Impatto del progetto sulla salute della comunità", a cura di Paolo Fierro, vicepresidente di Medicina Democratica – Napoli e della Consulta Popolare per la Salute e Sanità della Città di Napoli. Documento protocollato dal MAATM il 14/06/2021. Liberamente accessibile online al sito minambiente.it

¹⁵⁴ Ibid.

¹⁵⁵ Altro fattore da rilevare è l'esclusione del SIN Napoli Orientale (e del SIN Bagnoli Coroglio) dal Progetto Sentieri, ovvero lo Studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio da inquinamento, promosso dal Ministero della Salute-ISS sin dal 2006. Sentieri ha preso in considerazione solo 44 dei 57 SIN riconosciuti, "poiché si è convenuto che alcuni di essi non avessero i requisiti idonei a soddisfare le finalità dello studio". Nel nostro caso, trattasi di siti di piccole dimensioni all'interno di grandi aree urbane, da cui "la difficoltà di interpretazione dei dati di mortalità". Cit. *SENTIERI - Studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio da inquinamento: Risultati*, via salute.gov.it, p.21.

¹⁵⁶ Nella formulazione di queste ipotesi, sono stati utili dei momenti di osservazione e partecipazione alle riunioni del Comitato Civico di San Giovanni a Teduccio, Rete Stop GNL, Coordinamento Ambientale Napoli Est, Mare Libero e gratuito Napoli, nonché ai Consigli della VI Municipalità della Città di Napoli. Utilissimi anche i contatti con i giornalisti, esponenti di testate locali come il *Mattino* e *Sud Reporter*.

l'aggregazione di un gruppo di cittadini nel Comitato Civico di San Giovanni a Teduccio e riesce a coinvolgere alcuni esponenti tradizionalmente inseriti nel claim-making ambientalista napoletano, nonché numerosi professionisti e intellettuali delle Assise, in grado di informare la cittadinanza dei rischi ambientali¹⁵⁷ e delle prospettive urbanistiche aperte dall'eventuale approvazione dei progetti in questione, ma non si riesce ad arrestarne l'iter¹⁵⁸.

Un secondo momento di emersione del claim-making è il citato processo Q8, che tra il 2013 e il 2016 acquisisce una certa visibilità mediatica sui quotidiani nazionali. In tutte le testimonianze e i discorsi pubblici, l'atteggiamento irresponsabile della Q8 è immediatamente ricondotto al ricordo dell'esplosione del 1985, nel validare la narrazione di una terra profondamente ferita dalla presenza industriale e dalle sue scelte. La lotta sul territorio è affrontata anche da una nuova rete ambientalista di portata regionale ("Stop Biocidio") che arriva ad occupare l'ingresso della ex raffineria Mobil¹⁵⁹. Questa fase di mobilitazione ottiene una certa advocacy istituzionale, grazie all'impegno di alcuni consiglieri regionali del M5S¹⁶⁰. Eppure, una volta ripartito nel 2020 il processo per traffico di rifiuti contro la Q8, dopo un rinvio a giudizio, nessun esponente istituzionale o delle sigle ambientaliste o dell'associazionismo locale si costituisce parte civile¹⁶¹. Ed è questa la più aspra conferma del carattere congiunturale del claim-making nell'area orientale di Napoli.

Una terza congiuntura-chiave si può individuare nell'approdo di un progetto per un mega-serbatoio di gas naturale liquefatto, promosso da Q8 e Edison Energia sin dal 2017, nel perimetro del terminal petrolifero di Vigliena e al posto della movimentazione dei petroli. Sotto il manto della "transizione energetica" si ripropongono attività a rischio, inquinanti e in controtendenza rispetto alle vocazioni urbanistiche preannunciate per la zona, peraltro in un contesto di evidente fragilità ambientale, epidemiologica e paesistica. Dal 2020, una nuova rete ("Stop GNL") riesce a coinvolgere cittadini, comitati ed associazioni del terzo settore, guadagnando una certa advocacy istituzionale a livello locale e regionale, nonché il sostegno attivo di Assise, Italia Nostra, Medicina Democratica e di un certo numero di professionisti attivi nelle Università e negli enti di ricerca locali¹⁶². La maggior portata e vivacità della mobilitazione potrebbe aver svolto un ruolo non secondario nel definitivo naufragio del progetto, la cui procedura di VIA è infine bloccata, in primavera 2023, dal parere negativo dei Ministeri della Cultura e dell'Ambiente¹⁶³.

Grazie a questo successo – forse il primo, grande successo della rivendicazione ambientalista nell'area Est di Napoli – se è vero che il nocciolo duro della rivendicazione resti nelle mani di alcune decine di cittadini - perlopiù in età pensionabile, alcuni dei quali provenienti dall'universo operaio e sindacale della zona – la rete di contatti utili ad informare e sostenere le singole vertenze si è

¹⁵⁷ Cfr. ad es. Bollettino delle Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, "L'impatto ambientale del nuovo terminal di Levante e della centrale a turbogas di Vigliena" e "Il risanamento idrogeologico e lo sviluppo dell'area orientale di Napoli". Anno I, speciali luglio-agosto e ottobre 2007, nn. 6-9 e 12-15, via napoliassise.it

¹⁵⁸ Iannello, F. e Morreale V. (a cura di), 2006. *Il destino di Napoli est. Dai progetti di delocalizzazione industriale e riqualificazione ambientale alla costruzione della nuova centrale turbogas di Vigliena*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli e il saggio di Fortunata Piselli in Burrone et al. *Governare città*, op. cit.

¹⁵⁹ Vd. *Fanpage*, "Inquinamento delle raffinerie a Napoli Est, protestano i cittadini", via youtube.com

¹⁶⁰ Vd. ad es. Consiglio Regionale della Campania, Gruppo consiliare "Movimento 5 Stelle", Interrogazione a risposta scritta al Presidente della Giunta Regionale, prot. N. 21. Oggetto: "Bonifica Napoli Est". Presentata in data 29 febbraio 2016 da Maria Muscarà e Vincenzo Vigliano.

¹⁶¹ *Editoriale Domani*, "Parte il processo per traffico di rifiuti contro Kupit, ma nessuno chiede i danni", 28 ottobre 2020, via editorialedomani.it

¹⁶² *Ventuno*, "Napoli Est, ambiente e sviluppo: serve un nuovo modello", di Enzo Morreale, 10 agosto 2023, via ventuno.news

¹⁶³ *Il Mattino*, "Napoli, stop all'impianto gnl nel porto: no dai Ministeri e commissione tecnica", 24 maggio 2023 via ilmattino.it. Cfr. anche Procedura di Valutazione d'Impatto Ambientale, "Deposito GNL nel porto di Napoli", via va.mite.gov.it

solidificata. Insomma, forse questo successo lascia presagire più profonde trasformazioni della rete del claim-making locale, che oggi cerca nuovi spazi di discussione. Di certo, il “silenzio” che tipicamente ha ricoperto le questioni ambientali nella storia dell’area Est e alimentato sentimenti di periferizzazione ed abbandono, quindi l’indifferenza della maggior parte della cittadinanza, necessita di strumenti innovativi per essere sovrastato. Sotto questo aspetto, trarre spunto dalle più vivaci esperienze di rivendicazione nell’area Ovest potrebbe costituire un utile esperimento.

8.3 Il SIN Bagnoli-Coroglio

Nell’area Ovest, il SIN non è che una tappa del più ampio e complesso percorso di bonifica. Al 2001, l’anno in cui il SIN è perimetrato, l’area ex Italsider ha già assistito a consistenti lavori di risanamento ambientale ad opera della Bagnoli Spa. Ad oggi, la bonifica di Bagnoli è stata riapprovata¹⁶⁴ ma non è riscontrabile un dato certo sulla percentuale di completamento dei lavori sulle matrici suolo e falda¹⁶⁵.

In prospettiva storica, si sceglie qui di non soffermarsi sulle demolizioni, oggetto della massima attenzione mediatica, o sulla bonifica dell’amianto dell’area ex Eternit, che meriterebbe ben altro spazio d’esposizione. Piuttosto, ci si concentrerà sull’area ex siderurgica. Il primo elemento critico è quello delle caratterizzazioni: si è affermato che l’ambizioso obiettivo di ritornare a valori ecologici pre-industriali abbia messo in moto una catena di valutazioni tecniche errate, nella bonifica dell’ex Italsider. Eppure osservando la vicenda in profondità si riproducono nel tempo nuovi nodi tecnici e metodologici, che a loro volta nascondono criticità di natura politica e finanziaria e, nel complesso, alimentano sprechi e ritardi.

Tra il 1996 ed il 2002, la Bagnoli Spa può disporre di una Commissione di Esperti, composta da sette membri ed attiva nel Comitato di Coordinamento ed Alta Sorveglianza. Le prime indagini ambientali vanno, invece, dal 1997 al 1999¹⁶⁶. Uno dei principali obiettivi della Commissione, a dispetto della conflittualità interna al gruppo di esperti, è nel definire alcuni valori *background* nei suoli, sottosuoli ed acque sotterranee per sostanze quali arsenico, metalli e metalloidi trasportati dai fluidi idrotermali connessi all’attività vulcanica. Stabilire l’impatto del geo-termalismo sarebbe stato certo utilissimo ad abbattere i costi della bonifica dei suoli. Al pari, il valore di fondo naturale avrebbe permesso di riconoscere con maggior chiarezza l’impatto antropico, qui perlopiù riconducibile agli *hot spots* delle aree cokeria, acciaieria e laminatoi, per i metalli e l’arsenico; dei laminatoi e della colmata, per IPA e PCB¹⁶⁷. Eppure, in seguito all’approvazione della legge 471/1999 e alla definizione delle nuove soglie di contaminazione, il Ministero dell’Ambiente stabilisce un valore background molto inferiore a quello rilevato dai tecnici della Bagnoli Spa, utilizzando la media dei risultati analitici invece di tener conto dei singoli campioni: una metodologia errata, a detta del geologo Benedetto De Vivo, e utile solo a massimizzare le risorse da richiedere al governo, ma che pecca della presunzione di voler persino “bonificare la natura”¹⁶⁸.

¹⁶⁴ A febbraio 2024 risale lo stanziamento governativo di un ulteriore miliardo e duecento milioni di euro per la bonifica di Bagnoli, vd. *il Mattino*, “Napoli, bonifica di Bagnoli, nuovi fondi: «E la colmata resterà»”, 9 febbraio 2024, via ilmattino.it

¹⁶⁵ Ministero della Transizione Ecologica. Relazione su “SIN – Siti di Interesse Nazionale”, giugno 2022, cit.

¹⁶⁶ Mastronardi, *Bagnoli, quale rigenerazione senza una vera bonifica?* op. cit., p. 25.

¹⁶⁷ De Vivo et al, *Il risanamento di un sito industriale dismesso* op. cit., pp. 25, 29-32, 38-41 e 126-8.

¹⁶⁸ Cit. Ivi, pp. 42-3.

Questo per quanto riguarda suoli e falde. Lungo la costa, elevatissime concentrazioni di IPA e in misura minore PCB¹⁶⁹ hanno la loro origine nell'area della colmata. Dal 2006, un'indagine ICRAM riconosce come la colmata sia fonte attiva di contaminazione, per dilavamento di materiali inquinanti dal sottosuolo ai sedimenti costieri. Ciò è esito dei contributi inquinanti pregressi, cristallizzati nella colmata e perlopiù riconducibili alle acque lungamente inquinate da cokeria ed acciaieria e scaricate nel canale Bianchettaro, il cui sbocco è appunto nell'area della colmata¹⁷⁰. Se il contributo inquinante della colmata va a vanificare la scelta di messa in sicurezza provvisoriamente operata dalla Bagnoli Spa, ovvero la creazione di una barriera idraulica¹⁷¹, risulta inspiegabile la scelta tecnica - più volte reiterata negli anni successivi e, ancora una volta, in febbraio 2024 - di mantenere la colmata e la barriera idraulica¹⁷².

Sulla base dei primi dati delle caratterizzazioni, la Bagnoli SpA formula un nuovo piano preliminare di bonifica, aggiornato ai limiti legali del '99. Il piano procede fino al 2002, quando l'avanzamento dei lavori arriva al 99% del totale dei costi previsti (336 miliardi di lire). Il progetto definitivo di bonifica prodotto da Bagnoli Spa nel 2001 è invece bloccato dal Ministero dell'Economia per i suoi costi eccessivi (383 miliardi), diventando terreno di un lungo scontro fra l'Ulivo e il Polo della Libertà¹⁷³, che si risolverà cinque anni più tardi. Nel frattempo, la legge 338/2000 identifica il SIN di Bagnoli-Coroglio ed approva un "Piano di Completamento"¹⁷⁴ della bonifica fin qui condotta da Bagnoli Spa. In agosto 2001, il Comune di Napoli chiede una ripermutazione del SIN¹⁷⁵, ben più ampia (195 ha complessivi) dell'area fin qui bonificata da Bagnoli Spa, così da risalire ad entità e provenienza dell'inquinamento della zona. In questo nuovo perimetro d'intervento, si può ben dire che il regime amministrativo sia "misto"¹⁷⁶, poiché sottoposto sia a competenza del Ministero dell'Ambiente che a quella del Comune sin dal dicembre 2001, quando la proprietà dell'area transita dall'Iri al Comune di Napoli¹⁷⁷.

¹⁶⁹ Il valore di pericolo ambientale ("environmental hazard") era di oltre quattordici volte superiore alla media accettabile per gli IPA. Sforamenti di portata minore interessavano anche i PCB. Cfr. De Vivo et al, *Il risanamento di un sito industriale dismesso* op. cit., pp. 43, 128-31, 138, 146-47, 178 e ISPRA, Siti contaminati: Caratterizzazione, Bonifica e Analisi di Rischio. *Caratterizzazione di un sito industriale dismesso prospiciente la fascia costiera del Golfo di Pozzuoli: il caso di Bagnoli*, a cura di Elena Romano, 2007, via isprambiente.gov.it

¹⁷⁰ Ivi, p. 81. La pulizia del Bianchettaro era stata una delle prime opere di bonifica messe in atto nel corso del 1997 stando a Mastronardi, *Bagnoli, quale rigenerazione senza una vera bonifica?* op. cit., p. 24.

¹⁷¹ Invitalia, 2018. *Programma di risanamento ambientale e di rigenerazione urbana. Sito di rilevante interesse nazionale di Bagnoli-Coroglio*, via invitalia.it, pp. 111-4.

¹⁷² Vera e propria "anomalia" stando a Senato della Repubblica, *Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti*, 2012 cit., p. 367.

¹⁷³ Cfr. ad es. Camera dei Deputati, Atti Parlamentari. Interrogazione a risposta scritta 4/00206 presentata da Luigi Marino (Misto-Comunisti Italiani) e risposta del Ministro dell'economia e delle finanze Tremonti, in data 19 luglio 2001; Interrogazione a risposta immediata in assemblea 3/01228 presentata da Gerardo Bianco (La Margherita, DL-L'Ulivo), in data 16 luglio 2002; Interrogazione a risposta orale 3/02292 presentata da Gerardo Bianco (La Margherita, DL-L'Ulivo), in data 14 maggio 2003. PDCamera.

¹⁷⁴ Capo XVIII, art. 114, comma 17.

¹⁷⁵ Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, Decreto 31 agosto 2001, recante "Perimetrazione del sito di interesse nazionale di Bagnoli-Coroglio".

¹⁷⁶ Cit. Giulio Pane in De Vivo et al, *Il risanamento di un sito industriale dismesso* op. cit., p. 13.

¹⁷⁷ Avvalendosi della facoltà prevista dalla Legge n. 388/2000. La nuova proprietà delle aree è testimoniata dalla determinazione del Servizio pianificazione urbanistica e patrimonio n. 48 del 27 dicembre 2001. Mastronardi, *Bagnoli, quale rigenerazione senza una vera bonifica?* op. cit., p. 26.

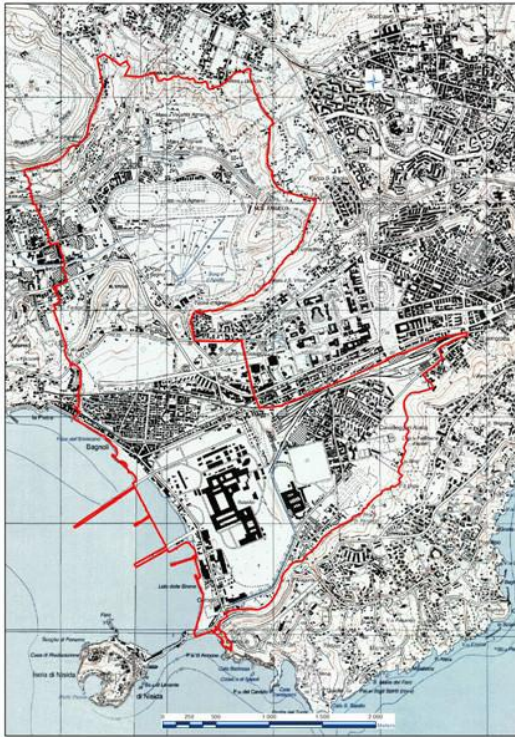


Fig. 1 - Perimetro del SIN Bagnoli-Coroglio, individuato con il D.M. 31 agosto 2001



Fig. 2 - Ripermimetrazione del SIN Bagnoli-Coroglio D.M. 8 agosto 2014.

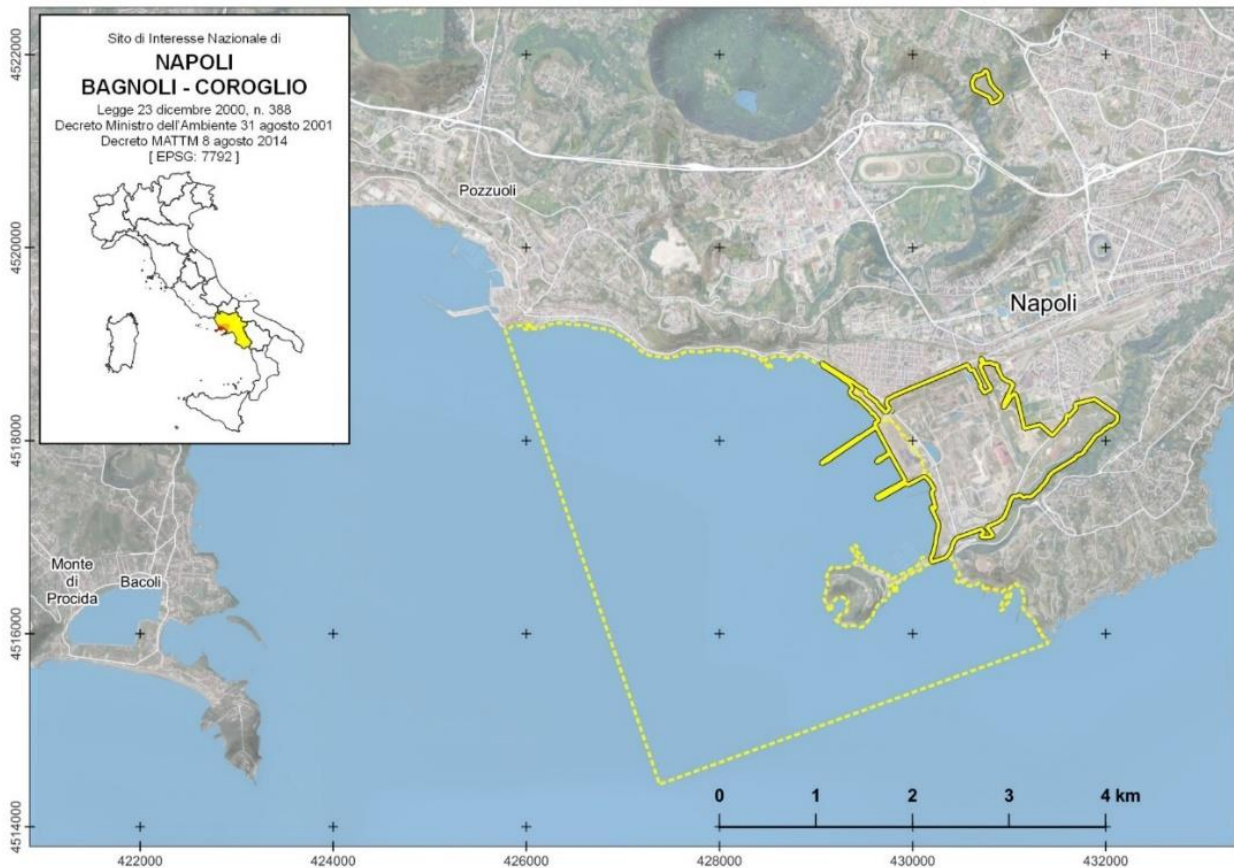


Figure 4 e 5. Perimetrazioni del 2001 e del 2014 del SIN Napoli Bagnoli – Coroglio. La seconda immagine include anche l'area a mare, via mite.gov.it

Dal 2002, il soggetto attuatore della bonifica del SIN e degli strumenti urbanistici vigenti¹⁷⁸ è la Società di Trasformazione Urbana (STU) Bagnolifutura Spa¹⁷⁹, soggetta al controllo tecnico del Ministero dell’Ambiente. Nel frattempo l’ex Iri, ora Fintecna, è sgravata degli obblighi di bonifica ma col concorso del sindacato riceve un copioso indennizzo e le garanzie necessarie a tutelare il personale impegnato, per volontà del governo di tutelare le società ex Iri in via di privatizzazione¹⁸⁰. Ad ogni modo, Bagnolifutura provvede alla redazione del progetto definitivo del “Piano di Completamento” della bonifica di Bagnoli presentandolo al Ministero, che lo approva di concerto col Ministero dell’Economia il 31 luglio 2003. Due settimane prima, il 17 luglio 2003, è sottoscritto l’accordo di programma che individua in Bagnolifutura la destinataria dei fondi statali per l’esecuzione dei lavori di bonifica. A causa di alcuni problemi di natura tecnica, Bagnolifutura deve presto redigere una variante al Piano di Bonifica, approvato in novembre 2006 dal Ministero e confluito in un nuovo accordo di programma, sottoscritto in luglio 2007. Ulteriori varianti sono poi approvate nel 2008, nel 2009 e nel 2012¹⁸¹. Nella Convenzione della società, del 2002, è previsto un termine di dieci anni per la realizzazione dell’intervento di bonifica, della riqualificazione e dell’alienazione a terzi della proprietà delle aree. Al 2012, tuttavia, Bagnolifutura ha provveduto a svolgere le attività di sua competenza solo in modo parziale: il 60% dei lavori di bonifica risultano ultimati, al pari di alcune urbanizzazioni primarie e tre urbanizzazioni secondarie¹⁸².

Come segnalato dalla Commissione Parlamentare d’Inchiesta sul ciclo dei rifiuti nel 2018, è possibile che l’approvazione di nuovi strumenti urbanistici abbia reso più complesso il coordinamento con la bonifica¹⁸³. Gli indirizzi della Variante del 1996 e del Prg del 2004 sono stati sì definiti dal Piano Urbanistico Attuativo (PUA) del 2005, ma modificati con varianti fino al 2011 e poi nuovamente con la bozza di Programma di risanamento ambientale e di rigenerazione urbana (PRARU) di Invitalia del 2018-9. Eppure, va anche detto che le nuove destinazioni prescelte avrebbero dovuto agevolare la realizzazione della bonifica. Per un motivo abbastanza semplice.

¹⁷⁸ Ovvero la citata Variante Occidentale, poi riassorbita nelle sue parti fondamentali nel Prg del 2004. Corona G., 2009. “Industrialismo e ambiente urbano: le molte identità di Bagnoli”, in Adorno, Neri Serneri, *Industria, ambiente e territorio* op.cit., pp. 204-9.

¹⁷⁹ Dal 16 dicembre 2002, il Comune acquisisce le aree dalla ex Cimimontubi e Mededil e le assegna a Bagnolifutura. Partecipata dalla Regione Campania al 7,5%, dalla Provincia di Napoli al 2,5% e per il restante 90% dal Comune di Napoli, (Delibera del Consiglio Comunale n. 40 del 18 febbraio 2002). Il bilancio storico dell’operato di Bagnolifutura è assai controverso. Bagnolifutura avrebbe potuto provvedere alla valorizzazione dei terreni tramite bonifica ed urbanizzazioni fondamentali, per poi rivenderli ai privati, che si sarebbero occupati della realizzazione e gestione delle opere. Tuttavia, le condizioni per l’apertura ai privati non si realizzano che in modo del tutto parziale, per continue difficoltà finanziarie. Su questo e sul modello di riferimento delle STU, ovvero le *Società d’économie mixte d’aménagement urbain* (Sem) sperimentate in Francia sin dagli anni Ottanta e che prevedono il concorso di iniziative pubbliche e private a fini di interesse pubblico generale, rimando a Dispoto G., Di Gennaro A., 2016. “Bagnoli. Una dis-missione possibile”, in Meridiana, n. 85, Viella, Roma, in specie pp. 138-41. A detta di Biagio Cillo, invece, la scelta originaria di non aprire ai privati ancor prima delle opere di valorizzazione dei suoli ad opera della STU sarebbe la causa principale dei “successivi disastri ... culminati con il fallimento”, cit. in “Bagnoli. La strada per l’inferno” op. cit., p. 83. Indubbiamente, il mancato perfezionamento delle procedure espletate e la sola parziale alienazione dei suoli fanno sì che la STU versi in uno stato di dissesto finanziario già prima del sequestro giudiziario del 2013, e di cui sotto, che ovviamente fa traboccare il vaso e porta alla liquidazione di Bagnolifutura nel 2014. Tuttavia, va citato anche il fatto che il Comune tenti, già prima del sequestro giudiziario, di dare nuovo impulso alla STU con una nuova Convenzione, provando a allargarne le competenze a tutto il territorio comunale e a renderla di fatto la principale *in-house* di trasformazione urbana del Comune (“STU-omnibus”). Vd. Comune di Napoli, Delibera di Giunta Comunale n. 661, 9 agosto 2012, via comune.napoli.it

¹⁸⁰ Di Dato M., 2016. “Sulla riqualificazione ambientale e urbanistica di Bagnoli”. In Rossomando L., (a cura di). *Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana*, Napoli Monitor, Napoli.

¹⁸¹ Senato della Repubblica, *Commissione Parlamentare d’Inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti*, 2018 cit., p. 545.

¹⁸² Ovvero Porta del Parco, Parco dello Sport e Acquario Tematico delle tartarughe o *Turtle Point*.

¹⁸³ Senato della Repubblica, *Commissione Parlamentare d’Inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti*, 2018 cit., p. 545.

Come si è detto, il piano della Bagnoli SpA parte dall'idea di ripristinare i valori ecologici pre-industriali; il piano Bagnolifutura adotta invece un intervento di mitigazione entro i limiti legali. Il piano Bagnoli SpA è tarato su di un uso prevalentemente residenziale; il piano Bagnolifutura passa progressivamente ad assegnare intere aree ad uso commerciale-industriale, in specie grazie al PUA del 2005¹⁸⁴, seppur parzialmente ridimensionato dalla Variante del 2011. Quindi, se è vero che i livelli di bonifica si differenziano, molte soglie da raggiungere diventano molto meno stringenti. In poche parole, sul piano ecologico si arriva a consentire livelli superiori di contaminazione in determinati comparti e, così facendo, si potrebbe anche semplificare l'intervento di risanamento.

Ancora una volta sembra siano stati e siano tutt'oggi, piuttosto, alcuni nodi critici a mettere in discussione l'organicità dell'intervento¹⁸⁵. Sin dal 2002, il progetto di bonifica di Bagnolifutura prevede il conferimento di oltre metà dei rifiuti derivanti dai lavori in discarica, nonché la rimozione ed il riutilizzo dei materiali della colmata tramite recupero in cementificio e con desorbimento termico dei materiali. Naturalmente, simile metodologia di bonifica *off-site* va a moltiplicare i costi, logistici e di conferimento¹⁸⁶. Senza neppure citare i notevoli ritardi che si accumulano per l'individuazione della discarica: una volta individuato il sito - Pianura (Napoli Nord) una vera e propria insurrezione degli abitanti del quartiere ha precluso questa possibilità, generando ulteriori ritardi nel conferimento dei materiali di risulta¹⁸⁷. Su questo nodo critico interviene la prima variante al progetto di bonifica, del 2006, che porta ad un taglio della percentuale di materiale da inviare ad impianti esterni dal 57% al 10%, ammettendo nuove metodologie di recupero *in situ*¹⁸⁸.

Più complessa la vicenda, ancora aperta, dello smaltimento della colmata. Inizialmente, è destinata a fornire la materia prima per la realizzazione del citato terminal containers dell'area Est, con oneri a carico dell'Autorità portuale che tuttavia non ottempera a tale obbligo, poi transitato nel 2006 a Bagnolifutura¹⁸⁹. Per questo motivo, e grazie al PUA del 2005 e ai due provvedimenti del Ministro dell'Ambiente che in novembre 2006 vanno finalmente a sbloccare gli interventi di riqualificazione, bonifica e messa in sicurezza presentati da Bagnolifutura¹⁹⁰, pare a tutti che il cammino della bonifica possa riprendere speditamente. Nel corso del 2007 il nodo della colmata sembra, anzi, destinato a sciogliersi grazie ad un avveniristico progetto di trasferimento in un'altra area segnata dalla presenza del grande siderurgico, Piombino. Dovrebbe essere la più grande operazione di bonifica costiera mai realizzata in Europa e la firma dell'accordo di programma del novembre 2007 genera grandi speranze¹⁹¹, ma inutile aggiungere che la colmata non si sia mossa da Bagnoli. Di

¹⁸⁴ Invitalia, 2018. *Programma di risanamento ambientale e di rigenerazione urbana* op. cit., pp. 57-8.

¹⁸⁵ E non si farà cenno, qui, né alle travagliate vicende della bonifica dell'amianto in area ex Eternit (la "madre di tutte le bonifiche", a detta di alcuni cittadini); né alla contestata trasformazione della ex Federconsorzi - sulla costa di Coroglio - in Città della Scienza ed all'impatto del suo rogo doloso del 2013 sul destino urbanistico della fascia costiera; né al destino della ex Cementir, acquisita dal gruppo Caltagirone, più volte esclusa dai progetti di bonifica e caratterizzata solo dal 2006.

¹⁸⁶ Ivi, pp. 52-7.

¹⁸⁷ Dispoto, Di Gennaro, "Bagnoli. Una dis-missione possibile" op. cit., p. 146.

¹⁸⁸ Tecnicamente, si prevede un taglio della produzione di inerti, risultante dall'ammissione di maggiori soglie di inquinanti nel terreno. Si prevede anche il conferimento di parte degli inerti non riutilizzabili ai piedi della collina di Posillipo, interdotta alla fruibilità umana, ma ai fini del consolidamento del costone. L'invio a discarica degli inerti già prodotti è quasi azzerato, in favore del recupero in situ. Invitalia, 2018. *Programma di risanamento ambientale e di rigenerazione urbana* op. cit., pp. 59-60.

¹⁸⁹ Stabilito con decreto del Ministero dell'Ambiente del 31 luglio 2003. Sull'inottemperanza dell'Autorità Portuale cfr. TAR, Campania-Napoli, sez. V, sentenza 03/02/2015 n° 679, "Area demaniale, arenile, concessionaria, Comune, inquinamento, bonifica", via altalex.com

¹⁹⁰ Decreto 28 novembre 2006, n. 308, Regolamento recante integrazioni al decreto del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio 18 settembre 2001, n. 468, concernente il programma nazionale di bonifica e ripristino ambientale dei siti inquinati.

¹⁹¹ *Greenreport*, "Colmata di Bagnoli a Piombino, firmano solo i napoletani", 5 luglio 2007, via greenreport.it

certo, non per responsabilità di alcune associazioni ambientaliste come Greenpeace¹⁹², che pure si sono poste in modo critico nei confronti del progetto di “trasferimento” della colmata. Piuttosto, i costi dell’intervento e le incognite tecniche ed ecologiche rallentano un’operazione riproposta nel 2015 e tradotta in una nuova messa in sicurezza d’emergenza¹⁹³, ma la cui fattibilità resta un argomento di vivace e divisiva discussione¹⁹⁴.

Il recupero dell’arenile posto a nord della colmata, altro punto qualificante i progetti urbanistici per Bagnoli, testimonia invece di alcuni parziali successi. Tra il 2006 e il 2008 si realizzano interventi di messa in sicurezza mediante scavo, teli in TNT, messa a dimora di sabbia pulita e barriere protettive in grado di sopperire alla profonda contaminazione da IPA e metalli pesanti, quindi al rischio cancerogeno¹⁹⁵. Tuttavia, dato che lo stato dei fondali marini (soggetti al contributo inquinante della colmata) resta critico¹⁹⁶, le continue aperture e riaperture dell’arenile nord non possono che interdire (sulla carta) la balneazione, ammettendo la sola elioterapia¹⁹⁷. Per i fondali, il piano di risanamento Invitalia del 2018 prevede un piano di dragaggio che l’agronomo Antonio Di Gennaro definisce “costosissimo e arrischiato”, poiché andrebbe a sconvolgere l’ecosistema e a creare nuovi problemi rispetto alla collocazione definitiva dei sedimenti. Una strada più percorribile, indicata dall’agronomo, potrebbe essere quella di reimpiantare le praterie di posidonia esistenti prima dell’era industriale, utili quantomeno a stabilizzare i sedimenti contaminati¹⁹⁸.

Passando al discorso sull’elemento centrale dell’intervento ambientale ed urbanistico, il Parco Urbano ed i servizi ad esso connessi, va premesso che sia estremamente frammentario¹⁹⁹. Al cuore dell’intervento, Bagnolifutura porta avanti la bonifica dei suoli fino al 2014, operando perlopiù interventi di scavo e più parzialmente vagliatura, lavaggio e smaltimento²⁰⁰. A quella data, la percentuale di completamento dell’opera di bonifica raggiunge il 65% del totale previsto²⁰¹. Transitate tra il 2014 e il 2015 le competenze di bonifica ad Invitalia, per le ragioni di cui sotto, si ripropone un nuovo progetto di bonifica del suolo, volto a sbancare e pulire fino a sei metri di profondità. “Non si sa bene perché”, commenta Di Gennaro, dato che l’analisi di rischio non è molto esplicita. Il medesimo parere è espresso anche dalla Corte dei Conti e soprattutto da ISPRA, che in primavera 2021 ha bocciato il progetto di bonifica Invitalia. Converrebbe, a detta di Di Gennaro, evitare ulteriori sprechi di denaro pubblico confinando appropriatamente i suoli, valorizzando la copertura verde esistente e tutelando i monumenti di archeologia industriale²⁰². Della stessa opinione Benedetto De Vivo, che pure rivendica una messa in sicurezza permanente denunciando anche la “pessima” gestione operata fino al 2014 da Bagnolifutura e che nel corso degli anni avrebbe tradito

¹⁹² *Tirreno Elba News*, “Colmata di Bagnoli a Piombino, Greenpeace contro: ‘fanghi portuali smaltiti nel santuario cetacei’”, 5 luglio 2007, via tenews.it

¹⁹³ Senato della Repubblica, *Commissione Parlamentare d’Inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti*, 2018 cit., pp. 539 e 551.

¹⁹⁴ Cfr. ad es. *la Repubblica Napoli*, “Il commissario di Bagnoli: “Meglio lasciare la colmata dove è”, 31 marzo 2021, via napoli.repubblica.it; *NapoliToday*, “Colmata Bagnoli, è polemica: “Se non la si rimuove ci vorranno altri 20 anni per la riqualificazione”, 31 marzo 2021, via napolitoday.it; *il Manifesto*, “Bagnoli, Carfagna: prioritario rimuovere la colmata”, 8 giugno 2022, via ilmanifesto.it

¹⁹⁵ Invitalia, 2018. *Programma di risanamento ambientale e di rigenerazione urbana* op. cit., pp. 119-25.

¹⁹⁶ Corona G., 2020, “Il complesso caso di Bagnoli”, in *Passato e Presente* n. 109, pp. 43-4.

¹⁹⁷ *la Repubblica Napoli*, “Bagnoli, ecco dopo 15 anni il Lido pubblico ma più in là rifiuti e tuffi nel mare vietato”, 30 giugno 2023, via repubblica.it

¹⁹⁸ Di Gennaro A., Guida G., 2022. *7 pezzi facili. Viaggio breve nella Napoli interrotta*, CLEAN, Napoli, pp. 64-5.

¹⁹⁹ Per un supporto cartografico, vd. le tavole integrative ai sensi della delibera 497/2010 via comune.napoli.it, sezione “La riqualificazione di Bagnoli”, sottosezione “Bagnoli: cartografia”, in specie la tavola 3.

²⁰⁰ Ivi, p. 52.

²⁰¹ Dispoto, Di Gennaro, “Bagnoli. Una dis-missione possibile” op. cit., p. 145.

²⁰² Di Gennaro, Guida, *7 pezzi facili* op. cit., pp. 59-67.

le più efficaci prospettive di messa in sicurezza²⁰³. Da parte sua, De Vivo propone la rimozione della destinazione residenziale, che nasconde un intervento di risanamento costoso e complesso, a vantaggio dell'area a parco: di qui, si potrebbe procedere con le stesse modalità adottate per l'arenile nord, ovvero la posa di geo-teli e seguente copertura con terreno incontaminato e macchie arboree.

Anche questo, tuttavia, presuppone la messa in sicurezza della falda - con una nuova barriera idraulica e l'utilizzo di nanotecnologie di depurazione²⁰⁴ - elemento sul quale i due esperti citati dissentono²⁰⁵. Peraltro, un ultimo elemento poco rassicurante sull'attività di bonifica dei suoli ha a che fare con le fonti ancora attive di contaminazione: il presunto occultamento di morchie di oli minerali, che lascerebbero defluire liquami oleosi in aree registrate come bonificate, è argomento divisivo ma confermato da un tecnico della Bagnolifutura²⁰⁶, oltre ad essere ben noto ai residenti.

Maggiori speranze possono riporsi sui confini tra fabbrica e città. Si può dire che sin dalla seconda variante di bonifica (2007) si annunciava il completo risanamento della Porta del Parco – come area polifunzionale destinata a cultura e benessere situata a ridosso del quartiere di Bagnoli – un progetto approvato nel 2006 e sospeso dalla giunta regionale di centro-destra nel 2010²⁰⁷. Il solo auditorium è stato sporadicamente riaperto negli anni successivi ed oggi accoglie alcuni eventi culturali. Altre strutture, come il Parco dello Sport o l'Acquario delle Tartarughe (ex impianto di trattamento acque del treno nastri²⁰⁸), restano incomplete ma sussistono in aree risanate. Complice anche il sequestro giudiziario del 2013, sono state abbandonate e vandalizzate²⁰⁹, sebbene se ne preveda un recupero concertato rispettivamente col CONI e l'Istituto Dohrn²¹⁰. Una riapertura delle aree di confine della ex fabbrica al quartiere potrebbe, a detta di Dispoto e Di Gennaro, fungere da “detonatore”²¹¹ del più ampio e complesso intervento di riqualificazione, attirando risorse, visibilità e impegno civile.

Questi, in estrema sintesi, gli elementi-chiave dell'eredità ambientale, nonché gli scenari e i nodi critici della bonifica e della pianificazione per l'area ex Italsider. Persino più complesso, rispetto a Napoli Est, accennare alle conseguenze epidemiologiche della presenza industriale, data la presenza di residui di cemento-amianto²¹², oltre agli idrocarburi, composti organici e metalli pesanti ereditati dalle produzioni siderurgiche. Certo è che dal nodo delle conseguenze sanitarie dell'inquinamento industriale prenda avvio una lunga vicenda giudiziaria, ancora irrisolta²¹³, che porta nel 2013 al

²⁰³ De Vivo et al, *Il risanamento di un sito industriale dismesso* op. cit., pp. 92-3.

²⁰⁴ Ivi, pp. 93-6.

²⁰⁵ Dispoto, Di Gennaro, “Bagnoli. Una dis-missione possibile” op. cit., p. 145.

²⁰⁶ Cit. in De Vivo, *Il risanamento di un sito industriale dismesso* op. cit., p. 61. Per un parere opposto, cfr. *Corriere del Mezzogiorno/Cronaca*, “Mancata bonifica di Bagnoli, i giudici di appello: «L'inquinamento dei suoli risale agli anni Ottanta»”, 17 giugno 2022 via corrieredelmezzogiorno.corriere.it

²⁰⁷ *Il Mattino*, “Bagnolifutura, stop al cantiere degli ‘Studios’”, 24 marzo 2011, via ilmattino.it

²⁰⁸ *Supra*, cap. VI, par. 6.4.2.

²⁰⁹ Dispoto, Di Gennaro, “Bagnoli. Una dis-missione possibile” op. cit., p. 142. Cfr. anche Di Gennaro, Guida, *7 pezzi facili* op. cit., p. 59 per le pratiche spontanee di utilizzo di tali spazi da parte dei più giovani cittadini del quartiere.

²¹⁰ Invitalia, 2018. *Programma di risanamento ambientale e di rigenerazione urbana* op. cit., p. 206.

²¹¹ Cit. Dispoto, Di Gennaro, “Bagnoli. Una dis-missione possibile” op. cit., p. 149.

²¹² Cfr. ad es. *la Stampa*, “La strage dell'amianto a Bagnoli”, 13 dicembre 2010, via lastampa.it; Senato della Repubblica, *Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti*, 2018 cit., p. 567; INAIL, 2019. *Le malattie professionali nei siti di interesse nazionale per le bonifiche (SIN)*, Collana Ricerche Inail, p. 36; *Anteprima24*, “Processo Eternit bis a Napoli, confermata condanna di Schmidheiny per omicidio colposo”, 26 giugno 2024, via anteprima24.it

²¹³ Nel 2018, cinque dirigenti e tecnici tra BagnoliFutura, Arpac e Dipartimento Ambiente del Comune, imputati per disastro ambientale colposo (art. 452-quater c.p., introdotto nel 2015 con Legge 22 maggio 2015 n. 68) e truffa ai danni dello Stato, sono condannati in primo grado. Saranno però assolti in appello nell'aprile 2022, “perché il fatto non sussiste”. I consulenti tecnici del PM commentano, tuttavia, che la bonifica non sia stata condotta a rigore e che le attività di BagnoliFutura abbiano ulteriormente compromesso lo stato dell'ambiente, come confermato dal perito nel processo di I grado ed anche dai giudici della Corte d'Appello. Definiscono quindi “inspiegabile” la sentenza di appello. Non risulta esser stato presentato ricorso in Cassazione, ma pende appello presentato dall'Avvocatura Comunale, con udienza

sequestro di una parte del SIN, già certificata come bonificata, ed al rinvio a giudizio di venti dirigenti, amministratori e tecnici di Bagnolifutura, aziende e Pubblica Amministrazione.

Non ci si soffermerà su vicende giudiziarie ancora aperte. Dalla questione giudiziaria emergono, piuttosto, conseguenze chiave per il cammino delle politiche ecologiche: il sequestro di aree e immobili dal 2013 al 2018 ha ulteriormente rallentato e rimesso in discussione il cammino della bonifica, oltre a segnare il destino di Bagnolifutura, condannata alla bancarotta, poiché ha aperto la strada alla Legge 164/2014 (decreto “Sblocca Italia”), al commissariamento, alla ripermimetrazione del SIN e all’affidamento a Invitalia della bonifica di Bagnoli, nel 2015. Una nuova gestione che propone nuove prospettive di riqualificazione urbanistica dei luoghi, ma dà il La ad una feroce reazione del claim-making²¹⁴ e ad una dura stagione di conflitto fra autorità di governo e Comune di Napoli²¹⁵. Che tale conflitto si sia risolto con l’amministrazione Manfredi è chiaro a tutti, ma un giudizio sull’utilità (sociale ed ambientale) di tale processo dovrà attendere tempi più maturi.

Conviene rivolgersi al passato e tentare un bilancio delle trasformazioni nel network decisionale della bonifica di Bagnoli. In una prospettiva diacronica, emerge con chiarezza la continua sovrapposizione delle competenze pubbliche di indirizzo e valutazione²¹⁶, come processo cui partecipa la stratificazione delle prescrizioni legislative e che influisce forse in via prioritaria sulla dilatazione dei tempi di implementazione delle politiche. Abbiamo visto accavallarsi l’intervento del Cipe e dell’Iri-Ministero dell’Ambiente dal 1994, poi la legge speciale del 1996, poi il D.M. del 1999 sulle soglie di contaminazione, poi il SIN nel 2001, poi la gestione Bagnolifutura dal 2002 con le sue continue varianti al piano di risanamento e, infine, Invitalia e il commissariamento del 2014-15. A tutto questo si saldano i mutevoli indirizzi urbanistici, dalla Variante del 1996 al Prg del 2004, al PUA del 2005, alle modifiche successive, di cui le più importanti nel 2011, ed alle prospettive di Invitalia. Il secondo elemento-chiave è il peso dei contenziosi, che dilata ulteriormente i tempi di implementazione ed alimenta il grado di conflittualità retrostante il network decisionale. Nel caso di Bagnoli, è evidente a tutti che il sequestro giudiziario del 2013 abbia rallentato il percorso della bonifica, a differenza di Napoli Est. Ancor prima del sequestro e dell’avvio del processo per disastro ambientale colposo, la Commissione Parlamentare d’inchiesta sul ciclo dei rifiuti ha indicato la sussistenza di possibili conflitti d’interesse fra soggetti attuatori ed organi pubblici di controllo²¹⁷: irregolarità che possono aver alimentato i procedimenti giudiziari e, nel presente, possono continuare a gettare ombre sull’efficacia delle operazioni di bonifica fin qui effettuate. Di qui, l’importanza di una giusta, rapida e decisiva conclusione del processo giudiziario in questione.

Se è acclarato che nella maggior parte dei casi i contenziosi rallentino gli iter di bonifica dei siti inquinati²¹⁸, è pur vero che contribuiscano anche a rendere visibili le problematiche ambientali e la

fissata in aprile 2025. Nelle more, il Giudice di Appello ha sospeso l’efficacia esecutiva della sentenza. Cfr. *Ansa*, “Bonifica Bagnoli: cinque assoluzioni, "fatto non sussiste”, 4 aprile 2022, via ansa.it; *Il Mattino*, “Bagnoli, disastro e truffa: non sono stati dimostrati”, 16 giugno 2022, via ilmattino.it; *Meteoweb*, “Commenti su motivazioni della Sentenza di processo di Appello su bonifica di Bagnoli”, a firma di Benedetto De Vivo, Giovanni Auriemma e Maurizio Manno, 4 luglio 2022, via meteoweb.eu; Comune di Napoli, Deliberazione del Consiglio Comunale n. 45 del 25 ottobre 2022, via www.comune.napoli.it/urbana

²¹⁴ Sciarelli R., “Territori oltre la crisi ecologica. La resistenza di Bagnoli contro il disastro ambientale e il commissariamento del quartiere”, in *Effimera – Critica e sovversioni del presente*, 19 maggio 2019.

²¹⁵ Corona “Bagnoli oggi: quale futuro? Conversazione con Vezio De Lucia” cit., pp. 271-75.

²¹⁶ Sotto questo aspetto, la vasta letteratura specialistica su Bagnoli pare unanimemente concorde, per tutti cfr. Corona, “Industrialismo e ambiente urbano: le molte identità di Bagnoli” op. cit. e “Il complesso caso di Bagnoli” op. cit.; Dispoto, Di Gennaro “Bagnoli. Una dis-missione possibile” op. cit., in specie p. 145.

²¹⁷ Ivi, pp. 343-6.

²¹⁸ Senato della Repubblica, *Commissione Parlamentare d’Inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti*, 2012 cit.

loro reale entità²¹⁹. Non che Bagnoli ne abbia bisogno. Nei trent'anni trascorsi, pare a chi scrive che la costruzione e contrattazione della fiducia sistemica attorno alle questioni ambientali si sia rivelata essere stabilmente conflittuale. Ne sono indizi quattro nodi-chiave.

Il più radicato è il conflitto inter-istituzionale, con lo scontro Comune-Regione aperto sin dalla prima amministrazione bassoliniana o la contrapposizione fra autorità centrali dello Stato ed amministrazione locale che pure ha le proprie premesse negli anni Novanta ma resta perlopiù sopito nella stagione Bagnolifutura, per poi esplodere con lo Sblocca Italia e la gestione Invitalia. Secondo nodo conflittuale è quello fra diverse culture tecniche e saperi esperti, in primis all'interno delle comunità professionali degli urbanisti e degli architetti. Dal sequestro giudiziario in poi, si manifestano crepe sempre più evidenti nella comunità accademica. Terzo nodo è nella scarsa fiducia delle istituzioni pubbliche nei confronti delle imprese edili, la cui "minaccia speculativa"²²⁰ è costantemente agitata dai diversi attori in campo come strumento di delegittimazione della fazione opposta. Senza citare il quarto nodo, ovvero la progressiva perdita di fiducia dei residenti nei confronti dei decisori largamente intesi, di cui a breve.

Ora, se il conflitto inter-istituzionale è causa e conseguenza della sovrapposizione di competenze e dei contenziosi giudiziari, nei nodi dello scontro tra saperi esperti e della "minaccia speculativa" credo vadano rintracciate le specificità di lungo termine dell'arena sociale napoletana, e in specie bagnolese. Specificità locali che a loro volta alimentano il conflitto inter-istituzionale. Guardando al futuro, invece, non si può che osservare come qualunque nuova proposta o soluzione sia destinata ad essere divisiva, in un contesto così conflittuale. Comune a molti altri contesti deindustrializzati, che possono anche attendere una bonifica e una riqualificazione, è invece il nodo della sfiducia della cittadinanza, tanto da diventare una categoria analitica, la *ruination*.

Tutto questo a discapito di una costruzione del rischio che non sembra raggiungere il medesimo grado di efficacia dell'era industriale ma, da quanto ho potuto osservare ed ascoltare sul territorio²²¹, ne ha conservato il carattere multiforme. Una ricchezza di vedute che certo deriva anche dalle forme associative incontratesi o scontratesi - perlomeno negli ultimi tre lustri²²² - col più tradizionale claim-making di Italia Nostra, WWF, Assise ecc. Da un lato è forte e radicata - spesso persino elemento identitario come in passato - l'ostilità nei confronti degli ecologisti e dei saperi esperti "ufficiali". In alcune occasioni di dibattito, ho avuto modo di sentir parlare di "retoriche ambientaliste" e della necessità di rivendicare e condurre studi ecologici "autonomi", da parte di cittadini ed esponenti dell'associazionismo locale. Dall'altro, è pur vero che i pareri esperti sono assai numerosi - certo

²¹⁹ Ivi, pp. 658-60.

²²⁰ Su questi due nodi conflittuali traggio spunti da un confronto tra le riflessioni di Alessandro Dal Piaz, Vezio De Lucia e Biagio Cillo in Dal Piaz et al. "Quando nelle aree dismesse è scritto il futuro delle città", in specie pp. 169-70; Corona "Bagnoli oggi: quale futuro? Conversazione con Vezio De Lucia" op. cit., in specie pp. 271-75. Cillo, "Bagnoli: la via per l'inferno è lastricata di buone intenzioni" op. cit., in specie pp. 91-2.

²²¹ Le opinioni che seguono derivano da alcuni momenti di osservazione e partecipazione ad iniziative promosse dall'Osservatorio Popolare di Bagnoli, Villa Medusa, Lido Pola Bene Comune e dal dialogo con cittadini ed attivisti dei quartieri occidentali.

²²² Sinteticamente, alle esperienze associative più radicate come il Circolo Ilva si affiancano, dal 2009 in poi, le nuove generazioni con la nascita di Iskra, laboratorio politico comunista. Nel 2012 è occupato il Lido Pola, e nel 2013 Villa Medusa, entrambi "Beni Comuni", attivi e in buoni rapporti fra loro. Nel 2014, in concomitanza con lo Sblocca Italia, nasce il comitato civico "bonifichiamo Bagnoli", poi "Assemblea popolare di Bagnoli Libera" dal 2015, inserita nel network delle Assise di Palazzo Marigliano. Con l'ingresso di Invitalia tra il 2015 e il 2016 nasce l'"Osservatorio Popolare", movimento votato al controllo del processo di bonifica ed al rispetto delle clausole sociali nei lavori, come combinazione di formazione e impiego. Composto da attivisti e tecnici (ingegneri e biologi), a detta dei suoi animatori punta a scardinare il commissariamento e superare dal basso i pareri esperti imposti dai soggetti attuatori.

“attratti” negli anni dalla notorietà del caso – e come si è detto spesso in contraddizione tra loro, quindi gli si assegna facilmente una patente di strumentalità.

Sullo sfondo, vi è un sentimento anti-partitico e anti-governativo molto evidente negli slogan rivolti ai vertici, quali “attento ... a Bagnoli cadono tutti”. L'altra faccia della medaglia di una simile autonomia può essere l'emersione di posizioni fataliste (quali “il problema della colmata è irrisolvibile”), ma di certo il claim-making bagnolese non è disinformato. È un “controcanto”²²³ variamente politicizzato quello che si leva dai saperi esperti ed esperienziali del comprensorio. L'impressione è che l'incontro fra questo “controcanto” e l'ostilità nei confronti delle istituzioni pubbliche non si traduca qui nell'indifferenza tipica di Napoli Est, ma nella fretta. Ricucire la ferita del vuoto urbano dell'ex Italsider, da ormai trent'anni inaccessibile, è percepita come un'urgenza che può andare anche al di là del pur percepito rischio ecologico.

La fascia generazionale maggiormente coinvolta è quella compresa tra i venti e i quarant'anni, a differenza del claim-making di Napoli Est che invece si è detto essere quasi esclusivamente popolato dagli *over-60*. Forse di qui la maggiore vivacità delle iniziative e la ricchezza delle tematiche affrontate dagli attivisti, in grado ad esempio di collegare la questione ambientale alle ingiustizie intergenerazionali, alle questioni di genere, alle dimensioni della crisi climatica e della transizione energetica. Eppure, conta anche guardare al passato e soffermarsi sull'immediato collegamento fra questioni ambientale, occupazionale²²⁴, sanitaria e al nodo della “vivibilità” di un quartiere del quale è pienamente percepita la marginalità, la condizione di periferia. Se a tutto questo si aggancia il discorso sulla delegittimazione dei pareri esperti “esterni” al claim-making locale e la possibilità di un ricorso a professionisti attivi all'interno della rivendicazione – sorta di riproposizione della formula della “validazione consensuale” – si può notare in modo quasi immediato il portato storico della pur peculiare attenzione degli operai Italsider ai temi ambientali. Del resto, che l'altoforno sia un elemento identitario è indubbio: basta guardare alla simbologia adottata dai nuovi claim-makers. Sotto questo aspetto, si può dire che nell'*heritage* dell'Italsider vi siano anche dei riferimenti in grado di stimolare riflessioni innovative sullo stato dell'ambiente urbano e dare una nota peculiare al “controcanto” della rivendicazione ambientale bagnolese.

8.4 Conclusioni

Abbiamo visto come, a dispetto della dismissione, l'eredità ambientale della grande industria continui a generare e moltiplicare divisioni all'interno dell'arena sociale napoletana. Negli anni Novanta, la politicità della questione è decisamente più evidente per l'area Ovest, dove la necessità di fornire una risposta alla prima progettualità del 1990-91, nonché la minaccia della pianificazione dell'Ilva-Ministero dell'Ambiente e lo spettro di una speculazione sui suoli guidano la partita urbanistica, condotta dalla nuova amministrazione bassoliniana. Sul piano ecologico, invece, l'insufficienza dei primi progetti di risanamento fa da contraltare agli ambiziosissimi obiettivi prestabiliti: l'illusione di un ritorno ai valori pre-industriali poggia su basi conoscitive assai precarie ed ignora alcuni nodi-chiave come quello della colmata e della definizione dei valori background, ben segnalati dal claim-making e solo in parte risolti. La rivendicazione riesce, però, ad incidere

²²³ Cit. E.V. Alliegro, *Il monitoraggio ambientale come “dispositivo” politico e “costrutto” socioculturale. Una proposta interpretativa e operativa a partire dalla città di Taranto*, in *Archivio Antropologico Mediterraneo*, n. 22, vol. 1, 2020.

²²⁴ Il primo punto della piattaforma rivendicativa di associazioni e cittadini bagnolesi ha a che fare con le clausole sociali per l'occupazione dei più giovani, tradotte in corsi di formazione e coinvolgimento diretto nei lavori di bonifica e riqualificazione. Ansa, “Disoccupati e residenti 'occupano' area ex Italsider Bagnoli”, 25 aprile 2021 via ansa.it

fortemente sulle scelte per Bagnoli fino a fine anni Novanta ed è coronata dal vincolo di Iannello del 1996-99. In seguito, inizierà a diversificarsi in modo molto originale, rispetto al passato.

Nell'area Est degli anni Novanta, invece, la rivendicazione ha minore continuità - come spesso rilevabile nella storia ambientale di quel comprensorio - quindi è incapace di cogliere il naufragio delle innovative prospettive di risanamento, riqualificazione e rilancio produttivo della zona. Il progetto Parco del Sebeto perde dei tasselli-chiave nel corso dei primi anni Duemila: causa non secondaria è la promessa, tutt'altro che mantenuta, di compensazione paesistica ed ambientale offerta dalla Q8.

Tutto questo si intreccia alla storia della bonifica di Napoli Est, e in specie della sua area petroli, che ci restituisce un panorama fluido e precario. La condizione delle falde è critica, sebbene siano caratterizzate da più lungo tempo rispetto ai suoli, il cui risanamento procede con celerità relativamente maggiore: in entrambi i casi incidono il nodo della definizione delle soglie di contaminazione ed il rapporto coi valori di fondo naturali. La dimensione degli incidenti rilevanti, correlabile agli impianti ancora attivi, pare sia stata gestita in modo più efficace nel corso dell'ultimo quindicennio. Lo stato del litorale e degli arenili presenta le incognite maggiori, sia dal punto di vista conoscitivo, scientifico e ambientale, che sul piano progettuale, economico e commerciale.

Più chiari, rispetto alla bonifica, i caratteri assunti negli anni Duemiladieci dal network decisionale. Per quanto riguarda la sola area petroli, l'irresponsabilità della multinazionale si rivela grazie al sequestro giudiziario, che a sua volta si è reso fautore della bonifica dell'area non operativa della Q8. Per quanto riguarda, invece, il più ampio ambito del SIN, va aggiunta l'incapacità di coordinare interventi parcellizzati fra una moltitudine di soggetti attuatori. Infine, la rete del claim-making ha continuato a presentare il carattere "magmatico" così spesso assunto in passato, emergendo e riemergendo in occasione di congiunture-chiave - ovvero vecchie e nuove minacce all'assetto urbano, all'ecosistema ed alla salute e sicurezza del comprensorio - ma con rara continuità e scarsa capacità d'innovazione nelle forme di lotta.

Per l'area Ovest, il network decisionale deve fare, innanzitutto, i conti col fattore tempo. Le continue sovrapposizioni legislative e di competenze, nonché i contenziosi giudiziari, si alimentano dell'elevato grado di conflittualità dell'arena sociale, delle frammentazioni nelle culture tecniche, del carattere ideologico del divide *governance-government*, della scarsa fiducia della cittadinanza nei confronti dei decisori. Qui è la principale differenza rispetto all'era industriale: la dilatazione dei tempi della bonifica e della riqualificazione sovverte gli esiti del "cantiere" della lenta costruzione della fiducia sistemica operata dall'Ilva/Italsider nell'era industriale, frammentando le opinioni del corpo sociale sull'eredità ambientale del siderurgico.

Il complesso panorama politico incide, globalmente, sulla risoluzione o la dilazione di vecchi e nuovi nodi critici del percorso di bonifica: la questione discariche, il dragaggio dei fondali, la continua riproposizione di nuove opere di risanamento dei suoli, la fruibilità delle urbanizzazioni già realizzate e, ovviamente, il difficile caso della colmata: tutto questo interagisce con l'arena sociale, alimentandone e nutrendosi della sua frammentarietà. Recuperare la quotidiana fruibilità dei luoghi, magari a partire dai confini tra le aree ex industriali e i quartieri, è certo ipotesi condivisibile ma forse maggior fiducia andrebbe riposta, in specie dalle istituzioni pubbliche e dai saperi ufficiali, in quell'innovazione delle pratiche sociali che, pur radicato nelle tradizioni operaie-sindacali bagnolesi, pare emergere dal claim-making dell'area Ovest e potrebbe informare anche il claim-making dell'area Est.

Conclusioni

Giunti alle soglie del presente conviene fermarsi e abbracciare con lo sguardo i quasi settant'anni di storia appena ripercorsi, cercando più sintetiche risposte alle domande poste in apertura.

In questo lavoro di tesi, si è tentato di evitare una lettura anacronistica della questione ambientale dell'industria: se ne è, certo, presupposta la complessità, grazie al discorso sulle cinque dimensioni dell'impatto, ma non se ne è mai presupposta un'autonomia che è invece storicamente situata. In altri termini, si sono messi in discussione i valori e i preconcetti condivisi e reiterati dai diversi gruppi di attori storici nel loro interagire, decostruendone e ricostruendone le differenti visioni dell'ambiente industriale. Credo che questa profondità, se pazientemente recuperata, possa nascondere dei risvolti utili soprattutto agli studiosi del più recente passato e del presente, al lavoro dei quali si è tentato di offrire uno spaccato di processi storici complessi e di lunga durata. La speranza è, al solito, quella di inserirsi in un dibattito pienamente interdisciplinare.

Se la prospettiva storica permette di suffragare con dati fattuali (che non siano prettamente quantitativi¹) la lenta e contraddittoria acquisizione di un'autonomia per la questione ambientale dell'industria, va detto che il medesimo processo si alimenta costantemente delle intersezioni con le istanze avanzate dalle altre politiche, in primis economiche. Anzi, è evidente che la politicizzazione di ambiente e sviluppo viene a costituirsi nei termini di un binomio. Gli esiti della storia di lunga durata della grande industria napoletana - come del resto molte altre storie già note alla ricerca storico-ambientale e socio-ambientale - lo hanno dimostrato in modo abbastanza immediato.

È forse scontato ma è pur vero che quel processo di politicizzazione deve fare i conti con le *path-dependencies*, che possono influire profondamente sul grado di coerenza del binomio ambiente-sviluppo e assegnargli temporalità differenti. Ne risulta potenziata la validità della scelta di una prospettiva storiografica che sia sì ancorata al lungo periodo, ma attenta al valore politico delle congiunture, e in più rari casi persino delle contingenze. Del resto, spero che l'attenzione qui riservata alla media e alla breve durata dell'analisi storica abbia permesso di apprezzare l'utilizzo di quegli strumenti e quelle categorie delle scienze politiche e sociali che sono in grado di supportare una lettura dei ruoli, delle strategie, delle interazioni e dei rapporti di forza fra attori dinamicamente inseriti in un'arena sociale e in un network decisionale.

Esempio-chiave, in tal senso, è la lettura data a un altro binomio, ambiente-lavoro, che caratterizza fortemente la storia della grande industria a Bagnoli, ma è quasi irrilevante nel caso dei petroli di Napoli Est, dove emerge solo in occasione di esplicite minacce occupazionali. Ad Ovest, la politicizzazione di quel binomio passa attraverso continue dinamiche conflittuali, che possono complessivamente ricondursi ad un successo dei fautori della presenza dell'industria. La "retorica dell'assedio", prodotta dai media della sinistra di classe a ridosso delle prime minacce di delocalizzazione, si intreccia alla denuncia dei fautori della speculazione edilizia in città sin dagli anni Sessanta. Anzi, la collocazione degli ambientalisti nel panorama di interessi dell'industria edile è la manovra mediatica più utile ad una loro delegittimazione e agli occhi dell'universo operaio-sindacale. Neppure la condivisione di battaglie per la vivibilità urbana con le sigle ambientaliste sembra in grado di creare un ponte fra i due universi e la congiuntura del colera è particolarmente esplicita in tal senso. Anzi, assiste alla creazione del più profondo divario fra i due gruppi ed alla costruzione di due orizzonti di senso differenti, nell'intendere l'ambiente industriale e urbano. Se è improprio parlare di *working class environmentalism* per un gruppo (quello dei caschi gialli di

¹ Sulle ragioni di una simile esigenza conoscitiva, vedasi Lewanski R., "Il difficile avvio di una politica ambientale in Italia", in Dente B., Ranci P. (a cura di), 1992. *L'industria e l'ambiente*, Il Mulino, Bologna, p. 34.

Bagnoli) che trova nella contrapposizione all'ambientalismo un elemento identitario, è difficile negare, da un lato, quei percorsi di sensibilizzazione rappresentati dalle piattaforme sindacali su salute e sicurezza in fabbrica, qualità della vita nei quartieri industriali e risparmio energetico nel settore siderurgico; dall'altro, la necessità dei caschi gialli di reagire alle continue ed efficaci offensive ambientaliste. In due soli concetti, sensibilizzazione e strumentalizzazione della questione ambientale: l'intersezione costante fra questi due percorsi storici può aver alimentato il grado di politicizzazione del binomio ambiente-lavoro, perlomeno nel caso bagnolese. La cogenza di quel binomio si rivela, peraltro, nel fatto che non sia destinato a risolversi del tutto neppure con la dismissione dell'Italsider, né con la rioccupazione degli operai nei lavori di bonifica, né coi tentativi di "pacificazione" e cooptazione dei due universi messi in campo dall'amministrazione Bassolino. Anzi, sembra riproporsi nelle opinioni odierne di molti cittadini.

L'attualità del divide ambiente-lavoro non è certo una peculiarità di Bagnoli o di Napoli. In Italia, per citare solo i più noti, il caso tarantino e il caso della laguna veneta continuano a riproporla. Può essere, quindi, utile ad un'analisi del presente paragonare le diverse temporalità e le path-dependencies che hanno portato ad una divaricazione fra le istanze di tutela dell'ambiente e quelle di tutela del posto di lavoro. Ad esempio, dal confronto di lungo termine fra Bagnoli e Taranto emerge un rapporto decisamente più sereno fra ambientalisti e sinistra di classe, nel capoluogo ionico. Un rapporto destinato a deteriorarsi solo negli anni Dieci del Duemila e a causa di più serie minacce all'attività del siderurgico. D'altro canto, ambientalismo e sinistra di classe li si incontrano sin dagli anni Settanta, grazie a una specifica visione del nodo ambiente-sviluppo, ovvero i propositi di diversificazione delle funzioni economiche della città pugliese. A Napoli, proprio in quegli anni, si acuisce invece lo scontro fra i due gruppi, sul nodo della presenza della grande industria in città. Tante altre traiettorie² raccontano per Taranto una storia che diverge nettamente da quella di Bagnoli, nei tempi e nei modi delle interazioni fra gli attori. Un altro esempio: Porto Marghera, polo petrolchimico, presenta maggiori analogie col caso bagnolese che con Napoli Est. Lo testimoniano il peso e le temporalità del duro scontro fra operai e ambientalisti, o il più deciso radicamento nella mentalità operaia delle metodologie di prevenzione dei rischi in fabbrica, o ancora le divisioni fra cittadinanza e lavoratori sul problema ecologico³. Questi esempi servono soltanto ad affermare la necessità di un più organico ragionamento sulla storia del rapporto fra ambiente e lavoro in Italia, che tenga in giusto conto le differenze che possono storicamente prodursi nei singoli contesti. Credo, inoltre, che l'utilità di un'analisi storica di questo tipo sia tutt'altro che confinabile alla sola Penisola, pensando ad esempio al recente approdo delle teorie e delle pratiche di sviluppo sostenibile nell'industria cinese, oppure alle strategie di *outsourcing* di quest'ultima nel continente africano e che probabilmente rivoluzioneranno gli spazi della produzione globale, ma chiameranno certamente in causa il rapporto ambiente-lavoro⁴.

Il grado di cogenza del binomio ambiente-lavoro rimanda ad una valutazione dei successi e dei fallimenti del claim-making. Nella storia ambientale della grande industria napoletana, le più ricche eredità materiali ed immateriali si nascondono nel pragmatismo di individui come Antonio Iannello e nella continuità della rivendicazione, ma va anche detto che i maggiori successi del claim-making vadano perlopiù ristretti alla sola storia dell'Italsider. Si pensi al contributo al Prg del 1972, alla

² Come ad esempio le modalità di aggregazione della rivendicazione, l'attività degli enti sanitari, il rapporto fra azienda e maestranze e la mediazione delle amministrazioni pubbliche. Vd. Romeo, *L'acciaio in fumo* op. cit., in specie pp. 158-70, 242-50, 260-75 e 286-90.

³ Vd. Zazzara, *Il petrolchimico* op. cit., in specie pp. 43-55, 66, 70-9 e 83-5.

⁴ Vd. ad es. Signé L., 2018. *The potential of manufacturing and industrialization in Africa. Trends, opportunities and strategies*, Brookings Institution, Washington D.C; Hai H., 2020. *Making Industrialization in Africa Sustainable*, UN Chronicle.

minaccia dei ricorsi al TAR nel primo ciclo della variante Italsider, alla formulazione del decreto e poi legge Galasso, al vincolo del 1996-99 per l'area flegrea. L'efficace e costante riproduzione di un clima di minaccia ha inciso fortemente sul grado di politicizzazione della questione ambientale dell'industria e ha costretto i decisori a ridiscutere problemi e soluzioni per l'area Ovest. Anche sotto il profilo delle soluzioni, proposte dal claim-making, vanno citate le differenze fra la piattaforma per l'area Ovest - dalla delocalizzazione alla riconversione a manifatturiero - e per un'area Est ininterrottamente oggetto dei soli propositi di delocalizzazione dei petroli: eppure, dall'arenamento del progetto ministeriale, ovvero dal 1975 in poi, quei propositi si rivelano essere una formula vuota, in assenza di efficaci mezzi di pressione sulle autorità di governo e sulle multinazionali del petrolio.

Sono quindi profonde le differenze fra i due casi studio e anche sul piano delle trasformazioni interne alla rivendicazione, per la maggiore versatilità nelle forme di cooptazione della cittadinanza, per la costante capacità di guadagnare una *advocacy* istituzionale, per l'efficace utilizzo dei canali di lobbying, per l'ingresso di nuovi soggetti nei quadri della rivendicazione (si pensi ad Ugo Leone o Legambiente) e in grado di comunicare con la sinistra operaia, perlomeno dagli anni Ottanta in poi: tutto questo riguarda la sola area Ovest. Nell'area Est, invece, quasi nulla è la cooptazione della cittadinanza e quasi del tutto irrilevante è l'ingresso di nuovi soggetti (ad esempio, la rappresentanza parlamentare Msi), cui peraltro fa da contraltare il disimpegno dei più tradizionali attori della rivendicazione (Pri, Italia Nostra Napoli), dalla metà degli anni Settanta. Di qui il carattere "carsico" della storia della rivendicazione ambientalista per l'area petroli di Napoli Est, che si alimenta dei limiti del claim-making. Va decisamente ribadito, ad esempio, l'errore di aver tralasciato rischi ambientali di assoluta gravità e progressiva evidenza, come quelli segnalati dall'Istituto d'Igiene comunale nel 1973-75⁵. Oppure, l'aver sottovalutato il rischio di incidente rilevante ancorato ai serbatoi dell'area petroli, e perlomeno fino all'esplosione dell'Agip del 1985. O ancora, l'aver perso l'occasione del processo giudiziario contro la Q8, nel 2020. In tutto questo si inseriscono le strategie delle multinazionali, tra mistificazioni e compensazioni, che frammentano ulteriormente il potenziale del claim-making. È importante citare questi elementi e le differenze fra i due casi, per distinguere in particolar modo fra insuccesso politico e possibilità di accesso alle conoscenze in materia, che pure può essere alla base di determinati successi e fallimenti nel claim-making.

Quest'ultimo aspetto chiama in causa il nodo critico dell'*expertise*, che merita di essere affrontato da più prospettive. Si è già tentata una disamina del ruolo e del diverso grado di autorevolezza degli ambientalisti, in qualità di agenti mediatori nei due contesti. Dal discorso sul *divide* ambiente-lavoro si può estrapolare un'altra traiettoria, quella dell'incontro fra saperi esperti ed esperienze operaie, che si imprime con decisione nella storia ambientale dell'Italsider di Bagnoli, si snoda a partire dalla catena di incidenti in fabbrica degli anni Settanta, attraversa il '68 e l'autunno caldo, incontra ed informa la piattaforma sindacale nazionale su salute e sicurezza del lavoro, la Riforma Sanitaria, il colera del '73 e il terremoto d'Irpinia dell'80, la dottrina berlingueriana dell'austerità, la piattaforma FIOM nazionale di primi anni Ottanta su risparmio energetico e inquinamento, la svolta urbanistica comunale impressa da Valenzi e recuperata da Bassolino nei primi anni Novanta.

In questa pur rapida carrellata si nasconde la continuità storica del ruolo dell'universo operaio-sindacale bagnolese nel legittimare attivamente una costruzione autonoma della questione dell'ambiente industriale, che risulta complessivamente imperniata sui temi della salute, del riutilizzo delle risorse produttive e della qualità della vita. Bisogna, certo, ricordare come in Italia i siderurgici e metalmeccanici abbiano costituito "la categoria più avanzata nell'elaborazione e

⁵ Si ha, anzi, l'impressione che la cesura del 1973-5 sia periodizzante, poiché allontana gli attori tradizionalmente alla guida del claim-making (su tutti, Italia Nostra Napoli), ovvero gli stessi che operano con tanto successo a Bagnoli.

nell'iniziativa su questi temi"⁶. Al contempo, la loro specifica visione dell'ambiente industriale va spesso a discapito di un approccio scientifico alle dimensioni più propriamente ecologiche dell'inquinamento. Sotto questo aspetto, si può dire che la visione operaia e sindacale del problema dell'inquinamento sia in grado di accettare politiche di mitigazione e di compensazione, ma non di prevenzione, invece applicabili alle altre dimensioni dell'impatto.

Per quanto riguarda la storia dell'area petroli di Napoli Est, il medium dell'universo operaio-sindacale è, invece, quasi del tutto assente: irrilevante la rivendicazione sugli ambienti di lavoro e limitatissima la compartecipazione degli operai di raffineria e dei petrolchimici ai progetti di miglioramento della "qualità della vita" nei quartieri orientali, come rivelano le congiunture del colera, del terremoto d'Irpinia e del post-esplosione dell'85. Questo discorso si innesta su quanto già detto sul carattere incidentale della rivendicazione ambientalista, andando ad aggiungere un altro tassello al panorama "carsico" della diffusione e dell'accesso alle conoscenze ambientali, nella storia dell'area orientale di Napoli.

Su scala nazionale, una storia del ruolo assunto dall'universo operaio-sindacale italiano nel farsi portatore di saperi esperti in materia ambientale sconta, al pari della storia del divide ambiente-lavoro, il peso di un'ambiguità notevole fra le diverse traiettorie e la sporadicità di ragionamenti organici in campo storiografico. Vi sono casi storici in cui, nel dibattito tutto interno all'universo operaio-sindacale, la tematizzazione del problema ambientale dell'industria si risolve totalmente nel discorso igienico-sanitario, o nella mistificazione identitaria. Altri in cui è più decisamente inserito negli sviluppi dell'ambientalismo scientifico⁷. Per questi motivi, l'articolazione del problema dell'impatto ambientale in diverse dimensioni, che si è qui proposta, può essere d'aiuto a comprendere convinzioni, preconcetti e contraddizioni e, in questo caso specifico, a chiarire su quali dimensioni e su quali obiettivi si soffermi il ragionamento di intellettuali, tecnici e professionisti gravitanti nell'universo operaio-sindacale.

Ritornando al macro-tema dell'expertise, occorre inserire tutto quanto detto sul claim-making e sull'universo operaio-sindacale nell'analisi del rapporto con le aziende industriali e del grado di "responsabilizzazione" ambientale di queste ultime. Tenendo conto, in specie, della loro capacità di mobilitare i saperi esperti e di imporne l'autorevolezza. Innanzitutto, va detto che il primo accesso alle conoscenze sulle questioni ambientali passò, per le due grandi aziende, attraverso la struttura centrale della compagnia (Mobil) e per le società eco-ingegneristiche gravitanti nell'universo dell'industria pubblica (Italimpianti e Tecneco). In entrambi i casi, queste organizzazioni risultano storicamente operanti dalla congiuntura di fine anni Sessanta-primi Settanta, ma la loro attività è tutt'altro che un sintomo di responsabilizzazione *ante-litteram*. Piuttosto, risponde all'esigenza di reagire alla politicizzazione e alla regolamentazione pubblica della questione ambientale dell'industria. È, quindi, un sintomo del carattere reattivo delle prime politiche ambientali.

Non a caso, la "guerra d'intelligence" sulle conoscenze ambientali, fra aziende, pubblici poteri e claim-making, si colloca soprattutto nella fase storica di emersione della tematica ambientale. Se l'obiettivo più immediato è quello di anticipare l'avversario, nei nostri casi le due grandi industrie hanno un certo successo nel dotarsi di servizi ecologici di stabilimento, di reti di monitoraggio, di convenzioni con enti di ricerca ecc, riuscendo effettivamente ad anticipare l'attivazione degli organi pubblici di controllo a livello locale e, spesso, a depotenziarne il ruolo. Ciò non toglie che la "guerra

⁶ Cit. Citoni M., Papa C., 2017. "Sinistra ed ecologia in Italia, 1968-1974", in I quaderni di Altrionovecento, n.8, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, p. 62.

⁷ Il ragionamento a mio avviso più organico in materia è in ivi, in specie pp. 19-20, pp. 25-27 e p. 31.

di intelligence” sia destinata a ripetersi anche nelle fasi successive e su basi conoscitive più “equamente distribuite” fra gli attori in lotta, come in occasione delle controversie legali: si vedano ad esempio le continue reazioni dell’Italsider alle perizie tecniche d’ufficio dei contenziosi civili, oppure il processo Italsider per inquinamento del 1979 o il processo Bagnolifutura dal 2013 in poi. Nel complesso e in entrambi i casi studio, la grande industria è stata quasi sempre in grado di imporre i propri dati su quelli raccolti dall’accusa, traendo vantaggio dalla solidità del regime urbano. Nelle rare occasioni in cui è avvenuto il contrario, come il processo Q8 del 2013-2020, le carenze del claim-making e di cui sopra hanno contribuito a ribadire il successo della grande industria inquinante. Quindi, conta iniziare ad affermare che le strategie mistificatorie perseguite dalla siderurgia pubblica, nel caso napoletano non divergano particolarmente da quelle tipicamente adottate dalle multinazionali del petrolio⁸, qualora chiamino in causa delle forzature giuridiche, oppure un controllo diretto delle indagini ambientali.

Il discorso sulla politicità delle conoscenze ecologiche rimanda alla non-neutralità delle soluzioni eco-ingegneristiche, quindi chiama in causa un ragionamento trans-disciplinare. In entrambi i casi si può notare come le prime soluzioni tecniche appartengano alla famiglia delle opere di ottimizzazione del ciclo produttivo (ad esempio, caldaie di recupero e vasche di decantazione). Queste tecnologie possono poi rimodernarsi in base alle esigenze ecologiche, e ancora una volta da fine anni Sessanta-primi Settanta in poi, ma più frequentemente sono semplicemente propagandate come misure di disinquinamento. È questa una strategia di mistificazione che manifesta effetti particolarmente duraturi, poiché le misure di ottimizzazione sono percepite come utili, mentre le misure di disinquinamento sono un onere. Quindi, non soltanto le prime dimostrano un’efficacia limitata nel combattere l’inquinamento e nel tempo breve, ma nel lungo termine la sola propaganda del loro utilizzo limita anche la possibilità di implementare nuovi e più adeguati strumenti di disinquinamento. In sintesi, la propaganda fa da argine all’innovazione tecnologica.

Non è che un esempio, seppur rilevante, del fatto che la mobilitazione dell’expertise aziendale in materia non sia necessariamente aggiornata alle conoscenze scientifiche più recenti o in grado di affrontare tutte le problematiche ambientali prodotte da una data attività e di cui si è a conoscenza. Anzi, dallo sforzo trans-disciplinare che si è qui tentato per definire la storicità dei criteri tecnici, vien fuori che l’elemento di maggiore continuità delle politiche ambientali per le due grandi industrie del napoletano sia l’insufficienza delle soluzioni adottate. Certo, immaginare, ad esempio, la soluzione di problematiche come l’inquinamento da azoto negli anni Sessanta sarebbe anacronistico, così come l’applicazione dei riferimenti scientifici al momento stesso della loro formulazione⁹: per questo motivo è stato necessario produrre un quadro di massima della storicità dei criteri di intervento, interrogando una letteratura utile a informare dei riferimenti trans-disciplinari.

Tuttavia, l’insufficienza o parzialità degli interventi ecologici può essere consapevolmente e intenzionalmente perseguita, poiché non si dispone o non si vogliono impegnare le risorse necessarie ad affrontare problemi ben noti. Si pensi, ad esempio, agli scarichi idrici della cokeria Italsider nel canale Biancettaro, del tutto privi di un trattamento che avrebbe richiesto ampie risorse, come testimoniato dai piani di disinquinamento del 1971 e del 1975. Oppure, all’assenza di manutenzione nei vecchi serbatoi della Mobil a fine anni Settanta, o ancora alla mancata ristrutturazione dell’obsoleto impianto di trattamento delle acque della Q8 nel 2013-20. In altre circostanze, la parzialità è pure perseguita in modo intenzionale, ma si nasconde dietro l’esasperazione formale

⁸ Vd. Alliegro, “Crisi ecologica e processi di identizzazione” op. cit., in specie pp. 13-5 e nota 20.

⁹ Qui, del resto, si nascondono i termini della svolta attuata con la Direttiva IPPC e l’imposizione delle Best Available Techniques attraverso dei Reference Documents (BREFs) applicati su scala comunitaria.

dell'efficacia di un numero limitato di soluzioni, magari più note o semplicemente più avveniristiche. Si pensi, ad esempio, alle misure di desolfurazione, le uniche introdotte e propagandate dalla Mobil a fine anni Sessanta come manifestazione di perfetta *compliance* alla legge antismog, che invece imponeva l'abbattimento di un ben più ampio numero di sostanze. Oppure, alla propaganda Italsider, in occasione del processo penale del 1979, sulle proprie modernissime linee di elettrofiltri, che in realtà lasciavano scoperte molte emissioni della cokeria e dei reparti altoforni. Insomma, anche sul nodo della presunta infallibilità delle scelte tecnologiche, le strategie mistificatorie adottate dalla siderurgia pubblica e dalle multinazionali del petrolio sono le medesime.

Anche in seguito, la strumentalizzazione della "complessità" delle soluzioni eco-ingegneristiche sembra perpetrarsi a più riprese. Dalla promessa di più o meno faraoniche soluzioni tecniche al problema dell'inquinamento idrico del Golfo nel corso degli anni Settanta e Ottanta, all'exasperazione dei successi della ristrutturazione Italsider del 1980-84, fino all'illusione di poter mettere in campo una "bonifica integrale" e ritornare ai valori preindustriali: tutto questo concorre alla continua ricontrattazione della fiducia sistemica, imponendosi come discorso egemone e dando corpo a *biases* di difficile decostruzione. L'esempio più esplicito deriva dal caso Italsider: nel Piano di Risanamento Ilva del 1994 si dà per scontato che gli impianti di trattamento delle acque implementati dall'azienda nel corso degli anni Ottanta abbiano svolto adeguatamente il proprio compito. Si riproduce, così, l'illusione per la quale l'inquinamento idrico residuo sia tutto sommato sotto controllo, tanto da non meritare neppure un apposito progetto di bonifica.

In sintesi, è di per sé evidente che, una volta conquistata politicamente, la neutralità della tecnica e l'autorevolezza dei saperi esperti in materia eco-ingegneristica siano difficilmente contestabili: quindi, nei tempi brevi della legittimazione di una politica pubblica, entrambi sono fattori-chiave ai fini della costruzione della fiducia. Tuttavia, in un tempo lungo, la buona tenuta della legittimazione, o la mancata critica di questi pareri (che dir si voglia), può nascondere i risultati effettivi di un intero ciclo di politiche ambientali. Nel nostro caso, ad esempio, va a mascherare l'insufficienza delle soluzioni tecniche adottate nel passato, minando l'efficacia di quelle presenti.

Conviene ora rovesciare la prospettiva e discutere la compliance delle due aziende industriali. È sicuramente scontato ribadire che le prime trasformazioni rilevanti si rintraccino a ridosso delle prime piattaforme regolative, come la legge antismog e la legge Merli. In questi passaggi si assiste ad un gran numero di politiche, promosse dalle grandi aziende e volte ad "anticipare" le nuove prescrizioni normative, piuttosto che conformarsi ad esse. A questo scopo concorre, ad esempio, la prematura attivazione delle prime reti di monitoraggio, da parte delle due grandi aziende, che precorrono il regolamento d'esecuzione della legge antismog del 1971. Si è citato, inoltre, il peso del lobbying dell'industria pubblica sulla legge Merli del 1976 e sulla Merli bis del 1979, di fatto le meglio "predette" dalla grande industria napoletana. Ad esempio, nel già citato caso del canale Bianchettaro, il lobbying dell'Iri-Finsider sulla definizione delle soglie di inquinamento della legge Merli è la più chiara testimonianza dell'incapacità aziendale di risolvere il problema (a Bagnoli come altrove). Anche la Mobil non è aliena al lobbying sulle istituzioni: ad esempio, riesce facilmente a traslare il problema dei fanghi di risulta in inquinamento atmosferico, facendosi approvare un impianto di incenerimento nel 1975 e contrattandone autonomamente le soglie di inquinamento con l'organo di controllo regionale. Sin qui, il caso napoletano non dice nulla di originale, persino se rapportato alle più generali periodizzazioni della legislazione e della prassi prediletta dall'industria italiana nei confronti dell'ambiente industriale¹⁰.

¹⁰ Vd. Lewanski, "Il difficile avvio di una politica ambientale" op. cit., pp. 27-8 e 51-3.

L'altro momento di profonda trasformazione legislativa, su scala comunitaria e nazionale, è quello di fine anni Ottanta-primi Novanta, che nel nostro caso è solo limitatamente osservabile e a causa dell'avvio dei processi di dismissione. L'Italsider ha ormai chiuso i battenti, ma a Napoli Est si assiste, ad esempio, ad un sempre più elevato grado di compliance della Q8 Italiana alla nuova piattaforma sui rischi di incidente rilevante (ovvero, i tre aggiornamenti della Direttiva Seveso). Al tempo stesso, la compliance della Q8 alla piattaforma IPPC si rivela straordinariamente parziale, come dimostrato dall'inchiesta giudiziaria del 2013-20. In questa traiettoria, la concessione dell'AIA da parte dell'organo di controllo regionale - e a dispetto della dimostrata inefficacia degli impianti di trattamento delle acque di stabilimento - solleva seri dubbi sull'imparzialità di quel consesso, in quell'occasione. Non si tratta, peraltro, di un caso isolato¹¹ e questo spinge a interrogarsi sulle fluidità normative ancora esistenti nella piattaforma vigente e a dispetto delle profonde trasformazioni portate dalla fase di riforma apertasi sin da fine anni Ottanta. In prospettiva storica, si tratta di mettere in discussione l'attesa razionalizzazione delle politiche per l'ambiente industriale degli ultimi tre decenni, individuando quegli elementi cronicamente incrementali o contingenti che concorrono, soprattutto, all'inefficienza degli apparati pubblici di controllo in Italia¹².

Del resto, si è potuto spesso osservare come il controllo della comunicazione burocratica sia stata una delle principali tattiche utili al depotenziamento dei contenziosi giudiziari e alla distorsione degli iter amministrativi delle varianti urbanistiche. La frammentazione attiva delle competenze pubbliche di controllo è, anzi, una delle strategie privilegiate dai fautori della fiducia sistemica: si alimenta della "guerra di intelligence" di cui sopra, si traduce in un processo di depoliticizzazione e raggiunge forse il proprio apice in seguito alla fase "reazionaria" delle aziende industriali, cioè alla fine degli anni Settanta. Quindi, storicamente, questa strategia caratterizza la fase che si colloca a metà strada fra la fase di emersione e la fase di riforma delle politiche ambientali, di cui sopra: una fase storica in cui discorso sulla compliance può essenzialmente sospendersi.

In entrambi i casi analizzati, il controllo della comunicazione amministrativa da parte di soggetti tecnici e politici allineati alle ragioni della grande industria permette, infatti, di vincere le partite giudiziarie e di dilazionare *ad libitum* le minacce urbanistiche alla presenza industriale. Gli esiti, scontati, di queste partite giudiziarie ed amministrative sono poi traslati sui mezzi di informazione "allineati", che concorrono a nascondere le ragioni e i pareri di contestatori ed esponenti degli organi di controllo "non allineati". Si crea così un discorso egemone che va a tutto svantaggio del grado di pluralismo dell'arena sociale: un processo di depoliticizzazione, come si accennava, cui concorre anche l'acquisita solidità del regime urbano nella seconda metà degli anni Settanta.

Resta da affrontare una fase storica, fin qui messa in secondo piano e a dispetto della sua straordinarietà. È la fase delle grandi ristrutturazioni, compresa tra fine anni Settanta e la prima metà degli anni Ottanta. Per la Mobil, rappresenta il coronamento delle proprie strategie di mistificazione, data l'approvazione di una serie di ampliamenti del tutto insostenibili sul piano ambientale; per l'Italsider rappresenta, invece, il momento apicale delle politiche ambientali contrattate nell'arena sociale, sia in termini di efficacia che di innovatività. Su questi due nodi, si può tentare un'analisi comparata dei possibili fattori di successo delle politiche ambientali.

¹¹ Parabole simili, nel grado di incertezza dimostrato dagli organi pubblici di controllo, sono registrabili anche nel caso del Sito di Interesse Nazionale tarantino, dagli anni Duemila in poi, e del Sin laghi di Mantova, fra i Duemila e i Duemiladieci. Cfr. Romeo, L'acciaio in fumo op. cit., pp. 251-75 e Camera dei Deputati, Senato della Repubblica. XVI Legislatura, 2012. *Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti*, pp. 451-5 e pp. 646-7.

¹² Cfr. Lewanski, "Il difficile avvio di una politica ambientale in Italia" op. cit., p. 67 e Osti, Pellizzoni, *Sociologia dell'Ambiente* op. cit., p. 238.

A detta di Rodolfo Lewanski, nei contesti in cui si sono registrati dei successi in termini di mitigazione o stabilizzazione della crisi ambientale, il conseguimento dei risultati appare perlopiù legato a modalità informali di stampo negoziale, utili all'adesione consensuale alle decisioni, alla riduzione della conflittualità ed all'integrazione fra le diverse reti di attori¹³. Sotto questo aspetto, entrambi i casi analizzati partecipano al clima di sostanziale solidità del regime urbano instauratosi grazie all'amministrazione Valenzi, che attraversa quasi tutta la fase delle grandi ristrutturazioni (1975-83). È piuttosto il grado di pluralismo dell'arena sociale a fare la differenza. Ad Ovest, le conquiste della ristrutturazione del 1980-84 dipendono dalla contrattazione fra l'azienda, l'universo operaio-sindacale e il Comune, come esito di un riassetto dell'assetto negoziale derivante dalla recente vittoria giudiziaria sul claim-making ambientalista. Da queste interazioni, storicamente prodottesi, derivano i nuovi impianti di trattamento, le fasce verdi di mitigazione e persino delle prime tensioni alla prevenzione dell'impatto ambientale. Ad Est, invece, la ristrutturazione avviata nel 1977 non è che una conseguenza della più assoluta restrizione del network decisionale, derivante dalla proroga ministeriale della concessione, nel 1974. Quindi, non è che l'ennesimo momento in cui la decisionalità è incontestatamente nelle mani della compagnia, che ovviamente continua ad utilizzare tutto il proprio armamentario di strategie mistificatorie per proporre "soluzioni" che in realtà vanno persino a peggiorare lo stato dell'ambiente. Al contrario, uno dei rari momenti di chiaro successo si può collocare solo negli anni del sequestro giudiziario post-2013, quindi in una fase di pur forzata "apertura" del network decisionale.

Si può dire, su queste basi, che i due casi studio rivelino dei *networks* decisionali profondamente differenti, poiché diversamente dinamici nel tempo. Per tutto quanto detto fin qui, a Napoli Ovest il network decisionale della fase storica di attività industriale sembra essere in grado di ampliarsi in modo esponenzialmente più rapido e coinvolgere in modo duraturo un maggior numero di attori, rispetto a Napoli Est. Il network decisionale della fase storica della deindustrializzazione, invece, sembra fondarsi in entrambi i casi studio sulla progettualità e sull'operato della prima amministrazione Bassolino, che accoglie l'esperienza delle Assise, la contrattazione col governo e raggiunge forse il proprio apice col Prg del 2004. Come si è detto nell'ultimo capitolo, il network decisionale inizia a restringersi, nell'area Ovest, per la lenta decostruzione della fiducia sistemica, a sua volta conseguenza dei tempi "eterni" della bonifica e della riqualificazione; ad Est, per il clima di generale indifferenza (istituzionale e della cittadinanza), solo incidentalmente spezzato da proposte e progetti o scandali e proteste popolari.

In conclusione, i risvolti materiali delle metafore del "cantiere" e della "polveriera" possono ricondursi alla lenta e progressiva costruzione e stabilizzazione di uno stato di crisi ambientale, oppure alla costante riproposizione di fattori di precarietà nel medesimo stato di crisi. Al contempo, le complesse interazioni fra attori economici, claim-makers, operai, sindacati, amministrazioni locali, organi di governo ed autorità giudiziarie restituiscono l'immagine di due arene sociali che non potrebbero essere più differenti tra loro. Da un lato, il "cantiere" come metafora di costruzione e decostruzione *in un tempo lungo* della fiducia e del rischio, a sua volta portato di una sfida posta *continuativamente* dalle questioni ambientali. Dall'altro, "la polveriera" come *incidentalità*, possibile esplosione improvvisa della percezione del rischio e precarietà della costruzione della fiducia, nonché metafora del *silenzio* che separa fra loro queste congiunture. "Cantiere" e "polveriera" sono, insomma, metafore della storicità della costruzione del rischio e della fiducia, applicate alle problematiche ambientali della grande industria napoletana.

¹³ Cit. Lewanski, "Il difficile avvio di una politica ambientale" op. cit., p. 74.

Ringraziamenti

Voglio ringraziare tutt* coloro che hanno desiderato contribuire all'avanzamento di questa ricerca e/o alla concentrazione e serenità del suo autore. Nel novero ristretto di coloro che hanno scelto di sostenermi su entrambi i fronti rientrano Rocco Sciarrone e Gabriella Corona, educatori e maestri. Alla loro pazienza e dedizione, esperienza e gentilezza, va la mia più profonda gratitudine.

Desidero ringraziare Vittorio Martone, per aver stimolato più di una riflessione sul significato di interdisciplinarietà e reso possibile questo pur rudimentale incontro con la sociologia dell'ambiente e del territorio. Per le stesse ragioni, desidero ringraziare Pietro Causarano e Gilda Zazzara, principali fautori dell'intreccio con le prospettive della storia del lavoro. Un ringraziamento va ad Antonio Di Gennaro, Giovanni Dispoto, Francesco Ceci e Roberto Parisi, per aver seguito con interesse le mie esplorazioni della città di Napoli. A Simone Neri Serneri e Salvo Adorno, guide spesso inconsapevoli delle rare ma più raffinate conclusioni di questa indagine. A Holger Heith e Stefan Berger per la calorosa accoglienza nella Ruhr, terreno dei più fertili confronti.

Un sincero ringraziamento va ai valutatori, Anna Maria Zaccaria e Salvatore Romeo, dei quali spero di aver recepito le preziose indicazioni: mi assumo, ovviamente, piena responsabilità di ogni lacuna e incomprensione.

Difficile da quantificare il contributo dei professionisti che mi hanno assistito nel corso delle ricerche d'archivio. Desidero ringraziare Gennaro Lucignano, Francesca Pignataro e Giuseppe Panico degli Archivi di Urbanistica del Comune di Napoli, Tommaso Cerusici dell'Archivio Nazionale FIOM, Erin Harbour del Briscoe Center for American History e i dipendenti dell'Archivio Centrale dello Stato, della Biblioteca del Rachel Carson Center di Monaco di Baviera e della Biblioteca dell'Institut für Soziale Bewegungen di Bochum, senza i quali questa ricerca sarebbe stata impossibile.

Un pensiero va ad Elisabetta Bini, Giacomo Bonan, Carlotta Carpentieri, Claudio De Majo, Donato Di Sanzo, Giovanni Ferrarese, Gabriella Rago, Sabrina Schettino, ai miei colleghi del XXXVI Ciclo in Mutamento Sociale e Politico e ai tanti altri che hanno scelto di condividere con me parte delle proprie esperienze su carriera e ricerca.

All'amico e collega Alessandro Agosta, brillante compagno di avventure e sventure fra giungle di cemento, deserti di grano ed oasi pedemontane. Agli amici di sempre - Antonio, Enrico, Lara, Nazareno, Peppe, Valeria - e alla famiglia allargata dei coinquilini - Bruno, Giacomino, Ilaria, Manuel, Michele, Miriam, Paola, Renata, Stefano, Tonino, Vincenzo.

Ai miei genitori, a mio fratello e in ultimo a mio nonno Enzo e a mia zia Lina, riflessi in tanti frammenti della Napoli raccontata in queste pagine.

- Napoli. Archivi di Urbanistica del Comune di Napoli. Fondo Antonio Iannello.
- Roma. Archivio Centrale dello Stato. Archivio Iri - Archivio pratiche degli uffici (Numerazione Nera):
 - a) Fondo “Problemi del lavoro”, serie “Relazioni industriali dagli anni '50”, sottoserie “Italsider”.
 - b) Fondo “Studi”, serie "Cronologico lavori [dell'Ufficio dal 1968 al 1981]".
 - c) Fondo “Carte raccolte e prodotte da funzionari dell'Ufficio”, serie “Archivio Umberto del Canuto”, sottoserie “Siderurgia e Comitati tecnici consultivi per la siderurgia”.
- Roma. Archivio Centrale dello Stato. Archivio Iri - Archivio generale (Numerazione Rossa). Pratiche societarie, statuti, bilanci, corrispondenza:
 - a) Fondo “Finsider”, serie “Varie ecologia”.
 - b) Fondo “Società Italiana Impianti S.p.A.”.
- Roma. Archivio Centrale dello Stato. Archivio Storico Intersind. Fondo “Affari Sindacali”, serie “Contrattazione aziendale”, sottoserie “Aziende metalmeccaniche”.
- Roma. Archivio Centrale dello Stato. Archivio storico Iri Bilanci. Serie “Periodici Iri”.
- Roma. Archivio Storico FIOM-CGIL:
 - a) Sottoserie s21 “Siderurgia”.
 - b) Sottoserie s33 “Ambiente e salute sul lavoro – sicurezza”.
- Dolph Briscoe Center for American History, Austin (TX). University of Austin – Texas. ExxonMobil Historical Collection, 1790-2014. Serie “Mobil Corporation, 1872-2003”, sottoserie “Corporate”; “Environmental”; “Marketing” e “Research and Development”.
- Rls - Repository della documentazione sindacale sulla prevenzione dei rischi e la salute e sicurezza sul lavoro, via inail.it
- Portale digitale dell'UNEP – UN Environment Programme via unep.org
- Portale digitale della Camera dei Deputati via storia.camera.it
- Portale digitale ISPRA via isprambiente.gov.it.
- Portale digitale del Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica via programmazioneeconomica.gov.it
- Portale digitale Comune di Napoli via comune.napoli.it
- Portale digitale della Prefettura – Ufficio Territoriale del Governo di Napoli via utgnapoli.it
- Bollettino Ufficiale della Regione Campania via burc.regione.campania.it
- Portale digitale Invitalia via invitalia.it
- Portale digitale de “Il Foro Italiano”.
- Portali digitali de “l'Unità”; “la Repubblica”; “Assise di Palazzo Marigliano”.
- Archivio fotografico ILVA di Bagnoli via imprese.san.beniculturali.it
- Archivio nazionale del cinema d'impresa. Fondo Ilva – Italsider via imprese.san.beniculturali.it
- Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico via aamod.it

Bibliografia

Adorno S., 2007. “L'inquinamento dell'aria e dell'acqua nel polo petrolchimico di Augusta – Siracusa nella seconda metà degli anni Settanta. Reti, controlli e indagini ambientali”, in *I Frutti di Demetra* n. 15, pp. 43-57.

Adorno S., Neri Serneri S. (a cura di), 2009. *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Adorno S., 2017. “Le città industriali del Mezzogiorno (1950-1980)”, in *Italia Contemporanea*, n. 285, FrancoAngeli, Milano, pp. 9-20.

Adorno S., “Alla radice della questione ambientale nel Mezzogiorno. Cassa, industria, territorio e ambiente negli anni Sessanta e Settanta”, in Corona G. e Realfonzo R., (a cura di) 2017. *Le politiche per l'ambiente in Italia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 111-125.

Albrizio M., Selvaggio M.A. (a cura di), 2001. *Vivevamo con le sirene. Bagnoli tra memoria e progetto*. La Città del Sole editrice, Napoli.

Alhaique D., 2021. “Lotte per la salute nel Mezzogiorno: un'indagine nell'archivio dell'ex Centro Ricerche e Documentazione dei rischi e danni da lavoro, CRD (1974-1985)”, in Conte A., Ferrarese G. (a cura di). *Un bilanciamento difficile. Industria e ambiente dal Dopoguerra a oggi*, Le Pensur Edizioni, Brienza, pp. 96-122.

Alliegro E.V., 2016. “Crisi ecologica e processi di identizzazione. L'esempio delle estrazioni petrolifere in Basilicata”, in *EtnoAntropologia*, n.4 (II), pp. 5-35.

Alliegro E.V., 2020. “Il monitoraggio ambientale come “dispositivo” politico e “costrutto” socioculturale. Una proposta interpretativa e operativa a partire dalla città di Taranto”, in *Archivio Antropologico Mediterraneo*, Anno XXIII, n. 22 (I).

Amatori F., Bigazzi D., Giannetti R., Segreto L. (a cura di), 1999. *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, Einaudi, Torino.

Andretta M., della Porta D., Diani M., 2004. *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, il Mulino, Bologna.

Aprèda I., Dal Piaz A., Mello D., “Quando nelle aree dismesse è scritto il futuro delle città: il caso di Napoli”, in WWF Italia, 2013. *Riutilizziamo l'Italia - Rapporto 2013*, pp. 173-183.

ARPA Campania, 2018. *Piano Regionale di Bonifica della Regione Campania, aggiornamento Dicembre 2018*, Regione Campania.

Auriemma G., De Vivo B., Manno M., 2022. *Il risanamento di un sito industriale dismesso. Bagnoli, davvero un caso unico al mondo?*, La Valle del Tempo, Napoli.

Azapagic A., “Sustainable Process Design: The Case of Vinyl Chloride Monomer (VCM)”, in Azapagic A., Perdan S. (a cura di), 2011. *Sustainable Development in Practice. Case Studies for Engineers and Scientists*, Wiley-Blackwell, Hoboken N.J.

Baldasseroni A., Carnevale F., 2016. “Salute dei lavoratori e prevenzione. Rassegna storiografica in Italia con riferimenti internazionali”, in *Giornale di storia contemporanea*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, n.2, pp. 13-46.

Barca S., 2012. “On working-class environmentalism: a historical and transnational overview”, in *Interface: a journal for and about social movements*, vol. 4 (2), pp. 61-80.

- Belli A. (a cura di), 1991. *Il luogo e la fabbrica. L'impianto siderurgico di Bagnoli e l'espansione occidentale di Napoli*, Edizioni Graphotronic, Napoli.
- Belli A. (a cura di), 2021. *Napoli 1990-2050. Dalla deindustrializzazione alla transizione ecologica*, Guida editori, Napoli.
- Bernhardt, C., Massard-Guilbaud, G. (a cura di), 2002. *Le démon moderne. La pollution dans les sociétés urbaines et industrielles d'Europe/ The modern Demon. Pollution in Urban and Industrial European Societies*, Presses de l'UBP, Clermont Ferrand.
- Bess M., 2003. *The Light-Green Society. Ecology and Technological Modernity in France, 1960-2000*, University of Chicago Press, Chicago IL.
- Bettini A., Dolata P., MacKinnon L., Rhodes E., Wilson G., *Environment and Deindustrialization: An Historiographical Reflection on Canada, France, Germany, Italy and the United States*, Deindustrialization & the Politics of Our Time (DePOT) Rough Draft, maggio 2022.
- Bettini V., 1995. *L'impatto ambientale. Tecniche e metodi*, Cuen, Napoli.
- Blair J. M., 1976. *The Control of Oil*, MacMillan, London and N.Y.
- Bodenhamer A., Shriver T. E., 2020. "Environmental Health Advocacy and Industry Obstruction: The Case of Black Lung Disease", in *Rural Sociology*, n. 85, pp. 757-79.
- Bonneuil C., Fressoz J., 2013. *La terra, la storia e noi. L'evento Antropocene*, Treccani Libri, Roma.
- Boström M., Davidson D. J., 2018. *Environment and Society. Concepts and Challenges*, Palgrave Macmillan, London.
- Boudia S., Jas N. (a cura di), 2013. *Toxicants, Health and Regulation since 1945*, Routledge, London.
- Brancaccio L., 2003. "Crisi industriale, crisi sociale e sistema politico nel declino di Bagnoli", in *Dalle Partecipazioni statali alle politiche industriali. Storie industriali e del lavoro*. Meta Edizioni, Roma.
- Brancaccio L., "Strategie del consenso politico a Bagnoli (1980-1992). La Democrazia Cristiana e il Partito Socialista", in Marletti C. (a cura di), 1999. *Politica e società in Italia, vol. II*, FrancoAngeli, Milano, pp. 504-543.
- Broughton E., 2005. "The Bhopal disaster and its aftermath: a review" in *Environ Health* n. 4, vol. 6, pp. 4-6.
- Bulsei G. L., 2005. *Ambiente e Politiche Pubbliche. Dai concetti ai percorsi di ricerca*, Carocci, Roma.
- Bulsei G. L., 2013. "Il dramma Eternit di Casale Monferrato: partecipazione sociale e decisioni pubbliche di fronte ai rischi per l'ambiente e la salute", in *Culture della Sostenibilità*, n. 12, pp. 81-90.
- Burroni L., Piselli F., Ramella F., 2012. *Governare città. Beni collettivi e politiche metropolitane*, Donzelli, Roma.
- Canali A., tesi di laurea in Analisi Comparata delle Politiche Pubbliche, dal titolo: *La politica per le aree protette in Italia: il Parco Nazionale delle foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna*, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Scienze Politiche. Relatore, prof. Giorgio Freddi.

- Caputi A., 2022. *Storie di resistenza ambientale. La tutela di Napoli e della costa campana negli anni Settanta*, Fondazione Biblioteca Benedetto Croce, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.
- Cardillo E., 2006. *Napoli. L'occasione post-industriale. Da Nitti al piano strategico*, Guida, Napoli.
- Carrosio G., 2006. *Ambientalismo e sistema politico*, paper non pubblicato, 12 p.
- Caruso V., 2019. "Progetti di delocalizzazione industriale, strategie economiche e necessità ecologiche. L'area petroli di Napoli est nel secondo Novecento", in *Italia Contemporanea*, n. 292, FrancoAngeli, Milano, pp. 88-116.
- Caruso V., 2021. *The Swamp of East Naples. Environmental History of an Unruly Suburb*, The White Horse Press, Cambridgeshire.
- Castellano C., Causarano P. (a cura di), 2020. "Forme e tempi della deindustrializzazione", in *Passato e presente*, a. XXXVIII, n. 109, DOI: 10.3280/PASS2020-109002
- Causarano P. (a cura di), 2016. *Lavoro, salute e sicurezza dei lavoratori, prevenzione fra Ottocento e Novecento*, Giornale di Storia Contemporanea, XIX, n. 2, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza.
- Causarano P., 2016. "«Il male che nuoce alla società di noi lavoratori» Il movimento dei delegati di fabbrica, la linea sindacale sulla prevenzione e i corsi 150 ore nell'Italia degli anni Settanta" in Causarano P. (a cura di), *Lavoro, salute e sicurezza dei lavoratori, prevenzione fra Ottocento e Novecento*, Giornale di Storia Contemporanea, XIX, n. 2, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, pp. 61-86.
- Cella G.P., Fortunato V., 2015. "Lavoro e culture sindacali nel Mezzogiorno", in *L'Italia e le sue Regioni*, Treccani editore, Roma.
- Centemeri L., 2020. "L'ambientalismo operaio 'visto da Seveso'", in Leonardi Emanuele E., Manghi S. (a cura di), *Il clima diseguale: verso una nuova cultura politica tra conflitti ambientali e giustizia sociale*, Editrice Battei, Parma.
- Cerrito E., 2010. "La politica dei poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Elementi per una prospettiva storica", in *Quaderni di Storia Economica (Economic History Working Papers)*, n. 3, Banca d'Italia.
- Chakrabarty D., 2009. "The Climate of History: Four Theses", in *Critical Inquiry*, n.35, The University of Chicago Press, Chicago IL, in particolare pp. 201-7.
- Cilio D., 2013. "(S)Fiducia e Paura: l'accettabilità sociale degli impianti alimentati a biomassa vegetale in Calabria", in *Culture della Sostenibilità*, n. 12, pp. 103-112.
- Citoni M., Papa C., 2017. "Sinistra ed ecologia in Italia, 1968-1974", in *I quaderni di Altronecento*, n.8, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia.
- Conte A., Ferrarese G. (a cura di), 2021. *Un bilanciamento difficile. Industria e ambiente dal Dopoguerra a oggi*, Le Pensur Edizioni, Brienza.
- Corbetta P., 2015. *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. III. Le tecniche qualitative. Seconda edizione*, il Mulino, Bologna.
- Corona G., 2002. « Activités humaines et ressources naturelles à Naples au XXème siècle : l'exemple du complexe industriel de Bagnoli », in Bernhardt, C., Massard-Guilbaud, G. (a cura di). *Le démon moderne. La pollution dans les sociétés urbaines et industrielles d'Europe/ The modern Demon. Pollution in Urban and Industrial European Societies*, Presses de l'UBP, Clermont Ferrand, pp. 351-76.

- Corona G., 2007. *I Ragazzi del Piano. Napoli e le ragioni dell'ambientalismo urbano*, Donzelli, Roma.
- Corona G., 2009. "Industrialismo e ambiente urbano: le molte identità di Bagnoli", in Salvatore Adorno, Simone Neri Serneri (a cura di), 2009. *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp.189-211.
- Corona G., 2015. *Breve storia dell'ambiente in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Corona G., 2016. "Volte e risvolti della deindustrializzazione. Alcuni interrogativi sulla contemporaneità", in Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali, n.85, Viella, Roma, pp. 9-34.
- Corona G., 2016. "Bagnoli oggi: quale futuro? Conversazione con Vezio De Lucia", in Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali, n.85, Viella, Roma, pp. 269-275.
- Corona G., Realfonzo R. (a cura di), 2017. *Le politiche per l'ambiente in Italia*, Scuola di Governo del Territorio, FrancoAngeli, Milano.
- Corona G., 2021. "Natura e società: una sfida per gli storici", in Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali, n. 100, Viella, Roma, pp. 35-56.
- Corona G., 2023. *L'Italia dell'Antropocene. Percorsi di storia ambientale tra XX e XXI secolo*. Carocci, Roma.
- Cronberg T., Sorensen K. (a cura di), 1995. "Similar Concerns, Different Styles? Technology Studies in Western Europe", in Office of Official Publications, European Commission, Social Sciences, COST A4, vol. 4, Luxembourg.
- D'Antonio M., 1990. "L'industria in Campania tra politica e mercato", in Paolo Macry e Paolo Villani (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, Einaudi, Torino, pp. 1189-1224.
- Daumalin X., 2020. "La création du Secrétariat permanent pour les problèmes de pollutions industrielles Fos/étang-de-Berre. Tournant environnemental ou optimisation d'une ambition industrielle ? (1971-1985)", in Rives Méditerranéennes n. 61, pp. 69-102.
- Davigo, E., 2017. Tesi di dottorato dal titolo: *Il movimento italiano per la tutela della salute negli ambienti di lavoro (1961-1978)*, Università degli Studi di Firenze, Università degli Studi di Siena, dottorato di ricerca in Studi Storici, XXX Ciclo. Coord. Andrea Zorzi, tut. Simone Neri Serneri.
- De Feo G., De Gisi S., Galasso M., 2012. *Acque reflue. Progettazione e gestione di impianti per il trattamento e lo smaltimento*, Dario Flaccovio Editore, Palermo.
- Dente B., Ranci P. (a cura di), 1992. *L'industria e l'ambiente*, Il Mulino, Bologna.
- De Lucia V., 2006. *Se questa è una città. La condizione urbana nell'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma.
- Di Dato M., 2016. "Sulla riqualificazione ambientale e urbanistica di Bagnoli". In Rossomando L., (a cura di). *Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana*, Napoli Monitor, Napoli.
- Di Gennaro A., 2014. *Per una storia dell'ecosistema metropolitano di Napoli*. Meridiana, No. 80, Viella, Roma, pp. 105-124.
- Di Gennaro A., Guida G., 2022. *7 pezzi facili. Viaggio breve nella Napoli interrotta*, CLEAN, Napoli.

Di Liello, S., 2020. “Ferropoli” e il paesaggio occidentale di Napoli” in Oteri, A.M., Scamardì, G. (a cura di), *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*, ArcHistoR EXTRA 7, supplemento di ArcHistoR n.13, pp. 569-91.

Dispoto G., Di Gennaro A., 2016. “Bagnoli. Una dis-missione possibile”, in *Meridiana*, n. 85, Viella, Roma, pp. 133-54.

Dosi G., 1982. “Technological paradigms and technological trajectories. A suggested interpretation of the determinants and directions of technical change”, in *Research Policy*, n. 11, pp. 147-162, North-Holland Publishing Company, Amsterdam.

Earnhart D.H., Glicksman R.L., 2011. *Pollution Limits and Polluters' Efforts to Comply. The Role of Government. Monitoring and Enforcement*. Stanford University Press, Redwood City CA.

Edgerton D., 2010. “Innovation, Technology, or History: What Is the Historiography of Technology About”, in *Technology and Culture*, Vol. 51, No. 3, pp. 680-697, JHU Press, Baltimore MD.

ENI-Tecneco (a cura di) 1973. *Prima relazione sulla situazione ambientale del Paese*, vol. 2, Roma.

Erbani F., 1998. “Vita di Antonio Iannello: difensore del Belpaese”, *Meridiana* n. 31, Viella, Roma, pp. 101-135.

European Commission. Joint Research Centre. Institute for prospective technological studies, 2013. *Best Available Techniques (BAT) Reference Document for Iron and Steel Production*. Industrial Emissions Directive 2010/75/EU (Integrated Pollution Prevention and Control). Publications Office of the European Union, Luxembourg.

European Commission. Joint Research Centre. Institute for prospective technological studies, 2015. *Best Available Techniques (BAT) Reference Document for the Refining of Mineral Oil and Gas*. Industrial Emissions Directive 2010/75/EU (Integrated Pollution Prevention and Control). Publications Office of the European Union, Luxembourg.

Fischer F., Miller G. J., Sidney M.S., 2008. *Handbook of Public Policy Analysis. Theory, Politics and Methods*, CRC Press, Boca Raton FL.

Formato E., Russo M., “Cambi di scala, nuove prospettive. Luigi Piccinato e Napoli dal Piano regolatore del 1939 al Piano comprensoriale del 1964”, in Belli G., Maglio, A. (a cura di), 2015. *Luigi Piccinato (1889-1983). Architetto e urbanista*, Aracne Editrice, Roma.

Forte E., Iannone F., Maisto L., “Logistica Economica e aree dismesse: aspetti generali del problema e analisi di accessibilità dell’area orientale di Napoli” in Società Italiana degli Economisti dei Trasporti - IX Riunione Scientifica – Napoli, 3-5 ottobre 2007.

Franzini M. (a cura di), 2018. *Mercato e politiche per l’ambiente*, Carocci, Roma.

Frascani P., 2012. *Le crisi economiche in Italia. Dall’Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, in particolare pp. 154-271.

Garruccio R., 2016. “Chiedi alla ruggine. Studi e storiografia della deindustrializzazione”, in *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*, n.85, Viella, Roma, pp. 35-60.

Garruccio R., Zazzara G. (a cura di), 2018. “La rivoluzione deindustriale”, in *Passato e presente*, a. XXXVI, n. 105, DOI: 10.3280/PASS2018-105010.

Georg S., Jørgensen U., Røpke I., 1992. “Clean Technology Innovation and Environmental Regulation”, in *Environmental and Resource Economics*, p.533-550.

Giampietro F. (a cura di), 2006. *Commento al Testo Unico Ambientale*, IPSOA, Milano.

- Giddens A., 1990 (trad. it. 1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna.
- Gouldson A., Murphy J., 1998. *Regulatory Realities. The implementation and impact of industrial environmental regulation*, Taylor and Francis, Milton Park.
- Greenberg M.R., 2007. *Environmental Policy Analysis and Practice*, Rutgers University Press, New Brunswick N.J.
- Groenewegen P., Vergragt P., 1991. “Environmental Issues as Threats and Opportunities for Technological Innovation”, in *Technology Assessment and Strategic Management*, n.3, vol.1, pp 43–55.
- Hajer M.A., 1995. *The Politics of Environmental Discourse: Ecological Modernization and the Policy Process*, Clarendon Press, Oxford.
- Hannigan J., 2006. *Environmental Sociology. Second Edition*, Routledge, London.
- Hilgartner S., Bosk C., 1988. “The rise and fall of social problems: A public arenas model”, in *American Journal of Sociology*, n. 94, vol. 1, pp. 53-78.
- Hilgartner S., 1992. “The social construction of risk objects: or how to pry open networks of risk”, in Short J.F. Jr. e Clarke L. (a cura di), *Organizations, Uncertainties and Risk*, Westview Press.
- Homburg E., Vaupel E. (a cura di), 2019. *Hazardous Chemicals. Agents of Risk and Change, 1800-2000*, Berghahn Books.
- Hughes T.P., Mayntz R. (a cura di), 1988. *The Development of Large Technical Systems*, Westview Press.
- Iannello A., 1996. *Relazione sulla proposta di vincolo paesistico per Bagnoli*, Fondazione Benedetto Croce, Napoli.
- Iannello C., 2017. “La difficile declinazione del concetto di sostenibilità tra principi costituzionali e principi in materia ambientale”, in *Le politiche per l'ambiente in Italia* a cura di G. Corona e R. Realfonzo, FrancoAngeli, Milano 2017, pp. 33-52.
- Janicke M., Jorgens H., 2000. “Strategic Environmental Planning and Uncertainty: A Cross-National Comparison of Green Plans in Industrialised Countries”, in *Policy Studies Journal*, Vol. 28, No. 3, pp. 612-632.
- Jarrige F., Le Roux T., 2017. *La contamination du monde : Une histoire des pollutions à l'âge industriel*, Editions du Seuil.
- Kraft M. E., 2015. *Environmental Policy and Politics. Sixth Edition*, Pearson.
- Lekan T.M., 2007. “From Naturschutz to Umweltschutz: nature conservation and environmental reform in the Federal Republic of Germany, 1950-80”, review article, in *German Historical Institute London Bulletin*, Vol 29, No. 2, pp. 68-85.
- Leone U. (a cura di), 1986. *Mappa del rischio e del degrado ambientale in Campania*, Cooperativa Editrice Sintesi.
- Leone U. (a cura di), 2004. *L'area orientale di Napoli. Contributi per un progetto*, Università di Napoli “Federico II” – Amra, Napoli.
- Latour B. “How to write "The Prince" for Machines as well as for Machinations”, in B. Elliott (a cura di), 1988. *Technology and Social Change*, Edinburgh University Press, pp. 20-43.
- Linkon S. L., 2018. *The Half-Life of Deindustrialization. Working-Class Writing about Economic Restructuring* University of Michigan Press.

- Luederitz C., Abson D. J., Audet R., Lang D.J., 2017. *Many pathways toward sustainability: not conflict but co-learning between transition narratives*, in *Sustainability Science* n. 12, pp. 393–407.
- Luhmann N., 2002. *La fiducia*, il Mulino, Bologna.
- Mah A., 2012. *Industrial Ruination, Community and Place: Landscapes and Legacies of Urban Decline*, University of Toronto Press, Toronto.
- Mah A., Feltrin L., Brown D., 2022. “Noxious deindustrialization: Experiences of precarity and pollution in Scotland’s petrochemical capital”, *Environment and Planning C: Politics and Space*, vol. 40, n. 4, pp. 950–69.
- Malm A., 2022. *Come far saltare un oleodotto*, Ponte alle Grazie, Milano.
- Maremonti M., Russo G., Salzano E., Tufano G., 1999. “Post-accident Analysis of Vapour Cloud Explosions in Fuel Storage Areas”, in *Process Safety and Environmental Protection*, vol. 77, n. 6, pp. 360-65
- Markowitz G., Rosner D., 2002. *Deceit and Denial: The Deadly Politics of Industrial Pollution*, University of California Press, Berkeley CA.
- Martone V., 2012. “I conflitti ambientali come sperimentazione di comunità di rischio territorializzato”, in *Sociologia urbana e rurale* n. 97, pp. 68-85.
- Massard-Guilbaud G., Mosley S. (a cura di), 2011. *Common Ground: Integrating the Social and Environmental in History*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne.
- Mastronardi A., 2019. *Bagnoli, quale rigenerazione senza una vera bonifica?*, Dea Edizioni, Milano.
- Materazzi G., 2014. Tesi di dottorato dal titolo: *Metodologie per la riqualificazione e la valorizzazione delle aree industriali dismesse*. Dottorato di ricerca in Riqualificazione e recupero insediativo, XXVI Ciclo. Facoltà di Architettura. Portale dell’Università di Roma “La Sapienza”.
- Mazucca F., 1983. *Il mare e la fornace. l’ILVA-Italsider sulla spiaggia di Bagnoli a Napoli*, Ediesse, Roma.
- Mayntz R., 1998. *Tecnica e tecnologia in Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani.
- McNee R.B., 1958. “Functional Geography of the Firm, with an Illustrative Case Study from the Petroleum Industry”, in *Economic Geography*, Vol. 34, No. 4, pp. 321-37.
- McNeill J.R., 2003. “Observations on the Nature and Culture of Environmental History”, in *History and Theory*, Vol. 42, No. 4, Theme Issue 42, pp. 5-43, Wiley for Wesleyan University, Hoboken N.J.
- Meisner Rosen C., Sellers C.C., 1999. “The Nature of the Firm: Towards an Ecocultural History of Business”, in *The Business History Review*, Vol. 73, No. 4, pp. 577-600, Cambridge University Press, Cambridge.
- Meyer E.H., 2012. “Industria, ambiente e inquinamento attraverso la lente dei mass media”, in Poggio P. P., Ruzzenenti M. (a cura di), 2012. *Il caso italiano. Industria, chimica e ambiente*, Jaca Book, Milano pp. 283-357.
- Milanaccio A., 1998. “Lo sviluppo insostenibile: le politiche ambientali italiane”, in *Quaderni di Sociologia*, n. 16, pp. 87-95.
- Ministero dell’Ambiente, 2009. *Le sfide ambientali. Documento di sintesi sullo stato dell’ambiente in Italia*, Roma.

- Mitchell T., 2013. *Carbon Democracy. Political power in the age of oil*, Verso, N.Y.
- Nebbia G., 1999. *Il metabolismo industriale*, in Accademia Italiana di Economia Aziendale, "Imprese e istituzioni nel governo dell'ambiente", Bologna, Clueb, 1999, pp. 65-84. Atti del Convegno AIDEA, Lecce 18 settembre 1997.
- Nebbia G., 2008. "50 anni d'ambiente. Il quinquennio della contestazione", in *Inquinamento*, n. 102, pp. 6-8.
- Nebbia G., "Breve storia della contestazione ecologica", in Piccioni L. (a cura di), 2014. *Giorgio Nebbia. Scritti di storia dell'ambiente e dell'ambientalismo*, in I quaderni di Altrionovecento, n. 4, pp. 188-227, Fondazione Micheletti, Brescia.
- Neri Serneri S., 2005. *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Carocci, Roma.
- Neri Serneri, S., 2007. "Industria e Ambiente. Appunti sul caso Italiano, 1950-2000", in I Frutti di Demetra. Bollettino di Storia e Ambiente, n.15, pp. 5-18.
- Nucifora M., 2009. "Pianificazione e politiche per l'ambiente. Le aree industriali italiane nel secondo Novecento", in S. Adorno, S. Neri Serneri (a cura di), *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 317-38.
- Osti G., 1998. "Dalla protesta ai servizi: percorsi del movimento ambientalista in Italia", in *Politiche Ambientali e società sostenibile*, n. 16, pp. 21-39.
- Osti G., Pellizzoni L., 2008. *Sociologia dell'ambiente*, seconda edizione, il Mulino, Bologna.
- Ostuni A., 2021. "La vertenza Brindisi. Relazioni industriali e gestione dell'«emergenza chimica» in un polo di sviluppo del Mezzogiorno (1977-1985)", in *Imprese e Storia*, n. 44, FrancoAngeli, Milano.
- Ottinger G., 2013. *Refining Expertise. How Responsible Engineers Subvert Environmental Justice Challenges*, New York University Press, N.Y.
- Padovan D., Sciuolo A., 2018. "Public Engagement for Renewables Technologies development: a Socio-Technical Perspective", in *Cultura della Sostenibilità*, n. 21, pp. 109-124.
- Parisi R., 1998. *Lo spazio della produzione. Napoli: la periferia orientale*, Edizioni Athena, Napoli.
- Parisi R., 2001. "Verso una città salubre. Lo spazio produttivo a Napoli tra storia e progetto", in *Meridiana, Rivista di storia e scienze sociali*, n.42, Viella, Roma, pp. 53-74.
- Parisi R., 2017. "Tra acciaio e petrolio. Storia dello spazio urbano-industriale di Napoli (1945-1985)", in *Italia Contemporanea* n. 285, FrancoAngeli, Milano, pp. 21-48,
- Pelizzari P., 2007. "Sviluppo e ambiente nel dibattito della sinistra", in *Italia Contemporanea*, n. 247, FrancoAngeli, Milano, pp. 253-269.
- Pellizzoni L., 2008. "Politiche pubbliche e nuove forme di partecipazione", in *Partecipazione e Conflitto*, n. 0, pp. 93-116.
- Pellizzoni, L., 2014. "Territorio e movimenti sociali. Continuità, innovazione o integrazione?", in *Poliarchie/Polyarchies, Studi e ricerche del DiSPeS / DiSPeS Studies and Researches*, n. 2/2014, Università degli Studi di Trieste, pp. 6-33.
- Pellizzoni L., "Keywords – Rischio", in *RISK elaboration*, vol I, n. 1, 2020.
- Persico G. (a cura di), 2002. *La città dismessa*. Tullio Pironti editore, Napoli.
- Poggio P. P., 2002. *La crisi ecologica. Origini, rimozioni, significati*, Jaca Book, Milano.

- Poggio P. P., Ruzzenenti M. (a cura di), 2012. *Il caso italiano. Industria, chimica e ambiente*, Jaca Book, Milano.
- Poggio P. P., Ruzzenenti M., 2020. “*Primavera ecologica*” *mon amour. Industria e ambiente cinquant’anni dopo*, Jaca Book, Milano.
- Press D., 2007. “Industry, Environmental Policy and Environmental Outcomes”, in *Annual Review of Environment and Resources*, n. 32, pp. 317-44.
- Pritchard S. B., Zimring C.A., 2020. *Technology and the Environment in History*, John Hopkins University Press, Baltimora MD.
- Rammert W., 1997. “New Rules of Sociological Method: Rethinking Technology Studies”, in *The British Journal of Sociology*, Vol. 48, No. 2, pp. 171-191, Wiley, Hoboken N.J.
- Rea E., 2014. *La dismissione*, Feltrinelli, Milano.
- Renn O., 1992. “The social arena concept of risk debates”, in Krimsky, S. (a cura di): *Social theories of risk*. Praeger, Westport CT, pp. 179-196.
- Renn O., 2008. *Risk Governance. Coping with Uncertainty in a Complex World*, Earthscan, London.
- Ricciardi F., “La giusta misura del lavoro. Igiene industriale e valutazione del lavoro nella siderurgia italiana tra anni Cinquanta e Settanta”, in *Giornale di Storia Contemporanea*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, n.2, pp. 135-56.
- Righi M.L., 1992. “Le lotte per l’ambiente di lavoro dal dopoguerra ad oggi”, in *Studi storici*, vol. 2-3, pp. 619-652.
- Romeo S., tesi di dottorato dal titolo: *La siderurgia pubblica italiana nel mercato comune europeo (1956-1995)*. Dottorato di ricerca in Storia Economica, XXVI Ciclo. Dipartimento di Scienze Economiche. Scuola di dottorato di Economia. Portale dell’Università degli Studi Verona.
- Romeo S., 2019. *L'acciaio in fumo: L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, Donzelli, Roma.
- Romeo S., 2022. “L’Iri davanti alla sfida ecologica (1970-1979)”, in *Imprese e Storia* n. 46, pp. 147-177. FrancoAngeli, Milano. Doi: 10.3280/ISTO2022-046006.
- Rosenbaum W.A., 2014. *Environmental Politics and Policy*, Sage, N.Y.
- Rossomando L. (a cura di), 2016. *Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana*, Napoli Monitor.
- Russell E. et al., 2011. “The Nature of Power: Synthesizing the History of Technology and Environmental History”, in *Technology and Culture*, Vol. 52, No. 2, pp. 246-259, JHU Press, Baltimora MD.
- Salmieri L., 2018. “Deindustrializzazione, hinterland portuale ed entroterra: il caso di Napoli Est” in Canepari E., Marin B., Salmieri L. (a cura di). *Gli entroterra delle città di mare. Les arrière-pays des villes de mer*, l’Harmattan Italia, Torino.
- Sciarrone R., 2021. “Tra storia e scienze sociali: ponti, porte e finestre”, in *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*, n. 100, Viella, Roma, pp. 9-34
- Scichilone L., 2008. *L’Europa e la sfida ecologica. Storia della politica ambientale europea (1969-1998)*, il Mulino, Bologna.
- Sellers C., 1994. “Factory as Environment: Industrial Hygiene, Professional Collaboration and the Modern Sciences of Pollution”, in *Environmental History Review*, Vol. 18, No. 1, pp. 55-83.

- Simonetti L., 2003. “Deindustrializzazione e vuoti urbani nell’area orientale di Napoli”. In Leone U. (a cura di), *Aree dismesse e verde urbano. Nuovi paesaggi in Italia*, Patron Editore, Bologna, pp. 573-602.
- Soverina F., 2018. *C’era una volta l’Ilva a Bagnoli*, Istituto campano per la storia della Resistenza, Napoli.
- Tarr J., 1996. *The Search for the Ultimate Sink. Urban Pollution in Historical Perspective*, University of Akron Press, Akron OH.
- Thorsheim P., 2017. *Inventing Pollution: Coal, Smoke, and Culture in Britain since 1800*, Ohio University Press, Athens OH.
- Uekoetter F., 2009. *The Age of Smoke. Environmental Policy in Germany and the United States, 1880-1970*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh PA.
- UNEP - UN Environment Programme: *Industry & Environment Overview Series*, 1978. “Environmental Aspects of the Petroleum Industry. An overview”.
- UNEP - UN Environment Programme: *Industry & Environment Overview Series*, 1984. “Environmental Aspects of Iron and Steel Production. An overview”.
- Valerio F., 2005. *L’impatto ambientale di un’acciaieria: l’esperienza di Genova-Cornigliano*, Istituto di Chimica Ambientale di Genova.
- Wallace, D., 1995. *Environmental Policy and Industrial Innovation*, Routledge Library Editions: Environmental and Natural Resource Economics, Taylor and Francis, Milton Park.
- Zaccaria, A. M., 2023. *La faglia nascosta. Territori, decisioni e pratiche nel cratere sismico del 1980*, FrancoAngeli, Milano.
- Zazzara G., 2009. *Il Petrolchimico*, Il Poligrafo, Padova.
- Zazzara G., 2017. “I cento anni di Porto Marghera (1917-2017)” in *Italia contemporanea*, n. 284, pp.209-36.
- Ziglioli B., 2010. *La mina vagante. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale*, FrancoAngeli Storia, Milano.
- Ziglioli B., 2016. *Sembrava nevicasse. La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fonte all'amianto*, FrancoAngeli Storia, Milano.